Anton Pavlovic Cechov

**Racconti**

**LA MORTE DELL' IMPIEGATO**

Una bella sera, il non meno bello usciere giudiziario Ivàn Dmitri£c£ £C£ervjakòv se ne stava seduto in una poltrona di seconda fila e guardava col binocolo le «Campane di Corneville». Guardava e si sentiva al colmo della beatitudine. Ma all'improvviso... Nei racconti si trova spesso questo «all'improvviso». Gli autori hanno ragione: la vita è così piena di cose inaspettate. Ma all'improvviso il suo volto si contrasse, gli occhi gli si storsero, il respiro gli si fermò... allontanò il binocolo dagli occhi e... *apscì.!!!* Starnutì, come vedete. A nessuno e in nessun luogo è proibito di starnutire. Starnutiscono i contadini, gli agenti di polizia e alle volte persino i consiglieri segreti. Tutti starnutiscono. £C£ervjakòv non si confuse per nulla, si asciugò la bocca e il naso col fazzoletto e, da uomo educato qual era, si guardò attorno per assicurarsi di non aver dato noia a nessuno. Ma allora sì che gli toccò di confondersi. Si accorse che un vecchietto seduto davanti a lui nella prima fila delle poltrone si asciugava accuratamente col guanto la calvizie e il collo, borbottando qualcosa. £C£ervjakòv lo riconobbe: era Sua Eccellenza il generale Bricàlov, un pezzo grosso del Ministero delle comunicazioni.

«L'ho annaffiato,» pensò £C£ervjakòv. «Non è un mio superiore immediato, ma non di meno è sconveniente. Bisognerà scusarsi.»

£C£ervjakòv tossì, protese il corpo in avanti e sussurrò all'orecchio di Sua Eccellenza:

«Eccellenza, scusate tanto; vi ho spruzzato.. non l'ho fatto apposta...»

«Niente, niente...»

«Per amor di Dio, scusate. Vi assicuro... che non avevo l'intenzione...»

«Ma lasciate stare, per carità! Lasciatemi ascoltare!»

Confuso £C£ervjakòv sorrise stupidamente e si mise a guardare il palcoscenico. Guardava, ma non si sentiva più beato. L'angoscia cominciò a tormentarlo. Nella pausa si avvicinò a Bricàlov, lo segui per qualche tempo e finalmente, vincendo la timidezza, mormorò:

«Eccellenza... vi ho spruzzato in testa... Perdonatemi... Io... io non pensavo che...»

«Ma basta! Io me ne son già dimenticato e voi, dàgli, sempre la stessa storia!» rispose il generale torcendo il labbro inferiore impaziente.

«Se n'è dimenticato e intanto il suo occhio è pieno di malizia,» pensò £C£ervjakòv guardando sospettosamente il generale. «Non vuole neppure parlare. Bisogna spiegargli che proprio non volevo... che lo starnuto è una legge di natura; altrimenti penserà che volevo sputargli sulla nuca. E se non lo pensa ora, lo penserà dopo!...»

Tornato a casa £C£ervjakòv raccontò alla moglie il suo atto d'inciviltà. Gli.sembrò che la moglie non desse peso sufficiente all'accaduto: si spaventò, sì, un poco, ma si ricompose subito appena seppe che Bricàlov non era superiore diretto di suo marito.

«Ma forse é meglio andarsi a scusare lo stesso;» disse «potrà pensare che non sai comportarti in pubblico.»

«È proprio così! Mi sono scusato, ma lui è stato così strano... Non mi ha detto neppure una parola di positivo. Vero è che non c'era tempo di discorrere.»

Il giorno dopo £C£ervjakòv si vestì colla sua miglior divisa, si fece ben pettinare e andò da Bricàlov per spiegargli... Entrando nella sala delle udienze del generale egli vide molti sollecitatori, e in mezzo ad essi il generale in persona che aveva già cominciato ad ascoltarli. Dopo aver udito alcuni sollecitatori, il generale alzò gli occhi anche su £C£ervjakòv.

«Ieri all'‹Arcadia›... forse vi ricordate, Eccellenza...» cominciò la sua esposizione l'usciere giudiziario «io ho starnutito e...senza volerlo ho spruzzata la vostra testa... Mi vorrete scusare...»

«Ma che, ma che!. sciocchezze! Che cosa desiderate?» continuò il generale rivolgendosi a chi toccava.

«Non vuol parlare!» pensò £C£ervjakòv, impallidendo. «Vuol dire che é arrabbiato... La cosa non si può lasciar cadere... Gli spiegherò...»

Quando il generale ebbe finita l'udienza e si diresse verso i suoi appartamenti privati, £C£ervjakòv lo seguì mormorando:

«Eccellenza! se mi permetto di disturbarvi è per un sentimento, per così dire, di rimorso... Non l'ho fatto apposta... dovete capire!»

Il volto del generale si contrasse in un'espressione di sdegno, fece un gesto di diniego con la mano.

«Ma voi semplicemente scherzate, signore!» disse e scomparve dietro l'uscio.

«Ma che scherzi e non scherzi,» pensò £C£ervjakòv, «non c'é nessuno scherzo qui. È generale e non arriva a capire. Quand'é così non voglio più chiedere scusa a cotesto fanfarone! Il diavolo se lo porti. Gli scriverò una lettera, ma non tornerò più.»

Così pensava £C£ervjakòv avviandosi verso casa. Ma la lettera non riuscì a metterla insieme. Pensò, ripensò e non venne a capo di nulla. Il giorno dopo decise di tornare dal generale per spiegarsi a voce.

«Sono stato qui ieri a disturbarvi,» balbettò egli quando il generale alzò su di lui lo sguardo interrogativo, «non per scherzare come avete detto voi. Per scusarmi sono venuto, perché con uno starnuto ho spruzzato... non pensavo affatto a scherzare. Come oserei scherzare? Se uno si permettesse di scherzare, dove sarebbe il rispetto dovuto alle persone di...?»

«Fuori di qui!» urlò ad un tratto il generale facendosi paonazzo in viso e tremando tutto.

«Come dite?» chiese £C£ervjakòv con voce tremante dal terrore.

«Fuori di qui!» ripeté il generale, pestando i piedi.

£C£ervjakòv sentì rompersi qualcosa nelle viscere. Non vedendo più nulla, non sentendo più nulla, indietreggiò fino alla porta, si trovò in istrada e trascinando i piedi s'incamminò. Arrivato macchinalmente a casa, senza togliersi la divisa, si sdraiò sul sofà e morì.

**LA FIGLIA DI ALBIONE**

Una splendida carrozza coi cerchioni di gomma, il sedile di velluto e un grasso cocchiere a cassetta sì fermò davanti alla casa del proprietario terriero Grjabov. Dalla carrozza scese Fëdor Andrei£c£ Otcov, il maresciallo della nobiltà del distretto. Fu accolto, nell'ingresso, da un cameriere insonnolito.

«Sono in casa i signori?» chiese il maresciallo.

«Nossignore. La signora e i bambini sono usciti a far visite e il signore è a pesca con *mamsee* la governante. Da stamattina.»

Otcov si fermò un attimo a riflettere, poi andò a cercare Grjabov. Lo trovò a un due verste dalla casa, vicino al fiume. Quando, guardando ìn basso dal ripido pendio della riva, Otcov scorse Grjabov, scoppiò in una risata. Grjabov, un uomo alto e grosso, con una testa enorme, stava seduto alla turca sulla sabbia, con la lenza ìn mano. Aveva il cappello sulle ventitré, la cravatta gli pendeva sghemba dal collo. Accano a lui, in piedi, c'era l'alta, sottile inglese con i suoi due occhi sporgenti da gambero, e il grosso naso da uccello, simile più a un becco che a un naso. Portava un bianco vestito di mussola che lasciava trasparire delle spalle gialle, ossute. Alla cintura dorata era appeso un orologetto d'oro. Anche lei pescava. Intorno ai due regnava un silenzio di tomba. Erano entrambi immobili come il fiume sulla cui superficie erano sospesi ì galleggianti delle loro lenze.

«Chi dorme non piglia pesci!» disse Otcov, ridendo. «Salve, Ivan Kuz'mi£c£!»

«Ah, sei tu?» fece Grjabov, senza staccare gli occhi dall'acqua. «Sei venuto?»

«Come vedi... E tu stai sempre dietro a questa tua mania? Non ti sei ancora stancato?»

«Al diavolo... Sto qui da stamattina... Non so che c'è, oggi non è proprio giornata! Non abbiamo preso niente, né io, né questa befana. Ce ne stiamo qui seduti, e neanche un accidenti che abbocchi! Una disperazione!»

«E tu infischiatene. Andiamo a bere un po' di vodka!»

«No, aspetta... magari qualcosa la prendiamo. Al tramonto abboccano di più... Fratello mio, è da stamattina che sono qui! Una noia, una noia che non so come raccontartela. È stato il diavolo a farmi venire questa mania della pesca! So che è una stupidaggine, ma di qui non mi muovo! Sto qua seduto come un imbecille, come un ergastolano, e guardo l'acqua come un cretino! Dovrei andare alla falciatura, e invece sto qui a pescare. Ieri a Chapon'evo ha detto messa il monsignore, e io non ci sono andato, sono rimasto tutto il giorno qui con questo pesce lesso... con questa diavolessa...»

«Sei impazzito!» gli chiese Otcov lanciando un'occhiata imbarazzata all'inglese. «Parlare così di fronte a una signora e... ingiuriarla..»

«Che vada al diavolo! Tanto non capisce un'acca di russo. Puoi farle complimenti o prenderla a male parole, per lei è lo stesso! Ma guardale solo il naso! Basta quello per farti prendere un colpo! Stiamo qua seduti per giornate intere, e mai che dicesse una parola! Sta immobile come uno spaventapasseri, e sgrana gli occhi sull'acqua.»

L'inglese sbadigliò, cambiò l'esca e gettò la canna.

«Io, fratello mio, non riesco proprìo a capire!» continuò Grjabov. «È in Russia da dieci anni, pezzo di cretina, e non dice neanche una parola in russo!... Uno nostro, un qualsiasi nobiluccio russo, se andasse da loro si metterebbe subito ad abbaiare nella loro lingua... questi invece... e chi li capisce! Guardale il naso! Guardale il naso!»

«Adesso smettila... Non sta bene... Prendersela così con una donna!»

«Non è una donna, è una zitella... Sogna i fidanzati, pupazza del diavolo! E odora dì marcio... La odio, amico mio! Non riesco a guardarla senza irritarmi! Appena volta su di me quei suoi occhiettini, mi sento rimescolare, come se avessi battuto il gomito contro una ringhiera. Guarda tutto con disprezzo. Sembra che dica: sono un essere umano e dunque il re della natura. Sai come si chiama? Uil'ka £C£arl'sovna Tfajs! Pfui! Non si riesce neanche a dirlo.»

L'inglese, sentendo il proprio nome, girò lentamente il naso dalla parte di Grjabov e lo squadrò con un'occhiata piena di disprezzo. Poi spostò gli occhi su Otcov, inondando anche lui di disprezzo. Tutto questo senza dire una parola, con aria grave, lentamente.

«Hai visto?» disse Grjabov, sghignazzando. «Prenditi questa, sembra che dica. Ah, befana! La tengo solo per i bambini, baccalà che non è altro. Se non fosse per loro non la farei neanche avvicinare a casa mia...Ha un naso da sparviero... E il corpo? Mi ricorda un chiodo di quelli lunghi. Lo prenderei e lo pianterei per terra... Sta buono! Mi sembra che stia abboccando...»

Grjabov saltò su e sollevò la canna. La lenza si tese... Grjabov diede un altro strattone, ma non riuscì a tirar fuori l'amo. «Si dev'essere impigliato in qualche pietra!» disse aggrottandosi. «Maledizione!...»

Sul volto di Grjabov si leggeva la sofferenza. Si mise a tirare la lenza sbuffando, agitandosi e borbottando maledizioni. Ma non servì a nulla. Grjabov impallidì.

«Che rabbia! Mi tocca andare in acqua.»

«Ma lascia perdere!»

«Non posso... Al tramonto abboccano... Ma tu guarda che razza di affare, Signore! Mi tocca andare in acqua! Non c'è niente da fare! Sapessi che voglia ho di svestirmi! Bisogna far sloggiare l'inglese... Non posso spogliarmi davanti a lei. È pur sempre una donna!»

Grjabov gettò via cravatta e cappello.

«Miss... eee...» si rivolse all'inglese. «Miss Tfajs! *Je vous prie*... Come glielo devo dire? Ehi, come te lo debbo dire per fartelo capire? Ehi, statemi a sentire, andatevene... Andatevene via! Mi senti?»

Miss Tfajs gettò a Grjabov un'occhiata colma di disprezzo e fece un rumore con il naso.

«Allora? Non capite? Ti dico di andartene! Devo spogliarmi, pupazza del diavolo! Vai da quella parte! Là!»

Grjabov tirò la miss per una manica, le indicò i cespugli e si accovacciò per terra: vai, fa, dietro i cespugli e nasconditi là dietro. L'inglese, muovendo energicamente le sopracciglia, disse in fretta una lunga frase inglese. I due uomini scoppiarono a ridere.

«È la prima volta che sento la sua voce... Non c'è che dire, proprio una vocina! Non capisce. Che debbo fare con questa qui?»

«Lascia perdere! Andiamo a bere!»

«Non posso, debbo pescare... Sta imbrunendo... Allora, che mi consigli di fare? Questa sì che è una bella storia! Mi tocca svestirmi davanti a lei.»

Grjabov si tolse giacca e gilet e si sedette sulla sabbia per sfilarsi gli stivali.

«Stammi a sentire, Ivan Kuz'mi£c£,» disse il maresciallo, e rideva coprendosi la bocca con la mano. «Questo è veramente troppo, è una vera ingiuria, un'offesa.»

«Nessuno l'ha pregata di non capire. Che serva da lezione, a questi stranieri!»

Grjabov si sfilò gli stivali, i pantaloni, si tolse la biancheria e restò nel costume d'Adamo. Otcov si teneva la pancia dalle risate. Era tutto rosso in faccia, dalle risate e dall'imbarazzo. L'inglese continuava a muovere le sopracciglia e ad ammiccare... Sul suo viso giallo balenò un altezzoso sorriso di disprezzo.

«È ora di fare il bagno,» disse Grjabov, dandosi delle manate sulle costole. «Dimmi un po', Fëdor Andrei£c£, perché ogni estate mi viene questo sfogo sul torace?»

«Corri in acqua o copriti con qualcosa, maiale!»

«E non ha neanche battuto ciglio, verme che non è altro!» disse Grjabov mentre entrava nell'acqua facendosi il segno della croce «Brr... che acqua fredda! Guarda come muove i sopraccigli! Non si muove mica, lei... È superiore, lei, alla gente comune! Eh! Non ci considera neanche uomini!»

Entrò nell'acqua fino alle ginocchia tendendosi in tutta la sua enorme statura e strizzò un occhio dicendo:

«Eh, altro che la sua cara Inghilterra!»

Miss Tfajs, imperturbabile, cambiò l'esca, sbadigliò e gettò la canna. Otcov voltò le spalle e se ne andò. Grjabov liberò l'amo, si immerse tutto nell'acqua e ne uscì sbuffando. Dopo due minuti era di nuovo seduto sulla sabbia, con la canna in mano.

**IL GRASSO E IL MAGRO**

A una stazione della linea ferroviaria di Nikolàev si incontrarono due amici: uno grasso e l'altro magro. Il grasso aveva allora allora pranzato alla stazione e le sue labbra, unte di burro, erano lucide come ciliege mature. Sentiva di Xères e di *fleur d'orange.* Il magro era allora allora sceso dal vagone ed era carico di valigie, di fagotti e di scatole. Sentiva di prosciutto e di fondi di caffè. Di dietro la sua schiena sbirciavano una donna magrolina con un lungo mento sua moglie e uno studente di ginnasio, alto, con un occhio socchiuso suo figlio.

«Porfirij!» esclamò il grasso, vedendo il magro. «Sei tu? Tesoro mio! Da quanti anni non ci vediamo!»

«Santi del Paradiso!» fece il magro pieno di meraviglia. «Mi£s£a! Il mio amico d'infanzia! Di dove sbuchi?»

Gli amici si abbracciarono tre volte e si scrutarono a vicenda negli occhi pieni di lacrime. Tutti e due erano piacevolmente sbalorditi.

«Mio caro!» cominciò il magro dopo gli abbracci. «Non me l'aspettavo davvero! Questa sì che è una sorpresa! Be', guardami un po' per benino! Sempre bello come prima! Sempre elegante e profumato! Ah, Dio mio! Ebbene, che fai? Sei ricco? Ammogliato? Io ho già moglie, come vedi... Ecco, questa è mia moglie, Luisa, nata Vantsenbach... luterana... E questo è mio figlio Nafanaìl, alunno della terza classe. Questo, Nafànja, é un amico d'infanzia! Al ginnasio abbiamo studiato insieme!»

Nafanaìl rifletté un po' e si levò il berretto.

«Abbiamo studiato insieme al ginnasio!» continuò il magro. «Ti ricordi come ti avevamo soprannominato? Ti chiamavamo Erostrato perché avevi bruciato con la sigaretta il diario di scuola; quanto a me, mi chiamavano Efialte perché mi piaceva far la spia. Oh, oh!... Eravamo bambini! Non aver paura, Nafànja! Fatti più vicina, Luisa... Questa è mia moglie, nata Vantsenbach... luterana.»

Nafanaìl rifletté un po' e si nascose dietro il padre.

«Be', come te la passi, caro?» domandò il grasso, guardando estasiato l'amico. «Sei impiegato? Hai fatto carriera?».

«Sono impiegato, mio caro! Già da due anni sono assessore collegiale e ho la croce di Santo Stanislao! Lo stipendio è misero... be', sia fatta la volontà di Dio! Mia moglie dà lezioni di musica, ed io nella mia vita privata fabbrico dei portasigari di legno! Splendidi portasigari! Li vendo un rublo l'uno. Per chi ne compra dieci o più, tu lo capisci, c'è uno sconto. Sbarchiamo il lunario. Sono stato impiegato, sai, al ministero, ma ora mi hanno trasferito qui come capuflicio nella stessa amministrazione... Lavorerò qui. E tu come te la passi? M'immagino, sarai già consigliere di Stato? Eh?»

«No, mio caro, va un po' più in su» disse il grasso. «Sono già arrivato a consigliere segreto... Ho due stelle.»

Il magro a un tratto impallidì, restò di sasso, ma ben presto il suo viso si deformò da tutte le parti nel più ampio dei sorrisi; dal viso e dagli occhi pareva che sprizzasse faville. Tutta la sua persona si contrasse, si piegò, si fece piccola piccola... Le sue valigie, i suoi fagotti e le sue scatole si rimpicciolirono e si rattrappirono... Il lungo mento della moglie diventò ancora più lungo; Nafanaìl si mise sull'attenti e si abbottonò tutti i bottoni della divisa...

«Io, Eccellenza... Sono felicissimo! Era, si può dire, un amico d'infanzia e ora a un tratto è diventato una personalità. Ih, Ih!»

«Via, basta!» fece il grasso accigliandosi. «Perché questo tono? Noi siamo amici d'infanzia, perché questo cerimoniale?»

«Scusate... Vi pare...» e il magro ridacchiò, facendosi ancor più piccolo. «La graziosa attenzione di vostra Eccellenza... come un umore vivificante... Ecco, Eccellenza, questo e mio figlio Nafanaìl... mia moglie Luisa, luterana, in un certo qual modo...»

Il grasso avrebbe voluto rispondere qualche cosa, ma sul viso del magro era dipinta tanta reverenza, tanta dolcezza e tanta rispettosa acidità, che il consigliere segreto si sentì nauseato. Si staccò dal magro e gli porse la mano per congedarsi.

Il magro strinse tre dita, si inchinò con tutto il corpo e riprese a ridacchiare come un cinese: «Ih, ih, ih!» Sua moglie sorrise, Nafanaìl strisciò un piede per inchinarsi e lasciò cadere il berretto. Tutti e tre.erano piacevolmente sbalorditi.

**A MOSCA, IN PIAZZA DELLA POMPA**

C'è una piccola piazza vicino al monastero della Natività, chiamata «della Pompa», o semplicemente «Pompa». Ogni domenica, lì, c'è mercato. Vi brulicano, come gamberi nella rete, centinaia di *tulup*, di cappotti, di berretti di pelo, di cilindri. Si sente un canto a più voci di uccelli che fa pensare alla primavera. Se splende il sole e nel cielo non ci sono nuvole, il canto e l'odore del fieno si sentono più intensamente, e questo richiamo alla primavera eccita il pensiero e lo trasporta lontano. Una lunga fila di carri costeggia un lato della piazzetta. Sui carri non c'è fieno, non ci sono cavoli, né fave, ma cardellini, lucherini, pettirossi, allodole, merli e tordi, cingallegre e fringuelli. Tutto ciò saltella entro gabbie rudimentali, improvvisate, getta occhiate invidiose ai passeri in libertà, e cinguetta. I cardellini costano cinque copeche; i lucherini sono un po' più cari; gli altri uccelli hanno i prezzi più svariati.

«Quanto viene un'allodola?»

Il venditore stesso non conosce il prezzo della sua allodola. Si gratta la nuca e chiede quanto Dio gli suggerisce in quel momento: un rublo o tre copeche, a seconda del compratore. Ci sono anche degli uccelli cari. Su una sudicia pertica è appollaiato un vecchio merlo scolorito dalla coda spelacchiata. È serio, grave e immobile come un generale a riposo. Già da tempo ha fatto una croce sulla sua libertà e già da tempo guarda con indifferenza il cielo azzurro. Deve essere per questa sua impassibilità che passa per un uccello giudizioso. Non si può venderlo per meno di quaranta copeche. Attorno agli uccelli si accalcano, sguazzando nel fango, studenti di ginnasio, artigiani, giovanotti con cappotti alla moda, amatori con berretti logori fino all'inverosimile, con i pantaloni rimboccati, lisi, come rosicchiati dai topi. Ai giovani e agli artigiani si vendono le femmine per i maschi, i giovani per adulti... Non se ne intendono granché di uccelli. L'amatore, invece, non si riesce ad ingannarlo. Lui un uccello lo distingue e lo riconosce da ]ontano.

«Non c'è nulla di positivo in questo uccello...,» dice l'amatore, esaminando il becco di un'allodola e contandole le penne della coda. «Ora canta, è vero, e con questo? Anch'io mi metto a cantare quando sono in compagnia. No, caro mio, mettiti a cantare senza compagnia, canta da solo, se puoi... E tu tirami fuori quello che se ne sta appollaiato tutto zitto! Dammi quel santarello! Quello tace, di conseguenza è un furbacchione...»

In mezzo ai carri con gli uccelli capitano anche carri con animali vivi di altro genere. Lì potete vedere lepri, conigli, ricci, porcellini d'India, puzzole. Una lepre se ne sta in disparte a masticare paglia dalla disperazione. I porcellini d'India tremano di freddo e i ricci guardano incuriositi il pubblico da sotto i loro aculei.

«Ho letto da qualche parte,» dice un funzionario delle poste dal cappotto stinto, come parlando tra sé, e guardando la lepre con amore, «ho letto che in casa di un certo scienziato un gatto, un topo, un falchetto ed un passero mangiavano dalla stessa scodella.»

«È possibilissimo, signore. Perché il gatto era stato picchiato, e al falchetto certamente gli avevano strappato tutta la coda. Non c'è niente di scientifico in questo, signore. Il mio compare aveva un gatto che, scusate, mangiava cetrioli. Gliele aveva suonate per due settimane, finché quello aveva imparato. Una lepre, a picchiarla, riesce anche ad accendere i fiammiferi. Di cosa vi meravigliate? È semplicissimo! Mette in bocca un fiammifero e... zac! L'animale è come un uomo. L'uomo, diventa più intelligente a furia di bastonate, e così pure l'animale.»

Tra la folla vanno su e giù delle palandrane con galli e anatre sotto il braccio. Gli uccelli sono tutti magri, affamati. I pulcini sporgono le loro teste brutte e spelacchiate e beccano qualche cosa nel fango. Dei ragazzini con dei piccioni scrutano le vostre facce per cercare di indovinare se siete un amatore di colombi.

«Sissignore! Non avete niente da dire!» grida qualcuno con tono irato. «Guardate, prima, e poi parlerete. È forse un piccione questo? Questa è un'aquila, non un piccione!»

Un uomo alto e magro, con fedine e baffi rasati, all'apparenza un cameriere, malato e ubriaco, vende una cagnolina maltese dal pelo bianco come la neve. La vecchia cagnetta guaisce.

«La mia padrona mi ha ordinato di vendere questa porcheria,» dice il cameriere con un sorriso sprezzante, «Ha fatto bancarotta alla vecchiaia, non ha da mangiare e si è messa a vendere cani e gatti. Piange, li bacia sui musi lerci, ma li deve vendere per bisogno. È la verità! Comprate, signori! Ci occorrono soldi per il caffè!»

Ma nessuno ride, Un ragazzetto gli sta accanto e, socchiudendo un occhio, lo guarda serio, con aria di compassione.

Più interessante di tutto é il reparto dei pesci. Una decina di contadini stanno seduti in fila. Davanti ad ognuno di loro c'è un secchio, e nei secchi c'è un piccolo inferno, Lì, in un'acqua verdastra e torbida, brulicano coracini, cavedini, avannotti, chiocciole, ranocchie, tritoni, Grossi scarabei di fiume con le zampe spezzate vanno su e giù per quell'angusta superficie arrampicandosi sulle carpe e scavalcando le ranocchie. Le rane si arrampicano sugli scarabei, i tritoni sulle rane. Creature piene di vitalità! Le tinche verde scuro, essendo i pesci più cari, godono di privilegi: vengono tenute in una vaschetta a parte, dove non è possibile nuotare, ma almeno non si sta tanto stretti...

«Pesce sopraffino, la carpa! Carpe tenute in acqua, che possano crepare! Potete tenerle in un secchio per un anno e son sempre vive! È già una settimana che ho preso questi pesci. Li ho pescati, egregio signore, nella Pererva, e da là sono venuto a piedi. Le carpe a due copeche l'una; le cavedini a tre, e gli avannotti a dieci copeche la decina, che possano crepare! Vi lascio gli avannotti per cinque copeche. Vermetti non ne volete?»

Il venditore ficca una mano nel secchio e con le sue rozze e ruvide dita ne estrae teneri avannotti o una carpa grossa come un'unghia. Accanto ai secchi ci sono lenze, ami, canne e dei vermi di palude che prendono, al sole, riflessi rosso fuoco.

Vicino ai carri con gli uccelli e ai secchi con i pesci passa un vecchio amatore in berretto di pelo, occhiali con la montatura in acciaio e soprascarpe di gomma simili a due corazzate. È, come lo chiamano qui, un «tipo». Non ha una sola copeca in tasca ma, ciò nonostante, mercanteggia, si agita e assilla i compratori con i suoi consigli. In un'oretta riesce a passare in rassegna tutte le lepri, tutti i piccioni e i pesci, ad esaminarli nei minimi particolari, e quindi a stabilire per ognuna di queste bestie la specie, l'età, il prezzo. Cardellini, carpe e avannotti lo attraggono come un bambino. Mettetevi a parlare con lui, per esempio, dei merli, e quell'originale vi racconterà cose che non troverete in nessun libro. Ve le racconterà con entusiasmo, con passione, e, per giunta, vi rimprovererà la vostra ignoranza. Sui cardellini e sui fringuelli è pronto a parlare all'infinito sbarrando gli occhi e agitando forte le braccia. Qui, in piazza della Pompa, lo si può incontrare soltanto durante la stagione fredda; l'estate, invece, la passa non so dove fuori Mosca, adesca le quaglie col richiamo e pesca con la lenza.

Ed ecco un altro «tipo»: un signore alto alto e magro magro con gli occhiali scuri, sbarbato, con in testa un berretto con la coccarda, simile ad uno scrivano dei vecchi tempi. È un amatore: ha un grado elevato è insegnante di ginnasio e ciò è noto agli assidui della Pompa, che lo trattano con rispetto, lo accolgono con inchini e hanno perfino coniato per lui un titolo speciale: «Vostro Pronome». Al mercato della torre Suchareva fruga tra i libri e in quello di Piazza della Pompa cerca dei piccioni.

«Favorite!» gli gridano i venditori di colombi. «Signor professore, Vostro Pronome, rivolgete la vostra attenzione ai torraioli! Vostro Pronome!» «Vostro Pronome!» gli gridano da varie parti. «Vostro Pronome!» ripete da qualche parte sul viale un ragazzetto.

E «Vostro Pronome», che evidentemente ha ormai fatto l'abitudine a questo titolo, con aria seria, severa, prende nelle mani un piccione; sollevandolo sopra la testa, incomincia ad esaminarlo e, nel far ciò, si acciglia e si fa ancora più serio, pare un cospiratore.

E la Pompa, questo pezzettino di Mosca dove si amano così teneramente gli animali e dove tanto li si tormenta, vive la sua piccola vita, sì agita e rumoreggia, e gli uomini di affari e le persone devote che passano per il viale, là davanti, non capiscono perché si sia radunata quella folla di persone, quella variopinta mescolanza di berretti di pelo, di berretti con visiera e di cilindri, e non comprendono di che cosa parlino lì, in che cosa commercino.

**L'ALBUM**

Il consigliere onorario Kraterov, secco e sottile come la guglia dell'ammiragliato, si fece avanti e, rivolgendosi a £Z£mychov, disse:

«Vostra Eccellenza! Toccati e commossi nel più profondo dell'anima dal modo in cui per tanti anni avete diretto il nostro ufficio, e dalle vostre paterne cure...»

«Manifestateci per più di un decennio,» suggerì Zakuskin.

«Manifestateci per più di un decennio, noi, vostri dipendenti, oggi, giorno importantissimo per tutti noi... ehm... offriamo all'Eccellenza Vostra, in segno di stima e di profonda riconoscenza, questo album coi nostri ritratti, e ci auguriamo che nel prosieguo della vostra illustre vita, ancora per molto tempo, fino all'ora della morte, Voi non ci abbandonerete mai...»

«Né mai ci priverete dei vostri paterni consigli lungo la via della verità e del progresso...» aggiunse Zakuskin, tergendosi dalla fronte il sudore che l'aveva subitamente imperlata; si vedeva che aveva una gran voglia di parlare e che si era già preparato il discorso: «Che possa sventolare la vostra bandiera,» terminò, «ancora per lungo e lungo tempo sull'arengo del genio, del lavoro e della coscienza sociale.»

Sulla rugosa guancia sinistra di £Z£mychov rotolò una lacrima.

«Signori!» disse con voce tremante. «Non mi aspettavo, non potevo prevedere che avreste festeggiato il mio modesto giubileo... Sono veramente commosso..., altamente commosso... Serberò fino alla tomba il ricordo di questo momento, e, credete, credete pure, amici, che nessuno vi augura tanto bene quanto me. E se a volte sono stato un po' severo, è stato nel vostro interesse...»

Il consigliere di stato effettivo £Z£mychov a questo punto baciò il consigliere onorario Kraterov, che non si attendeva minimamente questo onore e impallidì dall'emozione. Quindi il capo fece un gesto con la mano a significare che la commozione gli impediva di parlare, e scoppiò in lacrime come se gli avessero non regalato, ma rubato, il prezioso album... Poi, ripresosi, pronunciò ancora qualche sentita parola, porse a tutti i presenti la propria mano da stringere, e infine, fra sonore ed entusiastiche acclamazioni, scese le scale, montò in carrozza, e si allontanò, accompagnato dalle benedizioni di tutti. Seduto in carrozza, si sentì inondare il cuore da un afflusso di sentimenti gioiosi, mai provati fino ad allora, e scoppiò nuovamente in lacrime.

A casa lo attendevano nuove gioie. Familiari, conoscenti e amici gli tributarono una tale ovazione che egli ebbe l'impressione di aver compiuto veramente qualcosa di utile per la patria, e che, senza di lui, la patria si sarebbe veramente trovata in cattive acque. Il pranzo fu tutto discorsi, brindisi, abbracci, lacrime. In poche parole, £Z£mychov non si aspettava proprio che i suoi meriti fossero così apprezzati dagli altri.

«Signori!» disse al *dessert.* «Due ore fa io sono stato ricompensato di tutte le sofferenze inevitabili per chi serva diciamo così, non la forma, non la lettera, ma il dovere. Per tutto il tempo che ho lavorato, mi sono costantemente attenuto a questo principio: non il pubblico per noi, ma noi per il pubblico. E oggi ho ricevuto la più alta ricompensa! I miei dipendenti mi hanno offerto un album... Eccolo! Sono profondamente commosso...»

I volti festosi dei presenti si chinarono tutti sull'album per osservarlo da vicino.

«Ma è un album proprio bello!» disse Olja, la figlia di £Z£mychov. «Costerà almeno cinquanta rubli. Oh, che meraviglia! Papà, dallo a me! Mi senti? Lo conserverò io... È così bello!...»

Dopo pranzo Ole£c£ka si portò l'album in camera sua e lo chiuse a chiave nel cassetto del tavolino. Il giorno dopo tolse i ritratti dei funzionari, li gettò per terra, e al loro posto mise quelli delle sue compagne di collegio. Le uniformi impiegatizie cedettero posto alle bianche mantelline delle collegiali. Kolja, il figlioletto di Sua Eccellenza, raccolse i ritratti dei funzionari e colorò di rosso le loro uniformi. A quelli senza baffi disegnò dei baffi verdi, a quelli senza barba delle barbette marrone. Quando poi non ci fu più nulla da colorare, ritagliò dai cartoncini le sagome degli ometti, bucò loro gli occhi con uno spillo, e ci si mise a giocare ai soldatini.

Ritagliato il consigliere onorario Kraterov, lo fissò su una scatolina da fiammiferi e lo portò, così accomodato, dal padre, nello studio. «Papà, guarda, un monumento!»

£Z£mychov scoppiò in una risata che lo fece scuotere tutto; poi, intenerito, coprì di baci la guancia di Kolja:

«Va', monello, vai a mostrarlo alla mamma! Fallo vedere anche a lei!»

**CHIRURGIA**

Un ospedale di provincia. In assenza del dottore, che è andato a sposarsi, riceve i malati l'assistente medico Kurjatin, un uomo grasso sulla quarantina, con una logora giacchetta di cotone e dei logori calzoni di maglia. Il suo viso esprime coscienza del dovere e soddisfazione. Fra l'indice e il medio della mano sinistra ha un sigaro che emana un odore pestifero. Nell'ambulatorio entra il sagrestano Vonmiglasov, un vecchio alto e tarchiato con una tonaca color cannella e una larga cintura di cuoio. Ha l'occhio destro mezzo chiuso per una cataratta, e sul naso un bitorzolo che, visto da lontano, sembra una grossa mosca. Per un istante il sagrestano cerca con gli occhi l'icona e, non trovandola, si segna davanti a un bottiglione di soluzione di acido fenico, poi tira fuori da una pezzuola rossa un pane benedetto, e, con un inchino, lo depone davanti all'assistente medico. «A-a-a, i miei rispetti!» sbadiglia l'assistente medico. «Che cosa vi sentite?»

«Buona domenica a voi, Sergej Kuz'mi£c£... Ho bisogno di un favore... Con giustizia e verità nel salterio è detto, scusate: ‹Il mio bere è mescolato di pianto.› L'altro giorno sedevo con la mia vecchia a bere il tè, non ne avevo ancora, mio Dio, bevuto una goccia, né mangiato un boccone... Nè inghiottito un tantino, e già non ne posso più! E non mi fa male solo il dente,.ma anche tutta questa parte... E mi sento tutto rotto! E mi trapassa nell'orecchio, scusate, come se dentro ci fosse un chiodino o qualche altro oggetto: mi dà certe fitte, certe fitte! Ho peccato, ho violato la legge... Il mio animo si è indurito per la vergogna dei peccati, e ho consumato la mia vita nell'accidia... Per i miei peccati, Sergej Kuz'mi£c£, per i miei peccati! Il padre diacono, dopo la funzione, mi ha rimproverato: ‹Sei diventato balbuziente, tu, Efim, e mugugnone. Canti e non c'è verso di capir qualcosa di quel che canti.› Ma, giudicate voi, come si può cantare se non è possibile aprire la bocca che è tutta gonfia, scusate, e non si è chiuso occhio per tutta la notte...»

«Già... Sedete... Aprite la bocca!»

Vonmiglasov si siede e apre la bocca. Kurjatin aggrotta le sopracciglia, guarda nella bocca del sagrestano e, in mezzo ai denti ingialliti dal tempo e dal tabacco, ne scorge uno ornato da un grosso buco.

«Il padre diacono mi ci ha fatto mettere sopra della vodka col rafano, ma non mi ha giovato. Glikerija Anisimovna, che Dio le conceda la salute, mi ha dato un filo, portato dal monte Athos, da legare al braccio, e mi ha ordinato di risciacquare il dente con latte tiepido, e io, lo confesso, il filo me lo sono messo, ma per quanto riguarda il latte non l'ho fatto: ho timor di Dio, è quaresima...»

«Pregiudizi.» (Pausa.) «Bisogna estrarlo, Efim Michei£c£!»

«Voi lo sapete meglio di chiunque altro, Sergej Kuz'mi£c£. Per questo avete studiato, per poter capire quando si deve togliere e quando invece si può curare con le gocce o altro. Per questo vi hanno messo qui, nostro benefattore, che Dio vi conceda la salute, infatti preghiamo per voi giorno e notte, nostro buon padre... fino alla morte...»

«Sciocchezze,» si schermisce l'assistente medico, avvicinandosi all'armadio e fmgando tra i ferri. «La chirurgia è una sciocchezza! Ci vuole solo pratica e mano ferma... È come sputare... Giorni fa, proprio come voi adesso, viene all'ospedale il proprietario Aleksandr Ivany£c£ Egipetskij... Anche lui per un dente... Un uomo istruito, che s'informa di tutto, che vuole saper tutto, il come e il perché. Mi stringe la mano, mi chiama con nome e patronimico... È vissuto a Pietroburgo per sette anni, e ha frequentato tutti quei professoroni... C'è rimasto un bel po' qui da me.... Mi prega in nome di Cristo Iddio: strappatemelo, Sergej Kuz'mi£c£! E perché non farlo? Si può strappare. Soltanto bisogna intendersene, altrimenti è impossibile... I denti non sono tutti uguali. Uno si strappa con le pinze, un altro col piede di capra, un altro ancora con la chiave... Secondo i casi.»

L'assistente medico prende il piede di capra, lo guarda un istante interrogativamente, poi lo posa e afferra le pinze.

«Coraggio, aprite la bocca più che potete...» dice, avvicinandosi con le pinze al sagrestano. «Ora lo... insomma... é come sputare... occorre soltanto fare un'incisione sulla gengiva... esercitare una trazione nel senso dell'asse verticale... ed è tutto... (incide la gengiva)... è tutto...»

«Voi siete il nostro benefattore... Noi, sciocchi, non ci capiamo niente, mentre a voi il Signore vi ha illuminato...»

«Non chiacchierate mentre avete la bocca aperta... Questo dente è facile da togliere, ma, alle volte, capita che rimangano le radici... Ecco, è il momento di sputare... (applica le pinze). State fermo, non contorcetevi, non muovetevi... In un batter d'occhio... (esercita la trazione). L'importante è afferrarlo il più profondo possibile (tira)... perché non si rompa la corona...»

«Padri nostri... Madonna Santissima... Vvv...»

«Non così, non così... come si fa? Non attaccatevi con le mani! Via le mani! (tira) Adesso... ecco, ecco... La faccenda non è facile...»

«Padri... zelatori (grida)... angeli! Oh-oh... Ma strappalo, dunque, strappalo! Che ti ci vuole, un secolo a tirare?»

«Qui si tratta... di chirurgia... Non si può di colpo... Ecco, ecco...» Vonmiglasov solleva le ginocchia fino ai gomiti, agita le dita, sbarra gli occhi, respira a scatti... Il viso paonazzo gli si imperla di sudore, nei suoi occhi spuntan le lacrime... Kurjatin soffia, pesta i piedi davanti al sagrestano, e tira... Passa mezzo minuto tormentosissimo e le pinze scivolano via dal dente. Il sagrestano balza in piedi e si ficca le dita in bocca... Tastando all'interno della bocca sente il dente allo stesso posto di prima.

«Hai tirato!» dice con voce piagnucolosa, ma nello stesso tempo ironica. «Che ti potessero tirare così all'altro mondo! Ringraziamo umilmente! Se non li sai strappare, i denti, non ti ci provare neanche! Non ci vedo più...»

«E tu perché mi tieni con le mani?» si adira l'assistente medico. «Io tiro, e tu intanto mi urti il braccio e dici stupidaggini... Imbecille!»

«L'imbecille sei tu!»

«Tu credi, contadino, che sia facile togliere un dente? Provaci tu! Non è mica come salire sul campanile e suonare le campane! (Rifacendogli il verso) ‹Non sei capace, non sei capace!› Guarda un po' chi deve venire a insegnarmi! Ma ti pare? Ho tolto un dente al signor Egipetskij, Aleksandr Ivany£c£, e quello non ha detto nemmeno una parola... È un uomo più rispettabile di te, e non mi teneva con le mani... Siedi! Siedi, ti dico!»

«Non ci vedo più... Lasciami tirare il fiato... Oh! (si siede). Una cosa sola: non farla tanto lunga, da' uno strappo. Non tirare, strappa... Di colpo!»

«Vuoi insegnare a uno scienziato? Che gente ignorante, Signore Iddio! Prova un po' a vivere con questa gente... c'è da diventar matti! Apri la bocca... (applica le pinze). La chirurgia, fratello, non è uno scherzo... Non è come cantare nel coro... (esercita la trazione). Non muoverti... Si vede che è un dente vecchio, ha delle radici profonde... (tira). Non muoverti! Così... Così... Non muoverti... Ecco, ecco... (si ode uno scricchiolio). Ecco, lo sapevo io!»

Vonmiglasov rimane immobile per un attimo, come privo di sensi. È inebetito... I suoi occhi guardano stupidamente in lontananza, il suo viso pallido è coperto di sudore.

«Se avessi usato il piede di capra...» borbotta l'assistente medico. «Che disdetta!»

Tornato in sé, il sagrestano si infila le dita in bocca e, al posto del dente malato, trova due punte sporgenti.

«Diavolo rrognoso!» articola. «Vi hanno schiaffato qui, Erode, per nostra disgrazia!»

«Forza, insultami ancora,» borbotta l'assistente medico riponendo le pinze nell'armadio. «Ignorante! Te ne hanno suonate troppo poche in seminario... Il signor Egipetskij, Aleksandr Ivany£c£, ha vissuto a Pietroburgo per sette anni... è istruito... Un solo vestito gli costa cento rubli... eppure non mi ingiuriava... E tu, che gran personaggio sei? Non creperai per così poco!»

Il sagrestano prende dal tavolo il suo pane benedetto e, premendosi la guancia con la mano, se ne torna a casa...

**IL CAMALEONTE**

L'ispettore di polizia O£c£umèlov, in un pastrano nuovo e con un involto a mano, attraversa la piazza del mercato. Lo segue a gravi passi un gendarme con una cesta colma di uva spina sequestrata. Intorno tutto è silenzio... Sulla piazza non c'é anima viva... Le porte aperte delle botteghe guardano il mondo di Dio scorate, come fauci affamate; nei loro pressi non ci sono neppure mendicanti.

«E così vuoi mordere, maledetto!» sente ad un tratto O£c£umélov. «Ragazzi, non lo lasciate! Ora non è permesso di mordere! Tienilo! Ah... ah!»

Si sente il guaito d'un cane. O£c£umèlov si volge da una parte e vede che dal deposito di legname del mercante Pi£c£ugin corre un cane saltellando su tre gambe e guardandosi intorno. Un uomo, in camicia di cotonina a colori inamidata e col panciotto sbottonato, gli dà la caccia. Gli corre dietro e piegandosi con tutto il corpo in avanti, cade a terra e acchiappa il cane per le zampe di dietro. Si sente per la seconda volta il guaito del cane e il grido: «Non lo lasciate!» Dalle botteghe si sporgono dei visi assonnati e ben presto intorno al deposito di legname, come venuta fuori dalla terra, si raccoglie una piccola folla.

«C'é qualche disordine, vostra nobiltà!...» dice il gendarme.

O£c£umélov fa un mezzo giro a sinistra e marcia verso l'assembramento. Proprio vicino alla porta del deposito egli vede l'uomo sopra descritto, col panciotto sbottonato, che, sollevando la mano destra, mostra alla folla un dito insanguinato. Sul suo viso mezzo brillo sembra esserci scritto: «Me la pagherai, furfante!», e il dito stesso sembra uno stendardo di vittoria. In quest'uomo O£c£umèlov riconosce l'orefice Chrjùkin. In mezzo alla folla, con le zampe anteriori distese, sta la causa dello scandalo: un cucciolo levriero bianco col muso affilato e una macchia gialla sulla schiena. Nei suoi occhi lacrimosi c'è un'espressione di tristezza e di spavento.

«Che diavolo é successo qui?» domanda O£c£umélov, tagliando la folla. «Perché qui? E tu con quel dito?... Chi ha gridato?»

«Io, vostra nobiltà, camminavo senza toccar nessuno...» comincia Chrjùkin, tossendo nel pugno «andavo a parlar della legna con Mitrij Mitri£c£. E ad un tratto questo vigliacco, senza nessuna ragione, mi prende il dito... Scusatemi, io sono un uomo che lavora... Io faccio un lavoro fino. Mi debbono indennizzare, perché... questo dito non lo potrò muovere per una settimana... Questo, vostra nobiltà, non c'é nella legge che si debba sopportare da una bestia... Se ognuno si mette a mordere, allora é meglio non vivere a questo mondo...»

«Uhm!... Bene...» dice O£c£umélov severo, tossendo e movendo le sopracciglia. «Bene... Di chi è il cane? Non lascerò passar la cosa davvero. Ve lo farò vedere io di lasciare i cani sciolti! È tempo di rivolgere l'attenzione a questa gente che non vuol piegarsi ai regolamenti! Quando avrà la multa, il furfante, lo vedrà bene cosa vuol dire il cane e altre simili bestie vagabonde! Gli farò vedere io, corpo di un demonio!... Eldyrin» l'ispettore si volge al gendarme: «informati di chi é il cane e mettilo in contravvenzione! E quanto al cane bisogna sopprimerlo! Senza indugio! Certamente é idrofobo... Di chi é questo cane?» domandò.

«Dev'essere il cane del generale Zigàlov!» dice qualcuno dalla folla.

«Del generale Zigàlov? Uhm... Toglimi il pastrano, Eldyrin... È terribile come fa caldo! Forse sta per piovere... Una cosa però non capisco: come ti ha potuto mordere?» O£c£umélov si rivolge a Chrjùkin. «Che forse ti arriva al dito? È piccolo e tu sei un pezzo d'uomo! Tu forse ti sei scorticato il dito con un chiodo e poi t'é venuta in testa l'idea di dire una bugia. Tu, tu... lo so che gente siete voialtri, diavoli!»

«Lui, vostra nobiltà, con la sigaretta gli ha bruciato il muso per scherzare e il cane non é mica scemo, tàffete, l'ha morso... È un caposcarico, vostra nobiltà!»

«Tu menti, guercio! Non hai visto, e così, per nulla... perché inventi? Il signor ispettore é un uomo intelligente e capisce chi mente e chi parla in coscienza, come davanti a Dio... Se io dico una bugia, lo giudicherà il pretore... La legge da lui parla chiaro... Ora tutti sono eguali. Anche mio fratello é gendarme... se volete sapere...»

«Non far troppi ragionamenti!»

«Non, non é il cane del generale...» osserva il gendarme con profonda gravità. «Il generale non ne ha di cosiffatti... Lui ha soltanto dei bracchi...»

«Ne sei sicuro?»

«Sicuro, vostra nobiltà...»

«Anch'io lo so. Il generale ha soltanto cani di valore, di razza, e questo qui, chissà che diavolo é. Né il pelo né l'aspetto... una porcheria soltanto... Tenere un cane simile? Dove avete il cervello? Se si incontrasse un cane come questo a Pietroburgo o a Mosca, sapete cosa succederebbe? Non si guarderebbe a leggi... Ma sul momento... chi s'é visto s'é visto! Tu, Chrjùkin, hai sofferto e non lasciar cadere la cosa... Bisogna che la gente impari!... È ora...»

«Ma, forse, é del generale...» pensa ad alta voce il gendarme. «Sul muso non lo porta scritto... Qualche giorno fa ne ho visto uno così.»

«È del generale, sì, sì!» dice una voce dalla folla.

«Uhm! Eldyrin, caro, aiutami ad infilare il pastrano... S'é levato un po' di vento... Ho i brividi... Tu portalo dal generale e informati lì. Dirai che l'ho trovato io e gliel'ho mandato... E dì che non lo lascino andare per la strada. Forse é un cane costoso, e se ogni sudicione si permette di ficcargli la sigaretta accesa sul muso, ci vuol poco a rovinarlo. Il cane é una bestia delicata... E tu, babbeo, giù la mano! Non c'é bisogno di mettere in mostra il tuo stupido dito! La colpa é tua!...»

«Ecco il cuoco del generale che vien da queste parti, gli si può domandare... Ehi, Prochòr! Vieni un momento qui, caro. Guarda questo cane... È vostro?»

«Macché! Non ne abbiamo avuti mai così!»

«Non era neppure il caso di domandarlo,» dice O£c£umélov. «È un cane randagio! C'è poco da discorrere... Se ho detto che è randagio, è randagio... Sopprimerlo e basta.»

«Non è nostro,» continua Prochòr. «È del fratello del generale, che è arrivato poco fa. Al generale non piacciono i levrieri. Ma il fratello ha un gusto diverso...»

«È arrivato dunque il fratello del generale? Vladìmir Ivàny£c£?» domanda O£c£umèlov, e tutto il suo viso si irradia di un sorriso di beatitudine. «Signor Iddio, e io che non lo sapevo! È venuto per un pezzo?...»

«Sì, per un pezzo...»

«Dio mio... Aveva desiderio di vedere il fratellino... Ed io che non lo sapevo! Allora è suo il cagnolino? Ho piacere... prendilo... È carino il cagnolino... È così furbo... Zàffete e acchiappa il dito! Ah! ah! ah!... E tu perché tremi?... Rrr... Rrr... Si arrabbia il furfantello... coccolo bello!...»

Prochòr chiama il cane e si allontana con lui dal deposito di legname... La folla ride di Chrjùkin.

«Quanto a te, ci rivedremo!» gli dice in tono di minaccia O£c£umèlov e, abbottonandosi il pastrano, prosegue il suo cammino per la piazza del mercato.

**IL VINT**

In una brutta notte d'autunno, Andrej Stepanovi£c£ Peresolin tornava in carrozza da teatro. Durante il tragitto meditava sui vantaggi che potrebbe recare il teatro se si rappresentassero lavori di contenuto morale. Passando davanti agli uffici dell'Amministrazione Provinciale egli smise di pensare ai vantaggi e rivolse lo sguardo alle finestre della casa della quale, per esprimersi nella lingua dei poeti e dei marinai, egli teneva il timone. Due finestre, quelle della stanza di servizio, erano illuminate.

«Possibile che stiano ancora lavorando alla relazione?» pensò Peresolin. «Sono là in quattro, quegli imbecilli e non hanno ancora finito! Non sta mica bene, la gente magari può pensare che li faccio lavorare anche di notte. Andrò su a dirgli di fare in fretta... Ferma, Gurij!».

Peresolin scese dalla carrozza e s'incamminò verso l'edificio. La porta principale era chiusa, mentre l'entrata di servizio, munita di un unico chiavistello malandato, era spalancata. Peresolin si servì di quest'ultima e dopo qualche minuto si trovava già alla porta della stanza di servizio. La porta era socchiusa e Peresolin, gettando uno sguardo all'interno, vide qualcosa di veramente insolito. Davanti ad un tavolo ingombro di grandi fogli di contabilità, alla luce di due lampade, stavano seduti quattro impiegati che giocavano a carte. Assorti, immobili, coi volti resi verdognoli dai riflessi delle abat-jour, ricordavano gli gnomi delle favole o, Dio ce ne guardi, dei falsari... Il gioco, poi, conferiva loro un'aria di mistero anche maggiore. A giudicare dai gesti e dai termini di gioco che gridavano di tanto in tanto, si doveva trattare del vint; ma, a giudicare da tutto ciò che udiva Peresolin, quello non si poteva chiamare vint, e nemmeno un gioco di carte. Era qualcosa di inaudito, di strano e misterioso... Negli impiegati Peresolin riconobbe Serafim Zvizdulin, Stepan Kulakevi£c£, Eremej Nedoechov e Ivan Pisulin.

«Ma che razza di uscita, diavolo,» si arrabbiò Zvizdulin, guardando esasperato il suo compagno di fronte, «ma si può uscire così? Avevo in mano Dorofeev, £S£epelev con la moglie e Stepka Erlakov e tu esci con Kofejkin! Ecco, ora siamo sotto di due! Dovevi giocare Pogankin, testa di rapa!»

«Eh già, che cosa ci avremmo guadagnato?» si adirò il compagno. «Anche se giocavo Pogankin, Ivan Andrei£c£ aveva Peresolin in mano!»

«E perché tirano in ballo il mio nome?» si strinse nelle spalle Peresolin. «Non capisco.»

Pisulin distribuì di nuovo le carte e gli impiegati continuarono:

«Banca di Stato...»

«Due, intendenza di finanza...»

«Senza *atout.*..»

«Senza *atout*? Uhm!... Due direzione provinciale, porca miseria! Tanto, perdere per perdere! L'altra volta, con l'istruzione pubblica sono andato sotto di una, stavolta con la direzione provinciale mi rovino. Me ne infischio!»

«Piccolo slam di istruzione pubblica!»

«Non capisco,» mormorò Peresolin.

«Io esco col consigliere di Stato... Vanja, gioca un consigliere titolare o provinciale.»

«E perché dobbiamo giocare un titolare? Possiamo prendere anche con Peresolin...»

«Ma noi al tuo Peresolin gli diamo nei denti... nei denti... Noi abbiamo Rybnikov. Andrete sotto tre! Tirate fuori la Peresolina! Non nascondetela nel risvolto della manica, quella canaglia!»

«Hanno tirato in ballo mia moglie,» pensò Peresolin. «Non capisco.»

E, non volendo restare più a lungo nell'incertezza, Peresolin aprì la porta ed entrò nella stanza di servizio. Se davanti agli impiegati fosse apparso il diavolo in corna e coda, non li avrebbe spaventati e sbalorditi come li spaventò e li sbalordì il loro superiore. Se fosse comparso dinanzi a loro l'usciere morto l'anno prima e avesse detto loro con voce sepolcrale: «Venite con me, angeli, nel luogo preparato per le canaglie,» soffiando loro sulle facce il freddo della tomba, non sarebbero impalliditi come impallidirono nel riconoscere Peresolin. A Nedoechov, per lo spavento, uscì persino il sangue dal naso e Kulakevi£c£ si sentì tamburellare l'orecchio destro e la cravatta gli si snodò da sola. Gli impiegati gettarono le carte, si alzarono lentamente e, sbirciandosi a vicenda, fissarono gli sguardi al suolo. Per un minuto nella stanza regnò il silenzio...

«La state ricopiando proprio bene la relazione!» cominciò Peresolin. «Ora capisco perché vi piace tanto occuparvi della relazione... Che cosa stavate facendo?»

«Noi... soltanto per un minutino, eccellenza,» balbettò Zvizdulin, «guardavamo le foto... ci riposavamo..»

Peresolin si avvicinò al tavolo e lentamente si strinse nelle spalle. Sul tavolo non c'erano carte da gioco, ma fotografie di formato normale, staccate dal cartone e incollate sopra carte da gioco. Le fotografie erano molte. Esaminandole, Peresolin riconobbe se stesso, sua moglie, molti dei suoi subalterni e conoscenti...

«Che assurdità! E come giocate?»

«Non l'abbiamo inventato noi, eccellenza, Dio ce ne scampi... Noi abbiamo soltanto seguito l'esempio...»

«Spiegami un po', Zvizdulin! Come giocavate? Ho visto tutto e ho sentito che Rybnikov mi batte... Be', che hai da dire, non ti mangio mica! Racconta!»

Zvizdulin rimase a lungo imbarazzato e spaurito. Finalmente, quando Peresolin incominciò ad arrabbiarsi, a sbuffare e a diventare rosso dall'impazienza, obbedì. Raccolte le fotografie e mescolatele, egli le dispose sul tavolo e cominciò a spiegare:

«Ogni ritratto, eccellenza, come ogni carta, ha un suo valore... un significato. Come nei mazzi normali, anche qui ci sono cinquantadue carte e quattro colori... I funzionari dell'Intendenza di Finanza sono i cuori, l'Amministrazione Provinciale i fiori, gli impiegati della Pubblica Istruzione i quadri, invece picche è la sezione della Banca di Stato... Ecco... i consiglieri di Stato effettivi sono gli assi, i consiglieri di Stato i re, le mogli dei funzionari di quarta e quinta categoria le regine, i consiglieri di collegio i fanti, i consiglieri di corte i dieci, e così via. Io per esempio, ecco la mia fotografia, sono un tre, poiché sono un segretario provinciale...»

«Guarda un po'! Io dunque sono un asso?»

«Di fiori, e la moglie di Vostra Eccellenza è una regina...»

«Hhm, è originale... Be', allora, giochiamo, voglio vedere...»

Peresolin si tolse il pastrano e, sorridendo incredulo, sedette al tavolo. Gli impiegati, per ordine suo, sedettero pure e il gioco incominciò...

Il custode Nazar, giunto alle sette del mattino per spazzare la stanza di servizio, rimase sbalordito. Il quadro che vide, entrando con lo spazzolone, era così stupefacente che egli se ne ricorda ancora oggi, persino quando, ubriaco fradicio, giace quasi senza conoscenza. Peresolin pallido, assonnato e spettinato, stava in piedi davanti a Nedoechov e, tenendolo per un bottone, diceva:

«Capisci dunque che non potevi uscire con £S£etelev, sapendo che avevo in mano me stesso (l'asso) quarto. Zvizdulin aveva Rybnikov e sua moglie, tre professori di ginnasio e mia moglie. Nedoechov aveva i bancari e tre impiegati inferiori della Giunta Provinciale. Tu avresti dovuto uscire con Kryskin! Non badare se loro giocano Intendenza di Finanza! Sono dei furbacchioni!»

«Io, eccellenza, ho giocato un consigliere titolare perché pensavo che loro avessero un effettivo.»

«Ah, caro, ma come si fa a pensare così! Questo non è gioco! Così giocano soltanto i ciabattini! Ragiona un po'...! Quando Kulakevi£c£ è uscito con un consigliere di corte dell'amministrazione provinciale, tu avresti dovuto tirare Ivan Ivanovi£c£ Grenlandskij, perché sapevi che lui aveva Natal'ja Dmitrevna terza, con Egor Egory£c£... Hai rovinato tutto! Adesso ti farò vedere io. Sedete, signori, facciamo ancora un'altra mano!» E, mandato via lo sbalordito Nazar, gli impiegati si sedettero e continuarono a giocare.

**LA MASCHERA**

Al circolo sociale di X. davano, a scopo benefico, un ballo mascherato o, come lo chiamavano le signorine del luogo, un bal-*parej.* Era mezzanotte. Gli intellettuali senza maschera, che non ballavano erano cinque stavano seduti intorno a un grande tavolo nella sala di lettura e, col naso incollato sui giornali, leggevano, sonnecchiavano e, per usare un'espressione del locale corrispondente dei giornali della capitale, «meditavano». Dal salone giungevano le note di una quadriglia... Vicino alla porta, pestando forte i piedi e, con un gran tintinnio di stoviglie, non facevano che correre avanti e indietro i camerieri. Nella sala di lettura, invece, regnava un profondo silenzio.

«Qui credo che staremo più comodi!» si udì ad un tratto una voce bassa, soffocata, che pareva uscire dalla stufa. «Venite qua! Qua, ragazzi!»

La porta si aprì e nella sala di lettura entrò un uomo grosso, tarchiato, vestito da cocchiere, con un cappello ornato di penne di pavone, e il volto mascherato. Dietro di lui entrarono due dame mascherate e un cameriere col vassoio. Sul vassoio c'erano una panciuta bottiglia di liquore, tre bottiglie di vino rosso e alcuni bicchieri.

«Venite qua! Qua farà anche più fresco!» disse l'uomo. «Posa il vassoio sul tavolo... Sedete, *mamseli*! *Je vous prie à la trimontran*! E voi, signori, accostatevi...!» L'uomo barcollò e con la mano fece cadere dal tavolo alcune riviste.

«Posa qui! E voi, signori lettori, fatevi in là! Ora non è il momento dei giornali e della politica... Piantatela!»

«Vi pregherei di far meno chiasso,» disse uno degli intellettuali, guardando la maschera attraverso gli occhiali: «Questa è la sala di lettura, non il buffet... Non è questo il posto per bere!»

«E perché non è il posto? Forse che la tavola traballa o il soffitto sta per crollare? Strano! Ma... non perdiamoci in chiacchiere! Posate i giornali... Ne avete letto un poco e ora basta. Anche così siete già fin troppo sapienti, e poi vi rovinate la vista, e comunque, quello che più importa è che io non voglio e basta.»

Il cameriere posò il vassoio sulla tavola e, buttatosi il tovagliolo sul braccio, si mise in piedi presso la porta. Le signore si misero subito a bere il vino rosso.

«Ma com'è possibile che delle persone intelligenti preferiscano i loro giornali a queste bevande?» prese a dire l'uomo dalle penne di pavone, versandosi del liquore. «Secondo la mia opinione, voi, stimabili signori, amate leggere i giomali perché non avete di che bere. Non è forse come dico io? Ah, ah!... Leggono! Bene, e che cosa c'è scritto? Signore con gli occhiali! Quali fatti leggete? Ah, ah! Via, piantatela! Basta fare storie! Bevi, piuttosto!»

L'uomo dalle penne di pavone si alzò e strappò il giornale dalle mani del signore con gli occhiali. Costui impallidì, poi arrossì e guardò stupito gli altri intellettuali, ed essi guardarono lui. «Voi oltrepassate ogni limite, egregio signore!» esplose. «Voi trasformate la sala di lettura in una bettola, vi permettete degli eccessi, strappate di mano i giornali! Io non ve lo permetterò! Voi non sapete con chi avete a che fare, egregio signore! Io sono il direttore di banca £Z£estjakov!!...»

«E io me ne infischio che tu sia £Z£estjakov! E del tuo giornale, ecco cosa ne faccio...»

L'uomo raccattò il giornale e lo fece a pezzetti.

«Signori, che significa tutto questo?» mormorò £Z£estjakov sbalordito. «È strano, è... persino soprannaturale...»

«Il signore si è arrabbiato!» scoppiò a ridere l'uomo. «Oddio, povero me, che paura ho avuto! Mi è venuta perfino la tremarella! Ecco, dunque, stimabili signori! Scherzi a parte, non ho voglia di discorrere con voi... Poiché desidero restare qui da solo con le mamzelle e desidero, vi prego di non contrariarmi e di andarvene... Favorite! Signor Belebuchin, vattene a pascolare i porci! Perché raggrinzi il grugno? Vattene, ti dico, esci, dunque! E in fretta anche, se no, bada, non si sa mai, che non ti piombi qualcosa sul groppone!»

«Cioè, come sarebbe a dire?» domandò il tesoriere del tribunale degli orfani Belebuchin, arrossendo e stringendosi nelle spalle. «Non riesco nemmeno a comprendere... Uno sfrontato si introduce qui e... ad un tratto... simili cose!»

«Cosa vorrebbe dire la parola ‹sfrontato›?» gridò adirato l'uomo dalle penne di pavone, e picchiò il pugno sulla tavola, tanto che i bicchieri saltellarono sul vassoio.

«A chi lo dici? Credi, perché sono una maschera, di potermi dire qualsiasi parola? Granello di pepe che non sei altro! Esci di qui, dal momento che te lo dico! Direttore della banca, va fuori dai piedi finché sei in tempo! Uscite tutti, e che nessun furfante resti qui! Via tutti, a pascolare i porci!»

«Ebbene, ora la vedremo!» disse £Z£estjakov, a cui, per l'agitazione, persino gli occhiali si erano bagnati di sudore. «Vi farò vedere io! Ehi, chiamate l'anziano di turno!»

Poco dopo entrò l'anziano, piccolo, rossiccio, con un nastrino azzurro sul risvolto della giacca, trafelato per il ballo.

«Vi prego di uscire,» cominciò. «Questo non è il posto per bere! Accomodatevi al buffet!»

«E tu da dove sei saltato fuori?» domandò l'uomo in maschera. «Ti ho forse chiamato?»

«Vi prego di non darmi del tu, e fate il favore di andarvene!»

«Ecco, brav'uomo: ti do un minuto di tempo... poiché sei l'anziano e una persona importante, prendi a braccetto questi artisti e portameli via. Alle mie mamzelle non garba che ci siano qui degli estranei... Si sentono a disagio, ed io desidero, pagando, che esse abbiano il loro aspetto naturale.»

«Evidentemente questo testardo non capisce che qui non è in una stalla!» gridò £Z£estjakov. «Fate venire qui Evstrat Spiridony£c£!»

«Evstrat Spiridony£c£!» echeggiò per il circolo. «Dov'è Evstrat Spiridony£c£?»

Evstrat Spiridony£c£, un vecchio in divisa della polizia, non tardò a comparire.

«Vi prego di uscire di qui!» strillò, sbarrando i suoi occhi terribili e movendo i baffi impomatati.

«Mi ha messo paura!» esclamò l'uomo e scoppiò a ridere di gusto. «Ehi, ehi, mi ha messo paura! Capitano delle cose così terribili, che Dio mi punisca! Ha i baffi come un gatto e sgrana gli occhi... eh, eh, eh!»

«Vi prego di non discutere!» gridò Evstrat Spiridony£c£ con tutte le sue forze, mettendosi a tremare. «Esci di qui, o ti faccio buttar fuori io!»

Nella sala di lettura si levò un baccano inimmaginabile. Evstrat Spiridony£c£, rosso come un gambero, gridava e pestava i piedi. £Z£estjakov gridava; Belebuchin gridava. Gridavano tutti gli intellettuali, ma le loro voci venivano coperte dalla voce di basso profonda, sorda, soffocata dell'uomo in maschera. A causa del generale trambusto le danze si interruppero e il pubblico, dal salone, si riversò nella sala di lettura. Evstrat Spiridony£c£, per darsi importanza, chiamò tutti i poliziotti che si trovavano al circolo e si mise a sedere per stendere il verbale.

«Scrivi, scrivi,» diceva la maschera mettendogli il dito sotto la penna. «E ora che ne sarà di me, poveretto? Povera la mia testolina! Perché volete rovinarmi, orfanello che sono! Ah, ah! Be', dunque? È pronto il verbale? Tutti hanno firmato? Be', ora guardate!... Uno... Due... Tre!»

L'uomo si alzò, si drizzò in tutta la sua statura e si strappò la maschera. Dopo aver scoperto il suo viso da ubriaco e aver girato lo sguardo su tutti, ammirando l'effetto prodotto, si lasciò cadere su una poltrona e scoppiò in una gaia risata. E infatti l'impressione che produsse fu straordinaria. Tutti gli intellettuali si gettarono un'occhiata smarrita e impallidirono, alcuni si grattarono la nuca. Evstrat Spiridony£c£ mandò un gemito, come uno che, senza volerlo, ha fatto un'enorme sciocchezza. Nell'attaccabrighe tutti avevano riconosciuto il milionario locale, il fabbricante, cittadino emerito per diritto d'eredità Pjatigorov, famoso per i suoi scandali, la sua beneficenza e, come più volte si era detto nel giornale locale, per il suo amore per l'istruzione.

«Ebbene, ve ne andate o no?» domandò Pjatigorov dopo un minuto di silenzio. Gli intellettuali zitti, senza dire nemmeno una parola, uscirono in punta di piedi dalla sala di lettura e Pjatigorov chiuse la porta dietro di loro.

«Tu, però, sapevi che era Pjatigorov!» strideva un minuto dopo Evstrat Spiridony£c£, scuotendo per la spalla il cameriere che aveva portato il vino in sala di lettura. «Perché sei stato zitto?»

«Mi aveva ordinato di non dirlo!»

«Aveva ordinato di non dirlo... ti schiafferò dentro per un mese, maledetto, così imparerai ‹aveva ordinato di non dirlo›. Fila!!... Ma voi, cari signori!» si rivolse agli intellettuali. «Avete sollevato una rivolta! Non potevate uscire dalla sala di lettura per un dieci minuti? Ecco, ora tiratevi fuori dai guai. Ah, signori, signori... Non amo queste cose, per Dio!»

Gli intellettuali se ne andarono in giro per il circolo con aria triste, sperduta, colpevole, bisbigliando tra loro e come presentendo una disgrazia... Le loro mogli e figlie, saputo che Pjatigorov era «offeso» e adirato, si acquietarono e cominciarono a separarsi per andare a casa. Le danze si interruppero.

Alle due Pjatigorov uscì dalla sala di lettura; era ubriaco e barcollava. Entrato nel salone, sedette vicino all'orchestra e si mise a sonnecchiare al suono della musica; poi reclinò tristemente il capo e si mise a russare.

«Non suonate!» Fecero cenno i direttori di sala ai suonatori.

«Ssst!... Egor Nily£c£ dorme...»

«Non volete che vi si accompagni a casa, Egor Nily£c£?» chiese Belebuchin, curvandosi all'orecchio del milionario. Pjatigorov storse la bocca come se volesse scacciare una mosca dalla guancia.

«Non volete che vi si accompagni a casa,» ripeté Belebuchin. «O, diciamo, che si faccia venire la vostra carrozza?»

«Eh? Chi è? Tu... che vuoi?»

«Accompagnarvi a casa... è ora di andare a nanna...»

«Voglio andare a ca-casa... A-accompagnami!»

Belebuchin, raggiante dal piacere, si mise a sollevare Piatigorov. Accorsero ad aiutarlo gli altri intellettuali e sorridendo graziosamente, sollevarono il cittadino onorario per diritto d'eredità e lo condussero con ogni cautela alla carrozza. «

Prendersi gioco in questo modo di tutta la compagnia, poteva farlo solo un artista, un uomo di talento,» diceva gaiamente £Z£estjakov, facendolo sedere. «Ne sono letteralmente sbalordito, Egor Nily£c£! Ne rido ancora adesso... Ah, ah.., e noi invece che ci scaldavamo, che ci davamo da fare! Ah, ah! lo credereste? Nemmeno a teatro ho mai riso così... È il colmo della comicità! Per tutta la vita ricorderò questa indimenticabile serata!»

Accompagnato Pjatigorov, gli intellettuali ridivennero allegri e si tranquillizzarono.

«Nel congedarsi mi ha dato la mano,» esclamò £Z£estjakov, molto contento, «Vuol dire che non è adirato...»

«Lo voglia Iddio!» sospirò Evstrat Spiridony£c£. «È un furfante, un ignobile individuo, ma è un benefattore!... Non si può!...»

**LE OSTRICHE**

Non mi devo sforzare troppo la memoria per rammentare in tutti i particolari il piovoso crepuscolo d'autunno in cui, insieme a mio padre, stavo in una delle affollate strade di Mosca e mi sentivo poco a poco invadere da una strana malattia. Non sento alcun dolore, ma le gambe si piegano, le parole s'arrestano di traverso nella gola, la testa si reclina impotente da un lato... È chiaro che sto per svenire...

Fossi capitato in quel momento in un ospedale, i medici avrebbero dovuto scrivere sulla mia cartella: *Fames*, una malattia che non esiste nei libri di medicina.

Accanto a me, sul marciapiede, sta mio padre: ha indosso un logoro soprabito estivo e un berretto di lana da cui spunta un pezzetto di ovatta bianca. Ai piedi porta grosse, pesanti soprascarpe. Orgoglioso, temendo che la gente si accorga che porta le soprascarpe direttamente sui piedi nudi, ha infilato sugli stinchi dei vecchi gambali..

Quest'uomo povero, strambo e un po' sciocco che io amo tanto più intensamente quanto più sporco e liso si fa il suo elegante soprabito estivo, è arrivato cinque mesi fa nella capitale per cercare un lavoro come scrivano. Per tutti questi cinque mesi è andato in giro per la città in cerca di lavoro e solo oggi si è deciso a chiedere l'elemosina per strada.

Di fronte a noi c'è un edificio a tre piani con un'insegna azzurra: «Trattoria». Per la debolezza la testa mi si è piegata indietro, un po' da un lato, così, senza volerlo, guardo in alto, verso le finestre illuminate della trattoria. Dietro i vetri s'intravvedono fugaci figure umane. Si scorge il fianco destro di un orchestrion, due oleografie, dei lampadari... Fissando una di quelle finestre vedo una macchia biancheggiante. È immobile, e coi suoi contorni diritti si staglia nettamente sullo sfondo marrone scuro. Aguzzo la vista e nella macchia distinguo un bianco cartello murale. C'è scritto qualcosa, ma che cosa precisamente, non riesco a vederlo.

Per una mezz'ora non stacco gli occhi dal cartello. Con la sua bianchezza attira il mio sguardo e sembra ipnotizzarmi il cervello. Tento di leggere, ma i miei sforzi sono vani. Alla fine la strana malattia fa valere i suoi diritti.

Il rumore delle carrozze che passano comincia a giungermi come un rombo assordante, nel puzzo della strada distinguo migliaia di odori, nelle finestre della trattoria e nei lampioni vedo lampi accecanti. I miei cinque sensi sono tesi spasmodicamente, hanno poteri superiori al normale.

«Ostriche...» decifro sul cartello.

Che strana parola! Sono al mondo da otto anni e tre mesi esatti, eppure non ho mai sentito questa parola. Che cosa significherà? Non sarà il nome del padrone della trattoria? Ma i cartelli coi nomi si mettono sulle porte, non sui muri!

«Papà, che vuol dire ostriche?» chiedo con voce rauca, sforzandomi di voltarmi verso mio padre.

Ma lui non sente. Fissa la folla e segue con lo sguardo ogni passante... Dai suoi occhi vedo che vorrebbe dire qualcosa a quei passanti, ma le parole fatali pendono come un grave peso dalle sue labbra tremanti, incapaci di staccarsene. Una volta è riuscito a seguire un passante per qualche passo e gli ha sfiorato la manica, ma quando quello si è voltato ha detto soltanto: «scusate», si è confuso tutto e s'è tirato indietro.

«Papà, che vuol dire ostriche!» ripeto.

«È un animale... Vive nel mare...»

In un baleno mi raffiguro questo sconosciuto animale marino. Dev'essere qualcosa di mezzo tra un pesce e un gambero. E siccome è di mare, sicuramente servirà per preparare una gustosissima zuppa calda, con pepe fragrante e foglie di alloro, oppure un brodetto acidognolo, o una salsa per gamberi, o un piatto freddo da condire col rafano. Mi raffiguro vivamente come portano quest'animale dal mercato, lo puliscono in fretta, in fretta lo mettono nella padella, in fretta, in fretta, perché tutti hanno fame... hanno una fame terribile! Dalla cucina viene un odore di pesce fritto e di zuppa di gamberi.

Sento che questo profumo mi solletica il palato, le narici, e poco a poco mi invade tutto il corpo... La trattoria, mio padre, il cartello bianco, le mie maniche tutto ha quel profumo, un profumo così forte che comincio a masticare. Mastico e inghiotto come se nella bocca avessi veramente un pezzetto di quell'animale marino.

Le gambe mi si piegano dal piacere; per non cadere afferro mio padre per una manica e mi stringo al suo umido soprabito estivo. Mio padre trema e si raggriccia dal freddo...

«Papà le ostriche sono un cibo magro o grasso?» gli chiedo.

«Si mangiano vive...» risponde mio padre. «Stanno nel guscio, come le tartarughe, ma è un guscio diviso in due.»

Immediatamente il gustoso profumo smette di solleticarmi il corpo. L'illusione è svanita: adesso capisco!

«Che schifo!» sussurro, «che schifo!»

Ecco che vuol dire «ostriche»! Mi immagino un animale simile a una rana. Una rana che sta dentro un guscio, e di là guarda coi suoi occhi lucenti e grandi, muovendo le sue ripugnanti mascelle. Mi figuro come portano dal mercato quest'animale, nel guscio, con le chele, gli occhi brillanti e la pelle viscida... I bambini di casa si nascondono, la cuoca, facendo smorfie di disgusto, prende l'animale per una chela, lo mette su un piatto e lo porta in sala da pranzo. I grandi lo prendono e lo mangiano... lo mangiano vivo, con gli occhi, coi denti, con le zampe! E lui si lamenta, cerca di mordergli le labbra...

Faccio una smorfia, ma... ma perché i miei denti cominciano a masticare? È un animale schifoso, ripugnante, orrendo, eppure lo mangio, lo mangio con avidità, col terrore di scoprirne l'odore e il gusto. Uno l'ho già mangiato e già scorgo gli occhi luccicanti di un secondo, di un terzo... Mangio anche quelli... Alla fine mangio il tovagliolo, il piatto, le soprascarpe di mio padre, il cartello bianco... Mangio tutto quello che mi capita sotto gli occhi, perché sento che solo mangiando la mia malattia passerà. Le ostriche hanno uno sguardo terribile, sono ripugnanti, tremo al solo pensarle, ma ho fame! Fame!

«Datemi le ostriche! Datemi le ostriche!» un urlo mi si strappa da dentro il petto; tendo le mani.

«Aiutatemi, signori!» mi giunge in quel momento la voce sorda, soffocata di mio padre. «Mi vergogno a chiedere, ma, Dio mio, non ce la faccio più!»

«Datemi le ostriche!» grido, tirando mio padre per le falde del soprabito.

«E tu mangi le ostriche, così piccolo?» sento ridere intorno.

Davanti a noi ci sono due signori in cilindro che mi guardano ridendo.

«Ehi, ragazzino, mangi le ostriche? Davvero? È interessante! E com'è che le mangi?»

Una mano, ricordo, mi trascina con forza verso la trattoria illuminata. Dopo qualche minuto intorno a me si raccoglie una piccola folla che mi osserva con ilare curiosità. Sto seduto a un tavolo e mangio qualcosa di viscido e salato, che sa di umido e di muffa. Mangio avidamente, senza masticare, senza guardare e senza chiedere cos'è che sto mangiando. Ho la sensazione che se aprissi gli occhi, vedrei sicuramente degli occhi lucenti, delle chele, dei denti aguzzi.

E a un tratto comincio a masticare qualcosa di duro. Che scricchiola sotto i denti.

«Ah, Ah! Si mangia anche i gusci!» ride la gente raccolta intorno a me. «Stupido, quelli non si mangiano!»

Dopo, ricordo una sete terribile. Steso sul letto, non riesco a prender sonno per l'arsura e lo strano sapore che sento nella bocca in fiamme. Mio padre va su e giù per la stanza gesticolando.

«Mi devo essere raffreddato,» borbotta. «Sento qualcosa di strano nella testa. Come se dentro ci fosse qualcuno... Ma forse è perché... perché oggi non ho mangiato nulla... Certo che sono proprio uno sciocco! Vedo quei signori che pagano dieci rubli per le ostriche e non vado a chiedergli qualcosa... in prestito... Me l'avrebbero dato sicuramente...»

Verso l'alba mi addormento e sogno una rana con le chele: sta dentro il guscio e sgrana gli occhi. A mezzogiorno mi sveglio per la sete e cerco con lo sguardo mio padre: è ancora lì che cammina per la stanza, gesticolando...

**DALLA MARESCIALLA DELLA NOBILTÀ**

Il primo febbraio di ogni anno, il giorno del santo martire Trifon, nella proprietà della vedova di Trifon L'vovi£c£ Zavzjatov, l'ex maresciallo della nobiltà, c'è un movimento insolito. Quel giorno, onomastico dell'estinto, la vedova del maresciallo, Ljubov' Petrovna, fa celebrare una messa di suffragio per l'anima del marito defunto, e, dopo la messa, un *tedeum* di ringraziamento al Signore. Alla messa partecipa tutto il distretto. Vedrete Chrumov, il nuovo maresciallo della nobiltà, Marfutkin, il presidente della giunta provinciale, il membro permanente Potra£s£kov, i due giudici di pace mandamentali, il capo della polizia distrettuale Krinolinov, i due commissari di polizia rurale, il medico provinciale Dvornjagin, odoroso di iodoformio, tutti i possidenti grandi e piccoli, ecc., ecc... In tutto saranno una cinquantina di persone.

Alle dodici in punto gli ospiti, con aria compunta, si avviano verso il salone da tutte le stanze della casa. Sui pavimenti coperti da tappeti i loro passi non fanno alcun rumore, ma la solennità della circostanza fa sì che tutti, spontaneamente, camminano in punta di piedi, tenendo in bilico le braccia. Nel salone tutto è già pronto. Padre Evmenij, un vecchietto minuto con un'alta calotta scolorita, sta indossando la pianeta nera. Il diacono Konkordiev, rosso come un gambero, con già indosso i paramenti, sfoglia silenziosamente il messale e vi infila dei pezzetti di carta. Accanto alla porta che dà in anticamera il sagrestano Luka soffia sul turibolo gonfiando le gote e strabuzzando gli occhi. Il salone si va gradatamente riempiendo di un diafano fumo azzurrognolo e dell'odore dell'incenso. Il maestro elementare Gelikonskij, un giovanotto con una marsina nuova, larga e goffa, e con grossi foruncoli sulla faccia spaurita, distribuisce candele di cera da un vassoio di argentone. Ljubov' Petrovna, la, padrona di casa, sta davanti a tutti, accanto al tavolo con la *kutja* e già comincia a portarsi il fazzoletto al viso. Tutt'intorno un gran silenzio, interrotto di tanto in tanto da sospiri. Tutti i volti hanno un'espressione tesa, solenne.

La messa di suffragio ha inizio. Dal turibolo zampilla un fiotto di fumo azzurro che scherza in uno sghembo raggio di luce, le candele accese crepitano debolmente. Il canto, dapprima acuto e assordante, ben presto, non appena i cantori si adattano alle condizioni acustiche della sala, si fa sommesso, armonioso... La melodia è triste, accorata... Uno dopo l'altro, gli ospiti si intonano a questa malinconia e assumono espressioni meditabonde. Nelle loro teste si insinuano pensieri sulla brevità della vita umana, sulla caducità e la vanità di questo mondo... Ritorna alla loro mente l'immagine del defunto Zavzjatov, un uomo robusto sanguigno, che si scolava in un sol colpo una bottiglia di champagne e rompeva gli specchi con la fronte. E quando intonano il «Riposa con i santi» e si odono i singhiozzi della padrona di casa, gli ospiti cominciano a bilanciarsi ora su un piede ora sull'altro con un senso di angoscia. I più sensibili sentono un prurito in gola e attorno alle palpebre. Marfutkin, il presidente della giunta provinciale, tentando di reprimere questa sgradevole sensazione, si piega verso l'orecchio del capo della polizia e bisbiglia:

«Ieri sono stato da Ivan Fëdorovi£c£.. Io e Pëtr Petrovi£c£ abbiamo fatto *slam* senza *atout*... Com'è vero che son qui! Ol'ga Andreevna si è così arrabbiata che le è cascato di bocca il dente finto.»

Ma ecco che cantano «Memoria eterna». Gelikonskij ritira rispettosamente le candele, e così ha termine la messa di suffragio. Segue, a questo punto, qualche attimo di confusione, poi il cambio dei paramenti, il *tedeum*. Dopo il *tedeum*, mentre padre Evmenij si cambia e gli ospiti, stropicciandosi le mani, si raschiano la gola, la padrona di casa commemora la bontà del defunto Trifon L'vovi£c£.

«Favorite, signori, a mangiare qualcosa!» dice con un sospiro al termine del suo racconto.

Gli ospiti si affrettano veno la sala da pranzo cercando di non spingersi e di non pestarsi i piedi a vicenda... Nella sala li attende il rinfresco. È così sontuoso che ogni anno, nel guardare la tavola imbandita, il diacono Konkordiev si sente in obbligo di spalancare le braccia e di scrollare la testa con un espressione di meraviglia, dicendo:

«Soprannaturale! Tutto ciò, padre Evmenij, somiglia più a un sacrificio offerto agli dei che a cibo degli uomini!»

Il rinfresco, effettivamente, è fuori dell'ordinario. Sul tavolo c'è tutto quello che possono offrire la flora e la fauna terrestri; di soprannaturale, però, c'è una sola cosa: tra tutto quel ben di Dio non ci sono bevande alcoliche. Ljubov' Petrovna ha fatto voto di non tenere più in casa né carte da gioco, né bevande alcoliche, perché sono state loro a portargli alla tomba il marito. Così sul tavolo ci sono soltanto le bottiglie dell'olio e dell'aceto, come a scherno e a castigo degli ospiti che son tutti, senza eccezione, ubriaconi matricolati.

«Mangiate, signori!» invita la marescialla della nobiltà! «Scusatemi, però, in casa mia non c'è vodka... Non ne tengo in casa...»

Gli ospiti si fanno intorno al tavolo e con aria indecisa attaccano un pasticcio. Ma c'è qualcosa che non va in quello spuntino. Nel ticchettio delle forchette, nel movimento dei coltelli, nel modo in cui gli ospiti masticano il cibo si nota come un'apatia, una pigrizia... È chiaro che manca qualcosa.

«Mi sento come se avessi perso non so che...» sussurra un giudice di pace all'altro. «Ho provato la stessa sensazione quando mia moglie se n'è scappata con quell'ingegnere... Non me la sento proprio di mangiare!»

Marfutkin, prima di mettersi a mangiare, si fruga a lungo nelle tasche in cerca di un fazzoletto.

«Ah già, è rimasto nella pelliccia! E io che continuavo a cercarlo,» dice a voce alta e si dirige veno l'anticamera, dove sono appese le pellicce.

Ritorna dall'anticamera con due occhietti lucidi lucidi e immediatamente si ]ancia con grande appetito sul pasticcio.

«È proprio odioso mandar giù la roba asciutta, non è vero?» sussurra a padre Evmenij. «Reverendo, di là, in anticamera, dentro la mia pelliccia, c'è una bottiglia... Ma stai attento a non farti sentire!»

Padre Evmenij ricorda improvvisamente che ha bisogno di dare certi ordini a Luka e se ne va trotterellando in anticamera.

«Reverendo! due paroline in confidenza!» lo rincorre Dvornjagin.

«E vedeste che pelliccia mi son comprato, signori miei, una vera occasione!» si vanta Chrumov. «Ne vale mille, e io l'ho presa... non ci crederete, per duecentocinquanta! Solo duecentocinquanta!»

In qualsiasi altra circostanza gli ospiti avrebbero accolto con indifferenza quella notizia, ma adesso dimostravano meraviglia e incredulità. Alla fine tutti si precipitano in anticamera per vedere la pelliccia, e restano lì a guardarla finché Mike£s£ka, il servo del dottore, non porta via di nascosto cinque bottiglie vuote... Quando servono lo storione bollito, Marfutkin ricorda di aver lasciato il portasigarette nella slitta, e va nella scuderia a prenderlo. Per non far la strada da solo, prende con sé il diacono che, per l'appunto, ha proprio bisogno di dare un'occhiata al cavallo.

La sera di quello stesso giorno Ljubov' Petrovna, seduta nel suo studio, scrive una lettera a una sua vecchia amica di Pietroburgo:

«Oggi, come gli anni passati,» scrive tra l'altro, «ho fatto celebrare una messa in suffragio del mio defunto. Sono venuti tutti i vicini. Gente semplice, rude, ma che cuori! Ho offerto uno splendido rinfresco ma naturalmente, come gli altri anni, neanche una goccia di alcol! Da quando Lui è morto per gli eccessi ho fatto voto di instaurare nel nostro distretto la continenza dei costumi, per riscattare così i Suoi peccati. Ho cominciato a dare esempio di temperanza nella mia stessa casa. Padre Evmenij è entusiasta della mia missione e mi aiuta con le parole e con i fatti. Ah, *ma chére*, se sapessi quanto mi vogliono bene i miei orsi! Il presidente della giunta provinciale, Marfutkin, dopo il rinfresco mi ha preso la mano, l'ha tenuta a lungo vicino alla sua bocca e crollando la testa in modo ridicolo è scoppiato in lacrime: tanti sentimenti e niente parole! Padre Evmenij, un vecchietto eccellente, mi si è seduto accanto, e, guardandomi con occhi pieni di lacrime si è messo a farfugliare qualcosa, a lungo, balbettando, come un bambino. Non distinguevo le parole, ma so ben riconoscere i sentimenti sinceri. Il capo della polizia, quel bell'uomo di cui ti ho già scritto, mi si è inginocchiato davanti, voleva leggermi dei versi di sua composizione (è il poeta locale), ma non gli son bastate le forze... Un gigante del genere in preda a un attacco isterico!... Puoi immaginare il mio compiacimento! Non sono mancati, comunque, incidenti spiacevoli. Il povero Alalukin, il presidente del collegio di pace, un uomo grasso e apoplettico, è stato colto da un malore ed è rimasto per due ore steso sul divano, in stato d'incoscienza. Abbiamo dovuto spruzzargli dell'acqua in viso... Per fortuna è intervenuto il dottor Dvornjagin: ha portato dalla sua farmacia una bottiglia di *cognac* con cui gli ha bagnato le tempie, così quello si è riavuto e l'hanno potuto portare a casa...»

**AI BAGNI PUBBLICI**

**I**

«Ehi tu, individuo!» gridò un signore grasso e di carnagione chiara, avendo intravisto nella nebbia del vapore un uomo alto e magro, con la barbetta rada e una gran croce di rame sul petto. «Aumenta il vaporel»

«Io, Vostra Nobiltà, non sono il bagnino, ma il barbiere. Non è mio compito aumentare il vapore. Non volete che vi applichi delle ventose che succhiano il sangue?»

Il signore grasso si accarezzò le cosce violette, rifletté e disse: «Delle ventose? E va bene, mettile. Tanto non ho fretta.»

Il barbiere corse verso l'entrata per prendere l'armamentario, e cinque minuti dopo sul petto e sulla schiena del signore grasso nereggiavano le ventose.

«Io mi ricordo di voi, Vostra Nobiltà,» incominciò il barbiere applicando l'undicesima ventosa. «Vi siete lavato qui da noi sabato scorso, e io allora vi ho anche tagliato i calli. Io sono il barbiere Michajlo... Vi ricordate? Allora vi siete degnato di parlarmi a proposito delle fidanzate.»

«Ah... E allora?»

«Niente... Mi sto preparando alla comunione e faccio peccato se biasimo il prossimo, Vostra Nobiltà, ma non posso non parlarvi secondo coscienza. Dio mi perdoni per le mie critiche, ma le fidanzate di oggi sono tutte sviate e leggere... La fidanzata di una volta desiderava per marito un uomo posato, austero, con un capitale, che sapesse dare un giudizio su tutto e non trascurasse la religione; quella di oggi, invece, si lascia sedurre dall'istruzione! Dalle una persona istruita, e un impiegato o un mercante non presentarglielo neppure: se ne burlerà! C'è istruzione e istruzione... Di due persone istruite, una arriva fino al più alto grado della carriera, mentre l'altra, magari, rimane scrivano per tutta la vita, e lascia a malapena i soldi per il suo funerale. Forse che sono pochi, oggigiorno, gli uomini così? Qui da noi viene... una persona istruita. Un telegrafista... Ha superato tutti, è capace di inventare dispacci, però si lava senza sapone. Fa pena guardarlo!»

«Povero, ma onestol» risuonò dal piano superiore una voce rauca di basso. «Bisogna essere orgogliosi di uomini come quello. L'istruzione, unita alla povertà, è indice di grandi virtù. Ignorante!»

Michajlo gettò un'occhiata di sbieco al piano superiore... Là sedeva, battendosi il ventre con una scopetta, un individuo così magro che le ossa gli sporgevano in tutto il corpo, e sembrava non aver altro che pelle e costole. Il volto non era visibile, perché tutto coperto dai lunghi capelli spioventi. Si vedevano solo due occhi, che fissavano Michajlo pieni di cattiveria e di disprezzo.

«È uno di quelli... coi capelli lunghi!» ammiccò Michajlo. «Ha certe idee... È spaventoso come oggigiorno si sia moltiplicata questa gente! Non riesci a pescarli tutti... Vedi, s'è lasciato la zazzera sciolta, e sembra uno scheletro! Ogni discorso cristiano gli ripugna, proprio come al diavolo l'incenso. Difende l'istruzione! Son questi gli uomini che piacciono alla fidanzata di oggi. Proprio questi qui, Vostra Nobiltà! Non è forse ripugnante? In autunno mi chiama a casa sua la figlia di un prete... ‹Trovami, dice, Michel (nelle case mi chiamano Michel, perché ondulo i capelli alle signore), trovami, Michel, dice, un fidanzato che sia uno scrittore.› Per sua fortuna, ne avevo sottomano uno... Andava in trattoria da Porfirij Emel'janyc, e minacciava sempre di metter tutto sui giornali. Gli si avvicina un cameriere per la mancia, e lui lo prende per un orecchio: ‹Come? Chiedere soldi a me? Ma non sai chi sono io? Non sai che posso mettere sui giornali che tu hai ucciso un uomo?› Era mingherlino e stracciato. Lo conquistai col miraggio dei soldi del prete, gli mostrai il ritratto della signorina e lo feci venire con me. Gli procurai un vestito a nolo... Alla signorina non piacque! ‹Ha poca malinconia sul viso,› dice. Non sa nemmeno lei quello che vuole...»

«Questa è una calunnia nei riguardi della stampa!» risuonò la voce rauca, di basso, dal piano superiore. «Canaglia!»

«Sarei io la canaglia? Uhm... Per vostra fortuna, signore, questa settimana mi sto preparando alla comunione, se no, per questo ‹canaglia› vi direi una parolina... Siete forse uno scrittore anche voi?»

«Io non sono uno scrittore, ma tu non ti permettere di parlare di ciò che non capisci. Ci sono stati molti scrittori, in Russia, che hanno fatto del bene. Hanno istruito il paese, e per questo non dobbiamo dirne male, ma onorarli. Parlo sia degli scrittori laici che di quelli ecclesiastici.»

«Gli ecclesiastici non stanno certo a perder tempo in faccende del genere.»

«Tu non puoi capire, ignorante! Dmitrij di Rostov, Innokentij di Cherson, Filaret di Mosca e altri uomini di chiesa hanno dato un grosso contributo all'istruzione.»

Michajlo guardò di sbieco il suo avversario, scosse la testa e fece una sorta di mugolio.

«Ebbene, e con questo? Cosa vorreste dire, signore?» borbottò, grattandosi la nuca. «Qualcosa di profondo... Non per niente portano i capelli a quel modo. Non per niente. Tutto questo noi lo comprendiamo molto bene, e adesso vi faremo vedere che tipo di uomo siete. Vostra Nobiltà, lasciate così le vostre ventose, io vengo subito... Scendo. un momento.»

Michajlo, aggiustandosi per via i pantaloni bagnati e scalpicciando rumorosamente coi piedi nudi, andò all'entrata del bagno.

«Ora uscirà dal bagno un individuo coi capelli lunghi,» si rivolse al giovane che stava alla cassa e vendeva il sapone, «e allora tu... tienilo d'occhio. Sobilla il popolo. Ha certe idee... Bisognerebbe correre da Nazar Zachary£c£!»

«Dillo ai garzoni.»

«Ora uscirà di qui un tipo coi capelli lunghi,» mormorò Michajlo rivolgendosi ai garzoni addetti al guardaroba., «Sobilla il popolo. Tenetelo d'occhio, e correte dalla padrona, che mandi a chiamare Nazar Zachary£c£ per stendere il verbale. Dice certe parole... Ha certe idee...»

«E chi è questo tipo coi capelli lunghi?» si allarmarono i garzoni. «Qui non si è spogliato nessuno del genere. In tutto si sono spogliate sei persone. Ecco, là due tartari, qui un signore, poi due mercanti, un diacono e... nessun altro. Tu di sicuro hai preso il padre diacono per uno di quelli coi capelli lunghi!»

«Che state inventando, indemoniati! So quel che dico!» Michajlo esaminò le vesti del diacono, toccò con la mano la sottana e si strinse nelle spalle... Sul suo viso si diffuse un'infinita perplessità.

«E com'è di fisico?»

«Magrolino, con le sopracciglia bianche... Ha una barbetta rada... Tossisce sempre.» «Uhm...,» mormorò Michajlo.

«Uhm! Allora ho inveito contro un ecclesiastico. Questo sì che è un peccato! Questo è un peccato! E dire che mi sto preparando alla comunione, fratelli! Come potrò confessarmi, adesso che ho offeso un ecclesiastico? Signore, perdona questo peccatore! Andrò a chiedere perdono...»

Michajlo si grattò la nuca e, facendo un viso contrito, ritornò verso il bagno. Il padre diacono aveva già lasciato il piano superiore. Stava giù, presso i rubinetti, e a gambe divaricate versava acqua nel secchio.

«Padre diacono,» gli si rivolse Michajlo con voce querula. «Per l'amor di Cristo, perdonate me maledetto!»

«Per quale motivo?»

Michajlo sospirò profondamente e si inchinò fino a terra davanti al diacono.

«Perché ho pensato che aveste in testa certe idee!»

**II**

«Mi meraviglio che vostra figlia, così bella e dalla condotta così irreprensibile, non si sia ancora sposata!» disse Nikodim Egory£c£ Poty£c£kin, arrampicandosi al piano superiore.

Nikodim Egory£c£ era nudo, simile in ciò a ogni persona nuda, ma sulla testa calva portava il berretto. Temendo una congestione o un colpo apoplettico, andava sempre al bagno turco col berretto in testa. Il suo interlocutore, Maker Tarasy£c£ Pe£s£kin, un vecchietto piccolo dalle gambette sottili e bluastre, in risposta alla sua domanda si strinse nelle spalle e disse:

«Se non si è sposata è a causa del carattere che Dio mi ha dato. Io sono pacifico e molto mite, Nikodim Egory£c£, e oggigiorno con la bontà non si combina niente. Il fidanzato di oggi è feroce, e bisogna trattarlo in conformità.»

«Come sarebbe a dire, feroce? Da che punto di vista lo dite?»

«Il fidanzato è viziato... Come bisogna trattarlo? Ci vuole severità, Nikodim Egory£c£. Non è il caso di far complimenti con lui, Nikodim Egory£c£. Trascinarlo dal pretore, rompergli il muso, chiamare le guardie, ecco cosa bisogna fare! Gente buona a nulla, gente dappoco!»

I due amici si coricarono fianco a fianco al piano superiore e cominciarono a maneggiare gli scopetti.

«Gente dappoco...,» continuò Makar Tarasy£c£. «Io ho sofferto per causa loro, canaglie! Se avessi un carattere più fermo, la mia Da£s£a sarebbe sposata da un pezzo e avrebbe dei bambini. Sì... Le vecchie zitelle, signor mio, ora, se si giudica con coscienza, sono la metà del sesso femminile, il cinquanta per cento. E notate, Nikodim Egory£c£, ciascuna di queste ragazze ha avuto in gioventù dei fidanzati. E perché, ci si domanda, non si è sposata? Per quale motivo? Ma perché i genitori non hanno saputo trattenere il fidanzato, hanno lasciato che si allontanasse.»

«Questo è vero.»

«L'uomo di oggi è viziato, stupido e libero pensatore. Gli piace far tutto alla diavola, e trarne anche un utile. Non ti muove un passo per nulla. Tu gli fai un piacere, e da te lui pretende dei denari. Bene, e anche se si sposa non lo fa senza secondi finì. Mi sposo, dice, così prendo dei denari. E questo passi, sarebbe ancora niente ; mangia, scoppia, prenditi i miei soldi, ma almeno sposati mia figlia, fammi questo piacere. Invece succede che devi rimpiangere i tuoi soldi e soffrire senza fine. Un altro ancora vuol sposarsi, vuol sposarsi, ma quando arriva il momento delle nozze torna indietro, e va a cercarsene un'altra. È bello essere fidanzato, è un vero piacere. Gli danno da mangiare, gli danno da bere, gli prestano dei soldi: non è una bella vita? Be', e lui fa il fidanzato fin quando è vecchio, fino alla morte, e non ha bisogno di sposarsi. E già ha la testa completamente calva, è tutto bianco, gli si piegano le ginocchia, ma lui fa sempre il fidanzato. Ma ci sono anche quelli che non si sposano per stupidità... L'uomo stupido non sa neanche lui che cosa vuole, e continua a cercare; questa non gli va bene, quest'altra non gli garba. Gira e rigira, si fidanza di qua e di là, ma tutt'a un tratto, che è che non è, ‹non posso, dice, e non voglio.› Ecco, prendiamo magari il signor Katavasov, primo fidanzato di Da£s£a. È insegnante di ginnasio, e anche consigliere titolare... Ha imparato tutte le scienze, il francese, il tedesco... è un matematico, ma alla prova dei fatti è risultato un imbecille, uno stupido, e niente più. Dormite, Nikodim Egory£c£?»

«No, e perché poi? Ho chiuso gli occhi per il piacere...»

«Ah, ecco... Cominciò a girare intorno alla mia Da£s£a. Bisogna farvi notare che Da£s£a, allora, non aveva ancora vent'anni. Era una ragazza che, semplicemente, destava l'ammirazione di tutti. Dolce come un dattero! Rotonda e ben fatta di corpo, e così via. Ciceronov Gravianskij, funzionario ai culti, la pregò in ginocchio perché andasse da lui come governante, ma lei non volle! Cominciò a frequentare la nostra casa questo Katavasov. Veniva ogni giorno e rimaneva fino a mezzanotte, e parlava con lei di diverse scienze, di fisica... Le portava dei libriccini, e stava ad ascoltare la sua musica... Insisteva soprattutto con i libri. La mia Da£s£a è molto istruita, non ha affatto bisogno di libri, non era che un capriccio; ma lui, leggi questo, leggi quest'altro, l'annoiò a morte. Lui era innamorato, lo vedevo. Ma lei per niente. ‹Non mi piace, dice, paparino, perché non è un ufficiale.› Non è ufficiale, ma tuttavia non è male. Il grado ce l'ha, è nobile, benestante, sobrio, che vuoi di più? Chiese la sua mano. Demmo la nostra benedizione... Della dote non si informò nemmeno. Stette zitto... Come se non fosse un uomo, ma uno spirito immateriale, e della dote potesse fare a meno. Stabilimmo anche il giorno in cui si dovevano celebrare le nozze. E che cosa credete? Eh? Tre giorni prima del matrimonio, capita nella mia bottega Katavasov in persona. Gli occhi rossi, la faccia pallida come di spavento, tremava tutto. Che cosa volete? ‹Scusatemi, dice, Makar Tarasy£c£, ma io non voglio sposare Dar'ja Makarovna. Io, dice, ho sbagliato. Io, dice, guardando la sua fiorente giovinezza e il suo candore credevo di trovare in lei un terreno vergine, per così dire, la freschezza dell'anima, ma lei, dice, ha già avuto il tempo di acquistare delle tendenze. Ha inclinazione per gli orpelli, non conosce la fatica, e col latte della madre ha succhiato...› Non ricordo cosa avesse succhiato... Parlava, e intanto piangeva. E io? Io, mio signore, mi limitai a sgridarlo e a mandarlo via. Non lo citai davanti al giudice di pace, né mi lamentai di lui con i suoi superiori, né feci scandalo per la città. Se fossi andato dal giudice di pace, credo che lui, per paura dello scandalo, l'avrebbe sposata. E i superiori, credo, non sarebbero stati a guardare cosa lei avesse succhiato. Hai lusingato una ragazza e ora devi sposarla. Ecco, prendiamo il mercante Kljatkin, non per nulla è un mu£z£ik; avete sentito che cosa ha inventato? Anche con lui il fidanzato cominciò a recalcitrare, sostenendo che la dote non era quella, e allora Kljatkin lo conduse nella dispensa, chiuse la porta, tirò fuori dalla tasca, sapete, una grossa rivoltella convenientemente caricata a palla, e disse: ‹Giura, dice, davanti all'immagine, che la sposerai, se no, dice, ti uccido all'istante, mascalzone che non sei altro! All'istante!› Il giovanotto giura, e si sposò. Io non ne sarei stato capace. Nemmeno di frustarlo... Vide la mia Da£s£a un funzionario del concistoro, il *chochol* Brjuzdenko. Anche lui era addetto ai culti. La vide e se ne innamorò. Le andava dietro rosso come un gambero; borbottava una quantità di parole, e mandava fuoco dalla bocca. Di giorno stava da noi, di notte passeggiava sotto le nostre finestre. Anche Da£s£a si innamorò di lui. I suoi occhi ucraini le piacquero.‹In questi occhi, diceva, c'è il fuoco e la notte oscura.› Il *chocol* continuò a venire, e la domandò in sposa. Da£s£a, estasiata e rapita, si può dire, diede il suo consenso. ‹Io, dice, paparino, capisco che non è un ufficiale, però è impiegato ai culti, e ciò equivale a intendente, e per questo gli voglio molto bene.› È una ragazza, ma guarda un po' cosa ti va a cercare: intendente! Il *chochol* esaminò la dote, mercanteggiò con me, storse appena il naso: era d'accordo su tutto, purché le nozze si celebrassero al più presto. Ma poi, proprio il giorno del fidanzamento ufficiale, diede un'occhiata agli ospiti e si prese la testa fra le mani: ‹Santi del paradiso, dice, quanti parenti hanno! Non acconsento! Non posso! Non voglio!› E via di questo passo... E io, allora, a dirgli questo e quello... Ma tu, dico, Vostra Nobiltà, sei forse impazzito? L'onore è più grande se i parenti sono molti. Non ne volle sapere! Prese il cappello e via. E ci fu anche quest'altro caso. L'ufficiale forestale Alialjaev chiese in sposa la mia Da£s£a. Si innamorò di lei per il suo spirito e il suo comportamento...E anche Da£s£a si innamorò di lui. Le era piaciuto il suo carattere positivo. Era un uomo realmente buono, nobile. Chiese la sua mano, e fece tutto meticolosamente. Esaminò la dote fin nei minimi particolari, mise sottosopra tutti i bauli. Sgridò Matrëna perché non aveva saputo mettere in salvo dalle tarme un mantello. E mi fece avere un elenco dei suoi beni. Era un uomo nobile, è peccato parlarne male. Mi piaceva moltissimo, lo confesso. Trattò con me per due mesi. Io gli offrivo ottomila rubli, ma lui ne voleva ottomilacinquecento. Mercanteggiammo senza fine; accadeva che, seduti per il tè, se ne bevessero quindici bicchieri ciascuno, e sempre si mercanteggiava. Io aggiunsi duecento rubli: non volle! Così non ci mettemmo d'accordo per trecento rubli. Se ne andò, il poveretto, e piangeva... Amava Da£s£a alla follia! Ora me la prendo con me peccatore, vi dico il vero. Sarebbe bastato dargli i trecento rubli, oppure spaventarlo con la minaccia di uno scandalo per tutta la città, o condurlo in una stanzetta buia e giù sul muso! Ho fatto male i miei calcoli, me ne accorgo ora, sono stato un imbecille! Non c'è niente da fare, Nikodim Egory£c£, ho un carattere tranquillo!»

«Molto pacifico, è vero. Bene, è tempo che me ne vada. Comincio a sentirmi la testa pesante...»

Nikodim Egory£c£ si batté per l'ultima volta con lo scopetto, e scese. Makar Tarasy£c£ sospirò e si mise ad agitare il suo scopetto con ancora più zelo.

**L'ULTIMA MOHICANA**

Io e il possidente Dokukin, capitano di cavalleria in congedo, del quale ero ospite in primavera, stavamo seduti, in una splendida mattina, nelle poltrone della nonna, e guardavamo pigramente dalle finestre. La noia era atroce.

«Pfui!» borbottava Dokukin, «con questa malinconia farebbe piacere anche la visita dell'ufficiale giudiziario!»

«Non sarebbe il caso di schiacciare un pisolino?» pensavo intanto io.

Ed entrambi indugiammo a lungo a riflettere sul tema della noia, molto a lungo, finché attraverso i vetri della finestra, che da un pezzo non venivano lavati ed erano tutti arabescate iridescenze, non notammo una piccolissima variazione intervenuta nel ciclo universale: un gallo che se ne stava ritto vicino al cancello, su un mucchio di foglie dell'anno prima, e andava sollevando ora una zampa, ora l'altra (nel tentativo di sollevarle tutte e due insieme), s'era messo improvvisamente a schiamazzare, e, come se l'avessero morsicato, era fuggito via dal cancello.

«Sta arrivando qualcuno, a piedi o in carrozza...» disse sorridendo Dokukin. «Almeno il diavolo ci portasse qualche visita! Si starebbe pur sempre un po' più allegri...»

Il gallo pon ci aveva ingannati. Da dietro il cancello fece capolino dapprima una testa di cavallo con un archetto dalle stanghe verdi, poi apparve il cavallo intero, e, finalmente, un calesse scuro e pesante, con grosse, bizzarre ali simili a quelle di uno scarabeo in procinto di spiccare il volo. Il calesse entrò nel cortile, svoltò goffamente verso sinistra, e tra scricchiolii e cigolii rotolò verso la scuderia. Vi stavano sedute due figure umane: una femminile, l'altra, più piccola, maschile.

«Che il diavolo...» mormorò Dokukin, guardandomi con occhi terrorizzati e grattandosi una tempia. «Troppo bene stavamo: il demonio ci ha voluto mettere la coda. Non per nulla stanotte ho sognato una stufa.»

«Che c'è? Chi sono quei due che sono arrivati?»

«Mia sorella e mio genero, che possano...» Dokukin si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza nervosamente.

«Mi sento un gelo al cuore...» mugolò. «So bene che è peccato non nutrire sentimenti fraterni verso la propria sorella, ma, mi credete?, preferirei incontrare un brigante in mezzo al bosco piuttosto che lei. E se ci nascondessimo? Facciamo dire da Timo£s£ka che siamo andati all'assemblea.»

E Dokukin si mise a chiamare a gran voce Timo£s£ka. Ma ormai era troppo tardi per mentire e nascondersi. Dopo neanche un minuto si sentirono dei bisbigli in anticamera: una voce femminile, da basso, parlottava con una vocetta maschile, da tenore.

«Aggiustami il *volant* dell'orlo!» diceva il basso femminile. «Ti sei messo di nuovo i calzoni sbagliati!»

«Quelli blu li avete dati a Vasillij Antipy£c£, e quelli di tanti colori mi avete ordinato di metterli via per l'inverno,» si andava scolpando la vocetta tenorile. «Lo scialle debbo portarvelo dietro, o volete che lo lasci qui?»

Finalmente la porta si aprì e nella stanza entrò una signora sulla quarantina, alta, grassa, dalle carni frolle, con un vestito di seta azzurra. Sul suo viso rubizzo e lentigginoso era dipinta tanta stolida alterigia che io capii di colpo la ragione dell'odio di Dokukin nei suoi confronti. Dietro alla signora grassa trotterellava un ometto minuto, magro, con una giacchetta screziata, dei calzoni larghi, e un panciotto di velluto; stretto di spalle, aveva il viso rasato e il naso rosso. Sul suo panciotto ciondolava una catenina d'oro simile a quelle delle *abat-jour*. Nel suo abbigliamento, nel suo modo di muoversi, nel nasino, in tutta la sua sgraziata figura, c'era qualcosa di umile, di servile, di rassegnato... La signora entrò e, come non accorgendosi della nostra presenza, si diresse verso le icone e cominciò a segnarsi.

«Fatti il segno della croce!» disse al marito.

L'ometto dal nasino rosso ebbe un sussulto e cominciò a segnarsi.

«Buongiorno, sorella!» disse con un sospiro Dokukin alla signora quando quella ebbe finito di segnarsi.

La signora fece un sorriso sostenuto e protese le labbra verso quelle di Dokukin.

Anche l'ometto si fece avanti per il bacio.

«Permettete che vi presenti... Mia sorella Olimpiada Egorovna Chlykina... Suo marito Dosifej Andrei£c£. E questo è il mio buon amico...»

«Felicissima,» disse strascicando le parole Olimpiada Egorovna, senza darmi la mano. «Felicissima...»

Ci sedemmo, e per qualche istante restammo in silenzio.

«Scommetto che non t'aspettavi questa visita,» cominciò Olimpiada Egorovna, rivolta al fratello. «Non contavo di venire a trovarti, ma, andando dal maresciallo della nobiltà, son passata da qui, e così...»

«E perché vai dal maresciallo della nobiltà?» chiese Dokukin.

«Perché? Ma per lagnarmi di lui!» accennò col capo in direzione del marito.

Dosifej Andrei£c£ abbassò lo sguardo, ritirò i piedi sotto la sedia e tossì con aria imbarazzata.

«E di cosa ti devi lagnare?»

Olimpiada Egorovna sospirò.

«Si dimentica della sua posizione!» disse. «Cos'altro potevo fare? Mi sono lamentata anche con te, fratellino, con i suoi genitori, l'ho portato da padre Grigorij che gli facesse una predica, e io stessa ho adottato tutte le misure possibili, ma non è servito a nulla. Sono obbligata, mio malgrado, a importunare il signor maresciallo...»

«Ma che cosa ha fatto di così grave?»

«Non ha fatto nulla, ma si dimentica della sua posizione! È astemio, buono, rispettoso, lo ammetto, ma a che serve tutto ciò se si dimentica della sua posizione? Guardalo lì, se ne sta seduto tutto gobbo, come un postulante qualsiasi, o come un plebeo. È così che stanno seduti i nobili? Stai seduto come si deve? Mi senti?»

Dosifej Andrei£c£ allungò il collo, sollevò il mento, probabilmente per mettersi seduto come si deve, e gettò uno sguardo timoroso, dal basso in alto, alla moglie. Lo sguardo dei bambini che si sentono colpevoli. Io, vedendo che la conversazione prendeva una piega intima, familiare, mi alzai per uscire. La Chlykina notò il mio gesto.

«No, no, restate pure!» mi fermò. «Ai giovani fa bene ascoltare queste cose. Non siamo gente istruita, ma abbiamo vissuto più di voi. Dio vi conceda di vivere come abbiamo vissuto noi... Fratellino, con l'occasione restiamo anche a pranzo,» fece la Chlykina rivolta al fratello. «Scommetto, però, che qui da te avranno cucinato di grasso. Eh già, neanche ci pensi che oggi è mercoledì...» Tirò un sospiro. «Su, dai ordini che per noi preparino qualcosa di magro. Pensa come ti pare, fratello caro, ma noi di grasso non mangeremo!»

Dokukin chiamò Timo£s£ka e gli ordinò un pranzo di magro.

«Pranziamo, e poi subito dal maresciallo...» continuò la Chlykina. «Lo pregherò di interessarsi della cosa. È compito suo controllare che i nobili non escano dalla retta via...»

«E perché, Dosifej ne è uscito?» chiese Dokukin.

«Come se lo sentissi dire per la prima volta!» fece la Chlykina accigliandosi. «Ma già, per te è indifferente... Tu stesso non ti ricordi troppo della tua posizione. Chiediamolo al signore qui presente. Giovanotto,» disse rivolta a me, «secondo voi è giusto che un uomo di nobili natali faccia comunella con ogni sorta di gentaglia?»

«Secondo di che si tratta...» dissi io, imbarazzato.

«Ma non fosse, per esempio, che col mercante Gusev. Io questo Gusev non lo lascio neanche avvicinare alla soglia di casa mia, e lui invece ci gioca insieme a scacchi, oppure va a fare degli spuntini a casa sua. O forse sta bene che vada a caccia con uno scrivano? Di che cosa può mai discorrere con uno scrivano? Non solo parlare, ma neanche fiatare dovrebbe lo scrivano in sua presenza, se proprio volete saperlo, signor mio!»

«Ho un carattere debole...» disse in un sussurro Dosifej Andrei£c£.

«Te lo insegno io il carattere!» lo minacciò la moglie, battendo con stizza l'anello sulla spalliera della sedia. «Non ti permetterò d'infangare il nostro nome! Anche se sei mio marito, ci penserò io a svergognarti! Devi capire, una buona volta! Sono stata io a farti entrare nella buona società! La loro famiglia, signor mio, i Chlykin, è ormai decaduta, e se io, una Dokukin, l'ho sposato, lui deve apprezzarlo, e non se lo deve mai dimenticare! Non mi costa mica poco lui, se volete saperlo! Che cosa non m'è costato farlo assumere in servizio! Chiedetelo, chiedetelo a lui stesso! Se volete saperlo, solo l'esame per l'ammissione al primo grado mi è costato trecento rubli tondi tondi! E a che scopo mi do tanto da fare? Tu credi, babbeo, che lo faccia per te? Non pensarci neanche. A me sta caro il buon nome della mia famiglia. Che se non fosse per quello, già da un pezzo ti avrei lasciato in cucina ad ammuffire se lo vuoi sapere!»

Il povero Dosifej Andrej£c£ ascoltava in silenzio, limitandosi a stringersi nelle spalle, non so se per paura o per vergogna. Neanche durante il pranzo la terribile consorte lo lasciò in pace. Non gli staccava gli occhi di dosso e seguiva ogni suo movimento:

«Metti il sale nella minestra! Non tenere il cucchiaio a quel modo! Scansa l'insalatiera, altrimenti ci ficchi dentro la manica! Non battere in continuazione le ciglia!»

E lui mangiava in fretta, facendosi piccolo piccolo sotto lo sguardo della moglie, come un coniglio sotto lo sguardo di un boa. Mangiava, come lei, cibi di magro, e gettava in continuazione cupide occhiate alle nostre cotolette di carne. «Dì la preghiera,» gli ordinò la moglie al termine del pranzo. «Ringrazia mio fratello!»

Dopo pranzo la Chlykina andò a riposare in camera da letto. Quando fu uscita, Dokukin si prese i capelli tra le mani e cominciò a andare su e giù per la stanza. «

Sei veramente disgraziato, fratello mio!» disse a Dosifej, tirando a fatica il respiro. «Mi è bastato stare con lei un'ora e sono distrutto; come farai tu, giorno e notte... ah! Sei un martire, un povero martire! Sei il bimbo di Betlemme massacrato da Erode!»

Dosifej batté le ciglia e disse:

«La signora mia moglie è severa, è vero, ma io debbo ringraziare Iddio giorno e notte per averla avuta, perché da lei non ho avuto altro che benefici e amore.»

«Sei un uomo finito!» esclamò Dokukin con un gesto disperato della mano. «E pensare che un tempo tenevi discorsi alle assemblee, avevi perfino inventato un nuovo tipo di seminatrice! Quella strega ti ha completamente rovinato! Ah!»

«Dosifej!» risuonò in quel momento la voce di basso femminile. «Dove sei finito? Vieni qui a scacciarmi le mosche!»

Dosifej Andrej£c£ sussultò e corse in carnera da letto in punta di piedi.

«Pfui!» gli sputò dietro Dokukin.

**IL SOTTUFF. PRI£S£IBEEV**

«Sottufficiale Pri£s£ibeev! Siete accusato di aver recato oltraggio, con le parole e con gli atti, il tre del corrente mese di settembre, al brigadiere £Z£igin, all'anziano della *volost'* Aljapov, all'appuntato Efimov, ai testimoni Ivanov e Gavrilov e ad altri sei contadini: con l'aggravante che ai primi tre avete recato oltraggio mentre si trovavano nell'esercizio delle loro funzioni. Vi riconoscete colpevole?»

Pri£s£ibeev, un sottufficiale grinzoso dal viso appuntito, si mette sull'attenti e risponde con voce rauca, soffocata, articolando ogni parola come se stesse impartendo un comando:

«Vostra eccellenza, signor giudice di pace! Dunque, secondo ogni articolo della legge si ha ragione di attestare ogni circostanza alla rovescia. Il colpevole non sono io, ma tutti gli altri. La faccenda è stata provocata dal cadavere di un morto, che il Signore l'abbia in gloria. Il tre di questo mese me ne vado a passeggio con mia moglie Anfisa, tranquillamente e correttamente, e a un certo punto vedo sulla riva una gran folla di gente d'ogni tipo. ‹Con quale diritto si è radunata tutta questa gente?› domando. ‹Perché? Nella legge non è mica detto che la gente debba andare come una mandria!› Grido: Circolare! E comincio a spingerli perché tornino alle loro case, e ordino all'appuntato di cacciarli via a pedate...»

«Permettete, non siete né il brigadiere né lo *stàrosta*, è forse affar vostro disperdere la folla?»

«Certo che no! Certo che no!» si alzano voci da vari angoli della sala. «Non ci lascia vivere, eccellenza! Sono quindici anni che ci tormenta! Da quando è tornato dall'esercito, non c'è stato altro da fare che scappare dal villaggio! Ci ha messo tutti in croce!»

«Proprio così, eccellenza!» dice lo *stàrosta*, che è testimone. «Non facciamo che lagnarci, tutti quanti in coro. Non è assolutamente possibile vivere con lui! Facciamo una processione, oppure, magari, c'è un matrimonio o, non so, un'altra occasione qualsiasi, e lui è sempre lì che urla, che fa chiasso, che vuol mettere ordine. Tira le orecchie ai bambini, sta dietro alle donne che non succeda qualcosa, nemmeno fosse il suocero... Giorni fa se ne andava in giro per le izbe a ordinare che non cantassero canzoni e non accendessero il fuoco. Non c'è nessuna legge, diceva, che permetta di cantare canzoni.»

«Aspettate, avrete tutto il tempo di deporre,» dice il giudice di pace, «adesso lasciate che parli Pri£s£ibeev. Andate avanti, Pri£s£ibeev!»

«Agli ordini!» dice rauco il sottufficiale. «Voi, eccellenza, vi siete compiaciuto di dire che non è compito mio disperdere la folla... Va bene! Ma se capitano dei disordini? Si può forse permettere che il popolo si abbandoni agli eccessi? È forse scritto nella legge che bisogna concedere la libertà al popolo? Io non posso permetterlo. Se non mi ci metto io, a disperderli e a punirli, chi ci pensa? Nessuno conosce i veri regolamenti, io solo in tutto il villaggio, si può dire, so come trattare con la gente di umile condizione e, vostra eccellenza, sono in grado di capire ogni cosa. Non sono un contadino, sono un sottufficiale, un armiere a riposo, ho prestato servizio a Varsavia allo stato maggiore, e dopo essere andato in congedo, se volete saperlo, sono stato nei pompieri, e quando sono venuto via dai pompieri a causa della salute cagionevole ho fatto per due anni il custode in un proginnasio classico maschile... Conosco tutti i regolamenti... Il contadino, si sa, è un uomo semplice, non capisce nulla, e deve obbedirmi perché... per il suo bene. Basta pensare, per esempio, a questa faccenda... Io disperdo la folla, e sulla sabbia della riva c'è il cadavere annegato di un morto. Per quale ragione, faccio, se ne sta lì? È ordine, questo? Il brigadiere cosa sta a guardare? Perché tu, brigadiere, gli dico, non fai sapere la cosa alle autorità? Forse il defunto annegato è annegato da sé, ma forse c'è puzza di Siberia. Magari c'è sotto un omicidio criminale. E il brigadiere £Z£igin, come se niente fosse, se ne sta lì e fuma una sigaretta. Ma chi è questo bacchettone? dice. Da dove è saltato fuori? Forse che senza di lui non sappiamo come fare? ‹Si vede, gli faccio, che non lo sai, visto che te ne stai lì come se niente fosse.› ‹Io,› dice, ‹l'ho comunicato fin da ieri al capodistretto di polizia.› E perché, chiedo, al capodistretto di polizia? In base a quale articolo di legge? C'entra forse qualcosa, il capodistretto di polizia, quando si tratta di annegati o di strangolati o di altre cose consimili? Questo, dico, è un affare criminale civile... Qui, dico, bisogna mandare il più presto possibile una staffetta al signor giudice istruttore e alla corte. E per prima cosa, faccio, devi stendere il verbale e mandarlo al signor giudice di pace. E quello, il brigadiere, sta a sentire e ride. E i contadini dietro a lui. Ridevano tutti, vostra eccellenza. Posso deporlo sotto giuramento. Questo qui rideva, e anche quello, £Z£igin, rideva. Che ci avete, gli dico, da mostrare i denti? E il brigadiere dice: Affari del genere non sono di competenza del giudice di pace. Quelle parole mi fecero salire il sangue alla testa. Brigadiere, è vero che hai detto così?» dice il sottufficiale rivolto al brigadiere £Z£igin.

«L'ho detto.»

«Tutti ti hanno sentito quando dicevi davanti al popolino: Questi fatti non sono di competenza del giudice di pace. A me, vostra eccellenza, mi salì il sangue alla testa e non capii più nulla. Ripetilo, dico, ripeti, razza di, quello che hai detto. E lui ripete per filo e per segno. Vado verso di lui. Come puoi esprimerti così sul conto del signor giudice di pace? gli dico. Tu, brigadiere di polizia, sei contro l'autorità? Eh? Dovresti sapere che, se vorrà, il signor giudice di pace, per queste parole, potrà denunciarti alla direzione provinciale della gendarmeria per comportamento scorretto! Lo sai, tu, dove può spedirti il signor giudice di pace per simili parole politiche? E l'anziano dice: Il giudice di pace, fa, non può superare i suoi limiti. A lui competono solo le cause piccole. Ha detto così, l'hanno sentito tutti... Come osi, gli dico, offendere l'autorità? Ehi, gli faccio, con me c'è poco da scherzare, te la posso far vedere brutta. Io, quando stavo a Varsavia, oppure quando facevo il custode al proginnasio classico maschile, appena sentivo qualche parola che non andava, guardavo subito per strada per trovare un gendarme; vieni qui, cavaliere, gli dicevo, e gli riferivo tutto. Ma qui, in campagna, chi posso chiamare? Mi prese la rabbia. Provai vergogna che la gente locale si lasciasse andare all'arbitrio e all'indisciplina, alzai il braccio e... Naturalmente, non tanto forte, ma così, in modo giusto, alla leggera, perché non si permettesse di dire simili parole sul conto di vostra eccellenza. Il brigadiere ha preso le parti dell'anziano, e allora io ho colpito anche il brigadiere... Poi gli altri... M'ero scaldato, vostra eccellenza, ma si sa, non si può fare a meno di qualche bastonata. A non battere gli stupidi, resta peccato sulla coscienza. Specialmente se la cosa è seria... se c'è disordine...»

«Permettete! C'è già chi ha il compito di badare ai disordini. Per questo ci sono il brigadiere, lo *stàrosta*, l'appuntato...»

«Il brigadiere non può star dietro a tutto, e poi il brigadiere non capisce quello che capisco io.»

«Ma dovete capire, infine, che non è affar vostro!»

«Perché? Come sarebbe che non è affar mio? È strano... La gente commette eccessi e non è affar mio? Cos'è, dovrei lodarli? Ecco, si lamentano che gli proibisco di cantare le canzoni... E che c'è di buono nelle canzoni? Invece di lavorare, quelli cantano... E hanno preso anche la moda di passare le sere con il fuoco acceso. Bisogna dormire, la notte, e quelli, invece, chiacchiere e risate... Ce l'ho scritto!»

«Che cosa avete scritto?»

«Chi è che tiene acceso il fuoco di sera.»

Pri£s£ibeev tira fuori dalla tasca un foglietto tutto unto, infila gli occhiali e legge:

«Contadini che stanno col fuoco acceso di sera: Ivan Prochorov, Savva Mikirov, Petr Petrov. La vedova del soldato Sustrov vive in corrotta licenza con Semen Kislov. Ignat Svercok si occupa di magia e sua moglie Mavra è una strega e di notte va in giro a mungere le mucche altrui.»

«Basta!» dice il giudice, e comincia a interrogare i testimoni.

Il sottufficiale Pri£s£ibeev solleva gli occhiali sulla fronte e guarda meravigliato il giudice di pace che, evidentemente, non sta dalla sua parte. I suoi occhi sgranati sono lucidi, il naso si fa paonazzo. Guarda il giudice di pace, i testimoni e non riesce assolutamente a capire perché il giudice di pace si sia così turbato e perché da ogni angolo dell'aula giungano mormorii e risate trattenute. Né riesce a capire il motivo della sentenza: un mese di detenzione.

«Perché?» dice, spalancando le braccia dalla meraviglia. «In base a quale legge?»

E per lui è chiaro che il mondo è cambiato, che è ormai impossibile viverci. Pensieri tetri, tristi si impadroniscono di lui. Ma quando esce dall'aula e vede dei contadini che, raccolti in un capannello, discutono di qualcosa, per un'abitudine che ormai non riesce più a controllare si mette sull'attenti e grida con voce rauca, adirata:

«Gente, circolare! Non affollarsi! Tornate alle vostre case!»

**L'ANGOSCIA**

*A chi mai canterò la mia tristezza?...*

Crepuscolo della sera. La grossa, umida neve tùrbina fiaccamente intorno ai fanali or ora accesi e si posa in uno strato sottile e morbido sui tetti, sul dorso dei cavalli, sulle spalle, sui berretti di pelo, Il vetturino Jona Potàpov è tutto bianco, come un fantasma. Si è curvato quanto è possibile curvarsi a un corpo vivo, siede a cassetta e non si muove. Se anche lo coprisse un cumulo di neve, egli non sentirebbe il bisogno di scuoterselo di dosso... Anche la sua cavallina è bianca ed immobile. Per la sua immobilità e angolosità di forme e le sue gambe rigide come bastoni è, anche da vicino, simile a uno di quei cavallucci di pane che i fornai vendono per una copeca. Con tutta probabilità essa é immersa ne' suoi pensieri. Chi, uomo o bestia, è stato strappato all'aratro, ai paesaggi noti e grigi, per esser gettato qui, in questo baratro, pieno di luci mostruose, di incessante frastuono e di uomini in corsa, non può non pensare.

Jona e la sua cavallina non si muovono da quel posto da un pezzo. Sono usciti dalla rimessa ancor prima del pranzo e quanto a clienti niente e poi niente. Ma ecco sulla città discendono le ombre della sera. Il pallore della luce dei fanali cede a un color vivo, e l'andarivieni della via si fa più rumoroso.

«Vetturino, via Viborg!» ode Jona. «Vetturino!»

Jona sussulta e attraverso le ciglia incollate di neve vede un militare in cappotto col cappuccio.

«Via Viborg!» ripete il militare. «O che, dormi? Via Viborg!»

In segno di assenso Jona tira le redini, e a questo atto dal dorso della cavalla e dalle sue spalle casca la neve a strati... Il militare si siede nella slitta. Il vetturino fa schioccare la lingua, allunga il collo come un cigno, si solleva e, più per abitudine che per necessità, agita la frusta. Anche la cavallina allunga il collo, piega le gambe ch'eran simili a bastoni e si mette in moto indecisa.

«Dove vai, demonio?» grida una voce a Jona, appena si è mosso, dalla folla oscura che cammina davanti e dietro a lui. «Dove diavolo vai a finire? Tieni la destra!»

«Tu non sai guidare! Tieni la destra!» dice irritato il militare.

Un cocchiere dalla cassetta d'una carrozza lo rimbrotta, un passante che attraversa la strada e che ha sfiorato con la spalla il muso della cavallina, lo guarda con rabbia e scuote dalle maniche la neve. Jona siede a cassetta come sugli aghi, spinge i gomiti dai lati e si guarda intorno, come asfissiato, quasi che non capisca dove si trovi e perché.

«Come son tutti furfanti!» dice argutamente il militare. «Spiano l'occasione per scontrarsi apposta con te o cascare sotto il cavallo. Certo si sono messi d'accordo.»

Jona dà uno sguardo al passeggero e muove le labbra... Vuole evidentemente dire qualche cosa, ma dalla gola non esce niente altro che un mugolìo.

«Cosa?» domanda il militare.

Jona torce le labbra ad un sorriso, sforza la gola e dice rauco: «Un figlio, signore... mi è morto questa settimana.»

«Uhm!... E di cosa é morto?»

Jona si gira con tutto il torso verso il passeggero e dice:

«E chi lo sa? Di febbre, pare... È rimasto due giomi all'ospedale ed è morto... volontà di Dio.»

«Svolta, diavolo,» si sente gridare nell'oscurità. «Sei ammattito, vecchio cane? Guarda dove vai!»

«Va, va...» dice il passeggero. «Così non arriveremo neanche domani. Va più svelto.»

Il vetturino allunga di nuovo il collo, si solleva e con grazia pesante agita la frusta. Parecchie volte poi si volge a gettare un'occhiata al passeggero, ma questi ha chiuso gli occhi, e evidentemente non è disposto ad ascoltare. Depostolo in via Viborg, Jona si ferma presso una trattoria, si piega sulla cassetta e di nuovo resta immobile... La neve umida di nuovo imbianca lui e la cavallina. Passa un'ora, due...

Sul marciapiede, battendo rumorosamente le soprascarpe e litigando passano tre giovanotti: due alti e sottili, il terzo piccolo e gobbo.

«Vetturino, al ponte della Polizia!» grida con voce stridente il gobbetto. «Per tre... un ventino!»

Jona tira le briglie e fa schioccar la lingua. Il prezzo di un ventino non è conveniente, ma ora non gli importa del prezzo... Rublo o soldo, per lui ora è tutt'uno, purché ci sia qualcuno da condurre... I giovani, urtandosi e dicendo male parole, si avvicinano alla slitta e vi salgono tutti e tre insieme. Comincia la discussione sul problema chi debba sedere e chi stare in piedi. Dopo un lungo bisticcio e capricci e rimproveri, decidono che in piedi deve restare il gobbetto perché è il più piccolo.

«Su, muoviti!» dice con la sua vocina stridente il gobbetto, accomodandosi e respirando sulla nuca di Jona. «Picchia! Ma che berretto hai, buon uomo! In tutta Pietroburgo non ne trovi uno peggiore...»

«Ih, ih!» Jona ride. «È quel che c'è...»

«Su, quel che c'é, sbrigati! Ci vuoi portare così adagio per tutta la strada? Si? E se ti dessi un golino?»

«Mi duole la testa...» dice uno dei due altri. «Ieri dai Dukmàsov io e Vaska abbiamo bevuto, in due, quattro bottiglie di cognac.»

«Non capisco a che scopo mentire!» si arrabbia l'altro. «Menti come un animale.»

«Che Dio mi punisca, se non è vero...».

«È vero, come è vero che un pidocchio ha la tosse.»

«Ih!» sorride furbescammte Jona. «Gente allegra!»

«Che il diavolo ti porti!...» il gobbetto si indigna. «Vai o non vai, peste che non sei altro! Che si guida così? Ma dàgli con la frusta! Su, diavolo! Su! Come si deve!»

Jona sente dietro la schiena agitarsi il corpo e tremare la voce del gobbetto. Ode le contumelie che gli sono rivolte, vede delle persone e questo gli alleggerisce nel petto il senso della solitudine. Il gobbo continua a insolentire fino a che una insolenza artificiosa enorme non gli va di traverso e lo fa tossire. I due altri cominciano a parlare di una Nade£z£ da Petròvna. Jona li sbircia di tanto in tanto. Approfittando di una breve pausa, si volge indietro un'altra volta e borbotta:

«E a me... questa settimana... è morto... un figlio.»

«Tutti morremo...» sospira il gobbo, asciugandosi dopo un attacco di tosse le labbra. «Frusta, frusta! Signori, io assolutamente non posso più andare avanti così! Quando arriveremo dunque?» «E tu dàgli un po' di coraggio... sulla schiena!»

«Vecchia peste, senti? Ti romperò le ossa. Capisci? Se si fanno cerimonie con voialtri, è come andare a piedi!... Senti? o t'infischi delle nostre parole?»

E Jona ode, più che non intenda, la voce che gli risuona dietro la nuca.

«Ih!... ride. «Gente allegra! Che Dio conceda loro salute!»

«Vetturino, sei ammogliato?» domanda uno dei due alti.

«Io? Ih... gente allegra! Adesso ho una moglie... la terra umida... oh, oh, oh... La fossa, voglio dire... Il figlio ora mi é morto ed io sono vivo... Strana cosa la morte! S'é sbagliata d'uscio... Invece di venire da me, é andata dal figlio...»

E Jona si volta per raccontare come é morto il suo figliuolo, ma qui il gobbetto respira di sollievo e dichiara che, grazie a Dio, finalmente sono arrivati. Preso il ventino, Jona guarda a lungo dietro ai tre sfaccendati, che dispaiono in un portone oscuro. È di nuovo solo, e di nuovo si rifà per lui il silenzio... L'angoscia calmata per poco ricompare e lancina il petto con più forza ancora. Gli occhi di Jona inquieti e dolorosi seguono la gente, che corre ai due lati della via; non ci sarà fra quelle migliaia di persone neanche una che voglia ascoltarlo? Ma la folla corre e non si accorge né di lui, né della sua angoscia... L'angoscia è immensa, senza limiti. Se il petto di Jona scoppiasse e l'angoscia se ne riversasse fuori, inonderebbe tutto il mondo, e pure non si vede. Ha saputo trovar posto in un guscio così piccolo, che non la scorgeresti neanche di giorno col lume...

Jona vede un portiere con un fagottino e decide di mettersi a parlare con lui.

«Caro, che ora é?» domanda.

«Son quasi le dieci... Perché ti fermi qui? Vattene!».

Jona si allontana di qualche passo, si curva e si dà tutto alla sua pena... Oramai considera inutile rivolgersi agli uomini. Ma non passano nemmeno cinque minuti, e si drizza, scrolla il capo, come se avesse sentito un dolore acuto, e scuote le briglie... Non ne può più.

«Alla stalla!» pensa. «Alla stalla!»

E la cavallina, quasi che abbia capito il suo pensiero, si mette a trottare. Un'ora e mezza dopo, Jona siede già presso una grande stufa sudicia. Sulla stufa, sul pavimento, sulle seggiole, dappertutto c'è gente che russa. Nell'aria c'é un caldo grave, soffocante... Jona osserva i dormienti, si gratta e rimpiange di esser tornato presto a casa...

«Non sono andato a prendere l'avena,» pensa. «Per questo sono triste. Un uomo pratico del proprio mestiere, quando ha mangiato e dato da mangiare al cavallo, é sempre tranquillo...»

In uno degli angoli si leva un vetturino giovine, borbotta assonnato e va verso il secchio dell'acqua.

«Hai sete?» domanda Jona.

«Pare.»

«Ecco... Alla tua salute... E a me, caro, é morto un figlio... L'hai sentito? Questa settimana all'ospedale... Una storia!»

Jona osserva quale effetto producano le sue parole, ma non vede niente. Il giovine si é coperta la testa e dorme già. Il vecchio sospira e si gratta... Come il giovine aveva voglia di bere, così egli ha voglia di parlare. Presto farà una settimana che il figlio è morto e lui non é riuscito a parlare con nessuno... Bisogna parlare con metodo, con qualche pausa... Bisogna raccontare come il figlio si é ammalato, come ha sofferto, che.cosa ha detto prima di morire, come é morto... Bisogna descrivere i funerali e la sua corsa all'ospedale in cerca dell'abito del morto. Al paese é rimasta la figlia Anìs'ja... E bisogna parlare anche di lei.. Che é poco quello di cui ora potrebbe parlare? Chi ascolta deve dare in esclamazioni, deve sospirare, fare lamenti... Con le donne sarebbe ancora meglio. Anche se sono stupide, dànno in singhiozzi dopo due parole.

«Vado a dare un'occhiata al cavallo,» pensa Jona. «Avrò sempre tempo di dormire... dormirò abbastanza lo stesso...»

Si veste e va nella stalla. Pensa all'avena, al fieno, al t‹mpo che fa... Al figlio, quando è solo, non può pensare... Parlare di lui con qualcuno può, ma pensare solo e disegnare a se stesso la figura di lui é penoso e insopportabile...

«Mangi?» domanda Jona alla cavalla, vedendo i suoi occhi lucenti. «Mangia, mangia... Non siamo andati a comperar l'avena e dunque mangeremo del fieno. Sì... Sono vecchio ormai per il mestiere... a mio figlio toccava, non a me... Quello era un vero vetturino... Fosse ancora vivo...»

Jona tace per qualche tempo, poi continua:

«Così é, cavallina cara... Non c'é più Kusmà Jony£c£... Se ne é andato, morto, inutilmente... Ora, diciamo, tu hai un piccolo puledro e tu di questo piccolo puledro sei la mamma... E d'improvviso, diciamo, questo stesso piccolo puledro muore... Non é una pena?»

La cavallina mangia, ascolta e soffia sulla mano del suo padrone...

Jona si commuove e racconta tutto a lei.

**MESSA DI SUFFRAGIO**

Nella chiesa della Santa Vergine di Odigitriev, che si trova nel villaggio di Verchnye Zaprudy, la messa è appena terminata. La folla si è mossa e comincia a riversarsi fuori dalla chiesa. L'unico a non muoversi è il bottegaio Andrej Andrei£c£, un vecchio abitante del villaggio, che fa parte dell'intelligencija. Si è appoggiato alla balaustra del coro di destra e aspetta. Il suo viso rasato, grasso, tutto butterato da antiche pustole, esprime questa volta due sentimenti contrastanti: l'umiltà di fronte al destino insondabile e una boria ottusa, illimitata, di fronte ai gabbani e ai fazzoletti da testa variopinti che gli sfilano accanto. Per l'occasione festiva si è vestito da bellimbusto. Indossa un cappotto di panno con gialli bottoni d'osso, pantaloni turchini a sbuffo e robuste calosce, di quelle calosce enormi, goffe, che si vedono ai piedi solo di gente positiva, ragionevole, con salde convinzioni religiose. I suoi occhi pigri, affogati nel grasso, sono rivolti verso l'iconostasi. Osserva i visi, già da lungo tempo familiari, dei Santi, il sagrestano Matvej che, gonfiando le guance, soffia sulle candele, gli sportelli scuriti, il tappeto consumato, il diacono Lopuchov che si stacca di corsa dall'altare per portare l'ostia al fabbriciere... Tutte cose che ha visto e rivisto innumerevoli volte, come le cinque dita della sua mano. Però una cosa strana e inconsueta c'è: presso la porta a nord c'è padre Grigorij, che ancora non si è tolto i paramenti, e fa dei cenni rabbiosi con le sue folte sopracciglia.

«A chi saranno rivolti quei cenni, che Dio l'abbia in pace?» pensa il bottegaio. «Ah, ora accenna anche col dito! E batte il piede, guarda un po'... Che cosa succede? Madre Santissima! Ma a chi si rivolge?»

Andrej Andrei£c£ si volta e vede che la chiesa è ormai tutta deserta. Presso la porta si accalca ancora una decina di persone, ma anche quelle voltano le spalle all'altare.

«Ma muoviti, quando ti chiamano! Cosa te ne stai lì come una statua?» sente la voce rabbiosa di Padre Grigorij. «Chiamo proprio te!»

Il bottegaio guarda il viso rosso, adirato di padre Grigorij, e solo ora comincia a sospettare che quel muovere di sopracciglia e quei cenni con il dito potrebbero anche riferirsi a lui. Sussulta, si stacca dal coro, e si avvia indeciso verso l'altare, facendo rimbombare la chiesa con le sue solide calosce.

«Andrej Andrei£c£, sei tu che hai fatto richiesta di una messa in suffragio per J'anima di Marija?» chiede il prete, lanciando occhiate rabbiose al suo viso grasso, sudato.

«Precisamente.»

«Ah, dunque, questo foglietto l'hai scritto tu? Tu?» E padre Grigorij, tutto agitato, gli ficca sotto gli occhi il foglietto. Su questo foglietto, presentato da Andrej Andrei£c£, per chiedere la messa in suffragio, insieme all'ostia, è scritto in grossi caratteri pencolanti:

«Per la pace della serva di Dio, la meretrice Marija.»

«Precisamente... l'ho scritto io...» risponde il bottegaio.

«Come hai osato scrivere questo?» bisbiglia strascicando le sillabe il prete, e nel suo bisbiglio rauco si sentono la rabbia e lo spavento.

Il bottegaio lo guarda con stupore ottuso, non capisce e si spaventa anche lui: da quando si ricorda, padre Grigorij non ha mai usato un tono simile con un rappresentante dell'intelligencija di Verchnye Zaprudy! Tutt'e due tacciono, e si fissano negli occhi. La perplessità del bottegaio è così smisurata che il suo viso si espande da tutti i lati, come la pasta schiacciata col mattarello.

«Come hai osato?» ripete il sacerdote.

«Che... che cosa?» si stupisce Andrej Andrei£c£.

«Non capisci?!» sibila padre Grigorij, indietreggiando di un passo per la meraviglia e alzando le braccia. «Ma che hai sulle spalle, la testa o qualche altro oggetto? Presenti un foglietto per l'offerta, e ci scrivi sopra una parola che è perfino sconveniente pronunciare per strada! Cosa c'è da sgranare gli occhi? Forse non lo sai, cosa vuol dire questa parola?»

«Volete dire, a proposito di meretrice?» mormora il bottegaio, arrossendo e sbattendo le palpebre. «Ma il Signore stesso, nella sua misericordia, anche Lui... ecco, ha perdonato alla meretrice... le ha preparato il posto in paradiso; e poi, dalla vita di santa Maria Egiziaca si vede in che senso questa stessa parola, scusate...»

Il bottegaio vuole portare a sua giustificazione qualche altro argomento, ma si impappina e si asciuga le labbra con la manica.

«Ecco come capisci, tu!» agita di nuovo le braccia padre Grigorij. «Ma il Signore ha perdonato, capisci?, ha perdonato, e tu invece condanni, vituperi, chiami con un nome sconveniente e chi, poi? La tua propria figlia carnale defunta. Non solo nelle Sacre Scritture, ma neanche in quelle profane puoi trovare un tale peccato! Ti ripeto, Andrej, non è il caso di fare il filosofo! Già, fratello, non è il caso di filosofare! Se Dio ti ha dato la ragione per capire, e tu non la sai usare, è meglio non voler approfondìre... Non approfondire, dunque, e taci!»

«Ma lei, però, scusate... ha fatto l'attrice!» proferisce Andrej del tutto sconcertato.

«Attrice! Ma qualunque cosa sia stata, tu, dopo la sua morte, devi dimenticare tutto, e non andare a scriverlo su dei foglietti!»

«Questo è giusto...» annuisce il bottegaio.

«Ti meriteresti una penitenza,» risuona dal fondo dell'altare la voce bassa del diacono, che guarda con disprezzo il viso mortificato di Andrej Andrei£c£. «Così la smetteresti di fare il sapientone! Tua figlia è stata un'artista famosa. Della sua morte hanno parlato anche i giornali... Filosofo!»

«Certo... effettivamente...» mormora il bottegaio, «la parola è sconveniente, ma io non l'ho messa lì per condannare, padre Grigorij, l'ho fatto solo per devozione... perché vedeste meglio per chi dovevate pregare... Forse che per le messe in suffragio non si scrivono varie denominazioni, come per esempio il bambino Ioann, l'affogata Pelageja, il soldato Egor, l'assassinato Pavel, e altri simili... Così ho pensato di fare anch'io.»

«Ma non è sensato, Andrej! Dio ti perdona, ma guardati dal rifarlo! E soprattutto non filosofare, e ragiona come tutti gli altri. Ora fa' dieci inchini e vattene!»

«Obbedisco,» dice il bottegaio, rallegrandosi che la paternale sia già finita, e assumendo di nuovo nel viso un'aria dignitosa e solenne. «Dieci inchini? Benissimo, capisco. E adesso, padre, permettete che vi rivolga una preghiera... Infatti, poiché io sono pur sempre il padre... come sapete... e lei, qualunque sia stata la sua vita, era pur sempre mia figlia, allora io... ecco, scusate, mi permetto di chiedervi di voler celebrare oggi una messa di suffragio. E permettete che preghi anche voi, padre diacono!»

«Ecco, così va bene!» dice padre Grigorij togliendosi i paramenti. «Di questo ti lodo. È cosa da approvare... Ebbene, va' pure, noi usciremo subito.»

Andrej Andrei£c£ s'incammina a passi misurati e, rosso in viso, con un'espressione solenne come si addice a una messa di suffragio, si ferma in mezzo alla chiesa. Il sagrestano Matvej pone davanti a lui un tavolino col dolce rituale, e poco dopo la messa ha inizio.

Nel silenzio della chiesa si ode solo il suono metallico del turibolo, e il canto strascicato... Vicino ad Andreij Andrei£c£ stanno il sagrestano Matvej, la levatrice Makar'evna e il suo figliolo, lo storpio Mit'ka. Non c'è nessun altro. Il diacono canta male, con una voce di basso sgradevole e sorda, ma il motivo e le parole sono così accorati, che il bottegaio a poco a poco perde la sua espressione di sussiego e sprofonda nella malinconia. E si ricorda della sua Ma£s£utka... Si ricorda che quando è nata, lui era ancora al servizio dei signori del luogo come domestico. Tutto preso da quella vita frivola, non si era neanche accorto di come cresceva la figlioletta. Il lungo periodo durante il quale lei s'andava trasformando in un essere grazioso, dalla testina bionda ricciuta e dagli occhi pensosi, grandi come copeche, passò per lui inosservato. Veniva allevata, come in genere le figlie dei servitori favoriti, nella bambagia, insieme alle signorine. I padroni, per passatempo, le insegnarono a leggere, scrivere, ballare, e lui non si intromise per nulla nella sua educazione. Solo di tanto in tanto, per caso, incontrandola presso il portone o sul pianerottolo della scala, si ricordava che era sua figlia e si metteva, per quel che gli permettevano le sue occupazioni, a insegnarle le preghiere e la storia sacra. Oh, sì, già da allora egli era considerato un conoscitore dei precetti e della Sacra Scrittura! La bambina, per quanto accigliato e dignitoso fosse il volto del padre, lo stava ad ascoltare volentieri. Ripeteva le preghiere sbadigliando, ma in compenso, quando lui, balbettando e sforzandosi di parlare in modo forbito si metteva a raccontarle delle storie, lei si faceva tutta orecchi. Le lenticchie di Esaù, la condanna di Sodoma, le disavventure del fanciullo Giuseppe, la facevano impallidire e spalancare i grandi occhi azzurri.

Più tardi, quando egli smise di fare il domestico e col denaro risparmiato aprì una bottega nel villaggio, Ma£s£utka si trasferì a Mosca coi signori.

Tre anni prima di morire era venuta a trovare il padre. Egli l'aveva riconosciuta a stento. Si era fatta una giovane donna slanciata, e si comportava e vestiva come una vera signora. Parlava da persona istruita, come se leggesse da un libro, fumava, dormiva fino a mezzogiomo. E quando Andrei Andrei£c£ le domandò quale fosse la sua occupazione, dichiarò, guardandolo dritto negli occhi, arditamente: «Sono attrice!» Una simile franchezza parve all'ex servitore il colmo del cinismo. Ma£s£utka stava già per vantarsi dei suoi successi e della sua vita di artista, ma accorgendosi che il padre diventava paonazzo e agitava le braccia, se ne stette zitta. E così, tacendo e senza guardarsi, trascorsero due settimane; quasi fino al momento della partenza. Prima di partire, però, lei pregò il padre di accompagnarla a passeggio lungo la riva. E lui, sebbene inorridisse all'idea di passeggiare in pieno giorno, sotto gli occhi di tutta la gente per bene, con la figlia attrice, cedette alle sue preghiere.

«Che posti meravigliosi, qui da voi!» Andava in estasi la figlia durante la passeggiata. «Che burroni, che paludi! Dio, com'è bello il mio paese!»

E si mise a piangere. «Questi posti... occupano soltanto del posto...» meditava Andrej Andrei£c£, guardando indifferente i burroni e non comprendendo l'entusiasmo della figlia. «Se ne cava tanto profitto, quanto latte da un caprone.»

Ma lei continuava a piangere, e respirava avidamente, a pieni polmoni, come se presagisse che non le rimaneva più molto da respirare...

Andrej Andrei£c£ scuote la testa, come un cavallo punto dai tafani, e per soffocare i ricordi più tristi comincia a segnarsi rapidamente...

«Ricorda, Signore,» mormora, «la tua serva, la meretrice Marija, e perdonale i peccati volontari e involontari...»

La parola sconveniente gli è di nuovo sfuggita di bocca, ma lui non se ne accorge: ciò che ha messo salde radici nella coscienza non lo puoi togliere, si sa, con le ammonizioni di padre Grigorij, e nemmeno col ferro! La Makar'evna sospira e bisbiglia qualcosa, aspirando l'aria, e lo storpio Mit'ka rumina chissà quali pensieri...

«... Dove non sono malattie, e pene, e gemiti...» echeggia cupa la voce del diacono, che si copre la guancia destra con la mano.

Dal turibolo fluisce una nuvola di fumo azzurrognolo, e nuota nel largo raggio obliquo che taglia la vastità deserta e tetra della chiesa. E sembra che, insieme al fumo, si libri nel raggio l'anima stessa della defunta. Le spire, simili a riccioli infantili, volteggiano, s'innalzano verso la finestra, ed è come se si lasciassero dietro tutte le tristezze e tutti i dolori di cui è colma quella povera anima.

**LA STREGA**

Si avvicinava la notte. Il sagrestano Savelij Gykin se ne stava sdraiato sul suo enorme letto nella casetta attigua alla chiesa e non dormiva, sebbene avesse l'abitudine di addormentarsi con le galline. Da un'estremità della sudicia coperta, fatta di multicolori pezzetti d'indiana cuciti insieme, sporgevano i suoi ispidi capelli rossicci, dall'altra i grossi piedi, non lavati da un pezzo. Stava in ascolto... La sua casetta era attaccata al muro di cinta e l'unica finestra dava nei campi. E su quei campi, in quel momento, si svolgeva una vera e propria battaglia. Non era facile capire chi era che mandava l'avversario all'altro mondo, e per la rovina di chi la natura fosse in tale subbuglio; certo è che, a giudicare dal rombo incessante, lugubre, c'era qualcuno che stava passando brutti momenti... Una forza vittoriosa inseguiva qualcuno per i campi, infuriava nella foresta e sul tetto della chiesa, picchiava rabbiosamente i pugni contro la finestra, lanciava oggetti all'impazzata e urlava, qualcun altro, vinto, gemeva e singhiozzava... Il pianto lamentoso si faceva udire ora fuori della finestra, ora nella stufa, ora sopra il tetto. In esso non c'era un'invocazione di aiuto, ma piuttosto una grande angoscia, e la certezza che ormai era troppo tardi, che non c'era più via di scampo. I cumuli di neve si erano ricoperti di una sottile crosta di ghiaccio; su essi e sugli alberi tremolavano lacrime, e per strade e per viottoli dilagava una fanghiglia scura fatta di mota e di neve sciolta. Insomma, sulla terra era giunta l'ora del disgelo, ma pareva che il cielo, attraverso il buio della notte, non se ne accorgesse, e con tutte le sue forze continuava a soffiare sulla terra ormai in via di sgelarsi, fiocchi di neve fresca. E il vento impazzava come un ubriaco... Non dava tempo alla neve di posarsi sulla terra e la faceva turbinare nelle tenebre a suo piacere.

Gykin tendeva l'orecchio a quella musica e si accigliava. Il fatto è che egli sapeva, o almeno indovinava, a che cosa mirasse tutto quello scompiglio fuori della finestra e di chi fosse opera.

«Io lo so-o!» borbottava, minacciando qualcuno col dito sotto la coperta. «So tutto, io!»

Presso la finestra, su uno sgabello, era seduta sua moglie, Raisa Nilovna. Un lumino di latta, posto su un altro sgabello, incerto e come senza fiducia nelle proprie forze, spandeva una luce fioca e tremula sulle sue belle e ampie spalle, sulle curve appetitose del suo corpo, sulla sua grossa treccia che arrivava a toccare il pavimento. Stava cucendo dei sacchi di rozza canapa. Le mani si muovevano rapidamente, mentre tutto il corpo, l'espressione degli occhi, le sopracciglia, le labbra tumide e il collo bianco, restavano immobili, immersi in quel monotono, meccanico lavoro, e pareva che dormissero. Solo di rado la donna alzava la testa, per far riposare un poco il collo affaticato, gettava una rapida occhiata alla finestra, al di là della quale infuriava la bufera, e di nuovo si chinava sulla tela. Il suo bel volto, col naso all'insù e le fossette nelle gote, non esprimeva nulla, né desideri, né tristezza, né gioia... come nulla esprime una bella fontana quando non c'è l'acqua.

Ma ecco che ha finito un sacco, l'ha buttato da un lato e, stirandosi languidamente, ha fissato il suo sguardo torbido, immoto sulla finestra... I vetri, rigati di goccioline, biancheggiavano di effimeri fiocchi di neve. Fiocchi che cadevano sul vetro, guardavano un attimo la donna, e subito si scioglievano...

«Vieni a letto!» brontolò il sagrestano.

La moglie taceva, ma ad un tratto le sue ciglia ebbero un guizzo, e nei suoi occhi brillò un lampo d'attenzione. Savelij, che per tutto il tempo aveva spiato da sotto la coperta l'espressione del suo viso, tirò fuori la testa e domandò: «Che c'è?»

«Nulla... M'è sembrato che passasse una vettura...» rispose piano la donna.

Il sagrestano si gettò via da dosso la coperta, con le mani e coi piedi, si rizzò in ginocchio sul letto e guardò con aria ebete la moglie. La timida luce del lumino rischiarò il suo viso butterato, peloso, e scivolò sui capelli irti e ruvidi. «Senti?» domandò la moglie.

Tra il monotono ululare della bufera colse anche lui un gemito sottile, appena percettibile, simile al ronzio di una zanzara quando vuole posarsi sulla guancia e si irrita di esserne impedita.

«È il postale...» brontolò Savelij, accovacciandosi sui calcagni. A tre verste dalla chiesa passava la strada postale. Nelle giornate in cui il vento soffiava dalla strada maestra in direzione della chiesa, gli abitanti della casetta potevano udire le sonagliere.

«Dio mio, chi avrà la voglia di viaggiare con questo tempo!» sospirò la moglie del sagrestano.

«Roba governativa, ti piaccia o no, tocca andare...»

Il gemito risuonò ancora un po' nell'aria, poi si spense.

«È passata!» disse Savelij tornando a sdraiarsi.

Ma non aveva fatto in tempo a tirarsi addosso la coperta, che gli giunse all'orecchio, nitido, un tintinnio di campanelli. Il sagrestano guardò con aria allarmata la moglie, balzò giù dal letto e, dondolandosi sui fianchi, avanzò lungo la stufa. Il tintinnio di campanelli durò ancora per un poco e poi cessò di nuovo, come troncato di colpo.

«Non si sente più...» mormorò il sagrestano, fermandosi e osservando con gli occhi socchiusi la moglie.

Ma in quello stesso istante il vento batté alla finestra e portò di nuovo il sottile gemito tintinnante... Savelij impallidì, tossicchiò, e riprese a camminare strascicando sul pavimento a piedi nudi.

«Fa fare il girotondo al postale!» sibilò, lanciando alla moglie occhiate in tralice, cariche d'odio. «Senti? Gli fa fare il girotondo!... Io... io lo so! Credi che non... capisca?» brontolò. «So tutto, che il diavolo ti prenda!»

«Che cosa, sai?» domandò piano la donna, senza staccare gli occhi dalla finestra.

«Ecco, so che sono tutti maneggi tuoi, satanassa! Maneggi tuoi, che il diavolo ti prenda! La bufera, il postale che gira intorno... tutto questo è opera tua! Opera tua!»

«Ti ha dato di volta il cervello, stupido...» ribatté tranquilla la donna.

«È un pezzo che me ne sono accorto. L'ho capito subito, fin dal primo giorno che t'ho sposata, che nelle vene hai sangue di cagna.»

«Pfu!» si stupì Raisa, stringendosi nelle spalle e facendosi il segno della croce. «Segnati anche tu, imbecille!»

«Una strega è una strega,» continuò Savelij con voce sorda, piagnucolosa, dopo essersi soffiato in fretta il naso nel lembo della camicia. «Anche se sei mia moglie, e vieni da una famiglia di ecclesiastici, in coscienza lo devo dire che razza di donna sei... E come! Che Dio mi protegga e abbia pietà di me! L'anno scorso, il giorno del profeta Daniele e dei tre giovinetti, ci fu una bufera, e che successe? Entrò un artigiano a ripararsi. Poi il giorno di Alessio, servo di Dio, il ghiaccio sul fiume si ruppe e capitò qui il commissario di polizia. Tutta la notte, maledetto, la passò a chiacchierare con te, e la mattina, quando uscì di casa, e io gli gettai uno sguardo, aveva i cerchi sotto gli occhi, e le guance tutte incavate! Eh? Per la festa del Salvatore ci fu due volte temporale, e tutt'e due le volte venne a passare la notte qui un cacciatore. Ho visto tutto io, che possa crepare! Ho visto tutto! Oh, ti sei fatta più rossa di un gambero! Ah!»

«Niente, hai visto...»

«Eh! E quest'invemo, prima di Natale, nella ricorrenza dei dieci martiri di Creta, quando la bufera durò un giorno e una notte... ti ricordi? Lo scrivano del maresciallo della nobiltà perse la strada e capitò proprio qua, quel cane!... Guarda un po' di chi ti era presa la voglia! Puah, per uno scrivano! Valeva la pena, per un tipo simile, di metter sottosopra il tempo che Dio ci manda! Uno scribacchino, un moccioso, un nanerottolo col muso tutto coperto di bitorzoli e il collo tutto storto... Fosse stato almeno bello, ma così, puah! Pareva il diavolo!»

Il sagrestano si fermò a prender fiato, si asciugò le labbra e tese l'orecchio. Non si udivano più le sonagliere, ma sopra il tetto passò una raffica di vento e nelle tenebre, fuori della finestra, si udì di nuovo un tintinnio.

«Un'altra volta!» esclamò Savelij. «Non per niente sta girando in tondo! Sputami in faccia se non è vero che sta cercando te! Il diavolo sa il fatto suo, è un buon alleato! Lo farà girare e rigirare, e alla fine lo condurrà qui. Lo so-o! Lo ve-edo! Non puoi nascondermelo, pupattola di Satana, lascivia idolatrica! Appena si è alzata la bufera ho capito subito i tuoi pensieri.»

«Ma che stupido sei!» sorrise la donna. «Credi davvero, in quel tuo cervello stolto, che sia io a far venire il maltempo?»

«Uhm... Ridi pure! Che sia tu o no, io questo vedo: appena il sangue mi si comincia a scaldare, ecco che subito viene maltempo, e, come viene il maltempo, capita qua qualche matto. Ogni volta succede così. Vuol dire che sei tu!»

Il sagrestano, per riuscire più persuasivo, si pose un dito sulla fronte, socchiuse l'occhio sinistro, ed esclamò con voce canterellante:

«Oh, follia! Oh, empietà giudea! Se fossi davvero un essere umano e non una strega, dovresti ragionare così nella tua mente: e se quelli non erano né un artigiano né un cacciatore, né uno scrivano, ma il diavolo con le loro sembianze? Eh? Così dovresti pensare!»

«Ma quanto sei sciocco, Savelij!» sospirò la donna guardando il marito con aria di compassione. «Quando il babbino era ancora vivo e viveva qui, tanta gente veniva da lui a farsi curare la febbre: dal villaggio, dai poderi, dalle fattorie degli armeni. Venivano quasi ogni giorno e nessuno li prendeva per demoni! Ed ora, se una volta all'anno, per il maltempo, qualcuno viene qui da noi a scaldarsi, ecco che tu, sciocco, ti meravigli e ti metti a pensare chissà quali stramberie.»

La logica della moglie turbò Savelij. Piantò I larghi piedi nudi, chinò la testa e si mise a meditare. Non era ancora del tutto convinto di quei suoi sospetti, e il tono sicuro, pacato della moglie lo aveva completamente sconcertato, eppure, dopo aver riflettuto un po', scosse la testa e continuò:

«Capitassero almeno vecchi o storpi, no, son sempre dei giovani a chiedere di passare qui la notte... Come mai? E pazienza se si contentassero di riscaldarsi, no, quelli vengono per dar soddisfazione al diavolo. E no, donna, al mondo non c'è creatura più furba della vostra razza di femmine! Di vera intelligenza, Dio mio, ce n'è meno in voi che in un merlo, ma in cambio avete tanta di quella furberia diabolica, uh, uh! che ce ne salvi la Regina dei cieli! Ecco, senti come squilla il postale! La bufera era appena cominciata, e io già sapevo tutti i tuoi pensieri. Le hai fatte, le tue stregonerie, brutta tarantola!»

«Ma che vuoi da me, maledetto?» questa volta alla donna scappò la pazienza. «Ti appiccichi a me come la pece!»

«Mi sono appiccicato perché se stanotte, Dio non voglia, succede qualcosa... stammi a sentire!... se succede qualcosa, domani, appena farà giorno, vado a Djakovo da padre Nikodim e gli racconto tutto. Così e così, gli dico, padre Nikodim, vogliate scusarmi, ma è una strega. Perché? Uhm, volete sapere il perché? Ecco... Così e così. E allora per te saranno guai, donna! Non solo nel giorno del giudizio, ma anche nella vita terrena sarai punita. Non per niente nel messale ci sono scritte le preghiere per le persone della vostra risma!»

A un tratto qualcuno bussò alla finestra, in maniera così rumorosa e inconsueta, che Savelij impallidì e si rannicchiò dallo spavento. La moglie del sagrestano balzò in piedi e si fece anch'essa pallida.

«Per l'amor di Dio, lasciate che entri a riscaldarmi!» si udì una profonda, tremante voce di basso. «Chi c'è qui? Fate la carità! Abbiamo perso la strada!»

«E voi chi siete?» domandò la donna, timorosa di guardare alla finestra.

«Il corriere postale!» rispose l'altra voce.

«Non per nulla hai fatto le tue stregonerie!» esclamò Savelij con un gesto della mano. «Ecco fatto! Avevo ragione io... Ebbene, guarda cosa faccio!»

Il sagrestano fece due salti davanti al letto, poi si buttò lungo sul piumino e, bofonchiando rabbiosamente si rivoltò con la faccia al muro. Subito dopo sentì un soffio gelido investirgli la schiena; la porta cigolò e sulla soglia apparve una figura alta, coperta di neve dalla testa ai piedi. Dietro di essa ne apparve un'altra, anch'essa bianca di neve...

«Devo portare dentro anche i colli?» domandò la seconda con voce rauca.

«Non vorrai mica lasciar lì!»

Detto questo, il primo cominciò a slacciarsi il cappuccio e, senza aspettare che i lacci fossero slegati, se lo strappò dalla testa insieme col berretto, e lo scaraventò rabbiosamente verso la stufa. Poi, sfilatosi il cappotto, lo gettò nella stessa direzione e, senza salutare, si mise a camminare su e giù per la stanza. Era un corriere giovane, biondo, con un'uniforme logora e stivali rossicci tutti infangati, Dopo essersi riscaldato un po' camminando, si sedette al tavolo, allungò gli stivali sudici verso i sacchi, e appoggiò la testa sui pugni. Il suo viso pallido, chiazzato di rosso, portava ancora i segni della sofferenza e della paura or ora provate. Contratto dalla rabbia, con le tracce fresche dei recenti patimenti fisici e morali, con la neve che gli si scioglieva sulle sopracciglia, sui baffi e sulla barbetta tonda, il suo viso era molto bello.

«Vita da cani!» brontolò il postiglione voltando lo sguardo alle pareti intorno, quasi non credesse ancora di trovarsi al caldo. «Per un pelo non andavamo all'altro mondo. Se non fosse stato per il vostro lume, non so cosa sarebbe successo... Sa il diavolo quando finirà questa storia. Non finisce mai questa vitaccia da cani! Dov'è che siamo capitati?» domandò, abbassando la voce e alzando gli occhi verso la moglie del sagrestano.

«Sul poggio di Guljaevo nella tenuta del generale Kalinovskij,» rispose la moglie del sagrestano, sussultando e facendosi rossa.

«Senti, Stepan?» si volse il postiglione verso il vetturino, fermatosi nel vano della porta con il suo grosso sacco sulle spalle. «Siamo capitati sul poggio di Guljaevo!»

«Lo-ontanuccio!»

Pronunciata questa parola come un sospiro rotto e rauco, il vetturino uscì, e poco dopo tornò dentro portando un collo più piccolo, poi uscì di nuovo, e questa volta tornò con la sciabola del postiglione, attaccata a una larga cinta, somigliava a quelle spade lunghe e piatte con le quali è rappresentata Giuditta accanto al letto di Oloferne nelle stampe popolari. Deposti i colli lungo una parete, il vetturino uscì, andò nell'ingresso, si mise seduto e accese la pipa.

«Gradite forse un po' di te dopo un simile viaggio?» domandò la donna.

«Macché te!» s'accigliò il postiglione. «Bisogna scaldarsi in fretta e ripartire, altrimenti non arriviamo in tempo al treno postale. Stiamo seduti una decina di minuti e poi partiamo. Fateci solo il favore di indicarci la strada.»

«Che castigo di Dio questo tempo!» sospirò la moglie del sagrestano.

«Eh, già... Ma voi chi siete?»

«Noi? Siamo di qui, addetti alla chiesa... Siamo del ceto ecclesiastico... Ecco, lì è coricato mio marito. Savelij, alzati dunque e vieni a salutare! Prima qui era una parrocchia ma un anno e mezzo fa l'hanno abolita: Certo, quando i signori abitavano qui, c'era anche più gente e valeva la pena di tenere una parrocchia, ma ora, senza i signori, giudicate voi stesso, di che devono campare gli ecclesiastici se il villaggio più vicino è Markovka, e anche quello a cinque verste! Ora Savelij è fuori ruolo, e... insomma fa il custode. Ha l'incarico di occuparsi della chiesa.»

E il postiglione venne a sapere che se Savelij fosse andato dalla generalessa e le avesse chiesto una lettera di raccomandazione per sua eminenza, avrebbe ottenuto un buon posto; ma lui non si decide ad andare dalla generalessa perché è pigro e ha paura della gente.

«Comunque, siamo di ceto ecclesiastico...» aggiunse la moglie del sagrestano.

«E di che vivete?» domandò il corriere.

«La chiesa ha un prato e degli orti. Ma ci fruttano poco...» sospirò la donna: «Padre Nikodim, il sacerdote di Djakovo, anima invidiosa, viene a dir la messa a san Nicola d'estate e a san Nicola d'inverno, e per questo si piglia quasi tutto lui. Non c'è nessuno che ci difenda!»

«Tu menti!» sibilò Savelij. «Padre Nikodim è un'anima santa, un luminare della chiesa, e se prende qualcosa lo fa secondo le regole.»

«Com'è rabbioso, tuo marito!» sorrise il postiglione. «È molto che sei sposata?»

«Dalla domenica del Perdono sono quattro anni. Qui prima c'è stato come sagrestano il mio povero papà; poi, quando si accorse che era arrivata per lui l'ora di morire, perché il posto restasse a me, andò al concistoro e chiese che mandassero un qualche sagrestano celibe come fidanzato. E così mi sposai.»

«Ah, sarebbe a dire due piccioni con una fava!» disse il postiglione gettando un'occhiata alla schiena di Savelij.

«Hai trovato un posto e insieme la moglie.»

Savelij agitò un piede in un moto d'impazienza e si accostò ancor più alla parete. Il postiglione si alzò da tavola, si stirò e andò a sedersi su un collo postale.

Dopo aver riflettuto un po', aggiustò i colli premendoli con le mani, cambiò posto alla sciabola, e si sdraiò sopra i sacchi, lasciando penzolare una gamba sul pavimento.

«Vita da cani...» brontolò, incrociando le braccia sotto la testa e socchiudendo gli occhi. «Neanche a un perfido tartaro augurerei una vitaccia simile!»

Ben presto si fece silenzio. Si udiva solo Savelij che sbuffava, e il corriere che, addormentatosi, respirava lentamente e in modo ritmico, emettendo a ogni espirazione un prolungato e profondo «K-ch-ch-ch». Di tanto in tanto nella sua gola sembrava mettersi a cigolare una rotellina, o, sussultando, frusciava un piede contro i sacchi di tela.

Savelij prese ad agitarsi sotto la coperta e lentamente si voltò a guardare. La moglie era seduta sullo sgabello e, premendosi le guance con il palmo delle mani, fissava il viso del postiglione. Il suo sguardo era immobile, come quello di una persona attonita, spaurita.

«Be', che hai da guardare con quegli occhi?» sibilò rabbiosamente Savelij.

«A te che importa? Dormi!» rispose la moglie senza staccare lo sguardo da quella testa bionda.

Savelij, in collera, buttò fuori tutta l'aria che aveva nei polmoni e si voltò bruscamente verso la parete. Ma dopo tre minuti cominciò di nuovo ad agitarsi inquieto, si mise in ginocchio sul letto, e, appoggiandosi con le braccia sul cuscino, sbirciò sua moglie. Questa, continuava a fissare, immobile, l'ospite. Le sue guance s'erano fatte pallide, e gli occhi s'erano accesi di una strana fiamma. Il sagrestano tossicchiò, scivolò giù dal letto a panciasotto e, avvicinatosi al postiglione, gli coprì il viso con un fazzoletto.

«Perché fai così?» domandò la moglie.

«Perché la luce non gli batta negli occhi.»

«E allora spegni il lume!»

Il sagrestano guardò con diffidenza la moglie, tese le labbra verso il lume, ma di colpo si arrestò e batté uno contro l'altro i palmi della mano.

«Hm, non sarà un'astuzia diabolica?» esclamò. «Eh? Esiste forse creatura più furba della razza delle femmine?»

«Ah, diavolo in tonaca!» sibilò la moglie, contraendo il viso in una smorfia di dispetto. «Aspetta!»

E, accomodandosi meglio sullo sgabello, tornò a fissare il postiglione.

Non importava che il viso fosse coperto. Non la interessava tanto il viso, quanto tutto l'aspetto insolito di quell'uomo. Il suo petto era largo, possente, le mani belle e sottili, le gambe muscolose, diritte, immensamente più belle e virili delle «zampacce» di Savelij! Non c'era confronto.

«Può darsi che io sia uno spirito maligno in tonaca,» fece Savelij, dopo essere rimasto zitto per un po' di tempo. «Ma lui non può restare a dormire qui... Già... Lui è in servizio governativo, e ne dovremo rispondere anche noi, di averlo trattenuto qui! Se devi portar la posta, portala, non c'è tempo di dormire... Ehi, senti!» gridò Savelij nell'ingresso. «Vetturino, parlo con te... come ti chiami? Devo accompagnarvi io, forse? Alzati, con la posta c'è poco da dormire!» E Savelij, fuori dai gangheri, fece un balzo verso il postiglione e lo tirò per la manica.

«Ehi, vostra nobiltà! Visto che dovete viaggiare, viaggiate, e se invece non volete, allora son guai!... Non vi conviene, di dormire.»

Il postiglione balzò su a sedere, abbracciò con uno sguardo assonnato la stanza, e si coricò di nuovo.

«Quando volete partire?» ricominciò a tamburellare con la lingua Savelij, tirandolo per la manica. «La posta serve appunto perché arrivi in tempo, mi senti? Vi accompagno io.»

Il postiglione aprì gli occhi. Riscaldato, illanguidito dalla dolcezza del primo sonno, non ancora sveglio del tutto, vide, come in una nebbia, il bianco collo e lo sguardo lucido, immobile della moglie del sagrestano, richiuse gli occhi e sorrise, come se avesse sognato.

«Ma dove vuoi che vadano con un tempo simile?» udì una morbida voce femminile. «Lascia che dormano in pace, e che buon pro gli faccia!»

«E la posta?» s'inquietò Savelij. «Chi la porta la posta? La vuoi portare tu? Tu?»

Il postiglione aprì di nuovo gli occhi, osservò le mobili fossette sulle guance della donna, si ricordò dov'era, comprese le parole di Savelij. Il pensiero di doversi rimettere in viaggio nel gelo e nelle tenebre, dalla testa gli corse giù lungo tutto il corpo con un freddo formicolio e rabbrividì.

«Si potrebbe dormire ancora cinque minuti,» disse sbadigliando. «Tanto, ormai siamo in ritardo...»

«Chissà, magari facciamo proprio in tempo!» si udì la voce del vetturino dall'ingresso. «Con questo tempaccio chissà che anche il treno, per fortuna nostra, non ritardi.» Il corriere si alzò e, stirandosi languidamente, cominciò a infilarsi il cappotto. Savelij, vedendo che gli ospiti si accingevano a partire, si mise addirittura a nitrire di gioia.

«Aiutaci un po'!» gli gridò il vetturino alzando un collo da terra.

Il sagrestano balzò verso di lui, e insieme trascinarono nel cortile il bagaglio del postale. Il postiglione si mise a sciogliere il nodo del cappuccio. E la donna lo fissava negli occhi, e pareva volesse penetrargli nell'anima.

«Potevate bere un goccio di tè...» disse.

«Per conto mio... quelli, vedete, son già pronti,» acconsentì. «Ma tanto ormai siamo in ritardo.»

«E voi rimanete!» bisbigliò la donna abbassando gli occhi e sfiorandogli una manica.

Il postiglione riuscì finalmente a sciogliere il nodo, e, indeciso, si gettò il cappuccio sul braccio. Così, in piedi accanto alla moglie del sagrestano, provava una gradevole sensazione di tepore.

«Che bel collo... che hai...»

E le sfiorò con due dita il collo. Vedendo che non incontrava resistenza, le accarezzò con la mano il collo, le spalle... «Ah, come sei...»

«Potreste rimanere... bere un po' di tè...»

«Ma dove lo metti, rammollito!» echeggiò la voce del vetturino dal cortile. «Mettilo di traverso!»

«Perché non rimanete?... Sentite come urla la bufera.»

Ancora mezzo addormentato, senza aver avuto ancora il tempo di scuotersi dall'incanto di quel suo sfibrante sonno giovanile, il postiglione fu preso a un tratto dal desiderio, da quel desiderio per il quale si dimenticano i colli e i treni postali... e tutto il mondo. Timoroso, come se volesse fuggire, o nascondersi, sbirciò verso la porta, afferrò per la vita la moglie del sagrestano, e già si stava chinando sul lume per spegnerlo, quando nell'ingresso risuonò un tonfo di stivaloni e sulla soglia apparve il vetturino... Alle sue spalle fece capolino il viso di Savelij. Il corriere ritirò svelto le mani e rimase fermo, come sopra pensiero.

«È tutto pronto!» disse il vetturino.

Il postiglione rimase per un po' immobile, poi scosse bruscamente il capo, come se finalmente si destasse, e si avviò dietro al vetturino. La donna rimase sola.

Pigramente cominciò a tintinnare una sonagliera, poi un'altra, e i suoni squillanti, sottili, come una lunga catena, si allontanarono dalla casetta.

Quando, a mano a mano, ogni suono si spense, la moglie del sagrestano si riscosse dalla sua immobilità e cominciò a camminare nervosamente da un angolo all'altro della stanza. Da principio era pallida, poi s'infiammò tutta. Il suo viso era sfigurato dall'odio, il respiro le si fece affannoso, gli occhi brillavano di un rancore selvaggio, feroce, e andando su e giù come in gabbia, somigliava ad una tigre che sia stata spaventata con un ferro rovente. Si fermò un momento ad osservare la sua abitazione; poco meno della metà della stanza era occupata dal letto, che si stendeva lungo tutta una parete ed era composto di un piumino sudicio, di cuscini mvidi e grigi, di una coperta e di vari stracci indefinibili. Questo letto era un brutto cumulo informe, poco diverso da quello che si ergeva sulla testa di Savelij, quando gli veniva l'estro di impomatarsi i capelli. Tra il letto e la porta che dava nel gelido ingresso c'era la grande stufa scura, con dei tegamini e dei cenci appesi. Tutto, compreso Savelij che in quell'attimo era uscito, era sporco fino all'inverosimile, unto, fuligginoso, tanto che era strano vedere in mezzo ad un tale sudiciume il collo bianco e la pelle tenera e delicata di una donna. La moglie del sagrestano corse verso il letto, stese le braccia come se volesse buttare all'aria, calpestare, mandare in polvere tutta quella roba, ma poi, quasi inorridita dal contatto con quel sudiciume, balzò indietro e si mise di nuovo a camminare da un angolo all'altro.

Quando, circa due ore dopo, Savelij tornò esausto e coperto di neve, la donna era già a letto, spogliata, Aveva gli occhi chiusi, ma, dal sottile tremito che percorreva il suo viso, egli indovinò che non dormiva, Tornando a casa si era ripromesso di tacere, e di non molestarla fino al mattino, ma ora non seppe trattenersi dallo stuzzicarla.

«Non sono servite a niente le tue stregonerie: è partito!» disse sogghignando dispettosamente.

La moglie del sagrestano taceva, solo il suo mento ebbe un tremito. Savelij si spogliò lentamente, scavalcò la moglie e si coricò verso la parete.

«Domani, però, spiegherò a padre Nikodim che razza di moglie sei!» brontolò, raggomitolandosi tutto.

La moglie voltò di colpo il viso dalla sua parte e lo fulminò con gli occhi.

«Perderai il posto!» disse. «E la moglie va' a cercartela nel bosco! Che razza di moglie sono io per te? Che tu possa crepare! Mi si è appiccicato addosso, questo dormiglione, questo orso, che Dio mi perdoni!»

«Via, via, dormi!»

«Sono una disgraziata io!» singhiozzò la donna. «Se non ci fossi stato tu, chissà, ìo forse avrei sposato un commerciante o un qualche nobile. Se non ci fossi stato tu, io adesso vorrei bene a mio marito! Perché non sei rimasto sepolto sotto la neve, perché non sei morto lì, sulla strada, Erode!»

La donna pianse a lungo. Alla fine tirò un sospiro profondo e si calmò. Fuori continuava ad infuriare la bufera. Nella stufa, nel camino, dietro tutti i muri qualcosa piangeva, e a Savelij pareva che il pianto fosse dentro di lui, nelle sue orecchie. Quella sera si era definitivamente convinto della giustezza delle sue supposizioni riguardo alla moglie. Non dubitava più del fatto che sua moglie, con l'aiuto di forze demoniache, avesse potere sul tempo e sulle trojke della posta. Ma, quasi a raddoppiargli la pena, quel misterioso, soprannaturale selvaggio potere conferiva alla donna coricata accanto a lui un fascino tutto particolare, incomprensibile, che fino a quel momento non aveva mai notato. Da quando per stupidità, senza rendersene conto, l'aveva egli stesso poetizzata, sembrava che fosse diventata più bianca, più liscia, più inaccessibile...

«Strega!» s'indignava. «Ah, schifosa!»

E tuttavia, dopo aver atteso che si fosse calmata, quando la sentì respirare regolarmente, provò a toccarle la nuca con un dito... strinse nella mano la sua grossa treccia.

Lei non sentiva nulla... Allora, fattosi più ardito, la accarezzò sul collo.

«Smettila!» gridò lei, e col gomito gli diede un colpo così violento alla radice del naso, che il sagrestano vide le stelle.

Il dolore al naso cessò presto, ma il tormento continuava ancora.

**UNO SCHERZUCCIO**

È un luminoso mezzogiorno d'inverno... Il gelo é forte, la neve scricchiola e a Nàden'ka, che mi dà il braccio, i riccioli sulle tempie e la lanugine sul labbro.superiore si coprono di una brina argentea.

Ci troviamo sulla cresta di una montagnola di ghiaccio. Dai nostri piedi fino al piano si distende una superficie levigata, nella quale il sole si mira come in uno specchio. Accanto a noi c'é una piccola slitta foderata di panno scarlatto.

«Scivoliamo giù, Nadé£z£da Petròvna!» supplico. «Una volta sola! Vi assicuro, resteremo interi, non ci faremo male!»

Ma Nadè£z£da ha paura. Tutto lo spazio che va dalle sue piccole soprascarpe di gomma fino al fondo della montagna di ghiaccio, le sembra un precipizio spaventoso, incommensurabilmente profondo. Le si ghiaccia l'animo e le manca il respiro se soltanto guarda giù, se soltanto le offro di sedere nella slitta; che mai sarebbe se si arrischiasse a volare nel baratro? Morrebbe o perderebbe la ragione.

«Vi supplico!» dico io. «Non bisogna aver paura! Rendetevi conto: é una debolezza, una viltà!»

Nàden'ka alla fine cede ed io dal suo volto capisco che si rassegna, pur convinta che c'é pericolo per la vita. La faccio sedere tutta pallida e tremante nella slitta, le cingo col braccio la vita e mi precipito insieme con lei nell'abisso.

La slitta vola come un proiettile. L'aria tagliata ci batte in viso, mugola, fischia negli orecchi, ci punge di rabbia fino a farci male, ci vuole strappare dalle spalle la testa. La resistenza del vento toglie il respiro. Come se il diavolo ci avesse preso fra le sue zampe e con un muggito ci trascinasse all'inferno. Le cose intorno si confondono in una lunga striscia vertiginosamente fuggente... Ecco ancora un attimo e,sembra, saremo perduti!

«Io vi amo, Nadja!» dico sottovoce.

La slitta rallenta la sua corsa sempre più; il muggito del vento e il ronzio dei pattini non sono ormai così terribili, non manca più il respiro, e, finalmente, siamo in fondo. Nàden'ka non é né viva né morta. È pallida, respira appena... L'aiuto ad alzarsi.

«Per nulla al mondo verrò un'altra volta!» dice, guardandomi con gli occhi sbarrati, pieni di orrore. «Per nulla al mondo! Per poco non son morta!»

Dopo un istante ella torna in sé e già mi guarda negli occhi, come interrogando: sono io che ho detto quelle quattro parole o ho creduto soltanto di udirle nel rumore del turbine? Ed io sto ritto, accanto a lei, fumo e osservo attentamente uno dei miei guanti.

Ella mi prende sotto il braccio e passeggiamo a lungo presso la montagnola. L'enigma, si vede, non le dà pace. Sono state dette quelle parole, o no? Sì o no? Sì o no? È una questione di amor proprio, d'onore, di vita, di felicità, una questione molto grave, la più grave del mondo. Nàden'ka impazientemente, tristemente, con uno sguardo penetrante mi guarda furtiva in viso, risponde a sproposito, aspetta ch'io parli. Oh, quale giuoco di espressioni in quel suo caro viso, quale giuoco! Vedo che ella lotta con se stessa, che ha bisogno di dire qualcosa, di domandare, ma non trova le parole, è imbarazzata, non osa, la gioia la turba...

«Sapete?» dice senza guardarmi.

«Cosa?» domando.

«Proviamo ancora una volta... a andar giù.»

Montiamo per la scala su fino alla cresta del pendio. Di nuovo faccio accomodare Nàden'ka, pallida, tremante, nella slitta; di nuovo voliamo nel baratro terribile, di nuovo il vento ruggisce e ronzano i pattini e di nuovo nel momento del più forte impeto e rumore io mormoro sottovoce:

«Io vi amo, Nàden'ka!»

Quando la piccola slitta si arresta, Nàden'ka abbraccia con uno sguardo il monte, lungo il quale un istante prima volavamo, poi osserva a lungo il mio viso, ascolta la mia voce indifferente e vuota di passione, e tutta, tutta, persino il suo manicotto e il suo cappuccio, tutta la sua figurina esprime una perplessità estrema. E sul suo viso sta scritto:

«Che cosa é dunque? Chi ha pronunciato *quelle* parole? Mi é parso soltanto?»

Questo dubbio la inquieta, la impazientisce. La povera fanciulla non risponde alle domande, si rabbuia, é sul punto di piangere.

«Torniamo a casa?» domando io.

«A me... a me piacciono queste scivolate,» dice ella arrossendo. «Non vogliamo farne ancora una?»

A lei «piacciono» quelle scivolate, e intanto sedendo nella slitta, come le altre volte, impallidisce, respira appena per la paura, trema.

Ci slanciamo giù per la terza volta e vedo ch'ella mi guarda in viso, fissa le mie labbra. Ma io porto alle labbra un fazzoletto, tossisco e quando siamo a metà della china riesco a bisbigliare:

«Io vi amo, Nadja!»

E l'enigma resta enigma. Nàden'ka tace, riflette... L'accompagno dal campo di pattinaggio a casa; ella cerca di camminare adagino, rallenta i passi e aspetta sempre se io non ripeta quelle parole. E io vedo come la sua anima soffre, come ella si fa forza per non gridare:

«Non può essere che le abbia dette il vento? E io non voglio che le abbia dette il vento!»

Il mattino seguente ricevo un biglietto: «Se oggi andate al pattinaggio, passate a prendermi. N.» E da allora ho cominciato ad andare ogni giorno al pattinaggio insieme con Nàden'ka e volando giù nella slitta ogni volta pronuncio sottovoce le stesse parole:

«Io vi amo, Nadja!»

Presto Nàden'ka si abitua a questa frase come ci si abitua al vino o alla morfina. Non può vivere senza. È vero, volar giù in slitta dalla montagnola é spaventoso come prima, ma ora la paura e il pericolo dànno un incanto speciale alle parole d'amore, alle parole che come prima restano un enigma e fanno languir l'anima. Sospettati sono sempre gli stessi due, io e il vento... Chi dei due le confessi l'amor suo, ella non sa, ma evidentemente ormai poco importa: da quale tazza si beva è lo stesso, purché ci si ubriachi.

Una volta a mezzogiorno mi reco al campo di pattinaggio solo; confuso fra la gente, vedo Nàden'ka che si avvicina alla montagnola, che mi cerca con gli occhi... poi timidamente sale per la piccola scala... È tremendo andar sola; oh com'é tremendo! Ella è pallida come la neve, trema, va come al supplizio, ma va, senza guardarsi indietro, risolutamente. È chiaro che ha deciso di provare, alla fine: si udranno quelle meravigliose dolci parole, quando io non ci sono? Vedo come, pallida, con la bocca aperta per lo spavento, si siede nella slitta, chiude gli occhi, e dato un addio per sempre alla terra, si muove... Sssss... ronzano i pattini. Ode Nàden'ka quelle parole? non so... Vedo solo che si alza dalla slitta affaticata, debole. E si vede dal suo volto ch'ella stessa non sa se abbia udito qualche cosa o no. La paura, mentre scivolava giù, le ha tolto la capacità di udire, di discernere i suoni, di capire...

Ma ecco giunge il primaverile mese di marzo. Il sole si fa più carezzevole. La nostra montagnola di ghiaccio si oscura perde la lucentezza e alla fine si scioglie. Noi non andiamo più in slitta. La povera Nàden'ka non ha più dove udire quelle parole e non c'è più nessuno che possa pronunciarle, perché il vento non soffia più ed io mi preparo a partire per Pietroburgo per molto tempo, probabilmente per sempre.

Una volta, un paio di giomi prima della partenza, verso il crepuscolo, sono nel giardinetto, che un alto steccato irto di chiodi separa dal cortile della casa dove abita Nàden'ka... Fa ancora abbastanza freddo, sotto il concime c'è ancora della neve; gli alberi sono morti, ma già si sente nell'aria l'odore della primavera e, disponendosi al sonno, le cornacchie gracchiano in modo assordante. Mi avvicino allo steccato e a lungo guardo attentamente una fessura. Vedo Nàden'ka che esce sulla soglia e volge lo sguardo melanconico, angosciato al cielo... Il vento serale le soffia diritto nel viso pallido, intristito... Questo vento le ricorda l'altro che muggiva intorno a noi, allora sulla montagna, quando udiva quelle quattro parole, e il viso le si fa triste triste, sulla guancia scorre una lacrima...

E la povera fanciulla stende tutte e due le braccia come a supplicare questo vento di portarle ancora una volta quelle parole.

Ed io aspetto un soffio più forte e dico sottovoce:

«Io vi amo, Nadja!»

Dio mio, che le succede? Nàden'ka getta un piccolo grido, un sorriso le illumina tutto il volto e stende incontro al vento le mani, gioiosa, felice, tanto, tanto bella.

E io vado a preparare i bauli...

Questo è stato molto tempo fa. Ora Nàden'ka ha marito; le hanno dato, o lei lo ha voluto fa lo stesso il segretario di un'istituzione nobiliare; e ha già tre bambini. Quel tempo in cui andavamo insieme a slittare sulla montagnola di ghiaccio, e il vento le portava quelle parole: «Io vi amo, Nadja!» ella non l'ha dimenticato; esso è ora per lei il più felice, il più commovente e bel ricordo della sua vita...

Ed io, ora che son più vecchio, non capisco più perché ho detto quelle parole, perché ho scherzato...

**INCUBO**

Non appena rientrato da Pietroburgo nel suo Borìsovo, il membro del Comitato permanente per gli affari dei contadini, Kùnin, giovanotto sulla trentina, si affrettò a inviare a Sìnkovo un messaggero a cavallo al pope del paese, padre Jàkov Smirnòv.

Cinque ore dopo, padre Jàkov comparve.

«Molto felice di fare la vostra conoscenza,» gli disse Kùnin, andato a incontrarlo in anticamera. «Dopo un anno che sono qui di servizio, era tempo, penso, che ci conoscessimo! Siate il benvenuto! Ma veramente... come siete giovane!» esclamò Kùnin, stupito. «Che età avete?»

«Ventotto anni,» rispose padre Jàkov stringendogli debolmente la mano che gli era tesa, e arrossendo senza un perchè.

Kùnin introdusse il pope nel suo studio, e cominciò a osservarlo.

«Che faccia stolida da contadina!» pensò.

V'era infatti, nel viso di padre Jàkov, qualche cosa che ricordava quello di una contadina: un naso rincagnato, larghe guance di una tinta rosso vivo, occhi blu-grigi, e sopracciglia arcuate, appena visibili. Dei lunghi capelli secchi e lisci gli cadevano sulle spalle in bastoncelli diritti. I baffi accennavano appena a prender forma di veri baffi da uomo, e la barba era della specie di quelle che i seminaristi chiamano, chissà perchè, «a spizzichino». Questa specie di barba è sbiadita e rada, e non si può pensare di poterla carezzare con la mano o pettinarla; si può solo pizzicarla con le unghie. Era una povera vegetazione impiantata irregolarmente, a mazzetti, come se padre Jàkov, messosi in testa di mascherarsi da pope, avesse cominciato con appiccicarsi la barba, e fosse stato interrotto. Portava una lercia veste color caffè di cicoria, con due grandi pezze sui gomiti.

«Strano personaggio,» pensava Kùnin guardando l'orlo inzaccherato della sottana. «Per essere la prima volta che vien qui, non poteva vestirsi in maniera più decente?»

«Sedetevi,» gli disse con un fare più disinvolto che affabile, avvicinando una poltrona alla tavola. «Sedete, vi prego.»

Padre Jàkov tossicchiò nella mano sedendosi goffamente sull'orlo della poltrona, e stendendo quindi le mani sopra i ginocchi. Piccolo di statura, stretto di spalle, rosso e sudato in viso, continuava a produrre su Kùnin una impressione repulsiva. Non avrebbe mai creduto, prima di conoscerlo, che ci fossero in Russia dei preti così poco decorativi e tanto miserevoli. Gli sembrava di vedere sin anche nella posa di padre Jàkov, in quella sua maniera di tener le mani sui ginocchi, e di sedere proprio sull'orlo della sedia, una mancanza assoluta di dignità, e, perchè no, una certa furberia servile.

«Vi ho fatto chiamare per affari,» gli disse Kùnin sprofondandosi nella poltrona. «Ho il gradito incarico di aiutarvi in una delle vostre utili imprese... Ecco qua: tornato da Pietroburgo, ho trovato sul mio tavolo una lettera del maresciallo della nobiltà, Egòr Dmitrèvi£c£, che mi proponeva di prendere sotto il mio patrocinio la scuola parrocchiale che si sta per aprire, da voi, a Sìnkovo. Son molto felice della proposta, e l'accetto di tutto cuore: dirò persino che l'ho accolta con entusiasmo.»

Kùnin si alzò e si mise a camminare su e giù nello studio.

«È noto senza dubbio a voi, come a Egòr Dmitrèvi£c£, che io non dispongo di grandi risorse. La mia tenuta è ipotecata, e vivo unicamente dello stipendio di membro del Comitato permanente. Voi non potete quindi contare su aiuti abbondanti da parte mia; però, tutto quello che è in mio potere, lo farò. Quando pensate di aprire la vostra scuola?»

«Quando avremo del denaro,» rispose padre Jàkov.

«Di quali risorse disponete, ora?»

«Quasi di nessuna... I contadini hanno deciso nella loro assemblea di pagare annualmente per la scuola trenta copeche a testa ogni maschio, ma non è che una promessa! E bisogna, per una prima sistemazione, mettere insieme almeno duecento rubli.»

«Sì... sfortunatamente, per ora io non ho questa somma,» sospirò Kùnin. «Ho speso tutto nel viaggio; ho persino impegnato... Vediamo! Facciamo tutti i nostri sforzi per trovare qualche cosa...»

Kùnin cominciò a riflettere ad alta voce. Espose a padre Jàkov quel che aveva in mente di fare, e ne seguì l'effetto sul volto di lui, in attesa della sua approvazione e del suo consenso. Ma il viso del pope rimaneva immobile, apatico, non rivelava che timidezza e inquietudine. A osservarlo, si sarebbe potuto credere che Kùnin parlasse di cose così sottili che il pope non ne capisse nulla, non ascoltasse se non per educazione, e temesse inoltre di essere accusato di non capir nulla.

«Il brav'uomo non è molto in gamba...» pensò Kùnin. «È straordinariamente timido e stupido.»

Padre Jàkov si rianimò un poco e sorrise solo quando un domestico portò nello studio due bicchieri di tè sopra un vassoio, e, dentro un cestino, delle ciambelle. Prese il suo bicchiere e si mise a bere senza complimenti.

«Non potremmo scrivere a Sua Eminenza?» chiese Kùnin, continuando a esaminare la situazione. «Propriamente parlando, nè lo *Zèmstvo* nè noi, ma le alte gerarchie ecclesiastiche hanno sollevato la questione delle scuole parrocchiali. Devono esse indicarci quali sono i mezzi. Ricordo di aver letto che fu assegnata per questo capitolo una certa somma... Voi non ne siete a conoscenza?»

Padre Jàkov era talmente immerso nell'operazione di sorbire il tè, che non potè rispondere subito. Alzò su Kùnin i suoi occhi grigi, stette a riflettere e come ricordandosi della questione che gli veniva posta, scosse il capo con gesto di diniego. L'espressione di un piacere intenso e del più quotidiano e del più prosaico appetito, gli si diffuse da una orecchia all'altra, sul brutto viso. Degustava rumorosamente ogni goccia di tè, e, bevutolo sino in fondo, posò il bicchiere sul tavolo; ben presto lo riprese, ne guardò il fondo, lo rimise ancora sul tavolo. L'espressione di piacere scomparve dal suo viso. Un po' più tardi, Kùnin osservò il pope che prendeva una ciambella dal cestino, ne rompeva un pezzo, lo rigirava fra le dita, e infine lo sprofondava lesto in una delle sue tasche.

«Oh, non sono proprio queste le maniere di un pope!» pensava Kùnin con ripulsione, e con un involontario movimento delle spalle. «È forse l'avidità proverbiale del pope, o è puerilità?»

Dopo aver fatto bere all'ospite un secondo bicchiere di tè, e averlo accompagnato nell'anticamera, Kùnin si buttò sul divano e si abbandonò alle impressioni suscitate in lui dalla visita di padre Jàkov.

«Che figura strana e selvatica!» pensava. «Infangato, rozzo, grossolano, e di sicuro un ubriacone... Mio Dio... E quello è un prete? Un padre spirituale? Un maestro del popolo? Immagino quali saranno i pensieri ironici del diacono quando, a ogni messa, gli va salmodiando: ‹Maestro, benedicimi!› Un bel tipo di maestro! Un maestro senza un briciolo di dignità e di educazione, un maestro che fa sparire i biscotti dentro le tasche come uno scolaretto... Ohibò!... Signore, dove mai erano gli occhi del vescovo quando ordinò pope codest'uomo... Come considera il popolo, se gli manda simili educatori! Ci vorrebbe gente che...»

E Kùnin pensava a ciò che dovrebbero essere i preti russi...

«Se, per esempio, io fossi pope... Un pope istruito e che ama il proprio stato, può molto... Io avrei da un bel pezzo una scuola... E la predicazione!... Se un pope è sincero e penetrato della propria missione, che sermoni ammirevoli, infiammati può fare!»

Kùnin chiuse gli occhi e si mise per suo conto a comporre un sermone. Dopo un minuto si sedette dinanzi al tavolo e si mise a scrivere rapidamente. «Lo darò a quello scemo, che lo legga in chiesa...» pensava.

La domenica seguente Kùnin andò, di mattina, a Sìnkovo per sistemare la questione della scuola e per fare nello stesso tempo conoscenza con la chiesa di cui era parrocchiano. Nonostante il disgelo, il mattino era splendido. Il sole brillava vivamente, fondendo coi suoi raggi i cumoli di neve che biancheggiavano qua e là. La neve, prima di dire addio alla terra, si parava di diamanti così belli che era quasi impossibile guardarla: tutto intorno, inverdivano i primi germogli del grano. Le cornacchie svolazzavano gravemente: una giunge volando, si abbassa a terra, e, prima di mettersi solida sulle zampe, saltella due o tre volte...

La chiesa di legno dove Kùnin arrivò era vecchia e grigia. Le colonne del sagrato, un tempo intonacate di bianco, s'erano screpolate e somigliavano a due stanghe. L'icona, sotto il portale, era tutta una macchia nera. Ma quella povertà commosse Kùnin, lo intenerì. Abbassando gli occhi umilmente, entrò in chiesa e si fermò vicino alla porta. La messa era appena incominciata. Un vecchio, piccolo sacrestano, curvo come l'arco di una troika, leggeva l'uffizio con voce sorda e indistinta di tenore. Padre Jàkov officiava senza diacono: stava facendo il giro della chiesa con l'incensiere. Se non fosse stata l'umiltà da cui era stato preso, entrando nella vecchia chiesa, Kùnin avrebbe di certo sorriso alla vista di padre Jàkov. Una pianeta di un giallo stinto, sgualcita, di una lunghezza smisurata, pendeva sul dorso del piccolo pope; le falde si trascinavano a terra. La chiesa non era piena. Kùnin non vide dapprima che dei vecchi e dei fanciulli: dov'erano gli adulti, dove la gioventù? Ma guardando più attento quei visi senili, si accorse che aveva scambiato dei giovani per dei vecchi ; e del resto, non fece gran caso a questo piccolo errore visivo.

L'intemo della chiesa era vecchio e grigio come l'esterno. Sui muri, sulle pareti scure, sull'iconostasi, non c'era il più piccolo spazio che il tempo non avesse graffiato o affumicato. Benchè ci fossero molte finestre, la chiesa era tutta grigia, come fosse invasa dalle tenebre.

«Si deve pregar bene qui, con un'anima pura,» pensò Kùnin. «Come in San Pietro si è impressionati dalla grandezza, qui si è impressionati dalla semplicità e dall'umiltà.»

Senonchè tutta la sua buona disposizione a pregare svanì, quando padre Jàkov salì l'altare e incominciò la messa. Arrivato alla dignità di pope direttamente dai banchi del seminario, padre Jàkov non si era abituato a dire la messa in un modo preciso; leggendo, sembrava cercare su qual registro di voce fermarsi, se su un acuto tenore o su un basso leggero. S'inchinava da una parte goffamente, si muoveva svelto, apriva e richiudeva le porte del tabernacolo all'improvviso... Il vecchio sacrestano, evidentemente malato e sordo, capiva male la fine dei versetti ; e ciò cagionava dei contrattempi: appena padre Jàkov aveva letto quel che bisognava, il sacrestano aveva già intonato la sua parte; oppure, padre Jàkov aveva finito da un pezzo, e il vecchio, tendendo l'orecchio da una parte dell'altare, taceva sinchè non gli tiravano il lembo della sottana. Egli aveva una voce asmatica e tremolante, gorgogliante. Per colmo, era un ragazzino ad accompagnare il sacrestano; e si durava fatica a vedere la sua testa, sopra la balaustra del coro. Il ragazzo cantava con una voce di testa, stridula, e sembrava facesse letteralmente apposta a non stare nel tono giusto. Kùnin rimase un momento ad ascoltare, poi uscì per fumare. Era strabiliato, guardava la vecchia chiesa quasi con ostilità.

«Ci si lagna dell'affievolirsi del sentimento religioso fra il popolo,» sospirò Kùnin. «Sfido, non hanno che da darci preti di questo genere!»

Entrò nella chiesa tre volte, e tre volte provò un desiderio violento di prender aria. Finita la messa andò da padre Jàkov. La sua abitazione, di fuori, non si distingueva gran che dalle isbe dei contadini. Forse, soltanto la paglia del tetto era messa meglio, e c'erano le cortine alle finestre.

Padre Jàkov condusse Kùnin in una cameretta chiara e senza pavimento, con le pareti rivestite di carta da poco prezzo. Malgrado un certo sforzo di abbellimento, manifesto nelle fotografie inquadrate in piccole e brutte cornici, e in un orologio sul cui bilanciere stavano appese delle forbici, il mobilio colpiva per la sua povertà. Si sarebbe detto che padre Jàkov lo avesse accumulato, pezzo per pezzo, mentre andava in giro dai fedeli. In una casa gli avevano donato una tavola rotonda a tre piedi, in un'altra uno sgabello, in una terza una sedia a schienale ricurvo, in una quarta una sedia col dorso diritto, e infine, in una quinta si eran voluti mostrare generosi e gli avevano donato qualche cosa che potesse servire da canapè: il dorso era piatto, il sedile rigato. Quella specie di divano rosso scuro mandava un forte odore di vernice: Kùnin pensò, dapprima, di sedersi sopra una sedia, ma poi, riflettendo, andò a sedersi sullo sgabello.

«È la prima volta che venite nel nostro tempio?» gli domandò padre Jàkov appendendo il cappello a un grosso chiodo ritorto.

«Sì, la prima volta... Vediamo... Prima di metterci al lavoro, offritemi un po' di tè... ho l'anima tutta inaridita.»

Padre Jàkov fece una strizzata d'occhi, un piccolo grido, e scomparve quindi dietro un tramezzo. Lo si udì parlottare.

«Deve parlare con la moglie,» pensava Kùnin. «Sarebbe interessante vedere che moglie ha questo sudicio prete.»

Un momento dopo, padre Jàkov tornò, in sudore, e sforzandosi di sorridere. Si sedette sull'orlo del canapè, di faccia a Kùnin.

«Prepareranno subito il samovàr,» disse senza guardare il suo ospite.

«Mio Dio,» pensò Kùnin spaventato, «non avevano ancora preparato il samovàr! Figuriamoci quanto ci. sarà da aspettare, adesso!»

«Vi ho portato,» disse al pope, «la minuta della lettera che ho scritto al vescovo. Ve la leggerò dopo il tè... Troverete forse qualche cosa da aggiungere...»

«Bene.»

Si fece silenzio. Padre Jàkov guardò con apprensione dal lato del tramezzo, si accomodò i capelli e si soffiò il naso.

«Il tempo è splendido...» disse.

«Sì... Ho letto ieri, tra l'altro, una cosa interessante,» disse Kùnin. «Lo *Zèmstvo* di Volsk ha deciso di passare tutte le sue scuole al clero. Questo è significativo.»

Kùnin si alzò e si mise a camminare esponendo intanto la sua opinione.

«Ciò non servirà a nulla,» disse, «se il clero non sarà all'altezza del suo compito e non avrà coscienza chiara della sua missione. Disgraziatamente, io conosco dei preti che, quanto a sviluppo intellettuale e a qualità naturali, non sarebbero in grado di far gli scrivani di reggimento. Un cattivo maestro, ne converrete, è meno nocivo in una scuola che un cattivo prete.»

Kùnin gettò un'occhiata a padre Jàkov. Il pope era seduto, tutto curvo, pensando intensamente a qualcosa. Era evidente che non aveva inteso quanto il suo ospite gli aveva detto.

«Jà£s£a,» chiamò una voce di donna, da dietro il tramezzo; «vieni un po' qui.»

Padre Jàkov trasalì, andò dove lo chiamavano; ancora lo si udì parlottare.

La voglia di bere del tè tormentava Kùnin. «No,» si disse guardando l'orologio, «non starò qui ancora in attesa, per bere del tè. Non sono di certo un ospite desiderato; il padrone di casa non si è degnato di dirmi una parola; se ne sta seduto e sbatte le palpebre...»

Prese il cappello, attese padre Jàkov e si congedò da lui non appena tornò.

«Ho perduto la mia mattina per niente,» pensava camminando nella strada, con dispetto. «Che tanghero! Si interessa di una scuola quanto io mi interesso delle nevi dell'anno passato. Ah, no davvero, non mangerò con lui alla stessa scodella. Non potremo tirarne fuori niente da lui! Se il maresciallo della nobiltà sapesse che razza di pope c'è qui, non si darebbe tanta premura per la scuola! Anzitutto, occorre procurarsi un buon pope: si vedrà poi per la scuola!»

In quel momento Kùnin quasi odiava padre Jàkov. La sua figura caricaturale e pietosa, la sua pianeta sgualcita, la sua faccia da contadino, la maniera di dir la messa e la maniera di vivere, la sua deferenza timida e burocratica, gli avevano tolto quel briciolo di sentimento religioso che conservava nel cuore, dove si crogiolava dolcemente con le altre favole della sua infanzia. La freddezza e la disattenzione con le quali il pope aveva accolto l'interesse sincero e fervido che Kùnin metteva in quella faccenda, erano difficili da sopportare per il suo amor proprio.

Sul tardi di quello stesso giorno, Kùnin, a casa sua, meditò sul da farsi; si sedette al tavolo di lavoro e scrisse al vescovo. Dopo aver chiesto denaro e benedizioni per la scuola, espresse sinceramente, in breve, e alla maniera di un buon figlio, i suoi apprezzamenti sul pastore di Sìnkovo. «Egli è giovane,» scrisse, «sviluppato non quanto basta: credo che conduca una vita intemperante; non risponde per nulla ai bisogni accumulati da secoli nel popolo russo.» Finita la lettera, Kùnin trasse un leggero sospiro e se ne andò a dormire, con la coscienza di aver compiuto un'opera buona.

Il lunedì mattina era ancora a letto allorchè vennero ad annunciargli la visita di padre Jàkov. Non volle alzarsi, diede ordine di dire che non era in casa. Il martedì se ne andò per la sessione del Comitato permanente; e sabato, al ritorno, i domestici gli fecero sapere che il pope era venuto per vederlo, ogni giorno. «Si vede proprio che le mie ciambelle gli sono piaciute!» pensò Kùnin.

La domenica, verso sera, padre Jàkov ricomparve. Stavolta, non solo gli orli, ma tutta quanta la sottana era inzaccherata. Come la prima volta, egli era rosso e sudato, e si sedette sull'orlo della poltrona. Kùnin decise di non affrontare più la questione della scuola, e di non porgere più perle a chi non era in grado di apprezzarle.

«Pàvel Michàilovi£c£,» cominciò padre Jàkov, «vi ho portato un prospetto dei mezzi relativi alla scuola.»

«Ve ne ringrazio...»

Ma si vedeva dal suo aspetto che non era venuto per quel motivo: tutta la sua persona esprimeva un grande eccitamento. Gli si leggeva in viso la risoluzione di un uomo che un'idea improvvisamente ha illuminato. Ardeva dal desiderio di dire qualche cosa di grave, di urgente, si sforzava di vincere la propria timidezza.

«Perchè mai sta zitto?» si chiedeva Kùnin con impazienza. «Eccolo qui seduto! Io non ho tempo da perdere.»

Al fine di togliere un po' l'imbarazzo suscitato da quel silenzio, e di nascondere il travaglio che provava dentro di sè, il pope sorrise di un sorriso forzato; e quel sorriso, fra il sudore e il rossore della sua faccia, prolungato, tormentato, contrastante con lo sguardo fisso degli occhi grigi, costrinse Kùnin a voltarsi. Ne soffriva.

«Scusatemi,» gli disse, «ho fretta...»

Padre Jàkov sussultò, come un uomo addormentato che venga scosso all'improvviso; senza cessare di sorridere, pur così turbato, raccolse gli orli della sottana. Malgrado la sua intensa avversione, Kùnin ne ebbe pietà.

«Ve ne prego,» gli disse dolcemente, «sarà per un'altra volta!... Prima di lasciarvi, voglio farvi una domanda... Qui, figuratevi, ho avuto un'ispirazione: ho scritto due sermoni. Voglio darveli in esame; se vi sono utili, leggeteli...»

«Bene,» disse padre Jàkov, mettendo una mano sopra i sermoni di Kùnin, posati sul tavolo, «li prenderò.»

Attese alcuni minuti, esitando e raccogliendo ancora il lembo della sottana; dopo, d'improvviso, cessò di sorridere, e alzando la testa con risolutezza, e sforzandosi di parlare alto e chiaro, disse:

«Pàvel Michàilovi£c£.»

«Cosa c'è?»

«Ho inteso dire che voi vi siete degnato, ecco... di liquidare il vostro scrivano... Ne cercate un altro...»

«Sì. Ne avete uno da consigliarmi?»

«Io, vedete, io... Non potreste... dare a me il suo posto?»

«Volete rinunciare al chiericato?» gli chiese Kùnin, con stupore.

«No, no,» rispose padre Jàkov, impallidendo e tremando per tutto il corpo. «Dio me ne guardi! pensavo di potere, al di fuori delle mie preoccupazioni... per aumentare le mie entrate... Ma non importa, non datevi pena...»

«Le vostre... entrate?... Io pago al mio scrivano solo ventotto rubli al mese.»

«Signore!» mormorò padre Jàkov guardando intorno a sè, «accetterò di esserlo per dieci rubli al mese! Dieci rubli, sono abbastanza... Vi meravigliate e tutti si meravigliano... Un pope avido, insaziabile, che fa del denaro? So bene di essere avido... E me ne punisco, me ne rimprovero... Ho vergogna di guardare la gente in faccia... Ma a voi, Pàvel Michàilovi£c£, dirò tutto in coscienza; chiamo Dio a testimonio...»

Padre Jàkov riprese fiato, e proseguì:

«Avevo preparato lungo la strada la mia confessione completa; ma l'ho dimenticata tutta, non ritrovo più le parole... La mia parrocchia mi rende centocinquanta rubli all'anno, e ciascuno si domanda che posso farne io, di quel denaro. Ve lo dirò, in coscienza. Pago quaranta rubli all'anno per mio fratello Pëtr, che è al seminario. È spesato di tutto; però la carta e le penne restano a mio carico...»

«Oh, vi credo, vi credo!» disse Kùnin muovendo un braccio, singolarmente imbarazzato dalla sincerità del suo ospite, nè sapendo in che modo evitare lo sguardo umido dei suoi occhi. «Ma a che tutto questo?»

«Inoltre, non ho pagato ancora tutto al Concistoro per il mio posto,» continuò padre Jàkov. «Perchè lo ottenessi, mi hanno tassato per duecento rubli, da pagare in ragione di dieci rubli al mese. Giudicate, ora, di quel che mi resta! E ancora son costretto a dare a padre Avràmij almeno tre rubli al mese!»

«Quale padre Avràmij?»

«Quello che era qui prete prima di me. Gli fu tolto il posto a causa della sua... della sua debolezza, e vive ancora a Sìnkovo! Dove potrebbe andare? Chi lo nutrirebbe? Benchè vecchio, gli bisognano un tetto e del pane, dei vestiti! Non posso permettere, dopo l'ufficio importante che gli è toccato, di lasciarlo andar mendicando: sarebbe peccato! Già sono colpevole: ha debiti con tutti, ed è colpa mia se non pago per lui...»

Padre Jàkov si alzò, e guardando a terra con smarrimento prese a camminare, in lungo e in largo.

«Mio Dio, mio Dio!» mormorò levando in alto e abbassando le braccia; «salvaci, Signore! Abbi pietà di noi! Perchè dare a me simile posto, se ero uomo di poca fede e senza forza? La mia disperazione non avrà fine! Salvami, Regina dei Cieli!»

«Calmatevi, padre!» gli disse Kùnin.

«Sono sfinito dalla fame, Pàvel Michàilovi£c£; scusatemi, ve ne prego, non ho più forze... Lo so, si dice: ‹Domanda, abbassati, ognuno ti aiuterà.› Ma io non posso! Ho vergogna! Come potrei domandare ai contadini? Voi siete di qui, lo vedete voi stesso... Chi avrà il coraggio di domandare a chi non ha nulla? E domandare alla gente un po' ricca, ai possidenti, non posso! Orgoglio! Vergogna!...»

Padre Jàkov si torse le mani e si ravviò i capelli indietro.

«Ho vergogna! Mio Dio, come ho vergogna! Non posso, ho il pudore di non far vedere la mia miseria. Quando veniste a trovarmi, Pàvel Michàilovi£c£, non avevo più tè. Non ce n'era nemmeno una briciola, e l'orgoglio mi ha impedito di confessarvelo! Ho vergogna dei miei vestiti, delle mie pezze; ho vergogna delle mie pianete, della mia indigenza, di tutto... Forse che l'orgoglio conviene a un pope?»

Padre Jàkov si fermò nel mezzo della camera, e non badando più alla presenza di Kùnin si mise a parlare, quasi avesse avuto da decidere qualche cosa, con se stesso.

«Poniamo che io sopporti la fame e la vergogna; ma, Signore, c'è anche la mia donna!... È di buona famiglia, ha le mani bianche, è delicata, abituata al tè, al pane bianco, alle tovaglie... Quand'era dai suoi suonava il piano. È giovane, non ha ancora vent'anni, le piacerebbe certo vestire bene, ridere, andare in visita... E da me sta peggio di una cuoca qualsiasi: si vergogna a mostrarsi per strada. Mio Dio, mio Dio! Non ha altre gioie che quando le porto, da qualche parte, una mela, una ciambella...»

Padre Jàkov si passò ancora le mani nei capelli.

«E ne è venuto in conseguenza che fra noi non c'è amore: non c'è che della pietà... Non posso vederla senza soffrire! E dire, Signore, che cose simili accadono sopra la terra! Cose che non si crederebbero, se si vedessero scritte nei giornali. E quando finirà tutto questo?»

«Basta, padre!» esclamò Kùnin, sgomentato dal tono di quelle parole. «Perchè considerare la vita in maniera tanto cupa?»

«Scusatemi, vi prego, Pàvel Michàilovi£c£,» mormorò padre Jàkov come ebbro; «tutto ciò è inutile, non fateci attenzione! Non accuso, non accuserò mai se non me, soltanto me!»

Padre Jàkov gettò uno sguardo attorno a sè, e mormorò:

«L'altro giorno, di buon mattino, me ne andavo da Sìnkovo a Lùchovo. Vedo presso il fiume una donna che fa non so che... Mi avvicino, e non credo ai miei occhi... Orrore, è la moglie del dottore Ivàn Sergèevi£c£, che lava la sua biancheria... La moglie del dottore è stata educata nell'Istituto. Perchè nessuno la vedesse, si era alzata prima di tutti, ed era andata ad una versta dal villaggio... Orgoglio invincibile! Quando si accorse che mi avvicinavo a lei, e che vedevo la sua povertà, arrossì tutta... Perdetti la testa ; mi sentii sconvolto e corsi da lei ; volevo aiutarla. Ma essa nascose la biancheria, per paura che scorgessi le sue camicie stracciate...»

«È appena credibile!» disse Kùnin sedendosi e guardando sconcertato il volto pallido di padre Jàkov.

«Proprio così, incredibile! Si erano viste mai, Pàvel Michàilovi£c£, delle mogli di dottori andare a sciacquare da sè la loro biancheria al fiume? Questo non avviene in nessun altro paese... Come pastore, come padre spirituale, non glielo dovrei permettere ; ma come fare? Io stesso cerco di farmi curare da suo marito per niente! Avete detto giustamente che ciò non è credibile. C'è da non credere ai propri occhi!... Durante la messa, quando guardo dall'altare e vedo i miei fedeli, padre Avràmij affamato, e mia moglie, e penso alla moglie del dottore, alle sue mani paonazze nell'acqua fredda, allora, credetemi, dimentico l'ufficio, rimango come un imbecille, come incosciente sinchè il sacrestano mi chiama... Orribile!...»

Padre Jàkov si rimise a camminare.

«Signore Gesù,» esclamò scoraggiato, «Santi intercessori! Io non posso più servire... Voi mi parlate della scuola, e io sono come una statua, che non capisce; non penso che al mangiare... E questo, persino davanti all'altare... Del resto che dico?» osservò a un tratto. «Voi avete fretta. Scusate! Io sono, lo vedete... Scusatemi...»

Kùnin, silenzioso, strinse la mano a padre Jàkov, l'accompagnò nell'anticamera; e, tornato nello studio, andò accanto alla finestra. Vide padre Jàkov uscire, calcarsi sulla testa il largo cappello ingiallito e quietamente, abbassando la testa come vergognoso della sua stessa sincerità, avviarsi per il suo cammino.

«Non vedo il cavallo,» osservò Kùnin.

S'impressionò, pensando che tutti quei giorni il prete era venuto da lui a piedi. Sino a Sìnkovo c'erano dalle sette alle otto verste; e il fango era tale ch'era difficile cavarne fuori i piedi.

Un po' più lontano, Kùnin vide il suo cocchiere Andrèj e un ragazzino che, saltando attraverso le pozzanghere e inzaccherando padre Jàkov, correvano a domandargli la benedizione. Padre Jàkov si scoprì e benedisse lentamente Andrèj, poi benedisse il ragazzo e gli diede un buffetto sulla testa, a modo di carezza. Kùnin si passò la mano sulle palpebre e gli sembrò che fossero bagnate.

Si allontanò dalla finestra e volse lo sguardo tremante dentro la camera dove ancora udiva la voce timida e strozzata del pope. Gli occhi gli si posarono sul tavolo: per fortuna, padre Jàkov aveva dimenticato i sermoni scritti da lui. Kùnin si precipitò su di essi, li stracciò in tanti pezzi e li scaraventò sotto il tavolo.

«E io che non sapevo!» gemette lasciandosi cadere sopra un divano. «Io, che da più di un anno sono qui, membro del Comitato permanente, giudice di pace onorario e membro del consiglio delle scuole... Fantoccio cieco che sono! Bisogna aiutarli al più presto! Al più presto!»

Si agitò dolorosamente, si strinse le tempie e raccolse le sue forze.

«Riceverò il venti di questo mese duecento rubli di stipendio: con un pretesto qualunque li darò al pope e alla moglie del dottore... Domanderò a questo una preghiera e per l'altra farò finta di essere malato... Così non offenderò il loro orgoglio; e aiuterò pure il vecchio Avràmij.»

Ma fece sulle dita il conto del suo denaro e si spaventò, pensando che gli sarebbe bastato appena a pagare l'intendente, i domestici, il contadino che gli portava la carne... Si rammentò suo malgrado dei tempi ancora recenti in cui sperperava i beni paterni: di quando regalava ricchi ventagli a prostitute, e pagava il cocchiere Kuzmà dieci rubli al giorno, e portava doni alle attrici, per vanità. Ah, come gli sarebbero adesso serviti tutti quei rubli gettati dalla finestra, quei piccoli biglietti da tre e da dieci rubli! «

Padre Jàkov non spende che tre rubli al mese,» pensò Kùnin. «Con un rublo la moglie del prete potrebbe farmi una camicia, e la moglie del dottore prendere una lavandaia. Io li voglio aiutare ; è un obbligo, aiutarli.»

In quel punto, Kùnin si ricordò improvvisamente della denuncia scritta al vescovo; e tutto il suo essere si rattrappi, come preso da un brivido di freddo. Il ricordo gli riempì l'anima di un sentimento di opprimente vergogna, di fronte a se stesso e all'invisibile verità...

Così cominciò ed ebbe termine uno sforzo sincero verso il bene, da parte di uno di quegli uomini che hanno buone intenzioni ma sono irriflessivi e ben pasciuti.

**UN CONOSCENTE**

La leggiadrissima Vanda o, come si leggeva nel suo passaporto, la rispettabile cittadina Nastasja Kanàvkina, uscita dall'ospedale, si trovò in una situazione quale prima non aveva mai conosciuta: senza tetto e senza soldi. Come fare?

Prima di tutto andò al Monte di Pietà a impegnare l'anello con la turchese l'unico suo gioiello. Le diedero un rublo, ma... che cosa si compra con un rublo? Con tale somma non ci si compra né una camicetta corta alla moda, né un cappello alto, né un paio di scarpine color bronzo, e senza queste cose ella si sentiva come nuda. Le pareva che non solo gli uomini, ma perfino i cavalli e i cani la guardassero e ridessero della semplicità del suo vestito. E pensava soltanto al vestito, ché il problema che cosa avrebbe mangiato e dove avrebbe pernottato non l'agitava per nulla.

«Se incontrassi almeno un conoscente... Mi farei prestar del denaro... Nessuno me lo rifiuterà, perché...»

Ma di conoscenti non ne incontrava. La sera al «Renaissance» non è difficile incontrarne, ma al «Renaissance» non ti fanno entrare in un vestito così semplice e senza cappello. Come fare? Dopo un lungo tormentarsi, ché non ne poteva già più di camminare e di star seduta e di pensare, Vanda decise di attaccarsi al mezzo estremo: andare da qualche conoscente direttamente a casa e chiedergli del denaro. «Ma da chi andare?» rimuginava fra sé. «Da Mi£s£a è impossibile, ha famiglia... Il vecchio dai capelli rossi adesso è in ufficio...»

Vanda si ricordò del dentista Finkel, un ebreo battezzato, che tre mesi prima le aveva regalato un braccialetto e al quale una volta, durante la cena al circolo tedesco, aveva versato sulla testa un bicchiere di birra. Ricordandosi di questo Finkel, ella si rallegrò straordinariamente. «Di certo me ne darà, se però lo troverò in casa...» pensava andando da lui. «E se non mi darà nulla, gli spaccherò tutte le lampade di casa.»

Quando arrivò alla porta del dentista, aveva già pronto il suo piano; sarebbe corsa su per le scale ridendo, si sarebbe precipitata nel gabinetto e avrebbe chiesto venticinque rubli... Ma accostata appena la mano al campanello, il piano, chissà come, di per sé le era già uscito di mente. Vanda ad un tratto cominciò ad aver paura e ad agitarsi, cosa che prima non le era mai accaduto. Ella era ardita e sfrontata solo in compagnia di ubriachi; ora, con indosso un vestito qualunque, col sentimento di far la parte di una volgare questuante, che poteva anche non esser ricevuta, si sentì timida e umiliata. Ebbe vergogna e paura.

«Forse si è già dimenticato di me...» pensava, non risolvendosi a tirare il campanello. «E come mi presenterò a lui in questo vestito? Sembro una pezzente o una borghesuccia qualunque...» E con indecisione sonò.

Dietro la porta si sentirono dei passi: era il portiere.

«Il dottore è in casa?» domandò ella. In quel momento le avrebbe fatto piacere se il portiere le avesse detto no, ma quello, invece di.rispondere, la fece entrare in anticamera e le tolse il paltò. La scala le sembrò lussuosa, magnifica, ma di quel gran lusso prima di tutto le saltò agli occhi un grande specchio, nel quale vide una cenciosa senza cappello alto, senza camicetta alla moda e senza scarpette color del bronzo. E le sembrò strano che adesso, ch'era vestita poveramente e somigliava a una cucitrice o a una lavandaia, facesse la sua comparsa la vergogna e non la sfrontatezza, l'ardire, e nel pcnsiero non si chiamò più Vanda, ma, come prima. Nastasja Kanàvkina...

«Prego!» disse la cameriera, accompagnandola nel gabinetto. «Il dottore vien subito... Accomodatevi...»

Vanda si lasciò cadere in una morbida poltrona.

«Cosi gli dirò: fatemi un prestito,» pensava. «La cosa è decente perché siamo conoscenti. Se però la cameriera se ne andasse!... In presenza della cameriera è imbarazzante... Perché sta lì impalata?»

Dopo cinque minuti si apri la porta ed entrò Finkel, l'ebreo convertito, un uomo alto e abbronzato, con le guance grassottelle e gli occhi un po' sporgenti dalle orbite. Le guance, gli occhi, la pancia, le grosse cosce tutto in lui era ben pasciuto, ripugnante, duro. Al «Renaissance» e al circolo tedesco egli andava per divertirsi, spendeva un mucchio di soldi per le donne e pazientemente ne sopportava gli scherzi (per esempio, quando Vanda gli aveva versato la birra sulla testa, egli aveva soltanto sorriso e minacciato col dito); adesso invece aveva un'aria arcigna e assonnata e guardava con importanza, freddamente, come un superiore, e masticava qualcosa.

«Che desiderate?» domandò, senza guardare Vanda.

Vanda gettò un'occhiata al viso serio della cameriera, alla figura sazia di Finkel, che evidentemente non l'aveva riconosciuta, e arrossì...

«Che desiderate?» ripeté il dentista già irritato.

«I den... i denti mi fanno male...» bisbigliò Vanda.

«Aha!... Quali denti? Dove?»

Vanda si ricordò che aveva un dente cariato.

«Giù, a destra...» disse ella.

«Uhm!... Aprite la bocca.»

Finkel si rabbruscò, trattenne il respiro e cominciò ad esaminare il dente malato.

«Fa male?,» domandò, scavando nel dente con un ferretto.

«Male...» mentì Vanda. «Se glielo ricordassi,» pensava, «certamente mi riconoscerebbe... Ma... la cameriera! Perché sta lì impalata?»

Finkel a un tratto cominciò a sbuffarle dritto in bocca come una locomotiva e disse: «Non vi consiglio di otturarlo... Tanto non vi serve già più a nulla lo stesso.»

Dopo avere scavato ancora un pochino nel dente e sporcate le labbra e le gengive di Vanda con le sue dita tabaccose, trattenne di nuovo il respiro e le ficcò in bocca qualcosa di freddo... Vanda a un tratto senti un dolore terribile, cacciò uno strillo e afferrò la mano di Finkel.

«Niente, niente...› borbottò egli. «Non spaventatevi... Tanto questo dente non vi servirebbe a nulla. Siate coraggiosa.»

E le dita tabaccose coperte di sangue le misero davanti agli occhi il dente strappato; la cameriera si avvicinò e le portò una tazza alla bocca.

«A casa sciacquatevi la bocca con acqua fredda...» disse Finkel, «e il sangue si fermerà...»

Stava davanti a lei nella posa di un uomo che aspetta che l'ospite se ne vada e lo lasci in pace...

«Addio...» disse ella, volgendosi alla porta.

«Eh! E chi mi pagherà il mio lavoro?» domandò Finkel con voce ridente.

«Ah, sì...» si ricordò Vanda, arrossì e diede all'ebreo convertito il rublo che aveva avuto al Monte di Pietà per l'anello con la turchese.

Uscendo nella strada, ella sentiva ancora più vergogna di prima, ma adesso non la mortificava la miseria. Non si accorgeva già più di non avere né un cappello alto né una camicetta alla moda. Camminò per la strada, sputando sangue, ed ogni sputo le parlava della sua vita non bella e grave, delle offese che aveva sopportato e ancora avrebbe sopportato domani, la settimana prossima, l'anno venturo tutta la vita, fino alla morte... «Oh, com'è terribile!» bisbigliava fra sé. «Com'è terribile, mio Dio!»

Del resto, il giorno dopo ella era di nuovo al «Renaissance» a ballare. Aveva un nuovo cappello rosso enorme, una nuova camicetta alla moda e le scarpette color bronzo. E la cena le fu offerta da un giovane mercante, arrivato da Kazan'.

**LA CORISTA**

Una volta, quando era ancora giovane e più bella, e la sua voce era ancora canora, nella sua casa al mezzanino, in campagna, era venuto a farle visita Nikolàj Petròvic Kolpakòv, suo adoratore. Faceva un caldo terribile, l'aria era soffocante. Kolpakòv aveva appena finito di pranzare e aveva bevuto una intera bottiglia di pessimo vino di Porto; era di cattivo umore e non si sentiva bene. Tutti e due si annoiavano e aspettavano che diminuisse il caldo per andare a passeggiare.

Ad un tratto inaspettatamente si sentì sonare il campanello. Kolpakòv, che era senza giacca e in pantofole, saltò su e guardò interrogativamente Pascia.

«Deve essere il postino o qualche mia amica,» disse la cantante.

Kolpakòv non si faceva scrupolo né delle amiche di Pascia né dei postini, ma per ogni eventualità prese in una bracciata il suo vestito e se ne andò nella camera contigua, mentre Pascia correva ad aprir la porta. Con grande sorpresa di lei, sulla soglia non stavano né il postino né un'amica, ma una signora sconosciuta, giovane, bella, ben vestita e, con tutta verosimiglianza, una di quelle per bene.

La sconosciuta era pallida e respirava pesantemente, come se avesse salito una lunga scala.

«Che desiderate?» domandò Pascia.

La signora non rispose subito. Fece un passo avanti, lentamente passò in rivista con gli occhi la camera e prese l'aria di chi, per la stanchezza o perché non si sente bene, non può reggersi in piedi; poi a lungo mosse le labbra pallide, sforzandosi di dir qualcosa

«Mio marito è qui da voi?» domandò ella alla fine, alzando su Pascia i suoi grandi occhi con le palpebre arrossate dal pianto.

«Che marito?» bisbigliò Pascia; e all'improvviso si spaventò in modo tale che le si gelarono le mani e i piedi. «Che marito?» ripeté, cominciando a tremare.

«Mio marito... Nikolàj Petròvic Kolpakòv.»

«No, no, signora... Io... io non conosco nessun marito.» Trascorse un minuto di silenzio. La sconosciuta si passò varie volte il fazzoletto sulle pallide labbra e, per vincere l'interno tremore, tratteneva il respiro; Pascia stava in piedi davanti a lei, immobile, come impalata, e la guardava con incertezza e paura.

«Così, voi dite che non c'è?» domandò la signora già con voce ferma e come sorridendo stranamente.

«Io... io non so di chi voi domandiate.»

«Voi siete ripugnante, vile; abbominevole...» borbottò la sconosciuta, guardando Pascia con odio e disgusto. «Sì, sì... siete ripugnante. Sono molto, molto felice che alla fine ve lo posso dire!»

Pascia sentiva che su questa signora in nero, dagli occhi irritati e dalle dita bianche e sottili, ella produceva l'impressione di qualcosa di ripugnante, di mostruoso, e si vergognò delle sue gote gonfie e rosse, del suo naso butterato e della ciocca di capelli sulla fronte, ch'ella non riusciva mai, pettinandosi, a fare star su. E le sembrò che se fosse stata magra, non incipriata e senza quel ciuffo di capelli, avrebbe potuto nascondere di non essere una donna per bene e non avrebbe avuto tanta paura e vergogna di star lì davanti alla signora sconosciuta, misteriosa.

«Dov'è mio marito?» continuava la signora. «Del resto, che sia o non sia qui m'è indifferente, ma io debbo dirvi che le sue malversazioni sono state scoperte e Nikolàj Petròvic è ricercato... Lo vogliono arrestare. Ecco quel che voi avete combinato!»

La signora si alzò e in grande agitazione andò su e giù per la camera. Pascia la guardava e nella sua paura non capiva.

«Oggi lo troveranno e lo arresteranno,» disse la signora e singhiozzò, e in questo singhiozzo si sentirono l'offesa e il dolore. «Io so chi l'ha portato a questo orrore! Mostro abbominevole! Ripugnante creatura venduta!» (le labbra della signora si storsero e il suo naso si increspò per il disgusto). «Io sono impotente... ascoltate voi, donna volgare!... io sono impotente, voi siete più forte di me, ma c'è chi prende le parti mie e dei miei figli! Dio vede tutto! Egli è giusto! Egli vi farà pagare per ogni mia lacrima, per tutte le mie notti insonni! Verrà il momento in cui vi ricorderete di me!»

Di nuovo subentrò il silenzio. La signora andava su e giù per la camera e si torceva le mani e Pascia continuava a guardarla ottusamente, incerta, senza capire e in attesa di qualcosa di terribile. «Io, signora, non so nulla,» disse ella e ad un tratto scoppiò in pianto.

«Voi mentite!» gridò la signora, e malvagiamente la fulminò con gli occhi. «Io so tutto! Tutto mi è già noto da un pezzo! Lo so, nell'ultimo mese è stato da voi ogni giorno.»

«Sì? E che? Cosa significa? Da me vien tanta gente, ma io non costringo nessuno. Ognuno è libero di far quel che vuole.»

«Io vi dico: le malversazioni sono state scoperte! Egli ha dissipato danaro altrui! Per una tale... come voi, per voi egli ha commesso un delitto. Sentite,» disse la signora in tono risoluto, fermandosi davanti a Pascia, «voi non potete avere principi, voi vivete soltanto per portar male, questo è il vostro scopo, ma non si può credere che siate caduta tanto in basso che non vi sia rimasta nemmeno una briciola di sentimento umano! Egli ha moglie, figli... Se lo condannano e lo mandano ai lavori forzati, io e i miei figli moriremo di fame... Cercate di capire. E intanto c'è un mezzo per salvar lui e noi dalla miseria e dal disonore. Se io oggi porterò i novecento rubli, lo lasceranno in pace. Solo novecento rubli!»

«Quali novecento rubli?» domandò a bassa voce Pascia. «Io... io non so... Io non li ho presi...»

«Io non vi domando i novecento rubli... voi non avete danaro, ed io non ho bisogno del vostro danaro. Io domando un'altra cosa... Gli uomini, di solito, a donne come voi regalano oggetti preziosi. Restituitemi soltanto le cose che vi ha regalato mio marito.»

«Signora, egli non mi ha regalato nulla!» strillò Pascia= che cominciava a capire.

«Dove sono i danari? Egli ha dissipato il suo, il mio e quello altrui... Dove l'ha cacciato? Sentite, io vi prego! Io ero agitata e vi ho detto molte cose spiacevoli, ma vi chiedo scusa. Voi dovete odiarmi, lo so, ma siete capace di pietà, mettetevi nella mia situazione! Vi scongiuro, restituitemi gli oggetti che egli vi ha regalato.»

«Uhm...» disse Pascia e scrollò le spalle. «Lo farei con piacere ma, Dio m'è testimone, egli non mi ha regalato nulla. Credetemi, in coscienza. Del resto, sì, avete ragione,» la cantante si turbò, «sì, mi ha portato due oggettini. Permettetemi, ve li darò, se lo desiderate...»

Pascia aprì uno dei cassetti della toletta e ne cavò fuori un grosso braccialetto d'oro e un sottile anellino, con un rubino.

«Eccovi!» disse ella, porgendo questi oggetti all'ospite.

La signora si fece rossa e il suo viso tremò. Era offesa.

«Cosa diavolo mi date?» disse ella. «Io non domando l'elemosina ma quel che non vi appartiene... Cosa mai ; approfittando della vostra posizione, voi avete succhiato da mio marito... da quest'uomo debole, disgraziato... Giovedì, quando vi ho vista con mio marito sulla banchina del porto, voi avevate delle spille preziose e dei braccialetti. Non è il caso di fare davanti a me l'agnellino innocente! Io vi prego per l'ultima volta: mi date i miei oggetti o no?»

«Ma come siete strana, mio Dio...» disse Pascia, cominciando ad offendersi. «Vi assicuro che dal vostro Nikolàj Petròvic io, oltre a questo braccialetto e a questo anellino, non ho avuto altro. Egli m'ha portato soltanto dei pasticcini.»

«Dei pasticcini...» la sconosciuta sorrise. «A casa i bammini non hanno da mangiare, e qui i pasticcini. Vi rifiutate dunque categoricamente di restituirmi gli oggetti?»

Non ricevendo risposta, la signora si sedette e, pensando chissà a che, guardò fissa in un punto.

«Ma che cosa fare, adesso?» pensò. «Se io non metto insieme i novecento rubli, egli è finito, ed io son finita coi bambini. Uccidere quel mascalzone o inginocchiarmi davanti a lei?»

La signora si premette il fazzoletto al viso e scoppiò in singhiozzi.

«Io vi prego!» le sue parole si sentivano attraverso i singhiozzi. «Voi avete depredato e rovinato mio marito, salvatelo... Voi non avete pietà di lui, ma i bambini... i bambini... Che colpa ne hanno i bambini?»

Pascia si immaginò dei piccoli bambini piangenti in mezzo alla strada per la fame, e scoppiò anche lei in singhiozzi.

«Ma che cosa posso fare, signora?» disse ella. «Voi dite ch'io sono una svergognata e che ho rovinato Nikolàj Petròvic... vi assicuro, davanti a Dio... vi giuro che io non ho ricavato da lui nessun utile.... Nel nostro coro soltanto Motja ha un amante ricco; tutte quante noialtre sì e no abbiamo da mangiare. Nikolàj Petròvic è un uomo istruito e delicato, e perciò ho ricevuto anche lui. Noi non possiamo non ricevere gli uomini.»

«Io chiedo gli oggetti preziosi! Datemi i gioielli. Io piango... mi umilio... Lasciate, mi butto in ginocchio davanti a voi, lasciate!»

Pascia gettò un grido di spavento e agitò le braccia. Ella sentiva che quella signora pallida e bella, che si esprimeva come in teatro, veramente poteva inginocchiarsi davanti a lei, e proprio appunto per superbia, per nobiltà, per sollevar se stessa e umiliare la corista.

«Bene, io vi darò i gioielli!» disse Pascia guardandosi attorno, mentre si asciugava gli occhi. «Permettete. Solo non sono di Nikolàj Petròvic... Io li ho avuti da altri miei ospiti. Fate come volete...»

Pascia tirò il cassetto superiore del cassettone, ne cavò fuori una spilla con smeraldi, un filo di coralli, alcuni anelli e braccialetti e porse tutto alla signora.

«Prendeteli, se lo desiderate, solo io da vostro marito non ho ricavato nessun utile. Prendete, arricchitevi!» continuò Pascia, offesa dalle minacce della signora di gettarsi in ginocchio. «E se siete una nobildonna... sua moglie legittima, avreste dovuto tenerlo vicino a voi. Io non l'ho chiamato. A casa mia c'è venuto da sé...»

La signora attraverso le lacrime guardò gli oggetti che le venivano porti e disse:

«Questo non è tutto... Non ci sono nemmeno cinquecento rubli.»

Pascia irruentemente cacciò fuori dal cassettone ancora un orologio d'oro, un portasigarette e due gemelli, e disse, allargando le braccia:

«Non mi è rimasto altro... Cercate voi stessa, se volete.»

L'ospite sospirò, con le mani tremanti avvolse i gioielli nel fazzoletto, e senza dire una parola, senza nemmeno fare un cenno col capo, uscì.

Si aprì la porta della camera ed entrò Kolpakòv. Era pallido e nervosamente scoteva la testa, come se avesse allora allora inghiottito qualcosa di molto amaro; nei suoi occhi brillavano le lacrime.

«Che gioielli mi avete mai regalati voi?» esclamò Pascia avventandosi contro di lui. «Quando, se è lecito?»

«I gioielli... Stupidaggini i gioielli!» disse Kolpakòv e scosse la testa. «Dio mio! Si è messa a piangere davanti a te, si è umiliata...»

«Io vi domando: quali oggetti mi avete regalato?» strillò Pascia.

«Dio mio, lei, una donna per bene, superba, pura..voleva mettersi perfino in ginocchio davanti... davanti a questa meretrice! Ed io l'ho spinta a questo! Io l'ho permesso!»

Egli si afferrò la testa e gemette:

«No, io non me lo perdonerò mai! Non me lo perdonerò. Allontànati da me... insetto!» gridò egli con disgusto, indietreggiando e allontanando Pascia da sé con le mani tremanti. «Essa voleva mettersi in ginocchio... e davanti a chi? Davanti a te! Oh, mio Dio!»

Egli rapidamente si vestì e spingendo da parte Pascia, con ribrezzo, si avviò alla porta e uscì.

Pascia si sdraiò e cominciò a piangere con amarezza. Le dispiaceva già per i suoi gioielli, che aveva dato in un impeto d'ira, e si sentiva offesa. Si ricordò come tre anni prima, senza nessuna ragione, un mercante l'aveva picchiata; e pianse ancora più forte.

**UN'OPERA D'ARTE**

Con sotto il braccio un oggetto avvolto nel numero 223 de «Le notizie di borsa» Sa£s£a Smirnòv, unico figliuolo di sua madre, entrò nel gabinetto del dottor Koselkòv facendo la faccia acida.

«Ah, caro ragazzo!» così lo accolse il dottore. «Bé! come ci sentiamo? Che mi dite di bello?»

Sa£s£a batté le palpebre, si portò una mano al cuore e disse con voce commossa:

«La mamma vi manda a salutare, Ivàn Nikolàevi£c£! e mi hii ordinato di ringraziarvi... Io sono l'unico figlio di mia madre, e voi mi avete salvato la vita... mi avete curato una malattia pericolosa, e... noi due non sappiamo come ringraziarvi.»

«Lasciamo andare, ragazzo!» lo interruppe il dottore, torcendo il viso dalla soddisfazione. «Io ho fatto soltanto quello che chiunque altro avrebbe fatto al mio posto.»

«Io sono l'unico figlio di mia madre... Noi siamo povera gente e naturalmente non possiamo pagarvi per il vostro lavoro... e ne abbiamo rimorso, dottore, sebbene, del resto, *maman* e io, unico figlio di mia madre, con persuasione vi preghiamo di accettare in segno della nostra gratitudine... ecco, questo oggetto, che... é un'oggetto molto caro, di bronzo antico... un'opera d'arte rara.»

«Ma non é necessario!» e il dottore si accigliò. «Perché maì?»

«No, vi prego, dottore, non rifiutate,» continuò a borbottare Sa£s£a, svolgendo l'involto. «Con un rifiuto ci offendereste, me e *maman*....L'oggetto é molto bello... di bronzo antico... Ci viene dal mio povero papà e l'abbiamo conservato come un caro ricordo... Il mio papà comprava bronzi antichi e li rivendeva agli amatori. La mamma ed io continuiamo il mestiere di papà...»

Sa£s£a svolse l'oggetto e solennemente lo posò sul tavolo. Era un piccolo candelabro di vecchio bronzo, lavorato artisticamente. Rappresentava un gruppo: sul piedistallo stavano due figure femminili nel costume d'Eva e in pose, a descriver le quali non mi basta né l'ardire né il temperamento. Le figure sorridevano civettuole e in generale avevano l'aria di essere pronte, se non avessero avuto l'obbligo di sostenere il candeliere, a saltar giù dal piedistallo per organizzare nella stanza un tal baccanale da non poterci neppure pensare senza vergognarsi.

Vedendo il regalo, il dottore si grattò subito dietro un orecchio, si raschiò la gola e indeciso si soffiò il naso.

«Sì, l'oggetto é veramente molto bello,» mormorò, «ma... come dire, non é... non é abbastanza letterario... Non é neppure scollacciato, ma lo sa il diavolo che roba é...»

«Ma come, perché?»

«Lo stesso serpente tentatore non avrebbe potuto inventare qualche cosa di più sconcio... A metter sul tavolo una tale fantasmagoria, significherebbe insudiciare tutta la casa!»

«Che strana concezione avete dell'arte, dottore!» disse Sa£s£a offeso. «Questo è un oggetto artistico, guardate! Tanta bellezza ed eleganza che l'anima si riempie di un sentimento di venerazione e vengono le lacrime in gola! Vedendo una tale bellezza, ci si dimentica delle cose terrene... Guardate quanto movimento, che massa d'aria, che espressione!»

«Lo capisco benissimo, mio caro,» lo interruppe il dottore, «ma io ho famiglia, qui scorrazzano i bambini, vengono delle signore.»

«Certo, se si guarda dal punto di vista della folla,» disse Sa£s£a, «ma un oggetto di così alta arte deve essere guardato sotto un'altra luce... Ma, dottore, siate superiore alla folla, tanto più che col vostro rifiuto voi offendete profondamente me e la mamma. Io sono l'unico figlio di mia madre... voi mi avete salvato la vita... Noi vi diamo l'oggetto più caro che abbiamo... e io mi rammarico solo che voi non abbiate un altro candelabro uguale per far la coppia...»

«Grazie, tesoro, vi sono molto grato... Salutatemi la mamma, e in nome di Dio, giudicate voi stesso; qui ci razzolano i ragazzi, vengono delle signore... Bé, del resto, lasciatelo pure! Non riuscirei a convincervi.»

«Non c'è da convincere,» disse Sa£s£a tutto lieto. «Questo candelabro lo mettete qui, accanto a questo vaso. Che peccato che non ci sia la coppia! Un vero peccato! Arrivederci, dottore.»

Uscito che fu Sa£s£a, il dottore guardò a lungo il candelabro, si grattò dietro l'orecchio e rifletté:

«L'oggetto è magnifico, non c'è questione,» pensò, «e buttarlo via è peccato... Lasciarlo qui è impossibile... Uhm! Un bel problema! A chi lo potrei regalare o offrire?»

Dopo lunga riflessione, si ricordò di un buon amico, l'avvocato Uchov, al quale era debitore per la difesa di una causa.

«Benissimo,» decise dentro di sé. «Come amico non accetterebbe da me denaro, e sarà molto elegante presentargli in dono un bell'oggetto. Porterò a lui questa diavoleria! Del resto, è scapolo e caposcarico...»

Senza rinviar la cosa, il dottore si vestì, prese il candelabro e si recò da Uchov.

«Salve, amico!» disse, trovando l'avvocato in casa. «Sono venuto... sono venuto per ringraziarti, caro, delle tue fatiche... Denaro non vuoi prenderne; accetta perciò questo oggettino... ecco, caro... Una cosuccia, ma una magnificenza!»

Vedendo. la cosuccia, l'avvocato fu preso da indescrivibile entusiasmo.

«Accidenti che pezzo!» esclamò ridendo, «che il diavolo se lo porti, ci vuol proprio il diavolo per inventare una cosa simile! Stupendo, magnifico! Dove hai trovata una tale bellezza?»

Riversato l'entusiasmo, l'avvocato guardò la porta come se avesse timore e disse:

«Solo, fratello caro, portati via il regalo. Io non lo prendo...»

«Perché?» il dottore si spaventò.

«Perché... perché da me vengono mia madre, delle clienti... e anche di fronte alla donna di servizio mi fo scrupolo.»

«No, no, no... Non puoi rifiutare,» il dottore fece un gesto con le mani. «È una porcheria da parte tua! Un oggetto d'arte... quanto movimento... espressione... Non voglio nemmeno parlare! Mi offendi!»

«Se si potesse ricoprirlo un po', metterci delle foglie di fico...»

Ma il dottore fece un gesto ancora più energico con le mani, saltò fuori dall'appartamento di Uchov e, soddisfatto di essersi liberato del regalo, tornò a casa...

Dopo che egli fu uscito, l'avvocato osservò il candelabro, lo palpò da tutte le parti con le dita e, come il dottore, a lungo si ruppe la testa sul problema: a chi fare un regalo?

«L'oggetto è bellissimo,» rifletteva, «buttarlo via é peccato, tenerlo in casa è indecente... Meglio di tutto, regalarlo a qualcuno... Ecco, porterò il candelabro questa sera al comico Sàskin. Quella canaglia ama questo genere di oggetti e stasera è la sua serata d'onore...»

Detto fatto. La sera stessa il candelabro, accuratamente avvolto, fu portato al comico Sàskin. Per tutta la sera il suo camerino fu affollato di uomini che venivano ad ammirare il regalo: per tutto il tempo il camerino risonò di esclamazioni entusiastiche e di risate, simili a nitriti. Se però qualche attrice si avvicinava alla porta e domandava: «È permesso?» subito la voce rauca del comico rispondeva:

«No, no, cara. Non sono vestito!»

Dopo lo spettacolo il comico scrollò le spalle, allargò le braccia e disse:

«E ora dove metto questa porcheria? Io vivo in famiglia! E da me vengono delle attrici. Non è una fotografia che la puoi nascondere in un cassetto!»

«E voi, signore, vendetela,» gli suggerì il parrucchiere, che lo stava svestendo. «Qui nel sobborgo c'è una vecchietta, che compra vecchi bronzi... Andateci e domandate della Smirnòva... La conoscono tutti.»

Il comico seguì il consiglio... Un paio di giorni più tardi il dottore Koselkòv era nel suo gabinetto e con un dito sulla fronte pensava agli acidi del fiele. A un tratto si.aprì la porta e nel gabinetto irruppe Sa£s£a Smirnòv. Sorrideva raggiante e tutta la sua figura emanava felicità. Teneva in mano un oggetto avvolto in un giornale.

«Dottore!» cominciò, ansimando. «Figuratevi la mia gioia! Per vostra fortuna, ci è riuscito di procurarci un candelabro come il vostro per fare il paio... Anche la mamma è felice... Io sono l'unico figlio di mia madre... Voi mi avete salvato la vita...»

E Sa£s£a, tutto tremante per il sentimento di riconoscenza, pose davanti al dottore il candelabro. Il dottore spalancò la bocca, avrebbe voluto dire qualcosa, ma non disse nulla. La lingua gli si era paralizzata.

**VAN'KA**

Van'ka £Z£ukov, un ragazzetto di nove anni che da tre mesi stava a bottega dal calzolaio Aljachin per imparare il mestiere, la notte di Natale non andò a dormire. Dopo aver atteso che i padroni e i lavoranti uscissero per andare in chiesa, tirò fuori dall'armadio del padrone la boccetta ddl'inchiostro, una penna col pennino arrugginito e, sistematosi davanti un foglio tutto spiegazzato, incominciò a scrivere. Prima di tracciare la prima lettera, si voltò alcune volte timoroso verso la porta e la finestra, guardò di traverso l'icona scura, ai due lati della quale si allungavano i palchetti con le forme per le scarpe, e tirò un sospiro. La carta stava su un panchetto e lui s'era messo in ginocchio davanti al panchetto.

«Caro nonnino, Konstantin Makary£c£!» scrisse. «Ti scrivo questa lettera. Ti faccio tanti auguri per Natale e ti auguro ogni bene dal Signore Iddio. Non ho più né il padre né la mammina, mi sei rimasto tu solo.»

Van'ka volse gli occhi alla finestra buia, sulla quale baluginava il riflesso della sua candeletta, e si raffigurò vivamente il nonno Konstantin Makary£c£, che faceva il guardiano notturno presso i signori £Z£ivarev. È un vecchietto sui sessantacinque anni, piccolo, magrolino, ma straordinariamente vivace e svelto, con un viso sempre sorridente e gli occhi da ubriaco. Di giorno dorme nella cucina della servitù, o passa il tempo a scherzare con le cuoche, di notte, poi, ravvolto in un ampio *tulup*, fa il giro della proprietà picchiando sulla sua placca. Dietro di lui, a testa bassa, camminano la vecchia Ka£s£tanka e un cagnolino, V'jun, così chiamato per il suo color nero e per il suo corpo lungo come quello di una donnola. Questo V'jun è straordinariamente rispettoso e cordiale, si comporta con la stessa dolcezza con quelli di casa e con gli estranei, ma non gode di grande fiducia. Sotto tanta ossequiosità e umiltà si nasconde la più gesuitica malizia. Nessuno sa scegliere meglio di lui il momento giusto per avvicinarsi furtivamente e azzannarti una gamba, o per infilarsi nella dispensa o per rubare una gallina a un contadino. Più di una volta gli hanno rotto le zampe posteriori a forza di botte, un paio di volte lo hanno appeso per la collottola, non passa settimana che non lo frustino a morte, ma lui risorge sempre.

Ora certamente il nonno sta vicino al portone, strizza gli occhi alle finestre rosso vivo della chiesa del villaggio e, scalpicciando per terra con gli stivali di feltro, scherza con le donne di servizio. Alla cintola tiene appesa la placca; batte le mani per scaldarsi, si rattrappisce tutto dal freddo e, con la sua stridula risata da vecchietto va pizzicando ora la cameriera, ora la cuoca.

«Non volete annusare un po' di tabacco?» dice, porgendo alle donne la sua tabacchiera.

Le donne annusano il tabacco e starnutiscono. Il nonno è preso da un entusiasmo indescrivibile, scroscia in una allegra risata e grida:

«Staccalo, col gelo s'è attaccato!»

Danno da fiutare il tabacco anche ai cani; Ka£s£tanka starnutisce, scuote il muso e, offesa, si trae in disparte. V'jun, invece, per rispetto, non starnutisce e dimena la coda. E il tempo, intanto, è meraviglioso. L'aria è quieta, diafana e fresca. La notte è buia, ma si vede tutto il villaggio con i suoi tetti bianchi, le spirali di fumo che escono dai camini, gli alberi inargentati di brina, i monticelli di neve. Tutto il cielo è cosparso di stelle che ammiccano allegre e la via lattea si disegna con tanta nettezza che pare l'abbiano lavata e strofinata con la neve, per la festa... Van'ka sospirò, intinse la penna e continuò a scrivere:

«Ieri ho avuto una tirata di capelli. Il padrone mi ha trascinato per i capelli fino a fuori e mi ha strigliato col tiraforme, perché mentre cullavo il loro bambino inavvertitamente avevo preso sonno. Domenica, poi, la padrona mi ordinò di pulire un'aringa, ma io cominciai dalla coda, e lei prese l'aringa e cominciò a sbattermela in faccia. I lavoranti si burlano di me, mi mandano alla bettola a comperare la vodka, mi comandano di rubare i cetrioli dei padroni, e il padrone mi picchia con tutto quello che gli capita sotto mano. E anche da mangiare non c'è proprio niente. La mattina mi danno del pane; a pranzo polenta, e la sera di nuovo pane, e, quanto al tè e alla zuppa di cavoli, quella roba lì se la pappano i padroni. E mi fanno dormire nell'ingresso, e quando il bambino loro piange io non dormo più per niente, e dondolo la culla. Caro nonnino, fammi questa carità, toglimi di qui e portami a casa, nel villaggio, io non ne posso proprio più.. Te lo chiedo in ginocchio e pregherò eternamente Iddio per te, ma portami via di qui, altrimenti ne morirò...»

Van'ka storse la bocca, si passò il suo pugno tutto nero sugli occhi e ruppe in un singhiozzo.

«Ti triterò sempre il tabacco,» continuò, «pregherò Iddio per te, e se non mi comportassi bene, tu dammele di santa ragione. E se credi che non potrei fare nessun lavoro, chiederò all'intendente che per amor di Cristo mi lasci pulire gli stivali, oppure andrò al posto di Fed'ja come aiutopastore. Nonnino caro, non ne posso più, non mi resta che morire. Volevo scappare al villaggio a piedi, ma non ho scarpe e ho paura del gelo. Ma quando sarò grande, io per ricompensarti ti manterrò e non permetterò che nessuno ti maltratti, e quando morirai, pregherò per la pace dell'anima tua, come prego per mamma Pelageja.

«Mosca, sai, è una città grande. Sono tutte case di signori, e ci sono molti cavalli, ma pecore nessuna, e i cani non sono cattivi. Qui i ragazzi non vanno in giro con la stella, e nel coro non ci prendono nessuno a cantare; una volta ho visto nella vetrina di una bottega che gli ami li vendono direttamente con la lenza, e per ogni sorta di pesci, e sono molto cari, c'era perfino un amo che poteva sostenere un pesce siluro di un quindici chili. Ho visto anche delle botteghe dove c'erano fucili di ogni tipo, come quelli dei padroni, tanto che costavano almeno cento rubli l'uno... Nelle macellerie si trovano galli cedroni, le starne e le lepri, ma i venditori non dicono dov'è che li prendono.

«Caro nonnino, quando dai padroni faranno l'albero di Natale coi regalini, prendimi una noce dorata e riponila nel bauletto verde. Chiedila alla signorina Ol'ga Ignat'evna, dille che è per Van'ka.»

Van'ka tirò un sospiro convulso e tornò a fissare la finestra. Ricordò che nel bosco, a cercare l'albero di Natale per i padroni, ci andava sempre il nonno e portava con sé il nipotino. Che ore felici erano quelle! Il nonno gemeva, il ghiaccio gemeva, e, a guardare loro, gemeva anche Van'ka. Prima di tagliare l'albero, di solito il nonno fumava la pipa, fiutava a lungo tabacco, e si burlava di Vanjuska, tutto infreddolito... I giovani abeti, coperti di brina, stavano immobili, aspettando di vedere a chi di loro toccava morire. D'un tratto, sbucata da chissà dove, una lepre vola come una freccia sui cumuli di neve... Il nonno non può fare a meno di gridare:

«Prendila... prendila! Ah, diavolo senza coda!»

Tagliato l'albero, il nonno lo trascinava fino alla casa dei padroni, e là si mettevano a decorarlo... Più di tutti si affaccendava la signorina Ol'ga Ignat'evna, la beniamina di Van'ka. Quando era ancora viva Pelageja, la madre di Van'ka, e stava dai padroni come cameriera Ol'ga Ignat'evna rimpinzava Van'ka di dolci e, per passatempo, gli aveva insegnato a leggere, a scrivere, a contare fino a cento e perfino a ballare la quadriglia. Quando poi Pelageja morì, mandarono l'orfanello Van'ka nella cucina della servitù, col nonno, e di lì a Mosca, dal calzolaio Aljachin...

«Vieni, caro nonnino,» continuò Van'ka. «Te ne prego in nome di Cristo Nostro Signore, portami via di qui. Abbi pietà di me, orfano infelice, qui mi massacrano di botte e ho una gran fame, la noia poi è indescrivibile e piango sempre. L'altro giorno il padrone mi ha picchiato sulla testa con una forma da scarpa così forte che sono cascato in terra e a stento mi sono riavuto. La mia vita è rovinata, è peggio di quella di un cane... Salutami ancora Alëna, Egor il guercio, e il cocchiere, e non dare a nessuno il mio organetto. Sono il tuo nipote Ivan £Z£ukov, caro nonnino, prendi il treno e vieni.»

Van'ka piegò in quattro il foglio scritto e lo mise in una busta comprata il giorno prima per una copeca... Dopo averci pensato un attimo, intinse la penna e scrisse l'indirizzo:

«Al nonno, al villaggio».

Poi si grattò la testa, ci pensò su e aggiunse: «A Konstantin Makary£c£». Contento che nessuno gli avesse impedito di scrivere, infilò il berretto e, senza neanche gettarsi sulle spalle la giacchetta di pelo, in maniche di camicia com'era, corse in strada...

Certi commessi della macelleria che aveva interpellato il giorno prima gli avevano detto che le lettere si infilano nelle cassette postali, e dalle cassette vengono poi portate per tutto il mondo sulle trojke della posta, guidate da postiglioni ubriachi e tutte squillanti di campanelli. Van'ka corse fino alla prima cassetta postale e infilò la preziosa lettera nella fessura...

Cullato da dolci speranze, un'ora dopo egli dormiva profondamente... Sognava una stufa. Su di essa stava seduto il nonno, con i piedi scalzi a penzoloni, e leggeva la lettera alle cuoche... Accanto alla stufa girava V'jun, dimenando la coda...

**SOSTA DURANTE UN VIAGGIO**

*Pernottava la nuvola d'oro*

*sul petto del gigante roccioso.*

LERMONTOV

Nella stanza che lo stesso proprietario della locanda, il cosacco Semën £C£istopljúj, aveva battezzata la «passeggera», destinata cioè soltanto ai viaggiatori di passaggio, davanti a una grande tavola greggia stava seduto un uomo sulla quarantina, alto di statura e dalle spalle larghe. Coi gomiti sulla tavola e la testa appoggiata sul pugno, dormiva. Un moccolo di candela di sego ficcato in un barattolo di pomata vuoto gli illuminava la barba biondo-scura, il naso grosso e largo, le gote bruciate e due sopracciglia nere e folte sospese sugli occhi chiusi... E il naso, e le gote, e le sopracciglia, considerati ciascuno per sé, erano grossolani e pesanti come i mobili e la stufa della «passeggera», ma nell'insieme formavano un certo che di armonico e perfino di bello. Tale del resto sembra essere la caratteristica faccia russa: quanto più i tratti son grossolani e aspri, tanto più l'insieme appare morbido e bonario. L'uomo indossava una giacca signorile usata, ma con un passamano nuovo e largo tutto intorno, un panciotto di felpa e dei larghi pantaloni neri che finivano dentro a dei grandi stivali.

Sopra una delle panche che si susseguivano lungo le pareti, su di una pelliccia di volpe, dormiva una bambina di otto anni, in un vestitino marrone e lunghe calze nere. Il suo viso era pallido, i suoi capelli biondi, le spalle strette e tutto il corpo magro e un po' gracile, ma, come nell'uomo, il naso sporgeva grosso e brutto che pareva una pigna. Essa era sprofondata nel sonno e non sentiva che il pettine ovale sdrucciolava giù dal capo e le tagliava la gota.

La «passeggera» aveva un aspetto di festa. Nell'aria c'era l'odore dei pavimenti da poco lavati e dalla fune, che traversava diagonalmente tutta la stanza, non pendevano come sempre dei cenci; nell'angolo, al di sopra della tavola, proiettando una macchia rossa sull'immagine di San Giorgio vittorioso, ardeva la lampada votiva. Con la più severa e prudente gradazione nel passaggio dal sacro al profano, lungo le due pareti dall'angolo dov'era l'immagine sacra si stendeva una serie di quadretti popolari. Alla luce appannata del moccolo e della lampada rossa questi quadretti parevano formare una sola striscia ricoperta di sgorbi nerastri; e solo quando la stufa di maiolica, quasi desiderosa di cantare ad una voce con la tempesta, aspirava l'aria con un grand'ululo e i ceppi, risvegliandosi, fiammeggiavano più alto e borbottavano irritati. Sulle pareti di travi cominciavano a saltellare delle macchie vermiglie, e si poteva veder come, sopra la testa dell'uomo addormentato, si allungavano ora lo *starec* Serafino, ora lo scià Nasr-Eddin, ora un bambinone bruno grassottello che spalancava gli occhi e mormorava qualcosa all'orecchio della signorina vicina, dal viso straordinariamente ottuso e indifferente...

Fuori la tempesta rumoreggiava. Qualche cosa di rabbioso e cattivo, ma nello stesso tempo di profondamente triste, frustava la locanda con la furia d'una belva, e cercava d'irrompere nell'interno. Facendo sbatter le porte, picchiando alle finestre e sul tetto, graffiando i muri, ora minacciava, ora implorava, ora si calmava per un momento e poi di nuovo irrompeva nel tubo della stufa con un urlo allegro e traditore; ma allora i ceppi avvampavano e il fuoco, come un cane alla catena, si protendeva furiosamente incontro al nemico; la lotta s'impegnava e dopo di essa singhiozzi, sibili, muggiti rabbiosi. In tutto ciò si percepiva l'angoscia accorata. L'odio insoddisfatto e l'impotenza offesa di chi si è assuefatto alle vittorie...

Incantata da questa musica selvaggia, non umana, la «passeggera» pareva irrigidita per l'eternità. Ma ecco ha scricchiolato la porta, e il ragazzo della locanda, in camiciotto di cotone, è entrato nella stanza. Zoppicando da una gamba e ammiccando con gli occhi insonnoliti, egli pulì con le dita lo stoppino della candela, mise qualche altro ceppo nella stufa e uscì. Subito dopo, alla chiesa che a Rogaci si trova a trecento passi dalla locanda cominciarono a battere i rintocchi della mezzanotte. Il vento scherzava col suono delle campane come coi fiocchi di neve; correndo loro dietro li faceva vibrare in uno spazio enorme così che alcuni rintocchi si rompevano o s'allontanavano in un lungo suono ondulato, altri sparivano del tutto nel generale clamore. Un rintocco echeggiò così chiaramente nella camera che parve fosse stato sonato sotto le finestre. La fanciulla che dormiva, sulla pelle di volpe trasalì e alzò la testa. Per un momento guardò imbambolata la finestra scura e Nasr-Eddin lambito dalla luce purpurea della stufa, poi volse lo sguardo verso l'uomo che dormiva:

«Papà!» disse.

Ma l'uomo non si mosse. La fanciulla irritata aggrottò le sopraciglia, si sdraiò di nuovo e rannicchiò le gambe. Dietro l'uscio, nella locanda, s'udì uno sbadiglio lungo e rumoroso. Poco dopo si fece sentire lo stridìo dei cardini e voci confuse. Qualcuno entrò e per scuotersi la neve di dosso pesticciò sordamente con le scarpe di feltro.

«Ce c'è?» domandò una stracca voce di donna.

«È arrivata la signorina Ilovàjskaja...» rispose una voce di basso.

La porta scricchiolò di nuovo. S'udì il rumore del vento che irrompeva nella camera. Qualcuno, forse il garzone zoppo, corse verso la porta che metteva nella «passeggera»; tossicchiò rispettosamente e tirò il saliscendi.

«Di qua, signorina, accomodatevi,» disse una armoniosa voce di donna, «qui da noi è pulito, bellezza mia...»

L'uscio si spalancò e sulla soglia apparve un uomo barbuto, in un caffettano da vetturale, con una gran valigia sulle spalle, e coperto di neve dalla testa ai piedi. Dietro di lui entrò una figura di donna piuttosto bassa, due volte più piccola del cocchiere, senza viso e senza braccia, tutta avvolta nei vestiti come fosse un fagotto e anch'essa coperta di neve. Un soffio umido uscì dal cocchiere e dal fagotto verso la bambina, come uscito da una cantina, e la fiammella della candela oscillò.

«Che sciocchezze!» disse il fagotto con stizza. «Si poteva benissimo continuare la strada. Non rimanevano che dodici verste da fare e quasi tutte foreste, non ci saremmo certo persi...»

«Perdersi, non ci si sarebbe persi, ma i cavalli non vanno avanti, signorina!» rispose il cocchiere. «Dio mi è testimone; come se lo facessi apposta!...»

«Dio sa dove m'hai portata... Ma... piano, piano... Mi par che dormano qui. Va via...»

Il cocchiere posò la valigia a terra e dalle sue spalle cadde la neve a strati, mugolò nel naso un suono indistinto, come un singhiozzo, e uscì. Poi la fanciulla vide come da quella specie di fagotto uscirono due manine che, tendendosi in alto, cominciarono stizzosamente a disbrogliare tutto un groviglio di scialli, di sciarpe e di fazzoletti. Il primo a cader per terra fu un grande scialle, dopo venne un cappuccio, poi un fazzoletto bianco, lavorato a maglia. Liberata la testa, la viaggiatrice si levò la mantella e subito si assottigliò della metà. Adesso era in un lungo paltò grigio con grandi bottoni e tasche allungate. Da una di queste ella trasse un cartoccio, dall'altra un mazzo di chiavi grosse e pesanti che posò tanto sbadatamente che l'uomo addormentato trasalì e aperse gli occhi. Per un po' egli guardò da tutte le parti, ottuso, come se non capisse dove fosse, poi scrollò la testa e se ne andò a sedere in un angolo... La viaggiatrice si tolse il paltò, cosa che l'assottigliò ancora della metà, si sfilò le scarpe di feltro e sedette anche lei.

Adesso non somigliava più ad un fagotto. Era una brunetta piccola, secchina, sui vent'anni, sottile come un serpentello, con un viso oblungo e i capelli ondulati. Aveva il naso lungo, a punta; lungo e a punta era anche il mento e lunghe le ciglia, gli angoli della bocca appuntiti e, grazie a quest'angolosità generale, l'espressione di tutto il viso ne veniva fuori pungente. Stretta in una veste nera, con una massa di trine al collo e alle maniche, coi gomiti aguzzi e le lunghe dita rosee, ricordava i ritratti delle dame medievali inglesi. La espressione seria e concentrata del viso accresceva questa somiglianza...

La brunetta dette un'occhiata in giro per la camera, sbirciò l'uomo e la fanciulla e, strettasi nelle spalle, andò a sedersi presso la finestra. Le finestre oscure vibravano sotto l'umido vento dell'ovest. Dei grossi fiocchi di neve, splendenti di biancore, si posavano sui vetri ma sparivano subito portati via dal vento. La musica selvaggia diventava sempre più forte...

Dopo un lungo silenzio, la bambina a un tratto si rigirò e disse, scandendo stizzosamente ogni parola:

«Dio mio! Dio mio! come son infelice. Più infelice di tutti!»

L'uomo si alzò e con un'andatura da colpevole che non s'addiceva punto alla sua statura gigantesca e alla gran barba, sgambettò verso la fanciulla.

«Non dormi, piccinuccia mia?» chiese con la voce di chi si scusa. «Che vuoi?»

«Non voglio nulla! Mi fa male la spalla! Tu sei un uomo cattivo, papà, e Dio ti castigherà!»

«Caruccia, lo so che la spalla ti duole, ma che ci posso fare io, tesoro?...» disse l'uomo col tono con cui i mariti un po' brilli domandano perdono alle mogli severe. «È il viaggio, Sa£s£a, che t'ha fatto venir male alla spalla. Domani arriveremo, ci riposeremo e tutto passerà...»

«Domani, domani... Tutti i giorni tu dici domani! Viaggeremo ancora venti giorni!»

«Ma no, piccina mia, parola d'onore di babbo; vedrai che arriveremo domani. Io non dico mai bugie e se la bufera ci ha trattenuti non è colpa mia.»

«Non posso più sopportare! Non posso, non posso!»

Sa£s£a stirò una gamba bruscamente e riempì la stanza del suo pianto stridulo e sgradevole. Il padre fece con la mano un gesto scoraggiato e guardò con aria smarrita la brunetta. Questa si strinse nelle spalle e s'accostò a Sa£s£a indecisa.

«Ascolta, cara,» le disse, «a che ti serve piangere? È vero che non è una bella cosa aver male alla spalla, ma che ci vuoi fare?»

«Vedete, signora,» si mise a dir l'uomo lesto lesto come per scusarsi, «son due notti che non si dorme e s'è viaggiato in una carrozza orrenda. È naturale che essa sia malata e snervata. E per giunta c'è capitato un vetturino ubriaco e ci hanno rubata la valigia... tempesta tutto il tempo, ma, a che serve, signora, piangere? Anch'io son tutto rotto per questo dormire seduto e mi par d'essere ubriaco. In nome di Dio, Sa£s£a, qui e senza di te si sta male, e tu ti metti anche a piangere.» L'uomo torse la testa, fece un gesto di fastidio con la mano e si sedette.

«Certo, non bisogna piangere,» disse la brunetta, «solo i bambini lattanti piangono. Se sei malata, cara, bisogna che tu ti spogli e dorma... Via, spogliamoci!»

Quando la bambina fu svestita e calmata, subentrò di nuovo il silenzio. La brunetta rimaneva seduta presso la finestra e guardava, disorientata, quella stanza di locanda, l'immagine santa, la stufa... Evidentemente le sembravano strani e la camera, la fanciulla dal naso grosso e in camicina corta da ragazzetto, e il padre stesso della fanciulla. Questo strano uomo si era seduto in un angolo e gettava sguardi da tutte le parti smarrito, come ubriaco, e si stropicciava il viso col palmo della mano. Taceva, batteva le ciglia e a guardar la sua figura di colpevole era difficile supporre che avrebbe incominciato a parlare. Nondimeno fu il primo. Dopo essersi strusciata una mano sulle ginocchia e aver tossicchiato, rise forzatamente e disse:

«Una commedia, santo Iddio!... Più guardo e meno credo ai miei occhi; per quale stregoneria il destino ci ha fatto capitare in questa maledetta locanda? Che avrà voluto dire con ciò? A volte la vita fa certi salti mortali che per quanto ti rigiri, non riesci a capir niente! Voi, signora, andate lontano?»

«Non tanto,» rispose la brunetta. «Vengo dalla nostra proprietà, una ventina di verste da qui, e vado ad una nostra masseria, da mio padre e da mio fratello. Mi chiamo Ilovàjskaja e anche la masseria porta questo nome ed è a dodici verste. Che tempo spiacevole!»

«Non potrebbe esser peggiore!»

Entrò il ragazzo zoppo e ficcò un nuovo moccolo nel barattolo della pomata vuoto.

«Se tu ci portassi il samovar, ragazzino!» disse l'uomo.

«Chi mai prende il tè a quest'ora?» ribatté lo zoppo e rise. «È peccato bere prima della messa.»

«Non importa, ragazzino, ci andremo noi, non tu, a bruciar nell'inferno!...»

Bevendo il tè, i nuovi conoscenti intavolarono una conversazione. La Ilovàjskaja seppe che il suo compagno si chiamava Grigòrij Petròvi£c£ Licharëv, ch'era fratello di quello stesso Licharëv che prestava servizio come capo della nobiltà in uno dei vicini distretti, e una volta era stato proprietario ma s'era poi rovinato. Quanto a Licharëv venne a sapere che la Ilovàjskaja si chiamava Màr'ja Michàjlovna, che la tenuta paterna era immensa ma di amministrarla toccava soltanto a lei, perché il padre e il fratello se la pigliavano alla leggera, spensieratamente, e amavano troppo i cani levrieri.

«Mio padre e mio fratello son soli soletti nella fattoria,» diceva la Ilovàjskaja movendo le dita (parlando aveva l'abitudine di muovere le dita davanti al viso angoloso e di passarsi la lingua puntuta sulle labbra, dopo ogni frase). «Essi, gli uomini son gente spensierata e non moverebbero un dito per se stessi. Non mi so immaginare chi darà loro da mangiare per Pasqua. La mamma non l'abbiamo e la nostra servitù senza di me non sa neppure stendere la tovaglia a modo. Potete immaginarvi la loro situazione! Loro resteranno senza pranzo per Pasqua, ed io me ne debbo star qui seduta tutta la notte! Com'é strano!»

La Ilovàjskaja si strinse nelle spalle, bevve un sorso e continuò:

«Ci son delle feste che hanno un proprio odore. A Pasqua, per la Trinità e a Natale c'è nell'aria come un odore speciale. Anche i miscredenti amano queste feste. Mio fratello, per esempio, dice che Iddio non esiste, ma a Pasqua è il primo a correre al mattutino.»

Licharëv alzò gli occhi sulla Ilovàjskaja e si mise a ridere.

«Pretendono che Iddio non ci sia,» continuò la Ilovàjskaja, mettendosi a ridere anche lei, «ma, perché, ditemi, tutti gli scrittori famosi, gli scienziati e in generale tutti gli uomini d'ingegno verso la fine della vita credono?»

«Chi, signora, non ha saputo credere in gioventù, non crederà nemmeno in vecchiaia, sia pure un arciscrittore.»

A giudicar dalla tosse, Licharëv doveva avere una voce di basso ma, probabilmente per il timore di parlare troppo forte o per un'eccessiva timidezza, parlava con voce da tenore. Dopo essersi un po' taciuto, sospirò e disse:

«Io la intendo così: la fede è una facoltà dello spirito. Essa è come l'ingegno: bisogna nascere con la fede. Per quanto io posso giudicare da me stesso, dagli uomini che ho veduto durante la vita, e da tutto quel che m'è successo d'intorno, questa facoltà esiste nei Russi al massimo grado. La vita russa ci si presenta come una serie ininterrotta di credenze e di entusiasmi, e quanto all'incredulità o alla negazione, se volete saperlo, essa non ne ha nemmeno sentito l'odore. Se il Russo non crede in Dio, vuol dire che crede in qualche altra cosa.»

Licharëv prese la tazza che gli porgeva la Ilovàjskaja, ne bevve mezza in un sorso solo e riprese:

«Vi racconterò di me stesso. Nella mia anima la natura ha messo una straordinaria facoltà di credere. Per metà della mia vita ho fatto parte che la notte non mi ascolti! della società degli atei e dei nichilisti, ma non c'è stata in tutta la mia vita un'ora in cui fossi senza fede. Di solito i talenti si manifestano nella prima fanciullezza e così anche questa mia facoltà si rivelò quando ancora potevo passar sotto la tavola camminando in piedi. Mia madre amava che i figliuoli mangiassero molto e quando mi dava da mangiare diceva: ‹Mangia! l'importante nella vita è la minestra!› Io credevo, mangiavo questa minestra dieci volte al giorno, mangiavo come un pescecane, sino alla nausea e allo svenimento. La balia mi raccontava delle fiabe e io credevo agli spiriti della casa, a quelli del bosco e a ogni sorta di diavolerie. A volte rubavo a mio padre del sublimato e ne cospargevo dei pan di spezia e li portavo poi nel granaio affinché gli spiriti cattivi della casa li mangiassero e crepassero. Ma quando imparai a leggere e a capir quel che leggevo, allora cominciò il bello. Sono scappato per andare in America, mi sono unito ai briganti, ho chiesto d'entrare in un monastero ed ho pagato dei ragazzi per farmi torturare in nome di Cristo. E notate che la mia fede è stata sempre attiva, non morta. Quando scappai per l'America non scappai solo, ma corruppi qualche altro imbecille come me; ed ero pieno di gioia quando gelavo fuori della porta e quando mi battevano: quando andavo a unirmi ai briganti tornavo infallibilmente col muso rotto. Una fanciullezza inquietissima, vi dico. Ma quando mi misero a scuola e mi cosparsero d'ogni sorta di verità, come quella che la terra gira intorno al sole, o che il bianco non è bianco ma è formato da sette colori, la mia testolina fu presa dalle vertigini. Tutto-cominciò a girarmi d'intorno: e Navin che ferma il sole, mia madre che in nome del profeta Elia non ammetteva i parafulmini e mio padre insensibile alle verità da me imparate. La mia súbita chiaroveggenza mi empì d'ispirazione. Giravo come un maniaco per la casa, per le scuderie, predicavo le mie verità, mi spaventavo dell'ignoranza, m'infiammavo di odio per chiunque non vedeva che il bianco nel colore bianco... Del resto queste non sono che sciocchezze e bambinate. Gli entusiasmi seri, per così dire virili, cominciarono all'Università. Voi, signora, avete finito i vostri studi in qualche posto?...»

«A Novocerkàsk, al Collegio del Don.»

«Ma non avete fatto studi superiori? Allora non sapete cosa sono le scienze. Tutte le scienze di questo mondo hanno uno stesso e unico passaporto, senza del quale non sono neppure concepibili: l'aspirazione alla verità. Ognuna di esse, anche una qualsiasi farmacologia ha, per iscopo, non l'utilità né la comodità della vita, ma la verità. Magnifico! Quando ci si accinge allo studio di qualche scienza, quel che colpisce subito è l'inizio. Non c'è nulla, vi dico, di più affascinante e grandioso, nulla che stordisca e afferri lo spirito umano quanto i primi passi nello studio di una scienza. Sin dalle prime cinque o sei lezioni le più fulgide speranze vi dànno le ali e vi sembra di essere già maestri di verità. Anch'io mi diedi alle scienze con un'incondizionata devozione, appassionatamente, come a una donna amata. Fui loro schiavo e non volevo, oltre a loro, riconoscere altro sole. Giorno e notte sgobbavo senza raddrizzar la schiena, mi logoravo il cervello, mi rovinavo sui libri, piangevo quando sotto i miei occhi gli uomini sfruttavano la scienza per scopi personali. Ma non fu un entusiasmo di lunga durata. Il fatto è che ogni scienza ha un inizio ma non ha nessuna fine, proprio come una frazione periodica. La zoologia ha scoperto trentacinquemila specie d'insetti e la chimica conta sessanta corpi semplici. Se col tempo saranno aggiunte alla destra di questi numeri dieci cifre di più, la zoologia e la chimica saranno egualmente lontane dalla loro fine quanto lo sono oggi; tutta la scienza attuale consiste precisamente nell'aumentare queste cifre. Io mi accorsi del trucco quand'ebbi scoperta la specie trentacinquemila e una, senza provare nessuna soddisfazione. Ebbene: non ebbi neppure il tempo di vivere questa delusione perché presto una nuova fede s'impossessò di me. Mi gettai nel nichilismo, con i suoi proclami, le sue ripartizioni e tante altre storie. Sono andato al popolo, ho lavorato nelle fabbriche, ho fatto il lubrificatore e l'alatore. Poi, quando, dopo avere errato per la Russia, ebbi sentito l'odore della vita russa, mi convertii in fervente adoratore di questa vita. Ho amato il popolo russo fino alla sofferenza, l'ho amato e ho creduto nel suo Dio, nella sua lingua, nel suo genio creatore, e così via... Ai miei tempi sono stato slavofilo e ho seccato Aksàkov con le mie lettere, e sono stato ucrainofilo, archeologo e collezionista di saggi d'arte popolare... mi sono entusiasmato per delle idee, degli uomini, degli avvenimenti, dei luoghi...entusiasmato senza tregua. Cinque anni fa mi sono consacrato alla negazione della proprietà, e l'ultima mia credenza è stata la non resistenza al male.»

Sa£s£a gettò un sospiro spezzato e si mosse. Licharëv s'alzò e le s'avvicinò:

«Caruccia mia, vuoi un po'di tè?» chiese con tenerezza.

«Bevitelo tu!» rispose grossolanamente la fanciulla.

Licharëv si turbò e tornò verso la tavola col suo passo di colpevole.

«Allora avete vissuto allegramente,» disse la Ilovàjskaja, «avete di che ricordare.»

«Ah, sì, tutto questo è allegro quando si è seduti a bere il tè con una buona compagnia, e si chiacchiera, ma a che prezzo ho comprato quest'allegrezza? Cosa m'é costata la varietà della mia vita? Perché io, signora, non credevo come crede un dottore in filosofia tedesco; non vivevo in un deserto ma ogni mia fede mi piegava come un'asse di botte, metteva in brandelli il mio corpo. Giudicate voi stessa. Ero ricco come i miei fratelli e oggi sono un mendicante. Nel fumo dei miei entusiasmi ho fatto saltar la mia fortuna e quella di mia moglie una massa di soldi altrui... Oggi ho quarantadue anni, la vecchiaia m'è a due metri dal naso e sono senza tetto, come un cane che di notte è rimasto lontano dal carriaggio. Tutta la vita ho ignorato la pace. La mia anima si struggeva in una perpetua angoscia, soffriva perfino delle speranze... Mi sono esaurito in un lavoro penoso, disordinato, ho sopportato privazioni, sono stato cinque volte in prigione, ed ho vagabondato per i governatorati di Tobòlsk e d'Archangel'sk... cose che fanno male solamente a pensarci. Ho vissuto, ma nella mia effervescenza non ho sentito neppure il processo della vita. Credetemi, io non mi ricordo di una sola primavera, dell'amore di mia moglie né di come sono nati i miei figliuoli. Che dirvi di più? Per tutti quelli che mi hanno voluto bene io sono stato una disgrazia... Sono già quindici anni che mia madre porta il lutto per me e quanto ai miei orgogliosi fratelli, che per colpa mia hanno dovuto soffrire nell'anima, arrossire, curvar la schiena, cacciar danaro, essi alla fine, hanno preso a odiarmi come un veleno.»

Licharëv si alzò e, subito, si rimise a sedere. «E fossi stato soltanto disgraziato, ne ringrazierei Iddio,» continuò egli, senza guardar la Ilovàjskaja. «La mia infelicità personale passa in seconda linea quando mi torna in mente quante volte sono stato inetto nei miei entusiasmi, lontano dalla verità, ingiusto, crudele, pericoloso! Quanto spesso ho odiato di tutto cuore e disprezzato quelli che bisognava amare e viceversa. Ho tradito mille volte. Oggi ho la fede e cado ginocchioni con la fronte a terra, domani fuggo già come un codardo gl'idoli e gli amici d'oggi ed inghiotto in silenzio il ‹vile› che mi scagliano dietro. Dio solo ha visto quante volte, vergognoso dei miei entusiasmi, ho pianto e morso i guanciali. Non ho mai detto, in vita mia, una menzogna né fatto il male, ma la mia coscienza non è pura! Io, signora, non posso neppure vantarmi di non avere una vita sulla mia coscienza perché sotto i miei occhi è morta mia moglie, che avevo estenuata col mio disordine. Sì, mia moglie! Sentite, oggi da noi in Russia predominano due atteggiamenti riguardo alle donne. Alcuni misurano il cranio femminile per dimostrar che la donna è inferiore all'uomo, ne cercano i difetti per beffarsi di lei, far gli originali ai suoi occhi e giustificare la propria animalità. Altri cercano con tutte le loro forze di portare la donna al loro livello, insegnandole a ripetere a pappagallo le trentacinquemila specie e a dire e scrivere le stesse sciocchezze che dicono e scrivono loro...»

Il viso di Licharëv s'incupì.

«Ed io vi dirò che la donna è stata sempre e sarà sempre la schiava dell'uomo,» riprese con una voce di basso, dopo aver picchiato col pugno sulla tavola. «Essa è una cera tenera e molle che l'uomo ha sempre modellato come gli è piaciuto. Mio Dio! Per il fascino d'un uomo che non valeva un soldo la donna ha lasciato la famiglia, si è fatta tagliare i capelli, è morta in paese straniero... Fra tutte le idee per le quali si è sacrificata non ce n'è una che sia femminile... Una schiava devota, alla completa mercé dell'uomo. Io non ho misurati crani e dico queste cose per mia penosa, amara esperienza. Le donne più altere e indipendenti, se riuscivo a comunicar loro la mia ispirazione, mi seguivano senza ragionare, senza domandare, e facevano tutto quello che volevo io: d'una monaca ho fatto una nichilista che, come poi ho sentito dire, ha sparato contro un gendarme; mia moglie non mi lasciò un istante solo nei miei vagabondaggi e, come una girandola, cambiava la sua fede, a seconda della mia infatuazione.»

Licharëv s'alzò di scatto e cominciò a camminare su e giù per la stanza.

«Nobile, sublime schiavitù!» disse battendo le mani. «È proprio in questo che consiste il senso elevato della vita femminile. Del terribile caos accumulatosi nella mia testa da quando ho avuto rapporti con donne, nella mia memoria, come in un filtro, non sono rimaste le idee né le parole sagge né la filosofia, ma questa straordinaria sottomissione al destino, questa non comune carità e capacità di perdonare...»

Licharëv serrò i pugni, fissò lo sguardo sopra un punto e con uno sforzo appassionato, come succhiasse ogni parola, lasciò filtrare, attraverso i denti serrati:

«Questa... questa generosa sopportazione, questa fedeltà sino alla tomba, questa poesia del cuore... Il senso della vita è proprio in questo martirio che non mormora, in queste lacrime che inteneriscono la pietra, in questo amore sconfinato che tutto perdona e porta nel caos della vita la luce ed il tepore...»

L'Ilovàjskaja s'era lentamente alzata, fece un passo verso Licharëv e affondò lo sguardo nel viso di lui; dalle lacrime che brillavano su quelle ciglia, dalla voce tremante, appassionata, dal rossore delle gote vide chiaramente che le donne per lui non erano state un semplice e casuale argomento di conversazione. Esse erano l'oggetto d'un nuovo entusiasmo, o, come egli diceva, di una nuova fede! Per la prima volta in vita sua la Ilovàjskaja vedeva dinanzi a sé un uomo entusiasmato, fanatico. Cosi gesticolante, con gli occhi che brillavano, egli le appariva folle, fuori di sé, ma nel fuoco di quegli occhi, di quella parola, in tutti i movimenti di quel gran corpo si sentiva tanta bellezza, che essa rimase senza accorgersene come impalata davanti a lui, guardando esaltata il suo viso.

«Prendete mia madre!» diceva egli protendendo le braccia e dando un'aria supplice al proprio viso. «Io ho avvelenata la sua esistenza, ho disonorata, secondo la sua concezione, la casa dei Licharëv, le ho fatto tanto male quanto avrebbe potuto fargliene il peggior nemico. E con questo? I miei fratelli le dànno dei soldi per i suffragi delle messe e delle ostie sacre, ed essa, violentando il proprio sentimento religioso, raccoglie quel denaro e, di nascosto, lo manda a quel cattivo arnese del suo Grigòrij. Questa bagatella solo educa e nobilita l'anima più di tutte le teorie, di tutte le parole intelligenti, delle trentacinquemila specie d'insetti! Potrei citarvi mille esempi. Ma prendete il vostro caso! Fuori c'è tempesta, la notte e malgrado ciò voi andate da vostro padre e da vostro fratello, per riscaldarli con la vostra carezza in questo giorno di festa; ed essi, forse, non pensano neppure a voi, vi hanno dimenticato. Aspettate: se voi amaste un uomo lo seguireste fino al polo nord, lo seguireste, non è vero?»

«Sì, se... amerò...»

«Vedete!» Licharëv si rallegrò e batté perfino col piede. «Per Dio, son contento d'avervi conosciuta! Il mio destino è così buono che mi fa incontrare sempre della gente magnifica. Ogni giorno mi porta una conoscenza per la quale varrebbe la pena di dar l'anima. In questo mondo le brave persone son assai più che quelle cattive. Vedete, abbiamo chiacchierato apertamente e con il cuore in mano come se ci conoscessimo da cent'anni. Talvolta, vi dirò, si sta chiusi per dieci anni, ci si nasconde: alla propria moglie, agli amici; e poi, in un vagone s'incontra un collegiale e gli si apre tutta l'anima. Voi, è la prima volta che vi vedo, e nondimeno vi ho fatta una confessione come non ne avevo fatte mai. Perché?»

Stropicciandosi le mani e sorridendo gaiamente, Licharëv passeggiò per la stanza e si rimise a parlar delle donne. Intanto sonò a mattutino.

«Signore!» piagnucolò Sa£s£a. «Non mi lascia dormire con le sue chiacchiere!»

«Ah, già!» si riprese Licharëv. «Scusa, piccolina mia, dormi, dormi... Oltre a questa ho due ragazzi,» mormorò. «Quelli, signora, stanno in casa di uno zio, ma questa non può respirare senza suo padre. Soffre, brontola, ma s'attacca a me come la mosca al miele. Io, signora, parlando mi sono un po' lasciato andare e sarebbe bene che ora vi riposaste. Volete che vi arrangi un letto?»

Senz'aspettare il permesso, scosse il paltò bagnato e lo stese sopra una panca, con la pelliccia sopra; raccolse i fazzoletti e gli scialli sparsi, mise per capezzale il mantello arrotolato, e tutto ciò in silenzio, con un'espressione di umile devozione, come se invece di cenci femminili avesse maneggiato schegge di vasi sacri. In tutta la sua figura c'era un che di colpevole e di confuso, quasi che, in presenza d'una debole creatura, egli si vergognasse della sua statura e della sua forza.

«È proprio così, signora,» mormorava fumando una grossa sigaretta e mandando il fumo nella stufa.

«La natura ha messo nel Russo una straordinaria capacità di credere, uno spirito scrutatore e il dono del pensiero, ma tutto si disfà in polvere contro l'incuria, la pigrizia e la leggerezza sognatrice... È così..:».

La Ilovàjskaja fissava sorpresa le tenebre e non vedeva che la macchia rossa nell'immagine santa e il barbagliar della luce della stufa sul viso di Licharëv. Le tenebre, lo scampanìo, l'urlo della tempesta, il ragazzo zoppo, la Sa£s£a che si lamentava, l'infelice Licharëv e i suoi discorsi, tutto si mescolava, cresceva in un'impressione enorme, e il mondo del buon Dio le appariva fantastico, pieno di miracoli e di forze incantatrici. Tutto quel che aveva ascoltato fino ad allora le risonava nelle orecchie e la vita umana le si prospettava come in una bella fiaba poetica senza fine.

L'impressione enorme crebbe, crebbe, le avviluppò la coscienza e si cambiò in un dolce sonno. La Ilovàjskaja dormiva, ma vedeva la lampada e il grosso naso sul quale ballava la luce rossa.

E sentiva un pianto.

«Papà caro,» implorava teneramente una voce infantile, «torniamo dallo zio! Là c'è l'albero di Natale. E ci sono Stepa e Kolja.»

«Tesoruccio mio, che cosa ci posso fare?» cercava di persuaderla una voce maschia ma bassa. «Capiscimi, via, cerca di capire.»

E al pianto infantile s'aggiunse quello dell'uomo. Questa voce di pena umana in mezzo al muggire della tempesta sfiorò l'orecchio della giovinetta con una musica tanto dolce, tanto umana, che non poté, sopportarne la voluttà e cominciò a piangere anche lei. Dopo sentì come la grande ombra nera si avvicinava pian pianino, raccattava da terra uno scialle caduto e le ravvolgeva le gambe.

Fu risvegliata da uno strano muggito. S'alzò di soprassalto e si guardò intorno sorpresa. Dalle finestre, ostruite fino a metà dalla neve, occhieggiava la luce scialba del giorno. Crepuscoli bigi regnavano nella stanza, e attraverso di essi si disegnavano distintamente la stufa, la bambina addormentata, e Nasr-Eddin. La stufa e la lampada erano già spente. Dalla porta aperta a due battenti si vedeva la gran sala da pranzo, col banco e le tavole. Un individuo dall'ottusa faccia di zingaro, dagli occhi stupefatti, stava nel mezzo della stanza in una pozzanghera di neve disciolta e teneva in cima a un bastone una grande stella rossa. Una folla di ragazzini coperti di neve, fermi come statue, lo circondava. La luce della stella, passando attraverso la carta rossa, imporporava i visetti fradici. Questa folla urlava confusamente e la Ilovàjskaja non distinse che poche parole:

*Ehi, marmocchio, marmocchietto,*

*prendi, affila il coltelletto,*

*e colpiam l'ebreo nel petto,*

*miserevol figlioletto...*

Vicino al banco se ne stava Licharëv e guardava intenerito i cantori e batteva il tempo col piede. Vedendo la Ilovàjskaja sorrise con tutta la sua faccia e le venne incontro. Anch'ella sorrise.

«Buone feste!» disse Licharëv. «Ho visto che avete dormito bene.»

La Ilovàjskaja lo guardava, muta, e seguitava a sorridere.

Dopo la conversazione notturna egli non le sembrava già più alto e di larghe spalle, ma piccolo, proprio come accade di veder piccolo un gran vapore quando ci dicono che ha attraversato l'oceano.

«Via, è venuto il momento di partire,» disse ella. «Bisogna che mi vesta. Dite, per dove v'avviate voi?»

«Io? Per la stazione di Klinuski, di là a Sérgevo e da Sérgevo, con quaranta verste in carrozza, alle miniere di carbon fossile d'un pazzo, un certo generale Saskovskij. È là che i miei fratelli m'han trovato un posto di soprintendente... Scaverò il carbone.»

«Scusate, quelle miniere io le conosco. Saskovskij è mio zio, ma a far cosa andate là?» domandò la Ilovàjskaja con stupore.

«Come soprintendente. Ad amministrare le miniere.»

«Non capisco!» disse scrollando le spalle la Ilovàjskaja. «Voi andate alle miniere. Ma é una vera steppa e non c'è anima viva, una tale noia che non potrete viverci neppure un giorno! Il carbone è detestabile, nessuno lo compra, e quanto a mio zio è un maniaco, un despota, un fallito... Non vi pagherà nemmeno lo stipendio!»

«Non importa», rispose Licharëv con indifferenza. «Sono grato d'aver sia pure le miniere.»

La Ilovàjskaja si strinse nelle spalle e si mise a camminar per la stanza, agitata.

«Non capisco, non capisco!» diceva movendosi le dita dinanzi al viso. «È impossibile... e irragionevole. Cercate di capire che é... che è peggio della deportazione, é la tomba per un essere vivente! Ah, Signore!» esclamò con calore avvicinandosi a Licharëv e agitando le dita davanti al viso di lui sorridente; il labbro superiore le tremava e la faccia angolosa era impallidita. «Vediamo: figuratevi la steppa nuda, la solitudine. Nessuno con chi potere scambiare una parola, e voi... voi siete così entusiasta delle donne! Le miniere e le. donne!»

La Ilovàjskaja si vergognò improvvisamente della propria impetuosità e allontanandosi da Licharëv si diresse verso la finestra.

«No, no, voi non potete andar laggiù!» disse, facendo scorrere rapidamente un dito sul vetro.

Non soltanto con l'anima, ma con tutto il corpo, ella sentiva dietro di sé un uomo infinitamente infelice, perduto, abbandonato; ma lui, come se non avesse coscienza della propria infelicità, come se non fosse stato proprio lui a piangere durante la notte, la guardava e sorrideva bonariamente. Meglio se avesse continuato a piangere! Ella percorse in lungo e in largo la camera parecchie volte, agitata; poi si fermò in un canto e rifletté. Licharëv diceva qualcosa ma essa non lo intendeva. Voltategli le spalle essa prese dal portafogli un biglietto di banca, lo sgualcì per parecchio tempo fra le mani, poi voltandosi verso Licharëv arrossì e se lo ficcò in tasca.

Dietro la porta s'udì la voce del vetturino. Silenziosa, con un'aria severa e concentrata, la Ilovàjskaja cominciò a vestirsi. Licharëv la impacchettava e chiacchierava allegramente, ma ogni sua parola cadeva nell'anima di lei come un gran peso. Non è allegro ascoltare, quando ciarlano gl'infelici o gli agonizzanti.

Quando la trasformazione dell'essere umano in un fagotto informe fu compiuta, la Ilovàjskaja guardò la «passeggera» per l'ultima volta, ristette un momento in silenzio e usci lentamente. Licharëv andò ad accompagnarla.

Intanto, Dio sa perché, fuori l'inverno seguitava a infuriare. Dei veri nugoli di grossa neve molle turbinavano inquieti sulla terra senza trovar posa. I cavalli, le slitte, gli alberi, il bove legato a un piolo, tutto era bianco e sembrava molle, come avvolto di peluria.

«Beh! che il Signore vi accompagni,» borbottò Licharëv facendo sedere nella slitta la Ilovàjskaja. «Non serbate un cattivo ricordo di me...»

La Ilovàjskaja taceva. Quando la slitta si mosse e girò intorno a un gran mucchio di neve, ella si volse verso Licharëv con l'espressione di chi vuol dire qualche cosa. Egli le corse incontro, ma la donna non disse una parola e solo gli gettò un'occhiata attraverso le lunghe ciglia sulle quali brillavano delle stellucce di neve.

Aveva saputo la sua anima realmente leggere in quello sguardo, oppure la sua immaginazione lo ingannò? Gli parve a un tratto di capire che con due o tre altre buone forti pennellate, quella giovane gli avrebbe perdonati i suoi insuccessi, la sua vecchiezza, la sua miseria e l'avrebbe seguito, senz'interrogare, senza ragionare. Rimase per un pezzo in piedi, come inchiodato a guardare la traccia lasciata dai pattini della slitta. Le stellucce di neve si posavano avidamente sui suoi capelli, sulla sua barba, sulle sue spalle... Presto il segno lasciato dai pattini scomparve, ed egli stesso, coperto di neve, cominciò a rassomigliare a uno scoglio bianco, ma i suoi occhi cercavano ancora qualcosa attraverso le nuvole di neve.

**NEMICI**

Verso le dieci di una oscura sera di settembre, al medico del consiglio provinciale Kirílov morì di difterite l'unico figlio Andréj, un ragazzo di sei anni. Quando la moglie del dottore si lasciò cadere in ginocchio davanti al lettino del bimbo morto e il primo accesso di disperazione si impadronì di lei, in anticamera risonò bruscamente il campanello.

A causa della difterite, tutta la servitù fin dal mattino era stata mandata fuori di casa. Kirílov, come si trovava, senza giacca, col panciotto sbottonato, senza asciugarsi il viso bagnato né le mani bruciate dall'acido fenico, andò ad aprir la porta. Nell'anticamera c'era buio e dell'uomo che entrò si poteva distinguere soltanto la statura media, la sciarpa bianca e il viso grande, eccezionalmente pallido, così pallido che per l'apparizione di questo viso l'anticamera parve diventata più luminosa...

«È in casa il dottore?» domandò in fretta il visitatore.

«Sono in casa,» rispose Kirílov. «Che desiderate?»

«Ah! siete voi? Felicissimo!» il visitatore si rallegrò e si mise a cercare nelle tenebre la mano del dottore, e, trovatala, la strinse fortemente nelle sue mani. «Molto... molto felice! Noi ci conosciamo già!... Io sono Abògin... ho avuto il piacere di vedervi quest'estate da Gnucev. Sono molto contento di avervi trovato... per amor di Dio, non rifiutatevi di venir subito con me... S'è gravemente ammalata mia moglie... Ho la carrozza con me...»

Dalla voce e dai movimenti del visitatore si vedeva ch'egli era in uno stato di forte eccitazione. Come se fosse spaventato da un incendio o da un cane arrabbiato, a malapena tratteneva il respiro affannoso, parlava rapidamente, con voce tremante, e nel suo discorso risonava qualche cosa di veramente sincero e d'infantilmente pusillanime. Come tutte le persone spaventate e scombussolate, egli parlava con frasi brevi e spezzate e diceva molte parole inutili, che non si riferivano.affatto all'argomento.

«Temevo di non trovarvi,» continuò. «Mentre venivo da voi, ha sofferto con tutta l'anima... Vestitevi e andiamo, per l'amor di Dio... È successo così. Viene da me Pap£c£inskij, Aleksàndr Semënovi£c£, che voi conoscete... Abbiamo chiacchierato un po'... poi ci siamo seduti a prendere il tè; a un tratto mia moglie comincia a gridare, si porta le mani al cuore e si abbandona sulla spalliera della sedia. Noi la portiamo sul letto e... io le faccio delle frizioni con l'ammoniaca alle tempie e la spruzzo d'acqua... giace come morta... Temo che sia un aneurisma... Andiamo... Anche suo padre è morto di aneurisma...»

Kirílov ascoltava e taceva, come se non capisse il russo.

Quando Abògin ancora una volta gli ricordò Pap£c£inskij e il padre di sua moglie e ancora una volta cominciò a cercare nelle tenebre la sua mano, il dottore scosse la testa e disse strascicando apaticamente ogni parola:

«Scusate, io non posso venire... Cinque minuti fa... è morto mio figlio...»

«Possibile?» balbettò Abògin, facendo un passo indietro. «Dio mio, in che brutto momento son capitato! È un giorno straordinariamente disgraziato... straordinariamente! Che coincidenza... come a farlo apposta!»

Abògin si attaccò alla maniglia della porta e nell'incertezza abbassò il capo. Evidentemente esitava e non sapeva che fare: andarsene o continuar a pregare il dottore.

«Ascoltate,» disse con calore, afferrando Kirílov per la manica, «io comprendo benissimo la vostra situazione! Dio mi é testimonio che ho vergogna di impormi alla vostra attenzione in momenti simili, ma che debbo fare? Giudicate voi stesso, da chi posso andare? All'infuori di voi qui non c'è altro medico. Venite, per l'amor di Dio! Non lo chiedo per me... Non sono io l'ammalato!»

Subentrò un momento di silenzio. Kirílov voltò la schiena ad Abògin, indugiò un poco, poi lentamente passò dall'anticamera nella sala. A giudicare dalla sua andatura incerta, macchinale, dalla cura con la quale raddrizzò nella sala un paralume peloso su una lampada non accesa e sbirciò un grosso libro che giaceva sulla tavola, egli non aveva in quel momento alcun proposito né desiderio, non pensava a nulla e probabilmente non si ricordava più che nell'anticamera c'era un estraneo. La semioscurità e il silenzio evidentemente accrescevano il suo intontimento. Entrando dalla sala nello studio, alzò il piede destro più su del necessario, cercò con le mani gli stipiti della porta, e durante questo tempo si indovinava in tutta la sua figura una certa perplessità, come se egli fosse capitato in un appartamento altrui o per la prima volta nella vita si fosse ubriacato e ora si abbandonasse con imbarazzo a questa nuova sensazione. Su una parete dello studio, attraverso gli scaffali dei libri, si allungava una larga striscia di luce; insieme con un greve e mefitico odore di acido fenico e di etere, questa luce veniva dalla porta socchiusa che conduceva dallo studio nella camera da letto... Il dottore si lasciò cadere su una poltrona davanti alla tavola; per un minuto guardò con aria assonnata i suoi libri illuminati, poi si alzò ed entrò nella camera da letto.

Qui regnava una calma di morte. Tutto, fino al minimo particolare, parlava eloquentemente della tempesta vissuta poco prima, dello sfinimento, e tutto riposava. Una candela che stava su di uno. sgabello, in mezzo a una fitta moltitudine di fiale, di scatolette e di vasetti, e una gran lampada sul canterano illuminavano chiaramente tutta la camera. Sul letto, presso la finestra, giaceva il fanciullo, con gli occhi aperti e un'espressione di stupore sul viso. Egli non si moveva, ma gli occhi aperti parevano ad ogni istante diventare più scuri e affondarsi nell'interno del cranio. Con le mani sul corpo di lui e il viso nascosto nelle pieghe della coperta, in ginocchio davanti al letto, stava la madre. Come il fanciullo, neppure ella si moveva, ma quanto movimento vivo si sentiva nelle curve del suo corpo e nelle sue mani! Si stringeva al letto con tutto il suo essere, con forza e avidità, come se temesse di interrompere la posa tranquilla e comoda che aveva trovata alla fine per il suo corpo spossato. Coperte, stracci, bacinelle, pozze d'acqua sul pavimento, pennellini e cucchiai gettati qua e là, una bottiglia bianca con acqua di calce, l'aria stessa, soffocante e greve tutto si era irrigidito e pareva sprofondato nella quiete.

Il dottore si fermò presso la moglie, ficcò le mani nelle tasche dei calzoni e, piegata la testa da un lato, fissò lo sguardo sul figlio. Il suo viso esprimeva indifferenza, soltanto dalle goccioline che brillavano nella sua barba si poteva arguire che poco prima aveva pianto.

Quell'orrore ripugnante, a cui si pensa quando si parla della morte, era assente dalla camera. Nell'irrigidimento generale, nella posa della madre, nell'indifferenza del viso del dottore c'era qualcosa che attirava e commoveva, e precisamente quella delicata e quasi inafferrabile bellezza del dolore umano che non si arriverà tanto presto a comprendere e a descrivere e che soltanto la musica, a quanto pare, sa esprimere. La bellezza si sentiva anche nel tetro silenzio. Kirílov e sua moglie tacevano, non piangevano, come se, oltre alla gravità della perdita, sentissero anche tutto il lirismo della loro situazione: come una volta, a suo tempo, era passata la loro giovinezza, così ora, insieme con questo ragazzo, se ne andava per sempre nell'eternità anche il loro diritto di avere dei figli! Il dottore a quarantaquattro anni era già canuto e sembrava un vecchio; sua moglie appassita e malata aveva trentacinque anni. Andréj era non solo l'unico, ma anche l'ultimo figlio.

Al contrario di sua moglie, il dottore apparteneva al novero di quelle nature che al momento di un dolore morale sentono bisogno di muoversi. Dopo essere rimasto presso la moglie forse cinque minuti, egli, sollevando in alto il piede destro, dalla camera da letto passò in una piccola stanza a metà occupata da un grande e ampio divano; di qui passò in cucina. Dopo aver gironzolato accanto alla stufa e al letto della cuoca, egli si chinò e attraverso una piccola porta, uscì in anticamera.

Qui vide di nuovo la sciarpa bianca e il viso pallido. «Finalmente!» sospirò Abògin, tenendosi alla maniglia della porta. «Andiamo, ve ne prego!»

Il dottore trasalì, lo guardò e si ricordò... «Sentite, vi ho già detto che non mi é possibile venire!» disse animandosi. «Come é strano!»

«Dottore, io non sono un pezzo di legno, comprendo benissimo la vostra situazione... e partecipo al vostro dolore!» disse Abògin con voce supplichevole, posando la mano sulla sciarpa..«Ma vedete, io non prego per me... Mia moglie muore! Se aveste udito quel grido, se aveste veduto il suo viso, comprendereste la mia insistenza! Dio mio, ed io pensavo che voi foste andato a vestirvi! Dottore, il tempo è prezioso! Andiamo, ve ne prego!»

«Non posso venire!» disse Kirílov, scandendo le parole, e fece un passo verso la sala.

Abògin gli andò dietro e lo afferrò per la manica.

«Voi avete un dolore, lo capisco, ma io non vi vengo a chiamare per curare dei denti o per un consulto, ma per salvare una vita umana!» continuò egli a supplicare come un mendicante. «Questa vita é al di sopra di ogni dolore personale! Io vi chiedo del coraggio, dell'eroismo! In nome dell'amore per l'umanità!»

«L'amore per l'umanità è un'arma a doppio taglio,» disse Kirílov con irritazione. «In nome di questo stesso amore io vi chiedo di non condurmi via. E come è strano, per Dio. Io mi reggo a malapena in piedi e voi mi spaventate con l'amore per l'umanità! Non sono buono a nulla in questo momento... non verrò a nessun costo, e poi a chi affidare mia moglie? No, no...» Kirílov fece un movimento negativo con le mani e si tirò indietro.

«E... e non pregatemi!» continuò con spavento. «Scusatemi... Secondo il libro XIII delle leggi io sono obbligato a venire e voi avete il diritto di trascinarmi per il collo... Trascinatemi se volete, ma... non sono buono a nulla... Non sono nemmeno in grado di parlare... Scusate...»

«Inutilmente, dottore, mi parlate in questo tono!» disse Abògin, prendendo di nuovo il dottore per la manica. «Che Dio lo benedica, il libro XIII delle leggi! Non ho alcun diritto di forzare la vostra volontà. Se volete venire, venite; se non volete, che Dio sia con voi, ma io non mi rivolgo alla vostra volontà, bensì al vostro sentimento. Sta morendo una giovane donna! Poco fa, voi mi dite, é morto vostro figlio: chi dunque meglio di voi può comprendere il mio terrore?»

La voce di Abògin tremava per l'emozione; in questo tremito e nel suo tono c'era molta più convinzione che nelle parole. Abògin era sincero, ma, strano, qualunque frase egli pronunciasse sembrava enfatica, spietata, intempestiva, ricercata, e come offensiva per l'atmosfera della casa del dottore e per la donna che stava morendo. Egli stesso lo sentiva, e perciò, temendo di non esser compreso, con tutte le sue forze cercava di dare alla propria voce una certa morbidezza e tenerezza per trascinare, se non con le parole, con la sincerità del tono. In generale una frase, per quanto bella e profonda, agisce soltanto sugli indifferenti, ma non sempre può soddisfare chi è felice o infelice, e perciò la più alta espressione di felicità o di infelicità più spesso di tutto appare il silenzio; gli innamorati si comprendono meglio quando tacciono, e un discorso caloroso, appassionato, detto su di una tomba commuove solo gli estranei, mentre alla vedova e ai figli appare freddo e insignificante.

Kirílov stava in piedi e taceva. Quando Abògin ebbe detto ancora alcune frasi sull'alta missione del medico, sul sacrificio di se stessi, ecc., il dottore domandò tetro:

«C'è da andar lontano?»

«Tredici o quattordici verste circa. Ho dei cavalli eccellenti, dottore! Vi do la mia parola d'onore che in un'ora vi riporterò qui. Un'ora sola!»

Queste ultime parole agirono sul dottore più fortemente dei richiami all'amore per l'umanità e alla missione del medico. Egli riflette e disse con un sospiro:

«Bene, andiamo!»

Rapidamente, con un'andatura più sicura, egli andò nel suo studio e, dopo un po' ritornò vestito di una lunga giacca. Un po' incespicando accanto a lui e strascicando i piedi, Abògin, tutto rallegrato, lo aiutò a mettersi il cappotto e uscì insieme con lui dalla casa.

Nel cortile era buio, ma più chiaro che in anticamera. Nell'oscurità si disegnava già chiaramente l'alta figura un po' curva del dottore, con una lunga barba appuntita e il naso aquilino. Di Abògin, oltre al pallido viso, si vedeva ora la grossa testa e il. piccolo berrettuccio da studente che gli copriva il cranio. La sciarpa biancheggiava solo davanti, di dietro era nascosta dai lunghi capelli.

«Credetemi, so apprezzare la vostra magnanimità,» mormorò Abògin facendo sedere il dottore nel calesse. «Arriveremo presto. Tu, Luka, mio caro, va' più svelto che puoi! Ti prego!»

Il cocchiere andava veloce. Da principio passò la distesa di brutte costruzioni che sorgevano lungo il cortile dell'ospedale; dappertutto era buio, solo in fondo al cortile, da una finestra, attraverso lo steccato filtrava una luce chiara, ma le tre finestre del piano superiore dell'ospedale sembravano più pallide dell'aria. Poi il calesse si immerse nelle tenebre fitte; v'era odore di funghi e d'umidità e si sentiva lo stormire degli alberi; i corvi svegliati dallo strepito delle ruote si agitarono tra il fogliame e alzarono un grido inquieto e lamentoso, come se sapessero che al dottore era morto un figlio e che Abògin aveva la moglie malata. Poi guizzarono degli alberi isolati, dei cespugli; brillò uno stagno lugubre su cui dormivano delle grandi ombre nere, e il calesse rotolò per una pianura liscia. Il grido dei corvi si udiva già sordo, lontano, e ben presto tacque del tutto.

Per quasi tutta la strada Kirílov e Abògin tacquero. Solo una volta Abògin sospirò profondamente e borbottò:

«È un vero tormento! Non si amano mai tanto i familiari come quando si rischia di perderli.»

E quando il calesse attraversò piano un fiume, Kirílov si scosse bruscamente, come se lo spaventasse lo sciabordio dell'acqua, e fece dei movimenti.

«Sentite, lasciatemi andare,» disse tristemente. «Da voi verrò un po' più tardi. Vorrei soltanto mandare un'infermiera da mia moglie. È rimasta sola!»

Abògin taceva. Il calesse, traballando e picchiando contro le pietre, attraversò la riva sabbiosa e rotolò oltre. Kirílov si agitava angosciato e si guardava attorno. Di dietro, attraverso la fioca luce delle stelle, si vedevano la strada e dei salici piangenti che sparivano nelle tenebre. A destra si stendeva la pianura, così piatta e infinita come il cielo; lontano, qua e là, probabilmente su campi di torba, ardevano luci fioche. A sinistra, parallelamente alla strada, si allungava una collina ricciuta di piccoli arbusti, e sopra la collina stava immobile una gran mezzaluna rossa, leggermente avvolta nella nebbia e circondata da piccole nuvole che parevano guardare da tutte le parti e sorvegliarla perché non andasse via.

In tutta la natura si sentiva qualche cosa di desolato, di malato; la terra, come una donna caduta che siede sola in una camera buia e si sforza di non pensare al passato, languiva ai ricordi della primavera e dell'estate e apaticamente aspettava l'inverno inevitabile. Da qualunque parte si guardasse, dappertutto la natura si presentava come una fossa buia, sconfinatamente profonda e fredda, da cui non si sarebbero tratti fuori né Kirílov, né Abògin, né la rossa mezzaluna...

Quanto più il calesse si avvicinava alla mèta, tanto più Abògin diventava impaziente. Egli si moveva, saltava in piedi, guardava in avanti sopra la spalla del cocchiere. E quando finalmente il calesse si fermò all'entrata, bellamente drappeggiata di tela a righe, ed egli guardò le finestre illuminate del secondo piano, si udì come tremava il suo respiro.

«Se succederà qualche cosa... non sopravvivrò,» disse egli, entrando col dottore nell'anticamera e.fregandosi le mani agitato. «Ma non si sente nessun frastuono, vuol dire che tutto va ancora bene,» aggiunse tendendo l'orecchio nel silenzio.

Nell'anticamera non si udivano né voci né passi, e tutta la casa pareva addormentata sebbene vivamente illuminata. Ora il dottore e Abògin, che erano stati fino allora nelle tenebre, poterono esaminarsi l'un l'altro. Il dottore era alto, un po' curvo, vestito con trascuratezza ed era brutto di faccia. Le sue labbra grosse come quelle di un negro, il suo naso aquilino e il suo sguardo fiacco, indifferente, rivelavano qualcosa di sgradevolmente aspro, duro e arcigno. La sua testa spettinata, le tempie incavate, la canizie precoce della barba lunga e stretta, attraverso la quale traspariva il mento, il colorito grigio-pallido della pelle, i modi negligenti e angolosi, tutto questo nella sua durezza faceva pensare a una sperimentata miseria, a privazioni, a stanchezza della vita e degli uomini. Guardando tutta la sua secca figura, non si sarebbe creduto che quest'uomo avesse una moglie e potesse piangere per la morte di un bambino. Abògin si presentava diversamente. Era un biondo tarchiato e grave, con una gran testa e lineamenti grossi ma morbidi, vestito elegantemente all'ultimissima moda. Nel suo portamento, nella giacca strettamente abbottonata, nella chioma folta e nel viso si sentiva qualcosa di nobile, di leonino; egli camminava tenendo la testa alta e il petto in fuori, parlava con piacevole voce di baritono, e dalla maniera con cui si levava la sciarpa o si aggiustava i capelli sulla testa traspariva un'eleganza fine; quasi femminea. Perfino il pallore e la paura infantile con cui, levandosi il cappotto, guardava in su verso la scala non nocevano al suo portamento e non diminuivano quell'aria di benessere, di salute e di sussiego che spirava da tutta la sua figura.

«Non c'è nessuno e non si sente nulla,» disse salendo le scale. «Non c'é confusione. Sia lodato Iddio!»

Egli condusse il dottore attraverso l'anticamera in una gran sala, dove saltavano agli occhi il nero di un pianoforte e il velo bianco che copriva il lampadario; di qui tutti e due passarono in un piccolo salotto molto confortevole e bello, immerso in una gradevole penombra rosea.

«Sedetevi qui, dottore, vi prego,» disse Abògin, «torno... subito. Vado a vedere e ad avvertire.»

Kirílov rimase solo. Il lusso del salotto, la gradevole penombra e la sua stessa presenza in una casa estranea e sconosciuta, cosa che aveva un carattere di avventura, evidentemente non lo toccavano. Seduto su una poltrona, egli osservava le proprie mani bruciate dall'acido fenico. Soltanto di sfuggita vide un paralume rossovivo, una custodia per violoncello e, data un'occhiata di sbieco dalla parte dove ticchettava un orologio, notò un lupo imbalsamato, grave e ben pasciuto come Abògin.

Tutto era quiete... Chissà dove, lontano, nelle stanze attigue, qualcuno pronunciò forte «ah!», tintinnò una porta a vetri, probabilmente quella di un armadio, e di nuovo tutto tacque. Dopo cinque minuti di attesa, Kirílov smise di esaminarsi le mani e alzò gli occhi sulla porta dietro la quale era scomparso Abògin.

Sulla soglia stava ritto Abògin, ma non quello che era uscito. L'espressione di sazietà e di fine eleganza era scomparsa in lui, il suo viso e le mani e la posa erano alterate da una disgustosa espressione tra lo spavento e un torturante dolore fisico. Il suo naso, le labbra, i baffi, tutti i lineamenti si movevano e sembrava che si sforzassero di staccarsi dal viso, gli occhi poi sembravano ridere dal dolore...

Abògin avanzò pesantemente e a gran passi nel mezzo del salotto, si curvò, gemette e strinse i pugni.

«Mi ha ingannato!» gridò, poggiando forte sulla sillaba *na*. «Mi ha ingannato! Se n'è andata! Ha finto di essere ammalata e mi ha mandato per il medico soltanto per fuggire con quel pagliaccio di Pap£c£inskij: Dio mio!»

Abògin fece pesantemente qualche passo verso il dottore, tese verso il viso di lui i suoi pugni bianchi e molli e, agitandoli, continuò a urlare:

«È andata via! Mi ha ingannato! A che scopo questa menzogna? Dio mio! Dio mio! Perché questo sudicio tiro da truffatore, questo giuoco diabolico da rettile? Che cosa le ho fatto? Se n'è andata!»

Le lacrime gli sgorgarono dagli occhi. Si girò su di un piede e si mise a camminare a grandi passi per il salotto. Ora, nella giacca corta e nei pantaloni stretti alla moda, nei quali le gambe parevano troppo sottili rispetto al corpo, con la sua grossa testa e la folta chioma, somigliava in modo straordinario a un leone. Sul viso indifferente del dottore brillò la curiosità. Egli si alzò e guardò Abògin.

«Scusate, dov'è la malata?» domandò.

«La malata! La malata!» gridò Abògin ridendo, piangendo e agitando sempre i pugni. «Quella non è una malata, ma una maledetta! Che bassezza! Una infamia che peggiore non l'avrebbe inventata, credo, Satana stesso! Mi ha mandato via per fuggire, per fuggire con quel pagliaccio, con quello stupido *clown*, con quell'*alphonse*! Oh, Dio, meglio se fosse morta! Non lo sopporterò! Non lo sopporterò!»

Il dottore si raddrizzò. I suoi occhi cominciarono a battere, si empirono di lacrime, la sua barba sottile cominciò a muoversi a destra e a sinistra assieme con la mascella.

«Scusate, che roba é questa?» domandò, guardandosi intorno con curiosità. «Mi è morto mio figlio, mia moglie è in angoscia, sola in tutta la casa... io stesso mi reggo appena in piedi, per tre notti non ho dormito... e che? Mi si fa recitare non so che volgare commedia, la parte di una qualunque comparsa! No... non capisco!»

Abògin aprì uno dei pugni che teneva serrato, gettò sul pavimento un biglietto spiegazzato e lo calpestò come se fosse un insetto che si vuole schiacciare. «E io non vedevo... non capivo!» disse attraverso i denti stretti, agitando un pugno vicino alla propria testa e con una espressione come se gli avessero calpestato un callo. «Io non notavo che veniva ogni giorno a cavallo, non ho notato che oggi è venuto in carrozza! Perché in carrozza?

E io non vedevo! Babbeo!»

«No... non capisco!» mormorò il dottore. «Cosa é mai questo procedere? Questo è scherno della personalità, é derisione della sofferenza umana! È qualche cosa d'impossibile... lo vedo per la prima volta nella vita!»

Con l'ottusa meraviglia di un uomo che si è appena accorto di essere stato gravemente offeso, il dottore si strinse nelle spalle, allargò le braccia e, non sapendo che dire e che fare, si lasciò cadere, affranto, su di una poltrona.

«Bene, hai cessato di amarmi, ti sei innamorata di un altro che il Signore ti accompagni! ma perché questo inganno, perché questa lurida, perfida macchinazione?» diceva Abògin con voce piagnucolosa. «A che scopo? E per qual motivo? Cosa ti ho fatto? Ascoltate, dottore,» disse con calore avvicinandosi a Kirílov. «Voi siete stato involontariamente testimonio della mia sventura e non vi nasconderò la verità. Vi giuro che io amavo questa donna, l'adoravo come uno schiavo! Per lei ho sacrificato tutto: l'ho rotta coi miei genitori, ho abbandonato il servizio e la musica, le ho perdonato quel che non avrei saputo perdonare a mia madre o a una sorella... Non una volta l'ho guardata di sbieco... non le ho mai dato alcun motivo! Perché dunque questa menzogna? Io non esigo l'amore, ma perché questo infame inganno? Se non mi ami, dimmelo francamente, onestamente, tanto più che conosci le mie opinioni a questo riguardo...»

Con le lacrime agli occhi, tremando in tutto il corpo, Abògin apriva sinceramente la propria anima al dottore. Egli parlava con calore, premendosi tutt'e due le mani al cuore, svelando i propri segreti familiari senza la minima esitazione, quasi fosse felice che finalmente questi segreti fossero venuti fuori dal suo petto. Se avesse parlato così un'ora o due, se si fosse sfogato, senza dubbio si sarebbe sentito sollevato. Chissà, se il dottore lo avesse ascoltato, lo avesse compatito amichevolmente, forse, come spesso accade, egli si sarebbe rassegnato al suo dolore senza proteste, senza fare inutili sciocchezze... Ma accadde altrimenti. Mentre Abògin parlava, il dottore offeso si trasformava visibilmente. L'indifferenza e la meraviglia del suo viso a poco a poco lasciarono posto ad un'espressione di offesa amara, di indignazione e di collera. I tratti della sua faccia divennero ancor più aspri, più duri e più sgradevoli. Quando Abògin gli mise sotto gli occhi la fotografia di una giovane donna dal viso bello, ma secco e inespressivo come quello di una monaca, e domandò se, guardando quel viso, si poteva ammettere che fosse capace di esprimere la menzogna, il dottore a un tratto balzò in piedi con gli occhi scintillanti e disse martellando rudemente ogni parola:

«Perché dite proprio a me tutto questo? Non voglio ascoltarvi! Non voglio!» gridò e batté il pugno sulla tavola. «Non so che farmene dei vostri volgari segreti, il diavolo se li porti! Guardatevi bene dal raccontarmi queste trivialità! O credete che io non sia ancora abbastanza offeso? Son forse un lacchè che si possa offendere sino all'ultimo? Sì?»

Abògin indietreggiò di fronte a Kirílov e lo fissò stupefatto.

«Perché mi avete condotto qui?» continuò il dottore, scotendo la barba. «Se voi, perché scoppiate di benessere, prendete moglie e fate pazzie e recitate dei melodrammi, che c'entro io? Cosa ho in comune coi vostri romanzi? Lasciatemi in pace! Esercitatevi nella nobile arte del pugilato, pavoneggiatevi con le vostre idee umanitarie, sonate (il dottore guardò di sbieco la custodia del violoncello), sonate il contrabbasso e il trombone, ingrassate come i capponi, ma non permettetevi di schernire la personalità altrui! Se non sapete rispettarla, risparmiatele almeno i segni della vostra attenzione!»

«Scusate, che significa tutto questo?» domandò Abògin, arrossendo.

«Significa che è una cosa bassa e indegna il prendersi giuoco così della gente! Io sono medico, ma voi considerate i medici e in generale i lavoratori che non emanano profumi e non puzzano di prostituzione come i vostri lacchè e gente di cattivo gusto; ebbene, considerateli pure come volete, ma nessuno vi dà il diritto di fare di un uomo che soffre una comparsa di teatro!»

«Come osate dirmi questo?» domandò piano Abògin, e il suo viso di nuovo tremò e questa volta evidentemente di collera.

«Come, sapendo della mia disgrazia, avete osato condurmi qui ad ascoltare delle volgarità?» gridò il dottore, battendo di nuovo il pugno sulla tavola. «Chi vi ha dato il diritto di beffarvi così del dolore altrui?»

«Voi siete impazzito!» gridò Abògin. «Non é generoso! Io stesso sono profondamente infelice e... e...»

«Infelice,» sogghignò il dottore con disprezzo. «Non vi servite di questa parola, essa non vi riguarda. Anche i fannulloni che non trovano denari mediante cambiali si dicono infelici. Il cappone che soffoca per il superfluo grasso è pure infelice. Gentuccia che non siete altro!»

«Egregio signore, voi perdete il controllo di voi stesso!» strillò Abògin. «Per simili parole... si schiaffeggia! Capite?»

Abògin frugò in fretta nella tasca laterale, ne cavò il portafogli e, presi due biglietti di banca, li scagliò sul tavolo.

«Eccovi per la vostra visita!» disse movendo le narici. «Siete pagato!»

«Non permettetevi di offrirmi del denaro!» gridò il dottore, e con la mano buttò i biglietti sul pavimento. «Le offese non si pagano col denaro!»

Abògin e il dottore stavano a faccia a faccia e nella collera continuavano a lanciarsi l'un l'altro delle ingiurie immeritate. Forse mai in vita loro, neppure nel delirio, essi avevano detto tante cose ingiuste, crudeli e assurde. In tutti e due si rivelava aspramente l'egoismo degli infelici. Gli infelici sono egoisti, cattivi, ingiusti, crudeli e meno capaci degli sciocchi di comprendersi reciprocamente. L'infelicità non unisce, ma disunisce gli uomini, e perfino là dove parrebbe che gli uomini dovessero essere legati dalla identità del loro dolore, si commettono molte più ingiustizie e crudeltà che in mezzo a gente relativamente contenta.

«Vogliate farmi ricondurre a casa!» gridò il dottore, soffocando.

Abògin sonò bruscamente. Poiché alla sua chiamata nessuno comparve, egli sonò ancora una volta e irritato lanciò il campanello sul pavimento: esso batté sordamente sul tappeto e diede un suono lamentevole, quasi agonizzante. Comparve un servo.

«Dove vi siete nascosti, che il diavolo vi porti?!» e il padrone si scagliò contro di lui, stringendo i pugni. «Dove eri tu adesso? Va a dire che preparino il calesse per questo signore e per me fa attaccare la carrozza! Aspetta!» gridò, quando il servo si voltò per uscire. «Che domani non rimanga nessun traditore in casa! Tutti fuori! Assumerò gente nuova! Sporcaccioni!»

In attesa delle carrozze, Abògin e il dottore tacevano. Al primo erano già tornate l'espressione di benessere e la fine eleganza. Egli camminava per il salotto scotendo il capo con bel garbo, ed evidentemente meditava qualcosa. La sua ira non si era ancora raffreddata, ma egli si sforzava di far mostra di non accorgersi del suo nemico... Il dottore stava in piedi, tenendosi con una mano all'orlo della tavola e guardando Abògin con quel profondo disprezzo, un po' cinico e odioso, col quale sanno guardare soltanto il dolore e la miseria, quando vedono davanti a sé la sazietà e l'eleganza.

Quando, dopo aver atteso un po', il dottore sedette nel calesse e partí, i suoi occhi continuavano ancora a guardare sprezzantemente. Era buio, molto piú buio di un'ora prima. La mezzaluna rossa era già scomparsa dietro la collina e le nuvole che le facevano guardia si stendevano come macchie scure accanto alle stelle. Una carrozza coi fanali rossi rumoreggiò per la strada e sorpassò il dottore. Era Abògin che andava a protestare, a far sciocchezze...

Per tutta la strada il dottore non pensò né alla moglie né ad Andrèj, ma ad Abògin e alla gente che viveva nella casa da lui lasciata poco prima. I suoi pensieri erano ingiusti e inumanamente crudeli. Egli condannava e Abògin e sua moglie e Pap£c£inskij, e tutti quelli che vivevano nella penombra rosea e odoravano di profumi, e per tutta la strada li odiò e disprezzò fino a sentir dolore. E nella sua mente si formò una ferma convinzione nei riguardi di questa gente.

Passerà del tempo, e passerà anche il dolore di Kirílov, ma questa convinzione, ingiusta e indegna di un cuore umano, non passerà e rimarrà nella mente del dottore fino alla tomba.

**VERO£C£KA**

Ivan Aleksei£c£ Ognëv ricorda come quella sera d'agosto aprì con un tintinnio la porta di vetro e uscì sulla terrazza. Aveva indosso un leggero mantello e un cappello di paglia a larghe falde, quello stesso cappello che ora giace nella polvere sotto il letto, insieme agli stivaloni. In una mano teneva un gran pacco di libri e quaderni, nell'altra un grosso bastone nodoso.

Dietro la porta, ad illuminargli il cammino con una lampada, stava il padrone di casa, Kuznecov, un vecchietto calvo con una lunga barba canuta e una giacchetta di picché, bianca come la neve. Il vecchietto sorrideva amabilmente e annuiva con la testa.

«Addio, vecchio mio!» gli gridò Ognëv.

Kuznecov poggiò la lampada su un tavolinetto e uscì sulla terrazza. Due ombre lunghe e strette fecero un passo giù per gli scalini verso le aiuole di fiori, oscillarono e si poggiarono con la testa ai tronchi dei tigli.

«Addio, e ancora grazie, carissimo!» disse Ivan Aleksei£c£. «Vi ringrazio per la vostra cordialità, per la vostra amorevolezza, per il vostro affetto... Mai, per i secoli dei secoli, dimenticherò la vostra ospitalità. Voi siete buono, e vostra figlia è buona, e tutti qui da voi sono buoni, allegri, cordiali... Persone così eccellenti, che non ho parole!»

Soppraffatto dall'emozione e sotto l'effetto del rosolio appena bevuto, Ognëv parlava con voce melodica da seminarista ed era così commosso che esprimeva i suoi sentimenti non tanto con le parole, quanto col battere gli occhi e muovere le spalle. Kuznecov, anche lui un po' brillo e commosso, si protese verso il giovane e lo baciò.

«Mi ero ormai abituato a voi, come a un bracco!» continuò Ognëv. «Quasi ogni giorno venivo a trovarvi, una decina di volte ho passato la notte qui da voi, e ho bevuto tanto rosolio, che ora mi spavento a ricordarmene. Ma soprattutto vi ringrazio, Gavriil Petrovi£c£, per il vostro appoggio ed aiuto. Senza di voi, avrei dovuto lavorare fino ad ottobre alla mia statistica. E così scriverò nella prefazione: ‹Tengo ad esprimere la mia riconoscenza al Presidente del Consiglio della giunta amministrativa del distretto di N., Kuznecov, per la sua gentile assistenza.› La statistica ha un brillante avvenire! A Vera Gavrilovna i miei più profondi omaggi, e ai datori, ai due giudici istruttori e al vostro segretario riferite che non. dimenticherò mai il ]oro aiuto! E ora, vecchio mio, abbracciamoci e diamoci l'ultimo bacio.»

Sdilinquendosi, Ognëv baciò ancora una volta il vecchio e cominciò a scendere. Arrivato all'ultimo scalino, diede un'occhiata intorno e chiese:

«Ci rivedremo ancora, un giorno?»

«Lo sa Iddio!» rispose il vecchio. «Probabilmente, mai più!»

«Sì, è vero! Voi, non c'è verso di persuadervi a venire a Piter, e io è poco probabile che capiti ancora in questo distretto. Be', addio.»

«Dovreste lasciare qui i libri!» gli gridò dietro Kuznecov. «Che bisogno avete di trascinare un peso simile? Ve li manderò domani con il domestico.»

Ma Ognëv non ascoltava già più e rapidamente si allontanava dalla casa. Nella sua anima, riscaldata dal vino, c'era allegria, tepore, tristezza... Camminava e pensava a come spesso capita, nella vita, di incontrare bravissime persone e come è peccato che di questi incontri non resti poi altro che il ricordo. Succede a volte che all'orizzonte per un istante appaiono le gru, un debole vento porta i ]oro gridi lamentosi e concitati, e dopo un minuto, per quanto tu scruti con avidità l'azzurra lontananza, non vedi più un solo punto, né senti più un solo suono, proprio così, gli uomini coi loro volti e i loro discorsi balenano nella vita e affondano nel nostro passato, senza lasciare che inconsistenti tracce nella memoria. Vivendo dalla primavera nel distretto di N. e frequentando quasi giomalmente i cordiali Kuznecov, Ivan Aleksei£c£ si era abituato, come a parenti, al vecchio, a sua figlia, ai servi ; conosceva ogni angolo della casa, la bella e comoda terrazza, le tortuosità dei viali, il profilo degli alberi sopra la cucina e il bagno; ma appena fosse uscito dal cancelletto tutto quello si sarebbe trasformato in ricordo e avrebbe perso per lui il suo significato reale; sarebbe passato un anno, due, e tutte quelle care immagini si sarebbero offuscate nella coscienza al pari delle invenzioni e dei frutti della fantasia.

«Nella vita non c'è nulla più caro degli uomini!» pensava commosso Ognëv, camminando per il viale verso il cancelletto. «Niente!»

Nel giardino c'era silenzio e tepore. Si sentiva odore di reseda, di tabacco e di eliotropio, che ancora non avevano fatto a tempo ad avvizzire nelle aiole. Gli spazi tra i cespugli e i tronchi degli alberi erano pieni di nebbia, rada, delicata, tutta impregnata della luce lunare e, cosa che a lungo rimase nella memoria di Ognëv, dei ciuffi di nebbia, simili a fantasmi, pian piano, ma in modo percettibile, passavano, uno dietro all'altro, attraverso il viale. La luna stava alta sul giardino e, più in basso, diafane macchie nebulose correvano verso oriente. Tutto il mondo pareva fatto solo di neri profili e di evanescenti fantasmi bianchi, e Ognëv, che forse per la prima volta nella sua vita osservava la nebbia in una sera di luna d'agosto, pensava di non vedere la natura, ma uno scenario, dove inabili pirotecnici, desiderando illuminare il giardino con bianchi bengala, s'erano nascosti tra i cespugli e, insieme alle luci, avevano lanciato in aria anche del fumo bianco.

Quando Ognëv si avvicinò al cancelletto del giardino, dalla bassa stecconata si staccò un'ombra scura e gli venne incontro. «Vera Gavrilovna!» si rallegrò. «Voi qui? Vi ho cercata per tanto tempo, volevo accomiatarmi... Addio, io parto!»

«Così presto? Sono ancora le undici.»

«No, è ora! Ci sono cinque verste da fare a piedi, e poi bisogna ancora fare i bagagli. E domani toccherà alzarsi presto...»

Davanti a Ognëv stava la figlia di Kuznecov, Vera, una ragazza di ventun anni, sempre malinconica, vestita con trascuratezza, interessante. Le ragazze che sognano molto e leggono per giornate intere stando pigramente sdraiate tutto ciò che capita loro sottomano, le ragazze che si annoiano e sono sempre tristi, in generale vestono con trascuratezza. A quelle di loro cui la natura ha donato gusto e istinto del bello questa leggera trascuratezza nel vestire conferisce un fascino particolare. Almeno Ognëv, ricordando in seguito la bella Vera, non poteva figurarsela se non in un'ampia camicetta che si increspava alla vita in profonde pieghe e tuttavia non le toccava il busto; senza il ricciolo che sfuggiva sulla fronte dall'alta acconciatura; senza quello scialletto rosso lavorato a maglia con delle palline pelose agli orli, che la sera, come una bandierina col tempo calmo, pendeva tristemente dalle spalle di Vero£c£ka, e di giorno giaceva, appallottolato, nell'ingresso, accanto a dei cappelli da uomo, oppure nella sala da pranzo, su un baule, dove ci dormiva con disinvoltura il vecchio gatto. Da questo scialletto e dalle pieghe della camicetta spirava una pigrizia libera, un che di casalingo e di bonario. Forse perché Vera gli piaceva, Ognëv sapeva leggere in ogni bottoncino, in ogni piega del suo abito qualche cosa di caloroso, di intimo, di ingenuo, qualcosa di così bello e poetico, che appunto manca nelle donne insincere, prive del senso della bellezza e fredde.

Vero£c£ka era ben fatta, aveva un profilo regolare e bei capelli ricci. Ad Ognëv, che in vita sua aveva visto poche donne, sembrava una bellezza.

«Parto!» diceva, salutandola accanto al cancelletto. «Vogliatemi bene! Grazie di tutto!»

Con quella stessa voce melodiosa da seminarista, con cui aveva conversato col vecchio, sempre battendo gli occhi e muovendo le spalle, si mise a ringraziare Vera per l'ospitalità, le gentilezze e la cordialità.

«In ogni lettera ho scritto di voi a mia madre,» diceva. «Se tutti fossero come voi e il vostro babbino, allora vivere sarebbe una cuccagna. Da voi sono tutti meravigliosi! Gente naturale, cordiale, schietta.»

«Dove andrete, ora?» chiese Vera.

«Prima da mia madre, a Orël, resterò da lei un paio di settimane, e poi a Piter, a lavorare!»

«E dopo?»

«Dopo? Lavorerò tutto l'invemo e in primavera me ne andrò di nuovo in qualche distretto a raccogliere materiale... Vogliatemi bene... Non ci vedremo più. Siate felice, vivete cent'anni.»

Ognëv si chinò e baciò la mano a Vero£c£ka. Poi, in silenziosa agitazione, si ravvoltolò nel mantello; afferrò più comodamente il pacco di libri, tacque per un po' e disse:

«Quanta nebbia si è ammassata!»

«Sì. Non avete dimenticato nulla a casa nostra?»

«Cosa mai? Niente, mi pare...»

Ognëv tacque per qualche secondo, poi si voltò goffamente verso il cancello buio e uscì dal giardino.

«Aspettate, vi accompagnerò fino al nostro bosco,» disse Vera, uscendo dietro di lui.

Si avviarono per la strada. Ora gli alberi non limitavano più lo spazio, e si poteva vedere il cielo e lo sfondo. Come coperta da un velo, tutta la natura si celava dietro un fumo leggero, opaco e trasparente, attraverso il quale la sua bellezza guardava felice; la nebbia, dove era più fitta e più bianca, si posava irregolarmente attorno ai mucchi di fieno e ai cespugli, o vagava a ciuffi per la strada, si stringeva alla terra e sembrava cercasse di non sbarrare lo spazio con la sua presenza. Attraverso il leggero fumo si vedeva tutta la strada fino al bosco, gli scuri fossi ai lati e i piccoli cespugli che erano cresciuti nei fossi e impedivano ai ciuffi di nebbia di andare vagando. A mezza versta dal cancelletto nereggiava la striscia di bosco dei Kuznecov.

«Perché è venuta con me? Ora mi toccherà accompagnarla indietro!» pensò Ognëv, ma, gettata un'occhiata al profilo di Vera, sorrise dolcemente e disse:

«Non viene proprio voglia di partire con un tempo così bello! Una serata così romantica, con la luna, col silenzio, con tutti gli onori! Sapete una cosa, Vera Garilovna? Ho vissuto ventinove anni, ma nella mia vita non c'è stato un solo romanzetto. In tutta la mia vita neanche una storia romantica, e così gli incontri, i viali dei sospiri e i baci, li conosco solo per sentito dire. È una cosa anormale! In città, quanto si sta nella propria stanza, non si avverte questa lacuna, ma qui, all'aria aperta, la si sente forte... Ci si sente quasi offesi!»

«Perché siete così?»

«Non so. Forse perché non ho mai avuto tempo, o forse, semplicemente, non mi è accaduto di incontrare donne tali, da... In generale ho poche conoscenze, e non vado da nessuna parte.»

I giovani camminarono in silenzio per un trecento passi. Ognëv dava occhiate alla testa scoperta di Vero£c£ka e al suo scialletto, e nella sua anima, uno dietro l'altro, risuscitavano i giorni della primavera e dell'estate; era il tempo in cui, lontano dalla sua grigia stanza pietroburghese, godendo delle gentilezze di brave persone, della natura, del lavoro preferito, non faceva a tempo a notare come le aurore si avvicendassero ai tramonti e come uno dietro l'altro, annunciando la fine dell'estate, smettessero di cantare prima l'usignolo, poi la quaglia e un po' dopo il re delle quaglie... Il tempo volava inavvertito, significava che si viveva bene e facilmente. Cominciò a ricordare ad alta voce con quale malavoglia lui, non ricco, non abituato ai movimenti e alla gente, alla fine di aprile fosse andato lì, nel distretto di N., dove si aspettava di trovare noia, solitudine e indifferenza alla statistica, che, a suo avviso, tra tutte le scienze occupava adesso il posto più in vista. Giunto un mattino di aprile nella cittadina distrettuale di N., si era fermato alla locanda del vecchio credente Rjabuchin, dove per due *griven'* al giorno gli davano una stanza luminosa e pulita, a condizione che fumasse solo per strada. Riposatosi e informatosi su chi fosse il presidente della giunta distrettuale, senza indugio si era avviato a piedi da Gavriil Petrovi£c£. Aveva dovuto percorrere quattro verste di splendidi prati e giovani boschetti. Sotto le nubi, inondando l'aria di suoni argentini, vibravano le allodole, e sopra i campi arati e verdeggianti, agitando le ali con garbo e compostezza, volavano i gracchi.

«Signori,» si meravigliava allora Ognëv, «davvero qui si respira sempre un'aria così o questo profumo c'è solo oggi, per il mio arrivo?»

Aspettandosi un'accoglienza fredda e ufficiale, era entrato a casa dei Kuznecov con esitazione, guardando di sotto in su tormentandosi impacciato la barbetta. Il vecchio dapprima aveva aggrottato la fronte, non comprendendo che bisogno avesse quel giovanotto, con le sue statistiche, della giunta amministrativa, ma quando Ognëv gli ebbe diffusamente spiegato che cosa era il materiale statistico e dove si raccoglieva, Gavriil Petrovi£c£ si era animato, si era messo a sorridere e con curiosità infantile si era messo a guardare i suoi quaderni... La sera di quello stesso giorno, Ivan Aleksei£c£ già era a cena dal Kuznecov, il forte liquore l'aveva reso brillo in poco tempo, e, guardando i visi tranquilli e i movimenti pigri dei suoi nuovi conoscenti, sentiva in tutto il corpo una pigrizia dolce e sonnacchiosa, che metteva voglia di dormire, di stiracchiarsi, di sorridere. E i nuovi conoscenti lo guardavano con aria benevola e gli chiedevano se suo padre e sua madre erano vivi, quanto guadagnava al mese, se andava spesso a teatro...

Ognëv ricordò le sue corse per i comuni rurali, i pic-nic, le volte che era andato a pescare, la gita in comitiva al monastero femminile dell'igumenia Marfa, che aveva dato a ogni ospite un borsellino di perline, rammentò le accalorate, interminabili discussioni squisitamente russe, quando i disputanti, spruzzando saliva e battendo i pugni sul tavolo, non si capiscono e si interrompono a vicenda, senza accorgersene essi stessi, si contraddicono ad ogni frase, non fanno altro che cambiar tema, e dopo aver discusso per due o tre ore, si mettono a ridere: «Lo sa il diavolo perché ci siamo messi a discutere! Abbiamo cominciato con la salute e abbiamo finito con l'eterno riposo!»

«E vi ricordate, come io, voi e il dottore andammo a cavallo a £S£estovo?,» diceva Ivan Aleksei£c£ a Vera, mentre si avvicinavano al bosco. «Incontrammo anche uno scemo. Io gli detti una moneta da cinque copeke, e lui per tre volte si segnò e gettò quella mia moneta nella segale. Signore, quante impressioni porto con me, che, se fosse possibile raccoglierle in una massa compatta, se ne otterrebbe un bel lingotto d'oro. Non capisco, perché queste persone intelligenti e sensibili si accalcano nelle capitali e non vengono a stare qui? Forse che sul Nevskij e nelle grandi case umide c'è più sincerità e verità che qui? Davvero, le mie stanze ammobiliate, piene zeppe da cima a fondo di artisti, di persone colte e di giornalisti, mi sono sempre parse un pregiudizio.»

A venti passi dal bosco attraversava la strada un piccolo e stretto ponte, con delle colonnine agli angoli, che sempre, durante le passeggiate serali, segnava per i Kuznecov e i loro ospiti una breve sosta. Da lì, chi lo voleva poteva risvegliare l'eco del bosco, e si vedeva la strada sparire in un'oscura callaia.

«Be', ecco anche il ponticello!» disse Ognëv. «Qui dovete tornare indietro...»

Vera si fermò e riprese fiato. «Sediamoci un poco,» disse lei, sedendosi su una delle colonnine. «Prima di una partenza, quando ci si saluta, di solito tutti si siedono.»

Ognëv si accomodò accanto a lei sul suo pacco di libri e continuò a parlare. Lei aveva il respiro affannoso per la camminata e non guardava Ivan Andrei£c£, ma chissà dove, da una parte, cosicché lui non poteva vederle il viso. «

E magari, tra una decina d'anni, un bel giorno ci incontreremo,» diceva lui. «Come saremo allora? Voi sarete una rispettabile madre di famiglia, e io l'autore di un qualche volume di statistica, non necessario a nessuno, grosso come quarantamila volumi tutti insieme. Ci incontreremo e ricorderemo il passato... Adesso noi avvertiamo il presente, esso ci riempie di sé e ci turba, ma allora, quando ci incontreremo, non ricorderemo né il giorno, né il mese e neppure l'anno dell'ultima volta che ci siamo visti su questo ponte. Voi, magari, sarete cambiata. Ditemi, sarete cambiata?»

Vera sussultò e voltò il viso verso di lui.

«Cosa?» chiese.

«Vi chiedevo....»

«Scusate, non ho sentito ciò che avete detto.»

Solo ora Ognëv notò in Vera un mutamento. Era pallida, ansava e il tremore del suo respiro si trasmetteva anche alle mani, alle labbra, alla testa, e dalla pettinatura non le sfuggiva un solo ricciolo, come sempre, ma due... Era chiaro che evitava di guardarlo diritto negli occhi e, tentando di camuffare l'agitazione, ora si accomodava il colletto, che pareva segarle il collo, ora spostava lo scialletto rosso da una spalla all'altra...

«Mi pare che abbiate freddo,» disse Ognëv. «Starsene nella nebbia non fa tanto bene. Lasciate che vi accompagni *nach-Haus*.»

Vera taceva.

«Che avete?» sorrise Ivan Aleksei£c£. «Tacete e non rispondete alle domande. Non vi sentite bene, o siete irritata? Eh?»

Vera si serrò forte il palmo della mano sulla guancia rivolta verso Ognëv, ma subito la tirò via bruscamente.

«Situazione spaventosa...» balbettò con un'espressione di vivo dolore sul volto, «spaventosa!»

«Perché spaventosa?» chiese Ognëv, stringendo le spalle e senza nascondere il suo stupore. «Di cosa si tratta?» Continuando a respirare affannosamente e sussultando con le spalle, Vera gli voltò la schiena, per mezzo minuto guardò il cielo e disse:

«Ho bisogno di parlare un po' con voi, Ivan Aleksei£c£...»

«Ascolto.»

«A voi, forse, sembrerà strano... vi stupirete, ma per me è lo stesso.»

Ognëv si strinse ancora una volta nelle spalle e si dispose ad ascoltare.

«Ecco...» cominciò Vero£c£ka, chinando la testa e stuzzicando con le dita una pallina dello sciallino. «Vedete, ecco cosa vi... volevo dire... A voi sembrerà strano e... stupido, ma io... non ne posso più.»

Il discorso di Vera si trasformò in un indistinto mormorio e all'improvviso fu mozzato dal pianto. La ragazza si coprì il viso con lo scialletto, si piegò ancora di più e si mise a piangere amaramente. Ivan Aleksei£c£ tossicchiò confuso e, stupito, non sapendo che dire né che fare, guardò disperatamente intorno a sé. Non era abituato al pianto e alle lacrime, ed egli stesso si sentì pungere gli occhi.

«Su, ancora!» borbottò confuso. «Vera Gavrilovna, che significa tutto questo? Colombella, voi... voi siete malata? Oppure qualcuno vi ha offesa? Dite, forse... io, chissà, potrei aiutarvi...»

Quando lui, tentando di consolarla, si permise di staccarle timidamente le mani dal viso, lei sorrise tra le lacrime e disse:

«Io... io vi amo!»

Queste parole, semplici e abituali, furono dette con semplice linguaggio umano, ma Ognëv, fortemente turbato, si voltò dall'altra parte, si alzò e subito dopo il turbamento, provò paura.

La tristezza, il tepore e lo stato d'animo sentimentale, ispiratigli dagli addii, dal liquore, sparvero di colpo, lasciando il posto a un acuto e spiacevole senso di disagio. Come se qualcosa gli avesse sconvolto l'anima, guardò di sbieco Vera: rivelandogli il proprio amore, s'era spogliata dell'inaccessibilità, che tanto abbellisce la donna, e adesso lei gli apparve come più bassa di statura, più semplice, più opaca.

«Ma cos'è questo?» si spaventò tra sé e sé. «Ma, ecco, io... l'amo, o no? Ecco il problema!»

E lei, ora che la cosa più importante e penosa era stata detta, respirava ormai con più facilità e libertà. Anche lei si alzò e, guardando diritto in viso Ivan Aleksei£c£, si mise a parlare in fretta, irrefrenabilmente, con calore.

Come un uomo colto da un improvviso spavento non riesce più a ricordare l'ordine in cui si sono avvicendati i suoni della catastrofe che lo ha sbalordito, così anche Ognëv non ricorda le parole e le frasi di Vera. Nella sua memoria son rimasti solo il contenuto del suo discorso, lei stessa e le sensazioni in lui prodotte da quel discorso. Ricorda una voce come strozzata, un tantino rauca per l'agitazione, una musica inconsueta e l'intonazione appassionata. Piangendo, ridendo, con piccole lacrime luccicanti sulle ciglia, lei gli diceva che, fin dal primo giorno della loro conoscenza, lui l'aveva colpita per la sua originalità, per l'ingegno, per gli occhi buoni e intelligenti, per i compiti e scopi che si prefiggeva nella vita; che lei aveva cominciato ad amarlo con passione, pazzamente e profondamente, che quando le succedeva, d'estate, di entrare in casa dal giardino e vedere nell'ingresso il suo mantello, o di sentire da lontano la sua voce, si sentiva il cuore inondato da un senso di freschezza, da un presentimento di felicità; le sue battute, anche le più prive di senso, la facevano ridere; in ogni cifra dei suoi quaderni vedeva qualche cosa di insolitamente sensato e grandioso; il suo bastone nodoso le sembrava più bello degli altri.

E il bosco, e i ciuffi di nebbia, e i neri fossati ai lati della strada pareva si fossero zittiti, ascoltandola, ma nell'animo di Ognëv accadeva qualche cosa di non bello, di strano... Dichiarandogli il suo amore, Vera era incantevole, parlava bene e con passione ma lui non provava il piacere, la gioia di vivere che avrebbe desiderato, ma solo una sensazione di pena per Vera, e poi dolore e rincrescimento che una brava persona soffrisse per colpa sua. Solo Dio sa se in lui avesse preso a parlare la logica libresca, o se si fosse manifestata l'invincibile abitudine all'obiettività, che così spesso impedisce agli uomini di vivere, certo è che gli entusiasmi e le sofferenze di Vera gli parevano sdolcinati, poco seri, ma nello stesso tempo il sentimento insorgeva dentro di lui e sussurrava che tutto ciò che stava vedendo e sentendo in quel momento, era, dal punto di vista della natura e della felicità personale, più serio di ogni statistica, di ogni libro, di ogni verità... E si irritava con se stesso e si autoaccusava, anche se non riusciva a capire in cosa stesse esattamente la sua colpa.

Per colmo di goffaggine, non sapeva proprio che cosa dovesse dire, ma parlare era necessario. Dire direttamente «io non vi amo» non era nelle sue forze, e dire «sì» non poteva, giacché, per quanto frugasse, non riusciva a trovare nella propria anima la benché minima scintilla...

Taceva, e Vera intanto diceva che per lei non c'era felicità più grande che vederlo, seguirlo, anche subito, dove avesse voluto lui, essere sua moglie, aiutarlo nel lavoro, che se lui l'avesse lasciata, sarebbe morta di angoscia...

«Non posso restare qui!» disse lei, torcendosi le mani. «Mi sono venute a noia le case, e questo bosco, e l'aria. Non sopporto questa quiete continua, questa vita senza scopo, non sopporto i nostri amici incolori e scialbi, tutti uguali come gocce d'acqua. Sono cordiali e bonari perché sono sazi, perché non soffrono, non lottano... E io voglio andare appunto nelle grandi e umide case dove la gente soffre, inasprita dal lavoro e dal bisogno.»

Anche questo sembrava a Ognëv sdolcinato e poco serio. Quando Vera finì, egli non sapeva ancora che cosa dire, ma non poteva continuare a tacere e borbottò:

«Io, Vera Gavrilovna, vi sono molto riconoscente, benché senta di non avere in alcun modo meritato... da parte vostra... un tale sentimento. In secondo luogo, da uomo onesto, io devo dire che... la felicità si basa sull'equilibrio, cioè quando entrambe le parti... amano nello stesso modo...»

Ma subito Ognëv si vergognò del suo borbottio e tacque. Sentiva che in quel momento aveva un'espressione stupida, colpevole, volgare, che il suo viso era teso, contratto... Vera, probabilmente, seppe leggere su quel viso la verità, perché divenne improvvisamente seria, impallidì e chinò la testa.

«Scusatemi,» borbottò Ognëv, non sopportando il silenzio. «Vi stimo tanto che... mi fa male!»

Vera si girò bruscamente e si avviò rapidamente indietro, verso la casa. Ognëv la seguì.

«No, non è necessario!» disse Vera, agitando la mano verso di lui... «Non venite, andrò da sola...»

«No, comunque sia... non posso non accompagnarvi...» Qualunque cosa Ognëv dicesse, tutto, fino all'ultima parola, gli pareva detestabile e volgare. Il senso di colpa cresceva in lui ad ogni passo. Si irritava, stringeva i pugni e malediceva la propria freddezza, l'incapacità di comportarsi con le donne. Cercando di eccitarsi, guardava il bel corpo di Vero£c£ka, la sua treccia e le orme che i suoi piedini lasciavano sulla strada polverosa, ricordava le sue parole e le lacrime, ma tutto questo riusciva solo a intenerire, e non a eccitare il suo animo.

«Ah, ma non si può amare per forza!» tentava di convincersi e nello stesso tempo pensava: «Ma quando non amerò per forza? Sono ormai sulla trentina! Meglio di Vera non ho mai incontrato nessuna donna e mai ne incontrerò... Oh vecchiaia da cani! Vecchiaia a 30 anni!»

Vera camminava davanti a lui sempre più veloce, senza voltarsi e tenendo china la testa. Gli pareva che per il dolore si fosse assottigliata, ristretta nelle spalle...

«Immagino quello che sta succedendo nella sua anima!» pensava, guardandole le spalle. «Credo che sia così piena di vergogna, così addolorata, da aver voglia di morire! Signore, quanta vita, quanta poesia c'è in tutto questo, anche una pietra si commuoverebbe, e io... io sono stupido e ridicolo!»

Al cancelletto Vera lo guardò di sfuggita e, curvatasi, avvolgendosi nello scialletto, si avviò rapida per il viale.

Ivan Aleksei£c£ rimase solo. Tornando indietro verso il bosco, camminava lentamente, si fermava in continuazione e si voltava a guardare il cancelletto, con una tale espressione in tutta la figura, come se non credesse a se stesso. Cercava con gli occhi per la strada le orme dei piedi di Vero£c£ka e non si capacitava che la ragazza che tanto gli piaceva gli avesse appena rivelato di amarlo e che lui l'avesse «rifiutata» così goffamente e rozzamente! Per la prima volta in vita sua gli toccava convincersi, per averlo provato, di quanto poco l'uomo dipenda dalla propria buona volontà, e sperimentare su se stesso la condizione di un uomo per bene e di cuore, che causa al suo prossimo sofferenze gravi e immeritate contro la propria volontà.

Gli doleva la coscienza, e, quando Vera fu scomparsa, cominciò a provare la sensazione di aver perduto qualcosa di molto caro, intimo, che non avrebbe più trovato. Sentiva che con Vera gli era sfuggita una parte della sua giovinezza, e che i momenti che aveva vissuto così inutilmente non si sarebbero più ripetuti.

Arrivato al ponticello, si fermò e si fece pensieroso. Voleva trovare le cause della sua strana freddezza. Che esse fossero non già fuori, ma dentro di lui, gli era chiaro. Si confessava sinceramente che non era, la sua, la freddezza raziocinante di cui così spesso si vantano le persone intelligenti, non era la freddezza dello sciocco egoista, ma semplicemente una debolezza dell'anima, una incapacità di percepire profondamente la bellezza, una sorta di vecchiaia precoce, causata dall'educazione, dalla lotta disordinata per il pezzo di pane, dalla vita da scapolo in una stanza d'albergo.

Dal ponticello, lentamente, come controvoglia, si avviò verso il bosco. E lì, dove sulle nere, fitte tenebre qua e là si delineavano come nitide macchie sprazzi di luce lunare, dove non percepiva altro che 1 propri pensieri, provò un appassionato desiderio di recuperare quanto aveva perduto.

Ivan Aleksei£c£ ricorda che tornò di nuovo indietro. Eccìtandosi coi ricordi, disegnandosi Vera a viva forza nell'immaginazione, andava a passi veloci verso il giardino. Per strada e nel giardino non c'era più nebbia, e una luce limpida, come lavata, guardava dal cielo, solo l'oriente si annebbiava e si annuvolava... Ognëv ricorda i suoi passi cauti e le finestre buie, l'odore intenso dell'eliotropo e della reseda. Il noto Karo, scodinzolando amichevolmente, gli si avvicinò e gli annusò la mano... Fu quello l'unico essere vivente che lo vide fare per due volte il giro della casa, fermarsi un po' accanto alla finestra buia di Vera e, fatto un cenno come di rinuncia, uscire dal giardino con un profondo sospiro.

Un'ora dopo era già in città e, stanco, disfatto, appoggiandosi col tronco e col viso in fiamme al portone della locanda, bussava con la maniglia. Da qualche parte, nella piccola città, abbaiava un cane assonnato, e, come in risposta ai colpi sul portone, vicino alla chiesa risuonarono dei colpi su una lastra di lamiera...

«Te ne vai a spasso di notte...» brontolava il vecchio credente, il padrone, con indosso una lunga camicia quasi da donna, aprendogli il portone. «Invece di andare a spasso, sarebbe meglio pregare Iddio.»

Entrato nella sua stanza, Ivan Aleksei£c£ si abbandonò sul letto e a lungo, a lungo guardò il fuoco, poi scrollò la testa e si mise a fare i bagagli...

**TIFO**

Sul treno postale che andava da Pietroburgo a Mosca, in uno scompartimento per fumatori, viaggiava il giovane tenente Klimov. Di fronte a lui era seduto un uomo anziano dalla faccia rasata da capitano di nave mercantile, secondo tutte le apparenze un agiato finlandese o svedese, che per tutto il tempo del viaggio aveva succhiato la pipa e discorso sempre dello stesso argomento:

«Ah, voi siete ufficiale! Anche mio fratello é ufficiale, solo che lui è in marina... Lui è in marina e presta servizio a Kron£s£tadt. Per quale ragione andate a Mosca?»

«Presto servizio là.»

«Ah! Avete famiglia?»

«No, vivo con uno zio e mia sorella.»

«Anche mio fratello è ufficiale, di marina, ma lui ha famiglia. Ha moglie e tre bambini. Ah!»

Il finlandese si meravigliava di chissà che, faceva larghi sorrisi da idiota quando esclamava «ah!» e soffiava in continuazione dentro la sua pipa puzzolente. Klimov, che non si sentiva bene e faceva fatica a rispondere alle domande lo odiava con tutta l'anima. Fantasticava che sarebbe stato bello strappargli di mano quella pipa sibilante e scaraventarla sotto il sedile, e cacciar via in un altro vagone lo stesso finlandese.

«Gente odiosa, questi finlandesi e... greci,» pensava. «Proprio superflui, e non servono a niente, popolo schifoso! Occupano soltanto del posto sulla faccia della terra. A che servono?» E il pensiero dei finlandesi e dei greci produceva in tutto il suo corpo una sensazione simile alla nausea. Per contrasto avrebbe voluto pensare ai francesi e agli italiani, ma il ricordo di questi popoli suscitava in lui, chissà perché, solo immagini dei suonatori di organino, di donne nude e di certe oleografie che erano appese sopra il cassettone a casa della zia. L'ufficiale si sentiva in uno stato anormale in ogni senso. Braccia e gambe sembravano non riuscissero a trovar posto sul sedile, benché esso fosse tutto a sua disposizione, aveva la bocca arida e appiccicosa, una nebbia pesante nella testa; i suoi pensieri parevano vagare non solo nella mente, ma anche al di fuori del cranio, tra i sedili e le persone, avvolti nelle tenebre della notte. Attraverso la confusione della sua testa, come attraverso il sonno, gli giungevano alle orecchie il borbottio della voce, lo sferragliare delle ruote, lo sbattere delle porte. Udiva con più frequenza del solito i campanelli, i fischi del capotreno, il brusio della gente che correva di qua e di là sul marciapiede della stazione. Il tempo volava inavvertito, e perciò sembrava che il treno si fermasse ogni minuto a una stazione, e in continuazione da fuori giungevano voci metalliche:

«È pronta la posta?»

«Pronta!»

Sembrava che il fuochista entrasse troppo spesso per dare un'occhiata al termometro, che il rumore di un treno che veniva in senso opposto e il frastuono delle ruote su un ponte si udissero senza interruzione. Il rumore, i fischi, il finlandese, il fumo del tabacco, tutto ciò, mischiandosi a gesti minacciosi e al vacillare di immagini nebulose, delle quali un uomo sano non può ricordare forma e carattere, opprimeva Klimov come un incubo insopportabile. In preda a una terribile angoscia, sollevava la testa pesante, gettava occhiate a un fanale nei cui raggi turbinavano ombre e macchie confuse, avrebbe voluto chiedere dell'acqua, ma la lingua inaridita si muoveva appena, e riusciva a stento a raccogliere le forze per rispondere alle domande del finlandese. Cercava di allungarsi più comodamente e di addormentarsi ma non gli riusciva; il finlandese prese sonno più volte, ma poi si svegliava, accendeva la pipa, si rivolgeva a lui con i suoi «ah!», e di nuovo si riaddormentava; le gambe del tenente continuavano a non trovar posto sul sedile e le immagini minacciose gli stavano sempre davanti agli occhi.

Alla stazione di Spirovo scese dal treno per bere un po' d'acqua. Vide delle persone, sedute ai tavoli, che mangiavano qualcosa in gran fretta.

«Ma come possono mangiare!» pensava, sforzandosi di non annusare l'aria che sapeva di carne arrostita e di non guardare le bocche che masticavano; l'una e l'altra cosa gli sembravano ripugnanti fino alla nausea.

Una bella signora discorreva ad alta voce con un militare in berretto rosso e, sorridendo, metteva in mostra dei magnifici denti bianchi; quel sorriso, i denti e la stessa donna produssero in Klimov un'impressione altrettanto ripugnante del prosciutto e delle cotolette arrosto. Non riusciva a capire come a quel militare dal berretto rosso non facesse senso star lì seduto accanto a lei, come riuscisse a guardare il suo volto sano e sorridente. Quando, dopo aver bevuto l'acqua, ritornò nel vagone, il finlandese era seduto e fumava. La sua pipa sibilava e gemeva come una galoscia bucata quando il tempo è piovoso.

«Ah!» si stupì. «Che stazione è questa?»

«Non lo so,» rispose Klimov coricandosi e chiudendo la bocca per non respirare l'acre fumo del tabacco.

«E quando saremo a Tver'?» «Non lo so. Scusate, io... io non ce la faccio a parlare. Sono malato, oggi ho preso un colpo d'aria.»

Il finlandese batté la pipa sul telaio della finestra e si mise a parlare del fratello ufficiale di marina. Klimov ormai non l'ascoltava più e pensava con angosciosa nostalgia al suo morbido, comodo letto, alla caraffa con l'acqua fresca, alla sorella Katja, che sapeva metterlo a letto con tanta dolcezza, tranquillizzarlo e porgergli l'acqua. Si mise perfino a sorridere quando nella fantasia gli balenò la figura dell'attendente Pavel mentre sfilava al padrone i pesanti e aderenti stivali e metteva l'acqua sul tavolino. Gli sembrava che sarebbe bastato coricarsi nel suo letto e bere dell'acqua, perché l'incubo svanisse, cedendo il posto a un sonno profondo, sano.

«È pronta la posta?» giunse da lontano una voce sorda.

«Pronta!» rispose una voce di basso quasi accanto al finestrino.

Era già la seconda o terza stazione dopo Spirovo.

Il tempo volava rapido, a sbalzi, e sembrava che campanelle, fischi e fermate non dovessero mai finire. Klimov, disperato, sprofondò il viso in un angolo del sedile, si prese la testa fra le mani e di nuovo si mise a pensare alla sorella Katja, all'attendente Pavel, ma la sorella e l'attendente si mescolarono alle immagini nebulose, si misero a roteare e scomparvero. Il suo respiro ardente, rimbalzando sullo schienale del sedile, gli bruciava la faccia, non riusciva a trovare una posizione comoda per le gambe, lo spiffero del finestrino gli soffiava sul dorso ma, per quanto fosse tormentoso, ormai non voleva cambiare posizione. Una pesante, terribile pigrizia si era gradatamente impadronita di lui e gli incateneva le membra.

Quando si decise a sollevare la testa, lo scompartimento era già illuminato. I viaggiatori avevano indossato le pellicce e si muovevano. Il treno si fermò. I portabagagli, coi grembiuli bianchi e le placche metalliche sul petto, si affacendavano attorno ai viaggiatori, prendendo le loro valige. Klimov indossò il cappotto, scese dal treno meccanicamente, dietro agli altri, e gli sembrava di non essere lui a camminare, ma qualcun altro al suo posto, un estraneo, e sentiva che insieme con lui scendevano dal treno la sua febbre, la sete e anche quelle immagini minacciose che non l'avevano lasciato dormire tutta la notte. Meccanicamente ritirò il bagaglio e prese una vettura. Il vetturino gli chiese un rublo e un quarto per portarlo fino alla Povarskaja, ma lui non mercanteggiò e senza discutere montò docilmente sulla slitta. Capiva ancora la differenza tra i numeri, ma il denaro non aveva più, per lui, alcun valore.

A casa Klimov fu accolto dallo zio e dalla sorella Katja, una ragazza di diciott'anni. Mentre lo salutava, Katja aveva tra le mani un quaderno e una matita e così lui ricordò che si stava preparando per l'esame di insegnante. Senza rispondere alle domande e ai saluti, ma solo ansimando per il gran caldo, fece il giro di tutte le stanze, senza scopo alcuno, e, arrivato al proprio letto, crollò sul cuscino. Il finlandese, il berretto rosso, la signora dai denti bianchi, l'odore di carne arrosto, le macchie vacillanti occupavano intieramente la sua mente; non sapeva più dove si trovava e non udiva le voci inquiete intorno a lui. Quando riprese conoscenza, si ritrovò nel suo letto, spogliato, vide la caraffa con l'acqua e Pavel, ma non per questo si sentì più fresco, né più leggero, né più comodo. Gambe e braccia, come prima, non trovavano posto, la lingua gli si appiccicava al palato e continuava a udire il gemito della pipa del finlandese. Vicino al letto si affcendava un medico dalla barba nera, urtando Pavel con le larghe spalle.

«Non è niente, non è niente, giovanotto!» borbottava.

«Benissimo, benissimo... Casì, casì...!»

Il dottore chiamava Klimov giovanotto, invece di così diceva «casì», invece di sì, «sé».

«Sé, sé, sé...» disse. «Casì, casì... benissimo, giovanotto... non bisogna perdersi d'animo!»

Il rapido, noncurante modo di parlare del dottore, la sua faccia piena, e quel suo condiscendente «giovanotto», irritarono Klimov.

«Perché mi chiamate giovanotto?» si lamentò. «Cos'è questa familiarità? Al diavolo!» E si spaventò della propria voce. Una voce così secca, debole e cantante che era impossibile riconoscerla.

«Benissimo, benissimo,» riprese a borbottare il dottore senza prendersela minimamente. «Non c'è da preoccuparsi... sé, sé, sé...»

E il tempo, a casa, passava con tanta straordinaria rapidità come sul treno... La luce del giorno nella camera da letto si avvicendava continuamente all'oscurità notturna! Sembrava che il dottore non si allontanasse mai dal letto e che, ogni momento, si sentisse il suo «sé, sé, sé». Attraverso la camera da letto si stendeva una fila interminabile di volti. C'erano Pavel, il finlandese, il capitano in seconda Jaro£s£evi£c£, il caporal maggiore Maksimenko, il soldato dal berretto rosso, la signora dai denti bianchi, il dottore. Tutti quanti parlavano, agitavano le braccia, fumavano e mangiavano. Una volta, alla luce del giorno, Klimov vide addirittura Aleksandr, il parroco del suo reggimento, che con la stola indosso e il messale in mano stava dritto davanti al letto e mormorava qualche cosa, con un'espressione così seria, come Klimov non aveva mai visto prima sul suo volto. Il tenente ricordò che padre Aleksandr era solito chiamare amichevolmente tutti gli ufficiali cattolici «*ljachi*» e, desiderando farlo ridere, gridò:

«Padre, il *ljach* Jaro£s£evi£c£ ne ha detta una delle sue!»

Ma padre Aleksandr, persona facile al riso e allegra, non si mise a ridere, anzi diventò ancora più serio e fece il segno di croce su Klimov. Durante la notte uscivano ed entravano silenziosamente dalla camera, una alla volta, due ombre. Erano lo zio e la sorella. L'ombra della sorella si inginocchiava e pregava: si chinava davanti all'immagine e anche la sua ombra sul muro si chinava, così che erano due ombre a pregare Dio. L'aria odorava sempre di carne arrosto e del fumo della pipa del finlandese, ma Klimov, una volta, avvertì un profumo penetrante d'incenso. Preso dalla nausea, si mise a gridare:

«L'incenso! Portate via l'incenso!»

Non ci fu risposta. Si sentiva soltanto da chissà dove, un canto sommesso di preti e il trapestio di qualcuno che correva per le scale.

Quando Klimov si riebbe dal suo torpore, nella camera non c'era nessuno. Il sole mattutino entrava dalla finestra attraverso la tenda abbassata e un raggio tremante, tenue e sottile come una lama, giocava sulla caraffa. Si udiva uno strepito di ruote, dunque non c'era più neve nella strada. Il tenente guardò il raggio di sole, i mobili a lui familiari, la porta, e per prima cosa scoppiò a ridere. Il petto e il ventre gli tremarono tutti per quella risata dolce, felice e solleticante. Tutto il suo essere, dalla testa ai piedi, fu invaso da una sensazione di infinita felicità e di gioia raggiante, come quella che probabilmente aveva provato il primo uomo quando fu creato e per la prima volta vide l'universo. Klimov provò un desiderio ardente di movimento, di uomini, di voci. Il suo corpo giaceva immobile, si muovevano solo le mani, ma lui se ne accorgeva appena e concentrava tutta la sua attenzione sugli oggetti. Gioiva del suo respiro, del suo riso, si rallegrava dell'esistenza della caraffa, del soffitto, del raggio di sole, del cordoncino della tenda. Il mondo di Dio, anche in un cantuccio piccolo come la camera da letto, gli sembrava bellissimo, variato, vasto. Quando comparve il dottore, il tenente pensò che la medicina è proprio una gran cosa, che il dottore era caro e simpatico e che, in generale, tutti gli uomini sono buoni e interessanti.

«Sé, sé, sé...» prese a dire il dottore. «Benissimo, benissimo... Ormai siamo guariti... casì, casì...»

Il tenente ascoltava e rideva allegramente. Si ricordò del finlandese, della signora dai denti bianchi, del prosciutto e gli venne voglia di fumare e di mangiare.

«Dottore,» disse, «fatemi dare una crostina di pane di segale con del sale e delle sardine.»

Il dottore disse di no, Pavel non obbedì all'ordine e non andò a prendere il pane. Il tenente non resse e scoppiò a piangere come un bambino capriccioso.

«Bamboccio!» disse il dottore con una risata. «Mamma, cantagli la ninna nanna, a-ah!»

Anche Klimov si mise a ridere e, uscito il dottore, si addormentò pesantemente. Si svegliò con quella stessa gioia e con una sensazione di felicità.

Accanto al letto era seduta la zia.

«Ah, zia!» si rallegrò, «che cosa ho avuto?»

«Tifo esantematico.»

«Ecco cos'era. Ma ora sto bene, molto bene. Dov'è Katja?»

«Non è in casa. Probabilmente è andata da qualche parte dopo l'esame.»

Detto questo, la vecchia si chinò sulla calza; le tremarono le labbra, voltò le spalle e improvvisamente scoppiò in singhiozzi. Nella sua disperazione, dimenticato il divieto del dottore, disse:

«Ah, Katja, Katja! Non c'è più il nostro angelo! Non c'è più!»

Lasciò cadere la calza e si curvò a prenderla, e in quel momento la cuffia le scivolò dalla testa. Dato uno sguardo alla sua testa canuta e non capendo nulla, Klimov si spaventò per Katja e chiese:

«Ma dov'è, zia?»

La vecchia, che si era già dimenticata di Klimov e ricordava solo il proprio dolore, disse:

«Si è presa il tifo da te e... è morta; l'abbiamo seppellita due giorni fa.»

Klimov prese coscienza di questa terribile, inattesa notizia, ma, per quanto forte e terribile, essa non poté vincere la gioia animale di cui era colmo il tenente convalescente. Piangeva, rideva e presto cominciò a imprecare perché non gli davano da mangiare.

Solo una settimana dopo, quando, in veste da camera, appoggiandosi a Pavel, si avvicinò alla finestra, guardò il nuvoloso cielo primaverile e sentì il fastidioso strepito delle vecchie rotaie che passavano davanti alla casa, il suo cuore si strinse dal dolore; scoppiò a piangere e appoggiò la fronte alla finestra.

«Come sono disgraziato!» mormorò. «Dio, come sono disgraziato!»

E la gioia cedette il posto alla noia di sempre e alla coscienza dell'irrevocabile perdita.

**VOLODJA**

Una domenica d'estate, verso le cinque di sera, Volòdja, un adolescente di diciassette anni, sgradevole di aspetto, malaticcio e timido, stava seduto sotto la pergola della villa degli £S£umìchin, e s'annoiava. I suoi pensieri poco lieti si svolgevano in tre direzioni: primo, l'indomani lunedì doveva presentarsi a un esame di matematica: sapeva che se non fosse riuscito a risolvere il problema nella prova scritta lo avrebbero escluso dalla prova orale, e già ripeteva la sesta classe e la sua media in algebra era di 23/4 ; secondo, il soggiorno presso gli £S£umìchin, ricchi borghesi con pretese aristocratiche, era sempre penoso per il suo amor proprio. Gli sembrava che la signora £S£umìchin e le sue nipoti trattassero lui e sua madre da parenti poveri e da scrocconi, nè avessero alcuna stima per sua madre, persino ne ridessero. Un giorno aveva involontariamente sorpreso sulla terrazza una conversazione fra la signora £S£umìchin e la cugina Anna Fedòrovna: la signora £S£umìchin diceva che sua madre cercava di ringiovanirsi col belletto, le rimproverava di non pagare i debiti di gioco, e di ostentare una preferenza speciale per le scarpe e le sigarette degli altri. Ogni giorno Volòdja supplicava la madre di non andare dagli £S£umìchin: le descriveva quanto fosse umiliante per lei trovarsi in mezzo a quelle persone, si sforzava di spiegarle queste cose, finiva addirittura.per dirle delle parole villane; senonchè, superficiale, leggera, e viziata dalla vita facile, tanto che aveva già dilapidato due patrimoni, il proprio e quello del marito, sempre irresistibilmente attirata dall'alta società, essa non lo comprendeva affatto, e per amore o per forza Volòdja era costretto, una o due volte la settimana, ad accompagnarla in quella casa di campagna ch'egli detestava.

Infine, e quest'era la terza direzione dei suoi pensieri, il nostro adolescente non riusciva a liberarsi di un sentimento strano e conturbante, affatto nuovo per lui. Aveva l'impressione di essere innamorato di Anna Fedòrovna, cugina della signora £S£umìchin, da cui si trovava in villeggiatura. Era una piccola donna di una trentina d'anni, sempre in movimento, volubile e ridanciana, piena di salute, robusta, rosea, tozza di spalle, con un mento grasso e arrotondato e un sorriso che le correva di continuo sulle labbra sottili. Non era nè giovane nè bella, Volòdja lo sapeva perfettamente; ma chissà come, non poteva fare a meno di pensare a lei e non poteva staccare lo sguardo da lei quando, giocando a *croquet*, scrollava le spalle tozze e faceva tremare il suo dorso liscio, o quando, dopo aver molto riso o aver corso per le scale, si abbandonava in una poltrona, e socchiudendo gli occhi respirava con affanno, come se si sentisse stringere al petto o soffocare. Essa era sposata: il marito, un architetto illustre, veniva in campagna una volta la settimana, e dopo avere consacrato la maggior parte del suo tempo al sonno, se ne ritornava soddisfatto e pacifico in città. Lo strano sentimento di Volòdja aveva come primo sintomo un'antipatia irragionevole per l'architetto ; si rallegrava, ogni volta che egli ripartiva per la città.

Adesso, seduto sotto la pergola e col pensiero rivolto all'esame di domani, e a *maman* di cui tutti ridevano, provava un vivo desiderio della presenza di Njùta (diminutivo che gli.£S£umìchin davano ad Anna Fedòrovna) e di udire il suo riso e il fruscio delle sue vesti... Questo desiderio non somigliava in nulla all'amore puro e pudico che conosceva dai romanzi, e del quale sognava ogni sera prima di addormentarsi. Era una sensazione torbida, strana, incomprensibile, che gli faceva vergogna e paura; e che sentiva come qualche cosa di brutto e di impuro, che gli era penoso confessare a se stesso.

«Questo non è amore,» si diceva; «non ci si va a innamorare di una donna di trent'anni, per giunta sposata... Non è altro che un piccolo capriccio amoroso...»

Pensando a questo capriccio si ricordava della sua timidezza invincibile, della sua faccia imberbe, senza neppur l'ombra di un pelo, delle sue chiazze rosse e dei suoi occhi piccoli. Si vedeva a fianco di Njùta, e una coppia di quel genere gli sembrava impossibile: allora, si affrettava a rappresentarsi nei tratti di un bel giovane, ardito, spiritoso, vestito alla moda...

Nel più profondo dei suoi sogni, mentre fissava il suolo con occhio assente, raggomitolato su se stesso in un angolo buio, udì un passo leggero. Qualcuno veniva avanti senza fretta, lungo il viale. I passi si arrestarono all'ingresso della pergola, dove egli vide muoversi qualcosa di bianco.

«C'è qualcuno?» chiese una voce femminile.

Volòdja la riconobbe subito, alzò il capo con inquietudine.

«Chi c'è?» domandò Njùta entrando sotto la pergola. «Ah, siete voi, Volòdja. Cosa fate costì? Sognate. Come si fa a passare il tempo a sognare? Sognare... Sognare... C'è da perder la testa.»

Volòdja si alzò e guardò Njùta con aria impacciata. Essa rientrava dal bagno. Aveva ancora sulle spalle un accappatoio e un asciugamano di spugna: di sotto allo scialle di seta bianca uscivano i capelli bagnati che le si attaccavano alle tempie. Un odore fresco di bagno e di sapone alla mandorla fluttuava intorno a lei. Era tutta trafelata dalla corsa. Il bottone superiore della camicetta era staccato e Volòdja poteva vedere il suo collo e il suo seno.

«Perchè tacete quando una signora vi rivolge la parola? Siete proprio un orso, Volòdja! State sempre seduto in silenzio, immerso in meditazioni. Vi si direbbe un filosofo! Mancate totalmente di vita e di slancio. Davvero, siete antipatico... Alla vostra età bisogna vivere, saltare, correre, chiacchierare, far la corte alle donne, innamorarsi...»

Volòdja guardava l'accappatoio che essa teneva con la mano bianca e pienotta, e pensava...

«Ancora tacete,» disse Njùta indignandosi. «Sul serio, è strano... Ascoltate, siate un uomo, via, se non altro cercate di sorridere. Ohibò, il brutto filosofo,» disse ridendo. «Sapete, Volòdja, perchè siete così orso? Perchè non fate la corte alle donne. Perchè non fate la corte a nessuno? È vero che non ci sono ragazze, qui, ma chi vi impedisce di far la corte a qualche signora? Perchè non fareste la corte a me, per esempio?»

Volòdja l'ascoltava, e, in una profonda e penosa esitazione, si grattava la tempia.

«Non tacciono e non cercano la solitudine se non gli esseri molto orgogliosi,» continuò Njùta togliendogli la mano dalla tempia. «Avete dell'orgoglio, Volòdja? Perchè mi guardate così, di sottecchi? Guardatemi in faccia. Suvvia, orso che siete!»

Volòdja si decise a parlare. Desiderando sorridere torse il labbro inferiore, strizzò gli occhi, e macchinalmente, di nuovo, levò la mano alla tempia.

«Io... io vi amo!» balbettò.

Njùta corrugò le sopracciglia con aria stupita e si mise a ridere.

«Dio, che cosa sento,» esclamò alla maniera dei cantanti d'opera quando sentono qualcosa di terribile. «Come? Cosa avete detto? Ripetete, ripetete...»

«Io... vi amo!» ripete Volòdja.

E questa volta, senza che la sua volontà vi prendesse parte minimamente, senza neppure comprendere e senza essere cosciente di ciò che faceva, mosse verso Njùta e prese la mano di lei un po' sopra il polso. Vedeva torbido, e delle lacrime gli erano salite agli occhi. Il mondo intero non era per lui. che un immenso asciugamano di spugna, odoroso di bagno.

«Bravo, bravo!» si senti dire tra un'allegra risata. «Perchè state zitto? Voglio sentirvi parlare! Su, dunque...»

Vedendo che ella non ritirava la mano dalla sua, Volòdja si decise a guardare la faccia ridente di Njùta, e con una mossa sgraziata le cinse la vita con le braccia, in modo che i polsi si toccavano dietro la schiena di lei. La teneva così allacciata per la vita, mentre lei, con le mani dietro la nuca, e mostrando le fossette sui gomiti, si accomodava i capelli, sotto lo scialle, e continuava a parlare con voce tranquilla:

«Bisogna essere accorti, amabili, gentili, Volòdja; e lo si può diventare solo sotto l'influenza di una compagnia femminile. Ma che brutto viso mi fate... Che espressione cattiva! Bisogna parlare, ridere, sì, Volòdja, non bisogna essere un orso; voi siete giovane e avete tutto il tempo di fare della filosofia, più tardi; adesso lasciatemi, bisogna che me ne vada. Lasciatemi, andiamo!»

Senza fatica si staccò da lui e usci dalla pergola canticchiando. Volòdja restò solo. Si lisciò i capelli, sorrise e camminò due o tre volte da un angolo all'altro. Poi si sedette su una panca, e sorrise ancora. Provava un tal sentimento di vergogna da stupirsi persino che la vergogna umana potesse raggiungere un simile grado di intensità, di forza. Ed era la vergogna che lo faceva sorridere, bisbigliare parole incoerenti, gesticolare.

Si vergognava, soprattutto, di aver osato afferrare alla vita una persona così ammodo e maritata mentre la sua età e le sue qualità e la sua situazione sociale non lo autorizzavano a questo, in nessun modo.

Si alzò di scatto; uscì dalla pergola, e senza volgersi indietro s'inoltrò nel giardino, quanto più possibile lontano dalla casa.

«Ah, partirsene da qui al più presto,» pensava tenendosi il capo; «mio Dio, al più presto possibile!»

Il treno che dovevano prendere Volòdja e *maman* partiva alle otto e quaranta. Restavano circa tre ore da aspettare; lui, invece, si sarebbe incamminato verso la stazione con gioia anche subito, senza nemmeno attendere sua madre.

Verso le otto si avvicinò alla casa. Tutta la sua persona esprimeva la sua decisione ; qualunque cosa avvenga! Aveva deciso di entrare con audacia e di guardare in faccia la gente, e di parlare forte, checchè succedesse. Attraversò la terrazza, la grande sala, il salotto, si fermò un attimo per riprendere fiato. Dal salotto poteva udire gli invitati che prendevano il tè nella sala da pranzo attigua. La signora £S£umìchin, *maman* e Njùta discorrevano con animazione e ridevano.

Volòdja rizzò l'orecchio.

«Ve lo assicuro,» diceva Njùta, «non credevo ai miei occhi! Quando cominciò a farmi la sua dichiarazione e mi afferrò per la vita non lo riconoscevo più. E sapete che maniere ha: quando mi disse che era innamorato di me, aveva nel viso un non so che di feroce, come un circasso!»

«Possibile?» gridò *maman* con un lungo scoppio di risa. «Possibile? Dio, come mi ricorda suo padre!»

Volòdja se ne scappò correndo, si fermò solo fuori.

«Come possono, quelle, parlare così ad alta voce di cose simili!» si diceva torturandosi e stringendo le mani, guardando il cielo con spavento. «Ne parlano forte, a sangue freddo... E *maman* rideva... *Maman*! Dio, perchè mi hai dato una madre così? Perchè?»

Ma occorreva a qualunque costo ritornare; fece qualche giro per il viale, e un poco calmato rientrò in casa.

«Perchè non siete venuto a bere il tè?» gli domandò severa la signora £S£umìchin.

«Scusatemi... ma devo partire,» balbettò senza alzare lo sguardo. «*Maman*, sono già le otto.»

«Ebbene, parti, mio caro,» disse languidamente *maman;* «parti da solo, io rimango a dormire da Lili. Arrivederci, amico mio, vieni che ti abbracci...»

Abbracciò il figlio e disse in francese, rivolta a Njùta:

«Somiglia a Lèrmontov... Non è vero?»

Preso congedo, frettolosamente e senza guardare in faccia nessuno, Volòdja lasciò la stanza da pranzo, e dieci minuti più tardi si trovava già sulla strada della stazione e si sentiva felice. Non aveva più vergogna nè paura; tutto gli sembrava leggero, respirava liberamente.

A mezzo chilometro dalla stazione si sedette su una pietra, ai margini della strada, e si mise a contemplare il sole per metà nascosto dietro un terrapieno. Le luci della stazione già erano accese. Vide una luce verde tremolante; però il treno non era ancora in vista. Volòdja provava piacere a restarsene seduto così immobile, ad ascoltare il lento calare della sera. La penombra della pergola, i passi nel viale, l'odore umido del bagno, e quel viso, e quel dorso, tutto gli si rappresentava innanzi, enormemente acuito dalla sua immaginazione, e tutto era molto meno terribile e importante che non dianzi...

«Inezie... non ha neppure ritirato la sua mano; e ha riso, quando l'ho presa per la vita,» così pensava. «Quindi tutto questo le piaceva; se le fosse riuscito spiacevole, si sarebbe irritata...»

Adesso Volòdja sentiva nascere in sè la rabbia per aver mancato di audacia, poco prima, sotto la pergola. Si rammaricava di essere partito a quel modo, stupidamente, ed era persuaso che se un'eguale occasione gli si fosse presentata sarebbe stato più ardito, avrebbe considerato le cose con ben altra semplicità.

E non era difficile ritrovare un'occasione. Si era soliti, dagli £S£umìchin, fare una lunga passeggiata dopo il pranzo. Se fosse riuscito ad attirare Njùta nel giardino immerso nell'oscurità, sarebbe stata, questa sì, una bella occasione!

«Se ritomassi,» pensava, «potrei prendere domani. il treno del mattino... Basterebbe che dicessi che ho perduto il mio treno.»

E ritornò.

La signora £S£umìchin, *maman*, Njùta e una delle nipoti giocavano a *wint* sulla terrazza. Quando Volòdja disse loro di aver perduto il treno, esse si preoccuparono per l'esame che egli aveva il giorno dopo e gli consigliarono di alzarsi presto, per non perdere il treno del mattino. Tutto il tempo che durò la partita a carte restò seduto vicino ad esse, a contemplare Njùta con avidità, attendendo... Aveva un suo piano, già ben combinato, dentro la testa: si sarebbe avvicinato, nell'oscurità, a Njùta, le avrebbe preso un braccio, poi l'avrebbe stretta: non era necessario parlare. Era tutto chiaro, le parole erano inutili.

Senonchè dopo pranzo le signore continuarono la partita a carte invece di muoversi per la passeggiata in giardino, giocarono sino all'una di notte, e si separarono solo per andare a dormire.

«Come tutto questo è stupido,» si diceva Volòdja indispettito, mentre si coricava. «Tanto peggio, aspetterò domani, sulla terrazza. Tanto peggio...»

Non cercò di addormentarsi e rimase seduto sul letto, con le ginocchia fra le braccia, a riflettere. Il pensiero dell'esame gli ripugnava. Si era abituato all'idea di essere cacciato dalla scuola, e ora non vedeva in ciò nulla di terribile; anzi, era meglio, andava bene così. Da domani, sarebbe stato libero come un uccello, avrebbe smesso l'uniforme di liceale per mettersi un vestito civile, avrebbe potuto permettersi di fumare senza nascondersi, e di venire qui a far la corte a Njùta quando avesse voluto; non sarebbe più stato un collegiale, ma un «giovanotto». Quanto al resto, quel che si chiama avvenire, carriera, gli sembrava chiaro egualmente: si sarebbe arruolato come ufficiale aspirante nell'esercito, oppure avrebbe fatto il telegrafista, o il commesso di farmacia; e poteva anche ottenere, alla fine, un posto di aiuto-farrnacista... Come se fosse difficile farsi una posizione! Passò così due ore a riflettere, sempre seduto sul letto...

Verso le tre, quando appena l'alba cominciava a spuntare, la porta della sua camera scricchiolò leggermente, e *maman* entrò piano piano.

«Non dormi?» domandò sbadigliando. «Dormi, dormi ; vengo solo per un momento... devo prendere delle gocce.»

«Perchè delle gocce?»

«Per quella povera Lili che ha ancora gli spasmi. Dormi, figlio mio; hai il tuo esame, domani...»

Frugò nell'armadietto, ne trasse un piccolo flacone, si avvicinò alla finestra per leggere la scritta, e uscì.

«Màrja Leontèvna, non sono le gocce che occorrono!» disse una voce di donna, di lì a un minuto. «Questo è profumo di mughetto, Lili chiede della morfina. Vostro figlio dorme? Domandate a lui di cercare...»

Era la voce di Njùta. Volòdja si sentì raggelare. Si mise lesto i calzoni, si buttò la giacca sopra le spalle, e si diresse verso la porta.

«Capite, morfina,» bisbigliava Njùta. «Ci deve essere scritto qualche cosa in latino; svegliate Volòdja, lui troverà...»

*Maman* aprì l'uscio e Volòdja scorse Njùta. Aveva il medesimo accappatoio con cui era andata al bagno, quel mattino; i suoi capelli erano disfatti e sparsi sulle spalle; il suo viso assonnato si confondeva nell'oscurità.

«Eccolo, Volòdja non dorme,» disse. «Volòdja, siate gentile, cercate il flacone di morfina, nell"armadio! È un castigo questa Lili... Ha sempre qualche cosa.»

*Maman* mormorò alcune parole sconnesse; sbadigliò e se ne andò via.

«Ebbene, cercate,» disse Njùta. «Cosa avete da restare così?»

Volòdja si avvicinò all'armadio, si curvò e passò in rivista i flaconi e le bottiglie dei medicinali. Le mani gli tremavano e aveva l'impressione che nel petto, nel ventre, in tutto il corpo, gli corressero dei brividi freddi. L'odore dell'etere, del fenolo, e di varie erbe che gli passavano per le mani, distrattamente, e che nelle mani tremolanti si sfogliavano, lo soffocavano e gli facevano venire il capogiro.

«Credo che *maman* se ne sia andata,» pensava. «E' questa... No, è questa...»

«C'è ancora molto?» domandò Njùta, con voce afflitta. «Subito... ecco, credo, sia morfina...» disse Volòdja, riuscendo a leggere sopra una delle boccette la parola Morph... «Prendete!»

Njùta stava accanto all'uscio, con una gamba nel corridoio e l'altra nella camera; cercava di mettere in ordine i suoi capelli, il che non le era tanto facile, lunghi e spessi come erano; e guardava intanto Volòdja, con occhio distratto.

Nell'accappatoio ampio, tutta insonnolita, coi capelli sparsi, nella scarsa luce di un cielo bianco non ancora rischiarato dal sole, e che penetrava appena nella camera, essa apparve a Volòdja magnifica e seducente. Come preso da un incanto e con un tremito per tutto il corpo, ricordando voluttuosamente di aver stretto quelle forme nella pergola, le consegnò il flacone e le disse:

«Come siete...»

«Come?...»

Essa entrò nella camera.

«Che dite?» chiese sorridendo.

Egli tacque e tornò a guardarla; come il giorno innanzi, nella pergola, le prese di nuovo la mano. Essa lo guardava, sorrideva, e sembrava attendere ciò che sarebbe accaduto.

«Io vi amo...» bisbigliò Volòdja.

Ella cessò di sorridergli, rimase perplessa a riflettere, e poi disse:

«Attendete, mi sembra che qualcuno cammini nel corridoio. Ah, questi collegiali!» mormorò mentre s'appressava all'uscio e spiava intorno. «No, non vedo nessuno.»

Essa ritornò. Più tardi, Volòdja ebbe l'impressione che la camera, Njùta, l'alba e lui stesso fossero fusi nella sensazione acuta di una felicità straordinaria e impossibile, una felicità che si poteva pagare con tutta la propria vita o con una eterna sofferenza. Mezzo minuto più tardi tutto disparve. Volòdja vide solo un viso grassoccio e non bello, alterato da un'espressione di ripugnanza; ed egli stesso provò un'improvvisa repulsione per quanto era accaduto.

«È tempo che me ne vada,» disse Njùta, esaminando VoJòdja con disgusto. «Come siete brutto e meschino... puh, un brutto anatroccolo!...»

E i lunghi capelli, l'ampio accappatoio, i suoi passi e la sua voce, tutto apparve a Volòdja orribilmente brutto.

«Brutto anatroccolo...» pensò dopo che essa se ne fu andata. «È vero, io sono ripugnante... Tutto è ripugnante.»

Fuori, il sole si levava e gli uccelli si abbandonavano al loro tripudio; si udivano per il viale i passi del giardiniere e lo scricchiolio della sua carriola. Poco dopo, Volòdja sentì il muggito delle vacche e la zampogna di un pastore. La luce del sole, e tutti quei suoni, sembravano dirgli che da qualche parte, in questo mondo, c'era una vita pura, dolce e poetica. Ma dove? Di quella vita nessuno aveva parlato mai a lui, nè sua madre nè le persone tra cui aveva vissuto.

Quando il cameriere venne a svegliarlo per il treno del mattino, non si alzò. «Se ne vadano tutti al diavolo!» pensò.

Non lasciò il letto che verso le undici. Mentre stava pettinandosi dinanzi allo specchio e guardandosi il viso, brutto e pallido per la notte insonne, si disse: «È proprio così, sono un brutto anatroccolo...»

A *maman*, inorridita all'idea ch'egli non si fosse presentato all'esame, Volòdja disse tranquillamente: «Mi sono addormentato e ho perduto il treno, *maman*. Però rassicuratevi, basterà che presenti il certificato medico.»

La signora £S£umìchin e Njùta si alzarono solo veno l'una del pomeriggio. Volòdja sentì la signora £S£umìchin che si era svegliata e che apriva rumorosamente la finestra; sentì anche Njùta rispondere con un lungo scoppio di risa a qualcosa che l'altra le aveva detto, con la sua voce rude. Vide aprirsi la porta della stanza da pranzo e incamminarsi per la stazione la fila delle nipoti e degli scrocconi, fra cui sua madre; vide passare il viso ben lavato e ridente di Njùta, e accanto a quel viso i sopraccigli neri e la barba dell'architetto, arrivato poc'anzi.

Njùta portava un abito ricamato ucraino, che non le stava bene, e rivelava le sue forme pesanti. L'architetto diceva delle spiritosaggini sceme e volgari ; a Volòdja sembrò che ci fosse troppa cipolla nelle cotolette tritate, servite a colazione. Gli sembrò anche che Njùta facesse apposta a ridere così chiassosamente, guardando dalla sua parte per fargli capir bene che il ricordo della notte passata non la turbava minimamente, e neppure si accorgeva della presenza, a tavola, di un così brutto anatroccolo.

Verso le quattro, Volòdja si avviò in carrozza con sua madre alla stazione. I torbidi ricordi, la notte senza sonno, l'esclusione prossima dalla scuola, i rimorsi di coscienza: tutto ciò suscitava in lui un'irritazione acuta, tetra. Guardava il magro profilo di *maman*, il suo piccolo naso, l'impermeabile regalatole da Njùta, e borbottava tra i denti:

«Perchè vi siete imbellettata? Alla vostra età, non sta bene. Cercate di farvi bella, non pagate mai i vostri debiti, fumate sempre le sigarette degli altri: è una vergogna! Non vi voglio bene, no, non vi voglio bene...»

Cercava di offenderla, ed essa spalancava gli occhietti con aria spaurita, giungeva le piccole mani, e con terrore bisbigliava:

«Ma che cosa hai, amico mio? Dio, il cocchiere può sentire, taci; il cocchiere sentirà. Può sentire...»

«Non vi voglio bene, non vi voglio bene,» ripeteva Volòdja con voce soffocata, «siete senza morale, non avete amor proprio. Vi proibisco di portare quest'impermeabile, intendete? Ve lo faccio a pezzi.»

«Ma cos'hai, figlio mio?» e si mise a piangere. «Il cocchiere ci sentirà!»

«Dov'è andato a finire il patrimonio di mio padre? Dov'è il denaro che gli appartiene? Avete dilapidato tutto. Io non ho vergogna di essere povero ma ho vergogna di avere una madre come voi. Quando i miei compagni mi chiedono di voi, arrossisco sempre di vergogna.»

Sul percorso del treno fino alla città c'erano due stazioni. Per tutto il viaggio, Volòdja rimase sul terrazzino, tremando per tutto il corpo. Non voleva entrare nello scompartimento perchè sua madre, ch'egli detestava, vi aveva preso posto. Detestava se stesso, detestava i controllori, il fumo della locomotiva, il freddo, ch'egli rendeva responsabile del proprio stato febbrile. E più pesante era il suo cuore, più forte sentiva che c'era in qualche parte del mondo qualcuno la cui vita era pura, nobile, calda ed elegante, piena di amore e di tenerezza, di gioia e di libertà. Lo sentiva così forte, con tale nostalgia, che un viaggiatore gli domandò:

«Avete forse male ai denti?»

In città lui e *maman* abitavano da una certa Màrja Petròvna una dama aristocratica che subaffittava qualche stanza del suo vasto appartamento. *Maman* aveva due camere. Nella prima, con finestre, c'era il letto, e due quadri in cornici dorate pendevano dal muro: era la sua camera. Nell'altra attigua, piccola e buia, stava Volòdja. Qui c'era un divano, su cui dormiva, ed era l'unico arredo: il resto della camera era occupato da due ceste di vimini colme di biancheria, e da scatole con cappelli ed ogni sorta di oggetti svariati, che *maman* teneva a conservare. Abitualmente Volòdja faceva i suoi compiti nella camera di sua madre, o nel salone «comune», così chiamato perchè gl'inquilini vi si riunivano per il pranzo e di sera.

Rientrato a casa, Volòdja si coricò sul divano e si nascose sotto le coperte per calmare la febbre. Tutte quelle scatole, e quelle ceste, e quel disordine di oggetti inutili, gli rammentarono ch'egli non aveva nè una camera nè un rifugio dove ripararsi da sua madre, dagli ospiti di lei, e dalle voci che giungevano a lui dalla sala comune; il suo tovagliolo e i suoi libri di scuola, dispersi qua e là, gli rammentarono l'esame a cui non si era presentato. Chissà perchè si ricordò di Mentone, dove all'età di sette anni aveva vissuto con suo padre defunto; si ricordò anche di Biarritz, e di due ragazzine inglesi con le quali correva e giocava sulla sabbia. Gli venne voglia di risuscitare nella memoria il colore di quel cielo e dell'oceano, l'ampiezza delle onde, e il suo stato d'animo di allora; ma non ci riuscì. Le ragazzine inglesi attraversarono come un lampo pieno di vita la sua immaginazione; tutto gli si rimescolava, si confondeva in una visione disordinata e vaga.

«No, qui fa troppo freddo,» si disse Volòdja. Si alzò, si gettò il soprabito sulle spalle e passò nella sala comune.

Qui stavano prendendo il tè. Tre persone erano sedute davanti al samovàr: *maman*, una vecchia signora dagli occhiali di tartaruga, insegnante di pianoforte, e Avgustìn Michàjlovi£c£, un francese aitante e di età matura, impiegato in una fabbrica di profumi.

«Oggi non ho pranzato,» diceva *maman*; «bisognerebbe mandare la domestica a cercare del pane.»

«Dunjà£s£a!» gridò il francese.

La domestica era già uscita a fare una commissione per la padrona di casa.

«Oh, non importa,» disse il francese con un largo sorriso, «vado io stesso a cercare del pane; non importa!»

Posò il sigaro che puzzava in un posto bene in vista, prese il cappello e uscì. Subito dopo *maman* prese a raccontare alla vecchia insegnante di piano in che modo aveva trascorso il suo tempo dagli £S£umìchin, e come fosse ben trattata da loro.

«Lili £S£umìchin è una mia parente,» diceva, «il suo defunto marito, il generale £S£umìchin, era cugino di mio marito. È nata baronessa Kolb...»

«*Maman*, non è vero!» disse Volòdja irritato. «Perchè mentite?»

Egli sapeva benissimo che *maman* affermava il vero; in ciò che raccontava del generale £S£umìchin, della baronessa, nata Kolb, non c'era nulla di falso. Ma sentiva ugualmente ch'essa mentiva; sentiva la menzogna nella sua maniera di parlare, nell'espressione del suo volto, nel suo sguardo, in tutto.

«Voi mentite,» ripetè Volòdja, e batté il pugno sul tavolo, così forte che il vassoio tintinnò e la tazza di tè di *maman* si versò. «Perchè raccontate storie di generali e baronesse? Tutto questo non è che menzogna!»

La vecchia insegnante di piano, sconcertata, si mise a tossire nel suo fazzoletto, fingendo di avere inghiottito qualcosa di traverso; *maman* si mise a piangere.

«Dove andare?» pensò Volòdja.

Per la strada c'era già stato. Di andare dai compagni si vergognava. Assolutamente a sproposito, gli ritornavano alla mente le due ragazzine inglesi... Percorse varie volte la sala comune; poi entrò nella camera di Avgustìn Michàjlovi£c£. Vi si sentiva un forte odore di fiori, di etere e di sapone alla glicerina. Innumerevoli bottiglie d'ogni dimensione, riempite di un liquido colorato, stavano disposte sul tavolo, sui davanzali delle finestre, persino sopra le seggiole. Volòdja prese sul tavolo un giornale e ne lesse il titolo: *Figaro*. Il giornale esalava un odore forte e sgradevole. Prese sul tavolo un revolver.

«Vediamo, non è il caso di esagerare,» diceva nella stanza vicina l'insegnante di pianoforte, che s'industriava a consolare *maman*. «È ancora così giovane; a quell'età, i giovani passano spesso la misura. Occorre tenerli a bada.»

«No, Evgènja Andrèevna, è troppo viziato,» diceva fra le lacrime *maman* con voce cantilenante. «Ci sarebbe stato bisogno di una persona forte, a indirizzarlo bene; e io sono così debole... No, sono veramente troppo infelice!»

Volòdja si mise la canna del revolver in bocca; trovò, tastando, qualche cosa che credette fosse il grilletto, e premè col dito. Poi trovò ancora un'altra sporgenza, e premè ancora una volta. Si tolse la canna di bocca, l'asciugò a un lembo del soprabito, l'esaminò. Sin allora, in tutta la sua vita, non aveva mai tenuto in mano un'arma.

«Mi pare che si debba alzare questo,» pensava. «Sì, mi pare proprio...»

Avgustìn Michàjlovi£c£ era entrato in quel momento nella sala comune, e raccontava qualche cosa, con grosse risa. Volòdja si rimise la canna in bocca, la strinse coi denti, e premette su qualche cosa, con un dito. Il colpo partì. Qualcosa con una forza terribile colpì Volòdja nell'occipite, ed egli cadde sopra il tavolo, col capo fra i bicchieri e le bottiglie. Vide suo padre morto, in cilindro, con una larga fascia nera che portava a Mentone per il lutto di una certa signora. Suo padre lo afferrò fra le braccia, e sprofondarono tutt'e due in un cupo profondo precipizio. Poi tutto si confuse, disparve.

**ROTOLACAMPO**

Rientravo dal vespro. L'orologio del campanile di Svja- togòrsk suonò a mo' di preludio un'aria melodiosa e dolce; poi suonò mezzanotte. Il grande cortile del monastero, situato sulla riva del Donèts, ai piedi della Montagna Santa, circondato, come da alte muraglie, dalle vaste costruzioni della foresteria, si presentava nell'oscurità, rotta appena dalle fievoli luci delle lanterne, delle finestre e delle stelle, come un ammasso vivente, pieno di movimento, di suoni e di un pittoresco disordine. Sin dove l'occhio giungeva si vedevano barocci di ogni sorta, carri coperti, carrette caucasiche e vecchie carrozze intorno a cui si accalcavano cavalli bianchi e scuri, buoi e gente indaffarata, insieme ai frati conversi in lungo abito nero. Strisce di luce provenienti dalle finestre, e lunghe ombre, si muovevano sui veicoli, i cavalli e la gente, conferendo ad essi le forme più fantastiche. Stanghe alzate si allungavano sino al cielo, occhi di fuoco apparivano sul muso dei cavalli e grandi ali nere sembravano spuntare dal dorso dei monaci. Alcune persone parlavano, i cavalli sbuffavano o masticavano, i fanciulli strillavano; e dal portone d'ingresso entrava una nuova ondata di gente e di carri in ritardo.

Al disopra del tetto dell'edificio, degli abeti intricati gli uni agli altri sul pendio scosceso s'inclinavano verso il cortile quasi guardassero in una fossa profonda; e sembravano ascoltare, stupiti. Dentro le loro masse nere i cuculi e gli usignoli gridavano a perdifiato.

Pareva, a vedere e ad ascoltare quel disordine e quel trambusto, che le persone non potessero capirsi fra loro, che tutti cercassero qualche cosa senza trovarla, e che quella confusione non sarebbe mai riuscita a districarsi.

Per le feste di Giovanni Teologo e di Nicola il Taumaturgo accorrono alla Montagna Santa più di diecimila pellegrini. Non soltanto la foresteria, ma pure le rimesse, la lavanderia, le botteghe dei panettieri e dei falegnami, rigurgitavano di folla. In attesa che si desse loro un cantuccio per dormire, i sopravvenuti si ammassavano, come mosche d'autunno, contro i muri, intorno ai pozzi, nei corridoi stretti. I conversi, giovani e vecchi, si agitavano come in un moto perpetuo, senza riposo, senza nemmeno averne la speranza. Di giorno e a notte tarda facevano sempre l'impressione di gente che corre non si sa dove, inquieta non si sa perchè. Quei loro volti, malgrado l'espressione di estrema stanchezza, rimanevano tuttavia egualmente affabili e lieti: le loro voci eran dolci, i loro movimenti solleciti. Dovevano, a ciascuno che arrivasse a piedi o in carrozza, trovare e mostrare un posto dove trascorrere la notte, e dare ristoro. Ai sordi, agli imbecilli, ai petulanti occorreva spiegare a lungo e minutamente che non c'erano più stanze libere, e che il servizio si faceva alla tale ora, e si vendevano le ostie per la comunione nel tal sito... Bisognava correre, incaricarsi di mille cose diverse, parlare incessantemente, e riuscire amabili e pieni di tatto, cercando che i greci di Marjùpol, i quali vivevano più confortevolmente degli ucraini, non fossero messi insieme agli altri greci; e che una borghese ben vestita di Lisi£c£an o di Bachmut non fosse spedita per isbaglio fra i contadini, e non se ne offendesse. Di continuo si sentiva ripetere: «Piccolo padre, dateci del *kvas*, dateci un po'di fieno.» «Piccolo padre, posso bere dell'acqua dopo essermi confessata?» e i conversi erano tenuti a distribuire del *kvas*, del fieno, o a rispondere: «Domandate al vostro confessore, buona donna, noi non abbiamo facoltà di darvi il permesso.» «E dov'è il mio confessore?» Bisognava spiegare nuovamente dove fosse la cella del confessore... In quel gran frastuono essi trovavano ancora il tempo di andare agli offizi, il tempo di servire i pellegrini nobili, e di rispondere per filo e per segno a una quantità di domande oziose o serie che i pellegrini istruiti rivolgevano loro. Per ventiquattr'ore di seguito, vedendo muoversi quelle lunghe ombre dei conversi, era impossibile capire quando si sarebbero seduti e a che ora dormissero.

Rientrando dai vespri, e dirigendomi verso l'alloggio che mi avevano assegnato, trovai ritto sulla soglia un monaco forestiero circondato da uomini e donne vestiti al modo cittadino, che si affollavano sui gradini della scala.

«Signore,» mi chiese, «avreste la bontà di permettere a questo giovane di star con voi nella vostra camera? Fatemi questo favore. Sembrano tutti impazziti e non c'è più posto; poco manca che io non perda la testa!»

E m'indicò un omino col cappotto leggero e col cappello di paglia. Io acconsentii, e il mio compagno di ventura mi seguì.

Aprendo il catenaccio della porta bisognava, volessi o no, metter gli occhi ogni volta sopra un quadro appeso allo stipite, esattamente alla mia stessa altezza. Il quadro si intitolava «Meditazione sulla morte» e raffigurava un monaco in ginocchio dinanzi a una bara sul cui fondo stava disteso uno scheletro. Dietro il monaco c'era anche, in piedi, un altro scheletro, un po' più grande, armato di una falce.

«Ossa come quelle non ce ne sono,» osservò il mio compagno indicando la parte dello scheletro dove avrebbe dovuto esserci il bacino. «In generale il nutrimento intellettuale fornito al popolo non è di prima qualità,» aggiunse con un lungo sospiro, destinato a farmi conoscere che avevo a che fare con un uomo che di cibo intellettuale se ne intendeva.

Mentre cercavo dei fiammiferi e accendevo la candela egli sospirò di nuovo e disse:

«A Chàrkov sono stato qualche volta alla sala anatomica e ho visto delle ossa... Sono stato anche alla camera mortuaria... Non vi importuno?»

La camera era piccola e stretta, senza tavolo nè sedia occupata per intero dalla stufa, da un canterano sotto la finestra, e da due brutti divani di legno appoggiati al muro, uno in faccia all'altro e separati da un piccolo passaggio. Sui divani c'erano due sottili materassi rossastri, e la mia roba. Feci notare al mio compagno che essendoci due divani la camera era per due persone.

«Del resto,» egli disse, «presto suonerà la messa e io non vi incomoderò per molto tempo.»

Pensando di essermi d'impaccio, e sentendosi perciò a disagio, si diresse confuso verso il suo divano e vi si sedette, tossicchiando. Potei considerarlo meglio quando la candela, facendo oscillare la sua pigra e fosca fiammella, fece luce abbastanza.

Era un giovane di circa ventidue anni, dal viso rotondo e amabile, con occhi infantili e scuri. Era vestito di un abito grigio a buon mercato, e si poteva giudicare dal colore del suo viso e dalle sue spalle strette che non era avvezzo al lavoro fisico. Era un tipo alquanto difficile a definire. Non si poteva scambiarlo per uno studente nè per un mercante; meno ancora per un operaio. A vedere i suoi occhi dolci, il suo viso puerile e benevolo, non si poteva nemmeno pensare che fosse uno di quei mestieranti che stanno nelle comunità religiose, dove mangiano e dormono spacciandosi per dei seminaristi cacciati via perchè hanno voluto «cercare la verità», o per dei cantori che hanno perduto la voce. Nondimeno c'era nel suo viso qualcosa di caratteristico, di tipico, di assai noto; però quel che fosse precisamente non arrivavo a indovinarlo. Restò a lungo senza dir nulla, pensieroso. Non avendo io risposto a ciò che aveva osservato sulle ossa e sulla camera mortuaria, pensava senza dubbio che ero seccato e che la sua presenza mi disturbava. Finì per tirare fuori dalla tasca un salsicciotto e rigirarlo per qualche tempo davanti ai suoi occhi, dicendomi timidamente:

«Scusate, vi disturbo ancora... Non avreste un coltello?» Gli diedi il mio coltello.

«Che porcheria di salsiccia,» borbottò mentre ne tagliava un pezzo. «Nelle cantine di qui non si vendono che porcherie, e vi spelano orribilmente. Ve ne offrirei volentieri un pezzo,» mi disse, «ma credo che non ne vogliate gustare. O ne volete?»

A quel suo «ve ne offrirei volentieri», e alla sua parola «gustare», sentii pure qualche cosa di tipico che aveva non so che di comune con i tratti del suo viso; ma che cos'era veramente? Ancora non lo potevo indovinare. Per ispirargli confidenza e dimostrargli che non ero seccato, presi il pezzo che mi offriva. La salsiccia era davvero orribile: per venirne a capo sarebbero occorsi i denti di un buon cane da guardia.

Mentre lavoravamo di mascelle, si parlava: cominciammo a lamentarci della durata delle funzioni religiose.

«La regola somiglia a quella del Monte Athos,» gli dissi; «ma al Monte Athos i vespri ordinari durano dieci ore e quelli delle veglie delle grandi solennità durano quattordici ore... È là che dovreste andare a pregare!»

«Si,» disse il mio compagno scrollando il capo. «Son qui da tre settimane e ogni giorno funzione, funzione... Ah!... durante la settimana si suona il mattutino a mezzanotte, alle cinque la prima messa, alle nove l'ultima: non c'è modo di dormire. Di giorno ci sono le litanie, l'osservanza della regola, i vespri... Quando digiunavo, cadevo semplicemente dalla stanchezza...» Sospirò e riprese: «E non andare in chiesa è male. I monaci mi danno una camera e mi nutrono: in coscienza come non essere presenti agli offizi? Un giorno, passi, due sono sopportabili: ma tre settimane, è duro, assai duro... Rimarrete qui a lungo?»

«Parto domani sera.»

«Io rimango ancora due settimane.»

«Credevo,» gli dissi, «che non si potesse restare qui tanto tempo.»

«È vero. Coloro che rimangono a lungo e vivono alle spalle dei monaci sono pregati di partire. Giudicate voi stesso: se si permettesse ai proletari di vivere qui quanto a loro piace, non resterebbe certo una sola camera vuota, e quelli avrebbero ben presto divorato il monastero. Ma per me i monaci fanno eccezione, e spero che non mi rimanderanno via troppo presto. Sapete, io sono un neo-convertito.»

«Ah... cioè?»

«Sono un ebreo battezzato. È da poco che mi sono convertito all'ortodossia.»

Capivo adesso quel che non avevo dapprima saputo bene riconoscere nel suo viso: le sue grosse labbra, la sua maniera di alzare, parlando, l'angolo destro della bocca e il sopracciglio destro, e quello speciale lampo luminoso degli occhi che non esiste se non fra i semiti. E compresi il suo «ve ne offrirei», e il suo «gustarne».

Nel seguito della conversazione seppi che si chiamava Aleksàndr Ivàny£c£ e che il suo nome precedente era Isacco; che era originario del governatorato di Mogilëv ed era giunto a Svjatogòrsk da Novo£c£erkàssk, dove aveva ricevuto il battesimo ortodosso.

Aleksàndr Ivàny£c£, finita la salsiccia, si drizzò e alzando il sopracciglio si mise a pregare dinanzi all'icona. Il sopracciglio rimase ancora alzato quando tornò a sedersi sul divano; e si mise a raccontarmi la sua storia.

«Dalla mia più tenera infanzia ebbi amore alla cultura,» cominciò quasi non parlasse di se stesso ma di un qualche grand'uomo defunto. «I miei genitori, dei poveri israeliti dediti al commercio al minuto, vivevano nel sudiciume, tanta era la loro miseria. In genere, tutti laggiù sono poveri e superstiziosi: si diffida dell'istruzione perchè allontana dalla religione: sono fanatici all'estremo. I miei genitori non volevano in nessun modo istruirmi, desideravano che mi occupassi come loro di commercio e non imparassi, come loro, altro che il Talmud. Ma lottare per un pezzo di pane durante l'intera vita, trascinarsi nel fango, e biascicare il Talmud, convenitene, non tutti lo possono. Venivano talvolta nello spaccio tenuto da mio padre alcuni ufficiali e possidenti i quali discorrevano a lungo di cose che allora io non vedevo neppure in sogno. Tuttavia, quanto essi dicevano mi attirava, e stuzzicava in me la voglia di imparare. Piangevo e chiedevo che mi lasciassero andare a scuola: ma mi avevano insegnato a leggere in ebraico e non volevano più saperne d'altro. Un giorno trovai un giornale russo e lo portai a casa per farne la coda di un cervo volante. Mi batterono terribilmente, benchè io non sapessi leggere il russo. Infine, che volete, non si può vivere senza un certo fanatismo, insomma bisogna pure che ciascun popolo istintivamente custodisca la propria nazionalità. Però non sapevo questo, allora, e mi ribellai con tutta l'anima.»

Dopo pronunciato una frase tanto intelligente, l'ex Isacco levò ancor più alto, dal piacere, il suo sopracciglio destro, e mi guardò di sbieco come un gallo che guarda un chicco; con l'aria di dire «adesso sarete convinto, mi pare, che io non sono il primo venuto».

Continuando a discorrere del fanatismo del proprio ambiente e della inclinazione irresistibile che egli aveva a istruirsi, proseguì:

«Che potevo fare? Un giorno me ne scappai, senza dir nulla, a Smolènsk. Avevo là un cugino stagnaio e lattoniere; ero a piedi nudi e a brandelli, non avevo un soldo: mi misi da lui come apprendista. Pensavo che avrei lavorato di giorno, e la notte e ogni sabato mi sarei istruito. Era in effetti quel che io feci; senonchè la polizia seppe che non avevo il lasciapassare, e a tappe mi riportò da mio padre.»

Aleksàndr Ivàny£c£ alzò una spalla e sospirò.

«Che fare?» continuò, e man mano che il passato rinasceva nel suo ricordo, l'accento israelita ricompariva più forte nelle sue parole. «I miei genitori mi punirono e mi consegnarono a un vecchio zio, ebreo fanatico, perchè mi correggesse. Ma io una notte me ne andai a £S£klov. Poi, quando mio zio m'ebbe scovato a £S£klov, fuggii a Mogilëv. Vi restai due giorni, e con un compagno partii per Starodùb.»

Il mio interlocutore passò quindi, nei suoi ricordi, per Gòmel, Kiev, Belàja Tsèrkov, Umàn, Bàlta, Bendery, per arrivare infine a Odessa.

«A Odessa mi trascinai affamato e senza lavoro per una settimana, sinchè non mi assunsero i rigattieri ebrei che vanno per la città acquistando i vecchi vestiti. Sapevo, allora, leggere e scrivere: conoscevo l'aritmetica, le frazioni, e volevo entrare in una scuola qualunque per istruirmi di più. Non avevo un soldo. Che fare? Passai sei mesi nelle strade di Odessa comperando vecchi vestiti. Quei farabutti dei miei padroni non mi davano la paga; mi arrabbiai e partii. Col battello mi recai a Perekòp.»

«Perchè?»

«Un'idea... Un greco mi aveva promesso di trovarmi un posto... In breve, sino a sedici anni vagabondai senza occupazione precisa e senza meta; e mi trovai un giorno a Poltàva. Uno studente israelita, venuto a sapere che io desideravo istruirmi, mi diede una lettera per gli studenti di Chàrkov. Questi mi consigliarono di prepararmi alla scuola tecnica e mi diedero qualche lezione. E vedete, posso dirlo, gli studenti di Chàrkov furono molto buoni con me: non li dimenticherò per tutta la vita. Non voglio parlare solo dell'alloggio e del pane che mi diedero; essi mi indirizzarono nella giusta via, mi costrinsero a pensare, mi fecero vedere lo scopo della vita. C'erano fra loro persone di molto ingegno, conosciute già a quel tempo e adesso persino celebri. Per esempio, avete inteso parlare di Grumàcher?»

«No.»

«Non ne avete inteso parlare! Scriveva eccellenti articoli nei giornali di Chàrkov e si preparava ad essere professore. Io leggevo molto e frequentavo i circoli studenteschi dove non si parla che di cose importanti... Mi preparai per sei mesi, ma poichè per la scuola tecnica occorre conoscere tutto il corso di matematica dei ginnasi, Grumàcher mi consigliò di prepararmi per l'istituto di veterinaria cui si è ammessi dopo il sesto anno di ginnasio. Naturalmente cominciai la mia preparazione: non volevo essere veterinario, ma mi avevano detto che chi ha seguito i corsi di quell'istituto può entrare senza esame al terzo corso della facoltà di medicina. Imparai tutto Küner, leggevo a prima vista Cornelio Nepote. Per il greco mandai a mente quasi tutta la grammatica di Curtius... Ma sapete, un po' questo, un po' quello... l'incertezza della mia situazione, la partenza degli studenti... e mi informarono inoltre che mia madre era venuta allora a cercarmi per tutta Chàrkov... Me ne partii quatto quatto... e dove andare? Avevo saputo che, per fortuna, lungo il Donèts, si trovava una scuola mineraria: perchè non cercare di entrarvi? Sapete che la scuola mineraria prepara dei capi minatori: è un impiego magnifico, so che ci sono dei pozzi dove i capi minatori riscuotono millecinquecento rubli all'anno. Benissimo, ci andai.»

Aleksàndr Ivàny£c£, con un'espressione di timore reverenziale, enumerò due dozzine di scienze complicate che si insegnano in quella scuola e me le descrisse, mi parlò della costruzione dei pozzi, della situazione degli operai. Mi raccontò poi una storia terribile che poteva sembrare inventata ma a cui dovetti credere, tanto era sincero il tono del racconto, e sincera sul suo viso di semita l'espressione di retrospettivo spavento.

«Ecco,» disse aggrottando le sopracciglia, «quel che mi accadde un giorno, al momento delle esercitazioni pratiche. Mi trovavo in una delle miniere della regione del Donèts. Sapete come si calano le persone nei pozzi: quando si fa camminare il cavallo, l'argano si mette in moto, una puleggia fa scendere una specie di gabbia mentre un'altra sale, e quando fa risalire la prima, la seconda discende: somiglia in tutto a un pozzo con due secchi. Dunque, io stavo seduto nella gabbia e stavo per arrivare in basso quando, figuratevi, d'improvviso sento uno schianto... La catena si era spezzata: ruzzolai e me ne andai a catafascio con la gabbia e un pezzo di catena. Caddi in questo modo da un'altezza di tre *sà£z£eni*, sul ventre e sul petto. La gabbia, più pesante, era arrivata prima di me, e io cozzai contro di essa con questa spalla. Mentre giacevo stordito, pensando di essermi ucciso, vedo venirmi addosso una seconda disgrazia: la gabbia che saliva, perduto il contrappeso, precipitava a sua volta giù, con fracasso. Istintivamente mi strinsi al muro, mi raggomitolai tutto aspettandomi che con quella velocità l'altra gabbia cadendo mi avrebbe schiacciato la testa. Mi ricordai di mio padre, di mia madre, di Mogilëv, di Grumàcher; e pregai Dio... Ma per fortuna... È orribile ricordarsi di ciò...»

Aleksàndr Ivàny£c£ fece uno sforzo per sorridere e si passò una mano sulla fronte.

«Per fortuna cadde vicino a me di striscio, non mi sfiorò altro che il fianco; il vestito, il gilè, furono strappati e anche la pelle; la violenza con cui la gabbia battè a terra era terribile... Poi perdetti la conoscenza. Mi tirarono fuori dal pozzo e mi portarono all'ospedale. Vi rimasi quattro mesi e i dottori dissero che sarei diventato tisico. Veramente, adesso tossisco di continuo e il petto mi fa male, e ho strani turbamenti psicologici ; se son solo in una camera, ho paura. In un simile stato di salute non potevo diventare capo minatore e dovetti abbandonare la scuola.»

«E ora, cosa fate?» gli domandai.

«Ho superato l'esame per essere maestro in un paese di campagna. Sono ortodosso e ho diritto a questo titolo. A Novo£c£erkàssk, dove fui battezzato, si sono molto interessati di me e mi hanno promesso un posto in una delle scuole dipendenti dal clero; fra due settimane vi ritornerò e solleciterò nuovamente.»

Aleksàndr Ivàny£c£ si tolse il soprabito e apparve vestito come un uomo del popolo, con una camicia russa dal collo ornato di cordoncini e stretta da una cintura di seta.

«È tempo di dormire,» disse, sbadigliando e arrotolando il soprabito per farne un cuscino. «Vedete,» disse, «fino a questi ultimi tempi ignoravo Dio completamente. Ero ateo. Mentre mi trovavo a letto, nell'ospedale, mi ricordai della religione e cominciai a meditare intorno ad essa. Secondo me, per un pensatore non esiste che una sola religione possibile, la religione cristiana. Se voi non credete in Cristo non potete credere in nulla. Non è vero? Il giudaismo ha fatto il suo tempo e vive ormai solo in grazia di certe particolarità del popolo ebreo. Quando la civiltà sarà penetrata fra i giudei, non rimarrà traccia di giudaismo. Osservatelo, tutti i giovani israeliti sono atei. Il Nuovo Testamento è la continuazione naturale dell'Antico. Non è vero?»

Avrei voluto farmi spiegare le cause che avevano potuto condurre Aleksàndr Ivàny£c£ a un passo così ardito e così serio come un mutamento di religione, ma non potei avere da lui che questa sola affermazione, che il Nuovo Testamento è la continuazione naturale dell'Antico: frase manifestamente non sua, frase imparata, e che non chiariva la questione. Ebbi un bel cercare e tentare di conoscerle, quelle cause restarono per me oscure. Se bisognava credere, com'egli assicurava, che aveva abbracciato l'ortodossia per convinzione, era impossibile dalle sue parole comprendere in che consistesse quella convinzione nè su che cosa si fondasse. Nemmeno era lecito supporre che avesse cambiato religione per interesse. I suoi abiti sdruciti e di poco prezzo, il soggiorno a spese del monastero e l'incertezza del suo avvenire, non denunciavano dei grandi guadagni. Si doveva quindi concludere che a mutar religione non lo avesse indotto se non uno spirito inquieto che lo spingeva come una farfalla da un posto all'altro, e che egli chiamava, con una frase fatta, anelito alla cultura.

Prima di coricarmi uscii nel corridoio a bere dell'acqua. Quando ritornai, il mio compagno, in piedi nel mezzo della camera, mi guardò con sgomento. Il suo viso era di un pallore livido e il sudore gli imperlava la fronte.

«Ho i nervi terribilmente scossi,» mormorò con un debole sorriso. «Mi sento sconvolto; del resto, cose da nulla...»

E si mise ancora a ripetermi che il Nuovo Testamento è la continuazione naturale dell'Antico. Mentre perorava, sembrava volesse raccogliere tutte le forze della sua convinzione per soffocare l'inquietudine del suo animo, dimostrando a se stesso che col rifiuto della religione dei suoi padri non aveva commesso nulla di speciale nè di riprovevole, e si era anzi comportato da uomo di pensiero libero da pregiudizi; tanto da poter rimanere solo in una camera, di fronte alla propria coscienza. Cercava di convincersi; con lo sguardo mi domandava aiuto.

La nostra candela era nel frattempo quasi tutta bruciata e il giorno cominciava a spuntare. Attraverso la piccola finestra, livida e triste, si distinguevano già le due rive del Donèts e dei gruppi di querce di là dal fiume. Bisognava decidersi a dormire.

«La giornata di domani sarà molto interessante,» disse il mio compagno quand'ebbi spenta la candela e mi fui coricato. «Dopo la prima messa ci sarà una processione in barca dal monastero all'eremitaggio.»

Col sopracciglio destro corrugato e la testa china da una parte si mise a pregare dinanzi all'icona, e senza spogliarsi si stese sopra il divano.

«Sì,» sospirò volgendosi su un fianco.

«Che cosa, sì?» gli chiesi.

«Quando abbracciai l'ortodossia a Novo£c£erkàssk la mia mammina mi cercava a Rostòv. Sentiva che avrei cambiato religione.» Sospirò e aggiunse: «Son già sei anni che non mi reco laggiù, nel governatorato di Mogilëv. Mia sorella dev'essersi sposata.»

Tacque un po' di tempo; poi, vedendo che non dormivo, si mise a dire sottovoce che, grazie a Dio, ora gli si sarebbe dato un posto e che avrebbe avuto infine una posizione stabile, un cantuccio suo, e il cibo assicurato.

Io invece, mentre mi assopivo, pensavo che non avrebbe mai avuto una posizione stabile, un cantuccio suo, nè il cibo assicurato. Egli sognava da sveglio il posto di maestro come la terra promessa: aveva il pregiudizio che hanno molti circa la vita errante, la considerava come alcunchè di anormale e di insolito, simile a una malattia. Sperava la felicità nella solita vita quotidiana. Si sentiva, dal suono della sua voce, la coscienza e il rammarico della propria anormalità; sembrava volesse scusarsene e giustificarsi.

A poca distanza da me stava coricato un vagabondo, dietro le pareti della camera attigua, e nel cortile intorno ai carri e fra i pellegrini molte centinaia di vagabondi simili attendevano il giorno; e se spingendomi più innanzi avessi potuto abbracciare con un colpo d'occhio tutta la terra russa, quale moltitudine di simili rotolacampo, in cerca di un sito in cui stare meglio, avrei visto camminare per strade e sentieri o sonnecchiare sotto le stelle e sull'erba in attesa dell'alba, o sotto un tetto, o framezzo al bestiame? Mentre mi assopivo, pensavo come tutti costoro si sarebbero stupiti e senza dubbio rallegrati se avessero potuto trovare delle ragioni e delle parole sufficienti a dimostrare a se stessi che la propria vita non aveva bisogno di una giustificazione, più che non ne abbia qualunque altra.

Vagamente insonnolito percepii il suono lamentoso di una campana che sembrava piangesse lacrime amare; e udii un frate converso che gridava a più riprese per destare i pellegrini:

«Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di noi! Venite alla messa, per favore.»

Allorchè mi svegliai del tutto, il mio compagno non era già più nella camera. Faceva giorno e la folla rumoreggiava sotto la mia finestra. Seppi, uscendo, che la messa era già stata detta e che da tempo la processione era già partita per l'eremitaggio. Il popolo in folla vagava sulla riva senza una meta, non sapendo che fare: giacchè non poteva mangiare nè bere prima che l'ultima messa fosse stata celebrata all'eremitaggio, e prima che gli spacci dentro il monastero, in cui i pellegrini amano tanto raccogliersi a informarsi del prezzo delle merci, si fossero riaperti.

Malgrado la loro stanchezza, molti si trascinavano annoiati verso l'eremitaggio; e io feci come loro. Il sentiero, scendendo e salendo, si srotolava lungo la scarpata come un serpente, rasentando le querce e i pini. In basso il Donèts luccicava nei riflessi del sole. Di là, l'altra riva alta e argillosa biancheggiava, ravvivata dal verde fresco delle querce e dei pini inclinati l'uno sull'altro, quasi ingegnandosi a crescere sulla roccia a picco senza cadere. I pellegrini seguivano il sentiero in lunghe file. Erano soprattutto ucraini dei distretti limitrofi, ma anche dei distretti lontani, venuti a piedi dai governatorati di Kursk e di Orël. C'erano, in quella folla pittoresca, dei fattori greci di Marjùpol, gente forte, affabile e posata, diversissima dai connazionali imbastarditi e meschini delle nostre città marittime del sud. E mescolati con loro c'erano cosacchi del Donèts dai pantaloni a strisce rosse, e abitanti della Tauride emigrati in altri governatorati; c'erano infine molti pellegrini di un tipo imprecisabile, dello stesso genere del mio Aleksàndr Ivàny£c£, e dei quali non si poteva dire, dall'aspetto, dai discorsi, dai vestiti, chi fossero nè di dove venissero.

Il sentiero finiva presso una piccola zattera da cui si dipartiva una strada stretta scavata attraverso l'argine, in direzione dell'eremitaggio. Alla zattera erano legati due battelli lunghi e pesanti, simili alle piroghe della Nuova Zelanda che si vedono nei libri di Verne. Uno aveva dei tappeti su delle panche, ed era destinato al clero e ai cantori; l'altro, senza tappeti, era destinato al pubblico. Allorchè la processione fece ritorno verso il monastero, io fui del numero di coloro che riuscirono a prender posto in questo secondo battello. Era talmente ripieno che a stento poteva avanzare, e durante il traghetto dovemmo tenerci in piedi, immobili, salvando a stento il proprio cappello dalle ammaccature. Il traghetto era magnifico, le due rive inondate di luce avevano un aspetto così lieto e trionfale che quel mattino di maggio pareva dovesse solamente a quelle rive tutto il suo incanto. I riflessi del sole tremolavano sull'acqua del fiume e si insinuavano dappertutto: i suoi lunghi raggi si posavano sulle pianete, sugli stendardi, sui remi gocciolanti. Il canto del canone pasquale, il suono delle campane, i colpi dei remi sull'acqua, e il grido degli uccelli, si fondevano in qualche cosa di armonioso e di dolce. Il battello dov'era il clero con gli stendardi stava in testa; e al timone, immobile come una statua, si vedeva ritto un giovane converso, tutto nero.

Quando la processione si fermò presso il convento, osservai, fra coloro che si erano mossi coi primi gruppi di pellegrini, Aleksàndr Ivàny£c£. Egli era in prima fila, e con la bocca aperta dal piacere e il sopracciglio destro rialzato, guardava; il suo viso era raggiante. In quel momento, in cui intorno a lui c'era tanta folla e tanta luce, egli era certo soddisfatto di sè, della sua nuova fede e della sua coscienza.

Poco dopo, seduti nella nostra stanza a bere del tè, egli era ancora raggiante. Il suo viso mi dimostrava ch'era contento del tè e della mia compagnia, e che apprezzava molto la mia intelligenza; dimostrava però insieme chiaramente che anch'egli non avrebbe sfigurato se gli fosse avvenuto di dover dar prova di qualcosa del genere.

«Ditemi,» mi chiese arricciando il naso e con voce grave, «di psicologia cosa potrei leggere?»

«A che scopo vi occorre?»

«Non si può essere maestro senza conoscere la psicologia. Prima di istruire un ragazzo occorre conoscerne l'anima.»

Gli dissi che a questo fine poco significava leggere un libro di psicologia, e che per un maestro non ancora esperto dei procedimenti da seguire quando si insegna a leggere e a far di conto, la psicologia mi pareva un lusso paragonabile a quello della matematica superiore. Ne convenne volentieri, e si diede a descrivere le difficoltà inerenti ai compiti di un pedagogo che deve estirpare dalla testa di un giovane l'inclinazione al male e alla superstizione, indurlo a pensare in maniera onesta e libera, inculcandogli la vera religione, l'idea della personalità, della libertà, ecc. Gli risposi non so che e lo vidi consenziente; del resto, gli avveniva facilmente di consentire con quello che dicevo. Evidentemente, tutto ciò che era «intellettuale» aveva radici poco profonde nella sua mente.

Sino al momento della mia partenza andammo in giro assieme, nelle vicinanze del convento, e cercammo così di ingannare il tempo di una lunga e calda giornata. Non mi lasciava di un solo passo; attaccamento o timore della solitudine? Dio solo lo sa; ricordo che ad un certo momento ci trovammo seduti sotto delle piccole acacie dal fiore giallo, in uno dei piccoli giardini disposti qua e là lungo l'altura.

«Fra due settimane,» disse, «me ne andrò di qui. È tempo.»

«Andrete via a piedi?»

«Di qui andrò a piedi sino a Slavjànsk; poi prenderò il treno sino a Nikìtovka. A Nikìtovka si riallaccia la linea del Donèts; andrò a piedi di lì sino a Chatsepetòvka. Laggiù un capotreno che io conosco mi farà proseguire.»

Mi ricordai della steppa deserta e nuda, fra Nikìtovka e Chatsepetòvka; sicchè mi figurai Aleksàndr Ivàny£c£ mentre l'avrebbe attraversata coi suoi dubbi, la sua nostalgia e la sua paura della solitudine. Lesse sul mio viso che mi annoiavo, e sospirò.

«Sì, mia sorella si é certo sposata,» disse come pensando ad alta voce; e d'un tratto, quasi a scacciare idee moleste, mi additò la cima di una roccia.

«Di lassù si vedi Izjùm.»

Salendo per la roccia incespicò, i calzoni di tela sottile gli si ruppero; la suola di una delle scarpe si staccò.

«Ahimè,» disse togliendosi la scarpa e mostrando il piede nudo, «questa è una complicazione, vedete...»

Voltando in tutti i sensi la sua scarpa, come non volesse persuadersi che la suola era proprio consumata per sempre, si diede a sospirare e a borbottare, aggrottando varie volte le ciglia. Avevo nella mia valigia delle scarpe un po' sciupate ma alla moda, con le punte strette e i lacci: le prendevo per ogni evenienza con me, mettendole soltanto nei giorni di pioggia. Ritornato nella nostra camera cercai di preparare qualche frase un po' diplomatica, e gli offersi le scarpe. Egli le accettò, e con gravità mi disse:

«Ve ne ringrazierei, ma so che voi stimate i ringraziamenti un pregiudizio.»

Le punte strette e i lacci delle scarpe lo rallegrarono come un bambino, e subito gli fecero mutare proposito.

«Adesso non andrò più a Novo£c£erkàssk fra due settimane, ma fra una settimana. Con scarpe simili non avrò più vergogna di comparire davanti al mio padrino. In verità, non me ne andavo di qui perchè non ho un vestito decente.»

Quando il vetturino venne a prendere la mia valigia, entrò un converso tutto sorridente a pulire la camera. Aleksàndr Ivàny£c£ si fece rosso, e si affrettò a chiedergli timidamente:

«Devo restare qui o andarmene in un'altra camera?»

Non poteva decidersi a occupare da solo una camera e visibilmente si vergognava di vivere a spese del monastero. Gli rincresceva molto di separarsi da me. Per ritardare il più possibile il momento in cui sarebbe stato solo, domandò il permesso di accompagnarmi.

La strada tagliata nel calcare a prezzo di grandi fatiche saliva quasi a spirale attraverso le radici e sotto l'ombra di grandi pini severi. Dapprima disparve alla vista il Donèts, quindi il cortile del convento, poi i tetti. Ogni cosa sembrava che sprofondasse dentro un abisso. La croce della chiesa diventò rossa sotto i raggi del sole al tramonto; emerse per ultima dal fondo del precipizio e disparve; non rimanevano ormai più che le vette dei pini e delle querce, e dinanzi a noi la strada bianca in salita. La mia carrozza giunse a uno spiazzo pianeggiante e tutto rimase in basso, dietro di me. Aleksàndr Ivàny£c£, con un sorriso triste, saltò a terra e mi guardò per l'ultima volta; cominciò a scendere verso il monastero, e anche lui scomparve per sempre alla mia vista.

Le mie impressioni di Svjatogòrsk non erano già più che dei ricordi, vedevo delle cose nuove: la pianura, l'orizzonte grigio, un boschetto lungo i margini della strada; e un immobile mulino a vento sembrava annoiato che non gli permettessero di girare le sue ali a causa della festa.

**IL VENDICATORE**

Fëdor Fëdorovi£c£ Sigàev, subito dopo aver sorpreso la moglie in flagrante adulterio, si trovava nel magazzino di armi Smuks e C., e sceglieva una rivoltella che facesse al suo caso. Il suo volto esprimeva collera, tristezza e una irrevocabile decisione.

«Io so che cosa devo fare...» pensava. «Le basi della famiglia sono oltraggiate, l'onore é calpestato nel fango, il vizio trionfa e perciò io, come cittadino e come uomo d'onore, devo apparire come vendicatore. Ucciderò prima lei e l'amante, e poi me stesso...».

Egli non aveva ancora scelto la rivoltella e non aveva ancora ucciso nessuno, ma la sua immaginazione già gli figurava tre cadaveri insanguinati, crani fracassati, fuoruscita di cervelli, baraonda, una turba di sfaccendati, l'autopsia... Con la malignità dell'uomo offeso, egli si immaginava l'orrore dei parenti e del pubblico, l'agonia della traditrice, e mentalmente già leggeva gli articoli di fondo che trattavano del dissolvimento delle basi familiari.

Il commesso di negozio, una mobile figurina di tipo francese con la pancetta e in panciotto bianco, gli metteva davanti le rivoltelle,e, sorridendo rispettosamente e stropicciando i piedi, diceva:

«Io vi consiglierei, *monsieur*, di prendere questa eccellente rivoltella. Sistema Smith é Vesson. Ultima parola della scienza per le armi da fuoco. A triplice funzionamento, con estrattore, colpisce a seicento passi, calibro medio. Richiamo, *monsieur*, la vostra attenzione sulla purezza delle rifiniture. È il sistema più in voga, *monsieur*... Ogni giorno ne vendiamo una decina per i malfattori, i lupi e gli amanti. Ha il calibro più giusto e sicuro, colpisce a grande distanza e passa da parte a parte moglie e amante. Per quanto riguarda i suicidi, *monsieur*, io non conosco miglior sistema...»

Il commesso alzò ed abbassò il cane, soffiò nelle canne, prese la mira e fece finta di soffocare per l'entusiasmo. Guardando il suo volto affascinato, si poteva pensare ch'egli volentieri si sarebbe cacciato una palla in fronte, solo che avesse posseduto una rivoltella di un sistema così eccellente, come la Smith e Vesson.

«E quanto costa?» domandò Sigàev.

«Quarantacinque rubli, *monsieur*.»

«Uhm!... per me é caro!»

«In tal caso, *monsieur*, vi propongo un altro sistema più economico. Ecco, non vorreste vederlo? Abbiamo una scelta colossale, a prezzi differenti. Per esempio, questa rivoltella sistema Lefoche costa solo diciotto rubli, ma... (il commesso fece una smorfia di disprezzo)... ma, *monsieur*, questo sistema è già invecchiato. Lo comprano ora soltanto gli intellettuali proletari e le psicopatiche. Uccidersi o uccidere la moglie con una Lefoche è oggi un segno di cattivo gusto. Il *bon ton* riconosce soltanto la Smith e Vesson.»

«Io non ho bisogno né di uccidermi né di uccidere,» mentì Sigàev accigliato. «Compro la rivoltella semplicelnente per la campagna... per spaventare i ladri...»

«A noi non interessa a che scopo voi la comperiate,» il commesso sorrise, abbassando gli occhi modestamente. «Se in ogni singolo caso volessimo ricercare la ragione, *monsieur*, ci toccherebbe chiudere negozio. Per spaventare i ladri la Lefoche non serve, *monsieur*, perché ha un suono leggero e sordo, ma io vi proporrei la comune pistola a capsula Mortimer così detta da duello.»

«E perché non sfidarlo a duello?» balenò in testa a Sigàev. «Del resto, troppo onore.. Simili bestie si uccidono coltre i cani.»

Il commesso rigirandosi con grazia e sgambettando, senza cessare di sorridere e di ciarlare gli mise innanzi tutto un mucchio di rivoltelle. Più appetitosa e suggestiva di tutte occhieggiava la Smith e Vesson. Sigàev prese in mano una rivoltella di questo sistema, si mise a fissarla ottusamente e si sprofondò nei suoi pensieri. Nella sua immaginazione vedeva come fracassava crani, come il sangue scorreva a fiumi sul tappeto e sul pavimento, come la traditrice morente agitava una gamba.. Ma per la sua anima sdegnata questo era troppo poco. I quadri sanguinosi, le grida lamentose e l'orrore non lo soddisfacevano...

«Ecco, ucciderò lui e me stesso,» pensò, «ma lei la lascerò vivere. Che si strugga per i rimorsi di coscienza e per il disprezzo di chi le é intorno. Questo, per una natura cosi nervosa come lei, é molto più tormentoso della morte...»

Ed egli si raffigurò i propri funerali: lui, l'offeso, giace nella bara, con un mite sorriso sulle labbra, e lei, pallida, tormentata dai rimorsi, segue la bara come Niobe e non sa come sottrarsi agli sguardi di disprezzo annientatori che le lancia addosso la folla indignata...

«Vedo, *monsieur*, che vi piace questa Smith e Vesson,» il commesso interruppe le sue fantasticherie. «Se vi sembra cara, permettete, vi farò uno sconto di cinque rubli... Del resto, abbiamo degli altri sistemi a minor prezzo.»

La. figurina alla francese si girò graziosamente e trasse dalla scansia ancora una dozzina di fondine con rivoltelle.

«Ecco, *monsieur*, prezzo trenta rubli. Non é caro, tanto più che il cambio é sceso terribilmente e le tariffe doganali, *mónsieur*, aumentano a ogni ora. *Monsieur*, lo giuro davanti a Dio, io sono conservatore, ma comincio già a mormorare! Scusate, il cambio e le tariffe doganali hanno fatto si che adesso le armi da fuoco non le possono comperare che i ricconi! Ai poveri. sono rimaste soltanto le armi di Tula, e i fiammiferi col fosforo, ma le armi di Tula sono un disastro. Spari con una rivoltella di Tula contro la moglie e colpisci te stesso in una scapola...»

Sigàev a un tratto sentì dispetto e dolore al pensiero che egli sarebbe morto e non avrebbe visto i tormenti della traditrice. La vendetta é dolce soltanto quando si ha la possibilità di vederne i frutti tangibili, ma che gusto starsene nella bara e non aver coscienza. di nulla!

«Non é meglio che faccia così?» egli cambiò idea. «Ucciderò lui, poi andrò ai funerali, vi darò un'occhiata e poi mi ucciderò... Però prima dei funerali mi arresteranno e mi toglieranno l'arma... Allora così: ucciderò lui, lei rimarrà in vita, io... io per un certo tempo non mi ucciderò e andrò in prigione. Di uccidermi avrò sempre tempo. L'arresto ha questo di buono che in istruttoria avrò la possibilità di svelare alle autorità tutta la bassezza della sua condotta. Se io mi uccido, lei, con la sua naturale falsità e impudenza, incolperà me di tutto e la società giustificherà il suo agire e magari si burlerà di me; ma se io rimango in vita, allora...»

Dopo un minuto egli pensò:

«Sì, se io mi ucciderò forse s'incolperà me e mi si sospetterà di un sentimento meschino... Del resto perché uccidermi? Questa è una. In secondo luogo, uccidersi significa esser vile. Allora: ucciderò lui, lei la lascerò vivere e io andrò sotto processo. Mi giudicheranno, ma lei dovrà figurare in qualità di teste... Mi immagino la sua confusione, la sua vergogna quando la interrogherà il mio difensore! Le simpatie del tribunale, del pubblico e della stampa saranno certo dalla mia parte...»

Egli rifletteva, e intanto il commesso gli metteva davanti la merce e stimava suo dovere interessare il compratore.

«Ecco dei nuovi tipi inglesi ricevuti solo da poco tempo,» egli ciarlava. «Ma vi avverto, *monsieur*, tutti questi sistemi impallidiscono di fronte alla Smith e Vesson. Giorni fa, voi probabilmente l'avete già letto, un ufficiale acquistò da noi una rivoltella sistema Smith e Vesson. Egli sparò contro l'amante della moglie e, lo credereste?, la palla lo passò da parte a parte, forò poi una lampada di bronzo, poi un pianoforte e, rimbalzando dal pianoforte, uccise un cagnolino e fece una contusione alla moglie. Il brillante effetto fa anche onore alla nostra ditta. L'ufficiale è ora in carcere... Lo condanneranno certamente e lo manderanno ai lavori forzati! In primo luogo, noi abbiamo una legislazione troppo antiquata; secondariamente, *monsieur*, il tribunale è sempre dalla parte dell'amante. Perché? È semplicissimo, *monsieur*. Anche i giudici, i giurati, il procuratore generale e il difensore vivono con le mogli altrui e saranno più tranquilli se in Russia vi sarà un marito di meno. Per la società sarebbe piacevole se il governo deportasse tutti i mariti nell'isola di Sachalin. Oh, *monsieur*, voi non sapete quale indignazione susciti in me l'attuale corruzione dei costumi! Amare la donna altrui é ora ammesso come fumare le sigarette e leggere i libri altrui. Ogni anno il nostro commercio peggiora, questo non significa che gli amanti diminuiscano, ma significa che i mariti si rassegnano alla loro condizione ed hanno paura del tribunale e dei lavori forzati.»

Il commesso si guardò attorno e mormorò:

«Ma di chi è la colpa, *monsieur*? Del governo!»

«Andare a Sachalin per una sporcacciona qualunque, non é cosa ragionevole,» rifletté Sigàev. «Se andrò ai lavori forzati, ciò darà la possibilità a mia moglie di sposarsi una seconda volta e d'ingannare il secondo marito. Essa trionferà... Allora farò così: *lei* la lascerò in vita, io non mi ucciderò e *lui*... lui pure non lo ucciderò. Bisogna escogitare qualche cosa di più ragionevole e di più efficace. Li punirò col mio disprezzo e solleverò uno scandalo con un processo di separazione...»

«Ecco, *monsieur*, un nuovo tipo,» disse il commesso, togliendo dalla scansia una nuova dozzina di rivoltelle. «Richiamo la vostra attenzione sull'originale meccanismo della chiusura...»

A Sigàev, dopo la sua decisione, la rivoltella non serviva più, ma il commesso, sempre più ispirato, continuava a mettergli innanzi la sua merce. Il marito oltraggiato sentì vergogna che il commesso per causa sua si fosse inutilmente affaticato, inutilmente entusiasmato, e avesse inutilmente sorriso e perduto tempo...

«Bene, in tal caso...» borbottò, «tornerò poi... oppure manderò qualcuno.»

Egli non vide l'espressione del viso del commesso, ma, per attenuare almeno un poco il disagio, sentì la necessità di comprare qualche cosa. Ma che cosa comprare? Egli passò in rivista le pareti del negozio, cercando qualche cosa a buon mercato e fermò il suo sguardo su una reticella verde appesa presso la porta.

«E questo... questo che cos'è?» domandò.

«È una rete per la caccia delle quaglie.»

«E quanto costa?»

«Otto rubli, *monsieur*.»

«Fatemene un pacchetto...»

Il marito offeso pagò gli otto rubli, prese la rete e, sentendosi ancora più offeso, uscì dal negozio.

**KA£S£TANKA**

***Cattiva condotta***

Una giovane cagna rossiccia incrocio tra un bassotto e un cane da guardia molto simile, nel muso, a una volpe, correva avanti e indietro per il marciapiede, gettandosi attorno occhiate inquiete. Di tanto in tanto si fermava, guaiva, sollevava ora l'una, ora l'altra delle sue zampe intirizzite, cercando di rendersi conto: come s'era potuta perdere a quel modo?

Ricordava benissimo come aveva trascorso la giornata, e come, infine, era capitata su quel marciapiede sconosciuto.

La giornata era incominciata così: il suo padrone, il falegname Luka Aleksandri£c£, si era messo in testa il berretto, aveva preso sotto il braccio un pezzo di legno, avvolto in un fazzoletto rosso, e aveva gridato:

«Ka£s£tanka, andiamo!»

Sentendo il proprio nome, l'incrocio tra un bassotto e un cane da guardia era uscito da sotto il banco, dove dormiva sui trucioli, si era stiracchiato beatamente ed era corso verso il padrone. I clienti di Luka Aleksandri£c£ abitavano terribilmente lontano, cosicché, prima di arrivare da ciascuno di loro, il falegname era dovuto entrare parecchie volte nelle osterie per ristorarsi. Ka£s£tanka ricordava che, strada facendo, si era comportata molto male. Per la gioia di essere stata portata a passeggio, saltellava, si slanciava latrando contro i carrozzoni del tram a cavalli, entrava nei cortili e rincorreva i cani. Il falegname la perdeva continuamente di vista, si fermava e la richiamava rabbiosamente. Una volta l'aveva addirittura afferrata con un'espressione rapace, per uno dei suoi orecchi volpini, glielo aveva tirato per bene, e aveva detto, scandendo le sillabe:

«Che... tu... pos... sa...cre... pa... re.... carogna!»

Dopo essere stato dai clienti, Luka Aleksandri£c£ aveva fatto una capatina dalla sorella, dove aveva bevuto e si era rifocillato; da casa di sua sorella era andato a trovare un suo amico rilegatore; dal rilegatore all'osteria, dall'osteria a casa del compare e così di seguito. Per farla breve, quando Ka£s£tanka era capitata su quel marciapiede sconosciuto, era ormai sera, e il falegname era ubriaco come un ciabattino. Agitando le braccia e tirando profondi sospiri, andava borbottando:

«Nel peccato mia madre mi concepì! Ah, i peccati, i peccati! Ecco, ora noi ce ne andiamo per la strada e guardiamo i fanali, ma quando saremo morti bruceremo nella geenna infuocata...» Oppure prendeva un tono bonario, chiamava accanto a sé Ka£s£tanka e le diceva: «Tu, Ka£s£tanka, sei un insetto e niente più. Di fronte all'uomo sei lo stesso che un carpentiere di fronte a un falegname...»

Mentre discorreva con lei in quel modo, improvvisamente rintonò una musica. Ka£s£tanka si voltò e vide che, dritto verso di lei, per la strada avanzava un reggimento di soldati. Non potendo sopportare la musica che le irritava i nervi, aveva incominciato ad agitarsi e a guaire. Con sua enorme meraviglia, il falegname, invece di spaventarsi, di guaire, di abbaiare, aveva fatto un ampio sorriso e s'era messo sull'attenti, e, portate tutte e cinque le dita alla visiera, aveva fatto il saluto militare. Vedendo che il padrone non protestav.a, Ka£s£tanka aveva incominciato a guaire ancora più forte e, fuori di sé, si era slanciata attraverso la strada, verso l'altro marciapiedi.

Quando era tornata in sé, la musica era finita e il reggimento non c'era più. Aveva attraversatto la strada di corsa dirigendosi verso il punto in cui aveva lasciato il padrone, ma, ahimè, il falegname non era più là. S'era slanciata avanti, poi indietro, aveva attraversatto ancora una volta la strada, ma pareva che il falegname fosse stato inghiottito dalla terra... Ka£s£tanka aveva cominciato ad annusare il marciapiede, sperando di ritrovare il padrone dall'odore delle sue orme, ma poco prima era passatto un furfante con un paio di galosce nuove, ed ora tutti gli odori più tenui si mescolavano all'acre puzzo della gomma, e non era possibile distinguere nulla.

Ka£s£tanka correva avanti e indietro senza riuscire a trovare il padrone, e intanto si faceva buio. Lungo i due lati della strada si accesero i lampioni e le finestre delle case si illuminarono. La neve cadeva a grossi fiocchi, imbiancando la strada, le schiene dei cavalli, i berretti dei vetturini e, quanto più l'aria si oscurava, tanto più bianchi risultavano gli oggetti. Accanto a Ka£s£tanka, togliendole la visuale e urtandola coi piedi, passavano ininterrottamente dei clienti sconosciuti. (Ka£s£tanka divideva tutta l'umanità in due parti ben distinte: padroni e clienti; tra gli uni e gli altri c'era una differenza sostanziale: i primi avevano il diritto di batterla, ma lei, a sua volta, aveva il diritto di addentare i polpacci ai secondi.) I clienti si affrettavano chissà dove e non le badavano minimamente.

Quando fu completamente buio, Ka£s£tanka venne presa dalla disperazione e dal terrore. Si addossò ad un portone e cominciò a gemere amaramente. La giornata trascorsa sempre in giro con Luka Aleksandri£c£ l'aveva affaticata, le orecchie e le zampe erano intirizzite e, come se non bastasse, aveva una fame terribile. In tutto il giorno aveva messo qualcosa sotto i denti solo due volte: dal rilegatore aveva mangiato un po' di colla di farina, e poi, in una di quelle osterie, accanto al banco, aveva trovato della pelle di salsiccia, ecco tutto. Se fosse stata un essere umano avrebbe certamente pensato: «No, non è possibile vivere così! Non resta che tirarsi un colpo di rivoltella.»

***Il misterioso sconosciuto***

Ma lei non pensava a niente, gemeva soltanto. Quando ormai la neve soffice e vaporosa le aveva ricoperta la schiena e la testa e la stanchezza l'aveva fatta piombare in una profonda sonnolenza, improvvisamente il portone scricchiolò, cigolò, e le batté su un fianco. Ka£s£tanka balzò sù. Dalla porta aperta uscì un uomo, uno di quelli che appartenevano alla categoria dei clienti. E poiché Ka£s£tanka aveva lanciato un gemito e gli era finita sotto i piedi, l'uomo non poté fare a meno di accorgersi della sua presenza. Si chinò su di lei e chiese: «Di dove vieni, cagnolina? Ti ho fatto male? Oh, poverina, poverina; via, non te la prendere, non ti arrabbiare...Scusa.»

Ka£s£tanka guardò lo sconosciuto attraverso i cristalli di neve sospesi alle ciglia e vide davanti a sé un ometto piccolo e grassoccio col viso rasato e paffuto, in cilindro e pelliccia sbottonata. «Perché piangi così?» continuò l'uomo, scrollando via con un dito la neve dal dorso della cagna. «Dov'è il tuo padrone? Ti sei perduta? Ah, povera cagnolina! Che si può fare, adesso?»

Avendo colto nella voce dello sconosciuto una nota calda e affettuosa, Ka£s£tanka gli leccò la mano e si mise a guaire ancor più lamentosamente.

«Che buona, buffa cagnetta!» disse lo sconosciuto. «Una vera volpe! Via, non c'è niente da fare, vieni con me! Chissà, può darsi che tu mi serva a qualcosa... Su, andiamo!»

Schioccò le labbra e con la mano fece a Ka£s£tanka un cenno, che poteva significare solo una cosa: andiamo. Ka£s£tanka lo seguì. Non più di mezz'ora dopo era già seduta sul pavimento di una stanza grande e luminosa e, con la testa piegata da un lato, osservava con curiosità e tenerezza lo sconosciuto che, seduto a tavola, mangiava. Mangiava e di tanto in tanto le gettava dei bocconi... Dapprima le dette del pane e una crosticina verdastra di formaggio, poi un boccone di carne, mezza polpetta, delle ossa di gallina: e lei, per la gran fame, inghiottì tutto così in fretta che non fece intempo a distinguere i sapori. E quanto più mangiava, tanto più forte sentiva la fame.

«Caspita, i tuoi padroni ti trattano proprio male!» disse lo sconosciuto osservando con quanta feroce avidità la cagna inghiottiva i bocconi senza masticarli. «E come sei magra! Pelle e ossa...»

Ka£s£tanka mangiò molto, ma non si saziò, era solo ubriaca di cibo. Dopo il pranzo si distese in mezzo alla stanza, allungò le zampe e, avvertendo in tutto il corpo un piacevole torpore, si mise a dimenare la coda. Mentre il suo nuovo padrone, seduto in poltrona, fumava un sigaro, lei, dimenando la coda, cercava di risolvere questo problema: si stava meglio con lo sconosciuto o col falegname. Nella casa dello sconosciuto l'arredamento era misero e di cattivo gussto; oltre alla poltrona, a un divano, una lampada e quache tappeto, non c'era nient'altro, e la stanza sembrava vuota; dal falegname, invece, tutta la casa era piena zeppa di cose: c'era il tavolo, un banco, un mucchio di trucioli, pialle, succhielli, seghe, una gabbia con un canarino, una tinozza... Qui dallo sconosciuto non c'era nessun odore, la casa del falegname, invece, era sempre piena di una specie di nebbia, e si sentiva un piacevole odore di colla, di vernice e di trucioli. Ma qui dallo sconosciuto, in compenso, c'era un grandissimo vantaggio: dava molto da mangiare e (bisognava rendergli atto) quando Ka£s£tanka si era seduta davanti alla tavola guardandolo teneramente, lui non l'aveva picchiata una sola volta, non l'aveva scansata a pedate, e neanche una volta le aveva gridato: «Vattene via, stramaledetta!»

Finito il sigaro, il nuovo padrone uscì dalla stanza e fece ritorno pochi minuti dopo con un piccolo materassino tra le mani.

«Ehi, tu, cagnetta, vieni qui!» disse, ponendo il materassino nell'angolo accanto al divano. «Fa' la cuccia qui. Dormi!» Poi spense la lampada e uscì.

Ka£s£tanka si sdraiò sul materassino e chiuse gli occhi. Udì un cane abbaiare per la strada, avrebbe voluto rispondergli, ma tutto ad un tratto fu presa da un'improvvisa tristezza. Si ricordò di Luka Aleksandri£c£, di suo figlio Fedju£s£ka, del suo confortevole posticino sotto il banco... Si ricordò che nelle lunghe sere invernali, mentre il falegname piallava o leggeva il giornale ad alta voce, Fedju£s£ka di solito giocava con lei... La tirava fuori di sotto il banco prendendola per le zampe posteriori e le faceva eseguire certi giochi di abilità che le venivano le traveggole e le dolevano tutte le giunture. La faceva camminare sulle zampe posteriori, le faceva fare la campana, cioè l'afferrava forte per la coda, e la faceva dondolare, così che lei guaiva ed abbaiava, le dava da fiutare del tabacco... Particolarmente doloroso era per lei questo gioco: Fedju£s£ka attaccava un boccone di carne ad un filo, e lo dava a Ka£s£tanka; poi, quando lei lo aveva inghiottito, con una gran risata glielo tirava fuori dallo stomaco. E quanto più vividi erano i ricordi, tanto più forti e tristi erano i guaiti di Ka£s£tanka.

Ma ben presto la stanchezza e il tepore della stanza presero il sopravvento sulla tristezza... Ka£s£tanka cominciò ad assopirsi. Nella sua fantasia c'era un gran correre di cani; tra gli altri passò di corsa un vecchio, peloso barbone che lei aveva visto quel giorno nella via, con una cataratta in un occhio e dei ciuffi di peli intorno al naso. Fedju£s£ka, con uno scalpello in mano, inseguiva il barbone; poi, all'improvviso, anche lui si ricopriva di un pelame villoso, si metteva ad abbaiare allegramente e veniva a trovarsi accanto a Ka£s£tanka. Ka£s£tanka e lui si fiutarono il naso a vicenda, bonariamente, e poi corsero via, per strada...

***Una nuova, piacevolissima conoscenza***

Quando Ka£s£tanka si svegliò, era già chiaro e dalla strada veniva quel rumore che si ode soltanto di giorno. Nella stanza non c'era anima viva. Ka£s£tanka si stirò, sbadigliò e, agitata e immusonita, si mise a girare per la stanza. Annusò gli angoli e i mobili, gettò un'occhiata nell'anticamera, ma non trovò nulla di interessante. Oltre alla porta che dava in anticamera, ce n'era un'altra. Dopo aver riflettuto un po', Ka£s£tanka si mise a grattarla con tutte e due le zampe, l'aprì, ed entrò nella stanza vicina. Là, su un letto, sotto una pesante coperta di lana, dormiva un cliente nel quale essa riconobbe lo sconosciuto del giorno precedente,

«Rrrr...,» incominciò a ringhiare, ma, ricordatasi del pranzo della sera prima, si mise a dimenare la coda e ad annusare. Incominciò a fiutare il vestito e le scarpe delle sconosciuto e scoprì che esse avevano un forte odore di cavallo. Dalla camera un'altra porta, anch'essa chiusa, conduceva da qualche parte. Ka£s£tanka grattò la nuova porta, vi si appoggiò col petto, l'aprì e avvertì subito un odore strano e molto sospetto. Presentendo uno spiacevole incontro, ringhiando e guardandosi attorno, Ka£s£tanka entrò in una stanzetta dalla tappezzeria sudicia ma, spaventata, indietreggiò. Aveva visto qualcosa di inaspettato e di terribile. Chinando collo e testa verso terra, tenendo le ali distese e sibilando, un'oca grigia avanzava dritta verso di lei. Un po' in disparte, su un materassino, era disteso un gatto bianco che, alla vista di Ka£s£tanka, balzò in piedi, inarcò la schiena, rizzò coda e pelo, e si mise anch'esso a soffiare. La cagnetta si spaventò sul serio ma, non volendo dare a vedere che aveva paura, si mise ad abbaiare a gran voce e si slanciò contro il gatto. Il gatto inarcò ancora di più la schiena, seguitò a soffiare e diede una zampata sulla testa di Ka£s£tanka. Ka£s£tanka balzò indietro, si appiattì sulle quattro zampe e, allungando il muso verso il gatto, lanciò dei latrati rumorosi e striduli; frattanto l'oca le si avvicinò alle spalle e la beccò dolorosamente sulla schiena. Ka£s£tanka si gettò con un balzo contro l'oca...

«Che succede?» si udì una voce forte e adirata, e nella stanza entrò lo sconosciuto in veste da camera e con il sigaro tra i denti. «Che cosa significa tutto questo? A cuccia!» Si avvicinò al gatto, gli diede un colpetto sulla schiena inarcata e disse: «Che cosa significa questo, Fëdor Timofei£c£? Vi siete messi a litigare? Ah, vecchia canaglia! Giù!»

Poi, rivolto all'oca, gridò: «Ivan Ivany£c£, al tuo posto!»

Il gatto si distese docilmente sul suo materassino e chiuse gli occhi. A giudicare dall'espressione del muso e dei baffi, era lui il primo a rammaricarsi di essere andato in collera e di aver attaccato lite. Ka£s£tanka, offesa, si mise a guaire, ma l'oca allungò il collo e cominciò a raccontare in fretta qualcosa, con calore e precisione, ma in maniera del tutto incomprensibile.

«Bene, bene!» disse il padrone sbadigliando. «Bisogna vivere in pace e in amicizia.» Accarezzò Ka£s£tanka e continuò: «E tu, rossina, non aver paura... Questo è un buon pubblico, non ti farà del male. Aspetta, come ti dobbiamo chiamare? Non puoi restare senza nome, amica mia!» Lo sconosciuto rifletté, poi disse: «Ecco, tu sarai... Zietta... Capito? Zietta!» E, dopo aver ripetuto più volte il nome «Zietta», se ne andò.

Ka£s£tanka si accucciò e cominciò a guardarsi attorno. Il gatto stava immobile sul materassino e faceva finta di dormire. L'oca, allungando il collo e pestando le zampe senza spostarsi, continuava a parlare di chissà cosa in fretta e con calore. Si capiva che era un'oca molto intelligente; dopo ognuna di quelle sue lunghe tirate, indietreggiava con aria meravigliata mostrando di essere estasiata dei propri discorsi... Ka£s£tanka la ascoltò fino in fondo, le rispose con un «rrr» e poi si mise a fiutare gli angoli. In uno di essi c'era un piccolo trogolo, in cui vide dei piselli in conserva e delle croste di pane di segale intrise d'acqua. Assaggiò i piselli, ma non erano buoni, provò ad assaggiare le croste: e incominciò a mangiarle. L'oca non se l'ebbe minimamente a male che un cane sconosciuto mangiasse il suo pasto: al contrario, si mise a parlare ancor più calorosamente e, per dimostrare la propria fiducia, anche lei si avvicinò al trogolo e trangugiò alcuni piselli.

***Cose dell'altro mondo***

Di lì a poco entrò di nuovo lo sconosciuto; portava con sé uno strano oggetto, simile a un cancello e alla lettera H. Alla traversa di questa H di legno, rozzamente costruita, era appesa una campana, e vi era legata una pistola; dal battaglio della campana e dal grilletto della pistola pendevano alcune cordicelle. Lo sconosciuto collocò la H in mezzo alla stanza, passò un bel po' di tempo a legare e slegare qualcosa, poi gettò un'occhiata all'oca, e disse:

«Prego, Ivan Ivany£c£!»

L'oca gli si avvicinò e si fermò in atteggiamento di attesa.

«Suvvia,» disse lo sconosciuto, «ricominciamo da principio. Prima di tutto saluta e fai la riverenza! Svelto!» Ivan Ivany£c£ allungò il collo, e salutò da tutte le parti strisciando la zampina.

«Così, bravo! Adesso, muori!»

L'oca si coricò sulla schiena e agitò le zampe in aria. Dopo averle fatto fare ancora qualche esercizio poco complicato, lo sconosciuto si afferrò all'improvviso la testa tra le mani, assunse un'espressione di terrore e si mise ad urlare: «Aiuto, un incendio! Al fuoco!» Ivan Ivany£c£ corse verso la H, afferrò col becco una cordicella e si mise a suonare la campana. Lo sconosciuto restò molto soddisfatto. Accarezzò il collo dell'oca e disse:

«Bravo, Ivan Ivany£c£! Adesso immagina di essere un gioielliere e di commerciare in oro e brillanti. Immagina di entrare nel tuo negozio e di trovarci i1adri. Che cosa faresti, in un caso simile?»

L'oca afferrò col becco l'altra cordicella, la tirò, e un attimo dopo echeggiò uno sparo assordante. Il suono della campana era piaciuto molto a Ka£s£tanka, ma lo sparo la gettò in un tale stato di eccitazione che si mise a correre intorno alla H e ad abbaiare.

«A cuccia, Zietta!» le gridò lo sconosciuto. «Silenzio!»

Il lavoro di Ivan Ivany£c£ non era finito con il colpo di pistola. Per un'altra oretta ancora lo sconosciuto la fece trottare intorno a sé tenendola per le redini e schioccando la frusta, e intanto l'oca doveva saltare sopra una barriera e attraverso un cerchio, e fare l'impennata, cioè mettersi a sedere sulla coda e agitare le zampe. Ka£s£tanka non staccava gli occhi da Ivan Ivany£c£, gettava guaiti entusiasti, e più volte si mise a corrergli dietro con alti latrati. Quando l'oca e lui stesso furono stanchi, lo sconosciuto si asciugò il sudore dalla fronte e gridò: «Mar'ja, mandami qui Chavronja Ivanovna!»

Dopo un minuto si sentì un grugnito... Ka£s£tanka si mise a ringhiare, e, assumendo un atteggiamento di sfida, pronta ad ogni eventualità, si fece più vicina allo sconosciuto. La porta si aprì, una vecchietta si affacciò nella stanza e, detta qualche parola, lasciò entrare un maiale nero e bruttissimo. Senza prestare la minima attenzione al ringhiare di Ka£s£tanka, il maiale levò in aria il grugno e si mise a grugnire tutto allegro. Evidentemente gli faceva molto piacere rivedere il suo padrone, il gatto e Ivan Ivany£c£. Si avvicinò al gatto e lo toccò leggermente col grugno sotto il ventre, poi si mise a parlare di qualcosa con l'oca, e dai suoi movimenti, dalla voce, e dall'agitarsi del suo codino, traspariva una grande bonarietà. Ka£s£tanka capì al volo che ringhiare ed abbaiare contro simili soggetti era del tutto inutile. Il padrone tolse di mezzo l'H di legno e gridò:

«Favorite, Fëdor Timofei£c£!»

Il gatto si alzò, si stirò pigramente e contro voglia, come se si trattasse di un obbligo, si avvicinò al maiale.

«Suvvia, cominciamo con la piramide d'Egitto!» disse il padrone.

Impiegò del tempo a spiegare qualcosa, poi comandò:

«Uno... due... tre!» Alla parola «tre» Ivan Ivany£c£ agitò le ali e balzò sulla schiena del maiale... Quando, bilanciandosi con le ali ed il collo, l'oca si fu assicurata stabilmente sul dorso setoloso, Fëdor Timofei£c£, fiacco e pigro, con evidente disdegno e con l'aria di disprezzare e di non stimare un soldo la propria arte, si arrampicò sulla schiena del maiale, poi, controvoglia, si issò sull'oca e si drizzò sulle zampe posteriori. Il risultato fu quello che lo sconosciuto chiamava piramide d'Egitto. Ka£s£tanka lanciò un latrato d'entusiasmo, ma in quel momento il vecchio gatto sbadigliò e, perso l'equilibrio, scivolò giù dall'oca. Ivan Ivany£c£ barcollò e scivolò anche lui. Lo sconosciuto si mise ad urlare, ad agitare le braccia e ricominciò a dare spiegazioni. Per un'ora intera si diede da fare intorno alla piramide; in seguito l'instancabile padrone passò ad insegnare a Ivan Ivany£c£ ad andare a cavallo sul gatto, poi insegnò al gatto a fumare, e via dicendo.

Al termine della lezione, lo sconosciuto se ne andò asciugandosi il sudore dalla fronte. Fëdor Timofei£c£ sbuffò in tono di disgusto, si distese sul materassino e chiuse gli occhi ; Ivan Ivany£c£ si diresse verso il trogolo e il maiale fu portato via dalla vecchia. Grazie alla massa di nuove impressioni, per Ka£s£tanka la giornata trascorse in un batter d'occhio; la sera, si era già stabilita col suo materassino nella stanza dalla tappezzeria sudicia, dove trascorse la notte in compagnia di Fëdor Timofei£c£ e dell'oca.

***Talento! Talento!***

Passò un mese.

Ka£s£tanka si era ormai abituata a vedersi servire ogni sera un pranzo succulento e a sentirsi chiamare Zietta. Si era anche abituata allo sconosciuto e ai suoi nuovi coinquilini. La vita scorreva liscia come l'olio.

Tutte le giornate cominciavano allo stesso modo. Di solito, prima di tutti, si svegliava Ivan Ivany£c£ e subito si avvicinava a Zietta o al gatto, piegava il collo e si metteva a raccontare qualcosa con calore e convinzione ma, come sempre, in modo incomprensibile. A volte sollevava alta la testa e faceva dei lunghi monologhi. I primi giorni Ka£s£tanka aveva pensato che l'oca parlasse tanto perché era molto intelligente, ma, passato un po' di tempo, aveva perso ogni stima dell'oca; quando l'abbordava coi suoi lunghi discorsi, Ka£s£tanka non dimenava più la coda, la trattava come una seccante chiacchierona che non lasciava dormire in pace nessuno, e, senza tante cerimonie, le rispondeva: «rrr».

Fëdor Timofei£c£, invece, era un signore di tutt'altra razza. Svegliandosi, non emetteva alcun verso, non si muoveva e non apriva nemmeno gli occhi. Avrebbe volentieri fatto a meno di svegliarsi perché era evidente che non amava la vita. Non si interessava di nulla, considerava tutto con indifferenza e noncuranza, e sbuffava con aria di disgusto perfino mentre mangiava il suo pasto succulento. Ka£s£tanka, svegliatasi, cominciava ad andare in giro per le stanze e ad annusare gli angoli. Solo a lei e al gatto era permesso di girare per tutto l'appartamento; l'oca non aveva il diritto di oltrepassare la soglia della stanza dalla tappezzeria sudicia, e Chavronja Ivanovna viveva da qualche parte del cortile, in uno stabbiolo e compariva solo al momento delle lezioni. Il padrone si svegliava tardi e, dopo aver bevuto, il tè, incominciava subito coi suoi esercizi. Ogni giorno venivano portati nella stanzetta l'H di legno, la frusta, i cerchi, e ogni giorno si facevano quasi sempre le stesse cose. Le istruzioni duravano tre o quattro ore, così che ogni volta Fëdor Timofei£c£, per la stanchezza, barcollava come un ubriaco. Ivan Ivany£c£ apriva il becco e respirava affannosamente, il padrone, da parte sua, diventava tutto rosso e non ce la faceva più neanche ad asciugarsi il sudore dalla fronte.

Istruzioni e pranzi rendevano le giornate molto interessanti, ma le sere trascorrevano in modo piuttosto noioso. La sera, di solito, il padrone usciva in carrozza portando con sé l'oca e il gatto. Rimasta sola, Zietta si stendeva sul materassino e s'immalinconiva... La malinconia si insinuava dentro di lei furtivamente e la invadeva a poco a poco, come il buio in una stanza. Per prima cosa, la cagna perdeva ogni voglia di abbaiare, di mangiare, di correre per le stanze e persino di guardarsi attorno; poi nella sua immaginazione apparivano due figure confuse, metà cani metà uomini, con fisionomie simpatiche, graziose, ma incomprensibili; al loro apparire Zietta dimenava la coda e le pareva di averle già viste ed amate, chissà dove... Infine, addormentandosi, ogni volta sentiva che da quelle figure emanava un odore di colla, di trucioli e di vernice.

Quando si fu completamente abituata alla sua nuova vita e, da cane da guardia randagio, magro e ossuto, si trasformò in un animale ben pasciuto e curato, un giorno, prima delle ore di istruzione, il padrone l'accarezzò e disse:

«È tempo di metterci al lavoro, Zietta. Sei stata in ozio anche troppo. Voglio fare di te un'artista... Vuoi diventare un'artista?»

E si mise ad insegnarle diversi esercizi. Nella prima lezione essa imparò a stare ritta e a camminare sulle zampe posteriori, cosa che le piacque moltissimo. Alla seconda lezione doveva saltare sulle zampe posteriori e afferrare lo zuccherino che l'istruttore teneva in alto sopra la sua testa. Nelle lezioni seguenti imparò a ballare, a correre tenuta per le redini, ad abbaiare a suon di musica, a suonare la campana e a sparare, e un mese dopo poteva già sostituire vantaggiosamente Fëdor Timofei£c£ nella piramide d'Egitto. Dimostrava molta buona volontà nell'apprendimento, ed era soddisfatta dei propri progressi; correre tenuta per le redini con la lingua di fuori, saltare nel cerchio e cavalcare con in groppa il vecchio Fëdor Timofei£c£ eran tutte cose che le procuravano un grandissimo piacere. Ad ogni esercizio ben riuscito, mandava sonori latrati d'entusiasmo e anche l'istruttore, meravigliato, si lasciava prendere dall'entusiasmo, e sfregava le mani.

«Talento! Talento!» diceva. «Un talento indubbio! Avrai sicuramente successo!»

E Zietta si era così abituata alla parola «talento», che, tutte le volte che il padrone la pronunciava, saltava su e si guardava intorno, come se quello fosse il suo soprannome.

***Una notte agitata***

Zietta fece un sogno canino: le pareva che un portiere la inseguisse con la scopa in mano; dallo spavento, si svegliò.

La stanzetta era silenziosa, buia, e c'era un caldo afoso. Le pulci mordevano senza tregua. Prima d'allora Zietta non aveva mai avuto paura del buio, ma ora, chissà perché, provò una grande angoscia e le venne voglia di abbaiare. Nella camera vicina il padrone sospirò forte, poco dopo il maiale grugnì nel suo stabbiolo, e di nuovo tutto tacque. Quando si pensa al mangiare, ci si sente più sollevati, e Zietta provò a pensare a come, quel giorno, aveva rubato a Fëdor Timofei£c£ una coscia di gallina e l'aveva nascosta nel salotto, tra l'armadio e il muro, dove c'era una gran quantità di polvere e ragnatele. Non sarebbe stato male, adesso, andare a vedere se la zampa c'era ancora. Poteva darsi benissimo che il padrone, trovatala, se la fosse mangiata lui. Ma prima del mattino era proibito uscire dalla stanzetta: questa era la regola. Zietta chiuse gli occhi cercando di riaddormentarsi al più presto, poiché sapeva per esperienza che quanto più presto ci si addormenta, tanto più presto si fa giorno. Ma all'improvviso, non lontano da lei, echeggiò uno strano grido che la fece sussultare tutta e balzare ritta sulle quattro zampe. Era stato Ivan Ivany£c£ a gridare, ma il suo grido non era ciarliero e persuasivo come il solito; era invece selvaggio, lacerante e innaturale, simile al cigolio di un portone che si apre. Non potendo distinguere nulla con quel buio, e non comprendendo di cosa si trattasse, Zietta fu invasa da un terrore ancor più grande e ringhiò: «rrr»...

Passò un bel po' di tempo, quanto ce ne vuole per rosicchiare un bell'osso, ma il grido non si ripeteva. Zietta, a poco a poco, si tranquillizzò e si assopì. Le apparvero in sogno due grandi cani neri, col pelame dell'anno scorso che penzolava sulle cosce e sui fianchi: leccavano avidamente una specie di brodaglia da una grande tinozza, da cui saliva un vapore bianco ed un odore molto stuzzicante; di tanto in tanto si voltavano verso Zietta, le mostravano i denti, e brontolavano:

«A te non ne daremo!» Ma da una casa uscì di corsa un contadino in pelliccia che cacciò via i cani con la frusta; a quel punto Zietta si avvicinò alla tinozza e si mise a mangiare ma, non appena il contadino rientrò nel portone, i due cani neri le si avventarono contro ringhiando e, all'improvviso, echeggiò di nuovo quel grido lacerante. «Khe-kh-khe!», aveva gridato Ivan Ivany£c£.

Zietta si svegliò, balzò in piedi e, senza scendere dal materassino, proruppe in lunghi, ululanti latrati. Le sembrava, ormai, che non fosse Ivan Ivany£c£ a gridare, ma qualcun altro, un estraneo. E, chissà perché, il maiale si mise nuovamente a grugnire nel suo stabbiolo.

Ma ecco che si sentì un ciabattare di pantofole e nella stanzetta entrò il padrone in veste da camera e con una candela in mano. La luce vacillante oscillò sulla tappezzeria sudicia e sul soffitto, cacciando le tenebre. Zietta poté constatare che nella stanzetta non c'era alcun estraneo. Ivan Ivany£c£ era accucciato sul pavimento e non dormiva. Aveva le ali spiegate, il becco aperto e, nell'insieme, aveva un aspetto molto stanco, sembrava avesse voglia di bere. Nemmeno il vecchio Fëdor Timofei£c£ dormiva. Doveva essere stato svegliato anche lui dal grido.

«Che hai, Ivan Ivany£c£?» chiese il padrone all'oca. «Perché gridi? Ti senti male?»

L'oca taceva. Il padrone le toccò il collo, la accarezzò sulla schiena e disse: «Sei proprio un originale. Non dormi, e non lasci dormire neanche gli altri!»

Quando il padrone se ne andò, portando via con sé la luce, la stanza fu di nuovo invasa dalle tenebre. Zietta aveva paura. L'oca non gridava più, ma ebbe un'altra volta la sensazione che nelle tenebre ci fosse un estraneo. La cosa più terribile di tutte era che questo estraneo non lo si poteva mordere, giacché era invisibile e privo di forma. E, chissà perché, Zietta pensava che quella notte sarebbe sicuramente successo qualcosa di molto brutto. Anche Fëdor Timofei£c£ non era tranquillo. Zietta sentiva che si rigirava nel suo materassino, sbadigliava e scuoteva la testa.

Di fuori, per strada, qualcuno bussò al portone, e il maiale grugnì nello stabbiolo. Zietta si mise a guaire, allungò le zampe anteriori e vi appoggiò sopra la testa. Nei colpi sul portone, nel grugnire del maiale che, chissà perché, non dormiva, nelle tenebre e nel silenzio, le parve di sentire qualcosa di angoscioso e di terribile, come nel grido di Ivan Ivany£c£. Tutto era agitato, in allarme, ma perché? Chi era quell'estraneo che non si riusciva a vedere? Accanto a Zietta balenarono per un istante due torbide fiammelle verdi. Era Fëdor Timofei£c£ che, per la prima volta da quando avevano fatto conoscenza, le si era avvicinato. Che cosa voleva? Zietta gli leccò una zampa e, senza domandargli perché era venuto da lei, si mise a guaire a bassa voce, su vari toni.

«Khe-k-khe!» gridò Ivan Ivany£c£.

Si aprì di nuovo la porta ed entrò il padrone con la candela. L'oca stava nella stessa posizione di prima, col becco aperto e le ali distese. Aveva gli occhi chiusi.

«Ivan Ivany£c£!» chiamò il padrone. L'oca non si mosse. Il padrone si accovacciò per terra davanti a lei, la guardò per un minuto in silenzio e disse: «Ivan Ivany£c£! Che c'è, dunque? Stai morendo, forse? Ah, ora ricordo!» gridò, prendendosi la testa fra le mani. «So perché fai così! È stato il cavallo che oggi ti è venuto addosso! Dio mio, Dio mio!...»

Zietta non capiva quel che dicesse il padrone, ma dall'espressione della sua faccia capiva che anch'egli si aspettava qualcosa di terribile. Allungò il muso verso quella finestra buia dalla quale le sembrava che un estraneo stesse a guardare e si mise a guaire.

«Sta morendo, Zietta!» disse il padrone allargando le braccia. «Sì, sì, sta morendo! Nella vostra stanza è entrata la morte. Cosa possiamo fare?»

Pallido e sconvolto, il padrone, sospirando e scuotendo la testa, ritornò nella sua camera. Zietta, che aveva paura a restare lì, al buio, lo seguì. Il padrone si sedette sul letto e ripeté alcune volte: «Dio mio, che fare?»

Zietta gli girava intorno alle gambe e, senza comprendere il perché della sua angoscia e come mai fossero tutti così inquieti, sforzandosi di capire, seguiva ogni suo movimento. Anche Fëdor Timofei£c£, che raramente lasciava il suo materassino, entrò nella camera del padrone e si sfregò contro le sue gambe. Scuoteva la testa, come se volesse scacciarne dei pensieri penosi, e gettava occhiate sospettose sotto il letto.

Il padrone prese un piattino, ci versò dell'acqua da una brocca, e ritornò dall'oca.

«Bevi, Ivan Ivany£c£!» disse teneramente, posando il piattino. «Bevi, caro!»

Ma Ivan Ivany£c£ non si muoveva e non apriva gli occhi. Il padrone le curvò la testa verso il piattino e le immerse il becco nell'acqua, ma l'oca non bevve; distese ancor più le ali e la sua testa rimase così, abbandonata sul piattino.

«Non c'è più niente da fare!» sospirò il padrone. «È finita! Ivan Ivany£c£ è morto!»

E per le gote gli scivolarono giù delle goccioline luccicanti, come quelle che si vedono alle finestre quando piove. Non comprendendo di cosa si trattasse, Zietta e Fëdor Timofei£c£ si stringevano a lui e guardavano con orrore l'oca.

«Povero Ivan Ivany£c£!» diceva il padrone, sospirando tristemente. «E io che sognavo di portarti in campagna a primavera, e di andare a passeggio con te sull'erbetta verde! Cara bestiolina, mio buon compagno, tu non ci sei più! Come farò senza di te?»

Zietta aveva l'impressione che sarebbe accaduta la stessa cosa anche a lei, e cioè che anche lei, d'un tratto, chissà perché, avrebbe chiuso gli occhi, allungato le zampe, aperto la bocca e tutti l'avrebbero guardata con orrore. Evidentemente pensieri simili vagavano anche per la testa di Fëdor Timofei£c£. Mai il vecchio gatto era stato così arcigno e tetro come in quei momenti.

Cominciava ad albeggiare, e nella stanza non c'era più l'invisibile estraneo che incuteva tanto terrore a Zietta. Quando fu giorno, venne il portiere, prese l'oca per le zampe e la portò via, chissà dove. E dopo un po' comparve la vecchia che portò via il piccolo trogolo.

Zietta andò nel salotto a guardare sotto l'armadio: il padrone non aveva mangiato la coscia di gallina: era ancora lì, tra la polvere e le ragnatele. Ma Zietta si sentiva annoiata e triste e aveva voglia di piangere. Senza neanche annusare la coscia, se ne andò sotto il divano, vi si sdraiò, e si mise a guaire piano, con una vocina sottile: «Uh-uhuhu...»

***Debutto sfortunato***

Una bella sera il padrone entrò nella stanzetta dalla tappezzeria sudicia e, stropicciandosi le mani, disse:

«Suvvia...» Voleva dire ancora qualcosa, ma non la disse e uscì. Zietta, che durante le lezioni aveva imparato a conoscere perfettamente l'espressione del suo viso e le sue intonazioni, indovinò che era agitato, impensierito e, a quanto pareva, adirato. Dopo un po' egli tornò e disse: «Oggi prendo con me Zietta e Fëdor Timofei£c£. Tu, Zietta, oggi prenderai il posto del defunto Ivan Ivany£c£ nella piramide d'Egitto. Sa il diavolo cosa accadrà! Non siamo pronti, la preparazione non è ancora a punto, abbiamo fatto troppe poche prove! Ci copriremo di vergogna, faremo fiasco!»

Poi uscì di nuovo e dopo un minuto rientrò, in pelliccia e cilindro. Avvicinatosi al gatto, lo prese per le zampe anteriori, lo sollevò e lo nascose nel petto, sotto la pelliccia; la cosa lasciò Fëdor Timofei£c£ del tutto indifferente: non si degnò nemmeno di aprire gli occhi. Per lui, evidentemente, era assolutamente uguale starsene sdraiato, o essere sollevato per le zampe, rotolarsi sul materassino o starsene accucciato sul petto del padrone, sotto la pelliccia...

«Andiamo, Zietta!» disse il padrone. Senza capire nulla, dimenando la coda, Zietta lo seguì. Un minuto dopo era già seduta in una slitta, ai piedi del padrone, e lo sentiva borbottare mentre rabbrividiva per il freddo e per l'agitazione: «Ci copriremo di vergogna! Faremo fiasco!»

La slitta si fermò vicino ad una grande, strana casa, simile ad una zuppiera rovesciata. La lunga entrata di questa casa, con tre grandi porte a vetri, era rischiarata da una dozzina di lampade lucenti. Le porte si aprivano con rumore e, come bocche, inghiottivano la gente che vi si affollava davanti. C'erano molte persone, arrivavano di corsa anche dei cavalli, ma di cani neanche l'ombra. Il padrone prese Zietta fra le braccia e se la mise in petto, sotto la pelliccia, lì dove già si trovava Fëdor Timofei£c£. Era buio, lì sotto, e mancava l'aria, però faceva un bel calduccio. Per un istante brillarono due torbide fiammelle verdi era il gatto che aveva aperto gli occhi, disturbato dalle zampe fredde e dure della vicina. Zietta gli leccò un orecchio e, cercando una posizione un po' più comoda, prese a rigirarsi inquieta, calpestandolo con le sue zampe fredde finché a un certo punto, per caso, cacciò la testa fuori dalla pelliccia: ma subito fece un ringhio rabbioso e si rituffò sotto la pelliccia. Le era sembrato di vedere una stanza enorme, male illuminata, piena di mostri ; dietro i tramezzi e le grate che si stendevano ai due lati della stanza, occhieggiavano degli orribili ceffi: di cavalli, di animali con le corna o dalle lunghe orecchie, e un muso grosso, enorme, con la coda al posto del naso e due lunghi ossi spolpati che gli sbucavano fuori dalla bocca.

Il gatto si mise a miagolare con voce roca proprio sotto le zampe di Zietta, ma in quel momento la pelliccia si aprì, il padrone disse «hop!», e Zietta e Fëdor Timofei£c£ saltarono a terra. Si trovavano ormai in una piccola stanza dalle ruzze pareti di tavole: all'infuori di un tavolino con lo specchio, uno sgabello e dei cenci appesi agli angoli, non c'era nessun altro mobile e, al posto della lampada o della candela, ardeva una vivida fiammella a ventaglio che usciva da un tubetto infilato nel muro. Fëdor Timofei£c£ si leccò il pelo che Zietta gli aveva gualcito, andò sotto lo sgabello e vi si sdraiò. Il padrone, che continuava ad agitarsi, e a stropicciarsi le mani, cominciò a spogliarsi... Si spogliò come di solito si spogliava a casa sua, quando si accingeva a coricarsi sotto la coperta di lana, cioè si tolse tutto all'infuori della biancheria, poi si sedette sullo sgabello e, guardandosi allo specchio, cominciò a fare su di sé delle cose stupefacenti. Prima di tutto si mise in testa una parrucca con la scriminatura in mezzo e ai lati due ciuffi simili a corna, poi si impiastricciò tutto il viso con qualcosa di bianco e sopra ci disegnò un paio di sopracciglia, baffi e pomelli. Ma le sue operazioni non finirono lì. Dopo essersi imbrattato viso e collo, cominciò ad indossare un costume straordinario, fuori del comune, come Zietta non ne aveva mai visti prima, né in casa né per strada. Figuratevi dei pantaloni larghissimi, di indiana a grossi fiori, come quella che si usa nelle case dei piccolo-borghesi per le tende o per foderare i mobili; dei pantaloni che si abbottonavano sotto le ascelle; una gamba era di indiana marrone, l'altra di un giallo vistoso. Dopo essersi infilato dentro quelle braghe, il padrone indossò un giubbetto, anche quello di indiana, con un gran collo di pizzo e una stella d'oro sulla schiena, delle calze multicolori e un paio di scarpe verdi...

A Zietta si annebbiarono la vista e la mente. Quella figura dal viso bianco, infagottata, aveva l'odore del padrone, anche la voce era quella ben nota del padrone, ma c'erano dei momenti in cui Zietta era torturata dal dubbio e le veniva voglia di fuggire lontano da quella figura variopinta, di mettersi ad abbaiare. Il nuovo ambiente, la fiammella a ventaglio, l'odore, la metamorfosi avvenuta nel padrone, tutto questo le ispirava un vago senso di paura e il presentimento che sicuramente si sarebbe imbattuta in qualche essere orribile sul tipo di quel grosso ceffo con la coda al posto del naso. E per di più di là dalle pareti, lontano, suonava una musica detestabile e si udiva, di tanto in tanto, un incomprensibile boato. Una sola cosa la tranquillizzava ; l'impassibilità di Fëdor Timofei£c£. Sonnecchiava pacifico sotto lo sgabello e non apriva gli occhi nemmeno quando lo sgabello si muoveva. Un uomo in frak e panciotto bianco si affacciò nella stanzetta e disse: «Ora entra in scena Miss Arabella. Dopo tocca a voi.» Il padrone non rispose nulla. Trasse di sotto la tavola una piccola valigia, si sedette e rimase in attesa. Dalle sue labbra e dalle sue mani si poteva indovinare che era agitato e Zietta sentiva che aveva il respiro spezzato.

«Monsieur George, favorite!» gridò qualcuno dietro la porta. Il padrone si alzò, si segnò tre volte, poi tirò fuori il gatto da sotto lo sgabello e lo ficcò nella valigia. «Vieni qui, Zietta!» disse piano.

Zietta, che continuava a non capirci nulla, si avvicinò alle sue mani; lui le diede un bacio sulla testa e la pose a fianco di Fëdor Timofei£c£. Dopo di che calarono le tenebre. Zietta calpestava il gatto, grattava le pareti della valigia e, dallo spavento, non riusciva ad emettere alcun suono, e la valigia dondolava come se si trovasse sulle onde, e tremava tutta...

«Eccomi!» gridò forte il padrone. «Eccomi!» Zietta sentì che, dopo questo grido, la valigia urtava contro qualcosa di duro e smetteva di dondolare. Si udì un boato alto, poderoso: avevano applaudito qualcuno, e quel qualcuno, probabilmente il grosso ceffo con la coda al posto del naso, ruggiva e sghignazzava così forte da far vibrare le serrature della valigia. In risposta al boato echeggiò la risata acuta e stridula del padrone, una risata completamente diversa da quelle che faceva di solito in casa.

«Ah!» gridava, cercando di superare quel boato con la voce. «Rispettabile pubblico! Arrivo proprio in questo momento dalla stazione! Mia nonna è crepata e mi ha lasciato un'eredità! Nella valigia c'è qualcosa di molto pesante: dev'essere dell'oro... Ah! E se ci fosse dentro un milioncino? Adesso apro, e vediamo...» La serratura della valigia cigolò. Una luce vivida ferì gli occhi di Zietta che saltò fuori dalla valigia e, stordita dal boato, si mise a correre all'impazzata attorno al suo padrone, abbandonandosi a squillanti latrati.

«Ah!» gridò il padrone, «lo zietto Fëdor Timofei£c£! La cara Ziettina! Cari parenti, che il diavolo vi porti!»

Si lasciò cadere a pancia sotto sulla sabbia, afferrò il gatto e Zietta, e si mise ad abbracciarli. Zietta, mentre egli la stringeva tra le sue braccia, diede un rapido sguardo al mondo in cui l'aveva trasportata il destino e, colpita dalla sua grandiosità, rimase per un attimo impietrita dalla meraviglia e dall'entusiasmo, poi si sottrasse all'abbraccio del padrone e, per l'intensità di tutte quelle sensazioni, si mise a girare su se stessa come una trottola. Il nuovo mondo era immenso e pieno di luci abbaglianti; da qualunque parte guardasse, dappertutto, dal pavimento fino al soffitto, si vedevano soltanto facce, facce, facce e nient'altro.

«Ziettina, vi prego di mettervi a sedere!» gridò il padrone. Ricordandosi del significato di queste parole, Zietta saltò su una sedia e vi si sedette. Poi osservò il padrone. I suoi occhi, come sempre, avevano un'espressione seria e carezzevole, ma il viso, e in particolar modo la bocca e i denti, erano deformati da un largo sorriso immobile. Rideva, saltava, si stringeva nelle spalle e faceva mostra di essere molto allegro in presenza di quelle migliaia di facce. Zietta credette alla sua allegria, all'improvviso avvertì su tutto il suo corpo lo sguardo di quelle migliaia di facce, levò in alto il suo muso volpino e si mise ad ululare di gioia.

«Voi, Zietta, restate lì seduta!» le disse il padrone, «io e lo zio intanto balleremo la *kamarinskaja*!»

Fëdor Timofei£c£, aspettando il momento in cui gli sarebbe toccato fare delle sciocchezze, stava lì e si guardava attorno indifferente. Ballò fiaccamente, svogliato e di malumore, e dai suoi movimenti, dalla coda e dai baffi, si vedeva che disprezzava profondamente la folla, la vivida luce, il padrone e se stesso... Portato a termine il suo numero, sbadigliò e si sedette.

«Avanti, Ziettina!» disse il padrone. «Ora, per cominciare, canteremo insieme e poi balleremo. Sta bene?»

Tirò fuori dalla tasca un piccolo flauto e si mise a suonare. Zietta, che non poteva soffrire la musica, si agitò inquieta sulla sedia e cominciò ad abbaiare. Da tutte le parti echeggiarono urla ed applausi. Il padrone fece un inchino e, quando tutto tacque, riprese a suonare... Mentre eseguiva una nota acutissima, da chissà dove, in alto, tra il pubblico, qualcuno lanciò un'esclamazione a voce alta. «Babbo!» gridò una voce infantile. «Ma quella è Ka£s£tanka!»

«È proprio Ka£s£tanka!» confermò una voce tenorile, malferma, da ubriaco. «Ka£s£tanka! Fedju£s£ka, che Dio mi punisca, quella è Ka£s£tanka! Fiuuuu!»

Qualcuno, in galleria fischiò, e due voci, una infantile, l'altra adulta, chiamarono forte: «Ka£s£tanka! Ka£s£tanka!»

Zietta sussultò e guardò in alto, da dove era partito il grido. Due facce, l'una pelosa, ubriaca, sorridente, l'altra paffuta, rosea e spaventata le colpirono gli occhi proprio come qualche minuto prima glieli aveva colpiti la luce vivida... La cagnetta ricordò, si precipitò giù dalla sedia e affondò nella sabbia, poi balzò in piedi e, con un grido di gioia, si slanciò verso quelle facce. Si alzò un boato assordante, rotto da fischi e da acute grida infantili: «Ka£s£tanka! Ka£s£tanka!» Zietta scavalcò con un salto la barriera, poi le spalle di qualcuno, e si trovò in un palco; per arrivare alla fila seguente bisognava scavalcare un alto muro: Zietta spiccò un salto, ma non superò l'ostacolo e scivolò indietro lungo la parete. Poi passò da una mano all'altra, leccò mani e facce di chissà chi, salì sempre più in alto e finalmente riuscì ad arrivare alla galleria...

Mezz'ora dopo Ka£s£tanka era già per strada, e camminava dietro a persone che odoravano di colla e di vernice. Luka Aleksandry£c£ traballava e, ormai ammaestrato dall'esperienza, cercava istintivamente di tenersi lontano dal fosso.

«L'anima mia sprofonda nell'abisso dei miei peccati...» andava borbottando. «Ma tu, Ka£s£tanka, sei proprio uno strano tipo. Di fronte all'uomo sei esattamente lo stesso che un carpentiere di fronte a un falegname...»

Al suo fianco camminava Fedju£s£ka, col berretto del padre. Ka£s£tanka osservava le due schiene e le pareva di camminare già da un pezzo dietro di loro, e si rallegrava che la sua vita non si fosse interrotta neppure per un minuto.

Ricordava la stanza dalla tappezzeria sudicia, l'oca, Fëdor Timofei£c£, i pranzi succulenti, gli esercizi, il circo, ma tutto questo ora le sembrava un lungo sogno, confuso e penoso.

**IL RACCONTO DELLA SIGNORINA N. N.**

Nove anni fa, un giorno poco prima di sera, al tempo della falciatura, io e Pëtr Sergéi£c£, che esplicava le funzioni di giudice istruttore, ci recammo a cavallo alla stazione postale a ritirare le lettere.

Il tempo era splendido, ma al ritorno udimmo il rumoreggiare del tuono e vedemmo una nuvola nera e minacciosa che veniva dritto su noi. La nube si avvicinava a noi, e noi a lei.

Sul suo fondo biancheggiavano la nostra casa e una chiesa, e dei pioppi alti spiccavano come d'argento. Si sentiva l'odore, della pioggia e del fieno. Il mio compagno era in vena. Rideva e diceva ogni sorta di sciocchezzuole. Diceva che non sarebbe stato male se avessimo incontrato un castello medioevale con le sue torri merlate, col musco e le civette, per poterci riparare dalla pioggia e alla fin delle fini essere uccisi dal fulmine.

Ed ecco sulla segala e sul campo d'avena trascorse la prima onda, soffiò violentemente il vento, e nell'aria cominciò a turbinare la polvere. Pëtr Sergéi£c£ scoppiò a ridere e spronò il cavallo.

«Bene!» gridava. «Benissimo!»

Io, contagiata dalla sua allegria, e dal pensiero che mi sarei bagnata fino all'ossa e forse sarei stata uccisa da un fulmine, mi misi a ridere anch'io.

Il turbine e la rapida corsa, quando il vento ti soffoca e ti senti come un uccello, ti agitano e solleticano nel petto. Quando entrammo nel nostro cortile il vento era cessato e grossi scrosci di pioggia battevano sull'erbe e sui tetti. Presso la scuderia non c'era anima viva.

Pëtr Sergéi£c£ stesso dissellò i cavalli e li condusse alla mangiatoia. Aspettando che egli finisse, rimasi sulla soglia guardando fisso i fili obliqui della pioggia; il dolciastro, eccitante odore del fieno si sentiva qui più acuto che nei campi; a causa della pioggia e delle nubi, c'era un buio crepuscolare.

«Che colpo!» disse Pëtr Sergéi£c£, avvicinandosi dopo un rombo di tuono fortissimo e rotolante, mentre il cielo pareva spaccarsi in due. «Che ne dite?»

Stava vicino a me sulla soglia e respirando forte per la rapida corsa, mi guardava. Notai che mi ammirava.

«Natàl'ja Vladimirovna,» disse, «darei tutto al mondo per restare più a lungo così a guardarvi. Oggi siete incantevole.»

I suoi occhi mi fissavano entusiasti, supplichevoli, il viso era pallido, sulla barba e sui baffi brillavano gocce di pioggia che parevano anch'esse guardarmi con amore.

«Io vi amo,» disse. «Vi amo e sono felice perché vi vedo. So che non potrete essere mia moglie, ma io non voglio nulla, solo sappiate che vi amo. Tacete, non rispondete, non fate così, ma sappiate solo che mi siete cara, e permettetemi di guardarvi.»

Il suo rapimento si comunicò anche a me. Guardavo il suo volto ispirato, ascoltavo la voce, che si confondeva col rumore della pioggia, e, come incantata, non potevo muovermi. Avrei voluto senza fine guardare gli occhi lucenti e ascoltare.

«Voi tacete. E va benissimo!» disse Pëtr Sergéi£c£. «Continuate a tacere.»

Mi sentivo felice. Cominciai a ridere per la contentezza e corsi in casa, sotto la pioggia scrosciante; e anche lui rise e a saltelloni mi segui.

Facendo gran rumore, come bambini, fradici, senza fiato, battendo i piedi sulle scale, irrompemmo nelle stanze. Mio padre e mio fratello, non avvezzi a vedermi ridente e allegra, mi guardarono meravigliati e si misero a ridere anch'essi.

Le nubi temporalesche erano passate, il tuono taceva, e sulla barba di Pëtr Sergéi£c£ brillavano ancora le stille della pioggia. Tutta la sera fino all'ora di cena cantò, fischiettò, giocò facendo un gran chiasso col cane, rincorrendolo attraverso le stanze, e rischiò perfino di rovesciare il servo col samovar. E a cena mangiò molto, disse molte sciocchezze, e assicurò che, se l'inverno si mangiano dei cetrioli freschi, si sente in bocca odore di primavera.

Andando a coricarmi, accesi una candela e spalancai la finestra, e un sentimento indefinibile si impadronì della mia anima. Mi ricordai di essere libera, sana, ricca, di avere un cognome noto, di essere amata, ma specialmente di essere di casata illustre e ricca di casata illustre e ricca che fortuna, mio Dio!... Poi, rannicchiandomi nel letto per il freddo leggero che era salito verso di me dal giardino con la rugiada, cercai di capire se amavo Pëtr Sergéi£c£ o no... Non avendo concluso niente, mi addormentai.

E quando al mattino scorsi sul letto i raggi tremuli del sole e le ombre dei rami dei tigli, nella mia mente risuscitò vivamente la scena della sera prima. La vita mi parve ricca, variata, piena di fascino. Canticchiando mi vestii in fretta e scappai nel giardino...

E poi che cosa accadde? E poi nulla. In inverno, mentre eravamo in città, Pëtr Sergéi£c£ veniva di quando in quando a trovarci. I conoscenti della campagna sono affascinanti solo in campagna e d'estate; in città e d'inverno perdono la metà del loro incanto. Quando in città offri loro il tè, ti pare che portino degli abiti altrui e che non la finiscano mai di rimescolare col cucchiaino nel tè. Anche in città Pëtr Sergéi£c£ parlava qualche volta d'amore, ma l'impressione non era più quella della campagna. In città sentivamo più fortemente la muraglia che ci separava: io ero ricca e di casata illustre, e lui era povero, non era neanche nobile, figlio di un diacono, e sostituto giudice istruttore, e nient'altro; tutti e due io per la mia giovinezza, lui Dio solo sa perché ritenevamo questa muraglia troppo alta e grossa e lui, venendo da noi in città, sorrideva forzatamente e criticava il bel mondo, e taceva tetro quando c'era qualcuno nel salotto. Non c'è muro che non si possa forare, ma gli eroi dei romanzi moderni per quanto io li conosco, sono troppo timidi, indolenti, pigri e diffidenti e troppo presto si rassegnano all'idea che non hanno fortuna, che la vita personale li ha ingannati; invece di combattere, criticano, e chiamano il mondo triviale, dimenticando che la loro stessa critica finisce per essere una trivialità.

Ero amata, la felicità era vicina, pareva essere al mio fianco: vivevo spensierata, senza cercar di capirmi, senza sapere che cosa aspettassi e che cosa desiderassi dalla vita, e il tempo passava, passava... Mi passavano accanto gli uomini col loro amore, fuggivano i chiari giorni, le tiepide notti, cantavano gli usignuoli, il fieno odorava; e tutto ciò che é caro e prodigioso nel ricordo, per me, come per tutti, passava rapido, senza lasciar tracce, non apprezzato, e spariva come nebbia... Dov'è ora tutto ciò?

Il babbo morì, io invecchiai; tutto ciò che mi piaceva, mi lusingava, mi dava una speranza il rumor della pioggia, i rombi del tuono, i pensieri di felicità, i discorsi d'amore, tutto ciò è diventato un puro ricordo, ed io vedo davanti a me un lontano eguale deserto; nel piano non c'é anima viva, e là sull'orizzonte è scuro, spaventoso...

Un colpo di campanello... È Pëtr Sergéi£c£. Quando nell'inverno vedo gli alberi e ricordo come verdeggiavano per me nell'estate, mormoro:

«Oh, miei cari!»

E quando vedo gli uomini coi quali ho vissuto la mia primavera, sento una tristezza, un tepore e balbetto sempre lo stesso.

Già da molto tempo, per la protezione di mio padre, Pëtr Sergéi£c£ è stato trasferito in città. È un po' invecchiato, un po'malandato. Da un pezzo ha smesso di parlarmi d'amore, non dice più sciocchezze, non è contento del suo servizio, é sempre un po' malato, deluso di qualcosa, dice addio alla vita, e vive senza voglia di vivere. Ecco, si è seduto davanti al camino e guarda il fuoco in silenzio... Io, non sapendo che dire, ho domandato:

«Che c'é, dunque?»

«Niente,» ha risposto lui.

E di nuovo il silenzio. Il riflesso del fuoco saltellava sul suo viso triste.

Mi son ricordata del passato e a un tratto le mie spalle hanno sussultato, la testa si è abbassata e ho pianto amaramente. Sentivo una intollerabile pietà di me e di quell'uomo e avrei voluto appassionatamente ciò che è passato e che ora la vita ci rifiuta. Ora non pensavo più che sono di nobile casata e ricca.

Singhiozzai forte, premendomi le tempie; e balbettai:

«Mio Dio, mio Dio, la vita é perduta...» Ed egli sedeva, taceva e non mi diceva: «Non piangete.»

Egli capiva che bisogna piangere e che era venuto il tempo delle lacrime. Vedevo dai suoi occhi che aveva pietà di me e anch'io avevo-pietà di lui e insieme irritazione per quel timido vinto che non aveva saputo creare né la mia vita, né la sua.

Quando l'ho accompagnato nell'anticamera, mi è parso che a bella posta abbia indossato lentamente la pelliccia. Due volte in silenzio mi ha baciato la mano, mi ha guardata nel viso inondato di lacrime. Penso che in quell'istante si ricordasse del temporale, delle strisce oblique della pioggia, delle nostre risa, del mio volto di allora. Avrebbe voluto dire qualche cosa, sarebbe stato felice di dirmela, ma non ha detto nulla e solo ha scosso il capo e mi ha stretto forte la mano. Che Dio sia con lui!

Dopo averlo accompagnato, sono tornata nello studio, mi sono seduta di nuovo sul tappeto davanti al camino. La brace ardente si copriva di cenere, si spegneva a poco a poco. Il gelo ancor più irritato ha cominciato a battere alla finestra e il vento a cantare qualche cosa nel tubo del camino.

È entrata la cameriera e, credendomi addormentata, mi ha chiamata ad alta voce...

**LA VOGLIA DI DORMIRE**

Notte. La bambinaia Var'ka, una ragazzina di tredici anni, dondola la culla nella quale giace un bambino, e con voce appena percettibile miagola:

*Fa' la nanna, piccolina,*

*Canterò una canzoncina...*

Davanti all'immagine sacra brilla una lampada verde; attraverso tutta la stanza, da un angolo all'altro, s'allunga una corda sulla quale pendono le fasce e dei grandi pantaloni neri. La lampada getta sul soffitto una gran macchia verde, e le fasce e i pantaloni proiettano delle lunghe ombre sulla stufa, sulla culla e su Var'ka... Quando la luce della lampada comincia a vacillare, la macchia e le ombre si ravvivano e si muovono come se ci fosse del vento. Si soffoca. C'é odore di cavoli agri e di merce da calzolaio.

Il bambino piange. Già da un pezzo é arrochito ed é spossato dal pianto, ma continua a urlare e non si sa quando si cheterà. E Var'ka ha voglia di dormire. I suoi occhi si incollano, la sua testa é tratta giù e il collo le duole. Non può muovere né le palpebre, né le labbra e le sembra che la faccia le si sia disseccata, sia divenuta di legno, e che la sua testa si sià fatta piccina come una testina di spillo.

«Fa' la nanna, piccolina,» miagola «ti farò la zuppettina...»

Nella stufa stride un grillo. Nella stanza accanto dietro la porta russano il padrone e l'apprendista Afanàsij... La culla cigola lamentosamente e tutto si fonde in una musica notturna sonnifera, di quelle così dolci a udire quando ci si corica. Ora invece questa musica irrita e opprime, perché immerge nel sopore ma non fa dormire; se Var'ka, Dio scampi e liberi, s'addormenta i padroni la picchieranno.

La luce della lampada vacilla. La macchia verde e le ombre si muovono, s'infiltrano negli occhi semichiusi e immobili di Var'ka, e nel suo cervello mezzo addormentato si trasformano in vaneggiamenti nebulosi. Ella vede delle nuvole scure che si rincorrono per il cielo e gridano come il bambino. Ma ecco che il vento ha soffiato, le nuvole sono sparite e Var'ka vede una larga strada coperta di fango liquido e sporco; sulla strada si allungano file di carri, si trascinano degli uomini con la bisaccia sul dorso, corrono avanti e indietro delle ombre; dai due lati, attraverso la nebbia fredda e umida, si vedono i boschi. Tutt'a un tratto gli uomini con le bisacce e le ombre cadono nel fango liquido. «Perché?» domanda Var'ka. «Dormire, dormire!» rispondono. E si addormentan forte; dormono saporitamente, mentre sui fili telegrafici stanno appollaiate le cornacchie e le gazze, e gridano come il bambino e cercano di svegliarli.

*Fa' la nanna, piccolina,*

*canterò una canzoncina...*

miagola Var'ka, e già si vede in una capanna scura, soffocante.

Sull'impiantito si rivoltola suo padre, bonanima, Efím Stepànov. Ella non lo vede; ma sente come si rotola per terra dal dolore e geme. Gli é scoppiata, come dice lui, l'ernia. Il dolore é tanto forte che oggi non può pronunziar parola e non fa che aspirar l'aria e battere coi denti un rullo di tamburo: «Bu-bu-bu-bu...»

La madre, Pelagèja, è corsa alla villa dei padroni a dire che Efím sta per morire. È un pezzo che é uscita e sarebbe tempo che tornasse. Var'ka é sdraiata sulla stufa, non dorme e tende l'orecchio al «bu-bu-bu» del padre. Ma ecco che ode una vettura arrivare alla capanna. I padroni hanno mandato un giovane medico venuto dalla città come loro ospite. Il dottore entra nella capanna; non si vede, nell'oscurità, ma lo si ode tossire e sbattere la porta.

«Accendete il lume,» dice.

«Bu-bu-bu...» risponde Efim.

Pelagèja si lancia verso la stufa e si mette a cercare il coccio coi fiammiferi. Passa un minuto di silenzio. Il dottore, dopo essersi frugato in tasca, accende un fiammifero.

«Subito, signore, subito,» dice Pelagèja; si getta fuori della capanna e poco dopo ritorna con un mozzicone di candela.

Le gote di Efím sono arrossate, i suoi occhi brillano e il suo sguardo é singolarmente acuto, come se egli vedesse attraverso la capanna e il dottore.

«E così, cosa c'é? Cosa ti sei messo in testa?» dice il dottore chinandosi su di lui. «Eh, eh! È molto tempo che hai questo male?»

«Che dite? È arrivata l'ora di morire, vostra nobiltà... Non resterò in questo mondo...»

«Finiscila con queste sciocchezze... Ti guariremo!»

«Come vorrete, vostra nobiltà, vi ringraziamo tanto, ma però comprendiamo... Quando la morte arriva c'é poco da fare.»

Il dottore per circa un quarto d'ora si rigira intorno a Efím, poi si alza e dice:

«Io non posso far nulla... Bisogna che tu vada all'ospedale, lì ti faranno l'operazione. Vacci subito... vacci assolutamente! È già un po' tardi, a quest'ora all'ospedale tutti dormono, ma non fa nulla, ti darò un biglietto. Senti?»

«Signore, ma con cosa andrà?» dice Pelagèja. «Noi non abbiamo cavallo.»

«Non importa, parlerò coi padroni, daranno un cavallo.»

Il dottore va via, la candela si spegne e si sente di nuovo il «bu-bu-bu». Una mezz'ora dopo, qualcuno arriva alla capanna. È la carretta che i padroni hanno mandato per andare all'ospedale. Efím si prepara e parte.

Ma ecco che viene una bella e chiara mattinata. Pelagèja non è a casa: è andata all'ospedale per sapere cosa è successo d'Efím. In qualche posto piange un bambino e Var'ka sente che qualcuno canta con la sua voce.

*Fa la nanna, piccolina,*

*canterò una canzoncina....*

Pelagèja ritorna; si fa il segno della croce e borbotta:

«Durante la notte l'hanno operato e verso la mattina ha reso l'anima a Dio... Che Dio l'abbia in gloria e gli dia la pace eterna... Hanno detto che é andato troppo tardi... sarebbe dovuto andar prima...»

Var'ka va nel bosco e là si mette a piangere, ma tutt'a un tratto qualcuno la percuote nella nuca con una tal forza ch'ella picchia la testa in una betulla. Alza gli occhi e si vede davanti il padrone calzolaio.

«Che fai, rognosa?» dice. «Il bambino piange e tu dormi?»

La scuote dolorosamente per un orecchio; ella scrolla la testa, dondola la culla e miagola la sua canzone. La macchia verde e le ombre dei pantaloni e delle fasce oscillano, ammiccano e presto invadono il suo cervello. Vede di nuovo la strada coperta di fango liquido e sporco. Gli uomini con la bisaccia sul dorso e le ombre si sono sdraiati e dormono forte. Guardandoli Var'ka ha una voglia enorme di dormire; si coricherebbe con voluttà, ma sua madre Pelagèja le cammina accanto e la sollecita. Tutt'e due si affrettano verso la città per andare a servizio.

«L'elemosina, per l'amor di Dio!» domanda sua madre ai passanti. «Iddio ve ne renderà merito in Paradiso!»

«Dammi qua il bambino!» le risponde una voce nota. «Dammi qua il bambino,» ripete la stessa voce, ma questa volta bruscamente e con collera. «Tu dormi, vigliacca?»

Var'ka balza in piedi e dopo essersi guardata intorno capisce di che si tratta: non c'è né strada, né Pelagèja, né passanti; ma solo, in mezzo alla stanza, c'è la padrona la quale è venuta per allattare il bambino. Nel mentre che la padrona grassa e dalle grandi spalle allatta, calma, il bambino, Var'ka resta in piedi, la guarda e aspetta che abbia finito. Intanto fuor delle finestre l'aria azzurreggia, le ombre e la macchia verde sul soffitto impallidiscono a vista d'occhio. Presto sarà giorno.

«Tieni!» dice la padrona, abbottonandosi la camicia sul petto. «Piange. Gli hanno dato il malocchio.»

Var'ka prende il bambino, lo rimette nella culla e ricomincia a dondolarlo. La macchia verde e le ombre spariscono a poco a poco e non c'è più nulla che venga a infilarsi nella testa e ad annebbiarle il cervello. Ma ha voglia di dormire come prima, una voglia terribile! Var'ka appoggia la testa sull'orlo della culla e si dondola con tutto il corpo per vincere il sonno, ma gli occhi le si incollano lo stesso e la testa le pesa.

«Var'ka, accendi la stufa!» la voce del padrone arriva di dietro la porta.

Vuol dire che è ora di levarsi e di mettersi a lavorare. Var'ka lascia la culla e corre nella rimessa per prender la legna. È contenta. Quando corri o cammini non hai più tanta voglia di dormire come quando stai seduto. Porta la legna, accende la stufa e sente la sua faccia di legno riarticolarsi e i suoi pensieri rischiararsi.

«Var'ka, prepara il samovar!» grida la padrona.

Var'ka scheggia il legno, ma è appena riuscita ad accenderlo e a cacciarlo sotto il samovar che si ode un nuovo ordine. «Var'ka, pulisci le soprascarpe del padrone!»

Si siede per terra, pulisce le soprascarpe e pensa come sarebbe bello cacciar la testa dentro la grande e profonda soprascarpa e fare un sonnellino... E tutt'a un tratto la soprascarpa cresce, si gonfia e riempie di sé tutta la stanza; Var'ka lascia cadere la spazzola, ma immediatamente scuote la testa, sgrana gli occhi e cerca di guardare in modo che gli oggetti non ingrandiscano e non si muovano nei suoi occhi.

«Var'ka, lava la scala di fuori, se no è una vergogna, coi clienti.»

Var'ka lava la scala, rifà le camere, poi accende l'altra stufa e corre a bottega. C'è molto da fare e non c'è un minuto libero.

Ma non c'è niente di più penoso che restare ritta allo stesso posto, davanti alla tavola di cucina a sbucciar le patate. La testa é attratta verso la tavola, le patate abbagliano la vista, il coltello cade dalle mani e accanto cammina la grassa e arrabbiata padrona, con le maniche rimboccate, e parla così forte che rintrona gli orecchi. È un tormento anche servire a tavola, lavare, cucire. Ci son dei momenti in cui vien voglia di lasciare andare ogni cosa, di buttarsi per terra e dormire.

La giornata finisce. Vedendo le finestre oscurarsi, Var'ka si stringe le tempie che ridiventan di legno e sorride, senza saper neanche lei perché. L'oscurità della sera accarezza i suoi occhi che si incollano e le promette un sonno prossimo e forte. La sera, dal padrone, arrivano alcuni ospiti.

«Var'ka, prepara il samovar!» grida la padrona.

Il samovar dei padroni è piccolo e, prima che gli ospiti abbiamo avuto tè abbastanza, bisogna riscaldarlo cinque volte. Dopo il tè, Var'ka resta un'altra ora in piedi allo stesso posto; guarda gli ospiti e aspetta gli ordini.

«Var'ka, corri a comprare tre bottiglie di birra!»

Ella si precipita e cerca di correre più che può per scacciare il sonno.

«Var'ka, corri a comprar la vodka! Var'ka, dov'è il cavaturaccioli? Var'ka, pulisci le aringhe.»

Ma ecco che finalmente gli ospiti se ne sono andati; i lumi si spengono, e i padroni vanno a dormire.

«Var'ka, culla il bambino!» si sente ordinare per l'ultima volta.

Nella stufa stride il grillo; la macchia verde sul soffitto e le ombre dei pantaloni e delle fasce s'infiltrano di nuovo negli occhi semichiusi di Var'ka, vacillano e le annebbiano la testa.

«Fa la nanna, piccolina,» miagola, «canterò una canzoncina...»

E il bambino grida, si spossa a furia di gridare. Var'ka vede di nuovo la strada sporca di fango, la gente con le bisacce, Pelagèja, suo padre Efím. Capisce tutto, riconosce tutti; ma, soltanto, attraverso il dormiveglia, non può capire quale sia la forza che le inceppa le mani e i piedi, l'opprime e le impedisce di vivere. Si volta, cerca questa forza per sbarazzarsene; ma non la trova. Finalmente, sfinita, tende tutte le forze e la vista, guarda in su verso la macchia verde che vacilla e, udendo il grido, trova il nemico che le impedisce di vivere.

«Questo nemico... è il bambino.»

Ella ride. Si meraviglia: come mai non ha capito prima una tale bazzecola? La macchia verde, le ombre e anche il grillo sembrano ridere e meravigliarsi.

La falsa idea s'impadronisce di Var'ka. Si alza dallo sgabello e, sorridendo largamente, senza battere gli occhi, passeggia per la stanza. Le fa piacere e la solletica il pensiero che subito si sbarazzerà del bambino che le inceppa le mani e i piedi... Uccidere il bambino e poi dormire, dormire, dormire...

Ridendo, ammiccando e minacciando col dito la macchia verde, Var'ka s'avvicina furtivamente alla culla e si china sul bambino. Dopo averlo soffocato, si sdraia lentamente per terra, ride dalla gioia di poter dormire e dopo un minuto dorme già, profondamente, come morta...

**LA STEPPA**

storia di un viaggio

**I**

Una mattina di luglio, sul fare dell'alba, dalla città di N., capoluogo del govematorato di Z., partì un calesse senza molle e malandato, rotolando rumorosamente per la strada maestra: era uno di quei trabiccoli antidiluviani su cui viaggiano ora in Russia solo i rappresentanti di commercio, i mercanti di bestiame e i preti poveri. Il calesse strideva ad ogni movimento, e un secchio legato di dietro gli rispondeva tristemente; dallo stridere, e dai miseri brandelli di cuoio che si agitavano sulla sua carcassa, buona ormai per il fuoco, era facile giudicare quanto fosse vecchio.

Nel calesse sedevano due abitanti di N., il mercante Ivàn Ivàny£c£ Kuzmi£c£òv, tutto raso, con gli occhiali e un cappello di paglia, simile più a un impiegato che a un mercante, e padre Chrìstofor Sirìjskij, priore della chiesa di San Nicola, un vecchietto dai lunghi capelli, con un caffetano di tela grigia, un cappello a cilindro a larghe tese e una cintura ricamata, di color vivo. Il primo era tutto assorto in qualche pensiero e scrollava il capo per cacciare il sonno: sul viso, la secchezza solita dell'uomo d'affari contrastava con la bonarietà di chi ha bevuto bene e si è da poco allontanato dai propri familiari. Il secondo guardava con occhi umidi e meravigliati questo mondo di Dio, e sorrideva così largamente che il suo sorriso sembrava arrivare alle falde del cilindro; aveva un'aria infreddolita, il viso rosso. Tanto Kuzmi£c£òv quanto padre Chrìstofor erano partiti per vendere della lana. Prima di separarsi dai loro familiari avevano mangiato molte frittelle con crema acida, e, benchè fosse mattina presto, avevano bevuto della vodka. Il loro umore era perciò eccellente. Oltre a loro e al cocchiere Dèni£s£ka, che frustava senza posa i due cavalli morelli, si trovava nel calesse un altro passeggero, un ragazzo di nove anni all'incirca, dal viso scuro, tinto dal sole e umido di lacrime.

Questi era Egòru£s£ka, nipote di Kuzmi£c£òv. Col consenso di suo zio e con la benedizione di padre Chrìstofor partiva per entrare al ginnasio. Sua mamma, Olga Ivànovna, vedova di un segretario comunale, sorella di Kuzmi£c£òv, molto amante delle persone istruite e della buona società, aveva supplicato il fratello, che andava a vendere la lana, perchè prendesse Egòru£s£ka con sè e lo facesse studiare in un ginnasio. Ed ora il ragazzo, senza nemmeno sapere dove andava nè perchè, stava seduto a cassetta accanto a Dèni£s£ka, al braccio del quale si reggeva per non cadere, rimbalzando a ogni scossa.

Per la rapidità della corsa, la camicia rossa gli si gonfiava come una vescica sulla schiena, e il cappello nuovo ornato di una penna di pavone, gli scivolava di continuo sulla nuca. Gli sembrava di essere enormemente infelice, e sentiva una grande voglia di piangere. Quando il calesse passò davanti alla prigione, Egòru£s£ka gettò un'occhiata alle sentinelle che camminavano lente lungo l'alto muro bianco, ai piccoli riquadri delle inferriate delle finestre, alla croce che brillava sopra il tetto, e rammentò che una settimana innanzi, il giorno della Madonna di Kazàn, era andato con la mamma nella chiesa della prigione; e ancor prima, a Pasqua, era venuto là dentro con la cuoca Ljudmìla e con Dèni£s£ka, e avevano portato i *kùli£c£i,* le uova, i *pirògi* e l'arrosto di manzo: i carcerati avevano ringraziato facendo il segno di croce, e uno di loro aveva regalato a Egòru£s£ka degli anelli di stagno fatti da lui.

Il ragazzo osservava attentamente quei luoghi noti, ma l'odioso calesse correva avanti e lasciava ogni cosa dietro di sè. Dopo la prigione passò rapida una fabbrica, tutta nera e affumicata, e dopo, circondato da un muretto a secco, il verde e sereno camposanto. Di là dal muretto ammiccavano allegramente le croci bianche e i monumenti, nascosti nel verde dei ciliegi: sembravano, di lontano, delle macchie bianche. Egòru£s£ka si ricordò che quando i ciliegi fiorivano, quelle macchie bianche si confondevano coi fiori in una bianca distesa; e quando maturavano, i bianchi monumenti e le croci apparivano cosparsi di puntini rossi, come sangue. Dietro al muretto, dormivano per sempre, giorno e notte, il padre di Egòru£s£ka e sua nonna, Zinaìda Danìlovna. Quando la nonna era morta l'avevano messa in una cassa lunga e stretta, e le avevano coperto gli occhi, che non si chiudevano, con due soldi. Quand'era viva portava dal mercato dei pasticcini teneri, sparsi di semi di papavero; e adesso invece, dormiva...

Dietro al cimitero fumavano le fornaci: il fumo denso e scuro si sgomitolava tra i lunghi tetti di canne quasi schiacciati contro terra, e s'alzava pigramente verso il cielo. Sopra le fabbriche e il camposanto, il cielo era torbido, e le grandi ombre dei gomitoli di fumo strisciavano sui campi e lungo la strada. In mezzo al fumo, vicino ai tetti, si movevano persone e cavalli, ravvolti in un polverio rosso.

Dietro le fornaci, la città terminava e incominciava la campagna. Egòru£s£ka guardò un'ultima volta la città, appoggiò il capo al gomito di Dèni£s£ka e pianse amaramente.

«Su via, ancora non hai pianto abbastanza, piagnucolone?» disse Kuzmi£c£òv. «Sei proprio viziato, un moccioso! Non vuoi partire? E allora resta. Non c'è nessuno che ti trascini via per forza.»

«Non è nulla, non è nulla, fratellino Egòr, non è nulla...» mormorò in fretta padre Chrìstofor. «Non è nulla, fratellino... Pensa al Signore... Non vai verso il male, anzi verso il bene. Lo studio è come la luce, l'ignoranza come il buio... In verità è così.»

«Vuoi tornare indietro?» chiese Kuzmi£c£òv.

«S...ìì, s...ìì...» rispose Egòru£s£ka singhiozzando.

«E torna. Tanto vai per niente. Fai sette verste per mangiar la pappa.»

«Non è nulla,» proseguì padre Chrìstofor. «Pensa al Signore... Anche Lomonòsov partì in questo modo, coi pescatori: eppure, diventò l'uomo che fece parlare di sè tutta Europa. L'istruzione unita alla fede dà frutti graditi al Signore. Come è detto nella preghiera? ‹Per la gloria del Creatore, per il conforto dei genitori, per il profitto della Chiesa e della Patria...› Proprio così...»

«Il profitto varia...» disse Kuzmi£c£òv accendendo un sigaro da poco prezzo. «C'è chi studia per vent'anni e non riesce a un bel nulla, lo stesso.»

«Anche questo succede.»

«C'è quello a cui la scienza serve, e un altro a cui non fa che montare la testa. Mia sorella, una donna che capisce poco, non fa altro che fantasticare alla maniera dei signori e vorrebbe far di costui uno scienziato; non capisce invece che coi miei affari io potrei far felice Egòru£s£ka per sempre. Mi spiego: se tutti facessero gli scienziati e i signori, non ci sarebbe più nessuno a commerciare e a seminare il grano. Morirebbero tutti di fame.»

«Ma se tutti si dessero al commercio e a seminare il grano, nessuno studierebbe più.»

Convinti tutti e due di aver pronunciato delle sentenze persuasive e importanti, Kuzmi£c£òv e padre Chrìstofor assunsero un'aria solenne e tossirono tutt'e due insieme. Dèni£s£ka, che aveva ascoltato il loro discorso senza capirci nulla, scosse la testa e, rialzatosi un po', diede una frustata ai due morelli.

Poi stettero in silenzio.

Intanto, dinanzi agli occhi dei viaggiatori già si stendeva la pianura, vasta, sconfinata, tagliata da una catena di colline. Stringendosi fra di loro, succedendosi una dietro l'altra, esse si fondevano in una unica altura, la quale si allungava a destra della strada sino all'orizzonte, e svaniva in una lontananza violacea. Vai e vai, non riesci a capire dove cominci, dove finisca...

Il sole già si levava dietro la città, adagio, senza premura, e si poneva al suo lavoro. Dapprima, molto e molto lontano, là dove il cielo si unisce alla terra, vicino alle colline, a un mulino a vento che a distanza somigliava a un ometto che agitasse le braccia, sfiorò la terra coi suoi lunghi raggi di un colore giallo dorato; un istante dopo, altri raggi guizzarono, un po' più vicini, si stesero verso destra abbracciando i colli, e qualcosa di tiepido toccò la schiena di Egòru£s£ka. Una striscia di luce, venuta da dietro di soppiatto, entrò nel calesse, saltò sui cavalli, strisciò rapida incontro all'altra luce raggiante, e tutta l'immensa steppa, d'improvviso, si liberò della penombra del mattino, e sorrise e brillò di rugiada.

La segala mietuta, la stoppia, l'euforbia, la canapa selvaggia, tutto già abbrustolito dall'arsura, rossiccio e avvizzito, lavato ora dalla rugiada e accarezzato dal sole, si ravvivava per rifiorire di nuovo. Sopra la strada volavano con allegro strido le procellarie ; tra l'erba si chiamavan tra loro i piccoli rosicanti ; chissà dove, lontano, piangevano le pavoncelle. Uno stormo di pernici, spaventato dal calesse, si sollevò a volo e col suo tenero *trrr* si diresse verso le colline. I grilli canterini, le cavallette, i grillitalpa intonarono fra l'erba la loro musica stridula, eguale.

Non passò molto, la rugiada evaporò; l'aria si fece stagnante, e la steppa, delusa, riprese il suo desolato aspetto di luglio. L'erba illanguidì, la vita cessò. Le colline riarse, di un verde scuro, violacee in lontananza, con i loro toni morbidi; la pianura, con il suo orizzonte nebbioso e, come capovolto su di essa, il cielo, che nella steppa, dove non ci sono foreste nè alte montagne, sembra terribilmente profondo e trasparente, apparivano ora senza fine, colmi di angoscia...

Che afa, e che tristezza! Il calesse corre, ma Egòru£s£ka vede sempre le stesse cose: cielo, pianura, colline... Non c'è più musica nell'erba. Le procellarie sono volate via, le pernici non si vedono più. Sull'erba riarsa svolazzano i corvi, tutti eguali, come sospinti dalla noia; e le cornacchie rendono la steppa anche più monotona.

Un nibbio vola rasente la terra, agita pianamente le ali e poi d'improvviso si ferma in aria come se riflettesse sulla noia di vivere: scuote le ali, piomba veloce come una freccia sopra la steppa, e non si capisce perchè voli, di che cosa abbia bisogno. In lontananza, un mulino a vento agita le sue braccia.

S'intravede ogni tanto nell'erba, a dare un po' di varietà, qualche teschio bianco, qualche grosso sasso: compare per un momento una grigia «donna di pietra» o un salice disseccato, con una gazza blu sulla cima più alta, o un francolino che attraversa la via. Poi di nuovo, dinanzi agli occhi corrono le stoppie, le colline, i corvi...

Ma ecco venire incontro, grazie a Dio, un carro carico di covoni. Su, in cima, sta sdraiata una ragazza. Intorpidita dal calore, alza la testa e guarda verso coloro che le vengono incontro. Dèni£s£ka la fissa, i morelli allungano il muso verso i covoni, e il calesse gemendo si strofina contro il carro; sicchè le spighe puntute passano come una scopa sul cilindro di padre Chrìstofor.

«Vai addosso alla gente, grassona!» grida Dèni£s£ka. «Ma guarda, ha il muso gonfio come se l'avesse punta un calabrone!»

La ragazza ride, assonnata; e, mosse appena le labbra, si distende di nuovo.

Sulla collina compare un pioppo solitario: Dio solo sa chi lo ha piantato, perchè sia là. È difficile distogliere lo sguardo dalla sua figura slanciata e dalla sua verde veste. Sarà felice? D'estate il caldo, d'inverno il gelo e le burrasche, d'autunno le notti paurose, quando non si vede altro che l'oscurità e non si sente che il vento folle, urlante, rabbioso; e soprattutto, solo, tutta la vita, solo. Dietro il pioppo, dalla cima della collina sino alla strada, si stendono delle strisce di grano come tappeti di color giallo chiaro. Sulla collina il grano è già mietuto e raccolto in covoni; nella pianura, invece, lo mietono ancora. Sei mietitori stanno in fila e muovono le falci, le spighe brillano, e come a un comando, tutte insieme producono un suono: *vzi, vzi*. Dalle movenze delle donne che legano i covoni, dal viso dei mietitori, dal luccichio delle spighe, si sente che il calore brucia, soffoca. Un cane nero con la lingua fuori corre dai mietitori incontro al calesse, forse con l'intenzione di abbaiare, ma si ferma a mezza strada e guarda indifferente Dèni£s£ka, minaccioso con la sua frusta: troppo caldo per abbaiare! Una donna si raddrizza e si tasta con le mani la schiena che le duole, guardando la camicia di fustagno di Egòru£s£ka. Le piace quel colore rosso? O forse pensa ai suoi figli? Sta a lungo immobile, seguendolo con lo sguardo.

Anche il grano passò, rapidamente. E di nuovo la pianura arsa, le colline brulle, il cielo infocato; e di nuovo il nibbio, che vola rasente la terra. Di lontano, come prima, il mulino muove le ali, sempre simile a un ometto che agita le braccia. Viene a noia guardarlo: sembra che non si debba arrivar mai sino a lui, che fugga via, dinanzi al calesse.

Padre Chrìstofor e Kuzmi£c£òv tacevano; Dèni£s£ka frustava i due cavalli e ogni tanto gridava; Egòru£s£ka non piangeva più, si guardava intorno indifferente. Il calore e la noia della steppa lo avevano ormai stancato. Gli pareva di viaggiare e di ballonzolare già da un pezzo, e che il sole gli arrostisse già da molto la schiena. Avevano appena fatto dieci verste, e già pensava che sarebbe stato tempo di riposarsi! Dalla faccia di suo zio scompariva la bonarietà, piano piano subentrava l'espressione asciutta dell'uomo d'affari, un'espressione implacabile d'inquisitore, col volto sbarbato e magro, col naso e le tempie ricoperte di polvere.

Padre Chrìstofor invece continuava a contemplare, come rapito, il mondo di Dio, e a sorridere. Pensava in silenzio a qualche cosa di buono e di lieto: un sorriso dolce e benevolo gl'illuminava il volto. Sembrava che anche quel lieto pensiero gli si fosse fissato nel cervello dal gran caldo.

«Dèni£s£ka, raggiungeremo il convoglio quest'oggi?» domandò Kuzmi£c£òv.

Dèni£s£ka ispezionò il cielo, si rizzò e frustò i cavalli; quindi rispose:

«Verso notte, se Dio vorrà, lo raggiungeremo...»

Si udì un abbaiare di cani. Sei grossi cani da pastore si slanciarono all'improvviso come da un agguato e ululando si gettarono contro il calesse. Erano tutti straordinariamente feroci, con musi pelosi dalle mascelle spalancate, e con occhi rossi dalla rabbia; attorniarono il calesse e respingendosi l'un l'altro, gelosamente, mandavano rauchi le loro urla assordanti. Erano pieni di odio, sembravano pronti a fare a pezzi i cavalli, il calesse e le persone... Dèni£s£ka, a cui piaceva di stuzzicare e dare frustate, felice di quell'occasione si chinò e, con un'espressione di gioia provocante, lanciò una frustata a uno dei cani. I mastini mandarono urla anche più acute, e i cavalli allungarono la corsa; Egòru£s£ka che si reggeva appena sul suo sedile a cassetta, guardando gli occhi e i denti dei cani pensò che se fosse caduto lo avrebbero dilaniato; ma non sentì paura e guardò i cani con la stessa espressione di Dèni£s£ka, con gioia malvagia, rammaricandosi di non avere anche lui la frusta tra le mani.

Il calesse raggiunse un branco di pecore.

«Fermati,» gridò Kuzmi£c£òv. «Tieni! Trrrr...»

Al richiamo Dèni£s£ka si gettò indietro con tutto il corpo e arrestò i cavalli. Il calesse si fermò.

«Vieni qua!» gridò Kuzmi£c£òv al pastore. «Tieni fermi quei tuoi maledetti cani.»

Il vecchio pastore, scalzo e lacero, con in testa un berretto di lana pesante e un sacco sporco a tracolla, con un lungo bastone curvo, a uncino (una figura da antico testamento), rabbonì i cani, e levatosi il berretto, si avvicinò.

Una figura biblica precisa a lui, stava immobile al di là della mandria e guardava i viaggiatori, senza scomporsi.

«Di chi è questa mandria?» domandò Kuzmi£c£òv.

«Di Varlàmov!» rispose con voce forte il vecchio.

«Di Varlàmov!» ripetè l'altra figura biblica.

«È passato di qui ieri Varlàmov, o no?»

«No certo... È passato il suo amministratore, è passato...»

«Muoviti!»

Il calesse avanzò, e i pastori coi loro cani inferociti rimasero indietro. Egòru£s£ka involontariamente seguitava a guardare dinanzi a sè nella lontananza violacea; il mulino che agitava le ali gli pareva che cominciasse ad avvicinarsi ; diventava sempre più grande, sembrava che crescesse, si potevano vedere distintamente, ormai, le due pale. Una pala era vecchia, rattoppata; l'altra doveva essere recente, di legno nuovo, chiaro nel sole.

Il calesse correva diritto, ma il mulino, non si sa perchè, pareva si allontanasse verso sinistra. Cammina, cammina, ed esso si allontanava sempre verso sinistra, senza mai scomparire.

**II**

Verso mezzogiorno il calesse voltò a destra e andò piano, al passo, per qualche tempo; poi si fermò. Egòru£s£ka udì un leggero, dolce mormorio e si sentì il volto come accarezzato da un'aria diversa, simile ad un fresco velluto. Da un monticello naturale, formato da grosse pietre difformi, traverso una cannuccia di cicuta messa lì da un ignoto benefattore, sgorgava un sottile rivolo. L'acqua cadeva sulla terra, e luccicante al sole, limpida e gaia, bisbigliava sommessa quasi s'immaginasse di essere una forte e vorticosa corrente: rapida scorreva, chissà per dove, verso sinistra. Non lontano dal monticello, il rivolo si spandeva in piccole pozze; i raggi ardenti e la terra infocata lo assorbivano avidamente rallentandone il getto; ma un po' oltre, si fondeva probabilmente con un altro ruscello, giacchè a cento passi circa da lì, lungo il suo corso, verdeggiavano delle carici, folte e lussureggianti, da cui all'arrivo del calesse s'alzaron stridendo tre beccacce.

I viaggiatori si disposero presso il ruscello per riposare e governare i cavalli ; Kuzmi£c£òv, padre Chrìstofor e Egòru£s£ka si sedettero su una coperta di feltro distesa a terra, nella scarsa ombra del calesse e dei cavalli staccati; e cominciarono a mangiare. L'idea lieta e buona che il caldo aveva impresso nel cervello di padre Chrìstofor, volle uscire dopo che questi ebbe bevuto un po' d'acqua e mangiato un uovo sodo. Egli guardò Egòru£s£ka con affetto e disse:

«Anch'io, fratello, ho studiato. Sin dalla più tenera età Dio m'aveva concesso intelletto e intendimento, sicchè giovane ancora come tu sei, ero stimato modello per gli altri, ed ero la consolazione dei genitori e dei maestri per il mio sapere. Non avevo ancora quindici anni e parlavo già e facevo versi in latino e in russo. Quando ero chierico dell'eminentissimo vescovo Chrìstofor, una volta dopo messa ricordo come se fosse ora era il giorno onomastico del piissimo imperatore Aleksàndr Pàvlovi£c£ di benedetta memoria il vescovo, mentre si levava la veste sull'altare, mi guardò teneramente e mi chiese: *Puer bone, quam appellaris?* E io rispondo: *Christophorus sum.* Ed egli: *Ergo connominati sumus,* cioè abbiamo lo stesso nome... Domandò poi in latino: Di chi sei figlio? E io rispondo, ancora in latino, che sono figlio del diacono Sirìjskij, del paese di Lebedìnskij. Vedendo che avevo tanta prontezza e chiarezza di risposta, Sua Eminenza mi benedisse dicendo: ‹Scrivi a tuo padre che io non ti abbandonerò e che ti terrò in considerazione.› Tutti gli arcipreti e i preti che erano sull'altare, udendo il dialogo latino, furono sorpresi non poco, e ciascuno mi manifestò la propria ammirazione e mi lodò. Non avevo ancora i baffi quando, fratello, già leggevo il latino, il greco, il francese; sapevo la filosofia la matematica, la storia civile e tutte le scienze. Dio mi aveva concesso una memoria mirabile. Mi bastava leggere due volte una cosa che la sapevo a memoria. I miei maestri e benefattori restavano sorpresi e pensavano che sarei diventato un uomo dotto, un luminare della Chiesa. Io pure pensavo di andare a Kiev, di continuare lo studio delle scienze ; ma i miei genitori non mi diedero la loro benedizione. ‹Tu,› diceva mio padre, ‹studierai tutta la tua vita, e quand'è che ti vedremo sistemato?› Udendo tali parole, decisi di abbandonare lo studio delle scienze, cercai un posto. Non sono diventato uno scienziato ma in compenso ho ubbidito ai miei genitori, ho consolato la loro vecchiaia, li ho sotterrati con onore: l'obbedienza vale più del digiuno e della preghiera!»

«Di certo le avete già scordate tutte, le scienze!» osservò Kuzmi£c£òv.

«E come non dimenticarsene? Grazie a Dio, già l'ottava decina d'anni è in corso. Di filosofia e retorica ricordo ancora, si, qualche cosa, ma le lingue e la matematica le ho scordate del tutto.»

Padre Chrìstofor socchiuse gli occhi, riflettè un poco e disse a mezza voce:

«Che cos'è l'ente? L'ente è ciò che esiste per sè, che non richiede altro per la sua sussistenza.»

Crollò il capo e sorrise umilmente.

«Il cibo spirituale!» disse. «In verità la materia nutre il corpo, e il cibo spirituale l'anima!»

«Le scienze sono le scienze,» sospirò Kuzmi£c£òv. «Però, ecco, se non riusciremo a raggiungere Varlàmov, le scienze ci serviranno poco.»

«È un uomo... Non uno spillo, lo troveremo. Adesso sarà da queste parti.»

Sulle carici passavano a volo le tre beccacce, e nel loro pigolio si ravvisava l'inquietudine e il rincrescimento d'esser state scacciate lontano dal ruscello. I cavalli masticavano solenni e sbuffavano di tanto in tanto. Dèni£s£ka girava intorno a loro, e mostrando d'essere indifferente ai cetrioli e alle uova che i padroni mangiavano, era tutto intento a sterminare le mosche e i tafani appiccicati alle pance e alle schiene dei cavalli. Freddamente, con un grido particolare di malignità trionfante, colpiva le sue vittime. In caso d'insuccesso gemeva con dispetto e accompagnava con gli occhi i fortunati insetti che scampavano alla morte.

«Dèni£s£ka, dove sei? Vieni qua, mangia!» disse Kuzmi£c£òv sospirando profondamente e facendo con ciò intendere che egli era già sazio.

Dèni£s£ka si avvicinò, timido, scelse cinque grossi gialli cetrioli, detti gialloni, non osando prendere i più piccoli e più freschi. Prese due uova sode, nere e screpolate, poi titubando come se temesse che lo avessero a battere sulla mano stesa, toccò un pasticcino.

«Piglialo, piglialo!» lo incoraggiava Kuzmi£c£òv. Dèni£s£ka, risoluto, prese il pasticcino, e allontanandosi in disparte, si sedette per terra, con la schiena al calesse. Subito si udì il suo masticare così rumoroso che perfino i Cavalli si voltarono e lanciarono uno sguardo sospettoso su Dèni£s£ka. Dopo mangiato Kuzmi£c£òv tolse dal calesse un sacco e disse a Egòru£s£ka:

«Voglio dormire, e tu sta' attento che non mi levino il sacco da sotto la testa.»

Padre Chrìstofor si spogliò della veste, mise via la cintura e il caffetano; e Egòru£s£ka guardandolo restò stupefatto. Mai aveva supposto che i preti portassero dei calzoni, e padre Chrìstofor aveva dei veri e propri calzoni di tela infilati negli alti stivali e una corta giacca di traliccio. Osservandolo, Egòru£s£ka trovò che in quel costume poco adatto al suo ministero, e con i capelli lunghi e la barba, somigliava molto a Robinson Crusoe. Dopo essersi messi in libertà, padre Chrìstofor e Kuzmi£c£òv si sdraiarono all'ombra sotto il calesse, con la faccia l'uno verso l'altro, e chiusero gli occhi. Dèni£s£ka, smesso di masticare, si distese al sole a pancia all'aria, e lui pure chiuse gli occhi.

«Stai attento che qualcuno non porti via i cavalli,» disse a Egòru£s£ka, e s'addormentò subito.

Si fece silenzio; non si udiva altro che lo sbuffare e il masticare dei cavalli e il russare dei dormienti. Una pavoncella piangeva lontano, e giungeva a volte il pigolio delle tre beccacce venute a vedere se gli ospiti inattesi se n'erano andati. Il ruscello mormorava, dolcemente balbettando, ma tutti quei rumori non turbavano il silenzio, non destavano l'aria assopita, anzi, disponevano la natura al sopore.

Egòru£s£ka, oppresso dalla calura che dopo il pasto pesava più intensa, andò verso le carici e di lì prese a osservare i dintorni. Vide le stesse cose viste già al mattino: la pianura, le colline, il cielo, lo sfondo violaceo; soltanto le colline erano più prossime e non c'era più il mulino a vento, rimasto indietro, lontano. Di là dal monticello pietroso dove scorreva il ruscello, ne sorgeva un altro più largo e più liscio al quale stava aggrappato un villaggetto di cinque o sei case. Non si vedeva gente intorno alle case, nè alberi, nè ombre, quasi che il villaggetto soffocato dall'aria bollente si fosse essiccato. Tanto per fare qualcosa, Egòru£s£ka acchiappò nell'erba un grillo canterino e chiusolo dentro il pugno se lo portò all'orecchio, ascoltando a lungo come suonasse il suo strumento. Poi, annoiato da quella musica, corse dietro a uno sciame di farfalle gialle, venute a bere sulle foglie; e neppure s'accorse di trovarsi, nuovamente, vicino al calesse. Lo zio e padre Chrìstofor dormivano profondamente ; il loro sonno poteva durare due o tre ore, sino a tanto che i cavalli si fossero riposati. Come trascorrere quel tempo eterno e difendersi dal calore? Arduo problema... Macchinalmente, Egòru£s£ka porse la bocca sotto il getto sgorgante dal piccolo canale: la bocca gli si rinfrescò, e odorò di cicuta. Cominciò a bere con piacere, poi per forza, in abbondanza, sinchè il freddo non passò dalla bocca nel suo corpo e l'acqua non grondò sulla camicia. Si avvicinò poi al calesse e incominciò a osservare i dormienti: il viso dello zio esprimeva, come prima, la secchezza dell'uomo d'affari. Fanatico del proprio mestiere, Kuzmi£c£òv pensava sempre agli affari, persino nel sonno, anche durante la preghiera, in chiesa, quando si cantava «Ecco i cherubini», non dimenticandoli neppure per un minuto; e adesso, forse, sognava balle di lana, convogli, prezzi, Varlàmov... Padre Chrìstofor, invece, uomo mite, cordiale e volubile non aveva trovato in tutta la vita un solo affare che fosse stato capace, come un serpente, di avviluppargli l'anima. Nelle numerose imprese in cui s'era messo, era stato attratto non tanto dall'affare in sè quanto dall'animazione e dai rapporti con le persone partecipanti a ogni impresa. Così, in quel viaggio, lo interessavano non tanto la lana, Varlàmov e i prezzi, quanto la strada lunga e i discorsi fuori ora... Adesso, a giudicare dal suo viso, stava sognando forse il vescovo Chrìstofor, il dialogo latino, la moglie, i pasticcini fritti con crema acida, e molte altre cose che Kuzmi£c£òv non poteva certamente sognare.

Mentre Egòru£s£ka guardava quei visi immersi nel sonno, s'udì a un tratto un canto sommesso. In qualche luogo, non lontano, cantava una donna: dove e da che parte, era difficile capire. Il canto sommesso, lento, malinconico, simile a un pianto e percepibile appena, si faceva udire ora a destra ora a sinistra, ora dall'alto, ora sembrava sottoterra, come se dovunque nella steppa si librasse uno spirito invisibile, e cantasse. Egòru£s£ka si guardò intorno, non capiva donde venisse un canto così strano; ma a forza di ascoltare, gli parve che fosse l'erba, avvizzita e consumata, a dire senza parole ma lamentosamente che aveva anch'essa una voglia appassionata d'essere viva, di essere ancora giovane, e che sarebbe stata bella senza la calura e la siccità: non aveva colpa eppure domandava perdono, a qualcuno, e giurava che soffriva insopportabilmente e che era tanto triste, e compiangeva se stessa...

Egòru£s£ka ascoltò un poco e gli parve che l'aria fosse divenuta più soffocante, a causa di quel canto lamentoso; e più infocata, immobile... Per coprire quel canto, canticchiando egli stesso e cercando di fare strepito coi piedi, corse verso le carici. Di lì guardò tutto intorno e scoprì chi cantava. Presso l'isba più lontana del villaggetto c'era una donna in sottana corta, con gambe lunghe, da airone, che stacciava qualcosa: dal setaccio scendeva pigro per la collina un pulviscolo bianco. Adesso era evidente che era lei che cantava. A pochi passi da lei stava immoto un ragazzino con null'altro che il camiciotto e senza berretto; quasi fosse incantato dalla canzone, se ne stava fermo, e guardava in giù, osservando forse la camicia di fustagno di Egòru£s£ka.

Il canto cessò; Egòru£s£ka scese verso il calesse, e non sapendo che fare, si divertì ancora col getto d'acqua.

E di nuovo si udì il canto lamentoso. Cantava sempre la stessa donna dalle lunghe gambe dietro la collina. Egòru£s£ka fu preso dalla noia: abbandonò il getto, alzò gli occhi. Ma quel che vide fu così inatteso che quasi lo sgomentò. Al disopra della sua testa, su uno dei grossi sassi, stava il ragazzino con la sola camicia, grassoccio, con una gran pancia sporgente e le gambe sottili: lo stesso che stava prima accanto alla donna. Stupito e atterrito come se davanti a lui fossero apparsi dei fantasmi, egli guardava senza batter ciglio e a bocca spalancata, la camicia di Egòru£s£ka e il calesse. Il colore rosso della camicia, e il calesse e la gente che di sotto dormiva, eccitavano la sua curiosità: nemmeno lui, forse, si era accorto come il colore rosso e la curiosità lo avessero tirato giù dal villaggetto; sicchè si stupiva ora, probabilmente, del suo stesso coraggio. Egòru£s£ka lo mirò a lungo, e quello mirava Egòru£s£ka. Tacevano entrambi e, sentivano un certo imbarazzo. Dopo un lungo silenzio, Egòru£s£ka gli domandò:

«Come ti chiami?»

Le guance dello sconosciuto si gonfiarono ancora di più, il ragazzo si addossò alle pietre, spalancò gli occhi, mosse le labbra e rispose con voce rauca e bassa:

«Tito.»

Entrambi tacquero; e dopo aver taciuto ancora un poco, continuando a guardare Egòru£s£ka, il misterioso Tito tirò su una gamba, trovò col tallone un punto d'appoggio e si inerpicò su un sasso: di lì si portò poi indietro e ancora fissando Egòru£s£ka, come se temesse che lo colpisse alle spalle, retrocedette su un altro sasso, sollevandosi così sempre più, sinchè scomparve oltre la cima del poggio.

Dopo averlo accompagnato con lo sguardo, Egòru£s£ka si prese le ginocchia fra le mani e abbassò la testa... I raggi del sole gli bruciavano la nuca, il collo e la schiena; la triste canzone ora si spegneva, ora riprendeva nell'aria ferma, stagnante; il fiume mormorava monotono, i cavalli masticavano, il tempo si prolungava all'infinito come se anch'esso si fosse assopito e fermato.

Pareva che dal mattino fossero già passati cent'anni... Dio forse voleva che Egòru£s£ka, il calesse, i cavalli si fissassero in quell'aria, e che anch'essi, al pari delle colline, si pietrificassero e rimanessero in eterno in quel luogo...

Egòru£s£ka alzò il capo e guardò davanti a sè con gli occhi abbarbagliati: lo sfondo violaceo, immobile sino allora, sembrò ondeggiare, spostarsi, e, assieme al cielo, si mise di colpo a fuggire chissà dove, ancor più lontano... Trascinò dietro di sè l'erba rossiccia, le carici; ed Egòru£s£ka stesso fu portato via con straordinaria rapidità, verso l'orizzonte fuggente. Una misteriosa forza lo attirava silenziosamente non si sa dove, e dietro lui in corsa andavano la calura e la canzone nostalgica. Egòru£s£ka piegò la testa e chiuse gli occhi.

Il primo a svegliarsi fu Dèni£s£ka. Un insetto doveva averlo morsicato, perchè balzò in piedi, si grattò con forza una spalla, ed esclamò:

«Maledetto, ti possano sterminare!»

Si avvicinò quindi al ruscello e bevette e si lavò a lungo. Il suo sbuffare e il rumorio dell'acqua trassero Egòru£s£ka dall'assopimento. Egli guardò quella faccia bagnata, schizzata di gocce e di grosse lentiggini che la rendevano simile a un marmo, e domandò:

«Partiremo presto?»

Dèni£s£ka guardò quanto era alto il sole e rispose:

«Presto, probabilmente.»

Si asciugò con un lembo della camicia, e con aria seria seria si mise a saltellare su una gamba sola.

«Su via, vediamo chi arriva prima alle carici!» disse.

Egòru£s£ka era sfinito dal caldo e dalla sonnolenza, ma gli corse dietro. Dèni£s£ka aveva circa vent'anni, era a servizio come cocchiere e stava per prender moglie; però ancora gli piaceva fare il ragazzo. Si divertiva molto a lanciare il cervo volante, a dar la caccia ai piccioni, a giocare a mosca cieca e a rincorrersi, a immischiarsi nei giochi dei ragazzi e nelle loro birichinate. Non appena i suoi padroni si allontanavano o andavano a dormire si metteva a saltare su una gamba sola o a tirare sassi. Ogni adulto che lo vedeva con un così sincero trasporto in compagnia dei ragazzi non poteva trattenersi dall'esclamare: «Che scioccone!» I ragazzi invece non trovavano strano che un cocchiere stesse con loro, nel loro ambiente: giocasse pure, solo che non menasse le mani! Allo stesso modo i cagnolini non vedono nulla di strano, se in loro compagnia s'introduce un grosso cane da guardia, e si mette a giocare con loro. Dèni£s£ka arrivò prima di Egòru£s£ka e ne restò visibilmente assai soddisfatto. Strizzò l'occhio, e volendo mostrare che era capace di saltare su una sola gamba per un gran tratto, propose a Egòru£s£ka di saltare con lui, sino alla strada, e di lì, senza fermarsi, tornare indietro sino al calesse. Egòru£s£ka declinò la proposta perchè si sentiva affannato e un po' fiacco. A un tratto Dèni£s£ka si fece serio, come non lo era neppure quando Kuzmi£c£òv lo ingiuriava e minacciava col bastone; ascoltava attento, pian piano si lasciò cadere su un ginocchio, e il suo viso ebbe un'espressione di gravità e di paura, come di chi avverta non si sa che eresia. Fissò un punto con gli occhi, alzò lentamente il palmo della mano, socchiusa a forma di barchetta, e a un tratto si buttò a terra col ventre all'ingiù, battendo con la mano socchiusa a barchetta sopra l'erba.

«C'è!» gridò raggiante; e rizzandosi, mise sotto gli occhi di Egòru£s£ka una grossa cavalletta.

Pensando che la cavalletta ne avesse piacere, Egòru£s£ka e Dèni£s£ka l'accarezzarono col dito sulla larga schiena verde, le toccarono le antenne. Poi Dèni£s£ka acchiappò una grossa mosca che aveva succhiato del sangue, e la diede alla cavalletta. Questa, con indifferenza, quasi che da un pezzo conoscesse Dèni£s£ka, mosse le sue grandi mandibole simili alla visiera di un berretto e divorò il ventre della mosca. Poi fu liberata, brillò col rovescio rosa delle ali e, lasciatasi cadere tra l'erba, riprese la sua canzone. Anche la mosca fu liberata, spiegò le ali e senza ventre se ne volò verso i cavalli.

Di sotto al calesse si udì un sospiro profondo. Era Kuzmi£c£òv che si svegliava. Egli alzò la testa rapidamente, guardò inquieto in lontananza, e si arguiva dallo sguardo, rivolto senza interesse a Egòru£s£ka e Dèni£s£ka, che svegliandosi pensava alla lana e a Varmàlov.

«Padre Chrìstofor, alzatevi, è tempo,» disse agitato. «Basta dormire; abbiamo già perduto qualche affare! Dèni£s£ka, attacca!»

Padre Chrìstofor si destò con lo stesso sorriso con cui si era addormentato. Il suo viso contratto e aggrinzito dal sonno pareva più piccolo. Dopo che si fu lavato e vestito, tolse adagio di tasca un piccolo breviario tutto unto; e volta la faccia a oriente, cominciò a leggere sottovoce e a far segni di croce.

«Padre Chrìstofor,» disse con un cenno di rimprovero nella voce Kuzmi£c£òv, «è ora di partire, i cavalli sono pronti e voi, mio Dio...»

«Subito, subito...» borbottò padre Chrìstofor. «Bisogna leggere il Salterio. Oggi non l'ho letto ancora.»

«Lo potete leggere anche più tardi.»

«Ivàn Ivàny£c£, ogni giorno ha la sua regola... Non posso mancarvi.»

«Dio non vi punirebbe per questo.»

Per un buon quarto d'ora padre Chrìstofor se ne stette immobile con il viso rivolto a oriente, muovendo le labbra, e Kuzmi£c£òv lo guardava crollando le spalle, quasi con odio. Soprattutto lo irritava quando padre Chrìstofor mandava un sospiro dopo ogni «Gloria» e faceva svelto il segno della croce, e affinchè gli altri lo ripetessero diceva con intenzione, a voce alta, tre volte:

«Alleluia, alleluia, alleluia, gloria a Te, o Signore!»

Finalmente sorrise, guardò in alto verso il cielo; e rimettendo il Salterio in tasca, disse:

«Finis!»

Un minuto dopo il calesse riprese a muoversi. Come se si andasse indietro e non avanti, i viaggiatori vedevano le stesse identiche cose del mattino. Le colline affondavano ancora nello sfondo viola, e nessuno ne scorgeva la fine ; si intravedevano le stoppie, le pietre; rapide passavano le strisce di granaglie mietute: e sempre le stesse cornacchie che volavano sulla steppa, e lo stesso avvoltoio che batteva forte le ali. L'aria si addensava sempre di più per il calore, e la natura s'intorpidiva docilmente nel silenzio... Non c'era vento, non un suono vivo, vivace, non una nuvola.

Ma ecco infine che il sole cominciò a calare, la steppa e le colline e l'aria non sopportarono più l'oppressione, e spazientite, spossate, tentarono di scuoterla via. Di là dalle colline comparve inattesa una nuvola ricciuta, cinerina. Scambiò occhiate con la steppa come a dire: «Io sono pronta» ; e si fece cupa. D'improvviso, nell'aria ferma, si ruppe qualche cosa con violenza: il vento irruppe, e con frastuono e fischi, turbinò sulla steppa. Subito l'erba e la stoppia dell'anno precedente si ribellarono, lungo la strada un nugolo di polvere s'attorcigliò a spirale, corse per la steppa e trascinando seco paglia, piume e cicale, pari a una nera colonna roteante, si alzò verso il cielo a offuscare il sole. Per la steppa, in lungo e in largo, correvano urtandosi e saltando i fiori secchi di cardo, e uno di essi, entrato nel turbine, roteò come un uccello, volò verso il cielo, e diventato appena un punto nero, scomparve alla vista. Dietro a lui un altro ancora fu trascinato, poi un terzo; e Egòru£s£ka ne vide due che si scontrarono nel cielo, come lottassero.

Vicino alla strada si levò in aria un'ottarda, con le ali e la coda che scintillavano: inondata dal sole, sembrava un pesciolino di stagno, da esca, oppure una libellula dalle ali confuse con le antenne, quando sta librata sull'acqua, e sembra che le antenne le crescano davanti, di dietro, e ai fianchi... Tremando in aria come un insetto, scherzando, coi suoi molti colori, si levò alta, diritta, e spaventata forse dal nugolo di polvere, si gettò da un lato, mostrando ancora, a lungo, il suo luccichio.

Ecco spaurita dal turbine e senza capire di che si trattasse, uscì a volo dall'erba una starna. Volava seguendo il vento e non contro, come tutti gli uccelli; talchè le sue penne si arruffavano, ed essa si rigonfiava diventando grande come una gallina, prendendo un'aria stizzita e imponente. Soltanto le cornacchie, invecchiate nella steppa e abituate perciò ai suoi rumori, volavano tranquille sull'erba, o picchiettavano coi loro grossi becchi la terra arida, incuranti. Dietro le colline rimbombò sordo il tuono, e si sentì un soffio di frescura. Dèni£s£ka fischiò allegramente e diede una frustata ai cavalli. Padre Chrìstofor e Kuzmi£c£òv, tenendosi i cappelli guardarono le colline... Un po' d'acqua, che bellezza sarebbe stata!

Con qualche sforzo, con una scossa, la steppa avrebbe forse finito per vincere. Senonchè una forza ignota, opprimente, incatenò a poco a poco il vento e l'aria, fece ricadere la polvere; e di nuovo, tutto ritornò tranquillo, come se nulla fosse accaduto. La nuvola si nascose, le colline bruciate diventarono più scure, l'aria s'immobilizzò docile, obbediente, e solo le pavoncelle agitate piangevano chi sa dove, lamentandosi del destino...

Poi scese la sera.

**III**

Nella penombra del crepuscolo apparve una gran casa a un piano, col tetto di lamiera arrugginita e le finestre scure. Era la stazione di posta, benchè non avesse scuderia e stesse sola nella steppa, senza un recinto. Poco più oltre si scorgeva, appartato, un misero giardinetto di ciliegi con la siepe, e dei girasoli che, sotto le finestre, inclinavano le teste pesanti. Nel giardinetto sbatacchiava le ali un piccolo mulino a vento, destinato col suo rumore stridente a spaventare le lepri. Intorno alla casa non si udiva nè si vedeva altro che la steppa.

Appena il calesse si fermò, si udirono nella casa due voci gioiose, una maschile e una femminile; la porta cigolò sui cardini e accanto al calesse spuntò un'alta figura magra che agitava le braccia e le falde della giacca. Era il padrone della locanda, Mojsèj Mojsèevi£c£, uomo non più giovane, dal viso pallido, con una bella barba nera come il carbone. Indossava una redingote nera sgualcita che gli scivolava qua e là sulle piccole spalle come un attaccapanni e le cui falde battevano come ali ogni volta ch'egli alzava le braccia per la gioia o la paura. Oltre alla redingote, il padrone indossava larghi pantaloni bianchi e un corpetto di velluto a fiori color rosso ruggine, simili ad enormi cimici.

Mojsèj Mojsèevi£c£, riconosciuti gli ospiti, restò dapprima sconcertato dalla commozione, e battè poi le mani, e sospirò. Le falde della redingote volarono e la schiena gli si piegò ad arco; un sorriso gli contrasse il pallido volto, come se la vista del calesse fosse per lui non soltanto gradita, ma dolorosamente soave.

«Oh, mio Dio, mio Dio!» disse con voce sottile e cantilenante, affannandosi e impedendo ai viaggiatori, con la sua agitazione, di scendere giù dal calesse. «Che giornata felice per me! Oh, e che cosa devo fare adesso per voi? Ivàn Ivàny£c£, padre Chrìstofor! E che signorino gentile sta lì seduto con voi, che Dio mi punisca! Oh, Dio mio, e perchè me ne sto qui senza pregare gli ospiti di entrare. Accomodatevi, vi prego umilmente, favorite! Datemi per favore il vostro bagaglio... Oh, mio Dio!»

Mojsèj Mojsèevi£c£, frugando dentro il calesse e aiutando gli ospiti a scendere, si voltò indietro e gridò con voce selvaggia e soffocata, come se stesse per affogare e per chiamare soccorso:

«Salomòn, Salomòn!»

«Salomòn, Salomòn!» ripetè in casa una voce femminile.

La porta cigolò e comparve sulla soglia un piccolo ebreo dai capelli rossi, con un gran naso aquilino e uno spiazzo fra i capelli ricciuti e ruvidi. Portava una giacchetta corta e assai vecchia con le falde arrotondate e le maniche corte, dei pantaloni corti di maglia sicchè pareva corto lui stesso, e somigliava a un uccello spennacchiato. Era lui Salomòn, fratello di Mojsèj. Taciturno, senza salutare ma con un sorriso misterioso, si accostò al calesse.

«Sono arrivati Ivàn Ivàny£c£ e padre Chrìstofor,» disse Mojsèj Mojsèevi£c£, come se temesse di non esser creduto. «Ohi, ohi, vedi che brava gente, si sono decisi, sono arrivati! Orsù, Salomòn, prendi il bagaglio! Favorite, miei cari ospiti!».

Di lì a poco Kuzmi£c£òv, padre Chrìstofor e Egòru£s£ka eran seduti in una grande sala, tetra e vuota, intorno a un vecchio tavolo di quercia. Non v'erano altri mobili all'infuori di un largo divano coperto da un logoro incerato e di tre sedie. E le sedie, non tutti avrebbero osato considerarle tali: ricoperte da incerate sdrucite, con le spalliere torte all'indietro, in un modo così strano da parere delle slitte da bambini, appartenevano a non si sa quale miserabile specie di mobili. Riusciva difficile capire che senso di comodità avesse avuto l'ignoto falegname che aveva curvato a quel modo le spalliere; si era portati a credere che fosse colpa di chissà quale ospite gigantesco che, dando saggio della sua forza, avesse curvato quelle spalliere e poi, per rimetterle a posto, le avesse curvate ancor più.

La sala appariva buia. Le pareti erano grigie; il soffitto e il cornicione erano affumicati, si vedevano nel pavimento delle fessure e dei buchi, di origine incomprensibile (c'era da pensare che le avesse segnate col suo tacco quello stesso gigante) ; e si sarebbe detto che pure accendendo dieci lampade la stanza sarebbe rimasta egualmente buia. Tanto sulle pareti che alle finestre, nulla c'era che avesse traccia di ornamento. Invero, sopra una delle pareti, dentro una cornice di legno grigia, stavano appesi alcuni *Regolamenti* con l'aquila bicipite, e sopra un'altra, in una eguale cornice, una stampa dal titolo: *L'indifferenza degli uomini.* Impossibile capire di fronte a che cosa gli uomini fossero indifferenti: la stampa era tutta annerita dal tempo e molto insudiciata dalle mosche. Nella stanza vagava un odore acre di rinchiuso.

Introducendo gli ospiti nella sala, Mojsèj Mojsèevi£c£ continuava a inchinarsi, a sollevare le braccia, a torcersi e a dare in esclamazioni di gioia: tutto ciò doveva sembrargli indispensabile per mostrarsi molto cortese e ospitale.

«Quando è passato di qui il nostro convoglio?» gli domandò Kuzmi£c£òv.

«Una parte è passata stamane per tempo, un'altra ha riposato qui a mezzogiorno ed è ripartita verso sera.»

«Ah... È passato da qui Varlàmov?»

«No, Ivàn Ivàny£c£. Ieri mattina di buon'ora passò il suo fattore Egòr Egòri£c£ e disse che egli si trova ora nella fattoria del *molokàn*.»

«Benissimo. Vuol dire che raggiungeremo subito il convoglio e andremo dal *molokàn*.»

«Ma che dite, Dio vi benedica, Ivàn Ivàny£c£!» esclamò spaventato Mojsèj Mojsèevi£c£, battendo le mani. «Dove volete mai andare di notte? Mangiate con comodo e riposate qui ; domani, sé Dio vorrà, partirete di buon mattino e andrete a raggiungere chi volete.»

«Non c'è tempo, non c'è tempo... Scusatemi Mojsèj Mojsèevi£c£, ci tratterremo qui un'altra volta, ma adesso non c'è tempo. Resteremo un quarto d'ora e dopo ripartiremo; quanto a pernottare, potremo farlo anche dal *molokàn*.»

«Un quarto d'ora!» gemette Mojsèj Mojsèevi£c£. «Ma siete senza timore di Dio, Ivàn Ivàny£c£! Volete costringermi a nascondere i vostri cappelli, a chiudere a chiave la porta! Mangiate almeno qualche cosa e prendete del tè!»

«Non abbiamo tempo per il tè e per lo zucchero,» disse Kuzmi£c£òv.

Mojsèj Mojsèevi£c£ inclinò da un lato la testa, piegò le ginocchia, sporse le palme delle mani in avanti come a difendersi da una bastonata, e con un sorriso forzatamente dolce continuò a supplicare:

«Ivàn Ivàny£c£, padre Chrìstofor! Siate buoni, prendete il tè! È mai possibile che io sia un uomo tanto indegno che da me non s'abbia da accettare neanche una tazza di tè! Ivàn Ivàny£c£!»

«Suvvia,» sospirò padre Chrìstofor, «possiamo bere un po' di tè: non faremo tardi egualmente.»

«E va bene!» consentì Kuzmi£c£òv.

Mojsèj Mojsèevi£c£, diede un sospiro felice, e torcendosi come se fosse uscito dall'acqua fredda, corse verso la porta e gridò con la stessa voce selvaggia e soffocata con cui poco innanzi aveva chiamato Salomòn: «

Rosa, Rosa! Porta il samovàr!»

Dopo un istante, la porta si spalancò e nella camera entrò Salomòn con un gran vassoio fra le mani: posandolo sul tavolo, guardò intorno con aria ironica e sorrise stranamente come prima. Si poteva ora osservare il suo sorriso alla luce del lume: era un sorriso complicato, che esprimeva molte sensazioni, ma quella che dominava era di sdegno evidente. Pareva che pensasse a qualcosa di ridicolo e di stupido, che detestasse e disprezzasse qualcuno e godesse di qualche cosa, in attesa del momento opportuno per motteggiare, mordere e scoppiare in una risata. Il suo naso lungo, le labbra carnose e gli occhi sporgenti e furbi, sembravano tesi dalla voglia di ridere. Dando di sottecchi una sbirciata alla sua faccia, Kuzmi£c£òv sorrise con ironia e disse:

«Salomòn, perchè non sei venuto questa estate alla fiera di N..., a cantare la storia dei Giudei?»

Circa due anni innanzi, anche Egòru£s£ka lo ricordava benissimo, Salomòn, durante la fiera a N... in uno dei baracconi, aveva avuto molto successo recitando alcune scene della storia dei Giudei. L'averglielo detto non ebbe nessun effetto su di lui ; non rispose, uscì e poco dopo ritornò col samovàr.

Finite le sue mansioni intorno alla tavola, si mise in disparte; e incrociate le mani sul petto, sporgendo innanzi una gamba, fissò il suo sguardo canzonatorio su padre Chrìstofor. Nella sua posa c'era alcunchè di provocante, di orgoglioso, di sprezzante, e di meschino insieme e di comico, perchè quanto più si faceva imponente la sua posa tanto più divenivano evidenti i suoi pantaloncini corti, la sua giacchetta, il suo naso ridicolo, la sua figura da uccello spennacchiato.

Mojsèj Mojsèevi£c£ portò uno sgabello dalla stanza vicina e si mise a sedere a una certa distanza dalla tavola.

«Buon appetito! Tè e zucchero!» cominciò, cercando di divertire gli ospiti. «Bevete di gusto! Degli ospiti preziosi come voi, tanto preziosi... e padre Chrìstofor che non rivedo da cinque anni! E nessuno mi vuol dire chi è questo bel signorino,» chiese guardando Egòru£s£ka teneramente.

«È figlio di mia sorella Olga Ivànovna,» rispose Kuzmi£c£òv.

«E dove è diretto?»

«Va a studiare. Lo conduciamo al ginnasio.»

Mojsèj Mojsèevi£c£ ebbe una cortese espressione di sorpresa e scosse il capo in segno di consenso:

«Ah, così va bene! Dal ginnasio uscirà un tale personaggio che dinanzi a lui ci leveremo tutti il cappello. Sarai sapiente, ricco; avrai delle aspirazioni e sarai la gioia della mammina. Ah, così va bene!»

Tacque un momento; poi, strofinandosi le ginocchia, disse in tono fra rispettoso e scherzoso:

«Scusatemi, padre Chrìstofor, ma io ho intenzione di scrivere al Vescovo che voi togliete il pane ai mercanti. Prenderò la carta da bollo e scriverò che padre Chrìstofor deve essere a corto di quattrini, perchè si è dato al commercio e si è messo a vendere la lana.»

«Sì, ci ho pensato alla fine della vita...» disse padre Chrìstofor, e scoppiò a ridere. «Sono passato, mio caro, dai preti ai mercanti. Ora dovrei stare a casa e pregare Dio; invece corro in un calesse come un Faraone... Che roba!»

«Ma in compenso quanti soldi farete!»

«Niente affatto! I soldi mi passano sotto il naso, me li portan via. La merce non è mia, è di mio genero Michaìl.»

«E perchè non se ne occupa lui stesso?»

«Perchè? Ha ancora sulle labbra il latte della madre. Per comperare la lana, la compera, ma per venderla manca d'intelligenza: è giovane ancora... Ha consumato il suo denaro, ha voluto arricchirsi e buttar polvere negli occhi agli altri, ma è andato di qua e di là, nessuno vuol dargli il suo prezzo. Ha provato così, poverino, per quasi un anno, dopo venne da me: ‹Papà, vendete la lana per me, fatemi questa carità! Di questa roba io non ne capisco nulla!› Così è, e adesso viene in cerca del papà mentre prima ne aveva fatto a meno... Quando comprava non chiedeva nulla, ma dopo essere stato scottato si ricorda di papà. E il papà che può fare? Se non ci fosse Ivàn Ivàny£c£, neanche lui riuscirebbe a far qualcosa. Che impicci mi procurano!»

«Sì, coi figli ci sono continue seccature, ve lo posso dire io!» sospirò Mojsèj Mojsèevi£c£. «Io ho sei figli. Per questo c'è lo studio, quell'altro bisogna curarlo, il terzo s'ha da portarlo in collo, e cresciuti che saranno, allora sì che daranno grattacapi. E non solo adesso, persino al tempo della Sacra Scrittura era così. Quando Giobbe aveva i figli piccoli piangeva, e quando li ebbe grandi pianse anche di più.»

«Sì, sì...» disse padre Chrìstofor guardando in silenzio il bicchiere. «Veramente, io non avrei di che lamentarmi col Signore, sono alla fine della mia vita e ci son giunto proprio bene, e vorrei augurare che altrettanto Dio concedesse a tutti... Ho maritato a brava gente le figlie, ho sistemato i figli e ora ho fatto il mio dovere: sono libero, potrei andare in capo al mondo. Vivo tranquillo con mia moglie, mangio, bevo e dormo, godo dei miei nipotini, prego Dio e non chiedo altro. Mi sento come un topo in mezzo al formaggio e non ho voglia di conoscere nessuno. Da quando son nato non ho avuto mai una disgrazia, e se per così dire, ora, lo Zar mi chiedesse: ‹Tu, di che cosa hai bisogno, che cosa vuoi?› Risponderei: ‹Non ho bisogno di nulla! Ho tutto e ringrazio Dio. Non c'è uomo più felice di me in tutta la città.› Ho soltanto molti peccati; ma si dice che Dio solo è senza peccati. Non è forse così?»

«Così è.»

«Certo, non ho più denti, la schiena mi duole per la vecchiaia, ho un po' d'affanno, e così via... Sono sofferente e il mio corpo è fiacco: però, di' un po' tu stesso che età ho io... Vado verso l'ottantina. Non bisogna campare in eterno, bisogna anche conoscere la discrezione.»

Padre Chrìstofor si rammentò all'improvviso di qualche cosa, sbuffò nel bicchiere e si mise a tossire dal ridere. Mojsèj Mojsèevi£c£, per cortesia, si mise a ridere lui pure, e tossì.

«Che cosa buffa!» disse padre Chrìstofor, e fece un gesto con la mano. «Viene a trovarmi il mio figliolo maggiore, Gavrìlo: è medico dello *Zèmstvo* nel governatorato di £C£ernigòv... Benissimo... Gli dico: ‹Vedi, ho un po' d'affanno... tu sei medico, cura tuo padre.› Subito lui mi fa spogliare, bussa, ascolta, scherza... Tasta un po' la pancia, poi mi dice: ‹Voi, papà, dovreste curarvi con l'aria compressa.›»

Padre Chrìstofor si mise a ridere convulsamente, sino alle lacrime, e si alzò in piedi.

«E io gli dico: ‹Se la tenga pure il Signore, questa tua aria compressa!›»

Così dicendo continua a ridere e ad agitare le mani.

«Il Signore se la tenga, questa tua aria compressa!»

Mojsèj si alzò anche lui in piedi e con le mani sul ventre si mise a ridere, d'un riso sottile che pareva il miagolio di un cagnolino.

«Il Signore se la tenga pure la tua aria compressa!» ripetè padre Chrìstofor continuando a ridere.

Mojsèj lo superò di due toni e fu scosso da risate così convulse che appena si reggeva in piedi.

«Oh, mio Dio...» sospirò tra le risa, «lasciatemi ripigliare fiato... Mi avete fatto tanto ridere che... Oh... mi fate morire!»

Rideva e parlava, e insieme guardava sospettoso e timido Salomòn. Questi era rimasto nella posa di prima e sorrideva. A giudicarlo dallo sguardo e dal sorriso si sarebbe detto che fosse pieno di disprezzo e di odio; senonchè quei sentimenti si adattavano così male alla sua figura spennacchiata che Egòru£s£ka pensò ch'egli avesse assunto quella posa provocatrice e quell'aria sprezzante solo per fare il buffone e riuscir grato ai cari ospiti.

Dopo che ebbe vuotato in silenzio circa sei bicchieri, Kuzmi£c£òv pulì la tavola davanti a sè, raccolse il sacco, lo stesso che aveva tenuto sotto il capo mentre dormiva accanto al calesse, ne slacciò il cordoncino e lo agitò. Dal sacco usciron fuori sulla tavola degli involti di biglietti di banca.

«Già che abbiamo tempo, vogliamo fare i conti, padre Chrìstofor?» disse Kuzmi£c£òv. Alla vista del denaro, Mojsèj Mojsèevi£c£ si turbò, si alzò e da persona delicata che non vuol conoscere i fatti altrui, uscì dalla camera in punta di piedi. Salomòn rimase al suo posto.

«Nei pacchetti da un rublo quanti biglietti ci sono?» cominciò padre Chrìstofor.

«Ce ne sono cinquanta... In quelli da tre rubli novanta. In quelli da venticinque e da cento rubli, ve ne sono mille. Mettete da parte settemila ottocento rubli per Varlàmov e io conterò per Gu£s£èvi£c£. Ma state attento a non sbagliare.»

Dacchè era nato, Egòru£s£ka non aveva mai veduto un mucchio di denaro come quello che si trovava ora là sulla tavola. Ce n'era di sicuro moltissimo, poichè il pacchetto di settemila ottocento rubli messo in disparte da padre Chrìstofor per Varlàmov appariva assai piccolo a paragone del resto. In un altro momento, una tale quantità di denaro avrebbe colpito Egòru£s£ka e lo avrebbe fatto pensare quanti confetti e quanti pasticcini di papavero egli si sarebbe potuto comprare con quello; ma ora guardava del tutto indifferente, sentiva solo il puzzo di mele marce e di petrolio che quei mucchi emanavano. Era stanco delle scosse del viaggio in calesse, si sentiva esausto e voleva dormire. Aveva la testa pesante e le palpebre gli si appiccicavano; i pensieri s'aggrovigliavano nel suo cervello come dei fili. Se lo avesse potuto, avrebbe con piacere chinato la testa sul tavolo, chiuso gli occhi per non vedere il lume e le dita che si muovevano sul mucchio dei biglietti, e avrebbe lasciato che i suoi vaghi e sonnolenti pensieri si aggrovigliassero ancor più. Mentre si sforzava di non dormire, la luce del lume, i bicchieri e le dita si raddoppiarono; il samovàr ondeggiò, e il puzzo di mele marce sembrò anche più acuto e ripugnante.

«Ah, i soldi, i soldi!» sospirò padre Chrìstofor, sorridendo. «Quanti fastidi! Adesso il mio Michaìl dorme, forse, e vede in sogno che io gli porto un mucchio come questo...»

«Il vostro Michaìl Timofèi£c£ è un uomo che non capisce nulla,» gli disse sottovoce Kuzmi£c£òv. «Non sono affari per lui, questi in cui si mette, e voi lo capite e potete giudicare. Come vi ho detto, se mi cedeste la vostra lana e ve ne tornaste a casa, io vi darei mezzo rublo in più sul suo prezzo, non altro che per riguardo...»

«No, Ivàn Ivàny£c£,» sospirò padre Chrìstofor. «Vi sono grato del riguardo. Certo, nemmeno avrei parlato se fosse dipeso da me, ma come sapete la merce non è mia...»

Entrò in punta di piedi Mojsèj Mojsèevi£c£: cercava, per delicatezza, di non guardare il mucchio di denaro; e si avvicinò adagio a, Egòru£s£ka, tirandolo da dietro, per la manica.

«Andiamo, signorino,» disse sottovoce. «Vedrai che orsacchiotto ti mostrerò! Così terribile, rabbioso! Uh, uh!»

Egòru£s£ka, mezzo addormentato, si alzò e pigramente si trascinò dietro a Mojsèj Mojsèevi£c£: per vedere l'orso. Entrò in una stanzetta nella quale, prima di vedere qualcosa, il fiato gli si mozzò in gola per l'odore di rancido e di stantio, anche più forte là dentro che nella stanza grande: forse di là si spandeva per tutta la casa. La stanza era occupata per metà da un gran letto con sopra una coltre di maglia, lucida di grasso; e per l'altra metà, da un enorme cassettone e mucchi di stracci di ogni genere, a cominciare da sottane inamidate per finire a calzoncini e fasce di bambini. Ardeva sul cassettone una candela di sego.

In luogo dell'orso promesso, Egòru£s£ka vide un'ebrea, alta, molto grassa, coi capelli sciolti, vestita di flanella rossa a pallini; si rigirava a stento nell'angusto passaggio ch'era fra il letto e il cassettone ed emetteva dei lunghi sospiri lamentosi, come se soffrisse di mal di denti. Vedendo Egòru£s£ka, prese un'espressione piagnucolosa, e prima ancora ch'egli avesse modo di orientarsi gli portò alla bocca una fetta di pane spalmata di miele.

«Mangia, figliolo, mangia!» gli disse. «Qui, tu sei senza la mamma, senza la tua mammina, e non hai nessuno che ti dia da mangiare. Mangia!»

Egòru£s£ka incominciò a mangiare, per quanto, dopo le paste dolci e i pasticcini di papavero che mangiava ogni giorno a casa sua, non trovasse nulla di buono in quel miele ancora mescolato alla cera e alle ali delle api. Mangiava, mentre Mojsèj Mojsèevi£c£ e l'ebrea lo guardavano e sospiravano.

«Dove vai, figliolo?» domandò l'ebrea.

«Vado a studiare,» rispose Egòru£s£ka.

«E quanti figli ha la tua mammina?»

«Sono solo, non c'è più nessuno.»

«Ah, ah,» sospirò l'ebrea, e volse in su gli occhi. «Povera mammina, povera mammina! Come sarà triste, come piangerà! Fra un anno porteremo anche noi il nostro Naum a studiare! Oh!»

«Ah, Naum, Naum!» sospirò Mojsèj Mojsèevi£c£; e la pelle gli tremolava nervosamente sulla faccia pallida. «Ma è tanto malato!»

La coperta unta si mosse, da sotto apparve una testolina ricciuta di fanciullo sopra un collo molto sottile: due occhi neri luccicarono e si posarono con curiosità su Egòru£s£ka. Mojsèj e l'ebrea si avvicinarono al cassettone senza mai smettere di sospirare, e presero a parlare in ebraico di qualche cosa. Il primo parlava sottovoce con un tono profondo di basso, e il suo discorso suonava come un ininterrotto gal-gal-gal-gal; e la moglie gli rispondeva con una voce chiocciante da tacchina, da cui veniva fuori qualche cosa come tu-tu-tu-tu-tu... Mentre si consigliavano tra loro, sbucò di sotto la coperta unta un'altra testolina ricciuta sopra un collo sottile; poi una terza, e una quarta... Se Egòru£s£ka avesse avuto il dono di una ricca fantasia avrebbe potuto immaginare che sotto la coperta giaceva l'idra dalle cento teste.

«Gal-gal-gal-gal,» diceva Mojsèj Mojsèevi£c£.

«Tu-tu-tu-tu-tu,» rispondeva la moglie.

Così ebbe termine quel conciliabolo: l'ebrea con un profondo sospiro si curvò sul cassettone, sciolse una pezza verde e ne tolse un pan pepato a forma di cuore.

«Prendi, figliolo,» disse offrendolo a Egòru£s£ka. «Ora non hai la tua mammina, non hai nessuno che ti dia qualche cosa di buono.»

Egòru£s£ka si mise il pan pepato in tasca e tornò verso la porta, non avendo più la forza di respirare quell'aria rancida e stantia in cui vivevano i padroni. Come fu nella stanza grande, si sprofondò comodamente nel divano, senza più voler pensare a nulla. Kuzmi£c£òv aveva appena allora finito di contare il denaro e stava rimettendolo nel sacco. Lo maneggiava senza eccessivo rispetto e lo buttava indifferente e senza badarci nel sacco sudicio come se invece di denaro si fosse trattato di carta da macero.

Padre Chrìstofor discorreva con Salomòn.

«Dunque, Salomòn il saggio, come vanno gli affari?» gli domandò sbadigliando e facendo il segno di croce sulla bocca.

«Di che cosa volete parlare?» chiese Salomòn; e lo guardò con aria maligna, come lo avesse incolpato di un delitto.

«Cosi in generale... che stai facendo?»

«Cosa sto facendo io?» chiese Salomòn e crollò le spalle. «Quel che fan tutti... Lo vedete, sono un servitore. Sono servitore di mio fratello, mio fratello è servitore dei viaggiatori, i viaggiatori sono servitori di Varlàmov; e se io possedessi dieci milioni, Varlàmov sarebbe mio servitore.»

«E perchè sarebbe tuo servitore?»

«Perchè? Perchè non c'è nessun signore o milionario che per un soldo di più non leccherebbe le mani a un ebreo rognoso. Io sono un ebreo rognoso e un miserabile, tutti mi considerano un cane; ma, se avessi dei soldi, Varlàmov farebbe davanti a me le stupide contorsioni che Mojsèj fa davanti a voi.»

Padre Chrìstofor e Kuzmi£c£òv si sbirciarono fra loro. Nessuno dei due capiva Salomòn, e Kuzmi£c£òv, guardatolo con severità, gli chiese con un fare seccato:

«Come osa un imbecille tuo pari mettersi a confronto con Varlàmov?» «

Non sono tanto imbecille da paragonarmi a Varlàmov,» rispose Salomòn guardando i suoi interlocutori con aria canzonatoria. «Per quanto sia russo, Varlàmov è nell'anima un ebreo rognoso: la sua vita consiste tutta nel denaro e nel guadagno. Io ho invece bruciato il mio denaro dentro la stufa. Non ho bisogno di denaro nè di terra nè di pecore, e non ho bisogno che gli altri mi temano e si scappellino quando passo. Ciò significa che io sono più intelligente del vostro Varlàmov e più di lui somiglio ad un uomo!»

Egòru£s£ka, nel dormiveglia, sentiva Salomòn che parlava degli ebrei, con una voce sorda e fatta roca dall'odio che pareva soffocarlo: parlava precipitosamente, pronunciando l'erre moscia; da prima si espresse correttamente in russo, poi alla maniera di coloro che parlano di storia ebraica, con lo spiccato accento della sua lingua come quando recitava, nel baraccone.

«Aspetta...» lo interruppe padre Chrìstofor. «Se la tua religione non ti va, cambiala, ma è un peccato burlarsene: nessuno è più infame di colui che si burla della sua religione.»

«Non capite niente!» ribattè brutalmente Salomòn. «Io dico in un modo, e voi capite in un altro...»

«Si vede subito che sei uno scemo,» sospirò padre Chrìstofor. «Io ti consiglio nel modo migliore e tu ti arrabbi. Ti parlo paternamente, gentilmente, e tu, dàlli, come un tacchino: blu-blu-blu! Sei proprio un bel tipo...»

Entrò Mojsèj Mojsèevi£c£. Lanciò allarmato uno sguardo verso Salomòn e gli ospiti, e di nuovo la pelle del volto gli tremò nervosamente. Egòru£s£ka si riscosse e guardò intorno: vide di sfuggita il viso di Salomòn, giusto nel momento in cui era rivolto a lui per tre quarti e l'ombra del naso lungo gli tagliava la guancia sinistra. Il sorriso sprezzante misto a quell'ombra, il luccichio dei suoi occhi canzonatori, l'espressione fiera, e la sua figura di uccello spennacchiato, raddoppiandosi e tremolando negli occhi di Egòru£s£ka, lo facevano simile non tanto a un pagliaccio, quanto a ciò di cui a volte si sogna: lo spirito maligno.

«Proprio è indiavolato, costui, caro Mojsèj, e che il Signore lo protegga,» disse sorridendo padre Chrìstofor. «Dovreste sistemarlo in qualche modo, o ammogliarlo... Non sembra nemmeno un uomo...»

Kuzmi£c£òv si rabbuiò in viso. Mojsèj Mojsèevi£c£ lanciò nuovamente uno sguardo allarmato e indagatore verso il fratello e verso gli ospiti.

«Salomòn, fuori di qua!» disse seccamente; e aggiunse altro ancora in ebraico. Salomòn rise nervosamente e uscì.

«Ma che c'è?» chiese spaventato a padre Chrìstofor.

«Non si sa padroneggiare,» rispose Kuzmi£c£òv. «È un villano, e chi sa cosa si crede!»

«Già, lo sapevo!» esclamò con terrore Mojsèj Mojsèevi£c£ battendo le mani. «Ah, mio Dio, Dio mio!» borbottò a mezza voce. «Ma voi sarete tanto buoni, scuserete, non ve ne avrete a male. Quello è un uomo impossibile, oh, che uomo impossibile! Ah, mio Dio! È mio fratello carnale ma non mi ha dato altro che dispiaceri, perchè, sapete...»

Mojsèj Mojsèevi£c£ girò un dito intomo alla fronte e continuò:

«Non ha la testa a posto... È una creatura perduta. Cosa possa fare io di lui, non so dirvelo. Non vuol bene a nessuno, non ha rispetto di nessuno, non ha paura di nessuno... Sapete, ride di tutti, dice delle scempiaggini e delle impertinenze a tutti. Non lo crederete: una volta arrivò qui Varlàmov e Salomòn gliene disse tante che Varlàmov battè con la frusta lui e me... Ma io, che colpa ne ho? Se Dio gli ha levato il bene della ragione, vuol dire che questa è volontà di Dio, ma è forse colpa mia?»

Passarono una decina di minuti, e Mojsèj borbottava sempre sottovoce e sospirava:

«Di notte non dorme e pensa sempre, pensa e pensa... Ma quel che pensa, Dio solo lo sa. Uno s'avvicina a lui di notte e lui s'arrabbia e lo piglia in giro. Non mi vuol bene... E non vuole aver niente! Mio padre morendo lasciò a lui e a me seimila rubli. Io mi sono comprato la casa, ho preso moglie e adesso ho dei figlioli: lui, ha bruciato il suo denaro nella stufa. Che strazio, che strazio! Perchè bruciarlo? Se non lo vuoi, dallo a me! Ma perchè bruciarlo?»

D'improvviso, la porta cigolò sui cardini e il pavimento traballò sotto i passi di qualcuno. Egòru£s£ka sentì un colpo d'aria e gli parve che un grosso uccello nero gli volasse dinanzi agitando le ali. Aprì gli occhi... Lo zio stava presso il divano col sacco fra le mani, pronto a partire. Padre Chrìstofor, tenendo nelle mani il suo cilindro dalle larghe falde, prendeva commiato da qualcuno e sorrideva non più, come sempre, dolce e umile, ma con un'aria contegnosa d'affettato rispetto che disdiceva al suo viso. Mojsèj Mojsèevi£c£, invece, ondeggiava come se il suo corpo fosse rotto in più parti, e cercasse di non abbandonarsi per terra. Solo Salomòn, come nulla fosse avvenuto, stava in un cantuccio con le braccia incrociate, sorridendo sprezzante come prima.

«Vostra eccellenza ci perdoni, da noi non è tanto pulito!» sospirava Mojsèj Mojsèevi£c£ con un sorriso tormentosamente dolce, senza guardare nè Kuzmi£c£òv nè padre Chrìstofor, ed equilibrandosi sul corpo, per non cadere. «Siamo della gente semplice, eccellenza!»

Egòru£s£ka si stropicciò gli occhi. In mezzo alla camera si trovava realmente un'eccellenza sotto forma di una giovine donna assai bella e avvenente, in abito nero e con un cappello di paglia. Prima che Egòru£s£ka avesse avuto modo di osservare i tratti del suo viso gli venne in mente, chissà perchè, il pioppo solitario e sottile visto sulla collina.

«È passato per di qui, oggi, Varlàmov?» chiese la donna.

«No, eccellenza!» rispose Mojsèj Mojsèevi£c£.

«Se lo vedete domani pregatelo di venire un momento da me.»

A un tratto, vicinissimo ai suoi occhi, Egòru£s£ka vide sopra di sè due nere sopracciglia vellutate, due grandi occhi grigi e le morbide guance di una donna da cui si effondeva per tutto il volto un sorriso pari a un raggio di sole. Un profumo delizioso gli giunse.

«Che bel bimbo!» disse la donna. «Di chi è? Kasimìr Michàilovi£c£, guardate che bellezza! Dio mio, dorme! Come è bello...»

La donna baciò forte Egòru£s£ka sulle guance... Egli sorrise, e fingendo di dormire chiuse gli occhi. Ma la porta gemette nuovamente e si udirono dei passi frettolosi. Qualcuno entrò e uscì.

«Egòru£s£ka! Egòru£s£ka!» sussurrarono due grosse voci, «alzati, partiamo!»

Qualcuno, forse Dèni£s£ka, sollevò in piedi Egòru£s£ka e lo condusse per mano nella strada; egli socchiuse gli occhi e vide ancora la bella donna vestita di nero che lo aveva baciato. Stava in mezzo alla camera, e vedendo che partiva lo guardava sorridendo e lo salutava amichevolmente con cenni del capo. Vicino alla porta vide un bell'uomo, bruno e robusto con un cappello duro e... di cuoio: forse accompagnava la donna.

«Tprrr!» si udì dal cortile.

Sulla soglia della casa Egòru£s£ka vide una magnifica carrozza nuova, tirata da una pariglia di cavalli neri. A cassetta stava seduto il cocchiere in livrea con una lunga frusta in mano. Solo Salomòn uscì ad accompagnare i partenti. La sua faccia era congestionata dalla voglia di ridere: guardava come se aspettasse con impazienza che gli ospiti partissero per poter ridere liberamente di loro. «La contessa Dranìtskaja,» disse sottovoce padre Chrìstofor, mentre saliva in calesse.

«Sì, la contessa Dranìtskaja;» ripetè Kuzmi£c£òv, anche lui a bassa voce.

L'impressione prodotta dall'arrivo della contessa doveva essere stata assai forte, perchè ora lo stesso Dèni£s£ka parlava a bassa voce; e solo dopo che il calesse ebbe percorso un quarto di versta, e ormai, lontano, non si vedeva che un lumino della locanda, si decise a frustare i cavalli.

**IV**

Chi è dunque quel misterioso e inafferrabile Varlàmov, disprezzato da Salomòn, di cui si parla tanto, e di cui ha bisogno persino la bella contessa? Seduto a cassetta vicino a Dèni£s£ka, Egòru£s£ka pensava, ancora insonnolito, a quell'uomo. Non l'aveva visto mai, però spesso ne aveva udito parlare, e non di rado gli avveniva di figurarselo nella sua immaginazione. Sapeva che Varlàmov possedeva diverse decine di migliaia di *desjatìny* di terra, press'a poco centomila pecore e gran quantità di denaro ; della sua vita e delle sue occupazioni gli era soltanto noto che «sempre girava da quelle parti», e che sempre tutti andavano in cerca di lui.

A casa sua aveva sentito parlare anche della contessa Dranìtskaja. Possedeva anche lei qualche decina di migliaia di *desjatìny*, moltissime pecore, un allevamento di cavalli e molto denaro; ma non «girava» e viveva nella sua ricca casa di campagna, di cui i conoscenti di Ivàn Ivàny£c£, che erano andati dalla contessa più d'una volta per affari, raccontavano meraviglie; dicevano per esempio che nel suo salotto, dove stavano appesi i ritratti di tutti i re polacchi, c'era un grande orologio da tavolo a forma di roccia, sulla quale s'impennava un cavallo d'oro dagli occhi di brillanti. Il cavallo era montato da un cavaliere d'oro che agitava la sciabola a destra e a sinistra ogni volta che l'orologio suonava le ore. Dicevano pure che due volte all'anno, quando la contessa offriva dei balli, a cui erano invitati i nobili e i funzionari dell'intera provincia, e ai quali andava persino Varlàmov, gli invitati prendevano il tè in samovàr d'argento e mangiavano le cose più rare (a esempio, per Natale si offrivano lamponi e fragole) e si ballava con una musica che suonava giorno e notte...

«E com'è bella!» pensò Egòru£s£ka ricordando il suo viso e il suo sorriso.

Kuzmi£c£òv forse pensava anche lui alla contessa, perchè dopo circa due verste uscì a dire:

«E come la scortica, Kasimìr Michàilovi£c£. Tre anni or sono, quando, ricordate, comprai la lana da lei, Kasimìr Michàilovi£c£ ci guadagnò circa tremila rubli.»

«Da un polacco non c'è da aspettarsi altro,» replicò padre Chrìstofor. «

Ma lei non se ne cura. È vero il detto: giovane e sciocca. È una testa sventata.»

Egòru£s£ka per qualche ragione voleva pensare solo a Varlàmov e alla contessa, specie a quest'ultima. Il suo cervello assonnato si rifiutava ai pensieri ordinari, si annebbiava, tratteneva unicamente le immagini fantastiche, favolose, che hanno questo di buono: nascono da sè nel cervello senza sforzo di chi pensa, e da sè (non c'è che da scrollare la testa) scompaiono senza traccia ; e del resto, ciò che gli stava intorno non invitava ai soliti pensieri. A destra nereggiavano le colline, come se coprissero alcunchè di ignoto e terribile, a sinistra, il cielo sotto l'orizzonte era illuminato da un bagliore rosso, e non si capiva se fosse un incendio o stesse per sorgere la luna. Si vedeva lo sfondo come di giorno; ma le tenere sfumature violacee, più scure nella caligine della sera, erano scomparse, e tutta la steppa affondava nella nebbia come i figli di Mojsèj Mojsèevi£c£ sotto la coperta.

Nelle sere e nelle notti di luglio, le pernici e gli aironi non stridono più, non cantano gli usignoli nei borri, nè si sente il profumo dei fiori, ma la steppa è sempre bella e piena di vita. Non appena il sole tramonta e la caligine avvolge la terra, subito ci si dimentica delle pene del giorno, si perdona tutto, la steppa respira allegramente a pieni polmoni. Forse perchè l'erba nel buio non vede più com'è vizza, si diffonde in mezzo ad essa un allegro brusio giovanile, che durante il giorno non s'ode: i tenori e i soprani della steppa, i bassi, il loro stridere e fischiettare e raschiare, si confondono in un ininterrotto e monotono sussurrio sordo, che sollecita nostalgie e ricordi. Quel brusio addormenta come una ninna nanna ; cammini e senti che stai per addormentarti: ma ecco, non si sa da dove, giunge il grido ansioso di un uccello che non dorme, o un gemito indefinito che ricorda la voce di qualcuno, una specie di «ahahah» come di stupore; e il sonno fa abbassare le palpebre. Oppure accade, rasentando un borro dove ci sono degli arbusti, di udire l'uccello che gli abitanti della steppa chiamano «dormiglione» e che pare gridi a qualcuno: dormo! dormo! dormo! e un altro che ride o piange istericamente: la civetta. Perchè gridino, e chi ci sia ad ascoltarli nella pianura,.Dio solo lo sa; ma nel loro grido c'è un lamento, una grande tristezza... Si avverte il profumo del fieno, dell'erba secca, degli ultimi fiori, e il profumo è denso, dolce e penetrante.

Attraverso la caligine non c'è cosa che non si veda ma è difficile distinguerne il colore e i contomi: tutto appare diverso dalla realtà. Si cammina e d'improvviso, rasente la strada, si scorge un'ombra che somiglia ad un frate che non si muove e attende, tenendo in mano qualcosa... O che sia un brigante?

La figura si avvicina, cresce, si trova già accanto al calesse, e si vede allora che non è un uomo, ma un arbusto solitario, o una grossa pietra. Queste figure ferme in attesa di qualcuno stanno sulle colline, si nascondono dietro dei cumuli, spiano dalle stoppie, e tutte hanno parvenza umana, e fanno paura.

Quando sorge la luna, la notte si fa pallida e languida. La caligine è scomparsa. L'aria è trasparente, pura e tiepida, ogni cosa diviene visibile e si distingue persino, vicino alla strada, ogni filo di stoppia. A gran distanza si discernono pietre e teschi; le figure somiglianti a dei frati sembrano, sul fondo chiaro della notte, più scure e minacciose. Sempre più di frequente fra lo strepito monotono degli insetti che turba l'atmosfera immobile, echeggia e intacca l'aria stagnante 1'«ahahah» di stupore, si ode il grido dell'uccello che non dorme o delira.

Come nuvole per il cielo vagano per la pianura immense ombre, e lontano lontano, se si guarda a lungo, immagini vaporose e fantastiche si innalzano e si accumulano l'una sull'altra. Si prova un senso di oppressione; ma, guardando il cielo cosparso di stelle, di un color verde pallido, senza nuvole e macchie, si comprende perchè l'aria tiepida sia così immobile e la natura così vigile, da temere quasi di muoversi. Sente anch'essa quella stessa oppressione ed è timorosa di perdere anche un istante di vita.

L'incommensurabilità del cielo, la sua profondità infinita, si può giudicarla solamente sul mare, e nella steppa, di notte, allorchè splende la luna: atterrisce, è bello, accarezza; guarda con languore ed attrae; e la sua carezza dà le vertigini.

Si va innanzi, un'ora, due ore... S'incontra lungo la strada un antico tumulo misterioso o una «donna di pietra», messa Dio sa da chi e quando; vola rasente la terra, silenzioso, qualche uccello notturno e si ridestano a poco a poco nella memoria le leggende della steppa, i racconti dei pellegrini, le favole delle bambinaie native della steppa, e tutto ciò che da noi stessi si è potuto vedere e comprendere nella nostra anima. Nel brusio degli insetti, nelle figure misteriose e nei sepolcri, nel cielo e nella luce lunare, nel volo degli uccelli notturni, in ogni cosa veduta e sentita, balena la giovinezza, la bellezza, il rifiorire delle forze e una tremenda sete di vita: l'anima è un'eco della bella e crudele natura, vorrebbe volare sulla steppa insieme a un uccello notturno; e nell'eccesso di felicità, si prova tensione e ansietà come se la steppa avesse il senso della propria solitudine, come sentisse che la sua ricchezza e il suo incanto si perdono vanamente nel mondo, inutili a tutti, da nessuno cantati ; sicchè nel suo brusio sordo s'indovina un nostalgico richiamo senza speranza: un poeta, un poeta!

«*Trrr*! Salute Pantelèj, tutto bene?»

«Ringraziamo Dio, Ivàn Ivàny£c£.»

«Ragazzi, non avete visto Varlàmov?»

«No, non lo abbiamo veduto.»

Egòru£s£ka si svegliò e aprì gli occhi: il calesse stava fermo e a destra, sulla strada, si allungava un convoglio. Tutti i carri, carichi di lana, parevano assai alti, gonfi, e i cavalli piccoli, con le gambe corte.

«Allora adesso andremo dal *molokàn*!» disse a voce alta Kuzrni£c£òv. «L'ebreo ci ha assicurato che Varlàmov pernotta dal *molokàn*. Se è così, addio fratelli! Dio sia con voi!»

«Arrivederci, Ivàn Ivàny£c£!» risposero alcune voci.

«Ehi, ragazzi!» disse con vivacità Kuzmi£c£òv. «Non potreste prendere con voi il mio ragazzo? Perché sballottarlo inutilmente qui con noi? Mettilo, Pantelèj, sopra una delle tue balle; se ne andrà così pian pianino, e noi poi vi raggiungeremo. Su, va' Egòr! Va', non preoccuparti.»

Egòru£s£ka scese di cassetta. Alcune braccia lo afferrarono, lo sollevarono molto in alto, ed egli si trovò sopra qualcosa di grande e di morbido, un po' bagnato dalla rugiada. Gli sembrava ora che il cielo fosse vicino e la terra lontana.

«Oh, prendi il cappottino!» gridò Dèni£s£ka dal basso. Il soprabito e un involto, gettati dal basso, caddero vicino a Egòru£s£ka. Non volendo pensare a nulla, questi mise rapidamente l'involto sotto la testa, si coprì col soprabito, e allungando le gambe, intirizzito dall'umidità, sorrise di soddisfazione.

«Dormire, dormire, dormire,» pensò Egòru£s£ka.

«Ohè, voi, diavoli, non trattatelo male!» si udì dal basso la voce di Dèni£s£ka.

«Arrivederci, fratelli! Dio sia con voi!» gridò Kuzmi£c£òv. «Mi fido di voi!»

«State tranquillo, Ivàn Ivàny£c£!»

Dèni£s£ka incitò i cavalli, il calesse scricchiolò e riprese a rotolare non più sulla strada, ma da qualche parte, di lato. Per due, tre minuti tutto fu silenzio, quasi che il convoglio si fosse addormentato; solo si udiva svanire in lontananza, a poco a poco, il cigolio del secchio legato dietro al calesse.

Ma ecco, davanti al convoglio qualcuno gridò:

«Kirjùcha, via!»

Il primo carro cominciò a cigolare, e dietro a lui un altro e poi un altro... Egòru£s£ka sentì ondeggiare e scricchiolare il carro su cui era disteso: il convoglio si mise in cammino. Egòru£s£ka si tenne anche più stretto alla corda che legava la balla, rise ancora dal piacere, s'accomodò nella tasca il pan pepato e si abbandonò al sonno come fosse stato a casa, nel suo letto.

Quando si svegliò, il sole già sorgeva; un cumulo lo copriva, ma esso cercava di versare la luce sul mondo, si sforzava di mandare i suoi raggi dovunque, e inondava d'oro l'orizzonte. A Egòru£s£ka sembrò che il sole avesse mutato posto, perchè il giorno prima si era alzato dietro la sua schiena e oggi invece molto più a sinistra... Ma tutto intorno era diverso da ieri. Non c'erano più le colline, dovunque si guardasse la pianura si stendeva senza fine, bruna e malinconica. Si levavano qua e là piccoli tumuli, e svolazzavano ancora le cornacchie, come il giorno innanzi. Molto lontano, in avanti, biancheggiavano i campanili e le isbe di un villaggio; essendo domenica, gli ucraini stavano a casa a fare il pane e a cucinare; lo si arguiva dal fumo che usciva dai camini e formava come una fascia azzurrina, diafana che incombeva sul villaggio. Negli spazi fra le isbe e dietro la chiesa azzurreggiava un fiume, e più lontano l'orizzonte era nebbioso. Nulla però somigliava alle cose di ieri, specialmente la strada. Qualcosa di enormemente largo, ampio e gigantesco, si stendeva per la steppa al posto della strada: era una striscia grigia, bene spianata e coperta di polvere come tutte le strade, però larga a dismisura. La sua vastità rendeva Egòru£s£ka, a suo modo, perplesso e lo induceva a pensieri fantastici. Chi ci passa? A chi è necessario un così immenso spazio?

Strano ed incomprensibile. Veniva da pensare che in Russia esistessero ancora quegli uomini colossali che camminavano a passi da gigante, sul genere di Iljà, di Muròm o di Solovej il Brigante, e che nemmeno fossero morti ancora i cavalli degli eroi. Egòru£s£ka, osservando la strada, immaginava che vi corressero affiancate sei grandi bighe, simili a quelle dei disegni della Sacra Scrittura: alle bighe stavano attaccati sei furiosi cavalli, le alte ruote alzavano sino al cielo nugoli di polvere, e i cavalli eran guidati da uomini così grandi che solo la fantasia li può figurare. E come queste figure si adatterebbero bene alla steppa e alla strada, se esistessero!

A destra, per tutto il percorso, si vedevano dei pali telegrafici con due fili, che diventavano sempre più piccoli, scomparivano presso il villaggio, dietro le isbe e gli orti, e di nuovo comparivano poi nella lontananza violacea come piccole ed esili matite conficcate nel terreno. Sui fili stavano appollaiati falchi e cornacchie che contemplavano indifferenti il convoglio in marcia.

Egòru£s£ka si trovava sull'ultimo carro e poteva quindi osservare tutta intera la fila. I carri erano una ventina e per ogni tre c'era un conducente. Presso l'ultimo, su cui si trovava Egòru£s£ka, camminava un vecchio dalla barba grigia, magro e piccolo come padre Chrìstofor, con la faccia abbronzata dal sole, seria e pensosa. Era probabile che quel vecchio non fosse nè serio nè pensoso, senonchè le sue palpebre rosse e il naso lungo e sottile conferivano al viso quell'espressione, propria delle persone avvezze a pensare a cose gravi, in solitudine. Non altrimenti da padre Chrìstofor, lui pure aveva un cilindro a falde larghe, non però da signore, ma di fustagno color marrone, simile piuttosto a un cono tronco che a un cilindro. I suoi piedi erano scalzi. Probabilmente per l'abitudine presa nei freddi inverni, quando gli era toccato certo di gelare più di una volta, vicino al carro, egli si picchiava sui fianchi e camminando batteva i piedi. Accortosi che Egòru£s£ka si era svegliato, lo guardò e gli disse, scrollando le spalle come se avesse freddo:

«Ah, ti sei svegliato, piccino! Sei figlio di Ivàn Ivàny£c£?»

«No, sono suo nipote...»

«Di Ivàny£c£? Vedi, io mi son tolto le scarpe e cammino scalzo, ho i piedi malati, congelati, e senza le scarpe mi sento più libero... Si è più liberi, piccino, senza le scarpe... Allora tu sei il nipote? È una brava persona, non c'è che dire... Il Signore gli dia salute... Non c'è che dire... Parlo di Ivàn Ivàny£c£. È andato dal *molokàn*... Oh, che il Signore ci aiuti!»

Il vecchio parlava come se facesse molto freddo, con pause e senza aprire la bocca quanto si dovrebbe: le consonanti labiali le pronunciava male, tartagliando, quasi che le labbra fossero anch'esse congelate. Volgendosi a Egòru£s£ka non sorrise neppure una volta e aveva davvero un aspetto severo.

Due carri più in là, un uomo camminava con la frusta in mano e un lungo pastrano rossiccio, in camiciotto e stivali alti, rimboccati. Non era vecchio, aveva circa quarant'anni. Quando si voltò, Egòru£s£ka vide la sua faccia lunga e rossa con una rada barbetta da capra e un bitorzolo spugnoso sotto l'occhio destro. Oltre a quel bitorzolo, colpiva in lui un'altra caratteristica: teneva nella sinistra la frusta e agitava la destra come a dirigere un coro invisibile; di tanto in tanto metteva la frusta sotto l'ascella, e dirigeva allora con tutte e due le mani, borbottando qualche cosa fra sè.

Il conducente che veniva dopo aveva una figura lunga e diritta, con le spalle spioventi e la schiena piatta come una tavola. Andava innanzi impettito come se marciasse o avesse inghiottito un regolo. Le braccia gli penzolavano come bastoni ed egli camminava rigido con un fare da soldatino di piombo, quasi senza piegare le ginocchia e cercando di fare il passo lungo più che poteva; mentre il vecchio e l'uomo dal bitorzolo ne facevano due, egli appena ne faceva uno, talchè pareva che andasse più piano di tutti gli altri, e restasse indietro. Il suo viso era fasciato con uno straccio, e gli sporgeva sul capo qualche cosa come il cappuccio di un frate; indossava il camiciotto corto dei cosacchi, rattoppato, portava larghi calzoni turchini sboffanti, e invece di scarpe aveva i sandali.

Quelli che erano più in là, Egòru£s£ka non li distingueva più. Egli si mise bocconi, fece un piccolo buco nella balla, e tanto per fare qualcosa cominciò a torcere dei fili di lana. Il vecchio che camminava si mostrò meno serio e severo di quanto si potesse giudicare dal suo volto; cominciato un discorso, non lo finiva più.

«Tu dove vai?» gli domandò pestando i piedi.

«A studiare,» rispose Egòru£s£ka.

«A studiare? Ah, ah... Che la Regina del Cielo ti aiuti! Un solo cervello va certamente bene, ma due anche meglio. A uno il Signore dà il cervello, a un altro due, e a qualcuno anche tre: a qualcuno anche tre, è vero... Un cervello ce lo dà nostra madre quando ci mette al mondo, l'altro ci viene dallo studio, ma il terzo ci viene da una vita giusta. Così vedi, fratellino, è bene se un uomo ha tre cervelli. È più facile per lui non solo vivere bene, ma anche morire. Morire, lo sai? E moriremo tutti quanti.»

Il vecchio si grattò la fronte, guardò con gli occhi rossi in su, verso Egòru£s£ka, e continuò:

«Maksìm Nikolàevi£c£, il padrone delle terre intomo a Slavjanosèrbsk, portò anche lui il suo ragazzino a studiare, ora è un anno. Non so come lui sia nello studio delle scienze, ma come ragazzo è tanto buono... Che Dio lo tenga sano, sono signori così buoni! Sì, anche lui fu mandato agli studi... A Slavjanosèrbsk non c'è una scuola che conduca sino alla scienza, non c'è... Ma la città è discreta, è gente buona... C'è una scuola comune, per la gente comune, e non c'è per i grandi studi... Non c'è, è vero. Come ti chiamano?»

«Egòru£s£ka.»

«Ossia, Egòrij... Il nome del Santo Martire Egòrij, il Vincitore, che viene il ventitrè di aprile. E il mio nome è Pantelèj... Pantelèj Zachàrov Chòlodov... Noi siamo Chòlodov... Io sono nativo di Tim, forse lo saprai, del governatorato di Kursk. I miei fratelli sono iscritti fra i borghesi, sono entrati in città con un mestiere, ma io sono contadino... Sono rimasto contadino. Un sette anni fa sono ritornato lassù, voglio dire a casa. Sono stato nel villaggio e in città... A Tim, dico, sono stato. Allora, grazie a Dio, tutti erano sani e salvi; adesso non so. Può darsi che qualcuno è anche morto... Ed è tempo di morire, perchè sono tutti vecchi, ce n'è anche di più vecchi di me. La morte non è nulla, è buona, purchè non si muoia senza l'assoluzione dei peccati. No, qualunque disgrazia è meglio che la morte improvvisa. La morte improvvisa è la gioia del diavolo. E se vuoi morire con l'assoluzione e non avere impedimenti a entrare nella casa di Dio, prega Barbara, la grande martire. È lei la protettrice, lei, sì... Per questo Dio le ha destinato un posto nei cieli, perchè ognuno ha diritto di chiederle il perdono.

Pantelèj borbottava, e certo non si curava se Egòru£s£ka gli porgesse o no ascolto. Discorreva lento, nel naso, senza alzare nè abbassare la voce; ma riusciva a dire molte cose in poco tempo. Tutto il suo discorso era fatto di particolari sconnessi e senza il minimo interesse per Egòru£s£ka. Forse, parlava soltanto il mattino dopo che aveva trascorso una notte in silenzio, per esaminare a voce alta i suoi stessi pensieri e vedere se avesse la mente a posto. Dopo aver parlato della penitenza ricominciò a parlare di Maksìm Nikolàevi£c£, di Slavjanosèrbsk:

«Sì, ha condotto il ragazzino... Lo ha condotto, è vero...»

Uno dei conducenti che camminava molto avanti si mosse svelto, si buttò da una parte e cominciò a battere per terra con la frusta. Era alto, con larghe spalle, sulla trentina, coi capelli rossi e ricciuti ed evidentemente sano e forte. A giudicare dalle mosse delle spalle e dalla tensione che s'esprimeva dal suo atteggiamento, si sarebbe detto che battesse su qualcosa di vivo. Si precipitò verso di lui un altro conducente, piccolo, tarchiato, con una gran barba nera, col camiciotto fuori: scoppiò in una risata e gridò:

«Amici, Dymov ha ucciso un serpente! Com'è vero Dio!»

Ci sono persone di cui si può conoscere l'intelligenza dalla voce e dal riso: l'uomo dalla barba nera era di questa specie: nclla sua voce e nel suo riso si sentiva una stupidità senza fine. Quand'ebbe smesso di battere, il rosso Dymov sollevò da terra con la frusta qualcosa che somigliava a una corda, e lo gettò ridendo ai conducenti.

«Questo non è un serpente, è una biscia,» esclamò qualcuno.

L'uomo dalla faccia fasciata che camminava come fosse di legno, s'accostò subito al serpente ucciso, lo guardò, e battè le mani ch'erano come stecche.

«Pazzo che sei!» esclamò con voce sorda e lamentosa.

«Perchè hai ammazzato una biscia? Che ti ha fatto, maledetto? Guardate, ha ucciso una biscia! E se facessero così con te?»

«Non si deve ammazzare una biscia, no...» brontolò quietamente Pantelèj. «Non si deve... Non è velenosa. Per quanto abbia l'aspetto di serpe, è una creatura innocente... Ama l'uomo... la biscia.»

Dymov e l'uomo dalla barba sembravano mortificati; risero a voce alta, e senza rispondere a quei rimproveri se ne tornarono pigramente ai loro carri. Allorchè l'ultimo raggiunse il luogo dove stava la biscia uccisa, l'uomo con la faccia fasciata, ch'era lì fermo, si volse a Pantelèj e chiese con voce triste:

«Nonno, ma perchè ha ammazzato quella piccola biscia?»

I suoi occhi, osservò allora Egòru£s£ka, erano piccoli e torbidi ; il viso era grigio e malaticcio, quasi diafano, e il mento rosso pareva enfiato.

«Nonno, perchè l'ha ammazzata?» ripetè camminando vicino a Pantelèj.

«È uno stupido che sente prurito nelle mani, ha ammazzato per questo,» rispose il vecchio. «Non si deve ammazzare una biscia... È vero... Dymov, si sa, distrugge e ammazza tutto quello che gli capita sotto mano, ma Kirjùcha non gliel'ha impedito. Bisognava impedirglielo. Ma lui, ahah, e ohohoh... Non sa far altro che ridere... Ma non ti inquietare, Vàsja... Perchè inquietarsi? Hanno ammazzato, e Dio sia con loro... Dymov è uno svergognato e Kirjùcha... uno sciocco... Non importa... Gente stupida, che non capisce niente, che Dio sia con loro! Emeljàn, invece, non toccherà mai quello che non si deve... Mai, questo è certo... Perchè è persona istruita, mentre loro sono stupidi... Emeljàn... Non toccherà.»

Il conducente col pastrano rossiccio e col bitorzolo spugnoso, quello che dirigeva il coro invisibile, udendo il suo nome si fermò, e avendo atteso che Pantelèj e Vàsja gli fossero accanto, si mise a camminare con loro:

«Di che discorrete?» domandò con voce sottile, che appena si percepiva.

«Ecco Vàsja che si inquieta,» disse Pantelèj. «Io gli dico qualche parola perchè non si inquieti... Oh, poveri miei piedi malati, congelati! Oh, oh! E proprio la domenica, il giorno dei Signore, si son messi a dolermi!»

«È il troppo camminare,» accennò Vàsja.

«No, giovanotto mio, no... non per il troppo camminare. Quando cammino, mi pare di stare meglio, quando mi corico e quando mi scaldo mi pare di morire. Mi piace di più camminare.»

Emeljàn, col pastrano rossiccio, si interpose fra Pantelèj e Vàsja e fece un cenno della mano come per prepararsi a cantare. Dopo che l'ebbe un po' agitata, l'abbassò e sospirò disperato:

«Sono senza voce,» disse, «una vera disgrazia! Tutta la notte e il mattino ho in mente il ritornello ‹Signore perdona› che abbiamo cantato allo sposalizio di Marinòvskij: ce l'ho dentro la testa e dentro la gola... Mi sembra che potrei cantare, ma non posso! Non mi vien la voce!»

Tacque un po', stette a pensare a qualcosa e proseguì:

«Per quindici anni sono stato cantore, nella fabbrica di Lugànsk nessuno aveva una voce come la mia ; ma il diavolo mi porti, ho fatto un bagno nel Donèts tre anni fa, e da allora non son più capace di prendere una nota bene. Mi sono raffreddato la gola. E sono, senza la voce, come un bracciante senza un braccio.»

«Giusto,» assentì Pantelèj.

«Capisco da me che sono un uomo finito e nient'altro.» In quel momento Vàsja scorse d'improvviso Egòru£s£ka. I suoi occhi s'intorbidirono anche più e divennero più piccini.

«Anche il signorino viene con noi,» disse, e si coprì il naso con la manica, vergognoso. «Che bravo cocchiere! Resta con noi, andrai coi carri e porterai la lana.»

L'idea che la stessa persona fosse un signorino e un cocchiere gli sembrò forse molto strana e spiritosa, giacchè rise forte e continuò a insistervi.

Anche Emeljàn guardò Egòru£s£ka, ma di sfuggita e freddamente: era assorto nei suoi pensieri, e se non fosse stato per Vàsja, nemmeno si sarebbe accorto della presenza di Egòru£s£ka. Non erano passati cinque minuti che di nuovo agitò la mano; poi, descrivendo ai compagni le bellezze del canto nuziale «Signore perdona» venutogli in mente la notte, mise la frusta sotto l'ascella e agitò tutte e due le mani.

Circa una versta prima del villaggio il convoglio si fermò vicino ad un pozzo con la carrucola. Calando il suo secchio nel pozzo, il barbuto Kirjùcha si appoggiò al parapetto e introdusse nella buia apertura la testa ricciuta, le spalle e una parte del petto. Egòru£s£ka vedeva soltanto le sue gambe corte che appena toccavano terra. Avendo scorto nel fondo del pozzo il suo volto, egli scoppiò in una stupida risata, che l'eco del pozzo gli rimandò: quando si risollevò aveva la faccia e il collo rossi come un peperone.

Il primo che corse a bere fu Dymov: bevette ridendo e staccandosi di frequente dal secchio per raccontare a Kirjùcha qualche cosa di buffo; si voltò poi, e con voce alta, che risuonò nella steppa, pronunciò alcune parolacce. Egòru£s£ka non ne comprese il significato; però sapeva che erano brutte. Sapeva che avversione avevano per quelle parole i suoi parenti e conoscenti; e non sapendo egli stesso perchè, provava la stessa avversione, pensando per abitudine che solo gli ubriachi e i bricconi godono il privilegio di pronunciare quelle parole ad alta voce. Si ricordò della biscia uccisa; ascoltò la risata di Dymov, e provò una specie di odio per quell'uomo. Dymov scorse proprio in quell'istante Egòru£s£ka che, sceso dal carro, si avvicinava al pozzo; rise forte e gridò:

«Fratelli, il vecchio ha partorito un ragazzo, stanotte!»

Kirjùcha soffocava quasi dal ridere. Qualcun altro rise, e Egòru£s£ka arrossì; fu certo che, davvero, Dymov era un uomo cattivo.

Rosso, con la testa riccioluta, senza cappello e con la camicia sbottonata sul petto, Dymov sembrava bello e forte: in ogni sua movenza si vedeva una forza sicura di sè, e insieme la sua sfrontatezza. Scrollava le spalle, si dimenava, parlava ad alta voce ridendo più di tutti, e aveva l'aria di chi solleva un peso con una mano per sbalordire la gente. Il suo sguardo canzonatore e provocante sfiorava la strada, i carri, il cielo, non si fermava su nulla, e sembrava cercasse, per passare il tempo, di uccidere qualche altro essere o di burlarsi di qualcuno. Evidentemente, non c'era nulla che potesse intimorirlo, non si preoccupava di nulla, nè certo s'interessava del giudizio di Egòru£s£ka. Ma con tutta l'anima sua Egòru£s£ka odiava quella testa rossa, quel viso sbarbato, e quella sua forza: ascoltava con avversione e con paura il suo riso, e cercava una parola da dirgli, per vendetta.

Pantelèj si avvicinò pure lui al secchio. Tolse di tasca un bicchierino verde da altare, lo strofinò con una pezzuola, lo immerse dentro il secchio e poi bevette; lo immerse una seconda volta, avvolse il bicchierino dentro la pezzuola e infine lo rimise in tasca.

«Nonno, perchè bevi dentro un lumino?» chiese meravigliato Egòru£s£ka.

«C'è chi beve dal secchio e chi dal lumino,» rispose evasivo il vecchio. «Ciascuno a modo suo. Tu bevi dal secchio, e buon pro ti faccia...»

«Cara, bella piccolina,» disse improvvisamente Vàsja con la sua voce molle e piagnucolosa, «colombella mia!»

I suoi occhi fissavano lontano; erano diventati lucidi ; sorrideva, e tutto il suo viso aveva ripreso l'identica espressione di prima, quando aveva guardato Egòru£s£ka.

«A chi dici questo?» gli chiese Kirjùcha.

«A una sorellina volpe. Si è distesa sopra la schiena e gioca come una cagnetta.»

«Dove la vedi?»

«Laggiù. Si vede la sua coda a fiocco agitarsi di continuo.»

Tutti si misero a guardar lontano, a cercar con gli occhi la volpe; ma non videro nulla. Soltanto Vàsja vedeva qualcosa con i suoi occhi torbidi e grigi, e godeva. La sua vista, come poi osservò Egòru£s£ka, era sorprendente: vedeva così bene che la brulla steppa deserta era ai suoi occhi sempre piena di interesse e di vita. Gli bastava guardarsi in giro per vedere una volpe, una lepre, una ottarda in volo: chiunque s'inoltri per la steppa le ha viste, ma non tutti riescono a vedere gli animali selvatici quando non fuggono e non si nascondono, quando non guardano intorno spaventati. E Vàsja vedeva le volpi che giocavano, le lepri che si lavavano con le zampe, le ottarde che si aggiustavano le ali, le fagianelle che facevano il loro *toc-toc*. Per effetto di uno sguardo così acuto, Vàsja vedeva, oltre al mondo che tutti vedono, anche un altro mondo tutto suo, inaccessibile a tutti, e forse molto bello, giacchè mentre guardava e s'entusiasmava, era difficile non invidiarlo.

Quando il convoglio si mosse, nella chiesa suonavano la messa.

**V**

Il convoglio si accampò sulla riva del fiume, fuori del villaggio. Il sole scottava come il giorno prima, l'aria era stagnante e triste. Sulla riva c'erano dei salici, ma la loro ombra cadeva sull'acqua, non sulla terra, e là si perdeva inutilmente; all'ombra dei carri, si soffocava e si provava fastidio. L'acqua, azzurra perchè il cielo vi si rifletteva, attirava a sè irresistibilmente.

Il conducente Stëpka, sul quale Egòru£s£ka non aveva ancora fissato la sua attenzione, un ucraino diciottenne, in camicia lunga senza cintura e con larghe brache che, quando camminava, sbattevano come bandiere, si svestì rapidamente, corse giù per l'argine ripido, e a capofitto si tuffò in acqua. S'immerse tre volte, poi nuotò supino e chiuse gli occhi dal piacere. Il suo volto sorrideva e si raggrinziva, come per solletico, e come provasse insieme fastidio e voglia di ridere.

Con un'aria così rovente che non si sa dove rifugiarsi dal calore e dall'afa, lo sciacquio dell'acqua e l'ansimare di uno che si bagna agiscono sull'orecchio come una musica. Dymov e Kirjùcha, vedendo Stëpka, si svestirono in fretta, e uno dietro l'altro, ridendo chiassosamente e pregustando il piacere, si buttarono in acqua. Il tranquillo fiumicello risuonò di tuffi, di sciacquii e di grida. Kirjùcha tossiva, rideva, e gridava come se lo volessero affogare; Dymov gli correva dietro e cercava di afferrargli una gamba.

«Eheheh!» gridava. «Acchiappalo, tienlo!»

Kirjùcha rideva e se la godeva, ma l'espressione del suo viso era in acqua come a terra: stupida, spaurita, quasi ci fosse qualcuno che da dietro stesse per buttargli un cappio al collo. Egòru£s£ka si svestì anche lui, ma non scese giù, per l'argine; prese la rincorsa e si buttò dall'altezza di qualche metro. Descrivendo un arco in aria, cadde nel fiume e s'immerse profondamente senza tuttavia raggiungere il fondo: una forza gelida e gradevole lo afferrò e lo riportò a galla. Sbucò fuori dell'acqua, e sbuffando e facendo bolle aprì gli occhi: accanto al suo viso, sul fiume si rifletteva il sole. Dapprima scintille accecanti, poi arcobaleni e macchie scure gli baluginarono negli occhi ; corse di nuovo a tuffarsi, aprì gli occhi sott'acqua e scorse qualcosa di verde e di torbido, simile al cielo in una notte di chiaro di luna. Di nuovo la stessa forza lo riportò su, non lasciandogli toccare il fondo e sostare al fresco; sbucò fuori e sospirò così profondamente che sentì la frescura non solo nel petto, ma fin nello stomaco. Per godere dell'acqua tutto ciò che se ne poteva gocere, si abbandonò a ogni sorta di svaghi: stava supino, sul fianco, sulla schiena e in piedi, come gli pareva, finchè non si stancò. La riva opposta, coperta di fitte canne, s'indorava al sole; e i fiori delle canne s'inclinavano verso l'acqua, coi loro bei ciuffi. In un punto, le canne cominciarono a tremare, a piegare le loro spighe, a scricchiolare: erano Stëpka e Kirjùcha che pescavano gamberi.

«Un gambero! Guardate, fratelli, un gambero!» gridò Kirjùcha trionfante, mostrandone infatti uno.

Egòru£s£ka si avvicinò a nuoto alle canne, si tuffò sotto l'acqua e si mise a frugare fra le loro radici; palpando nella melma liquida e appiccicosa trovò qualche cosa di ripugnante, forse un gambero; ma proprio in quel momento qualcuno lo afferrò per una gamba e lo tirò a galla. Soffocando e tossendo, Egòru£s£ka aprì gli occhi, e davanti a sè vide la faccia bagnata e ridente dell'odioso Dymov. Egli respirava profondamente e aveva l'aria di voler continuare lo scherzo. Teneva stretta la gamba di Egòru£s£ka, e già alzava l'altra mano per afferrarlo al collo; ma Egòru£s£ka si svincolò da lui, con ribrezzo e con terrore, temendo quasi che lo volesse annegare. Esclamò:

«Stupido! Ti do un pugno sul muso!»

Accorgendosi che ciò non bastava a esprimere tutto ìl suo sdegno, riflettè un po' e aggiunse:

«Mascalzone! Figlio di un cane!»

Ma Dymov come nulla fosse non badò a Egòru£s£ka e si mise a nuotare verso Kirjùcha, gridando:

«Eh, eh, eh! Andiamo a pescare, ragazzi, andiamo a pescare!»

«Va bene,» assentì Kirjùcha. «Di certo ci sono molti pesci, qui..»

«Stëpka, fa' una corsa al villaggio e domanda una rete ai contadini!»

«Non ce la daranno!»

«La daranno, prova a chiedere! Di' che lo facciano come una elemosina, perchè noi siamo come dei pellegrini.»

«E' vero!»

Stëpka uscì dall'acqua; si vestì svelto, e senza cappello si mise a correre verso il villaggio, dondolandosi nelle larghe brache... Per Egòru£s£ka, l'acqua aveva perduto ogni attrattiva, dopo l'incidente con Dymov. Uscì fuori e cominciò a vestirsi. Pantelèj e Vàsja sedevano sopra il ripido argine a guardare i bagnanti, con le gambe penzoloni. Emeljàn stava tutto nudo presso la riva, nell'acqua sino al ginocchio, tenendosi attaccato all'erba con una mano, per non cadere, e strofinandosi il corpo con l'altra. Faceva una figura ridicola, con le scapole così ossute e il porro sotto l'occhio, tutto spaurito e ricurvo. Il suo viso era serio, severo, guardava l'acqua come fosse adirato, come se stesse per rimproverarla perchè lo aveva raffreddato una volta nel Donèts e gli aveva tolto la voce.

«Perchè non fai il bagno?» chiese Egòru£s£ka a Vàsja.

«Così, non mi piace...» rispose Vàsja.

«E come mai ti si è gonfiato il mento?»

«Mi fa male... Io lavoravo, signorino, nella fabbrica di fiammiferi... Il dottore diceva che per questo la mascella si gonfiava. Sì, aria malsana. E oltre a me, anche a tre ragazzi la mascella si gonfiò, e a uno marcì, anzi, del tutto.»

Di lì a poco Stëpka ritornò con la rete. Dymov e Kirjùcha eran divenuti violetti e rauchi per la lunga permanenza nell'acqua; e si misero con piacere a pescare. Passarono prima in un tratto profondo, lungo le canne: l'acqua giungeva sino al collo a Dymov, e al piccolo Kirjùcha sino alla faccia; sicchè ingoiava e faceva bolle nell'acqua. Dymov, urtando le radici pungenti, incespicava e si impigliava nella rete; tutti e due si dimenavano con fracasso, e la loro pesca si riduceva soltanto ad un giuoco.

«È profondo,» bofonchiò Kirjùcha. «Non prenderemo niente.»

«Non tirare, diamine!» gridò Dymov cercando di stendere bene la rete. «Tienla con le mani!»

«Qui non pescherete un bel nulla,» gridò dalla riva Pantelèj. «Non fate che spaventare i pesci, sciocconi! Andate a sinistra, è meno fondo!»

Ecco che al disopra della rete luccicò e ricadde un grosso pesce; tutti gridarono ah! e Dymov picchiò col pugno dov'era scomparso, mostrando la sua delusione.

«Eh!» brontolò Pantelèj, e pestò i piedi. «Ha fatto scappare un pesce persico! Se n'è andato!»

Prendendo a sinistra, Dymov e Kirjùcha arrivarono pian piano dove l'acqua era bassa, e lì finalmente poterono davvero pescare. Si erano allontanati di circa trecento passi. Si vedevano tirare la rete silenziosamente, appena muovendo le gambe e cercando poi dov'era più fondo, presso le canne; battevano coi pugni su l'acqua e smuovevano le canne per spaventare i pesci e spingerli nella rete. Dalle canne passatono alla riva opposta, tirando la rete; poi, con aria delusa, tornarono indietro verso le canne. Discorrevano ma non si poteva udire quel che dicevano. Il sole bruciava loro la schiena, le mosche mordevano; e i loro corpi, da violetti che erano, s'eran fatti paonazzi. Stëpka camminava dietro a loro col secchio fra le mani e la camicia rimboccata sino alle ascelle, tenuta per l'orlo coi denti. Dopo ogni buona pescata, alzava in aria il pesce, e gridava facendolo luccicare al sole:

«Guardate che pesce persico! Così, sono cinque!»

Si vedeva come Dymov, Kirjùcha e Stëpka, ogni volta che tiravan fuori la rete, frugavano a lungo nella melma, mettevano nel secchio qualche cosa e qualche altra buttavano via; ogni tanto, ciò che trovavano nella rete se lo passavano da una mano all'altra, l'osservavano con curiosità, e lo gettavano via...

«Che cos'è?» si gridava loro dalla riva.

Stëpka rispose qualche cosa ma era difficile distinguere le sue parole. Ed ecco uscì dall'acqua tenendo il secchio con le mani e, scordandosi di riabbassare la camicia, corse verso i compagni.

«È già pieno,» gridava ansando. «Datemene un altro!»

Egòru£s£ka lanciò un'occhiata nel secchio: era pieno davvero; dall'acqua cacciò fuori il suo brutto muso un giovane luccio e accanto a lui si vedevano brulicare gamberi e pesciolini. Egòru£s£ka ficcò la mano nel fondo e agitò l'acqua ; il luccio scomparve sotto ai gamberi, e al posto suo vennero su il pesce persico e una tinca. Anche Vàsja lanciò un'occhiata nel secchio, gli occhi gli si inumidirono e il viso tornò a essere come prima, quando aveva visto la volpe. Levò qualcosa dal secchio e lo portò alla bocca, cominciando a masticare. Si udì uno scricchiolio.

«Fratelli,» disse Stëpka meravigliato, «Vàsja mangia un ghiozzo vivo!»

«Non è un ghiozzo, ma un pesce-frate,» rispose pacatamente Vàsja continuando a masticare. Tolse dalla bocca la coda del pesce, la guardò e se la rimise in bocca. Mentre masticava e faceva tra i denti scricchiolare il pesce, a Egòru£s£ka non pareva più un uomo. Il mento gonfio di Vàsja, i suoi occhi torbidi, la sua vista enormemente acuta, la coda del pesce nella sua bocca e la soddisfazione con cui masticava il ghiozzo, lo facevano simile a un animale.

A Egòru£s£ka venne fastidio a stargli accanto. Anche la pesca era finita. Fece qualche passo intorno al convoglio e riflettè un poco; annoiato, si trascinò verso il villaggio.

Poco dopo si trovò in chiesa, ascoltando il canto nel coro, con la fronte appoggiata sulla schiena di uno che odorava di canapa. La messa era vicino alla fine. Egòru£s£ka non capiva nulla di quel canto e rimaneva indifferente. Ascoltò un poco, sbadigliò e osservò le nuche e le schiene: da una nuca rossa e umida dal bagno recente, riconobbe Emeljàn.

I suoi capelli, sulla nuca, erano tagliati come quelli dei frati, più su del solito; anche le tempie erano più scoperte, e le orecchie rosse sporgevano come due cardi, e sembrava sentissero di non essere al proprio posto. Egòru£s£ka pensò, chissà perchè, che Emeljàn fosse molto infelice: lo rivedeva in atto di dirigere, con la sua voce rauca, e il suo aspetto impacciato mentre faceva il bagno; sentì molta pena per lui e gli venne una gran voglia di dirgli qualche cosa di gentile.

«Io sono qua,» gli disse tirandolo per la manica.

Le persone che cantano nel coro da tenore o da basso, quelle specialmente che hanno diretto i cori in chiesa almeno una volta nella loro vita, prendono l'abitudine di guardare i ragazzi severamente e con ostilità. Anche quando non sono più cantori, hanno la stessa abitudine. Volgendosi a Egòru£s£ka, Emeljàn lo guardò di traverso, e disse:

«Non scherzare in chiesa!»

Egòru£s£ka si fece più in là, verso l'altare. E vide della gente interessante: davanti a tutti, a destra, sopra un tappeto, c'erano un signore e una signora, e dietro di loro due sedie. Il signore indossava dei calzoni di seta greggia stirati da poco, stava immobile come un soldato sull'attenti, levando in alto il mento rasato, livido. Nel colletto ritto e nella lividezza del mento, nella leggera calvizie e nel bastone da passeggio, c'era molta dignità. Il suo collo sembrava teso per un eccesso di dignità: il mento era talmente volto in su, che la testa sembrava stesse per staccarsi e prendere il volo. La signora, formosa e anziana, aveva uno scialle di seta bianca e teneva la testa china da un lato; guardava come se avesse fatto proprio allora un favore a qualcuno, e stesse per dire: «Oh, non disturbatevi a ringraziare! Mi dispiacerebbe.»

Intorno al tappeto, ritti come statue, c'erano degli ucraini.

Egòru£s£ka si avvicinò alle icone e cominciò a baciarle. Dinanzi a ciascuna, piano piano, s'inchinava sino a terra e, senza alzarsi, dava uno sguardo dietro a sè, ai fedeli; si drizzava poi e baciava l'immagine. Il contatto della fronte col pavimento freddo gli procurava un grande piacere. Quando il sacrestano uscì di dietro l'altare a spegnere con lo spegnitoio le candele, Egòru£s£ka gli corse incontro.

«Hanno già dato l'ostia?» domandò.

«Non ce n'è...» gli rispose aspramente il sacrestano. «Non hai niente da fare, qui!»

La messa finì. Egòru£s£ka uscì lentamente dalla chiesa e se ne andò in giro per la piazza. Aveva veduto tanti villaggi, nella sua vita, tante piazze, tanti contadini, e quel che ora vedeva non lo interessava affatto. Per non annoiarsi e per passare il tempo in qualche modo entrò in una bottega, sul cui ingresso pendeva una larga striscia di fustagno. La bottega consisteva di due locali, poco illuminati: in uno si vendevano baccalà e manufatti, nell'altro si trovavano delle botti di pece e finimenti per cavalli che pendevano dal soffitto: dalle une e dagli altri emanava un piacevole odore di pece e di cuoio. Il pavimento della bottega era innaffiato da qualcuno che doveva essere ricco di fantasia, giacchè appariva coperto di segni cabalistici. Molto ben pasciuto, con il ventre contro il banco, stava il bottegaio; aveva una faccia larga e una barba rotonda e doveva essere un ucraino. Prendeva il tè masticando lo zucchero; dopo ogni sorso mandava un profondo sospiro. Il suo viso esprimeva una completa indifferenza, ma ad ogni sospiro pareva di sentire: «Aspetta un po', adesso ti accomodo io!»

«Dammi dei semi di girasole per una copeca!» gli disse Egòru£s£ka. Quello alzò le sopracciglia e uscì dal banco; versò nella tasca di Egòru£s£ka dei semi servendosi, per misurarli, di un vecchio vasetto di pomata. Egòru£s£ka non aveva voglia di andarsene; ammirò a lungo le scatole di biscotti, e pensò un poco. Poi chiese, indicando dei piccoli pan pepati di Viazen, muffiti dal tempo: «Quanto costano quei panpepati?»

«Due per una copeca.»

Egòru£s£ka tolse di tasca il pane regalatogli il giorno innanzi dall'ebrea e domandò:

«E panpepati come questo, a quanto li dai?»

Il bottegaio prese in mano il pane, lo osservò da ogni parte, e alzò un sopracciglio.

«Come questo?» gli chiese.

Alzò poi l'altro sopracciglio, stette a pensare e rispose:

«Due per tre copeche...»

Fece silenzio per un istante, e versandosi il tè da una teiera di rame rosso, domandò a Egòru£s£ka: «Voi chi siete?»

«Sono il nipote di Ivàn Ivàny£c£.»

«Ci sono diversi Ivàn Ivàny£c£,» disse sospirando il bottegaio; e guardò di là dalla testa di Egòru£s£ka, verso la porta. Tacque ancora un istante, e domandò:

«Non vorreste un po' di tè, voi?»

«Eh...» disse assentendo Egòru£s£ka, con qualche esitazione, benchè sentisse desiderio di berne, non avendone potuto bere al mattino.

Il bottegaio gliene versò un bicchiere e l'offrì con un pezzetto di zucchero rosicchiato. Egòru£s£ka si sedette sopra una sedia pieghevole e si mise a bere. Voleva pure domandare qual era il costo di una libbra di mandorle zuccherate; aveva appena incominciato il discorso quando entrò un cliente, e il padrone si occupò dell'affare lasciando in disparte il bicchiere. Condusse il compratore nel locale da cui veniva l'odore di pece, e discorse a lungo con lui di qualcosa. Il cliente, uomo certamente testardo e scaltro, non fece che scrollare la testa in segno di diniego, per tutto il tempo; e retrocedeva verso la porta. Il bottegaio pareva che lo avesse convinto, e cominciò a versare dell'avena in un sacco.

«Che avena è questa?» osservò il cliente con aria scontenta. «Questa non è avena, ma pula per le galline... No, vado da Bondarènko.»

Quando Egòru£s£ka fece ritorno al fiume, ardeva sulla riva un fuoco. Erano i conducenti che preparavano il pranzo; in mezzo al fumo, Stëpka, con un grande cucchiaio di legno, rimestava dentro una pentola. Un po' discosto, con gli occhi rossi dal fumo, sedevano Kirjùcha e Vàsja, e pulivano il pesce. Di fronte a loro giaceva la rete, coperta di melma e di piante acquatiche, su cui luccicavano i pesci e brulicavano i g.amberi. Emeljàn, tornato poco prima dalla chiesa, sedeva vicino a Pantelèj, gesticolava e cantava con una voce che appena si udiva: «A Te cantiamo...» Dymov girava intorno ai cavalli.

Kirjùcha e Vàsja raccolsero il pesce e i gamberi nel secchio; quando li ebbero puliti, li sciacquarono e li buttarono dal secchio nell'acqua bollente.

«Devo metterci il lardo?» chiese Stëpka, togliendo la schiuma col cucchiaio.

«Perchè? Il pesce manderà fuori il suo sugo,» rispose Kirjùcha.

Prima di togliere dal fuoco la pentola, Stëpka versò nell'acqua tre manciate di grano e un cucchiaio di sale; poi l'assaggiò, fece schioccare le labbra, leccò il cucchiaio e borbottò con soddisfazione che la zuppa era pronta.

Tutti, tranne Pantelèj, si sedettero intorno alla pentola e si diedero a lavorare di cucchiaio.

«Voi, date un cucchiaio al ragazzo!» osservò Pantelèj, severo. «Penso che avrà anche lui voglia di mangiare.»

«Il nostro è cibo da contadini!» sospirò Kirjùcha.

«Ma gli farà buon pro, anche se cibo da contadini, purchè ne abbia voglia.»

Diedero un cucchiaio a Egòru£s£ka il quale cominciò a mangiare senza sedersi, in piedi vicino alla pentola, guardandovi dentro come in un pozzo. La zuppa odorava di pesce crudo e ogni tanto capitava fra il grano una squama di pesce: era impossibile afferrare i gamberi col cucchiaio, e ciascuno se li pescava da sè, con le mani. Vàsja, soprattutto, non faceva complimenti e si bagnava. nella zuppa non solo le mani ma le maniche. Malgrado tutto essa sembrò molto buona a Egòru£s£ka: gli ricordò quella che a casa nei giorni di quaresima preparava la sua mammina. Pantelèj sedeva in disparte e masticava il pane.

«Nonno, e perchè tu non mangi?» gli chiese Emeljàn.

«Io non mangio gamberi... macchè!» disse il vecchio, e faceva smorfie di ribrezzo.

Mentre mangiavano discorrevano tutti insieme. Da quella conversazione Egòru£s£ka capì che nei suoi nuovi conoscenti, nonostante le differenze di età e di carattere, c'era qualche cosa di comune, che li rendeva simili l'uno all'altro: tutti pareva avessero un bellissimo passato e un bruttissimo presente, e tutti parlavano del proprio passato esaltandosi, mentre invece parlavano del presente con disprezzo. Il russo ama ricordare ma non ama vivere. Egòru£s£ka non lo sapeva ancora, e prima che la zuppa fosse finita già credeva per certo che lì intorno alla pentola fossero sedute delle persone profondamente umiliate e offese dalla sorte.

Pantelèj narrava che in passato, allorchè di strade ferrate non ne esisteva una sola, andava coi convogli a Mosca e a Ni£z£nij e guadagnava tanto da non sapere che farsene, di tutto quel denaro. E che mercanti, a quel tempo, e che pesce! E come tutto era a buon mercato! Adesso invece i tragitti erano diventati più brevi, ma i mercanti eran diventati più avari, e il popolo più povero, e il pane più caro; tutto si era ristretto e immiserito. Emeljàn raccontava che un tempo aveva lavorato nella fabbrica di Lugànsk, che aveva fatto il cantore, che aveva una magnifica voce e leggeva le note benissimo; mentre ora era diventato un contadino e viveva dell'elemosina del fratello, il quale lo mandava coi suoi cavalli prendendo per sè la metà del guadagno. Vasja aveva lavorato una volta in una fabbrica di fiammiferi, Kirjùcha era stato cocchiere presso una buona famiglia ed era considerato il miglior guidatore di troika dei dintorni. Dymov, figlio di un contadino benestante, era vissuto a suo piacere, non aveva conosciuto mai il dolore, e appena compiuto i ventanni, suo padre, che era burbero e risoluto, volendo abituarlo al lavoro e temendo che a casa prendesse brutte abitudini, lo aveva mandato coi convogli come garzone. Soltanto Stëpka taceva; ma dal suo volto senza baffi si vedeva che, anche lui, era stato prima assai meglio di adesso.

Ricordando suo padre, Dymov lasciò di mangiare e si rabbuiò. Guardò di sottecchi i suoi compagni e fermò lo sguardo su Egòru£s£ka.

«Tu, togliti il cappello,» gli disse brutalmente. «Come si fa a mangiare col cappello in testa? Eppure sei un signore..»

Egòru£s£ka si tolse il cappello e non proferì una parola; ma non sentiva già più il sapore della minestra nè udiva come lo difendevano Pantelèj e Vàsja. Gli fermentava dentro una gran rabbia contro quell'insolente, e decise di fargli del male, a ogni costo.

Dopo il pasto, tutti si distesero all'ombra del convoglio.

«Nonno, andiamo via presto?» chiese Egòru£s£ka a Pantelèj.

«Quando il Signore vorrà, andremo... Ora non si può, fa caldo... Oh, Signore, che sia fatta la tua volontà... Coricati, ragazzo mio!»

Poco dopo, sotto i carri si udì russare; a Egòru£s£ka venne voglia di tornare di nuovo verso il villaggio, ma riflettè, fece uno sbadiglio e si coricò vicino al vecchio.

**VI**

Il convoglio rimase per tutto il giorno vicino al fiume e si mise in marcia al calar del sole.

Egòru£s£ka si mise di nuovo a giacere sul sacco. Il carro carico cigolava sordamente e traballava. Pantelèj camminava da un lato pestando i piedi, battendosi i fianchi, borbottando; come il giorno innanzi, nell'aria sussurrava la musica della steppa.

Egòru£s£ka giaceva supino con le braccia sotto la testa, guardando il cielo. Vide il tramonto accendersi e poi spegnersi; gli angeli custodi, ricoprendo l'orizzonte con le loro ali dorate, si preparavano al riposo: la giornata era trascorsa felicemente, una calma e benefica notte scendeva, ed essi potevano rimanere tranquilli nella propria dimora, in cielo... Egòru£s£ka vide la luce oscurarsi, a poco a poco, calare sulla terra la caligine notturna, accendersi una dopo l'altra le stelle.

Quando a lungo si guarda il cielo profondo, senza staccare gli occhi, non si sa perchè i pensieri e l'anima si fondono nella coscienza della nostra solitudine. Ci si sente irrimediabilmente soli, e quanto si era prima considerato vicino, come fosse cosa propria, diviene infinitamente lontano e senza più valore. Le stelle che guardano dal cielo già da migliaia di anni, lo stesso incomprensibile cielo e la caligine, indifferenti alla breve vita dell'uomo, quando si stia a faccia a faccia con essi e si cerchi di indagarne il senso, opprimono inesplicabilmente l'anima col loro silenzio; e viene in mente la solitudine che attende ciascuno di noi nella tomba, e l'essenza stessa della vita si presenta terribile, disperata...

Egòru£s£ka pensò alla nonna che dormiva, ora, nel camposanto, sotto i ciliegi: ricordò come giaceva nella cassa, coi soldini di rame sopra gli occhi; ricordò come la coprivano col coperchio e la calavano giù, nella fossa; ricordò anche il rumore sordo delle zolle di terra, sul coperchio... Si rappresentava la nonna nella stretta buia tomba, lasciata sola da tutti, senza difesa. S'immaginava ch'ella si svegliasse, e senza comprendere dov'era, bussasse contro il coperchio, chiamasse aiuto, ed esausta infine dal terrore, morisse di nuovo. Si rappresentava morti la mamma, padre Chrìstofor, la contessa Dranìtskaja, Salomòn. Ma per quanto cercasse di immaginare se stesso nella buia tomba, lontano dalla casa, solo e morto senza difesa, non gli riusciva. Per conto suo, non ammetteva la possibilità di morire e sentiva che non sarebbe mai morto...

Pantelèj, che aveva già da un pezzo l'età di morire, camminava all'altezza del cavallo rimuginando: propri pensieri.

«Non c'è male... Buoni signori...» borbottava. «Portano il ragazzo a studiare, ma che cosa lui farà poi, non lo sanno... A Slavjanosèrbsk non c'è un'istituzione tale da condurre a questo, è vero... Il ragazzo è buono, non c'è che dire... Quando sarà grande, aiuterà suo padre. Tu Egòrij sei ancor piccino, ma diventerai grande e darai da mangiare a tua madre, a tuo padre. Così è comandato da Dio... Onora tuo padre e tua madre... Io pure ho avuto dei figlioli, ma sono bruciati... Mia moglie e i miei figlioli sono bruciati... Era proprio la notte d'Epifania che s'incendiò la casa. Io non c'ero, io ero per la strada di Orël, verso Orël... Màrja era saltata nella strada ma si ricordò che i figlioli dormivano nella casa, e corse indietro e bruciò con tutti i figlioli... Sì... l'indomani trovarono soltanto le ossa.»

Verso mezzanotte, i conducenti e Egòru£s£ka sedevano nuovamente intorno a un piccolo fuoco. Mentre accanto a loro bruciavano le stoppie, Kirjùcha e Vàsja andarono a cercare dell'acqua in un borro; disparvero nel buio, e per tutto il tempo si udì il tintinnio dei secchi e il loro parlottio: segno che il borro non si trovava lontano. La luce del fuoco faceva sul terreno una grande macchia rossa e ondeggiante; quantunque ci fosse il chiaro di luna, tutto dietro la macchia rossa nereggiava, impenetrabilmente. La luce batteva sugli occhi dei conducenti, che vedevano soltanto una parte della via maestra; nell'oscurità, visibili appena come cumuli dalla forma incerta, si disegnavano i carri con i sacchi e i cavalli. A una ventina di passi dal fuoco, al limite della strada coi campi, si rizzava una croce di legno, inclinata da un lato. Egòru£s£ka, quando ancora il fuoco non era stato acceso e si vedeva lontano, si era accorto che un'altra vecchia croce, egualmente inclinata, stava sull'altro lato della strada.

Ritornando con l'acqua, Kirjùcha e Vàsja riempirono la pentola e la sospesero sul fuoco. Stëpka, col grosso cucchiaio di legno in mano, prese posto vicino alla pentola, e guardando l'acqua si mise ad aspettare che comparisse la schiuma. Pantelèj ed Emeljàn, seduti l'uno accanto all'altro, tacevano e pensavano a qualche cosa. Dymov giaceva riverso con la testa appogg.iata ai pugni e guardava il fuoco. L' ombra di Stëpka saltellava su lui, talchè il suo viso si copriva di ombra, a tratti, e a tratti di luce... Kirjùcha e Vàsja girellavano un po' più lontano e per alimentare il fuoco raccoglievano erba e ramoscelli. Egòru£s£ka, le mani infilate dentro le tasche, se ne stava accanto a Pantelèj e guardava il fuoco che divorava l'erba.

Tutti riposavano, pensierosi, e di sfuggita guardavano la croce su cui saltellavano le macchie rosse. In una tomba solitaria c'è qualcosa di triste, di fantastico, e di profondamente poetico... E' silenziosa, e in quel silenzio s'avverte la presenza dell'anima della persona sconosciuta che giace sotto la croce. Chi sa se quell'anima, nella steppa, sta bene? Chi sa se in una notte di luna non è invece presa dall'angoscia? Infatti la steppa, dove è la tomba, appare malinconica, avvilita e assorta, l'erba più funerea; e sembra che i grilli stridano con più ritegno... Chi passa di lì non può fare a meno di ricordare quell'anima solitaria, e di guardare la tomba sinchè essa scompare lontano, completamente sommersa dalla nebbia.

«Nonno, perchè là c'è una croce?» domandò Egòru£s£ka.

Pantelèj guardò la croce, poi guardò Dymov, e chiese:

«Non è questo il posto dove i falciatori hanno assassinato i mercanti?»

Dymov si sollevò contro voglia su un gomito, gettò uno sguardo sulla strada e rispose:

«Sì, è questo...»

Si fece silenzio. Kirjùcha stritolò le erbe secche, ne arrotolò una manata e la pose sotto la pentola. Il fuoco divampò, Stëpka fu avvolto dal fumo nero, e nell'oscurità della strada, presso il convoglio, apparì e svanì l'ombra della croce.

«Già, li uccisero...» disse Dymov con voce lamentosa. «Due mercanti, padre e figlio, andavano per vendere delle icone, si fermarono non lontano da qui, nella locanda tenuta da Ignàt Fomì£c£. Il vecchio aveva bevuto un po' troppo e si vantò di avere con sè molti quattrini. I mercanti, si sa, sono dei fanfaroni, e Dio ce ne guardi... Non sanno fare a meno di mostrarsi nella miglior maniera, dinanzi a noi, poveri mortali... E in quel tempo, nella locanda c'erano pure dei falciatori che pernottavano: sentirono che il mercante si vantava, e stettero ad ascoltarlo.»

«Oh, Signore!» sospirò Pantelèj.

«L'indomani all'alba,» continuò Dymov, «i mercanti si accingevano al viaggio e i falciatori si unirono con loro. ‹Eccellenza, andiamo insieme. Si starà meglio e ci sarà meno pericolo, perchè qui è un sito solitario...› Per non rompere le icone, i due mercanti viaggiavano al passo, e questo tornò bene ai falciatori...»

Dymov si mise in ginocchio.

«Sì,» continuò sbadigliando. «Da principio tutto andò bene, ma giunti in questo luogo i falciatori li aggredirono con le falci. Il figlio, che era coraggioso, tolse a uno la falce, e cominciò a far piazza pulita... Ma gli altri vinsero, erano otto persone. Fecero a pezzi i mercanti. Fatto il colpo, trascinarono i corpi straziati dei due uomini sulla strada, il padre da un lato, il figlio dall'altro. Di fronte a quella croce, dall'altro lato, ce n'è un'altra... C'é, non lo so... Di qui non si vede.»

«C'è ancora,» disse Kirjùcha.

«Si racconta che, poi, trovarono ben pochi quattrini.»

«Pochi,» confermò Pantelèj. «Un centinaio di rubli.»

«Sì, e tre di loro sono morti poco dopo, perchè il mercante, anche lui li aveva conciati male, con la falce... Si dissanguarono. A uno il mercante aveva staccato un braccio, sicchè, a quel che si dice, avendo corso per quattro verste senza braccio, finì sopra una collina, proprio vicino a Kurikòvo, dove lo trovarono. Stava accoccolato con la testa sulle ginocchia, pareva soprappensiero: ma guardatolo da vicino, si vide che non aveva più l'anima ; era morto...»

«Lo trovarono seguendo le tracce insanguinate...» disse Pantelèj.

Tutti guardavano verso la croce, e seguì di nuovo il silenzio.

Non si sa da che parte, forse dal borro, arrivò un grido mesto di uccello: *spliù, spliù, spliù*...

«Ce n'è di gente cattiva nel mondo,» disse Emeljàn.

«Molta, molta!» ribattè Pantelèj, e si avvicinò al fuoco con aria terrorizzata.

«Molta,» proseguì a bassa voce. «Ne ho vista io, nella mia vita, di gente cattiva... Ho visto molti santi e giusti, però i peccatori non si contano neanche... Salvaci e liberaci tutti, Regina dei Cieli... Ricordo che una volta, circa trent'anni fa, forse più, accompagnavo un mercante: era un mercante bravo, conosciuto, e pieno di denaro... Era un buon uomo, non c'era male... Viaggiavamo e ci fermammo la notte in una locanda; e in Russia le locande non sono come queste qui, di questi luoghi. I loro cortili sono coperti, come fienili nelle buone fattorie. E così ci fermammo, e non c'era male. Il mercante nella sua cameretta, e io vicino ai cavalli; tutto andava bene. Ed ecco che io, cari miei, dopo detta la mia preghiera della sera, uscii a fare due passi in cortile. La notte era buia, proprio non si vedeva nulla, anche a sforzarsi di guardare. Avevo fatto qualche passo appena, ecco, come da qui ai carri: e vedo spuntare una luce. Cosa sarà? I padroni dormono da un pezzo, e oltre a me e al mercante non ci sono altri viaggiatori... Di dove viene la luce? Mi venne un dubbio... Mi avvicinai di più... alla luce... Signore, salvaci e liberaci Regina del Cielo! Guardo, vicino a terra c'è una finestra, col reticolato... Mi stesi a terra, diedi un'occhiata e un brivido mi corse per tutto il corpo...»

Kirjùcha buttò sul fuoco un pugno di erba secca cercando di non far rumore. Quando l'erba ebbe cessato di scoppiettare, il vecchio continuò:

«Diedi un'occhiata e vidi un sotterraneo grande, scuro che faceva paura... Su una botte ardeva una lanterna. In mezzo al sotterraneo c'erano una diecina di persone in camicia rossa, con le maniche rovesciate, che affilavano certi lunghi coltelli... Eh, eh! Sarà dunque che siam capitati in un covo di briganti... Ma cosa fare, adesso? Corro dal mercante, lo sveglio pian piano: ‹Mercante, non ti spaventare, ma la nostra faccenda si mette male. Noi,› gli dico, ‹siamo capitati in un covo di briganti.› Quello cambia faccia, e mi domanda: ‹E che faremo noi adesso? Ho con me molto denaro che appartiene a degli orfani... Quanto all'anima mia ne è padrone il Signore e non ho paura di morire; ma ho paura di perdere il denaro degli orfani!› Che si poteva fare? Il portone è chiuso e non s'esce da nessuna parte... Ci fosse un cancello... Il cancello si potrebbe scavalcarlo; ma qui è un cortile chiuso... Allora gli dico: ‹Tu mercante, non temere e prega Dio, forse il Signore non vorrà che degli orfani soffrano. Resta, non far capire niente, e intanto io riuscirò forse a trovare qualche cosa.› E va bene... Ho pregato Dio e Dio mi ha ispirato... Monto sulla nostra vettura, e pian piano, che nessuno sentisse, comincio a strappare la paglia nel soffitto, faccio un buchetto ed esco fuori... Salto poi dal tetto e giù a correre per la strada, quanto potevo. Corro e corro, mi stanco mortalmente... Corro per cinque verste, forse tutte d'un fiato; forse anche più. Grazie a Dio, vedo un villaggio, mi precipito verso un'isba, comincio a picchiare alla finestra. ‹Fratelli,› dico, ‹così e così, vedete, non lasciate andare in perdizione l'anima di un cristiano...› Li svegliai tutti... I contadini si ammassarono e vennero via con me... Chi con una corda, chi con un bastone, chi con le forche... Sfondammo il portone della locanda e scendemmo nel sotterraneo... I briganti avevano affilato già i coltellacci e si accingevano ad assassinare il mercante. I contadini li presero tutti, così come stavano, li legarono e li consegnarono alle autorità. Il mercante offrì, con loro grande gioia, trecento rubli, diede a me cinque monete d'oro, e si segnò il mio nome nel libretto da messa, per ricordo. Si racconta che poi trovarono nel sotterraneo tante e tante ossa... Si vede che derubavano la gente, e poi la sotterravano, che non restasse traccia... Furono giustiziati, a Mor£s£ànsk, per mano del boia.»

Pantelèj pose fine al racconto e lanciò un'occhiata agli ascoltatori. Questi tacevano e lo guardavano; l'acqua ormai bolliva e Stëpka toglieva la schiuma.

«Il lardo è pronto?» gli domandò Kirjùcha a bassa voce.

«Aspetta un po'... subito...»

Stëpka, senza abbandonare con gli occhi Pantelèj, quasi temesse ch'egli cominciasse qualche altro racconto senza di lui, corse verso il convoglio e ritornò subito dopo con una ciotola di legno; e si diede a pestare il lardo.

«Un'altra volta viaggiavo con un mercante,» proseguì Pantelèj a bassa voce, come prima, senza sollevare lo sguardo. «Si chiamava, lo ricordo come fosse ora, Pëtr Grigòrij£c£. Era un buon uomo, quel mercante... Ci fermammo anche allora in una locanda... Lui in una cameretta, io vicino ai cavalli. I padroni, marito e moglie, sembravano buona gente, perbene; i servi pure. Eppure miei cari, io non potevo dormire; il mio cuore presentiva qualche cosa! Un presentimento, nient'altro. Il portone era spalancato e intorno c'erano molte persone; eppure provavo una specie di spavento. Tutti s'erano addormentati da un pezzo, già era notte alta, presto bisognava alzarsi; disteso solo nella *kibìtka* non ero riuscito a chiuder occhio, come la civetta. A un tratto, fratello, sento *tup, tup, tup*... Qualcuno viene avanti di nascosto, verso la *kibìtka*. Sporgo la testa e guardo: una donna, con la sola camicia, scalza. ‹Cosa vuoi tu, buona donna?› le dico e lei sta lì, tutta tremante, non ha più faccia da cristiano. ‹Alzati,› dice, ‹buon uomo! C'è qualcosa... I padroni hanno brutte intenzioni. Vogliono far la pelle al tuo mercante. Io stessa ho udito quel che il padrone ha detto piano alla padrona.› ‹Ah, ecco che il mio cuore aveva presentito giusto! Ma tu chi sei?› le domando. ‹Io,› dice, ‹sono la loro serva.› ‹Va bene.› Uscii dalla *kibìtka* e andai dal mercante, lo svegliai e gli dissi: ‹Così e così, Pëtr Grigòrij£c£, la faccenda non è molto chiara... Dormirai dopo, eccellenza, ma adesso, finchè c'è tempo, vestiti...› gli dico, ‹e andiamo il più lontano possibile dal peccato...› Aveva appena cominciato a vestirsi che la porta si spalancò, e addio... Guardo, Madre Regina! Entrano nella nostra camera il padrone, la padrona e tre servi. Si vede che avevano convinto anche i servi. ‹Il mercante è pieno di quattrini, ce li divideremo...› E tutti e cinque hanno nelle mani un lungo coltello... Un coltellaccio... Il padrone chiude la porta a chiave e dice: ‹Pregate, viaggiatori, pregate Dio... E se vi mettete a gridare, badate che non vi lasceremo allora pregare prima della morte.› Ma come gridare? La gola si era paralizzata dal terrore, altro che gridare... Il mercante scoppiò a piangere dicendo: ‹Fedeli, avete deciso di ammazzarmi perchè volete il mio denaro. E così sia, non sono io il primo nè l'ultimo, giacchè molti dei nostri poveri simili sono stati assassinati nelle locande, ma perchè, dite, voi fedeli cristiani, fratelli, volete ammazzare il mio cocchiere? Che bisogno c'è che lui patisca per il mio denaro?› E parlava, e faceva tanta compassione. Ma il padrone gli risponde: ‹Se noi lo lasciamo vivo, lui sarà il primo a denunciarci. Costa lo stesso ammazzarne uno o due ; sette guai, una risposta... Pregate Dio, ecco tutto, inutile parlare.› C'inginocchiammo io e il mercante uno accanto all'altro, incominciammo a piangere e a pregare il Signore. Lui rievocava i suoi figlioli, io ero ancora giovane, allora, volevo vivere. Guardiamo le icone e preghiamo con tanta devozione che persino ora mi viene da piangere. E la padrona, ossia la donna, ci guardava e ci disse: ‹Voi buona gente non ricordateci male all'altro mondo, non pregate Dio contro di noi, perchè è il bisogno che ci costringe.› Ma tanto piangemmo, che infine Dio ci volle ascoltare, ebbe pietà. Proprio quando il padrone aveva afferrato per la barba il mercante, e stava per tagliargli il collo con il coltellaccio, qualcuno picchiò alla finestra del cortile. Un brivido ci corse per il corpo, al padrone cascarono le mani. Qualcuno picchiava alla finestra, gridando: ‹Pëtr Grigòrij£c£, sei qui? Preparati e partiamo!› Vedendo che erano venuti a prendere il mercante, i padroni fuggiron via, e noi svelti, in cortile: attaccammo, e non ci videro più.»

«E chi aveva bussato alla finestra?» domandò Dymov.

«Alla finestra? Ma certo qualche messo di Dio o l'angelo. Perchè, chi altro? Quando uscimmo dal cortile, non c'era nessuno per la strada... È opera di Dio?...»

Panteléj raccontò ancora qualcosa, e in tutti i suoi racconti avevano sempre la loro parte i lunghi coltellacci e sempre ci si sentiva l'invenzione. Egli doveva aver udito questi racconti da qualcuno, o li aveva inventati lui in passato, e ora che la memoria gli si era indebolita confondeva quel che aveva vissuto con quel che aveva inventato, finendo col non sapere più distinguere l'uno dall'altro. Tutto può essere, però era strano che, durante la strada, allorchè si metteva a raccontare, egli mostrasse per cose simili tanta preferenza, mentre non parlava mai di cose sue e davvero vissute. Egòru£s£ka prendeva tutto per buono, credeva ad ogni parola; senonchè più tardi gli parve strano che un uomo, il quale aveva girovagato per tutta la Russia, e aveva veduto molto e sapeva poco, un uomo a cui moglie e figli eran bruciati vivi, tacesse della sua vita e discorresse di cose non avvenute, ogni volta che si sedeva accanto al fuoco.

Quando la zuppa fu pronta, tutti tacquero. Pensavano a ciò che avevano prima ascoltato. La vita è terribile e meravigliosa, e per quanto terribile sia un racconto fatto in Russia, abbellito da covi di briganti, da coltellacci e da miracoli, apparirà sempre vero all'anima di chi ascolta, e forse solo l'uomo rovinato dai libri ascolterà scettico; ma, egli pure, tacerà. La croce vicino alla strada, le forme tozze delle balle, la vastità dello spazio e il destino degli uomini riuniti accanto al fuoco, tutto era così meraviglioso che il fantastico di una favola impallidiva, si confondeva con la vita.

Tutti attingevano dalla pentola. Pantelèj, invece, sedeva discosto e mangiava la minestra in una ciotola di legno. Non aveva un cucchiaio come gli altri, ne aveva uno di bosso col manico fatto a crocetta: guardandolo, a Egòru£s£ka venne in mente il lumino, e chiese piano a Stëpka:

«Perchè il nonno sta in disparte?»

«Lui è un vecchio credente,» risposero sommessi Stëpka e Vàsja; e si guardarono come stessero parlando di non si sa quale debolezza o quale vizio segreto.

Tacevano e pensavano. Dopo i terribili racconti nessuno aveva più voglia di parlare delle cose solite. D'improvviso, nel silenzio, Vàsja si rizzò, e fissando gli occhi torbidi verso un punto, tese le orecchie.

«Che c'é?» gli domandò Dymov.

«C'è un uomo che cammina,» rispose Vàsja.

«Dove lo vedi?»

«Eccolo là! C'è qualche cosa di bianco.»

Là dove guardava Vàsja, non si vedeva nulla, non c'erano che tenebre; tutti si posero in ascolto, ma non si udiva alcun passo.

«Viene per la strada?» chiese Dymov.

«No, per il campo. Viene qua.»

Trascorse un minuto di silenzio.

«Può darsi che sia il mercante sotterrato qui, che passeggia per la steppa,» disse Dymov.

Tutti guardarono di sbieco, verso la croce; e si misero improvvisamente a ridere, ebbero vergogna della loro paura.

«Perchè dovrebbe passeggiare?» osservò Pantelèj. «Girano di notte solo coloro che non stanno sotterrati. Ma i mercanti no. I mercanti hanno avuto la corona dei martiri.»

Si udirono dei passi. Qualcuno camminava in fretta.

«Porta qualche cosa,» disse Vàsja.

Si cominciava a sentire sotto i piedi di colui che avanzava l'erba secca frusciare; ma dietro i riverberi del fuoco non si scorgeva nessuno. Infine, si udirono dei passi vicini, qualcuno tossì, la luce si agitò, parve a un tratto spaccarsi, il velo cadde, e i conducenti videro un uomo dinanzi a loro.

Fosse la mobilità della fiamma, o perchè volevan tutti vedere bene in viso quell'uomo, accadde un fatto assai strano: tutti da prima scorsero non già il volto di lui, ma il sorriso. Era un sorriso insolitamente buono, aperto, dolce, come di un bambino che si è appena svegliato: uno di quei sorrisi contagiosi a cui è difficile non rispondere col sorriso. Lo sconosciuto, quando l'ebbero bene osservato, apparve un uomo sulla trentina, d'aspetto non bello, neppure interessante: era un ucraino, alto, con il naso lungo, le braccia lunghe, le gambe lunghe: insomma tutto in lui sembrava lungo e solo il collo era corto, da farlo sembrare un po' curvo. Indossava un camice bianco dal colletto ricamato, calzoni bianchi e stivali nuovi; e, a confronto coi conducenti, pareva un elegantone. Teneva in mano qualcosa di grosso, di bianco, strano a prima vista; e da dietro a una spalla gli usciva fuori una canna di fucile.

Passato dal buio nel cerchio della fiamma si arrestò come irrigidito, e guardò, per mezzo minuto, i conducenti quasi a dire: Vedete che sorriso ho io! Poi fece qualche passo verso il fuoco, sorrise ancor più luminosamente e disse:

«Pane e sale, fratelli!»

«Favorite!» rispose Pantelèj per tutti.

Lo sconosciuto posò presso il fuoco quel che teneva fra le mani, un'ottarda uccisa, e salutò un'altra volta.

«È un uccello magnifico! Con che cosa lo hai preso?» domandò Dymov. «

Col fucile a palla. Coi pallini non la piglieresti, non si lascia avvicinare. Compratela, fratelli! Ve la darei per venti copeche.»

«E che ne facciamo noi? Arrostita va bene; ma lessa è dura. I denti neanche ci entrerebbero.»

«Eh, peccato! Avrei dovuto portarla ai signori della grande fattoria che me ne avrebbero dato mezzo rublo; ma è lontana una quindicina di verste!»

Lo sconosciuto si mise a sedere, posò il fucile accanto a sè. Pareva assonnato e stanco, sorrideva e stringeva gli occhi davanti al fuoco, e pensava evidentemente a qualcosa di piacevole. Gli porsero un cucchiaio e cominciò a mangiare.

«Chi sei?» gli domandò Dymov.

Lo sconosciuto non udì la domanda, non rispose e non guardò Dymov. Forse quell'uomo così sorridente non sentiva neppure il sapore della minestra, giacchè masticava in maniera meccanica, portando pigramente alla bocca il cucchiaio, troppo colmo o addirittura vuoto. Non era ubriaco, ma nella sua testa doveva passare qualche cosa di allegro.

«Ti ho domandato chi sei,» ripetè Dymov.

«Io?» fece sussultando lo sconosciuto. «Konstantìn Zvònyk, di Ròvno, quattro verste da qua.»

E desiderando mostrare che non era un contadino come gli altri, si affrettò ad aggiungere:

«Noi teniamo alveari e alleviamo maiali.»

«Stai col padre o sei solo?»

«Ora sto solo. Mi sono diviso. In questo mese, mi sono sposato. Sono sposato... adesso... Oggi, son diciotto giorni.»

«Una buona cosa!» disse Pantelèj. «Ci vuole moglie. Dio stesso ha benedetto...»

«La sua giovane sposa dorme a casa, e lui gira per la steppa,» osservò ghignando Kirjùcha. «Che originale!»

Konstantìn, come lo avessero punto sul viso, trasalì, si mise a ridere e diventò rosso.

«Lei non è a casa,» disse togliendosi di bocca il cucchiaio e lanciando un'occhiata allegra su tutti. «Non c'è, se n'è andata da sua madre per due giorni! È partita, e io sono come uno scapolo.»

Konstantìn fece un gesto con la mano e scrollò il capo; voleva continuare a pensare ma la contentezza che gli brillava sul volto glielo impediva. Mutò posizione come se fosse seduto scomodamente, scoppiò a ridere e ancora fece un gesto con la mano. Aveva scrupolo di confidare a degli estranei i propri pensieri piacevoli; ma nello stesso tempo, smaniava dal desiderio di comunicare ad altri la sua contentezza.

«È andata a Demìdovo, da sua madre!» disse arrossendo e cambiando posto al fucile. «Ritornerà domani... Ha detto che ritornerà per il pranzo.».

«E tu ti annoi?» chiese Dymov.

«Come no? È così poco tempo che mi sono sposato, e lei è così allegra, il Signore l'aiuti! È così buona e bella, e canta sempre, è viva come polvere da sparo! Vicino a lei la testa mi gira, e senza lei è come avessi perduto qualche cosa. Vado come un imbecille a zonzo per la steppa. Sto girando da mezzogiorno.»

Konstantìn si stropicciò gli occhi, diede un'occhiata al fuoco e di nuovo scoppiò a ridere.

«Tu l'ami, dunque...» disse Pantelèj.

«Sicuro, è così buona e bella,» ripete Konstantìn senza dargli ascolto; «è così buona massaia, intelligente e giudiziosa, che un'altra come lei, della sua condizione, non si può trovare in tutta la provincia. È partita. Ma sente la nostalgia, lo so! Oh, conosco la mia gazza! Ha detto che tornerà domani per il pranzo... Eppure, che storia!» esclamò quasi urlando e ancora cambiando posizione. «Adesso mi ama e sente nostalgia, ma prima non voleva sposarmi!»

«Ma tu mangia,» disse Kirjùcha.

«Non voleva sposarmi!» continuò Konstantìn senza ascoltare. «Tre anni ho lottato con lei! L'ho vista al mercato a Kalà£c£ik, mi sono innamorato fino a morirne. Io a Ròvno, lei a Demìdovo; distanti l'uno dall'altra venticinque verste, senza nessuna possibilità di vederci. Le mando degli intermediari, e lei risponde: Non voglio! Ah, tu gazza... e io cerco in una maniera e nell'altra, una volta con gli orecchini, un'altra coi pan pepati e un mezzo pud di miele; ma lei, non voglio! Cosa fare! Certo, a ragionar bene, che compagno sono io per lei? Lei è giovane, bella, viva, io sono anziano, compirò presto la trentina; bello, sì proprio!... Una barba folta, a punta, una faccia liscia, sì: tutta bitorzoli! Non posso paragonarmi a lei! Però ho questo, che vivo agiatamente. Ma anche loro, i Vachràmenkij, stanno bene. Hanno tre paia di buoi e due servi. Mi sono innamorato, fratelli, come un appestato; non dormo, non mangio, ho la testa piena di confusione... che il Signore non gliela dia a nessuno. Avrei tanta voglia di vederla, ma lei sta a Demìdovo. E che credete! Il Signore mi punisca se dico una bugia. Due o tre volte la settimana andavo là a piedi, per vederla. Ho abbandonato il lavoro! Le idee mi si sono tanto confuse che volevo persino andare a giornata a Demìdovo, per stare più vicino a lei. Mi sono esaurito, a tormentarmi così. Mia mamma chiamò una fattucchiera, mio padre mi bastonò una diecina di volte; mi tormentai per tre anni e poi decisi così: che tu sia tre volte maledetta, me ne andrò in città a fare il vetturino... Ma non era il mio destino! La settimana santa andai a Demìdovo per vederla un'ultima volta.»

Konstantìn gettò indietro la testa e diede in una risata tutta rotta e felice, come se proprio in quel momento fosse stato tanto furbo da ingannare qualcuno.

«Guardo, lei si trovava coi pescatori vicino al fiume,» proseguì. «Fui preso dalla rabbia, la chiamai in disparte e le dissi, forse per un'ora intera, molte e svariate cose... S'innamorò! Per tre anni non mi aveva amato, per quelle parole s'innamorò!...»

«E che parole?» chiese Dymov.

«Che parole? Non le ricordo neppure. Chi si può ricordare? Allora corsero come l'acqua di un fiume, di seguito, ta, ta, ta! E adesso non riesco a dire neanche una parola. Ed ecco che mi sposò. La gazza è andata ora da sua mamma, e senza lei giro per la steppa. Non posso restare a casa, non mi è possibile!»

Konstantìn liberò goffamente le gambe e si stese a terra, appoggiando la testa ai pugni; si rialzò e di nuovo si sedette. Tutti capivano benissimo, ora, di aver a che fare con un uomo innamorato e felice ; felice sino alla disperazione. Il suo sorriso, i suoi occhi, ogni mossa esprimeva una disperata felicità. Non riusciva a star fermo, non sapeva che posizione prendere, non sapeva che fare per non soccombere sotto l'eccesso di pensieri felici. Liberata l'anima dinanzi a quegli estranei, restò finalmente seduto tranquillo; e fissando il fuoco si mise a riflettere.

Alla vista di un uomo felice tutti diventarono malinconici, sentirono il desiderio di felicità. Tutti si misero a riflettere. Dymov si alzò, fece qualche passo, lentamente, intorno al fuoco; dal suo modo di camminare, e dalle mosse delle spalle, si vedeva ch'era inquieto, che si annoiava. Ristette un po', diede un'occhiata a Konstantìn, e tornò a sedersi.

Il fuoco ormai si spegneva. La fiamma non tremolava più e la macchia rossa si era ristretta e offuscata. E a mano a mano che il fuoco si consumava, sempre più si faceva visibile il chiaro lunare. Si poteva, adesso, veder la strada in tutta la sua lunghezza, le balle, le stanghe, i cavalli che masticavano; e dal lato opposto, l'altra croce disegnata vagamente.

Dymov poggiò la guancia alla mano, e cominciò piano a cantare un canto nostalgico. Konstantìn sorrideva con aria assonnata e lo accompagnava con una vocina sottile. Cantarono mezzo minuto e quindi tacquero. Emeljàn si riscosse, agitò i gomiti, mosse le dita.

«Fratelli,» disse quasi supplicando, «via, cantiamo qualcosa di religioso!»

«Fratelli,» ripetè mettendosi una mano sul cuore, «via, cantiamo qualcosa di religioso!»

«Io non ne so,» rispose Konstantìn.

Tutti rifiutarono; allora, Emeljàn si mise a cantare, da solo. Agitò le mani, crollò il capo, aprì la bocca; senonchè dalla bocca non gli uscì che un soffio senza suono e rauco. Cantava con le mani, col capo, con gli occhi e finanche col bitorzolo. Cantava con dolore e con passione; e quanto più si sforzava di cavare dal petto almeno una nota, tanto più diventava afono.

Anche Egòru£s£ka, al pari degli altri, fu preso da noia. Se ne andò verso il carro, si arrampicò sulla balla e vi si adagiò. Guardava il cielo pensando al felice Konstantìn e a sua moglie. Perchè la gente si sposa? Perchè ci sono le donne in questo mondo? Egòru£s£ka si faceva delle domande confuse e pensava che di certo l'uomo si sente bene, se accanto a lui, di continuo, vive una donna affettuosa, gaia e bella. Gli tornò alla mente, chi sa perchè, la contessa Dranìtskaja; e pensò che con una donna simile doveva essere certo molto gradevole vivere insieme: egli stesso l'avrebbe sposata volentieri, se non avesse avuto ritegno. Ricordò i suoi sopraccigli, le pupille, la carrozza, la pendola col soldato a cavallo; e ricominciò a immaginare di trovarsi in carrozza con lei. Una calma e calda notte d'estate era diffusa sopra di lui e gli sussurrava qualche cosa all'orecchio; gli sembrava che quella bella donna si chinasse verso di lui, lo guardasse sorridendo, e lo volesse baciare.

Del fuoco eran rimasti nient'altro che due piccoli occhi rossi, sempre più piccoli. I conducenti e Konstantìn stavan seduti accanto ad essi, erano oscuri e immobili e sembravano più numerosi di prima. Le due croci erano anch'esse visibili; e non si sa dove, lontano, sulla strada maestra, luccicava un lumino rosso.

«La nostra madre Russia è la testa di tutto il mondo!» cominciò a cantare a un tratto Kirjùcha, con voce selvaggia; ma soffocò e tacque. L'eco della steppa afferrò la sua voce, la trasportò via, e sembrò l'imbecillità stessa che rotolasse per la steppa con ruote pesanti.

«È tempo di partire!» disse Pantelèj. «Alzatevi, ragazzi.»

Mentre attaccavano i cavalli, Konstantìn gironzolava intorno al convoglio e si entusiasmava di sua moglie.

«Arrivederci, fratelli!» gridò quando il convoglio si mosse. «Grazie a voi del pane e del sale. Ora vado verso quell'altro fuoco, non posso resistere!»

E presto scomparve nella caligine; e a lungo lo si udì camminare verso il luogo dove luccicava il lume, per comunicare ad altri estranei la propria felicità.

L'indomani, quando Egòru£s£ka si destò, era l'alba e il sole non si era levato ancora. Il convoglio stava fermo. Un uomo con un berretto bianco e un vestito di stoffa grigia a buon mercato, sopra un cavallo cosacco, discorreva di qualcosa con Dymov e con Kirjùcha, vicino al primo carro. Davanti, a circa due verste dal convoglio, biancheggiavano delle lunghe e basse casette, dal tetto di tegole; intorno non si vedevano cortili nè alberi.

«Nonno, che villaggio è quello?» chiese Egòru£s£ka.

«Quelle, figliolo, sono le fattorie degli armeni,» rispose Pantelèj. «Ci vivono gli armeni. Gente che non c'è nulla da dire... quegli armeni.»

L'uomo in grigio finì di discorrere con Dymov e Kirjùcha, fece indietreggiare il cavallo e diede uno sguardo alle fattorie.

«Eh,» sospirò Pantelèj guardando pure lui verso le fattorie, rabbrividendo per la frescura mattutina. «Ha mandato uno alla fattoria, a prendere una carta; ma non ritorna. Bisognerebbe mandare Stëpka.»

«Nonno, chi è quello lì?» chiese Egòru£s£ka.

«Varlàmov.»

Mio Dio! Egòru£s£ka si sollevò rapidamente, si mise in ginocchio, guardò il berretto bianco. Nel piccolo uomo grigio dai grandi stivali, in groppa ad un brutto cavallo, che parlava coi contadini in un'ora in cui la gente dabbene se ne sta a dormire tranquilla, era difficile riconoscere l'inafferrabile e misterioso Varlàmov che tutti cercavano, che sempre «girava», che aveva più denaro della contessa Dranìtskaja...

«Non c'è male, è una brava persona...,» diceva Pantelèj guardando le fattorie. «Dio gli conceda salute, è un buon signore, Varlàmov... Semën Aleksàndrovi£c£... Su questa gente, fratello, si regge il mondo. È vero... I galli non cantano ancora e lui è già in piedi. Un altro dormirebbe, o sarebbe a casa con gli ospiti a ciarlare... ma lui non si dimentica degli affari, no, no! È un uomo in gamba.»

Varlàmov non staccava gli occhi dalla fattoria e stava parlando; il cavallo scalpitava impaziente.

«Semën Aleksàndrovi£c£,» gridò Pantelèj togliendosi il berretto, «permettetemi di mandare Stëpka! Emeljàn, dai la voce che si mandi Stëpka!»

Ed ecco finalmente dalla fattoria giunse un uomo a cavallo. Inclinato su un fianco, agitando il frustino al disopra della testa, quasi volesse sorprendere tutti con la sua maniera coraggiosa di cavalcare, si slanciò verso il convoglio con la velocità di un uccello.

«Questo è certo una delle sue guardie,» disse Pantelèj. «Ne ha un centinaio e forse più.»

Raggiunto il primo carro, il cavaliere scese da cavallo e levatosi il berretto consegnò a Varlàmov un piccolo quaderno. Varlàmov ne tolse alcuni fogli, li lesse e domandò:

«Ma dov'è il foglio di Ivan£c£ùk?»

L'uomo a cavallo riprese il piccolo quaderno, guardò e si strinse nelle spalle ; poi cominciò a parlare, probabilmente giustificandosi e domandando il permesso di tornare ancora indietro, alla fattoria. Il cavallo d'improvviso si scosse come se Varlàmov fosse diventato più pesante. Varlàmov si scosse anche lui.

«Vattene!» gridò, e agitò la frusta sul cavaliere.

Girò il cavallo, ed esaminando il quaderno si mosse al passo, lungo il convoglio. Quando giunse all'ultimo carro, Egòru£s£ka aguzzò gli occhi per poterlo osservare meglio. Varlàmov era già vecchio ; il suo semplice volto russo, con la barbetta grigia, un poco bruciato dal sole, era rosso, bagnato dalla rugiada e coperto di venuzze azzurre: esprimeva la stessa secchezza di affarista ch'era nel volto di Ivàn Ivàny£c£, e lo stesso fanatismo. Eppure, che differenza si avvertiva, fra i due uomini! In Kuzmi£c£òv, oltre alla secchezza dell'uomo attivo, si notava sempre sul viso la preoccupazione e la paura di non trovare Varlàmov, di fare tardi, di lasciarsi sfuggire un buon affare: nulla di questo, che è proprio dei dipendenti e degli inferiori, si notava sul volto di Varlàmov. Quell'uomo faceva egli stesso i prezzi, non cercava nessuno e non dipendeva da nessuno, e per quanto modesta fosse la sua persona, s'indovinava ch'egli aveva coscienza della sua forza, e del suo dominio sulla steppa: perfino dal modo con cui teneva in mano la frusta.

Passando vicino a Egòru£s£ka, non lo guardò neppure; solo il cavallo lo degnò della sua attenzione, guardandolo con grandi occhi stupiti, indifferente. Pantelèj salutò Varlàmov, e questi lo notò. Senza staccare lo sguardo dalle sue carte, disse, masticando le parole:

«Buongior...no, vec...chio!»

Il colloquio di Varlàmov con l'uomo a cavallo che agitava la frusta aveva prodotto evidentemente sulla gente del convoglio una certa impressione. Tutti avevano una faccia seria. L'uomo a cavallo, intimidito dall'ira di quel potente, stava presso il primo carro con le briglie allentate, senza cappello, silenzioso; sembrava non voler credere che la giornata avesse avuto per lui un così brutto principio.

«È un vecchio prepotente,» mormorò Pantelèj. «Un guaio, che abbia quelle maniere! Ma non c'è male, è un brav'uomo... Non offende senza una ragione... Non c'è male.»

Esaminate le sue carte, Varlàmov rimise in tasca il quaderno; il cavallo, come indovinando il suo pensiero e senza attendere ordini, ebbe un fremito e si slanciò sulla strada maestra.

**VII**

Anche la notte seguente i conducenti sostarono e prepararono la zuppa.

Questa volta, già da principio, c'era in tutti una certa tristezza indefinita: si soffocava. Tutti bevevano molto a causa dell'afa, e non riuscivano a dissetarsi. La luna si levò, livida e tetra che pareva malata; anche le stelle sembravano accigliate; e la caligine era più densa, l'orizzonte più torbido. La natura pareva languisse in attesa di qualche cosa.

Intorno al fuoco non c'erano più la vivacità e i discorsi del giorno avanti. S'annoiavano tutti e parlavano fiaccamente, di malavoglia. Pantelèj non faceva che sospirare, si lagnava dei suoi piedi, e parlava di morte improvvisa.

Dymov, steso riverso, taceva masticando una pagliuzza. L'espressione del suo viso era di schifo, come se la pagliuzza puzzasse; un'espressione cattiva e stanca...

Vàsja si lamentava di una mascella che gli doleva e pronosticava maltempo; Emeljàn non agitava le mani ma sedeva immobile guardando tetro il fuoco. Era fiacco anche Egòru£s£ka: il viaggiare al passo lo aveva stremato, e dall'afa gli doleva la testa.

Quando la zuppa fu pronta, Dymov, nervoso, cominciò a dar fastidio ai compagni.

«S'è seduto comodo, questo bitorzolo, e adesso si fa avanti per primo col cucchiaio!» disse guardando Emeljàn con ira. «Che ingordo! Non fa che cercar l'occasione di sedersi per primo dinanzi alla pentola. Perchè è stato cantore si crede un signore... Sono tanti i cantori che girano per il mondo e domandano l'elemosina!»

«Ma tu perchè vai seccando gli altri?» chiese Emeljàn, e lo guardò pure lui con dispetto.

«Tu non metterti avanti per il primo vicino alla pentola, non ti dare tanta importanza.»

«Sei un imbecille, ecco tutto!» replicò Emeljàn.

Conoscendo per esperienza come spesso finiscono simili discorsi, Pantelèj e Vàsja si intromisero per convincere Dymov a non litigare per nulla.

«Cantore...» non smetteva di dire l'insolente con un sorriso di disprezzo. «A questo modo, tutti sanno cantare. Sta sulla gradinata della chiesa e canta: ‹Fatemi l'elemosina, per grazia di Dio! Eh, voi!›»

Emeljàn tacque. Il suo silenzio irritava Dymov; guardò il vecchio cantore con odio anche più forte, e disse:

«È perchè non me ne voglio impicciare, altrimenti ti farei vedere io, quel che sono!»

«Ma tu, perchè ce l'hai con me, Mazeppa!» sbottò Emeljàn. «Vuoi che te le dia?»

«Com'è che mi hai chiamato?» chiese Dymov drizzandosi in piedi, con gli occhi iniettati di sangue. «Come! Io sono Mazeppa? Allora ecco, va' a prenderti questo!»

Strappò dalle mani di Emeljàn il cucchiaio e lo scaraventò lontano. Kirjùcha, Vàsja e Stëpka saltaron su, e corsero a cercarlo; ma Emeljàn fissò gli occhi su Pantelèj, con uno sguardo supplichevole e interrogativo. A un tratto il suo viso si fece piccolo, si raggrinzò ; cominciò a battere le palpebre e si mise a piangere come un bambino.

Egòru£s£ka da un pezzo non poteva soffrire Dymov; l'aria gli diventò insopportabilmente afosa, come se il calore del fuoco gli bruciasse il volto. Gli venne voglia di fuggire, al più presto, verso il convoglio, nel buio; ma gli occhi cattivi e provocanti di Dymov lo attiravano. Desiderando dirgli qualcosa di offensivo, si avviò verso Dymov, e con voce rotta gli disse:

«Sei peggio di tutti, non ti posso sopportare!»

Dopo di che avrebbe voluto correre verso il convoglio ; ma gli riusciva impossibile allontanarsi dal suo posto, e seguitò:

«All'altro mondo tu brucerai nell'infemo! Io lo riferirò a Ivàn Ivàny£c£! Guai se osi offendere Emeljàn!»

«Anche tu, guarda un po'!» disse Dymov. «Un porcellino che ancora ha il latte sulla bocca, e mi si fa avanti per darmi consigli! Se ti tirassi le orecchie?»

A Egòru£s£ka parve di non poter più respirare: mai gli era avvenuto nulla di simile. Si mise a tremare per tutta la persona, a pestare i piedi e a strillare con voce acuta:

«Battetelo! Battetelo!»

Gli vennero le lacrime agli occhi ed ebbe vergogna; barcollando fuggì verso il convoglio. Che impressione avessero fatto le sue grida, egli non lo vide. Sdraiato sulla balla, e tutto piangente, agitava le mani e i piedi, e mormorava:

«Mamma, mamma!»

Le ombre della gente intorno al fuoco, le balle nere, i lampi che ogni istante balenavano in lontananza, tutto ciò gli sembrava ostile, ora, e terribile. Con angoscia disperata si chiedeva a ogni momento come e perchè fosse capitato in terra ignota, e con quei terribili *mu£z£ìk*. Dove erano lo zio, padre Chrìstofor, Dèni£s£ka? Perchè tardavano tanto ad arrivare? Si erano dimenticati di lui? Al pensiero di essere dimenticato e lasciato in balia del destino, gli veniva freddo, e provò tanta paura che a varie riprese tentò di saltare da quel sacco, di correre per la strada, indietro, giù a rompicollo, e senza voltarsi. Lo trattenne il ricordo delle croci nere e truci che avrebbe incontrato lungo la strada, immancabilmente; lo trattenne il lampeggiare lontano. Solo mormorando «mamma, mamma» trovava una specie di sollievo.

Forse, anche i conducenti sentivano una forte oppressione. Dopo che Egòru£s£ka era scappato, lontano dal fuoco, avevano dapprima taciuto a lungo, poi a mezza voce, sordamente, si erano messi a discorrere di qualche cosa che si andava avvicinando e per cui bisognava presto allontanarsi. In fretta finirono di cenare, spensero il fuoco, e attaccarono silenziosamente i cavalli. Dalla loro inquietudine e dalle frasi rotte s'arguiva che prevedevano qualche sciagura.

Prima di porsi in marcia Dymov si avvicinò a Pantelèj, e gli domandò, piano:

«Come si chiama?»

«Egòrij,» rispose Pantelèj.

Dymov poggiò un piede sulla ruota, si aggrappò alla corda che teneva i sacchi, salì. Egòru£s£ka vide il suo volto e la sua testa ricciuta. Era pallido, stanco e serio; ma non esprimeva più ira.

«Egòru£s£ka,» disse con dolcezza. «Suvvia, picchiami!»

Egòru£s£ka lo guardò con meraviglia; balenò un lampo in quell'istante.

«Non fa nulla, battimi!» ripetè Dymov.

E senza attendere che Egòru£s£ka lo battesse o gli parlasse, saltò giù e disse:

«Che noia è la mia!..»

Dondolandosi su una gamba e sull'altra, e scrollando le spalle, si trascinò pigramente presso il convoglio, e piagnucolando, con voce inquieta, ripetè:

«Che noia la mia, Signore! Tu non offenderti, Emeljàn,» disse passandogli accanto. «Questa nostra maledetta, perduta vita!»

Un lampo balenò, di nuovo, a destra, e come si riflettesse in uno specchio, subito un altro lampo balenò lontano.

«Egòru£s£ka, su, piglia!» gridò Pantelèj offrendo dal basso qualcosa di grande e di scuro.

«Cos'è?» chiese Egòru£s£ka

«Una stuoia, pioverà; così ti coprirai.»

Egòru£s£ka si sollevò e guardò intorno a sè. L'orizzonte era tutto buio e ogni momento lampeggiava, con una luce pallida, come battesse le ciglia: la nera massa di buio pareva piegare a destra, quasi fosse trascinata dal peso delle nuvole.

«Nonno, ci sarà temporale?» chiese Egòru£s£ka.

«Ah,i miei piedi malati, congelati!» si lamentò Pantelèj senza dargli ascolto e pestando i piedi.

A sinistra, come ci fosse stato qualcuno a strofinare il cielo con un fiammifero, baluginò una strisciolina fosforescente, e si spense. Si udì, molto ]ontano, chissà dove, il brontolio del tuono che pareva il rumore di uno che cammini sopra un tetto di lamiera: forse camminavano a piedi scalzi, perché la lamiera mandava un rumore sordo. A destra, tra la distesa sconfinata e l'orizzonte, guizzò un lampo così chiaro che una parte della steppa ne fu illuminata, insieme al punto dove le tinte più chiare del cielo confinavano con quelle scure. Una nuvola paurosa si avanzava lenta, in una massa compatta: ai suoi margini pendevano dei grandi brandelli neri. Altri brandelli identici s'innalzavano a destra e a sinistra, premendosi fra loro: quell'aspetto cencioso, lacero, dava alla nuvola un'aria ebbra e impudente. Ora il tuono brontolava chiaramente, non più sordamente. Egòru£s£ka si fece il segno della croce e indossò svelto il cappotto.

«Che noia!» Il grido di Dymov arrivò sino a lui dai primi carri, e si poteva arguire, da quel grido, ch'egli ricominciava ad arrabbiarsi. «Che noia!...»

Si scatenò a un tratto il vento, con tal violenza da strappare a Egòru£s£ka quasi il fagotto e la stuoia. Questa sfuggiva da ogni lato, e colpiva la balla di lana e la faccia di Egòru£s£ka. Il vento fischiando si slanciò per la steppa, mulinò disordinatamente facendo con l'erba un frastuono tale da soffocare il tuono e il cigolio delle ruote: soffiava giù dalla nuvola nera, traendo seco nembi di polvere, odor di pioggia e di terra bagnata. Il chiaro di luna si offuscò, sembrò assumere un colore sporco; le stelle sbiadirono ancor più, e agli orli della strada si vedevano i nugoli di polvere, con le loro ombre, involarsi chissà dove. Ormai, senza dubbio, i vortici che sollevavano turbinosamente la polvere, l'erba secca e le penne giungevano fino al cielo; intorno alla nuvola nera volteggiavano i fiori di cardo, e chissà che paura essi avevano! Attraverso la polvere che penetrava negli occhi non si distingueva null'altro che il balenio dei lampi. Egòru£s£ka, pensando che sarebbe cominciato a piovere, si mise in ginocchio e si coprì con la stuoia.

«Pantelèj!» gridò qualcuno, che stava avanti.

«Non si capisce!» rispose a voce alta e cantarellante Pantelèj.

«Ah... ah... va'! Arri... va'!»

Il tuono rimbombò furioso, rotolò per il cielo da destra e sinistra, poi indietro, si spense presso i primi carri.

«Santo, Santo, Santo, Signore degli eserciti!» mormorò Egòru£s£ka facendosi il segno della croce. «Riempi il cielo e la terra della Tua gloria...»

La tenebra del cielo spalancò la bocca e soffiò un fuoco bianco; rombò di nuovo il tuono, subitamente ; e appena tacque brillò un lampo, così ampio che Egòru£s£ka, traverso le fessure della stuoia, vide di colpo tutta quanta la strada maestra sino all'orizzonte, tutti i conducenti, e finanche il panciotto di Kirjùcha. Neri brandelli s'innalzavano da sinistra, e uno di essi, tozzo, goffo, simile a una zampa con tutte le dita, si sollevò verso la luna. Egòru£s£ka decise di stringere forte gli occhi, di non fare attenzione, di aspettare che tutto finisse.

Chissà perchè, la pioggia tardava. Egòru£s£ka, sperando che la nuvola sarebbe passata oltre, lanciò un'occhiata da sotto la stuoia. Faceva un buio spaventoso. Non vide nè Pantelèj nè le balle di lana, nè se stesso; guardò di sbieco, là, dove poco innanzi c'era la luna; ma anche là una stessa oscurità nereggiava come sul carro. E i ]ampi nella tenebra gli sembrarono sempre più accecanti, da fargli dolere gli occhi.

«Pantelèj!» chiamò Egòru£s£ka.

La risposta non venne. Alla fine, il vento diede uno strappo alla stuoia, un'ultima volta, e fuggì chissà dove. Si cominciò a udire un rumore eguale, tranquillo: una grande goccia fredda cadde su un ginocchio di Egòru£s£ka, un'altra gli strisciò su una mano. S'accorse che le ginocchia non erano coperte e volle aggiustare la stuoia; ma in quell'istante cominciò a cadere qualche cosa, a picchiare sul terreno, sulle stanghe del carro, sulle balle di lana. Era la pioggia. Come se si fossero capite, essa e la stuoia cominciarono a parlottare fra loro svelto svelto, allegramente, in maniera fastidiosa, come due gazze. Egòru£s£ka stava inginocchiato, o piuttosto stava seduto sulle sue scarpe; allorchè la pioggia cominciò a battere sulla stuoia, si sporse innanzi per coprirsi le ginocchia che gli si erano di colpo bagnate; riuscì a coprirle ma in meno di un minuto un'umidità spiacevole gli si fece sentire dietro e sotto la schiena, e ai polpacci. Riprese la posizione di prima, abbandonò le ginocchia alla pioggia e si mise a pensare al miglior modo di accomodare la stuoia nell'oscurità. Le sue braccia erano già bagnate, e nelle maniche e dietro il colletto gli scorreva l'acqua; le spalle gli si gelarono e decise di non far nulla, di stare immobile ad aspettare che tutto fosse finito.

«Santo, Santo, Santo...» mormorava.

D'improvviso, esattamente sulla sua testa, con uno scoppio terribile e assordante, si squarciò il cielo; Egòru£s£ka si rannicchiò e trattenne il respiro, attendendo che sulla sua nuca e sulla sua schiena ne precipitassero i pezzi. Gli occhi, involontariamente, gli si spalancarono; e vide, sulle dita, sulle maniche bagnate, sui rivoli che correvano dalla stuoia, sulle balle e giù in basso sulla terra, infiammarsi e balenare una luce abbacinante e penetrante, per cinque, sei volte. Rimbombò un nuovo colpo, egualmente forte, terribile. Il cielo, nemmeno tuonava più ma emetteva suoni simili al crepitio della legna secca.

*Trac, tac, tac, tac!* martellava il tuono; e rotolava per il cielo incespicando, finchè la folgore piombò vicino ai carri di testa con un rabbioso e spezzato *trra.!.*..

Da prima i lampi erano solo paurosi; ma scoppiato il tuono, diventavano sinistri. La loro luce magica passava fra le palpebre chiuse di Egòru£s£ka, e un senso di gelo gli si spargeva per tutto il corpo. Come fare per non vederli? Decise di voltarsi con la faccia in basso, e cautamente, quasi temesse di venire spiato, si sdraiò carponi; scivolando col palmo delle mani sopra la balla bagnata si girò dall'altra parte.

*Trrac, tac, tac.!* Un rombo volò sul suo capo, cadde sotto il carro e si lacerò. *Trrra!* Gìi occhi gli si spalancarono di nuovo, senza volere, e scorse un nuovo pericolo: dietro il carro, avanzavano tre giganti, con lunghe picche. Il lampo brillò sulle picche, illuminò con enorme chiarezza le loro figure. Erano persone di colossali dimensioni, con le facce coperte, le teste chine e il passo pesante. Parevano tristi e depressi, tutti immersi nei loro pensieri. Può darsi che camminassero dietro il convoglio, senza voler fare del male; tuttavia nella loro presenza c'era qualcosa di terrificante.

Egòru£s£ka, rapido, si voltò; e tremando tutto, si diede a gridare: «Pantelèj, nonno!»

«*Trrrac, tac, tac.!*» gli rispose il cielo. Aprì gli occhi, per vedere se i conducenti stessero lì vicino. Un lampo balenò in due punti, illuminò la strada sino all'orizzonte, e il convoglio, e tutti i conducenti. Per la strada correvano e saltellavano ruscelletti e spruzzi d'acqua. Pantelèj camminava rasente il convoglio: il suo cappello alto e le spalle erano ricoperte da una piccola stuoia, la sua faccia non esprimeva timore nè inquietudine, come se fosse stato intontito dal tuono e accecato dai lampi.

«Nonno, i giganti!» urlò Egòru£s£ka piangendo.

Ma lui non lo udiva. Più in là camminava Emeljàn. Era coperto da una grande stuoia da capo a piedi, e pareva un triangolo. Vàsja, senza nulla addosso, camminava al solito modo legnoso, alzando molto le gambe e senza piegare le ginocchia. Al balenio dei lampi sembrava che il convoglio stesse fermo, che i conducenti fossero stecchiti, e che a Vàsja si fosse paralizzato il piede che sollevava.

Egòru£s£ka chiamò ancora il nonno. Non ricevendo risposta, sedette immobile e ormai non sperò più che tutto finisse. Era convinto che il fulmine lo avrebbe ucciso, che gli occhi gli si sarebbero spalancati e avrebbero rivisto i terribili giganti. Non fece più il segno della croce, non chiamò più il nonno, non pensò alla mamma, e soltanto si rattrappì dal freddo e dalla certezza che il temporale non sarebbe finito mai.

A un tratto si udirono delle voci.

«Egòrij, che fai, dormi?» gli domandò Pantelèj da basso. «Scendi! Sei diventato sordo, sciocchino!»

«Che razza di temporale!» disse qualcuno con una voce sconosciuta di basso, schioccando la lingua come se avesse bevuto un bicchiere di vodka.

Egòru£s£ka aprì gli occhi. In basso, presso il carro, stavano Pantelèj, Emeljàn dall'aspetto di triangolo, e i giganti. Quando Egòru£s£ka li osservò bene, essi apparvero molto più bassi di statura, e risultarono infine dei comuni contadini che tenevano sopra le spalle non già picche ma forche di ferro. Nello spazio fra Pantelèj e il triangolo, si vedeva illuminata la finestra di una bassa casupola; il convoglio doveva quindi essere arrivato a un villaggio. Egòru£s£ka gettò via la stuoia, prese il fagotto e s'affrettò a scendere dal carro. Adesso che vicino a lui c'era gente che parlava e una finestra illuminata, non sentiva più paura, sebbene il temporale ancora brontolasse e i fulmini balenassero come prima, per tutto il cielo.

«Un bel temporale, non c'è che dire,» mormorò Pantelèj. «Ringraziamo Dio. L'acqua è arrivata più su dei piedi; ma non fa niente. Sei sceso, Egòrij? Entra nella capanna... Non è niente...»

«Santo, Santo, Santo...» brontolava Emeljàn. «Di sicuro il fulmine ha picchiato da qualche parte... Siete di qui?» domandò ai giganti.

«No, siamo di Glìnovo. Noi siamo glinovesi. Lavoriamo dai signori Plater.»

«Trebbiate?»

«Si fa un po' di tutto. Per ora raccogliamo il grano. Ma che fulmini, che fulmini! Da un pezzo non s'era visto un temporale così!»

Egòru£s£ka entrò nella casetta. Lo accolse una vecchia magra e gobba, dal mento aguzzo. Aveva in mano una candela e lo guardò con gli occhi socchiusi, sospirando.

«Che uragano Dio ci ha mandato!» diceva. «E i nostri pernottano nella steppa! Come avranno sofferto, poveretti! Spogliati, caro, spogliati.»

Tremando dal freddo, e con un brivido di malessere, Egòru£s£ka si levò il pastrano inzuppato; stese le mani e le gambe, e per qualche tempo non si mosse. Ogni minimo movimento ridestava in lui una spiacevole sensazione di umidità e di freddo. Le maniche e il dietro della camicia erano intrise d'acqua, i calzoni erano incollati alle gambe, l'acqua gli colava dalla testa.

«Ma, caro ragazzo mio, perchè stai ritto così?» domandò la vecchia. «Vieni, siediti!»

Egòru£s£ka si appressò al tavolo, a gambe larghe, e si sedette sul banco vicino alla testa di qualcuno. La testa si mosse, sbuffò, agitò le mascelle; poi si quietò. Oltre la testa, lungo il banco, si stendeva un monticello coperto di una pelle di pecora: era una donna che dormiva.

La vecchia sospirando uscì, e ritornò di lì a poco con un cocomero e un popone.

«Mangia, caro! Non ho da offrirti altro...» disse sbadigliando. Frugò un poco dentro il tavolo e trasse fuori un lungo coltellaccio tagliente, molto simile a quelli con cui i briganti, nelle locande, assassinano i mercanti. «Mangia, caro!» ripetè la vecchia.

Egòru£s£ka, col tremito di un febbricitante, mangiò una fetta di popone con un pezzo di pane nero e poi una fetta di cocomero; e sentì anche più freddo di prima.

«I nostri pernottano nella steppa,» sospirava la vecchia mentre egli mangiava. «Passione del Signore... Vorrei accendere una candela davanti all'immagine sacra, ma non so dove Stepàn l'ha ficcata. Mangia, caro, mangia.»

La vecchia sbadigliò ancora, e con la mano destra si grattò la spalla sinistra.

«Adesso saranno forse le due,» disse. «Tra poco sarà ora di alzarsi. I nostri pernottano nella steppa. Chi sa come sono bagnati...»

«Nonna,» disse Egòru£s£ka, «vorrei dormire.»

«Stenditi, caro, stenditi...» sospirò la vecchia sbadigliando. «Signore Gesù Cristo! Anch'io dormivo, e ho sentito come se qualcuno fischiasse. Mi sono svegliata, ho guardato, era Dio che aveva mandato questo temporale. Avrei acceso la candela; ma non l'ho trovata.»

Discorrendo fra sè, toglieva via dal banco certi stracci che probabilmente erano il suo letto; levò dal chiodo, accanto alla stufa, due pastrani e preparò per Egòru£s£ka.

«Il temporale non diminuisce,» mormorava. «Purchè, Dio ce ne preservi, non appicchi il fuoco da qualche parte... I nostri pernottano nella steppa... Stenditi, caro, dormi. Cristo sia con te, nipotino mio... Non porto via il melone; così svegliandoti, ne mangerai un altro poco.»

I sospiri e gli sbadigli della vecchia, il respiro monotono della donna che dormiva, il buio della stanza e lo scroscio della pioggia alla finestra, predisponevano al sonno. Egòru£s£ka aveva vergogna di spogliarsi in presenza della vecchia e si tolse solo le scarpe, si distese e si coprì col pastrano di pecora.

«Il ragazzino dorme?» chiese dopo qualche istante Pantelèj.

«Dorme!» rispose la vecchia. «Passione del Signore... Tuona, tuona, e la fine non si sente.»

«Passerà,» disse Pantelèj sedendosi. «Un po' s'è calmato... I ragazzi sono andati nelle case e due sono rimasti coi cavalli. I ragazzi... Non si può fare diversamente. Potrebbero portare via i cavalli. Io resterò seduto un po' e me ne andrò poi a dare il cambio. Non si può fare diversamente. Potrebbero portar via...»

Pantelèj e la vecchia sedevano accanto ai piedi di Egòru£s£ka e parlavano con un bisbiglio che somigliava a un sibilo, interrompendosi con sospiri e sbadigli. Ma Egòru£s£ka non riusciva a riscaldarsi in nessun modo. Era coperto da un pastrano caldo, pesante, ma tutto il suo corpo sussultava, le mani e i piedi erano scossi da brividi e le viscere gli tremavano. Si svestì sotto il pastrano, ma non gli servì a nulla. Il brivido diventava sempre più forte.

Pantelèj uscì a dare il cambio e ritornò poi indietro; Egòru£s£ka non dormiva ancora, tremava per tutto il corpo. Qualche cosa gli premeva la testa e il petto, lo opprimeva, nè sapeva cosa fosse: se il bisbiglio dei due vecchi o il soffocante puzzo di pecora. Del cocomero e del popone mangiato dianzi gli restava in bocca uno sgradevole sapore metallico. Oltre a ciò, le pulci lo pizzicavano.

«Nonno, ho freddo!» disse, e non riconobbe la propria voce.

«Dormi, nipotino, dormi...» sospirò la vecchia.

Tito, con le sue gambe sottili, si avvicinò al letto e agitò le mani: cresceva e arrivava sino al soffitto, e si trasformava in un mulino. Padre Chrìstofor girava intorno al mulino, lo spruzzava con l'acqua santa e lo fermava tenendo l'aspersorio in mano, con indosso i paramenti sacerdotali. Egòru£s£ka sapeva che questo era il delirio. Aprì gli occhi.

«Nonno!» chiamò, «dammi dell'acqua.»

Nessuno rispose. Egòru£s£ka cominciò ad avvertire un'afa insopportabile e gli riuscì penoso di starsene a giacere. Si alzò, si vestì e uscì fuori dall'isba. Si avvicinava ormai il mattino; il cielo era fosco ma non pioveva più. Tremando e stringendosi nel pastrano inzuppato, fece alcuni passi nel cortile sudicio e stette in ascolto, nel silenzio.

Fu colpito dalla vista di una piccola stalla con una porticina di canne, a metà spalancata. Vi lanciò dentro un'occhiata, entrò e si mise a sedere in un angolo, su un mucchio di concime secco.

I pensieri gli si confondevano nella testa pesante, sentiva la bocca arida e quel sapore metallico che gli dava la nausea. Osservò il proprio cappello, aggiustò la penna di pavone che lo adornava, si rammentò di quand'era andato con la mamma a comperarlo. Ficcò la mano in tasca e ne cavò un pezzetto di mastice, color marrone, appiccicoso. Com'era capitato nella sua tasca, quel mastice? Riflettè un poco, lo annusò; odorava di miele. Ah, ah, era il pan pepato dell'ebrea! Poveretto, come si era bagnato!

Guardò il suo pastrano: grigio, con grandi bottoni di osso, cucito a foggia di redingote. A casa non veniva appeso nell'ingresso ma, siccome era cosa nuova e preziosa, nella stanza da letto, vicino ai vestiti della mamma ; gli era permesso di indossarlo solamente nei giorni di festa. Guardandolo Egòru£s£ka ne sentì pena; pensò che tanto lui quanto il pastrano erano in balia del destino e che non sarebbero mai più ritornati a casa. Si mise a singhiozzare e poco mancò non cadesse dal mucchio di concime. Un gran cane bianco, tutto bagnato di pioggia, con dei ciuffi di pelo sul muso, entrò nella stalla e fissò Egòru£s£ka, curioso. Evidentemente pensava: abbaiare o no? E dopo aver deciso che non doveva abbaiare, s'accostò cautamente a Egòru£s£ka, gli mangiò il mastice e se ne andò.

«Arrivano i carri di Varlàmov!» gridò qualcuno nel cortile.

Egòru£s£ka , dopo aver pianto a sazietà, uscì dalla stalla, girando intorno alle pozzanghere. Dinanzi al cancello stavano i carri. I conducenti, fradici di pioggia e coi piedi infangati, spossati e assonnati come mosche d'autunno, si aggiravano intorno ai carri o stavano seduti sopra le stanghe. Egòru£s£ka guardò e pensò: «Che cosa noiosa e incomoda, essere *mu£z£ìk*!» Andò vicino a Pantelèj e sedette accanto a lui sulla stanga.

«Nonno, ho freddo!» disse tremando e ficcando le mani dentro le maniche.

«Non è niente, presto arriveremo,» rispose Pantelèj fra gli sbadigli. «Non è niente, dopo ti riscalderai.»

Il convoglio, approfittando della frescura, si mosse di buon mattino. Egòru£s£ka giaceva sul sacco, e tremava sempre dal freddo, benchè il sole fosse comparso presto nel cielo e asciugasse il suo vestito, le balle di lana, la terra. Appena chiudeva gli occhi vedeva Tito e il mulino. Sentendo nausea e oppressione per tutto il corpo, raccolse le forze per scacciare da sè quelle immagini; ma appena sparivano, ecco si slanciava su lui il prepotente Dymov coi pugni alzati e con gli occhi rossi, e udiva il lamento: «Che noia!» Passava vicino, in arcione sul cavallo cosacco, Varlàmov; poi giungeva Konstantìn col suo sorriso felice e con la sua ottarda. E come tutta quella gente era pesante, opprimente, noiosa!

Una volta, verso sera, alzò il capo a chiedere da bere.

Il convoglio stava sopra un ponte che attraversava un largo fiume. Sul fiume si stendeva un fumo nero; si vedeva un vaporetto che tirava a rimorchio delle chiatte. Più avanti si rizzava una grande collina sparsa di case e di chiese, ai cui piedi correva una locomotiva...

Sino allora Egòru£s£ka non aveva mai veduto vaporetti nè locomotive, nè grandi fiumi. Vedendoli adesso, non si spaventò, e nemmeno si meravigliò; sul suo viso non apparve nulla che somigliasse a curiosità. Sentì soltanto malessere e si affrettò a coricarsi. Appoggiato con il petto sulla balla di lana, rigettò. Pantelèj, vedendolo, gemette e scrollò il capo.

«Il nostro ragazzo si è ammalato!» disse. «Ha certo preso freddo allo stomaco... Fuori casa... Brutto affare!»

**VIII**

Il convoglio si arrestò non lontano dal porto, in una grande locanda per mercanti. Mentre scendeva dal carro, Egòru£s£ka udì una voce nota. Qualcuno lo aiutava e diceva:

«E noi siamo arrivati da ieri... Oggi vi abbiamo aspettato tutto il giorno. Ieri volevamo venirvi incontro ma non fu possibile, abbiamo preso un'altra strada. Come hai sciupato il tuo paltoncino! Ora sentirai lo zio!»

Egòru£s£ka fissò il viso marmoreo di chi gli parlava, e si ricordò che era Dèni£s£ka.

«Lo zio e padre Chrìstofor sono nelle loro camere,» proseguì Dèni£s£ka. «Prendono il tè, andiamo.»

Lo condusse verso un grosso edificio a due piani, buio e tetro, somigliante a un ospizio. Dopo aver attraversato l'ingresso, la scala oscura e un lungo e stretto corridoio, Egòru£s£ka e Dèni£s£ka entrarono in una stanzetta dove, infatti, alla tavola del tè, sedevano Ivàn Ivàny£c£ e padre Chrìstofor. Vedendo il ragazzo, i due vecchi ebbero un'espressione di meraviglia e di gioia.

«Ah, ah, Egòr

Nikolàevi£c£,» canterellò padre Chrìstofor. «Il signor Lomonòsov!» «Ah, ecco i nobili,» disse Kuzmi£c£òv. «Favorite.»

Egòru£s£ka si tolse il pastrano, baciò la mano allo zio e a padre Chrìstofor, e si sedette al tavolo.

«Ebbene, come sei arrivato, *puer bone*?» gli chiese padre Chrìstofor versandogli del tè e sorridendo luminosamente, com'era solito. «Ti sei stancato? Il Signore ci guardi dal viaggiare con dei convogli e dei buoi! Tu cammini e cammini, il Signore mi perdoni, lanci lo sguardo in avanti, e la steppa è sempre la stessa, sconfinata come è stata sempre: non si vede il principio della fine! Non è un viaggio ma un tormento. E perchè non bevi il tè? Bevi! Noi intanto, senza di te, mentre ti trascinavi col convoglio, abbiamo definito tutte le nostre faccende. Ringraziamo Dio. Abbiamo venduto la lana a £C£erepàchin e così bene come il Signore lo consenta ad ognuno... Abbiamo fatto un buon guadagno.»

Egòru£s£ka, appena visto i suoi, provò un invincibile bisogno di lamentarsi. Non ascoltava padre Chrìstofor, e pensava come cominciare e di che cosa precisamente lamentarsi. Ma la voce di padre Chrìstofor, che gli suonava sgradevole e dura, gli impediva di concentrarsi e gli confondeva le idee. Senza restar seduto neppure cinque minuti, si levò dal tavolo e andò verso il divano dove si stese.

«Eccoti là!» disse padre Chrìstofor con meraviglia. «E il tè?».

Mentre pensava di che lamentarsi, Egòru£s£ka accostò la fronte alla spalliera del divano e a un tratto si mise a singhiozzare.

«Eccoti là!» ripetè padre Chrìstofor, alzandosi e accostandosi al divano. «Egòr, che hai? Perchè piangi?»

«Sono... sono malato...» esclamò Egòru£s£ka.

«Malato?» chiese padre Chrìstofor turbandosi. «Ecco, questo non va bene davvero, fratellino... È forse lecito ammalarsi in viaggio? Che ti succede, fratellino?»

Pose la mano sul capo di Egòru£s£ka, gli tastò una guancia e disse:

«Sì, hai la testa bollente... Ti sei certo raffreddato o hai mangiato qualche cosa... Raccomandati al Signore.»

«Bisognerebbe dargli del chinino,» disse Ivàn Ivàny£c£ molto impressionato.

«No, dovrebbe bere qualche cosa di caldo... Egòr, vorresti del brodo? Eh?»

«No, non ne voglio...» rispose Egòru£s£ka.

«Hai dei brividi?»

«Prima avevo dei brividi ma adesso... adesso ho caldo. Mi duole tutto il corpo.»

Ivàn Ivàny£c£ si avvicinò anch'egli al divano, toccò e tastò il capo di Egòru£s£ka, tossicchiò, e tornò indietro verso il tavolo.

«Sai cosa devi fare? Spogliarti e metterti a dormire,» disse padre Chrìstofor; «hai bisogno di riposo.»

Aiutò Egòru£s£ka a spogliarsi, gli porse il cuscino e gli mise addosso una coperta e il cappotto di Ivàn Ivàny£c£; si allontanò poi in punta di piedi, e si sedette al tavolo. Egòru£s£ka chiuse gli occhi; subito gli parve di trovarsi non in quella camera ma sulla strada maestra, presso il fuoco: Emeljàn agitava un braccio con aria disperata e Dymov, con gli occhi arrossati, giaceva supino e guardava Egòru£s£ka burlandosi di lui.

«Battetelo, battetelo!» gridava Egòru£s£ka.

«Delira...» osservò sottovoce padre Chrìstofor.

«Occorrerà ungerlo con olio e aceto. Dio ci aiuterà, domani sarà guarito.»

Per liberarsi da penose visioni, Egòru£s£ka aprì gli occhi e guardò il fuoco. Padre Chrìstofor e Ivàn Ivàny£c£ avevano finito di prendere il tè e parlavano sommessamente. Il primo sorrideva beato: era evidente che non poteva dimenticarsi, in nessun modo, che aveva fatto un buon affare con la sua lana; lo rallegrava non tanto il guadagno in sè, quanto l'idea che, tornato a casa, avrebbe riunito tutta la sua numerosa famiglia, e avrebbe prima ammiccato furbescamente, e sarebbe poi scoppiato in una risata. Da principio avrebbe ingannato tutti, dicendo di aver venduto la lana al disotto del suo prezzo; ma avrebbe consegnato a suo genero Michaìl il grosso portafoglio, dicendogli: «Eccoti, piglialo! Vedi come si fanno gli affari!» Kuzmi£c£òv, invece, non sembrava contento; il suo volto esprimeva come sempre la durezza e la preoccupazione dell'uomo d'affari.

«Eh, se avessi saputo che £C£erepàchin avrebbe pagato tanto,» diceva sottovoce, «non avrei venduto gli altri trecento pud a Machàrov! Che peccato! Però, chi lo sapeva che qui avevano aumentato il prezzo?»

Un uomo in camiciotto bianco portò via il samovar e accese la lampadina dinanzi all'icona. Padre Chrìstofor gli bisbigliò qualche cosa nell'orecchio; quegli assunse un'aria misteriosa, da congiurato, come a dire: «capisco». Uscì, e tornato di lì a poco, mise un vaso sotto il divano. Ivàn Ivàny£c£ si preparò un giaciglio sul pavimento, sbadigliò diverse volte, disse pigramente le sue preghiere e si coricò.

«Penso che domani andrò alla cattedrale,» disse padre Chrìstofor. «Conosco il custode. Bisognerebbe passare dal vescovo dopo la messa; ma dicono che sia malato.»

Sbadigliò e spense il lume. Solo il lumino da notte era adesso acceso a rischiarare la stanza.

«Dicono che non riceve,» proseguì padre Chrìstofor mentre si spogliava. «Sicchè me ne andrò senza neppure vederlo.»

Si tolse il caffetano e Egòru£s£ka credette di vedere davanti a sè Robinson Crusoe. Robinson mescolò qualche cosa in un piattino, lo avvicinò a Egòru£s£ka e sussurrò:

«Lomonòsov, dormi? Sollevati un po'! Voglio ungerti con l'olio e con l'aceto. Fa bene, però tu raccomandati al Signore.»

Egòru£s£ka si rizzò rapidamente e si sedette. Padre Chrìstofor gli tolse la camicia e rabbrividendo e col respiro affannato come se ciò solleticasse lui stesso, cominciò a stropicciare il petto di Egòru£s£ka.

«In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...» sussurrava. «Mettiti con la schiena in su. Ecco, così. Domani sarai guarito, soltanto non peccare più. Sei bollente come il fuoco! Forse eravate per la strada durante il temporale?»

«Sì.»

«Come non ammalarsi! In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo... Come non ammalarsi!»

Dopo averlo unto, padre Chrìstofor gli rimise la camicia e lo ricoprì ; fece il segno della croce e si allontanò. Egòru£s£ka lo vide che pregava Dio. Certo il vecchio sapeva a memoria moltissime preghiere, perchè stette a lungo dinanzi all'icona, a sussurrare. Quand'ebbe finito, fece il segno della croce sulle finestre, sulla porta, su Egòru£s£ka, su Ivàn Ivàny£c£ e si sdraiò senza guanciale sul divano, coprendosi col suo caffetano. L'orologio, nel corridoio, batteva le dieci. Egòru£s£ka pensò quanto tempo mancava al mattino; accostò la fronte alla spalliera senza neanche più cercare ormai di liberarsi dalle tormentose e vaghe visioni. Ma il mattino giunse prima di quanto pensasse.

Gli sembrava di non aver dormito molto, con la fronte accostata alla spalliera del divano: ma quando aprì gli occhi, dalle due finestre della cameretta già strisciavano sul pavimento gli obliqui raggi del sole. Padre Chrìstofor e Ivàn Ivàny£c£ non c'erano più. La cameretta era in ordine, chiara e raccolta; vi si sentiva l'odore di padre Chrìstofor: profumo di cipresso e di fiordalisi secchi: a casa sua, faceva sempre coi fiordalisi degli ornamenti alle immagini, e ne era perciò impregnato. Egòru£s£ka diede uno sguardo al guanciale, ai raggi obliqui, alle sue scarpe, che erano pulite, adesso, e stavano presso il divano. E sorrise. Gli pareva strano di non essere più sulla balla di lana, e che intorno a lui tutto fosse così asciutto; e che sul soffitto non ci fossero lampi nè tuoni. Saltò giù e cominciò a vestirsi. Si sentiva perfettamente: della malattia del giorno prima, non gli restava se non un po' di debolezza alle gambe e al collo. L'olio e l'aceto gli avevano giovato. Ricordò il vaporetto, la locomotiva, il largo fiume che aveva visto confusamente il giorno innanzi; e si affrettava ora a vestirsi, per correre al porto, a guardare.

Dopo essersi lavato, mentre si metteva la camicia di fustagno, la serratura cigolò ad un tratto e sulla soglia comparve padre Chrìstofor col suo cilindro, col bastone da prete e una tunica di seta marrone, sul caffetano di tela. Sorridente e raggiante i vecchi, appena tornati dalla chiesa sembra che emanino una specie di aureola posò sul tavolo il pane benedetto e un involto, pronunciò una preghiera e disse:

«Dio ha fatto la grazia! Dunque, come va la salute?»

«Adesso va bene,» rispose Egòru£s£ka baciandogli la mano.

«Sia lodato Dio... Vengo dalla messa... Sono stato a trovare il sacrestano che conosco. Mi aveva invitato a prendere il tè ma io non ci sono andato. Non mi piace fare visite la mattina presto. Che Dio sia con loro!»

Si tolse la tunica; si passò e ripassò la mano leggermente sul petto; e adagio aprì l'involto. Egòru£s£ka scorse un barattolo di latta con del caviale fresco, un pezzo di storione e un panino francese.

«Ecco, sono passato vicino al pescivendolo e ho fatto spesa,» disse padre Chrìstofor. «Nei giorni di lavoro non ci si dovrebbe permettere dei lussi ; ma ho pensato, c'è a casa un sofferente e mi si può perdonare. E il caviale è buono, e anche lo storione.»

L'uomo dal camiciotto bianco portò il samovar e il vassoio con le tazze.

«Mangia,» disse padre Chrìstofor spalmando il caviale su una fettina di pane e offrendolo a Egòru£s£ka. «Adesso mangia e divertiti; verrà poi il tempo che studierai con attenzione e diligenza, perchè ci sia profitto. Quel che si deve imparare a memoria, imparalo a memoria; quel che si deve riferire con le proprie parole, senza badare alla forma ma soltanto al senso di quanto si è letto, riferiscilo con le tue parole. E bada di imparare tutte le scienze. C'è chi sa la matematica a perfezione e nemmeno ha inteso di Pëtr Mogìla; e c'è chi sa di Pëtr Mogìla e niente sa spiegare della luna. No, tu devi studiare in maniera da sapere tutto. Impara il latino, il francese, il tedesco... La geografia, la storia, la teologia, la filosofia, la matematica... E quando avrai imparato tutto, piano e senza fretta, ma con la preghiera e l'applicazione, allora prenderai un impiego. Quando saprai tutto, allora ti troverai bene in ogni carriera. Pensa solamente a studiare; dopo, Dio ti indicherà quel che dovrai essere. O dottore, o giudice, o ingegnere, o...»

Padre Chrìstofor spalmò su un pezzettino di pane un po' di caviale, se lo mise in bocca e proseguì:

«L'apostolo Paolo dice: ‹Non vi date a studi strani e diversi.› Certo, per studiare la magia nera, per evocare gli spiriti dall'altro mondo, come Saul, o per studiare le scienze da cui non deriva nessun bene, per sè e per gli altri, è meglio addirittura non studiare. Bisogna studiare soltanto ciò che Dio ha benedetto. Considera bene. I santi Apostoli hanno parlato in tutte le lingue: e tu impara le lingue. Vasilij il Grande ha studiato la matematica e la filosofia. Imparale anche tu. Il santo Nestore ha scritto la storia, e anche tu impara e scrivi la storia. Prendi esempio dai santi...»

Padre Chrìstofor bevve dal piattino e si stropicciò i baffi, scrollando il capo.

«Va bene,» diceva. «Io sono stato istruito all'antica; molto ho dimenticato, eppure vivo diversamente dagli altri. Nemmeno da paragonare! Per esempio, quando in una grande società o a un pranzo o a qualche riunione dico qualche cosa in latino, o di storia o di filosofia, la gente ha piacere e io stesso ho piacere. O quando arriva il tribunale dei distretto e bisogna andare ai giuramento, tutti gli altri preti si vergognano; ma io, coi giudici, coi procuratori, con gli avvocati, sono alla mano: parlo in una maniera colta e prendo il tè con loro, scherzo e domando quello che non so. E loro hanno piacere. Ecco, è così, fratellino. Il sapere è luce e l'ignoranza è oscurità. Studia! Questo certo è difficile; in questi tempi lo studio costa caro. La tua mammina è vedova e vive di pensione; eppure sei...»

Padre Chrìstofor volse timidamente lo sguardo alla porta, e continuò bisbigliando:

«Ivàn Ivàny£c£ ti aiuterà, non ti abbandonerà; non ha figli propri e aiuterà te. Non ti preoccupare.»

Assunse un'aria solenne; e ancor più piano, bisbigliò:

«Però, bada Egòr di non dimenticare la tua mamma e Ivàn Ivàny£c£. Il comandamento ordina di venerare la madre, e Ivàn Ivàny£c£ è il tuo benefattore, sostituisce tuo padre. Quando diverrai uno scienziato, Dio t'aiuti, se comincerai a seccarti e ad aver a noia le persone, solo per il motivo che gli altri sono più stupidi di te, allora guai a te, guai!»

Padre Chrìstofor alzò la mano e ripetè con una vocina sottile:

«Guai, guai!»

Padre Chrìstofor s'era lasciato trascinare dal discorso; e, come si dice, ci aveva preso gusto: non avrebbe finito nemmeno a mezzogiorno. Ma si spalancò la porta; Ivàn Ivàny£c£ entrò.

Lo zio salutò frettolosamente, sedette accanto al tavolo e subito cominciò a sorbire il tè, pure in fretta.

«Ecco, ho sistemato tutte le faccende,» disse. «Saremmo pronti a tornare a casa oggi stesso, ma c'è ancora la preoccupazione di Egòr. Bisogna sistemarlo. Mia sorella ha detto che qui vicino abita una sua amica, Anastàsja Petròvna, e può darsi ch'essa lo pigli con sè nella sua casa.» Frugò nel portafogli, ne tirò fuori una lettera sgualcita, e ]esse: «‹Vicolo Basso, Anastàsja Petròvna Toskunòva, casa propria.› Bisognerà andar subito a cercarla. Quanti fastidi!»

Subito dopo il tè, Ivàn Ivàny£c£ e Egòru£s£ka uscirono dalla locanda.

«Quanti fastidi!» mormorava lo zio. «Ti sei attaccato a me come una lappolina si attacca ai vestiti. A voi gli studi e gli onori, a me unicamente i fastidi, per voi.»

Quando traversarono il cortile non c'erano più carri nè conducenti: tutti, di mattina presto, s'eran recati al porto. In un lontano angolo del cortile nereggiava il calesse; accanto ad esso i morelli mangiavano l'avena.

Da prima bisognò salire a lungo per un grande viale, poi traversare la piazza grande del mercato; qui Ivàn Ivàny£c£ chiese a una guardia dove si trovasse il Vicolo Basso.

«Oh!» disse sorridendo la guardia, «è lontano; là, verso la campagna.»

Lungo la strada incontrarono delle vetture di piazza; senonchè l'andare in vettura era una debolezza che lo zio si permetteva soltanto in casi eccezionali, in occasione di grandi feste. Lui e Egòru£s£ka camminarono a lungo per le vie lastricate, poi andarono per vie dove c'erano soltanto dei marciapiedi, e capitarono infine su strade dove non c'erano nè lastricato nè marciapiedi. Quando le gambe e la lingua riuscirono a farli arrivare al Vicolo Basso, tutti e due erano rossi e trafelati; si tolsero il cappello e si asciugarono il sudore.

«Ditemi per piacere,» domandò Ivàn Ivàny£c£ rivolgendosi a un vecchietto, seduto sulla soglia di un negozio, «dov'è la casa di Anastàsja Petròvna Toskunòva?»

«Qui non esiste nessuna Toskunòva,» rispose il vecchietto, dopo aver pensato. «Forse, Timo£s£ènko?»

«No, Toskunòva...»

«Scusate, Toskunòva non c'è.»

Ivàn Ivàny£c£ si strinse nelle spalle e andò innanzi.

«Non state a cercare!» gridava dietro il vecchio. «Dico: non c'è, e vuol dire che non c'è!»

«Senti, zietta,» disse Ivàn Ivàny£c£ rivolgendosi a una vecchia che vendeva all'angolo dei semi di girasole e delle pere, «dov'è la casa di Anastàsja Petròvna Toskunòva?»

La vecchia lo guardò con sorpresa e si mise a ridere.

«Forse che Anastàsja Petròvna abita adesso nella sua casa? Oh, signore, sono già circa otto anni che ha maritato la figlia, e la sua casa l'ha data al genero! Sì, ci abita il genero.»

E i suoi occhi dicevano: «Come mai, imbecilli, non sapete una cosa tanto semplice?»

«E dove sta adesso?» domandò Ivàn Ivàny£c£.

«Oh, signore!» esclamò la vecchia meravigliata, battendo le mani. «Già da un pezzo abita in un appartamento preso in affitto. Saranno già otto anni che ha lasciato la casa al genero. Che cosa dite?»

Probabilmente si aspettava che anche Ivàn Ivàny£c£ rimanesse sorpreso ed esclamasse: «Ma è impossibile!» Invece, molto tranquillamente Ivàn Ivàny£c£ domandò:

«E allora, dove è il suo alloggio?»

La venditrice rimboccò le maniche, e indicando col braccio nudo cominciò a gridare, emettendo una voce tagliente:

«Andate sempre diritto, diritto, diritto... Passerete una casetta rossa, allora a mano sinistra ci sarà un vicoletto; prendete per quel vicoletto, è il terzo portone a destra.»

Ivàn Ivàny£c£ e Egòru£s£ka arrivarono alla casetta rossa, voltarono a sinistra nel vicoletto e si diressero verso il terzo portone a destra. Ai due lati delle porte grigie e molto vecchie si stendeva un recinto di legno, grigio anch'esso, con larghe fessure; la parte destra del recinto era inclinata in avanti e minacciava di cadere, la sinistra stava curvata indietro verso il cortile; le porte restavano invece diritte, incerte se sarebbe stato più comodo cascare avanti o indietro. Ivàn Ivàny£c£ aprì il cancello e vide un gran cortile, coperto di erba secca e di lappole.

A cento passi dalla porta faceva mostra di sè una casetta dal tetto rosso e dalle persiane verdi. Una donna grassoccia, con le maniche rimboccate e il grembiule rialzato, stava in mezzo al cortile versando qualche cosa per terra e gridando con voce acuta come quella della venditrice:

«Piccini... piccini... piccini!...»

Dietro di lei stava sdraiato un cane rosso che, scorgendo gli ospiti e rizzando le orecchie puntute, corse alla porta e si mise ad abbaiare in falsetto (tutti i cani rossi abbaiano in falsetto).

«Chi volete?» esclamò la donna facendosi con la mano schermo dal sole.

«Buon giorno!» le gridò Ivàn Ivàny£c£ agitando il bastone contro il cane rosso. «Ditemi per favore, sta qui Anastàsja Petròvna Toskunòva?»

«Sì. Che volete. da lei?»

Ivàn Ivàny£c£ e Egòru£s£ka le si avvicinarono. Essa li squadrò con sospetto, e disse:

«Perchè la volete?»

«Può darsi che siate voi stessa, Anastàsja Petròvna...»

«Ebbene, sono io!»

«Molto piacere... Allora, ecco: vi saluta tanto una vostra amica, Olga Ivànovna Knjazèva. Questo è il suo figliolo... E io, forse lo ricordate, sono suo fratello, Ivàn Ivàny£c£. Voi siete delle nostre parti: siete nata e vi siete maritata da noi.»

Si fece silenzio. La donna grassoccia fissò attonita Ivàn Ivàny£c£ quasi non credendo e non comprendendo; poi arrossì tutta e battè le mani. Dal suo grembiule si rovesciò l'avena, e dai suoi occhi sgorgarono le lacrime.

«Olga Ivànovna!» gemette, respirando penosamente dalla commozione. «Colomba mia cara! Ah, caro, e perchè me ne sto qui, come una sciocca... Tu, angioletto mio bello...»

Abbracciò Egòru£s£ka, e bagnò con le lacrime il suo viso e si mise addirittura a piangere.

«Oh, Signore!» diceva torcendosi le mani. «Figlioletto di Ole£c£ka! Che gioia! Preciso preciso sua madre! Proprio sua mamma! Ma perchè restate nel cortile? Accomodatevi, ve ne prego, accomodatevi in casa.»

Piangendo e affannandosi e parlando mentre camminava, si affrettava verso casa; gli ospiti la seguivano.

«Non è ancora in ordine,» diceva entrando in un piccolo salotto colmo di icone e di vasi di fiori, dove si soffocava. «Ah, Vergine del Cielo! Vasìlisa, apri almeno le persiane! Angioletto mio! Bellezza mia senza pari! Io non sapevo nemmeno che Ole£c£ka avesse un figliolino così.»

Quando si fu calmata e abituata agli ospiti, Ivàn Ivàny£c£ la invitò a discorrere in disparte. Egòru£s£ka andò nell'altra camera: c'era lì una macchina da cucire, alla finestra pendeva una gabbia con un merlo, e come nel salotto, v'eran molte icone e vasi da fiori. Vicino alla macchina stava immobile una ragazzina abbronzata con le guance rotonde, come Tito, con un vestitino lindo di cotone. Essa guardava Egòru£s£ka senza batter ciglio; era evidente che si sentiva molto imbarazzata. Egòru£s£ka la guardò, tacque un poco, e le chiese:

«Come ti chiami?» La bambina mosse le labbra, fece un viso piagnucoloso e rispose piano:

«Atka...»

Ciò significava Katka.

«Abiterà da voi,» sussurrava nel salotto Ivàn Ivàny£c£, «se voi sarete così buona; e noi vi pagheremo dieci rubli al mese. È un ragazzino molto tranquillo, non ha brutte abitudini.»

«Io non so neanche che cosa dirvi, Ivàn Ivàny£c£!» sospirava lamentosamente Anastàsja Petròvna. «Dieci rubli sono denari buoni, però mi fa paura: prendere il bambino di altri! Se mi si ammala o che so io...»

Quando Egòru£s£ka fu chiamato di nuovo nel sa

lotto, Ivàn Ivàny£c£ già stava col cappello fra le mani e si congedava. «Dunque, siamo intesi, resta con voi,» diceva. «Arrivederci! Resta, Egòr,» diceva al nipote. «Non fare capricci, ascolta Anastàsja Petròvna. Addio, tornerò domani.»

E se ne andò. Anastàsja Petròvna abbracciò ancora una volta Egòru£s£ka, lo chiamò angioletto, e con le lacrime agli occhi cominciò a preparare la tavola. Dopo tre minuti Egòru£s£ka sedeva accanto a lei, rispondeva alle sue infinite domande e mangiava una ben condita minestra di cavoli.

La sera, di nuovo seduto allo stesso tavolo, e, con la testa appoggiata alla mano, ascoltava Anastàsja Petròvna. Talvolta ridendo, e talaltra piangendo, essa gli parlava della giovinezza di sua madre, del suo matrimonio, dei suoi figlioli... Nella stufa strideva un grillo, e si udiva appena avvertibile lo sfrigolio della lampada a petrolio. La donna parlava a mezza voce, dalla commozione lasciava cascare il ditale a ogni istante. Kàtja, la sua bambina, andava sotto la tavola a cercarlo e vi restava ogni volta a lungo, forse a osservare i piedi di Egòru£s£ka. E Egòru£s£ka ascoltava, sonnecchiava, studiava il viso della vecchia, il suo neo coperto di peluzzi, la traccia delle lacrime. E provava tristezza, molta tristezza! Lo misero a dormire sopra un cassettone, e lo avvertirono che, se di notte voleva mangiare, uscisse da sè nel corridoio e prendesse lì, sulla finestra, del pollo ch'era ricoperto da un piatto.

L'indomani mattina Ivàn Ivàny£c£ e padre Chrìstofor vennero a congedarsi. Anastàsja Petròvna si rallegrò ; stava per preparare il samovàr. Senonchè Ivàn Ivàny£c£ che aveva fretta, fece un cenno della mano dicendole:

«Non abbiamo tempo per il tè e per lo zucchero! Ce ne andremo subito.»

Prima di congedarsi, si sedettero tutti in silenzio, per qualche istante. Anastàsja Petròvna sospirò profondamente; con gli occhi in pianto guardò verso le icone.

«Dunque,» cominciò Ivàn Ivàny£c£, «dunque tu resti...»

Dal suo viso scomparve a un tratto l'arida asciuttezza affaristica; arrosì un poco, sorrise triste, e disse:

«Mi raccomando, studia. Non dimenticare la mamma e ubbidisci ad Anastàsja Petròvna. Se studierai bene, Egòrij, non ti abbandonerò.»

Levò di tasca il portamonete, volse la schiena a Egòru£s£ka, frugò a lungo fra la moneta spicciola, e trovata una moneta da dieci copeche gliela dette. Padre Chiìstofor sospirò; poi lentamente lo benedisse.

«In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo... Studia,» gli disse, «lavora, fratello... Se morirò, ricordami. Ecco, accetta anche da me una moneta da dieci copeche.»

Egòru£s£ka gli baciò la mano e proruppe in pianto. Qualcosa nell'anima gli sussurrava che non avrebbe riveduto mai più quel vecchio.

«Io, Anastàsja Petròvna, ho già presentato al ginnasio la domanda,» disse Ivàn Ivàny£c£ parlando a voce bassa, come se lì nella stanza si trovasse un morto. «Il sette agosto voi lo condurrete per l'esame. Orsù, addio! State con Dio! Addio, Egòr!»

«Avreste almeno potuto prendere il tè,» mormorò lamentosamente Anastàsja Petròvna.

Attraverso le lacrime che gli velavano gli occhi, Egòru£s£ka non vide uscire lo zio e padre Chrìstofor. Si precipitò verso la finestra; ma in cortile non c'erano già più. Dalla porta correva indietro, con l'espressione di un dovere compiuto, il cane rosso che prima aveva abbaiato.

Egòru£s£ka, non sapendo egli stesso perchè, si staccò da quel posto, e si precipitò fuori della stanza. Quando fu sulla porta del cortile, Ivàn Ivàny£c£ e padre Chrìstofor, l'uno col bastone curvo e l'altro col bastone da prete, svoltavano la cantonata. Egòru£s£ka sentì che con essi svaniva come nebbia, per sempre, tutto ciò che sino allora era stata la sua vita passata; e cadde accasciato sopra un sedile, e salutò con lacrime amare la nuova sconosciuta esistenza che ora incominciava per lui.

Come sarebbe stata quella vita?

**L'ACCESSO**

**I**

Lo studente di medicina Maier e l'allievo dell'Istituto di pittura, scultura e architettura di Mosca Rybnikov capitarono una sera dal comune amico Vasilev, studente di legge, e gli proposero di andare tutti insieme al vicolo S... Vasilev dapprima recalcitrò a lungo, ma poi si vestì e uscì con loro.

Le donne perdute Vasilev le conosceva solo per sentito dire e dai libri, e non era mai stato, neppure una volta in vita sua, nelle case dove vivono. Sapeva che esistono delle donne immorali che, sotto la pressione di circostanze fatali l'ambiente, la cattiva educazione, il bisogno ecc. sono costrette a vendere per denaro il loro onore. Esse non conoscono l'amore puro, non hanno figli, né capacità giuridica; le madri e le sorelle le piangono come fossero morte, la scienza le considera come un male, gli uomini danno loro del tu. Ma, nonostante tutto, esse non perdono l'immagine e la somiglianza con Dio. Tutte riconoscono il loro peccato e sperano nella salvezza. Dei mezzi che portano alla salvezza possono usufruire nella più larga misura. È vero che la società non perdona agli uomini il passato, ma di fronte a Dio, S. Maria Egiziaca non è considerata meno degli altri santi. Quando a Vasilev capitava di riconoscere per la strada, dal vestito o dal modo di fare, una donna perduta, o di vederne un'immagine su una rivista umoristica, ogni volta si ricordava di una storia che aveva letto chissà dove: un giovanotto onesto e pieno di abnegazione, si era innamorato di una donna perduta e le aveva proposto di diventare sua moglie, ma lei, ritenendosi indegna di tanta felicità, si era avvelenata.

Vasilev viveva in uno dei vicoli che danno sul viale Tverskoj. Quando con gli amici uscì da casa, erano circa le 11. Nevicava da poco e tutto, nella natura, si trovava in potere di questa giovane neve. L'aria sapeva di neve, sotto i piedi la neve scricchiolava dolcemente; la terra, i tetti, gli alberi, le panchine nei viali, tutto era soffice, bianco, giovane, e per questo le case si affacciavano con aspetto diverso dal giorno prima, i lampioni ardevano più vivi, l'aria era più trasparente, le carrozze facevano un rumore più attutito, e nell'anima, insieme all'aria fresca, leggera e gelida si insinuava un sentimento simile alla bianca, giovane, vellutata neve.

«Contro mio desiderio a queste tristi rive,» si mise a cantare lo studente di medicina con piacevole voce tenorile, «mi attrae una forza misteriosa...»

«Ecco il mulino...» lo accompagnò l'artista, «è già andato in rovina...»

«Ecco il mulino... è già andato in rovina...,» ripeté lo studente di medicina, inarcando le sopracciglia e scuotendo tristemente la testa.

Tacque un po', si stropicciò la fronte sforzandosi di ricordare le parole, e si mise a cantare forte e così bene, che i passanti si voltarono a guardarlo:

«Qui un tempo un libero amore mi ricevette libero...»

Tutti e tre entrarono in un ristorante e senza togliersi il cappotto bevvero al banco due bicchierini di vodka ciascuno. Prima di bere il secondo, Vasilev notò nella sua vodka un pezzetto di sughero, si avvicinò il bicchierino agli occhi, vi guardò dentro a lungo, strizzando gli occhi come fanno i miopi.

Lo studente di medicina non capì la sua espressione e disse:

«Be', cosa guardi? Per favore, niente filosofemi! La vodka c'è perché la si beva, lo storione perché lo si mangi, le donne perché si vada con loro, la neve perché ci si cammini sopra. Una sera almeno vivi da uomo!»

«Ma io non dico nulla...» disse Vasilev, ridendo. «Forse che mi tiro indietro?»

La vodka lo riscaldò tutto. Guardava con affetto i suoi amici, li ammirava e li invidiava. Come tutto, in quegli uomini sani, forti, allegri era equilibrato, come tutto nei1oro intelletti e nelle loro anime era compiuto e armonioso! Cantano e amano appassionatamente il teatro, e dipingono e parlano tanto, e bevono, e la testa il giorno dopo non gli fa male per questo; sono poetici, e scapestrati, e teneri, e impertinenti; sanno lavorare e indignarsi e ridere senza motivo e parlare di sciocchezze; sono ardenti, onesti, pieni di abnegazione e, come uomini in nulla peggiori di lui, Vasilev, che sorveglia ogni suo passo e ogni sua parola, sospettoso, guardingo, pronto a far diventare un problema la minima inezia. E gli venne voglia, almeno per una sera, di vivere come i suoi amici, di aprirsi, di liberarsi dall'autocontrollo. Bisognerà bere vodka? Berrà, anche se l'indomani la testa gli scoppierà per il dolore. Lo condurranno dalle donne? Ci andrà. Riderà, farà il buffone, risponderà allegramente alle ingiurie dei passanti...

Uscì dal ristorante ridendo. I suoi amici gli piacevano: uno, con un cappello sciupato a larga tesa con qualche pretesa di artistico disordine; l'altro con un berrettino di lontra, un uomo non povero, ma con pretesa di appartenere alla bohème colta; gli piaceva la neve, le luci fioche dei lampioni, le orme rare e nere che sulla prima neve lasciavano le suole dei passanti; gli piaceva l'aria e soprattutto quell'atmosfera trasparente, tenera, ingenua, come verginale, che in natura si può cogliere solo due volte l'anno: quando tutto è coperto di neve e di primavera nelle giornate limpide, oppure nelle sere di luna, quando il ghiaccio si spezza sul fiume.

«Contro la mia volontà a queste tristi rive,» si mise a cantare a mezza voce, «mi attrae una forza misteriosa...»

E per tutta la strada, chissà perché, lui e i suoi amici non si staccavano dalla lingua questo motivo, e tutti e tre lo canterellavano macchinalmente, ma non a tempo fra loro.

Con l'immaginazione Vasilev già vedeva come tra una decina di minuti lui e i suoi amici avrebbero bussato a un portone, come, per bui corridoi e buie stanze sarebbero arrivati di soppiatto dalle donne; poi lui, approfittando dell'oscurità, avrebbe strofinato un fiammifero e all'improvviso fatto luce; avrebbe allora visto un viso sofferente dal sorriso colpevole. La sconosciuta biondina o una brunetta sarebbe stata di certo con i capelli sciolti e una bianca camicetta da notte: si sarebbe spaventata per la luce e, terribilmente confusa, avrebbe detto.: «Per amor di Dio, cosa fate! Spegnete!» Tutte cose terribili, ma curiose e nuove.

**II**

Gli amici dalla piazza della Pompa voltarono in via Gra£c£ëvka e di lì presero un vicolo, che Vasilev conosceva solo per sentito dire. Vedendo due file di case con le finestre molto illuminate e le porte spalancate e sentendo le allegre note dei pianoforti e dei violini, note che erompevano da tutte le porte e si fondevano in una strana confusione, come se da qualche parte nelle tenebre, sopra i tetti, si fosse disposta un'invisibile orchestra, Vasilev si meravigliò e disse:

«Quante case!»

«Cosa?» disse lo studente medico. «A Londra ce n'è dieci volte tanto. Là ci sono circa centomila di queste donne.»

I vetturali stavano a cassetta tranquilli e indifferenti come in tutti gli altri vicoli; sui marciapiedi camminavano dei passanti allo stesso modo che nelle altre strade. Nessuno si affrettava, nessuno nascondeva il viso nel bavero, nessuno scuoteva la testa con aria di rimprovero... e in questa indifferenza, in questa confusione di pianoforti e violini, nelle finestre illuminate, nelle porte spalancate si sentiva qualcosa di molto franco, sfrontato, ardito e sicuro di sé. Probabilmente, nei tempi andati, nei mercati dei padroni di schiavi si riscontrava quella stessa allegria e quello stesso chiasso, e le facce e l'andatura della gente esprimevano la stessa indifferenza.

«Cominciamo dall'inizio,» disse l'artista.

Gli amici entrarono in uno stretto corridoio, illuminato da una lampada col riflettore. Quando aprirono la porta, nell'ingresso si alzò pigramente da un divano giallo un uomo con una giacchetta nera, un viso non rasato da servitore e gli occhi assonnati.

C'era un odore come di lavanderia con in più uno spunto di aceto... Dall'ingresso, la porta dava in una stanza fortemente illuminata. Lo studente di medicina e l'artista si fermarono accanto alla porta e, allungato il collo, gettarono tutte e due insieme uno sguardo nella stanza.

«Buona sera, signori, rigoletto gughenoti traviata!» cominciò l'artista, inchinandosi in modo teatrale.

«Gavanna tarakano pistoleto!» disse lo studente di medicina, stringendosi al petto il berrettino e inchinandosi profondamente.

Vasilev stava dietro di loro. Anche lui aveva voglia di inchinarsi in modo teatrale e di dire qualche sciocchezza, ma si limitò a sorridere, e provando un imbarazzo simile alla vergogna aspettava con impazienza di vedere cosa sarebbe successo. Sulla soglia apparve una giovane bionda di 17 o 18 anni, coi capelli corti, un corto vestito azzurro con una cordicella bianca sul petto.

«Perché state lì sulla porta?» disse. «Toglietevi i cappotti ed entrate in sala.»

Lo studente medico e l'artista, continuando a parlare in italiano, entrarono nella sala. Vasilev li seguì indeciso.

«Signori, toglietevi i cappotti!» disse severamente il servitore. «Così non si può.»

Nella sala, oltre alla ragazza bionda, c'era anche un'altra donna, molto alta e corpulenta, con un viso non russo e le braccia nude. Era seduta accanto al pianoforte e aveva disteso sulle ginocchia un gioco di pazienza. Non prestò alcuna attenzione agli studenti.

«Dove sono le altre signorine?...» chiese lo studente di medicina.

«A prendere il tè,» disse la ragazza bionda, «Stepan,» gridò, «va a dire alle signorine che sono arrivati degli studenti!»

Poco dopo entrò nella sala una terza signorina. Aveva un vestito rosso vivo a righe azzurre. Il suo viso era pesantemente imbellettato, la fronte era nascosta dai capelli, e gli occhi avevano un'espressione fissa e spaventata. Appena entrata, attaccò subito a cantare una canzone con una voce da contralto forte e di petto. Dopo di lei apparve una quarta signorina, e poi una quinta...

In tutto questo Vasilev non vedeva niente di nuovo, né di curioso. Gli sembrava di aver visto da qualche parte e non una volta sola, quella sala, il pianoforte, lo specchio con la cornice dorata da poco prezzo, le cordelline, il vestito a righe azzurre e i visi ottusi e indifferenti. Invece dell'oscurità, del segreto, del silenzio, del sorriso colpevole, di tutto quello che si era aspettato di trovare e che lo spaventava, non si vedeva nemmeno l'ombra.

Tutto era consueto, prosaico e senza interesse. Una sola cosa solleticava leggermente la sua curiosità: la spaventosa mancanza di gusto, quasi premeditata, che era visibile nelle cornici, nella ridicolaggine dei quadri, nei vestiti, nelle cordelline. In questa mancanza di gusto c'era un che di caratteristico, di particolare.

«Come tutto è povero e sciocco!» pensava Vasilev, «che cosa in questa nullità, così come la vedo ora, può tentare un uomo normale, indurlo a commettere il terribile peccato di comperare per un rublo un essere umano? Io capisco che si possa peccare in nome della magnificenza, della bellezza, della grazia, della passione, del gusto, ma qui cosa c'è? In nome di che cosa si pecca qui? D'altronde... non bisogna pensare!»

«Barbetta, offrite il porter!» gli disse la biondina.

Vasilev si turbò subito.

«Con piacere..» disse, inchinandosi cortesemente. «Soltanto scusate, signora, io... io non berrò con voi. Io non bevo.»

Cinque minuti dopo gli amici si avviavano già verso un'altra casa.

«Be', ma perché hai ordinato il porter?» disse stizzito lo studente di medicina. «Che milionario che sei! Buttare così sei rubli senza la minima ragione, al vento!»

«Se lei lo desiderava, perché non farle questo piacere?» si scusò Vasilev.

«Il piacere non lo hai fatto a lei, ma alla padrona. Sono le padrone, che se ne approfittano, ad ordinar loro d'invitare gli ospiti ad offrire.»

«Ecco il mulino...» si mise a cantare l'artista, «è già andato in rovina...»

Giunti nell'altra casa, gli amici si fermarono solo nell'ingresso, senza entrare in sala. Come nella prima casa, nell'andito si alzò dal divano una figura in giacchetta, con un viso assonnato da servitore. Guardando questo servitore, il suo viso e la giacchetta consunta, Vasilev pensò: «Quante ne deve aver passate un normale, semplice uomo russo, prima che il destino lo scaraventi qui a fare il servitore! Dove sarà stato prima e cosa avrà fatto? Cosa lo aspetta? Sarà sposato? Dove sarà sua madre, saprà che lavora qui?» E Vasilev, istintivamente, in ogni casa rivolgeva la sua attenzione innanzitutto al servitore. In una delle case, forse la quarta della sera, c'era un servitore piccolo, gracile, asciutto, con una catenina sul gilè. Leggeva «Il foglietto» e non prestò la benché minima attenzione ai nuovi arrivati. Guardandolo in volto, Vasilev chissà perché pensò che un uomo con un tal viso poteva rubare, uccidere, giurare il falso. Ma il viso, nello stesso tempo, era interessante: una fronte spaziosa, occhi neri, un naso camuso, labbrine fini e strette, e un'espressione distesa e nello stesso tempo sfrontata, come un giovane cane da seguito, quando corre dietro a una lepre. Vasilev pensò che sarebbe stato bello sfiorare i capelli di quel servitore: saranno stati rigidi o morbidi? Dovevano essere rigidi come i peli di un cane.

**III**

L'artista, per aver bevuto due bicchieri di porter, di colpo diventò alticcio e si animò in modo innaturale.

«Andiamo in un'altra!» comandò agitando le braccia.

«Vi porterò nella migliore!»

Una volta arrivati in quella casa, che, a suo giudizio, era la migliore, espresse insistentemente il desiderio di ballare una quadriglia. Lo studente di medicina brontolò perché si sarebbe dovuto pagare un rublo ai musicisti, ma acconsentì a fare da vis-a-vis. Cominciarono a ballare.

Nella casa migliore era tutto brutto come nella peggiore. C'erano gli stessi specchi e gli stessi quadri, le stesse pettinature e gli stessi vestiti. Osservando l'arredamento e i vestiti, Vasilev capiva ormai che non si trattava di mancanza di gusto, ma di qualcosa che si poteva chiamare il gusto se non addirittura lo stile del vicolo S., qualcosa che non sarebbe stato possibile trovare in nessun altro posto, qualcosa di finito nella sua bruttezza, di non casuale, di elaborato dal tempo. Dopo essere stato in otto case, non lo meravigliavano più né i colori dei vestiti, né i lunghi strascichi, né i fiocchi vivaci, né i vestiti alla marinara, né il cerone spesso e violaceo delle guance ; capiva che tutto questo, lì, doveva essere così, che se una sola delle donne si fosse vestita in modo umano, o se alla parete fosse stata appesa un'incisione passabile, ne avrebbe sofferto il tono generale di tutto il vicolo.

«In che modo goffo si vendono!» pensava, «possibile che non riescano a capire che il vizio è attraente solo quando si presenta bene e si nasconde, quando ha le apparenze della virtù? I modemi abiti neri, i visi pallidi, i sorrisi tristi e l'oscurità sono ben più efficaci di questi orpelli grossolani. Stupide! Se non lo capiscono da sole, allora dovrebbero insegnarglielo i clienti, mi pare...»

Una signorina con un vestito alla moda polacca, con una bordura di pelliccia gli si avvicinò e gli sedette accanto.

«Simpatico brunetto, perché non ballate?» chiese. «Perché avete l'aria così triste?»

«Perché mi annoio.»

«E voi offritemi del Lafitte. Allora non vi annoierete.»

Vasilev non rispose nulla. Tacque per un po', poi chiese:

«A che ora andate a dormire?»

«Dopo le cinque.»

«E quando vi alzate?»

«A volte alle due, a volte alle tre.»

«E quando vi siete alzate, cosa fate?»

«Beviamo il caffè, e dopo le sei pranziamo.»

«E cosa mangiate a pranzo?»

«In genere... zuppa, o minestra di cavoli, bistecca, dessert. La nostra madame tratta bene le ragazze. Ma perché fate tutte queste domande?»

«Così, tanto per parlare...»

Vasilev avrebbe voluto parlare con la signorina di molte cose. Sentiva un gran desiderio di sapere dove era nata, se i suoi genitori erano vivi e se sapevano che lei era qui, come era capitata in quella casa, se era felice e soddisfatta o invece triste e oppressa da cupi pensieri, se sperava di liberarsi un giorno dalla sua attuale condizione... ma non riusciva a trovare il modo di avviare il discorso, né che forma dare alle domande in modo da non sembrare in

discreto. Pensò a lungo e poi chiese:

«Quanti anni avete?» «Ottanta,» scherzò la signorina, guardando i giochi che con le braccia e le gambe faceva il ballerino.

D'un tratto qualcosa suscitò la sua ilarità e disse forte, così che tutti sentirono, una lunga frase cinica. Vasilev si confuse e, non sapendo che espressione dare al suo viso, fece un sorriso forzato. Fu il solo a sorridere, tutti gli altri, invece -i suoi amici, i musicisti e le donne- non dettero neppure un'occhiata alla sua vicina, come se non l'avessero sentita.

«Offritemi un Lafitte,» gli disse nuovamente la sua vicina.

Vasilev provò disgusto per la sua bordura di pelliccia e per la sua voce, e si allontanò da lei. L'aria gli sembrava soffocante e afosa e il cuore cominciava a battergli lento, ma forte, come un martello: un -due- tre!

«Andiamocene via da qui,» disse, tirando l'artista per la manica.

«Aspetta, lascia finire.»

Mentre l'artista e lo studente di medicina finivano la quadriglia, Vasilev, per non guardare le donne, guardava i musicisti. Suonava il piano un vecchio di aspetto decoroso, con gli occhiali, che di viso somigliava al maresciallo Bazaine; al violino c'era un giovanotto con una barbetta bionda, vestito all'ultima moda. Il giovane aveva un viso non stupido né smunto, al contrario, intelligente, espressivo, fresco. Era vestito con gusto e ricercatezza, e suonava con sentimento. C'era da chiedersi come mai lui e quel vecchio decoroso erano capitati lì. Come mai non avevano vergogna di stare lì? A cosa pensavano, guardando le donne?

Se a suonare il piano e il violino fossero state persone cenciose, affamate, cupe, ubriache, con volti smunti o accesi, allora la loro presenza sarebbe stata forse comprensibile. Così, invece, Vasilev non capiva niente. Gli veniva in mente la storia, letta un giorno, di quella donna perduta e trovava che quell'immagine umana dal sorriso colpevole.non aveva nulla in comune con ciò che vedeva ora. Gli pareva di vedere non delle donne perdute, ma un qualche altro mondo del tutto particolare, a lui estraneo e incomprensibile; se avesse visto prima questo mondo a teatro, o ne avesse letto in un libro, non ci avrebbe prestato fede...

La donna dalla guarnizione di pelliccia bianca tornò di nuovo a ridere forte e proferì ad alta voce una frase oscena. Il ribrezzo lo travolse, arrossì e uscì.

«Aspettaci, veniamo anche noi!» gli gridò l'artista.

**IV**

«Prima, mentre ballavamo, ho avuto una conversazione con la mia dama,» raccontava lo studente di medicina, quando tutti e tre si ritrovarono fuori. «Mi parlava del suo primo romanzo. Lui, l'eroe, era un certo contabile di Smolensk, con moglie e cinque figli. Lei aveva diciassette anni e viveva con babbo e mamma, commercianti di sapone e candele.»

«E in che modo lui conquistò il suo cuore?» chiese Vasilev.

«Comprandole biancheria per cinquanta rubli. Sa il diavolo se c'è bisogno di tanto!»

«Però, vedi che lui è riuscito a strappare alla sua dama il suo romanzo,» pensò Vasilev. «E io non ne sono capace...»

«Signori, io me ne vado a casa!» disse.

«Perché?»

«Perché non so come comportarmi qui. Per di più provo noia e ribrezzo. Cosa ci trovate di allegro? Almeno fossero persone, invece sono selvaggi e bestie. Io me ne vado, voi fate come volete.»

«Be', Gri£s£ä, Grigorij, colombello...» disse con voce lamentosa l'artista, stringendosi a Vasilev. «Andiamo! Facciamo un salto ancora in una e che vadano tutte in malora... Per piacere! Grigorianc!»

Persuasero Vasilev e lo condussero su per una scala. Nel tappeto e nelle ringhiere dorate, nel portiere che aprì la porta e nei pannelli che ornavano l'ingresso, si notava lo stesso stile del vicolo S., ma perfezionato, imponente.

«Davvero, me ne andrò a casa!» disse Vasilev, togliendosi il cappotto.

«Via, via, colombello...» disse l'artista e lo baciò sul collo. «Non far capricci... Gri-gri, sii un bravo compagno! Siamo venuti insieme, e insieme ce ne andremo. Che bestia che sei, davvero!»

«Posso aspettarvi in strada. Vi assicuro, provo nausea qui!»

«Via, Gri£s£ä... Nausea, ma osserva! Capisci? Osserva!»

«Bisogna guardare le cose obiettivamente,» disse serio lo studente di medicina.

Vasilev entrò nella sala e si sedette. Oltre a lui e agli amici, nella sala c'erano molti altri clienti: due ufficiali di fanteria, un signore grigio e calvo con degli occhiali d'oro, due sbarbatelli dell'istituto di agrimensura e un uomo molto ubriaco con un viso da attore. Tutte le signorine erano occupate con questi clienti e non prestarono la minima attenzione a Vasilev. Soltanto una di loro, vestita da Aida, guardandolo in tralice, sorrise e disse sbadigliando: «È arrivato un brunetto...»

Il cuore di Vasilev si mise a battere forte e gli salirono le vampe al viso Si vergognava davanti agli altri della sua presenza lì, e sentiva pena e ribrezzo. Lo tormentava il pensiero che lui, un uomo per bene e capace di amore (tale, fino ad allora, si era sempre considerato), odiasse quelle donne e non sentisse niente per loro, se non ripugnanza. Non sentiva pietà né di queste donne, né dei musicisti, né dei servitori.

«Questo succede perché non cerco di capirli,» pensava. «Tutti loro assomigliano più a bestie che ad uomini, ma tuttavia sono uomini, hanno un'anima. Bisogna capirli e solo allora giudicarli...»

«Gri£s£a, non andartene, aspettaci!» gli gridò l'artista e sparì da qualche parte.

Poco dopo sparì anche lo studente di medicina.

«Ci si deve sforzare di capire, così non si può...» continuò a pensare Vasilev.

E si mise a scrutare intensamente i visi di ogni donna alla ricerca di un sorriso colpevole. Ma o non riusciva a leggere sui visi, oppure nessuna di quelle donne si sentiva colpevole: su tutti i visi leggeva solo un'ottusa espressione di noia e di volgare contentezza. Occhi stupidi, sorrisi stupidi, voci stupide e aspre, movimenti sfacciati, e niente di più. Evidentemente, nel passato di ognuna di loro c'era stato un romanzo con un contabile con biancheria per cinquanta rubli, e oggi non c'era altra attrattiva nella vita fuorché il caffè, un pranzo di tre portate, il vino, la quadriglia, e dormire fino alle due...

Non essendo riuscito a trovare neppure un sorriso colpevole, Vasilev si mise a cercare se non ci fosse un viso intelligente. E la sua attenzione si fermò su un viso pallido, un po' assonnato, affaticato... Si trattava di una ragazza bruna, non più giovane, vestita con un abito tempestato di lustrini; era seduta in una poltrona, guardava il pavimento e pensava a qualcosa.

Vasilev attraversò la sala da un capo all'altro e come per caso le si sedette accanto.

«Bisogna cominciare con qualcosa di volgare,» pensava, «e poi gradualmente passare alle cose serie...» «Ma che bel vestitino che avete!» disse e sfiorò col dito la frangia dorata del fazzoletto.

«Se lo dite voi...» disse con indolenza la brunetta.

«Di quale governatorato siete?»

«Io? Di uno lontano... Di £C£ernigov.»

«Bel governatorato. Lì si sta bene.»

«Si sta bene là dove non siamo.»

«Peccato che non sono capace di descrivere la natura,» pensò Vasilev. «Si potrebbe commuoverla con la descrizione della natura di £C£ernigov. Sicuramente le piace, se è nata là.»

«Vi annoiate qui?» chiese.

«Si sa, è noioso.»

«Perché non ve ne andate, se vi annoiate?»

«E dove? A chiedere la carità, o cosa?»

«Chiedere la carità è meglio che vivere qui.»

«E voi come fate a saperlo? L'avete già chiesta?»

«L'ho chiesta, quando non avevo di che pagarmi gli studi. Ma anche se non l'avessi mai chiesta, la penserei così. L'accattone, in ogni modo, è un uomo libero, e voi siete una schiava.»

La brunetta si stirò e seguì con occhi assonnati il servitore, che portava su un vassoio dei bicchieri e acqua di selz.

«Offritemi del porter,» disse e di nuovo sbadigliò.

«Del porter...» pensò Vasilev. «E cosa succederebbe, se in questo momento entrassero qui tuo fratello o tua madre? Che cosa diresti? E loro che cosa direbbero? Te lo darebbero loro il porter, immagino...»

Improvvisamente si udì un pianto. Dalla stanza accanto, dove il servitore aveva portata l'acqua di selz, rapidamente uscì un biondino rosso in volto e con gli occhi irati. Lo seguiva la padrona, alta e pingue, che gridava con voce stridula:

«Nessuno vi ha dato il permesso di prendere a schiaffi le ragazze! Da noi vengono clienti un po' meglio di voi, e non picchiano! Ciarlatano!»

Ci fu un putiferio, Vasilev si spaventò e impallidì. Dalla stanza accanto si sentiva sempre qualcuno piangere a dirotto, con abbandono, come piangono le persone che hanno fatto un'offesa. E allora capì che, in realtà, lì vivevano esseri umani, persone vere che, come ovunque, venivano offesi, soffrivano, piangevano, chiedevano aiuto,.. L'odio pesante e il senso di ripugnanza cedettero il posto a un acuto sentimento di pena e di rabbia contro l'offensore. Si precipitò nella stanza da dove veniva il pianto, e attraverso la fila di bottiglie che stavano sul marmo del tavolino, scorse un viso sofferente, bagnato di lacrime, tese le braccia verso quel viso, fece un passo verso il tavolo, ma subito con orrore fece un balzo indietro. La donna che piangeva era ubriaca.

Facendosi strada tra la folla rumorosa, che si era raccolta attorno alla donna che piangeva, si perse d'animo, gli mancò il coraggio come a un ragazzino, e gli sembrò che in quel mondo estraneo e a lui incomprensibile, si volesse perseguitarlo, colpirlo, colpirlo di male parole. Strappò dall'attaccapanni il suo cappotto e a rotta di collo si precipitò giù per le scale.

**V**

Appoggiandosi allo steccato, si fermò nei pressi della casa in attesa dei suoi compagni. Le note del pianoforte e dei violini, allegre, ardite, sfrontate e tristi, si confondevano nell'aria in una specie di caos, e questa confusione dava, come prima, l'impressione che un'invisibile orchestra nell'oscurità, sopra i tetti, accordasse gli strumenti. Se si dava un'occhiata in alto, nelle tenebre, si vedeva lo sfondo nero costellato di bianchi puntini che si muovevano: nevicava. I fiocchi di neve, arrivati alla luce, pigramente volteggiavano nell'aria, come piume, e ancora più pigramente cadevano per terra. I fiocchi di neve volteggiavano fitti intorno a Vasilev, e si appiccicavano alla sua barba, alle ciglia, alle sopraciglia... I fiaccherai, i cavalli e i passanti erano tutti bianchi.

«E come può, la neve, cadere in questo vicolo!» pensava Vasilev. «Che queste case siano maledette!»

Per la corsa a precipizio giù per le scale, le gambe gli si piegavano dalla stanchezza; ansava come se avesse scalato una montagna, il cuore gli batteva tanto forte che lo sentiva. Era tormentato dal desiderio di andarsene il più presto possibile da quel vicolo e di tornarsene a casa, ma ancora di più desiderava aspettare i compagni e sfogare su di loro la pena accumulata.

C'erano molte cose che non aveva capito in quelle case, le anime delle donne perdute restavano per lui un mistero, allo stesso modo di prima, ma gli era chiaro che la faccenda era molto peggiore di quel che si potesse immaginare. Se quella donna colpevole che si era avvelenata la si chiamava donna perduta, allora per tutte queste che adesso stavano ballando sotto quella confusione di suoni e dicendo lunghe frasi oscene, era difficile trovare una definizione adatta. Queste non erano peccatrici, ma stroncate ormai dal peccato.

«Il vizio c'è,» pensava, «ma manca sia la coscienza della colpa che la speranza nella salvezza. Le vendono, le comprano, le annegano nel vino e nelle porcherie, ed esse, come le pecore, sono ottuse, indifferenti e non capiscono nulla. Oh, Dio mio, Dio mio!»

Per lui era anche chiaro che tutto ciò che si chiama dignità umana, personalità, immagine e somiglianza di Dio, lì era totalmente oltraggiato, «a buono», come dicono gli ubriachi, e che, colpevoli di questo non erano soltanto il vicolo e quelle donne ottuse.

Un nugolo di studenti, bianchi di neve, vociando e ridendo, gli passò accanto. Uno di loro, alto e magro, si fermò, guardò Vasilev in viso e disse con voce da ubriaco:

«Uno dei nostri! Sei sbronzo fratello? Ah-ah, fratello! Non è nulla, fà baldoria! Dacci dentro! Non perderti d'animo, zietto!»

Prese Vasilev per le spalle e gli premette la sua guancia con i baffi bagnati e freddi, poi scivolò, vacillò, e agitando tutte e due le braccia, gridò:

«Tienti forte, non cadere!»

E ridendo corse a raggiungere i suoi compagni.

Attraverso il rumore giunse la voce dell'artista:

«Guai a chi osa picchiare le donne! Non ve lo permetto, che il diavolo vi porti! Mascalzoni!»

Sulla porta della casa apparve lo studente di medicina. Guardò da ogni parte e, visto Vasilev, disse tutto agitato:

«Sei qui? Ascolta, com'è vero Dio, con Egor è assolutamente impossibile andare in giro! Non capisco che razza d'uomo sia! Ha provocato uno scandalo! Senti? Egor!» gridò verso la porta. «Egor!»

«Non vi permetto di picchiare le donne!» risonò in alto la voce acuta dell'artista.

Qualcosa di pesante e voluminoso rotolò giù per la scala. Era l'artista che volava giù a ruzzoloni. Lo avevano, evidentemente, cacciato via.

Si alzò da terra, scrollò il cappello e con un viso cupo e pieno di sdegno, fece verso l'alto un gesto di minaccia col pugno e gridò:

«Vigliacchi! Scorticatori! Vampiri! Io non vi permetterò di picchiare! Picchiare una donna debole e ubriaca! Ah, voi...»

«Egor... via, Egor...» cominciò a pregarlo lo studente di medicina.

«Ti dò la mia parola d'onore che non verrò mai più un'altra volta con te. Parola d'onore!»

L'artista un po' alla volta si calmò, e gli amici si avviarono verso casa. «

Contro il mio desiderio a queste tristi rive.» cominciò a cantare lo studente di medicina, «mi attrae una forza misteriosa...»

«Ecco il mulino...» intonò, dopo un poco l'artista, «è già andato in rovina... Ma guarda che neve vien giù! Madre santissima!» gridò, «perché te ne sei andato? Sei un vigliacco, una donnicciola e nient'altro!»

Vasilev camminava dietro gli amici e pensava:

«Una delle due: o ci sembra soltanto che la prostituzione sia un male, e noi esageriamo, o, se la prostituzione è realmente un male, come è lecito pensare, allora questi miei cari amici sono dei mercanti di schiavi, dei violenti e degli assassini, come gli abitanti della Siria e del Cairo, che sono dipinti sulla Niva. Ora essi cantano, ridono, ragionano in modo sensato, ma un attimo fa non hanno forse sfruttato la paura, l'ignoranza e l'ottusità? È stato così: ne sono stato testimone. Che parte ha in questo la loro umanità, la loro medicina, la loro pittura? La scienza, le arti e i nobili sentimenti di questi assassini mi hanno fatto venire in mente il lardo di un aneddoto. ‹.Due briganti avevano scannato in un bosco un mendicante; si misero a spartire i suoi vestiti e nella sua sacca trovarono un pezzo di lardo.›

«‹Viene a proposito,› disse uno dei due, ‹dammene un pezzetto.›

«‹Cosa, ma com'è possibile?› inorridì l'altro, ‹hai forse dimenticato che oggi è mercoledì?›

«E non lo mangiarono. Cosi, dopo aver sgozzato un uomo, uscirono dal bosco con la convinzione di aver rispettato il digiuno. Allo stesso modo anche loro, dopo aver comperato delle donne, se ne vanno e pensano d'essere artisti e scienziati...»

«Ascoltate, via!» disse irritato e brusco. «Perché venite qui? Ma veramente, veramente non capite quanto sia orribile? La vostra medicina dice che ognuna di queste donne muore prematuramente di consunzione o di qualche altra cosa; le opere d'arte dicono che dal punto di vista morale esse muoiono ancor prima. Ognuna di loro muore per il fatto che, in vita sua riceve in media, poniamo, cinquecento uomini. Ognuna è uccisa da cinquecento uomini. Nel numero di questi cinquecento ci siete anche voi. Ora, se voi due nella vostra vita venite qui o in altri luoghi del genere duecentocinquanta volte, ciò significa che a voi due toccherà una donna uccisa! Forse che questo è incomprensibile? Forse non è spaventoso? Uccidere in due, in tre, in cinque una donna stupida e affamata! Ah, forse non è spaventoso, Dio mio?»

«Lo sapevo che sarebbe finita così,» disse l'artista, aggrondandosi. «Non dovevamo portarci dietro questo stupido imbecille! Tu pensi che adesso ti si aggirino in testa grandi pensieri, grandi idee? No, il diavolo sa cosa sono, ma non sono idee! Tu ora mi guardi con odio, con disprezzo, ma, secondo me, sarebbe meglio che tu ne costruissi altre venti di queste case, piuttosto che guardarmi così. In questo tuo sguardo c'è più vizio che in tutto il vicolo. Andiamo, Volodia, al diavolo! Stupido, imbecille e nient'altro...»

«Noi uomini ci uccidiamo l'un l'altro,» disse lo studente di medicina. «Questo, certamente, è immorale, ma non può aiutarci la filosofia. Addio.»

In Piazza della Pompa gli amici si salutarono e si divisero.

Vasilev, rimasto solo, si incamminò rapidamente per il boulevard. Aveva paura dell'oscurità, aveva paura della neve che cadeva a fiocchi e pareva voler coprire tutto il mondo, aveva paura delle luci dei lampioni, che brillavano pallide attraverso le nuvole di neve. Un timore inesplicabile e vile si era impadronito della sua anima. Di tanto in tanto gli venivano incontro dei passanti, ma lui, timoroso, li evitava. Gli sembrava che da ogni parte venissero fuori e che da ogni parte lo guardassero donne, solo donne...

«Mi comincia,» pensava, «mi comincia un accesso...»

**VI**

A casa coricatosi continuava a ripetere rabbrividendo in tutto il corpo: «Vive! Vive! Dio mio, sono persone vive!»

Aguzzava in tutti i modi la sua fantasia, si immaginava ora nelle vesti di fratello di una donna perduta, ora di suo padre, ora di essere lui stesso una donna perduta con le guance imbellettate, e tutto questo lo riempiva di orrore.

Gli pareva, chissà perché, di dover risolvere il problema subito, ad ogni costo, e che quel problema non fosse di altri, ma suo proprio. Tese tutte le sue forze, dominò la disperazione e, sedutosi sul letto con la testa tra le mani, si mise alla ricerca della soluzione: come salvare tutte quelle donne che aveva visto oggi? L'ordine da seguire nella soluzione di ogni problema gli era noto grazie ai suoi studi. E per quanto in preda all'agitazione, si atteneva strettamente a questo ordine. Rievocò tutta la storia del problema, la sua letteratura, e dopo le tre camminava ancora per la stanza cercando di ricordare tutti i tentativi che si fanno ai giorni nostri per la salvezza delle donne. Aveva molti buoni conoscenti ed amici, che abitavano nelle camere di Falcfein, Galja£s£kin, Ne£c£aev, E£c£kin... Tra loro, non pochi erano persone oneste e piene di abnegazione. Alcuni di loro avevano provato a redimere quelle donne...

«Tutti questi non numerosi tentativi,» pensava Vasilev, «possono essere divisi in tre gruppi. Gli uni, riscattata la donna dal postribolo, le hanno preso in affitto una stanza, le hanno comperato una macchina da cucire, e lei diventava cucitrice. E colui che l'aveva riscattata, volente o nolente, ne ha fatto la sua mantenuta, poi, terminati gli studi, se n'è partito e l'ha consegnata nelle mani di un altro uomo per bene, come una cosa. E la donna perduta è rimasta perduta. Gli altri, dopo averla riscattata, hanno anche loro preso in affitto una stanza, le hanno comprato l'immancabile macchina da cucire, e giù con la grammatica, le prediche, la lettura di libretti. La donna ha vissuto e cucito là finché la cosa le riusciva interessante e nuova, poi, però, annoiatasi, ha incominciato, di nascosto dai predicatori, a ricevere uomini o a scappare là dove si poteva dormire fino alle tre, bere caffè e pranzare a sazietà. I terzi, più ardenti e pieni di abnegazione, hanno fatto un passo coraggioso e risolutivo: le hanno sposate. E quando quella bestia sfacciata, viziata, o ottusa e abbrutita è diventata una moglie, padrona di casa e poi una madre, la sua vita e la sua concezione del mondo subivano un capovolgimento totale, tanto che nella moglie e nella madre era difficile riconoscere la donna perduta di un tempo. Sì, il matrimonio era il migliore e, probabilmente, l'unico mezzo...

«Ma non è possibile!» disse ad alta voce Vasilev e si lasciò cadere sul letto. «Io per primo non potrei sposarle! Per far questo bisognerebbe essere dei santi, non concepire odio e non conoscere avversioni. Ma ammettiamo pure che io, lo studente di medicina e l'artista costringessimo noi stessi e le sposassimo, che tutte si sposassero. Quale sarebbe la conclusione? La conclusione sarebbe che, mentre qui, a Mosca, queste si sposerebbero, i contadini di Smolensk ne corromperebbero una nuova partita, e questa nuova partita irromperebbe qui nei posti vacanti insieme a quelle nuove di Saratov, di Niznij, Novgorod, da Varsavia... E dove cacciare le centomila di Londra? Dove quelle di Amburgo?»

La lampada, nella quale si era consumato tutto il petrolio, cominciò a far fumo. Vasilev non ci fece caso. Si mise di nuovo a camminare, continuando a pensare. Ora si pose il problema in altro modo: che cosa bisognava fare perché le donne perdute cessassero di essere necessarie? Per questo era indispensabile che gli uomini, che le comperano e le uccidono, diventassero coscienti di tutta l'immoralità del loro ruolo di mercanti di schiavi e ne provassero orrore. Bisognava quindi redimere gli uomini. «Con la scienza e l'arte, evidentemente, non si farà niente...» pensava Vasilev.

«L'unica via d'uscita, qui, è l'apostolato.»

E si mise a fantasticare che l'indomani sera si sarebbe piazzato nell'angolo del vicolo e avrebbe detto ad ogni passante: «Dove andate, e per quale motivo? Abbiate timor di Dio!»

Si sarebbe rivolto agli indifferenti fiaccherai e avrebbe detto loro: «Perché state qui? Per quale motivo non vi indignate, non andate in collera? Eppure voi credete in Dio e sapete che questo è peccato, che per questo gli uomini andranno all'inferno, perché dunque tacete? È vero che queste donne vi sono estranee, ma anche loro hanno dei padri, dei fratelli, esattamente come voi...»

Uno degli amici aveva deciso un giorno che Vasilev era un uomo pieno di talento. Esistono talenti letterari, scenici, artistici, lui aveva un talento particolare: quello umano. Ha una sensibilità fine, stupenda, per il dolore in generale. Come un buon attore riflette in sé i movimenti e la voce altrui, così Vasilev sapeva riflettere nella sua anima l'altrui dolore. Alla vista delle lacrime, piangeva accanto a un malato, anche lui si ammalava e si lamentava; se assisteva a una violenza, gli sembrava che la violenza fosse fatta a lui e aveva paura come un bambino, e tutto impaurito, correva a chiedere aiuto. Il dolore altrui lo irritava, lo eccitava, lo esaltava e via dicendo.

Non so se l'amico avesse ragione ma ciò che Vasilev provò quando gli sembrò che il problema fosse risolto, era qualcosa di molto simile all'ispirazione. Piangeva, rideva, pronunciava a voce alta le parole che avrebbe detto l'indomani, sentiva un amore ardente per gli uomini che lo avrebbero ascoltato e che si sarebbero fermati accanto a lui all'angolo del vicolo a predicare; si vedeva intento a scrivere delle lettere, giurava a se stesso...

Tutto ciò era simile all'ispirazione anche perché non durò a lungo. Vasilev presto fu stanco. Le donne di Londra, di Pietroburgo e di Varsavia lo opprimevano con la loro massa, come i monti pesano sulla terra; era timoroso di fronte a questa massa, si smarriva; gli veniva in mente di non possedere il dono della parola, di essere vile e pusillanime; che quegli uomini indifferenti non avrebbero avuto voglia di prestare ascolto e di capire lui, uno studente del terzo anno di legge, uomo timido e insignificante; che l'apostolato non consiste solo nella predicazione, ma anche nei fatti...

Quando albeggiò e per la strada si sentiva il rumore delle carrozze, Vasilev era sdraiato immobile sul divano con gli occhi fissi in un punto. Non pensava già più né alle donne né agli uomini, né all'apostolato. Tutta la sua attenzione era assorbita dal dolore morale che lo tormentava. Era un dolore sordo, senza oggetto, indeterminato, simile all'angoscia, e al terrore più grande, e alla disperazione. Poteva indicare dov'era: nel petto, sotto al cuore; ma non poteva paragonarlo a niente. In passato aveva sofferto di mal di denti, di pleurite, di nevralgie, ma erano tutte cose da niente a confronto di questo dolore morale. Con quel dolore, la vita gli appariva ripugnante. La tesi, un lavoro ottimo che aveva già scritto, le persone care, la redenzione delle donne perdute, tutto ciò che ancora il giorno prima gli premeva, o che gli era indifferente, ora, al pensarci, lo irritava allo stesso modo del rumore delle carrozze, del correre qua e là dei camerieri, della luce del giorno... Se in quel momento qualcuno avesse compiuto sotto i suoi occhi un atto di misericordia o una ripugnante violenza, in lui l'uno e l'altra cosa avrebbero prodotto un'identica impressione di ribrezzo. Dei pensieri che pigramente gli vagavano per la testa, solo due non lo irritavano: uno, che ogni momento aveva il potere di uccidersi, due, che il dolore non sarebbe durato più di tre giorni. Questa seconda cosa la sapeva per esperienza.

Dopo essere stato un po' sdraiato, si alzò e, tormentandosi le mani, si mise a camminare per la stanza non da un angolo all'altro, come d'abitudine, ma lungo le pareti, seguendo un quadrato. Di sfuggita si guardò nello specchio. Il viso era pallido e emaciato, le tempie incavate, gli occhi più grandi, più scuri, più immobili, come di un altro, e esprimevano una insopportabile sofferenza morale.

A mezzogiorno l'artista bussò alla porta.

«Grigorij, sei in casa?» domandò.

Non avendo ricevuto risposta, sostò un momento, rifletté e rispose a se stesso col linguaggio dei «ciuffi»:

«Non c'è. Sarà andato all'università, maledetto ragazzo!» E andò via.

Vasilev si coricò e, nascosta la testa sotto il cuscino, si mise a piangere dal dolore, e, quanto più copiose fluivano le lacrime, tanto più spaventoso si faceva il dolore morale.

Quando annottò, si immaginò la notte tormentosa che lo aspettava, e si sentì invaso da una spaventosa disperazione. Si vestì velocemente, uscì di corsa dalla stanza e, lasciata la porta spalancata, senza alcuna necessità o scopo uscì in strada. Senza chiedersi dove andare, si incamminò rapidamente per via Sadovaja.

La neve cadeva come la sera prima; era il periodo del disgelo. Ficcandosi le mani nelle maniche, tremando e temendo i rumori, i suoni della tramvia a cavallo e i passanti, Vasilev proseguì per la Sadovaja fino alla torre Sucharev, poi fino alla Porta Rossa, e di lì girò sulla Basmannaja. Entrò in una bettola e bevve un grosso bicchiere di vodka, ma non ne trasse alcun beneficio. Arrivato fino alla Razguljaja, voltò a destra e si mise a camminare per dei vicoli, nei quali non era mai passato in vita sua. Arrivò fino a quel vecchio ponte, dove si sente rumoreggiare la janza e si vedono le lunghe file delle luci delle finestre della Caserma Rossa. Per stordire il suo dolore morale con qualche nuova sensazione o con un altro dolore, non sapendo cosa fare, piangendo e tremando, Vasilev si sbottonò il cappotto e la giacca e espose il nudo petto alla neve umida e al vento.

Ma neppure questo alleviò il suo dolore. Allora si chinò sul parapetto del ponte e guardò in giù, nella nera e impetuosa janza, e gli venne voglia di buttarsi giù a capofitto, non per disgusto della vita, non per suicidarsi, ma per farsi male in qualche modo, e con un dolore distrarre l'altro. Ma l'acqua nera, l'oscurità, le rive deserte coperte di neve, erano spaventose. Rabbrividì e proseguì. Passò lungo le Caserme Rosse, poi tornò indietro e scese in un boschetto, dal boschetto di nuovo tornò sul ponte...

«No, a casa, a casa!» pensava. «A casa mi pare di star meglio...» E tornò indietro. Rientrato a casa si tolse il cappotto bagnato e il cappello, si rimise a camminare lungo le pareti e continuò così fino al mattino.

**VII**

Quando il mattino del giorno dopo arrivarono l'artista e lo studente di medicina, lui, con una camicia lacera e con le mani mordicchiate, si aggirava per la stanza e si lamentava per il dolore.

«In nome di Dio!» scoppiò in singhiozzi alla vista degli amici. «Portatemi dove volete, fate quel che volete, ma, in nome di Dio, salvatemi al più presto, così mi uccido!»

L'artista impallidì e si spaventò. Lo studente di medicina per poco non si mise a piangere, ma, supponendo che i medici in tutti i casi della vita siano tenuti a mantenere il sangue freddo e ad essere severi, disse freddamente:

«Hai un accesso. Ma non è nulla. Adesso andiamo dal dottore.»

«Dove volete, solo, in nome di Dio, fate presto!»

«Non agitarti. Bisogna lottare con se stessi.»

L'artista e lo studente di medicina, con mani tremanti, vestirono Vasilev e lo condussero in strada.

«Michail Sergei£c£ già da tempo vuole conoscerti,» diceva per strada lo studente di medicina. «È un uomo molto simpatico e sa benissimo il fatto suo. Ha terminato gli studi nell'ottantadue e ha ormai una gran pratica. Con gli studenti si comporta da compagno.»

«Più presto, più presto...» incalzava Vasilev. Michail Sergei£c£, un dottore biondo e ben pasciuto, accolse gli amici con cortesia, serietà e freddezza, e sorrise con una guancia sola.

«L'artista e Maier mi hanno già parlato della vostra malattia,» disse, «molto lieto di servirvi. Dunque? Abbiate la compiacenza di sedervi...»

Fece sedere Vasilev in una grande poltrona accanto al tavolo e gli avvicinò una scatola con delle sigarette.

«Ebbene?» cominciò accarezzandosi le ginocchia. «Veniamo al dunque... Quanti anni avete?»

Lui faceva le domande, e lo studente di medicina gli rispondeva. Chiese se il padre di Vasilev avesse avuto qualche particolare malattia, se bevesse, se si fosse fatto notare per la crudeltà o per qualche stranezza. Chiese le stesse cose del nonno, della madre, delle sorelle, dei fratelli. Appreso che sua madre aveva una voce particolarmente bella e a volte aveva cantato a teatro, si animò all'improvviso e chiese:

«Scusate, ma non ricordate se il teatro fosse per vostra mamma una passione?»

Passarono così una ventina di minuti. A Vasilev venne a noia che il dottore continuasse ad accarezzarsi le ginocchia e insistesse sempre più sulle stesse cose.

«Da quanto capisco dalle vostre domande, dottore,» disse, «voi volete sapere se la mia malattia è ereditaria o no. Non è ereditaria.»

Il dottore chiese poi se Vasilev in gioventù avesse avuto qualche vizio segreto, ferite alla testa, capricci, stranezze, predilezioni esclusive. Alla metà delle domande che abitualmente pongono i dottori scrupolosi, si può non rispondere senza alcun danno per la salute, ma Michail Sergei£c£, lo studente di medicina e l'artista avevano delle facce tali come se Vasilev sarebbe stato perduto se non avesse risposto sia pure a una sola di quelle domande. Nel ricevere le risposte, il dottore, per qualche suo motivo, le segnava su un foglietto. Quando seppe che Vasilev aveva già terminato i corsi alle facoltà di scienze naturali, e che si era iscritto a quella di legge, il dottore si fece pensieroso...

«L'anno scorso ha scritto un lavoro eccellente,» disse lo studente di medicina.

«Scusate, non interrompetemi, mi impedite di concentrarmi,» disse il dottore e sorrise da una guancia sola. «Sì, certo, anche questo gioca un ruolo nell'anammesi. L'eccessivo lavoro intellettuale, la fatica eccessiva... Sì, sì. E vodka ne bevete?» chiese a Vasilev.

«Molto raramente.»

Passarono ancora una ventina di minuti. Lo studente di medicina si mise a esprimere a mezza voce la sua opinione sulle cause immediate dell'accesso e raccontò come due giorni prima lui, l'artista e Vasilev fossero andati al vicolo S.

Il tono indifferente, controllato, freddo, col quale i suoi amici e il dottore parlavano delle donne e del vicolo disgraziato sembrò a Vasilev strano in sommo grado...

«Dottore, ditemi soltanto una cosa,» disse, controllandosi per non essere brusco, «la prostituzione è un male, o no?»

«Colombello, e chi lo discute?» disse il dottore con l'espressione di chi da molto tempo ha già risolto per conto suo questo tipo di problemi. «Chi lo discute?»

«Voi siete uno psichiatra?» chiese Vasilev bruscamente.

«Sì, sono uno psichiatra.»

«Forse, siete voi ad avere ragione!» disse Vasilev alzandosi e cominciando a camminare da un angolo all'altro. «Forse! Ma a me tutto questo sembra sorprendente! Il fatto che io abbia seguito due facoltà viene considerato un'impresa straordinaria; per il fatto che ho scritto un lavoro che tra tre anni sarà superato e dimenticato, mi si innalza alle stelle, ma per il fatto che non posso parlare delle donne perdute con la stessa freddezza con cui parlo di queste sedie, mi si cura, mi si considera pazzo, mi si compiange!»

D'un tratto, chissà perché, Vasilev sentì una pena insopportabile per sé, per gli amici, per tutti quelli che aveva visto due giorni prima, e per quel dottore, scoppiò in lacrime e si abbatté nella poltrona.

Gli amici guardarono il dottore con aria interrogativa. Questi, con l'espressione di chi capisce perfettamente quelle lacrime e quella disperazione, come di uno specialista in materia, si avvicinò a Vasilev e in silenzio gli diede da bere certe gocce, e poi, quando si fu calmato, lo spogliò e si mise a controllare la sensibilità della pelle, i riflessi del ginocchio ecc.

E Vasilev si sentì meglio. Quando uscirono dal dottore, già si vergognava, il rumore delle carrozze non gli pareva più irritante e il peso sotto il cuore si faceva sempre più leggero, come se si sciogliesse. Aveva in mano due ricette: una di bromuro di potassio, l'altra di morfina... Tutte cose che aveva già preso in precedenza!

Per strada si fermò, meditò per qualche momento e, salutati gli amici, pigramente si avviò in direzione dell'università.

**UNA STORIA NOIOSA**

dalle memorie di un vecchio

**I**

Esiste in Russia un professore noto per numerosi lavori, di nome Nikolàj Stepànovi£c£, consigliere privato e cavaliere di parecchi ordini. È decorato di un così gran numero di siffatti ordini, russi e forestieri, che quando se ne adorna al completo, gli studenti lo chiamano l'iconostasi. Il professore gode delle migliori relazioni mondane; per lo meno, non esiste in Russia, da venticinque o trent'anni a questa parte, uno scienziato illustre che a lui non sia stato intimamente legato. Adesso non fa più amicizia con nessuno, ma considerando solo il passato, la lunga lista dei suoi amici illustri comprende nomi come quelli di un Pirogòv, di un Kavèlin, e del poeta Nekràsov: i quali tutti gli votarono la più sincera e calda amicizia. Egli è membro di tutte le università russe, di tre università straniere, ecc. ecc.: e di tutto ciò, e di altro ancora che ci sarebbe da aggiungere, si compone quel che si dice il mio proprio nome. Questo nome è popolare. Tutti i letterati lo conoscono in Russia; e all'estero, allorchè lo si cita nelle scuole, vi si aggiunge l'epiteto «famoso» o «eminente». Appartiene a quella piccola schiera di uomini felici che si considera, tra il pubblico e sulla stampa, poco corretto criticare; ed è giusto che sia così. Infatti al mio nome è associata strettamente l'idea di un grand'uomo, riccamente dotato, e indubbiamente utile.

Io sono laborioso e perseverante come un cammello, ciò che è importante; e ho del talento, ciò che lo è più ancora. Inoltre, a essere schietti, io sono bene educato, modesto e onesto. Mai ho ficcato il naso nella letteratura e neanche nella politica; mai ho cercato la. popolarità polemizzando con ignoranti, nè mai ho pronunciato discorsi ai banchetti o sulla tomba dei colleghi. Insomma, nessuna macchia sul mio nome di scienziato, il quale è assolutaiuente irreprensibile. Il mio nome è fortunato.

Colui che porta un tal nome voglio dire, io è un uomo di sessantadue anni, calvo, con denti falsi e una nevralgia incurabile: quanto il mio nome è brillante e bello, altrettanto io sono scialbo e brutto. La mia testa e le mie mani tremano dalla debolezza. Il mio collo, come quello d'una certa eroina di Turgènev, sembra il manico di un contrabbasso. Il mio petto è incavato e le spalle strette. Se parlo o faccio lezione, la bocca fa una smorfia. Se sorrido, la faccia mi si copre tutta quanta di rughe profonde, quasi macabre.

Non c'è proprio nulla d'imponente nella mia figura meschina; solo quando la mevralgia mi tormenta, si mostra sul mio viso un'espressione particolare che induce ciascuno a questo pensiero triste e impressionante: «Non c'è dubbio, quest'uomo morirà presto!»

Come in passato, me la cavo bene con le mie lezioni; come in passato, posso tener viva 1'attenzione dell'auditorio per due ore. Il mio tono appassionato, lo stile letterario dell'esposizione, una vena d'umorismo, impediscono quasi di notare l'insufficienza della mia voce, che è secca, aspra e cantilenante come quella di una bigotta. Per contro, scrivo male. La cellula del cervello che presiede alla mia facoltà di scrivere rifiuta questo servizio. La memoria ha ceduto, non sempre c'è un filo nelle mie idee; e quando le pongo sulla carta, mi sembra di aver perduto il senso del loro legame organico. La costruzione è monotona, la frase povera, timida. Spesso non scrivo quello che voglio e scrivendo la fine non mi rammento più del principio. Di frequente scordo le parole più comuni; a ogni modo sono costretto a spendere molta energia per evitare nelle mie lettere le frasi inutili e le incidenze superflue.

Tutto ciò dimostra con chiarezza l'indebolimento della mia attività cerebrale. Da osserv.are che è per la lettera più semplice che devo fare lo sforzo più grande. In un articolo scientifico mi sento più a mio agio e più intelligente che in una lettera di felicitazioni o in un rapporto. Ancora: scrivere in tedesco o in inglese mi è più facile che scrivere in russo.

Per quanto concerne la mia attuale maniera di vivere, prima di tutto devo segnalare l'insonnia, di cui soffro in questi ultimi tempi. Se mi si chiedesse qual è il tratto saliente, essenziale della mia esistenza d'ora, risponderei: l'insonnia.

Come già in passato, di solito mi spoglio a mezzanotte giusta e vado a letto. M'addormento presto ; senonchè verso le due mi sveglio, e con la sensazione di non avere affatto dormito. Sono obbligato a levarmi, ad accendere la lampada. Cammino un'ora o due da un canto all'altro della camera, guardo i quadri, le fotografie, che da così gran tempo conosco. Stanco di camminare, mi siedo alla scrivania: rimango seduto immobile, senza pensare a nulla e senza provare alcun desiderio.

Se c'è un libro davanti a me, lo piglio macchinalmente e lo leggo, senza prendervi nessun interesse. È così che poco tempo addietro lessi macchinalmente, in una notte, un intero romanzo dal titolo bizzarro: *Ciò che cantava la rondine.*

Oppure; per occupare la mia attenzione, mi costringo a contare sino a mille. O ancora, mi rappresento la figura di uno dei miei colleghi, o cerco di ricordare: in quale anno e in quali circostanze egli è entrato in servizio?

Mi piace prestare orecchio ai rumori. Talora, nella terza camera dopo la mia, mia figlia Lisa pronuncia rapida in sogno qualche cosa. A volte mia moglie traversa il salotto con una candela, e lascia immancabilmente cadere la scatola dei fiammiferi ; o è un armadio che la secchezza dell'aria fa scricchiolare, o è la lampada che brucia e si mette d'improvviso a soffiare. Tutti questi rumori, non so perchè, mi agitano.

Non dormire la notte è lo stesso che avere a ogni istante la coscienza che non si è normali. Perciò aspetto con impazienza il mattino, il giorno, il momento insomma in cui avrò il diritto di non dormire. Passa parecchio tempo noioso, prima che, fuori, il gallo canti. È lui che mi annuncia la buona novella. Dacchè ha gettato il suo grido; so che non manca se non un'ora prima che il portiere in basso si svegli, e tossendo con collera salga le scale per qualche motivo. Più tardi, dietro le finestre, la luce biancheggerà, a poco a poco; delle voci risuoneranno per la strada.

La mia giornata incomincia con la visita di mia moglie. Entra da me in sottoveste, spettinata, ma già lavata, profumata di acqua di colonia. Ha l'aria di entrare a caso; e ogni volta dice la stessa cosa.

«Scusa, non vengo che per un minuto: di nuovo non hai dormito?» Spegne quindi la lampada, siede alla mia scrivania e si mette a parlare. Io non sono profeta, ma so in anticipo di che cosa si parlerà. Ogni giorno è sempre la stessa cosa. Abitualmente, dopo essersi data pensiero della mia salute, si ricorda all'improvviso di nostro figlio, ufficiale a Varsavia. Trascorso il venti di ciascun mese, gli spediamo cinquanta rubli: è questo il principale tema della conversazione.

«Certo è pesante per noi,» sospira mia moglie; «ma finchè non sarà in grado di bastare a se stesso, dobbiamo pure aiutarlo. Il ragazzo è fuori di casa, lo stipendio è piccolo... D'altronde, se vuoi, il mese venturo gli manderemo solo quaranta rubli. Cosa ne pensi?»

L'esperienza quotidiana avrebbe dovuto persuadere mia moglie che le nostre spese non diminuiscono per il fatto che ne parliamo spesso; ma mia moglie è refrattaria all'esperienza, e ogni mattina, regolarmente, mi parla del nostro ufficiale, e del fatto che il pane, grazie a Dio, è ribassato di prezzo, che però lo zucchero è aumentato di due copeche. Tutto ciò, come se annunciasse qualche cosa di nuovo. L'ascolto, le faccio eco macchinalmente; e, certo perchè non ho dormito la notte, pensieri strani, oziosi, si impadroniscono di me. Guardo mia moglie e stupisco, come un bambino. Mi chiedo con perplessità: è mai possibile che questa vecchia e grossa e brutta donna, che incretiniscono cure meschine e la paura di un boccone di pane, le cui vedute sono intorbidate da costanti idee di debiti e di bisogno, che non sa discorrere se non di spese, nè sa sorridere fuorcbè al buon mercato; è davvero possibile che questa donna sia stata un tempo la delicata Vàrja, che amai con passione per il suo spirito chiaro e bello, per la sua anima pura, per la sua beltà, e, come Otello amava Desdemona, a cagione della sua «simpatia» per la mia scienza? È possibile che questa sia la mia Vàrja che un tempo mi ha dato un figlio?

Con sforzo scrutò il volto floscio, sgraziato di questa vecchia; cerco in lei la mia Vàrja. Ma del passato essa non serba se non la preoccupazione della mia salute, e l'abitudine di chiamare il mio stipendio il «nostro» stipendio, il mio berretto il «nostro» berretto, e via dicendo. Soffro a guardarla; e per non affliggerla le permetto di dire qualunque cosa. Taccio persino quando essa giudica ingiustamente gli altri, o mi rimbrotta perchè non ho abbastanza clientela e non pubblico dei manuali.

La nostra conversazione finisce sempre allo stesso modo. Mia moglie si ricorda, improvvisamente, che non ho preso ancora il tè, e si spaventa:

«Come faccio a restare seduta!» disse alzandosi. «Il samovàr è da tempo sul tavolo, e io chiacchiero. Come perdo la memoria, mio Dio!»

Se ne va in fretta, e si ferma sull'uscio, a dirmi:

«Dobbiamo cinque mesi a Egòr, lo sai? Non bisogna ritardare la paga ai domestici. Quante volte te l'ho detto! Pagare dieci rubli al mese è ben più facile che pagarne cinquanta alla fine di cinque mesi.»

Varcata la soglia si ferma di nuovo, e aggiunge:

«Nessuno mi fa tanta pena come la povera Liza. La piccola studia al Conservatorio, vive nella buona società, e veste non si sa come. Una pelliccetta che fa vergogna a mostrarla per la strada! Fosse figlia di qualcun altro non sarebbe niente; ma tutti sanno che suo padre è un professore celebre, un consigliere privato.»

E dopo avermi rimproverato il mio nome e il mio titolo, infine se ne esce.

È così che ha principio la mia giornata.

Non continua meglio.

Quando prendo il mio tè, Liza arriva in pelliccia, col cappello, con la musica in mano, già pronta a recarsi al Conservatorio. Ha ventidue anni: pare più giovane. È graziosa e somiglia un poco a mia moglie nella sua gioventù. Mi bacia teneramente sulla tempia e sulla mano, e dice:

«Buongiorno, papà. Stai bene?»

Da bambina le piacevano molto i gelati, io la conducevo spesso in una pasticceria. I gelati erano per lei la misura di tutto ciò che piace. Se voleva farmi un complimento, diceva: «Tu sei alla crema, papà!» Uno dei suoi ditini si chiamava al pistacchio, un altro alla crema, un terzo alla fragola, così via. Per solito, quando veniva ad abbracciarmi di mattina; la mettevo sulle mie ginocchia, e baciandole le dita le dicevo:

«Alla crema... al pistacchio... al limone...»

E adesso, per vecchia abitudine, le bacio le dita e bisbiglio: al pistacchio, alla crema, al limone... Ma non è più lo stesso. Io sono freddo come un sorbetto e provo un senso di vergogna: fastidio. Quando mia figlia entra e con le labbra tocca la mia tempia trasalisco, come se un'ape m'avesse punto. Sorrido con sforzo e volto la testa dall'altra parte. Dacchè soffro d'insonnia una domanda mi sta come un chiodo nel cervello, mia figlia vede di continuo quanto io soffra, vecchio e illustre quale sono, e quanto arrossisca di dovere del denaro al mio cameriere; vede come la preoccupazione di debiti meschini mi costringa, spesso, ad abbandonare il mio lavoro, ad aggirarmi soprappensiero di camera in camera, per delle ore ; perchè, dunque, mai è venuta a trovarmi, all'insaputa di sua madre, e non mi ha sussurrato: «Papà, ecco il mio orologio, i miei braccialetti, i miei orecchini, i miei abiti; impegnali tutti, ti occorre denaro?» Perchè, vedendo in che modo sua madre e io, schiavi di falsi pregiudizi, ci sforziamo di tenere nascosta ad altri la nostra povertà, non rinuncia essa stessa al piacere costoso di occuparsi di musica? Non avrei, Dio me ne guardi, accettato il suo orologio, nè i suoi braccialetti, nè i suoi sacrifici: non di questo ho bisogno...

Ricordo, a proposito, mio figlio, l'ufficiale di Varsavia. È un giovanotto di spirito, onesto e sobrio; ma per me è troppo poco. Penso che se avessi un vecchio padre, e sapessi che ci sono momenti in cui egli ha vergogna della sua povertà, lascerei ad altri il mestiere dell'ufficiale, mi impiegherei come operaio. Pensieri simili sui miei figlioli mi avvelenano. A che servono? Soltanto un uomo di mente ristretta, e inacidito, può covare malanimo dentro di sè verso persone ordinarie, pel fatto che non sono eroi. Ma non parliamo di ciò... Alle dieci meno un quarto debbo fare lezione ai miei cari ragazzi. Mi vesto, e percorro un tratto di strada che mi è noto da trent'anni, e ha per me la sua storia. Ecco la grande casa grigia con la farmacia. C'era là, un tempo, una casetta con uno spaccio di birra dove io elaborai la mia tesi, e dove scrissi la prima lettera d'amore a Vàrja. La scrissi a matita sopra un foglio intestato: *Historia morbi*. Ecco la drogheria tenuta un tempo da un ebreo, che mi vendeva le sigarette a credito; e poi da una grossa donna che voleva bene agli studenti, perchè, diceva, «ognuno di loro ha una mamma». Adesso c'è un rosso mercante indifferente a tutto, che fa il suo tè in una teiera di rame. Ed ecco la porta scura, da gran tempo non restaurata, dell'Università. Ecco nel suo tulùp il portiere che s'annoia, e le scope, e i mucchi di neve. Su di un giovane sbarcato di fresco dalla provincia, e che s'immagina che il tempio della scienza sia davvero un tempio, questa porta dell'Università non può produrre una buona impressione. In generale, la vetustà dei locali universitari, l'oscurità dei corridoi, la truffa dei muri, la mancanza di luce, l'aspetto miserevole delle scale, degli attaccapanni e dei banchi, entra per qualche cosa nella formazione del pessimismo russo. Ecco pure il nostro giardino. Dall'epoca ch'ero studente non è mutato, mi sembra, nè in meglio nè in peggio; non mi piace. Sarebbe preferibile che in luogo di questi tigli tisici, di queste acacie e di questi lillà magri e ritorti, ci fossero dei grandi pini e delle belle querce. Lo studente, la cui disposizione d'animo è determinata, il più delle volte, da ciò che lo attornia, non deve vedere nel luogo in cui s'impartisce la scienza se non cose elevate, forti o belle. Dio lo preservi dagli alberi magri, dalle finestre rotte, dalle muraglie grigie, dalle porte imbottite di. tela incerata a brandelli...

Quando mi avvicino alla mia scalinata, si spalanca la porta, e l'usciere Nikolàj, mio coetaneo, mio simile e mio omonimo, mi riceve e mi fa entrare. Si raschia la gola e dice:

«Gela, eccellenza!»

O, quando la mia pelliccia è bagnata:

«Piove, eccellenza!»

Si slancia quindi davanti a me, e apre tutte le porte. Nel mio ufficio mi toglie con cura la pelliccia e si affretta a informarmi di qualche novità universitaria.

Grazie alla stretta massoneria che esiste fra tutti gli uscieri e bidelli dell'Università, conosce quel che succede nelle quattro Facoltà, in segreteria, nell'ufficio del rettore, in biblioteca.

Cos'è mai che lui non conosce? Quando l'avvenimento del giorno è, ad esempio, il collocamento in pensione del rettore o del decano, lo sento che, conversando coi giovani custodi, nomina i vari candidati, e spiega loro che il ministro non confermerà quel tale, e rifiuterà quel tal altro. Si avventura poi in particolari fantastici su incartamenti misteriosi, ricevuti in segreteria, riguardanti una conversazione segreta fra il ministro e il rettore dell'Università; e, particolari a parte, egli è veridico in tutto, quasi sempre. Le caratteristiche che delinea di ciascun candidato sono originali, però giuste. Se volete sapere in quale anno uno ha sostenuto la sua tesi, è entrato in servizio, è andato in pensione oppure è morto, chiamate in vostro aiuto l'enorme memoria di questo ex militare: non vi dirà solo il mese e la data, ma vi informerà, insieme, dei fatti che vi si accompagnarono, in una o altra circostanza. Può ricordare così solo colui che ama.

Egli è il conservatore delle tradizioni. Ha ereditato dai predecessori molte leggende della vita universitaria. Ne ha aggiunte molte di sua invenzione, o acquisite col tempo; e se lo volete, vi racconterà numerose storie, lunghe o brevi. Può parlarvi di scienziati straordinari, che sapevano *tutto*, di grandi lavoratori che non dormivano settimane intere, e di martiri o vittime della scienza. Nei suoi racconti, il bene trionfa sul male, il debole vince sempre il forte, il savio l'imbecille, il modesto l'orgoglioso, il giovane il vecchio...

Non c'è bisogno di prendere tutte le sue leggende e fantasie per oro colato ; però passatele al filtro, ne rimarrà quel che basta delle buone tradizioni nostrane e dei nomi di autentici eroi, riconosciuti da tutti.

Fra la gente di società, le conoscenze dell'ambiente scientifico si riassumono in pochi aneddoti, sulla straordinaria distrazione di qualche vecchio professore, in due o tre parole di spirito attribuite a Gruber, a me, o a Babùchin. Per una società colta questo è poco. Se costoro amassero la scienza, e gli scienziati e gli studenti nello stesso modo che Nikolàj li ama, la loro biblioteca conterrebbe da gran tempo lunghe epopee su quella e su questi, e leggende e biografie che sfortunatamente oggi non ha.

Nel comunicarmi una notizia, egli assume una espressione serena, e una lunga conversazione incomincia fra noi. Se in quel punto un terzo vedesse con che agio Nikolàj maneggia la terminologia scientifica, potrebbe credere che è uno scienziato travestito da ex-soldato. Per dirlo ora, di passata, le chiacchiere che si fanno sui bidelli di Facoltà sono assai esagerate. E' vero che Nikolàj conosce un centinaio di nomi latini, sa ricomporre uno scheletro, fare al bisogno dei preparati, far ridere gli studenti con qualche lunga citazione erudita: ma, per esempio, la teoria così semplice della circolazione del sangue rimane per lui oscura come vent'anni fa.

Profondamente curvo su un libro o su un preparato, trovo al tavolo del mio gabinetto il mio assistente Pëtr Ignàtevi£c£, giovane di trentacinque anni, ma senza talento, e già calvo e panciuto. Lavora dalla mattina alla sera, legge enormemente, rammenta in modo perfetto tutto ciò che legge; e da questo punto di vista non è un uomo, ma un tesoro. Per il resto, egli è però un cavallo da tiro; o, come si dice, una bestia sapiente. Quel che lo differenzia dall'uomo d'ingegno è il suo orizzonte angusto, strettamente limitato alla propria specialità; fuor della quale egli è candido come un fanciullo. Ricordo che una mattina, entrando nel mio gabinetto, io dissi:

«Pensate, che disgrazia! Si dice che Skòbelev è morto.» Nikolàj si segnò, e Pëtr Ignàtevi£c£ si voltò verso me, e chiese:

«Chi è Skòbelev?»

Un'altra volta, qualche tempo prima, gli comunicai la morte del pittore Peròv. Il carissimo Pëtr Ignàtevi£c£ mi domandò:

«Ah, e cosa insegnava?»

C'è da credere che se la Patti gli cantasse vicino all'orecchio, se orde di cinesi invadessero la Russia, se ci fosse un terremoto, egli non scuoterebbe neppure un muscolo, e continuerebbe tranquillamente a guardare, strizzando un occhio dentro il suo microscopio. In una parola, Ecuba a lui non dice niente. Pagherei non so che per vedere come questo biscotto dorme con sua moglie.

Un altro suo segno caratteristico: la sua fede fantastica nella infallibilità della scienza, e in specie di tutto ciò che scrivono i tedeschi. Egli crede in sè, nei suoi preparati, sa lo scopo della vita, e ignora assolutamente i dubbi e i disincanti che fanno imbiancare i capelli degli uomini d'ingegno. Adorazione segreta delle autorità, e assenza del bisogno di pensare in maniera indipendente. Difficile dissuaderlo da qualche cosa; discutere con lui é impossibile. Andate a discutere con un uomo profondamente convinto che la scienza più bella è la medicina, che gli uomini migliori sono i medici, e la migliore tradizione è la tradizione di questa scienza! Del brutto passato rimane solo una tradizione: la cravatta bianca che portano ancora i medici. Uno scienziato o una persona colta non può concepire se non una tradizione per tutta l'Università, senza distinzioni; medicina, leg.ge o altro; ma Pëtr Ignàtevi£c£ ne converrà difficilmente, ed è disposto a discutere di ciò con voi fino ai giorno del giudizio.

L'avvenire suo è per me dei più chiari. Farà, per tutta la vita, parecchie centinaia di preparati, con straordinaria precisione; scriverà molti trattati, aridi e rispettabili; farà delle decine di coscienziose traduzioni; ma non inventerà la polvere, no. Per inventare la polvere occorre della fantasia, dello spirito d'inventiva e di divinazione; niente di simile in Pëtr Ignàtevi£c£. In breve, non è un signore della scienza, è un operaio.

Io, Pëtr Ignàtevi£c£ e Nikolàj parliamo a mezza voce. Siamo un po' inquieti. Si prova una strana impressione quando, dietro l'uscio, rumoreggia l'uditorio. Dopo trent'anni non mi ci sono ancora abituato; e sì che lo sento ogni mattina. Mi abbottono nervosamente la redingote, chiedo a Nikolàj delle cose inutili, mi irrito. Tutto questo ha l'aria d'essere poltroneria, e non lo è; è altra cosa, che non sono in condizione di definire, nè di descrivere.

Senza alcun bisogno guardo l'orologio, e dico:

«Andiamo, bisogna entrare.»

Ed entriamo maestosamente, in quest'ordine: prima Nikolàj, coi preparati o un atlante anatomico, poi io. Dietro a me, abbassando modestamente la testa, entra il cavallo da tiro. Oppure, secondo il bisogno, se si porta un cadavere su una barella, Nikolàj viene appresso al cadavere, e noi dietro. Al mio apparire gli studenti si alzano, poi seggono: il rumoreggiare si placa di colpo, e si stabilisce la calma. Io so qual è il mio tema, senonchè ignoro come lo tratterò, in che modo lo comincerò e finirò. Non ho in mente nemmeno una sola frase preparata. Ma mi è sufficiente guardare l'uditorio sui gradini dell'anfiteatro, e pronunciare la frase usuale: «L'ultima volta ci siamo fermati a...» perchè delle frasi escano in lunga serie dal mio spirito, e tutto cammini.

Parlo molto veloce, con passione; e mi pare che nessuna forza potrebbe interrompere il filo del mio discorso. Per fare delle belle lezioni, per non annoiare l'uditorio, e istruirlo, occorre avere, oltre il talento, abilità e pratica; occorre avere una netta consapevolezza delle forze proprie, di coloro a cui ci si rivolge, e di quanto forma l'oggetto della lezione. Inoltre, occorre essere astuti, osservarsi con occhio vigile, e non perdere di vista nemmeno un momento l'oggetto di cui si tratta.

Un buon direttore d'orchestra, traducendo il pensiero dei compositori, fa venti cose in una volta: legge lo spartito, agita la bacchetta, segue i cantanti, fa un segno al tamburo, al corno, ecc.; così io, quando faccio lezione.

Ho innanzi a me centocinquanta esseri diversi gli uni dagli altri e trecento occhi che mi guardano: mio scopo è di vincere codesta idra dalle molte teste. Se a ogni minuto, mentre parlo, ho una rappresentazione precisa del grado della sua attenzione e della forza del suo intelletto, essa é in mio potere.

Un altro ostacolo risiede in me: è l'infinita diversità delle forme, dei fenomeni e delle leggi, della molteplicità di pensieri miei e altrui che ne dipendono. In una così formidabile materia debbo avere a ogni istante destrezza nell'afferrare il principale e il necessario; e con la rapidità stessa con cui parlo, avvolgere il mio pensiero in una forma appropriata all'intelletto dell'idra, tale che rianimi la sua attenzione. Bisogna perciò vigilare nella maniera più guardinga a che i pensieri non si spandano secondo il loro successivo accumularsi, bensì nell'ordine necessario alla composizione del quadro che io voglio tracciare. Cerco altresì che il mio discorso sia letterario, la mia frase bella e semplice al massimo, le mie definizioni brevi e accorte. Devo trattenermi di continuo, stare su una misura, e tener presente che non dispongo se non di un'ora e quaranta minuti. Insomma, non è un lavoro da poco. Bisogna nello stesso tempo mostrarsi scienziati, pedagoghi, oratori: ed è un brutto affare se l'oratore sopraffà il pedagogo o lo scienziato, o viceversa.

In capo a un quarto d'ora, a una mezz'ora, ci si avvede che gli studenti cominciano a girare gli occhi al soffitto o a Pëtr Ignàtevi£c£. Uno cerca il fazzoletto, un altro si siede più comodamente, un terzo sorride ai suoi pensieri: è segno che l'attenzione comincia ad affaticarsi. È bene prendere qualche provvedimento in conseguenza. Profitto della prima occasione, e faccio un giochetto di parole. I centocinquanta studenti sorridono largamente, gli occhi brillano allegri, il rumorio della folla si risente ancora un minuto: sorrido anch'io. L'attenzione si è rinvigorita e posso continuare.

Nessuno sforzo, nessuna distrazione, nessun gioco mi hanno mai procurato tanta gioia quanto il piacere di far lezione. Soltanto lì posso abbandonarmi intero alla mia passione; e ho compreso che l'essere ispirati non è una vana trovata dei poeti, esiste realmente. Penso che Ercole, dopo la più aspra delle sue fatiche, non provasse un senso di annientamento più dolce di quello che provavo dopo la fatica delle mie lezioni.

Così era, un tempo.

Ma attualmente, non provo che tormento. Non passa mezz'ora e comincio a sentire un'invincibile debolezza alle gambe e al petto. Mi siedo sulla mia poltrona, ma non sono avvezzo a parlare così. Dopo un minuto mi alzo, e continuo a parlare in piedi; mi rimetto poi a sedere. La mia bocca é secca, la voce mi si arrochisce, la testa mi gira. Per nascondere il mio stato agli uditori bevo ogni momento dell'acqua, tossisco, mi soffio il naso di frequente come fossi infreddato e faccio a sproposito dello spirito. Annuncio la fine della lezione prima del tempo; soprattutto mi vergogno.

La coscienza e l'intelligenza mi dicono che la miglior cosa sarebbe fare ai miei ragazzi una lezione di addio, dir loro un'ultima parola cordiale, dare la mia benedizione e lasciare il posto a un uomo più giovane e più vigoroso di me. Ma, Dio perdoni, non ho coraggio abbastanza per agire secondo la mia coscienza.

Per sfortuna, non sono nè filosofo nè teologo. So benissimo che non vivrò più di sei mesi: sembrerebbe che ora mi dovessero interessare sopra ogni altra cosa le questioni delle tenebre dell'oltretomba, e delle visioni che incomberanno sul sonno del mio sepolcro. Però, non so come, la mia anima non vuole occuparsene di quei problemi, benchè l'intelligenza riconosca quanto siano importanti. Ora, in faccia alla morte, al pari di venti o trent'anni addietro, soltanto la scienza m'interessa. Rendendo l'ultimo respiro seguiterò a ritenere che la scienza è quel che c'è di essenziale, di più bello e di più necessario nella vita dell'uomo; ch'essa è sempre stata e sarà la maggiore manifestazione d'amore ; e che, a mezzo suo, l'uomo vincerà la natura e se stesso. Una simile fede è forse ingenua e mal fondata; ma è colpa mia se io credo così, e non altrimenti? Non posso vincere, in me, questa fede.

Ma il problema non sta qui. Chiedo unicamente che si indulga alla mia debolezza e si comprenda che allontanare dalla sua cattedra e dai suoi allievi un uomo al quale interessano più le funzioni del midollo spinale dello scopo finale del mondo, equivarrebbe a prenderlo e inchiodarlo vivo nella bara, senza neanche aspettare che sia morto.

Qualcosa di strano avviene in me per effetto della mia insonnia, della mia lotta contro la debolezza che cresce. Nel mezzo della lezione mi vien su alla gola il pianto, d'improvviso, e gli occhi cominciano a bruciarmi: ho un bisogno appassionato, isterico, di tendere le braccia al mio uditorio e di sfogarmi ad alta voce. Ho voglia di gridare che il destino mi ha condannato, me, uomo celebre, alla pena di morte, e che tra circa sei mesi un altro e non io sarà il maestro dentro quell'aula. Vorrei gridare che sono avvelenato. Pensieri nuovi, che non conoscevo, rovinano questi ultimi giorni della mia vita, continuano come le zanzare a pungermi il cervello. Allora la mia condizione mi appare talmente spaventosa che vorrei gli stessi miei uditori ne fossero spaventati, e si alzassero, e con una specie di terror panico si precipitassero, con disperate grida, all'uscita.

Non è facile vivere istanti simili.

**II**

Dopo la lezione rimango a casa a lavorare. Leggo riviste, tesi, o preparo la lezione successiva. Talvolta scrivo qualche cosa. Lavoro a intervalli, poichè ho dei visitatori da ricevere.

Suonano. È un mio collega, venuto per affari. Entra col cappello e il bastone, mi saluta tenendoli in mano, dice:

«Non vengo che per un minuto. State seduto, collega, non ho da dirvi che due sole parole.»

Come prima cosa ci sforziamo di dimostrarci che tutti e due siamo straordinariamente compiti, e contentissimi di vederci. Lo faccio sedere in una poltrona, e lui mi fa sedere; poi ci passiamo l'un l'altro la mano sulla spalla, tocchiamo i nostri bottoni, e si direbbe che ci tastiamo appena, l'uno e l'altro, per timore di scottarci. Ridiamo, anche se nessuno dice nulla che faccia ridere.

Seduti, ci incliniamo l'uno verso l'altro, e ci mettiamo a discorrere sottovoce. Pure essendo poco cordialmente disposti, non manchiamo di indorare le nostre parole con ogni specie di sdolcinature, come: «Voi vi siete degnato appunto di osservare», oppure: «Come ho già avuto l'onore di dirvi». E non possiamo fare a meno di ridere se uno di noi pronuncia qualche freddura, sia pure mal riuscita. Finito di parlare dei suoi affari, il mio collega si drizza, lesto, rigirando tra le mani il cappello, con un cenno al mio lavoro, e comincia a prendere congedo. Ci diamo un colpetto ancora sulla spalla, ridiamo; l'accompagno nell'anticamera. Aiuto il collega a indossare la pelliccia, ma egli si schermisce vivamente da tanto onore. Dopo, mentre Egòr gli apre la porta, mi assicura che prenderò il raffreddore, e io gli faccio segno che sono pronto ad accompagnarlo fino alla strada. E quando infine ritorno nel mio studio, il mio viso continua ancora a sorridere, per forza di inerzia, senza dubbio.

Poco dopo, altro colpo di campanello. Qualcuno entra nell'anticamera, mette del tempo a deporre il proprio cappotto, tossisce: Egòr m'annuncia uno studente. Dico di farlo entrare. Un minuto più tardi si mostra un giovane dall'aspetto gradevole: è già un anno che siamo, io e lui, in relazioni un po' tese. Mi risponde come peggio non potrebbe agli esami, gli do uno. Di codesti zerbinotti che io, per esprimermi nel gergo studentesco, ho sulle scatole o boccio, ne vengono ogni anno sei o sette da me. Chi fra loro è bocciato per incapacità o malattia porta d'ordinario la propria croce con pazienza, e non sta lì a stiracchiare sui voti con me.

Mercanteggiano e vengono da me solo i sanguigni di temperamento espansivo, cui la bocciatura guasta l'appetito e impedisce di andare all'Opera regolarmente. Coi primi sono gentile, i secondi li tartasso tutto l'anno.

«Sedete,» dico al mio ospite. «Cosa avete da dirmi?»

«Scusatemi, professore, v'importuno,» comincia a balbettare, senza guardarmi. «Non mi sarei permesso di disturbarvi se io... ecco, già cinque volte che faccio l'esame con voi, e non riesco. Abbiate la bontà, vi prego, di darmi una sufficienza; perchè...»

L'argomento dei pigri è sempre lo stesso: son passati magnificamente in ogni altra materia e hanno fatto fiasco soltanto con me; cosa tanto sorprendente in quanto essi hanno lavorato sempre e conoscono, a fondo, quello che insegno. Non sono riusciti in seguito a qualche incomprensibile malinteso.

«Scusate, amico mio,» dico allo studente, «non posso darvi la sufficienza. Ripassate la materia e poi tornate. Allora si vedrà.»

Una pausa. Mi vien voglia di prendere in giro il giovanotto perchè gli piace di più la birra e l'Opera che non la scienza; e gli dico con un sospiro:

«Il meglio che possiate fare è, a mio giudizio, abbandonare la Facoltà di medicina. Se con le vostre capacità non siete capace di passare all'esame, vuol dire che non avete nè il desiderio nè la vocazione d'essere medico.»

Il giovane si immusonisce e la faccia gli si allunga.

«Scusate, professore,» dice sorridendo, «sarebbe per lo meno strano da parte mia, aver lavorato per cinque anni, e andarmene, in questo modo...»

«Sì, credetemi, val meglio aver perduto cinque anni che fare, in seguito, per tutta la vita, una cosa che non piace.» Ma repentinamente sento pietà di lui e mi affretto a dirgli:

«Del resto, sia come volete. Lavorate ancora un po', e ritornate.»

«Quando?» domanda il sornione, sordamente.

«Quando volete; anche domani, se siete pronto.»

E nei suoi occhi io leggo: «Posso sì ritornare, ma, animale, tu mi rimanderai ancora.»

«Certo,» gli dico, «non sarete più dotto anche se ripeterete l'esame quindici volte con me ; però questo vi formerà il carattere e sarà tanto di guadagnato.»

Si fa silenzio; mi alzo, aspetto che il mio visitatore esca. Rimane invece in piedi e guarda la finestra; si arriccia il pizzo, e pensa. La cosa diventa noiosa.

Il mio giovanotto ha la voce gradevole, piena, degli occhi arguti e alquanto beffardi, il viso bonario, un po' floscio per l'uso frequente della birra e per i lunghi riposi... Potrebbe sicuramente raccontarmi molte cose interessanti, dell'Opera, delle sue avventure amorose, dei compagni preferiti; ma purtroppo non è decoroso parlare di tutto ciò, fra di noi. L'avrei ascoltato con piacere.

«Professore,» mi dice, «le do la mia parola d'onore che se avrò la sufficienza, io...»

Appena si viene alla «parola d'onore» io alzo le braccia, e mi abbandono a sedere alla scrivania. Lo studente sta meditabondo ancora un minuto, e poi dice triste:

«In tal caso, arrivederci... Scusatemi.»

«Arrivederci, amico mio, state bene.»

Entra impacciato nell'anticamera, riprende il cappotto, e tornato in strada continua per certo ancora lungamente a riflettere. Non avendo trovato nei miei riguardi altro da dire che «vecchio diavolo», si dirige a qualche trattoria di second'ordine dove pranza e beve birra, per andarsene quindi a dormire. Pace a te, onesto lavoratore!

Terzo colpo di campanello. Entra un giovane laureando con gli occhiali d'oro,i guanti nuovi neri e l'inevitabile cravatta bianca. Si presenta. Lo prego di sedere, gli chiedo cosa vuole. Il giovane sacerdote della scienza comincia a dirmi, non senza emozione, che ha sostenuto quest'anno l'ultimo esame e gli resta solo da fare la tesi. Vorrebbe lavorarvi intorno insieme a me, sotto la mia guida; mi sarebbe assai grato, se gli fornissi un argomento.

«Felicissimo di esservi utile,» gli dico; «ma per prima cosa, intendiamoci bene su ciò che è una tesi. È chiaro che essa è una produzione individuale, non è vero? Ora, un'opera scritta su un tema fornito da altra persona, e svolta sotto la direzione di un altro, porta altro nome.»

Il quasi dottore tace. Mi riscaldo un po' e mi alzo. «Non capisco perchè veniate tutti da me,» esclamo irritato. «Credete forse che io tenga bottega? Non faccio commercio di tesi di laurea! Ve lo dico mille e una volta, vi prego tutti, lasciatemi in pace! Perdonatemi se sono brutale; ma alla fine questo mi secca!»

Il quasi dottore tace, un leggero rossore spunta sulle sue guance. La sua faccia esprime una profonda stima per il mio illustre nome e la mia scienza, leggo tuttavia nel suo sguardo ch'egli disprezza la mia voce, la mia misera persona, il mio gesticolamento nervoso. Nella mia collera gli appaio un po' matto.

«Non tengo bottega!» ripeto. «È stupefacente! Perchè non volete essere indipendenti? Perchè la libertà vi ripugna tanto?»

Io parlo molto e lui tace sempre. Alla fine mi calmo a poco a poco e mi ricompongo. Il candidato dottore riceve da me un soggetto qualunque, scriverà sotto la mia guida una tesi inutile; la sosterrà con merito, e riceverà un grado universitario, da libero docente, che in nulla lo muterà.

I colpi di campanello possono succedersi all'infinito: qui non ne ricorderò altro che quattro. Il quarto suona ora, e io sento dei passi conosciuti, il fruscio di una veste, una voce cara...

Diciotto anni or sono morì, lasciando una figlia di sette anni, chiamata Kàtja, e un patrimonio di sessantamila rubli, un oculista, professore come me. Nel testamento mi designò tutore della figlia. Kàtja sino a dieci anni visse nella mia famiglia, poi entrò in un istituto femminile, non venendo più da me se non d'estate, durante le vacanze. Non avevo tempo di occuparmi della sua educazione. Non potevo osservarla che a intervalli, sicchè posso dire solo assai poco della sua infanzia.

Quello di cui mi rammento in primo luogo, e che mi piace rammentare, è la straordinaria fiducia con cui essa entrò in casa mia e si lasciava curare dai medici. Questa fiducia le si leggeva in volto. Eccola, per esempio, seduta in disparte con una guancia fasciata, mentre guarda qualcosa con attenzione. Mi vede in quel momento scrivere o sfogliare un libro, vede mia moglie andare e venire, o la cuoca in cucina sbucciare le patate, oppure il cane giocare, e i suoi occhi esprimono invariabilmente lo stesso pensiero: «Tutto ciò che si fa in questo mondo è bello e intelligente.»

Kàtja era curiosa, e amava molto discorrere con me. Seduta a tavola di fronte a me, seguiva i miei movimenti e m'interrogava. S'interessava a quanto io leggevo o facevo all'Università, mi domandava se non avevo paura dei cadaveri, come impegnavo il mio stipendio.

«Gli studenti si picchiano all'Università?» domandava.

«Sì, si picchiano.»

«E voi li mettete in ginocchio?»

«Li metto.»

Queste due cose le apparivano strane, e rideva. Era una fanciulla dolce, paziente e buona; mi capitava spesso di vedere che le si toglieva qualche cosa, che la punivano senza una ragione, che non soddisfacevano alla sua curiosità: alla sua continua espressione di fiducia si aggiungeva, allora, un po' di tristezza, niente più. Io non sapevo intercedere per ]ei, e soltanto, quando la vedevo triste, provavo il desiderio di attirarla a me, di compiangerla col tono di una vecchia balia, dicendo: «Cara la mia orfanella!»

Mi rammento anche che le piaceva vestirsi bene e profumarsi. In ciò il suo gusto si accordava col mio: piacciono anche a me le belle vesti e i buoni profumi.

Mi rincresce di non aver avuto nè il tempo nè la voglia di, seguire l'inizio e gli sviluppi di una passione che dominava già interamente Kàtja quando essa aveva quattordici o quindici anni. Parlo del suo amore appassionato per il teatro. Mentre viveva da noi, nelle vacanze, di nulla parlava con tanto piacere e calore quanto di commedie e di autori. Ci stancava coi suoi continui discorsi sul teatro.

Mia moglie e i miei figli non l'ascoltavano. Soltanto a me mancava l'energia di rifiutarle la mia attenzione. Allorchè sentiva il desiderio di partecipare a qualcuno i suoi entusiasmi, entrava nel mio studio, e mi diceva, supplichevole:

«Nikolàj Stepàny£c£, permettete che parli di teatro con voi!»

Le indicavo l'orologio a pendolo e dicevo:

«Ti do mezz'ora di tempo, comincia.»

In seguito si diede a fare raccolta di dozzine di ritratti d'attori e d'attrici che adorava. Partecipò anche diverse volte a spettacoli filodrammatici; e infine, quand'ebbe terminata, la scuola, mi dichiarò che era nata per fare l'attrice.

Non ho mai condiviso gli entusiasmi teatrali di Kàtja. Per me, se una commedia è buona, non c'è bisogno, per riceverne l'impressione voluta, di far fare nessuna fatica a degli attori, ci si può limitare a leggerla, se al contrario è cattiva, nessuna recitazione può renderla buona.

In gioventù mi recavo spesso a teatro, e adesso, due volte l'anno, la mia famiglia prende un palco e mi ci fa andare per «distrarmi». Non c'è dubbio che questo non basti per avere il diritto di giudicare di teatro; nondimeno ne dirò qualcosa. Il teatro non è oggi, secondo me, migliore di quello che era trenta o quarant'anni or sono. Come un tempo, non riesco, nè nei corridoi nè nel ridotto, a trovare un bicchiere di acqua pura. Come un tempo, i portieri mi danno la multa di venti copeche perchè tengo la pelliccia, benchè non ci sia niente di riprovevole nel fatto di portare d'inverno un abito caldo. Come un tempo, una musica suona senza nessuna necessità durante gl'intervalli, aggiungendo all'impressione ricevuta qualche cosa di nuovo che nessuno richiede. Come un tempo, gli uomini negl'intervalli vanno a bere delle bevande alcoliche. Se io non vedo progressi nei particolari, invano poi li cerco nella sostanza. Quando un attore, imbottito dai piedi alla testa delle tradizioni e dei pregiudizi teatrali, si sforza a leggere non già semplicemente ma con un fremito irresistibile e convulsioni in tutto il corpo il semplice e solito monologo: «Essere o non essere», o tenta di convincermi che, per il fatto che £C£àtskij parla a lungo con degli sciocchi e ama una sciocca, è un uomo intelligente, o che la commedia *Che disgrazia l'ingegno!* non è noiosa, sento che sulla scena si seguita con lo stesso andazzo che mi annoiava già quarant'anni fa, quando mi si propinavano declamazioni classiche e colpi sul petto in abbondanza. E ogni volta esco di teatro più conservatore di come ci ero entrato. Si può persuadere la gente sentimentale e credula che il teatro nel suo aspetto attuale è una scuola, ma coloro che sanno realmente ciò che è una scuola non abboccheranno a quest'amo. Non so che cosa sarà tra cinquanta o cent'anni, però nelle condizioni presenti il teatro non può servire che di divertimento; e questo divertimento è troppo caro perchè si possa continuare ad usarne. Toglie allo Stato migliaia di uomini e donne ben fatti, di talento, che se non si fossero dedicati al teatro avrebbero potuto essere dei buoni medici, dei buoni agricoltori, delle buone maestre di scuola o dei buoni ufficiali. Ruba al pubblico le ore della sera, il miglior tempo per il lavoro spirituale e per le amichevoli conversazioni. E non parlo nemmeno dello sperpero di denaro e del danno morale che subisce lo spettatore quando vede falsamente rappresentato sulla scena un delitto, un adulterio, o una calunnia.

Kàtja era di tutt'altro avviso. Mi assicurava che il teatro, pure nello stato presente, supera l'anfiteatro, il libro e tutto ciò che è nel mondo. Il teatro era per lei la forza che riuniva in una sola tutte le arti, e gli attori erano degli apostoli. Nessun'arte e nessuna scienza, presa da sola, era in grado di agire così fortemente sull'anima umana; e non per nulla un attore, anche se mecliocre, gode nello Stato di ben maggiore popolarità che non il più grande degli scienziati o il più grande degli artisti. E non c'è professione che possa darci godimento quanto quella dell'attore.

Un bel giorno, Kàtja entrò in una compagnia e partì, mi sembra, per Ufa, portando seco molto denaro, una quantità di radiose speranze e di nobili opinioni sul mestiere delt'artista. Le sue prime lettere, scritte durante il viaggio, erano sbalorditive. Incredibile che quelle sue piccole pagine potessero contenere un tale dono di giovinezza, di purezza d'animo, di santa ingenuità; e nello stesso tempo giudizi fini, sensati, che avrebbero fatto onore a persone di molto talento.

Descriveva e decantava il Volga, la natura, le città che visitava, i suoi compagni, i suoi successi e insuccessi. Ogni riga respirava la fiducia che ero avvezzo a leggerle sul volto; senza parlare di una quantità di errori di grammatica, e dell'assenza quasi assoluta della punteggiatura.

Non trascorsero sei mesi che mi giunse una lettera altamente poetica ed entusiasta che cominciava con le parole: «Sono innamorata». Alla lettera era unita la fotografia di un giovane dal viso raso, con un largo cappello, e un soprabito gettato sulle spalle. Le lettere che seguirono erano pure magnifiche, ma vi apparivano i segni di punteggiatura, gli errori di grammatica erano scomparsi; e vi si avvertiva lo zampino di un uomo. Kàtja scriveva che sarebbe stato bene costruire sul Volga un vasto teatro e interessare a ciò i ricchi mercanti e i proprietari di battelli. Si sarebbe fatto molto denaro, degli incassi formidabili; gli attori sarebbero stati associati all'impresa. Forse tutto ciò era veramente una bella cosa; ma io pensai che simili progetti non germogliano che nella testa di un uomo.

Checchè ne fosse, ogni cosa andò bene, in apparenza, per un anno e mezzo o due. Kàtja amava, credeva alla propria arte, era felice. Ma poi cominciai a notare nelle sue lettere qualche segno manifesto di delusione. Si lagnava dei suoi colleghi: è questo il primo e più funesto dei sintomi. Se un giovane scienziato o un giovane letterato inizia la carriera lamentandosi dei maestri o dei colleghi, è segno che già è stanco o inadatto al lavoro. Kàtja mi scriveva che i suoi compagni non venivano alle prove e non sapevano mai la loro parte; che si avvertiva dalla scelta di commedie sciocche e dal modo di recitare, un completo disprezzo del pubblico; che, per aumentare gli incassi, di cui unicamente ci si preoccupava, attrici drammatiche si abbassavano a cantare canzonette, e attori tragici *couplets* in cui si parlava di mariti cornuti e di spose infedeli. C'era insomma da meravigliarsi che l'impresa tentata in provincia non fosse già andata a rotoli, e che riuscisse ancora a reggersi.

Risposi a Kàtja una lunga e, lo confesso, noiosissima lettera. Le dicevo fra l'altro: «M'è avvenuto spesso di conversare con vecchi attori, i più nobili fra gli uomini, che mi accordarono la loro benevolenza. Potei desumere dai loro discorsi che la loro professione è retta più dalla moda e dall'umore della società che non dalle loro stesse ragioni e libertà. È capitato ai migliori di recitare tragedie e operette, farse e altro di simile, e pareva loro di trovarsi ogni volta sulla vera strada, e di fare un lavoro utile. Dunque, lo vedi, bisogna cercare la radice del male non negli attori, ma più a. fondo, nella stessa arte e nelle opinioni della società a suo riguardo.»

Questa lettera non fece altro che eccitare Kàtja. Mi rispose: «Noi due parliamo linguaggi differenti. Non vi parlavo delle nobili persone che vi ‹accordarono› la loro benevolenza, ma di una banda di manigoldi che non hanno, con la. nobiltà, niente in comune. È un branco di selvaggi venuti sulla scena perchè da nessun'altra parte li avrebbero ricevuti; e non si chiamano artisti se non per impudenza. Neanche l'ombra dell'ingegno. Molti falliti, molti ubriaconi, e intriganti, e pettegoli. Non posso dirvi come mi addolori che l'arte che io tanto amo sia caduta nelle mani di gente che odio. È peccato che le persone migliori non vedano il male fuorchè da lontano, non vogliano avvicinarsi; e in luogo di intervenire scrivano dei luoghi comuni; e una morale così inutile...»

E via di seguito: tutto su questo tono. Trascorse ancora qualche tempo, e ricevetti la lettera seguente: «Sono mortalmente delusa, disponete del mio denaro come vi sembrerà, vi ho amato come un padre e come il mio solo amico. Perdonatemi!»

Pare che il suo beneamato facesse parte, anche lui, di quel «branco di selvaggi».

Ho potuto indovinarlo più tardi, da talune allusioni che essa faceva ad un tentativo di suicidio. Kàtja cercò, mi sembra, di avvelenarsi. Credo poi che si ammalò seriamente, dato che la sua lettera successiva mi arrivò da,Jàlta, dove, secondo ogni apparenza, i medici l'avevano mandata. Nella lettera precedente mi chiedeva di inviarle il più presto possibile mille nibli, e terminava così: «Perdonatemi questa lettera, così tetra: ieri ho seppellito il mio bambino.»

Dopo aver vissuto in Crimea circa un anno, tornò a casa mia. Aveva viaggiato all'incirca quattro anni, e per tutto quel tempo, mi rendo conto, io avevo sostenuto verso di lei una parte piuttosto meschina e strana. Quando mi aveva dichiarato che si sarebbe fatta attrice, quando mi aveva scritto del suo amore, quando lo spirito di dissipazione si era impossessato di lei, e bisognava, a sua domanda, spedirle mille o duemila rubli, quando mi scriveva della sua determinazione di morire, e dopo, della morte di suo figlio, io perdevo ogni volta la testa e mi contentavo di pensare molto a lei, e di scriverle lunghe lettere noiose, che avrei fatto meglio a. non scrivere. Eppure, ero per lei come un padre, e l'amavo come una figlia!

Adesso Kàtja vive a mezza versta da me. Ha affittato un appartamento di cinque stanze e si è sistemata confortevolmente secondo il suo gusto. Se volessi rappresentarmi il suo appartamento, vedrei che la nota che vi domina è quella dell'indolenza. Molli sedie a sdraio per il corpo pigro, sgabelli soffici per le gambe pigre, tappeti dai colori sbiaditi per gli occhi pigri; ai muri, per l'anima pigra, abbondanza di ventagli a buon mercato, e quadretti dove l'originalità della fattura prevale sul soggetto; abbondanza di tavolinetti, di minuscole scansie coperte di cose assolutamente inutili, prive di valore; veli sformati in luogo di tende... Tutto questo, con la paura dei colori sgargianti e della simmetria e dello spazio, attesta insieme la pigrizia dell'anima e la perversione del gusto naturale. Kàtja rimane distesa per giorni interi sulla sedia a sdraio, e legge soprattutto romanzi e novelle. Non esce che una volta al giorno per venirmi a trovare.

Io lavoro. Kàtja si siede non lontano da me, sul divano, sta in silenzio e si avvolge in uno scialle come avesse freddo. Forse perchè mi è simpatica o sono abituato alle sue visite frequenti dall'epoca della sua infanzia, la sua presenza non m'impedisce di starmene raccolto. Di quando in quando le rivolgo macchinalmente una domanda e lei risponde brevemente. Oppure mi riposo un minuto, mi giro verso lei, la guardo sfogliare pensosamente una rivista di medicina o un giornale. Noto allora che non c'è più sul suo viso l'espressione di fiducia di altri tempi. L'espressione sua è ora fredda, indifferente, distratta, come quella dei viaggiatori obbligati ad aspettare per molto tempo un treno. È, come una volta, vestita graziosamente e con semplicità ; ma senza cura. Si vede che il suo abito e l'acconciatura hanno sofferto delle sedie a sdraio e delle poltrone a dondolo, su cui resta per intere giornate. Non è più curiosa com'era un tempo. Non mi interroga più, quasi avesse già tutto vissuto e credesse di non poter più udire nulla di nuovo.

Verso le quattro, uno scalpiccio si ode nel salotto. È Liza di ritorno dal Conservatorio, che ha condotto con sè delle amiche. Si sente suonare al piano, qualcuno tenta la propria voce, si ride. Egòr, nella stanza da pranzo, riassetta il tavolo per il tè. Un acciottolio di vasellami.

«Buona sera,» mi dice Kàtja. «Oggi non vado dai vostri familiari, mi scuseranno. Non ho tempo. Venite voi a trovarmi.»

Mentre l'accompagno nell'anticamera mi guarda severamente da capo a piedi, e mi dice, con tono di dispetto:

«Dimagrite sempre! Perchè non vi curate? Andrò da Sergèj Fëdorovi£c£ e gli dirò di venirvi a visitare.»

«Inutile, Kàtja.»

«Non so dove la vostra famiglia ha gli occhi. Persone carine, non c'è che dire!»

Infila nervosamente la pelliccia, e in quel punto cadono per solito dai suoi capelli, pettinati con negligenza, due o tre forcine. Indolente com'è, non si prende la briga di accomodarseli. Rimette malamente sotto il berretto le forcine che cadono, ed esce.

Allorchè infine rientro nella stanza da pranzo, mia moglie domanda:

«Kàtja era proprio adesso da te: perchè non è venuta a vederci? È persino strano.»

«Mamma,» le dice Liza, in tono di rimprovero, «se non vuole entrare, lasciala fare; non dobbiamo metterci in ginocchio davanti a lei!»

«Lo credo bene, ma è mancanza di riguardo. Rimanere tre ore nello studio di tuo padre e non ricordarsi di noi! Del resto, faccia pure.»

Vàrja e Liza detestano Kàtja. Quest'odio mi riesce incomprensibile, e credo che per comprenderlo occorre essere donna. Io ci scommetto, fra i centocinquanta giovani che vedo quasi ogni giorno a lezione, e fra quel centinaio d'uomini anziani che incontro ogni settimana, non se ne troverebbe neppure uno che comprenda quest'odio, quest'avversione per il passato di Kàtja, a cagione della nascita di un figlio illegittimo. Invece, non posso ricordare una sola donna o ragazza di mia conoscenza che non nutra in se stessa, cosciente o no, un tale sentimento. Non già che la donna sia più virtuosa o più pura dell'uomo: la virtù o la purezza fondate su un sentimento malvagio differiscono poco dal vizio; questo lo spiego semplicemente col fatto che le donne sono arretrate. Il sentimento di tristezza e di compassione che prova l'uomo moderno dinanzi a una sventura, mi dicono assai più sulla sua cultura e sul suo progresso morale, che non l'odio e l'avversione. La donna contemporanea è piagnucolosa e dura di cuore quanto quella del medioevo. Perciò coloro che consigliano di educarla come gli uomini hanno, secondo me, perfettamente ragione.

Mia moglie detesta Kàtja anche perchè è stata artista, e per la sua scarsa gratitudine, oltre che per la sua fierezza, per la sua eccentricità e per i molteplici difetti che una donna sa sempre trovare in un'altra donna.

Oltre a me e alla mia famiglia, pranzano da noi due o tre amiche di mia figlia e Aleksàndr Adòlfovi£c£ Gnekker, pretendente alla mano di Liza. Gnekker è un giovanotto biondo di appena trent'anni, di statura media, piuttosto pingue, largo di spalle, con basette rosse intorno alle orecchie e baffetti incerati, che danno alla sua faccia piena e liscia l'aspetto di un giocattolo. Porta una giacca cortissima, un panciotto di colore e pantaloni a grandi quadri, in alto molto larghi e in basso molto stretti, e delle scarpe gialle senza tacchi. I suoi occhi sono sporgenti come quelli del granchio, la cravatta somiglia a una coda di gambero; e mi sembra anzi che questo giovane emani un odore di zuppa di gamberi. Viene ogni giorno da noi, e nessuno a casa nostra sa la sua origine, dove ha fatto1 suoi studi, e come egli viva. Non suona nessuno strumento, nè canta, tuttavia ha a che fare con la musica e il canto. Vende da qualche parte dei piani di non si sa chi, va spesso al Conservatorio, conosce tutte le celebrità musicali e ha voce in capitolo nei concerti. Sentenzia in fatto di musica con grande autorità e ho notato che tutti di buon grado assentono alla sua opinione.

I ricchi hanno sempre intorno a sè dei parassiti; la scienza e le arti lo stesso. Non c'è arte nè scienza immune dalla presenza di corpi estranei, del genere di questo Gnekker. Non sono musicista, e forse mi sbaglio nei riguardi di lui, che d'altronde conosco poco; però la sua autorità mi riesce sospetta, come anche l'aspetto dignitoso che prende quando sta vicino al piano e ascolta qualcuno che suona o canta.

Foste voi cento volte gentiluomo e consigliere privato, se avete una figlia, nulla vi potrà garantire da quell'elemento di filisteismo che introdurranno in casa vostra e nel vostro animo i corteggiamenti, le domande di matrimonio, le nozze. Io non posso, per esempio, abituarmi all'espressione trionfale di mia moglie ogni volta che Gnekker è da noi, nè abituarmi alle bottiglie di Porto o Xeres che si mettono sul tavolo, unicamente perchè c'è lui, affinchè si convinca, coi suoi occhi, della maniera larga e lussuosa con cui noi viviamo. Non posso sopportare nemmeno più il riso artefatto che Liza ha appreso al Conservatorio e la sua maniera civettuola di sogguardare quando ci sono uomini a casa nostra. Soprattutto non riesco a capire perchè quello venga ogni giorno da noi, e pranzi da noi una persona affatto estranea alle mie concezioni, alla mia scienza, al mio genere di vita, affatto diversa dalle persone che io amo. Mia moglie e i domestici sussurrano che è «il promesso». Malgrado ciò, non capisco la sua presenza..

Desta in me la stessa perplessità che proverei se a tavola mi mettessero davanti uno zulu. E mi pare strano che mia figlia, abituato come sono a considerarla una bambina, ami quella cravatta, quegli occhi, quelle guance flosce...

Una volta mi piaceva il momento in cui si andava a desinare, o mi era indifferente; ma adesso suscita dentro di me solo noia e irritazione. Dal giorno che mi hanno fatto eccellenza e sono stato decano della Facoltà, la mia famiglia ha stimato indispensabile, non so perchè, modificare radicalmente il nostro menu e le regole dei nostri pasti. Invece dei semplici piatti, a cui ero avvezzo dal tempo ch'ero studente in medicina, mi si nutre di brodi ristretti, dove navigano delle polpette di carne trita, e di rognoni al madera. Il mio grado di generale e la notorietà mi hanno tolto per sempre la minestra coi cavoli, i pasticcini saporiti, le oche con le mele e il pesce con la *kà£s£a*. Mi hanno tolto la cameriera Agà£s£a, una vecchia chiacchierona divertente, e in luogo suo serve ora a tavola Egòr, ragazzo stupido e arrogante, con un guanto bianco nella destra. Gl'intervalli son corti, però sembrano estremamente lunghi, non essendoci nulla per riempirli. Non c'è più l'allegria di una volta, le conversazioni cordiali, gli scherzi, le risate; non più le carezze reciproche e quella gioia che commoveva i miei figlioli, mia moglie e me, quando ci si ritrovava a pranzo. Per me, uomo sempre occupato, il pranzo era un tempo di riposo e di distrazione, e per mia moglie e i miei figlioli una festa: breve, a dire il vero, ma lieta, poichè sapevano che per almeno una mezz'ora io non appartenevo più agli studenti, alla scienza, ma a loro soli. Non più l'arte di essere un po' brilli con solo un modesto bicchiere, non più Agà£s£a, non più pesce con la *kà£s£a*; nè quel chiasso gioioso con cui si accompagnavano i piccoli incidenti sul genere della lotta, sotto il tavolo, del cane e del gatto, o della caduta di una fasciatura di Kàtja nel piatto della minestra.

Descrivere il mio pranzo d'ora è così insulso come mangiarlo. La faccia di mia moglie esprime la solennità, un'importanza affettata, e qualche preoccupazione.

Essa guarda inquieta i nostri piatti e dice: «Vedo che l'arrosto non vi piace, confessatelo.» E siamo obbligati a rispondere: «T'inquieti a torto, mia cara, l'arrosto è eccellente.» E lei: «Tu stai sempre dalla mia, Nikolàj Stepany£c£, e mai dici la verità. Perchè dunque Aleksàndr Adòlfovi£c£ mangia così poco?»

E per tutto il pasto si va avanti di questo tono. Liza fa le sue risatine affettate, e guarda di sotto in su. Io guardo l'una e l'altra, e solo al momento del pranzo diviene palese per me, in modo assoluto, che la loro vita intima sfugge da parecchio tempo al mio controllo. Ho la sensazione che prima vivevo a casa mia, in una vera famiglia, mentre ora pranzo presso degli ospiti; fra cui vedo una donna, che non è la mia, e una Liza, che non è mia figlia. S'è prodotto in tutte e due un mutamento radicale. Ho perduto di vista il lungo processo attraverso cui questo mutamento si è effettuato. Non è strano, perciò, ch'io non ci capisca niente.

Perchè un simile mutamento si è prodotto, non lo so. Tutto il male viene, forse, dal fatto che Dio non ha dato a mia moglie e a mia figlia altrettanta forza che a me: dall'infanzia mi sono abituato a resistere alle influenze esteriori e mi sono temprato sufficientemente. Catastrofi dell'esistenza, come la notorietà, il grado di generale, il passaggio dall'agiatezza a una vita che è al disopra delle nostre risorse, le relazioni con persone in vista, ecc., mi hanno appena sfiorato e sono rimasto sano e salvo. Per contro, tutto questo è rotoIato come una grossa palla su mia moglie, su Liza, deboli, non temprate abbastanza, schiacciandole...

Le signorine e Gnekker parlano di fughe, di contrappunto, di cantanti e di pianisti; di Bach e di Brahms. E mia moglie, temendo che la si sospetti di poca cultura musicale, sorride loro con simpatia, e mormora: «È ammirevole, non è vero? Dite...»

Gnekker mangia bene, scherza con misura e ascolta condiscendente le osservazioni delle donne. Di tanto in tanto mostra il desiderio di parlare in cattivo francese, e allora reputa opportuno chiamarmi *Votre Excellence*.

Io me ne sto malinconico. Visibilmente li imbarazzo tutti, e loro imbarazzano me. Mai, per l'addietro, avevo conosciuto l'antagonismo delle classi, ed è propriamente qualcosa di simile che adesso mi tormenta. Cerco di non trovare in Gnekker se non i lati cattivi, faccio presto a scoprirli e soffro, perchè al suo posto di pretendente non c'è un uomo della mia classe. La sua presenza influisce malamente su me anche da un altro punto di vista. Di norma, quando sto solo o frequento persone che amo, non penso ai miei meriti, o se ci penso mi sembrano così nulli come se non fossi uno scienziato che da ieri sera; in presenza di gente della specie di Gnekker, invece, i miei meriti mi sembrano un'alta montagna, la cui cima scompare nelle nuvole, e ai cui piedi formicolano questi Gnekker qualunque, appena visibili a occhio nudo.

Dopo il pasto ritorno nello studio e fumo una piccola pipa, la sola che mi permetto qualche volta, dacchè mi sono disabituato, parecchio tempo fa, a fumare in continuazione dalla mattina alla sera. Mentre fumo, mia moglie viene a parlare con me ; come il mattino, so in anticipo quale sarà la nostra conversazione.

«Dobbiamo parlare seriamente, Nikolàj Stepàny£c£,» così comincia. «È a proposito di Liza... Perchè non fai attenzione a quel che succede?»

«Che dici?»

«Hai l'aria di non accorgerti di nulla, ma è male. Non bisogna essere così trascurati... Gnekker ha delle intenzioni su Liza... Tu cosa ne dici?»

«Non posso dire sia un cattivo soggetto, giacchè non lo conosco: però che non mi piaccia, te l'ho detto mille volte.»

«Non si può...» dice (si alza, si muove agitata), «non ci si può comportare così, in una questione tanto seria. Quando c'è di mezzo la felicità della propria figliola bisogna liberarsi dai sentimenti personali. So che non ti piace... Se noi lo rifiutiamo, chi ti dice che Liza non se ne rammaricherà per tutta la vita? Non ci sono tanti pretendenti, oggi, e può anche darsi che non si presentino altri partiti. Egli ama Liza, essa gli piace, è evidente... Di sicuro non ha ancora una posizione; ma che farci? Col tempo ne troverà forse una. È di buona famiglia; è ricco.»

«Dove hai saputo tutto questo?»

«Lo ha detto lui... Suo padre possiede a Chàrkov una grande casa, e ha dei beni nei dintorni. Insomma, Nikolàj Stepàny£c£, bisogna assolutamente che tu vada a Chàrkov.»

«E perchè?»

«Ti informerai... Tu conosci là dei professori, quelli ti aiuteranno... Ci sarei andata io stessa, ma io sono una donna... Non posso...»

«Non andrò a Chàrkov,» dico cupamente.

Mia moglie si rattrista, e un'espressione di sofferenza tormentosa le appare sul viso.

«In nome di Dio, Nikolàj Stepàny£c£!» supplica, singhiozzando. «Toglimi questo peso. Soffro.»

Mi addoloro guardandola.

«Bene, Vàrja,» le dico io, con tono carezzevole. «Se lo vuoi, sia: andrò a Chàrkov e farò tutto quello che vuoi.»

Porta il fazzoletto agli occhi e se ne va a piangere nella sua camera. Rimango solo.

Poco dopo portano la mia lampada. Le ombre familiari e fastidiose delle poltrone e del paralume si proiettano sui muri e sul pavimento, e vedendole mi sembra che già sia notte e che già cominci la mia maledetta insonnia. Mi corico, poi mi alzo e cammino per la camera; poi di nuovo mi corico. Di solito, dopo pranzo, verso sera, la mia eccitazione nervosa tocca il colmo. Incomincio a piangere senza ragione e nascondo la testa sotto il guanciale. Ho paura in quel momento che venga qualcuno; ho paura di morire improvvisamente. Mi vergogno delle mie lacrime e provo dentro di me qualche cosa di insopportabile. Sento che non sopporto più la vista della mia lampada, dei miei libri, delle ombre sull'impiantito. Non sopporto più le voci che risuonano nel salotto. Una forza invisibile e incomprensibile mi spinge con forza fuori di casa. Mi alzo, mi vesto in fretta, e con cautela, per non attirare l'attenzione dei miei, esco in strada. Dove andare?

La risposta è già da tempo nel mio cervello: da Kàtja.

**III**

Come al solito, essa è distesa sul divano turco o sulla sedia a sdraio, e legge. Avvedendosi di me, alza pigramente la testa, si siede e mi tende la mano.

«Sei sempre qui stesa,» le dico, passato un momento di silenzio e dopo aver ripreso fiato. «È malsano. Dovresti essere occupata in qualche cosa.»

«Eh?»

«Dico che dovresti occuparti di qualcosa.»

«E di che cosa? Una donna non può essere che semplice operaia o attrice.»

«Ebbene, se non puoi fare l'operaia, fai l'attrice.»

Tace.

«Al tuo pesto mi sposerei,» le dico con un po' di malizia.

«Nessuno in vista. E poi, a che pro?»

«Non si può vivere così!»

«Senza marito? Un bell'affare! Uomini ne troverei quanti voglio, se ne avessi desiderio.»

«Male, Kàtja.»

«Cos'è che è male?»

«Quello che ora hai detto.»

Osservando che sono rattristato, e volendo cancellare la brutta impressione, mi dice:

«Venite.»

Mi conduce in una stanzuccia carina e mi dice, indicandomi uno scrittoio:

«Ecco che cosa vi ho preparato. Là potrete lavorare. Venite ogni giorno e portate il vostro lavoro. Da voi, non si è cosi liberi. Lavorerete qui, volete?»

Per non contrariarla con un rifiuto le rispondo che così farò e che la stanza mi piace molto. Ci sediamo ambedue e ci mettiamo a discorrere.

Il dolce calore, l'ambiente gradevole e la presenza di un essere simpatico svegliano in me non già un sentimento di soddisfazione come un tempo, ma un forte desiderio di lamentarmi e di brontolare. Mi sembra che, se mi lagno e gemo, ciò mi porterà sollievo.

«Cattivo affare, mia cara!» comincio con un sospiro.

«Che c'è?»

«Vedi, amica mia, la migliore e la più sacra prerogativa dei re è il diritto di grazia. Io mi sono sempre sentito un re perchè ho goduto di questo diritto senza confini. Mai ho giudicato nessuno, sono stato indulgente, volentieri ho perdonato a tutti, dovunque. Mentre gli altri protestavano e si ribellavano, io mi contentavo di consigliare e convincere. Tutta la vita ho fatto uno sforzo affinchè la mia compagnia riuscisse sopportabile alla mia famiglia, agli studenti, ai colleghi, ai domestici. E tali rapporti con gli altri hanno educato, lo so, quanti hanno avuto occasione di stare vicino a me. Ma adesso, io non sono più un re. Mi succede qualche cosa che si addice solo agli schiavi. Notte e giorno mi girano per la testa dei pensieri cattivi e nell'anima mi si sono radicati dei sentimenti che innanzi ignoravo. Io odio, io disprezzo, io m'indigno, io mi ribello, io temo. Son divenuto severo in maniera eccessiva, esigente, irascibile, son divenuto scompiacente e sospettoso. Ciò che per l'addietro mi induceva a scherzare, magari con arguzia, o a ridere con abbandono, suscita ora in me dei sentimenti penosi. La mia stessa logica si è trasformata. Prima non disprezzavo che il denaro, ora provo un sentimento cattivo non soltanto per il denaro ma per le persone ricche, quasi fossero, esse, colpevoli. Prima odiavo la violenza e l'arbitrio, ora odio la gente che vi ricorre come se lei sola fosse la colpevole e non già noi tutti, che non sappiamo educarci reciprocamente. Cosa significa questo? Se un mutamento di convinzioni ha portato in me nuove idee e nuovi sentimenti, da che è potuto venire un simile mutamento? Il mondo è forse divenuto peggiore o io migliore, o ero io, prima, cieco e indifferente? Se un cambiamento tale deriva dall'indebolirsi delle mie forze fisiche e spirituali, ciò significa che io sono malato; e in effetti, ogni giorno, perdo un po' di peso. La mia condizione è dunque triste, e i miei nuovi pensieri sono anormali, Morbosi: devo averne vergogna, considerarli vili...»

«La malattia qui non c'entra per nulla,» dice Kàtja interrompendomi, «i vostri occhi si sono aperti, ecco tutto: avete visto quel che prima non volevate osservare. Secondo me, occorre per prima cosa rompere, in definitiva, con la vostra famiglia; e partire.»

«Dici delle cose insensate...»

«Voi non li amate più ; e perchè agire contro la vostra coscienza? È per voi, quella, una famiglia? E' il nulla. Morissero oggi tutti, domani nessuno si accorgerebbe della loro mancanza.»

Kàtja disprezza mia moglie e mia figlia tanto fortemente quanto quelle la detestano. Io non credo che si possa, al giorno d'oggi, parlare di un diritto degli uomini a disprezzarsi a vicenda; ma se ci si mette dal punto di vista di Kàtja, e se si riconosce un simile diritto, si trova che essa ha il medesimo diritto di disprezzare mia moglie e Liza, che quelle di detestare lei.

«Il nulla!» ripete. «Avete pranzato oggi? Non si sono scordate di chiamarvi? Come, si ricordano ancora della vostra esistenza?»

«Kàtja,» le dico severamente, «ti prego di tacere.»

«E voi credete che per me sia piacevole parlare di loro? Sarei felice di non conoscerle affatto. Ascoltatemi, mio caro, abbandonate tutto e partite. Andate all'estero al più presto e sarà meglio.»

«Una cosa assurda! E l'Università?»

«Abbandonate pure l'Università! Che cos'è per voi? Non ha più senso, fate lezione da trent'anni, e che cosa sono i vostri scolari? Ne avete di ragguardevoli? Contateli, dunque. E per moltiplicare dei dottori che sfruttano l'ignoranza e guadagnano centinaia di migliaia di rubli non è necessario avere un talento ed essere un brav'uomo. Voi siete di troppo.»

«Mio Dio, che rudezza è la tua!» le dico sgomento. «Taci o me ne vado, non so che rispondere a codeste brutalità.»

La domestica viene a dirci che il tè è servito. Accanto al samovàr la nostra conversazione cambia, grazie a Dio. Dopo le recriminazioni, voglio dare libero sfogo a un'altra debolezza di vecchio, ai miei ricordi. Parlo a Kàtja del mio passato, e con mia grande sorpresa le confido i particolari che non supponevo esistessero ancora nella mia memoria. Mi ascolta intenerendosi, con orgoglio, trattenendo sin anche il respiro. Mi piace, specialmente, narrarle come prima studiai in seminario, sognando di entrare all'Università.

«Passeggiavo nel giardino del seminario, il vento mi portava da qualche bettola lontana il suono di una fisarmonica e una canzone; oppure una troika con i suoi sonagli passava lungo il nostro recinto: era quanto bastava perchè un sentimento di felicità invadesse il mio petto, i miei visceri, tutto intero il mio essere... Ascoltavo la fisarmonica o le sonagliere che si allontanavano, e immaginavo di essere medico e mi figuravo tante belle cose, una migliore dell'altra. E lo vedi, le mie fantasie si sono avverate. Ho ricevuto più di quanto non osassi sognare. Per trent'anni fui un professore molto amato, con degli eccellenti colleghi, con una onorevole notorietà. Sono stato innamorato, mi sono sposato per amore, e per un amore appassionato; ho avuto dei figli, e in una parola, se mi guardo indietro, tutta la mia vita mi appare come una bella sinfonia, ben eseguita. Devo badare a non guastarne la fine! Perciò, bisogna finire da uomo. Se la morte è in effetti un male spaventoso, bisogna però andarle incontro coraggiosamente, con l'anima tranquilla, come si conviene a un maestro, a uno scienziato, a un membro del regno di Cristo. Ma io guasterò la fine. Vado giù a picco, mi rifugio presso di te, ti domando soccorso, e tu mi rispondi: Affondate! È quel che bisogna.»

Ma ecco, suonano alla porta. Kàtja e io riconosciamo quella maniera di suonare e ci diciamo:

«Deve essere Michaìl Fëdorovi£c£.»

Difatti, in capo a un minuto, entra un mio collega, il filologo Michaìl Fëdorovi£c£. grande, prestante, cinquantenne, folti capelli grigi e sopraccigli neri, tutto raso. È un brav'uomo e un compagno eccellente. Appartiene a una vecchia famiglia nobile, con una certa fortuna e di un certo nome, la quale ha avuto una parte notevole nella storia della nostra letteratura e cultura. È uomo di spirito e d'ingegno; coltissimo, ma non privo di stravaganza. In qualche modo, siamo tutti strani e originali, ma lui esce dall'ordinario, e la sua stravaganza non è senza danno per le sue conoscenze. So di alcuni a cui le sue stranezze impediscono di vedere i suoi numerosi meriti.

Entrato, Michaìl Fëdorovi£c£. si toglie lentamente i guanti, dice con una voce bassa, vellutata:

«Buon giorno. Prendete il tè? A meraviglia, fa terribilmente freddo.»

Siede a tavola, si versa un bicchiere di tè e comincia subito a parlare. Ciò che è caratteristico è il suo tono di arguzia continua, un misto di filosofia e di canzonatura come nei becchini di Shakespeare. Parla sempre di cose serie ma mai seriamente. I suoi giudizi sono sempre aspri, negativi, tuttavia, grazie al tono uguale, piacevoli e dolci; la sua asprezza e i suoi rimbrotti non colpiscono l'orecchio e ci si abitua presto. Ogni sera riferisce cinque o sei aneddoti di vita universitaria, e per solito incomincia da quelli.

«Ah! Signore!» sospira, aggrottando maliziosamente le ciglia, «c'è su questa terra qualcuno che davvero è buffo!»

«E chi dunque?» domanda Kàtja.

«Mentre mi reco alla lezione, incontro sulla scala quel vecchio idiota, il nostro X. Viene avanti col suo mento cavallino, e cerca qualcuno con cui dolersi della sua emicrania, della moglie e degli studenti, che non ce la fanno a seguire le sue lezioni. Bene, mi dico, mi ha visto, sono perduto, niente da fare...»

E così di seguito. Oppure comincia:

«Sono stato ieri a una lezione pubblica del nostro ZZ. Mi meraviglio che la nostra *alma mater*, veramente non sarebbe una cosa da parlarne di sera, si permetta di esibire in pubblico delle teste di cavolo e degli idioti patentati come questo ZZ... È uno sciocco catalogato in tutta Europa. Parola mia, non se ne trova di simile in Europa cercandolo di giorno con la lanterna. Si mette a leggere, ve lo potete figurare, come se succhiasse un candito: *siù, siù, siù*. Decifra male il proprio manoscritto, le sue ideuzze avanzano con l'andatura di un archimandrita in bicicletta, non si capisce quel che vuol dire. Noia tremenda; le mosche muoiono. Questa noia può paragonarsi solo a quella che regna nell'Aula Magna quando c'è l'inaugurazione dell'anno accademico e si legge il discorso d'uso, che il diavolo lo porti.»

E con un brusco passaggio:

«Tre anni fa, Nikolàj Stepàny£c£ se ne deve ricordare, toccò a me fare quel discorso. Era caldo, afa; l'uniforme mi fendeva le ascelle; era la morte. Leggo per una mezz'ora, un'ora, un'ora e mezzo, due ore. Ah, sia lodato Dio! mi dico, non mi restano che dieci pagine. Avevo, alla fine, quattro pagine che potevo anche non leggere, e che contavo di lasciare. Dunque, mi dico, non me ne restano che sei. Senonchè, figuratevi, lasciando cadere lo sguardo davanti a me, scorgo un generale col suo cordone in croce, e un vescovo seduto accanto. Gl'infelici, allibiti dalla noia, sgranando gli occhi per non addormentarsi, e tentando purtuttavia di sembrare attentissimi, facevano finta di credere che il mio discorso fosse intelligibile e gli piacesse. Bene! mi dico; se a loro piace, che piglino anche questo! Si secchino! Così mi metto di buzzo buono, e leggo anche le ultime quattro pagine.»

Quando parla, soltanto gli occhi ridono, come accade di solito alla gente faceta. Non c'è in quel momento nè cattiveria nè antipatia nel suo sguardo, anzi molta finezza, e quella particolare furberia volpina che si nota solo nelle persone dotate di molto spirito di osservazione. A proposito dei suoi occhi, rilevo ancora un particolare. Quando prende da Kàtja un bicchiere di tè o ascolta le sue riflessioni o l'accompagna con lo sguardo mentre esce, noto nella sua espressione qualcosa di umile, di supplichevole quasi, di puro.

La domestica toglie il samovàr e pone sopra il tavolo una grossa fetta di formaggio, delle frutta, e una bottiglia di champagne di Crimea che Kàtja ha imparato ad amare quand'era là. Michaìl Fëdorovi£c£ piglia da una scansia due mazzi di carte e tenta un solitario. È convinto che certi solitari esigano molta riflessione e attenzione; nondimeno, non smette di chiacchierare. Kàtja segue attenta il suo gioco e l'aiuta più con i gesti che con le parole. Non beve più di due bicchieri comuni di champagne, e io quattro: il resto della bottiglia tocca a Michaìl Fëdorovi£c£, che può bere molto senza alterarsi mai.

Durante il solitario si parla di solito di questioni di ordine più elevato, e soprattutto di ciò che amiamo di più, vale a dire la scienza.

«La scienza ha fatto il suo tempo,» dichiara Michaìl Fëdorovi£c£, dopo una pausa. «Le sue funzioni sono terminate. L'umanità comincia a sentire il bisogno di sostituirla con altre cose. La scienza è cresciuta sul terreno dei pregiudizi, si è nutrita di pregiudizi, e presenta oggi la quintessenza dei pregiudizi, grandi come quelli dei suoi avi scomparsi, l'alchimia, la metafisica e la filosofia. E difatti cos'ha donato agli uomini? Fra gli europei e i cinesi, presso i quali nessuna scienza. esiste, la diversità è assolutamente insignificante; tutta esteriore. I cinesi non hanno conosciuto la scienza. Che cos'hanno perduto?»

«Neanche le mosche, caro amico, conoscono la scienza;» dico io; «e cosa concluderne?»

«Voi vi adontate per niente, Nikolàj Stepàny£c£; dico questo, così, qui fra noi... Sono più prudente che non crediate, e mi guarderei bene dal dir questo in pubblico. Dio me ne guardi! La massa vive nel pregiudizio che la scienza e l'arte stanno al di sopra dell'agricoltura, del commercio e dei mestieri: la nostra setta vive su quel pregiudizio; e non sta a me o a voi di distruggerlo. Dio ne guardi!»

Durante il solitario, anche la gioventù ha il fatto suo.

«I nostri studenti,» sospira Michaìl Fëdorovi£c£, «oggi sono superficiali. Non parlo di ideali o cose del genere, ma almeno si sapesse lavorare e pensare razionalmente! È proprio il caso di ripetere: ‹Contemplo con angoscia la nostra generazione.›»

«È vero, è di una superficialità paurosa,» ribadisce Kàtja. «Dite, negli ultimi dieci anni avete avuto qualche allievo eccezionale?»

«Non so come sono andate le cose dagli altri professori; per quanto mi riguarda non ricordo nulla del genere.

«Ho visto passare molti studenti, molti giovani scienziati, molti attori, e mai m'è avvenuto d'incontrare non dico un genio o un talento, ma neppure un uomo interessante. Tutto è grigio, insipido, e per di più zeppo di pretese...»

Tutte queste chiacchiere sulla superficialità producono invariabilmente dentro di me la stessa impressione che se sentissi dire delle brutte case di mia figlia. È un oltraggio, quest'accusa così generica, fondata su luoghi comuni così vieti, e su ridicoli spaventapasseri come sono la superficialità, la mancanza di ideali o il richiamo a un passato meraviglioso. Ogni accusa, anche se fatta davanti a una signora, dovrebbe essere formulata con precisione; altrimenti non è accusa, bensì maldicenza, indegna di persone perbene.

Io sono vecchio, ho già trent'anni di carriera, e non osservo nè degenerazione nè assenza d'ideale, nè trovo che oggi sia peggio di ieri. Il mio usciere Nikolàj, la cui esperienza ha in questo caso il suo valore, dice che gli attuali studenti non sono migliori nè peggiori di quelli di una volta.

Se mi si chiedesse che cosa non mi piace negli allievi d'oggi, non risponderei così, a un tratto, ma lo farei con grande cautela. Conosco i loro difetti, perciò non avrei bisogno di ricorrere a luoghi comuni. Non mi piace che fumino tabacco, che bevano alcool, e che si sposino tardi; neanche mi piace che siano trascurati e spesso indifferenti a tal segno da sopportare che fra loro ci sia chi ha fame; e che non paghino le rate alla società di mutuo soccorso per studenti. Non conoscono le lingue moderne e si esprimono scorrettamente in russo. Non più tardi di ieri, un mio collega, professore d'igiene, si lagnava di essere obbligato a raddoppiare le sue ore di lezione perchè gli allievi sanno male la fisica e non hanno nessuna idea della meteorologia. Subiscono volentieri l'influenza degli scrittori più recenti e non dei migliori ; sono del tutto indifferenti a classici come Shakespeare, Marc'Aurelio, Epitteto o Pascal. E soprattutto in quella incapacità a discernere il grande dal piccolo, si fa sentire la loro mancanza di senso pratico. Tutti i difficili problemi che hanno più o meno un carattere sociale, come ad esempio la questione dell'emigrazione interna, li risolvono per via di petizioni e non sotto forma di inchieste scientifiche, benchè un tal mezzo sia loro accessibile e risponda nel miglior modo allo scopo. Diventano volentieri interni, assistenti, addetti al laboratorio, oppure aiutanti esterni; e sono pronti a occupare quei posti sino all'età di quarant'anni, quantunque l'indipendenza, il sentimento della libertà e l'iniziativa personale non siano meno utili nella scienza che nell'arte o nel commercio. Io ho allievi e uditori, ma non ho collaboratori e successori. Li amo e mi commuovo di fronte a loro, però non ne sono orgoglioso. E via dicendo.

Difetti simili, per numerosi che siano, non possono provocare pessimismo o un giudizio severo se non in un uomo pusillanime e pavido. Hanno solo un carattere occasionale e transitorio, dipendono interamente dalle condizioni attuali della vita. Fra qualche decina d'anni spariranno; o cederanno a nuovi difetti; senza cui non si può esistere, e che a loro volta faranno paura ai cialtroni. I difetti degli studenti mi contristano bensì spesso, però questa pena non è nulla a paragone della gioia che provo da trent'anni, se converso con loro o faccio loro lezione, li osservo nei loro rapporti e faccio i confronti con persone di ambiente diverso.

Michaìl Fëdorovi£c£ continua a parlar male di questo e quello; Kàtja ascolta, e nè lui nè lei percepiscono il profondo abisso in cui li trascina a poco a poco uno svago in apparenza così innocente qual è la critica dei loro simili: non si rendono conto di come esso si trasformi insensibilmente in dileggio, in scherno, diventi calunnia.

«S'incontrano persone proprio ridicole,» dice Michaìl Fëdorovi£c£. «Entro ieri dal nostro Egòr Petròvi£c£ e vi trovo uno studente, del terz'anno di medicina, credo. Una faccia... somigliava a Dobroljùbov. In fronte, il suggello della profondità del pensiero. Si parla di tutto un po'. Ho letto, gli dico, che un tedesco di cui ho dimenticato il nome, ha estratto dal cervello dell'uomo un nuovo alcaloide, l'idiotina. Cosa ne pensate? L'ha creduto, e sul suo viso è affiorata un'espressione rispettosa. Ecco, aveva l'aria di dire, quel che sanno fare gli scienziati! L'altro giorno vado a teatro, mi siedo, nella fila davanti a me vi sono due studenti: uno è ‹dei nostri›, evidentemente è della Facoltà di legge, l'altro assai scarmigliato, di medicina. Quello di medicina era alticcio come un ciabattino, non prestava attenzione a quello che succedeva sulla scena e non faceva che frugarsi il naso. Ma appena uno degli attori comincia a fare una tirata o soltanto ad alzare la voce, eccolo trasalire, dar di gomito al camerata, e chiedergli: Cosa dice? Qualcosa di nobile? Sì, nobile, risponde quello ‹dei nostri›. Bravo, urla lo studente di medicina. Nobile! Bravo! Vedete un po', quell'idiota ubriaco non era venuto a teatro per l'arte, ma per la nobiltà! Quella che voleva era la nobiltà!»

Kàtja ascolta e ride. Il suo riso suona un po' strano: è a scoppi che si succedono bruscamente, ripetutamente. Mi vien meno l'animo, non so che dire; fuori di me, mi accaloro e mi alzo; grido:

«Tacete finalmente! Che avete da rimanere ancora là seduti, come due rospi, ad avvelenare l'aria col vostro fiato? Basta!»

E senza attendere che essi finiscano le loro maldicenze, mi preparo a rientrare in fretta a casa mia ; d'altronde è tempo, sono già le undici.

«Io resto ancora un poco,» dice Michaìl Fëdorovi£c£. «Voi lo permettete, Ekaterìna Vladimìrovna, vero?»

«Certo,» risponde Kàtja.

«Bene. In questo caso dite di portare ancora una bottiglia.»

Mi accompagnano entrambi con la candela nell'anticamera, e mentre sto indossando la pelliccia, Michaìl Fëdorovi£c£ mi dice:

«In questi ultimi tempi siete dimagrito spaventosamente, e invecchiato, Nikolàj Stepànovi£c£. Cosa avete, siete malato?»

«Sì, un po' malato...»

«E non si cura...» aggiunge tristemente Kàtja.

«Perchè dunque non vi curate? Non si può fare così! Dio aiuta chi si aiuta. Salutate i vostri di casa per me e scusatemi di non poter venire a trovarli. Tra qualche giorno, prima di partire per l'estero, andrò da loro a salutarli. Senza fallo. Parto la prossima settimana.»

Esco dalla casa di Kàtja irritato, impaurito dalle considerazioni sulla mia malattia e scontento di me stesso. Mi chiedo se non debba veramente farmi visitare da un collega: e subito mi immagino che il mio collega, dopo avermi visitato, si avvicinerà in silenzio alla finestra, rifletterà, poi ritornerà da me, e avendo cura che io non legga sul suo viso la verità, mi dirà con aria di indifferenza: «Non vedo ancora nulla di particolare, tuttavia vi consiglio, collega, di interrompere le vostre occupazioni.» E ciò mi porta via l'ultima speranza.

Chi è che non ha speranza? Quando faccio da me la mia diagnosi e mi curo da solo, spero a volte che la mia ignoranza m'inganni, che io m'inganni sull'albumina e lo zucchero che mi trovo, e sul mio cuore, e su quegli edèmi che ho osservato già due volte, al mattino; quando, con la costanza degli ipocondriaci, leggo dei manuali di terapeutica, e cambio ogni giorno medicina, mi pare che finirò col trovare qualche cosa che mi risani. Com'è però meschino tutto ciò!

Sia che il cielo si copra di nuvole, sia che il sole e le stelle vi brillino, lo guardo sempre rientrando a casa e penso che presto la morte verrà a prendermi. Sembrerebbe che in quel momento i miei pensieri dovessero essere profondi come il cielo, chiari, toccanti... Ma no, penso a me stesso, a mia moglie, a Liza, a Gnekker, agli studenti, agli altri. Penso male, con bassezza. Uso astuzia con me stesso, e il mio concetto della vita può esprimersi allora con quelle parole che Arak£c£èev scrive in una delle sue lettere intime: «Tutto il bene del mondo non può esistere senza il male, e c'è sempre più male che bene.» Detto in altro modo, tutto è malvagità, non c'è ragione di vivere. E questi sessantadue anni che ho già vissuto bisogna contarli come perduti.

Mi afferro a quei pensieri, e tento di persuadermi che sono solo contingenti, temporanei; e che non sono miei nell'intimo. Ma subito mi domando: «Se è così, perchè dunque sei attirato verso quei due rospi, ogni sera?»

E faccio giuramento di non andar più da Kàtja, quantunque sappia che vi tornerò domani.

Tirando il campanello e, dopo, salendo le scale, penso che non ho più famiglia e non ho il desiderio di ritrovarla. È chiaro che questi nuovi pensieri, questi pensieri «arakceeviani» non mi assillano per caso, e anzi, si sono impadroniti di tutto il mio essere. Con la coscienza malata, triste, stanco, capace appena di muovere le membra, come se mi ci avessero attaccato non so quanti pesi, vado a letto e presto mi addormento.

Dopo, l'insonnia...

**IV**

Ecco l'estate, e la mia vita cambia.

Un bel mattino, Liza entra da me e mi dice scherzando:

«Venite, eccellenza. È pronto.»

Si accompagna la mia eccellenza sulla strada, la si fa salire in carrozza, e la si conduce via. Strada facendo, non sapendo che fare, leggo le insegne a destra e a sinistra. In luogo di *traktir*, leggo all'inverso *ritkart*: andrebbe bene per un cognome baronale: baronessa Ritkart. Più lontano, passo accanto a un cimitero che non produce su me nessuna impressione; benchè, fra poco, ci starò coricato. Attraverso quindi un bosco, poi un campo. Nulla d'interessante.

Trascorse due ore di carrozza, si conduce la mia eccellenza a un pianterreno in una villa, e mi si alloggia in una cameretta gaia, tappezzata di parati blu.

Di notte, come prima, l'insonnia. Di mattina però non mi alzo più e non vedo mia moglie ; rimango a letto, non dormo, e sono in quello stato di sonnolenza, semicosciente, in cui si sa che non si dorme e ciò malgrado si fanno dei sogni. A mezzodì mi levo e mi siedo, per abitudine, al mio tavolo di lavoro; però non lavoro. Mi distraggo a leggere libri francesi dalla copertina gialla, che Kàtja mi procura. Sarebbe certo una cosa più patriottica leggere autori russi, ma lo confesso, non nutro per questi una tenerezza particolare. A eccezione di due o tre scrittori di una certa età, la letteratura attuale non mi sembra letteratura bensì una specie d'industria domestica che esiste solo perchè la si incoraggia, ma della quale si è riluttanti ad utilizzare i prodotti.

Anche il meglio di questa produzione fatta in casa non si può definire notevole, nè si può sinceramente lodare senza restrizioni. Lo stesso si può dire di tutte le novità letterarie da me lette in questi ultimi dieci o quindici anni: non ce n'è una che sia da segnalare e si possa accettare senza riserve. C'è dello spirito, del sentimento, non però del talento. C'è del talento, del sentimento, e non dello spirito. O infine c'è del talento, dello spirito, ma non sentimento.

Non dirò che nei libri francesi ci siano talento, spirito e sentimento. Anche quelli non mi soddisfano punto. Sono tuttavia meno noiosi dei libri russi, e non è raro trovarvi l'elemento principe della creazione: il senso di libertà che non si ritrova, per contro, negli autori russi. Non rammento una sola di codeste novità dove l'autore non s'ingolfi, fin dalle prime righe, in ogni sorta di convenzionalismi e di patteggiamenti con la propria coscienza. C'è chi ha paura di parlare del nudo, chi si lega braccia e gambe nell'analisi psicologica; c'è quello che ha bisogno di «una calda simpatia per l'umanità»; un altro sbrodola di proposito intere pagine di descrizioni della natura, perchè non lo si sospetti di essere tendenzioso; uno, nelle sue opere, vuole essere piccolo borghese, un altro assolutamente nobile. Partito preso, prudenza, astuzia, e non libertà, non la forza di scrivere quel che si vuole; pertanto, niente creazione.

Tutto questo per quanto riguarda quelle che chiamiamo belle lettere.

Quanto agli articoli russi seri, in sociologia, in arte per esempio, ecc., io non li leggo unicamente per timidezza. In gioventù avevo, non so perchè, paura dei portieri d'albergo e dei portieri di teatro, e questa paura mi è rimasta fino ad oggi; ancora adesso, li temo. Si dice che quello che non si comprende, quello solo fa paura: è ben difficile, in realtà, comprendere perchè i portieri e gli uscieri sono così imponenti. Leggendo articoli seri provo una paura indefinibile della stessa specie. Un'importanza fuori luogo, un tono superiore da generale, una maniera fatua di comportarsi con gli autori stranieri, l'arte di non dir nulla con grande dignità, tutto ciò è per me incomprensibile, strano, e non somiglia affatto al tono modesto e di composta educazione a cui sono avvezzo leggendo i nostri scritti di medicina e di storia naturale. Non meno degli articoli mi riesce penoso leggere le traduzioni che fanno o dirigono da noi molte serissime persone. Il tono presuntuoso e condiscendente che hanno le prefazioni, l'abbondanza delle note del traduttore, mi'impediscono di raccogliermi. I punti interrogativi e i *sic* fra parentesi, dispensati con mano generosa, mi paiono un attentato alla personalità dell'autore e all'indipendenza del lettore.

Una volta, fui designato quale esperto a un tribunale di distretto. Durante la sospensione dell'udienza, un esperto mi fece osservare la grossolanità del procuratore verso gl'incolpati, fra cui si trovavano due donne istruite. Mi pare di non aver affatto esagerato rispondendo al collega che tale grossolanità non era maggiore di quella di cui fanno mostra gli autori di articoli seri. La loro grossolanità è tale che non se ne può parlare senza un senso di pena. Con gli scrittori che essi criticano si comportano o con troppo rispetto, in dispregio alla propria dignità, o con un fare ben più aggressivo di quello con cui io tratto, in queste memorie e idee, il mio futuro genero Gnekker. Le accuse di irresponsabilità, di deliberata insincerità, e persino di ogni sorta di reati, formano l'ornamento usuale degli articoli seri. Ed è quella, come piace dire ai giovani medici alla fine dei loro articoli, l'*ultima ratio.*

Procedimenti simili inevitabilmente si ripercuotono sul costume della giovane generazione di scrittori, e quindi non mi meraviglia che nelle opere nuove di cui si sono arricchite in questi ultimi dieci o quindici anni le nostre belle lettere, gli eroi bevono troppa vodka e le eroine sono insufficientemente caste.

Leggo dunque dei libri francesi, e guardo dalla finestra aperta. Scorgo le punte della mia palizzata, due o tre alberi magri, e di là della palizzata la strada, i campi, e una larga striscia di pini. Osservo sovente un ragazzino e una ragazzina, biondi tutti e due e cenciosi, che si arrampicano sulla palizzata e si burlano della mia calvizie. Nei loro occhi brillanti io leggo: Guarda là, testa pelata! Sono, per lo meno, i soli esseri che non si curano nè della mia celebrità nè del mio titolo.

Adesso non ho più visite ogni giorno. Non menzionerò quelle di Nikolàj e di Pëtr Ignàtevi£c£.

Nikolàj viene d'ordinario nei giorni festivi, in apparenza per affari ma principalmente per vedermi: si mostra assai allegro, il che non gli capita durante l'inverno.

«Che hai da dirmi?» gli chiedo raggiungendolo in anticamera.

«Eccellenza,» dice, ponendosi la mano sul cuore e guardandomi con un rapimento d'innamorato ; «che Dio mi castighi! Che mi colpisca col fulmine, sul momento! *Gaudeamos igitur iuvenestum.*»

E mi bacia avidamente sulle spalle, sulle maniche, sui bottoni dell'abito.

«Va tutto bene da noi?» domando.

«Eccellenza, tutto va come davanti al vero Dio...»

Non cessa d'invocare Dio senza alcuna necessità. Ben presto mi annoia e lo spedisco in cucina dove gli si dà da mangiare.

Pëtr Ignàtevi£c£ viene anche lui nei giorni festivi a farmi visita, e a spartire con me i suoi pensieri. Siede vicino al mio tavolo, modesto, composto, riflessivo, senza attentarsi a incrociare le gambe o ad appoggiarsi coi gomiti. E per tutto il tempo, con la sua voce dolce e uguale, con parole forbite da libro stampato, mi racconta diverse novità a suo giudizio oltremodo interessanti, edificanti, lette ultimamente da lui. Tutte quelle novità si somigliano e sono di questo genere: un francese ha fatto una scoperta, un tedesco gli ha dato una smentita dimostrando che la scoperta era stata fatta già nel I870 da un americano; un terzo autore, pure tedesco, li deride ambedue dimostrando che si sono l'uno e l'altro ingannati, prendendo al microscopio delle bolle d'aria per un pigmento scuro.

Pëtr Ignàtevi£c£, anche quando vuol farvi ridere, racconta le sue cose a lungo, minuziosamente, quasi sostenesse una tesi, coi riferimenti circostanziati alle fonti di cui s'è servito; cercando di non sbagliare nelle date, nei numeri delle riviste, nei nomi; sicchè non dice, ad esempio, il signor Petit, ma infallibilmente Jean Jacques Petit. Rimane talora a pranzo con noi, e durante il pasto narra storie piccanti che deprimono tutti i commensali. Se Gnekker e Liza conducono la conversazione sopra le fughe, il contrappunto, su Brahms e Bach, egli abbassa modestamente gli occhi e rimane compunto. Prova vergogna che in presenza di persone così serie, come me e lui, si parli di cose così banali.

Nel mio stato d'animo attuale bastano cinque minuti perchè egli mi annoi come se lo vedessi e ascoltassi da una eternità. Detesto quell'infelice. La sua dolce uguale voce, il suo parlare libresco, mi mettono addosso la tristezza. Le sue storie mi inebetiscono. Egli ha per me i migliori sentimenti, non parla se non per farmi piacere: e io lo ripago guardandolo fisso, come volessi ipnotizzarlo. E penso: vattene, vattene, vattene! Senonchè egli non subisce alcuna suggestione, e resta, resta, resta...

Mentre resta da me, non posso separarmi dal pensiero: è molto probabile che alla mia morte sia nominato lui al mio posto. La mia povera aula mi appare allora come una oasi dove un ruscello si sia inaridito. Allora divento malevolo con Pëtr Ignàtevi£c£. E lui se ne rimane silenzioso e mesto quasi fosse lui colpevole di simili pensieri, non io. Appena comincia, secondo la sua abitudine, a esaltare gli scienziati tedeschi, non l'ascolto più indulgentemente come una volta; brontolo a fior di labbra: «I vostri tedeschi non sono che dei somari...»

Ragiono come il professore Nikìta Krylòv, che un giorno, facendo un bagno a Reval, con Pirov, e trovando l'acqua freddissima, esclamò: «Quei porci tedeschi!» Mi comporto male con Pëtr Ignàtevi£c£, e soltanto quando se ne va, e vedo dalla finestra il suo cappello grigio sparire dietro la palizzata, mi vien voglia di richiamarlo, di dirgli: «Perdonatemi, caro amico.»

Il pranzo è ancora più noioso che d'invemo. Questo Gnekker, che ora odio e disprezzo, pranza quasi quotidianamente da noi. Prima sopportavo la sua presenza in silenzio, ora invece lancio al suo indirizzo frecciate che fanno arrossire mia moglie e Liza. Trascinato dal cattivo umore, non dico, di frequente, se non sciocchezze, e non so perchè le dica. È quanto mi capitò un giorno. A lungo lo avevo squadrato con disprezzo; poi uscii in questa citazione:

«Avviene alle aquile di volare più basso delle galline. Mai però alle galline d'innalzarsi alle nuvole...»

E il brutto è che la gallina Gnekker si mostra ben più spiritosa dell'aquila professore. Sapendo che mia moglie e mia figlia lo sostengono, segue questa tattica: risponde ai miei punzecchiamenti con l'indulgenza del silenzio (il vecchio, ha l'aria di dire, vaneggia: a che pro discorrere con lui?) oppure mi stuzzica bonariamente. È sorprendente che un uomo possa così diminuirsi, sino a che punto! Penso, mentre mangio, e anzi me lo auguro, che Gnekker si riveli un avventuriero, così che mia moglie e Liza siano costrette ad ammettere il proprio errore; e come infine, alle loro spalle, potrò burlarmene. Avere questi, e altri pensieri cattivi, mentre già ho un piede nella fossa!

Ecco oggi degli incidenti spiacevoli, di cui prima non avevo idea se non per sentito dire. Siccome me ne vergogno, ne riferirò uno, successo in questi giorni dopo pranzo.

Stavo seduto nella mia camera, e fumavo la pipa. Mia moglie entra come di solito, si siede, e incomincia a dirmi che sarebbe bene, mentre il tempo è buono ed io ho tempo libero, che mi recassi a Chàrkov, e cercassi di sapere che uomo è Gnekker.»

«Va bene, ci andrò,» rispondo.

Mia moglie, contenta, si alza e sta per uscire; ma subito torna indietro, e dice:

«A proposito, ancora una domanda. So che te ne avrai a male, ma è mio dovere prevenirtene. Scusami, Nikolàj Stepàny£c£; tutti i nostri conoscenti e vicini cominciano a dire che tu vai molto spesso da Kàtja. Essa è intelligente, è colta; non nego che sia gradevole passare il tempo da lei, ma alla tua età e nella tua posizione è strano, via, trovar piacere nella sua compagnia! Del resto poi, ha una tale fama che...»

Il sangue mi affluisce al cervello e i miei occhi gettano lampi: mi alzo e tenendomi la testa nelle mani, e battendo i

piedi a terra grido:

«Lasciatemi! Lasciatemi! Lasciatemi!» Il mio aspetto doveva essere spaventoso, e così la mia voce, poichè mia moglie impallidì a un tratto e si mise anche a gridare, a gran voce, disperata.

Alle nostre grida accorsero Liza e Gnekker, poi Egòr.

«Lasciatemi!» grido. «Uscite! Lasciatemi!»

Le gambe mi vengono meno e sento di cadere nelle braccia di qualcuno; poi mi accorgo che c'è chi piange, e sono colpito, per due o tre ore, da sincope.

Adesso parliamo di Kàtja.

Ogni giorno verso sera viene da me, e i nostri vicini e conoscenti non possono naturalmente fare a meno di osservarlo. Arriva in vettura e mi conduce a passeggio con lei. Ha un cavallo e un nuovo biroccino inglese, che ha acquistati durante l'estate. Essa vive nel lusso, ha preso in affitto una villa costosa, con un gran giardino, e vi ha traslocato tutto il mobilio che aveva in città. Ha due cameriere, un cocchiere.

Di frequente le chiedo:

«Kàtja, di che vivrai quando avrai scialato il denaro di tuo padre?»

«Allora vedrò,» risponde.

«Quel denaro, amica mia, merita maggior riguardo. Fu guadagnato da un brav'uomo con lavoro onesto.»

«Già me lo avete detto, lo so.»

Dapprima andiamo rasente il campo, poi ci troviamo nella foresta di pini che si vede dalla mia finestra. La natura mi par sempre bella, benchè il diavolo voglia soffiarmi all'orecchio che quei pini, gli uccelli, le nuvole bianche non si accorgeranno della mia assenza fra tre o quattro mesi, quando morrò. A Kàtja piace condurre il suo cavallo, e a me piace che sia bel tempo e di stare vicino a lei. È di buon umore, non è in vena di sgarbatezze.

«Siete davvero. un brav'uomo, Nikolàj Stepàny£c£, un uomo raro; e non c'è attore che saprebbe rappresentarvi sulla scena. Un cattivo attore potrebbe, sì, rappresentarci, me e ad esempio Michaìl Fëdorovi£c£; ma voi, nessuno. In questo vi invidio, dannatamente. Cosa sono io?»

Riflette un istante e mi domanda:

«Nikolàj Stepàny£c£, io sono un fenomeno negativo, vero?»

«Sì,» le rispondo.

«Hum... Che fare?...»

Cosa risponderle? È facile dirle: lavora, o distribuisci la tua fortuna ai poveri, o conosci te stessa. E poichè tutto questo è troppo facile dirlo, sto zitto.

I miei colleghi terapeuti quando insegnano la loro arte, consigliano di «individualizzare ogni caso particolare»: occorre capire questo principio, e convincersi che i mezzi raccomandati nei manuali come i migliori per una conoscenza generale, non valgono proprio nulla nei casi concreti. Lo stesso è delle malattie morali.

Ma bisogna pure rispondere qualche cosa, e dico:

«Tu hai troppo tempo libero, amica mia. È assolutamente necessario che ti occupi di qualche cosa. Perchè, difatti, non reciti più, se questa è la tua vocazione?»

«Non posso.»

«Hai il tono e le maniere di una vittima; questo non mi piace, amica mia. Tu sei la sola colpevole. Ricorda, hai cominciato a insorgere contro le persone e le regole, ma non hai fatto nulla per renderle migliori. Non hai lottato contro il male. Ti sei disgustata, improvvisamente, e sei vittima non di una lotta ma della tua impotenza. Eri allora, questo è certo, giovane e inesperta; però attualmente ogni cosa può cambiare. Prova, sul serio! Faticherai ma servirai la sacra arte.»

«Non fate il maligno, Nikolàj Stepàny£c£!» mi dice interrompendomi. «Stabiliamo una cosa, una volta per tutte: parliamo di attori, di attrici, di scrittori, ma lasciamo stare l'arte. Voi siete un uomo eccellente, un uomo raro, ma non v'intendete abbastanza d'arte per poterla considerare, in coscienza, come sacra. Non ne avete nè la scienza nè il sentimento. Siete stato occupato tutta quanta la vita, e non avete avuto tempo di procurarveli. In generale, a me non piacciono queste conversazioni sull'arte. Ne hanno fatta una cosa così triviale che vi prego di non parlarne più.»

«Chi l'ha resa triviale?»

«Gli uni con l'ubriachezza, i giornali con la loro troppa familiarità, le persone intelligenti con la filosofia.»

«La filosofia non c'entra, qui.»

«C'entra. Se uno ci filosofeggia su, dimostra di non capirne niente.»

Affinchè la disputa non arrivi agli estremi, cerco di cambiar discorso ; poi me ne sto zitto, lungamente. Solo quando usciamo dalla foresta e ci dirigiamo verso la villa di Kàtja, torno sulla questione ; domando:

«Non mi hai detto perchè non vuoi essere attrice.»

«Nikolàj Stepàny£c£, via, siete crudele!» esclama, facendosi rossa. «Volete proprio che vi dica la verità: sia, se così vi piacel Non ho talento, non ne ho, ecco!... E ho molto amor proprio! Ecco!»

Dopo avermi fatta questa confessione volge altrove il viso e, per nascondcre il tremito delle mani, dà un forte strattone alle redini.

Avvicinandoci alla sua villa, scorgiamo di lontano Michaìl Fëdorovi£c£, che cammina su e giù dinanzi alla porta, e ci attende con impazienza.

«Ancora Michaìl Fëdorovi£c£!» dice Kàtja con dispetto. «Toglietemelo d'attorno, ve ne prego! M'infastidisce, è così arido... Che mi lasci in pace!»

Michaìl Fëdorovi£c£ deve da lungo tempo recarsi all'estero; senonchè differisce la partenza di settimana in settimana. In qutesti ultimi tempi dei mutamenti si sono prodotti in lui. Egli si é come accasciato, ha preso a ubriacarsi, il che non gli avveniva mai una volta; e le sue sopracciglia cominciano a diventar grigie. Nel momento in cui la nostra vettura si ferma vicino alla porta, non nasconde il proprio piacere, e neppure la propria impazienza. Ci aiuta con sollecitudine a scendere. Kàtja e me, si fa premura d'interrogarci, ride, si stropiccia le mani e l'espressione modesta, supplice, pura, che notavo un tempo solo nel suo sguardo, gli si è adesso diffusa su tutto il viso. Si rallegra, e allo stesso tempo si vergogna della propria allegria, di questa consuetudine di venire da Kàtja ogni sera; e trova necessario spiegare la sua venuta con qualche assurdità evidente, come: «Ero qui nelle vicinanze per affari e mi sono detto: entrerò per un minuto.»

Entriamo tutti e tre in casa. Dapprima si beve il tè, poi compaiono i due mazzi di carte che già conosciamo: la grossa fetta di formaggio, le frutta e la bottiglia di champagne di Crimea. Gli argomenti della nostra conversazione non sono nuovi ; sempre i medesimi di quando era inverno. Si denigra l'Università, gli studenti, la letteratura e il teatro. La maldicenza rende l'atmosfera spessa e irrespirabile, e non sono più due i rospi, ma tre, che l'appestano del loro fiato. Oltre al riso vellutato e baritonale, e a quello che somiglia al suono di una fisarmonica, la cameriera che ci serve ode un riso rotto, sgradevole, simile a quello dei generali da *vaudeville*: hè, hè, hè...

**V**

Ci sono delle notti paurose, interrotte dal tuono, da lampi, da pioggia e da vento, che la gente del popolo chiama «notti di passeri». Ce ne fu una, precisamente, di quelle notti, nella mia vita.

Avevo preso sonno dopo mezzanotte, e d'improvviso balzai dal letto. Mi sembrò che stessi per morire. Perché mi sembrava questo? Non provavo nessuna di quelle sensazioni che indicano una fine prossima; però uno spavento angoscioso mi opprimeva, come se a un tratto avessi veduto un enorme sinistro incendio nel cielo.

Accesi in fretta la luce, bevetti dell'acqua, mi diressi rapidamente verso la finestra aperta. La temperatura era magnifica. Si sentiva l'odore del fieno e qualche altro buon profumo. Distinsi le punte della palizzata, gli alberi addormentati presso la finestra, la strada, la fascia scura del bosco. In cielo la luna tranquilla, brillante; e nemmeno una nuvola.

Calma profonda. Non una foglia si moveva. Mi parve che tutto stesse lì a guardarmi e a spiare come sarei morto.

Ebbi paura. Chiusi la finestra e corsi di nuovo a letto. Mi tastai il polso, e non trovandolo portai il dito alla tempia, poi al mento, e di nuovo al polso. Ero freddo e come vischioso di sudore. La mia respirazione diveniva di più in più profonda, il mio corpo tremava, le mie viscere erano in movimento: avevo la sensazione di avere sulla faccia e sulla calvizie una tela di ragno.

Che fare? Chiamare la mia famiglia? No, nessun bisogno. Non vedo cosa avrebbero potuto fare mia moglie, Liza, quando fossero entrate.

Nascondo il capo sotto il guanciale, e chiudo gli occhi, e attendo; attendo...

Ho freddo alla schiena e mi sembra che essa sia rientrata dentro di me. Ho la sensazione che la morte stia per afferrarmi, da dietro, lentamente.

A un tratto, un grido penetrante risuona nel silenzio della notte: *kivi! kivi!* Non so se viene dal mio interno o da fuori: *kivi!kivi!*

Mio Dio, che sgomento! Berrei ancora dell'acqua, ma ho tanta paura di aprire gli occhi, ho paura di alzare la testa. La mia paura è irragionevole, animale, non comprendo perchè ho paura. È forse perchè voglio ancora vivere, o perchè mi attende una nuova, insospettata sofferenza?

Al di sopra di me qualcuno geme o ride... Ascolto. Poco dopo, dei passi risuonano per le scale. Qualcuno discende a precipizio; poi torna a salire. In capo a un minuto i passi risuonano nuovamente. Qualcuno si arresta alla mia porta, ed ascolta.

«Chi c'è?» grido.

La porta si apre, io apro gli occhi, risolutamente, e vedo mia moglie. È pallida, ha pianto.

«Non dormi? Nikolàj Stepàny£c£...»

«Che vuoi?»

«Te ne prego, va' da Liza ed esaminala. Ha qualche cosa...»

«Bene, con piacere,» io bisbiglio, felicissimo di non esser solo. «Bene... Ora, subito.»

Seguo mia moglie, ascolto ciò ch'essa mi dice, e non comprendo nulla, tanto sono turbato. Le macchie luminose della candela saltano sui gradini della scala, le nostre lunghe ombre tremolano, i miei piedi inciampano fra i lembi della mia veste da camera. Soffoco; mi sembra che qualcuno mi spinga e voglia afferrarmi da dietro. Sto per morire, fra poco, sul momento, qui, per la scala, mi dico. Ma intanto abbiamo salito la scala, abbiamo attraversato il buio corridoio con la finestra all'italiana, e entriamo nella camera di Liza. Sta seduta sul letto in camicia, con le gambe nude che ciondolano. Manda un gemito.

«Ah, mio Dio!» mormora socchiudendo gli occhi a causa della candela; «non ne posso più! Non ne posso più...»

«Liza, bambina mia,» le dico, «che hai?»

Vedendomi, getta un grido e si slancia al mio collo.

«Mio buon papà... Padre mio buono,» singhiozza; «mio caro! Non so che cosa abbia! La mia anima soffre.»

Mi abbraccia e balbetta parole carezzevoli, che usava quando era bambina.

«Calmati, bambina mia, Dio ti assista!» le dico. «Non bisogna piangere! Anche la mia anima soffre.»

Cerco di coprirla, mentre mia moglie le dà da bere, e ci urtiamo presso il letto. Urto con la spalla il petto di mia moglie, e in quell'istante mi ricordo del tempo in cui insieme facevamo fare il bagno ai nostri due bambini.

«Confortala!» supplica mia moglie. «Fa' qualche cosa!...»

Che potrei fare? Nulla. Qualche cosa pesa sull'anima di mia figlia, ma io non ne capisco nulla. E posso solo sussurrare:

«Non è nulla... passerà... dormi...»

Quasi lo facesse apposta, l'abbaiare di un cane rintrona improvviso dentro il cortile. Dapprima è sordo, indeciso, poi violento; e un altro cane gli fa eco. Non avevo mai prestato attenzione a pregiudizi del genere dell'urlo dei cani o del grido delle civette; ma ora il mio cuore si stringe dolorosamente e cerco ora, d'improvviso, di spiegarmeli.

«Sciocchezze,» mi dico, «influenze di un organismo su un altro. La mia tensione nervosa, quasi uno spasimo, si è trasmessa a mia moglie, a Liza, al cane; ecco tutto. I presentimenti e le previsioni si spiegano con trasmissioni di questa specie...»

Tornato poco dopo nella mia camera, a scrivere una ricetta per mia figlia, pensai che sarei morto fra poco; sentivo un tal peso e una tale sofferenza, da rimpiangere di non essere morto subito. Rimasi in piedi a lungo, immobile, in mezzo alla camera, domandandomi che cosa avrei prescritto per Liza.

I lamenti, sopra, erano cessati; decisi di non ordinare nulla. Rimasi tuttavia alzato.

Silenzio funebre. Un silenzio così grande, direbbe uno scrittore, da far ronzare le orecchie. Il tempo scorre lentamente. Il fascio di luce lunare sul davanzale della finestra non si muove, come fosse rappreso. L'alba è ancora lontana.

Ma ecco, alla palizzata, la porta scricchiola. Qualcuno entra, e, spezzato un ramo da un albero, batte adagio alla mia finestra. «Nikolàj Stepàny£c£!» sento bisbigliare. Spalanco la finestra e mi sembra di trovarmi davanti a una apparizione. Addossata al muro c'è una donna in abito nero, rischiarata violentemente dalla luna, che mi guarda, con grandi occhi. Il suo viso è pallido e grave, quasi marmoreo per effetto del fantastico lume di luna; il suo mento trema.

«Sono io...» dice, «io, Kàtja!»

Al lume di luna gli occhi delle donne appaiono sempre grandi e neri, e tutti gli esseri più grandi e pallidi: senza dubbio è per questo che, alla prima, non l'avevo riconosciuta.

«Che vuoi?»

«Scusatemi,» dice. «Ho sofferto in un modo insopportabile... Non ho potuto più resistere e sono venuta... Ho visto la luce accesa alla vostra finestra, e mi sono decisa a bussare... Scusatemi... Ah, sapeste come ho sofferto! Che fate ora?»

«Nulla, la mia insonnia.»

«Ho avuto una specie di presentimento. Del resto, sono sciocchezze...»

Le ciglia le si sollevano; gli occhi brillano del suo pianto, e il suo viso è rischiarato, come da una luce, da quella espressione di fiducia che è scomparsa in lei da tanto tempo.

«Nikolàj Stepàny£c£!» dice supplichevole, tendendo verse di me le sue mani; «mio caro, ve ne supplico, se non sdegnate la mia amicizia e la stima che ho di voi, accogliete la mia preghiera!»

«Che c'è?»

«Prendete il mio denaro.»

«Che strana idea! Cosa devo farne, del tuo denaro?»

«Andrete, non so dove, a curavi... Dovete curavi. Prendete il mio denaro! Sì, è vero, ditemi che lo accettate, mio caro? Sì?»

Mi guarda con ansia, e ripete:

«Sì? Lo prenderete?»

«No, amica mia,» dico, «non lo prenderò. Grazie.»

Mi volge la schiena e abbassa il capo. Le ho fatto il rifiuto in un tono che, senza dubbio, non ammette replica.

«Va' a casa a dormire,» le dico. «Domani ci rivedremo.»

«Vuol dire che non mi considerate vostra amica?» mi chiede accasciata.

«Non dico questo; ma non ho bisogno del tuo denaro, adesso.»

«Scusatemi,» dice abbassando la voce. «Vi comprendo... Accettare un favore da una persona come me. Da una vecchia attrice...Addio.»

E se ne va così rapida che nemmeno faccio in tempo a risponderle addio.

**VI**

Sono a Chàrkov. Poichè è inutile e al disopra delle mie forze lottare contro la mia disposizione di spirito, ho deciso che i miei ultimi giorni siano irreprensibili, per lo meno dal punto di vista formale. Se ho dei torti verso la mia famiglia, e di ciò sono perfettamente consapevole, mi proverò a fare quel ch'essa vuole. Ha voluto che andassi a Chàrkov, e ci sono andato. Del resto, ci sono venuto così indifferente a tutto, che per me è assolutamente uguale andare in qualunque posto: a Chàrkov, a Parigi, a Berdì£c£ev.

Sono arrivato qui a mezzogiorno e sono disceso a un albergo, presso la cattedrale. Il treno mi ha stremato, le correnti d'aria mi entravano nelle ossa, e ora sono seduto sul letto tenendomi la testa, in attesa del mio attacco di nevralgia. Sarei dovuto andare oggi da certi professori che conosco; ma non ne ho il desiderio, nè la forza.

Un vecchio domestico entra e mi chiede se ho la biancheria per il letto. Lo intrattengo cinque minuti e lo interrogo intorno a Gnekker, che è il motivo per cui sono qui. Il domestico è appunto nativo di Chàrkov, conosce la città come le sue cinque dita; ma non ricorda una casa che sia di Gnekker. Gli parlo di un podere. La stessa cosa. Il pendolo ch'è in corridoio suona un'ora, poi due, poi tre. Gli ultimi mesi della mia vita, mentre attendo la morte, mi sembrano, di molto, i più lunghi di tutta la mia esistenza. Non sapevo, in passato, adattarmi così bene alla lentezza del tempo. Una volta quando aspettavo un treno, alla stazione, o facevo un esame, i quarti d'ora mi parevano un'eternità. Adesso, sono capace di restar seduto un'intera notte, immobile sul mio letto, e di pensare con completa indifferenza che domani ci sarà un'altra notte altrettanto lunga e monotona.

In corridoio suonano le cinque, poi le sei, poi le sette... Fa notte. Avverto alla guancia un dolore sordo: è la mia nevralgia che incomincia. Per distrarmi, mi metto a pensare secondo il mio vecchio punto di vista, di quando non ero indifferente; e mi chiedo perchè io, persona nota, consigliere privato, mi trovo in questa piccola camera, sopra questo letto straniero dalla coperta grigia. Poi guardo il misero lavabo di latta, e ascolto il battito d'un cattivo pendolo del corridoio. Forse che tutto ciò è degno della mia fama e della mia elevata posizione? Facendomi queste domande, sento che rido di me. Ridicolo mi sembra il candore con cui esageravo, in gioventù, l'importanza della mia fama e la posizione eccezionale di cui godono, pensavo, le celebrità. Sono conosciuto, il mio nome è pronunciato con rispetto, la mia fotografia è comparsa in *Niva* e nella *Illustration Universelle*, e ho letto la mia biografia in una rivista tedesca. E poi? Sono solo; solo in una città straniera, su un letto straniero, e mi sfrego con la mano una guancia che mi fa male... Le cure della famiglia, la poca clemenza dei creditori, la grossolanità degli impiegati di ferrovia, gl'incomodi dei passaporti, il costoso e malsano nutrimento dei buffet, la scorrettezza o villania universale, tutto questo e altro ancora, che sarebbe lungo enumerare, infastidisce me come infastidisce qualunque comune piccolo borghese, sconosciuto fuori del suo paesello. In che la mia posizione è dunque eccezionale? Supponiamo che io sia mille volte più celebre, che sia un eroe di cui la mia patria si inorgoglisce. In ogni giornale si stampano i bollettini della mia salute, colleghi e scolari e pubblico mi scrivono e mi mandano incoraggiamenti e lettere di simpatia. Questo non m'impedirebbe di morire sopra un letto straniero, nell'angoscia, in completa solitudine. Di tutto ciò nessuno è colpevole; però, per quanto io sia peccatore, non amo la popolarità del mio nome. Mi sembra che mi abbia, in qualche modo, ingannato.

Alle dieci mi assopisco, e malgrado la nevralgia dormo profondamente. Avrei dormito a lungo se non mi avessero svegliato. Poco dopo l'una si batte alla mia porta.

«Chi è?»

«Un telegramma.»

«Avreste potuto attendere sino a domani,» dico al ragazzo prendendo il telegramma. «Adesso non mi riaddormenterò più.»

«Scusatemi, ho visto che c'era luce, ho creduto non dormiste...»

Apro il telegramma, guardo la firma: mia moglie. Cosa può volere?

«Ieri Gnekker sposato segretamente con Liza. Ritorna.»

Leggo il telegramma e non mi turbo troppo a lungo. Quel che mi spaventa non è la condotta di Liza e di Gnekker, è l'indifferenza con cui io apprendo la notizia del loro matrimonio. Si dice che i filosofi e i veri saggi sono indifferenti. È falso. L'indifferenza è una paralisi dell'anima, una morte anticipata.

Mi rimetto a letto e comincio a cercare dei pensieri per distrarmi. Mi sembra di aver già pensato a tutto, e che non ci sia più niente che abbia il potere di stimolare la mia mente.

Quando comincia a spuntare il giorno, mi trovo seduto sul letto, con le mani sulle ginocchia ; non sapendo che fare, tento di «conoscere me stesso». Conosci te stesso, è un consiglio bello e utile. Solo, è peccato che gli antichi non ci abbiano dato il metodo per metterlo in pratica.

Quando mi veniva, prima, la voglia di capire qualcuno o me stesso, non prendevo in esame gli atti, in cui tutto è convenzionale, bensì i desideri di quello, o di me. Dimmi ciò che vuoi e ti dirò chi sei...

Adesso medito su ciò che io voglio.

Voglio che le nostre mogli, i nostri amici, i nostri scolari, amino in noi non dei nomi nè delle marche di fabbrica, nè delle etichette, bensì delle persone comuni.

Che cosa ancora? Vorrei svegliarmi fra cent'anni e vedere ciò che la scienza sarà divenuta... Vorrei vivere ancora dieci anni. E che più?

Niente di più. Penso, penso lungamente: e non posso immaginare null'altro. E mentre penso, mentre volgo dentro di me questi miei pensieri, vedo chiaramente che mi manca l'essenziale. Nella mia passione per la scienza, nel mio desiderio di vivere, in questo mio giacere su un letto straniero, in questa aspirazione a conoscere me stesso, in tutti i pensieri e sentimenti e nozioni su cui mi concentro, manca un legame comune che li riunisca insieme in un tutto... Ogni sentimento e pensiero vive in me separatamente, e nei miei apprezzamenti sulla scienza, il teatro, la letteratura o i miei allievi, nei quadri che si disegna la mia immaginazione, chi sia bene esercitato alle analisi non troverebbe ciò che si chiama un'idea generale che è come il dio di ogni uomo vivente.

E se non c'è questo, vuol dire che non c'è nulla.

Denudandomi così, io vedo che è sufficiente una malattia seria, il timore della morte, l'influenza di certe circostanze e persone, perchè tutto quello che prima definivo la mia concezione del mondo, e in cui vedevo il senso e la gioia della mia vita, perchè tutto insomma si sconvolga, vada a pezzi. Non è dunque per nulla sorprendente che gli ultimi mesi della mia vita siano oscurati da pensieri e sentimenti degni di uno schiavo e di un barbaro; e che io sia ora indifferente, e non scorga la luce di un'aurora. Quando non esiste in un uomo quel ch'è più alto e più forte di tutte le influenze esteriori, basta in verità un raffreddore a rompere il suo equilibrio, a fargli sentire in ogni uccello una civetta, in ogni grido il guaito d'un cane. Tutto il suo ottimismo o pessimismo coi relativi piccoli pensieri che ne derivano, non hanno, allora, se non il valore di un sintomo.

Io sono vinto. Se è così, non è il caso di continuare a pensare; e neppure di parlare. Resterò così, attenderò in silenzio quel che sarà.

Al mattino, il cameriere mi porta del tè e un giornale locale. Guardo sbadatamente gli annunci di prima pagina, l'articolo di testa, gli estratti dei giornali e di riviste, la cronaca. Nella cronaca trovo questa notizia:

«Ieri è giunto a Chàrkov, col treno diretto, un nostro celebre scienziato, Nikolàj Stepàny£c£, famoso nel campo della medicina, ed è disceso all'albergo...».

Evidentemente i grandi nomi ci sono perchè vivano separati da coloro che li portano. Ora il mio nome corre discretamente per Chàrkov; fra tre mesi, scritto in lettere dorate su un monumento, brillerà come il sole; e la terra, sul mio corpo, sarà già ricoperta di muschio...

Un leggero colpo all'uscio. Sono dunque necessario a qualcuno?

«Chi è? Entrate!»

L'uscio si apre, e stupito faccio un passo indietro; in fretta, mi ricompongo la veste da camera. Dinanzi a me sta Kàtja.

«Buon giorno,» mi dice ancora trafelata, dopo aver salito le scale. «Non mi aspettavate? Sono venuta... anch'io qui...»

Si siede, e continua balbettando, senza guardarmi:

«Perchè non mi dite buon giorno? Sono arrivata oggi. Ho saputo che eravate in quest'albergo e sono venuta a vedervi.»

«Sono molto felice di vederti,» le dico, alzando le spalle; ma sono meravigliato... «Tu cadi proprio dal cielo! Perchè sei qui?»

«Io?... Me ne è venuta l'idea, ed eccomi qui.»

Silenzio. Poi di colpo si alza, con impeto, e mi viene incontro.

«Nikolàj Stepàny£c£,» dice impallidendo e premendosi le mani sul petto, «non posso continuare a vivere così. Non lo posso. In nome di Dio; cosa devo fare? Ditemelo.»

«Che cosa potrei dirti? Non posso dirti nulla, nulla.»

«Parlate, ve ne prego,» continua essa ansando, tremando per tutto il corpo. «Vi giuro che non mi è possibile vivere così, non ne ho più la forza.»

Cade su una sedia, e incomincia a singhiozzare. Con la testa riversa all'indietro si torce le mani, batte i piedi; il cappello le è scivolato dal capo e ciondola dall'elastico. La sua pettinatura è disfatta.

«Aiutatemi,» mi dice supplicando; «non ne posso più...»

Trae fuori dalla valigetta da viaggio un fazzoletto e ne fa cadere alcune lettere, che, dai ginocchi, le scivolano sul pavimento. Le raccolgo e riconosco in una di esse la scrittura di Michaìl Fëdorovi£c£; involontariamente leggo una mezza parola: passio...

«Non c'è nulla che io ti possa dire, Kàtja.»

«Soccorretemi!» sospira, afferrandomi la mano e baciandola. «Voi siete mio padre, il mio solo amico; siete.saggio, intelligente; tanto avete vissuto! Avete insegnato. Ditemi dunque, che cosa devo fare!...»

«In coscienza, Kàtja, non lo so.»

Mi trovo disarmato, confuso; sconvolto dai suoi singhiozzi; mi reggo con sforzo in piedi.

«Vieni, Kàtja, andiamo a colazione,» le dico fingendo un sorriso. «Hai pianto abbastanza!»

E subito dopo aggiungo, con la voce che mi vien meno:

«Ben presto io non sarò più, Kàtja.»

«Una parola sola,» dice piangendo, con le mani tese verso di me. «Cosa devo fare?»

«Sei proprio un'originale, davvero,» borbotto. «Non ti capisco! Tu, così intelligente, metterti a piangere senza ragione...»

Si fa silenzio. Kàtja si aggiusta la pettinatura e si rimette il cappello; raccoglie le lettere sgualcite e le pigia dentro la sua valigetta, senza dir nulla, adagio. Il viso, il petto, i guanti sono umidi di pianto, ma l'espressione sua è asciutta e severa. La guardo, e mi vergogno di essere più felice di lei. Ho notato in me l'assenza di quel che i filosofi chiamano un'idea generale, soltanto poco prima della mia morte, al declino della mia giornata; ma l'anima di questa povera piccola non ha conosciuto nè conoscerà riposo nella sua vita, in tutta la sua vita...

«Andiamo a colazione,» le dico.

«No, vi ringrazio,» risponde freddamente.

Passa ancora un minuto di silenzio.

«Chàrkov non mi piace,» le dico. «Che grigio! Come è grigia questa città!»

«Sì, forse... Non è bella... Non ci sto che per poco... Di passaggio. Oggi parto.»

«Dove vai?»

«In Crimea... No, nel Caucaso.»

«Per molto tempo?»

«Non so.»

Kàtja si alza, e con un sorriso freddo, senza guardarmi, mi stende la mano.

Vorrei chiederle: non verrai alla mia sepoltura? Ma essa non mi guarda; la sua mano è fredda, come morta. Fino all'uscita l'accompagno senza dir nulla. Ed eccola fuori della mia stanza: cammina per il lungo corridoio nè si volge indietro. Sa che la seguo con gli occhi ma certo non si volterà; lì all'angolo...

No, non si è voltata. Per un'ultima. volta, prima che sparisse, ho visto il suo vestito nero, si allontana il rumore dei passi... Addio, mio tesoro!

**LADRI**

Il medico aggiunto Ergunov un uomo fatuo, noto nel distretto come gran fanfarone e ubriacone, tornava una sera dal borgo di Repin, dove era andato a fare acquisti per l'ospedale. Perché non si attardasse e tornasse a casa al più presto, il dottore gli aveva dato il suo miglior cavallo. La giornata era stata discreta, serena, ma verso le otto si era levata una forte tormenta, e, quando per arrivare a casa rimanevano in tutto circa sette verste, il medico aggiunto si smarrì del tutto...

Non sapeva che direzione dare al cavallo, non conosceva la strada e andava a casaccio, dove gli occhi vedevano, sperando che fosse lo stesso cavallo a portarlo.

Passarono così un paio d'ore, il cavallo era affaticato, lui stesso era intirizzito, e aveva l'impressione di non andare verso casa, ma indietro, verso Repin; ma ecco che, attraverso il fragore della bufera, gli giunse un sordo latrare di cani e davanti apparve una macchia rossa, confusa. A poco a poco si profilarono le sagome di un alto portone e di un lungo muro divisorio coperto, in cima, di chiodi, poi da dietro lo steccato si delineò una curva gru da pozzo. Il vento soffiò via la caligine nevosa e lì, dove prima si vedeva la macchia rossa, sorse una piccola, rozza casetta con un alto tetto di giunco. Dei tre finestrini, uno, velato dall'interno con qualcosa di rosso, era illuminato.

Che razza di casa era? Il medico aggiunto si ricordò che, a destra della strada, a sei, sette verste dall'ospedale, doveva esserci la locanda di Andrej £C£irikov. Gli venne anche in mente che dopo la morte di questo £C£irikov, ucciso poco tempo prima dai postiglioni, nella locanda erano rimaste la vecchia e la figlia Ljubka, che due anni prima era venuta in ospedale a curarsi. La locanda godeva di una cattiva fama, e andarvi la sera tardi, tanto più col cavallo di un altro, non era raccomandabile. Ma non c'era niente da fare. Il medico aggiunto tastò nella borsa la rivoltella, diede un deciso colpo di tosse e bussò col manico della frusta sul telaio del finestrino.

«Ehi, chi è là?» gridò. «Vecchierella santa, fammi scaldare!»

Un cane nero ruzzolò con un rauco latrato sotto le zampe del cavallo, poi un altro bianco, poi ancora uno nero e così una decina!

Il medico aggiunto prese di mira il più grosso, alzò il braccio e con tutte le sue forze lo sferzò con la frusta. Un piccolo cane da guardia dalle lunghe zampe sollevò il muso appuntito e ululò con una voce acuta e penetrante. Il medico aggiunto rimase a lungo vicino alla finestra a bussare. Ma ecco che dietro lo steccato intorno alla casa, la brina si imporporò sugli alberi, la porta cigolò e apparve una figura femminile imbacuccata, con una lanterna in mano.

«Lasciami scaldare, nonna,» disse il medico. «Andavo all'ospedale e ho perso la strada. Fa un tempo, che Dio ce ne scampi! Tu non temere, nonna, siamo dei vostri.»

«I nostri sono tutti in casa e estranei non ne abbiamo invitati,» ribatté seccamente la figura. «Perché tanto battere? La porta non è chiusa!»

Il medico aggiunto entrò nel cortile e si fermò vicino al terrazzino d'ingresso.

«Ordina al lavorante, nonna, di portare via il mio cavallo,» disse.

«Io non sono nonna.»

E, infatti; non si trattava della nonna. Nello spegnere la lanterna, il suo viso si illuminò e il medico aggiunto vide delle sopracciglia nere e riconobbe Ljubka.

«Che lavoranti ci possono essere ora?» disse, entrando in casa. «Chi dorme ubriaco, e chi fin dal mattino è andato a Repin. È così nei giorni di festa...»

Legando il suo cavallo sotto la tettoia, Ergunov udì un nitrito e distinse nelle tenebre il cavallo di chissà chi e trovò su di esso una sella cosacca. Ciò significava che in casa, oltre alle padrone, c'era qualcun altro. Ad ogni buon conto, il medico aggiunto dissellò il suo cavallo e, andando in casa, portò con sé sia gli acquisti che la sella.

La prima camera in cui entrò era spaziosa, molto riscaldata e con un odore di pavimenti lavati da poco. Al tavolo, sotto le immagini, era seduto un mu£z£ik di circa quarant'anni, non alto, mingherlino, con una piccola barbetta castano chiara e una camicia azzurra. Era Kala£s£nikov, furfante matricolato e ladro di cavalli, il padre e lo zio del quale tenevano una bettola a Bogalëvka e commerciavano, quando capitava, in cavalli rubati. Anche lui era stato all'ospedale più di una volta, non per curarsi, però, ma per discutere di cavalli col dottore: se non ce n'era in vendita o se non desiderava sua eccellenza il signor dottore barattare la cavalla baia con un castrato sauro. Ora la sua testa era impomatata e all'orecchio gli brillava un orecchino d'argento, e aveva un'aria di festa. Accigliandosi e facendo ricadere il labbro inferiore, guardava attentamente un grande e logoro libro illustrato. Sdraiato sul pavimento vicino alla stufa, c'era un altro mu£z£ik; il suo viso, le spalle e il petto erano coperti da un giacchettone imbottito; doveva dormire; intorno ai suoi stivali nuovi dai sottotacchi lucenti stavano, scure, due pozze di neve disciolta.

Scorto il medico aggiunto, Kala£s£nikov salutò.

«Sì, che tempo...» disse Ergunov, strofinando con le palme le ginocchia infreddolite. «La neve mi si è infilata nel collo, sono completamente fradicio, proprio come un panno bagnato. E la mia rivoltella, sembra...»

Estrasse la rivoltella, la esaminò da tutte le parti e la rimise nella borsa. Ma la rivoltella non fece impressione alcuna: il mu£z£ik continuò a guardare il libro.

«Sì, un tempo... Ho perso la strada e, se non fosse stato per i cani di qui, probabilmente sarei morto. Sarebbe stata una bella faccenda! Ma dove sono le padrone di casa?»

«La vecchia è andata a Repin e la ragazza prepara la cena,» rispose Kala£s£nikov.

Subentrò il silenzio. Il medico aggiunto, tremando e gemendo, si soffiava sulle palme e si rannicchiava tutto e dall'aspetto sembrava molto infreddolito e affaticato. Si sentivano i cani latrare ininterrottamente nel cortile. Provò un senso di noia.

«Tu vieni da Bogalëvka, no?» chiese il medico aggiunto al mu£z£ik in tono severo.

«Sì, da Bogalëvka.»

E dato che non c'era niente da fare, l'assistente cominciò a pensare a questa Bogalëvka. È un grosso villaggio che giace in un profondo burrone, per cui, quando vai in una notte di luna per lo stradone e guardi in giù, nello scuro burrone, e poi in alto verso il cielo, sembra che la luna sia sospesa sopra un abisso senza fondo e che lì il mondo finisca. La strada scende giù ripida, tortuosa e così stretta che quando vai a Bogalëvka durante un'epidemia o per vaccinare, per tutto il tempo devi gridare a squarciagola o fischiare, altrimenti, se ti incontri con un carro, poi non puoi più districartene. I mu£z£iki di Bogalëvka passano per esser degli ottimi frutticultori e ladri di cavalli; i loro frutteti sono magnifici: in primavera tutta la campagna affonda nei fiori bianchi dei ciliegi, e in estate le ciliege si vendono a tre copeche il secchio. Paga tre copeche e cogli. Le mogli dei mu£z£iki sono belle e floride, amano agghindarsi e non fanno nulla neanche nei giorni feriali, stanno sempre sulle zavalinke e si spidocchiano a vicenda.

Ma, ecco, si sentirono dei passi. Nella stanza entrò Ljubka, una ragazza di circa vent'anni, con un vestito rosso e a piedi nudi... Guardò di sbieco l'assistente e per due volte andò da un angolo all'altro. Non camminava normalmente, ma a passettini, col petto proteso in avanti; evidentemente le piaceva strusciare i piedi nudi sul pavimento lavato da poco e si era tolta le scarpe proprio per questo.

Kala£s£nikov sorrideva di qualcosa e col dito le fece cenno di avvicinarsi. Lei si accostò al tavolo, ed egli le mostrò nel libro il profeta Elia che guidava una troika di cavalli che balzava veno il cielo. Ljubka si appoggiò col gomito sul tavolo; la treccia le scese sulla spalla una lunga treccia rossiccia, fermata in fondo da un fiocco rosso e quasi sfiorava il pavimento. Anche lei sorrideva.

«Che splendida, stupenda illustrazione!» fisse Kala£s£nikov. «Stupenda!» ripeté, e fece un gesto, come se volesse prendere le redini nelle mani al posto di Elia.

Nella stufa soffiava il vento; qualcosa ruggì e squittì, come se un grosso cane avesse soffocato un ratto.

«Guarda un po'! Gli spiriti maligni si sono scatenati!» commentò Ljubka.

«È il vento,» disse Kala£s£nikov; tacque per un po', alzò gli occhi sul medico aggiunto e chiese: «Secondo voi, Osip Vasilevi£c£, secondo la scienza, esiste il diavolo, o no?»

«Che dirti, amico?» rispose il medico aggiunto alzando una spalla. «Se dobbiamo ragionare scientificamente, allora, certo, il diavolo non esiste, perché questo è un pregiudizio; ma se si ragiona alla buona, come noi adesso, allora il diavolo esiste, a dirla in breve... Nella mia vita ne ho avute molte prove... Dopo gli studi, entrai in servizio come medico aggiunto nel reggimento dei dragoni, ho combattuto, ho una medaglia e la decorazione della ‹Croce rossa› e dopo il trattato di S. Stefano sono tornato in Russia e sono entrato nello Zemstvo. Ma a motivo della mia vita molto movimentata, io, posso dire, ne ho visto tante, che un altro non se le sogna neppure. Mi è accaduto anche di vedere il diavolo, non il diavolo con le corna o con la coda (queste sono sciocchezze), ma così, francamente parlando, qualcosa del genere.»

«Dove?» chiese Kala£s£nikov.

«In diversi luoghi. Non c'è da andar lontano, l'anno scorso, ci si guardi dal nominarlo di notte, lo incontrai, ecco, bada, proprio qui vicino alla casa. Andavo, proprio così, mi ricordo, a Goly£s£ino, andavo a iniettare il vaccino. Si sa, come sempre, avevo un carrozzino leggero e gli aggeggi indispensabili, inoltre avevo indosso l'orologio e tutto il resto, sicché vado e sto in guardia, perché non si sa mai... Ce ne sono tanti di vagabondi di ogni genere... Mi avvicino al burrone della Serpe, che sia maledetto, comincio a scendere e, improvvisamente, proprio così, arriva qualcuno. Capelli neri, occhi neri e il viso come fosse tutto annerito dal fumo... Si avvicina al cavallo e lo prende direttamente per la briglia sinistra: fermo! Squadrò il cavallo, poi me, poi lasciò la briglia e, senza aggiungere male parole: ‹Dove vai?› E digrignava i denti, e aveva occhi cattivi... Ehi tu, razza di buffone! penso. ‹Vado,› dico, ‹a iniettare il vaccino. E a te che importa?› E lui dice: ‹Se le cose stanno così, vaccina anche me.› Scoprì il braccio e me lo mise sotto il naso. Non feci certo discussioni, presi il vaccino e glielo iniettai, per sbarazzarmene. Dopo, guardai la mia lancetta e vidi che si era arrugginita.»

Il mu£z£ik, che dormiva accanto alla stufa, si mosse all'improvviso e buttò via il giacchettone di pelo, e il medico aggiunto, con sua grande sorpresa, vide quello stesso sconosciuto che aveva incontrato un giorno al burrone della Serpe. I capelli, la barba e gli occhi di quel mu£z£ik erano neri come la fuliggine, il viso era abbronzato e inoltre sulla guancia destra aveva una macchiolina nera della grandezza di una lenticchia. Costui guardò beffardo il medico e disse:

«Lo presi per la briglia sinistra, è vero, ma a proposito del vaccino hai mentito, signore. Tra noi non c'è stata neppure una parola a proposito del vaccino.»

Il medico aggiunto restò confuso.

«Non parlo di te,» disse. «Continua a star coricato.»

Il mu£z£ik abbronzato non era mai stato all'ospedale, e il medico aggiunto non sapeva chi fosse né dove venisse, e ora, guardandolo, decise che doveva essere uno zingaro. Il mu£z£ik si alzò e stirandosi, sbadigliando forte, si avvicinò a Ljubka e a Kala£s£nikov, si sedette accanto a loro e si mise a guardare anche lui il libro. Sul viso assonnato apparvero commozione e invidia.

«Ecco, Merik,» gli disse Ljubka, «portami dei cavalli così, e andrò in cielo.»

«In cielo non si può andare da peccatori,» disse Kala£s£nikov, «si può solo se si è santi.»

Poi Ljubka apparecchiò la tavola e portò un gran pezzo di lardo di maiale, cetrioli salati, un piatto di legno con carne lessa, tagliata a pezzettini, poi un tegame in cui sfrigolava salame con cavoli. Apparve sul tavolo anche una brocca sfaccettata con la vodka, dalla quale, quando se ne versava un bicchierino, in tutta la stanza si spandeva l'odore della scorza d'arancia.

Per il medico aggiunto era spiacevole che Kala£s£nikov e lo scuro Merik parlassero tra loro e non gli prestassero alcuna attenzione, come se lui non fosse nemmeno nella stanza. Invece lui desiderava parlare con loro, vantarsi, bere e mangiare, e, se fosse stato possibile, anche darsi al bel tempo con Ljubka, la quale, mentre mangiavano, cinque volte si era seduta accanto a lui e, come per caso, lo toccava con le sue belle spalle e si accarezzava con le mani i fianchi larghi. Era una ragazza robusta, ridanciana, leggera, vivace; ora si sedeva, ora si alzava, e quando era seduta volgeva al vicino ora il petto, ora le spalle, come se avesse argento vivo addosso, e immancabilmente lo urtava col gomito o col ginocchio.

E al medico aggiunto non piaceva neppure che Mu£z£iki avessero bevuto solo un bicchierino a testa e non bevessero più, e per lui era spiacevole bere da solo. Ma non resistette e bevve un altro bicchierino, poi un terzo e mangiò tutto il salame. Perché Mu£z£iki non lo tenessero da parte, ma lo ammettessero nella loro compagnia, decise di adularli.

«Che gente in gamba avete adesso a Bogalëvka!» disse e girò la testa.

«Come, in gamba?» chiese Kala£s£nikov.

«Sì, ecco, non foss'altro che per I cavalli. In gamba a rubarli!»

«Ah, li ha trovati in gamba! Solo ubriaconi e ladri.»

«Magari un tempo, ma è passato,» disse Merik dopo qualche minuto di silenzio. «Ecco, abbiamo forse solo il vecchio Filja, che è anche cieco.»

«Sì, solo Filja,» sospirò Kala£s£nikov, «ora, sai, ha quasi settant'anni; un occhio glielo hanno cavato i coloni tedeschi, e dall'altro ci vede poco. Ha la cateratta. Prima il commissario rurale soleva gridargli, vedendolo: ‹Ehi, tu, £S£amil',› e tutti Mu£z£iki così: £S£amil' e £S£amil', e ora non ha altro nome che Filja il guercio. Ma che uomo in gamba era! Con Andrej Grigori£c£ buon'anima e con Ljuba£s£in padre, una volta, penetrarono di notte fin sotto Roznovo. Lì allora erano di stanza dei reggimenti di cavalleria, e rubarono nove cavalli dei soldati, proprio i migliori, non ebbero timore delle guardie e al mattino li vendettero tutti allo zingaro Afonka per venti rubli d'argento. Sì! E oggigiorno si industriano a rubare il cavallo a un ubriaco o a un addormentato, non hanno timor di Dio e all'ubriaco portano via anche gli stivali, e poi si fanno piccini, vanno con quel cavallo duecento verste lontano e poi mercanteggiano al mercato, tirano sul prezzo come un giudeo, finché il brigadiere non li acciuffa, stupidi! Non è un darsi al bel tempo, ma una vergogna! Genterella da niente, che dire?!»

«E Merik?» chiese Ljubka.

«Merik non è dei nostri,» disse Kala£s£nikov. «Lui è di Charchov, viene da Mi£z£iri£c£. Per essere un uomo in gamba, lo è, sarebbe un peccato dirne male, un uomo in gamba.»

Ljubka guardò Merik con aria allegra e furba e disse:

«Sì, non per niente della buona gente gli ha fatto fare il bagno in una buca praticata nel ghiaccio.»

«Come?» chiese l'assistente.

«Così...» disse Merik e sorrise. «Filja aveva rubato tre cavalli ai fittavoli di Samijlovka, ed essi pensarono a me. A Samijlovka c'è in tutto una decina di fittavoli, ma coi lavoranti si arriva in tutto a una trentina, e tutti molokani. Ecco che uno mi dice al mercato: ‹Vieni a vedere, Merik, abbiamo preso alla fiera dei cavalli nuovi.› Io, certo, ero curioso di vederli, ma essi, tanti quanti erano, trenta uomini, mi legarono le mani dietro la schiena e mi condussero al fiume. ‹Noi,› dicono, ‹ti mostreremo i cavalli.› Una buca nel ghiaccio era già pronta, e loro accanto, alla distanza di un sa£z£en, ne aprirono un'altra ; poi presero una corda e mi passarono un cappio sotto le ascelle, e all'altro capo legarono un bastone ricurvo, in modo che arrivasse da una buca all'altra. Be', fecero passare il bastone e tirarono. E io così com'ero, in pelliccia e stivali, feci un tonfo nella buca! E loro stanno lì, e mi spingono giù, chi con i piedi, chi con l'ascia, poi mi trascinarono sotto il ghiaccio e mi tirarono fuori nell'altra buca.»

Ljubka sussultò e si commosse tutta.

«All'inizio, per il freddo mi vennero le vampe,» continuò Merik, «e quando mi tirarono fuori, non c'era nessuna via di scampo, giacqui nella neve e i giovani mi stavano attorno e mi battevano coi bastoni sulle ginocchia e sui gomiti. Che dolore, che cosa terribile! Mi massacrarono e se ne andarono... Io ero tutto congelato, i vestiti ghiacciati, mi alzai ma non avevo forza. Per fortuna, passava una contadina e mi dette un passaggio sul carro.»

Intanto, il medico aggiunto aveva bevuto cinque o sei bicchierini; si sentiva l'animo sereno e desiderava raccontare anche lui qualcosa di straordinario, di meraviglioso e di mostrare che anche lui era in gamba e non temeva nulla.

«Da noi, nel governatorato di Penza...» aveva incominciato. Per il fatto che aveva bevuto molto ed era diventato indolente, e forse anche perché due volte l'avevano colto in flagrante menzogna, i mu£z£iki non gli prestavano alcuna attenzione e avevano persino smesso di rispondere alle sue domande. Anzi, in sua presenza si erano lasciati andare a tali confidenze, che lui si era spaventato e si sentiva gelare, e ciò significava che essi non gli badavano affatto.

I modi di Kala£s£nikov erano posati, come quelli di un uomo serio e assennato ; parlava con ponderatezza, e sbadigliando, si segnava ogni volta la bocca, e nessuno avrebbe potuto pensare che era un ladro, un ladro crudele, che spogliava i poveretti, che già due volte era stato in prigione, e che la società lo aveva già condannato ad essere deportato in Siberia, ma il padre e lo zio, anch'essi ladri e furfanti come lui, lo avevano riscattato.

Merik si comportava da spaccone. Vedeva che Ljubka e Kala£s£nikov lo guardavano con ammirazione e lui stesso si riteneva in gamba, e ora si piantava le mani sui fianchi, ora sporgeva il petto in avanti, ora si stirava facendo scricchiolare la panca...

Dopo cena Kala£s£nikov, senza alzarsi, pregò davanti all'icona e strinse la mano a Merik; anche Merik pregò e strinse la mano a Kala£s£nikov. Ljubka sparecchiò e mise sul tavolo focacce alla menta, nocciole tostate, semi di zucca e due bottiglie di vino dolce.

«Il Regno Celeste, il riposo eterno a Andrej Grigori£c£,» disse Kala£s£nikov, facendo un brindisi con Merik. «Quando era vivo, ci riunivamo qui o dal fratello Martyn e Dio mio, Dio mio, che uomini, che discorsi! Che discorsi straordinari! C'erano qui Martyn, Filja, Stukotej Fëdor... Tutto era a posto, tutto in regola... e come ci si divertiva! Come ci si divertiva, ci si divertiva!»

Ljubka uscì e poco dopo tornò con uno sciallino verde e una collana.

«Merik, guarda cosa mi ha portato oggi Kala£s£nikov!» disse.

Si guardò allo specchio e scosse più volte la testa per far tintinnare la collana. Poi aprì un baule e si mise a tirar fuori ora un vestito di indiana a gemmette rosse e azzurre; ora un altro rosso, con falpalà, che frusciava e faceva rumore come fosse di carta; ora uno sciallino nuovo, azzurro con riflessi iridescenti, e mostrava tutte queste cose ridendo, battendo le mani, come sbalordita all'idea di avere simili tesori.

Kala£s£nikov accordò la balalaica e si mise a suonare, e il medico aggiunto non riusciva assolutamente a capire che tipo di canzone suonasse, se allegra o triste, perché ora era tristissima, da far venire voglia di piangere, e ora diventava allegra. Merik improvvisamente balzò in piedi e pestò con i tacchi in un punto, e poi, allargate le braccia, fece due passi solo sui tacchi dal tavolo alla stufa, dalla stufa al baule, poi sobbalzò di scatto, fece schioccare in aria i sottotacchi di ferro e si mise a ballare accoccolandosi ed alzandosi.

Ljubka agitò tutte e due le mani, lanciò un grido e lo seguì; all'inizio fece due passi lateralmente, con aria infida, come se desiderasse avvicinarsi quatta quatta a qualcuno e colpirlo alle spalle, si mise a battere coi talloni, come Merik aveva fatto coi tacchi, poi si mise a girare come una trottola e fece una riverenza, mentre il suo vestito rosso si gonfiava come una campana; guardandola con malanimo e digrignando i denti, Merik corse verso di lei accoccolandosi, quasi volesse annientarla con i suoi terribili piedi. Ma lei saltò, piegò indietro la testa e, agitando le braccia, come un grande uccello le ali, sfiorando appena il pavimento, turbinò per la stanza...

«Ah, che ragazza di fuoco!» pensava il medico aggiunto, sedendosi sul baule e da lì guardando le danze, «che ardore! Per lei si potrebbe dar tutto e sarebbe ancora poco...»

E soffriva: perché era un medico aggiunto e non un semplice mu£z£ik? Perché aveva una giacchetta e una catenella con una piccola chiave dorata, e non una camicia azzurra con una cintura di corda? Allora avrebbe potuto audacemente cantare, ballare, bere, stringere Ljubka con tutte e due le braccia, come faceva Merik...

Per i colpi taglienti, le grida e gli incitamenti, nell'armadio tintinnò il vasellame e la fiamma della candela tremò.

Il filo si ruppe e le perle si sparpagliarono per tutto il pavimento, lo sciallino cadde dal capo e al posto di Ljubka balenò solo una macchia rossa e scintillarono due occhi scuri, e a Merik pareva che, da un momento all'altro, dovessero staccarsi braccia e gambe.

Ma ecco che Merik batté per l'ultima volta con i piedi, si fermò come inchiodato... Affaticata, respirando appena, Ljubka gli si piegò sul petto e si strinse forte a lui, come a una colonna, lui l'abbracciò e, guardandola negli occhi, disse teneramente e con dolcezza, come per scherzo:

«Saprò dove la tua vecchia tiene nascosti i denari, la ucciderò e a te taglierò la gola con un coltellino, e poi darò fuoco alla locanda... La gente penserà che siete morte nell'incendio, e io me ne andrò coi vostri soldi nel Kuban', pascolerò le mandrie, condurrò il gregge...»

Ljubka non rispose nulla, lo guardò solo con aria colpevole e disse:

«Merik, si sta bene nel Kuban'?»

Lui non disse nulla, ma si avvicinò al baule, si sedette e rimase pensieroso; probabilmente, si era messo a sognare del Kuban'.

«È ora che io vada, però,» disse Kala£s£nikov, alzandosi. «Devo proprio, Filja già aspetta. Addio, Ljubka.»

Il medico aggiunto uscì in cortile a dare un'occhiata, se per caso Kala£s£nikov se ne andava sul suo cavallo. La bufera continuava ancora. Le nuvole bianche, impigliandosi con le loro lunghe code alle erbacce e ai cespugli, correvano per il cortile, e dall'altra parte della palizzata, nei campi, dei giganti in bianchi lenzuoli funebri con larghe maniche, turbinavano e cadevano, e di nuovo si sollevavano per agitare le braccia e lottare. E che vento, che vento! Le betulle spoglie e i ciliegi, non sopportando la sua ruvida carezza, si piegavano profondamente a terra e piangevano: «Dio, per quale peccato ci hai fissato alla terra e non ci lasci in libertà?»

«Tprrr!» disse burberamente Kala£s£nikov e montò sul suo cavallo; una metà del portone era aperta e vicino ad essa si era ammucchiato un alto cumulo di neve. «Be', avanti, che c'è?» disse Kala£s£nikov a voce alta. Il cavallo bassotto, dalle gambe corte, si incamminò e si impantanò fino al ventre nel cumulo. Kala£s£nikov divenne tutto bianco per la neve e presto, insieme al suo cavallo, scomparve al di là del portone.

Quando il medico aggiunto tornò nella stanza, Ljubka strisciava a carponi sul pavimento e raccoglieva le perle della collana. Merik non c'era.

«Bella ragazza!» pensava il medico stendendosi sulla panca e mettendosi sotto la testa il giacchettone di pelliccia. «Ah, se non ci fosse Merik!»

Ljubka lo eccitava col suo andar a carponi sul pavimento intorno alla panca, e pensò che se non fosse stato lì Merik, lui certamente si sarebbe alzato e l'avrebbe abbracciata, e cos'altro ancora lo si sarebbe visto. Veramente, lei era ancora una ragazza, ma era poco probabile che fosse onesta, e anche se lo era, che senso avrebbe avuto mettersi a far tante cerimonie in un covo di malfattori? Ljubka raccolse le perle e uscì. La candela stava per consumarsi, e la fiamma si era impadronita della carta del candeliere. Il medico aggiunto mise accanto a sé la rivoltella e i fiammiferi e spense la candela. La lucerna dell'immagine scintillava forte, tanto che faceva male agli occhi; delle chiazze saltavano sul soffitto, sul pavimento, nella credenza e in mezzo gli pareva di vedere Ljubka, fiorente, col suo petto pieno, ora frullare come una trottola, ora affaticata dalla danza ansimare pesantemente...

«Ah, se il diavolo si portasse via Merik!» pensò.

La lucerna diede l'ultimo guizzo, scoppiettò e si spense. Qualcuno doveva essere Merik entrò nella stanza e si sedette sulla panca. Aspirò dalla pipa e per un momento si illuminò la guancia abbronzata con la macchietta nera. Il fumo nauseante del tabacco fece pizzicare la gola al medico aggiunto.

«Il tuo tabacco è schifoso, che sia maledetto!» disse il medico aggiunto. «Mi dà persino la nausea.»

«Io mescolo il tabacco coi fiori d'avena,» rispose Merik. dopo un momento di silenzio. «È più leggero per il petto.»

Tirò qualche boccata, sputò e uscì di nuovo. Passò una mezz'ora e nelle tenebre improvvisamente balenò una luce: apparve Merik col giacchettone di pelo e il berretto, poi Ljubka con un lumino in mano.

«Fermati, Merik!» disse Ljubka con voce supplichevole.

«No, Ljubka, non trattenermi.»

«Ascolta, Merik,» disse Ljubka, e la sua voce divenne tenera e dolce. «So che tu cercherai i soldi di mamma, ucciderai lei e me e andrai nel Kuban' ad amare altre ragazze, ma Dio sia con te. Ti chiedo solo una cosa, tesoro: fermati!»

«No, voglio divertirmi...» disse Merik, allacciandosi la cintura.

«Ma per divertirti non hai il mezzo... sei arrivato a piedi, su cosa te ne andrai?»

Merik si chinò verso Ljubka e le sussurrò qualcosa all'orecchio; lei lanciò un'occhiata alla porta e sorrise tra le lacrime.

«E lui dorme, satanasso pieno di vento...» disse lei.

Merik l'abbracciò, la baciò forte e uscì fuori. Il medico aggiunto si cacciò la rivoltella in tasca, balzò rapidamente in piedi e gli corse dietro.

«Togliti di mezzo!» disse a Ljubka, che nell'andito aveva chiuso rapidamente la porta col chiavistello e si era fermata sulla soglia. «Levati!»

«Perché vuoi andar fuori?»

«Per guardare il cavallo.»

Ljubka lo guardò dal basso in alto, maliziosa e dolce.

«Perché lo vuoi guardare? Guarda me...» disse lei, poi si chinò e sfiorò col dito la chiave dorata, che pendeva dalla catenella.

«Levati, o lui se la batte col mio cavallo!» disse il medico aggiunto. «Vattene, demonio!» gridò e, colpitala con rabbia su una spalla, con tutta la sua forza si buttò avanti col petto, per allontanarla dalla porta, ma lei si era attaccata forte al chiavistello e sembrava come di ferro. «Togliti!» gridò lui, stremato. «Se ne andrà, ti dico!»

«Dove può andare? Non se ne andrà.»

E respirando pesantemente e strofinando la spalla che le doleva, lo guardò di nuovo dal basso in alto, arrossì e si mise a ridere. «Non andartene, tesoro,» disse. «Da sola mi annoio.»

Il medico aggiunto la guardò negli occhi; rifletté e l'abbracciò; lei non fece resistenza.

«Via, non scherzare, fammi uscire,» chiese lui.

Lei taceva.

«Ti ho sentito,» disse, «che dicevi a Merik che gli vuoi bene.»

«Che importa... Chi io ami, lo sa il mio pensiero.»

Di nuovo sfiorò col dito la piccola chiave e disse piano:

«Dammela...»

Il medico aggiunto staccò la piccola chiave e gliela diede. All'improvviso lei allungò il collo, si mise in ascolto e fece un viso serio, e il suo sguardo parve al medico aggiunto freddo e beffardo; egli si ricordò del cavallo e con facilità la scostò e corse nel cortile. Sotto la tettoia, ritmicamente e pigramente grugniva un maiale semiaddormentato e una vacca batteva con un corno... Il medico aggiunto accese un fiammifero e vide il maiale, la vacca e i cani, che da tutte le parti si gettavano verso di lui vedendo la luce, ma il cavallo era sparito senza lasciare traccia. Gridando e agitando le mani contro i cani, inciampando nel cumulo di neve e affondandovi, egli corse fuori dal portone e si mise a scrutare nelle tenebre. Aguzzava la vista e vedeva solo la neve che volteggiava e i cristalli di neve che si componevano nitidamente in varie figure: ora dalle tenebre appariva il teschio bianco e ridente di un morto, ora passava al galoppo un cavallo bianco, e su di esso un'amazzone con un vestito di mussolina, ora sopra la testa passava volando una lunga fila di bianchi cigni... Tremando dall'ira e dal freddo, non sapendo cosa fare, il medico aggiunto fece fuoco con la rivoltella sui cani, non ne colpì neppure uno, poi si precipitò indietro in casa.

Quando entrò nell'andito, udì chiaramente che qualcuno sgattaiolava dalla stanza e chiudeva rumorosamente la porta. Nella stanza era buio; il medico aggiunto spinse la porta: era chiusa a chiave; allora, accendendo un fiammifero dopo l'altro, tornò a precipitarsi nell'andito, da lì nella cucina, dalla cucina in una piccola stanza dove a tutte le pareti erano appesi gonne e vestiti e c'era odore di fiordalisi e di finocchio, e nell'angolo accanto alla stufa c'era il letto di qualcuno con una montagna di guanciali; lì, probabilmente, dormiva la vecchia, la madre di Ljubka. Da lì egli passò in un'altra camera, anch'essa piccola, e lì vide Ljubka. Era coricata su un baule, coperta da una trapunta variopinta, fatta con pezze di indiana, e sembrava che dormisse. Sopra il suo capezzale ardeva una lucerna.

«Dov'è il mio cavallo?» chiese severamente il medico aggiunto.

Ljubka non si muoveva.

«Dov'è il mio cavallo, dico a te?!» ripeté l'assistente in tono ancora più severo e le tolse la coperta. «Chiedo a te, maledetta!» gridò.

Lei dette un balzo, si mise in ginocchio e tenendo con una mano la camicia e cercando con l'altra di afferrare la coperta, si addossò al muro... Guardava il medico con avversione, con timore, e i suoi occhi, come quelli di una bestia catturata, spiavano ogni suo minimo movimento.

«Di' dov'è il cavallo, o ti caverò fuori l'anima!» gridò l'assistente.

«Vattene, schifoso!» disse lei con voce rauca.

Il medico aggiunto l'afferrò per la camicia vicino al collo e dette uno strattone; ma non riuscì a resistere oltre e con tutte le sue forze abbracciò la ragazza. E lei, farfugliando dall'ira, si svincolò dal suo abbraccio e liberata una mano l'altra era impigliata nella camicia rotta lo colpì alla nuca col pugno.

La testa gli si offuscò per il dolore, le orecchie presero a ronzargli e rintronargli, egli indietreggiò e proprio in quel momento ricevette un altro colpo, ma questa volta alla tempia. Barcollando e aggrappandosi agli stipiti per non cadere, entrò nella stanza dove c'erano le sue cose, si stese sulla panca, poi, dopo esser rimasto per un po' sdraiato, prese dalla tasca la scatola di fiammiferi e si mise ad accenderli uno dopo l'altro, senza alcuna necessità: li accendeva, soffiava e li buttava sotto il tavolo; e così, finché non finì tutti i fiammiferi.

Intanto dietro la finestra l'aria cominciò a farsi azzurrina, ma la testa gli doleva sempre e nelle orecchie aveva un tal frastuono, come se fosse seduto sotto un ponte ferroviario e sentisse un treno passargli sopra la testa. In qualche modo si infilò il giacchettone di pelliccia e il berretto; non trovò né la sella, né il pacco con gli acquisti, la borsa era vuota: non per nulla qualcuno era sgattaiolato via dalla stanza, quando lui poco prima era rientrato dal cortile.

Prese in cucina l'attizzatoio, per difendersi dai cani, e uscì nel cortile, lasciando la porta spalancata. La tormenta era cessata e il cortile era silenzioso... Quando uscì dal portone, i campi bianchi parevano morti e non c'era neppure un uccello nel cielo mattutino. Da entrambi i lati della strada e lontano lontano azzurreggiava il bosco.

Il medico aggiunto si mise a pensare al modo in cui lo avrebbero accolto all'ospedale e a quello che gli avrebbe detto il dottore; bisognava assolutamente pensarci e preparare in anticipo le risposte alle domande; ma questi pensieri si dissolvevano e si dileguavano. Lui camminava e pensava solo a Ljubka, ai mu£z£iki con cui aveva passato la notte; gli veniva in mente come Ljubka, dopo averlo colpito per la seconda volta, si era piegata sul pavimento per prendere la coperta e come la treccia sciolta le era ricaduta sul pavimento. Aveva la testa confusa, e pensava: a che prò su questa terra ci sono dottori, medici aggiunti, mercanti, scrivani, mu£z£iki, e non semplicemente uomini liberi? Eppure ci sono uccelli liberi, fiere libere, il libero Merik, ed essi non temono nessuno e non hanno bisogno di nessuno! E chi l'ha inventato, chi l'ha detto che bisogna alzarsi al mattino, mangiare a mezzogiorno, andare a letto la sera; chi l'ha detto che il dottore è superiore al medico aggiunto, che si deve vivere in una stanza e che si può amare solo la propria moglie? E perché non fare al contrario: pranzare di notte e dormire di giorno? Ah, balzare in groppa senza chiedersi di chi sia il cavallo, volare come un diavolo a gara col vento per campi, boschi e burroni, amare le ragazze, ridersela di tutta la gente...

Il medico aggiunto gettò l'attizzatoio nella neve, appoggiò la fronte al bianco, gelido fusto di una betulla e si mise a pensare, e la sua vita grigia e monotona, il suo stipendio, il suo essere sottoposto, la farmacia, l'eterno fastidio delle ventose e degli impiastri vescicanti gli parvero ignobili e nauseanti.

«Chi dice che è peccato divertirsi?» si chiedeva con stizza. «Ecco, quelli che hanno detto questo, non sono mai vissuti in libertà, come Merik o Kala£s£nikov, e non hanno mai amato Ljubka; hanno elemosinato tutta la vita, hanno vissuto senza alcun piacere e hanno amato solo le loro mogli, simili a ranocchie.»

E ora pensava di sé, che se lui stesso fino a quel momento non era diventato un ladro, un truffatore o addirittura un bandito, era soltanto perché non era capace o non aveva ancora incontrato l'occasione giusta.

Era passato un anno e mezzo. Un giorno di primavera, dopo Pasqua, il medico aggiunto, già da tempo licenziato dall'ospedale e disoccupato, uscì sul tardi dall'osteria di Repin e si trascinò per la strada senza alcuna meta.

Finì nei campi. Lì c'era odore di primavera e soffiava un venticello tiepido e dolce. Una notte silenziosa e stellata guardava dal cielo la terra. Mio Dio, com'è profondo il cielo e come incommensurabilmente ampio si distende sul mondo! Era bello il mondo, ma perché, per quale ragione, pensava il medico aggiunto, gli uomini si dividono in temperanti e ubriaconi, in servizio o licenziati ecc.? Perché l'uomo temperante e sazio dorme sereno a casa sua, mentre l'ubriaco e l'affamato deve vagare per i campi, senza rifugio? Perché chi non ha un posto e non riceve uno stipendio deve essere necessariamente affamato, lacero, senza scarpe? Chi l'ha inventato? Perché gli uccelli e le bestie del bosco non prestano servizio e non ricevono lo stipendio, e se la godono?

In lontananza nel cielo, dilatato sull'orizzonte, tremava un bel chiarore d'incendio, color di porpora. Il medico aggiunto si fermò e lo guardò a lungo, e intanto continuava a pensare: perché, se ieri aveva portato via l'altrui samovar e se lo era bevuto nella bettola, era peccato? Perché?

Per la strada, gli passarono accanto due carri: in uno dormiva una contadina, nell'altro era seduto un vecchietto senza berretto...

«Nonnino, cosa brucia?» chiese l'assistente.

«È la locanda di Andrej £C£irikov...» rispose il vecchio.

E il medico aggiunto si ricordò di quello che gli era accaduto un anno e mezzo prima, d'inverno, in quella stessa locanda, e di come Merik si era vantato; e immaginò come bruciassero la vecchia sgozzata e Ljubka, e invidiò Merik. E mentre si avviava di nuovo alla locanda, guardando i ricchi bettolieri, i mercanti di bestiame e i fabbri, pensava: sarebbe bello, di notte, introdursi in casa di qualcuno più ricco!

**IL DUELLO**

**I**

Erano le otto del mattino, ora in cui gli ufficiali, gli impiegati e i forestieri, abitualmente, dopo una notte calda e soffocante, facevano un bagno in mare e poi andavano al padiglione a bere un caffè o un tè. Ivan Andrej£c£ Laevskij, un giovanotto sui vent'otto anni, biondo e mingherlino, col berretto del ministero delle finanze e in pantofole, venuto per la sua nuotata, trovò sulla spiaggia molti conoscenti tra i quali un suo amico, il medico militare Samojlenko.

Con la sua grossa testa pelata, senza collo, rosso, nasuto, con folte sopracciglia nere e con i favoriti brizzolati, grasso, floscio, e per giunta con una voce rauca di basso da militare, questo Samojlenko produceva su ogni nuovo arrivato una spiacevole impressione di uomo villano e burbero, ma passati due o tre giorni dal primo incontro, il suo viso cominciava a sembrare straordinariamente buono, dolce e perfino bello. Malgrado la sua goffaggine e il tono rozzo, era un uomo tranquillo, infinitamente buono, cordiale e servizievole. In città dava del tu a tutti, a tutti prestava denaro, curava tutti, combinava matrimoni, rappacificava, organizzava picnic, nei quali arrostiva lo £s£a£s£lik e cuoceva una gustosissima zuppa di cefali; era sempre intento a brigare o chieder favori per qualcuno e godeva sempre di qualche cosa. Secondo l'opinione generale, era un uomo puro, e aveva due sole debolezze: in primo luogo, si vergognava della sua bontà e cercava di mascherarla dietro sguardi severi e una rudezza affettata, in secondo luogo, gli piaceva che gli assistenti e i soldati lo chiamassero «vostra Eccellenza» benché fosse solo Consigliere di Stato.

«Rispondi a una domanda Aleksandr Davidy£c£,» cominciò a dire Laevskij quando entrambi, lui e Samojlenko, furono entrati nell'acqua fino alle spalle. «Supponiamo che tu ti sia innamorato di una donna e che ti sia messo a vivere con lei; hai passato con lei, poniamo, più di due anni e poi, come succede, ti disamori e cominci a sentire che per te è un'estranea. Come ti comporteresti tu, in un caso del genere?»

«È molto semplice. Vattene, matu£s£ka; questo è il discorso da farle.»

«È facile dirlo! E se lei non sapesse dove andare? Una donna senza famiglia, spaesata, senza un soldo, che non sa lavorare...»

«E cosa? In una volta cinquecento rubli sull'unghia o venticinque al mese, e nient'altro. Molto semplice.»

«Ammettiamo che tu abbia e i cinquecento e i venticinque al mese da darle, ma la donna della quale parlo è un'intellettuale e un'orgogliosa. Come fai a deciderti ad offrirle del denaro? E in quale forma?»

Samojlenko voleva rispondere qualcosa, ma in quel momento una grande ondata li sommerse entrambi, poi si abbatté sulla riva e con fragore rotolò indietro sui sassolini minuti. Gli amici tornarono a riva e cominciarono a vestirsi.

«Certo è difficile vivere con una donna, se non la ami,» disse Samojlenko, scotendo la sabbia fuori dagli stivali. «Ma, Vanja, bisogna ragionare con umanità. Se capitasse a me, non farei neppur vista di non amarla più e vivrei con lei fino alla morte.»

Improvvisamente si vergognò delle sue parole; si riprese e disse: «Ma, secondo me, magari di donne non ne esistessero affatto! Be', che vadano al diavolo!»

Gli amici si vestirono e andarono al padiglione. Lì Samojlenko era di casa, e per lui c'erano delle stoviglie speciali. Ogni mattina gli servivano su un vassoio una tazza di caffè, un alto bicchiere sfaccettato con acqua e ghiaccio e un bicchierino di cognac; cominciava col bere il cognac, poi il caffè bollente, poi l'acqua col ghiaccio, e tutto ciò, evidentemente, doveva essere molto gustoso, perché, dopo aver bevuto, i suoi occhi diventavano languidi, si accarezzava i favoriti con tutte e due le mani e diceva, guardando il mare:

«Che vista sorprendente e magnifica!»

Dopo una lunga notte trascorsa in pensieri poco allegri e inutili, che gli avevano impedito di dormire e che sembravano aver intensificato l'afa e il buio della notte, Laevskij si sentiva fiacco e sfinito. Non si sentì meglio con la nuotata e il caffè.

«Continueremo la nostra conversazione, Aleksandr Davidy£c£,» disse. «Io non ti nasconderò nulla e ti parlerò francamente, come ad un amico: le cose con Nade£z£da Fëdorovna vanno male... molto male! Scusami se ti coinvolgo nei miei segreti, ma devo assolutamente parlare apertamente.»

Samojlenko, intuendo di che cosa si sarebbe parlato, abbassò gli occhi e si mise a tamburellare con le dita sul tavolo.

«Ho vissuto con lei due anni e ho cessato di amarla...» continuò Laevskij, «anzi, per essere esatti ho capito che non c'è stato amore... Questi due anni sono stati un inganno.»

Laevskij aveva l'abitudine, mentre parlava, di guardarsi attentamente le palme rosee, di rosicchiarsi le unghie e di sgualcire con le dita i polsini. Lo stava facendo anche allora.

«So benissimo che tu non puoi aiutarmi,» disse, «ma ti parlo perché per noi uomini sfortunati e superflui, la sola salvezza sta nel parlare. Io devo generalizzare ogni mio atto, devo trovare una spiegazione e una giustificazione alla mia vita assurda nelle teorie di qualcuno, in un modello letterario, nel fatto, per esempio, che noi, nobili, stiamo degenerando eccetera... La notte scorsa, per esempio, mi sono consolato per tutto il tempo pensando: ah, come ha ragione Tolstoj, spietatamente giusto! E mi sentivo meglio per questo. Davvero, fratello, che grande scrittore! Non c'è niente da dire!»

Samojlenko, che non aveva mai letto Tolstoj e che ogni giorno si proponeva di leggerlo, si confuse e disse:

«Sì, tutti gli scrittori scrivono con immaginazione, ma lui direttamente dalla natura...»

«Dio mio,» sospirò Laevskij, «fino a che punto noi siamo mutilati dalla civiltà! Mi sono innamorato di una donna sposata, e lei di me... All'inizio ci furono baci, sere silenziose, giuramenti, Spencer, ideali, interessi comuni... Che falsità! Noi, in fondo, fuggivamo dal marito, ma mentivamo a noi stessi, dicendo che fuggivamo il vuoto della nostra vita intellettuale. Il nostro futuro ce lo dipingevamo così: dapprima nel Caucaso, fino a che non avessimo fatto conoscenza dei luoghi e della gente, io avrei vestito l'uniforme e avrei prestato servizio, poi ci saremmo comprati in aperta campagna un pezzo di terra, l'avremmo lavorata col sudore della fronte, ci saremmo comprati una vigna, un campo ecc. Se al posto mio ci fossi stato tu o quel tuo zoologo Von Koren, voi forse avreste vissuto con Nade£z£da Fëdorovna trent'anni e avreste lasciato ai vostri eredi un ricco vigneto e mille desjatine di granoturco, io invece mi sono sentito un fallito fin dal primo giorno. In città c'era un caldo insopportabile, una noia, una solitudine, e se andavi in campagna, sotto ogni cespuglio e ogni pietra spuntavano scolopendre, scorpioni e serpenti, e oltre i campi montagne e deserto. Uomini estranei, natura estranea, civiltà estranea, tutto questo, fratello, non è piacevole come passeggiare per la prospettiva Nevskij in pelliccia, sotto braccio a Nade£z£da Fëdorovna, fantasticando di paesi caldi. Qui è necessaria la lotta, non per la vita, ma per la morte, e che razza di lottatore sono io? Un miserabile nevrastenico, uno scansafatiche... Fin dal primo giorno ho capito che i miei pensieri su una vita di lavoro e sulla vigna erano un'assurdità. E per ciò che riguarda l'amore, devo pur dirti che vivere con una donna che ha letto Spencer e che per te è andata in capo al mondo, non è interessante, è proprio come vivere con una qualunque Anfisa o Akulina. Senti sempre lo stesso odore di ferro da stiro, di cipria e di medicinali, lo stesso modo di farsi i ricci ogni mattina e ecco che ti crei delle illusioni...»

«Non si possono fare le faccende domestiche senza ferro da stiro,» disse Samojlenko, arrossendo perché Laevskij parlava con lui così francamente di una donna conosciuta. «Tu, Vanja, oggi sei di cattivo umore, lo vedo. Nade£z£da Fëdorovna è una donna molto bella, istruita e tu sei un uomo di grande intelligenza. Certamente, non siete sposati,» continuò Samojlenko, dando un'occhiata ai tavoli accanto, «ma non è colpa vostra, e inoltre... bisogna liberarsi dei pregiudizi e tenersi al passo con le idee contemporanee. Io stesso spezzo una lancia in favore della libera unione, sì... Ma, secondo me, una volta uniti, bisogna vivere insieme fino alla morte.» «Senza amore?»

«Ora ti spiego,» disse Samojlenko. «Otto anni fa avevamo qui, come agente marittimo, un vecchietto, un uomo di grande intelligenza. Lui diceva: nella vita familiare, la cosa essenziale è la pazienza. Capito, Vanja? Non l'amore, ma la pazienza. L'amore non può durare a lungo. Per due anni c'è stato l'amore, e ora, è evidente, la tua vita familiare è entrata in quel periodo in cui, per conservare l'equilibrio, devi adoperare tutta la tua pazienza...»

«Tu credi al tuo vecchio agente, ma per me il suo consiglio è un'assurdità. Il tuo vecchietto poteva fare l'ipocrita, poteva esercitarsi nella pazienza e considerare la persona che non amava più come un oggetto indispensabile per i suoi esercizi, ma io non sono ancora caduto così in basso; se mi verrà voglia di esercitarmi nella pazienza, mi comprerò dei pesi ginnici o un cavallo ombroso, ma lascerò in pace gli uomini.»

Samojlenko chiese del vino bianco con ghiaccio. Dopo aver bevuto un bicchiere a testa, Laevskij chiese improvvisamente:

«Dimmi, per favore, cosa significa ‹rammollimento cerebrale›?»

«Come spiegartelo... è la malattia in cui il cervello diventa molle... come se si disfacesse.»

«Si può guarire?»

«Sì, se la malattia non è stata trascurata. Docce fredde, vescicanti... Be', qualcosa per bocca.»

«Così... Ecco, così, vedi qual è la mia situazione. Non posso vivere con lei: è superiore alle mie forze. Quando sono con te, ecco che filosofeggio e sorrido, ma a casa mi perdo completamente d'animo. A tal punto mi prende la paura, che se mi dicessero, poniamo, che io devo vivere con lei ancora per un mese, credo che mi brucerei le cervella. E nello stesso tempo non mi posso dividere da lei. Lei è sola, non sa lavorare, non abbiamo né denaro né io né lei... Dove andrebbe a finire? Da chi andrebbe? Non si riesce ad escogitare nulla... E allora, dimmi, che fare?»

«Mm, sì...» mugolò Samojlenko, non sapendo che cosa rispondere. «Lei ti ama?»

«Sì, mi ama in quanto alla sua età e col suo temperamento le è necessario un uomo. Per lei sarebbe difficile separarsi da me quanto dalla cipria o dai diavoletti. Io, per lei, sono parte integrante, necessaria del suo boudoir.»

Samojlenko rimase imbarazzato.

«Tu Vanja, oggi sei di cattivo umore,» disse. «Probabilmente, non hai dormito.»

«Sì, ho dormito male... In generale, fratello, mi sento male. Ho la testa vuota, delle fitte al cuore, una debolezza... Bisogna fuggire!»

«Dove?»

«Là, al Nord. Vicino ai pini, ai funghi, agli uomini, alle idee... Darei metà della mia vita per essere, adesso, in qualche parte del governatorato di Mosca o di Tula a fare un bagno nel fiume, aver freddo, sai, poi girare per tre ore col più povero degli studenti e chiacchierare, chiacchierare... E che odore di fieno! Ti ricordi? E a sera, quando passeggi nel giardino, dalla casa giungono le note del pianoforte, si sente passare il treno...»

Laevskij si mise a ridere dal piacere, gli occhi gli si riempirono di lacrime e, per nasconderle, senza alzarsi dal suo posto, si protese verso il tavolo vicino per prendere dei fiammiferi.

«Sono ormai diciott'anni che manco dalla Russia,» disse Samojlenko. «Ho persino dimenticato com'è. Secondo me, non c'è nessun paese più meraviglioso del Caucaso.»

«Vere£s£agin ha un quadro: in fondo a un pozzo profondo languono dei condannati a morte. Il tuo magnifico Caucaso mi sembra proprio come quel pozzo. Se mi proponessero una di queste due cose: essere spazzacamino a Pietroburgo o essere re qui, sceglierei il posto di spazzacamino.»

Laevskij rimase soprappensiero. Guardando il suo corpo curvo, gli occhi fissi in un punto, il viso pallido e sudato, le tempie incavate, le unghie rosicchiate e la pantofola che gli pendeva dal tallone e scopriva in modo brutale una calza rammendata, Samojlenko sentì compassione e, probabilmente perché Laevskij gli ricordava un bambino indifeso, chiese:

«Tua madre è viva?»

«Sì, ma ci siamo allontanati. Non poteva perdonarmi questa relazione.»

Samojlenko voleva bene al suo amico. Vedeva in Laevskij un bravo ragazzo, uno studente, un compagno con cui si poteva bere, ridere, parlare a cuore aperto. Ciò che sapeva di lui, gli dispiaceva enormemente. Laevskij beveva molto e non al momento giusto, giocava a carte, disprezzava il suo impiego, viveva con più larghezza di quel che gli permettessero i suoi mezzi, usava spesso nel conversare espressioni oscene, andava per la strada in pantofole e in presenza di estranei litigava con Nade£z£da Fëdorovna, e questo non piaceva a Samojlenko. Il fatto che Laevskij avesse frequentato un tempo la facoltà di filologia, fosse abbonato a due riviste mensili letterarie, parlasse in modo così intelligente che solo pochi lo capivano, vivesse con una donna intellettuale, tutto questo, Samojlenko non lo capiva, ma gli piaceva, e giudicava Laevskij superiore a lui e lo stimava.

«Ancora un particolare,» disse Laevskij, scotendo la testa. «Questo, resti tra noi. Io per ora nascondo la cosa a Nade£z£da Fëdorovna e davanti a lei non mi sono lasciato sfuggire nulla. Due giorni fa ho ricevuto una lettera che mi informava della morte di suo marito per rammollimento cerebrale.»

«Per lui il Regno dei Cieli...» sospirò Samojlenko. «Ma perché glielo nascondi?»

«Mostrarle questa lettera significherebbe dire: possiamo sposarci in Chiesa. Bisogna prima chiarire i nostri rapporti. Quando si sarà convinta che non possiamo continuare a vivere insieme, le mostrerò la lettera. Allora non ci sarà più pericolo.»

«Sai cosa, Vanja?» disse Samojlenko, e il suo viso prese un'espressione triste e supplichevole, come se si accingesse a chiedere qualcosa di molto dolce e temesse un rifiuto. «Sposati, colombello!»

«Perché?»

«Fai il tuo dovere verso quella donna eccellente! Suo marito è morto, e in questo modo la Provvidenza stessa ti indica cosa devi fare!»

«Ma cerca di capire, cervello balzano, che questo non è possibile. Sposarsi senza amore è vile e indegno di un uomo, come servir messa senza credere.»

«Ma tu sei obbligato!»

«E perché sarei obbligato?» chiese irritato Laevskij.

«Perché l'hai portata via al marito e te ne sei assunto la responsabilità.»

«Ma te lo dico in russo: io non l'amo!»

«Be', se non c'è amore, allora onorala, compiacila...»

Onorala, compiacila...» scimmiottò Laevskij. «Proprio come fosse una badessa. Sei un cattivo psicologo e fisiologo, se pensi che, vivendo con una donna, si possa andare avanti solo con la stima e il rispetto. A una donna, prima di tutto, occorre una camera da letto.»

«Vanja, Vanja...» si turbò Samojlenko.

«Tu sei un vecchio bambino, un teorico, e io sono un giovane vecchio, e non ci intenderemo mai. È meglio interrompere questo discorso. Mustafà!» gridò Laevskij al cameriere. «Quant'è?»

«No, no...» si spaventò il dottore, afferrando Laevskij per un braccio. «Pago io. Ho ordinato io. Mettilo sul mio conto!» gridò a Mustafà.

Gli amici si alzarono e in silenzio si avviarono sul lungomare. All'inizio del boulevard si fermarono e, congedandosi, si strinsero la mano.

«Sei molto viziato, signore!» sospirò Samojlenko. «Il destino ti ha dato una donna giovane, bella, istruita e tu ci rinunci; se a me Dio avesse dato una vecchietta sbilenca, ma tenera e buona, come ne sarei contento! Vivrei con lei nella mia vigna e...»

Samojlenko si riprese e disse:

«Che almeno mi preparasse, vecchia megera, il samovar!»

Congedatosi da Laevskij, se ne andò per il boulevard. Quando, massiccio, maestoso, con un'espressione severa sul volto, con la giubba candida e gli stivali perfettamente lucidati, il petto proteso in avanti, sul quale faceva bella mostra di sé la decorazione di San Vladimiro col nastrino, camminava per il boulevard, si compiaceva molto di se stesso, e gli sembrava che tutto il mondo lo guardasse con ammirazione. Senza voltare la testa, guardava di lato e trovava che il boulevard era veramente molto ben tenuto, che i giovani cipressi ed eucalipti e le palme brutte e tisiche erano molto belli e col tempo avrebbero dato una larga ombra, che i circassi erano gente onesta e ospitale.

«È strano che a Laevskij non piaccia il Caucaso,» pensava, «è molto strano.» Incontrò cinque soldati coi fucili che lo salutarono. A destra del boulevard passò la moglie di un impiegato col figlio studente ginnasiale.

«Marja Konstantinovna, buon giorno!» le gridò Samojlenko, sorridendo piacevolmente. «Siete andata a fare il bagno? Ah... ah... ah... I miei rispetti a Nikodim Aleksandryc!»

E proseguì, continuando a sorridere piacevolmente, ma, avendo visto farglisi incontro l'aiuto medico militare, di colpo si accigliò, lo fermò e chiese:

«C'è qualcuno in infermeria?»

«Nessuno, vostra eccellenza.»

«Eh?»

«Nessuno, vostra eccellenza.»

«Bene, addio...»

Dondolandosi maestosamente, si diresse verso un chiosco di limonate, dove, dietro il banco, sedeva una vecchia ebrea dal petto prosperoso, che si faceva passare per georgiana, e le disse con voce così forte, come se comandasse a un reggimento:

«Abbiate la compiacenza di darmi un bicchiere di acqua di soda!»

**II**

Il disamore di Laevskij per Nade£z£da Fëdorovna si manifestava principalmente nel fatto che tutto ciò che lei faceva o diceva, gli sembrava una menzogna, o simile a una menzogna, e tutto ciò che leggeva contro le donne e l'amore, gli sembrava si adattasse a lui, a Nade£z£da Fëdorovna e a suo marito. Quando tornò a casa, lei, già vestita e pettinata, era seduta accanto alla finestra e con aria preoccupata beveva caffè e sfogliava il fascicolo di una rivista letteraria, ed egli pensò che bere caffè non era un avvenimento così straordinario da dover fare un viso preoccupato, e che invano aveva perduto il tempo pettinandosi alla moda, visto che non doveva piacere a nessuno e che non ce n'era bisogno. Anche nella rivista egli vide una menzogna. Pensò che si vestiva e si pettinava per parere bella, e leggesse per parere intelligente.

«Niente in contrario se oggi vado a nuotare?» chiese lei.

«Perché? Che tu ci vada o non ci vada, certo per questo non ci sarà un terremoto, credo...»

«No, te lo chiedo perché non vorrei che il dottore si arrabbiasse.»

«E allora chiedilo al dottore. Io non sono dottore.»

Questa volta a Laevskij di Nade£z£da Fëdorovna spiacque soprattutto il bianco collo nudo e i riccioli sulla nuca, e gli venne in mente che ad Anna Karenin, quando aveva smesso d'amare il marito, non piacevano soprattutto i suoi orecchi, e pensò: «Com'è vero, com'è vero!» Con una sensazione di debolezza e di vuoto nella testa, entrò nel suo studio, si stese sul divano, e si coprì il viso con un fazzoletto per, non essere infastidito dalle mosche. Pensieri fiacchi e monotoni, sempre sullo stesso argomento, si susseguirono nel suo cervello, come un lungo convoglio in una piovosa sera d'autunno e sprofondò in uno stato di sonnolenza e di abbattimento. Gli pareva di essere colpevole nei confronti di Nade£z£da Fëdorovna e di suo marito, e che il marito fosse morto per colpa sua. Gli sembrava di essere colpevole verso la propria vita, che aveva sprecato, davanti al mondo delle idee sublimi, della conoscenza e del lavoro, e questo mondo straordinario se lo immaginava possibile ed esistente, non lì, sulla spiaggia, dove si trascinavano turchi affamati e pigri abchasiani, ma là, al nord, dove c'erano l'opera, i teatri, i giornali e tutte le forme del lavoro intellettuale. Onesti, intelligenti, elevati e puri si poteva esserlo solo là, non qui. Si accusava di non avere ideali né direttive di vita, benché ora capisse solo confusamente cosa ciò significava. Due anni prima, quando si era innamorato di Nade£z£da Fëdorovna, gli sembrava che sarebbe bastato unirsi a lei e andarsene insieme nel Caucaso per salvarsi dalla «po£s£lost» e dal vuoto della vita; allo stesso modo, ora, era convinto che gli sarebbe bastato lasciare Nade£z£da Fëdorovna e andarsene a Pietroburgo, per ottenere tutto ciò che gli era necessario.

«Fuggire!» mormorò, mettendosi a sedere e rosicchiandosi le unghie, «Fuggire!»

Con l'immaginazione cominciò a vedersi seduto nel piroscafo e poi avrebbe fatto colazione, bevuto una birra fredda, parlato sopra coperta con le signore, poi sarebbe salito sul treno a Sebastopoli e sarebbe partito. Salve, o libertà! Le stazioni si succedono una all'altra, l'aria diventa sempre più fresca e più tagliente, ecco le betulle e gli abeti, ecco Kursk, Mosca... Ai buffet c'è zuppa di cavoli, carne di montone con la ka£s£a, storione, birra, in una parola, non la barbarie asiatica, ma la Russia, la vera Russia. I passeggeri, nel treno, parlano di commercio, dei nuovi cantanti, delle simpatie franco-russe; dappertutto si sente una vita viva, civile, intellettuale, alacre... Più presto, più presto! Ecco, finalmente, il Nevskij, la «bol£s£aja Morskaja», ecco il vicolo Kovenskij, dove aveva vissuto un tempo con gli studenti, ecco il caro cielo grigio, la pioggerella minuta, i vetturini bagnati...

«Ivan Andrejc!» chiamò qualcuno dalla stanza accanto. «Siete in casa?»

«Sono qui!» rispose Laevskij. «Che volete?»

«Carte!»

Laevskij si alzò pigramente, con un senso di vertigine, sbadigliando e strascicando le pantofole andò nella stanza accanto. Lì, vicino alla finestra aperta sulla strada, c'era uno dei suoi colleghi che sciorinava sul davanzale delle carte burocratiche.

«Subito, mio caro,» disse mollemente Laevskij e andò a cercare il calamaio; tornato alla finestra firmò le carte senza leggerle e disse:

«Che caldo!»

«Eh, sì. Verrete, oggi?»

«È difficile... Non mi sento molto bene. Dite, mio caro, a £S£e£s£kovskij, che dopo pranzo passerò da lui.»

L'impiegato se ne andò. Laevskij si sdraiò di nuovo sul divano e cominciò a pensare:

«Dunque, bisogna esaminare tutte le circostanze e riflettere. Prima di andare via di qui, devo pagare i debiti. Sono in debito di circa duemila rubli. Non ho soldi... Ma questo, in fondo, non ha importanza; una parte la pagherò adesso, in qualche modo, e il resto lo spedirò da Pietroburgo. La cosa principale è Nade£z£da Fëdorovna... Prima di tutto, bisogna chiarire i nostri rapporti... Sì.»

Dopo poco rifletté: non sarebbe stato meglio andare a consigliarsi con Samojlenko?

«Potrei andare,» pensava, «ma che vantaggio ne trarrò? Tornerò a sproposito, a parlargli di boudoir, di donne, di ciò che è onesto o disonesto. E che senso hanno che il diavolo se li porti i discorsi sull'onestà e sulla disonestà, se devo al più presto salvare la mia vita, se soffoco in questa maledetta schiavitù e distruggo me stesso? Bisogna insomma capire che continuare una vita come la mia, è un'infamia e una crudeltà, di fronte alla quale tutto il resto è meschino e insignificante. Fuggire!» mormorava, sedendosi. «Fuggire!»

La riva deserta del mare, l'afa implacabile e la monotonia delle montagne fumose e violacee, eternamente uguali e silenziose, eternamente solitarie, lo annoiavano e, a quanto pareva, lo addormentavano e lo svuotavano. Forse era molto intelligente, pieno di talento, straordinariamente onesto; forse se il mare e le montagne non lo avessero chiuso da ogni parte, da lui sarebbe venuto fuori un eccezionale uomo d'azione dello zemstvo, un uomo di Stato, un oratore, un pubblicista, un agitatore. Chissà! Se era così, allora non era sciocco discutere se fosse onesto o disonesto che un uomo dotato e utile, per esempio, un musicista o un artista, per fuggire di prigione, abbattesse un muro e ingannasse i suoi secondini? Nella situazione di quest'uomo, tutto sarebbe onesto.

Due ore dopo, Laevskij e Nade£z£da Fëdorovna si misero a pranzo: Quando la cuoca servì la minestra di riso con pomodori, Laevskij disse:

«Ogni giorno sempre la stessa cosa. Perché non cucinare una zuppa di cavoli?»

«Non ci sono cavoli.»

«Strano, anche a casa di Samojlenko si cucina la zuppa di cavoli, e da Maria Konstantinovna pure, e io solo, chissà per quale motivo, devo mangiare questa brodaglia dolciastra. Così non è possibile, colombella!»

Come avviene alla stragrande maggioranza dei coniugi, prima tra Laevskij e Nade£z£da Fëdorovna non c'era un sol pranzo che passasse senza capricci e senza scene, ma dal momento che Laevskij aveva concluso che non l'amava più, si sforzava di cedere in tutto a Nade£z£da Fëdorovna, le parlava con dolcezza e gentilezza, le sorrideva, la chiamava «colombella».

«Questa zuppa ha un gusto simile alla liquirizia,» disse sorridendo e sforzandosi di apparire gentile, ma non riuscì a resistere e disse: «Nessuno da noi bada alle faccende della casa. Se tu sei così malata o occupata con la lettura, allora, va bene, mi occuperò io della cucina.»

Prima, lei gli avrebbe risposto «occupatene» o «vedo che vuoi fare di me una cuoca», ma ora si limitò a guardarlo timidamente e arrossì.

«Be', come ti senti oggi?» chiese lui dolcemente.

«Oggi non c'è male. Solo un po' di debolezza.»

«Bisogna riguardarsi. Sono terribilmente in pensiero per te.»

Nade£z£da Fëdorovna aveva una malattia imprecisata. Samojlenko diceva che aveva una febbre intermittente, e la imbottiva di chinino; un altro dottore, invece, Ustimovi£c£, un uomo alto, scarno, uomo non socievole, che di giorno se ne stava in casa, e la sera, incrociate le mani dietro di sé e tenendo la canna lungo la schiena, gironzolava lentamente sul lungomare e tossiva, trovava che lei aveva una malattia femminile, e prescriveva compresse calde. Prima, quando Laevskij era innamorato, la malattia di Nade£z£da Fëdorovna suscitava in lui compassione e timore, ora anche nella sua malattia vedeva la menzogna. Il viso giallo, assonnato, lo sguardo languido e gli sbadigli di Nade£z£da Fëdorovna dopo gli attacchi febbrili e il fatto che, durante gli attacchi, stesse sdraiata sotto la coperta e somigliasse più a un ragazzo che a una donna, e che nella sua stanza non si respirasse e ci fosse un cattivo odore, tutto questo, secondo la sua opinione, demoliva ogni illusione ed era una protesta contro l'amore e il matrimonio.

Come seconda portata gli furono serviti spinaci con uova sode, e a Nade£z£da Fëdorovna, in quanto malata, kissel e latte. Quando lei con aria preoccupata toccò col cucchiaino il kissel e poi cominciò pigramente a mangiarlo, sorseggiando il latte, e lui la sentì inghiottire, un odio così violento si impadronì di lui, che cominciò persino a prudergli la testa. Si rendeva conto che un simile sentimento sarebbe stato offensivo anche nei riguardi di un cane, ma provava rancore non contro di sé, ma contro Nade£z£da Fëdorovna, perché risvegliava in lui questo sentimento e capiva perché, a volte, gli uomini uccidono le loro amanti. Lui non avrebbe ucciso, s'intende, ma se ora gli fosse capitato di essere giurato, avrebbe assolto l'assassino.

«*Merci*, colombella,» disse dopo il pranzo, e baciò Nade£z£da Fëdorovna sulla fronte.

Giunto nel suo studio, per circa cinque minuti lo percorse da un angolo all'altro, guardando di sbieco i propri stivali, poi sedette sul divano e mormorò:

«Fuggire, fuggire! Chiarire i nostri rapporti e fuggire!»

Si sdraiò sul divano e gli venne di nuovo in mente che il marito di Nade£z£da Fëdorovna forse era morto per causa sua.

«Accusare un uomo di essersi innamorato o di non amare più, è una cosa stupida,» cercava di convincersi, stendendosi e alzando le gambe per infilarsi gli stivali, «l'amore e l'odio non dipendono da noi. Quanto al marito, io, forse, sono stato indirettamente una delle cause della sua morte, ma sarei colpevole di essermi innamorato di sua moglie, e sua moglie di me?»

Infine si alzò e, trovato il suo berretto, si diresse dal suo collega Se£s£kovskij, in casa del quale ogni giorno gli amici si riunivano a giocare a *vint* e a bere birra ghiacciata.

«Per la mia indecisione, io ricordo Amleto,» pensava Laevskij per strada, «come Shakespeare ha visto giusto! Ah, come ha visto giusto!»

**III**

Per non annoiarsi e per venire in soccorso ai nuovi arrivati senza famiglia, che per la mancanza di ristoranti nella città, non sapevano dove andare a mangiare, il dottor Samojlenko teneva a casa sua una specie di pensione. Nel periodo di cui parliamo, venivano per i pasti solo due persone: il giovane zoologo Von Koren, arrivato in estate sul Mar Nero per studiare l'embriologia delle meduse, e il diacono Pobedov, uscito da poco dal seminario e comandato nella cittadina a sostituirvi il vecchio diacono, che era andato via per curarsi. Tutti e due pagavano per il pranzo e la cena dodici rubli a testa ogni mese, e Samojlenko si era fatto dare la parola d'onore che si sarebbero presentati a pranzo puntualmente alle due.

Per primo di solito arrivava Von Koren. Si sedeva in silenzio nel salotto e, preso un album dal tavolino, cominciava a guardare attentamente le foto sbiadite di certi sconosciuti signori in lunghi pantaloni e col cilindro e di signore in crinolina e cuffia; Samojlenko ricordava solo il cognome di pochi, e di quelli che aveva dimenticato, diceva con un sospiro: «un uomo eccellente, di intelligenza grande!» Finito con l'album, Von Koren prendeva dallo scaffale una pistola e, socchiudendo l'occhio sinistro, mirava a lungo sul ritratto del principe Voroncov o si metteva davanti allo specchio e guardava il suo viso olivastro, la fronte spaziosa e i capelli neri, crespi come quelli di un negro, e la camicia di indiana sbiadita a grandi fiori, che assomigliava a un tappeto persiano, e la larga cintura di pelle al posto del panciotto.

L'autocontemplazione gli procurava quasi maggior piacere che guardare le fotografie o la preziosa incastonatura della pistola. Era molto soddisfatto del suo volto, della barbetta ben tagliata, delle spalle larghe, che erano un segno evidente della sua buona salute e della sua robusta costituzione. Era soddisfatto anche del suo vestito elegante, cominciando dalla cravatta, intonata al colore della camicia, per finire con le scarpe gialle.

Mentre egli guardava l'album o stava davanti allo specchio, nella cucina e nell'andito accanto ad essa, Samojlenko, senza giubba e senza panciotto, a petto nudo, si agitava e grondava di sudore, si dava da fare intorno ai tavoli, preparando l'insalata, o qualche salsa o carne, cetrioli e cipolle per l'okroska, e mentre faceva questo sgranava gli occhi con rabbia sull'attendente che lo aiutava, e alzava contro di lui ora un coltello, ora un cucchiaio.

«Passami l'aceto!» ordinava, «accidenti, non l'aceto, ma l'olio d'oliva!» gridava, pestando i piedi. «Dove sei andato, bestia?»

«A prendere l'olio, Vostra Eccellenza,» diceva trasecolato l'aiutante con voce fessa da tenore.

«Più presto! è nella credenza! Di' a Darja, che nel barattolo dei cetrioli aggiunga del prezzemolo! Del prezzemolo! Copri la crema, sbadatone, altrimenti sarà invasa dalle mosche!»

E tutta la casa sembrava rintronare delle sue grida.

Quando mancavano dieci o quindici minuti alle due, arrivava il diacono, un giovane di ventidue anni, magro, con i capelli lunghi, senza barba e con baffi appena visibili. Entrando nel salotto, si faceva il segno della croce davanti all'immagine, sorrideva e tendeva la mano a Von Koren.

«Buon giorno,» diceva freddamente lo zoologo, «dove siete stato?»

«A pescare ghiozzi sul molo.»

«Bene... a quanto pare, diacono, voi non avrete mai nulla di serio da fare.»

«Perché? Il lavoro non è un orso, non scapperà nel bosco,» diceva il diacono, sorridendo e affondando le mani nelle profonde tasche della sua sottana bianca.

«E non c'è nessuno a picchiarvi!» sospirava lo zoologo. Passavano ancora dieci, venti minuti, ma non si era chiamati a pranzo e si continuava a sentire l'aiutante che, correndo dall'andito alla cucina e viceversa, faceva rumore con gli stivali, e Samojlenko che gridava:

«Metti in tavola! Dove lo ficchi? Lavalo prima!»

Affamati, il diacono e Von Koren cominciavano a battere coi tacchi sul pavimento, esprimendo con ciò la loro impazienza, come gli spettatori dal loggione a teatro. Alla fine, la porta si apriva e l'aiutante esausto annunciava: il pranzo è pronto! In sala da pranzo li accoglieva Samojlenko, rosso in volto, sudato per il caldo della cucina e arrabbiato: li guardava di malanimo e con un'espressione di spavento sul viso, sollevava il coperchio dalla zuppiera e riempiva le scodelle di entrambi e solo quando si era convinto che mangiavano con appetito e che il cibo era di loro gradimento, tirava un leggero sospiro e si sedeva nella sua profonda poltrona. Il suo viso diventava languido, untuoso... senza fretta si riempiva un bicchierino di vodka e diceva: «Alla salute della nuova generazione!»

Dopo il colloquio con Laevskij, Samojlenko per tutto il tempo, dal mattino alla sera, aveva sentito, nonostante l'ottimo umore, come un peso in fondo all'anima; gli dispiaceva per Laevskij e avrebbe voluto aiutarlo. Bevuto il bicchierino di vodka prima della minestra, sospirò e disse:

«Ho visto oggi Vanja Laevskij. Non ha una vita facile, poveretto. Il lato materiale è poco consolante, ma la cosa principale è che la psicologia ha preso il sopravvento. Mi fa pena.»

«Ecco qualcuno che non mi fa proprio pena!» disse Von Koren. «Se quel caro uomo stesse affogando, lo spingerei pure con un bastone: affoga, fratellino, affoga...»

«È falso. Non lo faresti.»

«Perché lo pensi?» Lo zoologo alzò le spalle. «Anch'io sono capace di fare una buona azione, come te.»

«Affogare un uomo è forse una buona azione?» chiese il diacono e si mise a ridere.

«Laevskij? Sì!»

«Nell'okroska, mi pare che manchi qualche cosa...» disse Samojlenko, tentando di cambiare discorso.

«Laevskij senza dubbio è dannoso e pericoloso per la società quanto il microbo del colera,» continuò Von Koren, «affogarlo, è un merito.»

«Non ti fa onore esprimerti così sul tuo prossimo. Dimmi: perché lo odi?»

«Non dire sciocchezze, dottore. Odiare e disprezzare un microbo, è stupido, ma considerare nostro prossimo, a ogni costo, il primo che incontri, senza alcuna distinzione, questo, ringrazio umilmente, questo significa non ragionare, rinunciare a un giusto atteggiamento verso gli uomini, lavarsene le mani, in una parola. Io considero il tuo Laevskij un mascalzone, non lo nascondo e lo tratto come un mascalzone in tutta coscienza. Bene, se tu invece lo consideri come tuo prossimo, bacialo; lo giudichi un amico, e questo significa che con lui ti comporti proprio come con me e col diacono, e cioè in nessun modo. Tu sei ugualmente indifferente verso tutti.»

«Chiamare quell'uomo un mascalzone!» borbottò Samojlenko, facendo una smorfia di disgusto. «Questo è talmente brutto, che non te lo posso nemmeno esprimere!»

«Gli uomini si giudicano dalle loro azioni,» continuò Von Koren, «giudicate un po' voi, diacono... Io, diacono, parlerò a voi. L'attività del signor Laevskij sarà dispiegata apertamente davanti a voi, come una lunga pergamena cinese, e voi potrete leggerla dall'inizio alla fine. Che cosa ha fatto nei due anni passati qui? Lo conteremo sulle dita. Primo: ha insegnato agli abitanti della cittadina a giocare a vint; due anni fa questo gioco era sconosciuto qui, ora tutti, anche le donne e gli adolescenti, giocano a vint dal mattino fino a tarda notte; secondo: ha insegnato ai borghesucci a bere la birra, che pure era sconosciuta qui; i borghesucci gli sono anche debitori di notizie sui diversi tipi di vodka, cosicché ora sanno riconoscere ad occhi bendati la vodka Koselëv dalla Smirnov n. 21. Terzo: prima qui si viveva con le donne degli altri in segreto, per lo stesso motivo per cui i ladri rubano di nascosto e non apertamente; l'adulterio era considerato come qualcosa che era vergognoso mettere in mostra davanti a tutti; Laevskij, sotto questo rispetto, è apparso come un pioniere: vive apertamente con la moglie di un altro. Quarto:...»

Von Koren mangiò rapidamente la sua okroska e dette all'attendente la scodella.

«Ho capito Laevskij fin dal primo mese della nostra conoscenza,» continuò, rivolgendosi al diacono. «Siamo arrivati qui nello stesso periodo. Le persone come lui amano molto l'amicizia, l'affiatamento, la solidarietà e così via, perché hanno sempre bisogno di compagnia per il vint, le bevute e per gli spuntini; e inoltre sono dei chiacchieroni e hanno bisogno di qualcuno che li stia a sentire. Facemmo amicizia, cioè veniva da me ogni giorno, mi impediva di lavorare, e faceva confidenze sulla sua mantenuta. Fin dai primi tempi mi aveva colpito per la sua straordinaria capacità di mentire, che mi faceva semplicemente nausea. In qualità di amico lo sgridavo perché beveva molto, perché spendeva più di quanto potesse permettersi e faceva debiti, perché non faceva niente e non leggeva, perché era così poco colto e sapeva così poco, e in risposta a tutte le mie domande egli sorrideva amaramente e diceva: ‹Sono un uomo sfortunato, un uomo superfluo› oppure ‹che cosa pretendete, batenka, da noi, avanzi della servitù della gleba?› oppure ‹noi degeneriamo...›. Oppure cominciava a spropositare a lungo su Onegin, su Pecërin, sul Caino di Byron, su Basarov, dei quali diceva ‹questi sono i nostri padri nella carne e nello spirito›. Come dire: capite, dunque, che lui non è colpevole del fatto che i plichi dello Stato restino non dissigillati per delle settimane, che si ubriachi e che faccia ubriacare gli altri, ma colpevole di questo sono Onegin, Pecërin e Turgenev, che hanno inventato l'uomo sfortunato e l'uomo superfluo. La causa della sua estrema dissolutezza, del suo disordine, vedete, non sta in lui, ma da qualche parte fuori di lui, nello spazio. Inoltre... che scherzo abile! Licenzioso, falso, e ignobile non è lui solo, ma noi... ‹Noi uomini dell'ottanta›, ‹noi fiacca e nervosa progenie delle servitù della gleba›, ‹la civiltà ci ha mutilato...› In una parola, dobbiamo capire che un grand'uomo come Laevskij è grande anche nella sua decadenza; che la sua dissolutezza, la sua ignoranza e la sua turpitudine costituiscono un fenomeno naturale e storico, consacrato dalla necessità, che le cause sono universali, spontanee e che davanti a Laevskij bisogna accendere una lampada, dal momento che egli è la vittima fatale del tempo, delle tendenze, delle ereditarietà ecc. Tutti gli impiegati e le donne, ascoltandolo, gemevano e davano in esclamazioni, e io per molto tempo non riuscivo a capire con chi avessi a che fare: se con un cinico o con un'abile canaglia. Soggetti del suo tipo, con l'apparenza di intellettuali, con un po' di educazione e che parlano molto della propria elevatezza morale, sanno fingere in modo straordinario una natura complessa.»

«Sta' zitto!» scoppiò Samojlenko, «io non permetto che in mia presenza si parli male di una degna persona!»

«Non interrompere, Aleksandr Davidy£c£,» disse freddamente Von Koren, «finisco subito. Laevskij è un organismo abbastanza semplice. Ecco la sua ossatura morale: al mattino pantofole, nuotata e caffè, poi fino all'ora di pranzo pantofole, ginnastica e chiacchiere, alle due pantofole, pranzo e vino, alle cinque nuotata, tè e vino, poi vint e menzogne, alle dieci cena e vino, e dopo la mezzanotte il sonno e la *femme*. La sua esistenza è racchiusa in questo angusto programma, come l'uovo nel guscio. Che cammini, sieda, si arrabbi, scriva, si rallegri, tutto si riconduce al vino, alle carte, alle pantofole e alla donna. La donna, nella sua vita, gioca un ruolo fatale e predominante. Egli stesso racconta che a tredici anni era già innamorato; studente del primo corso, visse con una donna, che aveva su di lui un'influenza positiva e alla quale è debitore della sua cultura musicale. Al secondo corso riscattò da una casa di tolleranza una prostituta e la innalzò fino a sé, cioè la prese come mantenuta, ma lei visse con lui sei mesi e poi riscappò dalla padrona, e questa fuga gli procurò non poche sofferenze morali. Ahimè, soffrì tanto che dovette lasciare l'Università e vivere due anni in casa senza far niente. Ma tutto andò per il meglio. A casa si legò a una vedova, che lo consigliò di interrompere gli studi giuridici e di iscriversi alla facoltà di filologia. E così fece. Terminato i corsi, si innamorò appassionatamente della sua attuale... come chiamarla?... donna sposata, e dovette fuggire con lei qui nel Caucaso, in cerca di ideali... ; se non oggi, domani smetterà di amarla e fuggirà via, a Pietroburgo, sempre in cerca di ideali.»

«E tu come lo sai?» borbottò Samojlenko, guardando di malanimo lo zoologo. «Faresti meglio a mangiare.»

Furono serviti cefali lessi con salsa polacca. Samojlenko mise un intero cefalo sul piatto di ciascun commensale e li coprì personalmente di salsa. Passarono due minuti in silenzio.

«La donna gioca un ruolo essenziale nella vita di ogni uomo,» disse il diacono, «non ci si può far niente.»

«Sì, ma in che misura? Per ognuno di noi, la donna è la madre, la sorella, la moglie, l'amica, per Laevskij è tutto e inoltre è solo amante. Lei, cioè la convivenza con lei, è la felicità e lo scopo della sua vita; lui è allegro, triste, annoiato, deluso, a causa della donna; se la vita lo disgusta, la colpa è della donna; se si accende l'alba di una nuova vita, se ha trovato degli ideali: ecco, anche qui cerca la donna...

«Lo soddisfano solo quelle opere o quei quadri, dove c'è una donna. Il nostro tempo, secondo lui, è cattivo e peggiore degli anni quaranta e sessanta, solo perché non sappiamo abbandonarci all'estasi amorosa e alla passione fino all'oblio di noi stessi. Questi uomini lussuriosi devono avere nel cervello un'escrescenza particolare del tipo del sarcoma, che comprime il cervello e governa tutta la psiche. Osservate un po' Laevskij, quando è seduto da qualche parte in compagnia. Notate: quando davanti a lui si solleva un qualsiasi problema generale, per esempio quello della cellula, o dell'istinto, lui se ne sta in disparte, tace e non ascolta; ha un'aria annoiata, delusa, niente lo interessa, tutto è insignificante e volgare, ma non appena vi mettete a parlare di femmine e di maschi, per esempio del fatto che tra i ragni la femmina, dopo la fecondazione, divora il maschio, i suoi occhi si accendono di curiosità, il viso si rasserena e l'uomo si rianima, in una parola. Tutti i suoi pensieri, per nobili, elevati o indifferenti che siano, hanno sempre un solo e uguale punto di partenza. Vai con lui per la strada e incontri, per esempio, un asino... ‹Ditemi per favore,› chiede, ‹che cosa succederebbe se si accoppiasse un'asina con un cammello?› E i sogni! Vi ha raccontato i suoi sogni? È una cosa magnifica! Ora sogna che si sposa sulla luna, ora che lo chiamano alla polizia e gli ordinano di vivere con una chitarra...»

Il diacono rise sonoramente; Samojlenko si fece tetro e si accigliò tutto per non mettersi a ridere, ma non riuscì a trattenersi e rise forte.

«E racconta sempre frottole,» disse, asciugandosi le lacrime, «com'è vero Iddio, racconta sempre frottole!»

**IV**

Il diacono era di carattere ridanciano e rideva di ogni inezia, a crepapelle, fino a sentire delle fitte al fianco. Sembrava che gli piacesse stare fra gli uomini solo perché avevano dei lati buffi e si potevano dar loro soprannomi ridicoli. Samojlenko egli lo aveva soprannominato tarantola, il suo attendente anitra e si entusiasmò quando un giorno Von Koren soprannominò Laevskij e Nade£z£da Fëdorovna macachi. Scrutava avidamente i volti, ascoltava senza battere ciglio, e si vedeva come negli occhi gli affluisse il riso e come il viso gli si tendesse nell'attesa del momento in cui avrebbe potuto lasciarsi andare e sbellicarsi dalle risa.

«Si tratta di un soggetto depravato e pervertito,» continuò lo zoologo, e il diacono, in attesa delle parole ridicole, lo guardò fisso in viso. «È raro incontrare una simile nullità. Fisicamente è fiacco, debole e vecchio, e intellettualmente non differisce in niente da una grassa mercantessa, che non fa altro che pappare, bere, dormire su un materasso di piume e avere il cocchiere come amante.»

Il diacono si mise di nuovo a ridere.

«Non ridete, diacono,» disse Von Koren, «è una cosa stupida, infine. Io non avrei prestato, attenzione alla sua nullità,» continuò, dopo aver aspettato che il diacono smettesse di ridere, «sarei passato oltre, se Laevskij non fosse così nocivo e pericoloso. La sua nocività risiede soprattutto nel fatto che ha fortuna con le donne e in tal modo minaccia di avere discendenti, cioè di regalare al mondo una dozzina di Laevskij, malaticci e pervertiti come lui. In secondo luogo, è contagioso in sommo grado. Vi ho già detto del vint e della birra. Ancora un paio d'anni e conquisterà tutto il litorale caucasico. Voi sapete fino a che punto la massa, particolarmente il ceto medio, creda nell'intellettualità, nell'istruzione universitaria, nella nobiltà dei modi e nell'eleganza letteraria della lingua. Qualunque scellerataggine commettesse, tutti crederebbero che ha fatto bene, che così deve essere, dato che lui è un intellettuale, un liberale, e ha una cultura universitaria. Inoltre è un uomo sfortunato, un uomo superfluo, un nevrastenico, una vittima del suo tempo, e questo significa che tutto gli è permesso. È un caro ragazzo, un cuor d'oro, indulge così cordialmente alle debolezze umane; è arrendevole, duttile, accomodante, non è superbo, con lui si può fare una bevuta, dire delle oscenità, tagliare i panni addosso agli altri... La massa, sempre incline all'antropomorfismo nella religione e nella morale, ama soprattutto gli idoli che hanno le sue stesse debolezze. Giudicate voi, che vasto campo per il contagio ha a disposizione! Inoltre, è un discreto attore e un abile ipocrita, scaltro quanto basta. Considerate le sue scappatoie e i suoi stratagemmi, per esempio anche solo il suo atteggiamento verso la civiltà. Lui non l'ha neppure fiutata la civiltà, ciò nonostante: ‹Ah, come siamo mutilati dalla civiltà! Ah come invidio i selvaggi, questi figli della natura, che non conoscono la civiltà!› Bisogna capire, vedete, che lui, una volta, fu con tutta l'anima fedele alla civiltà, la servì, la conobbe a fondo, ma essa lo stancò, lo deluse, lo ingannò; lui, vedete, è Faust, è un altro Tolstoj... e tratta Schopenhauer e Spencer con sufficienza, come due ragazzini, e batte loro paternamente sulle spalle: Ebbene, fratello Spencer, che cosa c'è? Lui, naturalmente, non ha letto Spencer, ma com'è carino, quando con leggera, incurante ironia dice della sua signora: ‹Lei ha letto Spencer!› e lo stanno ad ascoltare, e nessuno vuol capire che questo ciarlatano non solo non ha il diritto di esprimersi su Spencer con questo tono, ma nemmeno di baciare le suole delle sue scarpe! Demolire la civiltà, le autorità, gli altari altrui, gettar fango, ammiccare da buffoni sui ogni cosa solo per giustificare e nascondere la propria debolezza e la propria pochezza morale, può farlo solo un essere pieno di amor proprio, vile e stupido.»

«Non so, Kolja, che cosa tu pretenda da lui,» disse Samojlenko, guardando lo zoologo non più con malanimo, ma in modo colpevole. «È un uomo come tutti noi. Certo, non senza debolezze, ma si muove al livello delle idee contemporanee, ha un impiego, è utile alla patria. Dieci anni fa, era impiegato qui come agente marittimo un vecchietto, un uomo di grande intelligenza.., ecco quello che diceva...»

«Basta, finiscila!» interruppe lo zoologo, «tu dici: lui ha un impiego. Ma come? Forse da quando è qui, le cose vanno meglio, e gli impiegati sono più diligenti, più onesti e più cortesi? Al contrario, con la sua autorità di uomo che viene dall'Università, ha solo sanzionato la loro indisciplinatezza. È diligente solo il venti del mese, quando riceve lo stipendio, gli altri giorni si trascina a casa in pantofole e si dà un'aria come se facesse un gran favore al governo russo vivendo nel, Caucaso. No, Aleksandr Davidy£c£, non prendere le sue difese. Non sei sincero dall'inizio alla fine. Se tu lo amassi veramente e lo giudicassi un tuo amico, prima di tutto non saresti indifferente di fronte alle sue debolezze, non saresti indulgente con lui, ma nel suo interesse ti sforzeresti di renderlo inoffensivo.»

«Sarebbe a dire?»

«Renderlo inoffensivo. Siccome è incorreggibile, si può renderlo inoffensivo in un solo modo...»

Von Koren si passò un dito intorno al collo.

«Oppure affogarlo...» aggiunse, «nell'interesse dell'umanità e suo proprio, uomini del genere devono essere soppressi. Assolutamente.»

«Che dici?!» borbottò Samojlenko, alzandosi e guardando con stupore il viso calmo e freddo dello zoologo. «Diacono, che cosa dice? ma sei in te?»

«Io non insisto sulla pena di morte,» disse Von Koren. «Se è provato che è dannosa, allora inventate qualcosa d'altro. Sopprimere Laevskij non si può, ebbene, allora isolatelo, annullate la sua personalità, mandatelo ai lavori forzati...»

«Che dici?» inorridì Samojlenko. «Col pepe, col pepe!» gridò con voce disperata, accortosi che il diacono mangiava gli zucchini ripieni senza pepe, «tu, uomo di grande intelligenza, che cosa dici? Un nostro amico, un uomo orgoglioso e un intellettuale, mandarlo ai lavori forzati!!»

«Se è orgoglioso, e si ribellerà, allora alle catene!»

Samojlenko non riusciva più a pronunciare nemmeno una parola e muoveva soltanto le dita; il diacono guardò il suo viso sbalordito e in verità buffo e scoppiò a ridere.

«Smettiamola con questo discorso,» disse lo zoologo, «ricordati solo una cosa, Aleksandr Davidy£c£: l'umanità primitiva era tutelata contro gente come Laevskij dalla lotta per l'esistenza e dalla selezione naturale; ora la nostra cultura ha notevolmente diminuito la lotta e la selezione e noi dobbiamo da soli provvedere a sopprimere i deboli e gli indegni, altrimenti, quando i Laevskij si saranno moltiplicati, la civiltà perirà, e l'umanità degenererà completamente e noi saremo colpevoli.»

«Se bisogna affogare e impiccare gli uomini,» disse Samojlenko, «al diavolo la tua civiltà, al diavolo l'umanità! Al diavolo! Ecco che cosa ti dico: tu sei un uomo istruito, di grande intelligenza, l'orgoglio della patria, ma ti hanno rovinato i tedeschi. Sì, i tedeschi! I tedeschi!»

Samojlenko, da quando se ne era andato da Dorpat, dove aveva studiato medicina, aveva visto raramente un tedesco e non aveva letto neppure un libro tedesco, ma secondo la sua opinione, tutto il male in politica e nella scienza veniva dai tedeschi. Di dove gli fosse venuta una simile convinzione, egli stesso non avrebbe saputo dirlo, ma la sosteneva con ostinazione.

«Sì, i tedeschi,» ripeté ancora una volta, «andiamo a prendere il tè.»

Tutti e tre si alzarono e, messisi i berretti, uscirono nel giardinetto e lì si misero a sedere all'ombra di pallidi aceri, di peri, e di un castagno. Lo zoologo e il diacono sedettero su una panca accanto al tavolino, e Samojlenko si sprofondò in una poltrona di vimini dallo schienale ampio e inclinato. L'attendente servì il tè, la marmellata e una bottiglia di sciroppo.

Faceva molto caldo, circa trenta gradi all'ombra. L'aria torrida era rappresa, immobile, e una lunga ragnatela, che pendeva dal castagno fino a terra, rimaneva sospesa debolmente e non si muoveva.

Il diacono prese la chitarra, che giaceva costantemente a terra accanto al tavolo, la accordò e si mise a cantare piano, con voce sottile: «I ragazzi del seminario stavano presso la bettola...» ma subito tacque per il caldo, si terse il sudore dalla fronte e guardò in alto il cielo azzurro e ardente. Samojlenko si assopì: per l'afa, il silenzio e la dolce sonnolenza del dopopranzo, che gli avevano invaso rapidamente tutte le sue membra, si sentiva debole e come ubriaco; le braccia penzolavano, gli occhi gli si erano fatti piccoli, la testa gli si reclinava sul petto. Con commozione piagnucolosa, guardò Von Koren e il diacono e mormorò:

«La nuova generazione... un astro della scienza e un luminare della Chiesa... Guarda, questo pretino con le falde lunghe diventerà metropolita, chissà, ti darà la mano da baciare... cosa... lo voglia Iddio.»

Ben presto si udì russare. Von Koren e il diacono finirono di bere il tè e andarono in strada.

«Andate di nuovo sul molo a pescare ghiozzi?» chiese lo zoologo.

«No, fa troppo caldo.»

«Venite da me, a casa mia rifarete un pacco e copierete qualcosa. A proposito discuteremo di che cosa dovreste occuparvi. Bisogna lavorare, diacono. Così non si può.»

«Le vostre parole sono giuste e logiche,» disse il diacono, «ma la mia pigrizia trova una scusa nelle circostanze della mia vita attuale. Voi sapete che l'incertezza della situazione favorisce notevolmente lo stato di apatia negli uomini. Dio solo sa se sono stato inviato qui temporaneamente o per sempre; io, qui, vivo nell'incertezza, e la mia diaconessa vegeta a casa di suo padre e s'annoia. E, bisogna ammetterlo, per il caldo il cervello si è rammollito.»

«Tutte sciocchezze,» disse lo zoologo; «anche al caldo ci si può abituare, come ci si può abituare a stare senza diaconessa. Non bisogna viziarsi. Bisogna sapersi controllare.»

**V**

Nade£z£da Fëdorovna al mattino andava a fare il bagno; la seguiva, con una brocca, una bacinella di rame, delle lenzuola e una spugna, la sua cuoca Ol'ga. Nella rada si vedevano due vaporetti sconosciuti, con fumaioli bianchi sporchi, evidentemente delle navi da carico straniere. Alcuni uomini vestiti di bianco, con scarpe bianche, camminavano sulla banchina e gridavano forte in francese e dalle navi giungevano delle risposte. Nella piccola città, le campane delle chiese suonavano in modo squillante.

«Oggi è domenica,» si ricordò con piacere Nade£z£da Fëdorovna.

Si sentiva veramente bene ed era di un umore allegro e festoso.

Col suo ampio vestito nuovo, di seta grezza maschile, e col grande cappello di paglia, le cui larghe tese si inclinavano notevolmente verso le orecchie, cosicché il suo viso guardava come da una scatola, le pareva di essere molto graziosa. Pensava che in tutta la città c'era soltanto una donna, giovane, bella, intellettuale, ed era lei, e che solo lei sapeva vestirsi senza spendere troppo, con eleganza e con gusto. Il suo vestito per esempio costava solo ventidue rubli, eppure com'era grazioso! In tutta la città, lei sola poteva piacere, e di uomini ve n'erano parecchi, e perciò tutti, volenti o nolenti, dovevano invidiare Laevskij.

Era contenta che Laevskij, negli ultimi tempi, fosse freddo, riservato, cortese e a volte anche insolente e brusco; a tutte le sue uscite e ai suoi sguardi sprezzanti, freddi o strani e incomprensibili, un tempo avrebbe risposto con lacrime, rimproveri e minacce dì andarsene o di lasciarsi morire di fame, ora invece, in risposta, arrossiva soltanto, lo guardava con aria colpevole ed era contenta che non le facesse tenerezze. Se l'avesse sgridata o minacciata, sarebbe stato ancora meglio e più piacevole, dato che, davanti a lui, si sentiva in colpa. Le pareva di essere colpevole, in primo luogo perché non condivideva i suoi sogni di vita laboriosa, per via della quale aveva lasciato Pietroburgo ed era venuto lì nel Caucaso, ed era convinta che negli ultimi tempi fosse irritato con lei proprio per questo.

Venendo nel Caucaso, le pareva che fin dal primo giorno avrebbe trovato un angolo tranquillo sulla riva del mare, un giardino comodo e ombreggiato, con uccelli e ruscelli, dove poter piantare fiori e ortaggi, allevare anatre e galline, invitare i vicini, curare i poveri mu£z£iki e dar loro dei libri; invece il Caucaso era apparso come un insieme di monti brulli, di boschi e di immense vallate..., dove bisognava scegliere a lungo, darsi da fare, assestarsi, dove non c'erano vicini, e faceva molto caldo e si poteva venir derubati. Laevskij non si era affrettato a comprare un appezzamento; lei ne era lieta, ed entrambi avevano tacitamente convenuto di. non parlare mai della vita laboriosa. Lui taceva, pensava, perciò era arrabbiato con lei perché stava zitta. In secondo luogo, lei, a sua insaputa, in quei due anni aveva comperato nel magazzino di A£c£mianov diverse sciocchezzuole per circa 300 rubli. Aveva preso un po' per volta ora della stoffa, ora della seta, ora un ombrellino, e quasi senza accorgersene aveva accumulato un notevole debito.

«Oggi gliene parlerò...» decise, ma subito considerò che, dato l'umore di Laevskij, non era il momento giusto per parlare di debiti.

In terzo luogo, già due volte in assenza di Laevskij, aveva ricevuto in casa Kirilin, il commissario di polizia: una volta di mattina, mentre Laevskij era andato a fare il bagno, e l'altra volta a mezzanotte mentre lui giocava a carte.

Nel ricordarselo, Nade£z£da Fëdorovna arrossì violentemente e lanciò uno sguardo alla cuoca, quasi temendo che le potesse leggere nel pensiero. Le lunghe giornate, insopportabilmente calde, noiose, le sere magnifiche e languide, le notti afose e tutta quella vita in cui dalla mattina alla sera non sai cosa fare del tempo libero, e il pensiero assillante che lei era la donna più bella e più giovane della città e che stava sprecando la sua giovinezza, e lo stesso Laevskij, onesto, intellettuale, ma monotono, che strascicava in eterno le pantofole, si rosicchiava le unghie e annoiava con i suoi capricci, tutto questo aveva fatto sì che, a poco a poco, si sentisse invasa da un nugolo di desideri e che, come una pazza, giorno e notte pensasse a una sola cosa. Nel suo respiro, nei suoi sguardi, nel tono della voce e nell'andatura, lei sentiva solo desiderio; il rumore del mare le diceva che bisognava amare, l'oscurità della sera, la stessa cosa, e così le montagne. E quando Kirilin s'era messo a corteggiarla, non aveva più la forza e non voleva, non poteva resistergli e gli aveva ceduto...

Ora le navi straniere e gli uomini vestiti di bianco, le fecero venire in mente, chissà perché, un'enorme sala; insieme alla parlata francese le risuonarono negli orecchi le note di un valzer, e il petto prese a palpitare per una gioia senza motivo. Ebbe voglia di ballare, di parlare francese.

Con gioia pensò che nel suo tradimento non c'era niente di terribile. L'anima non vi aveva preso parte; continuava ad amare Laevskij; questo lo si vedeva dal fatto che era gelosa di lui, che gli faceva pena e si annoiava quando egli non era in casa. Kirilin si era rivelato così grossolano, per quanto bello, che con lui tutto era ormai finito e non ci sarebbe stato più nulla. Quel che era stato, era stato, nessuno doveva occuparsene e se Laevskij fosse venuto a saperlo, non ci avrebbe creduto.

Sulla riva c'era un solo stabilimento balneare per signore, gli uomini, invece, facevano la loro nuotata a cielo scoperto. Entrando nello stabilimento, Nade£z£da Fëdorovna vi trovò la non più giovane signora Marja Konstantinovna Bitjugov, moglie di un impiegato, e sua figlia Katja, di quindici anni, ginnasiale; erano entrambe sedute su una panchetta e si spogliavano. Marja Konstantinovna era una donna molto buona, entusiasta e delicata, che parlava strascicando le parole e con enfasi. Fino a trentadue anni aveva fatto la governante, poi aveva sposato l'impiegato di Bitjugov, un uomo piccolo e calvo, che si pettinava i capelli riportandoli sulle tempie ed era molto pacifico. Era tuttora innamorata di lui, ne era gelosa, arrossiva alla parola «amore» e assicurava a tutti che era molto felice.

«Mia cara,» disse entusiasticamente, avendo visto Nade£z£da Fëdorovna e dando al suo viso un'espressione che tutti i suoi conoscenti chiamavano «alla mandorla». «Cara, che piacere che siate venuta! Faremo il bagno insieme: che meraviglia!»

Ol'ga si tolse velocemente il vestito e la camicia e si mise a spogliare la sua padrona.

«Oggi non fa caldo come ieri, non è vero?» disse Nade£z£da Fëdorovna, rabbrividendo per il ruvido contatto con la cuoca nuda. «Ieri sono quasi morta dall'afa.»

«Oh, sì, mia cara! Anch'io non potevo quasi respirare. Credetemi ieri ho fatto il bagno tre volte... Figuratevi, cara, tre volte! Persino Nikodim Aleksandri£c£ era preoccupato.»

«Ma si può essere così brutte?» pensò Nade£z£da Fëdorovna, guardando Ol'ga e la moglie dell'impiegato; gettò uno sguardo a Katja e pensò: «La ragazza non è mal fatta!»

«Il vostro Nikodim Aleksandri£c£ è molto, molto caro!» disse, «ne sono semplicemente innamorata.»

«Ah, ah, ah,!» rise forzatamente Marja Konstantinovna, «questa è magnifica!»

Liberatasi dei vestiti, Nade£z£da Fëdorovna sentì il desiderio di volare. E le parve che se avesse agitato le braccia sarebbe senz'altro volata in alto. Spogliatasi, si accorse che Ol'ga guardava con disprezzo il suo corpo bianco. Ol'ga, giovane moglie di un soldato, viveva col marito legittimo e per questo si considerava migliore di lei, e anche superiore. Nade£z£da Fëdorovna sentiva pure che Marja Konstantinovna e Katja non la rispettavano e la temevano. Ciò era spiacevole, e, per innalzarsi nella loro opinione, disse:

«Da noi a Pietroburgo la vita di villeggiatura è in questo momento al culmine. Mio marito e io abbiamo tante conoscenze! Bisognerebbe andare a trovarli.»

«Vostro marito, mi pare, è ingegnere?» chiese timidamente Marja Konstantinovna.

«Io parlo di Laevskij. Lui ha molte conoscenze. Ma, purtroppo, sua madre, è un'aristocratica orgogliosa, limitata...»

Nade£z£da Fëdorovna non finì di parlare e si gettò in acqua; subito dopo vi si buttarono Marja Konstantinovna e Katja.

«Nel nostro mondo ci sono molti pregiudizi,» continuò Nade£z£da Fëdorovna, «e vivere non è così facile come sembra.»

Marja Konstantinovna, che aveva servito come governante in famiglie aristocratiche e si intendeva dell'alta società, disse:

«Oh sì! lo credete, cara? Dai Garatynski, sia a colazione che a pranzo, era richiesto l'abito da sera, cosicché io, come un'attrice, oltre allo stipendio, ricevevo anche un extra per il guardaroba.»

Si teneva tra Nade£z£da Fëdorovna e Katja, quasi a proteggere sua figlia dall'acqua che bagnava Nade£z£da Fëdorovna. Dalla porta aperta, che dava fuori sul mare, si vedeva qualcuno nuotare a cento passi dallo stabilimento.

«Mamma, ma è il nostro Kostja!» disse Katja.

«Ah, ah!» cominciò a chiocciare Marja Konstantinovna, spaventata. «Ah, Kostja,» gridò, «torna indietro! Kostja, torna indietro!»

Kostja, un ragazzino di circa quattordici anni, per vantarsi del suo coraggio davanti alla madre e alla sorella, si tuffò e nuotò in avanti, ma si stancò e si affrettò a tornare indietro e dal suo viso serio e tirato si vedeva che non si fidava delle sue forze.

«Che guaio con questi ragazzi, cara!» disse Marja Konstantinovna, calmandosi, «com'è come non è, si rompono il collo. Ah, cara, com'è bello e nello stesso tempo com'è difficile essere madre! Si ha paura di tutto.»

Nade£z£da Fëdorovna si mise il suo cappello di paglia e si allontanò nel mare aperto. Nuotò per circa quattro sa£z£en e poi si mise sul dorso. Poteva vedere il mare fino all'orizzonte, i vaporetti, gli uomini sulla riva, la città; e tutto questo unito all'afa e alle onde leggere e trasparenti la eccitava e le sussurrava che bisognava vivere, vivere,...

Davanti a lei, fendendo le onde e l'aria rapidamente e energicamente, passò una barca a vela: l'uomo seduto al timone la guardava, e a lei faceva piacere di essere guardata...

Fatta la loro nuotata, le signore si rivestirono e uscirono insieme.

«Ho la febbre un giorno sì, e uno no, e ciò nonostante non dimagrisco,» diceva Nade£z£da Fëdorovna, leccandosi le labbra salate per il bagno e rispondendo con un sorriso agli inchini dei conoscenti. «Sono sempre stata grassa ma ora mi pare di essere ingrassata ancora di più.»

«Questo, cara, dipende dalla predisposizione. Se non si è predisposti a ingrassare, per esempio come me, allora nessuna alimentazione può farci niente. Voi però, cara, vi siete bagnata il cappello.»

«Non fa nulla, si asciugherà.»

Nade£z£da Fëdorovna vide nuovamente gli uomini in bianco, che passeggiavano sul lungomare e parlavano in francese ; e, chissà perché, nel suo petto, di nuovo cominciò a frullare la gioia e confusamente le venne in mente una grande sala nella quale un tempo aveva ballato o che, forse, una volta aveva sognato. E qualcosa, proprio in fondo all'anima, confusamente e sordamente le sussurrava che lei era una donna meschina, volgare, vile, insignificante...

Marja Konstantinovna si fermò accanto al suo portone e la invitò ad entrare.

«Entrate, mia cara!» disse con voce supplichevole e nello stesso tempo guardò Nade£z£da Fëdorovna con ansia e speranza: forse avrebbe rifiutato e non sarebbe entrata!

«Con piacere!» acconsentì Nade£z£da Fëdorovna, «sapete quanto mi piace stare a casa vostra!»

Ed entrò in casa. Marja Konstantinovna la fece sedere, le diede un caffè, la riempì di panini dolci, poi le mostrò le fotografie delle sue antiche allieve, le signorine Garatynski, che ormai si erano sposate; mostrò pure le pagelle di Katja e Kostja; i voti erano molto buoni, ma perché sembrassero anche migliori, si lamentò con un sospiro di come ora fosse difficile studiare al ginnasio... Adulava l'ospite, e, nello stesso tempo, la compiangeva e soffriva al pensiero che Nade£z£da Fëdorovna, con la sua presenza, potesse avere una cattiva influenza sulla moralità di Kostja e Katja, e si rallegrava che il suo Nikodim Aleksandri£c£ non fosse a casa. Poiché, secondo lei, a tutti gli uomini piacciono «quelle così», Nade£z£da Fëdorovna avrebbe potuto avere un cattivo influsso anche su Nikodim Aleksandri£c£.

Conversando con l'ospite, Marja Konstantinovna per tutto il tempo aveva in mente che quella sera ci sarebbe stato un picnic, e che Von Koren l'aveva insistentemente pregata di non parlarne ai macachi, cioè a Laevskij e a Nade£z£da Fëdorovna, ma incidentalmente le sfuggì detto, arrossì e disse imbarazzata:

«Spero che ci sarete anche voi!»

**VI**

Avevano stabilito di andare a sette verste dalla città sulla strada che va verso il sud, di fermarsi vicino a un duchan, alla confluenza di due piccoli fiumi, il Nero e il Giallo, e di cuocere lì la zuppa di pesce. Partirono poco dopo le cinque. Davanti a tutti, in sarabachino, procedevano Samojlenko e Laevskij, dietro di loro, in un tiro a tre, Marja Kostantinovna, Nade£z£da Fëdorovna, Katja e Kostja; accanto a loro era sistemata la cesta delle provviste e le stoviglie. Nella vettura successiva stavano il commissario Kirilin e il giovane A£c£mianov, figlio di quello stesso mercante A£c£mianov, al quale Nade£z£da Fëdorovna doveva trecento rubli e di fronte a loro, sul panchetto, rannicchiato e con le gambe ripiegate, era seduto Nikodim Aleksandri£c£, piccolo, tutto in ordine e coi capelli tirati sulle tempie. Dietro a tutti venivano Von Koren e il diacono, che aveva ai piedi la cesta col pesce.

«Aa destra,» gridava a piena voce Samojlenko, quando veniva loro incontro un'arba o un abchasico in groppa a un asino.

«Tra due anni, quando avrò pronti i mezzi e gli uomini, partirò per una spedizione,» raccontava Von Koren al diacono. «Andrò lungo la costa da Vladivostok allo stretto di Bering e poi dallo stretto fino alla foce dell'Enissej. Disegneremo una carta, studieremo la fauna e la flora e ci occuperemo a fondo di geologia e di ricerche antropologiche e etnografiche. Dipenderà da voi se venire con me o no.»

«È impossibile,» disse il diacono.

«Perché?»

«Non sono un uomo indipendente, ho famiglia.»

«La diaconessa vi lascerà partire. A lei ci penseremo noi. Meglio ancora, se la convinceste, nell'interesse comune, a farsi monaca; questo vi darebbe la possibilità di tosarvi anche voi e di seguire la spedizione come ieromonaco. Vi posso organizzare la cosa.»

Il diacono taceva.

«Voi, la vostra materia teologica, la sapete bene?» chiese lo zoologo.

«Piuttosto male.»

«Uhm... Non posso darvi alcuna indicazione in proposito, perché io stesso conosco poco la teologia. Fatemi un piccolo elenco dei libri che vi servono e ve li manderò quest'inverno da Pietroburgo. Dovrete anche leggere le memorie dei pellegrini religiosi ; tra loro ci sono dei buoni etnologi e conoscitori di lingue orientali. Quando avrete fatto conoscenza con il loro modo d'essere, vi sarà più facile mettervi al lavoro. Be', ma finché non ci sono i libri, non perdete inutilmente tempo, venite da me, e ci occuperemo della bussola, studieremo la metereologia. Sono tutte cose indispensabili.»

«Sì, sì, ma...» borbottò il diacono e si mise a ridere, «io ho chiesto un posto nella Russia centrale, e mio zio arciprete ha promesso di darmi una mano. Se verrò con voi l'avrò disturbato inutilmente.»

«Non capisco le vostre esitazioni. Continuando ad essere un semplice diacono; che deve officiare solo i giorni di festa e gli altri giorni deve riposare, voi, anche tra dieci anni, sarete sempre quello che siete adesso, vi si saranno forse solo allungati i baffi e la barba, mentre, tornato dalla spedizione, sempre tra dieci anni, sarete un altro uomo, e vi sarete arricchito della consapevolezza di aver fatto qualche cosa.»

Dalla carrozza delle signore giunsero gridi di terrore e di entusiasmo. Le carrozze percorrevano una strada scavata in una riva rocciosa proprio a picco, e a tutti pareva di galoppare su un palchetto fissato ad un alto muro, e che le vetture da un momento all'altro sarebbero precipitate nel burrone. A destra si stendeva il mare, a sinistra si ergeva una parete frastagliata, marrone, a macchie nere, con venature rosse e radici rampicanti, e dall'alto, curvandosi, come con terrore e curiosità, guardavano in giù delle conifere frondose. Dopo un attimo, ancora strilli e risate: si doveva passare sotto un enorme masso sporgente.

«Non capisco perché diavolo vengo con voi,» disse Laevskij, «come è tutto stupido e volgare. Io devo andare nel Nord, fuggire, mettermi in salvo e, chissà perché, vengo a questo stupido pic-nic.»

«Ma guarda che panorama!» gli disse Samojlenko, quando i cavalli voltarono a sinistra e si aprì la valle del fiume Giallo, e il fiume stesso balenò: giallo, torbido, folle...

«Sa£s£a, io non ci vedo niente di bello,» rispose Laevskij, «entusiasmarsi continuamente della natura significa mostrare la povertà della propria immaginazione. In confronto a ciò che mi può dare la mia immaginazione, tutti questi fiumiciattoli e queste rocce sono sciocchezze e niente di più.»

Le carrozze andavano lungo la riva del piccolo fiume. Le alte rive montuose a poco a poco si univano, la valle si restringeva e si presentava, più avanti, come una gola; la montagna rocciosa, che costeggiavano, era stata fatta dalla natura con enormi massi che gravavano l'uno sull'altro con una forza così terribile, che a guardarli ogni volta Samojlenko aveva un'esclamazione. La montagna bella e cupa a tratti era squarciata da strette fenditure e gole, dalle quali spirava sui viaggiatori umidità e mistero; attraverso le gole erano visibili altri monti, bruni, rosati, lilla, color fumo o inondati di chiara luce. Si sentiva ogni tanto, quando si passava davanti alle gole, il rumore dell'acqua che cadeva dall'alto e batteva sulle pietre.

«Ah, maledette montagne,» sospirò Laevskij, «come mi avete annoiato!»

Lì, dove il fiume Nero sbocca nel Giallo e l'acqua nera, simile all'inchiostro, macchiava quella gialla e lottava con essa, appartato dalla strada c'era il duchan del tartaro Kerbalaj con una bandierina russa sul tetto e un'insegna su cui era scritto col gesso: «Piacevole Duchan»; vicino c'era un piccolo giardinetto, cinto da una siepe, con tavoli e panche, e in mezzo ad uno sparuto cespuglio spinoso si ergeva un solitario cipresso, bello e scuro.

Kerbalaj, un tartaro piccolo e agile, in camicia azzurra e grembiule bianco, stava sulla strada e tenendosi il ventre si inchinava profondamente alle carrozze e, sorridendo, mostrava i denti bianchi e lucenti.

«Salute, Kerbalaj!» gli gridò Samojlenko, «noi andiamo un po' più avanti, e tu porta lì il samovar e le sedie! Presto!» Kerbalaj fece cenni con la sua testa pelata e borbottò qualche cosa che solo quelli dell'ultima carrozza poterono sentire: «Ci sono le trote, Eccellenza.»

«Porta, porta!» gli disse Von Koren.

A una cinquantina di passi dal duchan, le carrozze si fermarono. Samojlenko scelse un piccolo prato, sul quale erano sparsi sassi comodi per sedersi e su cui giaceva un albero abbattuto dalla bufera, con le radici villose allo scoperto e gli aghi gialli e secchi. Lì, attraverso il fiume, era stato gettato un leggero ponte di travi, e sull'altra riva, esattamente di fronte, su quattro bassi pali c'era una piccola rimessa, un essicatoio per il granoturco, che ricordava la piccola isba delle fiabe su zampette di gallina; dalla sua porta scendeva giù una scaletta.

La prima impressione di tutti, fu che non avrebbero potuto più uscire da lì. Da qualunque parte guardassero, si accatastavano e incombevano i monti, e veloce, veloce dalla parte del duchan e dello scuro cipresso scendeva l'ombra della sera che faceva sembrare più stretta la tortuosa valle del fiume Nero e più alti i monti. Si poteva sentire borbottare il fiume e le cicale frinire senza tregua.

«Meraviglioso!» disse Marja Konstantinovna, respirando profondamente per l'entusiasmo, «bambini, guardate com'è bello! Che pace!»

«Sì, è proprio bello,» assentì Laevskij, al quale era piaciuta la vista e che, chissà perché, dopo aver guardato il cielo e poi il fumo azzurro che usciva dal fumaiolo del duchan, era diventato improvvisamente triste. «Sì, bello!» ripeté.

«Ivan Andrei£c£, descrivete questa vista,» disse con voce lamentosa Marja Konstantinovna.

«Perché?» chiese Laevskij, «l'impressione supera qualsiasi descrizione. Questa ricchezza di colori e di suoni, che ognuno riceve dalla natura per mezzo delle impressioni, gli scrittori la rendono in un modo deforme e irriconoscibile.»

«Davvero?» chiese freddamente Von Koren, dopo aver scelto per sé la pietra più grande accanto all'acqua e cercando di salirci e sedersi. «Davvero?» ripeté, guardando fisso Laevskij. «E Romeo e Giulietta? E, per esempio, la ‹Notte ucraina› di Pu£s£kin? La natura dovrebbe mettersi in ginocchio.»

«Può essere...» assentì Laevskij, che era pigro a riflettere e a contraddire. «D'altronde,» disse dopo un po', «che cosa sono in fondo Romeo e Giulietta? L'amore bello, poetico, santo: queste sono le rose, sotto le quali si vuole nascondere il marciume. Anche Romeo è un animale, come tutti.»

«Di qualunque cosa ci si metta a parlare con voi, riducete tutto a...» Von Koren gettò un'occhiata a Katja e non finì di parlare.

«A cosa?» chiese Laevskij.

«Vi si dice, per esempio: ‹come è bello un grappolo d'uva!› e voi: ‹sì, ma com'è orribile quando lo si mastica e lo si digerisce nello stomaco!› A che prò dir questo? Non è una novità e... in generale è una strana maniera.»

Laevskij sapeva di non piacere a Von Koren, e perciò lo temeva e in sua presenza si sentiva come se tutti stessero stretti e qualcuno gli stesse alle spalle. Non rispose nulla, si appartò e si rammaricò di essere venuto.

«Signori, marsch a cercare rami secchi per il falò!» comandò Samojlenko.

Tutti si sparpagliarono a caso, e sul posto restarono solo Kirilin, A£c£mianov e Nikodim Aleksandri£c£. Kerbalaj portò le sedie, distese per terra un tappeto e vi posò alcune bottiglie di vino. Il Commissario Kirilin, un uomo alto, aitante, che con qualsiasi tempo portava sulla tunica il cappotto, col suo portamento superbo, la sua andatura grave e la voce pastosa e un po' rauca, faceva venire in mente i giovani capi di polizia di provincia. Aveva un'espressione triste e sonnolenta, come se lo avessero appena svegliato contro il suo desiderio.

«Cos'è che hai portato, animale?» chiese a Kerbalaj, pronunciando ogni parola con lentezza. «Ti avevo ordinato di portare del Kvarel, e tu cos'hai portato, muso di tartaro? Eh? Cosa?»

«Noi abbiamo molto vino nostro, Egor Aleksei£c£,» osservò timido e gentile Nikodim Aleksandri£c£.

«Che cosa? Ma io desidero che ci sia anche il mio vino. Io partecipo al pic-nic e, suppongo, ho pieno diritto di portare la mia parte. Suppongo! Porta dieci bottiglie di Kvarel!»

«Perché tante?» si meravigliò Nikodim Aleksandri£c£, che sapeva che Kirilin non aveva denaro.

«Venti bottiglie! Trenta!» gridò Kirilin.

«Fa' niente, e sia,» bisbigliò A£c£mianov a Nikodim Aleksandri£c£, «pagherò io.»

Nade£z£da Fëdorovna era di umore allegro e birichino. Aveva voglia di saltare, ridere, gridare, stuzzicare, civettare. Col suo vestito a buon mercato, di indiana a pois azzurri, con le pantofoline rosse e col solito cappello di paglia, si sentiva piccola, semplice, leggera e aerea come una farfalla. Corse attraverso lo stretto ponticello, e per un minuto guardò l'acqua, perché le girasse la testa, poi lanciò un grido e ridendo corse dall'altra parte verso l'essicatoio, e le sembrava che tutti gli uomini, persino Kerbalaj, l'ammirassero. Mentre sopraggiungevano rapidamente le tenebre, gli alberi si confondevano con le montagne, i cavalli con le carrozze e alle finestre del duchan brillava un lume, lei, per un viottolo che correva tra le pietre e i cespugli spinosi, si arrampicò sulla montagna e sedette su un masso. In basso già ardeva il falò. Accanto al fuoco, si muoveva il diacono con le maniche rimboccate, e la sua lunga ombra nera errava come un raggio intorno al fuoco; aggiungeva rami secchi e con un cucchiaio legato a un lungo bastone, rimestava nella pentola. Samojlenko, con un viso rosso rame, si dava da fare accanto al fuoco, come a casa sua in cucina, e gridava furioso: «Dov'è il sale, signori? Mica l'avrete dimenticato? Perché vi siete tutti seduti, come proprietari, e io solo devo darmi da fare?»

Sull'albero abbattuto sedevano, uno vicino all'altro, Laevskij e Nikodim Aleksandri£c£ e guardavano pensierosi il fuoco. Marja Konstantinovna, Katja e Kostja estraevano dalle ceste le stoviglie da tè e i piatti. Von Koren, con le braccia incrociate e un piede su una pietra, stava sulla riva proprio accanto all'acqua e pensava a qualcosa. Le macchie rosse emanate dal fuoco, insieme alle ombre, vagavano sul terreno vicino alle figure scure degli uomini, tremolavano sulla montagna, sugli alberi, sul ponte, sull'essicatoio; dall'altra parte, la piccola riva ripida e frastagliata era tutta illuminata, scintillava e si specchiava nel fiume, e l'acqua, che scorreva rapida e tumultuosa, ne lacerava il riflesso.

Il diacono andò a prendere il pesce che Kerbalaj puliva e lavava sulla riva, ma a metà strada si fermò e si guardò intorno.

«Dio mio, com'è bello!» pensò. «Gente, pietre, fuoco, crepuscolo, un albero mostruoso, niente di più; ma com'è bello!»

Sulla riva accanto all'essicatoio comparve della gente sconosciuta. Dato che la luce guizzava e il fumo del falò era sospinto da quella parte, non si potevano distinguere tutte quelle persone simultaneamente, ma si vedevano parzialmente ora un berretto di pelo e una barba canuta, ora una camicia azzurra, ora degli abiti stracciati dalle spalle alle ginocchia e un pugnale messo di traverso sul ventre, ora un viso giovane e abbronzato con nere sopracciglia, così folte e marcate, come se fossero state disegnate col carbone. Cinque di loro sedettero in circolo per terra, e altri cinque andarono nell'essicatoio. Uno rimase sulla porta con la schiena rivolta al fuoco e incrociando le mani dietro, cominciò a raccontare qualche cosa di evidentemente molto interessante, perché, quando Samojlenko aggiunse rami secchi e il falò divampò, sprizzò scintille e illuminò vivamente l'essicatoio, si poté vedere che dalla porta guardavano due visi tranquilli, che esprimevano profonda attenzione, e che quelli che erano seduti in circolo, si erano girati e si erano messi ad ascoltare il racconto. Poco dopo, quelli seduti in circolo si misero piano a cantare qualcosa di lento, melodioso, simile ad un canto quaresimale di chiesa... Ascoltandoli, il diacono rifletté a quel che sarebbe stato di lui tra dieci anni, quando fosse tornato dalla spedizione: lui, giovane ieromonaco missionario, autore di fama e con uno splendido passato: lo avrebbero consacrato archimandrita, poi vescovo; avrebbe officiato messa nella cattedrale; con la mitra d'oro, con la panagia sarebbe uscito nell'ambone e benedicendo la folla con il candelabro a tre e a due bracci, avrebbe proclamato: «Proteggi dal Cielo, o Dio, e mira e proteggi la vigna, che ha piantato la Tua destra.» E i bambini con voce angelica cantano in risposta: «Dio Santo...»

«Diacono, dov'è dunque il pesce?» si udì la voce di Samojlenko.

Tornato verso il falò, il diacono immaginò come in una calda giornata di luglio sulla strada polverosa procedeva una processione; davanti i contadini con gli stendardi, e le donne e i ragazzi con le icone, dietro di loro i ragazzi cantori e un chierico con una guancia fasciata e della paglia nei capelli, poi, in ordine, lui, il diacono; dopo di lui il Pope con la calotta e la croce, e dietro sollevando polvere la folla dei mu£z£iki, delle donne, dei ragazzini; lì nella folla ci sono anche la Popessa e la diaconessa col fazzoletto. I cantori cantano, i bambini strillano, le quaglie gridano, l'allodola gorgheggia... Ecco, si sono fermati e hanno asperso con l'acqua benedetta un armento. Sono andati oltre e genuflettendosi hanno invocato la pioggia. Poi lo spuntino, le conversazioni...

«E anche questo è bello,» pensò il diacono.

**VII**

Kirilin e A£c£mianov salirono per il sentiero sulla montagna. A£c£mianov rimase indietro e si fermò, ma Kirilin si avvicinò a Nade£z£da Fëdorovna.

«Buona sera!» disse facendo il saluto militare.

«Buona sera.»

«Sì!» disse Kirilin, guardando il cielo, pensoso.

«Cosa: Sì?» chiese Nade£z£da Fëdorovna, dopo qualche minuto di silenzio, accorgendosi che A£c£mianov li osservava entrambi.

«E così, dunque,» pronunciò lentamente l'ufficiale, «il nostro amore è avvizzito senza essere riuscito, diciamo così, a fiorire. Come dovrei intendervi? È civetteria questa da parte vostra, nel suo genere, oppure mi considerate un lazzarone, col quale si può agire come fa comodo?»

«È stato un errore! Lasciatemi!» disse bruscamente Nade£z£da Fëdorovna, guardandolo con timore in quella bellissima e meravigliosa serata e chiedendosi confusa: davvero, in realtà, c'era stato un solo minuto in cui quell'uomo le era piaciuto e le era stato intimo?

«Così, dunque!» disse Kirilin; stette un po' in piedi in silenzio, rifletté e disse: «Ebbene? Aspetteremo che voi siate di umore migliore, ma intanto mi prendo la libertà di assicurarvi che sono un uomo perbene e non permetto a nessuno di dubitarne!»

Si portò la mano alla visiera e si allontanò facendosi strada tra i cespugli. Poco dopo si avvicinò, esitante, A£c£mianov.

«Che bella serata, oggi!» disse con un leggero accento armeno. Non era brutto, vestiva alla moda, si comportava con semplicità, da giovane ben educato, ma Nade£z£da Fëdorovna non lo aveva in simpatia per il fatto che doveva a suo padre trecento rubli; a lei spiaceva anche che al picnic si fosse invitato un bottegaio, e che le si fosse avvicinato proprio quella sera che sentiva nella sua anima tanta purezza.

«In complesso il pic-nic è riuscito bene,» disse lui dopo un momento di silenzio.

«Sì,» assentì lei, e, come se si fosse ricordata proprio allora del suo debito, disse con noncuranza: «Sì, dite nel vostro negozio che a giorni passerà Ivan Andrei£c£ a pagare quei trecento... o non ricordo più quanti.»

«Sono pronto a darne altri trecento ancora, purché non vi ricordiate mai più di questo debito. A che prò la prosa?»

Nade£z£da Fëdorovna si mise a ridere; le venne in mente un'idea buffa, che se non fosse stata abbastanza morale e l'avesse voluto, avrebbe potuto liberarsi in un attimo del debito. Se, per esempio, avesse fatto girare la testa a quel giovane, bello e sciocchino! Come ciò, in realtà, sarebbe stato comico, assurdo, ridicolo! E improvvisamente le venne voglia di farlo innamorare, di depredarlo e di piantarlo e vedere poi cosa ne sarebbe sortito.

«Permettetemi di darvi un consiglio,» disse timidamente A£c£mianov, «vi prego, guardatevi da Kirilin. Racconta in giro cose terribili di voi.»

«Non m'interessa sapere cosa racconta di me qualsiasi imbecille,» disse freddamente Nade£z£da Fëdorovna, e entrò in agitazione, e il comico pensiero di prendersi gioco del giovane e attraente A£c£mianov perse di colpo ogni attrattiva.

«Bisogna andar giù,» disse, «ci chiamano.»

In basso la zuppa di pesce era già pronta. L'avevano versata nei piatti e la mangiavano con quella solennità che si ha solo nei pic-nic; tutti trovavano che la zuppa era molto saporita e che a casa non avevano mai mangiato niente di così gustoso. Come succede in tutti i pio-nic, perdendosi nella quantità di salviettine, di involti, di carte inutili e unte che volavano per il vento, non sapevano dove fosse il bicchiere dell'uno e il pane dell'altro; versavano il vino sul tappeto e sulle proprie ginocchia, rovesciavano il sale, mentre intorno era buio e il falò non ardeva più così vivamente, e la pigrizia tratteneva dall'alzarsi per aggiungervi rami secchi. Tutti bevevano vino e anche a Kostja e Katja ne era stato dato un mezzo bicchiere a testa. Nade£z£da Fëdorovna ne vuotò un bicchiere, poi un altro, diventò ebbra e si dimenticò di Kirilin.

«Magnifico pic-nic, serata stupenda,» disse Laevskij, reso allegro dal vino, «ma io preferirei a tutto questo un freddo inverno. ‹Di polvere gelata si inargenta il suo colletto di castoro›.»

«Ognuno ha i suoi gusti,» osservò Von Koren.

Laevskij si sentì a disagio: alla schiena lo colpiva il calore del falò, e al petto e al viso l'odio di Von Koren; questo odio di un uomo perbene e intelligente, che aveva, probabilmente, una causa fondata, lo umiliava, lo indeboliva, e non avendo la forza di resistergli, disse con tono adulatorio:

«Io amo con passione la natura e rimpiango di non essere un naturalista. Vi invidio.»

«Be', io non rimpiango e non invidio,» disse Nade£z£da Fëdorovna. «Non capisco come sia possibile occuparsi seriamente di scarabei e di piccoli insetti, quando il popolo soffre.»

Laevskij condivideva la sua opinione. Era completamente ignorante di scienze naturali e per questo non aveva mai potuto rassegnarsi al tono autorevole e all'aria dotta e profonda degli uomini che si occupano delle antenne delle formiche e delle zampe degli scarafaggi, e lo irritava che questi uomini, in base alle antenne delle formiche, alle zampe, e a un certo protoplasma (egli, chissà perché se lo immaginava sotto forma di un'ostrica), si permettessero di risolvere problemi che abbracciavano l'origine e la vita dell'uomo. Ma nelle parole di Nade£z£da Fëdorovna sentì la menzogna, e disse solo per contraddirla:

«L'importante non sta negli scarabei, ma in ciò che se ne deduce.»

**VIII**

Sul tardi, verso le undici presero a sistemarsi nelle carrozze, per far ritorno a casa. Si erano tutti seduti e mancavano solo Nade£z£da Fëdorovna e A£c£mianov, che dall'altra parte del fiume giocavano a rincorrersi tra grandi risate.

«Signori, fate presto!» gridò loro Samojlenko.

«Non bisognava dare il vino alle signore,» disse sottovoce Von Koren.

Laevskij, affaticato dal pic-nic, dall'odio di Von Koren e dai suoi stessi pensieri, andò incontro a Nade£z£da Fëdorovna e quando lei, allegra, felice, sentendosi leggera come una piuma, ansando e ridendo, lo afferrò per le mani e gli posò la testa sul petto, egli fece un passo indietro e disse con acrimonia:

«Ti comporti come... una cocotte.»

La cosa suonò molto rozza, tanto che Laevskij sentì pietà di lei. Sul suo viso adirato, stanco, lei lesse odio, compassione, risentimento verso se stesso, e improvvisamente si pene d'animo. Capì di essere andata troppo oltre, di essersi comportata troppo liberamente, e, rattristata, sentendosi pesante, grassa, grossolana e ubriaca, prese posto nella prima carrozza vuota che le capitò, insieme a A£c£mianov. Laevskij si sistemò con Kirilin, lo zoologo con Samojlenko, il diacono con le signore, e la carovana si mise in moto.

«Ecco come son fatti i macachi...» cominciò Von Koren, avvolgendosi nel mantello e chiudendo gli occhi. «Hai sentito, lei non vorrebbe occuparsi di scarabei e di piccoli insetti, perché il popolo soffre. Così tutti i macachi giudicano noialtri. È una razza servile, furba, spaventata per dieci generazioni dallo knut e dal pugno; trema, si addolcisce e brucia incenso solo davanti alla violenza, ma lascia entrare il macaco in un territorio libero, dove nessuno lo prende per il colletto, lì esso si manifesta e si fa conoscere. Guarda com'è audace alle mostre di pittura, nei musei, nei teatri o quando giudica la scienza, si gonfia, si inalbera, insulta, critica... e deve assolutamente criticare: segno di servitù! Facci attenzione: gli uomini dalle libere professioni li insultano più spesso dei furfanti, e questo succede perché la società è composta per tre quarti di schiavi, di macachi. Non succede mai che lo schiavo ti tenda la mano e con sincerità ti dica grazie perché lavori.»

«Non so cosa vuoi!» disse Samojlenko con uno sbadiglio. «La poverina voleva solo parlare con te di cose intelligenti, e tu ne trai subito delle conclusioni. Tu sei urtato con lui per qualche cosa, e di conseguenza anche con lei. E lei è un'ottima donna.»

«Eh, basta! È mantenuta, depravata e volgare. Senti, Aleksandr Davidy£c£, quando incontri una donna del popolo, che non vive col marito, non fa niente e dice solo ‹ih ih› e ‹ah ah›, tu le dici: va' a lavorare. Dunque perché in questo caso sei timido e non vuoi dire la verità? Soltanto perché Nade£z£da Fëdorovna non è la mantenuta di un marinaio, ma di un impiegato?»

«Ma cosa dovrei farle?» si inquietò Samojlenko. «Picchiarla, forse?»

«Non adulare il vizio. Noi condanniamo il vizio solo dietro le spalle, ma questo è come fare gli scongiuri con le mani in tasca. Io sono zoologo, o sociologo, che è la stessa cosa, tu sei medico; la società crede in noi; noi abbiamo il dovere di mostrarle lo spaventoso danno che minaccia lei e le generazioni future, danno causato dall'esistenza di signore del tipo di questa Nade£z£da Ivanovna.»

«Fëdorovna,» corresse Samojlenko, «e che cosa dovrebbe fare la società?»

«La società? Sono fatti suoi. Secondo me, la strada più diretta e sicura è la violenza. Bisogna spedirla Manu militari al marito e se il marito non la vuole, allora la si manda ai lavori forzati o in qualche riformatorio.»

«Uffa!» sospirò Samojlenko; stette un po' zitto e poi chiese sottovoce: «Proprio in questi giorni dicevi che gente come Laevskij si dovrebbe sopprimerla... dimmi, se, supponiamo, lo Stato o la società ti incaricassero di sopprimerlo, tu... lo faresti?»

«La mia mano non tremerebbe.»

**IX**

Giunti a casa, Laevskij e Nade£z£da Fëdorovna entrarono nelle loro stanze scure, soffocanti, tristi. Entrambi tacevano. Laevskij accese una candela, e Nade£z£da Fëdorovna si sedette e, senza togliersi il mantello e il cappello, alzò su di lui i suoi occhi tristi e colpevoli.

Capì che lei attendeva una spiegazione; ma spiegarsi sarebbe stato noioso, inutile e faticoso, inoltre si sentiva un peso sull'anima perché non si era trattenuto e le aveva detto un'insolenza. Per caso si trovò in tasca la lettera, che ogni giorno si proponeva di leggerle, e pensò che se le avesse mostrato ora quella lettera, essa avrebbe distratto la sua attenzione in un'altra direzione.

«È l'ora di chiarire i nostri rapporti,» pensò, «gliela darò, e sarà quel che sarà.»

Tirò fuori la lettera e gliela porse.

«Leggi. Ti riguarda.»

Detto questo, andò nel suo studio e si stese sul divano, al buio, senza guanciale. Nade£z£da Fëdorovna lesse la lettera, e le sembrò che il soffitto si fosse abbassato e le pareti le si fossero strette attorno. Improvvisamente tutto divenne angusto, buio e le fece paura. Si segnò rapidamente tre volte e disse:

«Dagli pace, Signore... dagli pace, Signore...»

E scoppiò in lacrime.

«Vanja!» chiamò, «Ivan Andrei£c£!»

Non ci fu nessuna risposta. Pensando che Laevskij fosse entrato e stesse dietro la sua sedia, singhiozzava come un bambino e diceva:

«Perché non mi hai detto prima che era morto? Non sarei andata al pic-nic, non avrei riso così smodatamente; gli uomini mi hanno dette delle cose volgari. Che peccato, che peccato! Salvami, Vanja, salvami. Sono impazzita. Sono perduta...» Laevskij la udiva singhiozzare. Si sentiva soffocare, e il cuore gli batteva forte. Nell'angoscia si alzò, si fermò in mezzo alla stanza, trovò a tastoni nell'oscurità la poltrona accanto al tavolo e si sedette.

«Questa è una prigione,» pensò, «devo uscirne... non posso...»

Per andare a giocare a carte era ormai tardi, e in città non c'erano ristoranti. Di nuovo si coricò e si tappò gli orecchi per non sentire i singhiozzi, e improvvisamente gli venne in mente che poteva andare da Samojlenko. Per non passare davanti a Nade£z£da Fëdorovna, scivolò attraverso la finestra nel giardinetto, scavalcò la palizzata e si incamminò. Era buio. Era appena giunto un vaporetto, che a giudicare dalle luci era grande e per passeggeri... La catena dell'an= cora cigolò. Dalla riva, in direzione del vaporetto, si muoveva veloce una piccola luce rossa: la lancia della dogana.

«I passeggeri dormono nelle cabine,» pensò Laevskij e invidiò la quiete altrui.

Le finestre della casa di Samojlenko erano aperte. Laevskij guardò da una di esse, poi da un'altra; nelle stanze tutto era buio e silenzio.

«Aleksandr Davidy£c£, dormi?» chiamò. «Aleksandr Davidy£c£!»

Si sentì tossire e una voce ansiosa:

«Chi è là? Che diavolo?»

«Sono io, Aleksandr Davidy£c£. Scusa.»

Poco dopo si aprì una porta; brillò la luce fioca di una lampada e apparve l'enorme Samojlenko, tutto in bianco e con un berretto bianco.

«Che vuoi?» chiese respirando pesantemente per il sonno e grattandosi.

«Un attimo, ora ti apro.»

«Non disturbarti, passerò dalla finestra...»

Laevskij si arrampicò sulla piccola finestra e, avvicinatosi a Samojlenko, gli afferrò la mano.

«Aleksandr Davidy£c£,» disse con voce tremante, «salvami! Ti supplico, ti scongiuro, cerca di capirmi! La mia situazione è angosciosa. Se continua così ancora un paio di giorni, mi strozzerò come... come un cane.»

«Aspetta. Esattamente a proposito di cosa?»

«Accendi la candela.»

«Oh, oh,» sospirò Samojlenko, accendendo la candela. «Dio mio, Dio mio... e sono già quasi le due, fratello.»

«Scusa, ma non posso restare a casa,» disse Laevskij, sentendosi molto sollevato per la luce e per la presenza di Samojlenko, «tu, Aleksandr Davidy£c£, sei il mio unico, il mio migliore amico... ogni mia speranza è riposta in te. Che tu voglia o no, per amor di Dio aiutami. Devo andare via da qui a qualunque costo. Prestami del denaro!»

«Oh, Dio mio, Dio mio!» sospirò Samojlenko, grattandosi, «stavo per addormentarmi e sento un fischio, è arrivato un piroscafo, e poi tu... Hai bisogno di molto?»

«Almeno trecento rubli. Devo lasciarne cento a lei e duecento mi servono per il viaggio... Te ne devo già più o meno quattrocento, ma ti manderò tutto... tutto...»

Samojlenko afferrò con una mano i due favoriti, allargò le gambe e rimase pensieroso.

«Così...» borbottò soprapensiero, «trecento... sì... ma non ne ho così tanti. Dovrò farmeli prestare da qualcuno.»

«Fatteli prestare, per amor di Dio!» disse Laevskij, vedendo dal viso di Samojlenko che era disposto a dargli il denaro, e che senz'altro glielo avrebbe dato, «fattelo prestare, e io te lo restituirò di certo. Te lo manderò da Pietroburgo, non appena arriverò. Per questo stà tranquillo. Senti, Sa£s£a beviamo un po' di vino!»

«Così... si può anche bere del vino.»

Andarono tutti e due nella sala da pranzo.

«E Nade£z£da Fëdorovna?» chiese Samojlenko, mettendo sul tavolo tre bottiglie e un piatto con delle pesche. «Rimarrà qui?»

«Sistemerò tutto, sistemerò tutto...» disse Laevskij, sentendosi invadere da un'inaspettata ondata di gioia, «io poi le spedirò il denaro e lei mi raggiungerà. Là chiariremo la nostra situazione. Alla tua salute, amico.»

«Aspetta!» disse Samojlenko, «comincia con questo. Viene dal mio vigneto. Questa è una bottiglia delle vigne di Navari£z£ e questa è di A£c£atulov. Assaggia tutti e tre i tipi e dimmi sinceramente... il mio ha un che di aspro. No? Non trovi?»

«Sì. Tu mi hai consolato, Aleksandr Davidy£c£. Grazie... mi sento rivivere.»

«È aspro?»

«Lo sa il diavolo, non so. Ma tu sei un uomo magnifico, meraviglioso!»

Guardando il suo viso pallido, agitato, buono, Samojlenko si ricordò dell'opinione di Von Koren, che gente del genere va soppressa, e Laevskij gli parve un bambino debole, indifeso, che tutti possono offendere e annientare.

«E tu, quando sarai via, riconciliati con tua madre,» disse, «non è bello.»

«Sì sì, lo farò senz'altro.»

Rimasero per qualche momento in silenzio. Quando ebbero vuotato la prima bottiglia, Samojlenko disse:

«Dovresti fare la pace anche con Von Koren. Siete tutti e due persone ottime e intelligenti, e vi guardate l'un l'altro come lupi.»

«Sì, è un uomo ottimo e intelligente,» assentì Laevskij, pronto ora a lodare e perdonare tutti, «è un uomo notevole, ma per me è impossibile andare d'accordo con lui. No. Siamo troppo diversi. Io ho un carattere debole, fiacco, sottomesso, forse forse in un momento buono potrei anche tendergli la mano, ma lui mi volterebbe le spalle... con disprezzo.»

Laevskij bevve un sorso di vino, camminò da un angolo all'altro e continuò stando in mezzo alla stanza:

«Io capisco benissimo Von Koren. Ha un carattere forte, fermo, dispotico. Hai sentito, parla sempre della spedizione e non sono solo parole. Ha bisogno del deserto, di una notte di luna: intorno, nelle tende sotto le stelle dormono affamati e malati, stremati dalle pesanti marce i suoi cosacchi, le guide, i portatori, il medico, il sacerdote e lui solo non dorme e come Stanley, è seduto su una sedia pieghevole e si sente il re del deserto e il padrone di quegli uomini. Egli va, va, va chissà dove, i suoi uomini si lamentano e muoiono uno dopo l'altro, ma lui va, va e alla fine muore anche lui e tuttavia resta il despota e il re del deserto, perché la croce della sua tomba è visibile alle carovane a trenta, quaranta miglia di distanza e regna sul deserto. Rimpiango che quest'uomo non sia nell'esercito. Ne sarebbe venuto fuori un magnifico e geniale condottiero. Saprebbe affogare nel fiume la sua cavalleria e fare coi cadaveri dei ponti e audacie del genere in guerra sono più necessarie di qualsiasi fortificazione e di qualsiasi tattica. Oh, come lo capisco bene! Dimmi perché sta a consumarsi qui? Che cosa gli serve qui?»

«Studia la fauna marina.»

«No, No, fratello, no!» sospirò Laevskij, «sul vaporetto, uno studioso di passaggio, mi ha detto che il mar Nero è povero di fauna e che nelle sue profondità, a causa dell'abbondanza di acido solfidrico, la vita organica è impossibile. Tutti gli zoologi seri lavorano nelle stazioni biologiche di Napoli o di Villefranche. Ma Von Koren è indipendente e ostinato: lui lavora sul Mar Nero, perché nessuno lavora qui; ha rotto con l'università, non vuol conoscere studiosi e colleghi, perché prima di tutto è un despota e poi uno zoologo. E da lui, vedrai, verranno fuori grandi cose. Già ora sogna che quando tornerà dalla spedizione, spazzerà via dalle nostre Università l'intrigo e la mediocrità e piegherà gli studiosi alla sua legge. Il dispotismo è forte nella scienza come in guerra. È la seconda estate che trascorre in questa fetida cittadina; secondo lui è meglio essere il primo in un villaggio che il secondo in una città. Qui, lui è un re e un'aquila; tiene gli abitanti in una morsa di ferro e li domina con la sua autorità. Ha preso tutti nelle sue mani, si immischia negli affari degli altri, tutto gli serve e tutti lo temono. Io sfuggo alla sua zampa, lui lo sente e mi odia. Non ti ha forse detto che bisogna sopprimermi o mandarmi ai lavori forzati?»

«Sì,» si mise a ridere Samojlenko.

Anche Laevskij si mise a ridere e bevve del vino.

«Anche i suoi ideali sono dispotici,» disse, ridendo e mordendo una pesca. «I comuni mortali, se lavorano per il bene comune, hanno in vista il loro prossimo: me, te, in una parola, l'uomo. Per Von Koren, invece, gli uomini non sono che cuccioli e nullità, troppo meschini per essere lo scopo della sua vita. Egli lavora, condurrà la spedizione e vi si romperà il collo non in nome dell'amore per il prossimo, ma in nome di idee astratte, come l'umanità, le generazioni future, una razza umana ideale. Si dà da fare per migliorare la razza umana, e, in questa prospettiva, noi per lui siamo solo degli schiavi, carne da cannone, bestie da soma; gli uni li sopprimerebbe o li manderebbe ai lavori forzati, gli altri li piegherebbe con la disciplina, li costringerebbe come Arak£c£eev ad alzarsi e coricarsi a suon di tamburo, metterebbe degli eunuchi a guardia della nostra castità e moralità, ordinerebbe di sparare su chiunque esca dal cerchio della nostra ristretta morale conservatrice e tutto in nome del miglioramento della razza umana... Ma che cos'è la razza umana? Un'illusione, un miraggio... I despoti sono sempre stati degli illusionisti. Io, fratello, lo capisco molto bene. Lo apprezzo e non nego il suo valore; il mondo si regge su gente come lui e se il mondo fosse lasciato in mano nostra, noi, con tutta la nostra bontà e le nostre buone intenzioni, noi ne faremmo proprio quello che le mosche hanno fatto di questo quadro. Sì.»

Laevskij sedette di fianco a Samojlenko e disse con sincero trasporto: «Io sono un uomo vuoto, da poco, un uomo caduto! L'aria che respiro, questo vino, l'amore, in breve la vita, finora li ho acquistati a prezzo di menzogne, di ozio e di viltà. Fino ad oggi ho ingannato la gente e me stesso, ho sofferto per questo, ma le mie sofferenze sono state a buon mercato e volgari. Davanti all'odio di Von Koren, piego timidamente la schiena, perché ogni tanto io stesso mi odio e mi disprezzo.»

Laevskij si mise di nuovo a passeggiare agitato da un angolo all'altro e disse:

«Sono contento di vedere con chiarezza i miei difetti e di averne coscienza. Questo mi aiuterà a risorgere e a diventare un altro. Colombello mio, se tu sapessi con quanta passione, con quanta ansia anelo al mio rinnovamento. E, te lo giuro, sarò un uomo! Lo sarò! Non so se è stato il vino che parla in me, o se le cose stanno davvero così, ma mi pare di non aver vissuto da molto tempo dei momenti così luminosi e così puri, come ora vicino a te.»

«È ora di dormire, fratello...» disse Samojlenko.

«Sì, sì. Scusami. Vado subito.»

Laevskij cominciò a rovistare sui mobili e accanto alla finestra alla ricerca del suo berretto.

«Grazie...» mormorò sospirando, «grazie... Una carezza e una buona parola sono ben più dell'elemosina. Tu mi hai ridato la vita,» trovò il berretto, si fermò e guardò Samojlenko con aria colpevole.

«Aleksandr Davidy£c£!» disse con voce supplichevole.

«Cosa c'è?»

«Permettimi, colombello, di fermarmi qui da te per la notte!»

«Con piacere. Ma perché?»

Laevskij si sdraiò sul divano e conversò ancora a lungo col dottore.

**X**

Circa tre giorni dopo il pic-nic, arrivò inaspettatamente da Nade£z£da Fëdorovna Marja Konstantinovna e, senza salutare, senza togliersi il cappello, le afferrò le mani, se le strinse al petto e disse in tono concitato:

«Mia cara, sono commossa, colpita. Il nostro caro, simpatico dottore, ieri ha raccontato al mio Nikodim Aleksandri£c£ che vostro marito è spirato. Dite, cara... Dite, è la verità?»

«Sì, è la verità. È morto,» rispose Nade£z£da Fëdorovna.

«È terribile, terribile, cara. Ma non c'è male senza bene. Vostro marito, era sicuramente un uomo meraviglioso, straordinario, un santo, e queste persone sono più necessarie in cielo che in terra.»

Sul viso di Marja Konstantinovna tutte le linee e tutti i punti tremarono, come se le saltellassero sotto la pelle dei piccoli spilli, fece un sorriso «alla mandorla» e disse con entusiasmo, ansando:

«E così, cara, siete libera. Ora potete andare a testa alta e guardare arditamente la gente negli occhi. D'ora in poi Dio e gli uomini benediranno la vostra unione con Ivan Andrei£c£. È magnifico. Io non sto in me dalla gioia, non trovo le parole. Cara, io sarò la vostra comare... io e Nikodim Aleksandri£c£ vi abbiamo voluto così bene, permetteteci di benedire la vostra legittima e santa unione. Quando, quando pensate di sposarvi?»

«Non ci pensavo affatto,» disse Nade£z£da Fëdorovna liberando le mani.

«Non è possibile, cara. Voi ci pensavate!»

«Com'è vero Iddio, non ci pensavo,» si mise a ridere Nade£z£da Fëdorovna. «Perché dovremmo sposarci? Non ne vedo la necessità. Continueremo a vivere come abbiamo vissuto finora.»

«Ma cosa dite?» inorridì Marja Konstantinovna, «per amor di Dio, che dite!»

«Perché, se ci sposassimo, le cose non andrebbero meglio. Al contrario, forse peggio. Perderemmo la nostra libertà.»

«Cara! Cara, che dite!» esclamò Marja Konstantinovna, indietreggiando e giungendo le mani, «siete stravagante. Rientrate in voi! Calmatevi!»

«Come sarebbe calmarmi? Non ho ancora vissuto e voi mi dite ‹calmatevi›!»

Nade£z£da Fëdorovna si ricordò che in realtà non aveva ancora vissuto. Aveva terminato i corsi all'università e aveva sposato un uomo che non amava, poi si era unita a Laevskij e con lui era sempre vissuta su quella spiaggia noiosa e deserta in attesa di qualcosa di meglio. Era forse la vita quella?

«Però, bisognerebbe sposarsi...» pensò, ma ricordandosi di Kirilin e A£c£mianov, arrossì e disse:

«No, è impossibile. Anche se Ivan Andrei£c£ mi pregasse in ginocchio io rifiuterei.»

Marja Konstantinovna rimase un momento seduta in silenzio sul divano, triste e seria con lo sguardo fisso, poi si alzò e disse freddamente:

«Addio, cara. Scusatemi se vi ho disturbato. Benché non sia facile per me, pure devo dirvi che da oggi tra noi tutto è finito e, nonostante la mia profonda stima per Ivan Andrei£c£, la porta della mia casa è chiusa per voi.»

Pronunciò queste parole con solennità, oppressa essa stessa dal suo tono solenne, poi il suo viso tremò di nuovo, assunse un'espressione dolce, alla mandorla, tese alla spaventata e confusa Nade£z£da Fëdorovna entrambe le mani e disse supplichevole:

«Mia cara, permettetemi, sia pure per un attimo solo, di essere come vostra madre e come vostra sorella maggiore! Sarò sincera con voi come una madre.»

Nade£z£da Fëdorovna sentì nel petto un tal tepore, una tal gioia e compassione verso se stessa, come se fosse davvero resuscitata sua madre e le stesse davanti. Abbracciò impetuosamente Marja Konstantinovna e le affondò il volto nella spalla. Si misero a piangere. Sedettero sul divano e singhiozzarono per qualche minuto, senza guardarsi e senza avere la forza di pronunciare una sola parola.

«Cara, bambina mia,» cominciò Marja Konstantinovna, «vi dirò dure verità senza risparmiarvi.»

«Per l'amor di Dio, per l'amor di Dio!»

«Abbiate fiducia in me, cara. Ricordatevi che di tutte le signore di qui io sola vi ho ricevuto. Mi avete fatto inorridire fin dal primo giorno, ma non ho avuto la forza di trattarvi con disprezzo, come tutti. Soffrivo per il caro, buon Ivan Andrei£c£ come per un figlio. È un giovane, in un paese straniero, inesperto, debole, senza madre, io mi tormentavo, mi tormentavo... Mio marito era contrario a far conoscenza con lui, ma l'ho persuaso... l'ho convinto... Cominciammo a ricevere Ivan Andrei£c£ e con lui, naturalmente, anche voi, altrimenti lo avremmo offeso. Io ho una figlia e un figlio... capite, la tenera mente infantile, il cuore puro... ‹guai a chi darà scandalo a uno di questi pargoli›; vi ricevevo e tremavo per i miei figli. Ah, quando sarete madre, capirete i miei timori. E tutti si meravigliavano che vi ricevessi, scusate, come una persona per bene, facevano delle allusioni... be', certo, pettegolezzi, ipotesi... Nel profondo della mia anima vi avevo condannata, ma eravate infelice, misera, stravagante, e mi facevate compassione.»

«Ma perché? Perché?» chiese Nade£z£da Fëdorovna, tremando in tutto il corpo, «ho fatto qualcosa a qualcuno?»

«Voi siete una grande peccatrice. Avete violato la promessa che avete fatto a vostro marito davanti all'altare. Avete sedotto un ottimo giovane, che, forse, se non vi avesse incontrata, si sarebbe presa una legittima compagna per la vita in una buona famiglia del suo ceto e ora sarebbe come tutti. Voi avete rovinato la sua giovinezza. Non parlate, cara, non parlate. Non vi dirò che gli uomini siano colpevoli dei nostri peccati. Le donne sono sempre colpevoli. Gli uomini nella vita domestica sono spensierati, vivono con l'intelligenza e non col cuore, non capiscono molte cose, ma la donna capisce tutto. Tutto dipende da lei. Le è stato dato molto perché da lei molto si richiede. Oh, cara, se sotto questo profilo la donna fosse più sciocca o più debole dell'uomo, Dio non le avrebbe affidato l'educazione dei ragazzi e delle fanciulle. E poi, cara, vi siete incamminata sul sentiero del vizio, dimenticando ogni pudore; un'altra al posto vostro avrebbe fuggito la gente, sarebbe rimasta chiusa in casa, e la gente l'avrebbe vista solo nel tempio di Dio, pallida, tutta vestita di nero, piangente, e con sincera compassione ognuno avrebbe detto: ‹Oh Dio, quest'angelo peccatore torna di nuovo a te...› Invece voi, cara, avete dimenticato ogni modestia, avete vissuto apertamente, in modo stravagante, quasi che il vostro peccato vi inorgoglisse, avete folleggiato, avete riso, e io guardandovi tremavo dallo spavento e temevo che la folgore celeste colpisse la nostra casa mentre eravate da noi. Cara, non parlate, non parlate!» esclamò Marja Konstantinovna, accorgendosi che Nade£z£da Fëdorovna voleva parlare, «credetemi, non vi ingannerò e non nasconderò all'anima vostra neppure una verità. Ascoltatemi, cara... Dio segna i grandi peccatori, e voi eravate segnata. Ricordatevi, i vostri vestiti sono sempre stati orribili!»

Nade£z£da Fëdorovna, che aveva sempre avuto un'ottima opinione dei suoi vestiti, smise di piangere e la guardò con meraviglia.

«Sì, orribili,» continuò Marja Konstantinovna, «dalla ricercatezza e dalla varietà dei colori delle vostre toilettes, ognuno può giudicare la vostra condotta. Tutti, guardandovi, sogghignavano e si stringevano nelle spalle, e io soffrivo, soffrivo... E, perdonatemi, cara, voi non siete pulita! Quando ci incontravamo al bagno, mi facevate fremere. I vestiti di sopra erano ancora così così, ma la sottana, la camicia... cara, io arrossisco! Anche al povero Ivan Andrei£c£ nessuno annoda la cravatta come si deve, e dalla biancheria e dagli stivali del poveretto si vede che in casa nessuno pensa a lui. Ed è sempre affamato, colombella mia: infatti se a casa nessuno si occupa del samovar e del caffè, per forza si spende al padiglione metà dello stipendio. E casa vostra è semplicemente un orrore, un orrore! In nessuna casa della città ci sono le mosche, ma a casa vostra non danno tregua, tutti i piatti e piattini sono neri. Sulle finestre e sui tavoli, guardate, polvere, mosche morte, bicchieri. Cosa ci fanno qui dei bicchieri? E, cara, a quest'ora la vostra tavola non è stata ancora sparecchiata. E ad entrare nella vostra stanza da letto si prova vergogna: la biancheria è sparsa ovunque, alle pareti sono appesi quei vostri strani aggeggi di gomma, e certi recipienti... cara! Il marito non deve sapere nulla, e la moglie deve essere di fronte a lui pura come un angioletto! Io ogni mattina mi sveglio con la prima luce e mi lavo il viso con l'acqua fresca, perché il mio Nikodim Aleksandri£c£ non noti che sono assonnata.»

«Queste sono sciocchezze,» disse singhiozzando Nade£z£da Fëdorovna, «se io fossi felice, ma sono così infelice!»

«Sì, sì, siete molto infelice,» sospirò Marja Konstantinovna, trattenendo a stento le lacrime. «E in futuro vi aspettano dolori terribili! Una vecchiaia solitaria, malattie, e poi la comparsa al Giudizio supremo... spaventoso, spaventoso! Ora il destino stesso vi tende una mano in soccorso, ma voi, irragionevolmente, la respingete. Sposatevi, sposatevi presto!»

«Sì, bisogna, bisogna,» disse Nade£z£da Fëdorovna, «ma non è possibile!»

«Ma perché?»

«È impossibile! Oh, se sapeste!»

Nade£z£da Fëdorovna avrebbe voluto raccontare di Kirilin e di come la sera prima avesse incontrato sul molo il giovane e bello A£c£mianov e come le fosse venuto in testa il folle, e comico pensiero di liberarsi dal debito di trecento rubli, di come la cosa le fosse sembrata molto buffa e fosse tornata a casa a tarda sera, sentendosi irrimediabilmente perduta e venale. Lei stessa non sapeva come questo le fosse successo. Ora voleva giurare a Marja Konstantinovna che immancabilmente avrebbe pagato il suo debito, ma i singhiozzi e la vergogna le impedivano di parlare.

«Andrò via,» disse, «Ivan Andrei£c£ rimanga pure, ma io andrò via.»

«Dove?»

«In Russia.»

«Ma come vivrete? Voi non avete nulla.»

«Mi occuperò di traduzioni, oppure... aprirò una piccola biblioteca...»

«Non fantasticate, mia cara. Per una bibliotecuccia occorrono dei soldi. Be', ora vi lascio, voi calmatevi e riflettete e domani venite da me bella allegra. Sarà meraviglioso! Be', arrivederci, angioletto mio. Lasciate che vi baci.»

Marja Konstantinovna baciò Nade£z£da Fëdorovna in fronte, le fece il segno della croce e uscì piano piano. Cominciava a far buio e Ol'ga in cucina aveva acceso il fuoco. Nade£z£da Fëdorovna, continuando a piangere, andò in camera sua e si coricò sul letto. Cadde in preda a un forte accesso febbrile. Si spogliò stando a letto, ammucchiò i vestiti ai suoi piedi e si rannicchiò sotto la coperta. Aveva voglia di bere, ma non c'era nessuno a dargliene.

«Restituirò,» si disse, e nel delirio le sembrava di essere seduta accanto ad un'ammalata, e di riconoscere in lei se stessa, «restituirò. Sarebbe sciocco pensare che io per denaro... me ne andrò e spedirò il denaro da Pietroburgo. Prima cento... poi cento, poi ancora cento...»

A tarda notte arrivò Laevskij.

«All'inizio cento,» gli disse Nade£z£da Fëdorovna, «poi cento...»

«Dovresti prendere del chinino,» disse, e pensò: «Domani è venerdì, il vaporetto salpa, e io non partirò. Il che significa che dovrò restare qui fino a sabato.»

Nade£z£da Fëdorovna si mise in ginocchio sul letto:

«Non ho detto niente, ora?» chiese, sorridendo e stringendo gli occhi a causa della candela.

«Niente. Domani bisognerà andare a chiamare il medico. Dormi.»

Prese il cuscino e si diresse verso la porta. Ora che aveva definitivamente deciso di andarsene e di lasciarla Nade£z£da Fëdorovna aveva cominciato a risvegliare in lui compassione e senso di colpa; in sua presenza sentiva un po' di vergogna, come di fronte a un cavallo malato e vecchio, che si è deciso di abbattere. Si fermò sulla soglia e la guardò.

«Al pic-nic ero irritato e ti ho detto una villania. Scusami, per amor di Dio.»

Detto questo, andò nel suo studio, si sdraiò e per un bel po' di tempo stentò ad addormentarsi.

Il mattino del giorno dopo arrivò Samojlenko, che indossava, dato che era un giorno di festa ufficiale, la divisa completa da parata, con le spalline e le decorazioni, tastò il polso a Nade£z£da Fëdorovna, le guardò la lingua, e uscì dalla stanza da letto; Laevskij, che stava sulla soglia, gli chiese ansiosamente:

«Ebbene, che cosa? Che cosa?»

Il suo volto esprimeva timore, una estrema inquietudine e la speranza.

«Tranquillizzati, non è niente di pericoloso,» disse Samojlenko, «è la sua solita febbre.»

«Non parlavo di questo,» si accigliò Laevskij impaziente. «Hai trovato il denaro?»

«Anima mia, scusami,» bisbigliò Samojlenko, guardando verso la porta e confondendosi, «per l'amore di Dio scusami! Nessuno ha denaro disponibile e ho raccolto, a cinque e dieci rubli per volta, in tutto centodieci rubli. Oggi parlerò ancora con qualcuno. Abbi pazienza.»

«Ma l'ultimo termine è sabato!» sussurrò Laevskij, tremando di impazienza. «In nome di tutti i Santi, sabato! Se non partirò sabato, non avrò più bisogno di nulla, di nulla! Non capisco come un dottore possa essere senza soldi!»

«Sia fatta, o Signore, la tua volontà,» bisbigliò rapidamente e con sforzo Samojlenko e nella gola ebbe come un guaito. «Mi hanno portato via tutto, mi devono settemila rubli, e io ne devo a tutti. È forse colpa mia?»

«Dunque: per sabato li trovi? Sì?»

«Ci proverò.»

«Ti supplico, colombello! Che per venerdì mattina io abbia il denaro in mano!»

Samojlenko sedette e prescrisse chinino in soluzione, calii bromati, un infuso di rabarbaro, tincturae gentianae, acquae foeniculi, tutto questo in una sola mistura, aggiunse un po' di sciroppo di rose, perché non si sentisse l'amaro, e se ne andò.

**XI**

«Hai l'aspetto di uno che viene ad arrestarmi,» disse Von Koren a Samojlenko che in alta uniforme entrava in casa sua.

«Passavo qui vicino e ho pensato: suvvia, entrerò a informarmi della zoologia,» disse Samojlenko sedendosi accanto ad un grande tavolo, costruito dallo stesso zoologo con semplici assi. «Salve, santo padre,» e fece un cenno al diacono, che era seduto accanto alla finestra e copiava qualche cosa. «Mi fermerò un attimo e correrò a casa a dare disposizioni per il pranzo. È già ora... Non vi disturbo?»

«Affatto,» rispose lo zoologo, spargendo sul tavolo dei foglietti ricoperti da una scrittura minuta, «sbrighiamo la corrispondenza.»

«Bene... Oh, mio Dio mio Dio...» sospirò Samojlenko, tirando verso di sé cautamente un libro polveroso, su cui giaceva una scolopendra morta e rinsecchita e disse. «Però! Figurati che un qualche piccolo scarabeo verde se ne vada per i fatti suoi, e improvvisamente incontri per la strada un simile diavolaccio. Chissà che spavento!»

«Sì, suppongo.»

«Il veleno le è stato dato per difendersi dai nemici?»

«Sì, per difendersi e per attaccare.»

«Ecco, ecco, ecco... Tutto nella natura, colombelli miei, ha uno scopo e una spiegazione,» sospirò Samojlenko. «C'è soltanto una cosa che non capisco. Tu, uomo di grande ingegno, cerca di spiegarmela, per favore. Ci sono, sai, degli animaletti, non più grandi di un topo, piuttosto graziosi d'aspetto, ma, ti dico, sommamente vili e immorali. Uno di questi animaletti se ne va, mettiamo, per il bosco, vede un uccellino, lo acchiappa e se lo mangia. Prosegue e vede nell'erba un nido con le uova; non ha più voglia di pappare, è sazio, e tuttavia schiaccia un uovo, e gli altri con le zampe li butta fuori dal nido. Poi incontra una rana e dai a giocare con essa. Tortura a morte la rana, se ne va leccandosi i baffi, ma gli viene incontro uno scarabeo. Con le zampe schiaccia lo scarabeo. E guasta e distrugge tutto sul suo cammino... Penetra anche nelle tane altrui, rovina inutilmente i formicai, schiaccia le lumache... Incontra un topo e si azzuffa con lui; vede un serpentello e un piccolo sorcio, deve strozzarli. E così per tutto il giorno. Be', dimmi, a che serve una bestia così? Perché è stato creato?»

«Io non so di quale animaletto tu parli,» disse Von Ko ren, «probabilmente di qualche insettivoro. Be', che c'è? L'uccello gli è capitato a tiro perché imprudente; ha di strutto il nido con le uova perché l'uccello non è stato abile, ha fatto male il nido, e non ha saputo ben mimetizzarlo. La rana, verosimilmente, aveva qualche difetto nella colorazione, altrimenti non l'avrebbe vista, e così via. La tua bestia sopprime soltanto i deboli, gli inetti, gli imprudenti, in breve, quelli che hanno delle tare che la natura non trova necessario trasmettere ai discendenti. Restano in vita solo i più abili, i più prudenti, i più forti, e i più sviluppati. In tal modo, la tua bestiola, senza neppure saperlo, serve ai grandi fini del perfezionamento.»

«Sì, sì, sì... A proposito, fratello,» disse Samojlenko con fare disinvolto. «Prestami un centinaio di rubli.»

«Bene. Tra gli insettivori si trovano dei soggetti molto interessanti. Per esempio la talpa. Di essa si dice che è utile, perché distrugge gli insetti nocivi. Si racconta che un tedesco mandò all'imperatore Guglielmo I una pelliccia di pelli di talpa e che l'imperatore ordinò di rimproverarlo perché aveva sterminato un così gran numero di esemplari di quell'utile animale. E intanto la talpa non è certo da meno quanto a crudeltà del tuo animaletto e inoltre è molto dannosa, perché rovina terribilmente i prati.»

Von Koren aprì uno scrignetto e ne estrasse un foglio da 100 rubli

«La talpa ha una forte gabbia toracica, come il pipistrello,» continuò, chiudendo a chiave lo scrignetto, «ossa e muscoli enormemente sviluppati e un armamento della bocca straordinario. Se avesse le dimensioni di un elefante, sarebbe un animale in grado di distruggere tutto. È interessante vedere che quando due talpe si incontrano sotto terra, tutte e due, come se si fossero accordate, cominciano a scavare un piccolo spiazzo che gli serve per combattere con maggior comodità. Dopo che lo hanno preparato, ingaggiano una lotta violenta e si battono fino a che il più debole non cada. Prendi i 100 rubli,» disse Von Koren, abbassando il tono della voce, «ma a condizione che non siano per Laevskij.»

«E se anch

e fossero per Laevskij!» sospirò Samojlenko. «A te che importa?» «Per Laevskij non te li posso dare. So che a te piace prestar soldi. Ne daresti anche al bandito Kerim, se te li chiedesse, ma, scusa, aiutarti in questa direzione non posso.»

«Sì, te li chiedo per Laevskij!» disse Samojlenko alzandosi e agitando il braccio destro. «Sì, per Laevskij. E nessun diavolo o demone ha il diritto di insegnarmi come devo usare il mio denaro. Non vuoi darmeli? No?»

Il diacono si mise a ridere.

«Non accalorarti, ragiona,» disse lo zoologo. «Beneficare il signor Laevskij è una cosa altrettanto stupida, secondo me, come innaffiare la zizzania o nutrire una cavalletta.»

«E secondo me noi siamo tenuti ad aiutare il nostro prossimo!» gridò Samojlenko.

«In tal caso aiuta, ecco, quel turco affamato che giace sotto la stecconata. È un lavoratore ed è più necessario, più utile del tuo Laevskij. Dà a lui questi 100 rubli! Oppure offrimi 100 rubli per la spedizione!»

«Ti chiedo se me li dai o no.»

«Dimmi francamente, a cosa gli serve il denaro?»

«Non è un segreto. Deve andare sabato a Pietroburgo.»

«Ecco!» disse lentamente Von Koren. «Ah, ah... Capisco. E lei va con lui o cosa?»

«Per ora lei resta qui. A Pietroburgo lui metterà a posto i suoi affari e le manderà il denaro, allora anche lei partirà.»

«Furbo!...» disse lo zoologo e si mise a ridere con un riso breve e tenorile. «Furbo! È ben architettata.»

Si avvicinò rapidamente a Samojlenko e, faccia a faccia, guardandolo negli occhi, chiese:

«Dimmi la verità: ha smesso di amarla? Sì? Parla: non l'ama più? Sì?»

«Sì,» rispose Samojlenko sudando.

«Che cosa ripugnante!» disse Von Koren, dal suo viso traspariva il disgusto. «Una delle due, Aleksandr Davidy£c£: o sei d'accordo con lui, o invece, scusa, sei un babbeo! Possibile che tu non capisca che ti mena per il naso come un ragazzino, nel modo più sleale? È chiaro come il giorno che vuole liberarsi di lei e mollarla qui. Lei ti resterà sul gobbo ed è chiaro come il sole che ti toccherà mandarla a Pietroburgo a tue spese. Possibile che il tuo ottimo amico ti abbia abbagliato fino a questo punto con le sue qualità, che non vedi neanche le cose più semplici?»

«Queste sono solo supposizioni,» disse Samojlenko mettendosi a sedere.

«Supposizioni? Ma perché allora parte solo, e non con lei? E perché, chiediglielo, non dovrebbe partire prima lei, e lui seguirla? È un furfante matricolato.»

Assalito da dubbi improvvisi e da sospetti nei riguardi dell'amico, Samojlenko improvvisamente si perse d'animo e abbassò il tono.

«Ma è impossibile!» disse, ricordandosi della notte in cui, Laevskij aveva dormito da lui. «Soffre talmente!»

«E che cosa significa? Anche i ladri e gli incendiari soffrono!»

«Ammettiamo pure che tu abbia ragione...» disse Samojlenko esitante, «ammettiamolo... Ma lui è un giovane, in un paese straniero... è un ex studente come noi, ed eccetto noi, qui non c'è nessuno a dargli una mano.»

«Aiutarlo a fare cose infami solo perché tu e lui, in tempi diversi, siete stati all'università, e là non facevate niente tutti e due! È una sciocchezza!»

«Aspetta, ragioniamo con freddezza. Credo che si possa fare così...» rifletteva Samojlenko muovendo le dita. «Io, capisci, gli darò il denaro, ma avrò la sua parola d'onore, di gentiluomo, che tra una settimana manderà a Nade£z£da Fëdorovna il denaro per il viaggio.»

«E lui ti darà la parola d'onore, verserà perfino qualche lacrima e crederà di essere in buona fede, ma che valore ha la sua parola? Non la manterrà, e quando tra un paio d'anni lo incontrerai sul Nevskij, sottobraccio a un nuovo amore, si giustificherà col fatto che lo ha deformato la civiltà e che lui è una copia di Rudin. Abbandonalo, in nome di Dio! Tienti lontano dal fango invece di rovistarci dentro con tutte e due le mani!»

Samojlenko rimase un attimo pensieroso, poi disse risolutamente:

«Ma tuttavia gli darò il denaro. Fa come vuoi. Non sono in condizioni di dire di no a un uomo in base a semplici supposizioni.»

«Ottimamente. Bacialo.»

«Allora dammi i 100 rubli,» chiese timidamente Samojlenko.

«Non te li darò.»

Ci fu un momento di silenzio. Samojlenko era profondamente abbattuto: il suo viso assunse un'espressione colpevole, vergognosa e adulatrice ed era strano vedere quel viso pietoso, infantilmente confuso in un uomo gigantesco con le spalline e le decorazioni.

«L'eminenza locale visita la sua diocesi non in carrozza, ma a cavallo,» disse il diacono, posando la penna. «Il suo aspetto, quando è in groppa al cavallo, è straordinariamente commovente. La sua semplicità e la sua modestia hanno una grandezza biblica.»

«È una brava persona?» chiese Von Koren, lieto di cambiare discorso.

«Come sarebbe? Se non lo fosse, lo avrebbero forse consacrato vescovo?»

«Tra i vescovi si incontrano persone eccellenti e piene di talento,» disse Von Koren. «Peccato soltanto che molti di essi abbiano la debolezza di credersi uomini di Stato. Uno si occupa di russificazione, un altro critica la scienza. Non sono fatti loro, questi. Farebbero meglio ad apparire più spesso in concistoro.»

«Un laico non può giudicare i vescovi.»

«E perché, diacono? Un vescovo è un uomo come me.»

«Sì e no,» si offese il diacono, riprendendo la penna, «se voi foste come lui, allora su di voi si sarebbe posata la grazia e voi stesso sareste vescovo, e se non siete vescovo, vuol dire che non siete come lui.»

«Non blaterare, diacono,» disse Samojlenko con ansia. «Senti, ecco cosa ho pensato,» si rivolse a Von Koren, «non darmi i cento rubli. Tu resterai a pensione da me ancora tre mesi, fino all'inverno, perciò pagami in anticipo la pensione di tre mesi.»

«Non te la darò.»

Gli occhi di Samojlenko cominciarono a sfavillare, si fece di porpora; macchinalmente accostò a sé il libro con la scolopendra e la guardò, poi si alzò e prese il berretto. Von Koren ebbe compassione di lui.

«Ecco, vogliate vivere e avere a che fare con gente simile!» disse lo zoologo e nell'indignazione scaraventò col piede in un angolo non so che carte. «Capisci dunque che questa non è bontà, non è amore, ma viltà, dissolutezza, veleno! Quello che fa la ragione è distrutto dai vostri cuori fiacchi e buoni a nulla. Quando ero studente al ginnasio, mi ammalai di tifo addominale e la mia zietta per compassione mi rimpinzò di funghi marinati e per poco io non morii. Capisci anche tu con la zietta, che l'amore per il prossimo deve aver sede non nel cuore, non nell'epigastro, non nei lombi, ma ecco, qui!» Von Koren si batté in fronte.

«Prendi,» disse e gli lanciò il biglietto da 100 rubli.

«È inutile che ti inquieti, Kolja,» disse Samojlenko mitemente, piegando il biglietto. «Io ti capisco benissimo ma... mettiti nei miei panni.»

«Tu sei una vecchia donnetta, ecco che cosa!»

Il diacono si mise a ridere.

«Ascolta, Aleksandr Davidy£c£, un'ultima preghiera!» disse con calore Von Koren. «Quando darai a quel lestofante il denaro, mettigli una condizione: che parta con la sua signora o che la spedisca avanti, altrimenti non darglielo. Non c'è da far complimenti con lui. Digli dunque così, e se non glielo dirai, ecco, ti dò la mia parola d'onore che andrò da lui in ufficio, e là lo butterò giù dalle scale, quanto a te non ti conoscerò più. Sappilo!»

«Come? Se andrà via con lei o se la manderà avanti, per lui sarà anche più comodo,» disse Samojlenko. «Ne sarà ben contento. Be', arrivederci.»

Salutò in modo affettuoso e uscì, ma prima di chiudere la porta dietro di sé, fece una faccia terribile e disse:

«Sono stati i tedeschi, fratello, a rovinarti. Sì! I tedeschi.»

**XII**

Il giorno dopo era giovedì, e Marja Kostantinovna festeggiava il compleanno del suo Kostja. Per mezzogiorno tutti erano invitati a mangiare il pasticcio, e la sera a bere la cioccolata. Quando la sera arrivarono Laevskij e Nade£z£da Fëdorovna, lo zoologo, già seduto in salotto a bere la cioccolata, domandò a Samojlenko:

«Hai parlato con lui?»

«Non ancora.»

«Guarda di non far complimenti. Io non capisco la sfacciataggine di questi signori! Conoscono perfettamente l'opinione di questa famiglia sulla loro convivenza, e tuttavia vengono qui.»

«Se si dovesse badare a tutti i pregiudizi,» disse Samojlenko, «non si potrebbe più andare in nessun posto.»

«Forse che l'avversione delle masse per l'amore extraconiugale e il libertinaggio è pregiudizio?»

«Certo! Un pregiudizio e una cosa odiosa. I soldati, quando vedono una ragazza di facili costumi, ridacchiano e fischiano, ma chiedigli un po': chi sono essi stessi?»

«Non per nulla fischiano. Che le ragazze soffochino i loro bimbi illegittimi e vadano in galera, e che Anna Karenina si sia gettata sotto il treno, e che nei villaggi si imbrattino di pece le porte, e che a me e a te, senza sapere perché, piaccia la purezza di Katja, e che ognuno senta confusamente il bisogno di un amore puro, anche sapendo che tale amore non esiste, tutto questo è forse un pregiudizio? Questo, fratello, è tutto ciò che si è salvato dalla selezione naturale, e se non ci fosse questa forza oscura che regola i rapporti tra i sessi, i signori Laevskij te ne farebbero vedere di tutti i colori e l'umanità degenererebbe nel giro di due anni.»

Laevskij entrò nel salotto, salutò tutti e, stringendo la mano a Von Koren, sorrise in modo insinuante. Aspettò il momento giusto e disse a Samojlenko:

«Scusa, Aleksandr Davidy£c£, ho bisogno di dirti due parole.»

Samojlenko si alzò, lo prese per la vita, e tutte e due andarono nello studio di Nikodim Aleksandri£c£.

«Domani è venerdì...» disse Laevskij, rosicchiandosi le unghie. «Ti sei procurato ciò che mi avevi promesso?»

«Ne ho trovati solo 210. Il rimanente me lo procurerò oggi o domani. Sta tranquillo.»

«Dio sia lodato!» sospirò Laevskij, e le mani presero a tremargli dalla goia. «Tu mi salvi, Aleksandr Davidy£c£, te lo giuro in nome di Dio, della mia felicità e di quello che vuoi, che ti spedirò questo denaro non appena arriverò. Salderò anche il vecchio debito.»

«Ecco, Vanja...» disse Samojlenko, prendendolo per un bottone e arrossendo, «scusa se mi immischio negli affari tuoi, ma... perché non parti insieme a Nade£z£da Fëdorovna?»

«Testa strampalata, ma ti pare possibile? Uno di noi deve assolutamente rimanere, altrimenti i creditori si metteranno a strillare. Sono infatti in debito con vari fornitori di circa 700 rubli, se non di più. Aspetta che mandi loro i soldi, che gli chiuda la bocca e allora partirà anche lei.»

«Così... ma perché non potresti mandare lei avanti?»

«Ah, Dio mio, ma è forse una cosa possibile?» inorridì Laevskij. «Lei è una donna, che farebbe là da sola? Che cosa capisce? Sarebbe solo una perdita di tempo e un inutile spreco di denaro.»

«È ragionevole,» pensò Samojlenko, ma si ricordò del suo discorso con Von Koren, abbassò gli occhi e disse con aria tetra: «Non posso essere d'accordo con te. O parti con lei, oppure la mandi avanti, altrimenti... altrimenti non ti darò il denaro. È la mia ultima parola...» Indietreggiò, batté con la schiena alla porta e rientrò nel salotto, rosso in viso e profondamente agitato.

«Venerdì... venerdì,» pensava Laevskij, tornando in salotto, «venerdì.»

Gli porsero una tazza di cioccolata. Si scottò le labbra e la lingua «Venerdì... venerdì...»

La parola «venerdì», chissà perché, non gli usciva dalla mente; non pensava ad altro che al venerdì, e per lui l'unica cosa chiara, non nella testa, ma in qualche parte sotto il cuore, era che sabato non sarebbe partito. Davanti a lui stava Nikodim Aleksandri£c£, tutto in ordine, con le piccole tempie ben lisciate, ch

e lo pregava:

«Mangiate, ve ne prego...» Marja Konstantinovna mostrava agli ospiti i voti di Katja e diceva con voce strascicata:

«Adesso è terribilmente, terribilmente difficile studiare! Sono così esigenti!»

«Mamma!» si lamentava Katja, non sapendo dove nascondersi per la vergogna e per le lodi.

Anche Laevskij guardò i voti e fece degli elogi. La religione, la lingua russa, la condotta, i 5 e i 4, saltellavano sotto i suoi occhi, e tutto questo, insieme al venerdì che lo ossessionava, alle tempie ben lisciate di Nikodim Aleksandri£c£ e alle guance rosse di Katja gli procurò un senso di noia così immensa e invincibile, che quasi non gridò per la disperazione e si chiese: «Possibile, possibile che io non parta?»

Accostarono due tavolini e si misero a giocare alla posta.

Anche Laevskij si sedette.

«Venerdì... venerdì...» pensava sorridendo e cavando di tasca la matita, «venerdì...»

Voleva riflettere sulla sua situazione e aveva paura di pensare. Gli faceva paura riconoscere che il dottore aveva indovinato l'inganno, che lui così a lungo e con tanta cura aveva nascosto a se stesso. Ogni volta, pensando al suo futuro, non lasciava ai suoi pensieri piena libertà. Sarebbe salito sul treno e sarebbe partito. Così si risolveva il problema della sua vita, e non lasciava che i suoi pensieri andassero oltre. Come un lumicino lontano e fievole nei campi, così, di tanto in tanto gli balenava in mente il pensiero che da qualche parte, in uno dei vicoli di Pietroburgo, in un futuro lontano, per potersi separare da Nade£z£da Fëdorovna e saldare i debiti, avrebbe dovuto ricorrere a una piccola menzogna; avrebbe mentito una volta sola, e dopo sarebbe subentrato un rinnovamento completo. E questo era bene: a prezzo di una piccola menzogna avrebbe acquistato una grande verità.

Ma ora, che il dottore con il suo rifiuto aveva bruscamente alluso all'inganno, egli aveva capito che la menzogna non solo gli sarebbe stata necessaria in un lontano futuro, ma anche oggi, domani, tra un mese forse fino alla fine della sua vita. Infatti, per partire avrebbe dovuto mentire a Nade£z£da Fëdorovna, ai creditori e ai superiori; poi per procurarsi del denaro a Pietroburgo doveva mentire alla madre, dirle che si era già separato da Nade£z£da Fëdorovna; e la madre non gli avrebbe dato più di cinquecento rubli, egli aveva dunque già ingannato il dottore, perché non sarebbe stato in grado di inviargli in breve tempo il denaro. Poi, quando fosse arrivata a Pietroburgo Nade£z£da Fëdorovna, avrebbe dovuto ricorrere a tutta una serie di piccoli e grandi inganni per dividersi da lei; e di nuovo lacrime, noia, una vita detestabile, il pentimento e perciò non ci sarebbe stato rinnovamento alcuno. Inganno e niente di più. Nell'immaginone di Laevskij sorse un'intera montagna di menzogne. Per superarle in una volta sola, e non mentire a pezzi e bocconi, era necessario prendere una decisione subitanea, per esempio, senza dir parola, alzarsi, mettersi il berretto e partire senza indugi, senza denaro, senza dire neppure una parola, ma Laevskij sentiva che ciò gli era impossibile.

«Venerdì... venerdì...» pensava, «venerdì...»

Si scrivevano dei biglietti, si piegavano in due e si mettevano nel vecchio cilindro di Nikodim Aleksandri£c£ e quando se ne era accumulato un numero sufficiente, Kostja, che faceva la parte del postino, andava attorno al tavolo e li distribuiva. Il diacono, Katja e Kostja che avevano ricevuto dei bigliettini buffi e cercavano di scriverne di più buffi, erano entusiasti.

«Bisogna che chiacchieriamo un po',» lesse Nade£z£da Fëdorovna sul biglietto.

Scambiò uno sguardo con Marja Konstantinovna, che fece un sorriso alla mandorla e le accennò col capo.

«Parlare di che?» pensò Nade£z£da Fëdorovna. «Se non si può dire tutto, è inutile parlare.»

Prima di andare in visita, aveva fatto il nodo alla cravatta di Laevskij, e questa sciocchezza le aveva riempito l'anima di tenerezza e di tristezza. L'ansia impressa sul viso di lui, gli sguardi svagati, il pallore e l'incomprensibile cambiamento avvenuto in lui negli ultimi tempi e il fatto che lei gli nascondeva uno spaventoso, ripugnante segreto e che le erano tremate le mani nell'annodargli la cravatta, tutto ciò, chissà perché, le diceva che a loro due era rimasto ancora poco tempo da vivere insieme.

Lo guardava come si guarda un'icona, con timore e pentimento e pensava:

«Perdona... perdona...» Di fronte a lei al tavolo era seduto A£c£mianov che non staccava da lei i suoi occhi neri ed innamorati; era tormentata dai desideri, si vergognava di se stessa e temeva che nemmeno l'angoscia e la tristezza le avrebbero impedito di lasciarsi vincere dall'impura passione, se non oggi, domani, e che lei, come un ubriacone inveterato, non avrebbe più avuto la forza di fermarsi.

Per non continuare questa vita, ignominiosa per lei e offensiva per Laevskij, decise di andarsene. Lo avrebbe supplicato piangendo di lasciarla partire, e se si fosse opposto, se ne sarebbe andata di nascosto. Non gli avrebbe raccontato quello che era avvenuto. Conservasse di lei un ricordo puro!

«Amo, amo, amo,» lesse. «Questo è di A£c£mianov.» Sarebbe vissuta da qualche parte fuori mano, avrebbe lavorato e mandato a Laevskij «da parte di uno sconosciuto» del denaro, delle camicie ricamate, del tabacco e sarebbe tornata da lui solo in vecchiaia e nel caso che si fosse gravemente ammalato e avesse avuto bisogno di un'infermiera. Quando, in un lontano futuro, egli avesse saputo per quali motivi si era rifiutata di essere sua moglie e lo aveva lasciato, avrebbe apprezzato il suo sacrificio e l'avrebbe perdonata.

«Avete il naso lungo.» Questo, presumibilmente, era del diacono o di Kostja.

Nade£z£da Fëdorovna s'immaginò come, nel salutare Laevskij, lo avrebbe abbracciato forte, gli avrebbe baciato la mano e gli avrebbe giurato di amarlo per tutta la vita, e poi, vivendo in qualche luogo sperduto tra gente straniera, avrebbe pensato un giorno che da qualche parte aveva un amico, un uomo amato, puro, nobile ed elevato, che conservava di lei un ricordo puro.

«Se oggi non mi darete un appuntamento, prenderò le mie misure, ve ne dò la mia parola. Non ci si comporta così con gente perbene, dovete capirlo.» Questo era di Kirilin.

**XIII**

Laevskij ricevette due biglietti; ne apri uno e lesse: «Non partire, colombello mio.»

«Chi può averlo scritto?» pensò. «Certo non Samojlenko... e neppure il diacono, perché non sa che voglio partire. Van Koren, forse?»

Lo zoologo si era chinato sul tavolo e stava disegnando una piramide. A Laevskij sembrò che i suoi occhi sorridessero.

«Probabilmente Samojlenko ha chiacchierato,» pensò Laevskij.

Sull'altro biglietto, con la stessa grafia contraffatta, a lunghe code e svolazzi, era scritto: «E qualcuno, sabato, non partirà.»

«Che stupida presa in giro,» pensò Laevskij. «Venerdì... venerdì...»

Qualcosa gli salì in gola. Si toccò il colletto e tossì, ma invece della tosse, dalla gola gli uscì una risata.

«Ah ah ah,» rise, «ah ah ah! Perché rido?» pensò, «ah ah ah!»

Cercò di trattenersi, si tappò la bocca con la mano, ma il riso gli stringeva il petto e il collo, e la mano non poteva chiudere la bocca.

«Com'è stupido!» pensava, sbellicandosi dal ridere. «Sono impazzito o cosa?»

La sua risata si faceva sempre più violenta diventando qualche cosa di simile all'abbaiare di una cagnetta. Laevskij voleva alzarsi dal tavolo, ma le gambe non gli obbedivano e la sua mano destra, in un certo strano modo, contro la sua volontà, sobbalzava sul tavolo, e con un movimento convulso afferrava i biglietti e li stringeva. Vide attorno a sé degli sguardi stupiti, il viso serio e spaventato di Samojlenko e lo sguardo dello zoologo, pieno di fredda irrisione e di disprezzo, e capi di avere un attacco isterico.

«Che indecenza, che vergogna,» pensava sentendosi sul viso il tepore delle lacrime. «Ah ah, che onta! Non mi era mai successa una cosa simile...»

Ecco che lo hanno preso sottobraccio e, sorreggendogli la testa da dietro, lo hanno portato in qualche posto; ecco un bicchiere scintillare davanti ai suoi occhi, urtare contro i suoi denti, e l'acqua versarglisi sul petto; ecco una piccola stanza, con al centro due letti uno vicino all'altro coperti di teli puri e bianchi come la neve. Si gettò su uno dei letti e scoppiò in singhiozzi.

«Niente, niente...» diceva Samojlenko. «Succede... succede...»

Agghiacciata dalla paura, Nade£z£da Fëdorovna tremava in ogni sua fibra e presentendo qualche cosa di spaventoso, stava vicino al letto e chiedeva:

«Che hai? Che c'è? Parla, per l'amor di Dio...»

«Non gli avrà scritto qualche cosa Kirilin?» pensava.

«Non è nulla...» disse Laevskij, ridendo e piangendo. «Va' via di qui... colombella.»

Il suo viso non esprimeva né odio né disgusto, quindi non sapeva nulla; Nade£z£da Fëdorovna si calmò un po' e tornò in salotto.

«Non agitatevi, cara!» le disse Marja Konstantinovna, sedendosi accanto a lei e prendendole una mano. «Passerà. Gli uomini sono deboli come noi, peccatrici. Voi due, ora, state attraversando un periodo di crisi... è così comprensibile! Be', cara, io aspetto una risposta. Lasciate che parliamo.»

«No, non parleremo...» disse Nade£z£da Fëdorovna, tendendo l'orecchio ai singhiozzi di Laevskij. «Sono angosciata. Lasciatemi andar via.»

«Che dite, che dite, cara!» si spaventò Marja Konstantinovna. «Pensate davvero che vi lascerò andar via senza cena? Mangeremo un boccone, e poi andrete con Dio.»

«Sono angosciata...» bisbigliò Nade£z£da Fëdorovna e, per non cadere, si aggrappò con tutte e due le mani al bracciolo della poltrona.

«Ha l'ecclampsia infantile!» disse allegramente Von Koren entrando nel salotto, ma, vista Nade£z£da Fëdorovna, si confuse e uscì.

Quando fu finito l'attacco isterico, Laevskij seduto sul letto pensava:

«Che vergogna, mi sono messo a strillare come una ragazzetta! Dovevo essere ridicolo e sconcio. Andrò via per l'uscita di servizio... Ma questo significherebbe che dò molta importanza al mio attacco isterico. Bisognerebbe buttarla sullo scherzo...»

Si guardò allo specchio, rimase ancora un po' seduto e rientrò nel salotto.

«Eccomi!» disse sorridendo; si vergognava terribilmente, e si rendeva conto che anche gli altri si vergognavano davanti a lui.

«Succedono cose del genere,» disse mettendosi a sedere. «Stavo seduto e improvvisamente, sapete, ho sentito un dolore lancinante al fianco... insopportabile, i nervi non hanno retto... e... ne è venuta fuori una faccenda così stupida. È il nostro secolo nervoso, non possiamo farci nulla!»

A cena bevve del vino, e ogni tanto, respirando affannosamente, si tastava il fianco, come a dimostrare che il dolore si sentiva ancora. E nessuno, tranne Nade£z£da Fëdorovna, gli credeva, e lui se ne accorgeva. Dopo le nove andarono a passeggio sul boulevard. Nade£z£da Fëdorovna, temendo che Kirilin si mettesse a parlare, cercava sempre di stare vicina a Marja Konstantinovna e ai bambini. Era indebolita dalla paura e dall'angoscia e, presentendo la febbre, si sentiva languire e muoveva appena le gambe, ma non andava a casa, perché era sicura che Kirilin o A£c£mianov l'avrebbero seguita, o tutte e due insieme. Kirilin camminava dietro, vicino a Nikodim Aleksandri£c£ e canticchiava a mezza voce:

«Non per-me-tterò che ci si burli di me! Non permetterò!»

Dal boulevard voltarono verso il padiglione e andarono lungo la riva guardando a lungo il mare fosforescente.

Von Koren cominciò a spiegare perché fosse fosforescente.

**XIV**

«Però, per me è ora di giocare a vint..., mi aspettano,» disse Laevskij. «Arrivederci, signori.»

«Vengo anch'io, aspettami,» disse Nade£z£da Fëdorovna, e lo prese sotto braccio.

Salutarono la compagnia e se ne andarono. Anche Kirilin si accomiatò, dicendo che faceva la stessa strada e si affrettò a raggiungerli.

«Sarà quel che sarà...» pensava Nade£z£da Fëdorovna. «Sia pure...»

Le sembrava che tutti i ricordi spiacevoli le fossero usciti dalla testa e camminassero nel buio accanto a lei respirando pesantemente, e che lei, come una mosca caduta nell'inchiostro, si trascinasse a fatica per la strada sporcando di nero la mano e il fianco di Laevskij. Se Kirilin pensava avesse fatto qualcosa di brutto, non sarebbe stato lui ad averne colpa, ma lei. C'era stato un tempo in cui nessun uomo le avrebbe parlato come Kirilin, e lei stessa aveva troncato quel tempo, come si tronca un filo, e lo aveva ucciso senza possibilità di recupero: chi ne era colpevole? Stordita dai suoi desideri, si era messa a sorridere ad un uomo che non conosceva affatto, solo, probabilmente, perché era prestante e alto di statura, dopo due incontri le era venuto a noia e lo aveva piantato e forse per questo pensava ora non aveva il diritto di comportarsi con lei come gli faceva comodo?

«Qui, colombella, ti saluto,» disse Laevskij fermandosi. «Ti accompagnerà Ilja Michailovi£c£.»

Si inchinò a Kirilin e attraversò rapidamente il boulevard, si diresse attraversando la strada alla casa di £S£e£s£kovskij le cui finestre erano illuminate, e si sentì poi sbattere la porta.

«Permettetemi di spiegarmi con voi,» cominciò Kirilin, «io non sono un ragazzino, non sono un A£c£kasov o La£c£kasov o Za£c£kasov qualsiasi. Io pretendo che mi si presti attenzione.»

Nade£z£da Fëdorovna sentì il suo cuore accelerare i battiti, ma non rispose nulla.

«Il vostro brusco cambiamento nel modo di comportarvi con me, dapprima lo spiegavo con la civetteria,» continuò Kirilin, «ma adesso vedo che voi, semplicemente, non sapete trattare con la gente per bene. Volevate semplicemente divertirvi un po' con me come con quel ragazzino armeno, ma io sono una persona per bene ed esigo che con me ci si comporti come con una persona per bene. Perciò, eccomi ai vostri servizi...»

«Sono angosciata...» disse Nade£z£da Fëdorovna e cominciò a piangere, e, per nascondere le lacrime, si voltò.

«Anch'io, e con ciò?»

Kirilin restò un po' in silenzio e disse pronunciando distintamente, scandendo le parole:

«Ripeto, signora, che se oggi non mi darete un appuntamento, oggi stesso farò uno scandalo.»

«Lasciatemi stare per oggi,» disse Nade£z£da Fëdorovna e non riconobbe la sua voce, tanto era lamentevole e sottile.

«Devo insegnarvi a vivere. Scusatemi per il tono rozzo, ma devo assolutamente darvi una lezione. Sì, mi dispiace, devo darvela. Esigo due appuntamenti: oggi e domani. Dopodomani sarete completamente libera e potrete andare dove vorrete e con chi vorrete. Oggi e domani.»

Nade£z£da Fëdorovna si avvicinò al cancelletto di casa e si fermò.

«Lasciatemi andare!» bisbigliava tutta tremante e senza riuscire a vedere nulla davanti a sé nel buio, eccetto una casacca bianca. «Avete ragione, sono una donna orribile... sono colpevole... ma lasciatemi andare... Ve ne prego...» sfiorò la mano fredda di lui e rabbrividì. «Ve ne supplico...»

«Ohibò,» sospirò Kirilin. «Ohibò! Non è nei miei progetti lasciarvi andare, voglio solo darvi una lezione, farvi capire, inoltre, madame, credo troppo poco alle donne.»

«Sono angosciata...»

Nade£z£da Fëdorovna tese l'orecchio allo sciacquio monotono del mare, guardò il cielo cosparso di stelle e le venne voglia di farla finita al più presto con tutto e di allontanarsi dalla maledetta sensazione della vita col suo mare, le stelle, gli uomini, la febbre...

«Soltanto, non a casa mia,» disse freddamente. «Portatemi da qualche parte.»

«Andiamo da Mjuridov. È la cosa migliore.»

«Dov'è?»

«Vicino al vecchio bastione.»

Si mise velocemente in cammino per la strada e poi voltò in una viuzza che portava verso la montagna. Era buio. Qua e là, sul selciato, si allungavano pallide strisce di luce dalle finestre illuminate, e le pareva di essere come una mosca: ora cadeva nell'inchiostro, ora ne riemergeva e tornava alla luce. Kirilin la seguiva. In un punto egli inciampò, quasi cadde e si mise a ridere.

«È ubriaco...» pensò Nade£z£da Fëdorovna. «È lo stesso... lo stesso... E sia.»

Anche A£c£mianov si era congedato assai presto dalla compagnia e si era avviato dietro a Nade£z£da Fëdorovna per invitarla a fare una passeggiata in barca. S'avvicinò alla casa di lei e gettò uno sguardo attraverso il giardinetto: le finestre erano spalancate e non si vedeva la luce.

«Nade£z£da Fëdorovna!» chiamò.

Passò un minuto. Chiamò di nuovo.

«Chi è là?» si sentì la voce di Ol'ga.

«Nade£z£da Fëdorovna è in casa?»

«No, non è ancora tornata.»

«Strano... molto strano,» pensò A£c£mianov cominciando a sentire una forte inquietudine. «Si era diretta a casa...»

Si incamminò sul boulevard, poi sulla strada e gettò un'occhiata attraverso le finestre di £S£e£s£kovskij, Laevskij, senza giacca, era seduto vicino al tavolo e guardava attentamente le carte.

«Strano, strano...» mormorò A£c£mianov, e al ricordo della crisi isterica di Laevskij provò vergogna. «Se non è a casa, dove sarà?»

Si avvicinò all'appartamento di Nade£z£da Fëdorovna e guardò le finestre buie.

«È un inganno, un inganno,» pensava, ricordandosi che lei stessa, incontratolo a mezzogiorno dai Bitjugov, gli aveva promesso di fare la sera una passeggiata in barca.

Le finestre della casa dove viveva Kirilin erano buie e su una panchina accanto al portone era seduto un poliziotto addormentato.

Dopo che ebbe guardato le finestre e il poliziotto, ad A£c£mianov tutto fu chiaro. Decise di andare a casa e si avviò, ma finì col trovarsi di nuovo accanto all'appartamento di Nade£z£da Fëdorovna. Lì sedette su una panchina e si tolse il cappello, sentendo la testa che gli bruciava per la gelosia e l'offesa.

L'orologio della chiesa della città suonava le ore solo due volte nella giornata: a mezzogiorno e a mezzanotte. Poco dopo che era suonata la mezzanotte si udirono passi frettolosi.

«Allora, domani sera di nuovo da Mjuridov,» sentì dire A£c£mianov e riconobbe la voce di Kirilin. «Alle otto. Arrivederci!»

Nade£z£da Fëdorovna apparve vicino al giardinetto. Senza accorgersi di A£c£mianov seduto sulla panchina, gli passò davanti come un'ombra, aprì il cancelletto e, lasciatolo aperto, entrò in casa. Accese la luce nella sua stanza, si spogliò velocemente, ma non andò a letto, cadde in ginocchio davanti a una sedia, la circondò con le braccia e vi appoggiò la fronte.

Laevskij rincasò dopo le due.

**XV**

Il giorno dopo, all'una passata, Laevskij, avendo deciso di mentire non tutto in una volta, ma di volta in volta, andò da Samojlenko a chiedergli il denaro in modo da poter partire senz'altro il sabato. Dopo l'attacco isterico della sera prima, che aveva aggiunto al suo penoso stato d'animo un acuto senso di vergogna, restare in città era impensabile. Se Samojlenko avesse insistito nelle sue condizioni, pensava, avrebbe potuto acconsentire e prendere il denaro, e l'indomani, proprio al momento di partire, dire che Nade£z£da Fëdorovna si era rifiutata di partire; fin dalla sera si poteva convincerla che tutto questo era per il suo bene. Se poi Samojlenko, che subiva evidentemente l'influenza di Von Koren, avesse assolutamente rifiutato il denaro o posto qualche altra condizione, allora lui, Laevskij, sarebbe partito quel giorno stesso su un vapore da carico, oppure su un veliero, per Nuovo Afon o Novorossiski, da dove avrebbe spedito alla madre un telegramma implorante e avrebbe vissuto lì fino a che la madre non gli avesse spedito il denaro per il viaggio.

Giunto da Samojlenko, trovò nel salotto Von Koren. Lo zoologo era appunto arrivato per il pranzo e, come al solito, aperto l'album, osservava gli uomini in cilindro e le donne in cuffietta.

«Come arrivo a sproposito,» pensò Laevskij vedendolo, «può darmi fastidio.» «Salve.»

«Salve,» rispose Von Koren, senza guardarlo.

«Aleksandr Davidy£c£ è in casa?»

«Sì, in cucina.»

Laevskij andò in cucina, ma avendo visto dalla porta che Samojlenko era occupato con l'insalata, tornò in salotto e si mise a sedere. In presenza dello zoologo si sentiva sempre a disagio, e ora temeva che si mettesse a parlare dell'attacco isterico. Ci fu qualche minuto di silenzio. Von Koren improvvisamente alzò gli occhi su Laevskij e chiese:

«Come vi sentite dopo la faccenda di ieri?»

«Benissimo,» rispose arrossendo Laevskij. «In fondo, non è stato niente di speciale...»

«Fino a ieri avevo sempre pensato che solo le signore avessero attacchi isterici e per questo all'inizio ho creduto che aveste il ballo di San Vito.»

Laevskij sorrise in modo adulatore e pensò:

«Com'è poco gentile, questo, da parte sua! Sa infatti benissimo che mi è penoso...» «Sì, è stata una cosa buffa,» disse, continuando a sorridere. «Oggi ne ho riso tutta la mattina. Il curioso in un attacco isterico è che ti rendi conto che è una cosa assurda e dentro di te ne ridi e tuttavia singhiozzi. Nel nostro secolo nervoso siamo schiavi dei nostri nervi; sono i nostri padroni e fanno con noi tutto quello che vogliono. La civiltà, da questo punto di vista, ci ha reso un cattivo servizio...»

Laevskij parlava e gli riusciva increscioso che Von Koren ascoltasse serio e attento e lo guardasse attentamente, senza batter ciglio, come se lo studiasse, e provava stizza verso se stesso perché, nonostante la sua antipatia per Von Koren, non poteva in nessun modo cacciar via dal proprio viso quel sorriso adulatore.

«Benché, devo riconoscerlo,» continuò, «l'attacco avesse delle cause immediate e piuttosto serie. Negli ultimi tempi la mia salute è molto scossa, aggiungeteci la noia, la continua mancanza di denaro... la mancanza di gente e di interessi superiori... una situazione peggiore di quella di un governatore.»

«Sì, la vostra situazione è senza scampo,» disse Von Koren.

Queste parole, calme, fredde, che contenevano qualcosa tra lo scherno e la profezia non richiesta, offesero Laevskij. Gli venne in mente lo sguardo pieno di scherno e di avversione dello zoologo la sera prima, tacque un momento e chiese, senza più sorridere:

«E voi che ne sapete della mia situazione?»

«Ne avete appena parlato voi stesso, e anche i vostri amici si immedesimano nei vostri casi con tale calore, che per tutto il giorno, non si sente parlare che di voi.»

«Quali amici? forse Samojlenko?»

«Sì, anche lui.»

«Vorrei pregare Aleksandr Davidy£c£, e, in generale, i miei amici di occuparsi un po' meno di me.»

«Ecco Samojlenko che viene, chiedetegli che si occupi meno di voi.»

«Io non capisco il vostro tono...» mormorò Laevskij; fu preso da una strana sensazione, come se soltanto allora avesse capito che lo zoologo lo odiava, lo disprezzava e lo derideva, e che era il suo più accanito ed implacabile nemico. «Riservate questo tono per qualcun altro,» disse piano, non avendo forza di parlare ad alta voce per l'odio che già gli serrava il petto e la gola, come la sera prima la voglia di ridere.

Entrò Samojlenko, senza giacca, sudato e rosso per il calore della cucina.

«Ah, sei qui?» disse, «salve, colombello. Hai pranzato? Non fare complimenti, parla, hai pranzato?»

«Aleksandr Davidy£c£,» disse Laevskij alzandosi, «se ti ho rivolto una preghiera di carattere intimo, questo non significava che tu non avessi l'obbligo di essere discreto e di rispettare i segreti altrui.»

«Cosa?» si meravigliò Samojlenko.

«Se non hai denaro,» continuò Laevskij, alzando la voce e appoggiandosi per l'agitazione ora sull'una ora sull'altra gamba, «non darmelo, negamelo, ma perché sbandierare in ogni dove che la mia situazione è senza scampo eccetera? Questi favori e questi amichevoli servizi, quando se ne fa per una copeca, ma se ne parla per un rublo, non li posso soffrire! Puoi vantarti dei tuoi aiuti quanto ti garba, ma nessuno ti ha dato il diritto di divulgare i miei segreti.»

«Quali segreti?» chiese Samojlenko, perplesso e cominciando ad arrabbiarsi. «Se sei venuto a litigare, va' via. Tornerai più tardi.»

Si ricordò della regola che quando si va in collera col prossimo si deve cominciare a contare fino a 100 e ci si calma, e cominciò rapidamente a contare.

«Vi prego di non preoccuparvi per me!» continuò Laevskij. «Non badate più a me. A chi deve importare di me e di come vivo? Sì, voglio andar via! Sì, faccio debiti, bevo, vivo con la donna di un altro, ho delle crisi isteriche, sono volgare, non sono profondo come certi altri, ma a chi importa questo? Rispettate l'individualità!»

«Tu, fratello, scusa,» disse Samojlenko, che aveva contato fino a trentacinque, «ma...»

«Rispettate l'individualità!» lo interruppe Laevskij. «Questi continui discorsi sul conto degli altri, questi ‹oh› e ‹ah›, questo continuo spiare e origliare, questa amichevole compassione... al diavolo! Mi si presta del denaro e mi si pongono delle condizioni, come ad un ragazzino. Mi si tratta con disprezzo, il diavolo sa come! Io non voglio nulla!» gridò Laevskij, barcollando per l'agitazione e temendo di essere colto da un nuovo attacco isterico. «Ciò significa che sabato non partirò,» gli balenò in mente. «Io non voglio nulla! Chiedo solo, per favore, di essere liberato dalla tutela. Non sono un ragazzino né un pazzo e vorrei sbarazzarmi di questo controllo!»

Entrò il diacono, e, avendo visto Laevskij, pallido, che agitava le braccia e si rivolgeva col suo discorso al ritratto del principe Voroncov, si fermò impalato accanto alla porta.

«Questo continuo spiare nella mia anima,» continuò Laevskij, «offende la mia dignità, e io chiedo ai miei segugi volontari di cessare il loro spionaggio! Basta!»

«Che hai... che cosa avete detto?» chiese Samojlenko, dopo aver contato fino a cento, diventando rosso e accostandosi a Laevskij.

«Basta!» ripeté Laevskij, ansando e prendendo il berretto.

«Io sono un medico russo, un nobile e un consigliere di Stato!» disse Samojlenko scandendo le parole. «Non sono mai stato una spia e non permetterò a nessuno di offendermi!» gridò con voce fremente, ponendo l'accento sull'ultima parola. «Silenzio!»

Il diacono, che non aveva mai visto il dottore così maestoso e altero, così rosso e terribile, si tappò la bocca, corse in anticamera e lì si sbellicò dal ridere. Come in una nebbia, Laevskij vide che Von Koren si era alzato e, con le mani nelle tasche dei pantaloni, aveva assunto l'atteggiamento, di chi aspetta di vedere cosa succederà; quest'aria calma sembrò a Laevskij oltremodo insolente e offensiva.

«Vogliate ritirare le vostre parole!» gridò Samojlenko.

Laevskij, che non ricordava già più cosa aveva detto, rispose:

«Lasciatemi in pace! Non voglio niente! Voglio solo che voi e gli emigrati tedeschi giudei mi lasciate in pace! Altrimenti prenderò delle misure! Mi batterò!»

«Ora è tutto chiaro,» disse Von Koren, uscendo da dietro il tavolo, «il signor Laevskij desidera, prima di partire, di distrarsi un po' con un duello. Posso procurargli questo piacere. Signor Laevskij, accetto la vostra sfida.»

«Sfida?» ripeté piano Laevskij, avvicinandosi allo zoologo e guardando con odio la sua fronte bruna e i suoi capelli ricciuti. «Sfida! E sia! Io vi odio! Vi odio!»

«Molto lieto. Domattina presto vicino a Kerbalaj, con tutte le modalità di vostro gusto. E ora andatevene.»

«Vi odio!» diceva Laevskij piano, respirando pesantemente. «Vi odio da molto tempo! Un duello! Sì!»

«Portalo via, Aleksandr Davidy£c£, o me ne andrò io,» disse Von Koren. «Mi morderà.»

Il tono calmo di Von Koren raffreddò il dottore che di colpo tornò in sé, si fece ragionevole, cinse con tutte e due le mani Laevskij alla vita e, allontanandolo dallo zoologo, mormorò con voce affettuosa e tremante per l'agitazione:

«Amici miei... cari, buoni... ci siamo scaldati e basta... basta... amici miei...»

Nell'udire quella voce dolce, amichevole, Laevskij capì che nella sua vita era appena successo qualcosa di inaudito e di mostruoso, come se per un pelo non lo avesse schiacciato un treno; fu lì lì per piangere, agitò una mano e corse fuori dalla stanza.

«Sentire su di sé l'odio altrui, mostrarsi all'uomo che ti odia sotto l'aspetto più pietoso, spregevole, impotente, Dio mio, che cosa penosa!» pensava poco dopo seduto nel padiglione sentendo sul corpo come una ruggine per l'odio altrui appena sperimentato.

«Com'è brutale questo, mio Dio!»

L'acqua fredda col cognac lo rianimò. Rievocò con chiarezza il viso calmo e altero di Von Koren, il suo sguardo della sera prima, la camicia simile ad un tappeto, la voce, le mani bianche, e un odio pesante, passionale, violento gli si rivoltò nel petto, chiedendo soddisfazione. Mentalmente gettò Von Koren a terra e cominciò a pestarlo coi piedi. Ricordava nei minimi particolari tutto quello che era successo e si meravigliava di aver potuto sorridere in modo insinuante a un uomo dappoco e in generale di aver cara l'opinione di gente meschina, sconosciuta a tutti, che viveva in una città assolutamente insignificante, nemmeno segnata sulla carta geografica e della quale a Pietroburgo nessuna persona per bene ne sapeva nulla. Se quella cittadina fosse improvvisamente sprofondata o bruciata, il telegramma con la notizia sarebbe stato letto in Russia con la stessa noia dell'annuncio di una vendita di mobili usati. Uccidere l'indomani Von Koren o lasciarlo in vita, era indifferente, inutile e privo di interesse. Tirargli a una gamba o a un braccio, ferirlo, poi deriderlo e, come un insetto con una zampetta strappata si perde nell'erba, lasciarlo poi perdersi con la sua sorda sofferenza nella folla di persone insignificanti quanto lui stesso.

Laevskij andò da £S£e£s£kovskj, gli raccontò tutto e lo invitò a fargli da padrino, poi tutti e due si diressero dal capo dell'ufficio delle poste e telegrafi, e pregarono anche lui di far da padrino e rimasero a pranzo da lui. Durante il pranzo scherzarono e risero molto; Laevskij celiava sul fatto che non sapeva quasi sparare per niente e si dava del tiratore scelto e del Guglielmo Tell.

«Bisogna insegnare a vivere a quel signore...» diceva.

Dopo pranzo si misero a giocare a carte. Laevskij giocava, beveva vino e pensava che il duello, in generale, è una cosa stupida e assurda dato che non risolve il problema, lo complica solo, ma che a volte non se ne può fare a meno. Per esempio, in questo caso: non si poteva mica citare Von Koren davanti a un giudice conciliatore! E il duello imminente aveva anche questo di buono, che, dopo, lui non avrebbe potuto fermarsi oltre in città. Era leggermente ubriaco, si era distratto con le carte e si sentiva bene.

Ma quando il sole tramontò e calò il buio, cadde in preda all'inquietudine. Non era il terrore di fronte alla morte, perché in lui, mentre pranzava e giocava a carte, c'era, chissà perché, la sicurezza che il duello sarebbe finito in nulla; era la paura di fronte a qualcosa di sconosciuto, che doveva accadere l'indomani mattina per la prima volta nella sua vita, e la paura di fronte alla notte che sopraggiungeva... Sapeva che la notte sarebbe stata lunga, insonne e che avrebbe dovuto pensare non solo a Von Koren e al suo odio, ma anche alla montagna di menzogna che doveva superare e che non aveva né la forza, né la capacità di evitare. Era come se si fosse improvvisamente ammalato; perse improvvisamente ogni interesse per le carte e le persone, entrò in agitazione e chiese che lo lasciassero andare a casa. Voleva mettersi a letto al più presto, non muoversi, e preparare i suoi pensieri per la notte. £S£e£s£kovskj e l'impiegato delle poste lo accompagnarono e poi si recarono da Von Koren, per accordarsi sul duello.

Vicino a casa, Laevskij incontrò A£c£mianov. Il giovane ansimava ed era tutto eccitato.

«Vi stavo cercando, Ivan Andrei£c£,» disse, «vi prego, andiamo presto...»

«Dove?»

«Un signore a voi sconosciuto desidera vedervi, deve parlarvi di una cosa molto importante per voi. Vi prega ardentemente di venire un minuto. Ha bisogno di parlare con voi di qualcosa... Per lui è una questione di vita o di morte...»

A£c£mianov agitandosi pronunciò queste parole con un forte accento armeno, cosicché gli venne fuori non «£z£i£z£n'», ma «£z£i£z£en'».

«Chi è?» disse Laevskij.

«Mi ha pregato di non dire il suo nome.»

«Ditegli che sono occupato. Domani, se vuole...»

«Com'è possibile?» si spaventò A£c£mianov. «Vuol dirvi qualche cosa di estremamente importante per voi... molto importante. Se non andrete, succederà una disgrazia.»

«Strano,» mormorò Laevskij, non riuscendo a capire perché A£c£mianov fosse così eccitato e quali segreti potessero esserci in una cittadina noiosa e inutile a tutti. «Strano,» ripeté soprappensiero, «comunque andiamo: fa lo stesso.» A£c£mianov andò avanti rapidamente, e lui lo seguì. Percorsero una strada, poi un vicolo.

«Com'è noioso tutto questo,» disse Laevskij.

«Ora, ora... è vicino.»

Accanto al vecchio bastione passarono per un vicolo tra due terreni incolti e cintati, poi entrarono in un grande cortile e si diressero verso una piccola casetta...

«Questa è la casa di Mjuridov, no?» chiese Laevskij.

«Sì.»

«Perché siamo passati per i cortili? non capisco. Potevamo passare per la strada. È più vicino...»

«Non fa nulla, non fa nulla.»

A Laevskij parve anche strano che A£c£mianov lo conducesse verso l'entrata di servizio e con la mano gli facesse cenno, come per invitarlo a camminare più piano e a tacere.

«Di qua, di qua...» disse A£c£mianov, aprendo cautamente la porta e entrando nell'andito in punta di piedi. «Più piano, più piano, vi prego... Possono sentire.»

Tese l'orecchio, tirò un sospiro profondo e bisbigliò:

«Ecco, aprite questa porta ed entrate... Non abbiate paura.»

Laevskij, perplesso, aprì la porta ed entrò in una stanza col soffitto basso e le tendine alle finestre. Sul tavolo c'era una candela. «Di che avete bisogno?» disse qualcuno nella stanza attigua.

«Sei tu, Mjuridka?»

Laevskij entrò in questa stanza e vide Kirilin, e, accanto a lui, Nade£z£da Fëdorovna.

Non sentì cosa gli dissero, indietreggiò e non si sa come si ritrovò in strada. L'odio per Von Koren e l'agitazione, tutto gli sparì dall'anima. Andando verso casa, agitava in modo goffo la mano destra e guardava attentamente per terra, cercando di camminare sul liscio.

A casa, nel suo studio, stropicciandosi le mani e muovendo angolosamente le spalle e il collo, come se si sentisse stretto nella giubba e nella camicia, camminò da un angolo all'altro, poi accese la candela e si sedette a tavolino...

**XVI**

«Le scienze umanistiche, delle quali parlate, soddisferanno il pensiero umano soltanto quando nella loro evoluzione si incontreranno con le scienze esatte e procederanno al loro fianco. Se si incontreranno sotto un microscopio o nei monologhi di un nuovo Amleto, o in una nuova religione, io non lo so, ma penso che la terra si coprirà di una crosta di ghiaccio prima che questo succeda. La più salda e vitale di tutte le nozioni umanistiche è certamente la dottrina di Cristo, ma, guardate, come anch'essa è interpretata diversamente! Gli uni insegnano che dobbiamo amare tutto il nostro prossimo, fatta eccezione per i soldati, i delinquenti e i pazzi. I primi, permettono di ucciderli in guerra, i secondi di isolarli o giustiziarli, e ai terzi si vieta il matrimonio. Altri interpreti insegnano ad amare il prossimo senza eccezioni, senza distinguere il positivo dal negativo. Secondo il loro insegnamento, se viene da voi un tubercolotico, un assassino o un epilettico, e chiede la mano di vostra figlia, dategliela; se i cretini muovono guerra contro i sani di mente e di corpo, porgete la testa. Se questa predicazione dell'amore per l'amore, come dell'arte per l'arte, potesse prendere forza, porterebbe alla fine l'umanità alla completa estinzione e in tal modo si compirebbe il più grandioso dei misfatti che siano mai stati commessi sulla terra. Le interpretazioni sono molte, ma pur essendocene molte, nessuna può soddisfare il pensiero serio che si affretta ad aggiungere la sua propria alla massa delle interpretazioni. Perciò, non ponete mai il problema, come voi dite, sul piano filosofico o su quello cosiddetto cristiano; perché così vi allontanate soltanto dalla sua soluzione.»

Il diacono ascoltò attentamente lo zoologo, rifletté, e poi chiese:

«La legge morale, che è propria a ciascun uomo, è stata inventata dai filosofi, o è stata creata da Dio insieme al corpo?»

«Non lo so. Ma questa legge è a tal punto comune a tutti i popoli e a tutte le epoche, che, mi sembra, la si debba considerare come organicamente legata all'uomo. Non è stata inventata, ma esiste e esisterà. Non vi dirò che un certo giorno la si potrà vedere sotto il microscopio, ma il suo legame organico è già stato dimostrato dall'evidenza: una seria malattia del cervello e tutte le cosiddette malattie mentali, si manifestano, per quanto ne so, prima di tutto con un pervertimento della legge morale.»

«Bene. Ciò significa che, come lo stomaco vuole mangiare, così il sentimento morale vuole che amiamo il nostro prossimo. È così? Ma la nostra natura per amore di sé si oppone alla voce della coscienza e della ragione e per questo nascono dei problemi molto intricati. A chi dobbiamo rivolgerci per la soluzione di questi problemi, se voi non permettete di porli sul terreno filosofico?»

«Rivolgetevi a quelle poche conoscenze esatte che abbiamo e abbiate fiducia nell'evidenza e nella logica dei fatti. Invero, questo è poco, ma in compenso non è così incerto e vago come la filosofia. Supponiamo che la legge morale esiga che voi amiate gli uomini. Ebbene? L'amore deve consistere nell'eliminazione di tutto ciò che in qualche modo nuoce agli uomini e li minaccia di un pericolo nel presente o nel futuro. Le nostre conoscenze e l'evidenza ci dicono che le persone anormali moralmente e fisicamente sono una minaccia per l'umanità. Se è così, allora lottate contro gli anormali. Se non avete la forza di adeguarli alla norma, avete però la forza e la capacità di renderli inoffensivi, cioè di annientarli.»

«Cioè l'amore sta nel fatto che il forte vince il debole?»

«Senza dubbio.»

«Ma ecco che i forti crocifissero Nostro Signore Gesù Cristo!» disse il diacono in tono vibrante.

«Ma il fatto è che è stato crocifisso non dai forti, ma dai deboli. La cultura umana ha indebolito e tende a far scomparire la lotta per l'esistenza, e la selezione; di qui il rapido moltiplicarsi dei deboli e il loro predominio sui forti. Immaginate di essere riuscito a instillare nelle api le idee umanitarie nella loro forma rudimentale, non elaborata. Che cosa ne verrà fuori? I fuchi che bisogna uccidere resteranno in vita, mangeranno il miele, corromperanno le api e le soffocheranno, col risultato del predominio dei deboli sui forti e la degenerazione di questi ultimi. Lo stesso succede ora anche con l'umanità: i deboli opprimono i forti. Tra i selvaggi, ancora non toccati dalla civiltà, il più forte e saggio, il più morale va avanti; è il capo e il signore. Ma noi, uomini civili, abbiamo crocifisso Cristo e continuiamo a crocifiggerlo. Questo significa che a noi manca qualcosa... e questo qualcosa, dobbiamo ripristinarlo in noi, altrimenti questi equivoci non avranno fine.»

«Ma in base a quale criterio distinguete tra forti e deboli?»

«Il sapere e l'evidenza. I tubercolotici e gli scrofolosi si riconoscono dalla loro malattia e gli immorali e i pazzi dalle azioni.»

«Ma degli errori sono sempre possibili!»

«Sì, ma non bisogna temere di bagnarsi i piedi, quando minaccia un diluvio.»

«Questa è filosofia,» disse il diacono ridendo.

«Per niente. Siete stato così rovinato dalla filosofia di seminario, che in ogni cosa volete vedere soltanto la nebbia. Le scienze astratte, delle quali è imbottita la vostra giovane testa, si chiamano astratte appunto perché distraggono la mente dall'evidenza. Guardate il diavolo diritto negli occhi, e, se è il diavolo, dite che è il diavolo senza ricorrere a Kant o a Hegel per avere spiegazioni.»

Lo zoologo tacque per un momento, poi continuò:

«Due per due fa quattro, e una pietra è una pietra. Domani, ecco, ci sarà un duello. Voi e io diremo che è una cosa stupida e assurda, che il duello ha fatto ormai il suo tempo, che l'aristocratico duello non differisce in nulla, nella sostanza, da una rissa di ubriachi in una bettola, tuttavia noi non ci arresteremo, e andremo a batterci. Ciò significa che esiste una forza che è più forte dei nostri ragionamenti. Gridiamo che la guerra è rapina, barbarie, orrore, fratricidio, non possiamo vedere il sangue senza venir meno, ma basta solo che i francesi o i tedeschi ci offendano, che subito sentiremo qualcosa insorgere nel nostro spirito, ci metteremo a gridare ‹urrà› nel modo più sincero e ci getteremo sul nemico, voi invocherete sulle nostre armi la benedizione divina e il nostro valore risveglierà un generale e peraltro sincero entusiasmo. Di nuovo, perciò, dobbiamo dire che c'è una forza se non più alta, però più forte di noi e della nostra filosofia. Non possiamo fermarla, come non possiamo fermare quella nuvola che avanza di là dal mare. Non fate l'ipocrita, dunque, non fate le corna con le mani in tasca e non dite ‹ah, è stupido! ah, è roba sorpassata! ah, non è conforme alla Scrittura!› ma guardatela diritto negli occhi, riconoscerete la sua legittimità, e quando, per esempio, vuole distruggere una stirpe malata, scrofolosa, depravata, non impediteglielo con le vostre pillole e le vostre citazioni di un Vangelo mal compreso. In Leskov c'è un coscienzioso Danila che ha trovato fuori della città un lebbroso e lo nutre e lo scalda in nome dell'amore di Cristo. Se questo Danila avesse davvero amato gli uomini, avrebbe trascinato il lebbroso ancora più lontano dalla città e l'avrebbe gettato in un fosso, e poi sarebbe andato a servire i sani. Cristo, io spero, ci ha comandato un amore ragionevole, sensato e utile.»

«Ecco come siete!» disse il diacono ridendo. «Voi non credete in Cristo, perché dunque lo nominate così spesso?»

«No, io ci credo. Solo, certamente, a modo mio e non a modo vostro. Ah, diacono, diacono!» disse ridendo lo zoologo; afferrò il diacono per la vita, e disse allegramente: «Ebbene, domani andremo al duello?»

«Il mio abito non lo permette, altrimenti ci verrei.»

«Cosa significa, ‹il mio abito›?»

«Sono consacrato. Su di me è la grazia.»

«Ah, diacono, diacono,» ripeté Von Koren, ridendo, «mi piace parlare con voi.»

«Voi dite che avete fede,» disse il diacono, «ma che tipo di fede è? Ecco, da me c'è un prete istruttore, che crede in modo tale, che quando in tempo di siccità va nei campi, a implorare la pioggia, prende con sé l'ombrello e il cappotto di pelle, perché, al ritorno, la pioggia non la bagni. Questa è fede! Quando parla di Cristo da lui emana una luce e tutte le donne e i mu£z£iki piangono a dirotto. Fermerebbe anche quella nuvola e metterebbe in fuga tutte le vostre forze. Sì... la fede smuove le montagne.»

Il diacono si mise a ridere e batté sulla spalla dello zoologo.

«Proprio così...» continuò. «Ecco, voi studiate tutto, penetrate nelle profondità marine, distinguete i deboli e i forti, scrivete libri e sfidate a duello, e tutto resta al suo posto, ma guardate, un qualche debole vecchio dall'anima santa balbetta una sola parola in nome dello spirito santo, o dalla Arabia giunge al galoppo un nuovo Maometto con la scimitarra e da voi tutto vola in aria a catafascio, e in tutta Europa non resta pietra su pietra.»

«Be', questa, diacono, è una cosa tutt'altro che sicura.»

«La fede senza le opere è cosa morta, ma le opere senza.la fede sono anche peggio, sono solo una perdita di tempo e nient'altro.»

Il dottore apparve sul lungomare. Vide il diacono e lo zoologo e si avvicinò a loro.

«Mi sembra che sia tutto pronto;» disse ansimando. «Govorovski e Bojko saranno i padrini. Verranno domattina alle cinque. Ma come si sono ammassate le nuvole!» disse guardando il cielo. «Non si vede niente. Adesso pioverà.»

«Tu, spero, verrai con noi?» chiese Von Koren.

«No, Dio me ne guardi, sono già abbastanza tormentato così. Al mio posto verrà Ustimovi£c£. Ho già parlato con lui.»

Lontano sul mare balenò un lampo e si udì il sordo boato del tuono.

«Che afa prima del temporale!» disse Von Koren. «Scommetto che sei già stato da Laevskij e ha pianto sul suo petto.»

«Perché dovrei andare da lui?» rispose il dottore confuso. «Ancora?»

Prima del tramonto aveva percorso più volte il boulevard e la strada, con la speranza di incontrare Laevskij. Si vergognava del suo scatto e dell'improvviso slancio di bontà che l'aveva seguito. Voleva scusarsi con Laevskij in tono scherzoso, sgridarlo, calmarlo e dirgli che il duello è un residuo di barbarie medioevale, ma che la Provvidenza stessa gli aveva mostrato nel duello un mezzo di Riconciliazione: l'indomani tutti e due, uomini entrambi, eccellenti e di grande ingegno, scambiatisi delle pistolettate, avrebbero apprezzato la nobiltà l'uno dell'altro e sarebbero diventati amici. Ma non era riuscito a incontrare Laevskij neppure una volta.

«Perché dovrei andare da lui?» ripeté Samojlenko. «Non sono stato io ad offenderlo, ma lui me. Dimmi, di grazia, perché si è scagliato contro di me? Che cosa gli ho fatto di male? Entro nel salotto e improvvisamente, che è che non è: spia! Ecco! Dimmi: com'è partito il discorso? Che cosa gli avevi detto?»

«Gli avevo detto che la sua situazione è senza scampo. E avevo ragione. Solo gli onesti e i furfanti possono trovare una via d'uscita da qualunque situazione, ma chi vuole essere contemporaneamente onesto e furfante non ha vie d'uscita. Infine, signori, sono già le undici e domani bisogna alzarsi presto.»

All'improvviso arrivò il vento; sollevò la polvere sul lungomare, la fece turbinare, ruggì coprendo il rumore del mare.

«Una raffica,» disse il diacono, «bisogna andare, ho gli occhi pieni di polvere.»

Quando si incamminarono, Samojlenko sospirò e disse tenendo il berretto.

«Probabilmente, stanotte non dormirò.»

«Non agitarti,» rise lo zoologo, «puoi star tranquillo, il duello finirà in nulla. Laevskij farà il magnanimo e sparerà in aria, non può fare diversamente, e io probabilmente non sparerò affatto. Andare sotto processo per colpa di Laevskij, perdere tempo: il gioco non vale la candela. A proposito, che pena è prevista per un duello?»

«L'arresto, e in caso di morte dell'avversario, la reclusione in fortezza fino a tre anni.»

«Alla fortezza di Pietro e Paolo?»

«No, in una militare, mi pare.»

«Eppure bisognerebbe dare una lezione a quel giovanotto!»

Dietro, sul mare, balenò un lampo e illuminò per un attimo i tetti delle case e le montagne. Vicino al boulevard gli amici si separarono. Quando il dottore era ormai sparito nel buio e già il rumore dei suoi passi andava perdendosi, Von Koren gli gridò:

«Purché il tempo, domani, non ci disturbi!»

«Lo temo! Ma lo volesse Iddio!»

«Buona notte!»

«Che cosa: notte? Che dici?»

Per il rumore del vento e del mare e il rombo del tuono non era facile riuscire a sentirsi.

«Niente!» gridò lo zoologo affrettandosi verso casa.

**XVII**

... nella mente, oppressa dall'angoscia,

si affollano un gran numero di penosi pensieri;

il ricordo in silenzio davanti a me

svolge il suo lungo rotolo.

E con disgusto leggendo la mia vita

tremo e maledico,

e amaramente mi dolgo, e amaramente verso lacrime,

ma non cancello le tristi linee.

Pu£s£kin

Se lo avessero ucciso l'indomani mattina, o se lo avessero preso in giro, cioè gli avessero lasciato la vita, sarebbe stato ugualmente perduto. Se quella donna disonorata si fosse uccisa dalla vergogna e dalla disperazione, o se avesse trascinato la sua misera esistenza, sarebbe stata ugualmente perduta.

Così pensava Laevskij, seduto a tavolino a tarda sera, continuando a stropicciarsi le mani. La finestra all'improvviso si aprì e sbatté, nella camera irruppe una folata di vento e alcune carte volarono via dal tavolo. Laevskij chiuse la finestra e si chinò per raccogliere le carte dal pavimento. Sentiva nel suo corpo qualcosa di nuovo, come un impaccio che prima non esisteva, e non riconosceva i suoi stessi movimenti; camminava con esitazione, puntando i gomiti ai lati e stringendosi nelle spalle, quando si rimise a sedere a tavolino, riprese a fregarsi le mani. Il suo corpo aveva perduto la flessibilità.

Alla vigilia della morte bisogna scrivere alle persone che ci sono vicine. Laevskij se ne ricordava. Prese la penna e si mise a scrivere con mano tremante.

«Mammina!»

Voleva scrivere alla madre, perché, in nome del Dio misericordioso, nel quale ella credeva, desse asilo e affetto alla donna infelice da lui disonorata, sola, povera e debole, perché dimenticasse e perdonasse tutto, tutto, tutto e col suo sacrificio riscattasse almeno in parte lo spaventoso peccato del figlio ma si ricordò come sua madre, una vecchia obesa e pesante con la cuffietta di pizzo, uscisse la mattina di casa per andare in giardino, seguita da una parassita con una cagnetta e come la madre sgridasse con voce imperiosa il giardiniere e la servitù e come il suo viso fosse orgoglioso e superbo; si ricordò di tutto questo e cancellò la parola che aveva scritto. A tutte e tre le finestre balenò un lampo e subito dopo riecheggiò, assordante, rimbombante, un colpo di tuono, dapprima sordo, poi fragoroso e con schianti, e così forte che i vetri delle finestre tintinnarono. Laevskij si alzò, si avvicinò alla finestra e appoggiò la fronte al vetro. Fuori c'era il temporale, bello e violento. All'orizzonte i lampi, come nastri bianchi, si gettavano senza tregua dalle nuvole nel mare e illuminavano per un ampio tratto le alte onde nere.

A destra, a sinistra, e probabilmente anche sopra la casa balenavano lampi.

«Il temporale!» balbettò Laevskij; sentì il desiderio di pregare qualcuno o qualche cosa, fossero pure i lampi o le nuvole. «Caro temporale!» Gli venne in mente, come da bambino, durante il temporale, corresse a capo scoperto in giardino, e dietro di lui corressero due bambine dai capelli chiarissimi e dagli occhi azzurri, e la pioggia li bagnasse; esse ridevano dall'entusiasmo, ma quando rintronava fragorosamente un tuono, le bambine si stringevano fiduciosamente al ragazzo che si segnava e si affrettava a recitare «Santo, santo, santo...». Oh, dove siete andati, in quale mare siete affondati, germi di una vita bella e pura? Ora non teme più il temporale e non ama più la natura, non ha un Dio, tutte le bambine fiduciose che conosceva un tempo, sono state ormai rovinate da lui e dai suoi coetanei ; nel giardino paterno, non ha piantato in tutta la sua vita un solo alberello e non ha coltivato neppure un'erbetta, e, vivendo tra i vivi, non ha salvato neppure una mosca, ma ha solo distrutto, rovinato e mentito, mentito...

«Che cosa non è vizio, nel mio passato?» si chiedeva, cercando di aggrapparsi a qualche ricordo luminoso, come colui che sta per cadere si aggrappa ai cespugli.

Il ginnasio? L'università? Ma quello era stato un inganno. Aveva studiato male e aveva dimenticato ciò che gli era stato insegnato. Servizio per la società? Anche questo un inganno, perché in servizio non faceva nulla, riceveva lo stipendio senza motivo, e il suo servizio era un abominevole malversazione per la quale non lo processavano.

La verità non gli era necessaria e non la cercava, la sua coscienza, affascinata dal vizio e dalla menzogna, dormiva o taceva; egli, come un estraneo o un salariato venuto da un altro pianeta, non partecipava alla vita comune degli uomini, era indifferente alle loro sofferenze, idee, religioni, conoscenze, ricerche, lotte, non aveva mai detto agli uomini una sola parola buona, non aveva scritto una sola riga utile, non volgare, non aveva fatto per gli uomini nulla che valesse un centesimo, aveva solo mangiato il loro pane, bevuto il loro vino, rapito le loro donne, vissuto dei loro pensieri e, per giustificare davanti a loro e a se stesso la sua vita spregevole da parassita, aveva sempre cercato di atteggiarsi in modo tale da sembrare più elevato e migliore di loro. Menzogna, menzogna, menzogna...

Si ricordò chiaramente di ciò che aveva visto la sera in casa di Mjuridov e provò un disgusto e un'angoscia intollerabili. Kirilin e A£c£mianov erano spregevoli, ma continuavano ciò che lui aveva cominciato; erano suoi complici e suoi allievi. Ad una donna giovane, debole, che aveva fiducia in lui più che in un fratello, aveva tolto il marito, la cerchia degli amici e l'aveva portata lì, nell'afa, nella febbre e nella noia; di giorno in giorno, essa aveva dovuto riflettere in sé come uno specchio la sua oziosità, la sua depravazione e la sua menzogna e di questo, solo di questo, s'era riempita la debole, fiacca, meschina vita di lei; poi lui se n'era stufato, aveva cominciato a odiarla, ma non aveva avuto il coraggio di piantarla, e aveva cercato di avvilupparla sempre più strettamente con la menzogna, come in una ragnatela... quegli uomini avevano fatto il resto.

Laevskij ora si sedeva a tavolino, ora si avvicinava di nuovo alla finestra, ora spegneva la candela, ora la riaccendeva. Si malediceva ad alta voce, si lamentava, piangeva, chiedeva perdono; più volte nella sua disperazione corse al tavolino e scrisse «Mammina!» A parte la madre, non aveva nessun parente o amico; ma come poteva aiutarlo sua madre? E dov'era? Voleva correre da Nade£z£da Fëdorovna, per cadere ai suoi piedi, baciarle le mani e i piedi, implorare il suo perdono, ma lei era la sua vittima e lui ne aveva paura, come se fosse morta.

«La mia vita è perduta!» mormorò stropicciandosi le mani. «Perché sono ancora vivo, Dio mio!...»

Egli stesso aveva fatto cadere dal cielo la sua stella offuscata, essa era tramontata e la sua scia si era confusa col buio della notte; non sarebbe mai più tornata in cielo, perché la vita è data una volta soltanto e non si ripete. Se fosse stato possibile far tornare i giorni e gli anni trascorsi, avrebbe sostituito la menzogna con la verità, l'ozio col lavoro, la noia con la gioia, avrebbe ridato la purezza a tutti coloro cui l'aveva tolta, avrebbe trovato Dio e la giustizia, ma questo era impossibile come far tomare in cielo la stella tramontata. E siccome era impossibile, piombava nella disperazione.

Quando finì il temporale, era seduto accanto alla finestra aperta e pensava con calma a quel che sarebbe stato di lui. Von Koren probabilmente lo avrebbe ucciso. La chiara, fredda concezione del mondo di quell'uomo ammetteva la soppressione dei deboli e degli inetti ; se essa all'ultimo momento lo avesse abbandonato, lo avrebbero aiutato l'odio e il senso di ribrezzo che Laevskij suscitava in lui. Se avesse fallito il colpo o, per farsi beffe dell'odiato avversario, lo avesse solo ferito, avesse sparato in aria, che fare allora? Dove andare?

«Andare a Pietroburgo?» si chiese Laevskij. Ma questo significherebbe ricominciare la vecchia vita che io maledico. E chi cerca salvezza nel cambiare i luoghi, come un uccello migratore, non troverà nulla, perché per lui tutti i luoghi della terra saranno identici.

Cercare salvezza negli uomini? In chi cercarla e come? La bontà e la magnanimità di Samojlenko possono dare ben poca salvezza, come la natura ridanciana del diacono o l'odio di Von Koren. La salvezza bisogna cercarla solo in se stessi, e se non la trovi, a che prò perdere tempo, bisogna uccidersi, ecco tutto...

Si udì il rumore di una carrozza. Ormai albeggiava. La vettura passò oltre, girò e, stridendo con le ruote sulla sabbia bagnata, si fermò accanto alla casa. Nella carrozza c'erano due persone.

«Aspettate, vengo subito!» disse loro Laevskij dalla finestra. «Non dormo. Ma è già ora?»

«Sì, sono le quattro. Prima che si arrivi...»

Laevskij si infilò il paltò e il cappello, si mise in tasca delle sigarette e si fermò esitante; gli sembrava di dover fare ancora qualcosa. Sulla strada i padrini parlavano sottovoce e i cavalli sbuffavano, e questi suoni nell'umido mattino che iniziava mentre tutti dormivano e il cielo si schiariva appena, riempirono l'animo di Laevskij di uno sconforto simile a un brutto presentimento. Restò un po' pensieroso, e poi andò in camera da letto. Nade£z£da Fëdorovna giaceva sul suo letto, distesa, avvolta fino alla testa in una coperta; non si muoveva e ricordava, soprattutto nella testa, una mummia egizia. Laevskij guardandola in silenzio, le chiese mentalmente perdono e pensò che se il cielo non era vuoto e c'era veramente Dio, egli l'avrebbe protetta; se invece Dio non c'era, morisse pure, non c'era motivo che vivesse. Improvvisamente saltò a sedere sul letto. Alzando il volto pallido e guardando Laevskij con terrore, chiese:

«Sei tu? Il temporale è passato?»

«È passato.»

Si ricordò, si premette entrambe le mani sulla testa e cominciò a tremare tutta.

«Che pena!» disse. «Se tu sapessi, che pena! Mi aspettavo,» continuò, socchiudendo gli occhi, «che tu mi uccidessi o mi cacciassi di casa sotto la pioggia e il temporale, e tu indugi... indugi...»

Laevskij la abbracciò forte, impetuosamente, le coprì di baci le ginocchia e le mani, poi, mentre essa gli mormorava qualcosa e trasaliva per i ricordi, le accarezzò i capelli e, guardandola in volto, capì che quella donna infelice e viziosa era per lui l'unica persona amica, cara e insostituibile.

Quando, uscito di casa, si sedette in carrozza, desiderava tornare a casa vivo.

**XVIII**

Il diacono si alzò, si vestì, prese il suo grosso bastone nodoso e senza far rumore uscì di casa. Era buio, e il diacono, nei primi minuti, incamminandosi per la strada, non riusciva a vedere neanche il suo bastone bianco; in cielo non c'era neppure una stella e pareva che si sarebbe di nuovo messo a piovere. C'era odore di sabbia bagnata e di mare.

«Speriamo che non mi assalgano i cecenzi,» pensava il diacono, ascoltando il suo bastone battere sul selciato, e il rumore riecheggiava sonoro e solitario nel silenzio notturno.

Uscendo dalla città cominciò a vedere sia la strada che il suo bastone; nel cielo nero apparvero qua e là delle macchie confuse e poi fece capolino una stella ammiccando timidamente col suo unico occhio. Il diacono camminava lungo l'alta riva pietrosa e non vedeva il mare che si stava addormentando là in basso, e le sue onde invisibili battevano pigre e pesanti contro la riva e parevano sospirare: uff! E come erano lente! Un'onda si infranse, il diacono riuscì a contare otto passi prima che ne arrivasse un'altra, e dopo sei passi la terza. Non si poteva vedere chiaramente nulla, nell'oscurità si sentiva il pigro, sonnolento rumore del mare, pareva di essere nel tempo infinitamente lontano, inimmaginabile, quando Dio si librava sopra il caos.

Il diacono aveva paura. Pensò che Dio lo avrebbe punito perché frequentava la compagnia di miscredenti e andava persino ad assistere ad un loro duello. Il duello sarebbe stato una cosa da nulla, incruento e ridicolo, ma, comunque, era uno spettacolo pagano e assistervi era del tutto indecoroso per un ecclesiastico. Si fermò e pensò se non sarebbe dovuto tornare indietro. Ma una curiosità forte e inquieta la vinse sui suoi dubbi, e proseguì.

«Benché siano dei miscredenti, sono però brave persone e si salveranno,» si tranquillizzava. «Si salveranno sicuramente!» disse ad alta voce, accendendo una sigaretta.

Con quale metro bisognava misurare i meriti degli uomini per giudicarli con giustizia? Il diacono si ricordò di un suo nemico, l'ispettore della scuola ecclesiastica, che credeva in Dio, non si batteva in duello e viveva in castità, ma che un giorno gli aveva fatto mangiare pane con sabbia e una volta gli aveva quasi staccato un'orecchio. Se la vita umana era ordinata in modo così poco saggio che quell'ispettore crudele e disonesto, che rubava la farina dello Stato, era rispettato da tutti e a scuola si pregava per la sua salute e salvezza, era allora giusto evitare persone come Von Koren e Laevskij solo perché erano miscredenti? Il diacono si mise a risolvere il problema, ma gli venne in mente che aspetto ridicolo avesse il giorno prima Samojlenko e questo ricordo interruppe il corso dei suoi pensieri. Quanto si sarebbe riso l'indomani! Il diacono si immaginava nascosto tra i cespugli a spiare, e quando poi, a pranzo, Von Koren avesse cominciato a vantarsi, allora lui si sarebbe messo a raccontargli ridendo tutti i particolari del duello.

«Ma come fate a sapere tutto questo?» avrebbe chiesto lo zoologo.

«È proprio così. Sono stato a casa, eppure so.» Sarebbe stato bello descrivere il duello in modo umoristico. Suo suocero avrebbe letto e riso: al suocero puoi anche non dar da mangiare, purché gli si racconti o gli si scriva qualcosa di buffo.

Si aprì la valle del fiumicello Giallo. Per la pioggia era diventato più largo e più violento, e non borbottava più come prima, ma mugghiava. Cominciava ad albeggiare. Il grigio, fosco mattino, le nuvole che correvano verso occidente per raggiungere le nubi temporalesche, le montagne, cinte di nebbia, e gli alberi bagnati, tutto pareva al diacono brutto e corrucciato. Si lavò in un rivolo, recitò le preghiere del mattino, e sentì voglia di un tè con quei brigidini caldi con la crema che ogni mattina gli servivano a tavola in casa del suocero. Si ricordò della diaconessa e del «tempo che non torna» che suonava al pianoforte. Che tipo di donna era? Al diacolo l'avevano presentata, fatta chiedere in moglie e sposare in una sola settimana; era vissuto con lei meno di un mese e poi lo avevano mandato lì, sicché non aveva avuto il tempo di capire che tipo di persona fosse. E tuttavia stare senza di lei, era un po' noioso.

«Dovrei scriverle una letterina,» pensava.

La bandiera del duchan era inzuppata di pioggia e pendeva giù, e anche il duchan col tetto bagnato sembrava più scuro e più basso di prima. Accanto alla porta c'era un carro; Kerbalaj, due abchasiani e una giovane tartara in braghe, forse la moglie o la figlia di Kerbalaj, portavano fuori dal duchan dei sacchi di qualcosa e li caricavano sul carro, sulla paglia di granoturco. Accanto al carro, a testa bassa, una coppia di asini. Accatastati i sacchi, gli abchasiani e la tartara si misero a ricoprirlo di paglia, e Kerbalai prese ad attaccare, in fretta, gli asini.

«Forse è contrabbando,» pensò il diacono.

Ecco l'albero abbattuto dagli aghi secchi, ecco la macchia nera del falò. Gli venne in mente il pic-nic in tutti i suoi particolari, il fuoco, la canzone degli abchasiani, i dolci sogni sul vescovado e sulla processione... Il fiumicello nero era diventato più nero e più largo per la pioggia. Il diacono passò con cautela sull'esile ponticello, lambito dalle onde sporche con le loro creste, e tramite la scaletta si arrampicò sull'essicatoio.

«Una bella testa!» pensava stendendosi sulla paglia e ricordandosi di Von Koren, «una bella testa, che Dio lo mantenga in salute. Solo che è aspro...»

Perché odiava Laevskij, e questi odiava lui? Perché si sarebbero battuti in duello? Se essi fin dall'infanzia avessero conosciuto il bisogno, come il diacono, se fossero stati educati in un ambiente di ignoranti, di duri di cuore, avidi di guadagno, che avessero rinfacciato un pezzo di pane, rozzi e zotici nel modo di fare, che avessero sputato sul pavimento, ruttato a pranzo e durante le preghiere, se fin dall'infanzia non fossero stati viziati da un buon tenore di vita e da una scelta cerchia di persone, allora come si sarebbero sostenuti l'un l'altro, come si sarebbero perdonati i loro reciproci difetti e avrebbero apprezzato ciò che c'era in ciascuno di loro. Al mondo c'è così poca gente per bene anche solo esteriormente. A dire il vero Laevskij era matto, sregolato, strano, ma non avrebbe rubato, né sputato rumorosamente sul pavimento, né rinfacciato alla moglie «pappi, ma lavorare non vuoi», non si sarebbe messo a picchiare un bambino con le briglie o a dare da mangiare ai suoi servi carne salata e fetida. Non era sufficiente questo per trattarlo con indulgenza? E poi, lui per primo soffriva dei suoi difetti, come un malato delle sue piaghe. Invece di cercare l'uno nell'altro, per la noia o per qualche equivoco, la degenerazione, la decadenza, l'ereditarietà e tutto il resto, cose poco comprensibili, non avrebbero fatto meglio a scendere un po' più in basso e dirigere l'odio e lo sdegno là dove intere strade risuonavano di gemiti per la rozza ignoranza, l'avidità, i rimproveri, la sporcizia, le ingiurie, gli strilli delle donne...

Si sentì il rumore di una carrozza che interruppe i pensieri del diacono. Guardò fuori della porta e vide una vettura, con tre persone.

Laevskij, £S£e£s£kovskij e il capo dell'ufficio delle poste e telegrafi.

«Stop,» disse £S£e£s£kovskij.

Tutti e tre scesero dalla carrozza e si guardarono a vicenda.

«Non ci sono ancora,» disse £S£e£s£kovskij, scuotendosi il fango di dosso. «Ebbene? Mentre aspettiamo, andiamo a cercare un posto comodo. Qui non ci si può nemmeno voltare.»

Risalirono il fiume e presto sparirono alla vista. Il cocchiere tartaro sedette in carrozza, chinò la testa su una spalla e si assopì. Dopo aver aspettato una decina di minuti; il diacono uscì dall'essicatoio e, toltosi il cappello nero, per non farsi notare, accovacciandosi e guardandosi attorno, cominciò ad aprirsi un passaggio tra i cespugli e i campi di granoturco; dagli alberi e dai cespugli gli cadevano addosso grosse gocce, l'erba e il granoturco erano bagnati.

«Che disastro!» borbottava, sollevando le falde bagnate e fangose. «Se l'avessi saputo, non sarei venuto.»

Ben presto udì delle voci e vide gente. Laevskij, curvo, con le mani infilate nelle maniche, camminava velocemente avanti e indietro in un praticello; i suoi padrini stavano proprio sulla riva e arrotolavano sigarette.

«Strano...» pensò il diacono, non riconoscendo l'andatura di Laevskij. «Sembra un vecchio.»

«Com'è poco corretto da parte loro!» disse l'impiegato postale, guardando l'orologio, «forse, secondo gli scienziati, è bello far tardi, ma, secondo me, è un'indecenza.»

£S£e£s£kovskij, un uomo grasso con la barba nera, tese l'orecchio, e disse:

«Eccoli!»

**XIX**

«Li vedo per la prima volta in vita mia! Che splendore!» disse Von Koren, apparendo nel praticello e tendendo le braccia verso est. «Guardate: i raggi verdi!»

A oriente, dietro le montagne, si allungavano due raggi verdi, e lo spettacolo era veramente bello. Sorgeva il sole.

«Salve,» continuò lo zoologo, facendo un cenno col capo ai padrini di Laevskij. «Ho fatto tardi?»

Lo seguivano i suoi padrini, due ufficiali molto giovani, di uguale statura, Bojko e Govorovskij, in giubba bianca, e il magro e scontroso dottor Ustimovi£c£, che aveva in una mano un pacco con qualcosa, e teneva l'altra dietro la schiena; lungo la schiena, come al solito, si drizzava la canna da passeggio. Posato il pacco a terra, senza salutare nessuno, mise anche l'altra mano dietro la schiena e si mise a passeggiare per la radura.

Laevskij provava la stanchezza e l'imbarazzo dell'uomo che, forse, presto morirà e perciò concentra su di sé l'attenzione generale.

Voleva che lo uccidessero al più presto o che lo riportassero a casa. Vedeva ora, per la prima volta in vita sua, il sorgere del sole; quell'alba, i raggi verdi, l'umidità e gli uomini con gli stivali bagnati gli parevano superflui nella sua vita, inutili, e lo infastidivano; tutto questo non aveva alcun legame con la notte da lui vissuta, con i suoi pensieri e col suo senso di colpa, e perciò se ne sarebbe andato volentieri senza aspettare il duello.

Von Koren era visibilmente eccitato e cercava di non darlo a vedere, facendo mostra che lo interessassero più di tutto i raggi verdi. I padrini erano turbati e si scambiavano occhiate, come chiedendosi perché fossero lì e che cosa dovessero fare.

«Suppongo, signori, che non sia il

caso di andare oltre,» disse £S£e£s£kovskij. «Va bene anche qui.» «Sì, certo,» assentì Von Koren.

Subentrò il silenzio. Ustimovi£c£, camminando, si girò all'improvviso bruscamente verso Laevskij e disse a mezza voce, respirandogli sul viso:

«Probabilmente non hanno avuto il tempo di comunicarvi le mie condizioni. Ogni parte mi paga 15 rubli, e in caso di morte di uno dei contendenti, quello che resterà in vita, me li pagherà tutti e trenta.»

Laevskij conosceva già da prima quest'uomo, ma solo ora, per la prima volta, vide chiaramente i suoi occhi annebbiati, i baffi ispidi e il collo magro da tisico; un usuraio, non un dottore! Il suo alito aveva uno sgradevole odore di carne bovina.

«Che gente c'è al mondo!» pensò Laevskij e rispose:

«Bene.»

Il dottore fece un cenno col capo e riprese a camminare, si vedeva che non aveva nessun bisogno del denaro, e che l'aveva chiesto semplicemente per odio. Tutti sentivano che era ormai tempo di cominciare o di finire ciò che si era cominciato, ma non cominciavano e non finivano, ma camminavano, stavano fermi o fumavano. I giovani ufficiali, che assistevano per la prima volta ad un duello, e credevano poco a quel duello tra borghesi, a loro avviso non necessario, osservavano attentamente le loro giubbe e ne lisciavano le maniche.

£S£e£s£kovskij si avvicinò a loro e disse piano:

«Signori, dobbiamo fare tutto il possibile perché questo duello non abbia luogo. Bisogna riconciliarli.»

Arrossì e continuò:

«Ieri è stato da me Kirilin e si lamentò che Laevskij lo avesse sorpreso con Nade£z£da Fëdorovna eccetera.»

«Sì, anche noi lo sappiamo,» disse Bojko.

«Be', ecco, vedete... A Laevskij tremano le mani eccetera. Ora non solleverà neanche la pistola. Battersi con lui è così poco umano, come battersi con un ubriaco o con un malato di tifo. Se la riconciliazione non avrà luogo, allora, signori, bisognerà almeno rimandare il duello, che... è una tale diavoleria, che non la vorrei vedere.»

«Parlatene con Von Koren.»

«Io non conosco le regole del duello, che il diavolo se le porti, e non desidero conoscerle; forse penserà che a Laevskij sia mancato il coraggio e che mi abbia mandato da lui. Del resto, gli parlerò, pensi quel che vuole.»

£S£e£s£kovskij, indeciso, zoppicando leggermente, come se gli si fosse addormentata una gamba, si diresse da Von Koren e mentre camminava, tutta la sua figura spirava pigrizia.

«Ecco che cosa devo dirvi, signor mio!» cominciò, guardando attentamente i fiori della camicia dello zoologo. «È una cosa confidenziale... Io non conosco le regole del duello, che il diavolo se le porti, e non desidero conoscerle e non ragiono come un padrino e così via, ma come uomo e basta.»

«Sì, e allora?»

«Quando i padrini propongono la riconciliazione, abitualmente non li si ascolta, la si considera una formalità. Amor proprio e basta. Ma io vi prego umilmente di guardare con attenzione Ivan Andrej£c£. Oggi non è nel suo stato normale, come si dice, non è in sé e fa pena. Gli è accaduta una disgrazia. Ora, io non sopporto i pettegolezzi,» £S£e£s£kovskij arrossì e girò lo sguardo intorno, «ma in vista del duello ritengo necessario comunicarvelo. Ieri sera, in casa di Mjuridov, ha sorpreso la sua madame con... un signore...»

«Che schifo!» borbottò lo zoologo; impallidì, si accigliò e sputò con violenza: «Puh!»

Il labbro inferiore prese a tremargli; si allontanò da £S£e£s£kovskij, non desiderando sentire altro; come se inavvertitamente avesse assaggiato qualcosa d'amaro, sputò di nuovo con forza e per la prima volta in tutta la mattinata guardò Laevskij con odio.

La sua agitazione e il suo imbarazzo sparirono, scosse la testa e disse ad alta voce:

«Signori, che cosa aspettiamo? Perché non incominciamo?»

£S£e£s£kovskij scambiò un'occhiata con gli ufficiali e si strinse nelle spalle.

«Signori!» disse forte, senza rivolgersi a nessuno. «Signori! Vi proponiamo di riconciliarvi!»

«Facciamola finita al più presto con le formalità,» disse Von Koren. «Avete già parlato di riconciliazione. Che altre formalità ci sono ancora? Presto, signori, il tempo non aspetta.»

«Ma noi, nonostante tutto, insistiamo sulla riconciliazione,» disse £S£e£s£kovskij con voce colpevole, come un uomo che sia costretto a immischiarsi nei fatti altrui; arrossì, portò la mano al cuore e continuò: «Signori, noi non vediamo un legame causale fra l'offesa e il duello. L'offesa, che noi a volte per debolezza umana ci arrechiamo a vicenda e il duello, non hanno niente in comune. Voi che siete persone istruite, che avete frequentato l'università e sicuramente non potete vedere nel duello che una formalità vuota e superata. Anche noi lo consideriamo così, altrimenti non saremmo venuti, dato che non possiamo ammettere che in nostra presenza delle persone si scambino dei colpi di pistola e così via.» £S£e£s£kovskij si asciugò il sudore dal viso e continuò. «Ponete fine, signori, al vostro malinteso, datevi la mano e andiamo a casa a bere alla riconciliazione. Parola d'onore, signori!»

Von Koren taceva. Laevskij, accortosi di essere guardato, disse: «Io non ho niente contro Nicolaj Vasili£c£. Se egli ritiene che io sia colpevole sono pronto a fargli le mie scuse.»

Von Koren si offese.

«Evidentemente, signori,» disse, «a voi fa comodo che il signor Laevskij torni a casa come un magnanimo cavaliere, ma io non intendo procurare a voi e a lui questo piacere. Non c'era necessità di alzarsi presto e di venire a dieci verste dalla città solo per brindare alla riconciliazione, mangiare un boccone e spiegarmi che il duello è una formalità d'altri tempi. Un duello è un duello e non bisogna farne una cosa più sciocca e più falsa di quanto in effetti non sia. Io desidero battermi!»

Calò il silenzio. L'ufficiale Bojko tirò fuori da una cassetta due pistole: una venne data a Von Koren, l'altra a Laevskij, poi ci fu un momento d'imbarazzo, che divertì lo zoologo e i padrini. Risultò chiaro che di tutti i presenti, nemmeno uno avesse assistito a un duello in vita sua e nessuno sapeva esattamente come ci si dovesse collocare e cosa dovessero dire e fare i padrini. Ma poi Bojko se ne ricordò e, sorridendo, cominciò a spiegare.

«Signori, chi ricorda com'è descritta la cosa in Lermontov?» chiese Von Koren, ridendo. «In Turgenev, anche Bazarov si è battuto in duello con qualcuno...»

«A che prò ricordarlo qui?» disse con impazienza Ustimovi£c£ fermandosi. «Prendete le distanze ecco tutto.»

E fece tre passi, quasi a mostrare come si dovesse misurare. Bojko contò i passi e il suo compagno sguainò la sciabola e fece un graffio per terra nei punti estremi per segnare la barriera.

Gli avversari nel silenzio generale presero posto.

«Le talpe,» si ricordò il diacono, seduto tra i cespugli.

£S£e£s£kovskij diceva qualcosa, Bojko spiegava di nuovo qualcosa, ma Laevskij non sentiva, o meglio, sentiva, ma non capiva. Quando fu il momento, armò il cane e sollevò in alto la pesante e fredda pistola. Si era dimenticato di sbottonare il cappotto e si sentiva stringere forte alle spalle e sotto l'ascella, e il suo braccio si sollevava con impaccio, come se la manica fosse di latta. Si ricordò del suo odio del giorno prima per la fronte bruna e i capelli ricci e pensò che, persino ieri, nel momento dell'odio più intenso e dell'ira, non avrebbe potuto sparare su un uomo. Temendo che la pallottola potesse colpire in qualche modo Von Koren, sollevava la pistola sempre più in alto, e sentiva che quella magnanimità troppo manifesta non era né delicata né cavalleresca, ma non sapeva né poteva fare diversamente. Guardando il viso pallido di Von Koren, che sorrideva beffardo e che evidentemente fin dall'inizio era certo che l'avversario avrebbe sparato in aria, Laevskij pensava che ora, grazie a Dio, tutto sarebbe finito e che ecco, bastava solo premere con un po' più di energia il grilletto...

Sentì un forte contraccolpo alla spalla, risuonò uno sparo e dai monti rispose l'eco: pach-tach!

Anche Von Koren armò il cane e guardò dalla parte di Ustimovi£c£ che camminava come prima con le mani dietro la schiena e senza fare attenzione a nulla.

«Dottore,» disse lo zoologo, «fatemi il favore, non camminate avanti e indietro come un pendolo. Per colpa vostra mi ballano gli occhi.»

Il dottore si fermò. Von Koren cominciò a prender di mira Laevskij.

«È finita,» pensò Laevskij.

La bocca della pistola puntata proprio sul suo viso, l'espressione di odio e di disprezzo nella posa e in tutta la figura di Von Koren, e quest'assassinio che ora, in pieno giorno, un uomo stava per compiere in presenza di altri uomini per bene, e quel silenzio e la forza sconosciuta che costringeva Laevskij a star fermo e a non fuggire, tutto questo era misterioso, incomprensibile e spaventoso!

Il tempo impiegato da Von Koren per prendere la mira parve a Laevskij più lungo della notte. Guardò in modo supplichevole i padrini: essi non si muovevano ed erano pallidi.

«Sbrigati a sparare!» pensò Laevskij sentendo che il suo volto pallido, tremante, pietoso doveva suscitare in Von Koren un odio ancora più forte.

«Ora lo uccido,» pensava Von Koren, mirando alla fronte e già sentendo col dito il grilletto. «Sì, certo, lo uccido...»

«Lo ucciderà!» si sentì improvvisamente un grido disperato levarsi da un punto molto vicino.

Subito dopo echeggiò lo sparo. Visto che Laevskij stava al suo posto e non era caduto, tutti guardarono dalla parte da dove era venuto il grido, e videro il diacono. Pallido, con i capelli bagnati incollati sulla fronte e sulle guance, tutto fradicio e infangato, stava sulla riva, in mezzo al granoturco, sorridendo in modo strano e agitando il cappello bagnato. £S£e£s£kovskij rise di gioia, poi si mise a piangere e si appartò...

**XX**

Poco dopo, Von Koren e il diacono si incontrarono accanto al ponticello. Il diacono era agitato, respirava pesantemente ed evitava di guardare negli occhi. Si vergognava sia della sua paura, sia della sua veste bagnata e fangosa.

«Mi era sembrato che voleste ucciderlo...» mormorò. «Come ciò è contrario alla natura umana! Fino a che punto è contrario alla natura!»

«Come siete capitato qui però?» domandò lo zoologo.

«Non chiedetemelo!» il diacono agitò le mani. «Il diavolo mi ha tentato: va', va'... e io sono venuto e per poco non sono morto di paura nel granoturco. Ma ora, grazie a Dio, grazie a Dio... Sono veramente contento di voi,» mormorò il diacono, «anche il nostro nonno tarantola sarà contento... che ridere, ah che ridere! Solo vi prego umilmente, non dite a nessuno che ero qui, altrimenti mi prenderò una ramanzina dai superiori. Diranno: il diacono è stato padrino.»

«Signori!» disse Von Koren, «il diacono vi prega di non dire a nessuno che lo avete visto qui. Potrebbe averne dei fastidi.»

«Com'è contrario alla natura umana!» sospirò il diacono, «siate generoso e scusatemi, ma avevate un volto tale che ho pensato che lo avreste ucciso senz'altro.»

«Ero molto tentato di finire quel furfante,» disse Von Koren, «ma voi avete gridato al momento giusto e ho sbagliato la mira. Tutta questa procedura, però, è ripugnante per chi non vi è abituato e mi ha affaticato, diacono. Mi sento spaventosamente debole. Andiamocene...»

«No, permettetemi di andare a piedi. Ho bisogno di asciugarmi, perché sono bagnato fradicio e infreddolito.»

«Be', come volete,» disse con voce languida lo zoologo, sedendosi nella carrozza e chiudendo gli occhi. «Come volete...»

Mentre andavano alle carrozze e vi si sistemavano, Kerbalaj restava sulla strada, e tenendosi la pancia con le mani, si inchinava profondamente e sorridendo mostrava i denti; pensava che i signori fossero venuti per godersi la natura e bere il tè, e non capiva perché si sedessero nelle carrozze. Nel silenzio generale il corteo si mosse, e accanto al duchan restò solo il diacono.

«Venuto duchan, bere tè,» disse a Kerbalaj, «me volere mangiare.»

Kerbalaj parlava bene il russo, ma il diacono pensava che il tartaro lo avrebbe capito prima se gli avesse parlato in un russo storpiato.

«Cuocere frittatina, dare formaggio.»

«Vieni, vieni, pop,» disse Kerbalaj, inchinandosi, «ti darò tutto... c'è il formaggio, c'è il vino... mangia quello che vuoi.»

«Come si dice Dio in tartaro?» chiese il diacono entrando nel duchan. «

Il tuo Dio e il mio Dio sono la stessa cosa,» disse Kerbalaj che non lo aveva capito. «Dio è uno per tutti e solo gli uomini sono diversi. Chi è russo, chi è turco, chi è inglese: gli uomini sono molti, Dio è uno solo.»

«Bene. Se tutti gli uomini adorano un unico Dio, perché voi musulmani considerate i cristiani come vostri eterni nemici?»

«Perché ti arrabbi?» disse Kerbalaj, prendendosi la pancia con tutte e due le mani. «Tu sei pop, io musulmano, tu dici ‹io voglio mangiare› e io te ne dò... solo il ricco distingue qual è il mio Dio e qual è il tuo, ma per il povero sono uguali. Mangia, ti prego.»

Mentre nel duchan aveva luogo questa conversazione teologica, Laevskij tornava a casa e si ricordava come si sentiva oppresso all'alba nel viaggio di andata, quando la strada, le rocce e le montagne erano bagnate e scure e il futuro ignoto gli si presentava spaventoso, come un abisso di cui non si veda il fondo, mentre ora le gocce di pioggia, sospese sull'erba e sulle pietre, brillavano al sole come diamanti, la natura sorrideva gioiosa e lo spaventoso futuro era rimasto dietro le spalle. Osservava il viso tetro, lacrimoso di £S£e£s£kovskij e davanti, nelle due carrozze dove erano seduti Von Koren, i suoi padrini e il dottore, e gli sembrava di tornare tutti dal cimitero, dove poco prima avevano seppellito un uomo fastidioso, insopportabile, che impediva a tutti di vivere.

«È tutto finito,» pensava del suo passato, accarezzandosi cautamente il collo con le dita.

Sulla parte destra del collo, vicino al colletto, gli si era formato un piccolo gonfiore, lungo e largo come un mignolo, e sentiva un dolore, come se gli avessero passato sul collo un ferro da stiro. Lo aveva contuso la pallottola.

Poi, quando giunse a casa, cominciò per lui un giorno lungo, strano, dolce e nebuloso come un deliquio. Come una persona appena dimessa dalla prigione o dall'ospedale. Osservava gli oggetti che gli erano noti da tanto tempo e si meravigliava che i tavoli, le finestre, le sedie, la luce e il mare, risvegliassero in lui una gioia viva, infantile, che da tempo immemorabile non provava più. Nade£z£da Fëdorovna, pallida e molto dimagrita, non capiva la sua voce dolce e la sua strana andatura; e si affrettò a raccontargli tutto ciò che le era successo. Le sembrava che lui sentisse male e non la capisse, e che se avesse saputo tutto, l'avrebbe maledetta e uccisa, lui invece l'ascoltava, le accarezzava il viso e i capelli, la guardava negli occhi e diceva:

«Non ho nessuno all'infuori di te...»

Poi sedettero a lungo nel giardinetto, stringendosi l'uno all'altra, tacendo oppure sognando ad alta voce della loro futura vita felice, pronunciavano frasi brevi e rotte, e a lui sembrava di non aver mai parlato prima così a lungo e così bene.

**XXI**

Passarono poco più di tre mesi.

Arrivò il giorno fissato da Von Koren per la partenza.

Fin dal mattino presto cadeva una pioggia pesante e fredda, soffiava il vento di nord-est e nel mare si sollevavano alte ondate. Si diceva che con un tempo del genere il vaporetto difficilmente sarebbe riuscito a entrare nella rada. Secondo l'orario, sarebbe dovuto arrivare verso le dieci del mattino, ma Von Koren, uscito sul lungo mare a mezzogiorno e dopo pranzo, non vide niente col binocolo fuorché le onde grigie e la pioggia che copriva l'orizzonte.

Verso sera la pioggia cessò e il vento cominciò a scemare sensibilmente. Von Koren si era già rassegnato al pensiero che quel giorno non sarebbe potuto partire, e si era messo a giocare con Samojlenko a scacchi; ma quando scese l'oscurità, l'attendente annunciò che sul mare erano apparsi dei fuochi e che si era visto un razzo.

Von Koren si affrettò. Si mise la bisaccia a tracolla, baciò Samojlenko e il diacono, senza alcuna necessità fece il giro di tutte le stanze, salutò l'attendente e la cuoca e scese in strada con la sensazione di aver dimenticato qualcosa dal dottore o nella sua stanza. Per la strada camminava accanto a Samojlenko, li seguiva il diacono con una cassetta e dietro a tutti veniva l'attendente con due valige. Solo Samojlenko e l'attendente riuscivano a scorgere le deboli luci sul mare, gli altri, invece, guardavano nell'oscurità e non vedevano nulla. Il vaporetto si era fermato lontano dalla riva.

«Presto, presto,» faceva fretta Von Koren, «ho paura che se ne vada!»

Passando davanti alla casetta con tre finestre, dove Laevskij era traslocato subito dopo il duello, Von Koren non riuscì a trattenersi e gettò uno sguardo attraverso le finestre. Laevskij, curvo, sedeva a tavolino, con le spalle alla finestra, e scriveva.

«Mi meraviglio,» disse piano lo zoologo, «come ha imparato a controllarsi!»

«Sì, è una cosa che fa meraviglia,» sospirò Samojlenko, «sta seduto così da mattina a sera, sta sempre seduto e lavora. Vuole saldare i suoi debiti e vive, fratello, peggio di un mendicante.»

Passò in silenzio un mezzo minuto. Lo zoologo, il dottore e il diacono stavano accanto alla finestra e continuavano a guardare Laevskij.

«Così non se ne è andato da qui, poveraccio,» disse Samojlenko. «Ti ricordi come si era dato da fare?»

«Sì, ha imparato a controllarsi a fondo,» ripeté Von Koren, «il suo matrimonio, questo lavoro di tutto il giorno per un pezzo di pane, una certa nuova espressione sul suo viso e persino la sua andatura, tutto ciò è talmente insolito, che non saprei nemmeno come chiamarlo,» lo zoologo prese Samojlenko per la manica e continuò con una nota di commozione nella voce. «Dirai a lui e a sua moglie, che mentre me ne andavo, l'ho ammirato e gli ho augurato ogni bene... e pregalo se possibile di non serbarmi rancore. Lui mi conosce, sa che se avessi potuto prevedere questo cambiamento, sarei potuto diventare il suo migliore amico.»

«Entra da lui, salutalo.»

«No, è inopportuno.»

«Perché? Dio solo sa che forse non vi vedrete mai più.»

Lo zoologo rifletté e disse:

«È vero.»

Samojlenko bussò piano col dito alla finestra. Laevskij sussultò e si girò a guardare.

«Vanja, Nicolaj Vasilevi£c£ desidera accomiatarsi da te,» disse Samojlenko, «parte adesso.»

Laevskij si alzò dal tavolino e andò nell'ingresso ad aprire la porta. Samojlenko, Von Koren e il diacono entrarono in casa.

«Solo un momento,» cominciò lo zoologo, togliendosi nell'ingresso le soprascarpe rimpiangendo già di aver ceduto al sentimento e di essere entrato senza invito. «È come se imponessi la mia presenza,» pensò, «ed è una cosa stupida.»

«Scusatemi se vi disurbo,» disse, seguendo Laevskij nella sua stanza, «ma io parto ora e qualcosa mi ha attirato da voi. Dio sa, se ci rivedremo ancora.»

«Molto lieto... vi prego umilmente,» disse Laevskij e imbarazzato porse agli ospiti le sedie, come se volesse sbarrar loro la strada, e si fermò in mezzo alla stanza, stropicciandosi le mani.

«Ho fatto male a non lasciare i testimoni sulla strada,» pensò Von Koren e disse con tono fermo: «Non serbatemi rancore, Ivan Andrei£c£. Dimenticare il passato certo è impossibile, è troppo triste e io non sono venuto qui per scusarmi o dimostrare di non essere colpevole. Ho agito con sincerità e da allora non ho mutato le mie convinzioni... Per la verità, come ora vedo con mia grande gioia, mi sono sbagliato sul vostro conto, ma si inciampa anche su una strada liscia, è il destino degli uomini: se non si sbaglia nelle cose importanti, si sbaglierà nei particolari. Nessuno conosce la verità vera.»

«Sì, nessuno conosce la verità...» disse Laevskij. «Bene, addio... Dio vi conceda ogni bene.»

Von Koren tese la mano a Laevskij che la strinse e si inchinò.

«Non serbatemi rancore,» disse Von Koren, «presentate i miei ossequi a vostra moglie e ditele che mi è molto spiaciuto non poterla salutare.»

Laevskij si avvicinò alla porta e disse nell'altra stanza:

«Nadia, Nicolaj Vasilevi£c£ desidera salutarti.

Nade£z£da Fëdorovna entrò e si fermò accanto alla porta guardando timidamente gli ospiti. Aveva un viso spaventato e da colpevole, e le tremavano le mani, come a una ginnasiale che venga rimproverata.

«Io parto adesso, Nade£z£da Fëdorovna,» disse Von Koren, «e sono venuto a salutarvi.»

Gli tese indecisa la mano, e Laevskij si inchinò.

«Come fanno pena tutti e due, però!» pensò Von Koren, «questa vita non gli peserà poco.»

«Andrò a Mosca e a Pietroburgo. Non vi occorre che vi mandi qualche cosa da lì?» chiese.

«Che cosa?» disse Nade£z£da Fëdorovna e scambiò un'occhiata ansiosa col marito, «niente mi pare...»

«Sì, niente...» disse Laevskij, stropicciandosi le mani. «Salutate tutti...»

Von Koren non sapeva che cosa dovesse e potesse ancora dire, ma prima, quando era entrato, pensava che avrebbe detto molte cose belle, dolci e significative. Tese in silenzio la mano a Laevskij e a sua moglie e se ne andò con una sensazione di pena.

«Che gente!» diceva il diacono a mezza voce, venendo dietro, «Dio mio, che uomini! In verità, la mano di Dio ha piantato questa vigna. Signore, Signore! Uno ne vinse migliaia, l'altro una moltitudine. Nicolaj Vasilevi£c£,» disse con entusiasmo, «sapete, oggi voi avete vinto il più grande nemico dell'uomo: l'orgoglio!»

«Basta, diacono! Che vincitori siamo io e lui? I vincitori hanno l'aspetto delle aquile, e lui è pietoso, timido, vinto, si inchina come uno stupido cinese, e io... io sono triste.»

Dietro a loro risuonarono dei passi. Era Laevskij che li raggiungeva per accompagnarli. Sul molo c'erano l'attendente con le due valige e poco più lontano quattro rematori.

«Però, che vento... Brrrr!» disse Samojlenko, «sul mare, probabilmente, ora c'è burrasca, ohi ohi. Non è il momento buono per partire, Kolja.»

«Non ho paura del mal di mare.»

«Non si tratta di questo... Non vorrei che questi stupidi ti mandassero a picco. Saresti dovuto partire con la lancia dell'agente. Dov'è la lancia dell'agente?» gridò ai rematori.

«Se n'è andata, Vostra Eccellenza.»

«E quella della dogana?»

«Anche quella se n'è andata.»

«Perché non ci avete avvertiti?» si inquietò Samojlenko. «Citrulli!»

«Fa lo stesso, non agitarti...» disse Von Koren. «Be', addio, Dio vi protegga.»

Samojlenko abbracciò Von Koren, e lo segnò tre volte.

«Non dimenticarci, Kolja... Scrivi... Ti aspettiamo la prossima primavera.»

«Addio, diacono,» disse Von Koren, stringendogli la mano. «Grazie della compagnia e per le belle chiacchierate. Fate un pensierino sulla spedizione.»

«Sì, Signore, magari in capo al mondo!» si mise a ridere il diacono. «Sono forse contrario?»

Von Koren riconobbe nel buio Laevskij e in silenzio gli tese la mano. I rematori erano già scesi e trattenevano la barca, che sbatteva contro la palafitta, benché il molo la difendesse dalle grosse ondate. Von Koren scese la scaletta, saltò nella barca e si mise al timone.

«Scrivi,» gli gridò Samojlenko. «Bada alla salute!»

«Nessuno sa la verità vera,» pensava Laevskij alzando il bavero del cappotto e infilando le mani nelle maniche. La barca doppiò svelta il molo e uscì in mare aperto. Scomparve tra le onde, ma subito da una profonda fossa scivolò su un'alta cresta, cosicché si potevano distinguere gli uomini e persino i remi. La barca avanzò di un tre sagen e arretrò di due.

«Scrivi!» gridò Samojlenko, «il diavolo ti ha portato via con un tempo simile!»

«Sì, nessuno conosce la verità vera...» pensava Laevskij, guardando con angoscia l'oscuro mare agitato.

«La barca è respinta indietro,» pensava, «fa due passi avanti e uno indietro, ma i rematori sono ostinati, insistono con i remi e non temono le alte onde. La barca continua ad andare avanti, ecco che già non la si vede più, e tra mezz'ora i rematori vedranno chiaramente i fuochi della nave e tra un'ora saranno già sulla scaletta della nave. Così avviene anche nella vita. Nella ricerca della verità gli uomini fanno due passi avanti e uno indietro. Sofferenze, errori e dolori li rigettano indietro, ma la sete di verità e la volontà ostinata spingono avanti e avanti. E chi lo sa? Forse raggiungeranno la verità vera...»

«Addì-i-o,» gridò Samojlenko. «Non vedono e non sentono più,» disse il diacono, «buon viaggio!»

Cominciò a piovigginare.

**MIA MOGLIE**

**I**

Ricevetti la lettera seguente: «Signor Pàvel Andréevi£c£, non lontano da casa vostra, e specialmente nel paese di Pestròvo, succedono fatti incresciosi che mi faccio un dovere di portare a vostra conoscenza. Tutti i contadini del paese hanno venduto le proprie isbe e quanto possedevano per emigrare nel governatorato di Tomsk; senonché sono tornati prima di arrivare a destinazione. Qui, evidentemente, non hanno più nulla; ogni cosa appartiene agli altri, e si sono alloggiati in tre o quattro famiglie per isba, talché per ciascuna di queste non ci sono meno di quindici persone dei due sessi, senza contare i bambini. Infine, essi non hanno da mangiare; c'è carestia e un'epidemia di tifo dovuto all'esaurimento o di tifo esantematico; e, alla lettera, tutti son ammalati. L'infermiera racconta: ‹Quando si entra in un'isba, ecco quel che si vede: tutti sono malati; tutti sono in delirio, uno ride e un altro si arrampica sul muro: le isbe sono infette. Nessuno può portare dell'acqua né darne agli ammalati; e come cibo, nient'altro che patate congelate.›

«L'infermiera e Sòbol (il medico provinciale) che possono fare quando, prima ancora delle medicine, ci vorrebbe del pane, che essi non hanno? La commissione dello Zemstvo si rifiuta di darne perché quei contadini non fanno parte di questo governatorato; e, del resto, non ha denaro.

«Informandovi di ciò, e conoscendo la vostra umanità, vi prego di non ricusare il vostro più pronto soccorso.

«A buon intenditore, salute!»

Era evidente che doveva essere la stessa infermiera che aveva scritto, o il dottore dal nome di animale, di cui essa parlava. I medici dello Zemstvo e le infermiere sono ogni giorno persuasi, da una quantità d'anni, che non possono fare *nulla*, e purtuttavia i loro onorari provengono da persone che si nutrono solo di patate congelate: si credono, malgrado ciò, non si sa per qual motivo, autorizzati a giudicare se io sono o non sono un essere umano.

Preoccupato per la lettera anonima, per il fatto che dei contadini venivano ogni mattina nella cucina dei domestici e si mettevano in ginocchio a supplicare, per il fatto, anche, che erano stati rubati nel mio magazzino, durante la notte, venti sacchi di grano, e vi era stato demolito il muro; preoccupato infine per la penosa impressione generale tenuta viva dalle conversazioni, dai giornali, dal cattivo tempo, io lavoravo pigramente e senza successo.

Scrivevo una «Storia delle Strade Ferrate», per cui dovevo leggere molti libri russi e stranieri, e articoli di giornale, adoperare il pallottoliere, sfogliare le tavole di logaritmi, riflettere e scrivere, poi leggere ancora, calcolare e riflettere. Ma appena prendevo un libro o incominciavo a pensare, le idee si confondevano, gli occhi mi si chiudevano: mi alzavo dallo scrittoio sospirando e mi mettevo a camminare attraverso gli stanzoni della mia solitaria casa di campagna.

Quando mi stancavo di camminare, mi fermavo alla finestra e guardavo di là il vasto cortile, lo stagno e il bosco di giovani betulle spoglie, e un vasto campo coperto dalla neve, caduta di recente e molle. Vedevo all'orizzonte su una collina un mucchio di isbe nerastre, da cui si snodava, in un nastro irregolare lungo un campo bianco di neve, una strada fangosa e nera. Era Pestròvo, il paese di cui parlava il mio corrispondente anonimo.

Se non fosse stato pei corvi, che sentivano la pioggia o la neve e volavano gracchiando sullo stagno e sul campo, se non fosse stato per i colpi di martello che venivano dal capannone dove lavoravano dei falegnami, quel piccolo mondo, di cui ora si parlava tanto, sarebbe sembrato simile al Mar Morto: tutto vi era silenzioso, immobile, inanimato e noioso.

L'inquietudine mi impediva di lavorare e di concentrarmi. Non sapevo che fosse, volevo credere che non fosse altro che delusione. Effettivamente, avevo abbandonato il mio servizio al Ministero delle Comunicazioni ed ero venuto qui, in campagna, per vivere tranquillo e scrivere dei libri su questioni sociali. Quest'era il mio sogno antico e prediletto. Ed ecco invece che bisognava dire addio al mio riposo e alle mie pubblicazioni, abbandonare tutto, e non occuparmi che di contadini.

Era inevitabile! Giacché, a eccezione di me, non c'era nel distretto assolutamente nessuno che fosse in grado ne ero convinto di recare soccorso agli affamati.

Ero attorniato da persone senza alcuna istruzione, poco intelligenti, indifferenti, disoneste per la maggior parte, oppure oneste ma irriflessive, non serie, come ad esempio era mia moglie. Non si poteva far conto su persone simili, e d'altronde non si poteva abbandonare i contadini alla loro sorte; non restava quindi che sottomettersi alla necessità e darsi da fare per mettere le cose a posto.

Cominciai col decidere di fare un dono di cinquemila rubli d'argento a favore dei bisognosi. Ma ciò non diminuì affatto la mia ansietà, al contrario; mentre stavo alla finestra o me ne andavo per le mie stanze, un nuovo problema mi tormentava: che uso fare di quel denaro.

Dare ordine di comprare del grano? Andare a distribuire del pane da un'isba all'altra? Ciò superava le forze di un uomo solo, senza contare che si rischia, agendo in fretta, di dar soccorso, invece che a un affamato, a uno che non manca di nulla, o a uno sfruttatore di contadini.

Non avevo fiducia neppure nell'amministrazione. Tutti quegli amministratori regionali, quegli ispettori delle imposte, erano dei giovani e io ne diffidavo, come di tutta la gioventù d'oggi, materialista e senza ideali. La commissione dello Zemstvo, gli uffici comunali, e in genere tutte le amministrazioni del distretto, parimenti non mi ispiravano alcun desiderio di rivolgermi a loro. Sapevo che codeste amministrazioni, avendo preso gusto alle torte dello Zemstvo e dello Stato, spalancavano le loro bocche ogni giorno di più, allettate da qualche altro buon boccone supplementare.

Mi venne l'idea di invitare da me alcuni vicini possidenti, e di proporre loro di organizzare in casa mia una specie di comitato in cui si accentrassero i soccorsi e donde sarebbero partiti gli ordini per tutto il distretto. Una simile organizzazione, tale da permettere riunioni particolari e, un largo é libero controllo, rispondeva interamente alle mie vedute. Senonché immaginavo pure le colazioni, i pranzi e le cene, il chiasso, la scioperataggine, le chiacchiere e l'ineducazione che avrebbe inevitabilmente portato nella mia casa una siffatta disparata società distrettuale; e mi affrettai ad abbandonare l'idea.

Potevo, meno che dagli altri, attendere dai miei aiuto ed appoggio. Della mia famiglia diretta, già un tempo numerosa e chiassosa, non restava che una governante, la signorina Marie, o, come veniva adesso chiamata, Már'ja Gerassìmovna, persona affatto insignificante. Questa vecchietta settuagenaria, accurata, vestita di un abito grigio chiaro, e con in capo una cuffia a nastri bianchi, somigliava a una bambola di porcellana. Stava sempre seduta in salotto a leggere un libro. Se le passavo accanto, diceva ogni volta, conoscendo il motivo delle mie preoccupazioni:

«Che volete, Pà£s£a, vi avevo ben detto che sarebbe stato così. Potete giudicarne dai vostri domestici.»

«Ah,» le gridavo da un'altra stanza dove intanto ero giunto, «non dite stupidaggini!»

La mia seconda famiglia, e cioè mia moglie Natàl'ja Gavrilovna, abitava al pianterreno e ne occupava tutte le stanze. Prendeva i suoi pasti, dormiva, e riceveva gli invitati, senza interessarsi punto alla mia maniera di mangiare, di dormire e di ricevere. Le nostre relazioni erano semplici: non tese ma fredde, senza un contenuto e noiose, come quelle di persone lontane da molto tempo, di modo che la loro esistenza in piani sovrapposti non somigliava neppure a un vicinato.

L'amore appassionato, inquieto, dolce a volte o amaro come l'assenzio, che suscitava in me, una volta, Natàl'ja Gravrilovna, non esisteva più. Non esistevano più gli antichi trasporti, le conversazioni animate, i rimproveri, i lamenti e le esplosioni di odio che finivano abitualmente, per mia moglie, con un viaggio all'estero o dai suoi; e da parte mia con invii di denaro, frequenti, ma di piccole somme, allo scopo di stuzzicare più spesso l'amor proprio della mia metà.

La mia fiera e orgogliosa moglie e il suo parentado vivevano a spese mie; e mia moglie, contro il suo desiderio, non poteva fare a meno del mio denaro. Non inviarle se non piccole somme, mi faceva piacere, ed era il mio unico conforto.

Quando, ora, ci si incontrava per caso da basso, nel corridoio o in cortile, la salutavo; mia moglie mi sorrideva amabilmente; si parlava del tempo che faceva, del bisogno evidente che c'era di mettere i doppi vetri per l'inverno, o di una carrozza coi sonagli ch'era passata sulla diga.

E, intanto, io leggevo sui suoi tratti: «Io vi sono fedele, non rendo ridicolo il vostro rispettabile nome, che voi amate tanto: voi siete intelligente, e mi lasciate in pace. Pari e patta». Ero sicuro che l'amore da un pezzo si era spento in me, e che il lavoro mi aveva preso troppo profondamente perché, sul serio, avessi da pensare ai rapporti con mia moglie. Ma non era questa che una illusione.

Quando, infatti, mia moglie, nelle sue stanze in basso, parlava ad alta voce, io tendevo con attenzione l'orecchio, ancorché non potessi distinguere una sola parola. Se suonava il piano, mi alzavo e ascoltavo; se le si conduceva una carrozza o un cavallo da sella, mi avvicinavo alla finestra e attendevo che uscisse: poi, la guardavo salire in vettura o a cavallo, e uscire dal cortile.

Avvertivo che qualcosa di strano avveniva nel mio animo, e temevo che l'espressione del mio sguardo e del mio viso non mi tradisse. Accompagnavo mia moglie con gli occhi e aspettavo quindi il suo ritorno per rivedere dalla finestra il suo viso, le sue spalle, la sua pelliccia, il suo cappello. Ero svogliato, triste: mi rammaricavo di. qualcosa di indefinibile, e avrei voluto fare una capatina, in sua assenza, nel suo appartamento. E volevo che la questione che io e mia moglie non avevamo saputo risolvere per l'incompatibilità dei nostri caratteri, si risolvesse al più presto da sé, in maniera naturale: e cioè che questa bella e giovane donna di ventisette anni invecchiasse al più presto, e che la mia testa diventasse al più presto grigia o calva.

Un giorno, durante la colazione, il mio amministratore Vladímir Prochori£c£ mi annunciò che i contadini di Pestròvo eran ridotti ormai a strappare dai tetti la paglia per il loro bestiame. Már'ja Gerassimovna mi guardò, perplessa e spaventata.

«Che cosa posso farci io?» le dissi. «Un uomo solo sul campo di battaglia non fa un esercito; e mai come adesso ho provato una così grande solitudine. Pagherei molto per trovare nel distretto un uomo su cui poter contare.»

«Fate dunque venire Ivan Ivàny£c£,» insinuò Már'ja Gerassimovna.

«Appunto!» dissi ricordandomene, con gioia... «È una idea.»

*C'est raison!* mi misi a canticchiare, andando nel mio studio per scrivere una lettera a Ivan Ivàny£c£. *C'est raison, c'est raison...*

**II**

Di tutti i miei conoscenti di un tempo venticinque o trent'anni addietro venuti a ballare, bere e mangiare a casa mia, a travestirsi, ad innamorarsi, a sposarsi, o ad annoiarci coi loro discorsi sulle loro magnifiche mute di cani e i loro cavalli, solo restava Ivan Ivàny£c£ Bragin.

Egli era stato una volta assai intraprendente, ciarliero, festaiolo e pronto ad innamorarsi. Era celebre per le sue opinioni estremiste e per una sua espressione particolare del viso, che incantava non solo le donne ma gli uomini. Adesso era del tutto invecchiato, ingrassato, e finiva i suoi giorni, triste e senza opinioni.

Arrivò, il giorno dopo l'invio della lettera, verso sera; avevano appena portato il samovar sulla tavola e la piccola Már'ja Gerassimovna stava tagliando un limone.

«Felicissimo di vedervi, amico mio!» gli dissi allegramente, intanto che entrava «.... Ah, sempre più grasso!»

«Non è che io sia ingrassato,» mi rispose, «mi sono gonfiato; le api mi hanno morso.»

Con la familiarità di un uomo che si burla da sé della propria corpulenza, mi prese con le due mani per la vita e appoggiò al mio petto la sua grossa testa molle, dai capelli incollati sulla fronte alla moda piccolorussa; e facendo una risatina, disse:

«E voi, voi ringiovanite di continuo! Non so che tintura adoperate per la vostra barba e i vostri capelli: dovreste indicarmela.»

Mi strinse, respirando rumorosamente e soffiando; e mi baciò sulle due guance. «Dovreste indicarmela...» ripeté. «Vediamo, mio caro, avete una quarantina d'anni?...»

«Oh, oh...» gli dissi ridendo, «ne ho già quarantasei!»

Ivan Ivàny£c£ aveva odore di sego e di fumo di cucina, e questo gli si adattava benissimo. Il suo grosso corpo, rigonfio, impacciato, era come imbottito dentro una lunga redingote simile al caffettano di un cocchiere, con dei ganci e delle linguette in luogo di bottoni; e sarebbe parso strano che, ad esempio, avesse avuto odore di acqua di Colonia. Dal suo doppio mento non rasato da molto tempo e che sembrava un cardo, dagli occhi sporgenti, dall'asma, e da tutto il suo essere sgraziato e negletto, dalla sua voce, dal suo riso e dai suoi discorsi, si faticava a riconoscere l'agile e interessante parlatore che, già un tempo, rendeva gelosi tutti i mariti del distretto.

«Voi mi siete molto necessario, amico mio,» gli dissi quando fummo seduti a bere il tè; «voglio organizzare degli aiuti per gli affamati, e non so come fare... Sareste così gentile da consigliarmi qualche cosa?»

«Sì, sì, sì...» disse Ivan Ivány£c£ sospirando. «Bene, bene, bene...»

«Non vi avrei scomodato, ma invero, mio carissimo, all'infuori di voi non c'è nessuno qua intorno a cui rivolgersi. Voi conoscete la gente di qui.»

«Bene, bene, bene... Sì...»

Rimasi soprappensiero per un istante. Stavamo per consultarci seriamente su affari, e ciascuno poteva prendervi parte indipendentemente dalla propria situazione e dalle sue relazioni personali. Non conveniva dunque afferrare questa occasione per invitare Natàl'ja Gavrilovna?

L'idea ch'essa avrebbe potuto venire e star lì seduta da me, e che io l'avrei veduta da vicino, mi colpì e mi spaventò. E se mai non fosse venuta?

«*Tres faciunt collegium!*» io dissi. «Se noi pregassimo Natàl'ja Gavrilovna di venire, che ne pensereste?... Fenja,» dico alla cameriera, «va a pregare Natàl'ja Gavrilovna di voler salire quassù, subito, se può. Dille che si tratta di un affare di molta importanza.»

Poco dopo Natàl'ja Gavrilovna apparve. Le andai incontro e le dissi: «

Scusate, *Nathalie*, se vi disturbiamo. Stiamo discutendo un affare di molta importanza e abbiamo avuto la felice idea di profittare dei vostri buoni consigli. Voi non ce li rifiuterete. Sedetevi, vi prego.»

Ivan Ivány£c£ baciò la mano di Natàl'ja Gavrilovna, ed essa gli baciò il capo; dopo, seduti che fummo presso la tavola, egli la guardò con gli occhi umidi e beati; si sporse verso di lei, e nuovamente le baciò la mano.

Essa era vestita di nero e acconciata con cura. Un profumo fresco esalava da lei. Si preparava evidentemente ad andare in visita, o attendeva qualcuno da lei.

Entrando nella stanza da pranzo mi stese la mano amichevolmente, con semplicità: mi sorrise, amabile, come a Ivan Ivány£c£ e ciò mi piacque. Ma parlando agitava le dita, e si buttava indietro, bruscamente, sulla spalliera della sedia, e parlava lesta e come cantando e cinguettando, al modo di un'italiana. E questa vivacità nel parlare e nei movimenti mi snervava e mi faceva ricordare il suo luogo di nascita, Odessa, dove la società degli uomini e delle donne mi stancava per la sua ineducazione.

«Voglio fare qualche cosa per gli affamati,» cominciai.

E, dopo un breve silenzio, continuai:

«Il denaro, beninteso, é una cosa importante, ma limitarsi a un donopecuniario equivarrebbe a pagare per liberarsi dal fastidio più forte. Oltre al denaro, l'aiuto dovrebbe consistere soprattutto in una organizzazione seria e corretta. Discutiamone e facciamo qualche cosa.»

Natàl'ja Gavrilovna mi guardò con aria interrogativa e alzò le spalle come per dire: Io che c'entro?

«Sì, sì, c'è carestia...» mormorò Ivan Ivány£c£. «Effettivamente... Sì...» «

La situazione è grave,» dissi, «e ci vuole un rapido aiuto. Stimo che la prima cosa da considerare sia appunto la rapidità: alla maniera militare: colpo d'occhio, sveltezza, offensiva.»

«Si, essere rapidi,» disse Ivan Ivány£c£, sonnolento e molle come se stesse per dormire. «Solo, non c'è che fare, la terra non ha prodotto nulla: e allora, di che cosa andare in cerca? Né colpo d'occhio né offensiva possono farci nulla. Si tratta di elementi... Non si può nulla contro Dio e il destino.»

«Si, ma la testa è data all'uomo perché lotti contro gli elementi...»

«Ah, sì... Bene, bene... Sì..:»

Ivan Ivány£c£ sternutì dentro il fazzoletto, si ravvivò, e come se in quel momento si destasse, guardò mia moglie e me.

«Da me é lo stesso,» disse con una voce fievole, ridendo e strizzando maliziosamente l'occhio come se la cosa fosse assai strana; «non un prodotto, né di denaro né di grano. Il mio cortile è pieno di lavoratori che aspettano, come fosse quello del conte £S£eremetiev. Vorrei che se ne andassero, ma tuttavia ne ho pietà.»

Natàl'ja Gavrilovna si mise a ridere, e interrogò Ivan Ivány£c£ circa i suoi affari domestici. La presenza di lei mi dava un piacere che non avevo provato da lungo tempo, e avevo timore, guardandola, che il mio sguardo pieno di entusiasmo e di adorazione non tradisse il mio intimo sentimento. I nostri rapporti erano tali che questo sentimento avrebbe potuto sembrare inatteso e ridicolo. Mia moglie discorreva con Ivan Ivány£c£ e rideva, per nulla turbata di trovarsi da me e di vedere che io non ridevo. Il suo viso, il suo sguardo ironico (la vedevo di profilo), i movimenti della sua testa, mi dicevano: Per la vostra tranquillità e la mia ho deciso di non badare a voi.

«Allora,» chiesi dopo un certo tempo, «che faremo? Suppongo che dobbiamo aprire al più presto una sottoscrizione. Scriveremo. *Nathalie*, ai nostri conoscenti della capitale e a Odessa; e cercheremo di ottenere delle sottoscrizioni. Dacché avremo qualche piccola somma ci occuperemo dell'acquisto del grano e del cibo per il bestiame: e avrete la bontà, Ivan Ivány£c£, di occuparvi voi della distribuzione dei soccorsi che riceveremo. Mi rimetto interamente al vostro tatto naturale e al vostro spirito organizzativo.Da parte nostra, ci permetteremo di esprimere il desiderio che prima di distribuire un sussidio voi ci informiate immediatamente e in maniera particolareggiata delle condizioni delle cose, e quel che è molto importante, che voi osserviate che il pane non sia distribuito se non ai veri indigenti, e in nessun caso a gente che si ubriaca, che non ha voglia di far nulla, o a degli accaparratori.»

«Sì, sì, sì,» mormorò Ivan Ivány£c£. «È così, così... Tutti quegli affamati mi seccano. Il diavolo li porti! Ci sarebbe da scappare in capo al mondo!»

«Ho capito,» pensavo io, irritato, «non si farà nulla con questa bavosa rovina.»

«Si irritano sempre di più,» riprese Ivan Ivány£c£ succhiando una buccia di limone. «Gli affamati si indignano contro quelli che mangiano... E quelli che hanno del pane, si indignano contro gli affamati. Sì... Non è il momento di arrabbiarsi, anzi di avere indulgenza... La fame fa impazzire l'uomo, lo imbestia, lo rende selvaggio. La fame non è una patata. Quando si ritorna dalla caccia affamati si è talvolta insolenti, persino con la propria madre... Sì... L'affamato dice delle insolenze e ruba; può fare anche peggio... Bisogna comprenderlo, tutto questo.»

Ivan Ivány£c£ si ingozzò bevendo il tè, tossì, e fu scosso da una risata stridula e soffocante.

«Ci fu una volta un fattaccio presso Pol... Poltava,» disse, facendo un gesto come per cacciar via, a due mani, la risata e la tosse che gli impedivano di parlare. «Quando, tre anni dopo l'emancipazione dei servi, ci fu la carestia nei due distretti, il fu Fëdor Fëdorovi£c£ venne a cercarmi per condurmi da lui. ‹Venite, venite,› insisteva, come tenendomi un coltello alla gola. ‹Perché non andare?› mi dissi. ‹Andiamoci.› E ci andai. Era verso sera, un po' nevicava. Arriviamo nel suo podere, e a un tratto, vicino al bosco: pam! E una seconda volta: pam! Ah, che il diavolo ti... Salto giù dalla slitta: guardo. Un uomo correva verso di me, nell'oscurità. affondando nella neve sino ai ginocchi. Lo presi così, alle spalle, e gli feci cadere di mano il suo cattivo fucile. Subito dopo, un altro uomo sopraggiunge. Gli appioppai un colpo così forte sulla nuca che mandò un gemito, e cadde col naso nella neve. Io ero solido, allora; avevo la mano ferma. La finii coi due uomini, e vidi Fedja a cavalcioni sopra un terzo. Arrestammo i tre gaglioffi, li attaccammo con le mani dietro il dorso perché non ci facessero e non si facessero male, e conducemmo quegli imbecilli in cucina. Si provava dispetto e vergogna a guardarli. Erano dei mu£z£ik conosciuti, brava gente, facevano pietà; erano inebetiti dallo spavento. Uno piange e chiede perdono, l'altro guarda come una belva, il terzo prega Dio in ginocchio. Dissi a Fedja: non arrabbiarti, lascia che quei cialtroni se ne vadano. Egli fece dar loro da mangiare, fece consegnare a ciascuno un sacco di farina, e poi li lasciò andar via. Andate al diavolo! Ed ecco dunque quel che successe; e Dio lo abbia in gloria!... Aveva capito e non si era arrabbiato; ma ce n'è di gente che si arrabbia, e quanti hanno sofferto! Sì... Solo a causa dell'osteria di Klotchov, undici uomini sono andati ai lavori forzati. Sì... E ora sarà lo stesso. Giovedì, il giudice istruttore Anissim è venuto a dormire da me, e così mi ha raccontato, a proposito di un possidente... Sì... Gli hanno buttato giù, una notte, il muro del magazzino, e gli hanno rubato venti sacchi di grano. Quando il mattino quello seppe del furto, mandò immediatamente un telegramma al govematore, un altro al procuratore, un terzo al capo della polizia rurale, un quarto al giudice istruttore. Si sa: gli attaccabrighe sono temuti. L'autorità si allarmò, e la gazzarra incominciò. Si fecero perquisizioni in due paesi.»

«Permettete, Ivan Ivány£c£,» io dissi. «È a me che furono rubati venti sacchi di grano, e sono io che ho telegrafato al govematore; ho pure telegrafato a Pietroburgo. Ma non già per amore di gazzarra, come voi dite, e perché mi sia arrabbiato. Considero ogni cosa sotto l'aspetto dei principi. Sia un uomo pasciuto o un uomo affamato colui che ruba, dal punto di vista della legge è sempre la stessa cosa.»

«Sì, sì...» mormorò Ivan Ivány£c£, interdetto. «Di sicuro è così, sì...»

Natàl'ja Gavrilovna si fece rossa.

«C'è della gente...» disse, e si fermò.

Fece uno sforzo su se stessa per sembrare indifferente e tacere; ma non poté contenersi e mi guardò negli occhi, con un odio che mi era ben noto.

«C'è della gente,» disse, «per cui la mancanza di cibo e le sventure degli uomini sembrano fatti apposta perché possano dar corso al loro cattivo e spregevole carattere.»

Mi sentii scosso e alzai le spalle.

«Voglio dire, in generale,» continuò, «che ci sono persone del tutto indifferenti, sprovviste di ogni sentimento di pietà, ma che non sdegnano il male degli altri, anzi se ne immischiano, perché temono che si possa fare a meno di loro. Nulla c'é di sacro per la loro presunzione.»

«C'è della gente,» risposi io, piano ma con un sorriso sgradevole e teso, che non piaceva neppure a me, «c'è della gente che ha un carattere angelico, ma esprime le proprie magnifiche idee sotto forma tale che rende difficile distinguere l'angelo da una rivendugliola.»

Due minuti passarono in silenzio. Il rossetto sul viso di mia moglie aveva ceduto a chiazze di rosso porpora. Essa mi guardava come se le costasse molto tacere. Quella sua battuta intempestiva, e poi quella sua eloquenza fuori luogo, circa il mio desiderio di dare aiuto ai bisognosi, mi avevano impermalito. Quando l'avevo fatta pregare di venir su da noi, mi attendevo da lei un ben diverso atteggiamento nei riguardi miei e dei miei progetti. Non posso dire con esattezza ciò che attendevo, ma l'attesa mi turbava piacevolmente. Vedevo ora che era sciocco da parte mia, e penoso, continuare a parlare di affamati.

«Sì...» mormorò a sproposito Ivan Ivány£c£. «Il mercante Gurov ha quattrocentomila rubli, forse più. Io dunque gli dissi: ‹Sborsa, mio caro omonimo, cento o duecentomila rubli per chi ha bisogno. Che importa? Quando morirai non porterai con te il tuo denaro all'altro mondo.› Si è arrabbiato; e tuttavia bisogna morire. La morte non è una patata.»

Ancora si fece silenzio.

«Così,» io dissi sospirando, «non mi rimane che una cosa, rassegnarmi alla solitudine. Un uomo solo non fa un esercito: che importa? Cercherò di combattere da solo. La mia lotta contro la fame avrà più successo, forse, che contro l'indifferenza.»

«Mi aspettano da basso,» disse Natàl'ja Gavrilovna.

Si alzò, e rivolta a Ivan Ivány£c£:

«Passerete certo da me, un momento? Non vi dico addio.»

E usci.

Dal viso, dalla voce, dal contegno, vidi che un accesso di odio contro di me stava per esplodere. Non era più quella Natàl'ja Gavrilovna calma, fredda, piena di tatto, che avevo preso abitudine di incontrare di quando in quando in questi due ultimi anni: ma la moglie agitata, capricciosa, odiosa, e villana, che avevo conosciuto prima. Che bestia l'aveva morsicata? E per che cosa?

Ivan Ivány£c£ beveva il suo settimo bicchiere di tè sbuffando, deglutendo e succhiando ora i suoi baffi, ora delle bucce di limone. Sussurrava qualche cosa, sonnolento e molle. Io non l'ascoltavo, aspettando che se ne andasse. Infine, come se non fosse venuto da me che per bere del tè, si alzò e cominciò ad accomiatarsi.

Mentre lo accompagnavo gli dissi:

«Sicché non mi date nessun consiglio?»

«Ah,» mi rispose, «io sono un uomo linfatico, ottuso: che valgono i miei consigli? Voi v'inquietate per nulla. Non so veramente di che v'inquietate. Non inquietatevi, mio caro! Parola mia, non è nulla!» sussurrò amabilmente e sinceramente, calmandomi come si calma un fanciullo.

«Come, nulla?... I mu£z£ik strappano via i tetti dalle loro isbe, e si dice che già c'è il tifo.»

«E con questo? L'anno prossimo ci sarà il raccolto, si rifaranno i tetti; e se noi moriremo di tifo, altri dopo di noi vivranno. Bisogna pur sempre morire, adesso o più tardi... In verità, non è nulla... Non preoccupatevi, bello mio!»

«Non posso fare a meno di essere preoccupato,» gli dissi.

Ci trovavamo in un'anticamera poco illuminata. Ivan Ivány£c£ mi prese d'improvviso per un braccio, e preparandosi senza dubbio a dirmi una cosa molto importante, mi fissò negli occhi per un mezzo minuto.

«Pável Andrei£c£,» fece poi, con dolcezza, e nella sua faccia ripiena, nei suoi occhi scuri, apparve d'un tratto la espressione particolare per cui un tempo era così attraente. «Pável Andrei£c£, ve lo consiglio da amico, cambiate carattere! È imbarazzante vivere con voi, mio caro, è penoso!»

Mi guardò fisso; quella sua espressione scomparve: lo sguardo gli si incupì, e mormorò con un tono molle e cascante:

«Sì.., sì..., scusate uno che è vecchio. Proprio una grossa stoltezza!... Sì...»

Scendendo adagio le scale, allargando le braccia per tenere l'equilibrio, e mostrandomi la sua schiena enorme e la sua nuca rossa, dava l'impressione spiacevole di un granchio di mare o di un polipo.

«Dovreste, Eccellenza,» mormorò ancora, «andarvene da qualche parte, a Pietroburgo o all'estero. Perché vivere qui e perdere un tempo prezioso? Siete ancora giovane, siete ricco... Ah, se fossi un po' più giovane, filerei via come una lepre, così svelto che le orecchie mi fischierebbero!»

**III**

L'accesso di collera di mia moglie mi ricordò la nostra vita coniugale. Una volta, di solito, dopo ogni nostra scenata, ci si sentiva irresistibilmente attratti l'uno verso l'altra. Ci si riconciliava e si dava sfogo a quel dinamismo che alla lunga si era immagazzinato nelle nostre anime. Anche adesso, usci. to Ivan Ivány£c£, mi sentivo fortemente attirato verso mia moglie. Volevo scendere da lei e dirle che il suo contegno durante il tè mi aveva offeso; che essa era crudele, poco intelligente, meschina, e che, col suo spirito borghese non si era mai innalzata sino a comprendere ciò che io facevo e dicevo.

Camminai lungamente per le mia stanze, pensando le frasi che le avrei detto, e prevedendo ciò che mi avrebbe risposto. Pensai quindi che, dato che essa mi detestava, sarebbe stata felice di vedermi crudele, grossolano e odioso; l'avrei impressionata sgradevolmente, al contrario, se dopo ch'essa era uscita mi fossi subito presentato a lei lieto, buono e generoso.

Le avrei detto: «Come siete giovane e bella, e io sono già vecchio... dimenticatemi, se potete; e siate felice!»

Oppure le avrei comunicato una mia sottoscrizione di cinquemila rubli per quegli affamati. Ah, come le sarebbe dispiaciuto!

L'inquietudine che mi teneva in questi ultimi tempi la sentivo in modo opprimente. La sera, quando Ivan Ivány£c£ fu uscito, non potevo sedermi né stare in piedi, continuavo a camminare e passavo soltanto per le stanze illuminate, senza discostarmi da quella dove si trovava Már'ja Gerassimovna.

Provavo un sentimento simile a quello che ebbi una volta nel mare del Nord durante una tempesta, quando tutti temevano che il battello, senza carico né zavorra, si capovolgesse. Quella sera compresi che la mia inquietudine non era delusione, come io pensavo, ma altra cosa. E che cosa, propriamente? Non comprendevo, e ciò mi rendeva inquieto ancora di più.

«Vado da lei,» decisi. «Si può trovare un pretesto. Dirò che ho bisogno di Ivan Ivány£c£. Ecco tutto.»

Discesi. Attraversai adagio, camminando sul tappeto, l'anticamera e la sala. Ivan Ivány£c£ stava seduto in salotto, su un divano. Prendeva dell'altro tè e chiacchierava. Mia moglie era in piedi davanti a lui, appoggiata sopra il dorso di una poltrona. Si leggeva sui suoi tratti un'espressione calma, dolce e rassegnata, quella con cui si ascoltano i poveri di spirito e i pellegrini, quando nelle loro vane parole e nei loro borbottamenti si suppone ci sia un qualche senso nascosto. Nell'atteggiamento di mia moglie mi sembrava ci fosse qualcosa di psicopatico o di monacale. Il suo appartamento, con mobili antichi, con uccelli addormentati nelle loro gabbie e un odore vegetale, il suo appartamento basso, buio, surriscaldato, mi faceva pensare a quello di una badessa o di una vecchia devota.

Entrai in salotto. Essa non tradì alcuno stupore né emozione e mi guardò severa e tranquilla, come sapesse ch'io sarei venuto.

«Scusate,» dissi garbatamente. «Sono molto felice, Ivan Ivány£c£, che voi siate ancora qui: ho scordato di chiedervi il nome del presidente della nostra commissione dello Zemstvo.»

«Andrej Stanislav,» rispose Ivan Ivány£c£.

«Grazie,» dissi.

Tirai fuori di tasca un taccuino e vi scrissi sopra il nome.

Vi fu un momento di silenzio penoso, durante il quale mia maglie e Ivan Ivány£c£ attendevano, in modo evidente, che io me ne andassi. Mia moglie, lo notai dallo sguardo, non credeva che avessi bisogno del presidente della commissione. Mostrando che non andavo via solo perché è poco educato andarsene senza aver detto una parola, feci qualche passo nel salotto e mi sedetti accanto al camino.

«Allora, mia bella, io vado,» mormorò Ivan Ivány£c£.

«No,» fece vivamente Natál'ja Gavrilovna prendendogli la mano; «ancora un quarto d'ora... Vi prego.»

Non voleva evidentemente rimaner sola con me, senza testimoni.

«Bene, pensai, anch'io attenderò un quarto d'ora.»

«Nevica,» dissi alzandomi e guardando dalla finestra. «Una bella nevicata, Ivan Ivány£c£,» continuai muovendomi per il salotto; «mi rincresce molto di non essere un cacciatore. Immagino che piacere dev'essere, correr dietro alle lepri e ai lupi con una simile nevicata!»

Mia moglie, che sapeva ciò che significava la dolcezza della mia voce, rimaneva ferma senza volgere il capo; solo mi sbirciava di traverso, seguendo i miei movimenti. Pareva quasi pensasse che io tenevo nascosto in tasca un coltello affilato o un revolver.

«Ivan Ivány£c£,» ripresi dolcemente, «conducetemi un giorno a caccia con voi. Ve ne sarò molto grato:»

Un visitatore entrò in quel momento. Era un signore che non conoscevo, di circa quarant'anni, alto, robusto, calvo, con una lunga barba bionda e dei piccoli occhi. Dall'abito sgualcito e largo e dalle sue maniere mi pareva che fosse un maestro di scuola o un cantore; mia moglie me lo presentò: Il dottor Sobol.

«Felice, felicissimo di conoscervi,» disse il dottore con una voce aspra e forte, stringendomi vigorosamente la mano, e con un sorriso ingenuo.

Si mise a tavola, prese un bicchiere di tè, e disse a voce alta:

«Non avreste un po' di rhum o di cognac? Abbiate la bontà, Olja,» chiese rivolgendosi alla cameriera, «di cercarne nell'armadietto; sono intirizzito dal freddo.»

Mi sedetti di nuovo presso il camino, guardavo e ascoltavo, aggiungendo talvolta qualche parola alla conversazione. Avevo quel sorriso sgradevole che era in uggia a me stesso, perché allora mi sentivo la bocca larga e le sopracciglia aggrottate, la fronte tesa e corrugata. Mia moglie sorrideva amabilmente agli ospiti e mi spiava intensamente, come un animale; la mia presenza le pesava. Ciò destava in me gelosia e dispetto, e desiderio ostinato di farla soffrire.

«Mia cara, pensavo, queste confortevoli stanze, questo cantuccio presso il camino, sono cose mie! Mie, da molto tempo. Ma perché dunque questo scemo di Ivan Ivány£c£ o questo Sobol dovrebbero averne diritto più di me? Vedo adesso mia moglie non dalla finestra ma da vicino, in una cornice di calma e piacente atmosfera che a me manca, al declino dei miei giorni; e, malgrado il suo odio, ho bisogno di lei come nella mia infanzia avevo bisogno di mia madre e della mia vecchia governante. E sento che l'amo, adesso, in un modo più puro e più nobile che già non l'amassi. In lei sola si trovano la poesia e la purezza della mia vita, essa è il mio orgoglio... Ho perciò una gran voglia di riavvicinarmi a lei, di pestarle forte il piede e poi sorriderle.»

«Signor Enot,» chiesi al dottore, «quanti ospedali avete nel distretto?»

«Sobol,» corresse mia moglie; e sorrise con disdegno al mio tratto di spirito.

«Due, signore,» rispose Sobol tendendo impaziente le mani a Olja che gli portava del cognac.

«E quanti morti ci sono ogni anno in ciascun ospedale?›,

«Pável Andrèi£c£,» disse mia moglie, «ho bisogno di parlarvi.» Si scusò con gli ospiti e passò nella stanza accanto.

Mi alzai e la seguii.

«Risalite subito nel vostro appartamento,» mi disse ponendomisi vicino e guardandomi il petto.

«Siete maleducata,» le dissi.

«Risalite subito nel vostro appartamento,» ripeté in maniera rude.

E con un gesto rapido della mano destra come per spezzare un filo, mi guardò in faccia con odio.

Mi stava talmente vicino che solo sporgendomi un poco la mia barba l'avrebbe sfiorata sulla guancia.

«Ma che c'è?» le dissi. «Di che mi sono improvvisamente reso così colpevole?»

Il mento le tremò, si asciugò in fretta gli occhi, si gettò uno sguardo nello specchio, e mormorò:

«La vecchia storia ricomincia. Certo voi non ve ne andrete... Allora, come vi piace, me ne andrò io, e voi resterete.»

E lei con aria decisa, e io alzando le spalle, con un sorriso che voleva essere beffardo, entrammo in salotto.

Vi si trovavano dei nuovi visitatori, una signora anziana e un giovanotto con occhiali. Senza salutarli e senza accomiatarmi dai visitatori già arrivati, mi ritirai nelle mie stanze.

Ero offeso, umiliato, scontento di me stesso, e sgomento. Dopo quanto era successo, al tè nel mio appartamento, e giù da mia moglie, era chiaro che la nostra «felicità coniugale», di cui cominciavamo a scordarci in questi ultimi due anni, tornava a farsi sentire per effetto di qualche meschina incomprensibile causa, e che io e mia moglie non potevamo ormai più fermarci: da un giorno all'altro, dopo un'esplosione di odio, sarebbe accaduto, a giudicarne dall'esperienza degli anni precedenti, qualcosa di repulsivo che avrebbe sconvolto l'ordine della nostra vita.

«Allora, pensavo misurando a grandi passi le mie stanze, noi non siamo divenuti in questi due anni più intelligenti, più ponderati, più calmi. Ricominceranno le lacrime, le grida, le maledizioni, i bauli, i viaggi all'estero, i sentimenti detestabili provocati dal denaro, e la paura continua, morbosa, che laggiù all'estero lei non abbia a burlarsi di me con un italiano qualunque o con un sibarita russo. E poi nuovamente passaporti rifiutati, lettere, isolamento totale, tedio della sua assenza; e fra cinque anni la vecchiaia, i capelli grigi, l'infiacchimento...» Camminavo e mi figuravo intanto una cosa impossibile, che, bella e divenuta un po' pingue, ella si baciava con un italiano, come l'eroina della *Sonata a Kreutzer*... Poi, sicuro che ciò sarebbe avvenuto infallibilmente, mi chiedevo disperato perché durante uno dei nostri alterchi di un tempo non le avevo accordato il divorzio, o perché non si era allontanata da me definitivamente. Non avrei avuto adesso il rimpianto di lei, quest'odio e questa inquietudine; avrei terminato la mia vita tranquillo, lavorando e non pensando a nulla.

Una vettura a due fanali entrò in cortile, poi una grossa slitta tirata da tre cavalli: mia moglie, evidentemente, dava quella sera un ricevimento.

In ascolto dell'allegro chiacchierio dei cocchieri, dello stridere delle slitte sulla neve, appoggiai la fronte alla finestra e mi posi a guardare nell'oscurità.

«Si vede un po' il cortile, pensavo per distrarmi, non si vede la palizzata e quel ch'è di là. Si vede un lume a Pestròvo... A proposito, che fare con quella gente che ha fame?»

Sino a mezzanotte tutto fu tranquillo in casa di mia moglie, non intesi nulla. Ma, a mezzanotte, scostarono le sedie e si udì un rumore di stoviglie. Si stava cenando. Di nuovo, poi, rumore di sedie; e percepii distintamente sotto l'impiantito un grido di evviva. Már'ja Gerassimovna dormiva già; in tutto il piano superiore ero solo. I ritratti dei miei antenati, gente da nulla e crudele, mi guardavano dalle pareti del salotto; e nel mio studio il riflesso della lampada guizzava sgradevolmente sulla finestra.

«Risalite subito.» Quelle parole risuonavano ancora ai miei orecchi.

Con sentimento di invidia e di gelosia per ciò che stava succedendo in basso, mi mettevo in ascolto e pensavo:

«Il padrone, qui, sono *io*. Se volessi, potrei in un minuto cacciar fuori tutta codesta stimabile società.»

Ma sapevo che quest'era assurdo, sapevo che non si può cacciare nessuno, e che la parola «padrone» non significa nulla. Ci si può credere padrone quanto si vuole, ci si può credere marito, ricco, consigliere, col grado di generale civile, e non sapere ciò che significa.

Dopo cena un tenore cantò.

«Non è successo nulla di straordinario, mi dissi a modo di persuasione. Perché agitarmi? Non scenderò domani da mia moglie, ecco tutto; e il nostro litigio avrà fine.»

All'una e un quarto andai a letto.

«Giù da basso,» domandai a Aleksèj che mi svestiva, «gli invitati sono usciti?»

«Sì, sono usciti proprio ora.»

Mia moglie riceveva spesso, e questo mi seccava; ma non interrogavo mai i domestici, considerando ciò indegno di me e di mia moglie. Quel giorno tuttavia mi indussi a fare delle domande.

«Perché si è gridato evviva?»

«Aleksèj Dmítri£c£ Machonov ha fatto dono agli affamati di mille pud di farina e di mille rubli d'argento; e una vecchia signora, di cui non so il nome, ha promesso di organizzare in un suo podere un refettorio per centocinquanta persone. Dio sia lodato!... Natàl'ja Gavrilovna ha deciso che tutti questi signori si riuniranno da lei ogni venerdì.»

«Si riuniranno qui sotto?»

«Sì, appunto. Prima della cena si è letta una carta. Dal mese di agosto, Natàl'ja Gavrilovna ha ricevuto finora ottomila rubli d'argento, oltre il grano. Dio sia lodato!... Capisco, Vostra Eccellenza, se la signora ci si mette sul serio e come per la salute della sua anima, raccoglierà una grossa somma. Ci sono persone ricche, da queste parti.»

Dopo avere mandato via Aleksèj spensi il lume e mi misi a letto.

«Veramente, pensavo, perché inquietarmi tanto? Quale forza mi spinge verso quegli affamati come una farfalla verso la fiamma? Io non li conosco, non li comprendo, non li ho visti mai, neppure voglio loro bene. Donde mi viene questa mia inquietudine?»

Mi feci il segno della croce, a un tratto, sotto le lenzuola. Questo movimento involontario mi sgomentò.

«Cosi comincia, mi sembra, a turbarsi lo spirito: che orrore! Però, che donna, mi dicevo pensando a Natàl'ja Gavrilovna. Ha organizzato a mia insaputa, in questa casa, un intero comitato!... Perché a mia insaputa? Perché questo complotto? Che cosa ho fatto loro? Come Ivan Ivány£c£ e lei dovevano ridersi di me, di nascosto, mentre parlavo della mia solitudine! È offensivo!... È crudele!... Ivan Ivány£c£ ha ragione, pensavo; bisogna che io parta! Queste grandi stanze e queste meschinerie, e la noia e la solitudine, mi esasperano, mi snervano. Bisogna assolutamente che io parta.»

Mi ridestai l'indomani con la ferma risoluzione di fare i bauli e di partirmene al più presto. I particolari del giorno avanti, le conversazioni durante il tè, mia moglie, Sobol, la cena, i miei timori, suscitavano in me un sentimento di vergogna; ed ero contento di liberarmene presto. Mentre sorbivo il caffè l'intendente mi spiegò, a lungo, diversi affari. Aveva tenuto per la fine il migliore.

«Hanno trovato i ladri che hanno rubato il vostro grano,» mi annunciò sorridendo. «Il giudice istruttore ha fatto arrestare, ieri, tre contadini a Pestròvo.»

«Andatevene!» gli gridai.

E gli lanciai una galletta sulla testa.

**IV**

Dopo colazione mi fregai le mani, pensando: «Bisogna che vada da mia moglie ad annunziarle la mia partenza. Perché, mi dissi, che bisogno ce n'é? Nessuno ne ha bisogno, mi risposi. Ma perché non avvertirla? Tanto più che le farà solo piacere.»

Andar via, soprattutto dopo la nostra lite della vigilia, senza dirle una parola, sarebbe stata mossa poco abile: mia moglie avrebbe potuto pensare che avevo paura di lei, e forse il pensiero di essere stata lei a cacciarmi di casa l'avrebbe tormentata.

Avrei potuto anche annunciarle che stavo per dare agli affamati cinquemila rubli, e suggerirle qualche consiglio a proposito dell'organizzazione degli aiuti: prevenirla che la sua inesperienza in una faccenda complicata e in cui potevano esserci in mezzo delle responsabilità poteva avere per lei delle conseguenze assai deplorevoli.

In breve, io ero attirato verso mia moglie. Quando mi in-. ventavo dei motivi per andare da lei, avevo già la certezza completa che sarei andato.

Faceva ancora giorno, quando mi recai a trovarla. Le lampade non erano accese. Mia moglie era seduta nel suo studio, fra il salotto e la stanza da letto; china sul tavolo scriveva rapidamente.

Trasalì, allorché mi scorse, si alzò e s'immobilizzò come avesse voluto tenermi nascoste le sue carte.

«Scusate,» le dissi turbandomi chissà perché; «non vengo se non per un minuto. Ho saputo per caso, *Nathalie*, che organizzate dei sussidi per i bisognosi.»

«Sì,» mi rispose, «ma è affar mio.»

«Si,» le dissi con dolcezza, «è affar vostro. Però ne sono contento, giacché questo corrisponde alle mie intenzioni; e io chiedo il permesso di associarmi.»

«Scusate» rispose guardando da un lato, «non posso permettervelo.»

«Perché dunque, *Nathali*e?*»* domandai dolcemente, ammirando il suo profilo. «Perché? Non manco di nulla neppure io, e voglio essere di aiuto.»

«Non so perché dovreste intervenire,» fece sorridendo con disprezzo, e alzando una spalla. «Nessuno ve ne prega.»

«Nessuno prega voi, neppure, e tuttavia avete organizzato un comitato nella *mia* casa.»

«Mi hanno pregata, e, credetelo, nessuno farà altrettanto per voi... Andate a portare aiuti dove non vi conoscono!»

«In nome di Dio, non parlatemi con quel tono!»

Cercavo di essere dolce e scongiuravo me stesso, con tutte le forze della mia anima, di conservare il mio sangue freddo.

Durante i primi istanti che le ero vicino mi sentivo bene. Un non so che di carezzevole, di familiare, di giovane, di femmineo, di grazioso al più alto grado, mi ravvolg appunto, ciò che mancava tanto da me, nella mia vita...

Mia moglie aveva una veste da camera di flanella rosa guarnita di un pizzo giallo: la vestaglia la ringiovaniva molto e conferiva morbidezza ai suoi gesti vivaci e talora bruschi. I suoi bei capelli scuri, la cui sola vista faceva in me, un tempo, sorgere la passione, si erano scomposti mentr'essa stava curva sul tavolo: erano in disordine, ma apparivano ancor più belli e più folti. D'altronde, ciò non ha interesse: davanti a me c'era una donna, non bella forse e nemmeno elegante, era però la mia, la donna con cui avevo vissuto un tempo, e con cui avrei continuato a vivere, se non fosse stato pel suo cattivo carattere. Era la sola persona che io amassi sulla terra. Ora, al momento di partire, mentre sapevo che nemmeno l'avrei più veduta dalla finestra, mi sembrava anche così dura e fredda, e con un sorriso di disprezzo mi sembrava affascinante. Ero orgoglioso di lei; avrei voluto piangere di tenerezza e di pena; mi confessavo che, lasciarla, era una cosa terribile, impossibile. Mi pareva più facile ucciderla che partire.

«Pável Andrèi£c£,» disse dopo un po' di silenzio, «durante due anni non ci siamo importunati fra noi e siamo vissuti in pace; che bisogno avete dunque, così a un tratto, di ritornare al passato? Ho compreso tutto, da ieri... Siete venuto a offendermi e a umiliarmi,» continuò alzando la voce (si fece rossa in viso e gli occhi le fiammeggiarono di odio), «ma non fate questo, Pável Andrèi£c£! Domani io presenterò una domanda: mi si darà un passaporto e mi ritirerò in un convento, in una casa di vedove, in un asilo...»

«In un manicomio!» gridai senza potermi più trattenere.

«Perché urlate contro di me?»

«Anche in un manicomio... Tanto meglio,» continuò a gridare, con gli occhi che le fiammeggiavano... «Mentr'ero a Pestrovo, oggi, invidiavo le donne affamate e ammalate perché non vivono insieme a un uomo come voi. Esse sono oneste e libere, e io sono, per colpa vostra, una parassita. Muoio nell'ozio, mangio il vostro pane, spendo il vostro denaro, e vi pago con la mia libertà, con una certa fedeltà, inutile a tutti. Siccome non lasciate che io abbia un passaporto, devo vigilare su un nome rispettato, e che già non lo è più. Non vi basta di sostenere una parte così spregevole, che volete ancora? Ditelo.»

«Maledetta logica femminile,» borbottai stringendo i denti.

E rapido me ne andai in salotto; ma tornai subito e dissi, agitando forte la destra:

«Vi chiedo formalmente che non ci siano più a casa mia riunioni, complotti, cospirazioni! Permetto che vengano qui solo persone che conosco. La vostra marmaglia, se vuole occuparsi di filantropia, vada in cerca di un altro locale! Non permetterò che si gridi evviva, in casa mia, col piacere di sfruttare una donna malata di nervi come voi.»

Mia moglie, torcendosi le mani con un gemito prolungato, come se avesse male ai denti, pallida e alzando a ogni istante la testa, si mise a camminare con passi concitati da un capo all'altro della stanza.

Feci un gesto stanco, ed entrai in salotto. La bile mi soffocava, e insieme, tremavo dalla paura di non contenermi e di dire qualche cosa di cui mi sarei rammaricato per tutta la vita.

Mi stringevo forte le mani, credendo così di trattenermi.

«Che cos'è questo, mi domandavo, che cos'é dunque? Mai essa mi parla come un essere umano: sempre su quel tono, teso, alto, con l'enfasi dell'odio. Perché? Che cosa dunque le ho fatto? Stupida, folle logica femminile! Ieri mi ha cacciato come un ragazzo, oggi mi insulta, mi conduce al punto che io, intelligente, dabbene, educato, sono costretto ad arrivare a invettive grossolane... Col pretesto di organizzare dei sussidi ha ordito, contro di me, in casa mia, addirittura un complotto per prendere al più presto nelle sue mani una cosa sacra, un affare grave, per abbassarmi. Sa perfettamente che, secondo ogni diritto della logica e del buon senso, un affare simile non deve, in tutto il distretto, spettare ad altri che a me.»

Le lacrime mi sgorgarono dagli occhi per il dispetto che provavo, come non mi era mai avvenuto.

«Perché vede qualche cosa di basso, di malvagio, nel fatto che io non voglio che le lascino un passaporto? Sono un tiranno, un despota? Sono un cane accucciato sul fieno e che non lascia che vi si accuccino altri? Ma si è mai chiesto se posso lasciarla libera, lei, giovane e inesperta, e col suo infelice carattere? Lasciarla andare per il mondo, dove in meno di un anno, con queste moderne tendenze della società, diventerebbe infallibilmente una sgualdrina? Tutte le donne moderne che si qualificano intellettuali, uscite dalla vigilanza della propria famiglia, formano una massa composta per metà di dilettanti d'arte drammatica, per l'altra metà di sgualdrine. Occorre essere ragionevoli: sappia che io sono comunque suo marito, e che io rispondo di lei, davanti alla mia coscienza e alla società.»

Calmatomi un po', tornai da mia moglie. Aveva preso la stessa posa di prima, come volesse nascondermi le sue carte; sul suo viso freddo e pallido colavano lente delle lacrime.

«Mi comprendete ben poco,» le dissi amaramente.«Come siete ingiusta verso di me! Vi giuro sul mio onore che sono venuto da voi con le migliori intenzioni, col solo desiderio di fare del bene.»

Taceva.

«Andiamo, basta, basta!» le dissi commosso dalle sue lacrime e dal suo pallore. «Mi scuso... Parliamo con calma.»

«Pável Andrèi£c£,» disse incrociando le mani sul petto (e il suo viso prese l'espressione dolorosa e supplichevole con cui i bambini spauriti e in pianto chiedono di non essere puniti), «so molto bene che mi darete un rifiuto, ma ve lo chiedo ugualmente: sforzatevi, fate un'opera buona, non fosse che una volta nella vostra vita! Fatela non per egoismo, non per vanità, ma fatela!... Ve ne prego... Partite di qui! È la sola cosa che possiate fare per quei bisognosi. Non abbiatevene a male, partite; e vi giuro che vi perdonerò tutto, tutto!...»

«Mi offendete inutilmente, *Nathalie*,» dissi sospirando, sentendo non so quale desiderio di rabbonirmi e di perdonare. «Ho già deciso di partire, ma non me ne andrò prima di aver fatto qualche cosa per quei poveretti: è mio dovere.»

«Ah,» disse adagio, accigliandosi, spazientita; «potete costruire una magnifica ferrovia o un ponte ma non potete nulla per loro, intendete!»

«Davvero? Mi avete rimproverata ieri la mia indifferenza, la mia mancanza di sentimenti pietosi; come mi conoscete bene!» dissi sogghignando. «Credete in Dio e Dio mi è testimone che mi tormento giorno e notte.»

«Lo vedo che vi tormentate, ma la fame e la pietà non c'entrano! Vi tormentate perché quei tali che hanno fame fanno a meno di voi, e l'amministrazione, lo Zemstvo, e in genere quanti vengono in loro aiuto, non sanno che farsi di una direzione vostra. Figuratevi,» (e rise di gusto), «siete in tutto il distretto il solo uomo onesto, il solo uomo che ha dei principi...»

«Quel che dite non è spiritoso,» le risposi (e tacqui per calmare il mio sdegno). «Son venuto per trattare di affari con voi; sedetevi, sedete, vi prego.» Non si sedette.

«Sedete, vi prego,» ripetei mostrandole una sedia.

Si sedette; mi sedetti anch'io. Stetti a riflettere un momento, e dissi:

«Vi prego di prendere sul serio quanto vi espongo. Ascoltate... Spinta dall'amore del prossimo, vi siete incaricata di organizzare dei sussidi per chi ne ha bisogno. Non ho certo nulla da eccepire contro di ciò, vi approvo interamente e sono pronto a portare il mio concorso, quali che siano le nostre relazioni personali. Ma malgrado tutta la mia stima nella vostra intelligenza e nel vostro cuore... nel vostro cuore» (ripetei socchiudendo gli occhi e accarezzandomi un ginocchio), «non posso ammettere che una faccenda così difficile e importante qual è l'organizzazione dei sussidi, rimanga nelle vostre sole mani. Siete una donna priva di esperienza, di conoscenza della vita, troppo fiduciosa ed espansiva. Vi siete circondata di collaboratori che non conoscete affatto. Dico, senza esagerare, che in condizioni simili la vostra attività avrà fatalmente due conseguenze incresciose: anzitutto il nostro distretto rimarrà assolutamente privo di altri sussidi; in secondo luogo dovrete, per errori vostri o di coloro che vi aiutano, pagare non solo di tasca vostra ma con la vostra stessa reputazione. Ammanchi ed abusi, supponiamo che li rimborsi io; ma chi vi renderà il vostro buon nome? Quando, per effetto di un cattivo controllo e di negligenze, correrà voce che voi, e perciò io, ci siamo messi in tasca con questa faccenda duecentomila rubli, i vostri collaboratori vi verranno in aiuto?».

«Tutto questo, pensavo, é assolutamente giusto.»

Taceva.

«Non è per amor proprio, come dite,» continuai io, «è semplicemente per riflessione, affinché i bisognosi non rimangano senza soccorso e noi non perdiamo l'onore del nostro nome, che considero un dovere morale di intervenire nei vostri affari.»

«Siate più breve,» disse mia moglie mettendosi a ridere.

Questo ridere in falsetto, stonato, di persona che ha male in gola, era l'indizio nei miei battibeichi di una volta, che mia moglie era stanca e il discorso volgeva alla fine. Di solito ciò avveniva tre o quattro giorni dopo il principio del litigio, e la stanchezza presente di mia moglie, con cui neppure avevo parlato per un'ora, mi parve strana.

«Avrete la bontà di indicarmi,» continuai, «quanto avete ricevuto sino ad oggi e quanto avete speso. Mi farete sapere in seguito, un giorno, l'introito dei nuovi regali in denaro o in natura, e il conto di ogni spesa. Mi darete anche, *Nathalie*, la lista dei vostri collaboratori. Forse sono gente per bene, senz'altro, non ne dubito; ma è tuttavia necessario avere su di loro qualche informazione.»

Taceva. Io mi alzai e feci alcuni passi.

«Allora,» dissi sedendomi di nuovo accanto al suo tavolo, «mettiamoci al lavoro.»

«Dite sul serio?» chiese guardandomi con perplessità e sorpresa.

«*Nathalie*,» dissi supplichevole, vedendo che voleva protestare, «siate ragionevole. Ve ne prego, rimettetevi in tutto alla mia esperienza e alla mia onestà.»

«Non comprendo però che cosa vi bisogni.»

«Mostratemi quanto avete ricevuto e quanto avete distribuito.»

«Non ho segreti, ciascuno può vederlo. Guardate.»

C'erano sul tavolo cinque quaderni di scuola, alcuni fogli di carta da lettere scritti per intero, la carta del distretto, e molti fogli di carta di ogni formato. Faceva sera, accesi una candela.

«Scusatemi, non vedo ancora nulla,» dissi sfogliando i quaderni, «dov'è il registro dei doni in denaro?»

«Questi doni si vedono dai fogli di sottoscrizione.»

«Si, ma occorre un registro,» dissi sorridendo innocentemente. «Dove sono le lettere che accompagnavano i doni in denaro e in natura? *Pardon, Nathalie*, un piccolo rilievo pratico: è indispensabile conservare queste lettere. Numeratele a una a una e trascrivetele in un registro a parte. Lo stesso fate con le lettere che voi manderete... Ma tutto questo lo farò io.»

«Fate, fate...» disse ridendo a piena gola.

Ero molto soddisfatto. Interessandomi a una questione viva e appassionante, compiaciuto di vedere quel piccolo scrittoio, quei quaderni così alla buona di mia moglie, e sedotto dal piacere che mi prometteva un lavoro in sua compagnia, temevo ch'essa non me ne privasse, d'improvviso, e non mandasse per aria ogni cosa con qualcuna delle sue trovate inattese. Perciò ebbi fretta; e feci uno sforzo su me stesso per non attribuire alcuna importanza al fatto che le sue labbra tremavano e ch'essa guardava paurosamente e perdutamente da ogni lato, come un animale preso in trappola.

«*Nathalie*,» le dissi senza guardarla, «permettetemi di portare nelle mie stanze queste carte e questi quaderni ne prenderò nota, li esaminerò, e vi dirò domani ciò che ne penso. Non avete altre carte?» domandai mettendo in mucchio tutte quelle carte.

«Prendete, prendete tutto,» disse mia moglie piangendo e ridendo, aiutandomi a raccoglierle. «Prendete tutto! Era quello che mi restava nella mia vita. Toglietemelo!»

«Ah, *Nathalie, Nathalie*!» sospirai, riprovando.

Sfiorandomi il petto col suo gomito e il viso coi suoi capelli, essa aprì un cassetto e si diede a buttare carte sul tavolo. Del denaro rotolò sui miei ginocchi e per terra.

«Prendete tutto...» disse con voce roca.

Dopo avermi gettato davanti tutte le sue carte si allontanò, e presa la testa tra le mani si abbatté sulla sua sedia a sdraio.

Raccolsi il denaro, lo rimisi nel cassetto e chiusi a chiave per non tentare i domestici; poi presi alla rinfusa le carte e tornai di nuovo nelle mie stanze. Passando dinanzi a mia moglie mi fermai; e guardandole la schiena e le spalle che tremavano, dissi:

«Come siete ancora bambina, *Nathalie*! Ascoltate, quando comprenderete com'è seria e piena di responsabilità questa faccenda sarete la prima a ringraziarmene; ve lo assicuro.»

Rientrato, mi occupai delle carte senza particolare premura. I quaderni erano scuciti, i fogli non erano numerati, la scrittura era di diverse mani: chiunque volesse, disponeva evidentemente di quei quaderni. Negli elenchi dei doni in natura non erano segnati i prezzi dei prodotti: eppure il grano, che adesso costava un rublo e quindici copechi, poteva salire, in due mesi, a due rubli e quindici copechi. Che modo di fare! Lessi poi: «Dato a A. M. Sobol trentadue rubli.» Quando? E perché? Nessuna pezza d'appoggio. Non ci si capiva nulla di nulla. Nel caso di una inchiesta giudiziaria, quelle carte non avrebbero fatto altro che imbrogliare l'affare.

«Come è ingenua,» mi dissi stupito; «come ancora è bambina!»

Era una cosa penosa e ridicola.

**V**

Mia moglie aveva già raccolto ottomila rubli; con l'aggiunta dei miei cinquemila facevano tredicimila. Molto bene, per cominciare. La questione che mi interessava e che mi inquietava tanto era infine tra le mie mani. Facevo ciò che gli altri non volevano e non sapevano fare; compivo il mio dovere; organizzavo dei soccorsi, regolari e seri. Tutto procedeva, dunque, secondo le mie intenzioni e i miei desideri. Ma perché l'inquietudine non mi abbandonava? Esaminai per quattro ore le carte di mia moglie chiarendone il senso e correggendo gli errori; senonché, invece di averne un senso di calma, provavo come l'impressione che qualcuno si tenesse dietro di me e mi passasse sul dorso una mano callosa. Che mi mancava? L'organizzazione dei sussidi era passata in mani sicure, quelli che avevano fame si sarebbero sfamati: che volevano ancora da me?

Questa piccola fatica di quattro ore mi aveva stancato, non so perché, in maniera tale che non potevo tenermi seduto al mio tavolo, e neppure scrivere. Da sotto salivano a volte dei gemiti sordi; era mia moglie che singhiozzava. Il mio Aleksèj, sempre calmo, insonnolito, sprofondato nelle devozioni, veniva ogni momento a verificare le candele, mi guardava con rabbia e disgusto.

«No,» decisi infine, al termine delle mie forze «bisogna partire! Lasciamo delle buone impressioni. Partirò domani.»

Presi le carte e i quaderni e mi recai da mia moglie. Quando, molto stanco e sentendomi come spezzato, tenendo in pugno le carte sul mio petto, e passando per la mia camera, vidi i bauli e udii salire di sotto il pavimento i pianti di mia moglie, quest'idea mi attraversò a un tratto il cervello:

«Che razza d'uomo villano sono io!»

«Tutto è assurdo, assurdo,» biascicavo dentro di me queste parole scendendo le scale. «E' assurdo che l'amor proprio o la vanità mi conducano. Cose puerili; riceverò in compenso una decorazione, per quegli affamati? Mi si nominerà direttore di una amministrazione? Assurdo, assurdo! E davanti a chi darsi delle arie, qui in campagna! Mi agito e mi inquieto per amore del prossimo...»

Sentivo confusamente che usavo dei sotterfugi con me stesso, e che mentivo; che l'amore per un prossimo affamato, mai visto né conosciuto, non c'entrava per nulla. Mi vergognai e mi venne a mente, non so come, un verso di una vecchia poesia, imparata da piccolo:

«Ah, com'è piacevole esser buono!»

E mi vergognai di più.

Mia moglie era stesa sulla sedia a sdraio, nella medesima posa, col viso nascosto e il capo fra le mani. Piangeva. La cameriera le stava vicino, spaventata e perplessa. La mandai via e posai le carte sul tavolo; stetti un momento a pensare, e dissi: «Ecco l'incartamento, *Nathalie*. Tutto é in ordine; tutto va bene, e io sono contento. Parto domani.»

Essa continuava a piangere. Passai in salotto e mi sedetti, nel buio. I singhiozzi di mia moglie, i sospiri, sembravano accusarmi, e per discolparmi riandai nella memoria il nostro litigio dal momento in cui avevo avuto la malaugurata idea di invitare mia moglie, sino all'esame di quei quaderni, e a quei pianti. Era una delle solite crisi, dei nostri malintesi coniugali, brutta, inutile, come ce n'erano state molte altre dopo il nostro matrimonio; ma che c'entravano gli affamati? Che venivano a fare nei nostri litigi? Era un sacrilegio: come se, inseguendoci l'un l'altro, ci fossimo rifugiati accanto a un altare per batterci.

«*Nathalie*,» le dissi con dolcezza, dal salotto; «basta, basta!»

Per porre fine ai suoi pianti e a quella pena tormentosa bisognava andarle vicino a consolarla, a carezzarla, a scusarsi; ma come farlo, perché mi credesse? Come convincere quell'anitra selvatica, catturata e piena di odio per me, che io simpatizzavo con lei, e compativo le sue sofferenze? Non ho mai conosciuto mia moglie: perciò non ho mai saputo come parlarle, né di che. Era una donna alta e ben fatta, dal profilo fiero: il naso diritto e il mento appuntito, le palpebre socchiuse, conferivano al suo viso e al suo sguardo un'espressione di alterigia sprezzante e di orgoglio. Vestiva assai bene, e non c'era di brutto nel suo esteriore se non una irrequietezza eccessiva, e spesso una rigidezza nelle maniere. Io conoscevo il suo esteriore e lo stimavo secondo i suoi pregi, ma il suo mondo cerebrale e morale, la sua intelligenza, le sue concezioni, gli sbalzi frequenti di umore, i suoi occhi pieni d'odio, l'orgoglio, le sue lettere, con cui talvolta mi stupiva, e certe espressioni monacali come quelle del giorno prima, ad esempio, erano per me una cosa sconosciuta e inintelligibile.

Allorché cercavo, a ogni mio alterco con lei, di definire il suo essere, la mia psicologia si arrestava a formule come «scervellata, leggera, carattere infelice, logica femminile»; e ciò mi bastava. Ma ora ch'essa piangeva, avevo un desiderio appassionato di scoprire il fondo della sua anima, e, di gettarvi dentro uno sguardo.

Il pianto cessò. Mi appressai a lei. Era seduta sulla sedia col capo appoggiato alle mani e guardava il fuoco, pensosa e immobile.

«Parto domattina,» le dissi, «ve ne dò la mia parola d'onore. È deciso.»

Taceva. Camminavo per la. stanza; sospirai e dissi:

«*Nathalie*, quando mi pregaste di partire mi diceste che mi avreste perdonato tutto, tutto... Mi considerate forse molto colpevole nei vostri riguardi? Definite, vi prego, freddamente e in breve, la mia colpa.»

«Sono stanca... più tardi...»

«Qual è la mia colpa?» ricominciai. «Che cosa ho fatto? Mi direte che siete giovane, bella, che volete vivere, che ho quasi il doppio dei vostri anni, e che voi mi odiate: ma c'è in questo una mia colpa? Non vi ho sposata per forza. Se volete vivere libera, sia, partite! Vi farò lasciare un passaporto. Partite; potete amare chi vorrete. Vi accorderò anche il divorzio.»

«Non ho bisogno di questo,» disse. «Sapete che io vi ho amato e che mi considero più vecchia di voi. Inezie, tutto questo...»

Fece un gesto, come per cacciare una mosca; e continuò:

«La vostra colpa non è di essere più vecchio mentre io sono più giovane, e non è che, sbarazzatami di voi, avrei potuto amare un altr'uomo: è che voi siete cattivo, di difficile carattere, egoista, odioso...»

«Io non lo so,» dissi docilmente. «Forse...»

«Ritiratevi, vi prego. Volete tormentarmi sino al mattino, ma vi prevengo che sono alla fine delle mie forze e non posso rispondervi. Mi avete dato la parola di partire, ve ne sono molto riconoscente; non ho più bisogno di nulla.»

Voleva che la lasciassi; però, non era facile. Ero stanco anch'io; avevo paura delle mie grandi camere inospitali, insopportabili. Quando, da bambino, avevo qualche male, mi stringevo a mia madre o alla governante, e nascondendo il viso nelle pieghe delle loro vesti tiepide mi sembrava di nascondermi dal mio male. Egualmente, ora mi sembrava che non avrei potuto nascondere la mia inquietudine fuorché in quella piccola camera, accanto a mia moglie. Che calma vi regnava!

«Qual è la vostra colpa,» disse mia moglie con voce rotta, dopo un lungo silenzio, guardandomi con gli occhi brillanti e arrossati dalle lacrime. «Voi siete molto istruito, educato, molto onesto, giusto; avete dei principi; ma succede che dovunque andate, portate non so che aria opprimente, un peso, qualche cosa di oltraggiante e di umiliante al più alto grado. Pensate onestamente, e perciò odiate il mondo intero. Odiate i credenti perché la fede è un indice di stupidità e ignoranza, odiate i miscredenti perché non hanno fede né ideale. Odiate i vecchi per le loro vedute arretrate e il loro conservatorismo; i giovani per il loro liberalismo. Gli interessi della Russia e del popolo russo vi sono cari, e odiate il popolo perché sospettate in ogni uomo un ladro e un brigante; odiate tutti. Siete giusto, e vi tenete sempre su un terreno legale, e a motivo di ciò siete sempre in lite coi mu£z£ik e coi vostri vicini. Vi hanno rubato venti sacchi di grano e per amore dell'ordine vi siete lamentato dei mu£z£ik e dei contadini con tutte le autorità; e vi siete lamentato a Pietroburgo delle autorità di qui. Il terreno legale...» disse ridendo. «Appoggiato alla legge e all'interesse della morale non permettete che mi si dia un passaporto. Esiste una morale e una legge le quali vogliono che una giovane donna, sana, con un suo amor proprio, passi la sua vita nell'ozio, nella noia, in un timore perpetuo, e le sia dato in cambio dove alloggiare e di che vivere, da un uomo ch'essa non ama. Conoscete molto bene le leggi, siete molto e molto giusto, rispettate il matrimonio e la famiglia, e.malgrado ciò non avete compiuto in tutta la vostra vita una sola buona azione. Tutti vi detestano, avete litigato con tutti, e nei sette anni che siete sposato non avete vissuto sette mesi con vostra moglie. Voi non avevate moglie e io non avevo marito. È impossibile vivere con un uomo come voi: non se ne ha la forza. Nei primi anni vi temevo, e adesso ho vergogna di voi. Si sono perduti così i miei anni migliori. Lottando con voi ho rovinato il mio carattere: sono divenuta ruvida, grossolana, timorosa, sospettosa... Ma a che parlare... Capirete una buona volta? Andatevene, per grazia di Dio!»

Mia moglie si sedette sulla sedia e si mise a pensare:

«E,» disse piano, guardando il fuoco con aria trasognatà, «come la vita poteva essere bella, invidiabile! Quale vita!... E non tornerà mai...»

Chi è stato in campagna d'inverno e conosce le lunghe serate tristi e calme in cui, dalla noia, persino i cani non abbaiano, e in cui pare che gli orologi siano stanchi di fare il loro tic-tac: e quanti, in serate simili, sono stati messi in allarme dalla loro coscienza risvegliata, e hanno tentato tutto, volendo ora assopirla, ora analizzarla; costoro comprenderanno quale distrazione e delizia recasse a me una voce di donna in una piccola stanza confortevole, anche se mi diceva che ero un uomo cattivo...

Non comprendevo ciò che voleva la mia coscienza, e mia moglie, come ne fosse un interprete, mi aveva, alla sua maniera femminile ma chiara, spiegato il motivo del mio allarme. Come spesso, per l'innanzi, in momenti di grande tormento, avevo indovinato che la parola conclusiva di tutto non erano gli affamati, bensì il fatto che io ero un uomo cattivo...

Mia moglie si alzò con stento e si avvicinò a me.

«Pável Andrèi£c£,» disse con un sorriso triste, e con l'espressione monacale che avevo colto in lei il giorno prima; «scusatemi, ma non vi credo. Voi non partirete. Però ve lo chiedo ancora una volta. Chiamate tutto ciò» (e fece segno alle sue carte), «come vorrete, adescamento, logica femminile, errore: ma non privatemene! È tutto quanto mi rimane nella vita...» (Si voltò e tacque). «Prima, non avevo nulla. Ho consumato la mia giovinezza lottando contro di voi; adesso mi ero attaccata a questo. Mi son sentita rivivere; sono felice... Mi sembra d'aver così trovato il mezzo di giustificare la mia esistenza.»

«*Nathalie*,» dissi guardandola con rapimento, «siete una donna ideale, e tutto ciò che fate e dite è perfetto e intelligente.»

Per nascondere il mio turbamento camminavo su e giù per la stanza.

«*Nathalie*,» ripresi dopo un istante, «ve lo chiedo come una grazia particolare, prima che io parta: aiutatemi a fare qualcosa per quei bisognosi!»

«Che posso io?» disse alzando le spalle. «Non posso che darvi il foglio di sottoscrizioni.»

Cercò fra le sue carte, e trovò il foglio.

«Sottoscrivete per un po'di denaro,» disse (e si sentiva che non attribuiva a ciò una grande importanza). «Partecipare in altro modo non potete.»

Presi il foglio e scrissi:

«Un ignoto, cinquemila rubli.»

In quell'*ignoto*, c'era alcunché di cattivo, di falso e di orgoglioso; ma io non lo compresi se non notando che mia moglie era molto arrossita, e che, in fretta, cacciava il foglio di sottoscrizioni in mezzo alle altre carte. Provammo vergogna, io e lei.

Avvertii subito che dovevo in qualunque modo porre rimedio a quello sbaglio: se no, me ne sarei vergognato ancora in treno, a Pietroburgo. Occorreva dire qualcosa di sincero, di vero, di cordiale.

«Benedico la vostra attività, *Nathalie*,» le dissi sinceramente, «e vi auguro pieno successo; ma permettetemi, come addio, di darvi un consiglio... *Nathalie*, siate più prudente con Sobol e in genere coi vostri collaboratori: non fidatevi di loro. Non dirò che siano disonesti, sono però persone senza un'idea, senza un ideale, senza una fede, senza uno scopo, senza principi ben definiti; tutto il senso della loro vita consiste nel rublo. Il rublo, il rublo, e il rublo!...» dissi sospirando. «Ad essi piace di mangiare a ufo, e più sono istruiti e più sono, perciò, pericolosi.»

Mia moglie andò verso il divano e vi si distese.

«Idea, ideale!» pronunciò lentamente e controvoglia, «idealità, idealismo, scopo della vita, principi... Adoperate sempre quelle parole, allorché volete umiliare qualcuno, dire qualche cosa di sgradevole. Ecco come siete. Come siete! Se con le vostre vedute e le vostre maniere di comportarvi vi si ammettesse nell'affare nostro, ci sarebbe da vederlo andare in fumo già dal primo giorno. Sarebbe tempo che lo capiste.»

Sospirò e tacque.

«C'è del primitivo in simili costumi, Pável Andrèi£c£. Siete istruito e bene educato: ma in fondo, che Scita siete rimasto! Ciò è perché conducete una vita odiosa, come un confinato, non vedendo nessuno; né leggete nulla, all'infuori dei vostri libri sulle strade ferrate. Eppure, quanta buona gente, e quanti buoni libri! Ma sono stanca, mi riesce faticoso parlare; devo andarmene a letto.»

«Così, io parto, *Nathalie*,» le dissi.

«Sì, sì... Bene. Grazie.»

Rimasi in piedi un istante e risalii nel mio appartamento. Un'ora dopo era l'una e mezzo tornai giù con una candela in mano, per parlare con mia moglie. Non sapevo che cosa le avrei detto; sentivo che dovevo dirle qualche cosa di molto importante e di necessario. Essa non era nello studio. La porta della sua camera era chiusa.

«*Nathalie*, dormite?» domandai, piano.

Non ebbi risposta.

Rimasi innanzi alla porta, sospirai, e mi trovai nel salotto. Là, sul divano, mi sedetti; spensi la candela e rimasi nell'oscurità, sino all'alba.

**VI**

Andai alla stazione alle dieci del mattino. Non faceva molto freddo, cadevano grossi fiocchi di neve che si scioglievano subito; e soffiava un vento molesto, umido.

Oltrepassammo lo stagno, poi il bosco di betulle, e cominciammo a salire sulla collina lungo la strada che vedevo dalle mie finestre. Mi volsi per vedere un'ultima volta la mia casa, ma non si distingueva per via della neve. Poco dopo, come in una nebbia, comparvero le prime isbe scure. Era Pestròvo.

«Se mai diventerò pazzo, pensai, la colpa sarà di questo Pestròvo: mi perseguita.» Entrammo nella strada del paese: tutto era intatto. Nessun tetto era stato asportato; il mio intendente aveva dunque mentito. Un monello trascinava in una slitta una ragazzina con un bimbo; un'altro di tre anni, con la testa avvolta in un fazzoletto come una donna, e le mani in un paio di guantoni, cercava di acchiappare con la lingua i fiocchi che volavano; e rideva. Una slitta carica di legna secca veniva verso di noi; un mu£z£ik camminava accanto, non si poteva capire se era vecchio o se la barba era bianca di neve. Riconobbe il mio cocchiere e gli fece un sorriso, disse qualche cosa, e si tolse davanti a me, macchinalmente, il berretto. I cani uscivano fuori dai cortili e guardavano i miei cavalli con curiosità. Ogni cosa era tranquilla, normale, semplice. Gli emigranti erano ritornati e non c'era più pane; nelle isbe, «gli uni ridevano e gli altri si arrampicavano sui muri»; ma tutto ciò era talmente semplice che neppure si credeva che fosse così. Nessuna faccia desolata, nessun grido di soccorso, nessuna lacrima, nessuna ingiuria. Tutt'intorno la calma e l'ordine della vita: bambini, slitte, cani con la coda in aria... Né i bambini né i mu£z£ik che incontravo avevano nulla di inquieto: perché dunque ero io inquieto?

Al piano superiore della mia casa, nella stanza dei domestici, in quelle oscure e silenziose isbe e a mille verste da qui, e più lontano ancora, si organizzava senza far chiasso una lotta lunga e ostinata contro un flagello comune. Guardando il mu£z£ik che sorrideva, il bambino dai grossi guantoni, le isbe, ripensando a mia moglie, comprendevo ora che non c'era nessun flagello che potesse vincere quella gente robusta e bonaria. Mi pareva che già ci si dovesse sentire vittoriosi. Ne ebbi orgoglio e mi venne voglia di gridar loro che ero russo anch'io, che ero del loro stesso sangue; ma i cavalli ci conducevano fuori del paese, attraverso i campi, la neve fioccava a turbini, il vento muggiva, e io rimanevo solo coi miei pensieri.

Da una folla di milioni d'esseri che compivano la grande opera umana, la vita stessa mi rigettava come un uomo inutile, inabile e cattivo. Ero un ostacolo, una parte del flagello: mi si era vinto, cacciato via, e mi affrettavo verso la stazione per partire e per nascondermi a Pietroburgo, in un albergo della grande Morskája...

Dopo un'ora giungemmo alla stazione. Un facchino e il mio cocchiere Nikanor portarono i bauli nella sala d'aspetto. Nikanor, coperto di neve, con gli stivali di feltro e le falde del suo caffettano attaccate alla cintura, contento che io partissi, mi sorrise affabilmente, dicendomi:

«Buon viaggio, Vostra Eccellenza! Buona fortuna!» Il facchino mi disse che il treno non aveva ancora lasciato la stazione precedente; bisognava attendere. Uscii fuori; avevo la testa pesante dopo una faticosa notte senza sonno, e muovendo i piedi a stento presi a camminare, senza uno scopo.

«Perché dunque parto? mi domandai. Che cosa mi attende laggiù? Dei conoscenti che ho perduto di vista, la solitudine dei pranzi al ristorante, il rumore, la luce elettrica che mi fa male agli occhi... E per dove parto? Perché? Stando a Pietroburgo sentirò ogni giorno che la mia vita si avvicina alla sua fine. L'esistenza trascorsa nell'ozio e dentro la nebbia, con un odio reciproco, diviene tale che un uomo, dopo aver vissuto trentacinque o quarant'anni, si crede finito e pensa alla morte. Se al contrario fossi rimasto qui, la mia vita non avrebbe potuto che ricominciare. Perché dunque parto?»

Era quasi strano partire senza aver parlato con mia moglie... Mi pareva di lasciarla nell'incertezza. Avrei dovuto dirle, partendo, ch'essa aveva ragione: che io ero veramente un uomo cattivo e spregevole.

Il capostazione apparve sulla porta. Mi ero lamentato di lui per due volte, con i suoi superiori. Tenendo il bavero della giacca rialzato, raggomitolato sotto il vento e la neve, egli si avvicinò a me, e dopo aver portato due dita alla visiera del berretto, confuso, con un'espressione di ossequio obbligato, e di odio, mi annunciò che il treno avrebbe avuto venti minuti di ritardo; mi chiese se desideravo attendere in un locale riscaldato.

«Vi ringrazio,» gli dissi, «ma probabilmente non partirò. Fate dire al mio cocchiere che aspetti. Devo decidere.»

Camminavo pensando: devo partire, sì o no?

Quando il treno giunse, decisi di non partire. A casa le beffe e il disprezzo di mia moglie, la solitudine del mio appartamento, e la mia inquietudine. Ma, all'età mia, questo era meno duro e insomma più attraente che viaggiare due giorni con degli sconosciuti sino a Pietroburgo, dove a ogni istante avrei sentito che la mia vita si avvicinava al suo termine. No, meglio rientrare nella propria casa, qualunque cosa succeda.

E uscii dalla stazione.

Sarebbe stato vergognoso per me fare ritorno a casa durante la giornata: alla propria casa, dove tutti erano stati così felici della mia partenza. Bisognava passare il resto della giornata presso qualche vicino. Da chi? Con alcuni avevo relazioni tese, altri non li conoscevo affatto. Mi misi a riflettere e mi ricordai di Ivan Ivány£c£.

«Andiamo dai Bragin,» dissi al cocchiere salendo sulla slitta.

«È parecchio lontano,» sospirò Nikanor, «ci sono almeno ventotto verste, fors'anche trenta.»

«Per favore, amico!» gli dissi, come se avesse il diritto di disobbedire.

Nikanor scosse il capo, disse lentamente che in questo caso bisognava mettere al timone della slitta non Cerches ma Mugik o Cigik. E indeciso, come aspettando che cambiassi avviso, prese le redini nei suoi guanti. I cavalli, quasi fossero offesi dalle sue esitazioni, si slanciarono. Nikanor si sollevò, brandì la frusta, e gridò allegramente: *guik*!

«È tutta una serie di atti contraddittori,» pensai mettendo il mio viso al riparo dalla neve. «Sono ammattito: ma orsù, andiamo.»

A un certo punto, a una discesa lunga e ripida, Nikanor fece prudentemente scender i cavalli al passo sino a mezza costa. Senonché quelli si precipitarono, slanciandosi con spaventosa velocità... Nikanor trasalì, alzò i gomiti, gridò con una voce che ancora non gli avevo sentita: «Eh, facciamo ruzzolare il generale! Se diventiamo bolsi, lui ne comprerà degli altri, miei cari! All'erta, via, ora lo schiacciamo!»

M'accorsi soltanto allora, quand'ebbi il respiro mozzo dall'eccezionale velocità, ch'egli era completamente ubriaco. Aveva forse bevuto alla stazione. Sul fondo del borro il ghiaccio scricchiolò, e staccandosi dalla strada, un pezzo di neve indurita e coperta di sterco mi colpi sul viso, dolorosamente. I cavalli in corsa, non avendo forza di arrestarsi, risalirono la costa con lo stesso passo con cui erano discesi dall'altra; e non ebbi il tempo di gridare a Nikanor che già i tre cavalli galoppavano in piano, in un vecchio bosco di pini, dove gli alti fusti tendevano da ogni lato verso di me, come altrettanti animali, le loro branche villose e bianche.

«Sono diventato matto, il cocchiere é ubriaco...» pensavo: «va bene!»

Trovai Ivan Ivány£c£ a casa. Scoppiava dal ridere, appoggiava la testa sul mio petto dicendomi quel che diceva ogni volta che m'incontrava: «

Ringiovanite sempre, non so con che cosa vi tingete la barba e i capelli, dovreste darne anche a me!»

«Son venuto a restituirvi la visita, Ivan Ivány£c£,» gli dissi mentendo. «Non abbiatevene a male: sono uomo di città, bado all'etichetta: faccio il conto delle visite.»

«Ben lieto, mio caro. Io sono rimbambito, mi piacciono le cerimonie... Sì.»

Potei giudicare, dalla voce e dal sorriso beato, che la mia visita lo lusingava infinitamente. Nell'anticamera due donne mi tolsero la pelliccia, e un mu£z£ik in camiciotto rosso l'appese all'attaccapanni. Quando entrammo nello studiolo di Ivan Ivány£c£ due ragazzine dai piedi nudi stavano sedute a terra e guardavano un giornale illustrato. Vedendoci si alzarono e fuggirono, e subito dopo una vecchia smilza e con gli occhiali, dai piedi lunghi come, degli sci, entrò, mi salutò gravemente, prese uno dei cuscini del divano, raccolse il giornale, ed uscì. Nella camera vicina si udiva un bisbiglio incessante, e rumore di piedi nudi.

«Aspetto il dottore a pranzo,» mi disse Ivan Ivány£c£. «Mi ha promesso di venire, dopo l'ambulatorio. Pranza da me ogni mercoledì. Che Dio gli dia lunga vita!»

Si curvò verso di me e mi cinse il collo.

«Siete venuto, mio caro, sicché non siete in collera,» borbottò sbuffando. «Non arrabbiatevi, vecchio mio; pure quando una cosa dispiace non bisogna arrabbiarsi. Non chiedo che una cosa a Dio avanti di morire, ed è che io viva in pace e in concordia con tutti secondo giustizia.» «

Scusatemi, Ivan Ivány£c£,» gli dissi, avvertendo che a cagione della mia grande stanchezza non mi era facile essere pari a me stesso, e che sorridevo passivamente; «io distendo le gambe sopra una poltrona.»

Affondavo sempre più in un divano e stesi le gambe sulla poltrona. La faccia mi ardeva, per essere stato al vento e alla neve; mi sembrava che il mio corpo assorbisse calore e così si indebolisse ancor più.

«Si sta bene qui, da voi,» gli dissi chiudendo gli occhi dal piacere. «Fa caldo, tutto è dolce e confortevole e perfetto. E penne d'oca sul tavolo feci ridendo e un orologio a polvere!... Come tutto sta bene...»

«Ah sì, sì... È un falegname del podere, Butyga, un servo del generale Jukov, che ha fatto per mio padre, vedete, questo scrittoio in mogano e questo armadietto. Sì... è un grande artista, nel suo genere. Dipingeva delle icone, era geometra e cantore; in una parola, artista in tutto...»

Lentamente, col tono di una persona che sta per addormentarsi, mi parlò del falegname Butyga. Poi Ivan Ivány£c£ passò nella stanza vicina per mostrarmi un canterano in palissandro, notevole per la sua bellezza e per il basso costo. Io lo seguivo: batteva col dito il canterano, e attirò la mia attenzione su una stufa di maiolica dipinta: batteva pure col dito sulla stufa. Una modesta aria di immortalità emanava dal canterano e dalla stufa di maiolica, dai quadri adorni di frange di lana e di seta, nelle loro cornici solide e brutte. Pensando che tutti quegli oggetti stavano esattamente allo stesso posto dove li avevo veduti allorché, bambino, venivo con mia madre nei giorni onomastici di coloro che abitavano lì, non potevo immaginarmi che un giorno non sarebbero più esistiti.

«Che enorme differenza, pensavo, fra Butyga e me! Butyga, facendo passare davanti a tutto la solidità e la forza, attribuiva un significato particolare alla longevità e non pensava alla morte; senza dubbio, non la credeva nemmeno possibile. E io, mentre costruivo ponti di ferro e di pietra, che dureranno tanti anni, non potevo impedirmi di pensare: questo non è eterno... non giova a nulla. Se col tempo un armadio di Butyga e uno dei miei ponti saranno visti da qualche storico intelligente, questi dirà: furono entrambi persone notevoli nel loro genere: Butyga amava gli uomini e non poteva ammettere che potessero morire e venir distrutti, e costruendo il suo mobile aveva di mira l'uomo immortale; l'ingegnere Assorin non amava gli uomini né la vita; neppure nei felici momenti di attività creatrice, le idee della morte, della distruzione e della fine gli ripugnavano: perciò sono ben pietosi e scialbi, insignificanti, timidi, questi suoi lavori...»

«Non riscaldo se non queste camere,» borbottava Ivan Ivány£c£ mostrandomele. «Dacché mia moglie è morta e mio figlio è stato ucciso in guerra ho chiuso le stanze di ricevimento. Sì... è così...»

Aprì una porta e io vidi una grande sala a quattro colonne, e un vecchio pianoforte, sul pavimento dei piselli secchi ammucchiati. Si sentiva l'umido e il freddo.

«Nell'altra sala ci sono delle panche da giardino,» diceva Ivan Ivány£c£; «non c'è più nessuno che balli la mazurka... Ho chiuso.»

Si udirono dei rumori. Era il dottor Sobol che arrivava. Intanto che, venendo dal freddo, si fregava le mani e si accomodava la barba umida, pensavo che la sua vita era triste, e che per questo era lieto di vedere Ivan Ivány£c£ e me. Notai ch'era un uomo semplice, alla buona... Mi guardava come se io fossi stato molto lieto di vederlo, e come se mi interessassi di lui.

«Sono due notti che non dormo,» disse guardandomi candidamente, mentre si aggiustava i capelli. «Una notte mi sono stancato con un parto, e la notte dopo l'ho passata tra le cimici, nella casa di un contadino presso cui dormivo. Ho, capite bene, una voglia folle di dormire.».

Felice come se ciò avesse da farmi piacere, mi prese sotto braccio e mi condusse nella stanza da pranzo. La sua familiarità, i suoi occhi ingenui, la sua bocca avvizzita, la sua cravatta di poco prezzo, e l'odore di iodoformio che lo seguiva, fecero su me un'impressione sgradevole. Mi sentii caduto in bassa compagnia; ma ciò durò poco. Come attraverso i campi, quando senza dominarmi mi affidavo a Nikanor e al vento e alla neve, mi sottomettevo adesso al dottore. Mi versò dell'acquavite e la bevvi macchinalmente, sorridendo; egli pose sul mio piatto un pezzo di prosciutto e lo mangiai con obbedienza.

«*Repetitio est mater studiorum*,» disse Sobol affrettandosi a bere un secondo bicchiere. «Lo credete? La gioia di vedere delle brave persone mi ha fatto passare la voglia di dormire. Sono un contadino, son diventato in questo buco di provincia selvaggio e grossolano; ma ciò malgrado sono ancora, signori, un intellettuale, e, ve lo confesso sinceramente. è duro vivere lontano da ogni specie di società.»

Fu servito del maialino da latte, freddo, di pelle bianca, con ravanelli e crema, poi della minestra grassa di cavoli al lardo, calda, e della polenta di grano saraceno, tutta fumante. Il dottore continuava a parlare, e ben presto mi convinsi che era un uomo debole, disordinato e infelice. Divenne brillo al terzo bicchiere di vodka, si animò in maniera anormale, mangiò molto biascicando e masticando; mi chiamava, in italiano, *Eccellenza*. Come fosse sicuro di sapermi molto contento di vederlo e di ascoltarlo, e continuando a guardarmi candidamente, mi confidò che da parecchio tempo aveva abbandonato sua moglie. Le mandavai tre quarti del suo stipendio. Essa abitava in città coi suoi due figlioli, un ragazzo e una ragazza ch'egli adorava. Amava un'altra donna, una ricca vedova, una intellettuale; senonché andava di rado a trovarla, tenendolo la sua professione occupato dal mattino alla notte.

«Tutta la giornata,» raccontava, «sono all'ospedale o per la strada. Vi giuro, *Eccellenza*, che non solo non ho tempo di recarmi dalla donna che amo, ma neppure di leggere un libro: son dieci anni che non ho letto nulla. Dieci anni, *Eccellenza*! Quanto alle mie condizioni materiali, chiedete a Ivan Ivány£c£, non ho da comprarmi del tabacco.»

«Avete per lo meno la soddisfazione morale,» gli dissi.

«Che dite,» fece chiudendo un occhio. «No, è meglio bere... Se una donna vi fosse passata sotto il coltello, come a me l'anno scorso, sapreste che cosa è la soddisfazione morale.»

Ascoltavo il dottore, e, secondo la mia costante abitudine, cercavo di applicargli il mio metro: il materialismo, l'idealismo, il rublo, l'istinto del gregge ecc... ; ma nessuna misura gli andava bene, neppure in modo approssimativo. Strano, mentre l'ascoltavo e lo guardavo, egli mi divertiva in quanto individuo del tutto comprensibile, ma dacché gli applicavo il mio metro diveniva, nonostante la sua semplicità e sincerità, una natura straordinariamente complessa, confusa e inintelligibile.

«Quest'uomo, mi domandavo, potrebbe scialare il denaro altrui? Abusare dell'altrui fiducia? Aver voglia di vivere a spese degli altri?...» E una siffatta questione, che dianzi mi sembrava seria e importante, mi appariva ora ingenua, meschina e grossolana.

Mangiammo della pasta sfoglia, e dopo lungo intervallo, durante il quale si bevettero dei liquori, fu servito un salmì di piccioni, un piatto di frattaglie, del maialino da latte arrostito, un'anitra, delle pernici, dei cavolfiori, delle torte con ricotta, del formaggio con latte, un lesso di fecola aromatizzata, e alla fine delle frittelle alla confettura. Mangiai dapprima con grande appetito, particolarmente la minestra di cavoli e la polenta, ma dopo mi misi a masticare e ingoiare macchinalmente, senza più gustare né assaporare quei cibi, sorridendo con indifferenza. Soltanto dopo la minestra, ch'era molto calda, mi sentii bruciare il viso; Ivan Ivány£c£ e Sobol erano rossi anche loro.

«Alla salute di vostra moglie!» disse Sobol. «Essa mi vuol bene. Le direte che il medico del distretto la saluta.»

«Ecco una donna felice, parola mia!» sospirò Ivan Ivány£c£. «Senza muoversi né darsi brighe è diventata la prima personalità del distretto. Ha quasi tutto nelle sue mani, tutto gravita intorno a lei: il dottore, l'autorità, le signore. Con le vere signore questo succede naturalmente. Sì... Il melo non ha da preoccuparsi per far crescere le mele: crescono da sole.»

«Allora,» domandai, «non c'è da preoccuparsi?»

«Che dirvi? Viene da me ogni giomo un piccolo mu£z£ik, Abramo, che non finisce mai di tormentarsi. ‹Quand'è dunque che lo Zemstvo distribuirà viveri al popolo? Abbiate pietà di noi, Vostra Nobiltà: fate che si preghi sempre Dio per Voi! Causa la carestia il popolo scomparirà senza lasciare traccia!...› ‹Perché ti preoccupi?› gli dico. ‹Sei nutrito, vestito, e grazie a Dio hai del denaro, nessuno ti dice di preoccuparti.› Ma non mi ascolta: gli affamati se ne stanno zitti, e lui viene ogni giorno da me. Si dimena come sulle braci ardenti. Sì. E perché? Perché non ha la coscienza tranquilla. Tiene un'osteria clandestina e presta denaro a usura, è un contadino sfruttatore. Ho osservato durante la mia vita che si tormentano e si annoiano, non trovano riposo e si perdono di coraggio, solo coloro che sono colpevoli o tormentati dalla loro coscienza, e coloro che sono dei poltroni e dei vili: invece, le persone oneste che hanno coraggio e ardimento vedono tutto in letizia. Mio caro, se io ho la coscienza tranquilla davanti a Dio e gli uomini, la terra può non produrre nulla per cinque anni, o il diluvio può venire, che tanto avrò lo. stesso ragione e avrò la pace nell'anima: non mi preoccuperò di avere qualcuno da nutrire o da cui essere nutrito, da seppellire o da cui essere seppellito. Sarò tranquillo, sempre e in ogni circostanza. E avrò ragione... Sì.»

«Solo gli indifferenti non si preoccupano,» gli dissi.

«Sì, sì...» borbottò Ivan Ivány£c£ che aveva capito male. «Bisogna essere indifferenti. Sì, sì... appunto... Non c'é che da essere giusti davanti a Dio e agli uomini, e allora non c'é da preoccuparsi di nulla.»

«*Eccellenza*,» disse trionfalmente Sobol, «considerate dunque la natura che ci sta intorno, lasciate uscire dal vostro colletto il naso o l'orecchio, essa ve li acchiapperà; rimanete un'ora in un campo, vi seppellirà sotto la neve. Il paese é quale era sotto Rurik, non é affatto mutato: sono gli stessi Peceneghi e Polovodsi. Tutto ciò che noi facciamo è incendiare, crepare di fame, lottare in tutti i modi con la natura. Di che parlavo? Ah, sì!... A pensarci bene, a guardar bene, e a capire bene, permettetemi di dirlo, questo caos non è una vita ma una specie di incendio a teatro. In un teatro che brucia, chi perde la testa e grida di paura e si dimena é il primo nemico dell'ordine. Bisogna restare in piedi, guardare intorno a sé e starsene quieti. Non è il momento di effondersi in gemiti e di occuparsi di quisquilie. Se vi trovate di contro un elemento, opponetene un altro: siate duro e immutabile come un sasso. Non è così?» domandò rivolgendosi a Ivan Ivány£c£, e ridendo. «Io stesso non sono che una femminetta, un cencio, un indeciso figlio di gente indecisa, ed è per questo che mi ripugna l'indecisione. Non amo i sentimenti meschini. Uno si annoia, un altro ha paura, un altro arriva qui e dice: hanno fatto una scorpacciata di dieci portate e parlano di affamati! Una cosa meschina e idiota... Un quarto, *Eccellenza*, vi rimprovererà di essere ricco; anche questo é meschino. Un quinto... scusate, *Eccellenza*,» continuò con una voce forte, mettendosi la mano sul cuore, «ma che razza di lavoro avete dato al nostro giudice istruttore!... Cerca giorno e notte i vostri ladri, e, scusatemi, anche questo è meschino da parte vostra! Ho bevuto... è per questo che vi parlo con tanta franchezza. Ma comprendetelo, è meschino...»

«Perché si scomoda?» risposi alzandomi, «non lo capisco.»

Ed ebbi improvvisamente un'insopportabile vergogna; mi sentii offeso e girai attorno alla tavola.

«Chi lo prega di disturbarsi? Non io... Che il diavolo lo porti!»

«Ha arrestato tre individui e li ha rilasciati: non erano i colpevoli. Ne cerca ora degli altri,» disse Sobol ridendo. «Che bella storia!»

«Tanto meglio, li ha rilasciati!» dissi io, e stavo quasi per piangere dall'emozione. «Non l'ho affatto pregato di scomodarsi! Perché tutto questo, perché? Si, ho agito male, ho avuto torto, ma perché fanno in modo che abbia torto ancora di più?»

«Bé, andiamo, andiamo!» disse Sobol calmandomi «ho bevuto, ecco perché l'ho detto. La lingua è la mia nemica. Suvvia, signori,» sospirò, «abbiamo mangiato, abbiamo bevuto dei liquori, abbiamo chiacchierato; andiamo adesso a buttarci a letto.»

Si levò di tavola, baciò Ivan Ivány£c£ sul capo; appesantito dalla digestione usci dalla stanza da pranzo. Ivan Ivány£c£ e io ci ponemmo a fumare in silenzio.

«Io non faccio la siesta dopo pranzo, mio caro,» mi disse Ivan Ivány£c£; «però voi andate pure nella camera delle ottomane, a riposare.»

Accettai. In una camera semioscura e surriscaldata, che si chiamava la camera delle ottomane, erano allineati lungo il muro dei larghi divani solidi e grossi, lavoro del falegname Butyga. Una lettiera spessa coperta di un panno bianco che aveva preparato probabilmente la vecchia dagli occhiali, era lì pronta. Sopra uno dei divani, col viso voltato dal lato dello schienale, dopo essersi tolto la giacca e le scarpe, Sobol dormiva già; l'altro mi attendeva. Mi tolsi la giacca e le scarpe, e cedendo alla stanchezza, all'anima di Butyga che si aggirava in quella camera, cedendo al dolce ronfare di Sobol, mi coricai docilmente.

«Son diventato pazzo, sono un uomo malvagio, perfido, un miserabile,» pensai affondando il viso nel tiepido guanciale. «Non lo dirò a nessuno; non ne vale la pena...»

E subitamente vidi in sogno mia moglie, la sua stanza, il capostazione dalla faccia odiosa, dei mucchi di neve, un incendio a teatro. Il teatro bruciava, e come nulla fosse io rialzavo coloro che cadevano e indicavo l'uscita; poi andavo dal teatro a casa, senza punto indignarmi, senza chiedermi a chi toccasse la responsabilità dell'incendio. Era meglio così.

«È tuttavia bene che il giudice li abbia rilasciati,» andavo rimuginando dentro di me.

Mi svegliai al suono della mia voce e guardai un momento le larghe spalle di Sobol, la fibbia del suo gilè, i suoi grossi talloni; mi distesi nuovamente e mi assopii.

Quando mi risvegliai una seconda volta, faceva già scuro, Sobol dormiva. Mi sentii sereno e volevo tornare al più presto a casa mia; mi vestii e uscii dalla camera delle ottomane. Nel suo studio Ivan Ivány£c£ stava seduto in un grande divano, completamente immobile, fissando un punto. Si vedeva che era rimasto, mentre io dormivo, in quello stato di torpore.

«Come si sta bene» gli dissi sbadigliando. «Ho la sensazione di svegliarmi in un giomo di Pasqua dopo il pranzo della fine del digiuno... Verrò ora spesso da voi. Ditemi, mia moglie ha qualche volta pranzato qui?»

«È... è... c'è stata,» borbottò Ivan Ivány£c£ facendo uno sforzo per muoversi. «Ha pranzato qui sabato scorso. Sì... mi vuol bene...»

Gli domandai dopo un po' di silenzio:

«Ricordate, Ivan Ivány£c£, diceste che io ho un cattivo carattere, difficile da trattare: sono d'accordo con voi, ma cosa devo fare per cambiare carattere?»

«Non lo so, mio caro. Io sono un uomo fiacco, flaccido, non so dare consigli... Sì... Vi ho già detto questo, tempo fa, perché vi voglio bene, perché voglio bene a vostra moglie e ho voluto bene a vostro padre. Io morirò ben presto: che bisogno ho di nascondermi a voi e di mentire? Perciò ve lo dico, vi voglio bene, infinitamente; ma non vi stimo, no, non vi stimo.»

Si voltò verso di me e borbottò sbuffando:

«Mi è impossibile stimarvi, mio caro. All'apparenza sembrate un uomo vero, il vostro esteriore e il vostro contegno sono come quelli del presidente francese Carnot: l'ho veduto in questi giorni, sopra un giornale illustrato... Sì... Voi parlate bene, avete dell'intelligenza, avete delle funzioni elevate, e non vi si acchiapperà come un uccello; ma, mio caro, voi non avete veramente un'anima... Nella vostra anima non c'è forza... Sì...»

«Uno Scita, in una parola,» dissi io ridendo. «Ma mia moglie? ditemi qualcosa di mia moglie. Conoscerete meglio lei che me.»

Volevo parlare di mia moglie, ma Sobol entrò e me lo impedì.

«Ho dormito e mi sono lavato,» disse guardandomi candidamente; «prenderò del tè con rhum poi rincaserò.»

**VII**

Erano circa le otto di sera. Dall'anticamera alla soglia della porta fummo ricondotti con auguri di felicità, da'Ivan Ivány£c£, dalle contadine, dalla vecchia con gli occhiali, dalle bambine e dal mu£z£ik. Vicino ai cavalli c'era gente che stava ferma, nell'oscurità, o correva con lanterne. Veniva indicato ai nostri cocchieri dov'era meglio passare, e in che modo; e ci augurarono buon viaggio. I cavalli, le slitte, la gente, erano tutti bianchi.

«Come mai egli ha tanta gente?» domandai al dottore, quando la mia trojka e i suoi due cavalli si allontanarono al passo, dal cortile.

«Sono i suoi servi,» disse Sobol. «Ancora non lo ha colpito il decreto sull'emancipazione. Alcuni dei suoi vecchi domestici finiscono qui la loro vita e ci sono degli orfani che non sanno dove andare; ce ne sono altri che restano qui per forza, né c'è modo di farli partire. È un curioso brav'uomo!»

Ricominciò la corsa veloce di prima, con la straordinaria voce di Nikanor ubriaco, nel vento e nella neve continua, che penetrava negli occhi, nella bocca, nelle pieghe della pelliccia.

Si fila, pensai...

Le sonagliere tintinnavano rumorosamente, insieme a quelle della slitta del dottore. Il vento fischiava e i cocchieri gridavano; in quel furioso frastuono andavo ripetendo dentro di me i particolari di quella strana giornata, assurda e unica nella mia vita.

E mi sembrava di essere effettivamente divenuto pazzo o un altro uomo. Quel che era stato prima mi era estraneo e mi ripugnava profondamente.

Il dottore restava indietro, parlava invariabilmente ad alta voce col suo cocchiere. A tratti mi raggiungeva, passava a fianco a me, e, sempre con la convinzione ingenua di riuscirmi gradito, mi offriva sigarette o mi chiedeva dei fiammiferi, oppure diceva:

«Siete un uomo semplice, *Eccellenza*. Prima vi credevo molto diverso.»

Dopo avermi raggiunto, si alzava sulla slitta agitando le maniche della pelliccia, che erano quasi due volte più lunghe delle sue braccia, e gridava:

«Vaska, una frustata! Sorpassa quei cavalli da mille rubli. Ih, belli miei!»

E i cavalli si slanciavano, seguiti da una grassa risata soddisfatta di Sobol e del cocchiere. Nikanor, offeso, tratteneva i miei tre cavalli, ma quando non si udivano più i sonagli del dottore alzava i gomiti gridando: *guik!* E i cavalli si slanciavano dietro a quelli, infuriati. Entrammo in un paese. Delle luci, delle sagome d'isba apparivano, qualcuno ci gridò: Che demoni! Andammo a galoppo per due verste, mi sembra; e la strada si allungava sempre, non se ne vedeva la fine. Quando raggiungemmo il dottore, andammo un po' meno lesti; egli mi domandò dei fiammiferi e mi disse:

«Ecco, provate un po' a mantenere la gente di una di queste strade! E ce ne sono cinque simili! Fermati, fermati,» gridò a Vaska. «Gira dalla parte dell'osteria, dobbiamo scaldarci e dare un po' di respiro ai cavalli.»

Ci si fermò vicino a un'osteria.

«Non c'è che questo paesello, nella mia condotta,» disse il dottore aprendo un uscio pesante il cui cardine cigolò; e mi fece passare. «Quando si guarda questa strada in pieno giorno non se ne vede la fine, e di straducole ce n'è tante da grattarsi la testa per la confusione. È difficile orientarcisi e uscirne.»

Entrammo nella stanza «pulita», dove vagava un odore di sciacquatura. Al nostro arrivo un contadino sonnolento. con un gilé e camiciotto non rientrato nei pantaloni, si alzò da una panca. Sobol chiese della birra e io del tè.

«È difficile fare qualche cosa,» riprese Sobol. «Vostra moglie ha della fede e io mi inchino dinanzi a lei e la stimo; ma io, *Eccellenza*, non l'ho così intera, la fede. Sinché i nostri rapporti col popolo avranno il carattere di una abitudinaria beneficenza, quale si pratica negli asili infantili o negli ospizi dei vecchi, noi non faremo che usare delle astuzie e dei raggiri, ingannare noi stessi e niente altro... Brrr!» fece poi con una smorfia e con un sussulto in tutto il corpo, ‹non è birra, è un orrore!.. (Ma si dette tuttavia da fare per vuotare la bottiglia.) I nostri rapporti devono essere pratici, basati sulla ragione, sul sapere e sulla giustizia. Vaska fu sempre un mio salariato; quest'anno non ha avuto grano, muore di fame ed è malato: dandogli quindici copechi al giorno voglio farlo ritornare al suo antico stato di salariato. Io prendo cioè innanzi tutto cura dei miei interessi e qualifico questi quindici copechi come un aiuto, un sussidio, un'opera buona. Adesso facciamo una considerazione. Secondo il più modesto calcolo, a contare sette copechi a persona e cinque persone in ciascuna famiglia, ci vogliono, per nutrire mille famiglie trecentocinquanta rubli al giorno. Questa somma determina i nostri rapporti obbligatori, ufficiali, nei riguardi di mille famiglie. Ma noi non diamo trecentocinquanta rubli al giorno, ne diamo dieci soltanto: e ciò lo chiamiamo un sussidio, un aiuto. Noi diciamo, per questo, che vostra moglie e tutti noi siamo persone eccezionalmente buone. Evviva l'umanità! Ecco, caro amico... Ah, se parlassimo meno di umanità, e sapessimo meglio fare di conto! Se si riflettesse un po' più e si adempisse con più coscienza ai nostri doveri! Quanti ce n'è fra noi di filantropi, di gente sentimentale, che vanno pietosamente per le case, portano fogli di sottoscrizione, e non pagano né il loro sarto né la loro cuoca! Non c'è logica, nella nostra vita! Non c'é logica!»

Stemmo zitti tutti e due. Io feci mentalmente un calcolo e dissi:

«Io nutrirò mille famiglie durante duecento giorni. Venite domani a parlarne con me.»

Fui contento di aver pronunciato queste parole con semplicità, e fui soddisfatto che Sobol mi rispondesse con anche maggiore semplicità:

«Benissimo.»

«Durante il pranzo,» gli dissi, «avete parlato di clima. Sì, col nostro clima, con così grandi distanze, con una cultura inevitabilmente scarsa, e con una incredibile inumanità osservata da me nella mia stessa vita, quand'ero in servizio,» mi ricordavo di quel che ero stato sino allora, «la nostra unica salvezza è, da un lato, nei rapporti semplicemente umani che ci permettano di dirci reciprocamente la verità, e, dall'altro, una completa indifferenza. Il timore, lo scoraggiamento, la preoccupazione continua per le nostre conversazioni non fanno che aggravare il pericolo. Ma andiamocene, é tempo.»

Pagammo e uscimmo dall'osteria.

«Mi piace correre le strade così,» disse Sobol salendo in slitta. «*Eccellenza*, abbiate la bontà di darmi un fiammifero, ho dimenticato i miei là dentro.»

Un quarto d'ora dopo, i suoi cavalli rimasero indietro definitivamente e non si udirono più i suoi sonagli, a causa dello spazzaneve. Arrivato a casa, me ne andai nel mio appartamento provandomi a riflettere sulla mia situazione, e a definirla nel più chiaro modo possibile. Non avevo preparato né una frase né una parola per mia moglie; ma neppure la mia testa si affaticava a cercarne.

Pur non sapendo che cosa avrei detto, scesi al pianterreno. Mia moglie era nella sua camera, con la sua vestaglia rosa, e sempre con quell'aria di volermi tener nascoste le carte. Il viso esprimeva la perplessità e l'ironia. Si vedeva che, avendo saputo del mio ritorno, si preparava non già a piangere e neppure a interrogarmi o a giustificarsi, ma a irridermi, a trattarmi con disprezzo, ad agire risolutamente a modo suo. Il suo viso mi diceva: allora, se è così, addio.

«*Nathalie*,» le dissi, «non sono partito, ma non è che io abbia voluto ingannarvi: son diventato pazzo, sono invecchiato, sono malato: son diventato un altr'uomo. Pensatene ciò che volete... mi sono con orrore staccato dal mio vecchio io, lo disprezzo e me ne vergogno. E l'uomo nuovo che é in me da ieri mi impedisce di andarmene. Non cacciatemi. *Nathalie!»*

Essa mi guardò fissamente, mi credette, e un'inquietudine brillò nei suoi occhi. Affascinato dalla sua presenza, riscaldato dal calore della sua camera, mormorai come in delirio, tendendo le mani verso di lei:

«Ve lo dico, al di fuori di voi non ho nessuna persona vicina. Non ho cessato un minuto di annoiarmi lontano da voi; solo un ostinato amor proprio mi aveva impedito di ammetterlo. Il passato, di quando noi si viveva come marito e moglie, non può ritornare e non ce n'è bisogno. Fate di me il vostro servitore; prendetevi tutti i miei beni e distribuiteli a chi vorrete. Io sono tranquillo, *Nathalie*; sono contento....›

Mia moglie mi guardava con curiosità, fissamente; cacciò un leggero grido, e si mise a piangere fuggendo nella stanza vicina; io salii di sopra. Un'ora dopo ero seduto al mio tavolo e scrivevo la mia «Storia delle Strade Ferrate»; gli affamati non mi erano più di ostacolo né mi turbavano. Le miserie recentemente vedute visitando le isbe di Pestròvo, con mia moglie e con Sobol, il rumorio allarmante delle persone che ci attorniavano, la mia prossima vecchiaia, nulla mi inquietava più. Come le bombe e le palle che volano in guerra non impediscono ai soldati di parlare dei propri affari, di mangiare e di accomodarsi le scarpe, così gli affamati non mi impedivano più di dormire tranquillamente né di occuparmi dei miei affari personali.

Nella mia vecchia casa, nel cortile e più oltre, il lavoro ferve. Il dottor Sobol dice che è «l'orgia della beneficenza». Mia moglie entra spesso nelle mie stanze a cercarvi ciò che ancora si potrebbe dare ai bisognosi, al fine di «giustificare la sua vita». E *io* vedo che, grazie a lei, non rimarrà presto gran che dei nostri beni e diverremo poveri.

Ma ciò non mi inquieta affatto e sorrido a lei gaiamente. Dacché sono entrato fra le reclute degli indifferenti son divenuto anch'io indifferente, e sto bene.

Quel che sarà poi, lo ignoro.

**LA SALTABECCA**

**I**

Alle nozze di Ol'ga Ivanovna c'erano tutti i suoi amici e conoscenti stretti.

«Guardatelo: non è vero che in lui c'è qualcosa?» diceva ai suoi amici accennando in direzione del marito e come desiderando spiegare perché sposava un uomo semplice, comunissimo, senza niente di particolare.

Suo marito, Osip Stepany£c£ Dymov, era medico e aveva il grado di consigliere titolare. Prestava servizio in due ospedali: in uno come medico fuori ruolo, e nell'altro come perito settore. Ogni mattina, dalle nove fino a mezzogiorno, riceveva i malati, e lavorava in corsia, dopo mezzogiorno andava in tram nell'altro ospedale, dove faceva l'autopsia ai malati deceduti. I guadagni con la clientela privata erano minimi, sui 5oo rubli l'anno. Ecco tutto. Cos'altro si poteva dire di lui? E invece Ol'ga Ivanovna, i suoi amici e conoscenti stretti non erano persone del tutto comuni. Ognuno di loro aveva qualche qualità notevole e godeva di una certa fama; o aveva già un nome e passava per una celebrità, oppure, sebbene non ancora celebre, la gente gli pronosticava uno splendido avvenire. C'era un attore di teatro, grande talento, già affermato, uomo elegante, intelligente e modesto e eccellente dicitore, che aveva insegnato a Ol'ga Ivanovna a recitare; un cantante d'opera, un grassone bonario che tra gran sospiri tentava di convincere Ol'ga Ivanovna che così si rovinava; se non fosse stata tanto pigra e si fosse messa a studiare seriamente sarebbe diventata una grande cantante; poi alcuni artisti, e alla loro testa Rjabovskij, pittore di genere, animalista e paesaggista, un giovane bellissimo e biondo, di circa 25 anni, che aveva riscosso successo in varie mostre e aveva venduto il suo ultimo quadro per 500 rubli ; lui correggeva gli schizzi di Ol'ga Ivanovna e diceva che da lei, forse, sarebbe venuto fuori qualcosa d'importante ; poi un violoncellista che faceva piangere il suo strumento e confessava apertamente che, di tutte le donne che conosceva, solo Ol'ga Ivanovna possedeva l'arte di accompagnare; poi un uomo di lettere, giovane, ma già conosciuto, autore di novelle, drammi e racconti. Chi ancora? Be', c'era ancora Vasilij Vasili£c£, possidente terriero, gran signore, illustratore e vignettista dilettante, che sentiva con forza il vecchio stile russo, la bylina e l'antico epos orale; sulle carte, sulle porcellane e sui piatti pirografati, eseguiva, letteralmente, dei prodigi. In questa compagnia artistica, libera e viziata dal destino, delicata e discreta, sì, ma che si ricordava dell'esistenza di certi individui che si chiamano dottori solo in caso di malattia, e per la quale il nome di Dymov era altrettanto indifferente di un Sidorov o Tarazov, in questa compagnia Dymov appariva diverso, superfluo e piccolo, benché fosse alto di statura e largo di spalle. Pareva che il frac non fosse suo e che avesse una barba da commesso di bottega. Se invece fosse stato uno scrittore o un artista, avrebbero detto che con quella sua barbetta ricordava Zola.

L'attore diceva ad Ol'ga Ivanovna che coi suoi capelli di lino e con l'abito da sposa, somigliava molto ad un bell'alberello di ciliegio, quando, in primavera, è tutto coperto di teneri fiori bianchi.

«No, ascoltatemi!» gli diceva Ol'ga Ivanovna, afferrandogli la mano. «Come è potuto succedere, così, all'improvviso? Ascoltate, ascoltate... Bisogna dire che mio padre lavorava con Dymov in uno stesso ospedale. Quando il povero papà si ammalò, Dymov vegliò per giorni e notti al suo capezzale. Quanto spirito di sacrificio! Ascoltate, Rjabovskij... E anche voi, scrittore, state a sentire, è molto interessante. Venite più vicino. Quanto spirito di sacrificio, quanta sincera partecipazione! Neanch'io dormivo, la notte, e rimanevo accanto a mio padre, e all'improvviso, evviva, ho sconfitto l'eroe! Il mio Dymov si è innamorato alla follia. È proprio vero, il destino è così bizzarro... Bene, dopo la morte di mio padre, lui veniva qualche volta a trovarmi, o c'incontravamo per strada finché una bella sera, d'un tratto: trac, mi ha fatto la sua dichiarazione... come se m'avessero rovesciato della neve sulla testa... Piansi per tutta la notte, e io stessa mi sono innamorata in modo infernale. Ed ecco, come vedete, sono diventata sua moglie. Non è vero che in lui c'è qualcosa di forte, di potente, di orsesco? Adesso il suo viso è volto verso di noi per tre quarti ed è male illuminato, ma quando si volterà, osservategli la fronte. Rjabovskij, che ne dite della sua fronte? Dymov, stiamo parlando di te!» gridò lei al marito. «Vieni qui. Porgi la tua onorata mano a Rjabovskij. Ecco. Così. Siate amici.» Dymov, sorridendo con espressione ingenua e bonaria, tese la mano a Rjabovskij e disse: «Molto lieto. Insieme a me si laureò un certo Rjabovskij ; è forse un vostro parente?»

**II**

Ol'ga Ivanovna aveva ventidue anni, Dymov trentuno. Cominciarono la loro vita matrimoniale ottimamente. Ol'ga Ivanovna aveva coperto tutte le pareti con schizzi suoi e altrui, incorniciati o no, mentre intorno al pianoforte e ai mobili aveva sistemato una quantità di ombrellini cinesi, di cavalletti, di fronzoli variopinti, pugnali, busti, fotografie... In sala da pranzo aveva incollato alle pareti delle stampe popolari, aveva appeso dei *lapti* e delle falci, in un angolo aveva sistemato una falce da fieno e un rastrello, e ne era venuto fuori una sala da pranzo in stile russo. Nella stanza da letto, perché somigliasse ad una grotta, aveva drappeggiato il soffitto e le pareti con una stoffa scura, aveva appeso sul letto una lucerna veneziana, e vicino alla porta aveva posto una statua con l'alabarda. E tutti trovavano che la giovane coppia aveva un angolino proprio adorabile.

Ogni giorno, dopo essersi alzata dal letto verso le undici, Ol'ga Ivanovna suonava il piano, oppure, se era una giornata di sole, dipingeva qualcosa con i colori ad olio. Poi, all'una, andava dalla sua sarta. Siccome lei e Dymov avevano poco denaro, anzi quasi niente, allora per poter apparire spesso con vestiti nuovi e far colpo col suo abbigliamento, lei e la sua sarta dovevano ricorrere all'astuzia. Molto spesso, da un vecchio vestito tinto più volte, da scampoli che costavano niente, di tulle, di merletti, di velluto e di seta, uscivano dei veri e propri prodigi, qualcosa di affascinante, non un vestito, ma un sogno. Dopo essere stata dalla sarta, Ol'ga Ivanovna andava, d'abitudine, da qualche attrice di sua conoscenza, per informarsi delle novità teatrali e, a questo proposito, brigare per ottenere un biglietto per la prima di qualche nuovo spettacolo o per uno spettacolo di beneficenza. Dopo la visita all'attrice, si doveva andare allo studio di un pittore o a un'esposizione di quadri, poi da questa o quella celebrità, per invitarla a casa, restituire una visita o semplicemente scambiare due parole. Dappertutto l'accoglievano con gioia e cordialità e la assicuravano che era una donna bella, simpatica, rara... Quelli che lei chiamava illustri e grandi, la trattavano come una di loro, alla pari, e in coro le predicevano che, col suo talento, il suo gusto e la sua intelligenza, se non si fosse lasciata andare, sarebbe diventata qualcuno. Lei cantava, suonava il piano, dipingeva, modellava, partecipava a spettacoli di dilettanti, e faceva tutto questo non alla bell'e meglio, ma con talento; che facesse lampioncini per una luminaria, che si abbigliasse, che annodasse a qualcuno la cravatta, tutto le riusciva straordinariamente artistico, pieno di grazia e adorabile. Ma in nulla il suo talento appariva tanto chiaramente, quanto nell'arte che aveva di far rapidamente conoscenza con i personaggi illustri e di legarsi a loro intimamente. Bastava che uno diventasse appena un po' famoso e facesse parlare di sé, che lei subito ne faceva la conoscenza, il giorno stesso ne diventava amica e lo invitava a casa sua. Ogni nuova conoscenza era per lei una vera festa. Lei venerava le persone illustri, ne era orgogliosa e ogni notte le sognava. Aveva sete di loro e in nessun modo poteva placare questa sete. Quelle vecchie se ne andavano e venivano dimenticate, ad esse ne succedevano di nuove, ma anche a queste ben presto si abituava o ne era delusa, e avidamente cominciava a cercare sempre nuovi grandi uomini, li trovava, e poi di nuovo ne cercava. A che scopo?

Alle cinque pranzava in casa col marito. La sua semplicità, il buon senso e la bonarietà la intenerivano e la entusiasmavano. Ad ogni istante balzava su, gli abbracciava impetuosamente, la testa e lo copriva di baci.

«Tu, Dymov, sei un uomo intelligente, nobile,» diceva, «ma hai un difetto molto grave. Non ti interessi affatto di arte. Tu rinneghi sia la musica che la pittura.»

«Non le capisco,» diceva dolcemente. «Per tutta la vita mi sono occupato di scienze naturali e di medicina, e non ho avuto il tempo di interessarmi di arte.»

«Ma questo è spaventoso, Dymov!»

«E perché? I tuoi conoscenti non conoscono le scienze naturali e la medicina, eppure tu non gliene fai un rimprovero. A ognuno il suo. Io non capisco i paesaggi e le opere, ma penso così: se certi uomini intelligenti dedicano a queste cose tutta la loro vita, e degli altri uomini intelligenti pagano per esse somme enormi, ciò signifìca che sono necessarie. Io non capisco, ma non capire non significa rinnegare.»

«Dai qui, lasciami stringere la tua mano onorata!»

Dopo pranzo, Ol'ga Ivanovna andava a casa di amici, poi a teatro o a un concerto, e tornava a casa a mezzanotte passata. Così ogni giorno.

Al mercoledì, a casa sua, avevano luogo dei piccoli ricevimenti durante i quali la padrona di casa e gli ospiti non giocavano a carte e non ballavano, ma si divagavano con varie manifestazioni artistiche. L'attore drammatico recitava, il cantante cantava, gli artisti disegnavano sugli album, che in casa di Ol'ga Ivanovna non mancavano di certo, il violoncellista suonava, e anche la padrona di casa disegnava, modellava, cantava e accompagnava. Negli intervalli tra la recitazione, la musica e il canto si parlava e si discuteva di letteratura, di teatro e di pittura. Non c'erano signore, perché Ol'ga Ivanovna riteneva noiose e volgari tutte le signore, tranne le attrici e la sua sarta. Non una sola festicciola si svolgeva senza che la padrona di casa sussultasse a ogni scampanellata e non dicesse con un'espressione vittoriosa sul viso: «È lui!» intendendo con la parola «lui» una qualche celebrità invitata per la prima volta. Dymov non si mostrava nel salotto, e nessuno si ricordava della sua esistenza. Ma, esattamente mezz'ora prima della mezzanotte, si apriva la porta che dava nella sala da pranzo, appariva Dymov col suo sorriso bonario e dolce e diceva, fregandosi le mani: «Prego, signori, a fare uno spuntino.»

Tutti andavano nella sala da pranzo e ogni volta vedevano a tavola le stesse cose: un piatto di ostriche, un pezzo di prosciutto o vitello, sardine, formaggio, caviale, funghi, vodka e due caraffe di vino.

«Caro il mio maître-d'hotel!» diceva Ol'ga Ivanovna, battendo le mani per l'entusiasmo. «Sei semplicemente meraviglioso! Signori, osservategli la fronte! Dymov, girati di profilo. Signori, guardate: il viso è quello di una tigre del Bengala, ma l'espressione è buona e dolce, come quella di un cervo. Oh, caro!»

Gli ospiti mangiavano e, guardando Dymov, pensavano: «In effetti è proprio un ottimo ragazzo», ma presto si dimenticavano di lui e continuavano a parlare di teatro, di musica e di pittura.

I giovani sposi erano felici, e la loro vita scivolava liscia come sull'olio. È vero, però, che la terza settimana della loro luna di miele trascorse in modo non del tutto felice, anzi fu triste. Dymov, all'ospedale, si era preso la risipola: dovette stare a letto sei giorni e rasare a zero i suoi bei capelli neri. Ol'ga Ivanovna stava al suo capezzale e piangeva amaramente, ma, quando stette meglio, gli mise sulla testa rapata un fazzoletto bianco e lo usò come modello per disegnare da lui un beduino. E tutti e due tornarono felici. Erano solo tre giorni che era guarito e aveva ricominciato ad andare all'ospedale, quando capitò loro una nuova contrarietà.

«Sono proprio sfortunato, mammina!» esclamò a pranzo. «Oggi ho dovuto fare quattro autopsie, e a un tratto mi san tagliato due dita. Solo a casa me ne sono accorto.»

Ol'ga Ivanovna si spaventò. Lui sorrise e disse che erano sciocchezzuole e che gli succedeva spesso, durante le autopsie, di farsi qualche taglio sulle mani.

«Mi appassiono a quello che faccio, mammina, e così non sto più attento.»

Ol'ga Ivanovna, agitata, si aspettava l'infezione cadaverica e per molte notti pregò Dio, ma tutto passò con esito felice. Di nuovo prese a trascorrere la solita vita tranquilla e felice, senza tristezza e agitazioni. Il presente era magnifico e a sostituirlo si avvicinava la primavera, che già sorrideva da lontano e prometteva molte gioie. La felicità non avrebbe avuto fine! Aprile, maggio, e giugno in una villa fuori città, lontana, passeggiate, schizzi, pesca, usignoli, e poi, da luglio fino all'autunno, un viaggio tra artisti sul Volga, e a questo viaggio avrebbe preso parte anche Ol'ga Ivanovna, quale membro indispensabile della *société*. Si era già fatta cucire due vestiti da viaggio di tela, e sempre in vista del viaggio si era comprata colori, pennelli, tela e un cavalletto nuovo. Quasi ogni giorno andava a trovarla Rjabovskij, per seguire i progressi che faceva in pittura. Quando lei gli mostrava la sua pittura, lui ficcava le mani in tasca fino in fondo, stringeva forte le labbra, soffiava col naso e diceva:

«Sì... Questa nuvola, però, urla: ha una luce che non è quella della sera. Il primo piano è come un po' rimasticato, c'è qualcosa, mi capite, che non va... e questa vostra piccola *izba* sembra che l'abbiano schiacciata e stia piagnucolando lamentosamente... quell'angolo dovrebbe essere un po' scurito. Ma nel complesso non è male... vi faccio i miei complimenti.»

E quanto più oscuro era il modo in cui lui parlava, tanto più facilmente Ol'ga Ivanovna lo capiva.

**III**

Il giorno dopo la Santissima Trinità, nel pomeriggio, Dymov comperò un po' di cose stuzzicanti e dei dolci e partì per raggiungere la moglie nella villa in campagna. Non la vedeva già da due settimane e ne aveva forte nostalgia. In treno, e poi tra quei grandi boschi, mentre cercava la sua villa, non l'aveva mai abbandonato una sensazione di fame e di stanchezza e sognava il momento in cui, in libertà, avrebbe cenato con la moglie e poi si sarebbe sdraiato a fare una buona dormita. E si rallegrava a guardare il suo cartoccio, nel quale c'erano caviale, formaggio e salmone.

Quando scoprì la villetta e la riconobbe, il sole era già tramontato. La vecchia cameriera disse che la padrona non era in casa e che probabilmente sarebbe tornata presto. Nella casa, di aspetto poco attraente, con soffitti bassi e rivestiti di carta e con assi screpolate e ineguali, c'erano solo tre camere. In una c'era il letto, nell'altra, sulle sedie e sui davanzali delle finestre stavano, gettati alla rinfusa, pennelli, tele, carta unta, cappotti e cappelli da uomo; nella terza Dymov trovò tre uomini che non conosceva. Due erano bruni e con la barba, il terzo, completamente rasato e grasso, sembrava un attore. Sul tavolo bolliva il samovar.

«Cosa volete?» chiese l'attore con voce da basso, guardando Dymov in cagnesco. «Cercate Ol'ga Ivanovna? Aspettate, verrà subito.»

Dymov sedette e si mise ad aspettare. Uno degli uomini bruni, guardandolo con aria assonnata e indolente, si versò del tè e chiese:

«Volete una tazza di tè?»

Dymov aveva voglia sia di bere che di mangiare, ma, per non rovinarsi l'appetito, rifiutò il tè. Ben presto si udirono dei passi e il suono di una risata familiare; la porta si aprì per uno spintone e nella stanza irruppe Ol'ga Ivanovna con un cappello a larga tesa e la cassetta dei colori in mano; dietro di lei, con un ombrellone e un seggiolino pieghevole, entrò Rjabovskij allegro e rosso in viso.

«Dymov!» esclamò Ol'ga Ivanovna avvampando di gioia. «Dymov,» ripeté, appoggiandogli la testa e tutte e due le mani sul petto. «Sei tu! Perché sei stato tanto tempo senza venire? Perché? Perché?»

«Quando potevo, mammina? Ho sempre da fare e quando ho un po' di tempo libero, succede sempre che l'orario dei treni non va bene.»

«Ma come sono felice di vederti! Ti ho sognato ogni notte, e temevo che ti ammalassi. Oh, se sapessi quanto mi sei caro, quanto sei venuto a proposito! Sarai il mio salvatore! Tu solo puoi salvarmi! Domani, qui, ci sarà un matrimonio davvero originale,» continuava ridendo e riannodando la cravatta del marito. «Si sposa il giovane telegrafista della stazione, un certo £C£ikel'dev. Un bel giovane, sì, non stupido, e ha sul viso, sai, qualcosa di forte, di orsesco... Potrebbe far da modello per un giovane variago. Tutti noi villeggianti ci interessiamo di lui e gli abbiamo dato la parola d'onore di intervenire al suo matrimonio... Non è ricco, è solo, timido e, certo, sarebbe una cattiveria non interessarsi di lui. Pensa, dopo la messa, l'imposizione delle corone agli sposi, poi, dalla chiesa, tutti a piedi fino alla casa della sposa... capisci, boschi, canti d'uccelli, chiazze di sole sull'erba e, tutti noi come una macchia variopinta sullo sfondo verde acceso; una cosa originalissima, nel gusto degli espressionisti francesi. Ma Dymov, che mi metterò, io, per andare in chiesa?» disse Ol'ga Ivanovna e fece un viso piagnucoloso. «Qui non ho nulla, letteralmente nulla! Né vestiti, né fiori, né guanti... Mi devi salvare. Se sei venuto, significa che è proprio il destino che t'impone di salvarmi. Prendi, mio caro, le chiavi, va' a casa e prendi nel guardaroba il mio vestito rosa. Te lo ricordi, sta appeso davanti a tutti... Poi nella dispensa, a destra, vedrai per terra due scatole di cartone. Se apri quella superiore, lì c'è tutto tulle, tulle, tulle e qualche scampolo di stoffa, e sotto ci sono dei fiori. Tirali fuori con attenzione, badando, dolcezza mia, di non sciuparli, poi li sceglierò io... e compera dei guanti...»

«Bene,» disse Dymov, «domani mattina prenderò il treno e tornerò subito.»

«Come, domani?» chiese Ol'ga Ivanovna e lo guardò con stupore. «Come farai a tempo, domani? Il primo treno, domani, parte alle nove e le nozze sono per le undici. No, tesoro mio, è necessario che tu parta oggi, oggi assolutamente. Se domani tu non potessi tornare, manda tutto con un fattorino. Bene, vai... il diretto dovrebbe essere qui a minuti. Non tardare, dolcezza mia.»

«Bene.»

«Ah, come mi dispiace farti partire,» disse Ol'ga Ivanovna, e le lacrime le salivano agli occhi. «Perché, stupida che sono, ho dato la parola al telegrafista?»

Dymov bevve in fretta un bicchiere di tè, prese una ciambella e, sorridendo dolcemente, si avviò verso la stazione. E il caviale, il formaggio e il salmone furono mangiati dai due giovanotti bruni e dall'attore grasso.

**IV**

Nella silenziosa notte di luglio, illuminata dalla luna, Ol'ga Ivanovna stava sul ponte del battello del Volga e guardava ora l'acqua, ora le belle rive. Accanto a lei stava Rjabovskij e le diceva che le ombre nere sull'acqua non erano ombre, ma sogno; che al cospetto di quest'acqua ammaliante coi suoi fantastici scintillii, al cospetto del cielo smisurato e delle rive tristi, meditabonde, che parlavano della vanità della nostra vita e dell'esistenza di qualcosa di sublime, di eterno, di beato, sarebbe stato bello dimenticarsi, morire, divenire un ricordo. Il passato volgare e senza interesse, il futuro era insignificante, e questa notte miracolosa, unica nella vita, sarebbe presto finita, si sarebbe fusa con l'eternità: perché, dunque, vivere?

E Ol'ga Ivanovna tendeva l'orecchio ora alla voce di Rjabovskij, ora al silenzio della notte e pensava di essere immortale, che non sarebbe mai morta. Il colore turchese dell'acqua, che non aveva mai visto prima, il cielo, le rive, le ombre nere e la gioia immotivata che le riempiva l'anima, le dicevano che da lei sarebbe venuta fuori una grande artista e che da qualche parte, là, nello spazio lontano, nella notte di luna, nello spazio senza fine l'attendevano successo, gloria, l'amore degli uomini... Quando, senza sbattere gli occhi, guardava a lungo in lontananza, le pareva di vedere folle di uomini, luci, note di musiche esultanti, grida di entusiasmo, lei stessa vestita di bianco, e fiori, che le,gettavano da ogni parte. Pensava anche che accanto a lei, appoggiato col gomito al parapetto, c'era un vero grande uomo, un genio, un eletto da Dio... Tutto ciò che fino ad allora egli aveva creato era stupendo, nuovo e straordinario, e ciò che avrebbe creato col tempo, quando con la maturità il suo raro talento si sarebbe rafforzato, sarebbe stato straordinario, incommensurabilmente alto, e questo si capiva dal suo viso, dal suo modo di esprimersi, dal suo atteggiamento verso la natura. Parlava delle ombre, dei toni della sera, del luccichio della luna in modo speciale, con un linguaggio tutto suo, cosicché involontariamente si restava incantati da quel suo potere sulla natura. Era bellissimo, originale, e la sua vita, indipendente, libera, estranea alla banalità della vita quotidiana, somigliava alla vita di un uccello.

«Comincia a far fresco,» disse Ol'ga Ivanovna e rabbrividì.

Rjabovskij l'avvolse nel suo mantello e disse tristemente:

«Mi sento in vostro potere. Sono vostro schiavo. Perché oggi siete così affascinante?»

Continuava a guardarla senza staccare lo sguardo, e i suoi occhi mettevano paura, e lei non osava guardarlo.

«Vi amo pazzamente...» balbettava, respirandole contro la guancia. «Ditemi una parola soltanto, e non vivrò più, la farò finita con l'arte...» borbottava in uno stato di forte agitazione. «Amatemi, amatemi...» «

Non dite così,» disse Ol'ga Ivanovna, chiudendo gli occhi. «È terribile. E Dymov?»

«Che cosa, Dymov? Perché, Dymov? Che ho da dividere con Dymov? Qui c'è il Volga, la luna, la bellezza, il mio amore, il mio entusiasmo, ma non c'è nessun Dymov... Ah, io non so nulla... Non ho bisogno del passato, datemi un solo momento... un solo minuto!»

Il cuore di Ol'ga Ivanovna aveva preso a battere forte. Si sforzava di pensare al marito, ma tutto il suo passato, con il matrimonio, con Dymov e con le festicciole, le appariva misero, insignificante, opaco, inutile e lontanissimo... In realtà, chi era Dymov? Perché Dymov? Che aveva lei a che vedere con Dymov? Esisteva veramente quell'uomo, nella natura, o era solo un sogno?

«Per lui, uomo semplice e comune, può bastare anche la felicità che ha già ricevuto,» pensava, coprendosi il viso con le mani. «Che mi biasimino pure *laggiù*, che mi condannino, io, ecco, a dispetto di tutti, prenderò e morirò, ecco, prenderò e morirò... Si deve provare ogni cosa nella vita. Dio, come è pauroso e come è bello!»

«Ebbene, che cosa mi dite? Che cosa?» borbottava l'artista, abbracciandola e baciandole con ardore le mani, con cui lei debolmente cercava di respingerlo. «Mi ami? Sì? Sì? Oh, che notte! Che notte meravigliosa!»

«Sì, che notte!» balbettò lei, guardandolo negli occhi brillanti di lacrime, poi rapidamente si voltò, lo abbracciò, e lo baciò con forza sulle labbra. «

Ci avviciniamo a Kine£s£ma!» disse qualcuno dall'altra parte del ponte.

Risuonarono dei passi pesanti. Era il cameriere del buffet che passava lì accanto.

«Sentite,» gli disse Ol'ga Ivanovna, ridendo e piangendo per la felicità; «portateci del vino.»

Il pittore, pallido per l'agitazione, sedette sulla panchina, guardò Ol'ga Ivanovna con occhi adoranti e grandi, poi chiuse gli occhi e disse, con un sorriso estenuato.

«Sono stanco.»

E poggiò la testa al parapetto.

**V**

Il due di settembre era una giornata tiepida e calma, ma nuvolosa. Al mattino presto sul Volga vagava una nebbia leggera, e dopo le nove si mise a piovigginare. E non c'era nessuna speranza che il cielo si schiarisse. Mentre bevevano il tè, Rjabovskij diceva a Ol'ga Ivanovna che la pittura è la più ingrata e la più noiosa delle arti, che lui non era un pittore, che solo gli sciocchi ritenevano che avesse del talento, e all'improvviso, di punto in bianco, afferrò un coltello e con esso sfregiò il più bello dei suoi schizzi. Dopo il tè, sedette alla finestra con aria tetra e si mise a guardare il Volga. E il Volga era ormai senza splendore, offuscato, opaco, freddo a guardarlo. Tutto, tutto, riportava alla mente l'avvicinarsi del triste, tetro autunno. E sembrava che gli splendidi tappeti verdi delle rive, i diamantati riflessi dei raggi del sole, lo spazio azzurro e lontano e tutto ciò che sapeva di sfoggio e di gala, la natura lo avesse tolto dal Volga e riposto in un baule fino alla primavera futura, e i corvi volavano sul Volga e lo canzonavano: «Nudo! Nudo!» Rjabovskij ascoltava il loro gracchiare e pensava che ormai lui si era esaurito, aveva perduto il talento, che tutto, a questo mondo, è convenzionale, relativo e stupido, e che non avrebbe dovuto legarsi a questa donna... In una parola, era di malumore, in uno stato d'animo vicino all'angoscia.

Ol'ga Ivanovna stava seduta sul letto di là dal tramezzo e, passandosi le dita tra i bei capelli di lino, si immaginava di essere ora in salotto, ora nella stanza da letto, ora nello studio del marito; l'immaginazione la portava a teatro, dalla sarta e dagli amici famosi. Cosa staranno facendo adesso? Si ricorderanno di lei? La stagione era già cominciata e era tempo di pensare ai ricevimenti. E Dymov? Caro Dymov! Con quanta dolcezza, quanta infantile querulità le chiedeva nelle sue lettere di tornare a casa al più presto! Ogni mese le mandava 75 rubli, e quando lei gli aveva scritto che si era indebitata di 100 rubli coi pittori, le aveva spedito anche quei cento. Che uomo buono, magnanimo! Il viaggiare aveva stancato Ol'ga Ivanovna, ormai si annoiava e aveva voglia di andarsene via al più presto da quei contadini, da quell'odore di umidità che spirava dal fiume; aveva voglia di scrollarsi di dosso quella sensazione di sporcizia fisica che ormai provava in continuazione, da quando viveva in *izbe* di campagna migrando da un villaggio a un altro. Se Rjabovskij non avesse dato ai pittori la parola d'onore di restare con loro fino al 20 settembre, sarebbe stato possibile partire oggi stesso. E come sarebbe stato bello!

«Dio mio,» gemette Rjabovskij, «ma quando, infine, tornerà il sole? Non posso finire di dipingere un paesaggio assolato se non c'è il sole!...»

«Ma hai anche un paesaggio con un cielo nuvoloso,» disse Ol'ga Ivanovna, venendo fuori da dietro il tramezzo. «Ricordi, a destra il bosco, e a sinistra un branco di vacche e pecore. Adesso potresti finirlo.»

«Eh!» si aggrottò il pittore. «Finirlo! Davvero pensate che io sia tanto stupido, da non sapere cosa devo fare!?»

«Come sei cambiato, con me!» sospirò Ol'ga Ivanovna.

«Be', tanto piacere.»

Il viso di Ol'ga Ivanovna tremò, si appartò vicino alla stufa e si mise a piangere.

«Sì, ci mancano solo le lacrime. Smettetela. Io avrei mille ragioni per piangere, eppure non piango.»

«Mille ragioni!» singhiozzò Ol'ga Ivanovna. «La ragione più importante è che io vi sono di peso. Sì!» disse, e cominciò a singhiozzare. «Se vogliamo esser sinceri vi siete sempre vergognato del nostro amore. Fate di tutto perché i pittori non se ne accorgano, anche se è una cosa che non si può nascondere, e loro lo sanno già da tempo.»

«Ol'ga, vi prego di una cosa soltanto,» disse il pittore in tono supplichevole, mettendosi una mano sul cuore, «di una cosa soltanto: non tormentatemi. Da voi non ho bisogno d'altro che di questo!»

«Ma giuratemi che mi amate ancora!»

«Questa è una tortura!» mormorò tra i denti il pittore e balzò su, «Finirò che mi butterò nel Volga o uscirò di senno! Lasciatemi in pace!» «

Bene, uccidetemi, uccidetemi!» gridò Ol'ga Ivanovna. «Uccidetemi!»

Di nuovo scoppiò in singhiozzi e andò dietro al tramezzo. Sul tetto di paglia dell'*izba* la pioggia si mise a frusciare. Rjabovskij si prese la testa tra le mani, e si mise a camminare da un angolo all'altro, poi con viso deciso, come desiderando provare qualcosa a qualcuno, si tolse il berretto, si mise il fucile a tracolla e uscì dall'*izba*.

Dopo che lui fu uscito, Ol'ga Ivanovna stette a lungo stesa sul letto a piangere. Dapprima pensò che sarebbe stato bello avvelenarsi, cosicché, tornando, Rjabovskij la trovasse morta, poi invece si fece trasportare dal pensiero in salotto, nello studio del marito e si immaginò di essere seduta immobile accanto a Dymov, a godere della pace e della pulizia fisica, e poi, la sera, di andare a teatro ad ascoltare la Masini. E le strinse il cuore una terribile nostalgia della vita civile, dei rumori della città, delle persone che conosceva. Nell'*izba* entrò una contadina e senza fretta si mise ad accendere la stufa per preparare il pranzo. C'era odore di bruciato, e l'aria diventò azzurra di fumo. Arrivarono i pittori con gli alti stivali coperti di fango e coi visi bagnati dalla pioggia, esaminarono degli schizzi e dissero per consolarsi che il Volga, sia pure col brutto tempo, aveva un suo fascino. E l'orologio da poco prezzo alla parete: tic-tictic... Le mosche infreddolite si affollavano ronzando nell'angolo vicino alle icone e si sentiva di sotto le panche, nei grossi cartoni, il rumore degli scarafaggi...

Rjabovskij tornò a casa al tramonto. Buttò sul tavolo il berretto e, pallido, spossato, con gli stivali infangati, si lasciò cadere sulla panca e chiuse gli occhi.

«Sono stanco...» disse, e mosse le sopracciglia, facendosi forza per sollevare le palpebre.

Per fargli un po' di moine e mostrargli che non era irritata, Ol'ga Ivanovna gli si avvicinò, lo baciò in silenzio e gli passò il suo pettinino sui capelli biondi. Le era venuta voglia di pettinarlo.

«Che c'è?» chiese lui, sussultando, come se fosse stato sfiorato da qualcosa di freddo, e aprì gli occhi. «Che c'è? Lasciatemi in pace, ve ne prego.»

Con le mani la allontanò e si scostò, e a lei sembrò che il suo viso esprimesse ripugnanza e disprezzo. In quel momento la contadina, con cautela, gli portava, reggendolo con tutte e due le mani, un piatto di zuppa di cavoli, e Ol'ga Ivanovna vide che bagnava le sue grosse dita nella zuppa. E la sporca contadina dal ventre cascante, e la zuppa di cavoli che Rjabovskij si era messo a mangiare golosamente, e l'*izba*, e tutta questa vita, che all'inizio aveva tanto amato per la semplicità e l'artistico disordine, ora le apparvero spaventosi. D'improvviso si sentì ferita e disse freddamente: «Dobbiamo separarci per un po' di tempo, altrimenti, per la noia, potremmo litigare sul serio. Io non resisto più, qui. Parto oggi.»

«E come? A cavallo d'un bastoncino?»

«Oggi è giovedì, il che significa che alle nove e mezza passa il battello.»

«Ah? Sì, sì... Be', perché no, vai...» disse mollemente Rjabovskij, pulendosi la bocca con un asciugamano. «Tu qui ti annoi, non hai nulla da fare, bisognerebbe essere dei grandi egoisti per trattenerti. Vai, e ci vedremo dopo il venti.»

Ol'ga Ivanovna preparò i bagagli allegramente, e persino le guance le si arrossarono per il piacere. Era proprio vero si domandava che presto avrebbe disegnato nel suo salotto, e dormito nella sua stanza da letto, e pranzato con la tovaglia? Si sentiva il cuore un po' più leggero, e già non provava più tanta irritazione per il pittore.

«I colori e i pennelli li lascio a te, Rjabu£s£a,» gli diceva. «Quello che ti avanzerà, me lo porterai... Bada, a non impigrirti mentre io non ci sono, non lasciarti prendere dalle tue malinconie, e lavora. Fai il bravo ragazzo, Rjabu£s£a.»

Alle nove Rjabovskij, salutandola, la baciò, per evitare pensava lei di baciarla sul battello in presenza dei pittori; poi l'accompagnò sul molo. Ben presto il battello arrivò e la portò via.

Arrivò a casa dopo due giornate e mezza di viaggio. Senza togliersi il cappello e l'impermeabile, respirando pesantemente per l'agitazione, entrò in salotto e di li nella sala da pranzo. Dymov, senza giacchetta, col gilet sbottonato, era seduto a tavola e affilava il coltello sulla forchetta: davanti a lui, nel piatto, c'era una pernice. Entrando nell'appartamento, Ol'ga Ivanovna era convinta che fosse necessario nascondere tutto al marito, e che avrebbe avuto sufficiente forza e abilità per farlo, ma ora, vedendo quel sorriso largo, buono, felice, gli occhi che gli brillavano di gioia, sentì che nascondere qualcosa a quest'uomo era così infame, così orribile e così impossibile, al di là delle sue forze, come calunniare, rubare o uccidere, e subito decise che gli avrebbe detto tutto ciò che era successo. Dopo essersi lasciata baciare e abbracciare, cadde in ginocchio davanti a lui e si coprì il viso.

«Che hai, cosa c'è, mammina?» chiese lui teneramente. «Ti è venuta la malinconia?»

Lei sollevò il viso, rosso per la vergogna, e lo guardò con aria colpevole e supplichevole, ma il terrore e la vergogna le impedirono di dire la verità.

«Non è nulla...» disse. «Così...»

«Sediamoci,» disse lui, sollevandola e facendola sedere al tavolo. «Ecco... Mangia questa pernice. Avrai fame, poverina.»

Lei respirava con avidità l'aria natia e mangiava la pernice; lui la guardava commosso, e rideva gioiosamente.

**VI**

A quanto pareva, verso la metà dell'inverno Dymov aveva cominciato a sospettare di essere ingannato. Come se avesse la coscienza sporca, non riusciva più a guardare la moglie negli occhi, non sorrideva più con gioia quando la vedeva; per restare il meno possibile da solo con lei, spesso conduceva a pranzo a casa il suo compagno Korostelev, un uomo piccolo, coi capelli tagliati corti e col viso rugoso, il quale, quando chiacchierava con Ol'ga Ivanovna, per la confusione si sbottonava tutti i bottoni della giacca e poi di nuovo li abbottonava, o cominciava a tirarsi i peli del baffo sinistro con la mano destra. A pranzo i due medici parlavano di come una posizione alta del diaframma sia a volte accompagnata da irregolarità del battito cardiaco, o del fatto che negli ultimi tempi le polinevriti si erano fatte più frequenti, e ancora del fatto che il giorno avanti, sezionando un cadavere con diagnosi di «anemia perniciosa», Dymov aveva trovato un cancro del pancreas. E sembrava che entrambi parlassero di medicina soltanto per dare a Ol'ga Ivanovna la possibilità di tacere, cioè di non mentire. Dopo pranzo Korostelev si sedeva al piano, e Dymov sospirava e gli diceva:

«Eh, fratello! Be', che vuoi...! Suona qualcosa di triste.»

Alzando le spalle e allargando bene le dita, Korostelev prendeva qualche accordo e cominciava a cantare con voce da tenore «Mostrami la dimora dove il contadino russo non gema», e Dymov sospirava ancora, appoggiava la testa al pugno e sprofondava nei suoi pensieri.

Negli ultimi tempi Ol'ga Ivanovna si era comportata con estrema imprudenza. Ogni mattina si svegliava di pessimo umore pensando che non amava più Rjabovskij e che, grazie a Dio, tutta quella storia era finita. Ma dopo aver bevuto il caffè, si diceva che Rjabovskij le aveva tolto il marito e che adesso sarebbe rimasta senza il marito e senza Rjabovskij; poi ricordava certi discorsi dei suoi conoscenti: che Rjabovskij stava preparando per la prossima mostra qualcosa di eccezionale, un misto di *paysage e genre* alla Polenov, che entusiasmava tutti quelli che visitavano il suo studio; ma, pensava Ol'ga Ivanovna, lui aveva creato tutto questo sotto il suo influsso e, in generale, grazie al suo influsso in lui era avvenuto un grande mutamento in meglio. Il suo influsso era così benefico e importante che, se lo avesse lasciato, lui forse si sarebbe perduto. E ricordava pure l'ultima volta che era venuto da lei con una giacchetta grigia a puntini, la cravatta nuova e le aveva chiesto languidamente: «Sono bello?» E in effetti, così elegante, coi suoi lunghi ricci e gli occhi azzurri, era molto bello (o forse, così le era parso) ed era stato affettuoso con lei.

Dopo tanti ricordi e tante considerazioni, Ol'ga Ivanovna si vestiva e, in preda a una forte agitazione, andava nello studio di Rjabovskij.

Lo trovava allegro e entusiasta del suo ultimo quadro, veramente stupendo; girava come una trottola, faceva il pazzo e alle domande serie rispondeva celiando. Ol'ga Ivanovna era gelosa di quel quadro, lo odiava, ma per gentilezza gli stava in silenzio davanti per cinque minuti e, sospirando come si sospira davanti alle cose sante, diceva a bassa voce:

«Sì, non avevi mai dipinto niente di simile. Sai, fa quasi paura.»

Poi cominciava a supplicarlo di amarla, di non abbandonarla, di aver pietà di lei, povera e infelice. Piangeva, gli baciava le mani, esigeva che le giurasse amore, gli dimostrava che senza il suo buon influsso lui sarebbe uscito dalla retta via e si sarebbe perduto. In questo modo, a lui guastava il buon umore e a se stessa procurava una forte umiliazione; dopo di che se ne andava dalla sarta, o da un'attrice famosa a brigare per qualche biglietto.

Se non lo trovava in studio gli lasciava una lettera, nella quale giurava che se quel giorno stesso non fosse andato da lei, si sarebbe senza fallo avvelenata. Lui aveva paura, andava da lei e si fermava a pranzo. Nient'affatto imbarazzati dalla presenza del marito, lui le diceva delle insolenze e lei gli rispondeva a tono. Tutt'e due sentivano di essere di peso l'un all'altra, di essere despoti e nemici, si stizzivano, e per la rabbia non si accorgevano di essere tutti e due scorretti e che anche il rapato Korostelev capiva tutto. Dopo il pranzo Rjabovskij si affrettava a salutare e ad andarsene.

«Dove andate?» gli diceva Ol'ga Ivanovna nell'ingresso, guardandolo con odio.

Lui, aggrottandosi e sbattendo gli occhi, nominava una certa signora, conoscente comune, ed era chiaro che si prendeva gioco della sua gelosia e voleva indispettirla. Lei andava nella sua stanza da letto e si stendeva sul letto; in preda a un misto di gelosia, di dispetto, di umiliazione e di vergogna, mordeva il cuscino e rompeva in alti singhiozzi. Dymov lasciava Korostelev in salotto, andava nella stanza da letto e, confuso, smarrito, diceva sottovoce:

«Non piangere forte, mammina... Perché? Bisogna mantenere il silenzio su queste cose... Non bisogna far vedere... Sai, ciò che è successo, non si può più rimediare.»

Non sapendo come calmare quell'ardente gelosia, che le faceva perfino dolere le tempie, e pensando che la faccenda si poteva ancora sistemare, lei si lavava, si incipriava il viso gonfio di pianto e correva a casa di quella signora di sua conoscenza. Non trovandovi Rjabovskij, andava da un'altra, poi da una terza... Dapprima si vergognava, ma poi ci aveva fatto l'abitudine, e succedeva che in una stessa sera facesse il giro di tutte le donne di sua coqoscenza, in cerca di Rjabovskij, e tutti capivano lo scopo di quelle sue visite.

Una volta disse a Rjabovskij, a proposito del marito: «Quell'uomo mi opprime con la sua grandezza d'animo!»

Questa frase le era piaciuta tanto che, incontrando i pittori che sapevano del suo romanzo con Rjabovskij, ogni volta diceva del marito, facendo un gesto energico con la mano:

«Quell'uomo mi opprime con la sua grandezza d'animo!»

L'ordine della vita era lo stesso dell'anno prima. Il mercoledì era il giorno. dei ricevimenti. L'attore recitava, i pittori dipingevano, il violoncellista suonava, il cantante cantava e invariabilmente, mezz'ora prima della mezzanotte, si apriva la porta che dava nella sala da pranzo, e Dymov, sorridendo, diceva:

«Prego, signori, a fare uno spuntino.»

Come sempre, Ol'ga Ivanovna cercava grandi uomini, li trovava, non ne era mai soddisfatta e ne cercava di nuovi. Come sempre, rientrava tutti i giorni a notte fonda, ma ora Dymov non era già addormentato, come l'anno prima: seduto nel suo studio, lavorava a qualche cosa. Andava a letto alle tre e si alzava alle otto.

Una sera, mentre lei, preparandosi per il teatro, era ferma davanti al cassettone, Dymov entrò lì, nella stanza da letto, in frac e cravatta bianca. Sorrideva dolcemente e, come un tempo, guardava la moglie con gioia, diritto negli occhi. Il suo viso era raggiante.

«Ho sostenuto or ora la mia dissertazione,» disse, sedendosi e accarezzandosi le ginocchia.

«È andata bene?» chiese Ol'ga Ivanovna.

«Oho!» si mise a ridere lui e tese il collo, per vedere nello specchio il viso della moglie, che continuava a stargli di spalle, aggiustandosi l'acconciatura. «Oho!» ripeté. «Sai, è molto probabile che mi si offra la libera docenza di patologia generale. È nell'aria.»

Dal suo viso beato e raggiante si capiva che se Ol'ga Ivanovna avesse diviso con lui la sua gioia e il suo trionfo, le avrebbe tutto perdonato, il presente e il futuro, e avrebbe tutto dimenticato, ma lei non capiva cosa significasse libera docenza e patologia generale, e poi temeva di far tardi a teatro, così non disse nulla.

Lui restò lì seduto due minuti, fece un sorriso con aria colpevole e uscì.

**VII**

Fu una giornata agitatissima.

Dymov aveva un terribile mal di testa; al mattino non bevve il tè, non andò all'ospedale e rimase tutto il tempo sdraiato sul divano turco. Ol'ga Ivanovna, secondo l'abitudine, verso l'una andò da Rjabovskij, per mostrargli un suo schizzo di natura morta e chiedergli perché il giorno avanti non fosse andato a trovarla. Lo schizzo le sembrava insignificante, e l'aveva dipinto solo per avere il pretesto di andare dal pittore.

Entrò da lui senza suonare, e mentre si toglieva le soprascarpe nell'ingresso, le parve di sentire come se nello studio qualcosa corresse via piano piano, come un fruscio di vesti femminili, e quando si affrettò a guardare nello studio, vide soltanto il lembo di una gonna marrone, che balenò un attimo e si nascose dietro un grande quadro, ricoperto insieme al cavalletto da un tendaggio nero che arrivava fino a terra. Impossibile avere dubbi: una donna si era nascosta lì dietro. Quante volte lei stessa, Ol'ga Ivanovna, aveva trovato rifugio per sé dietro quel quadro! Rjabovskij, evidentemente molto turbato, si mostrò meravigliato del suo arrivo, le tese tutte e due le braccia e disse con un sorriso forzato:

«A-a-a-a! Molto lieto di vedervi. Che mi dite di bello?»

Gli occhi di Ol'ga Ii,anovna si riempirono di lacrime. Si vergognava, provava una terribile amarezza; a nessun costo avrebbe acconsentito a parlare in presenza di un'estranea, di una rivale, di una bugiarda, che adesso stava lì, dietro il quadro, a ridere malignamente.

«Vi ho portato uno schizzo...» disse timidamente, con voce sottile, e le labbra le tremavano, «una *nature morte*.»

«A-a-a... uno schizzo?»

L'artista prese in mano lo schizzo e, guardandolo, meccanicamente passò nell'altra stanza.

Ol'ga Ivanovna lo seguì docilmente.

«*Nature morte*... buona sorte,» borbottava, alla ricerca della rima, «porte... corte... torte.» Dallo studio si sentirono dei,passi frettolosi e un frusciare di vestiti. Significava che «lei» era andata via. A Ol'ga Ivanovna venne voglia di gridare forte, di colpire l'artista sulla testa con qualcosa di pesante e di andarsene, ma non vedeva più niente attraverso le lacrime, era oppressa dalla vergogna e non si sentiva più Ol'ga Ivanovna o una pittrice, ma un piccolo moscerino.

«Sono stanco...» mormorò languidamente l'artista, guardando lo schizzo e scuotendo la testa per vincere la sonnolenza. «È carino, in fondo, ma oggi uno schizzo, l'anno scorso uno schizzo, tra un mese ancora uno schizzo... Come non vi annoiate? Al vostra posto io abbandonerei la pittura e mi occuperei seriamente di musica o di qualche altra cosa. Voi non siete una pittrice, ma una musicista. Sapeste, però, come sono stanco! Farò servire subito il tè... Che ne dite?»

Uscì dalla stanza, e Ol'ga Ivanovna lo sentì ordinare qualcosa.al suo servitore. Per non salutarlo, per non dar spiegazioni, ma soprattutto per non scoppiare in singhiozzi, in gran fretta, prima che Rjabovskij tornasse, corse nell'ingresso, infilò le soprascarpe e uscì in strada. Lì respirò meglio, si sentì libera per sempre, sia da Rjabovskij che dalla pittura, e dalla pesante vergogna che la opprimeva nell'atelier. Era tutto finito!

Andò dalla sarta, poi da Barnay, che era arrivato proprio il giorno prima; da Barnay andò al negozio di musica, e per tutto il tempo continuò a pensare che avrebbe scritto a Rjabovskij una lettera fredda, cruda, piena di dignità personale, e che in primavera o in estate sarebbe andata con Dymov in Crimea, e lì si sarebbe definitivamente liberata del passato e avrebbe cominciato una vita nuova.

Tornata a casa a tarda sera, si sedette subito in salotto a stendere la lettera, senza neanche cambiarsi d'abito. Rjabovskij le aveva detto che non era una pittrice, e lei, per vendicarsi, gli avrebbe scritto che lui dipingeva ogni anno le stesse cose e diceva ogni giorno le stesse cose, che si era come congelato, e che da lui non sarebbe venuto fuori niente oltre quello che già ne era uscito. Voleva pure scrivergli che le era debitore del suo buon influsso e che, se agiva male, era solo perché quel suo influsso era paralizzato da varie persone equivoche, del genere di quella che oggi si era nascosta dietro il quadro.

«Mammina!» chiamò dallo studio Dymov, senza aprire la porta. «Mammina!»

«Che c'è?»

«Mammina, non entrare, avvicinati soltanto alla porta. Ecco... due giorni fa in ospedale ho preso la difterite, e adesso... non mi sento troppo bene. Manda subito a cercare Korostelev.»

Ol'ga Ivanovna aveva sempre chiamato suo marito, come tutti gli uomini che conosceva, non per nome, ma per cognome; il suo nome, Osip, non le piaceva, perché le faceva venire in mente l'Osip di Gogol' e quel *calembour* «Osip *ochrip*, Archip *osip*». Adesso però gridò:

«Osip, non può essere!»

«Mandalo a chiamare! Non sto bene...» disse da dietro la porta Dymov, e si sentì che si riavvicinava al divano e ci si stendeva. «Mandalo a chiamare!» risuonò la sua voce, sorda.

«Ma che cosa sta succedendo?» pensò Ol'ga Ivanovna, raggelandosi per l'orrore. «È una cosa pericolosa!...»

Senza che ce ne fosse alcun bisogno, prese la candela e andò nella stanza da letto, e lì, riflettendo sul da farsi, per caso si guardò nello specchio del *trumeau*. Pallida, spaventata, con quella giacchetta dalle alte maniche, con quei *volants* gialli sul petto e con la strana direzione delle righe della gonna, le sembrò di essere orrenda e ripugnante. D'un tratto fu invasa da una pena, acuta fino al dolore, per Dymov, per il suo sconfinato amore per lei, per la sua giovane vita e perfino per questo suo letto abbandonato, nel quale ormai da tanto tempo non dormiva più, e le venne in mente il sorriso di lui, consueto, dolce, umile. Scoppiò a piangere amaramente e scrisse una lettera implorante a Korostelev. Erano le due di notte.

**VIII**

Quando alle otto del mattino, Ol'ga Ivanovna, con la testa pesante per l'insonnia, spettinata, disfatta, e con un'espressione colpevole, uscì dalla stanza da letto, le passò accanto, diretto nell'anticamera, un signore con la barba nera, evidentemente un dottore. C'era odore di medicinali. Accanto alla porta dello studio stava in piedi Korostelev e con la mano destra si torceva il baffo sinistro.

«Da lui, scusate, non vi faccio andare,» disse con aria tetra a Ol'ga Ivanovna. «C'è pericolo di contagio. E poi non c'è ragione che ci andiate. È in delirio.»

«Ha davvero la difterite?» chiese sottovoce Ol'ga Ivanovna.

«Quelli che vogliono arrampicarsi sugli specchi,» borbottò Korostelev, senza rispondere alla domanda di Ol'ga Ivanovna, «secondo me bisognerebbe processarli. Sapete perché si è contagiato? Martedì ha succhiato a un bambino delle placche difteriche attraverso il provino. A che pro? Stupidamente... Così, per balordaggine...»

«È pericoloso? Molto?»

«Sì, dicono che sia una forma grave. In realtà bisognerebbe mandare a chiamare £S£rek.»

Arrivò un omino rossiccio, con un lungo naso e con l'accento da ebreo, poi un altro alto, curvo, irsuto, che somigliava a un protodiacono; poi ancora uno giovane, bene in carne, col viso rosso e gli occhiali. Erano medici venuti ad assistere il loro collega. Korostelev, fatto il suo turno di assistenza, non andava a casa, ma restava e, come un'ombra, vagava in tutte le stanze. La cameriera offriva il tè ai dottori di turno e spesso correva in farmacia, e nessuno metteva in ordine le camere. C'era silenzio e tristezza.

Ol'ga Ivanovna stava nella sua camera da letto e pensava che Dio la puniva perché aveva tradito il marito. Quell'essere silenzioso, rassegnato, incomprensibile, reso impersonale dalla sua mitezza, senza carattere, debole per eccesso di bontà, soffriva sordamente nel suo studio, sul divano, e non si lamentava. Ma se si fosse un po' lamentato, sia pure nel delirio, i dottori che lo assistevano avrebbero saputo che la colpa non era solo della difterite. Avrebbero chiesto a Korostelev: lui sapeva tutto e non per niente guardava la moglie del suo amico con degli occhi, come se fosse lei la principale, la vera assassina, e la difterite fosse solo una sua complice. Lei non ricordava più le sere di luna sul Volga, le dichiarazioni d'amore, la vita poetica nell'*izba*; ricordava solo che per vuoto capriccio, per vezzo, si era invischiata tutta, mani e piedi, in qualcosa di fangoso, di appiccicoso, qualcosa da cui non si sarebbe mai più liberata...

«Ah, in che modo spaventoso ho mentito!» pensava, ricordando l'amore tutt'altro che tranquillo che c'era stato tra lei e Rjabovskij. «Che sia tutto maledetto!...»

Alle quattro pranzò insieme a Korostelev. Lui non mangiava niente, non faceva che bere vino rosso e aggrottarsi. Neppure lei mangiò nulla. A tratti pregava mentalmente, e faceva voto a Dio che, se Dymov fosse guarito, lo avrebbe di nuovo amato e sarebbe stata una moglie fedele. A tratti, distraendosi per un momento, guardava Korostelev e pensava: «Possibile che non sia noioso essere un uomo semplice, senza niente di particolare, sconosciuto, con in più un viso così insulso e maniere tanto rozze?» A tratti pensava che, in quell'istante, Dio l'avrebbe folgorata perché, temendo il contagio, non era stata neppure una volta nello studio del marito. Ma predominava, in lei, un sentimento di ottusa tristezza e l'intima persuasione che la vita era ormai rovinata, per sempre, in modo irreparabile...

Dopo pranzo, scesero le tenebre. Quando Ol'ga Ivanovna entrò in salotto, Korostelev dormiva sul sofà, con un cuscino di seta ricamato in oro sotto la testa. «Cchi-pua...» russava. «Cchi-pua...»

E i dottori, quelli che venivano per il loro turno di assistenza e quelli che se ne andavano, non notavano il disordine. Il fatto che un estraneo dormisse in salotto e russasse, gli schizzi alle pareti, l'arredamento strano, e il fatto che la padrona di casa fosse spettinata e con il vestito in disordine, tutto ciò non destava, ora, il minimo interesse. Uno dei dottori per caso, si mise a ridere di qualcosa, e un che di strano e di timido risuonò in quel riso, e ne venne addirittura un senso di angoscia. Quando Ol'ga Ivanovna entrò nel salotto un'altra volta, Korostelev non dormiva più, era seduto e fumava.

«Ha una difterite nel cavo nasale,» disse sottovoce. «Neppure il cuore funziona più bene. In realtà le cose vanno male.»

«Fate venire £S£rek, allora,» disse Ol'ga Ivanovna.

«C'è già. È stato lui a notare che la difterite era passata al naso. Che cosa può fare £S£rek! In effetti, £S£rek non può nulla. Lui è £S£rek, io Korostelev, e niente altro.»

Il tempo si trascinava con terribile lentezza. Ol'ga Ivanovna, stava stesa, vestita, sul letto ancora disfatto dal mattino, e sonnecchiava. Le pareva che tutto l'appartamento, dal pavimento al soffitto, fosse occupato da un enorme pezzo di ferro, e che sarebbe stato sufficiente portar fuori quel ferro, e tutto sarebbe tornato allegro e leggero. Tornando in sé, si ricordò che non si trattava di ferro, ma della malattia di Dymov.

«*Nature morte*, porte...» pensava, ricadendo nel dormiveglia, «corte... porte... E con £S£rek? *break, steak, cheque*. Dove saranno, ora, i miei amici? Sapranno del nostro dolore? Signore, salvaci... liberaci. £S£rek, break...»

E di nuovo il ferro... Il tempo si trascinava lento e l'orologio al piano inferiore rintoccava spesso. E in continuazione suonava il campanello: si susseguivano i dottori. Entrò la cameriera con un bicchiere vuoto sul vassoio e chiese:

«Signora, ordinate che rifaccia il letto?»

E, non ricevendo risposta, uscì. Rintoccò l'orologio del piano di sotto, apparve in sogno la pioggia sul Volga, e di nuovo qualcuno entrò nella camera, probabilmente un estraneo. Ol'ga Ivanovna balzò su e riconobbe Korostelev.

«Che ore sono?» chiese.

«Più o meno le tre.»

«Ebbene?»

«Che volete? Ero venuto a dirvi: si sta spegnendo...»

Singhiozzò, si sedette sul letto accanto a lei e con le mani si asciugò le lacrime. Lei non capì subito, ma si gelò tutta e cominciò lentamente a farsi il segno della croce.

«Si sta spegnendo...» ripeté lui con un filo di voce e singhiozzò di nuovo. «Muore, perché si è sacrificato... Che perdita per la scienza!» disse con amarezza. «Se ci paragoniamo a lui, che uomo grande era, fuori del comune! Che talento! Che speranze dava a noi tutti!» continuò Korostelev, tormentandosi le mani. «Signore Iddio, sarebbe stato uno di quegli scienziati che non si trovano più, oggi, neanche a cercarli col lumicino. Osip Dymov, Osip Dymov, che cosa hai fatto! Ahi, ahi, Dio mio!»

Korostelev, per la disperazione, si era coperto il viso con tutte e due le mani e scuoteva la testa.

«E quale forza morale!» continuò, inasprendosi sempre di più contro chissà chi. «Anima buona, onesta, piena d'affetto: non un uomo, ma un cristallo! Ha servito la scienza ed è morto per la scienza. E lavorava come un bue, giorno e notte, senza nessuno che gli alleviasse il lavoro, e un giovane scienziato, un futuro professore, doveva cercare la clientela, e di notte occuparsi di traduzioni, per pagare, ecco, questi infami fronzoli!»

Korostelev guardò con odio Ol'ga Ivanovna, afferrò con tutte e due le mani il lenzuolo e gli dette uno strappo rabbioso, come se fosse lui il colpevole.

«Lui non si risparmiava, e gli altri non lo risparmiavano. Eh, ma in realtà a che serve parlarne...!»

«Sì, un uomo raro!» diceva qualcuno con voce da basso nel salotto.

Ol'ga Ivanovna si ricordò di tutta la sua vita con lui, dal principio alla fine, in tutti i particolari, e all'improvviso capì che era stato davvero un uomo fuori dell'ordinario, raro, e, a confronto delle persone che conosceva, veramente grande. E ricordando come si erano comportati con lui il suo defunto padre e tutti i colleghi medici, capì che tutti loro vedevano in lui una futura celebrità. Le pareti, il soffitto, la lampada e il tappeto sul pavimento si misero ad ammiccare sarcasticamente, come se volessero dire: «Te lo sei lasciato scappare! Te lo sei lasciato scappare!» Scoppiando a piangere si slanciò fuori dalla stanza da letto, attraversò di corsa il salotto accanto ad uno sconosciuto e corse in studio dal marito. Lui giaceva immobile sul divano turco, coperto da una coperta fino alla cintola. Il suo viso era terribilmente emaciato, dimagrito e aveva un colore giallo grigiastro, come nessun vivo può avere; e solo dalla fronte, dalle sopracciglia nere e dal ben noto sorriso si poteva riconoscere che era Dymov. Ol'ga Ivanovna gli tastò rapidamente il petto, la fronte, le mani. Il petto era ancora tiepido, ma la fronte e le mani erano sgradevolmente fredde. E gli occhi semichiusi guardavano non Ol'ga Ivanovna, ma la coperta.

«Dymov!» lo chiamò ad alta voce. «Dymov!»

Voleva spiegargli che era stato uno sbaglio, che non tutto era perduto, che la vita poteva essere ancora magnifica e felice, che lui era un uomo raro, non comune, grande, e che lei per tutta la vita lo avrebbe venerato, pregato, avrebbe provato per lui un sacro terrore...

«Dymov!» lo chiamava, e lo scuoteva per le spalle non potendo credere che non si sarebbe mai più svegliato. «Dymov, ehi, Dymov!»

E nel salotto Korostelev diceva alla cameriera:

«Che bisogno c'è di chiederlo? Andate in chiesa dal sagrestano e chiedetegli dove abitano le bigotte. Laveranno il cadavere e lo vestiranno... faranno tutto ciò che è necessario.»

**LA CORSIA N.6**

**I**

Nel cortile dell'ospedale c'è un piccolo padiglione, circondato da tutto un bosco di lappole, di ortica e di canapa selvatica. Il suo tetto è rugginoso, il tubo del camino è a metà crollato, gli scalini della scala principale sono marciti e c'è cresciuta l'erba, e dell'intonaco son rimaste soltanto le tracce. La facciata anteriore è rivolta verso l'ospedale, quella posteriore guarda nella distesa dei campi verdi da cui lo separa il grigio recinto dell'ospedale, tutto chiodi. Questi chiodi, con le punte rivolte all'insù, e il recinto e lo stesso padiglione hanno quello speciale aspetto triste che da noi hanno soltanto le costruzioni ospedaliere e carcerarie.

Se non avete paura di bruciarvi alle ortiche, andiamo per lo stretto sentiero che porta al padiglione e guardiamo che vi si fa dentro. Aperta la prima porta, entriamo nel vestibolo. Qui lungo le pareti e accanto alla stufa sono ammucchiate intere montagne di rifiuti d'ospedale. Materassi, vecchie vesti da camera a brandelli, pantaloni, camicie a righe azzurre, scarpe logore, inservibili - tutto questo cenciume gettato alla rinfusa, calpestato, mescolato, marcisce ed esala un odore asfissiante.

Su questo mucchio di rifiuti, sempre con la pipa tra i denti, sta sdraiato il custode Nikíta, vecchio soldato in congedo, dai galloni diventati rossicci. Egli ha una faccia dura, smunta, delle sopracciglia spioventi, che dànno al suo viso l'espressione di un montone della steppa, e il naso rosso; è di piccola statura, d'aspetto magro e muscoloso, ma il suo portamento è imponente e i suoi pugni solidi. Appartiene al numero di quegli uomini semplici, positivi, buoni esecutori e ottusi, che più di tutto al mondo amano l'ordine e perciò son convinti che bisogna picchiare. Egli picchia sulla faccia, sul petto, sulla schiena, su quel che gli capita, ed è convinto che altrimenti qui non ci sarebbe ordine.

Più in là entrate in una grande, spaziosa sala che occupa tutto l'edificio, se non si calcola il vestibolo. Le pareti vi son dipinte in una tinta blu sporca, il soffitto è affumicato come in una capanna senza camino, è chiaro che qui d'inverno le stufe fumano e ci si sente asfissiare. Le finestre sono deturpate all'interno da grate di ferro. Il pavimento è grigio e tutto echeggiato. C'è puzzo di cavolo acido, di stoppino fumoso, di cimici e d'ammoniaca, e questo puzzo nel primo momento vi dà l'impressione di entrare in un serraglio.

Nella sala ci sono dei letti avvitati al pavimento. Su di essi stanno seduti o coricati degli uomini, con l'azzurra veste da camera dell'ospedale e, all'uso antico, coi berretti da notte. Sono dei pazzi.

Ce ne sono in tutto cinque. Solo uno di condizione nobile, gli altri borghesi. Il primo venendo dalla porta, un borghese alto, sparuto, coi baffi rossicci, gli occhi luccicanti e lacrimosi, sta seduto tenendosi il capo e guarda fisso in un punto. Giorno e notte egli è triste, scrolla la testa, sospirando e sorridendo amaramente; di rado prende parte alle conversazioni e alle domande: di solito non risponde. Mangia e beve macchinalmente, quando gliene danno. A giudicare dalla tosse tormentosa che lo scuote, dalla magrezza e dal rosso delle guance, ha i primi sintomi della tubercolosi.

Dopo di lui sta un vecchietto piccolo, vivace, assai mobile, con una barbetta a punta e i capelli neri e ricciuti come quelli di un negro. Di giorno passeggia per la sala da una finestra all'altra o se ne sta seduto sul letto, con le gambe incrociate alla turca, e irrequieto, come un fringuello, fischietta, canta sotto voce e ridacchia. La sua gaiezza infantile e il suo carattere vivace egli li rivela anche di notte, quando si alza per pregar Dio, cioè per battersi il petto coi pugni e grattare la porta col dito. È costui l'ebreo Mojsèjka, uno scemo, impazzito una ventina d'anni fa, quando andò in fiamme la sua fabbrica di cappelli.

Di tutti gli abitanti della sala n. 6, soltanto a lui è permesso di uscire dal padiglione e perfino dal cortile dell'ospedale sulla strada. Di tale privilegio egli gode da gran tempo, probabilmente come vecchio ospite dell'ospedale e scemo tranquillo e innocuo, trastullo della città che da un pezzo si è abituata a vederlo per le strade circondato dai monelli e dai cani. In una miserabile veste da camera, un ridicolo berretto da notte e in pantofole, a volte scalzo e perfino senza pantaloni, egli gironzola per le strade e si ferma ai portoni e alle bottegucce a chiedere una copeca. In un posto gli danno del *kvas*, in un altro del pane, in un terzo una copeca, cosicché di solito egli ritorna al padiglione sazio e ricco. Tutto quel che egli porta con sé, glielo toglie Nikíta a proprio vantaggio. Il soldato fa ciò brutalmente, stizzito, rivoltandogli le tasche e chiamando Dio a testimonio che mai più lascerà uscire l'ebreo sulla strada e che il disordine è per lui quanto c'è di peggio al mondo.

A Mojsèjka piace essere servizievole. Porge l'acqua ai compagni, li copre quando dormono, promette di portar dalla strada una copeca per ciascuno e di cucire a ciascuno un berretto nuovo; dà anche da mangiare col cucchiaio al suo vicino di sinistra, un paralitico. Agisce così non per compassione, non per una qualsiasi considerazione d'indole umanitaria, ma per imitare e sottomettersi involontariamente al suo vicino di destra, Gròmov.

Ivàn Dmítri£c£ Gròmov, un uomo sui trentatré anni, nobile, ex-usciere giudiziario e segretario al governatorato, soffre di mania di persecuzione. Egli o giace sul letto raggomitolato su se stesso, o cammina da un angolo all'altro, come per fare del moto; seduto ci sta assai di rado. È sempre eccitato, inquieto e in uno stato di tensione, in attesa di qualcosa di confuso, d'indefinito. Basta il più piccolo fruscìo nel vestibolo o un grido nel cortile perché egli sollevi la testa e tenda l'orecchio: vengono a chiamar lui? Non cercano lui? E il suo viso esprime un'estrema inquietudine e ripugnanza.

Mi piace il suo viso largo, con grandi zigomi, sempre pallido e addolorato, che riflette, come in uno specchio, l'anima tormentata dalla lotta e dal persistente terrore. Le sue smorfie sono strane e morbose, ma i tratti delicati, impressi al suo viso da una profonda e sincera sofferenza, sono ragionevoli e intelligenti, e gli occhi hanno un riflesso caldo e sano. Mi piace anche lui come persona, così affabile, servizievole e oltremodo delicato nei suoi rapporti con tutti, eccetto che con Nikíta. Se qualcuno lascia cadere un bottone o il cucchiaio, egli salta in fretta giù dal letto e lo raccatta. Ogni mattina dà il buon giorno ai compagni; andando a dormire augura loro la buona notte.

Oltre che nel continuo stato di tensione e nel fare smorfie, la sua follia si manifesta anche in qualche altra cosa. A volte di sera egli si avvolge nella sua veste da camera e, tremando in tutto il corpo e battendo i denti, comincia a camminare in fretta da un angolo all'altro e fra i letti. Sembra che abbia la febbre forte. Da come si ferma all'improvviso e lancia sguardi ai compagni, si vede che vorrebbe dire qualche cosa di molto importante, ma evidentemente, considerando che non lo ascolterebbero o non lo capirebbero, scuote con impazienza la testa e continua a camminare. Ma presto il desiderio di parlare prende il sopravvento su qualsiasi considerazione ed egli si abbandona e parla con calore e passione. Il suo discorso è disordinato, febbrile, come un delirio, a scatti e non sempre comprensibile, ma vi si sente, e nelle parole e nella voce, qualcosa di straordinariamente buono. Quando parla, riconoscete in lui il pazzo e l'uomo. È difficile riprodurre sulla carta il suo folle discorso. Parla egli della bassezza umana, della violenza che calpesta il diritto, della vita bellissima che col tempo ci sarà sulla terra, delle inferriate alle finestre che gli ricordano ad ogni minuto la stupidità e la crudeltà degli oppressori. Ne vien fuori un disordinato, sconnesso guazzabuglio di motivi vecchi sì, ma non ancora cantati fino in fondo.

**II**

Dodici o quindici anni or sono viveva in città, sulla strada principale, in una casa propria, l'impiegato Gròmov, un uomo posato ed agiato. Egli aveva due figli: Sergèj e Ivàn. Quando era ancora studente del quarto corso, Sergèj si era ammalato di tisi galoppante ed era morto e questa morte era stata come il principio di tutta una serie di sventure che a un tratto si erano abbattute sulla famiglia Gròmov. Una settimana dopo i funerali di Sergèj, il vecchio padre era stato rinviato a giudizio per frode e peculato e presto era morto di tifo all'ospedale della prigione. La casa e tutta la mobilia erano state vendute all'asta, e Ivàn Dmítri£c£ e sua madre eran rimasti del tutto senza mezzi.

Prima, quando il padre era vivo, Ivàn Dmítri£c£, che viveva a Pietroburgo per frequentarvi l'università, riceveva da sessanta a settanta rubli al mese e non aveva saputo cosa fosse il bisogno; e così gli era toccato di cambiare bruscamente il tenore di vita. Aveva dovuto dare dal mattino alla sera lezioni per pochi soldi, occuparsi di copiature e tuttavia soffrir la fame, dato che tutto il guadagno lo mandava alla madre per il suo sostentamento. Ivàn Dmítri£c£ non aveva sopportato una simile vita; s'era perduto d'animo, era diventato malaticcio e, lasciata l'università, se n'era tornato a casa. Qui, nella cittadina, per mezzo di protezioni, aveva ottenuto un posto d'insegnante nella scuola del distretto, ma, non andando d'accordo coi colleghi e non piacendo agli scolari, ben presto aveva lasciato l'impiego. La madre era morta. Per sei mesi egli era rimasto senza posto, nutrendosi soltanto di pane e acqua, poi era entrato come usciere al tribunale. Aveva occupato questa carica fino a che non era stato licenziato per malattia.

Mai, neppure nei suoi giovani anni di studente, egli aveva dato l'impressione di un uomo sano. Era sempre pallido, magro, soggetto a infreddature, mangiava poco, dormiva male. Un bicchierino di vino gli faceva girar la testa e gli provocava una crisi di nervi. Si era sentito sempre attratto dalla compagnia, ma, a causa del suo carattere irritabile e diffidente, non era diventato intimo di nessuno e non aveva avuto amici. Sui concittadini si pronunciava solo con disprezzo, dicendo che la loro grossolana ignoranza e la loro vita animale sonnacchiosa gli sembravano abiette e ripugnanti. Parlava con voce tenorile, alta e calorosa, e non altrimenti che con disgusto e indignazione, oppure con entusiasmo e meraviglia, ma sempre sinceramente. Di qualunque cosa gli si parlasse, metteva sempre capo allo stesso punto, che è opprimente, cioè, e noioso vivere in città, che la società non ha interessi elevati, conduce una vita opaca, assurda, variata soltanto dalla violenza, dalla grossolana depravazione e dall'ipocrisia; i furfanti sono sazi e vestiti, gli onesti invece si cibano delle briciole; ci vogliono delle scuole, un giornale locale di tendenza onesta, un teatro, delle letture pubbliche e la fusione delle forze intellettuali; è necessario che la società prenda coscienza di sé e ne abbia orrore. Nei suoi giudizi sugli uomini adoperava colori densi, solo il bianco e il nero, senza ammettere sfumature; l'umanità si divideva per lui in onesti e furfanti; non c'era via di mezzo. Delle donne e dell'amore parlava sempre appassionatamente, con entusiasmo, ma non era stato mai innamorato.

In città, nonostante l'asprezza dei suoi giudizi e la sua nervosità, gli volevano bene e in sua assenza lo chiamavano affettuosamente Vanja. La sua innata delicatezza, il carattere servizievole, l'onestà, la purezza dei costumi e la redingote logora, l'aspetto malaticcio e le sventure familiari ispiravano un sentimento di bontà, di tenerezza e di tristezza; inoltre egli era ben istruito, aveva letto molto e, secondo l'opinione dei suoi concittadini, sapeva tutto e passava in città per una specie di enciclopedia.

Egli leggeva moltissimo. Spesso sedeva al circolo, tirandosi nervosamente la barbetta, e sfogliava riviste e libri; e dal suo viso si vedeva che non leggeva, ma inghiottiva, senza avere tempo di masticare. Bisogna pensare che la lettura fosse una delle sue abitudini morbose, poiché egli si gettava con la stessa avidità su tutto ciò che gli cadeva sottomano, anche su vecchi giornali e calendari. A casa leggeva sempre stando coricato.

**III**

Una volta, una mattina di autunno, col bavero del cappotto tirato su e pestando il fango per vicoli e cortiletti sporchi, Ivàn Dmítri£c£ era andato da un certo borghese, per ricevere del denaro in base a una sentenza. Il suo umore era tetro, come sempre la mattina In un vicolo si era incontrato con due arrestati in catene, scortati da quattro soldati coi fucili. Per l'addietro Ivàn Dmítri£c£ aveva incontrato spessissimo degli arrestati, e ogni volta gli avevano ispirato un sentimento di compassione e di disagio, ma questa volta l'incontro gli aveva fatto un'impressione specialmente strana. Gli era parso, tutt'a un tratto, chissà perché, che anche lui avrebbero potuto mettere in catene e trascinarlo per il fango in prigione. Dopo essere stato dal borghese, mentre tornava a casa, aveva incontrato presso la porta un ispettore di polizia suo conoscente che lo aveva salutato e aveva fatto con lui alcuni passi nella strada e, chissà perché, questo gli era sembrato sospetto. A casa, per tutta la giornata, non gli erano usciti di testa gli arrestati e i soldati coi fucili, e una incomprensibile inquietudine dell'animo gli aveva impedito di leggere e di concentrarsi. La sera non aveva acceso il lume, e la notte non aveva dormito, pensando sempre che lo potevano arrestare, incatenare e mettere in prigione. Sapeva di non avere sulla coscienza alcuna colpa e poteva garantire che anche in avvenire non avrebbe né ucciso, né incendiato, né rubato; ma è forse difficile commettere un delitto fortuitamente, senza volere, e non è forse possibile una calunnia e, infine, un errore giudiziario? Non per nulla infatti la secolare esperienza popolare insegna che dalla bisaccia del pezzente e dalla prigione non è garantito nessuno. Quanto a un errore giudiziario, con l'attuale procedura, è possibilissimo e non sarebbe nulla di eccezionale. Le persone che per le loro funzioni vengono a contatto con la sofferenza altrui, per esempio i giudici, i poliziotti, i medici, con l'andar del tempo, per forza d'abitudine, si induriscono a tal punto che, anche senza volerlo, trattano i loro clienti soltanto in modo formale; da questo lato non differiscono per nulla dal contadino che nelle retrocorti sgozza i montoni e i vitelli e non fa caso al sangue. Dato il suo atteggiamento formale, spietato verso la personalità, per privare un innocente di tutti i suoi diritti e sostanze e mandarlo ai lavori forzati, al giudice occorre una sola cosa: il tempo. Solo il tempo di applicare quelle tali formalità per cui a un giudice pagano lo stipendio, e poi tutto è finito. Cerca poi giustizia e difesa in questa piccola, sporca cittaduzza, a duecento verste dalla ferrovia! E non è ridicolo pensare alla giustizia quando ogni violenza è accolta dalla società come una necessità ragionevole e rispondente allo scopo, e ogni atto di clemenza, per esempio un verdetto di assoluzione, suscita una vera esplosione del sentimento di malcontento e di vendetta?

Il mattino seguente Ivàn Dmítri£c£ si era alzato pieno di spavento, col sudore freddo in fronte, ormai convinto che, lo potevano arrestare da un momento all'altro. «Se i penosi pensieri di ieri non mi hanno lasciato per tanto tempo,» pensava, «vuol dire che in essi c'è una particella di verità. Non potevano infatti venirmi in mente senza alcun motivo».

Un poliziotto senza affrettarsi passa sotto le sue finestre: non è per nulla! Ecco, due uomini si sono fermati presso la casa e tacciono. Perché tacciono?

E per Ivàn Dmítri£c£ erano subentrati giorni e notti di tortura. Tutti quelli che passavano sotto le sue finestre e che entravano nel cortile gli parevano spie o agenti di polizia segreta. A mezzogiorno, di solito, il capo della polizia locale passava per la strada, in carrozza a due cavalli; andava dal suo podere fuori città alla direzione di polizia, ma ad Ivàn Dmítri£c£ era cominciato a sembrare che egli andasse troppo in fretta e con una certa espressione speciale, evidentemente per andare ad annunciare che in città era comparso un grosso delinquente. Ivàn Dmítri£c£ sussultava a ogni scampanellata e a ogni colpo bussato al portone, soffriva quando incontrava dalla padrona di casa una persona nuova; imbattendosi in poliziotti o gendarmi, si metteva a sorridere e a fischiettare per sembrare indifferente. Non chiudeva ormai occhio tutte le notti, ma russava forte e sospirava, come addormentato, perché la padrona avesse la sensazione ch'egli dormiva; infatti, se non dormiva, voleva dire che lo tormentavano i rimorsi di coscienza: quale prova evidente! I fatti e la sana logica lo convincevano che tutte queste paure erano sciocchezze e psicopatia, che nell'arresto e nella prigione, a guardar le cose con larghezza, non c'è in sostanza nulla di terribile, purché la coscienza sia tranquilla; ma quanto più egli ragionava con intelligenza e con logica, tanto più forte e tormentosa diventava l'agitazione del suo spirito. Ciò faceva pensare a un eremita che voglia tagliarsi una piccola radura in una foresta vergine, ma quanto più alacremente lavora di scure tanto più folto e rigoglioso il bosco ricresce. Ivàn Dmítri£c£, alla fin fine, vedendo che era inutile, aveva smesso di ragionare e s'era abbandonato tutto alla disperazione e alla paura.

Aveva cominciato a isolarsi e a fuggire la gente. Il suo impiego già prima gli ripugnava; gli divenne insopportabile. Temeva che in qualche modo lo compromettessero, che a sua insaputa gli ficcassero in tasca del denaro e poi lo accusassero di corruzione, oppure temeva di commettere egli stesso inavvertitamente negli atti legali un errore equivalente a una frode o di perdere denaro altrui. Lo strano è che mai in altri tempi il suo pensiero era stato così flessibile e così inventivo come ora, che ogni giorno escogitava mille diversi pretesti per temere seriamente per la propria libertà e per il proprio onore. In compenso era diminuito in modo sensibile il suo interesse per il mondo esteriore e in particolare per i libri, e la memoria aveva cominciato a tradirlo fortemente.

In primavera, quando la neve si era sciolta, in un burrone presso il cimitero erano stati trovati due cadaveri semiputrefatti - di una vecchia e di un ragazzo, - con tracce di morte violenta. In città non si era parlato che di questi cadaveri e degli ignoti assassini. Ivàn Dmítri£c£, perché non pensassero che li aveva uccisi lui, andava per le strade sorridente e, incontrando dei conoscenti, impallidiva, arrossiva e cominciava ad affermare che non c'è delitto più infame dell'assassinio di persone deboli e indifese. Ma questa menzogna ben presto lo aveva stancato e, dopo qualche riflessione, aveva deciso che nella sua situazione meglio di tutto era nascondersi nella cantina della padrona di casa. In cantina era rimasto un giorno, poi una notte e un altro giorno, soffrendo molto per il freddo; infine, atteso il crepuscolo, s'era introdotto di soppiatto, come un ladro, nella propria camera. Fino all'alba era rimasto in piedi in mezzo alla camera senza muoversi, in ascolto. Il mattino presto, prima dello spuntar del sole, erano venuti dalla padrona di casa dei fumisti. Ivàn Dmítri£c£ sapeva bene che erano venuti per spostare la stufa in cucina, ma la paura gli aveva suggerito che erano poliziotti travestiti da fumisti. Quatto quatto se n'era uscito dall'appartamento e, preso dal terrore, senza berretto né soprabito, s'era messo a fuggire per la strada. I cani lo avevano inseguito abbaiando, un contadino gli aveva gridato dietro qualcosa, negli orecchi gli fischiava l'aria, e a Ivàn Dmítri£c£ sembrava che tutta la violenza del mondo si fosse abbattuta sulla sua schiena e lo perseguitasse.

Lo avevano fermato, lo avevano portato a casa e avevano mandato la padrona di casa a chiamare il medico. Il dottore Andréj Efímy£c£, del quale parleremo più innanzi, gli aveva prescritto delle compresse fredde sulla testa e delle gocce di lauroceraso, poi aveva scosso tristemente il capo e se n'era andato dicendo alla padrona di casa che non sarebbe ritornato perché non c'è ragione di impedire alla gente di impazzire. Poiché a casa Ivàn Dmítri£c£ non aveva di che vivere e di che curarsi, ben presto lo avevano mandato all'ospedale dove lo avevano messo nella sala delle malattie veneree. Egli non dormiva tutta la notte faceva i capricci e disturbava gli ammalati e di lì a poco, per ordine di Andréj Efímy£c£, era stato trasferito nella sala N. 6.

Dopo un anno, in città si erano già dimenticati di Ivàn Dmítri£c£, e i suoi libri, ammucchiati dalla padrona di casa in una slitta sotto la tettoia, erano stati portati via dai monelli.

**IV**

Il vicino di sinistra di Ivàn Dmítri£c£ è, come ho già detto, l'ebreo Mojsèjka; il vicino di destra è un contadino tutto un pezzo di grasso, quasi sferico, dalla faccia ottusa e priva di ogni espressione. È un bruto inerte, vorace e sudicio, che già da un pezzo ha perduto la facoltà di pensare e di sentire. Emana da lui incessantemente un fetore acuto, soffocante.

Nikíta, che deve pulire dov'egli sporca, lo picchia terribilmente, con tutta la sua energia, senza risparmiare i pugni; e il terribile non è che lo battano - a questo ci si può abituare - ma che questo bruto inebetito non risponda ai colpi né con un suono, né con un movimento, né con un'espressione degli occhi, ma si dondoli soltanto leggermente, come una pesante botte.

Il quinto e ultimo inquilino della sala N. 6 è un borghese, un tempo già impiegato come ripartitore alla posta, un biondo piccolo, sparuto, con un viso buono ma un po' scaltro. A giudicare dai suoi occhi calmi, intelligenti, che guardano sereni ed allegri, egli deve avere una grande opinione di sé e nascondere un segreto molto importante e piacevole. Tiene sotto il guanciale e sotto il materasso qualcosa che non mostra a nessuno, non per paura che gliela possano portar via o rubare, ma per ritrosia. A volte si avvicina alla finestra e, voltata la schiena ai compagni, si attacca sul petto una cosa e la guarda a testa china; se in questo momento ci si avvicina a lui, si confonde e si strappa qualche cosa dal petto. Ma non è difficile indovinare il suo segreto.

«Congratulatevi con me,» dice egli spesso a Ivàn Dmítri£c£, «sono stato insignito dell'ordine di S. Stanislao di seconda classe con la stella. La seconda classe con la stella si dà soltanto agli stranieri, ma, per me, non so perché, hanno voluto fare un'eccezione,» e sorride, stringendosi perplesso nelle spalle. «Sì, lo confesso, non me l'aspettavo!»

«Io in queste cose non ci capisco niente,» dichiara cupo Ivàn Dmítri£c£.

«Ma sapete che cosa otterrò presto o tardi?» continua l'ex-ripartitore strizzando furbescamente gli occhi. «Otterrò senza fallo ‹La Stella Polare› svedese. È un ordine, che mette conto di darsi da fare per averlo. Croce bianca e nastro nero. È bellissimo.»

Probabilmente in nessun altro luogo la vita è così monotona come nel padiglione. La mattina i malati, ad eccezione del paralitico e del contadino grasso, si lavano nel vestibolo in un bigoncio e si asciugano con le falde della veste da camera; dopo bevono nelle ciotole di stagno il tè che Nikíta porta loro dall'edificio principale. Ne spetta una ciotola a ciascuno. A mezzogiorno mangiano la minestra di cavoli acidi e la zuppa di legumi; la sera la zuppa di legumi che è rimasta dal pranzo. Negli intervalli stanno coricati, dormono, guardano dalle finestre e camminano da un angolo all'altro. E così ogni giorno. Anche l'ex-ripartitore parla sempre delle medesime decorazioni.

Ospiti freschi se ne vedono raramente nella sala N. 6.Il dottore da lungo tempo non accoglie più nuovi pazzi, e di gente che ami visitare i manicomi ce n'è poca a questo mondo. Una volta ogni due mesi viene nel padiglione Semën Làzari£c£, il barbiere. Di come egli tosi i pazzi e come Nikíta lo aiuti, e da quale costernazione siano presi i malati ad ogni apparizione del barbiere ubriaco e sorridente, non parleremo neppure.

Eccettuato il barbiere, nessuno getta uno sguardo nel padiglione. I malati sono condannati a vedere ogni giorno soltanto Nikíta.

Del resto non è molto che per l'ospedale è corsa una voce abbastanza strana.

Si è sparsa cioè la voce che il dottore ha cominciato a frequentare la sala N. 6.

**V**

Strana voce!

Il dottore Andrèj Efímy£c£ Ràgin è un uomo eccezionale nel suo genere. Dicono che nella sua prima giovinezza fosse molto pio e si preparasse alla carriera ecclesiastica, e che, terminati nel 1863 i corsi del ginnasio, si proponesse di entrare all'accademia ecclesiastica, ma che suo padre, dottore in medicina e chirurgia, si fosse fatto beffe di lui velenosamente, dichiarandogli in modo categorico che non lo avrebbe considerato più suo figlio se si fosse fatto prete. Sino a che punto ciò fosse vero, non so, ma lo stesso Andrèj Efímy£c£ più di una volta confessò che non aveva sentito mai vocazione per la medicina e in generale per le scienze speciali.

Comunque fosse, finiti i corsi della facoltà di medicina, egli non si fece prete. Devozione non ne manifestava e ad un uomo di chiesa, al principio della sua carriera di medico, assomigliava tanto poco quanto ora.

Il suo aspetto esteriore è duro, rozzo, contadinesco; con la sua faccia, la sua barba, i capelli lisci, la complessione robusta e goffa, fa pensare a un oste di strada maestra, mangione intemperante e duro. Il suo viso severo è solcato di vene azzurre, gli occhi son piccoli e il naso rosso. All'alta statura e alle larghe spalle egli unisce mani e piedi enormi: un pugno e vi ammazza - almeno così sembra. Ma il suo modo di fare è calmo e la sua andatura circospetta, furtiva; incontrando qualcuno in uno stretto corridoio, è sempre il primo a fermarsi, per lasciare il passo, e con una voce non di basso, come ci si aspetterebbe, ma sottile e delicata di tenore, dice: «scusate!». Ha sul collo un piccolo gonfiore che gli impedisce di portare i colletti duri inamidati, e perciò porta sempre delle camicie flosce di tela o di indiana. In generale, non veste come un dottore. Va in giro col medesimo vestito per dieci anni, e il nuovo, che di solito egli compera nella bottega di un ebreo, sembra addosso a lui non meno usato e sgualcito del vecchio; sempre con la stessa redingote riceve i malati, pranza e va a far visita; e ciò non per avarizia, bensì per assoluta noncuranza del proprio aspetto esteriore.

Quando Andrèj Efímy£c£ era arrivato in città per occupare il suo posto, l'«istituto di carità» si trovava in una situazione terribile. Nelle sale, nei corridoi e nel cortile dell'ospedale era difficile respirare per il fetore. Gli inservienti, le infermiere e i loro bambini dormivano nelle sale insieme coi malati. Si lamentavano che la vita era impossibile a causa degli scarafaggi, delle cimici e dei topi. Nel reparto chirurgico non si riusciva a debellare la risipola. Per tutto l'ospedale c'erano soltanto due bisturi e nemmeno un termometro; nelle vasche da bagno si tenevano le patate. Il custode, la guardarobiera e l'aiuto-chirurgo saccheggiavano i malati, e del vecchio dottore, il predecessore di Andrèj Efímy£c£, si raccontava che vendesse di nascosto l'alcole dell'ospedale e che con le infermiere e le malate si fosse creato un harem. In città si conoscevano benissimo questi disordini e perfino si esageravano, ma li si considerava con indifferenza; alcuni li giustificavano col fatto che all'ospedale ci vanno soltanto i piccoli borghesi e i contadini, i quali non possono essere scontenti, dato che a casa vivono molto peggio che all'ospedale; non si possono certo trattare a fagiani! Altri poi, come giustificazione, dicevano che una città senza l'aiuto del consiglio provinciale non era in grado di mantenere un buon ospedale; grazie a Dio, uno c'era, sia pur cattivo. E il consiglio provinciale di recente fondazione non apriva una casa di cura né in città né fuori, perché la città aveva già il suo ospedale.

Esaminato l'ospedale, Andrèj Efímy£c£ era arrivato alla conclusione che si trattava di una istituzione immorale e al massimo grado nociva alla salute degli abitanti. Secondo la sua opinione, la cosa più saggia sarebbe stato di mettere in libertà i malati e chiudere l'ospedale. Ma rifletté che per questo non bastava la volontà di uno solo e che sarebbe stato inutile: la sporcizia fisica e morale cacciata da un posto, passa in un altro; bisogna attendere che se ne vada da sé. Inoltre, se degli uomini avevano aperto un ospedale e lo tolleravano, vuol dire che era loro necessario; i pregiudizi e tutte le brutture e turpitudini della vita sono utili, perché col tempo si trasformano in qualche cosa di utile, come il letame in humus. Sulla terra non vi è nulla di tanto buono che non abbia avuta la sua prima origine da qualche porcheria.

Assunta la carica, Andrèj Efímy£c£ si era comportato con evidente indifferenza per quanto riguardava gli abusi. Aveva chiesto soltanto agli inservienti e alle infermiere di non dormir nelle sale dei malati e aveva fatto fare due armadi per gli strumenti; il custode, la guardarobiera, l'aiuto-chirurgo e la risipola erano rimasti ai loro posti.

Andrèj Efímy£c£ ama straordinariamente l'intelligenza e l'onestà, ma non ha abbastanza carattere e fede nel suo diritto per instaurare attorno a sé una vita intelligente e onesta. Comandare, proibire, insistere, positivamente non sono per lui. Come se abbia fatto voto di non alzar mai la voce e di non far uso del modo imperativo. Dire: «da'!» o «porta!» gli è difficile; quando vuol mangiare, tossicchia indeciso e dice alla cuoca: «Se mi si desse del tè...» oppure: «Se potessi pranzare...».Dire poi al custode che smetta di rubare, o scacciarlo, o sopprimere del tutto questa funzione inutile e parassitaria, è assolutamente al di sopra delle sue forze. Quando ingannano Andrèj Efímy£c£ o lo adulano, oppure gli presentano per la firma un conto che sanno falso, egli diventa rosso come un gambero e si sente colpevole, ma il conto lo firma; quando i malati si lamentano con lui per la fame o contro le infermiere grossolane, si confonde e come un colpevole borbotta:

«Bene, bene, vedrò poi... Probabilmente qui c'è un malinteso...»

Nei primi tempi Andrèj Efímy£c£ lavorava con molto zelo. Riceveva ogni giorno dal mattino fino all'ora di pranzo, faceva operazioni e si occupava perfino di ostetricia. Le signore dicevano di lui che era pieno di attenzioni e che diagnosticava a meraviglia le malattie, specialmente quelle dei bambini e delle donne. Ma con l'andar del tempo la professione gli era venuta manifestamente a noia per la sua monotonia e la sua evidente inutilità. Oggi visita trenta malati, e l'indomani son diventati trentacinque, posdomani quaranta, e così di giorno in giorno, di anno in anno, e la mortalità in città non diminuisce e i malati non cessano di venire. Portare un serio aiuto a quaranta malati che vengono a farsi visitare dalla mattina fino all'ora di pranzo è fisicamente impossibile, quindi senza volerlo s'inganna il prossimo. Se nel corso dell'anno si sono ricevuti dodicimila malati, vuoi dire, ragionando alla buona, avere ingannato dodicimila persone. Quanto a mettere i malati gravi nelle sale e occuparsi di loro secondo le regole della scienza, è pure impossibile, perché le regole ci sono, ma la scienza no; e se si lascia la filosofia e si seguono pedantescamente le regole, come gli altri medici, prima di tutto occorrono pulizia e ventilazione e non sporcizia, un cibo sano e non una minestra di cavoli acidi puzzolenti, buoni collaboratori e non dei ladri.

E perché impedire agli uomini di morire, se la morte è la fine normale e legittima di ognuno? Che si guadagna se un mercante, un funzionario vive cinque o dieci anni di più? E se si vede lo scopo della medicina nell'alleviare le sofferenze coi farmaci, involontariamente si insinua la domanda: perché alleviarle? In primo luogo, a quanto si dice, le sofferenze portano l'uomo alla perfezione, e in secondo luogo, se l'umanità impara realmente ad alleviare le proprie sofferenze con pillole e gocce, essa rigetta in pieno e religione e filosofia, nelle quali finora ha trovato non soltanto una difesa contro tutti i mali, ma persino la felicità. Pu£s£kin prima di morire provò dei tormenti orribili; il povero Heine rimase paralizzato per alcuni anni; perché dunque non dovrebbero soffrire un qualsiasi Andrèj Efímy£c£ o una Matrëna Sàvi£s£ na la cui vita è priva di contenuto e sarebbe del tutto vuota e simile a quella delle amebe, se non ci fosse la sofferenza?

Oppresso da tali ragionamenti, Andrèj Efímy£c£ aveva lasciato cader le braccia e aveva smesso di andare all'ospedale tutti i giorni.

**VI**

La sua vita scorre così. Di solito si alza la mattina verso le otto, si veste e prende il tè. Poi si siede nel suo studio a leggere o va all'ospedale. Lì, all'ospedale, in uno stretto e buio corridoio stanno i malati dell'ambulatorio, in attesa della visita. Davanti a loro, picchiando gli stivali sul pavimento di mattoni, passano correndo gli inservienti e le infermiere, passano gli sparuti malati in veste da camera, si portano via i morti e i vasi sporchi, dei bambini piangono, soffia una corrente d'aria. Andrèj Efímy£c£ sa che per i febbricitanti, i tubercolotici e in generale per i malati impressionabili un simile ambiente è un tormento, ma che farci? Nella sala delle visite gli viene incontro il suo aiutante Sergèj Sergèi£c£, un uomo piccolo, grasso, dal viso gonfio raso e ben lavato, dai modi morbidi e affabili, e nel suo nuovo e ampio costume più simile a un senatore che a un aiuto-chirurgo. In città egli ha un'immensa clientela, porta la cravatta bianca e si ritiene molto più competente del dottore che non ha affatto clientela. In un angolo dell'ambulatorio, in una edicola, è una grande immagine sacra con una pesante lampada, e lì accanto un grosso cero coperto di un velo bianco; alle pareti sono appesi i ritratti dei vescovi, la veduta del monastero di Svjatogòrsk e delle corone di fiordalisi secchi. Sergèj Sergèi£c£ è religioso e ama le cose sacre. L'immagine sacra è stata posta per sua iniziativa; alla domenica nell'ambulatorio uno dei malati, per ordine suo, legge ad alta voce un canto sacro, e dopo la lettura Sergèj Sergèi£c£ fa il giro di tutte le sale con un piccolo turibolo e le incensa.

I malati sono molti, ma il tempo è poco, e perciò tutto si limita ad un breve interrogatorio e alla distribuzione di qualche medicina, come un unguento o l'olio di ricino. Andrèj Efímy£c£ sta seduto con la guancia appoggiata al pugno e, meditabondo, pone le domande macchinalmente. Sergèj Sergèi£c£ sta anche lui seduto, si frega le mani e di tanto in tanto interloquisce.

«Ci ammaliamo, e ci troviamo alle prese col bisogno,» dice, «perché preghiamo male Iddio misericordioso. Sì!»

Durante l'ambulatorio, Andrei Efímy£c£ non fa alcuna operazione; da tempo ne ha perduto l'abitudine e la vista del sangue gli procura un'emozione spiacevole. Quando deve aprir la bocca a un bambino per guardargli in gola, e il bambino grida e si difende con le manine, a causa del rumore agli orecchi gli gira la testa e gli spuntano le lacrime agli occhi. Egli si affretta a prescrivere una medicina e fa un gesto perché la donna porti via il bimbo al più presto.

La timidezza dei malati e la loro stupidità, la presenza del pio Sergèj Sergèi£c£, i ritratti alle pareti e le sue stesse domande, che ripete immutabilmente da più di vent'anni, ben presto lo annoiano. Ed egli se ne va, dopo aver visitato cinque o sei malati. I rimanenti li visita senza di lui il suo assistente.

Col gradito pensiero che, grazie a Dio, da tempo non ha alcuna clientela privata e che nessuno verrà a disturbarlo, Andrèj Efímy£c£, arrivato a casa, si siede immediatamente a tavolino nel suo studio e si mette a leggere. Legge moltissimo e sempre con gran piacere. Metà del suo stipendio se ne va in libri e di sei stanze del suo alloggio tre sono ingombre di libri e di vecchie riviste. Più di tutto egli ama le opere di storia e di filosofia; quanto poi alla medicina, è abbonato soltanto a «Il Medico» che comincia sempre a leggere dalla fine. La lettura si prolunga ogni volta parecchie ore senza interruzione e non lo affatica. Non legge con quella fretta e con quella foga con cui leggeva un tempo Ivàn Dmítri£c£, ma lentamente, con penetrazione, fermandosi spesso nei punti che gli piacciono o che non capisce. Accanto al libro c'è sempre una piccola caraffa di vodka e un cetriolo salato o una mela in conserva, messa direttamente sul panno senza piattino. Ogni mezz'ora, senza levar gli occhi dal libro, egli si versa un bicchierino di vodka e lo beve, poi, senza guardare, cerca a tastoni il cetriolo e ne mordicchia un pezzetto.

Alle tre si avvicina con circospezione alla porta della cucina e, tossendo, dice: «Dàr'ju£s£ka, se potessi pranzare...»

Dopo il pranzo, abbastanza cattivo e grossolano, Andrèj Efímy£c£ cammina per le sue stanze, con le braccia incrociate sul petto, e pensa. Suonano le quattro, poi le cinque, ed egli continua a camminare e a pensare. Di tanto in tanto stride la porta della cucina e ne spunta il viso rosso, assonnato di Dàr'ju£s£ka.

«Andrèj Efímy£c£, non è tempo di bere la birra?» domanda con aria preoccupata.

«No, non è ancor tempo...» risponde. «Aspetterò... aspetterò...»

Verso sera arriva abitualmente il direttore della posta, Michaíl Aver'jàny£c£, l'unica persona, in città, la cui compagnia non pesi ad Andrèj Efímy£c£. Michaíl Aver'jàny£c£ era un tempo un ricchissimo proprietario e serviva nella cavalleria, ma si era rovinato e per bisogno, già sotto la vecchiaia, era dovuto entrare nell'amministrazione delle poste. Ha un'aria arzilla e sana, delle magnifiche fedine grigie, delle maniere educate e una voce forte e piacevole. È buono e sensibile, ma irascibile. Quando alla posta qualcuno reclama, non si dichiara mai d'accordo o semplicemente comincia a discutere, ma diventa scarlatto, trema in tutto il corpo e grida con voce tonante: «Tacete!», e così l'ufficio delle poste s'è da un pezzo acquistata la fama di un ufficio in cui è terribile capitare. Michaíl Aver'jàny£c£ stima e ama Andrèj Efímy£c£ per la sua cultura e per la sua nobiltà d'animo; gli altri abitanti invece li tratta dall'alto in basso come subordinati.

«Eccomi!» grida, entrando da Andrèj Efímy£c£. «Salve, mio caro! Forse vi sono già venuto a noia, eh?»

«Al contrario, son felicissimo,» gli risponde il dottore. «Sono sempre felice di vedervi.»

I due amici si siedono sul divano, nello studio, e per qualche tempo fumano in silenzio.

«Dàr'ju£s£ka, se ci portasse della birra!» dice Andrèj Efímy£c£.

La prima bottiglia la vuotano pure in silenzio: il dottore soprappensiero, Michaíl Aver'jàny£c£ con l'aria allegra e vivace di un uomo che ha da raccontare qualcosa di molto interessante. La conversazione la comincia sempre il dottore.

«Che peccato,» egli dice con voce lenta e piana, scotendo la testa e senza guardare negli occhi il suo interlocutore (egli non guarda mai negli occhi), «che gran peccato, stimatissimo Michaíl Aver'jany£c£, che nella nostra città non ci sia proprio nessuno che sappia e ami tenere una conversazione intelligente e interessante. È per noi un'immensa privazione. Neppure l'*intelligencija* si solleva al disopra della banalità; il livello del suo sviluppo, ve l'assicuro, non è per nulla superiore a quello delle classi basse.»

«Perfettamente vero. D'accordo.»

«Voi stesso vi degnate di riconoscere,» continua piano il dottore dopo una pausa, «che a questo mondo tutto è insignificante e senza interesse, fuorché le supreme manifestazioni astratte dello spirito umano. Lo spirito traccia un limite netto fra l'animale e l'uomo, fa pensare alla divinità di quest'ultimo e in certo grado supplisce anche all'immortalità che gli manca. Partendo da ciò lo spirito è l'unica sorgente possibile di godimento. Noi invece non vediamo né sentiamo intorno a noi l'intelligenza; vuol dire che siamo privati dal godimento. A dire il vero, abbiamo dei libri, ma questo è tutt'altra cosa che la conversazione viva e le relazioni con gli uomini. Se mi permettete un paragone non del tutto felice, i libri sono le note musicali e la conversazione è il canto.»

«Perfettamente vero.»

Subentra il silenzio. Dalla cucina esce Dàr'ju£s£ka e con una impressione di ottusa afflizione, appoggiando il viso sul pugno, si ferma sulla porta ad ascoltare.

«Eh!» sospira Michaíl Aver'jàny£c£. «Vorreste dell'intelligenza dalla gente d'oggi!»

Ed egli racconta come un tempo si vivesse in modo sano, allegro e interessante, quale saggia *intelligencija* ci fosse in Russia e come avesse posto in alto le idee di onore e d'amicizia. Si davan denari a prestito senza ricevuta e si stimava un'infamia il non tendere una mano soccorrevole al compagno bisognoso. E che imprese, che avventure, che battaglie c'erano, quali compagni e quali donne! E il Caucaso, che meravigliosa regione! La moglie di un comandante di battaglione, donna strana, si vestiva da ufficiale e andava di notte sulle montagne, sola, senza guida. Dicono che in un *aúl* avesse un romanzo con un certo principotto.

«Regina del cielo...» sospira Dàr'ju£s£ka.

«E come si beveva! Come si mangiava! E che liberali temerari c'erano allora!»

Andrèj Efímy£c£ ascolta e non sente; egli pensa a qualche cosa e centellina la birra.

«Io sogno spesso delle persone intelligente e le conversazioni che ho con loro,» dice egli a un tratto, interrompendo Michaíl Aver'jàny£c£. «Mio padre mi diede un'istruzione eccellente, ma sotto l'influenza delle idee del Sessanta mi costrinse a farmi medico. Mi pare che, se allora non l'avessi ascoltato, mi troverei ora proprio al centro del movimento intellettuale. Probabilmente sarei membro di qualche facoltà. Certo, nemmeno l'ingegno è eterno e passa, ma voi sapete già perché io abbia un debole per esso. La vita è una spiacevole trappola. Quando un uomo che pensa arriva all'età virile e raggiunge la maturità della coscienza, involontariamente, si sente come in una trappola senza uscita. Infatti egli è chiamato contro sua volontà, per certe circostanze fortuite, dal nulla alla vita... Perché? Egli vorrebbe conoscere il senso e lo scopo dell'esistenza, ma non glielo dicono, oppure gli dicono delle assurdità; egli picchia, ma non gli si apre; e sopravviene la morte, anch'essa contro la sua volontà. Ed ecco che, come in una prigione gli uomini, legati da una comune sventura, si sentono più sollevati quando si riuniscono, così anche nella vita non ci si accorge della trappola quando degli uomini portati all'analisi e alle generalizzazioni si riuniscono e passano il tempo a scambiarsi delle idee libere e ardite. In questo senso l'intelligenza è un godimento incomparabile.»

«Perfettamente vero.»

Senza guardare negli occhi il suo interlocutore, con voce piana, e con pause, Andrèj Efímy£c£ continua a parlare delle persone intelligenti e delle conversazioni con esse, e Michaíl Aver'jàny£c£ lo ascolta ed annuisce: «Perfettamente vero.»

«Ma voi non credete all'immortalità dell'anima?» domanda a un tratto il direttore della posta.

«No, stimatissimo Michaíl Aver'jàny£c£, non ci credo né ho fondamento per crederci.»

«Devo confessare che anch'io ne dubito. Ma tuttavia c'è in me come un sentimento ch'io non morrò mai. ‹Ohi,› penso fra me, ‹vecchio barbogio, è tempo di morire!› Ma sento nell'anima non so che vocina: ‹Non crederci, non morrai!›...»

Poco dopo le dieci Michaíl Aver'jàny£c£ se ne va. Indossando in anticamera la pelliccia, egli dice con un sospiro:

«Però in che buco sperduto ci ha cacciati il destino! Il più seccante è che qui ci toccherà anche morire. Eh!...»

**VII**

Accompagnato l'amico, Andrèj Efímy£c£ si siede al tavolino e si rimette a leggere. Non un suono rompe il silenzio della sera e poi della notte, e il tempo pare si arresti e si irrigidisca insieme col dottore sul libro e pare che nulla esista oltre a questo libro e alla lampada col paralume verde. Il viso rozzo, da contadino, del dottore si rischiara a poco a poco in un sorriso di commozione e di entusiasmo di fronte ai progressi dell'ingegno umano. «Oh! perché l'uomo non è immortale?» pensa egli. «A che scopo i centri e le circonvoluzioni cerebrali, a che scopo la vista, la parola, la coscienza, se tutto questo è destinato a tornare alla terra e, alla fin fine, a raffreddarsi insieme con la crosta terrestre e poi, per milioni di anni, turbinare senza senso e senza scopo con la terra attorno al sole? Perché dovesse raffreddarsi e poi turbinare, non era affatto necessario trarre l'uomo dal nulla con la sua elevata, quasi divina intelligenza, e poi, come per irrisione, trasformarlo in argilla.»

«La trasformazione della materia! Quale bassezza consolarsi con questo surrogato dell'immortalità! I processi incoscienti che si svolgono nella natura sono inferiori perfino alla stupidità umana, poiché nella stupidità c'è tuttavia coscienza e libertà, ma in quei processi non c'è proprio nulla. Solo un vile che ha di fronte alla morte più paura che dignità può consolarsi col fatto che il suo corpo col tempo vivrà nell'erba, in una pietra, in un rospo... Vedere la propria immortalità nella trasformazione della materia è così strano come predire un brillante avvenire a un astuccio di violino quando il prezioso strumento si è spezzato ed è divenuto inservibile.»

Quando battono le ore, Andrèj Efímy£c£ si rovescia sulla spalliera della poltrona e chiude gli occhi per riflettere un poco. E all'improvviso, sotto l'influenza dei buoni pensieri che ha letto nel libro, getta uno sguardo sul suo passato e sul presente. Il passato è odioso ed è meglio non ricordarsene. Ma nel presente c'è lo stesso che nel passato. Egli sa che nel momento stesso in cui i suoi pensieri turbinano con la terra raffreddata attorno al sole, accanto al suo appartamento, nel corpo principale dell'ospedale, degli uomini languiscono nelle malattie e nella sporcizia fisica; forse qualcuno non dorme, alle prese con gli insetti, qualcuno è infetto di risipola e geme per la fasciatura troppo stretta; forse i malati giuocano a carte con le infermiere e bevono vodka. Nel corso dell'anno sono state ingannate dodicimila persone; tutta l'opera ospedaliera, come venti anni fa, è fondata sul ladrocinio, sui litigi, sui pettegolezzi, sul favoritismo, su una grossolana ciarlataneria, e l'ospedale continua ad essere un'istituzione immorale e al più alto grado dannosa per la salute degli abitanti. Egli sa che dietro le grate della sala N. 6 Nikíta batte i malati e che Mojsèika va ogni giorno per la città a chiedere l'elemosina.

D'altra parte, egli sa benissimo che negli ultimi venticinque anni nella medicina si è prodotta una trasformazione favolosa. Quand'egli studiava all'università, gli pareva che alla medicina sarebbe ben presto toccata la sorte dell'alchimia e della metafisica; ora invece, quando legge la notte, la medicina lo commuove e suscita in lui stupore e perfino entusiasmo. In realtà, quale inatteso splendore, quale rivoluzione! Grazie all'antisepsi si fanno delle operazioni che il grande Pirogòv considerava impossibili perfino *in spe*. Dei comuni medici provinciali si arrischiano a praticare la resezione dell'articolazione del ginocchio; su cento laparatomie un solo caso è mortale e la calcolosi è ritenuta tale sciocchezza che nemmeno se ne scrive. La sifilide si cura radicalmente. Ma la teoria dell'ereditarietà, l'ipnotismo, le scoperte di Pasteur e di Koch, l'igiene fondata sulla statistica, ma la nostra medicina russa provinciale? La psichiatria con la sua odierna classificazione delle malattie, coi suoi metodi di diagnosi e di cura, tutto questo, in confronto con quello che fu, è un vero e proprio El'brus. Adesso ai pazzi non si versa più acqua fredda sul capo, né si fa loro indossare la camicia di forza; si trattano umanamente e perfino, come scrivono sui giornali, si organizzano per loro spettacoli e balli. Andrèj Efímy£c£ sa che, con le idee e i gusti di oggi, un'infamia come quella della sala N. 6 è possibile forse soltanto a duecento verste dalla ferrovia, in una cittadina dove il sindaco e tutti i consiglieri sono dei piccoli borghesi semianalfabeti, i quali vedono nel medico un mago in cui bisogna credere senza alcuna critica, anche se ti versa in bocca del piombo fuso; in un altro luogo il pubblico e i giornali già da un pezzo avrebbero fatto a pezzi questa piccola Bastiglia.

«E che dunque?» si domanda Andrèj Efímy£c£, aprendo gli occhi.«Che ne vien fuori? Antisepsi, e Koch, e Pasteur, ma la sostanza delle cose non è cambiata. Le cause dei morbi e la mortalità son sempre le stesse. Si organizzano dei balli e degli spettacoli per i pazzi, ma tuttavia non si mettono in libertà. Vuol dire che tutto è assurdità e vanità, e in sostanza non c'è alcuna differenza fra la miglior clinica dì Vienna e il mio ospedale.»

Ma l'afflizione e un sentimento simile all'invidia gli impediscono di essere indifferente. Forse deriva dalla stanchezza. La testa appesantita si china sul libro, egli pone sotto il viso le mani per star più soffice e pensa:

«lo servo ad un'opera dannosa e ricevo uno stipendio dalla gente che inganno; io non sono onesto. Per me stesso io sono un nulla, solo una particella dell'inevitabile male sociale: tutti gli impiegati del distratto sono dannosi e pigliano lo stipendio a sbafo... Della mia disonestà non sono quindi colpevole io, ma il tempo... Se fossi nato duecento anni più tardi, sarei stato un altro.»

Quando battono le tre, egli spegne la lampada e se ne va nella camera da letto. Di dormire non ha voglia.

**VIII**

Due anni or sono il consiglio provinciale largheggiò nelle spese e stanziò trecento rubli all'anno a titolo di sovvenzione per aumentare il personale medico nell'ospedale cittadino, fino all'apertura dell'ospedale provinciale, e come aiuto di Andrèj Efímy£c£ fu chiamato in città un medico del distretto, Evgènij Fëdorovi£c£ Chòbotov. È questi un uomo ancora giovanissimo - non ha neppure trent'anni - è bruno, alto, ha gli zigomi larghi e gli occhietti piccoli; probabilmente i suoi antenati erano allogeni. È arrivato in città senza un centesimo, con una piccola valigetta e una giovane e brutta donna ch'egli chiama la sua cuoca. Questa donna ha un bambino lattante. Evgènij Fëdorovi£c£ porta il berretto a visiera e degli stivali alti, e d'inverno una pelliccia corta. Si è stretto in intimità con Sergèj Sergèi£c£ e con l'economo, ma gli altri impiegati li chiama, chissà perché, «aristocratici» e si tien lontano da loro. In tutto il suo appartamento non c'è che un libro: «Le novissime ricette della clinica di Vienna per l'anno 1881». Andando da un malato egli prende sempre con sé questo libriccino. La sera al circolo giuoca al biliardo: non ama invece giocare a carte. Gli piace molto adoperare nella conversazione certe frasi come «lungaggine», «mantifoglia con aceto», «smettetela di far venire malinconia» ecc.

All'ospedale si trova due volte alla settimana, fa il giro delle sale e visita i malati. La completa assenza di antisettici e le sanguisughe lo rivoltano, ma non introduce nuovi sistemi per paura di offendere Andrèj Efímy£c£. Il suo collega Andrèj Efímy£c£ egli lo stima un vecchio furfante, sospetta che possegga grandi ricchezze e in segreto lo invidia. Volentieri ne occuperebbe il posto.

**IX**

Una sera di primavera, alla fine di marzo, quando già sulla terra non c'era più neve e gli stornelli cantavano nel giardino dell'ospedale, il dottore uscì per accompagnare fino al portone il suo amico direttore delle poste. Proprio in quel momento entrava nel cortile il giudeo Mojsèjka di ritorno dalla questua. Egli era senza berretto, portava delle basse soprascarpe sui piedi nudi e teneva nelle mani un piccolo sacchetto con l'elemosina.

«Dammi una copeca!» si rivolse egli al dottore, tremando da! freddo e sorridendo.

Andrèj Efímy£c£ che non sapeva mai rifiutare, gli diede una moneta da dieci copeche.

«Che cosa triste,» pensò, guardando i piedi nudi, dalle caviglie magre e rosse, del pazzo. «E c'è tanta umidità!» E, spinto da un sentimento simile alla pietà e al disgusto, seguì l'ebreo nel padiglione, guardando ora la sua calvizie, ora le sue caviglie. Nel veder entrare il dottore, Nikíta balzò dal mucchio di cenci e si mise sull'attenti.

«Salute, Nikíta,» disse dolcemente Andrèj Efímy£c£. «Non si potrebbe dare un paio di scarpe a questo ebreo? prenderà un raffreddore.»

«Sta bene, vostra nobiltà. Ne riferirò all'economo.»

«Ti prego. Domandaglielo a nome mio. Digli che l'ho domandato io.»

La porta che dal vestibolo metteva nella camera era aperta. Ivàn Dmítri£c£, steso sul letto e appoggiato al gomito, tendeva l'orecchio con, inquietudine a quella voce estranea e a un tratto riconobbe il dottore. Tutto tremante di collera, balzò dal letto e col viso rosso e cattivo, con gli occhi fuori delle orbite, si precipitò nel mezzo della camera.

«È venuto il dottore!» gridò, e si mise a sghignazzare. «Finalmente! Signori, mi congratulo, il dottore ci onora di una visita! Maledetto serpente!» strillò e, in uno stato di esaltazione quale non si era ancora mai veduto nella sala, batté il piede in terra.«Bisogna ucciderlo questo serpente! No, ucciderlo è poco! Bisogna affogarlo nella latrina!»

Andrèj Efímy£c£, udendo ciò, gettò dall'entrata uno sguardo nella camera e domandò dolcemente: «Perché?»

«Perché?» gridò Ivàn Dmítri£c£, avvicinandoglisi con aria minacciosa e avvolgendosi convulsamente nella veste da camera.«Perché? Ladro!» proferì con disgusto, atteggiando le labbra come se volesse sputare. «Ciarlatano! Carnefice!» «Calmatevi,» disse Andrèj Efímy£c£, sorridendo con aria colpevole. «Vi assicuro che non ho mai rubato niente; quanto al resto probabilmente esagerate. Vedo che siete adirato con me. Calmatevi, ve ne prego, se potete, e ditemi con calma. perché siete adirato?»

«E perché mi tenete qui?»

«Perché siete malato.»

«Sì, malato. Però decine, centinaia di pazzi passeggiano in libertà perché la vostra ignoranza è incapace di distinguerli dai sani. E perché invece io e questi disgraziati dobbiamo stare qui per tutti, come capri espiatori? Voi, aiuto-chirurgo, l'economo e tutto il canagliume dell'ospedale, dal punto di vista morale siete infinitamente più bassi di ognuno di noi; perché dunque noi stiamo qui e voi no? Dov'è la logica?»

«I rapporti morali e la logica qui non c'entrano. Tutto dipende dal caso. Quelli che hanno messo dentro vi stanno, quelli che non hanno messo dentro passeggiano, ecco tutto. Nel fatto che io sia dottore e voi malato di mente, non c'entra né la moralità né la logica, ma soltanto il puro caso.»

«Queste frottole io non le capisco...» proferì sordamente Ivàn Dmítri£c£, e si sedette sul letto.

Mojsèjka, che Nikíta aveva avuto soggezione di frugare alla presenza del dottore, distribuì sul letto dei pezzettini di pane, di carta e degli ossicini e, ancora tremando dal freddo, prese a dire in fretta e con cantilena qualcosa in ebraico. Probabilmente si immaginava di aver aperto una botteguccia.

«Lasciatemi andare,» disse Ivàn Dmítri£c£, e la voce gli tremò.

«Non posso.»

«Ma perché? Perché?»

«Perché non è in mio potere. Giudicate voi stesso quale vantaggio ne avreste, se io vi lasciassi andare. Ve ne andate. I cittadini o la polizia vi fermano e vi riportano dentro.»

«Si, sì, è vero...» proferì Ivàn Dmítri£c£ e si asciugò la fronte. «È spaventoso! Ma cosa devo fare dunque? Che cosa?»

La voce di Ivàn Dmítri£c£ e il suo giovane viso intelligente piacquero ad Andrèj Efímy£c£. Gli venne voglia di accarezzare quel giovane e di calmarlo. Si sedette accanto a lui sul letto, rifletté e disse:

«Voi domandate che cosa fare? La miglior cosa nella vostra situazione sarebbe fuggire di qui. Ma, purtroppo, è inutile. Vi arresterebbero. Quando la società elimina da sé i delinquenti, i malati di mente e in generale gli individui che le riescono incomodi, è inesorabile. Non vi resta che una cosa: tranquillizzarvi al pensiero che la vostra permanenza qui è necessaria.»

«Essa non serve a nessuno.»

«Dal momento che esistono le prigioni e i manicomi, bisogna pure che, qualcuno ci stia dentro. Se non siete voi, sono io; se non sono io, è un terzo qualsiasi. Aspettate; quando in un lontano futuro tesseranno di esistere le prigioni e i manicomi, non vi saranno più grate alle finestre, né vesti da camera per pazzi. Senza dubbio un'epoca simile verrà presto o tardi.»

Ivàn Dmítri£c£ sorrise beffardamente.

«Voi scherzate,» disse, strizzando gli occhi. «A individui come voi e come il vostro aiutante Nikíta non importa gran che dell'avvenire, ma potete essere sicuro, egregio signore, che verranno tempi migliori! Io mi esprimo forse volgarmente, ridete pure, ma splenderà l'alba di una nuova vita, la giustizia trionferà, e nella nostra strada ci sarà festa! Io non lo vedrò, creperò prima, ma i pronipoti di qualcuno lo vedranno. Io li saluto con tutta l'anima e gioisco, gioisco per loro! Avanti! Che Dio vi aiuti, amici!»

Ivàn Dmítri£c£, con gli occhi scintillanti si alzò È tendendo le braccia alla finestra, continuò con la voce commossa: «Di dietro a queste grate io vi benedico! Viva la giustizia! Io ne gioisco!»

«Non trovo che sia il caso di gioire,» disse Andrèj Efímy£c£, cui la mossa di Ivàn Dmítri£c£ era parsa teatrale, ma nello stesso tempo era piaciuta assai. «Le prigioni e i manicomi cesseranno di esistere e la giustizia, come voi avete voluto esprimervi, trionferà, ma la Sostanza delle cose non muterà, le leggi della natura rimarranno tali e quali. Gli uomini continueranno ad ammalarsi, a invecchiare e a morire proprio come adesso. Qualunque magnifica aurora non abbia illuminato la vostra vita, alla fin fine vi inchioderanno in una bara e getteranno in una fossa.»

«E l'immortalità?»

«Eh, lasciate stare!»

«Voi non ci credete, ma io ci credo. Qualcuno, in Dostoevskij o in Voltaire, dice che, se Dio non esistesse, gli uomini lo inventerebbero. E io credo fermamente che, se non esistesse l'immortalità, presto o tardi la grande mente dell'uomo la inventerebbe.»

«Ben detto,» proferì Andréj Efímy£c£, sorridendo per il piacere. «È bene che voi crediate. Con una tal fede si può vivere cantando; anche murati dentro una parete. Voi avete avuto certo in qualche luogo una istruzione.

«Sì, ho frequentato l'università ma non l'ho finita.»

«Siete un uomo che pensa e medita. In qualunque ambiente potete trovar pace in voi stesso. Un pensiero libero e profondo, che tende alla comprensione della vita, il pieno disprezzo della stupida vanità del mondo, ecco i due beni più alti che l'uomo abbia mai conosciuti. E voi li potete possedere anche rinchiuso dietro tre grate. Diogene viveva in una botte, però era più felice di tutti i re della terra.»

«Il vostro Diogene era un babbeo,» proferì cupo Ivàn Dmítri£c£. «Che mi venite a parlare di Diogene e di non so quale comprensione?» si irritò egli a un tratto, balzando in piedi.«lo amo la vita l'amo appassionatamente! Io soffro di mania di persecuzione, di una continua paura tormentosa, ma ci sono dei momenti in cui mi afferra la sete di vivere, e, allora io temo di impazzire. Ho una terribile voglia di vivere, terribile!»

Agitato, egli si mise a camminare per la sala e disse abbassando la voce:

«Quando sogno, mi fanno visita dei fantasmi. Vengono da me certi uomini, io sento le voci, la musica, e mi sembra di passeggiare per i boschi, lungo la riva del mare, e ho una voglia appassionata di vanità e di preoccupazione... Ditemi, dunque, che c'è di nuovo là fuori? Che accade là?»

«Desiderate sapere cosa c'è in città o così, in generale?»

«Ebbene, parlatemi prima della città e poi in generale.»

«Ebbene? In città ci si annoia mortalmente... Non c'è nessuno da ascoltare. Non ci sono nuovi arrivati. No, è arrivato tempo fa il giovane medico Chòbotov.»

«È arrivato che già c'ero io. E che è? Un becero?»

«Sì, è un uomo senza cultura. È una cosa strana, sapete... A giudicare dal complesso, nelle nostre due capitali non c'è stasi intellettuale, anzi c'è del movimento - perciò dovrebbero esserci anche dei veri uomini; ma, chissà perché, ogni volta ci mandano gente tale che non vorrei neppure vederla. È una disgraziata città la nostra!»

«Sì, una disgraziata città!» sospirò Ivàn Dmítri£c£, e si mise a ridere. «E in generale come va? Cosa si scrive nei giornali e nelle riviste?»

Nella sala era già buio. Il dottore si alzò e, stando in piedi, cominciò a dire che cosa si scriveva all'estero e in Russia e quale era l'indirizzo che si notava nel pensiero contemporaneo. Ivàn Dmítri£c£ ascoltava con attenzione e faceva delle domande, ma ad un tratto, come se avesse ricordato qualcosa di spaventoso, si prese la testa fra le mani e si coricò sul letto, voltando la schiena al dottore.

«Che avete?» domandò Andrèj Efímy£c£.

«Voi non sentirete più una parola da me!» disse bruscamente Ivàn Dmítri£c£. «Lasciatemi!»

«Ma perché?»

«Lasciatemi, vi dico! Che diavolo!»

Andrèj Efímy£c£ si strinse nelle spalle, sospirò e uscì. Passando per il vestibolo disse:

«Bisognerebbe pulire qui, Nikíta... C'è un puzzo terribile!»

«Va bene, vostra nobiltà.»

«Che simpatico giovanotto!» pensava Andrèj Efímy£c£, tornando al suo appartamento. «Da quando son qui, è questo il primo, mi pare, con cui si possa discorrere. Egli sa ragionare e si interessa appunto di quello di cui bisogna interessarsi.»

Leggendo e poi mettendosi a dormire, egli pensò sempre a Ivàn Dmítri£c£ e, svegliatosi il mattino seguente, si ricordò che il giorno innanzi aveva fatto la conoscenza di un uomo intelligente e interessante e decise di tornar da lui alla prima occasione.

**X**

Ivàn Dmítri£c£ era coricato nella stessa posa del giorno prima, col capo fra le mani e le gambe ripiegate. Il suo viso non si poteva vedere.«Buon giorno, amico mio,» disse Andrèj Efímy£c£. «Non dormite?»

«In primo luogo, io non vi sono amico,» proferì Ivàn Dmítri£c£ col viso sul guanciale, «in secondo luogo, inutilmente vi arrabattate: voi non otterrete da me neppure una parola.»

«Strano!» mormorò Andrèj Efímy£c£, turbato. «Ieri conversavamo così tranquillamente, e ad un tratto, chissà perché, vi siete offeso e avete troncato... Probabilmente io mi sono espresso male o, forse, ho enunciato un pensiero non conforme alle vostre convinzioni...»

«Sì, vi credo proprio!» disse Ivàn Dmítri£c£, sollevandosi e guardando il dottore ironicamente e con ansietà; i suoi occhi erano rossi. «Potete andare a far la spia e a saggiare il terreno in altro luogo, qui non avete niente da fare. Fin da ieri ho capito perché siete venuto.»

«Strana fantasia!» sorrise il dottore. «Allora voi ritenete ch'io sia una spia?»

«Sì, lo credo... Spia o dottore, al cui esame mi si è sottoposto, è la stessa cosa.»

«Ah, in verità, scusatemi, che... originale siete!»

Il dottore si sedette su di uno sgabello, accanto al letto, e scosse la testa con aria di rimprovero.

«Mettiamo pure che voi abbiate ragione,» disse. «Mettiamo pure ch'io cerchi proditoriamente di cogliervi in fallo per consegnarvi alla polizia. Vi arresteranno e poi vi giudicheranno. Ma forse che in tribunale o in prigione starete peggio di qui? E se vi deportassero o se addirittura vi mandassero ai lavori forzati, sarebbe forse peggio che rimanere in questo padiglione? lo non lo credo... Di che temete dunque?» Evidentemente queste parole agirono su Ivàn Dmítri£c£. Egli si sedette tranquillo.

Eran quasi le cinque di sera, l'ora in cui di solito Andrèj Efímy£c£ passeggiava per le stanze in casa sua e Dàr'ju£s£a gli domandava se non era l'ora di prendere la birra. Fuori il tempo era calmo, sereno.

«Dopo pranzo sono uscito a passeggiare ed ecco che son passato di qui, come vedete,» disse il dottore. «È proprio primavera.»

«Che mese è ora? Marzo?» domandò Ivàn Dmítri£c£.

«Sì, siamo alla fine di marzo.»

«C'è fango fuori?»

«No, non molto. In giardino ci sono già i sentieri.»

«Ora sarebbe bello andare in calesse in qualche luogo fuori di città,» disse Ivàn Dmítri£c£, fregandosi gli occhi arrossati, come se si risvegliasse, «poi tornare a casa in un tiepido e comodo studio... e farsi curare il mal di testa da un dottore per bene... È già un pezzo che non vivo più da uomo. Qui è tutto così ripugnante, intollerabilmente ripugnante!»

Dopo l'eccitazione del giorno avanti egli era affaticato e fiacco e parlava malvolentieri. Le dita gli tremavano e dal suo viso si poteva vedere che gli doleva fortemente il capo.

«Fra uno studio tiepido e comodo e questa sala non c'è nessuna differenza.» disse Andrèj Efímy£c£. «La pace e la contentezza dell'uomo non sono fuori di lui, ma in lui stesso.»

«Come sarebbe a dire?»

«L'uomo comune attende il bene o il male dal di fuori, cioè dal calesse e dallo studio, ma il pensatore lo attende da se stesso.»

«Andate a predicare questa filosofia in Grecia, dove fa caldo e olezza l'arancio, ma qui non è il suo clima. Con chi dunque ho parlato dì Diogene? Con voi forse?»

«Sì, con me ieri.»

«Diogene non aveva bisogno di uno studio o di una stanza riscaldata; laggiù fa caldo lo stesso. Ci si corica in una botte e si mangiano aranci e olive. Ma se avesse dovuto vivere in Russia, non dico nel mese di dicembre, ma nel mese di maggio, avrebbe insistito per avere una camera. Si sarebbe contorto per il freddo, ne son certo.»

«No. Il freddo, come in generale ogni dolore, si può non sentire. Marco Aurelio disse: ‹Il dolore è una rappresentazione viva del male: fa' uno sforzo di volontà per modificare questa rappresentazione, allontanala, cessa di lagnarti, e il dolore sparirà.› Questo è giusto. Il saggio o, semplicemente, l'uomo che pensa e riflette si distingue precisamente per il fatto che disprezza la sofferenza; egli è sempre contento e non si meraviglia di nulla.»

«Allora io sono un idiota, perché soffro, non sono contento e mi meraviglio della bassezza umana.»

«Voi dite questo a torto. Se mediterete un po' più spesso, comprenderete quanto è insignificante tutto il mondo esteriore che ci turba. Bisogna tendere alla comprensione della vita; solo in essa è il vero bene.»

«Comprensione...» Ivàn Dmítri£c£ fece una smorfia di disgusto.«Esteriore, interiore... Scusatemi, questo non lo capisco. Io so soltanto,» disse egli, alzandosi e guardando irritato il dottore, «io so che Dio mi ha creato di sangue caldo e di nervi, proprio così! E il tessuto organico, se è vitale, deve reagire ad ogni eccitazione. E io reagisco! Al dolore rispondo con un grido e con le lacrime, a una bassezza con indignazione, a una turpitudine col disgusto. Secondo me, è proprio questo che si chiama vita. Quanto più un organismo è in basso, tanto meno è sensibile e tanto più debolmente risponde agli stimoli, e quanto più è in alto, tanto più é impressionabile e più energicamente reagisce alla realtà. Come non saperlo,? È dottore e non sa simili sciocchezze! Per disprezzare la sofferenza, esser sempre contenti e non meravigliarsi di nulla, bisogna ridursi, ecco, in quello stato,» Ivàn Dmítri£c£ indicò il grosso contadino rigurgitante di grasso, «Oppure temprarsi nelle sofferenze al punto di perdere ogni sensibilità, cioè, in altre parole, cessar di vivere. Scusate, ma io non sono né un saggio, né un filosofo,» continuò Ivàn Dmítri£c£ con irritazione, «e in tutto questo non ci capisco nulla. Non sono in grado di ragionare.»

«Al contrario, voi ragionate magnificamente.»

«Gli stoici, che voi parodiate, furono uomini notevoli, ma la loro dottrina si è arrestata a duemila anni fa e non ha fatto più un passo innanzi e non potrà farne, perché non è né pratica né vitale. Essa ha avuto un successo soltanto presso una minoranza che passa la vita a studiare e a centellinare le varie dottrine, ma la maggioranza non la capisce. Una dottrina che predica l'indifferenza verso la ricchezza e le comodità della vita, il disprezzo delle sofferenze e della morte è del tutto incomprensibile per l'enorme maggioranza, poiché questa maggioranza non ha mai conosciuto né la ricchezza né la comodità della vita; e disprezzare le sofferenze significherebbe per essa disprezzare la vita stessa, poiché tutta l'esistenza dell'uomo consiste nella sensazione del freddo, della fame, degli oltraggi, delle privazioni e nella paura amletica della morte. In queste sensazioni è tutta la vita: se ne può sentire il peso, la si può odiare, ma non disprezzare. Sì, lo ripeto, la dottrina degli stoici non potrà mai avere un avvenire; progrediscono invece, come voi vedete, dal principio del secolo ad oggi, la lotta, la sensibilità al dolore, le capacità di reagire allo stimolo...»

Ivàn Dmítri£c£ a un tratto perdette il filo dei pensieri, si fermò e con dispetto si asciugò la fronte.

«Volevo dire qualche cosa di importante, ma mi sono confuso,» disse. «Di che parlavo? Sì! Ecco quel che volevo dire: uno stoico vendette se stesso come schiavo per riscattare il suo prossimo. Ciò significa che anche uno stoico reagiva allo stimolo, perché per un atto così magnanimo come l'annientamento di sé in favore del prossimo è necessaria un'anima sdegnata e compassionevole. Ho dimenticato qui in prigione tutto ciò che ho studiato, se no mi ricorderei di qualche altra cosa ancora. E se prendessimo Cristo? Cristo reagiva alla realtà per il fatto che piangeva, sorrideva, si attristava, andava in collera e perfino provava angoscia; Egli non andò incontro alle sofferenze col sorriso, né disprezzò la morte, ma pregò nel giardino dei Getsemani che fosse allontanato da Lui il suo calice.»

Ivàn Dmítri£c£ rise e si sedette.

«Ammettiamo che la tranquillità e la soddisfazione dell'uomo non siano fuori di lui, ma in lui stesso,» disse. «Ammettiamo che sia necessario disprezzar la sofferenza e non meravigliarsi di nulla. Ma voi con quale fondamento predicate queste cose? Siete voi un saggio? Un filosofo?»

«No, non sono un filosofo, ma predicarle deve ognuno perché sono cose ragionevoli.»

«No, io voglio sapere perché vi stimate competente in fatto di comprensione e di disprezzo delle sofferenze, eccetera. Forse che avete sofferto qualche volta? Avete una nozione delle sofferenze? Scusate: vi hanno frustato nella vostra infanzia?»

«No, i miei genitori nutrivano avversione per i castighi corporali.»

«Mio padre invece mi frustava crudelmente. Mio padre era un duro funzionario che soffriva di emorroidi, dal muso lungo e dal collo giallo. Ma parliamo di voi. In tutta la vostra vita, nessuno vi ha toccato con un dito, nessuno vi ha terrorizzato, né picchiato; voi siete sano come un bue. Siete cresciuto sotto le ali di vostro padre e avete studiato a sue spese, poi subito avete acciuffato una sinecura. Per più di vent'anni avete vissuto in un appartamento gratuito, con riscaldamento, illuminazione e servitù, col diritto di lavorare come e quanto vi piace e anche di non far nulla. Per natura siete un uomo pigro, fiacco, e perciò avete cercato di sistemare la vostra vita in modo che nulla vi disturbi e vi faccia cambiar posto. Le vostre funzioni le avete passate all'aiuto-chirurgo e a tutto l'altro canagliume e ve ne siete rimasto al caldo e nella quiete, avete raggranellato del denaro, leggiucchiato dei libri, vi siete dilettato con ragionamenti su varie elevate assurdità e (Ivàn Dmítri£c£ guardò il naso rosso del dottore) con bevute. In una parola non avete veduto la vita, non la conoscete per nulla e con la realtà non avete avuto che un contatto teorico. Disprezzate le sofferenze e non vi meravigliate di nulla per la semplicissima ragione che la vanità delle cose, il disprezzo interiore ed esteriore della vita, delle sofferenze e della morte, la comprensione, il vero bene, tutto questo è filosofia, la più adatta anzi per un dormiglione russo. Voi vedete, per esempio, che un contadino batte la moglie. Perché intervenire? La batta pure, tanto tutti e due presto o tardi morranno: e colui che batte con le sue percosse non offende il battuto ma se stesso. Ubriacarsi è stupido, è indecente, ma se bevi morrai, e se non bevi morrai. Viene una donna che ha male ai denti... Ebbene? Il dolore è una rappresentazione del dolore; per di più senza malattie non si può vivere a questo mondo e tutti dobbiamo morire, e perciò vattene via, o donna, e non impedirmi di pensare e di bere la vodka. Un giovane vi chiede consiglio su cosa deve fare e come vivere; prima di rispondere, un altro rifletterebbe, ma voi avete già pronta la risposta: sforzati di comprendere, oppure: tendi al vero bene. Ma che cosa è questo fantastico ‹vero bene›? Non c'è risposta, naturalmente. Quanto a noi, ci tengono qui dietro le grate, ci fanno marcire, ci torturano, ma tutto ciò è magnifico e ragionevole, perché fra questa sala e un tiepido studio accogliente non c'è differenza. È, una filosofia comoda: non c'è niente da fare, si ha la coscienza pura e ci si sente saggi... No, signore, questa non è filosofia, non è pensiero, non è larghezza di vedute, ma pigrizia, fachirismo e torpore... Sì!» Ivàn Dmítri£c£ si adirò di nuovo. «Voi disprezzate le sofferenze, ma io credo che, se vi schiacciaste un dito nella porta, strillereste a squarciagola!»

«No, forse non strillerei,» disse Andrèj Efímy£c£, sorridendo con mitezza.

«Vorrei vederlo! Ecco, se voi foste colpito da paralisi, o un qualsiasi imbecille ed insolente, valendosi della sua posizione e del suo grado, vi insultasse in pubblico e voi sapeste che ciò passerà impunito, beh, capireste, ve l'assicuro, che cosa è questo rimandar gli altri alla comprensione delle cose e al vero bene.»

«Tutto ciò è originale,» disse Andrèj Efímy£c£, ridendo dal piacere e fregandosi le mani. «Mi sorprende piacevolmente in voi la tendenza alle generalizzazioni, e la caratteristica che vi siete degnato di tracciare di me poco fa è semplicemente brillante. Debbo riconoscere che la conversazione con voi mi procura un enorme piacere. Ebbene, io vi ho ascoltato, adesso abbiate la bontà di ascoltare me...»

**XI**

Questa conversazione si prolungò ancora per circa un'ora ed evidentemente produsse in Andrèj Efímy£c£ una profonda impressione. Egli cominciò ad andare nel padiglione ogni giorno. Vi andava la mattina e dopo pranzo e spesso l'oscurità della sera lo sorprendeva in conversazione con Ivàn Dmítri£c£. Nei primi tempi Ivàn Dmítri£c£ lo sfuggiva, lo sospettava di cattive intenzioni e apertamente esprimeva la sua ostilità; poi si abituò a lui e mutò il suo contegno brusco in un contegno condiscendente e ironico.

Ben presto nell'ospedale si sparse la voce che il dottore Andrèj Efímy£c£ si era messo a frequentare la sala numero 6. Nessuno - né l'aiuto-chirurgo, né Nikíta, né le infermiere - potevano capire perché egli vi andasse e vi rimanesse delle ore intere, di che cosa parlasse e perché non prescrivesse delle ricette. Il suo procedere sembrava strano. Michaíl Aver'jàny£c£ spesso non lo trovava a casa, cosa che prima non era mai successo, e Dàr'ju£s£ka era molto turbata perché il dottore non beveva la birra all'ora fissata e a volte perfino ritardava al pranzo.

Una volta, si era già alla fine di giugno, il dottor Chòbotov passò per una faccenda da Andrèj Efímy£c£; non trovandolo in casa, andò a cercarlo nel cortile; qui gli dissero che il vecchio dottore era andato dai pazzi. Entrato nel padiglione e fermatosi nella sala d'ingresso, Chòbotov udì la seguente conversazione:

«Noi non andremo mai d'accordo e voi non riuscirete a convertirmi alla vostra fede,» diceva Ivàn Dmítri£c£ irritato. «Voi non conoscete affatto la realtà e non avete mai sofferto, ma vivete soltanto, come una sanguisuga, sulle sofferenze altrui; mentre io ho sofferto ininterrottamente dal giorno della nascita fino ad oggi. Perciò vi dico apertamente: io mi considero più elevato di voi e più competente sotto tutti i rapporti. Non spetta a voi darmi delle lezioni.»

«Non ho affatto la pretesa di convertirvi alla mia fede,» proferì piano Andrèj Efímy£c£, e con rammarico che non lo si volesse comprendere.«La questione non è qui, amico mio. Non si tratta di sapere che voi avete sofferto e io no. Le sofferenze e le gioie sono passeggere; lasciamole stare, Dio le abbia in gloria. Il fatto è che noi due pensiamo; noi vediamo l'uno nell'altro delle persone capaci, di pensare e di ragionare e questo ci rende solidali, per diverse che siano le nostre opinioni. Se voi sapeste, amico mio, quanto mi urtano la demenza universale, l'incapacità, l'ottusità e con quale gioia io mi intrattengo ogni volta con voi! Voi siete un uomo intelligente e io con voi provo piacere.»

Chòbotov aprì un pochino la porta e diede uno sguardo nella camera; Ivàn Dmítri£c£, in berretto da notte, e il dottore Andrèj Efímy£c£ sedevano accanto sul letto - Il pazzo faceva delle smorfie, sussultava e incrociava convulsamente la veste da camera, il dottore invece sedeva immobile, a testa bassa, e il suo viso era rosso, smarrito, triste. Chòbotov si strinse nelle spalle, sorrise e scambiò uno sguardo con Nikíta. Anche Nikíta scrollò le spalle.

Il giorno dopo Chòbotov arrivò al padiglione in compagnia dell'aiuto-chirurgo. Tutti e due rimasero nel vestibolo ad ascoltare.

«Il nonnino, a quanto pare, ha perso la tramontana,» disse Chòbotov, uscendo dal padiglione.

«Signore, abbi pietà di noi peccatori!» sospirò il magnifico Sergèj Sergèi£c£, girando attorno alle pozzanghere con molta precauzione per non sporcarsi gli stivali lucidi. «Lo confesso, stimatissimo Evgénij Fëdory£c£; me l'aspettavo da un pezzo!»

**XII**

Da allora Andrèj Efímy£c£ cominciò a notare intorno a sé una certa aria di mistero. Gli inservienti, le infermiere e i malati, incontrandolo, lo guardavano interrogativamente e poi mormoravano fra loro. La piccola Maga, figlia del guardiano, ch'egli amava incontrare nel giardino dell'ospedale, quando ora si avvicinava a lei con un sorriso per carezzarle la testolina, chissà perché, fuggiva lontano da lui. Il direttore delle poste Michaíl Aver'jàny£c£, ascoltandolo, non diceva più: «Perfettamente vero», ma con un incomprensibile turbamento borbottava: «sì, sì», e lo guardava pensieroso e afflitto; chissà perché, egli cominciò a consigliare al suo amico di astenersi dalla vodka e dalla birra, però, da uomo delicato, non glielo diceva direttamente, ma con allusioni, narrando ora d'un comandante di battaglione, uomo eccellente, ora di un cappellano reggimentale, ottimo giovane, i quali bevevano e s'erano ammalati - avevano smesso di bere ed avevano riacquistata la salute. Due o tre volte venne da Andrèj Efímy£c£ il collega Chòbotov; anche lui gli consigliava di astenersi dalle bevande alcoliche e, senza alcun motivo plausibile, gli raccomandava di prendere del bromuro.

In agosto Andrèj Efímy£c£ ricevette dal sindaco una lettera con la preghiera di favorire da lui per un affare importantissimo. Recatosi il giorno stabilito al municipio, Andrèj Efímy£c£ vi trovò il capo del reclutamento, l'ispettore scolastico del distretto, un membro del consiglio municipale, Chòbotov e un certo signore grasso, biondo, che gli fu presentato come dottore. Questo dottore, dal cognome polacco difficile a pronunciarsi, abitava a trenta verste di distanza in un allevamento di cavalli ed era in città di passaggio.

«Qui c'è un piccolo rapporto che vi riguarda,» disse il membro del consiglio municipale, rivolgendosi ad Andrèj Efímy£c£, dopo che, scambiati i saluti, tutti si furono seduti attorno alla tavola. «Ecco, Evgénij Fëdory£c£ dice che la farmacia è piuttosto stretta nell'edificio principale e che bisogna trasferirla in uno dei padiglioni. È certamente una piccolezza e la si può trasferire, ma la causa principale è che il padiglione deve essere riparato.»

«Sì, senza riparazioni non se ne fa nulla,» disse Andrèj Efímy£c£, dopo aver riflettuto. «Se, per esempio, si vuole adattare la farmacia il padiglione d'angolo, ci vorrà, io credo, un *minimum* di cinquecento rubli circa. Una spesa improduttiva.» Vi fu un po' di silenzio.

«Ebbi già l'onore di riferire dieci anni fa,» proseguì Andrèj Efímy£c£ con voce sommessa, «che questo ospedale, com'è attualmente, costituisce per la città un lusso superiore ai suoi mezzi. Esso è stato costruito dopo il 1840, ma allora c'erano altri mezzi. La città spende troppo in costruzioni inutili e in cariche superflue. Io credo che con questi danari sarebbe possibile, con altri ordinamenti, mantenere due ospedali modello.»

«Allora introduciamo degli altri ordinamenti,» disse vivacemente il membro del consiglio municipale.

«Io ebbi già l'onore di proporre che si passasse il servizio medico sotto il controllo dei consiglio provinciale.»

«Sì, date i danari al consiglio provinciale, ed esso ve li ruberà,» rise il dottore biondo.

«È la solita storia,» disse approvando il membro del consiglio municipale, e si mise anche lui a ridere.

Andrèj Efímy£c£ gettò uno sguardo fiacco e torbido al dottore biondo e disse:

«Bisogna essere giusti.»

Di nuovo tacquero. Fu servito il tè. Il capo del reclutamento, chissà perché molto turbato, toccò attraverso la tavola la mano di Andrèj Efímy£c£ e disse:

«Ci avete dimenticati completamente, dottore. Del resto, voi siete un monaco: non giocate a carte, non amate le donne. Vi annoiate col prossimo.»

Tutti si misero a dire quanto fosse noioso per una persona come si deve vivere in quella città. Non c'era teatro, né musica, e nell'ultima serata danzante al circolo c'erano una ventina di dame e soltanto due cavalieri. La gioventù non balla, ma si affolla sempre al buffet o giuoca a carte. Andrèj Efímy£c£, con voce lenta e sommessa, senza guardar nessuno, cominciò a dire quanto rimpiangeva, quanto profondamente rimpiangeva che i concittadini sciupassero le loro energie, il loro cuore e la loro intelligenza nel giocare a carte e nel far pettegolezzi e non sapessero né volessero passare il tempo in interessanti conversazioni e in letture, non volessero godere i piaceri che dà l'intelligenza. Soltanto l'intelligenza è interessante e degna di rilievo, tutto il resto è meschino e basso. Chòbotov ascoltava attentamente il suo collega e a un tratto domandò:

«Andrèj Efímy£c£, quanti ne abbiamo oggi?»

Ottenuta la risposta, lui e il dottore biondo, col tono di esaminatori che sentono la propria incapacità, cominciarono a domandare ad Andrèj Efímy£c£ che giorno era quello, quanti giorni ci sono nell'anno e se era vero che nella sala N.6 viveva un insigne profeta.

Nel rispondere a quest'ultima domanda Andrèj Efímy£c£ arrossì e disse:

«Sì, è un giovanotto malato, ma interessante.»

Non gli fu più rivolta alcuna domanda.

Mentre in anticamera egli si metteva il cappotto, il capo del reclutamento gli pose una mano sulla spalla e disse con un sospiro: «Per noi vecchi è tempo di riposarci!»

Uscito dal municipio, Andrèj Efímy£c£ comprese che quella era una commissione incaricata di indagare sullo stato delle sue facoltà mentali. Ricordando le domande che gli erano state rivolte, arrossì e, chissà perché, per la prima volta in vita sua compianse amaramente la medicina.

«Dio mio,» pensava egli, ricordando come i medici poco prima l'avevano esaminato, «costoro sono pure stati or non è molto alle lezioni di psichiatria, hanno sostenuto degli esami; di dove viene dunque questa loro crassa ignoranza? Essi non hanno la, minima idea della psichiatria!»

E per la prima volta si sentì offeso e adirato.

Quello stesso giorno verso sera venne da lui Michaíl Aver'jàny£c£. Senza salutarlo, il direttore delle poste gli si avvicinò e, presolo per tutt'e due le mani, disse con voce commossa:

«Mio caro, amico mio, datemi la prova che credete nel mio sincero attaccamento e mi stimate vostro amico.. Amico mio!» e, impedendo ad Andrèj Efímy£c£ di parlare, continuò agitato: «Io vi Voglio bene per la vostra istruzione e per la vostra nobiltà d'animo. Ascoltatemi, mio caro. I precetti della scienza impongono ai dottori di nascondervi la verità, ma io da vecchio militare vi dirò la verità nuda e cruda: voi siete malato! Scusatemi, mio caro, ma è la verità; da un pezzo l'hanno notato tutti quelli che vi circondano. Il dottore Evgènij Fëdory£c£ mi diceva proprio ora che per rimettervi in salute avete assoluto bisogno di riposo e di distrazione. Perfettamente vero! Giustissimo! In questi giorni io prenderò un congedo e me ne andrò a respirare altra aria. Datemi dunque una prova che mi siete amico e andiamo insieme! Andiamo, scrolliamoci di dosso la vecchiaia.»

«Io mi sento in ottima salute,» disse Andrèj Efímy£c£, dopo aver riflettuto. «Non posso partire. Permettetemi di provarvi la mia amicizia in qualche altra maniera.»

Andare chissà dove, senza sapere perché, senza libri, senza Dàr'ju£s£ka, senza birra, spezzare bruscamente un ordine di vita che durava da vent'anni - una simile idea nel primo momento gli parve una cosa assurda, fantastica. Ma egli si ricordò della conversazione che c'era stata al municipio e della penosa impressione provata tornando a casa, e il pensiero di andarsene per qualche tempo dalla città, dove degli stupidi lo ritenevano pazzo, gli sorrise.

«Ma voi dove avete intenzione di andare?»

«A Mosca, a Pietroburgo, a Varsavia... A Varsavia ho passato cinque anni felici della mia vita. Che città meravigliosa! Andiamoci, mio caro!»

**XIII**

Una settimana dopo fu proposto ad Andrèj Efímy£c£ di riposarsi, cioè di andare in pensione, cosa che egli accolse con indifferenza, e dopo un'altra settimana con Michaíl Aver'jàny£c£ era già seduto in una diligenza postale diretto alla più vicina stazione ferroviaria. Le giornate erano fresche, chiare. Le duecento verste fino alla stazione furono percorse in due giorni e durante il viaggio pernottarono due volte. Quando alle stazioni di posta servivano il tè in bicchieri mal lavati o ci mettevano troppo tempo ad attaccare i cavalli, Michaíl Aver'jàny£c£ si faceva di porpora e, tremando in tutto il corpo, gridava: «Silenzio, non si discute!» Seduto poi nella diligenza, senza smettere un momento, raccontava dei suoi viaggi nel Caucaso e nel regno di Polonia. Quante avventure aveva avute; quanti incontri! Egli parlava ad alta voce e intanto faceva degli occhi così meravigliati che si pensava ch'egli mentisse. Per di più raccontando soffiava in faccia ad Andrèj Efímy£c£ e gli rideva all'orecchio. Questo metteva a disagio il dottore e gli impediva di pensare e di concentrarsi.

In ferrovia viaggiarono, per economia, in terza classe, in una vettura per non fumatori. Il pubblico era per metà di persone pulite. Michaíl Aver'jàny£c£ presto fece conoscenza con tutti e, passando di sedile in sedile, diceva forte che era assurdo viaggiare su quelle orribili ferrovie. Una vera marioleria! È meglio andare a cavallo: in un giorno divori cento verste e poi ti senti sano e fresco. E il nostro cattivo raccolto proviene dal prosciugamento delle paludi di Pinsk. In generale il disordine è spaventoso. Egli si scaldava, parlava forte e non lasciava parlare gli altri. Questo cicaleccio senza fine, mescolato con forti risate e gesti espressivi, stancò Andrèj Efímy£c£.

«Chi di noi due è pazzo?» pensava egli con dispetto. «Io, che cerco di non seccare per nulla i passeggeri, o questo egoista che pensa di essere qui più intelligente e più interessante di tutti e non lascia in pace nessuno?»

A Mosca Michaíl Aver'jàny£c£ indossò una giacca militare senza spalline e un paio di pantaloni con bande rosse. Per la strada camminava in berretto e cappotto militare e i soldati gli facevano il saluto. Ad Andrèj Efímy£c£ egli appariva ora come un uomo che di quanto un tempo aveva avuto di signorile aveva sciupato tutto il buono e conservato soltanto il cattivo. Egli amava di essere servito anche quando ciò non era affatto necessario. Aveva i fiammiferi davanti a sé sulla tavola, e li vedeva, ma gridava al cameriere che gli desse i fiammiferi; non si prendeva scrupolo di passare in mutande davanti alla cameriera; dava del tu senza distinzione a tutti i servi, anche se vecchi, e adirandosi li qualificava di babbei e d'imbecilli. Tutto ciò - così sembrava ad Andrèj Efímy£c£ - era da signori, ma disgustoso.

Prima di tutto Michaíl Aver'jàny£c£ condusse il suo amico alla cappella della Vergine d'Iberia. Egli pregò ardentemente, con inchini fino a terra e le lacrime agli occhi, e quando ebbe finito, sospirò profondamente e disse:

«Anche se non si crede, ci si sente in certo modo, più tranquilli dopo aver pregato. Baciate l'immagine, caro.»

Andrèj Efímy£c£ si confuse e andò a baciare l'immagine, e Michaíl Aver'jàny£c£, sporgendo le labbra e scotendo la testa, borbottò delle preghiere, e di nuovo gli vennero le lacrime agli occhi. Poi si recarono al Cremlino a vedere il cannone-zar e la campana-zar, e li toccarono anzi con le dita, ammirarono la veduta dell'Oltre Moscova, visitarono la chiesa del Salvatore e il museo Rumjàncev.

Pranzarono da Téstov. Michaíl Aver'jàny£c£ esaminò a lungo la lista dei cibi, carezzandosi le fedine, e disse, col tono di un ghiottone abituato a sentirsi al ristorante come a casa sua: «Vediamo che cosa ci darete da mangiare oggi, angelo bello!»

**XIV**

Il dottore camminava, guardava, mangiava, beveva, ma provava un solo sentimento: dispetto contro Michaíl Aver'jàny£c£. Avrebbe voluto riposarsi da questa continua comunanza con l'amico, avrebbe voluto lasciarlo, nascondersi; ma l'amico riteneva suo dovere non allontanarsi da lui nemmeno di un passo e procurargli quante più distrazioni fosse possibile. Quando non c'era nulla da vedere, lo distraeva coi discorsi. Andrèj Efímy£c£ lo sopportò due giorni, ma il terzo dichiarò all'amico che non stava bene e che voleva rimanere in casa tutto il giorno. L'amico disse che in tal caso anche lui sarebbe rimasto. In realtà bisognava riposarsi, se no le gambe non avrebbero più servito. Andrèj Efímy£c£ si coricò sul divano, con la faccia verso la spalliera e, serrando i denti, ascoltava l'amico il quale gli assicurava con calore che la Francia presto o tardi avrebbe immancabilmente vinto la Germania, che a Mosca c'erano moltissimi furfanti e che non è possibile giudicare delle qualità di un cavallo dalla sua apparenza esteriore. Il dottore cominciò a sentire un ronzio negli orecchi e il batticuore, ma per delicatezza non si decideva a pregar l'amico di andarsene o di tacere. Per fortuna Michaíl Aver'jàny£c£ si annoiò a restare in camera e dopo pranzo uscì a passeggiare.

Rimasto solo, Andrèj Efímy£c£ si abbandonò alla sensazione del riposo. Com'è gradito giacere immobile su di un divano, avendo coscienza di esser solo nella stanza! La vera felicità è impossibile senza la solitudine. L'angelo caduto tradì Iddio probabilmente perché, desiderava la solitudine che gli angeli non conoscono. Andrèj Efímy£c£ voleva pensare a quello che, aveva veduto negli ultimi giorni, ma Michaíl Aver'jàny£c£ non gli usciva di testa.

«Egli ha preso dunque un congedo ed é venuto via con me per amicizia, per magnanimità,» pensava il dottore con dispetto. «Non c'è niente di peggio di questa tutela amichevole. Sembra un buon uomo, e generoso e buontempone, ma è noioso. Intollerabilmente noioso. Ci sono anche degli uomini che dicono sempre parole elevate e buone, ma senti che sono degli stupidi.»

Nei giorni seguenti Andrèj Efímy£c£ continuò a dirsi malato e non uscì di camera. Egli stava coricato sul divano con la faccia verso la spalliera e si stancava quando l'amico voleva distrarlo coi suoi discorsi, e si riposava quando l'amico era assente. Era irritato con se stesso per essere partito, e con l'amico che di giorno in giorno diventava sempre più ciarliero e disinvolto; non gli riusciva in nessuna maniera dì dare ai suoi pensieri un corso serio ed elevato.

«Ecco che penetra in me quella realtà di cui parlava Ivàn Dmítri£c£,» pensava adirandosi per la propria meschinità. «Del resto, sono sciocchezze... Ritornerà a casa e tutto andrà come in passato...»

Anche a Pietroburgo fu lo stesso: per giornate intere egli non uscì di camera e stette coricato sul divano, alzandosi soltanto per bere della birra.

Michaíl Aver'jàny£c£ insisteva sempre per andare a Varsavia.

«Ma, mio caro, a che scopo?» diceva Andrèj Efímy£c£ cori voce supplichevole. «Partite solo e permettete che io me ne vada a casa! Ve ne prego!»

«A nessun costo!» protestava Michaíl Aver'jàny£c£. «È una città meravigliosa. Io vi ho passato i cinque armi più felici della mia vita!»

Andrèj Efímy£c£ non aveva abbastanza carattere per resistere e, facendo violenza al proprio cuore, partì per Varsavia. Qui non uscì mai di camera, se ne stava coricato sul divano, arrabbiandosi con se stesso, con l'amico e coi camerieri i quali si rifiutavano ostinatamente di capire il russo, ma Michaíl Aver'jàny£c£, sano, alacre e allegro come al solito, passeggiava per la città dalla mattina alla sera, in cerca dei suoi vecchi conoscenti. Alcune volte passò la notte fuori. Dopo una notte passata non si sa dove, tornò a casa il mattino presto in uno stato di forte eccitazione, rosso e spettinato. Camminò a lungo da un angolo all'altro, borbottando qualche cosa fra sé, poi si fermò e disse:

«L'onore prima di tutto!»

Dopo aver camminato ancora un poco, si prese la testa fra le mani e disse con voce tragica:

«Sì, l'onore prima di tutto! Sia maledetto il momento in cui mi è passato per la testa di venire in questa Babilonia! Mio caro,» si rivolse al dottore, «disprezzatemi: ho perduto al giuoco! Datemi cinquecento rubli!»

Andrèj Efímy£c£ contò cinquecento rubli e in silenzio li porse all'amico. Questi, ancora tutto rosso di vergogna e di collera, proferì sconnessamente un inutile giuramento, si mise il berretto e uscì. Tornato dopo un paio d'ore, si lasciò cadere su di una poltrona e, sospirando forte, disse:

«L'onore è salvo! Andiamo, amico mio! Non voglio restar neppure un minuto in questa maledetta città. Furfanti! Spie dell'Austria!»

Quando i due amici tornarono nella loro città, era già novembre e sulle strade si stendeva alta la neve. Il posto di Andrèj Efímy£c£ era stato occupato dal dottor Chòbotov; egli abitava ancora nel vecchio appartamento in attesa che Andrèj Efímy£c£ tornasse e sgomberasse l'appartamento, dell'ospedale. La donna brutta che egli chiamava la sua cuoca abitava già in uno dei padiglioni.

In città correvano nuove chiacchiere circa l'ospedale. Si diceva che la donna brutta avesse litigato con l'economo e che costui si fosse trascinato in ginocchio dinanzi a lei, chiedendole perdono.

Andrèj Efímy£c£ fin dal giorno del suo ritorno dovette cercarsi un appartamento.

«Amico mio,» gli disse timidamente il direttore delle poste, «scusatemi per la domanda indiscreta: di quali mezzi disponete?»

Andrèj Efímy£c£ contò in silenzio i suoi denari e disse: «Di ottantasei rubli.»

«Non vi domando questo,» proferì Michaíl Aver'jàny£c£ confuso, non avendo capito il dottore. «Vi domando che mezzi avete in generale.»

«Ma se vi dico: ottantasei rubli... Non ho nient'altro.»

Michaíl Aver'jàny£c£ stimava. il dottore un uomo onesto e nobile, tuttavia sospettava che avesse un capitale di almeno ventimila rubli. Ora, avendo saputo che Andrèj Efímy£c£ era povero e non aveva di che vivere, chissà perché, si mise d'un tratto a piangere e abbracciò l'amico.

**XV**

Andrèj Efímy£c£ abitava in una casetta a tre finestre presso la piccolo-borghese Belòva. In questa casetta c'erano soltanto tre stanze, senza contar la cucina. Due di esse, con le finestre sulla strada, le occupava il dottore, e nella terza e nella cucina abitavano Dàr'ju£s£ka e la donna con tre bambini. Qualche volta veniva a passare la notte dalla padrona il suo amante, un contadino ubriacone che faceva baccano e spaventava i bambini e Dàr'ju£s£ka. Quando arrivava e, sedutosi in cucina, cominciava a chieder vodka, poiché tutti finivano col trovarsi molto stretti, il dottore per pietà prendeva con sé i bambini che piangevano e li faceva coricare nella sua camera sul pavimento, e questo gli procurava un gran piacere.

Egli si alzava come prima alle otto e dopo il tè si sedeva a leggere i suoi vecchi libri e riviste. Per comprarne dei nuovi non aveva più denari. Forse perché i libri erano vecchi o, forse, per il cambiamento di ambiente, la lettura non lo afferrava più nell'intimo e lo stancava. Per non passare il tempo in ozio, si mise a fare un catalogo minuto dei libri, sul cui dorso incollava delle etichette, e questo lavoro meccanico e minuzioso gli pareva più interessante della lettura. Il lavoro monotono e minuzioso cullava in modo incomprensibile il suo pensiero, egli non pensava a, nulla, e il tempo scorreva rapido. Anche sedersi in cucina e sbucciare insieme con Dàr'ju£s£ka le patate o pulire il grano saraceno gli sembrava interessante. Il sabato e la domenica andava in chiesa. In piedi accanto al muro, con gli occhi socchiusi, egli ascoltava il canto e pensava al padre, alla madre, all'università, alle religioni; si sentiva calmo, triste, e poi uscendo di chiesa, rimpiangeva che il servizio divino, fosse terminato così presto.

Due volte andò all'ospedale da Ivàn Dmítri£c£ per discorrere con lui. Ma tutt'e due le volte Ivàn Dmítri£c£ era estremamente eccitato e cattivo; egli pregò di essere lasciato in pace, poiché da molto tempo gli erano venute a noia le vane ciance, e diceva che una sola cosa chiedeva in compenso delle sue sofferenze alla gentaccia maledetta: di essere segregato. Era mai possibile che gli rifiutassero anche questo? Tutt'e due le volte che Andrèj Efímy£c£ si congedò da lui e gli augurò la buona notte, egli ringhiò e rispose: «Al diavolo!»

E Andrèj Efímy£c£ non sapeva se dovesse andar da lui una terza volta oppur no. Ma aveva desiderio di andarci. Un tempo Andrèj Efímy£c£ dopo pranzo camminava per le stanze e pensava; ora invece dalla fine del pranzo fino al tè della sera stava coricato sul divano con la faccia verso la spalliera e si abbandonava a pensieri meschini che non poteva in alcun modo vincere. Si sentiva offeso perché dopo più di vent'anni di servizio non gli avevano dato né la pensione, né un sussidio una volta tanto. In verità egli non aveva servito con onestà, però la pensione la ricevono tutti gli impiegati senza distinzione, onesti o no. La giustizia contemporanea consiste appunto nel fatto che gradi, decorazioni e pensioni non sono un premio delle qualità morali e delle capacità, ma del servizio in generale, qualunque esso sia stato. Perché soltanto lui doveva costituire una eccezione? Egli era del tutto privo di denaro. Aveva vergogna di passare davanti alla bottega e di guardare la padrona di casa. Doveva già trentadue rubli per la birra. Era pure in debito con la Belòra. Dàr'ju£s£ka di nascosto vendeva dei vecchi vestiti e dei libri e mentiva con la padrona dicendo che presto il dottore avrebbe ricevuto moltissimo denaro.

Egli si adirava con se stesso per avere sprecato nel viaggio i mille rubli che aveva raggranellati. Come avrebbero fatto comodo adesso quei mille rubli! Si stizziva perché la gente non lo lasciava in pace. Chòbotov stimava suo dovere visitare di tanto in tanto il collega ammalato. Tutto in lui ripugnava ad Andrèj Efímy£c£: e il viso sazio, e il tono cattivo e condiscendente, e la parola «collega», e gli stivaloni alti, la cosa più ripugnante poi era che egli si considerasse obbligato a curare Andrèj Efímy£c£ e credesse in realtà di curarlo. A ogni visita gli portava una boccetta di bromuro e delle pillole di rabarbaro.

Anche Michaíl Aver'jàny£c£ stimava suo dovere far visita all'amico e distrarlo. Ogni volta egli entrava da Andrèj Efímy£c£ con finta disinvoltura, ridendo forzatamente e cominciava ad assicurarlo che quel giorno aveva una magnifica cera e che gli affari, grazie a Dio, si andavano aggiustando, e da questo si poteva concludere ch'egli giudicava la situazione del suo amico disperata. Egli non aveva ancora pagato il suo debito di Varsavia ed era oppresso da una penosa vergogna, si trovava a disagio e perciò si sforzava di ridere più forte e di raccontare in modo più ridicolo. I suoi aneddoti e i suoi racconti sembravano ora senza fine ed erano tormentosi per Andrèj, Efímy£c£ e per lui stesso.

In sua presenza Andrèj Efímy£c£ di solito si stendeva sul divano col viso verso la parete e ascoltava, stringendo il denti; sulla sua anima si depositava a strati la schiuma dell'ira e dopo ogni visita egli sentiva che la schiuma diventava sempre più alta e già gli arrivava alla gola.

Per soffocare i propri sentimenti meschini, egli si affrettava a pensare che tanto lui quanto Chòbotov e Michaíl Aver'jàny£c£ presto o tardi dovevano morire senza lasciare nella natura la minima traccia. Se ci si immagina che dopo un milione di anni uno spirito verrà a volare negli spazi vicino al globo terrestre, egli non vedrà che creta e nude rocce. Tutto - e la cultura e la legge morale - sarà scomparso, non ci sarà più nemmeno la bardana. Che significavan dunque la vergogna dinanzi al bottegaio, la nullità di Chòbotov, la gravosa amicizia di Michaíl Aver'jàny£c£? Tutte queste non erano che assurdità e sciocchezze.

Ma simili considerazioni non servivano più. Appena egli si raffigurava il globo terrestre dopo un milione di anni, ecco che di dietro a una roccia nuda spuntava Chòbotov in stivaloni alti o Michaíl Aver'jàny£c£ che rideva forzatamente, e si udiva perfino un timido mormorio: «Quanto al debito di Varsavia, caro, lo pagherò in questi giorni... Immancabilmente.»

**XVI**

Un giorno Michaíl Aver'jàny£c£ arrivò dopo pranzo quando Andrèj Efímy£c£ era coricato sul divano. Accadde che proprio in quel momento capitasse anche Chòbotov col bromuro. Andrèj Efímy£c£ si sollevò penosamente e si sedette, appoggiandosi con tutt'e due le mani al divano.

«Oggi, mio caro,» cominciò Michaíl Aver'jàny£c£, «il vostro colorito è assai migliore di ieri. Ma siete un giovanottino! Per Dio, un giovanottino»

«È tempo, è tempo che vi rimettiate, collega,» disse Chòbotov sbadigliando. «Credo che questa lungaggine abbia stancato anche voi.»

«E ci rimetteremo!» disse allegramente Michaíl Aver'jàny£c£. «Vivremo ancora cent'anni! Proprio così!»

«Cento no, ma a venti ci si può arrivare,» lo confortava Chòbotov. «Non è niente, non è niente, collega, non vi scoraggiate... Basta di far venir malinconia!»

«Faremo vedere chi siamo!» sghignazzò Michaíl Aver'jàny£c£, battendo sulle ginocchia all'amico. «Faremo vedere chi siamo! L'estate prossima, se Dio vuole, ce ne andremo al Caucaso e lo gireremo tutto a cavallo, hop! hop! hop! E tornati dal Caucaso, guarda un po', ci divertiremo alle nozze.» Michaíl Aver'jàny£c£ strizzò furbescamente un occhio. «Vi sposeremo, amicuccio caro, vi sposeremo...»

Andrèj Efímy£c£ a un tratto sentì la schiuma montargli alla gola; il suo cuore si mise a battere terribilmente.

«Questo è volgare!» disse, alzandosi rapido e allontanandosi verso la finestra. «Proprio non capite che dite delle volgarità?»

Egli voleva continuare in tono pacato e cortese, ma contro la propria volontà a un tratto strinse i pugni e li levò al disopra della testa.

«Lasciatemi in pace!» gridò con una voce mutata, diventando paonazzo e tremando in tutto il corpo. «Fuori! Fuori tutti e due, tutti e due!»

Michaíl Aver'jàny£c£ e Chòbotov si alzarono e lo fissarono dapprima con perplessità, poi con paura.

«Fuori tutti e due!» continuò a gridare Andrèj Efímy£c£. «Idioti! Stupidi! Non ho bisogno né della tua amicizia, né delle tue medicine, stupido individuo! È, una volgarità! Una porcheria!»

Chòbotov e Michaíl Aver'jàny£c£, guardandosi l'un l'altro sconcertati, indietreggiarono verso la porta e uscirono nell'anticamera. Andrèj Efímy£c£ afferrò la boccetta del bromuro e la scaraventò loro dietro; la boccetta si spezzò con fracasso sulla soglia.

«Andate al diavolo!» gridò, con voce come di pianto, correndo in anticamera. «Al diavolo!»

Dopo l'uscita degli ospiti, Andrèj Efímy£c£, tremando come se avesse la febbre, si coricò sul divano e ancora per lungo tempo ripeté:

«Idioti! Stupidi!»

Quando si calmò, prima di tutto gli venne in mente che il povero Michaíl Aver'jàny£c£ doveva avere una tremenda vergogna e un gran peso sull'anima, e che tutto ciò era orribile. Mai prima gli era capitato nulla di simile. Dov'eran dunque l'intelligenza e il tatto? Dove la comprensione delle cose e l'indifferenza filosofica?

Tutta la notte il dottore non poté prender sonno per la vergogna e l'ira contro se stesso; la mattina poi verso le dieci si avviò all'ufficio postale e si scusò col direttore.

«Non staremo a ricordare quel che è accaduto,» disse con un sospiro Michaíl Aver'jàny£c£, stringendogli forte la mano. «A chi ricorderà il passato, gli si cavi un occhio. Ljubavkin!» gridò a un tratto così forte che tutti gli impiegati di posta e il pubblico sussultarono. «Dammi una sedia. E tu aspetta!» gridò a una donna che gli tendeva attraverso lo sportello una lettera raccomandata. «Non lo vedi che sono occupato? Non staremo a ricordare il passato,» continuò dolcemente, volgendosi ad Andrèj Efímy£c£. «Sedetevi, ve ne prego umilmente, mio caro.»

Per un minuto egli si accarezzò in silenzio i ginocchi, poi disse:

«Non m'è neppur passato per la mente di offendermi. Con la malattia non si scherza; lo capisco. Il vostro accesso di ieri ha spaventato tanto me quanto il dottore, e abbiamo poi parlato a lungo di voi. Mio caro, perché non volete occuparvi seriamente della vostra malattia? È mai possibile continuare così? Scusate la mia franchezza d'amico,» balbettò Michaíl Aver'jàny£c£, «voi vivete nell'ambiente più sfavorevole: strettezza, sporcizia, mancanza di cure e di medicine... Mio caro amico, ve ne supplico di tutto cuore assieme col dottore: entrate all'ospedale! Là avrete cibo sano, cure e medicamenti. Evgènij Fëdory£c£, benché, a dirla fra noi, sia maleducato, è tuttavia competente e ci si può fidare pienamente di lui. Egli mi ha dato la sua parola che si occuperà di voi.»

Andrèj Efímy£c£ fu toccato da questa sollecitudine sincera e dalle lacrime che a un tratto brillarono sulle guance del direttore delle poste.

«Stimatissimo amico, non credete!» balbettò egli, mettendosi una mano sul cuore. «Non credete loro. È, un inganno! La mia malattia consiste soltanto in questo, che in vent'anni ho trovato in questa città un solo uomo intelligente, e questo è un pazzo. Non ho alcuna malattia, ma semplicemente sono caduto in un cerchio incantato dal quale non c'è uscita. Per me fa lo stesso, sono pronto a tutto.»

«Entrate all'ospedale, mio caro.»

«Per me fa lo stesso, anche in una fossa.»

«Datemi la vostra parola, caro, che ascolterete in tutto Evgènij Fëdory£c£.»

«E sia, vi do la mia parola. Ma, lo ripeto, egregio amico, io sono caduto in un cerchio incantato. Adesso tutto, anche la sincera partecipazione dei miei amici, tende a un unico fine: la mia rovina. Io perisco e ho il coraggio di rendermene conto.»

«Caro, voi guarirete!»

«Perché dir questo?» disse Andrèj Efímy£c£, con irritazione.«Sono pochi gli uomini che alla fine della loro vita non provano quel che io provo adesso. Quando vi dicono che avete qualche cosa come i reni cattivi o l'ipertrofia di cuore e voi cominciate a curarvi, oppure quando vi dicono che siete un pazzo o un delinquente, vale a dire, in una parola, quando la gente tutt'a un tratto rivolge la sua attenzione su di voi, sappiate allora che siete caduto in un cerchio incantato da cui non uscirete più. Più vi sforzerete di uscirne e più ancora vi ci perderete. Rassegnatevi, perché non vi sono più sforzi umani che vi possano salvare. Così almeno sembra a me.»

Frattanto allo sportello si affollava il pubblico. Andrèj Efímy£c£, per non disturbare, si alzò e si congedò. Michaíl Aver'jàny£c£ si fece dare ancora una volta la parola d'onore e lo accompagnò fino alla porta esterna.

Quello stesso giorno, verso sera, da Andrèj Efímy£c£ comparve inaspettatamente Chòbotov in pelliccia corta e stivaloni alti e gli disse con un tono come se la sera innanzi non fosse accaduto nulla:

«Son venuto da voi per una faccenda, collega. Sono passato a domandarvi se volete fare un consulto con me.»

Pensando che Chòbotov lo volesse distrarre con una passeggiata o che, in realtà, gli volesse dar da guadagnare, Andrèj Efímy£c£ si vestì e uscì con lui sulla strada. Egli era felice dell'occasione di poter riparare la sua colpa del giorno innanzi e di far la pace, e nell'anima ringraziava Chòbotov il quale non aveva neppur fatto allusione a ciò che era accaduto la vigilia ed evidentemente aveva dei riguardi per lui. Da quell'individuo non colto era difficile aspettarsi una simile delicatezza.

«E dov'è il vostro malato?» domandò Andrèj Efímy£c£.

«Da me, nell'ospedale. Già da tempo ve lo volevo mostrare... È un caso interessantissimo.»

Entrarono nel cortile dell'ospedale e, fatto il giro dell'edificio principale, si diressero verso il padiglione dove erano ricoverati i pazzi. E tutto questo, chissà perché, in silenzio. Quando entrarono nel padiglione, Nikíta, come al solito, balzò in piedi e si mise sull'attenti.

«A un malato è sopravvenuta una complicazione ai polmoni,» disse a mezza voce Chòbotov, entrando nella camera con Andrèj Efímy£c£. «Aspettatemi qui, torno subito. Vado a prendere lo stetoscopio.»

E uscì.

**XVII**

Scendeva la notte. Ivàn Dmítri£c£ giaceva nel suo letto col viso affondato nel guanciale; il paralitico sedeva immobile, piangeva in silenzio e moveva le labbra. Il grasso contadino e l'ex-ripartitore dormivano. Tutto era tranquillo.

Andrèj Efímy£c£ sedette sul letto di Ivàn Dmítri£c£ e attese. Ma passata mezz'ora, invece di Chòbotov, entrò nella stanza Nikíta, tenendo su una bracciata una veste da camera, della biancheria e delle pantofole.

«Favorite di vestirvi, vostra nobiltà,» disse egli piano. «Ecco il vostro lettino, favorite qui,» aggiunse indicando un letto Vuoto, , evidentemente portato lì da non molto. «Non è niente , grazie a Dio, guarirete.»

Andrèj Efímy£c£ comprese tutto. Senza dir nemmeno una parola, si avvicinò al letto che gli aveva indicato Nikíta e si sedette; vedendo che, Nikíta stava ritto in attesa, si spogliò fino a restar nudo e ne sentì vergogna. Poi indossò il vestito dell'ospedale; le mutande erano molto corte, la camicia era lunga e la veste da camera sapeva di pesce affumicato. «Se Dio vorrà, guarirete,» ripeté Nikíta.

Egli raccolse in una bracciata i vestiti di Andrèj Efímy£c£ e uscì, chiudendo dietro di sé la porta.

«Fa lo stesso...» pensava Andrèj Efímy£c£, avviluppandosi vergognoso nella veste da camera e sentendo che nel suo nuovo costume somigliava a un forzato. «Fa lo stesso... Fa lo stesso, il *frac*, la divisa, questa veste d'ospedale...»

Ma e l'orologio? E il libriccino degli appunti che stava nella tasca laterale? E le sigarette? Dove Nikíta aveva portato i vestiti? Ora, forse, fino alla morte, non gli sarebbe più accaduto di infilarsi i pantaloni, il panciotto e gli stivali. Tutto questo era in certo modo strano e perfino incomprensibile nei primi momenti. Andrèj Efímy£c£ anche ora era convinto che fra la casa della Belova e la sala N. 6 non c'era alcuna differenza, che tutto a questo mondo è assurdità e vanità, ma intanto gli tremavano le mani, i piedi gli gelavano e lo angosciava il pensiero che presto Ivàn Dmítri£c£ si sarebbe alzato e avrebbe veduto che anch'egli era in veste da camera. Si alzò, fece qualche passo e si sedette di nuovo.

Ecco è là seduto già da mezz'ora, da un'ora, e si annoia fino allo spasimo; che davvero è possibile vivere un giorno, una settimana e perfino degli anni come quegli uomini? Ed ecco che si è seduto di nuovo, ha camminato un po' e si è seduto di nuovo; si poteva anche andar a guardare dalla finestra e camminare di nuovo da un angolo all'altro. E poi? Restar sempre così seduto, come un idolo, a pensare? No, questo non era possibile!

Andrèj Efímy£c£ si coricò, ma subito si alzò e si asciugò con la manica il sudor freddo sulla fronte e sentì che tutto il suo viso puzzava di pesce affumicato. Si mise di nuovo a camminare.

«Questo è un equivoco...» proferì, allargando le braccia.«Bisogna spiegarsi, qui c'è un equivoco...»

Intanto si era svegliato Ivàn Dmítri£c£. Egli si mise a sedere appoggiando le guance ai pugni. Sputò. Poi lanciò uno sguardo pigro al dottore ed evidentemente nel primo momento non comprese nulla; ma ben presto il suo viso assonnato divenne cattivo e sarcastico.

«Ah, ah! anche voi hanno ficcato qui, tesoro!» proferì con la voce rauca del dormiveglia, strizzando un occhio. «felicissimo. Un tempo avete succhiato il sangue alla gente e adesso lo succhieranno a voi. Magnificamente!»

«Questo è un equivoco...» disse Andrèj Efímy£c£, spaventato dalle parole di Ivàn Dmítri£c£; scrollò le spalle e ripete: «è un equivoco...»

Ivàn Dmítri£c£ sputò di nuovo e si coricò.

«Maledetta vita!» borbottò. «E quel che è amaro e oltraggioso è che questa vita non termina con una ricompensa perle sofferenze, non termina con una apoteosi come al teatro, ma con la morte; verranno gli inservienti e trascineranno il cadavere per le mani e per i piedi nel sotterraneo. Brr! Non importa... In cambio all'altro mondo verrà la nostra festa... Dall'altro mondo ricomparire qui sotto forma di ombra a, spaventare queste canaglie. Farà venir loro i capelli bianchi.»

Tornò Mojsèjka e, vedendo il dottore, tese la mano.

«Dammi una copeca!» disse.

**XVIII**

Andrèj Efímy£c£ andò, alla finestra e guardò i campi. Cominciava già a farsi buio e sull'orizzonte, a destra, spuntava la luna, fredda, paonazza. Non lontano dalla cinta dell'ospedale, a poco più di cento sagen, sorgeva un alto edificio bianco, circondato da un muro di pietra. Era la prigione.

«Ecco la realtà,» pensò Andrèj Efímy£c£, ed ebbe un senso di paura.

Eran terribili, e la luna, e la prigione, e le punte sullo steccato, e la fiamma lontana del forno crematorio. Alle sue spalle si udì un sospiro. Si voltò a guardare e vide un uomo che aveva delle stelle brillanti e delle decorazioni sul petto e sorrideva ammiccando furbescamente con un occhio. Anche questo gli parve terribile.

Cercò di convincersi che nella luna e nella prigione non c'era nulla di speciale, che anche le persone psichicamente sane portano le decorazioni e che tutto col tempo si sarebbe decomposto e trasformato in argilla, ma la disperazione a un tratto s'impadronì di lui; egli afferrò la grata con le mani e la scosse con tutte le sue forze. La solida grata non cedette.

Poi, per aver meno paura, si avvicinò al letto dì Ivàn Dmítri£c£ e si sedette.

«Mi son perso d'animo, mio caro,» mormorò tremando e asciugandosi il sudor freddo. «Mi son perso d'animo.»

«E voi fate della filosofia,» disse sarcasticamente Ivàn Dmítri£c£.

«Dio mio, Dio mio... sì, sì... Voi un tempo mi avete detto che in Russia non c'è filosofia, ma che tutti filosofeggiano, anche la gentuccia. Però il filosofare della gentuccia non è dannoso a nessuno,» disse Andrèj Efímy£c£ con un tono quasi volesse piangere e muovere a compassione. «Perché, mio caro, questo riso maligno? E come quella gentuccia non dovrebbe filosofeggiare, se non è contenta? Un uomo intelligente, colto, orgoglioso, indipendente, fatto ad immagine di Dio, non trova altra via di uscita che andar come medico in una sporca e stupida cittaduzza ad applicar ventose, sanguisughe e senapismi per tutta la vita! Ciarlataneria, meschinità, volgarità! Oh, Dio mio!»

«Voi state cianciando scioccamente. Se vi ripugnava fare il medico, dovevate fare il ministro.»

«Non si può riuscire a nulla, a nulla. Noi siamo deboli, caro... Io ero indifferente, ragionavo in modo ardito e sano, ma è bastato solo che la vita mi toccasse rudemente per farmi perder d'animo... per prostrarmi... Noi siamo deboli, vili... E voi pure, mio caro. Voi siete intelligente, nobile e col latte della madre avete succhiato nobili inclinazioni, ma appena siete entrato nella vita, vi siete esaurito e ammalato... Deboli, deboli!»

Qualche cosa d'importuno, oltre la paura e il risentimento dell'offesa, tormentava Andrèj Efímy£c£ da quando era scesa la sera. Finalmente trovò che era il desiderio di bere della birra e di fumare.

«Io me ne andrà di qui, mio caro,» disse.«Dirò che ci diano dei lumi... Non posso stare così... non sono in grado...»

Andrèj Efímy£c£ andò alla porta e l'aprì, ma subito Nikíta balzò in piedi e gli sbarrò il passo.

«Dove andate? Non si può, non si può!» disse. «È ora di andare a letto!»

«Ma io esco solo per un minuto, vado a passeggiare in cortile» disse timidamente Andrèj Efímy£c£.

«Non si può, non si può, è proibito. Lo sapete anche voi!»

Nikíta sbatté la porta e vi si appoggiò con la schiena.

«Ma se io esco di qui, che male ne viene?» domandò Andrèj Efímy£c£, stringendosi nelle spalle. «Non capisco! Nikíta, io devo uscire!» disse egli con voce tremante. «Ne ho bisogno!»

«Non portate qui il disordine, non sta bene!» disse Nikíta con tono ammonitore.

«Il diavolo lo sa cos'è, questo!» gridò a un tratto Ivàn Dmítri£c£ balzando in piedi.«Che diritto ha di non lasciarci andare? Come osano tenerci qui? Nella legge, mi pare, è detto chiaramente che nessuno può essere privato della libertà senza giudizio! Questa è violenza! È arbitrio!»

«Certamente, è un arbitrio!» disse Andrèj Efímy£c£, incoraggiato dal grido di Ivàn Dmítri£c£. «Ho bisogno di uscire! Egli non ne ha il diritto! Lasciami andare, ti dico!»

«Intendi, stupido animale?» gridò Ivàn Dmítri£c£, e picchiò col pugno sulla porta. «Apri, se no sfondo la porta! Scorticatore!»

«Apri!» gridò Andrèj Efímy£c£, tremando in tutto il corpo. «Lo esigo!»

«Ripetilo ancora!» rispose dietro la porta Nikíta. «Ripetilo!»

«Almeno va a chiamare Evgènij Fëdory£c£. Digli che io lo prego di venire... per un momento!»

«Domani verrà da sé!»

«Non ci faranno uscire mai!» continuava frattanto Ivàn Dmítri£c£. «Ci lasceranno marcire qui! O signore, è mai possibile che in realtà nell'altro mondo non ci sia l'inferno e che questi mascalzoni siano perdonati? Dov'è la giustizia? Apri, mascalzone, io soffoco!» gridò con voce rauca, scagliandosi contro la porta. «Mi fracasserà la testa! Assassini!»

Nikíta aprì rapido la porta, respinse brutalmente con tutt'e due le mani e col ginocchio Andrèj Efímy£c£, poi alzò il braccio e lo colpì col pugno in viso. Parve ad Andrèj Efímy£c£ che una enorme ondata salata lo coprisse dalla testa ai piedi e lo trascinasse verso il letto; in realtà egli sentiva in bocca un sapore salato: probabilmente gli usciva sangue dalla bocca. Come se volesse nuotare, egli si mise ad agitar le braccia e si afferrò a un letto, e intanto sentì che Nikíta lo colpiva due volte alla schiena.

Ivàn Dmítri£c£ gettò un alto grido. Probabilmente battevano anche lui.

Poi tutto tacque. La luce fioca della luna filtrava attraverso la grata e sul pavimento giaceva un'ombra simile a una rete. Era terribile. Andrèj Efímy£c£ si coricò e trattenne il respiro; egli si attendeva con spavento che lo picchiassero ancora. Gli pareva che qualcuno avesse preso una falce e gliela affondasse nel corpo e rigirasse nel petto e nelle viscere. Dal dolore addentò il guanciale e serrò i denti; e a un tratto in mezzo al caos, gli balenò chiaro in mente il terribile e intollerabile pensiero che un dolore proprio uguale avevan dovuto provarlo per anni, un giorno dopo l'altro, quegli uomini che ora sotto il raggio della luna parevano nere ombre. Come era potuto accadere che per lo spazio di più di vent'anni egli non l'avesse saputo o non l'avesse voluto sapere? Egli non aveva conosciuto, non aveva avuto nozione del dolore, non era dunque colpevole, ma la coscienza, intrattabile e dura come Nikíta, gli fece provare un senso di freddo dalla testa ai piedi. Saltò su, volle gridare con tutte le sue forze e precipitarsi ad uccidere Nikíta, poi Chòbotov, il custode e l'aiuto-chirurgo, poi se stesso, ma dal suor petto non uscì un solo suono e le gambe non gli obbedirono; ansando si strappò sul petto la veste da camera e la camicia e cadde privo dì sensi sul letto.

**XIX**

Il mattino dopo gli doleva la testa, gli fischiavano gli orecchi e in tutto il corpo sentiva male. Ricordarsi della sua debolezza del giorno innanzi non gli dava vergogna. Il giorno prima era stato pusillanime, aveva avuto paura perfino della luna, aveva manifestato apertamente dei sentimenti e dei pensieri che prima nemmeno sospettava in sé. Per esempio, i pensieri sul malcontento della gentuccia filosofeggiante. Ma adesso tutto gli era indifferente.

Non mangiò, non bevve, giacque immobile, in silenzio.

«Per me è lo stesso,» pensava, quando gli facevan delle domande. «Non risponderò... Per me è lo stesso.»

Dopo pranzo arrivò Michaíl Aver'jàny£c£ e gli portò un quarto di libbra di tè e una libbra di marmellata. Venne pure Dàr'ju£s£ka e per un'ora intera rimase dritta accanto al letto con un'aria di ottusa tristezza. Lo venne a visitare anche il dottor Chòbotov. Gli portò una boccetta di bromuro e ordinò a Nikíta di bruciare qualche cosa nella camera.

Verso sera Andrèj Efímy£c£ morì di un colpo apoplettico. Da principio egli sentì un brivido che lo scosse tutto e nausea: gli sembrò che qualche cosa di ripugnante, penetrando in tutto il corpo, persino nelle dita, gli salisse dallo stomaco alla testa e gli ricoprisse gli occhi e gli orecchi. I suoi occhi videro verde. Comprese che era la fine e si ricordò che Ivàn Dmítri£c£, Michaíl Aver'jàny£c£ e milioni di uomini credevano nell'immortalità. E se veramente ci fosse? Ma egli non voleva l'immortalità e ci pensò soltanto un attimo. Un branco di cervi straordinariamente belli e graziosi, di cui aveva letto il giorno innanzi, gli passò davanti correndo; poi una donna gli porse una lettera raccomandata... Michaíl Aver'jàny£c£ disse qualche cosa. Poi tutto scomparve e Andrèj Efímy£c£ perdette i sensi per sempre.

Vennero gli inservienti, lo presero per le braccia e per le gambe e lo portarono nella cappella. Là egli giacque sulla tavola con gli occhi aperti, e di notte la luna lo illuminò. Il mattino dopo, venne Sergèj Sergèi£c£, pregò devotamente sul crocifisso e chiuse gli occhi del suo ex-superiore.

Di lì a un giorno Andrèj Efímy£c£ fu sepolto. Ai funerali c'erano soltanto Michaíl Aver'jàny£c£ e Dàr'ju£s£ka.

**VOLODJA GRANDE E VOLODJA PICCOLO**

«Lasciatemi, voglio guidare io! Mi siederò accanto al cocchiere!» diceva ad alta voce Sof'ja L'vovna. «Cocchiere, ferma un attimo, voglio venire con te a cassetta.»

Stava in piedi sulla slitta e suo marito, Vladimir Nikiti£c£, e l'amico d'infanzia Vladimir Michajly£c£ la tenevano per le braccia perché non cadesse. La trojka correva veloce.

«L'avevo detto io che non bisognava darle da bere il cognac,» bisbigliò con dispetto Vladimir Nikity£c£ al suo compagno di viaggio. «Che tipo sei, davvero!»

Il colonnello sapeva per esperienza che nelle donne del tipo di sua moglie, Sof'ja L'vovna, la turbolenta allegria dell'ebbrezza è di solito seguita da risate isteriche e crisi di pianto. E temeva che, arrivati a casa, invece di dormire gli sarebbe toccato darsi da fare con compresse e gocce.

«Tprr!» gridava Sof'ja L'vovna. «Voglio guidare!»

Era sinceramente allegra ed entusiasta. Negli ultimi due mesi, e cioè dal giorno del suo matrimonio, era stata tormentata dal pensiero di aver sposato il colonnello Jagi£c£ per interesse o, come si dice, *par dépit*, ma oggi, in un ristorante fuori città, si era finalmente convinta di amarlo appassionatamente. Malgrado i suoi cinquantaquattro anni, era un uomo così ben fatto, agile, svelto, diceva dei *calembours* così graziosi e accompagnava così bene i cori delle zigane! É proprio vero che oggi i vecchi sono mille volte più interessanti dei giovani, come se vecchiaia e gioventù si fossero scambiati i ruoli. Il colonnello, per esempio, ha due anni più di suo padre, ma che senso può avere questo fatto, se, parlando in coscienza, in lui c'è tanta più forza vitale, vigore e freschezza che in lei stessa, benché non abbia che ventitré anni?

«Oh, mio caro!» pensava tra sé. «Che uomo meraviglioso!»

Là, nel ristorante, era anche giunta alla conclusione che nella sua anima non era rimasta nemmeno una scintilla dei sentimenti di prima; ora si sentiva del tutto indifferente verso l'amico d'infanzia Vladimir Michajly£c£, o semplicemente Volodja, per cui fino a pochi giorni prima provava un amore folle, disperato. Per tutta la serata le era apparso fiacco, assonnato, privo di interesse, insignificante, e l'abituale flemma con cui sapeva eludere il pagamento del conto al ristorante, questa volta l'aveva indignata e a stento si era trattenuta dal dirgli: «Se siete povero restate a casa!»Aveva pagato per tutti il colonnello.

Forse perché davanti agli occhi le balenavano fugacemente gli alberi, i pali del telegrafo, i mucchi di neve, le passavano in mente le idee più svariate. Pensava che al ristorante se ne erano andati centoventi rubli per il conto, e altri cento per gli zigani, e che il giorno dopo, se avesse voluto, avrebbe potuto buttare al vento anche mille rubli, mentre due mesi prima, fino al giorno delle nozze, non aveva nemmeno tre rubli, e per ogni sciocchezza era stata costretta a rivolgersi al padre. Che mutamento nella sua vita!

I suoi pensieri si accavallavano ed ecco che le ritornò in mente che il colonnello Jagi£c£, suo attuale marito, quando lei aveva dieci anni, faceva la corte a una sua zia, e tutti in casa dicevano che l'aveva rovinata. Infatti la zia sedeva spesso a tavola con gli occhi rossi di pianto, spesso se ne andava in carrozza chissà dove, e tutti dicevano che la poveretta non poteva trovar pace. Lui, allora, era molto bello e aveva una fortuna straordinaria con le donne, in città era sulla bocca di tutti, e di lui dicevano che andava ogni giorno a far visita alle sue ammiratrici, come un medico dai suoi ammalati. E perfino ora, nonostante i capelli grigi, le rughe e gli occhiali, il suo viso affilato, specialmente di profilo era molto bello.

Il padre di Sof'ja L'vovna era un ex medico militare e un tempo aveva prestato servizio nello stesso reggimento di Jagi£c£. Anche il padre di Volodja era un medico militare e anche lui un tempo aveva prestato servizio nello stesso reggimento del padre di lei e di Jagi£c£. Malgrado le sue avventure amorose, spesso complicate e movimentate, Volodja aveva fatto i suoi studi magnificamente: si era laureato con pieni voti, adesso si stava specializzando in letterature straniere, e, a quanto si diceva, stava scrivendo una dissertazione. Viveva in caserma presso suo padre, medico militare, e non disponeva di denaro proprio, benché avesse già trent'anni. Nell'infanzia Sof'ja L'vovna e lui avevano abitato in appartamenti diversi, ma sotto lo stesso tetto; spesso lui andava a giocare da lei ed insieme avevano imparato a ballare e a parlare francese; ma quando poi lui era cresciuto e si era fatto un giovane slanciato e bellissimo, lei aveva cominciato a sentirsi in imbarazzo di fronte a lui, poi se n'era innamorata follemente e l'aveva amato fino agli ultimi tempi, finché non si era sposata con Jagi£c£. Anche lui aveva una gran fortuna con le donne, si può dire fin dall'età di quattordici anni, e le signore che per lui tradivano i propri mariti si giustificavano dicendo che «Volodja era piccolo». Di recente qualcuno aveva raccontato che, quando era ancora studente e abitava in una camera ammobiliata nei pressi dell'università, ogni volta che qualcuno bussava alla sua porta, si sentivano i suoi passi dietro la porta, seguiti da una scusa mormorata a mezza voce: «*Pardon, je ne suis pas seul*.» Jagi£c£ era entusiasta di lui, gli augurava uno splendido avvenire, come Der£z£avin a Pu£s£kin, ed era evidente che gli voleva bene. Tutti e due insieme, per ore intere, giocavano in silenzio al biliardo o a picchetto e, se Jagi£c£ andava da qualche parte in trojka, portava con sé Volodja, e Volodja confidava i segreti della sua dissertazione solo a Jagi£c£. Nei primi tempi, quando il colonnello era più giovane, spesso si erano trovati ad essere rivali, ma mai era successo che fossero gelosi l'uno dell'altro. Nella società che essi frequentavano insieme, Jagi£c£ era stato soprannominato Volodja grande, e l'amico Volodja piccolo.

Nella slitta, oltre a Volodja grande, Volodja piccolo e Sof'ja L'vovna, si trovava ancora un'altra persona: Margarita Aleksandrovna, o, come tutti la chiamavano, Rita, cugina della signora Jagi£c£, una zitella di oltre trent'anni, molto pallida, con le sopracciglia nere, col *pince-nez*, che fumava una sigaretta dopo l'altra, perfino fuori, al gelo: aveva sempre della cenere sul petto e sulle ginocchia. Parlava col naso, strascicando ogni parola, era fredda, poteva bere liquori o cognac a volontà senza mai ubriacarsi, e raccontava degli aneddoti a doppio senso, in tono indolente, sbiadito. In casa, non faceva che leggere dalla mattina alla sera delle voluminose riviste, cospargendole di cenere, oppure mangiava mele candite.

«Sof'ja, smetti di fare la pazza,» disse la cugina, strascicando le parole. «Veramente, è addirittura stupido.»

In vista del muro di cinta, la *trojka* rallentò, incominciarono ad apparire case e persone, e Sof'ja L'vovna si calmò; stringendosi al marito, si abbandonò completamente ai propri pensieri. Volodja piccolo le sedeva di fronte. E adesso ai pensieri lieti e leggeri venivano a mescolarsi pensieri tetri. Pensava che quell'uomo seduto là di fronte sapeva di essere amato da lei e credeva certamente alla diceria secondo cui lei aveva sposato il colonnello Jagi£c£ *par dépit*. Lei, finora, non gli aveva mai dichiarato il suo amore, non aveva voluto che lui ne sapesse nulla, e aveva sempre cercato di nascondere i propri sentimenti, ma dal volto di lui era chiaro che la capiva perfettamente, e il suo amor proprio ne soffriva. Ma la cosa più umiliante di tutte, nella sua posizione, era che da quando s'era sposata, Volodja piccolo aveva tutt'a un tratto cominciato a volgere la sua attenzione su di lei, cosa che prima non era mai avvenuta; era capace di restare con lei delle ore intere in silenzio, o a chiacchierare di cose futili, e adesso, lì nella slitta, senza dirle una parola, le premeva dolcemente il piede e le stringeva la mano; evidentemente aveva aspettato solo che lei si sposasse, ed era anche evidente che la disprezzava e che lei non gli ispirava se non un interesse di un certo genere, come una donna non rispettabile, una poco di buono. E mentre nella sua anima l'entusiasmo e l'amore per il marito si mescolavano ad un sentimento di umiliazione e di orgoglio ferito, una sorta di furore s'impadroniva di lei, aveva voglia di saltare a cassetta e di gridare, di fischiare...

Proprio mentre passavano davanti al monastero femminile, echeggiò un rintocco di una grossa campana da mille libbre. Rita si segnò.

«In questo monastero c'è la nostra Ol'ja,» disse Sof'ja L'vovna, e anch'essa si segnò e trasalì.

«Perché è andata in convento?» domandò il colonnello.

«*Par dépit*,» rispose con irritazione Rita, facendo evidentemente allusione al matrimonio di Sof'ja L'vovna con Jagi£c£. «Oggi è di moda far le cose *par dépit*. È una sfida al mondo intero. Rideva sempre ed era una tremenda civetta, amava soltanto i balli e i cavalieri, e ad un tratto, eccoti! Ha stupito tutti!»

«Non è vero,» disse Volodja piccolo, abbassando il bavero della pelliccia e mostrando il suo bel volto. «Qui non si tratta di *dépit*, ma di un susseguirsi di circostanze terribili, se così posso esprimermi. Suo fratello Dmitrij è stato condannato ai lavori forzati, ed ora non si sa dove sia. E la madre è morta di dolore.»

E di nuovo si rialzò il bavero.

«Ha fatto bene Ol'ja,» aggiunse con voce sorda. «Vivere nelle condizioni di una protetta, sia pure con un tesoro di donna come Sof'ja L'vovna... è una cosa da pensarci sopra!»

Sof'ja L'vovna sentì nella sua voce un tono di disprezzo e avrebbe voluto dirgli delle insolenze, ma tacque. Di nuovo si senti sopraffare da quella sua sorte di furore, si alzò in piedi e gridò con voce piagnucolosa:

«Voglio andare al mattutino! Cocchiere, volta indietro! Voglio vedere Ol'ja.»

Tornarono indietro. Il suono della campana del monastero era pieno di gravità e, come parve a Sof'ja L'vovna, qualcosa, in esso, parlava di Ol'ja e della sua vita. Cominciarono a suonare anche le campane delle altre chiese. Quando il cocchiere fermò la *trojka*, Sof'ja L'vovna saltò giù dalla slitta e da sola, senza che nessuno l'accompagnasse, si diresse rapidamente verso il portone.

«Fa' presto, per favore!» le gridò il marito. «È già tardi!»

Passò dal cupo portone, poi attraversò il viale che conduceva dal portone alla chiesa principale; la neve le scricchiolava sotto i piedi, lo scampanio ora le echeggiava proprio sopra la testa, e sembrava che la penetrasse in tutto il suo essere. Ecco la porta della chiesa, i tre scalini in basso, poi l'atrio con le immagini di santi da tutte e due le parti, odoroso di ginepro e d'incenso, ancora una porta e una figurina scura che la apre e fa un profondissimo inchino...

In chiesa la funzione non era ancora incominciata. Una monachina si muoveva attorno all'iconostasi, e accendeva i ceri sui candelieri, un'altra accendeva il gran candelabro. Qua e là, vicino alle colonne e agli altari laterali, stavano immobili delle nere figure. «Pensare che resteranno così, in piedi, fino al mattino,» si disse Sof'ja L'vovna, e tutto le parve tetro, freddo e angoscioso, più angoscioso che in un cimitero. Con un senso di tristezza guardò quelle figure immobili e rigide, e ad un tratto si sentì stringere il cuore. Chissà come, in una delle monachine, di piccola statura, esile di spalle, con un velo nero in testa, aveva riconosciuto Ol'ja, benché Ol'ja, quando era entrata in convento, fosse grassoccia e sembrasse un po' più alta. Con aria indecisa, agitata da una forte emozione, Sof'ja L'vovna si avvicinò alla monachina: la guardò in viso di sopra alla spalla e riconobbe Ol'ja.

«Ol'ja!» disse, battendo le palme delle mani, incapace di dire altro per l'emozione. «O1'ja!»

La monachina la riconobbe subito, alzò le sopracciglia stupita, il suo viso pallido, puro, lavato da poco, e anche (così parve) il fazzoletto bianco che si intravvedeva di sotto al velo brillarono di gioia.

«Ecco un miracolo del Signore!», disse, giungendo anche lei le sue magre e pallide mani.

Sof'ja L'vovna l'abbracciò e la baciò forte, turbata dalla paura che il suo fiato sapesse di vino.

«Siamo passati qui accanto e ci siamo ricordati di te,»disse, ansimando come se avesse fatto una corsa. «Come sei pallida, Dio mio! Io... io sono felicissima di vederti. Ebbene? Come ti trovi? Ti annoi?» Sof'ja L'vovna diede un'occhiata alle altre monachine e continuò, ma a bassa voce:

«Ci sono tanti cambiamenti da noi... Tu lo sai, io ho sposato Jagi£c£, Vladimir Nikiti£c£. Te lo ricorderai certamente... Sono molto felice con lui...»

«Bene, sia lodato Iddio. E tuo padre sta bene?»

«Sta bene. Si ricorda spesso di te. Vieni da noi, Ol'ja, per le feste. Verrai?»

«Verrò,» disse Ol'ja, sorridendo. «Verrò il secondo giorno.»

Sof'ja L'vovna, senza sapere neanche lei perché, si mise a piangere e per un minuto pianse in silenzio, poi si asciugò gli occhi e disse:

«Rita rimpiangerà molto di non averti vista. C'è anche lei con noi. E anche Volodja. Aspettano al portone. Come sarebbero contenti di vederti! Andiamo da loro, tanto la funzione non è ancora incominciata.»

«Andiamo!» annuì Ol'ja.

Si segnò tre volte e si diresse verso l'uscita' dietro a Sof'ja L'vovna.

«E così mi dici che sei felice, Sone£c£ka?» domandò quando furono uscite dal portone.

«Molto.»

«Ebbene, sia lodato Iddio.»

Volodja grande e Volodja piccolo, scorgendo la monachina, scesero dalla slitta e la salutarono con rispetto; tutti e due erano visibilmente commossi nel vederla così pallida in viso e con quel nero abito monacale, e a tutti e due riusciva gradito che si fosse ricordata di loro e fosse venuta a salutarli. Perché non sentisse freddo, Sof'ja L'vovna la ravvolse in un *plaid* e la coprì con un lembo della sua pelliccia. Le lacrime recenti le avevano alleggerito e rischiarato l'anima, ed era felice che quella notte tumultuosa, agitata e, in fondo, impura, fosse inaspettatamente terminata in modo così puro e soave. E, per trattenere Ol'ja un po' più a lungo accanto a sé, propose:

«Facciamole fare una scarrozzata! Ol'ja sali, un giretto breve breve!»

Gli uomini si aspettavano che la monachina rifiutasse, i santi non vanno in *trojka*, ma con loro meraviglia lei accettò e prese posto nella slitta. E quando la *trojka* volò verso le porte della città, tutti tacquero, preoccupandosi soltanto che lei stesse comoda e al caldo, e ognuno pensava a quello che era stata prima e a quello che era adesso. Il suo volto, adesso, era impassibile, poco espressivo, freddo, pallido e diafano, come se nelle sue vene scorresse acqua e non sangue. Due o tre anni prima, invece, era grassottella, rosea, parlava di fidanzati e rideva forte alla minima stupidaggine...

Presso la cinta la *trojka* tornò indietro; quando, dopo una decima di minuti, si fermò vicino al monastero, Ol'ja scese dalla slitta. Le campane del campanile già rintoccavano a lunghi intervalli.

«Che Dio vi protegga,» disse Ol'ja inchinandosi profondamente, alla maniera delle religiose.

«Allora vieni, Ol'ja, intesi?»

«Verrò, verrò!»

Si allontanò rapida e ben presto scomparve nel buio portone. E dopo, chissà perché, quando la *trojka* fu ripartita, seguì una gran tristezza. Tutti tacevano. Sof'ja L'vovna si sentì debole e prostrata in tutto il corpo; il fatto di aver indotto una religiosa a salire nella slitta e a fare un giro in una compagnia di persone tutt'altro che sobrie, le pareva una cosa stupida, indelicata, quasi un sacrilegio; oltre alla sbornia le era passato anche il desiderio di ingannare se stessa, e ormai vedeva chiaramente che non amava suo marito e non poteva amarlo, che tutto era assurdo e sciocco; lo aveva sposato per interesse, perché, secondo l'espressione delle sue amiche di collegio, egli era pazzamente ricco, perché aveva paura di rimanere zitella come Rita, perché era stanca di suo padre, medico, e perché voleva fare un dispetto a Volodja piccolo. Se, sposandosi, avesse potuto supporre che la sua vita sarebbe stata così gravosa, angosciante, detestabile, non l'avrebbe assolutamente fatto, neanche per tutto l'oro del mondo. Ma ormai non c'era più rimedio. Bisognava rassegnarsi.

Giunsero a casa. Coricandosi nel suo letto morbido e caldo, infilandosi sotto la coperta, Sof'ja L'vovna si ricordò dell'atrio immerso nell'oscurità, dell'odore d'incenso e delle figure accanto alle colonne, e si sentì oppressa al pensiero che quelle figure sarebbero rimaste immobili per tutto il tempo durante il quale lei avrebbe dormito. Il mattutino sarebbe stato molto lungo, poi ci sarebbero state le ore, poi la messa, il *Te Deum*...

«Però Dio c'è, c'è di sicuro, e morire si deve, dunque bisogna, presto o tardi, pensare all'anima, alla vita eterna, come fa Ol'ja. Ol'ja è salva, adesso, ha risolto tutti i suoi problemi... Ma se Dio non esistesse? Allora la sua vita sarebbe andata perduta. Ma come sarebbe perduta? Perché perduta?»

Ma dopo un minuto le veniva alla mente lo stesso pensiero. «Dio c'è, la morte verrà infallibilmente, bisogna pensare all'anima. Se Ol'ja dovesse morire in questo momento, non avrebbe paura. È preparata. Ma, soprattutto, lei ha risolto il problema della vita. Dio c'è... sì... Ma davvero non c'è altra via d'uscita se non quella di entrare in convento? Entrare in convento vuol pur dire rinunciare alla vita, annullarla...» Sof'ja L'vovna fu presa dalla paura, e nascose la testa sotto il cuscino.

«Non bisogna pensarci,» mormorò, «non bisogna pensarci...»

Jagi£c£, nella stanza accanto, camminava su e giù per il tappeto, facendo appena tintinnare gli speroni, assorto in chissà quali pensieri... A Sof'ja L'vovna venne in mente che quell'uomo le era vicino e caro per una sola cosa: perché anche lui si chiamava Vladimir. Ella si mise a sedere sul letto e chiamò dolcemente:

«Volodja!»

«Che vuoi?» domandò il marito.

«Niente.»

Si stese di nuovo nel letto. Si udì un suono di campane, forse quelle del convento, di nuovo le vennero in mente l'atrio e le nere figure, nella sua testa ritornarono a mulinare i pensieri di Dio e della morte inevitabile, e si coprì la testa per non sentire le campane; prima che venissero la vecchiaia e la morte, pensò, avrebbe dovuto trascinare una lunga, lunghissima vita, e giorno dopo giorno sarebbe stata costretta a sopportare la presenza di un uomo che non amava, quello che proprio in quel momento entrava nella stanza da letto e stava per coricarsi; avrebbe dovuto soffocare in sé un amore disperato per un altro uomo, giovane, affascinante, e, come a lei sembrava, straordinario. Gettò un'occhiata al marito con l'intenzione di dargli la buona notte, ma invece scoppiò improvvisamente a piangere. Provava irritazione di se stessa.

«Ecco che comincia la mu-u-sìca!» disse Jagi£c£, accentuando la «i».

Lei riuscì a calmarsi, ma tardi, verso le dieci del mattino; smise di piangere e di tremare in tutto il corpo, però le venne un forte mal di testa. Jagi£c£ affrettandosi all'ultima messa, brontolava nella stanza vicina con l'attendente

che l'aiutava a vestirsi. Entrò nella camera una prima volta, facendo appena tintinnare gli speroni, e prese qualcosa, poi una seconda volta, già con le spalline e le decorazioni, zoppicando leggermente a causa di un reumatismo, e a Sof'ja L'vovna parve, chissà perché, che egli avesse l'andatura e lo sguardo di un ladro.

Sentì Jagi£c£ telefonare.

«Per favore, datemi la caserma Vasil'evskaja!» disse; e dopo un minuto. «Caserma Vasil'evskaja? Chiamate, per cortesia, al telefono il dottor Salimovi£c£...» E dopo un altro minuto: «Con chi parlo? Sei tu, Volodja? Felicissimo. Caro, prega tuo padre di venire subito da noi, mia moglie è molto agitata, dopo la serata di ieri. Non è in casa, dici? Uhm... Grazie. Benissimo.., te ne sarò molto obbligato... *Merci*!»

Jagi£c£ entrò per la terza volta nella stanza, si chinò verso la moglie, le fece il segno della croce, le diede la mano da baciare (tutte le donne che lo avevano amato gli baciavano la mano e lui ci era abituato) e disse che sarebbe ritornato per il pranzo. Quindi uscì.

Alle dodici la cameriera annunciò che c'era Vladimir Michajly£c£. Vacillando per la stanchezza e per il mal di testa, Sof'ja L'vovna si infilò rapidamente la sua nuova e stupenda veste da camera color lilla, orlata di pelliccia, e si pettinò in fretta, alla meglio; sentiva nell'anima un'inesprimibile tenerezza e tremava dalla gioia e dal timore che lui se ne andasse. Le sarebbe bastato vederlo per qualche minuto. Volodja piccolo era venuto in visita, secondo le regole, in frac e cravatta bianca. Quando entrò nel salotto Sof'ja L'vovna, le baciò la mano ed espresse il suo sincero rincrescimento per la sua indisposizione. Poi, quando furono seduti, lodò la sua veste da camera.

«L'incontro di ieri con Ol'ja mi ha scombussolato,» disse lei. «Sulle prime mi ha fatto pena, ma ora la invidio. una roccia incrollabile, non la si può smuovere; ma possibile, Volodja, che non avesse altra via d'uscita? Forse che il seppellirsi vivi significa risolvere il problema della vita? Ma questa è la morte, non la vita.»

Al ricordo di Ol'ja, il volto di Volodja si intenerì.

«Ecco, voi, Volodja, che siete un uomo intelligente,» disse Sof'ja L'vovna, «insegnatemi come posso fare per agire come lei. Certo, io non sono credente e non entrerei mai in un monastero, però potrei fare qualcosa di analogo. La vita per me non è facile,» continuò, dopo un attimo di silenzio. «Insegnatemi dunque... Ditemi qualcosa di persuasivo. Anche una parola sola.»

«Una parola? Eccovela: tararabumba.»

«Volodja, perché mi disprezzate?» domandò lei vivacemente. «Scusate, voi parlate con me in una lingua speciale, frivola che non si usa con gli amici e con le donne perbene. Come scienziato voi avete successo, amate la scienza, ma perché con me non parlate mai di scienza? Perché? Perché? Non ne sono degna?»

Volodja piccolo si incupì, stizzito, e disse:

«Come mai vi è venuto questo improvviso desiderio di scienza? Volete forse la costituzione? Oppure dello storione con la salsa di rafano?»

«Ebbene, sì, sono una donna insignificante, da nulla, senza principi e poco intelligente... Dentro di me c'è il buio, il buio dell'errore, sono una psicopatica, sono corrotta, e per questo bisogna disprezzarmi. Però voi, Volodja, avete dieci anni più di me e mio marito ne ha trenta di più. Io sono cresciuta sotto i vostri occhi e, se aveste voluto, avreste potuto fare di me quel che vi piaceva, anche un angelo. Ma voi...» la sua voce tremò, «vi comportate con me in un modo orribile. Jagi£c£ mi ha sposata quando era già vecchio, ma voi...»

«Via, basta, basta,» disse Volodja, sedendosi più vicino e baciandole tutte e due le mani. «Lasciamo filosofare gli Schopenhauer, e che dimostrino tutto ciò che vogliono; noi intanto baceremo queste manine.»

«Voi mi disprezzate, e se sapeste quanto ne soffro!» disse lei timidamente, sapendo già che lui non le avrebbe creduto. «Se voi sapeste come desidero cambiare e incominciare una nuova vita! Mi esalto al solo pensarci,» disse, e in realtà le spuntarono agli occhi lacrime d'esaltazione. «Essere una donna buona, onesta e pura, non mentire e avere uno scopo nella vita...»

«Via, via, via, non fate commedie, per favore! Non mi piace!» disse Volodja, e il suo viso assunse un'espressione capricciosa. «Quant'è vero Dio, mi pare di essere a teatro. Comportiamoci da esseri umani.»

Perché non si irritasse e non andasse via, ella cominciò a giustificarsi, e per fargli piacere sorrise forzatamente, poi riprese a parlare di Ol'ja e a dire che voleva risolvere il problema della vita e diventare una vera donna.

«Tara... ra... bum... ba...» si mise a canticchiare lui a mezza voce. «Tara... ra... bum... ba...!»

E, all'improvviso, la prese per la vita. Ella, senza avere coscienza di quello che faceva, gli pose le mani sulle spalle e per un minuto contemplò rapita, come in una nebbia, il suo volto intelligente e beffardo, la fronte, gli occhi e la magnifica barba...

«Lo sai anche tu da un pezzo che ti amo,» confessò, arrossendo dolorosamente e sentendo che, dalla vergogna, perfino le labbra le si torcevano in uno spasimo. «Io ti amo. Perché, dunque, mi tormenti?»

Chiuse gli occhi e lo baciò forte sulle labbra, e per un pezzo, forse per un minuto intero, non riuscì a porre fine a quel bacio, pur sapendo che era una cosa sconveniente, che anche lui avrebbe potuto giudicarla male, e che poteva entrare la servitù...

«Oh, come mi tormenti!» ripeté.

Quando, una mezz'ora più tardi, ottenuto ormai quel che voleva, seduto in sala da pranzo, lui faceva uno spuntino, lei gli stava davanti in ginocchio, contemplando il suo volto con avidità, e lui le diceva che assomigliava ad un cagnolino, quando aspetta che gli si getti un pezzetto di prosciutto. Poi la fece sedere su un ginocchio e, cullandola come una bambina, si mise a canticchiare:

«Tara... rabum... ba...! Tara... rubum ba...!»

E, quando si accinse ad andarsene, lei gli chiese con voce appassionata:

«Quando? Oggi? Dove?»

E tese tutte e due le mani verso la sua bocca, come desiderando afferrare la risposta con le mani.

«Oggi sarà un po' difficile,» disse lui, dopo aver riflettuto. «Ecco, domani forse.»

E si separarono. Prima di pranzo Sof'ja L'vovna uscì e si recò al monastero da Ol'ja, ma là le dissero che Ol'ja era andata da qualche parte a recitare il salterio per un defunto. Dal monastero si recò da suo padre, ma non trovò in casa neanche lui, poi cambiò vettura e si mise a percorrere vie e vicoli senza scopo, e continuò a girare così fino a sera. E intanto, chissà perché, le venne in mente la zia dagli occhi gonfi di pianto, che non trovava pace in nessun luogo.

Quella notte andarono di nuovo in *trojka* a sentire gli zigani in un ristorante dei sobborghi. E quando ripassarono davanti al monastero, Sof'ja L'vovna si ricordò di Ol'ja, e si sentì oppressa al pensiero che per le ragazze e le donne della sua cerchia non ci fosse altra alternativa che farsi scarrozzare in *trojka* in continuazione, e mentire, oppure entrare in convento e mortificare la carne... Ma il giorno dopo ebbe un appuntamento e di nuovo Sof'ja L'vovna, vagando da sola per la città in una vettura da noleggio, si ricordò della zia.

Dopo una settimana Volodja piccolo la lasciò. E in seguito la vita continuò come prima, di nuovo priva di interesse, noiosa e talvolta addirittura dolorosa. Il colonnello e Volodja piccolo passavano lunghe ore a giocare al biliardo o a picchetto, Rita raccontava aneddoti col suo modo indolente e fiacco, Sof'ja L'vovna girava sempre in vettura da noleggio e pregava il marito di condurla in *trojka*.

Recandosi quasi ogni giorno al monastero, finì col venire a noia ad Ol'ja: si lamentava con lei delle sue intollerabili sofferenze, piangeva e intanto aveva la sensazione che nella cella, insieme a lei, fosse entrato qualcosa di impuro, di meschino e di frusto. Ol'ja meccanicamente, col tono di chi recita una lezione, le diceva che erano cose da nulla, che tutto sarebbe passato, e Dio le avrebbe dato il suo perdono.

**IL MONACO NERO**

**I**

Per l'eccessivo lavoro il professor Andrèj Vasíl'evi£c£ Kòvrin s'era ammalato di nervi. Non si curava; solo una volta, trovandosi in compagnia di un amico dottore, tra un bicchiere e l'altro, incidentalmente gli parlò del proprio male e questi gli consigliò di passare la primavera e l'estate in campagna. Giusto a proposito in quei giorni ricevette una lunga lettera da Tànja Pesòckaja, che lo invitava a passare qualche tempo a Borísovka. E così decise che davvero aveva bisogno di muoversi un po'.

Anzitutto - si era in aprile - si recò nelle proprietà di famiglia a Kòvrinka, e vi trascorse in solitudine tre settimane; poi, aspettato che migliorassero le strade, si mise in vettura e si recò dal suo ex-tutore ed educatore Pesòckij, un orticultore ben noto in Russia. Da Kòvrinka a Borísovka, dove vivevano i Pesòckij, non c'erano più di settanta verste, e andare per la morbida strada primaverile in una comoda carrozza a molle fu un vero godimento.

La casa dei Pesòckij era enorme, con colonne e leoni, dai quali si erano staccati gli stucchi, e il servitore in livrea all'ingresso principale. L'antico parco, tetro e severo, tagliato all'inglese, si stendeva per poco meno di una versta dalla casa al fiume e qui finiva su una riva argillosa, ripida, a picco, sulla quale crescevano dei pini con le radici scoperte simili a zampe pelose; giù in basso, dove il luogo era più deserto, luccicava l'acqua e si libravano le beccacce con un pigolio lamentoso; nell'insieme l'effetto che produceva il luogo era di una malinconia tetra, una malinconia da far venir voglia di scrivere una ballata. In compenso, intorno alla casa, nella corte e nel frutteto, che insieme coi vivai occupava una trentina di desjatine, c'era un'aria d'allegrezza e di gioia di vivere anche durante il cattivo tempo. Rose meravigliose, gigli, camelie, una varietà di tinte di tulipani, cominciando dal bianco candido a finir al nerofumo, in generale una tale ricchezza di fiori, quale Kòvrin non aveva avuto occasione di vedere in nessun altro posto. La primavera era ancora al principio, e la più lussureggiante magnificenza delle aiuole era nascosta ancora nelle serre, ma quel che già fioriva lungo i viali e qua e là nelle aiuole, bastava a far si che, passeggiando per il giardino, ci si sentisse nel dominio dei colori teneri, specialmente nelle ore della mattina, quando su ogni fogliolina luccicava la rugiada.

La parte decorativa del giardino, che Pesòckij chiamava sprezzantemente bazzecole, aveva prodotto un tempo su Kòvrin, quando era ancora fanciullo, un'impressione di fiaba. Quali bizzarrie, quali mostri straordinari e quali scherzi della natura non aveva saputo creare il giardiniere con le piante e con gli alberi! C'erano spalliere di alberi fruttiferi, un pero che aveva la forma di pioppo piramidale, querce e tigli come palloni, meli che formavano delle ombrelle e arcate, monogrammi, candelabri e perfino un 1862 formato da susini -la cifra indicava l'anno in cui Pesòckij per la prima volta si era dedicato all'orticoltura. Vi si incontravano anche degli alberelli ben formati con rami diritti e forti come hanno le palme, che soltanto guardandoli attentamente si potevano riconoscere per frutici d'uva spina e di ribes. Ma quel che più di tutto rallegrava e dava al giardino un aspetto pieno di vita era il continuo movimento. Dalle prime ore del mattino fino alla sera, intorno agli alberi, ai cespugli, nei viali e nelle aiuole, formicolava una quantità di gente con carriole, annaffiatoi, rastrelli...

Kòvrin arrivò da Pesòckij alle dieci di sera. Trovò Tànja e suo padre, Egòr Semëny£c£, in grande agitazione. Il cielo chiaro, stellato, e il termometro preannunziavano il gelo per la mattina dopo, e intanto il giardiniere Ivàn Kàrly£c£ era andato in città e non c'era altri di cui fidarsi. A cena si parlò solo del gelo della mattina seguente e fu deciso che Tànja non si sarebbe coricata e all'una sarebbe andata in giardino a vedere se tutto fosse in ordine, ed Egòr Semëny£c£ si sarebbe alzato alle tre ed anche prima.

Kòvrin passò con Tànja tutta la sera e dopo mezzanotte andò con lei in giardino. Faceva freddo. Nella corte si sentiva già un forte odore di bruciato. Nel frutteto, che era chiamato il giardino commerciale e che dava ad Egòr Semëny£c£ alcune migliaia di rubli di prodotto netto ogni anno, si stendeva, proprio a livello della terra, un fumo nero, denso e pungente che, avvolgendo gli alberi, salvava queste migliaia di rubli dal gelo. Gli alberi erano lì in ordine come su di una scacchiera e le loro file erano diritte e regolari come ranghi di soldati; questa regolarità pedantesca e il fatto che tutti gli alberi erano della stessa altezza e avevano corone e rami del tutto eguali rendevano il quadro uniforme e perfino noioso. Kòvrin e Tànja andavano tra le file degli alberi, dove bruciavano delle piccole cataste di letame, di paglia e di ogni specie di rifiuti, e di tanto in tanto incontravano operai che vagavano nel fumo come ombre. Erano fioriti soltanto i ciliegi, i susini e alcune specie di meli, ma tutto il giardino affondava nel fumo e solo nei pressi della serra Kòvrin poté respirare a pieni polmoni.

«Già quando ero ragazzo starnutivo qui per il fumo,»disse scrollando le spalle. «Ma ancor oggi non ho capito come questo fumo possa salvare dal gelo.»

«Il fumo sostituisce le nuvole quando mancano,» rispose Tànja.

«E a che servono le nuvole?»

«Col tempo scuro e nuvoloso non si produce il gelo della mattina.»

«Ah, capisco!»

Egli rise e la prese per mano. Il largo viso di Tànja, serio e tutto intirizzito, quelle sue ciglia sottili e nere, il bavero del cappotto tirato su, che le impediva di muovere liberamente la testa, e tutta la sua persona magrolina, slanciata, con l'abito un po' tirato su per la rugiada, lo intenerivano.

«Dio mio, come siete cresciuta!» esclamò. «Quando andai via di qui l'ultima volta, cinque anni fa, eravate ancora bambina. Eravate così magrolina, con delle gambe lunghe lunghe, portavate i capelli sciolti, indossavate un abitino corto ed io vi stuzzicavo chiamandovi cicogna... Che cosa fa il tempo!»

«Sì, cinque anni,» sospirò Tànja. «passata da allora molta acqua sotto i ponti. Ditemi, Andréj, in coscienza,» ella gli si rivolse con vivacità, guardandolo fisso in faccia, «non siete più abituato a noi? Del resto, cosa vi vo domandando! Voi siete un uomo, vivete una vostra vita propria, interessante, siete una celebrità... così naturale che si diventi estranei. Comunque sia, Andrèj, io vorrei che voi ci consideraste persone di famiglia. Ne abbiamo il diritto.»

«Ma certamente, Tànja.»

«Parola d'onore?»

«Sì, parola d'onore.»

«Oggi vi siete meravigliato che abbiamo tante vostre fotografie. Ma voi lo sapete, mio padre vi adora. Qualche volta mi sembra che egli voglia più bene a voi che a me. È superbo di voi. Siete un dotto, un uomo fuori del comune, avete fatto una brillante carriera, ed egli è convinto che voi dovete tutto ciò alla educazione ch'egli vi ha dato. Io non gli impedisco certo di pensare così. Sia pure.»

Cominciava a far giorno: nell'aria le nuvole di fumo e le cime degli alberi cominciavano a delinearsi chiaramente. Gli usignoli cantavano e dai campi veniva il grido delle quaglie.

«Ma è tempo d'andare a dormire,» disse Tànja. «Fa anche freddo.» Ella lo prese sotto braccio. «Grazie, Andrjù£s£a, di essere venuto. Noi non abbiamo da offrirvi che dei conoscenti non interessanti. Non abbiamo che giardino, giardino, giardino, e niente più. Alberi, mezzi alberi - ella rise - meli di tutte le specie e di tutti gli innesti... Tutta la nostra vita è passata nel giardino; io perfino in sogno non vedo altro che meli e peri. Certo, tutto ciò è bello e utile, ma qualche volta vorrei pure qualche altra cosa per variare. Mi ricordo quando voi venivate da noi per le vacanze o anche così senz'altro, in casa tutto diventava più fresco e luminoso, come quando si levano le foderine al lampadario e ai mobili. Io ero allora una ragazzina e pure capivo.»

Ella parlò a lungo e con gran sentimento. Senza ragione a lui venne improvvisamente alla mente che, col passar degli anni, avrebbe potuto legarsi a questa piccola, debole creatura loquace, lasciarsi attirare e innamorarsi - nella loro situazione era tanto naturale e possibile! Questo pensiero lo intenerì e lo confuse; si chinò verso quel caro visino agitato e canticchiò pian piano:

«*Io amo, Onegin, non ve lo nascondo,*

*Tat'jana più d'ogni altra cosa al mondo*»

Quando arrivarono a casa, Egòr Semëny£c£ si era già alzato. Kòvrin non aveva voglia di dormire; chiacchierò col vecchio e ritornò con lui in giardino. Egòr Semëny£c£ era di alta statura, largo di spalle, panciuto, e soffriva d'asma, ma camminava sempre così svelto che era difficile tenergli dietro. Il suo aspetto era quello di un uomo inquieto; si affrettava sempre verso qualche posto con tale espressione come se, ritardando egli anche di un solo minuto, tutto dovesse andare in rovina. «Ecco, amico mio, com'è la storia...» cominciò, fermandosi per prender fiato. «Sulla superficie della terra, come vedi, c'è il gelo, ma, se alzi il termometro due sa£z£en' da terra, è già caldo... Da che deriva?»

«Veramente, non so,» disse Kòvrin e rise.

«Uhm! non si può saper tutto, si capisce... Per quanto ampia possa essere la mente, non ci si può trovar posto. Tu ti occupi sempre più di tutto di filosofia?»

«Si, insegno psicologia, ma mi occupo in generale di filosofia.»

«E non ti viene a noia?»

«Al contrario, è di questo solo che vivo.»

«Che Dio ti aiuti...» continuò Egòr Semëny£c£ accarezzandosi soprappensiero le basette bianche. «Dio ti aiuti... Io sono molto, molto contento per te... amico mio...»

Ma improvvisamente tese l'orecchio, e fatta una faccia terribile, corse da una parte e presto scomparve dietro gli alberi, nelle nuvole di fumo.

«Chi ha legato il cavallo al melo?» si sentì un suo grido così disperato da strappare il cuore. «Chi è questo furfante, questa canaglia che ha osato di attaccare il cavallo al melo? Dio mio, Dio mio! Guastato, lasciato gelare, rovinato, sconquassato! Mandato in rovina il giardino, distrutto il giardino! Dio mio!»

Quando ritornò da Kòvrin, il suo viso aveva un'espressione di abbattimento e di offesa.

«Cosa ci vuoi fare con questa gente maledetta?» disse con voce piagnucolosa, allargando le braccia. «Questa notte Stèpka ha portato il letame ed ha attaccato il cavallo al melo! Il furfante ha girato così strette le sue redinacce che la corteccia si è rotta in tre punti. Che razza!... Gli parlo e lui... lui sta lì come uno stupido e batte solo gli occhi! Impiccarlo sarebbe poco!»

Calmatosi, abbracciò Kòvrin e lo baciò su di una guancia. «Va bene, Dio sia con te... Dio sia con te...» borbottò ancora. «Sono molto contento che tu sia venuto. Indicibilmente contento... Ti ringrazio.»

Poi, sempre con quel suo passo svelto e l'aria preoccupata, fece il giro del giardino e mostrò al suo ex-pupillo tutte le serre, le stufe, le rimesse principali e i due alveari che egli chiamava il miracolo del nostro secolo.

Mentre così camminavano, era sorto il sole ed il giardino s'era riempito di luce. Cominciava a far caldo. Presentendo una giornata chiara, allegra, lunga, Kòvrin si ricordò che s'era ancora soltanto al principio di maggio e che egli aveva davanti a sé tutta l'estate, così chiara, allegra e lunga, e improvvisamente sentì nel petto un senso fresco di gioia, quale aveva provato solo nella fanciullezza, quando correva qui in questo stesso giardino. Ed anch'egli abbracciò il vecchio e lo baciò teneramente. Tutti e due commossi ritornarono in casa e bevettero il tè nelle vecchie tazze di porcellana, e presero la panna e le saporose ciambelle fatte con latte, burro ed uova - e queste piccolezze fecero di nuovo ricordare a Kòvrin la sua infanzia e la sua giovinezza. Il magnifico presente e le impressioni del passato risvegliatesi si fusero insieme, l'anima sua ne fu come ingombra ma con un senso di piacere.

Aspettò che si svegliasse Tànja ed insieme con lei bevve il caffè, passeggiò, poi si ritirò in camera e si mise al lavoro. Leggeva attentamente, faceva annotazioni e qualche volta alzava gli occhi per gettare uno sguardo verso la finestra aperta o sui fiori freschi, ancora umidi di rugiada, che stavano nei vasi sulla tavola; poi riabbassava gli occhi sul libro, e gli sembrava che ogni vena in lui tremasse e gli si gonfiasse dal piacere.

**II**

In campagna continuò a condurre la stessa vita nervosa ed inquieta che aveva condotto in città. Leggeva e scriveva molto, studiava l'italiano e quando passeggiava, pensava con piacere che presto sarebbe ritornato al lavoro. Dormiva così poco che tutti ne erano sbalorditi; se casualmente si addormentava di giorno una mezza oretta, non dormiva poi tutta la notte, e dopo una notte insonne, come se niente fosse, si sentiva fresco ed allegro.

Parlava molto, beveva vino e fumava sigari costosi. Dai Pesòckij spesso, se non ogni giorno, venivano delle signorine del vicinato che sonavano il piano e cantavano insieme con Tànja; qualche volta veniva un giovanotto, anche lui del vicinato, che sonava bene il violino. Kòvrin ascoltava la musica ed il canto con avidità, ed essi gli producevano un effetto di spossamento che si manifestava fisicamente facendogli chiudere gli occhi e chinare il capo da un lato.

Una volta, dopo il tè della sera, sedeva al balcone e leggeva. Nel salotto Tànja, con voce di soprano, una delle signorine, con voce di contralto, e il giovane violinista provavano la nota serenata di Braga. Kòvrin cercò di afferrare le parole - erano in russo - ma non riusciva a capirne il senso, solo quando alla fine, lasciato il libro, ascoltò più attentamente, capì: una fanciulla, malata d'immaginazione, sente di notte nel giardino dei suoni misteriosi, belli e a tal punto strani che ella deve riconoscere in essi un armonia divina, incomprensibile a noi mortali e che perciò rivola novamente in cielo. A Kòvrin cominciavano a chiudersi gli occhi. Si alzò e in un vero stato di spossamento entrò nel salotto, poi nel salone. Quando i canti cessarono, egli prese Tànja sotto il braccio ed insieme con lei andò al balcone.

«È da stamattina che mi vien sempre al pensiero una leggenda,» disse egli. «Non ricordo se l'ho letta in un libro o l'ho sentita raccontare, ma è una leggenda strana, che non ha proprio niente di razionale. Cominciamo col dire che non brilla troppo per chiarezza. Mille anni fa, un monaco vestito di nero attraversava un deserto, in qualche luogo in Siria o in Arabia... A qualche miglia da quel luogo dove egli passava, i pescatori videro un altro monaco nero che lentamente si moveva sulla superficie del lago. Questo secondo monaco era un miraggio. Adesso, dimenticatevi di tutte le leggi dell'ottica, di cui a quanto pare la leggenda non tiene nessun conto, e ascoltate il resto. Dal miraggio si produsse un secondo miraggio, da questo un terzo, così che l'immagine del monaco nero si ripeteva senza fine da uno strato all'altro dell'atmosfera. Fu visto in Africa, in Spagna, in India, nel lontano Nord... Alla fine uscì dai confini dell'atmosfera terrestre e adesso erra per tutto l'universo non ricadendo mai in condizioni tali che lo facciano dissolvere. Forse in questo momento lo vedono in qualche luogo in Marte o in qualche stella della Croce del Sud. Ma, mia cara, l'essenza, il nucleo della leggenda consiste in questo, che proprio mille anni dopo che il monaco è passato per il deserto, il miraggio si deve ripetere nell'atmosfera terrestre e mostrarsi alle genti. E questi mille anni stanno lì lì per scadere... Secondo il senso della leggenda noi dobbiamo aspettarci il monaco nero da un giorno all'altro.»

«Strano miraggio,» disse Tànja, a cui la leggenda non era piaciuta.

«Ma il più straordinario,» disse Kòvrin ridendo, «è che io non riesco a ricordarmi in che modo questa leggenda m'è venuta in testa. L'ho letta? e dove? l'ho sentita raccontare? Oppure il monaco nero m'è apparso in sogno? Vi giuro che non mi ricordo. Ma essa mi interessa. È tutto il giorno che ci penso.»

Lasciata Tànja con gli ospiti, uscì di casa e soprappensiero passeggiò lungo le aiuole. Il sole già tramontava. Dai fiori, allora allora innaffiati, emanava un profumo umido, irritante. In casa avevano ripreso a cantare e da lontano il violino produceva l'impressione di una voce umana. Kòvrin, forzando il pensiero, per ricordarsi dove avesse sentita o letta la leggenda, si volse lentamente verso il parco e, quasi senza accorgersene, arrivò al fiume.

Per il sentiero che correva sulla ripida riva del fiume davanti alle radici scoperte, egli scese fino all'acqua, disturbando le beccacce e mettendo in fuga le anatre. Sulle cime degli oscuri pini, qua e là, ancora mandavano dei riflessi gli ultimi raggi del sole calante, ma sulla superficie del fiume era già notte del tutto. Kòvrin passò dall'altra parte, su dei pezzi di lava, attraverso il fiume. Davanti a lui si stendeva un largo campo coperto di segala fresca non ancora fiorita. Non abitazioni umane né anima viva in giro: sembra che il sentiero debba condurre chi lo percorre proprio là, in quel punto ignoto e misterioso, dove or ora si è immerso il sole e, vasto, grandioso, fiammeggia il crepuscolo della sera. «Come tutto è spazioso, libero e tranquillo qui!» pensò Kòvrin, seguendo il sentiero. «Sembra che tutto il mondo guardi verso di me ed aspetti nascosto che io lo comprenda...»

Ed ecco che sulla segala passarono come delle onde e il venticello leggero della sera accarezzò delicatamente la sua testa scoperta. Dopo un momento il vento soffiò di nuovo, ma con più forza, il grano stormì e si sentì di più il mormorio sordo dei pini. Kòvrin si fermò sorpreso. All'orizzonte, come un vortice o un tifone, si sollevava da terra verso il cielo una grande colonna nera. I suoi contorni non erano chiari ma fin dal primo istante fu evidente che essa non stava ferma in un punto, ma si moveva con una terribile rapidità avanzando direttamente su Kòvrin, e quanto più si avvicinava, tanto più si faceva piccola e chiara. Kòvrin si gettò da parte, nella segala, per lasciarle la via e fece appena in tempo...

Un monaco in abito nero, col capo canuto e le ciglia nere, con le braccia incrociate sul petto, passò fulmineamente davanti a lui... I suoi piedi scalzi non toccavano terra. Era già lontano un tre sa£z£en' quando guardò verso Kòvrin, gli fece cenno col capo e gli sorrise carezzevolmente e insieme furbescamente. Ma che faccia pallida, terribilmente pallida e magra! Ricominciando a crescere, attraversò di volo il fiume, impercettibilmente urtò contro la riva argillosa e contro i pini, e passando fra essi, scomparve come fumo.

«Ah, vedete, dunque..» borbottò Kòvrin «vuoi dire che nella leggenda c'è della verità.»

Senza sforzarsi di spiegare lo strano fenomeno, contento solo che gli era stato dato di vedere così da vicino e così chiaramente non soltanto l'abito nero, ma perfino il viso e gli occhi del monaco, piacevolmente agitato ritornò a casa.

Nel parco e nel giardino passavano tranquillamente gli operai, in casa si sonava - tutto ciò voleva dire che egli solo aveva visto il monaco. Aveva un gran desiderio di raccontare tutto a Tànja e ad Egòr Semëny£c£, ma rifletté che essi probabilmente avrebbero considerato le sue parole come un delirio e ciò lo spaventò; meglio dunque tacere. Rise forte, cantò, ballò la mazurca, si sentì allegro, e tutti, gli ospiti e Tànja, trovarono che oggi nel suo viso c'era qualche cosa di speciale, di luminoso, di entusiastico, e che egli era molto interessante.

**III**

Dopo cena, quando gli ospiti se ne furono andati, egli rientrò in camera e si sdraiò sul divano: voleva pensare al monaco. Ma dopo un momento entrò Tànja.

«Andrjù£s£a, leggete un po' gli articoli di papà,» disse ella, porgendogli un fascio di opuscoli e di ritagli. «Sono articoli bellissimi. Papà scrive eccellentemente.»

«Sì, sì, proprio eccellentemente!» disse Egòr Semëny£c£, entrando dietro di lei e ridendo forzatamente; si sentiva imbarazzato. «Ma senti a me, non li leggere! Del resto, se hai voglia di dormire, allora, leggili pure; un ottimo specifico contro l'insonnia.»

«Per me, sono articoli magnifici,» disse Tànja con profonda convinzione.«Leggeteli, Andrjú£s£a, e convincete papà a scrivere più spesso. Egli potrebbe scrivere un intero corso di orticoltura.»

Egòr Semëny£c£ rise forzatamente, arrossì e cominciò a dire delle frasi, simili a quelle che dicono comunemente gli autori confusi. Alla fine si arrese.

«In ogni caso leggi prima l'articolo di Gaucher e questi articoletti russi,» mormorò sfogliando gli opuscoli con le mani tremanti, «altrimenti non capirai nulla. Prima di leggere le mie obiezioni, è necessario conoscere gli argomenti ai quali le faccio. Del resto, sciocchezze.., cose noiose. Ma è tempo d'andare a dormire, mi pare.»

Tànja uscì. Egòr Semëny£c£ sedette sul divano accanto a Kòvrin e sospirò profondamente.

«Si, amico mio,» cominciò dopo un po' di silenzio. «È così, sì, professore mio caro. Si, scrivo degli articoli, prendo parte alle esposizioni, e ricevo delle medaglie... Da Pesòckij, si dice, ci sono delle mele grosse come una testa; Pesòckij, si dice, col giardino si è fatto un patrimonio. In una parola ricco e glorioso Ko£c£ubej. Ma si potrebbe domandare: a che tutto questo? Il giardino, in verità, è meraviglioso, un vero giardino modello... Non è un giardino, è una vera istituzione di alta importanza statale perché è, per così dire, un gradino verso una nuova era dell'economia e dell'industria russa. Ma a che scopo? Con quale fine?»

«Ma la cosa parla di per sé.»

«No, non in questo senso. Voglio dire: che ne sarà del giardino, quando io sarò morto? Nello stato in cui lo vedi adesso, non resterà senza di me neppure un mese. Tutto il segreto del successo non è nell'essere il giardino grande e nell'esserci molti operai, ma nel fatto che io amo la mia professione - capisci? - l'amo, forse più che me stesso. Tu mi guardi: io faccio tutto da me, le potature da me, le piantagioni da me, tutto da me. Quando mi si aiuta, io sono geloso e mi irrito fino a diventare rude. Tutto il segreto è nell'amore, cioè nell'occhio acuto del padrone e nelle mani del padrone, in quel sentimento per cui se vai per un'oretta in qualche posto, senti che il cuore non sta in pace: hai paura che non succeda qualcosa nel giardino. Quando io morirò, chi se ne occuperà? Chi lavorerà? Il giardiniere? Gli operai? Credi? Ecco cosa ti dico io, amico caro: il più grande nemico nella nostra professione non è né la lepre, né il maggiolino, né il gelo, ma la mano di un estraneo.»

«E Tànja?» domandò Kòvrin ridendo. «impossibile ch'ella sia più dannosa della lepre. Ella ama e capisce la vostra professione.»

«Sì, ella l'ama e la capisce: se dopo la mia morte il giardino restasse a lei, ed ella fosse la padrona, certo non potrei augurarmi niente di meglio. Ma, se, Dio non lo voglia, si marita?» ruminò Egòr Semëny£c£ e guardò spaventato Kòvrin. «Ecco, ecco, la questione! Piglia marito, vengono i figli e di pensare al giardino non c'è nemmeno il tempo. quello che temo più di tutto: sposa un giovanotto qualunque e questi per ingordigia dà il giardino in affitto a delle mercantesse, e tutto va in rovina nel primo anno. Le donne, nel nostro mestiere; sono il flagello di Dio!»

Egòr Semëny£c£ sospirò e restò un po' in silenzio.

«Forse questo è egoismo,» riprese, «ma io parlo a cuore aperto: non voglio che Tànja pigli marito, ho paura! Ecco, ora vien da noi uno zerbinotto che strimpella il violino; lo so che Tànja non lo sposerebbe, lo so benissimo, ma io non lo posso vedere! In generale, amico mio, io sono un grande stravagante. Lo confesso.»

Egòr Semëny£c£ si alzò e tutto agitato andò su e giù per la camera: si vedeva chiaramente che avrebbe voluto dire qualcosa di molto importante, ma non sapeva risolversi.

«Io ti amo caldamente, ti parlerò con tutta franchezza,» si decise alla fine, ficcandosi le mani in tasca. «In certe questioni delicate io mi comporto con molta semplicità e dico direttamente quello che penso e non posso sopportare i cosiddetti pensieri segreti. Parlo francamente: tu sei l'unico uomo al quale non avrei paura di dare mia figlia. Tu sei un uomo intelligente, di cuore, e non lasceresti andare in rovina tutta l'opera mia. La ragione principale è che io ti amo come un figlio... io sono superbo dite. Se fra, te e Tànja si intrecciasse un romanzo, e che? io ne sarei molto contento e perfino felice. Lo dico apertamente, senza girigogoli, come un uomo d'onore.»

Kòvrin rise, Egòr Semëny£c£ aprì la porta per andar via e si fermò sulla soglia.

«Se tu e Tànja aveste un bambino, io ne farei un orticultore,» disse dopo aver riflettuto. «Del resto, son tutte fantasticherie inutili... Buona notte.»

Rimasto solo, Kòvrin si sdraiò più comodamente e cominciò a guardare gli articoli. Uno era intitolato: «Della coltivazione a zone», un altro: «Alcune parole a proposito della notizia del signor Z. intorno alla lavorazione del terreno per fare un giardino», e altri di questo genere. Ma quale tono agitato, disuguale, quale impeto nervoso, quasi morboso! Ecco un articolo col più pacifico titolo di questo mondo e il più indifferente dei contenuti; vi si parla di una qualità di melo russo. Ma Egòr Semëny£c£ lo comincia con *audiatur altera pars* e lo finisce con *sapienti satis* e tra questi motti tutta una fontana di svariate parole velenose all'indirizzo della «dotta

ignoranza dei nostri patentati signori orticultori, che guardano la natura dall'altezza delle loro cattedre», o del signor Gaucher, «il cui successo è creato dai profani e dai dilettanti», e qui un rimpianto fuori posto, stiracchiato e non sincero, che non sia più possibile passar per le verghe i contadini che rubano le frutta e che per poter rubare stroncano gli alberi.

«La cosa è bella, cara e sana, ma c'è anche qui passione e guerra,» pensava Kòvrin. «Certo, da per tutto e in qualunque campo gli uomini d'idee sono nervosi e si distinguono per il loro grado di sensibilità. Forse è necessario che sia così.»

Si ricordò di Tànja, a cui piacevano tanto gli articoli di Egòr Semëny£c£. Di piccola statura, pallida, magra tanto che le si vedevano le clavicole; gli occhi grandi, oscuri, intelligenti, come se guardassero sempre in qualche posto e cercassero qualche cosa; l'andatura come quella del padre, passi piccoli ed affrettati. Parla molto, ama discutere e discutendo accompagna ogni frase anche insignificante con una mimica espressiva e gesticola. Probabilmente Tànja è nervosa al massimo grado.

Kòvrin si rimise a leggere, ma non capiva nulla e gettò via il libro. Una eccitazione piacevole, quella stessa in cui poco prima aveva ballato la mazurca e ascoltato la musica, adesso lo tormentava e richiamava in lui una quantità di pensieri. Si alzò e cominciò ad andare su e giù per la camera, pensando al monaco nero. Gli venne in mente che se questo strano monaco soprannaturale era stato visto solamente da lui, ciò voleva dire che egli era già malato al punto da aver delle allucinazioni; questa considerazione lo spaventò, ma non a lungo.

«Però mi sento bene e non faccio male a nessuno; vuol dire che nelle mie allucinazioni non c'è niente di male,» pensò e si sentì di nuovo bene.

Sedette sul divano, si prese la testa fra le mani, trattenendo una incomprensibile gioia che riempiva tutto il suo essere, poi di nuovo andò su e giù per la camera e infine si rimise al lavoro. Ma i pensieri che trovava nel libro non lo soddisfacevano. Avrebbe voluto qualche cosa di gigantesco, di smisurato, di sorprendente. Verso l'alba Kòvrin si spogliò e svogliatamente si sdraiò sul letto; era necessario dormire, alla fine!

Quando sentì i passi di Egòr Semëny£c£ che usciva in giardino, Kòvrin sonò e ordinò al servitore di portargli del vino. Bevette con piacere qualche bicchierino di Lafitte, poi si coprì fino alla testa; la coscienza gli si annebbiò e si addormentò.

**IV**

Egòr Semëny£c£ e Tànja si bisticciavano spesso e si dicevano cose spiacevoli.

Una mattina, dopo aver litigato per qualche cosa, Tànja si mise a piangere e se ne andò in camera sua. Non usci né per il pranzo né per il tè. Egòr Semëny£c£ da principio camminò con solennità, impettito, come se desiderasse dare ad intendere che per lui gli interessi della giustizia e dell'ordine fossero le cose più alte di tutto nel mondo, ma presto non resistette più e si avvilì. Si aggirava triste per il parco, sospirando continuamente. «Ah! Dio mio, Dio mio!» a pranzo non toccò boccone. Alla fine, con aria di un colpevole, tormentato dalla coscienza, picchiò alla porta chiusa sbarrata e chiamò timidamente: «Tànja! Tànja!»

Di dietro la porta gli rispose una voce debole, sfinita dalle lacrime ma nello stesso tempo risoluta.

«Lasciatemi, vi prego.»

L'abbattimento dei padroni si rifletteva su tutta la casa, perfino sulle persone che lavoravano nel giardino. Kòvrin era sprofondato nel lavoro che prendeva tutto il suo interesse, ma alla fine anch'egli cominciò ad annoiarsi e a sentirsi imbarazzato. Per far passare in qualche modo il cattivo umore generale, decise di far da paciere e verso sera picchiò all'uscio di Tànja. Fu lasciato entrare.

«Ah, ah, che vergogna!» cominciò scherzosamente, guardando meravigliato il viso triste di Tànja, con le tracce del pianto e coperto di macchie rosse. «Ma è proprio una cosa così seria? Via, via!»

«Ma se voi sapeste come mi tormenta!» disse ella e dai suoi grandi occhi sgorgarono abbondanti lacrime ardenti. «Egli mi ha tormentato,» continuò, torcendosi le mani. «Io non gli ho detto nulla... nulla... Ho detto solo che non è necessario tenere... operai superflui, se... se è possibile, quando si vuole, avere dei giornalieri. così, sì, è tutta una settimana che gli operai non fanno niente... Io... io ho detto solo questo... e lui ha cominciato a gridare e a soffocarmi di parole... a offendermi, a insultarmi. Perché?»

«Basta, basta,» disse Kòvrin, accomodandole i capelli, «avete questionato avete pianto, basta. Non bisogna arrabbiarsi tanto a lungo, non è bello.., tanto più che egli vi ama infinitamente.»

«Egli.., egli mi ha rovinato tutta la vita,» continuava Tànja, singhiozzando. «Non sento che offese e... e insulti.

Egli mi considera superflua in casa sua. E che? Ha ragione. Domani me ne vado di qui, vado a far la telegrafista... Aspettate...»

«Via, via, non bisogna piangere, Tànja, non bisogna, cara... Voi siete tutti e due irritabili, eccitabili, e tutti e due colpevoli. Andiamo, vi farò fare la pace.»

Kòvrin parlava con tenerezza e commozione e Tànja continuava a piangere, con le spalle che tremavano agli scoppi di pianto e torcendo le mani come se fosse stata colpita proprio da una sventura terribile. Egli ne aveva pietà tanto più in quanto che la causa del dolore, pur non essendo grave, la faceva soffrire profondamente. Delle piccolezze bastavano dunque per rendere infelice quella creatura per tutta una giornata e forse per tutta la vita! Consolando Tànja, Kòvrin pensò che, oltre a questa fanciulla ed al padre di lei, su tutta la terra non c'era nessuno che lo amasse come si ama una persona affine, familiare; se non ci fossero state queste due persone, forse egli, perduti il padre e la madre nella prima fanciullezza, fino alla morte non avrebbe conosciuto che cosa sia una carezza sincera, quell'amore ingenuo, irriflessivo, che si nutre solo per le persone molto prossime, legate a noi dal sangue. Ed egli sentiva che ai suoi nervi semimalati, esauriti, come ferro alla calamita, rispondevano i nervi di questa fanciulla piangente e rabbrividente. Egli non avrebbe potuto mai amare una donna sana, forte, dalle gote rosse, ma gli piaceva la pallida, debole, infelice Tànja.

E volentieri le accarezzava i capelli e le spalle, le stringeva leggermente la mano e le asciugava le lacrime... Alla fine, ella cessò di piangere. Si lamentò ancora a lungo del padre e della sua vita pesante, insopportabile in questa casa, scongiurando Kòvrin di mettersi nella sua posizione; poi a poco a poco cominciò a sorridere e sospirò che Dio le aveva dato un così cattivo carattere, alla fine poi scoppiò a ridere, si diede della sciocca e corse fuori della camera.

Quando, dopo aver aspettato un poco, Kòvrin uscì in giardino, Egòr Semëny£c£ e Tànja, come se niente fosse accaduto, passeggiavano a fianco a fianco nel viale mangiando tutti e due con appetito pane di segala con sale.

**V**

Soddisfatto di aver così bene espletata la parte di paciere, Kòvrin se n'andò nel parco. Mentre stava seduto su di una panchina ed era immerso in pensieri, sentì un rumore di carrozze e delle risate femminili - erano arrivati degli ospiti. Quando le ombre della sera cominciarono a distendersi sul giardino si sentirono i suoni del violino e delle voci che cantavano: tutto ciò gli richiamò alla memoria il monaco nero. Dove mai, in quale contrada o su quale pianeta si verificava adesso questa strana aberrazione ottica?

Si era appena ricordato della leggenda e nella sua immaginazione si era disegnata quella oscura visione che gli si era presentata nel campo di segala, ed ecco che di dietro al pino, proprio di fronte a lui, impercettibilmente, senza il minimo fruscio, uscì un uomo di statura media, col capo canuto scoperto, tutto oscuro e a piedi nudi, simile ad un mendicante, e sul cui viso, pallido come quello di un morto, spiccavano nettamente delle ciglia nere. Facendo un cenno amichevole col capo, il mendicante o pellegrino, senza rumore si avvicinò alla panchina e si sedette, e Kòvrin riconobbe in lui il monaco nero. Per un momento si guardarono, Kòvrin con meraviglia e il monaco teneramente, come anche allora, e un pochino furbescamente, con l'espressione di chi sa il fatto suo.

«Ma tu sei un miraggio,» parlò per il primo Kòvrin. «Perché sei qui e stai fermo in un posto? Ciò non si accorda con la leggenda.»

«Non ha importanza,» rispose il monaco, dopo breve indugio, con voce piana, volgendo il viso verso di lui. «La leggenda, il miraggio ed io - tutto ciò è il prodotto della tua immaginazione eccitata. Io sono una visione.»

«Vuoi dire dunque che non esisti?» domandò Kòvrin.

«Pensa come vuoi,» disse il monaco e sorrise debolmente. «Io esisto nella tua immaginazione, ma la tua immaginazione è una parte della natura, vuol dire che io esisto anche nella natura.»

«Hai un viso molto vecchio, intelligente ed espressivo al massimo grado, come se tu avessi vissuto più di mille anni,» disse Kòvrin. «Io non sapevo che la mia immaginazione fosse capace di produrre fenomeni simili. Ma perché mi guardi con tale entusiasmo? Ti piaccio?»

«Sì. Tu sei uno di quei pochi che con diritto si chiamano gli eletti del Signore; tu servi la verità eterna; i tuoi pensieri, le tue intenzioni, la tua scienza meravigliosa e tutta la tua vita portano un suggello divino, poiché si sono consacrati a ciò che è ragionevole e bello, ossia a ciò che è eterno.»

«Tu hai detto: la verità eterna... Ma è forse accessibile agli uomini, ed è necessaria la verità eterna, se non c'è la vita eterna?»

«La vita eterna c'è,» disse il monaco.

«Tu credi nell'immortalità degli uomini?»

«Si, certo. Un grande luminoso futuro aspetta voi uomini. E quanto più grande sarà sulla terra il numero degli uomini come te, tanto più presto si realizzerà questo futuro. Senza di voi, servi di un principio superiore, che vivete coscientemente e liberamente, l'umanità non avrebbe alcun valore; sviluppandosi in un ordine naturale, essa aspetterebbe ancora a lungo la fine della sua storia terrena. Voi invece qualche millennio prima la porterete nel regno della verità eterna; in questo è il vostro alto merito. Voi incarnate la benedizione divina, che si è posata sulle genti.»

«Ma quale è il fine della vita eterna?» domandò Kòvrin.

«Come di ogni vita: il godimento. Il godimento vero è nella conoscenza, e la vita eterna fornisce fonti innumerevoli ed inesauribili per la conoscenza; in questo senso è detto: ‹nella casa di Mio Padre sono molte dimore.›»

«Se tu sapessi com'è piacevole ascoltarti,» disse Kòvrin, fregandosi le mani per il piacere.

«Me ne rallegro.»

«Ma so che quando te ne andrai mi tormenterà il problema della tua essenza. Tu sei un fantasma, un'allucinazione. Vuol dire ch'io sono malato psichicamente, che sono anormale?»

«E se fosse così? Per che cosa ti sgomenti? Tu sei malato perché hai lavorato oltre le tue forze e ti sei esaurito, e ciò vuol dire che tu hai sacrificato la tua salute all'idea, ed è prossimo il tempo in cui le sacrificherai anche la vita. Che c'è di meglio? È ciò a cui tendono tutte le nature nobili che il cielo ha altamente dotate.»

«Se io so che i miei nervi sono malati, posso credere a me stesso?»

«E da che cosa arguisci che anche gli uomini geniali, nei quali crede tutto il mondo, non abbiano veduto delle chimere? Oggi, i dotti dicono che il genio è prossimo alla pazzia. Amico mio, sono sani e normali solo gli uomini mediocri e volgari. Le considerazioni relative alla malattia del secolo, l'esaurimento, la degenerazione ecc., possono agitare seriamente solo chi vede lo scopo della sua vita nel presente, cioè gli uomini che vivono come gregge.»

«I Romani dicevano: *mens sana in corpore sano*.»

«Non è tutta verità quel che hanno detto i Romani o i Greci. La tensione dei nervi, l'esaltazione, l'estasi, tutto ciò che distingue i profeti, i poeti, i martiri per un'idea dalla gente comune, è in contrasto col lato animale dell'uomo, cioè la salute fisica. Lo ripeto: se vuoi essere sano e normale va' nel gregge.»

«Strano, tu ripeti quello che spesso viene in mente anche a me,» disse Kòvrin. «come se tu avessi visti e ascoltati i miei pensieri più intimi. Ma non parliamo di me. Che cosa intendi tu per verità eterna?»

Il monaco non rispose. Kòvrin posò lo sguardo su di lui e non ne distinse più chiaramente il viso: i suoi lineamenti si annebbiavano e svanivano. Cominciarono a scomparire la testa, le mani; il suo tronco si fuse con la panca e con le ombre crepuscolari, alla fine scomparve del tutto.

«L'allucinazione è finita!» disse Kòvrin a se stesso e rise. «Peccato!»

Ritornò in casa allegro e contento. Quel poco che gli aveva detto il monaco nero non lusingava soltanto il suo amor proprio, ma tutta la sua anima, tutto il suo essere. Sapersi un eletto, servire la verità eterna, essere nelle file di coloro che faranno l'umanità degna del regno di Dio qualche migliaio di anni più presto, che libereranno cioè gli uomini da qualche migliaio di anni di lotta, di peccato e di sofferenza, dare all'idea tutto: la giovinezza, la forza, la salute, essere pronto a morire per il bene generale: quale alto, felice destino! Gli tornarono alla memoria il suo passato, puro, casto e forte, pieno di lavoro; si ricordò ciò che aveva imparato e che egli stesso insegnava agli altri e ne dedusse che nelle parole del monaco non c'era esagerazione. Nel parco incontrò Tànja.

«Voi qui?» disse ella, «Noi vi stiamo cercando, cercando dappertutto... Ma che cosa avete?» aggiunse sorpresa, guardando il suo viso illuminato dall'entusiasmo, e i suoi occhi pieni di lacrime. «Come siete strano, Andrjù£s£a!»

«Io sono contento, Tànja,» disse Kòvrin, mettendole le mani sulle spalle. «Sono più che contento, felice! Tànja, mia cara Tànja, voi siete una creatura immensamente simpatica. Mia cara Tànja, io sono così felice, così felice!»

Le baciò con ardore tutte e due le mani e continuò:

«Proprio or ora ho vissuto dei momenti luminosi, meravigliosi, ultraterreni. Ma non posso raccontarvi tutto perché voi mi chiamereste pazzo o non mi credereste. Parleremo di voi. Mia cara Tànja! Io vi amo e sono già abituato ad amarvi. La vostra vicinanza, i nostri incontri che si ripetono dieci volte al giorno sono diventati una necessità per l'anima mia. Non so come potrò fare senza di voi, quando andrò via di qui.»

«Ma via,» rispose Tànja ridendo. «Vi dimenticherete di noi dopo due giorni. Noi siamo gente piccola, voi siete un grand'uomo.»

«No, parliamo seriamente,» disse egli. «Io vi porto con me, Tànja. Sì? Verrete con me? Volete essere mia?»

«Via!» disse Tànja e voleva di nuovo ridere; ma il riso non venne e il viso le si coprì di macchie rosse. Trasse forte il respiro e andò avanti, non verso casa, ma oltre nel parco.

«Io non pensavo a questo, non ci pensavo,» diceva torcendosi le mani come disperata.

Ma Kòvrin la seguì e le disse sempre con lo stesso viso luminoso, pieno d'entusiasmo: «Io voglio un amore che si impadronisca tutto di me, e questo amore soltanto voi, Tànja, me lo potete dare. Io sono felice, felice!»

Ella era stordita, si piegò, si raggomitolò in se stessa e parve improvvisamente invecchiata di dieci anni, ma egli la trovò bella ed espresse ad alta voce il suo entusiasmo:

«Come è bella!»

**VI**

Saputo da Kòvrin che non solo il romanzo era bene avviato ma che ci sarebbero state le nozze, Egòr Semëny£c£ andò a lungo su e giù da un angolo all'altro della camera, sforzandosi di nascondere la propria commozione. Le mani gli tremavano; il collo gli si gonfiava e diventava purpureo; egli ordinò di attaccare la vettura e di andare in un posto qualsiasi. Tànja, veduto com'egli frustava i cavalli e come si tirava giù il berretto, quasi fino agli orecchi, comprese il suo umore, si chiuse in camera e pianse tutto il giorno.

Nelle serre erano già maturate le pesche e le prugne; l'imballaggio e la spedizione per Mosca di questa merce delicata e capricciosa richiedeva molta attenzione, fatica e cure. Poiché l'estate era molto calda e asciutta bisognava annaffiare gli alberi ad uno ad uno, operazione che assorbiva molto tempo e lavoro; inoltre sugli alberi era comparsa una gran quantità di bruchi, che gli operai e perfino Egòr Semëny£c£ e Tànja, con grande disgusto di Kòvrin, schiacciavano semplicemente con le dita. Oltre a tutto questo era necessario prendere le ordinazioni di frutta e di alberi per l'autunno e tenere una grande corrispondenza. E nel momento culminante, quando sembrava che non ci fosse un momento libero per nessuno, cominciarono i lavori dei campi, che tolsero al giardino più della metà degli operai; Egòr Semëny£c£, tutto bruciato dal sole, stanco morto e irritato, saltava ora nel giardino, ora nel campo e gridava che si sentiva dilaniare e che si sarebbe piantata una palla nella testa.

E come se non bastasse, il trambusto per la preparazione del corredo, al quale Pesòckij dava grande importanza: dal tintinnio delle forbici allo strepito delle macchine da cucire, dall'odore dei ferri da stirare ai capricci della modista, una signora nervosa, permalosa, a tutti in casa girava la testa. E come a farlo apposta, ogni giorno venivano degli ospiti, e bisognava trattenerli, dar loro da mangiare e perfino preparare loro da dormire... Ma tutta questa vita da galera passava come in una nebbia; Tànja si sentiva come se l'amore e la felicità l'avessero còlta impreparata, sebbene già da quattordici anni fosse convinta, chissà perché, che Kòvrin avrebbe sposato proprio lei. Era sbalordita, perplessa, non credeva a se stessa... Ora all'improvviso irrompe in lei una tale gioia che vorrebbe sollevarsi al disopra delle nuvole per pregare Iddio, ora improvvisamente si ricorda che nel mese di agosto bisognerà separarsi dal nido nativo e lasciare il padre, oppure, Dio sa di dove le viene il pensiero di essere una cosa da nulla, meschina e indegna di un uomo così grande come Kòvrin: e allora se ne scappa in camera sua, si chiude a chiave e piange amaramente per ore intere. Quando ci sono degli ospiti, ad un tratto le sembra che Kòvrin sia straordinariamente bello e che tutte le donne siano innamorate di lui ed invidiose di lei, e l'anima le si gonfia d'entusiasmo e di superbia, come se avesse vinto tutto il mondo; ma basta che egli sorrida con benevolenza ad una qualunque signorina ed ella trema dalla gelosia, se ne va e - ancora lacrime. Questi nuovi sentimenti si impadronirono di lei del tutto; aiutava il padre come un automa e non osservava né le pesche, né i bruchi, né gli operai, né si accorgeva come il tempo scorreva rapidamente.

A Egòr Semëny£c£ succedeva quasi lo stesso. Lavorava dal mattino fino alla notte, si affrettava sempre senza mèta, irritandosi, e tutto come se fosse in uno stato di dormiveglia magico. Era come se ora in lui fossero due uomini; uno era il vecchio Egòr Semëny£c£, che, ascoltando il giardiniere Ivàn Kàrly£c£, il quale gli riferiva sul disordine del giardino, si indignava e disperato si afferrava la testa, e l'altro, il non vero, quasi brillo, che improvvisamente con la parola a mezzo interrompeva un discorso d'affari, batteva sulla spalla al giardiniere e cominciava a borbottare:

«Di' quello che vuoi, ma il sangue conta molto. Sua madre era una donna meravigliosa, nobilissima, intelligentissima. Era un godimento guardare il suo viso buono, sereno, puro, come quello di un angelo; disegnava magnificamente, scriveva versi, parlava cinque lingue straniere, cantava... Poverina, Dio l'abbia in gloria, è morta tisica.»

Il non vero Egòr Semëny£c£ sospirava e, dopo un momento di silenzio, continuava:

«Quando era ragazzino e cresceva qui da me, aveva una faccia angelica, serena e buona. Aveva uno sguardo, dei movimenti e un modo di parlare delicato ed elegante come la madre. E l'intelligenza! Ci sorprendeva sempre con la sua intelligenza. Bisogna anche dirlo, non per nulla è professore! E aspetta, cosa sarà fra dieci anni... Non ti potrai nemmeno accostare a lui.»

Ma, a questo punto, il vero Egòr Semëny£c£, tornato in sé, faceva un viso terribile, si prendeva la testa fra le mani e cominciava a gridare:

«Diavoli! Hanno guastato tutto, insudiciato tutto, lasciato gelar tutto: hanno rovinato il giardino, l'hanno distrutto!»

Kòvrin lavorava con la stessa intensità di prima e non notava il trambusto. L'amore non faceva che aggiungere olio al fuoco. Dopo ogni convegno con Tànja, felice, entusiasta, se ne tornava in camera e con quella stessa passione con cui allora allora aveva baciato Tànja e le aveva parlato d'amore, prendeva un libro o un manoscritto. Quello che il monaco nero aveva detto degli eletti del Signore, della verità eterna, dell'avvenire brillante dell'umanità ecc., dava al suo lavoro un significato particolare, straordinario, e riempiva la sua anima di orgoglio, della coscienza della propria elevatezza. Una o due volte la settimana, nel parco o in casa, egli si incontrava col monaco nero e si tratteneva con lui a lungo e ciò non lo spaventava, ma anzi lo incantava, perché era già fortemente convinto che simili visioni si presentano soltanto agli uomini eletti, eminenti, che si sono consacrati al servizio di un'idea.

Una volta il monaco apparve all'ora del pranzo e si sedette in sala da pranzo vicino alla finestra. Kòvrin se ne rallegrò tutto e molto accortamente portò il discorso con Egòr Semëny£c£ e Tànja su degli argomenti che potessero interessare il monaco; il nero ospite ascoltava e accennava amabilmente col capo, ed anche Egòr Semëny£c£ e Tànja ascoltavano e sorridevano contenti, non sospettando che Kòvrin non parlava con loro ma con la sua allucinazione.

Quasi inavvertitamente arrivò il digiuno dell'Assunzione, e subito dopo il giorno delle nozze che, per espresso desiderio di Egòr Semëny£c£, furono festeggiate «con fracasso», cioè con una baldoria folle, prolungatasi per quarantotto ore. Mangiarono e bevettero per tre mila rubli, ma a causa della cattiva orchestrina, dei brindisi urlati a squarciagola, a causa delle corse dei servitori, del chiasso e della folla, non fu apprezzata la finezza né dei vini prelibati né degli antipasti meravigliosi fatti venire da Mosca.

**VII**

Una volta, in una lunga notte d'inverno, Kòvrin stava a letto e leggeva un romanzo francese. La povera Tànja, che la sera soffriva di mal di capo non essendo avvezza alla vita di città, dormiva già da un pezzetto e di quando in quando nel sonno agitato pronunziava qualche frase sconnessa.

Sonarono le tre. Kòvrin spense la candela e si coricò; rimase a lungo con gli occhi chiusi, ma non poté dormire perché - così gli sembrava - nella camera da letto faceva molto caldo e Tànja vaneggiava. Alle quattro e mezzo riaccese la lampada e vide subito il monaco nero, che stava seduto sulla poltrona accanto al letto.

«Salute!» disse il monaco, e, dopo un momento di silenzio, domandò: «A cosa pensi adesso?»

«Alla gloria,» rispose Kòvrin. «Nel romanzo francese che leggevo or ora, è descritto un uomo, un giovane dotto che fa delle sciocchezze e si consuma nella nostalgia della gloria. Io non capisco questa nostalgia.»

«Perché tu sei saggio. Tu ti comporti verso la gloria con la stessa indifferenza che hai per un giocattolo che non ti interessa.»

«Sì, è così.»

«La fama non ti sorride. Che c'è di lusinghiero o di piacevole o di edificante nel fatto che il tuo nome sia inciso sul monumento funebre e poi il tempo cancelli questa iscrizione insieme con la doratura? Sì, e fortunatamente siete troppi perché la debole memoria dell'uomo possa ricordare i vostri nomi.»

«Si capisce,» approvò Kòvrin. «E poi a che scopo ricordarli? Ma parliamo di qualche altra cosa. Per esempio, della felicità. Che cos'è la felicità?»

Quando sonarono le cinque, egli era seduto sul letto, con le gambe penzoloni sul tappeto e diceva, rivolgendosi al monaco:

«Negli antichi tempi un uomo felice alla fin fine si spaventò della propria felicità, tanto essa era grande!, e per conciliarsi gli Dei, sacrificò loro il suo anello preferito. Sai? Anch'io, come Policrate, comincio ad essere un po' inquieto della mia felicità. Mi sembra strano che dalla mattina alla sera io provi una sola continua gioia, che mi riempie tutto di sé e mi ottunde tutti gli altri sentimenti. Non so che cosa sia la tristezza, la malinconia o la noia. Ecco, io non dormo, ho l'insonnia, ma non mi annoio. Parlo seriamente: sono perplesso.»

«Ma perché?» chiese sorpreso il monaco. «Che forse la gioia è un sentimento soprannaturale? Che forse essa non deve formare la condizione normale dell'uomo? Quanto più l'uomo si innalza per il suo sviluppo intellettuale e morale, tanto più è libero, tanto maggior piacere gli dà la vita. Socrate, Diogene e Marco Aurelio provarono la gioia e non la tristezza. E l'apostolo dice: ‹Siate sempre in letizia. Sii sempre lieto e sii felice.›»

«E se d'un tratto gli Dei si adirassero,» scherzò Kòvrin e rise. «Se mi togliessero ogni comodità e mi costringessero a soffrire il freddo e la fame, ciò difficilmente sarebbe di mio gusto.»

Nel frattempo Tànja si era svegliata e guardava il marito sorpresa e spaventata. Egli parlava, si volgeva verso la poltrona, gesticolava e rideva; i suoi occhi erano lucidi, e nel suo riso c'era qualche cosa di strano.

«Andrjù£s£a, con chi parli?» domandò Tànja, afferrandolo per la mano che egli tendeva verso il monaco. «Andrjù£s£a, con chi parli?»

«Con chi? Ah!» fece Kòvrin, imbarazzato, «con lui... vedi, è là seduto,» aggiunse, accennando al monaco nero.

«Ma qui non c'è nessuno.., non c'è nessuno! Andrjù£s£a, tu sei malato!»

Tànja abbracciò il marito e si strinse a lui, come per difenderlo dalle visioni, e gli chiuse gli occhi con la mano.

«Tu sei malato,» singhiozzò, tremando per tutto il corpo. «Perdonami, caro, ma io avevo già notato da molto tempo che qualche cosa ti sconvolge. Il tuo spirito è malato, Andrjù£s£a...»

Il suo tremore si comunicò anche a Kòvrin. Egli guardò ancora una volta verso la poltrona, che era già vuota, sentì d'improvviso una grande debolezza alle mani e alle gambe si spaventò e cominciò a vestirsi.

«Non è niente, Tànja, non è niente,» mormorava tremando. «Infatti sono un po' malato... è tempo di confessarlo.»

«Io l'avevo già notato da molto tempo... e anche papà l'aveva notato,» disse Tànja sforzandosi di soffocare i singhiozzi. «Tu parli con te stesso, sorridi così stranamente... non dormi. Dio mio, Dio mio, salvaci tu!» continuò disperata. «Ma tu non aver paura, Andrjù£s£a, non aver paura, in nome di Dio non aver paura...»

Anch'ella cominciò a vestirsi. Solo adesso, guardando Tànja, Kòvrin comprese tutto il pericolo del suo stato, comprese cosa significassero il monaco nero ed i suoi colloqui con lui. Adesso gli fu chiaro che era pazzo.

Tutti e due, senza saperne essi stessi il perché, si vestirono e uscirono nel salone: ella avanti, egli dietro di lei. Nel salone, svegliato dai singhiozzi di Tànja, in veste da camera e con la candela in mano, stava Egòr Semëny£c£, che in quei giorni era loro ospite.

«Non aver paura, Andrjú£s£a,» diceva Tànja, tremando come se avesse la febbre, «non aver paura... Papà, tutto passerà, tutto passerà...»

Kòvrin non poteva parlare per lo stato d'agitazione in cui si trovava. Voleva dire al suocero in tono scherzoso: «Congratulatevi con me, son diventato pazzo, a quanto pare.» Ma mosse appena le labbra e sorrise con un sorriso amaro.

Alle dieci della mattina gli fecero indossare la pelliccia, lo avvolsero in uno scialle e in una carrozza chiusa lo condussero dal dottore. Cominciò a curarsi.

**VIII**

Ritornò l'estate e il dottore prescrisse di andare in campagna. Kòvrin s'era già rimesso, aveva cessato di vedere il monaco nero e non gli restava che aumentare le sue forze fisiche. Vivendo dal suocero in campagna, bevette molto latte, lavorò soltanto due ore al giorno, non bevette vino e non fumò.

Alla vigilia del giorno di Sant'Elia furono celebrati in casa i vespri; quando il sagrestano porse al prete l'incensiere che diffuse nel grande salone antico un odore come di cimitero, Kòvrin sentì la malinconia impadronirsi del suo animo. Se ne uscì in giardino. Senza fare attenzione ai fiori lussureggianti, passeggiò su e giù per il giardino, si sedette su di una panca, poi passeggiò per il parco; arrivato al fiume scese giù e rimase lì soprappensiero, guardando l'acqua. I pini tetri, con le radici pelose, che l'anno prima lo avevano veduto qui così giovane, felice ed ardito, ora non sussurravano fra loro ma rimanevano immobili e muti come se non lo riconoscessero. E infatti sulla sua testa non c'erano più i lunghi e bei capelli d'allora, la sua andatura era fiacca, il viso, in confronto dell'estate precedente, era più grasso e più pallido.

Sui pezzi di lava passò sull'altra riva. Là dove l'anno prima erano i campi di segala, c'era dell'avena già falciata. Il sole era già tramontato, al limite estremo dell'orizzonte fiammeggiava una grande striscia rossa, che preannunziava per l'indomani un tempo ventoso. C'era una gran pace. Kòvrin rimase una ventina di minuti, guardando fisso nella direzione in cui l'anno prima gli era apparso la prima volta il monaco nero, fino a che non cominciò a scendere il crepuscolo della sera...

Quando fiacco, insoddisfatto, ritornò a casa, i vespri erano terminati. Egòr Semëny£c£ e Tànja sedevano sui gradini della terrazza e bevevano il tè. Parlavan fra loro, ma vedendo Kòvrin, improvvisamente ammutolirono; egli arguì dai loro visi che dovevano aver parlato di lui.

«È già ora di prendere il latte,» disse Tànja al marito.

«No, non è ora...» rispose egli, sedendosi sul gradino più basso. «Bevi tu. Io non ne ho voglia.»

Tànja guardò inquieta il padre e soggiunse con un tono di voce, quasi cercasse una scusa:

«Tu stesso hai notato che il latte ti fa bene.»

«Sì, molto bene!» e Kòvrin sorrise. «Me ne compiaccio con voi: da venerdì sono aumentato di peso un'altra libbra.» Si strinse la testa fra le mani e continuò con tristezza: «Perché, perché mi avete curato? Preparati di bromuro, ozio, bagni caldi, una continua sorveglianza, la paura meschina ad ogni sorso, ad ogni passo: tutto ciò, alla fin fine, mi porterà all'idiotismo. Io diventavo pazzo, avevo la mania della grandezza, ma in compenso ero allegro, ardito e perfino felice, ero interessante ed originale. Adesso sono diventato più giudizioso e più posato, ma in compenso sono come tutti gli altri. Sono una mediocrità, mi annoio di vivere... Oh, come vi siete comportati crudelmente verso di me! Io avevo delle allucinazioni, ma' a chi dava fastidio? Vi domando: a chi dava fastidio?»

«Dio sa quel che vai dicendo!» sospirò Egòr Semëny£c£. «È triste perfino starti a sentire.»

«E voi non ascoltatemi.»

La presenza di gente, specialmente di Egòr Semëny£c£, irritava adesso Kòvrin che gli rispondeva seccamente, freddamente e perfino rudemente guardandolo con ironia e odio, ed Egòr Semëny£c£ si confondeva, e tossiva invece di rispondere, quasi fosse colpevole, sebbene in se stesso non si sentisse colpevole di nulla. Non comprendendo perché così aspramente si fossero mutati i loro rapporti, prima così affettuosi e cordiali, Tànja si stringeva al padre e lo guardava negli occhi con inquietudine: voleva capire e non poteva; le era chiaro soltanto che i loro rapporti si facevano ogni giorno peggiori, che il padre negli ultimi tempi era molto invecchiato e il marito si era fatto eccitabile, capriccioso, attaccabrighe e non interessante Ella non poteva più ridere e cantare; a pranzo non mangiava nulla, non dormiva per intere notti, aspettando qualche cosa di terribile, e tanto si logorava che una volta rimase priva di sensi dall'ora del pranzo fino alla sera. Le era sembrato che la sera dei vespri il padre avesse pianto, e adesso, mentre sedevano tutti e tre insieme sulla terrazza, doveva far grandi sforzi per non pensarci.

«Come furono felici Budda e Maometto e Shakespeare che i loro buoni parenti e i dottori non curarono delle loro estasi o delle loro ispirazioni,» diceva Kòvrin. «Se Maometto avesse preso del bromuro contro i nervi, avesse lavorato soltanto due ore al giorno e bevuto del latte, di questo uomo eminente sarebbe rimasto tanto poco quanto del suo cane. I dottori e i buoni parenti alla fin fine fanno sì che l'umanità diventi ottusa, la mediocrità si consideri genio e la civiltà vada in rovina. Se voi sapeste,» continuò con rabbia, «quanto io vi sono grato!»

Si sentiva fortemente irritato e per non dir cose superflue si alzò in fretta e rientrò in casa. Tutto era tranquillo e dalle finestre aperte veniva dal giardino l'aroma del tabacco e del gelsomino. Nel grande salone oscuro sul pavimento e sul pianoforte la luce della luna gettava delle macchie verdi. A Kòvrin ritornò in mente l'entusiasmo dell'estate passata, quando pure si sentiva l'odore del gelsomino e la luce della luna entrava dalle finestre. Per richiamare lo stato d'animo di allora, egli entrò rapidamente nello studio, accese un forte sigaro e ordinò al servo di portargli del vino. Ma il sigaro gli diede un senso amaro di disgusto, e il vino non gli sembrò dello stesso gusto dell'anno prima. Cosa vuol dire perdere l'abitudine! Il sigaro e due sorsi di vino gli fecero girare il capo, e il cuore cominciò a battere così forte che gli fu necessario prendere del bromuro.

Prima di andare a letto, Tànja gli disse:

«Papà ti adora. Tu sei in collera con lui non so per che cosa e ciò lo uccide. Guardalo: non invecchia a giorni, ma ad ore. Ti scongiuro, Andrjú£s£a, in nome di Dio, in nome di tuo padre morto, in nome della mia pace, sii buono con lui.»

«Non posso e non voglio.»

«Ma perché?» domandò Tànja, cominciando a tremare in tutto il corpo. «Spiegalo a me, perché?»

«Perché non mi è simpatico, ecco tutto,» disse Kòvrin con noncuranza e si strinse nelle spalle, «ma non parliamo di lui: è tuo padre.»

«Non posso, non posso capire» continuò Tànja premendosi le tempie e guardando fissa in un punto. «In casa succede qualche cosa di incomprensibile, di terribile, tu sei cambiato, non sei più quello di prima. Tu, un uomo intelligente, non comune, ti irriti per dei nonnulla e ti immischi nelle più meschine questioni. Ti agitano delle sciocchezze tali che talvolta io stessa me ne meraviglio e non lo credo; sei tu questo? Via, via, non t'inquietare,» continuò, spaventata delle sue stesse parole e baciandogli le mani. «Tu sei intelligente, buono, nobile. Tu sarai giusto con papà. È così buono!»

«Egli non è buono, ma bonario. Gli ziucci da farsa, della specie di tuo padre, con le loro fisionomie bonarie e satolle, straordinariamente ospitali e stravaganti, mi commovevano un tempo e mi facevano ridere nelle novelle, nelle farse e nella vita, ma adesso mi disgustano. Sono egoisti fino al midollo delle ossa. E più di tutto mi disgusta la loro aria di sazietà, il loro ottimismo di stomaco, puramente da bue o da cinghiale.»

Tànja si sedette sul letto e poggiò il capo sul guanciale.

«È un martirio,» disse, e si sentiva dalla sua voce che la sua spossatezza era già arrivata al massimo e che le pesava perfino di parlare. «Durante tutto l'inverno nemmeno un momento di pace. terribile, mio Dio! Io soffro...»

«Sì, naturalmente, io sono Erode e tu e tuo padre dei bambini in Egitto, naturalmente!»

Il suo viso parve a Tànja brutto e antipatico. L'odio e l'ironia non gli si confacevano. Ma anche prima ella aveva notato che al viso di lui mancava già qualche cosa come se, da quando s'era tagliati i capelli, il viso stesso fosse cambiato. Sentì desiderio di dirgli qualche cosa di offensivo, ma si accorse subito di questo sentimento ostile, si spaventò e uscì dalla camera da letto.

**IX**

Kòvrin ottenne una cattedra indipendente. La prolusione era fissata per il due dicembre, come diceva l'annunzio affisso nel corridoio dell'Università. Ma nel giorno stabilito egli informava con un telegramma l'Ispettore degli studenti che non avrebbe tenuta la lezione a causa di malattia.

Aveva cominciato a sputar sangue, anzi gli accadeva un paio di volte al mese di aver degli sbocchi così abbondanti che lo lasciavano in uno stato di enorme debolezza, come di sonnolenza. La malattia non lo spaventava perché sapeva che la madre aveva vissuto con lo stesso male dieci anni e più; i dottori assicuravano che non era pericoloso e consigliavano solo di non agitarsi, di condurre una vita regolare e di parlar meno.

In gennaio le lezioni non cominciarono per la medesima ragione e in febbraio era già tardi per cominciare il corso. Si dovette rimandarlo all'anno prossimo.

Egli non viveva più con Tànja, ma con un'altra donna, che era due anni più anziana di lui e lo curava come fosse un bambino. Il suo amore era calmo, remissivo: egli si sottometteva volentieri, e quando Varvàra Nikolàevna - così si chiamava la sua compagna - decise di portarlo in Crimea, egli acconsentì, sebbene presentisse che da questo viaggio non sarebbe derivato niente di buono.

Arrivarono la sera a Sebastopoli e si fermarono in un albergo per riposare e ripartire il giorno dopo per Jalta. Il viaggio li stancò tutti e due. Varvàra Nikolàevna bevve del tè, si mise a letto e ben presto si addormentò. Kòvrin invece non si coricò. Quando era ancora a casa, al momento della partenza per la stazione aveva ricevuto una lettera da Tànja e non si era deciso ad aprirla; l'aveva messa in una delle tasche, ed ora il pensiero di essa lo agitava sgradevolmente. Sinceramente, nel profondo dell'animo, considerava ora il suo matrimonio con Tànja un errore, ed era contento di essersi separato da lei; il ricordo di questa donna, che alla fin fine si era mutata in una reliquia vivente e camminante, nella quale tutto ormai sembrava morto, esclusi i grandi occhi intelligenti che guardavano fissi, il ricordo di lei risvegliava in lui soltanto pietà e rabbia contro se stesso. La calligrafia sulla busta della lettera gli ricordò come due anni prima era stato ingiusto e crudele, come avesse vendicato su persone per nulla colpevoli la sua miseria spirituale, la sua noia e la sua solitudine e scontentezza della vita. Si ricordò a questo proposito che una volta aveva strappato in piccoli pezzetti una dissertazione e tutti gli articoli scritti nel periodo della malattia e li aveva buttati dalla finestra, e i pezzetti di carta, portati dal vento, si erano posati sugli alberi e sui fiori; in ogni riga gli era sembrato di vedere strane, infondate pretese, una non ponderata provocazione del pensiero, una impudenza, una smania di grandezza, e ciò aveva prodotto in lui tale impressione come se avesse letto la descrizione dei propri vizi; ma quando l'ultimo quaderno era stato stracciato ed era volato via dalla finestra, egli si era sentito improvvisamente indispettito ed amareggiato, era andato dalla moglie e le aveva detto una quantità di cose spiacevoli. Dio mio, come l'aveva tormentata! Una volta, volendo farle del male, le aveva detto che suo padre aveva rappresentato nel loro romanzo una parte poco simpatica; poiché era stato lui a domandargli di sposare la figlia. Egòr Semëny£c£ aveva sentito per caso, si era precipitato nella stanza, non riuscendo nella disperazione a dire neppure una parola e solo aveva pestato a lungo i piedi, fermo in un punto, muggendo stranamente come se avesse perduto il possesso della lingua, e Tànja, dopo aver guardato il padre, aveva urlato con una voce lacerante ed era svenuta. Era stata una scena orribile.

Tutto ciò gli ritornava alla memoria, vedendo la nota calligrafia. Uscì fuori sul balcone: il tempo era calmo e caldo e si sentiva l'odore del mare. La baia meravigliosa rispecchiava la luna ed i lumi ed aveva un colore al quale è difficile trovare un nome. Era una fusione delicata e tenera di azzurro e di verde; in certi punti l'acqua aveva il colore azzurro del vetriolo, in altri sembrava che la luce della luna si condensasse e invece dell'acqua riempisse la baia, ma nel complesso quale accordo di colori, quale elevata intonazione di pace e di tranquillità! Al piano inferiore, sotto al balcone, le finestre probabilmente erano aperte perché si sentivano chiaramente delle voci e delle risate femminili. Ci doveva essere una serata.

Kòvrin fece uno sforzo su se stesso, aprì la lettera, e ritiratosi in camera, lesse: «Or ora è morto mio padre. Di ciò sono tenuta a te, perché tu l'hai ucciso. Il nostro giardino va in rovina, in esso spadroneggiano già degli estranei, avviene cioè proprio quello che il mio povero padre temeva. Ti odio con tutta l'anima mia e ti auguro di finire al più presto. Oh, come soffro! La mia anima è divorata da un dolore insopportabile... Che tu sia maledetto. Io ti consideravo un uomo straordinario, un genio, ti ho amato, ma ti sei dimostrato un pazzo..»

Kòvrin non poté leggere oltre, stracciò la lettera e la buttò via. Si impadroniva di lui un'inquietudine, simile alla paura. Al di là del paravento Varvàra Nikolàevna dormiva e si sentiva il suo respiro; dal piano di sotto venivano le voci e le risate femminili, ma egli aveva come il senso di essere solo, come se non ci fosse anima viva nell'albergo. Poiché era infelice, annientata dal dolore, Tànja nella sua lettera lo malediceva e desiderava la sua perdizione; egli si sentì angosciato e lanciò un rapido sguardo alla porta, come temendo che entrasse nella camera e s'impadronisse di lui la forza sconosciuta, che due anni prima aveva portato la distruzione nella vita sua e di chi gli era vicino.

Egli sapeva già per esperienza che, quando i nervi sono eccitati, il migliore mezzo contro di essi è il lavoro. Bisogna sedersi al tavolo e costringere se stessi ad ogni costo a concentrarsi in qualche pensiero. Cacciò fuori dalla sua borsa rossa il quaderno dove aveva abbozzato il piano di un piccolo lavoro di compilazione, preparato per il caso in cui in Crimea si fosse annoiato senza far niente. Si sedette al tavolo e si mise a lavorare intorno all'abbozzo; gli sembrò che tornasse in lui il suo umore tranquillo, sereno, indifferente. Il quaderno col sommario portò addirittura il suo pensiero a riflettere sulla futilità del mondo. Pensò quanto prende la vita per quei meschini e insignificanti beni che essa può dare all'uomo. Per esempio, per avere sotto i quarant'anni la cattedra, essere un comune professore, esporre in una lingua fiacca, noiosa, pesante, dei pensieri comuni e per di più altrui - in una parola per raggiungere la posizione di un mediocre scienziato, egli aveva dovuto studiare quindici anni, lavorare giorno e notte, sopportare una grave malattia psichica, fare un matrimonio infelice e commettere tante sciocchezze e ingiustizie. Kòvrin vide adesso che era una mediocrità, ma facilmente si conciliò con questa idea, perché, secondo lui, ogni uomo deve essere soddisfatto di ciò che è.

Il suo sommario lo tranquillizzò del tutto, ma la lettera stracciata biancheggiava sul pavimento e gli impediva di concentrarsi. Si alzò, raccolse i pezzetti della lettera e li gettò dalla finestra, ma soffiava un leggero vento dal mare e i pezzetti di carta si sparsero sul davanzale. Di nuovo s'impadronì di lui una inquietudine, simile alla paura, e gli parve che in tutto l'albergo non ci fosse, oltre di lui, anima viva. Andò al balcone. Il golfo, come vivo, guardava verso di lui con una quantità di occhi azzurri, celesti, di turchese e di fuoco e lo chiamava a sé. Faceva un caldo soffocante; sarebbe stato tanto bello buttarsi nell'acqua.

Improvvisamente al piano di sotto si sentì sonare un violino e cantare due delicate voci femminili. Era qualche cosa di già noto. Nella romanza si parlava di una fanciulla dall'immaginazione malata che in un giardino di notte ascolta dei suoni misteriosi e pensa che dev'essere un'armonia celeste, incomprensibile a noi mortali... A Kòvrin si fermò il respiro, ed il cuore gli si strinse per la tristezza, e quella gioia dolce e meravigliosa, della quale si era dimenticato ormai da tanto tempo, tremò dentro il suo petto.

Una grande colonna nera, simile a un turbine o ad una tromba, comparve sull'altra riva del golfo. Con straordinaria rapidità attraversò il golfo in direzione dell'albergo, diventò sempre più piccola e più scura, e Kòvrin fece appena in tempo a gettarsi da una parte per lasciarle libera la via... lì monaco con la testa canuta scoperta e con le ciglia nere, scalzo, con le braccia incrociate sul petto, passa davanti a lui e si fermò nel mezzo della camera.

«Perché non mi hai creduto?» domandò con tono dì rimprovero, guardandolo carezzevolmente. «Se tu mi avessi creduto allora, che tu eri un genio, non avresti vissuto questi due anni così miseramente.»

Kòvrin si vedeva di nuovo un eletto del Signore e un genio, ricordò vivamente tutti i suoi passati dialoghi col monaco nero e avrebbe voluto parlare, ma il sangue gli sgorgò direttamente dalla gola sul petto. Senza sapere ciò che facesse, si passò le mani sul petto e i polsini gli si inzupparono di sangue. Volle chiamare Varvàra Nikolàevna, che dormiva dietro il paravento, fece uno sforzo e pronunziò: «Tànja». Cadde a terra e, sollevandosi sulle mani; chiamò di nuovo «Tànja».

Chiamava Tànja, chiamava il grande giardino dai fiori lussureggianti, aspersi di rugiada, chiamava il parco, i pini con le radici pelose, il campo di segala, la sua scienza meravigliosa, la sua giovinezza, la sua audacia, la sua gioia, chiamava la vita, che era così bella. Vide sul pavimento vicino al suo viso una grande pozzanghera di sangue e per la debolezza non poté dire nemmeno una parola, ma una felicità ineffabile, sconfinata, riempì tutto il suo essere. Giù, sotto il balcone, sonavano la serenata, e il monaco nero gli sussurrava che era un genio, e che moriva solo perché il suo debole corpo umano aveva perduto l'equilibrio e non poteva più servire da involucro al genio.

Quando Varvàra Nikolàevna si svegliò e usci da dietro il paravento, Kòvrin era già morto e sul suo viso era irrigidito un sorriso di beatitudine.

**UN REGNO DI DONNE**

**I • LA VIGILIA**

Ecco un bel pacchetto di denaro. Viene dalla villa nel bosco, dall'intendente. Egli scrive che manda questi millecinquecento rubli, ottenuti da un tale, avendo vinto una causa di seconda istanza.

Ad Anna Akìmovna non piacevano le parole «fare un processo» o «vincere una causa», anzi ne aveva paura; sapeva che non si può fare a meno della giustizia, ma ogni volta che il direttore della sua fabbrica, Nazàry£c£, o l'intendente addetto alla villa vincevano per lei un processo, ne aveva dispiacere e ne rimaneva quasi confusa. Anche adesso, provava dispiacere e disagio; avrebbe voluto rimandare quei millecinquecento rubli a non so chi, per non vederli.

Pensava con dispetto che le amiche della sua età - aveva ventisei anni -, occupate nelle faccende domestiche, dormivano bene dopo essersi stancate e si svegliavano l'indomani di buon umore; molte di esse erano da molto tempo donne sposate, e avevano figlioli.

Soltanto lei, chissà perché, era obbligata, come una donna anziana, a occuparsi di quelle lettere, a farci sopra delle annotazioni, a scrivere le risposte, e poi passare tutta la serata sino a mezzanotte senza far nulla, attendendo che venisse il sonno. Domani, l'intero giorno, le avrebbero fatto degli auguri, e l'avrebbero tormentata con delle suppliche. Dopodomani ci sarebbe stata infallibilmente all'officina qualche scenata, avrebbero battuto qualcuno, o qualcuno sarebbe morto per avere bevuto troppo; e lei, chissà perché, avrebbe avuto dei rimorsi.

Dopo le feste, Nazàry£c£ licenzierà una ventina di operai per aver scioperato, e quei venti operai si raggrupperanno a capo scoperto sulla soglia della sua porta; lei si vergognerà di mostrarsi a loro, e saranno cacciati come cani. Tutti i suoi conoscenti diranno, dietro le sue spalle, e scriveranno in lettere anonime, che lei è una milionaria, una sfruttatrice, che rovina la vita e succhia il sangue ai suoi operai.

Ecco qui, scartato, un pacco di lettere già lette. Sono lettere di postulanti. Le scrivono degli affamati, degli ubriaconi, della gente con a carico una famiglia, dei malati, gente avvilita e misconosciuta. Su ogni lettera Anna Akìmovna ha segnato di dare tre rubli a uno, cinque rubli a un altro. Quelle lettere sono inviate il giorno stesso in ufficio, e il giorno dopo si procede alla distribuzione dei soccorsi. O, come dicono gli impiegati, al pasto delle belve.

Saranno distribuiti a piccole somme anche i quattrocentosettanta rubli d'interessi di un capitale legato dal fu Akìm Ivànovi£c£ ai mendicanti e agli infermi. Ci sarà una baraonda indecente. Dal portone di servizio si allungherà una fila di sconosciuti dal viso bestiale, cenciosi, intirizziti, affamati e già ubriachi, che pregheranno con voce rauca per Anna Akìmovna, loro benefattrice, e per i suoi parenti. Quelli dietro urteranno gli altri davanti, e quelli davanti diranno loro delle ingiurie. Il contabile, stufo di quel chiasso, delle parole grossolane e delle smorfie, uscirà d'un tratto a schiaffeggiare qualcuno, tra l'allegria generale. Gli operai che non avranno riscosso per le feste se non la loro paga, e che l'avranno già spesa sino all'ultima copeca, staranno in mezzo al cortile, guarderanno bofonchiando, gli uni con invidia e gli altri con ironia.

«I mercanti, e specie le mogli dei mercanti,» pensò Anna Akìmovna, «preferiscono i mendicanti ai propri operai; è sempre così.»

Lo sguardo le cadde sul pacchetto di denari. Sarebbe bello distribuire domani agli operai quel denaro ripugnante e inutile. Ma non si può dar nulla gratuitamente agli operai senza che ne approfittino per chiedere un'altra volta. E poi, cosa valgono quei millecinquecento rubli, quando ci sono in officina più di milleottocento operai, senza tener conto delle loro mogli e dei loro figlioli? Scegliere, tra i questuanti che hanno scritto, un disgraziato qualsiasi che da un pezzo ha perduto ogni speranza di migliorare la sua sorte, e dare a lui quei millecinquecento rubli? Il povero diavolo ne sarebbe stordito, si sentirebbe forse felice per la prima volta nella sua vita.

Questa idea parve originale e divertente ad Anna Akìmovna e la distrasse. Trasse dal mazzo una lettera a caso, e la lesse. Un piccolo funzionario di dodicesima classe, £C£àlikov, da molto tempo licenziato, soffre di una malattia e abita la casa Gù£s££c£in. Sua moglie è tisica; ha cinque figlioline di pochi anni. Anna Akìmovna conosce bene la casa Gù£s££c£in e i suoi quattro piani. Ah, che casa triste, insalubre, putrida!

«Ebbene,» pensò, «donerò i millecinquecento rubli a questo £C£àlikov! Non li spedirò; li porterò io stessa, affinché non se ne parli. Sì,» si disse, mettendo i millecinquecento rubli in tasca, «vedrò, e forse potrò collocare le piccole da qualche parte.»

Questa idea la rese lieta; suonò il campanello e diede ordine di fare attaccare i cavalli.

Erano quasi le sette quando salì in slitta. Le finestre e gli edifici della fabbrica erano vivamente illuminati, e perciò il cortile appariva molto buio. Vicino al cancello in fondo al cortile, vicino ai magazzini e alle baracche degli operai, scintillavano dei globi elettrici.

Ad Anna Akìmovna non piacevano quelle costruzioni buie e lugubri, quei magazzini e quelle baracche dove gli operai vivevano; le mettevano spavento. Dalla morte di suo padre non era andata se non una volta nell'edificio principale. Gli alti soffitti a travi di ferro, la moltitudine degli enormi volani che girano veloci, delle corregge e delle leve, i sibili acuti, lo stridio dell'acciaio, il rumore dei vagoncini, il rude soffio del vapore, i visi pallidi, sporchi o neri di polvere di carbone, le camicie molli di sudore, i riflessi dell'acciaio, del rame e del fuoco, l'odore dell'olio, del carbone, le correnti d'aria o troppo calde o troppo fredde, producevano su di lei un'impressione infernale. Le sembrava che le ruote, le leve, i cilindri caldi e rombanti, tentassero di spezzare i loro attacchi per distruggere gli uomini; e che gli uomini, col viso preoccupato, non sentendosi più tra di loro, corressero e si affaccendassero intorno alle macchine, per arrestarne le paurose scosse.

Avevano dimostrato e spiegato rispettosamente qualche cosa ad Anna Akìmovna. Rammentava che nel reparto della fonderia veniva ritirato dal forno un pezzo di ferro rosso vermiglio, che un vecchio con una cinghia sul capo, e un giovanotto in blusa turchina, con una catena al petto e la faccia irosa, di certo un capo operaio, martellavano il ferro; e delle scintille dorate sprizzavano da ogni parte. Si era fatta sbalzare davanti a lei un'enorme lamina di ferro battuto: il vecchio si teneva in posizione d'attenti e sorrideva, il giovinotto, asciugandosi con la mano il viso sudato; le spiegava qualche cosa.

Rammentava che in un altro reparto un vecchio guercio segava un pezzo di ferro, e della limatura cadeva a terra; e un operaio dai capelli rossicci, con occhiali neri e la camicia bucata, lavorando a un tornio, fresava un pezzo d'acciaio. Il tornio urlava, strideva, sibilava. Anna Akìmovna si sentiva stordita in quel frastuono, e le pareva che le trapanassero le orecchie. Ascoltava, guardava, e non capiva nulla; sorrideva assentendo a tutti, e provava vergogna. Vivere e riscuotere centinaia di migliaia di rubli per una cosa che non si conosce e che non si può amare, com'è strano!

Non una volta era stata a vedere gli alloggi degli operai. Umidità, cimici, scostumatezze, mancanza di direttive dominavano là dentro, si diceva. Cosa singolare, si spendevano ogni anno delle migliaia di rubli per migliorare quegli alloggi, e la situazione degli operai, a credere alle lettere anonime, diventava sempre peggiore.

«Al tempo di mio padre c'era più ordine,» pensava Anna Akìmovna uscendo dal cortile. «Egli era stato operaio, sapeva ciò che occorreva; io non so nulla, e non faccio altro che sciocchezze.»

Ridiventò triste e le rincrebbe di essere uscita. L'idea dell'uomo fortunato a cui sarebbero toccati i millecinquecento rubli non le parve più originale e divertente.

Recarsi da un £C£àlikov quando a casa propria a poco a poco va in rovina e crolla un'azienda del valore di milioni, e degli operai vivono in baracche peggiori di quelle dei prigionieri, era agire da sciocchi e ingannare la propria coscienza.

Sulla strada, e a lato, nei campi, ritornavano dirigendosi verso le luci della città gli operai delle fabbriche vicine: la fabbrica d'indiana e la cartiera. Risa e allegre conversazioni si udivano nell'aria gelida. Anna Akìmovna guardava le donne e le ragazze, ed ebbe un desiderio improvviso della loro semplicità, della loro stessa rozzezza, e della ressa rumorosa che facevano.

Le tornò in mente, in maniera precisa, il tempo lontano in cui la chiamavano Anjùtka, in cui bambina dormiva sotto la stessa coperta di sua madre; e quando, nella stanza vicina, la lavandaia, loro pigionale, lavava delle lenzuola. Nelle altre stanze, attraverso i sottili tramezzi, si udivano risa, litigi, pianti di fanciulli, una fisarmonica, uno strepito assordante di torni e di macchine da cucire, e suo padre, Akìm Ivànovi£c£, che conosceva quasi tutti i mestieri, saldava qualche cosa accanto alla stufa, senza curarsi del rumore e dell'angustia di quella stanza; oppure disegnava o piallava.

E Anna Akìmovna ebbe voglia di lavare, di stirare, di correre in una bottega o in uno spaccio come faceva ogni giorno, quando abitava con la madre.

Avrebbe dovuto essere operaia, non padrona! La sua grande casa, con lampadari e quadri, col suo cameriere Mi£s£ènka in uniforme e i baffetti vellutati, l'elegante Varvàru£s£ka, l'adulatrice Agafju£s£ka, e quei giovani d'ambo i sessi che venivano ogni giorno a sollecitare del denaro, e davanti ai quali si sentiva ogni volta a disagio; quei funzionari, quei medici, quelle signore che praticavano la beneficenza a sue spese, che l'adulavano e la disprezzavano in segreto, a motivo della sua bassa origine: come tutto ciò le era ormai venuto a noia, e le era divenuto estraneo!

Ecco il passaggio a livello e la barriera. Le case e gli orti si alternano. Ecco infine la larga strada dove si trova la famosa casa Gù£s££c£in. In quella strada, ordinariamente tranquilla, c'era ora, a causa della festa dell'indomani, grande movimento. Si faceva un gran chiasso nelle birrerie e nei negozi. Se qualche abitante del centro della città fosse ora passato di lì, non avrebbe notato se non gente sudicia, ubriaca, che bestemmiava; ma Anna Akìmovna, che aveva abitato quel quartiere sin dall'infanzia, rivedeva nella folla suo padre morto, sua madre, suo zio.

Suo padre aveva un temperamento molle, indefinibile, un po' fantasioso, spensierato e leggero. Non era avido nè di denaro, nè di onori, nè di potere; diceva che l'operaio non ha tempo di pensare alle feste e di andare in chiesa. Se non fosse stato per sua moglie, mai si sarebbe recato a confessarsi, e avrebbe mangiato di grasso nella quaresima. Suo zio, Ivàn Ivàni£c£, per contro, era duro come un sasso. Per quello che riguardava la religione, la politica, i costumi, era inflessibile e intrattabile; padroneggiava non soltanto sè ma tutti i suoi impiegati e i suoi conoscenti. Dio ne scampi a entrare nella sua camera senza farsi il segno di croce! Le sontuose stanze, nelle quali attualmente viveva Anna Akìmovna, egli le teneva chiuse e le apriva soltanto nelle grandi occasioni, per ospiti di sua scelta. Lui stesso viveva in ufficio, in una stanzetta adorna di icone. Era portato alla fede dei vecchi credenti e riceveva continuamente dei preti, degli arcivescovi di rito antico, benché fosse stato battezzato e sposato, e avesse dato sepoltura a sua moglie secondo il rito ortodosso. Non amava il suo unico erede, il fratello Akìm, a causa della sua leggerezza di spirito, ch'egli qualificava di semplicioneria e di stupidità, e della sua indifferenza in materia di religione. Lo teneva a stecchetto, come un operaio, gli pagava sedici rubli al mese. Akìm dava del voi al fratello, e nelle domeniche di perdono lui e la sua famiglia gli si inchinavano davanti, sino a terra. Ma tre anni prima della morte, Ivàn Ivàni£c£ si riavvicinò al fratello, gli perdonò, e diede ordine di prendere una governante per Anjùtka.

L'ingresso della casa Gù£s££c£in era scuro, profondo e fetido. Si udivano degli uomini tossire attraverso i muri. Lasciata la slitta in strada, Anna Akìmovna entrò nel cortile e chiese per dove si passava per recarsi al numero quarantasei, dal funzionario £C£àlikov. Le risposero: la terza porta a destra, al terzo piano.

In cortile, presso l'ultima porta, e persino sulla scala, si avvertiva lo stesso odore ripugnante che c'era sotto la volta d'ingresso. Durante l'infanzia, quando suo padre era operaio, Anna Akìmovna aveva vissuto in case simili; in seguito, quando la sua situazione cambiò, le visitò spesso in qualità di benefattrice. La stretta scala di pietra, con i suoi gradini alti interrotti dai pianerottoli, il lampione fumoso che bruciava in una nicchia, il fetore, le tinozze, le brocche e i cenci sui pianerottoli accanto alle porte - tutto ciò le era noto da molto tempo.

Una porta era aperta, e si scorgevano dei sarti ebrei con delle cuffie in capo, seduti su delle tavole a cucire. Anna Akìmovna incontrò qualcuno per le scale, ma non le passò per la mente che si potesse insultarla: non temeva gli operai o i contadini, astemi o ubriachi, più che non temesse i suoi conoscenti intellettuali.

L'alloggio numero 46 non aveva un andito, e cominciava con la cucina. Negli alloggi degli operai o degli artigiani si sente per solito odore di vernice, di catrame, di pelli, di fumo, secondo il mestiere dell'inquilino; al contrario, gli appartamenti dei nobili e dei funzionari andati in malora si riconoscevano da un odore acre e acido. Quest'odore atroce colpì Anna Akìmovna appena ebbe varcata la soglia.

In un canto, voltando il dorso a una porta, stava seduto a una tavola un uomo in redingote nera, evidentemente £C£àlikov in persona, circondato dalle cinque figlioline. La maggiore, dal viso largo e magro, con un pettine nei capelli, dimostrava quindici anni. La più giovane, paffuta, coi capelli scarmigliati, non aveva più di tre anni. Tutti e sei mangiavano. Accanto alla stufa, con le molle in mano, stava una piccola donna assai magra, incinta, con un viso giallo, in sottana e camiciola bianca.

«Non mi sarei mai aspettato da te che tu fossi così disobbediente, Liza,» diceva l'uomo in tono di rimprovero. «Ah, vergogna! Vuoi dunque che papà ti bastoni?»

Vedendo sulla soglia una signora sconosciuta, la donna magra trasalì e posò le molle.

«Vasìlij Nikìti£c£!» esclamò non subito, con voce sorda, come non credendo ai suoi occhi.

L'uomo si volse e si alzò lestamente. Era ossuto, aveva le spalle strette e le tempie incavate, il torace piatto. I suoi occhi erano piccoli e infossati, cerchiati. Il suo naso era lungo, a becco d'uccello, e un po' storto a destra. Aveva la bocca larga, e la barba spartita in due. Coi baffi rasati somigliava più a un cameriere che a un funzionario.

«È qui che abita il signor £C£àlikov?» domandò Anna Akìmovna.

«Precisamente, signora,» rispose £C£àlikov con aria arcigna, ma subito riconobbe Anna Akìmovna, ed esclamò:

«La signora Glagòleva! Anna Akìmovna!»

Poi si incagliò a un tratto, e aprì le braccia, come preso da un grande spavento:

«La benefattrice!»

Si slanciò verso lei gemendo, mugolando come un paralitico; aveva la barba sporca di cavolo e mandava odore di vodka; si chinò sul manicotto di Anna Akìmovna e sembrava che dovesse svenire.

«La vostra mano da baciare, la vostra santa piccola mano!» balbettò come soffocato, «è un sogno, un bel sogno! Figliole mie, su, svegliatevi!»

Si voltò verso la tavola e disse con una voce singhiozzante, e agitando le mani:

«La Provvidenza ci ha inteso! La nostra liberatrice, il nostro angelo è venuto! Siamo salvi! Figliole, in ginocchio, in ginocchio!»

La signora £C£àlikov e le bambine, tranne la più piccola, si misero, non si sa perché, a sparecchiare la tavola.

«Avevate scritto,» disse Anna Akìmovna, «che vostra moglie era molto malata.»

E provò vergogna, e dispetto. «Non gli darò i millecinquecento rubli,» pensò.

«Eccola mia moglie,» disse £C£àlikov con una vocina femminea, come se le lacrime gli avessero dato alla testa. «Eccola, l'infelice! Ha un piede nella fossa. Ma noi non facciamo recriminazioni, signora! È meglio morire che vivere così... Muori, infelice!»

«Perché fa questa commedia?» pensò Anna Akìmovna, adirata. «Si vede che è avvezzo a trattare con dei mercanti.»

«Parlatemi come fanno tutti, per favore,» gli disse. «A me non piacciono le commedie.»

«Come, signora, cinque bambini orfani, intorno alla bara della madre, davanti ai ceri funebri... Questa è una commedia? Ah,» disse £C£àlikov amaramente; e si voltò.

«Taci,» gli sussurrò la moglie tirandolo per la manica. «Ancora non abbiamo messo ordine, qui, signora,» disse a Anna Akìmovna. «Tenere a posto una casa, lo sapete anche voi, che cosa è. Si vive allo stretto, ma onestamente.»

«Non glieli darò, i millecinquecento rubli,» seguitava a pensare Anna Akìmovna.

E per fuggire da quella gente al più presto, e da quell'odore di rancido, prese il portamonete, decisa a lasciare venticinque rubli, non di più. Ma si vergognò a un tratto di essere venuta da tanto lontano, e di avere disturbato della gente, per nulla.

«Datemi della carta e dell'inchiostro. Scriverò a un dottore mio amico di venire a vedervi,» disse arrossendo. «Il dottore è molto buono. Vi lascerò del denaro per la cura.»

La signora £C£àlikov si precipitò ad asciugare la tavola.

«Qui non è pulito, che fai?» bisbigliò £C£àlikov guardandola male. «Conduci la signora dall'inquilino! Vogliate, signora, passare nella stanza vicina, oso pregarvene. Là è pulito.»

«Òsip Ilji£c£ ha proibito di andare nella sua camera!» disse gravemente una delle bambine.

Ma già accompagnavano Anna Akìmovna per una stretta camera di passaggio, fra due letti. Si vedeva dalla disposizione dei letti che in uno dormivano in due persone per il lungo, e nell'altro in tre di traverso. La camera dell'inquilino, che veniva dopo, era effettivamente pulita. Un letto ordinato, una coperta di lana rossa, un guanciale con una federa bianca, un portaorologi a forma di scarpetta, una tavola ricoperta da una tovaglia di canapa con un calamaio di colore lattiginoso, dei portapenne, della carta, delle fotografie in cornice, e il tutto decoroso, con un'altra tavola nera su cui stavano allineati accuratamente degli utensili da orologiaio e delle pendole smontate. Al muro si allineavano dei martelli, delle tenaglie, dei cacciavite, degli scalpelli, dei cacciachiodi, delle pinzette, ecc. e tre pendole che ticchettavano. Una delle pendole era enorme, con grossi pesi, come se ne vedono nelle osterie.

Scrivendo al dottore, Anna Akìmovna scorse sul tavolo il ritratto di suo padre e il suo; e ciò la sorprese.

«Chi è il vostro inquilino?» domandò.

«Pìmenov, signora. Lavora nella vostra officina.»

«Ah, credevo fosse un orologiaio.»

«Si occupa di orologi, nelle ore libere. È un dilettante, signora.»

Dopo alcuni istanti di silenzio, durante i quali si udì il tic-tac delle pendole e lo stridere della penna sulla carta, £C£àlikov sospirò, e mormorò ironicamente, con un'aria indignata:

«Come si dice, non è possibile con dei titoli di nobiltà e col proprio posto in società farsi una pelliccia. Una coccarda sulla fronte e un titolo, e nulla da mangiare... Ai miei occhi, una persona di bassa origine che soccorre i poveri è molto più nobile di un £C£àlikov caduto nella miseria e nel vizio.»

Per adulare Anna Akìmovna pronunciò ancora qualche frase, volendo abbassare la propria condizione; ma era manifesto ch'egli non si abbassava così se non perché si sentiva al disopra di lei. Frattanto, Anna Akìmovna aveva terminato la sua lettera e l'aveva chiusa. La lettera, lei lo sapeva, non l'avrebbero utilizzata, e il denaro non sarebbe servito per le medicine. Posò tuttavia sul tavolo venti rubli, e dopo avere riflettuto aggiunse ancora due biglietti da dieci rubli. La mano magra e giallastra della signora £C£àlikov, somigliante a una zampa di gallina, passò davanti ai suoi occhi e chiuse il denaro nel piccolo pugno.

«Vi degnate di dare questo per le medicine,» disse £C£àlikov con voce tremante, «ma tendetemi pure una mano soccorrevole, a me, e alle mie infelici bambine! Non è per me che ho paura; è per le mie figliole! Ho paura dell'idra del vizio!»

Anna Akìmovna si turbò e arrossì, provando ad aprire il portamonete la cui chiusura era guasta. Si vergognava che delle persone stessero davanti a lei ad aspettare, e guardassero le sue mani, mentre in fondo al loro animo, senza dubbio, si beffavano di lei. In quel punto, qualcuno entrò nella cucina e batté i piedi per farne cadere la neve.

«È il nostro inquilino che rientra,» disse la signora £C£àlikov.

Anna Akìmovna si turbò ancora di più. Non voleva che qualcuno dell'officina la vedesse in quella situazione ridicola. Come a farlo apposta, l'inquilino entrò proprio nel momento in cui, avendo infine rotta la serratura del portamonete, consegnava qualche biglietto a £C£àlikov, e questi, mugolando come un paralitico, cercava dove baciarle la mano.

Anna Akìmovna riconobbe nell'inquilino l'operaio che una volta aveva fatto rintronare davanti a lei la lamina di ferro, dandole quindi delle spiegazioni. Arrivava diritto dall'officina, il suo viso era nero di fumo, e una delle guance, vicino al naso, era imbrattata di fuliggine. Le sue mani erano tutte nere, e la blusa senza cintura aveva delle chiazze d'olio, Era un uomo di trent'anni, di statura media, largo di spalle, e di aspetto forte. Anna Akìmovna riconobbe subito in lui un capo operaio, che non doveva riscuotere meno di trentacinque rubli al mese: era burbero e scontroso, di quelli che picchiano gli operai sulla faccia: si vedeva dalla maniera di comportarsi, dalla posa, assunta involontariamente quando vide la signora nella sua camera: soprattutto dai suoi pantaloni diritti, dalle tasche sul petto e dalla barba a punta, tagliata bene. Il defunto suo padre Akìm Ivànovi£c£, benché fratello del padrone, temeva i capi operai di quel tipo, cercava di ingraziarseli.

«Chiedo scusa di esser venuti qui in vostra assenza,»disse Anna Akìmovna.

L'operaio la guardò con aria stupita e un sorriso imbarazzato; taceva.

«Parlate più alto, signorina,» le disse £C£àlikov, piano. «Il signor Pìmenov, quando rientra la sera dall'officina, è un po' duro d'orecchio.»

Ma Anna Akìmovna era lieta di non avere più nulla da fare in quel luogo. Fece un cenno col capo e uscì rapidamente. Pìmenov andò ad accompagnarla.

«È molto tempo che siete impiegato da noi?» gli chiese alzando la voce, senza voltarsi.

«Dall'età di nove anni; sono entrato al tempo di vostro padre.»

«Ne è passato del tempo! Mio zio e mio padre conoscevano tutti i loro impiegati, e io non conosco mai nessuno. Vi ho già veduto, ma non sapevo il vostro nome.»

Anna Akìmovna sentiva il desiderio di discolparsi dinanzi a lui, di fingere che non aveva dato quel denaro ai £C£àlikov seriamente, ma come per celia.

«Ah,» sospirò, «questa povertà! Noi facciamo opere buone, nei giorni di festa e nei giorni feriali; ma senza risultato. Mi sembra inutile aiutare gente come questo £C£àlikov.»

«Evidentemente, è inutile,» riconobbe Pìmenov, «Qualunque cosa gli diate egli la berrà. Adesso, per tutta la notte, il marito e la moglie cercheranno di strapparsi il denaro a vicenda, e si accapiglieranno,» aggiunse ridendo.

«Sì, bisogna convenirne, la nostra filantropia è vana, noiosa e ridicola. Nondimeno, riconoscetelo, non è lecito rimanere con le braccia incrociate; occorre fare qualcosa. Per esempio, coi £C£àlikov, che cosa fare?»

Si voltò verso Pìmenov e stette ferma, aspettando una risposta. Si fermò anche lui, e scrollò piano le spalle senza dir nulla. Di sicuro sapeva che cosa convenisse fare con £C£àlikov; ma era talmente rozzo e inumano che non si decideva a dirlo.

I £C£àlikov erano, dal suo punto di vista, così poco interessanti e così nulli che li dimenticò subito. Sorrideva di compiacenza guardando Anna Akìmovna negli occhi. Pareva vedesse in sogno qualche cosa di molto buono. Fu solo allora, vicino a lui, che Anna osservò, sul suo volto e soprattutto nei suoi occhi, quanto egli era stanco, e come avesse voglia di dormire.

«Se dessi a lui millecinquecento rubli!» essa pensò.

Ma questa idea, non sapeva perché, le parve assurda e umiliante per Pìmenov.

«Dovete essere stanchissimo, eppure mi accompagnate,»gli disse scendendo la scala. «Potete rientrare.»

Egli non la udì.

Allorché furono sulla strada, passò dinanzi a lei correndo, staccò la coperta della slitta; e, aiutando Anna Akìmovna a sedersi, le disse:

«Vi auguro una buona festa.»

**II • IL MATTINO**

«Hanno finito di suonare da un pezzo. È un castigo di Dio, arriverete alla fine della messa! Alzatevi!»

«Vedo due cavalli che corrono, che corrono,» disse Anna Akìmovna destandosi.

Scorse dinanzi a lei la sua cameriera, la rossa Mà£s£a con una candela in mano.

«Che vuoi?» le disse. «Che vuoi?»

«La messa è già finita!» fece Mà£s£a disperata. «È la terza volta che vengo a svegliarvi. Io vi lascerei dormire fino a stasera, ma siete voi che mi avete ordinato di svegliarvi.»

Anna Akìmovna si sollevò sui gomiti, e guardò la finestra. Fuori, era ancora tutto buio; solo il davanzale era bianco di neve. Si udiva uno scampanio grave e profondo, che non veniva dalla parrocchia ma da una chiesa più lontana. L'orologio sul tavolino segnava le sei e tre minuti.

«Bene, Mà£s£a... Solo tre minutini ancora,» supplicò Anna Akìmovna, e rimise la testa sotto la coperta.

Immaginò la neve sulla gradinata, la sua slitta, il cielo nero, la folla nella chiesa, e un odore di ginepro, come a una sepoltura; e ciò le riuscì sgradevole. Tuttavia si decise ad alzarsi e andare a messa.

E mentre si crogiolava nel letto e lottava col sonno, che come a farlo apposta è così dolce quando non si può dormire, e mentre vedeva in sogno un grande giardino su una montagna, e poi la casa Gù£s££c£in, l'idea che doveva alzarsi subito, e andare a messa, continuava a molestarla.

Ma quando si alzò era chiaro del tutto, e l'orologio segnava le nove e mezzo. Era caduta ancora molta neve: gli alberi erano rivestiti di bianco. L'aria era straordinariamente limpida, trasparente e dolce, e Anna Akìmovna, guardando dalla finestra, senti per prima cosa il desiderio di respirare profondamente, profondamente. Mentre si lavava, ritrovò dentro di sè qualche traccia d'impressioni infantili. La gioia che quel giorno era Natale la commosse, e si sentì leggera, libera e pura come se la sua stessa anima si fosse intrisa e lavata nella neve bianca. Mà£s£a comparve, agghindata e stretta nel busto; le fece i suoi auguri, e poi l'aiutò a pettinarsi a lungo e a vestirsi.

La sensazione di un vestito nuovo, lussuoso e bello, il suo fruscio leggero e un fresco profumo, eccitarono Anna Akìmovna.

«Eccoci a Natale,» disse allegramente a Mà£s£a, «ora interrogheremo il destino.»

«L'anno scorso la sorte mi ha detto che mi sarei maritata con un vecchio; per tre volte la risposta fu la stessa.»

«Bah, Dio misericordioso!»

«Che volete, Anna Akìmovna, tanto peggio! Se non c'è altro modo di uscirne, meglio prendersi un vecchio,» disse Mà£s£a sospirando, triste; «ho ventun anni suonati, non è uno scherzo.»

Ognuno, in casa, sapeva che la rossa Mà£s£a era innamorata del cameriere Mi£s£ènka; e questo amore, profondo, appassionato e senza speranza, durava da tre anni.

«Andiamo, basta con le sciocchezze,» la consolò Anna Akìmovna. «Io tra poco avrò trent'anni, e faccio sempre conto di sposare un giovane.»

Mentre la sua padrona faceva toletta, Mi£s£ènka, con un frac nuovo e le scarpette di vernice, andava su e giù per la stanza e per il salotto: attendeva che Anna Akìmovna si mostrasse per augurarle la buona festa. Camminava sempre con estrema leggerezza, e adagio. Guardando i suoi piedi, le sue mani e la testa inclinata, pareva studiasse la prima figura di una quadriglia. Nonostante i suoi baffetti vellutati, e il suo aspetto bello e persino un po' bricconesco, era ponderato, riflessivo e devoto come un vecchio. Pregava prosternandosi, e gli piaceva bruciare l'incenso nella sua camera. Venerava i ricchi e i nobili, li adorava; disprezzava per contro, con tutta la forza del suo animo esigente di domestico, i poveri e i postulanti. Aveva una cura enorme della sua salute, portava sotto la camicia inamidata un gilè di flanella, che non lasciava nè d'inverno nè d'estate; metteva dell'ovatta nelle orecchie.

Quando Anna Akìmovna traversò la sala con Mà£s£a, Mi£s£ènka abbassò la testa, e, inclinandola un po' da un lato, disse con voce dolce:

«Ho l'onore, Anna Akìmovna, di presentarvi i miei auguri in occasione della solenne festa della Nascita di Cristo.»

Anna Akìmovna gli diede cinque rubli; e la povera Mà£s£a per poco non svenne dall'ammirazione. Era colpita dall'aria di festa, dalla posa, dalla voce, dalla bellezza di Mi£s£ènka, e dall'eleganza di quanto aveva detto. Continuando a seguire la sua padrona, non pensava più a nulla, non vedeva nulla, non faceva che sorridere; ma tristemente.

Il primo piano della casa si chiamava piano distinto, o nobile, o «appartamento»; il pianterreno, invece, dove abitava la zia Tatjàna Ivànovna, era formato dalle stanze così dette commerciali, quelle dei vecchi, o semplicemente le stanze delle donne. Al primo si ricevevano ordinariamente le persone nobili e istruite, e al pianterreno la gente semplice, e gli amici personali della zia di Anna.

Bella, formosa, sana, ancora fresca e giovane, in un abbigliamento lussuoso, che sembrava mandasse riflessi intorno a lei, Anna Akìmovna discese al pianterreno.

L'accolsero con dei rimproveri, perché lei che era persona educata non aveva pensato a Dio, dormendo aveva perduta la messa, e non era scesa giù a rompere il digiuno. E tutte le donne, a braccia aperte, le dicevano, sinceramente, che essa era bella, che era straordinaria: Anna Akìmovna lo credeva, rideva, abbracciava: dava a chi un rublo, a chi tre, a chi cinque.

Si divertiva, giù, da basso. Dovunque guardasse c'erano icone, lampade su immagini, ritratti di ecclesiastici; e un vago sentore di monaci. In cucina battevano i taglieri e già l'odore di qualcosa di buono, di grasso, si spandeva per la casa. I pavimenti, ripassati a lustro, rilucevano; e dalle porte agli angoli delle camere adorni di icone correvano come sentieri degli stretti tappeti azzurro chiaro, rigati di turchino. Il sole entrava con tutta la sua forza dalle finestre.

Nella stanza da pranzo c'erano alcune vecchiette che Anna non conosceva; e c'erano vecchiette anche nella camera di Varvàru£s£ka, insieme con una giovane sordomuta, vergognosa di non si sa che: faceva *blì*, *blì*. Due ragazzine magre, che nei giorni di festa venivano dall'asilo, si avvicinarono ad Anna Akìmovna per baciarle la mano, ma si fermarono colpite dallo splendore del suo abbigliamento. Essa osservò che una era strabica; e nella lieta disposizione d'animo di quel giorno di festa il cuore le si strinse tristemente all'idea che dei giovani avrebbero sdegnato, senza dubbio, quella fanciulla, e che non si sarebbe maritata.

Nella camera della cuoca Agafju£s£ka c'erano, seduti intorno al samovàr, cinque enormi contadini in camiciotto nuovo; non erano operai dell'officina ma parenti dei domestici. Vedendo Anna Akìmovna, i contadini balzarono in piedi dal loro posto e smisero di masticare per rispetto benché avessero la bocca piena. Nella camera entrò il cuoco Stepàn, con una cuffia bianca e un coltello in mano, e fece gli auguri a Anna Akìmovna. I portinai, con gli stivali di feltro, vennero anche loro a fare gli auguri. Il portatore di acqua, con dei ghiaccioli sulla barba, rischiò uno sguardo intorno ma non osò entrare.

Anna Akìmovna percorse le sale, accompagnata dal suo seguito. C'era con lei sua zia, Varvàru£s£ka Nikàndrovna, la sarta Màrfa Petròvna, e la Mà£s£a che stava di sotto. Varvàru£s£ka, magra, sottile, alta, la più alta della casa, tutta in abito nero, odorosa di cipresso e di caffè, si segnava in ogni camera e s'inchinava sino alla cintura dinanzi alle icone. Vedendola veniva sempre da pensare che aveva già preparato il sudario per l'ora della sua morte e che nel baule in cui esso si trovava stavano pure chiusi i suoi oggetti di maggior valore.

«Anjùtinka,» disse alla nipote, aprendo la porta di cucina, «sii clemente in occasione della festa, perdonagli! Che Dio sia con lui!» Il cocchiere Pantelèj, licenziato in novembre perché si ubriacava, stava in mezzo alla cucina. Era un buon uomo, ma nell'ubriachezza diventava rissoso e non riusciva a prender sonno; allora correva per tutti gli edifici della fabbrica e gridava in tono di minaccia: «Io so tutto!» Si vedeva ora, dal suo viso gonfio, dalle labbra che gli pendevano, e dagli occhi iniettati di sangue, che aveva bevuto di continuo da novembre a Natale.

«Perdonatemi, Anna Akìmovna,» disse con voce roca, battendo il pavimento con la fronte e mostrando la sua nuca di bue.

«È mia zia che ti ha licenziato, chiedi a lei di riprenderti.»

«Che zia?» fece Tatjàna Ivànovna entrando in cucina, affannata (era molto grassa, sul suo petto si sarebbe potuto collocare un samovàr e il vassoio con le tazzine). «Che c'entra qui tua zia? Tu sei la padrona, sta a te di dare ordini; ma a mio avviso si potrebbe fare a meno del tutto di questo furfante. Su, levati, porcellone!» gridò senza riguardo a Pantelèj. «Togliti via dai miei occhi! Ti perdono per l'ultima volta. Se tu ancora ricaschi nel tuo vizio non aspettarti più grazia.»

Andarono poi a prendere il caffè nella stanza da pranzo. Ma appena si furono seduti, Mà£s£a da basso accorse dicendo con spavento: «I cantori», e fuggì via.

Si udì qualcuno che si soffiava il naso, e poi tossiva rumorosamente; si udì uno scalpiccio come se dei cavalli ferrati entrassero nel vestibolo. Questo per mezzo minuto: poi tutto si quietò. Poi, di colpo, i cantori si diedero a gridare con tale forza, che tutti trasalirono. Mentre cantavano giunse il pope dell'ospizio; e con lui, un diacono ed un altro cantore.

Mettendosi la stola, il prete narrava, lentamente, che di notte, allorché si suonava mattutino, nevicava e non faceva freddo; ma verso l'alba il gelo aveva ripreso, Dio liberi, e adesso la temperatura doveva essere di venti gradi sotto zero.

«Molta gente afferma però,» disse il diacono, «che l'inverno è più sano per l'uomo che non l'estate.»

D'improvviso la sua faccia prese un'espressione grave, e si mise a cantare, accompagnando il prete: «La tua Natività, Cristo, Signore Nostro...»

Ben presto giunse il prete dell'ospedale degli operai col sacrestano, poi arrivarono le suore della comunità e dei fanciulli dell'asilo; e si udiva cantare quasi senza sosta. Cantavano, mangiavano qualche cosa, e se ne andavano.

Venne a fare gli auguri anche una delegazione della fabbrica, una ventina di uomini. C'erano soltanto i capioperai: i meccanici, i loro aiutanti, i modellatori, il contabile, così via. Tutti di bell'aspetto con le giubbe nere nuove. Erano dei giovanottoni scelti, ciascuno sapeva quel che valeva, sapeva che perdendo oggi il suo posto ne avrebbe trovato, subito, un altro in un'altra officina. Si vedeva che volevano bene alla zia, poiché stavano a loro agio davanti a lei, fumavano persino. Il contabile la prese per la sua larga vita quando si recarono in folla al buffet. Forse stavano così a loro agio con lei, perché Varvàru£s£ka che, al tempo dei vecchi, aveva avuto una grande autorità e sorvegliava i costumi degli impiegati, non aveva più nella casa alcuna influenza: o forse perché molti di loro rammentavano il tempo in cui Tatjàna Ivànovna, tenuta in soggezione dai fratelli, vestiva come una contadina, alla maniera di Agafju£s£ka, e il tempo in cui Anna Akìmovna correva per il cortile e tutti la chiamavano Anjùtka. Gli impiegati mangiavano, chiacchieravano, guardavano Anna Akìmovna con sorpresa. Com'era diventata grande, come si era fatta bella! Ma quella giovane elegante, educata da professori, era per loro un'estranea, che non capivano; si tenevano senza volerlo più vicini a sua zia, che li trattava col tu e li invitava di continuo a prendere qualche cosa; e che bevendo con loro già aveva bevuto due bicchierini di infuso di sorba. Anna Akìmovna era sempre timorosa di essere considerata superba: che si pensasse che era una nuova ricca, una cornacchia con le penne del pavone. Adesso che il personale era riunito lì attorno agli antipasti, non lasciava più la stanza da pranzo, e prendeva parte alla conversazione. Domandò a Pìmenov, il conoscente della vigilia:

«Perché avete tante pendole nella vostra camera?»

«Le prendo per ripararle,» disse. «Mi occupo di orologi al di fuori del mio lavoro: nei giorni di festa o quando non ho sonno.»

«Sicché, se il mio orologio si guasta, posso darvelo da riparare?» chiese Anna Akìmovna ridendo.

«Perché no? Lo farò con piacere,» disse Pìmenov, e il suo volto parve riflettere un'emozione quando, senza una ragione, essa si tolse dal corsetto un magnifico piccolo orologio e glielo diede. Egli lo esaminò, in silenzio, e lo porse quindi a lei, restituendoglielo.

«Me ne incaricherò con piacere,» disse. «Non riparo orologi, ho la vista debole e il medico mi ha proibito di occuparmi di lavori fini: ma farò per voi un'eccezione.»

«I medici raccontano delle frottole,» dichiarò il contabile. E tutti risero. «Non credeteci!» continuò, lusingato da quelle risa. «L'anno scorso, durante la quaresima, il dente di un ingranaggio saltò e andò a conficcarsi nella testa del vecchio Kalmykov, in modo tale che gli si vedeva quasi il cervello. Il dottore disse che sarebbe morto, invece Kalmykov è ancora vivo e lavora. Soltanto, dopo questa storia ha cominciato a balbettare.»

«I medici sbagliano senza dubbio,» sospirò la zia, «ma non sempre! Il povero Pëtr Andrèi£c£ perdette la vista. Proprio come te, lavorava tutto il giorno in officina, davanti alla bocca di un forno; e diventò cieco. Gli occhi non tollerano il calore... Ma di che parliamo... Andiamo a bere! Tutti i miei auguri per questa festa, cari amici! Non bevo con nessuno, ma con voi, io peccatrice, berrò! Dio vi assista!»

Pareva ad Anna Akìmovna che Pìmenov la disprezzasse dal giorno innanzi, causa la sua filantropia, ma che come donna tuttavia ella lo incantasse. Lo guardava, e trovava che aveva un contegno molto gentile, e che era vestito a perfezione. Le maniche della redingote erano bensì un po' corte, e la vita, forse, troppo lunga: e anche i pantaloni, troppo stretti, non erano alla moda: ma la sua cravatta era annodata con garbo, e non era così vistosa come quella degli altri impiegati. Ed era evidentemente un brav'uomo, perché mangiava docilmente tutto ciò che la zia gli metteva nel piatto. Anna Akìmovna rammentò come era nero la sera innanzi, e come aveva voglia di dormire. Quel ricordo la commosse, senza sapere perché.

Quando gli impiegati si disposero a uscire, Anna Akìmovna tese la mano a Pìmenov e voleva dirgli di venire da lei qualche giorno senza cerimonie; ma non sapeva come fare, la lingua non le obbediva, e perché non si pensasse che Pìmenov le era piaciuto diede la mano anche ai suoi compagni.

Vennero poi gli alunni della scuola di cui ella era curatrice. Avevano i capelli rasati e portavano delle bluse grigie come uniforme. Il loro maestro, un giovanotto alto e ancora imberbe, col viso chiazzato di rosso, visibilmente confuso, mise in fila gli alunni, i quali cantavano senza sbagliare ma con voce sgradevole, stridula. Il direttore della fabbrica, Nazàry£c£, calvo e con occhi acuti, non era mai in buoni rapporti coi maestri, e senza una ragione disprezzava e detestava il maestro che stava lì, a segnare il tempo, agitandosi. Lo trattava con alterigia e villania, ritardandogli gli onorari, inframmettendosi nel suo lavoro di maestro; e perché se ne andasse, due settimane prima delle feste fu nominato custode della scuola un lontano parente di sua moglie, un contadino ubriacone, che non dava retta al maestro e gli diceva delle parolacce in presenza degli scolari.

Anna Akìmovna sapeva tutto ciò, ma non poteva farci nulla avendo lei stessa timore di Nazàry£c£. Volle almeno incoraggiare il maestro, dirgli che era molto soddisfatta di lui; ma quando, finito il canto, egli cominciò, tutto confuso, a scusarsi di non so che cosa, e sua zia dandogli del tu lo condusse verso il tavolo, si sentì annoiata e a disagio. Dopo aver raccomandato di distribuire dolci ai bambini, sali nelle sue stanze.

«In queste usanze festive c'è in fondo molta crudeltà,» si disse poco dopo, guardando dalla finestra i fanciulli che, andandosene via intirizziti, si rimettevano camminando il soprabito. «Nei giorni di festa ci si vuol riposare, e i poveri piccini, e il loro maestro, e gl'impiegati, sono invece costretti a uscire col gelo, a fare dei complimenti, a mostrarsi rispettosi e a disagio.»

Mi£s£ènka, che stava presso la porta e aveva udito le sue parole, disse:

«Tutto questo non è cominciato e non finirà con noi! Di certo io non sono un uomo istruito; però, secondo me, i poveri devono rispettare i ricchi. Si dice così: Dio ha segnato i bricconi. Nei bagni, nei rifugi notturni, nelle osterie, non ci sono che poveri. Gli individui a modo, osservatelo, sono sempre ricchi. Dei ricchi è detto: l'abisso chiama l'abisso.»

«Mi£s£a,» gli disse Anna Akìmovna andando verso un altro angolo della stanza, «voi dite sempre delle cose noiose e incomprensibili.»

Erano appena passate le undici. Il silenzio delle stanze enormi, rotto soltanto, talvolta, dai canti che venivano dal pianterreno, metteva voglia di dormire. I bronzi, gli album, i quadri alle pareti - rappresentanti un mare con dei piccoli battelli, un prato con delle vacche, e delle vedute del Reno - erano così poco nuovi che lo sguardo vi passava sopra senza osservarli. L'atmosfera festiva cominciava a stancare. Anna Akìmovna continuava a sentirsi bella, buona, straordinaria; ma le sembrava che questo non importasse a nessuno. Le sembrava di aver messo quel bel vestito senza sapere per chi e per cosa. E come le accadeva sempre nei giorni di festa, incominciava a pesarle la solitudine, l'idea ossessionante che la sua avvenenza, la sua salute, la sua ricchezza, non erano che un inganno, poiché di fatto essa era inutile in questo mondo, nè alcuno aveva bisogno di lei, nè l'amava.

Passò per tutte le stanze canterellando e guardando dalle finestre. Fermatasi in una sala, non potè trattenersi dal rivolgere la parola a Mi£s£ènka.

«Non so cosa pensiate di voi, Mi£s£a,» gli disse sospirando. «Davvero, Dio vi punirà!»

«Che volete dire, signorina?»

«Lo sapete. Scusatemi se mi immischio nei vostri affari, però mi sembra che voi vi guastate la vita con la vostra testardaggine. Convenite che è tempo che vi sposiate: lei è una ragazza eccellente, che merita! Non troverete di meglio. Bella, intelligente, mite, devota... E che aspetto! Se fosse della nostra società o di un'altra più elevata, ci si innamorerebbe di lei nient'altro che per i suoi meravigliosi capelli rossi. Vedete come i suoi capelli si adattano al suo colorito! Ah, mio Dio, non capite nulla, voi, e non sapete che cosa volete!» (Anna Akìmovna pronunciò queste parole amaramente, e gli occhi le si riempirono di lagrime.) «Povera ragazza, mi fa tanta pena! Lo so che voi volete una donna con del denaro: ma ve l'ho già detto, io farò una dote a Mà£s£a.»

Mi£s£ènka vedeva nell'immaginazione come sua moglie una donna grande, robusta e pia, con l'andatura di chi si pavoneggia, e, chissà perché, con un lungo scialle... Mà£s£a era magra, sottile, stretta nel busto. Camminava a passettini, e sopra tutto era proprio piacevole: piaceva, sì, a Mi£s£a, ma questo, secondo lui, non andava bene per il matrimonio, ma solo per una cattiva condotta.

Quando Anna Akìmovna ebbe promesso di dare una dote a Mà£s£a, egli rimase esitante per un certo tempo. Ma un giorno uno studente povero, con un soprabito marrone sull'uniforme, venuto da Anna Akìmovna con una lettera, non aveva potuto contenere la sua ammirazione e aveva abbracciato Mà£s£a, presso lo spogliatoio, mentre lei mandava un lieve grido. Mi£s£ènka vide dall'alto della scala quella scena, e provò da allora un sentimento di disgusto per Mà£s£a. Uno studente povero! Chissà, se fosse stata abbracciata da uno studente ricco, o da un ufficiale, l'effetto sarebbe stato forse differente!

«Perché non volete?» domandò Anna Akìmovna. «Che vi occorre ancora?»

Mi£s£ènka taceva; e immobile, con le sopracciglia corrugate, guardava una poltrona.

«Ne amate un'altra?»

Silenzio. La rossa Mà£s£a entrò con dei biglietti da visita e delle lettere su un vassoio. Indovinando che si parlava di lei, arrossì fino a piangere.

«I fattori sono venuti,» mormorò. «E c'è un funzionario di nome £C£àlikov, che aspetta giù. Dice che gli avete comandato di venire oggi, per qualche cosa.»

«Che impudenza!» esclamò Anna Akìmovna; «io non gli ho comandato nulla. Ditegli che se ne vada, che non ci sono.»

Il campanello suonò. Erano i preti della parrocchia che venivano ricevuti sempre al piano di sopra. Dopo di essi vennero il direttore della fabbrica e il medico: poi Mi£s£ènka annunciò l'ispettore delle scuole popolari. Cominciò il ricevimento dei visitatori.

Quando Anna Akìmovna aveva un minuto libero, si adagiava in salotto dentro una profonda poltrona, e con gli occhi chiusi pensava che la sua solitudine era ben naturale, perché non si era sposata e non si sarebbe sposata mai. E non era colpa sua. Da una semplice condizione di operai, in cui si trovava, secondo i suoi ricordi, tanto bene, il destino l'aveva gettata in quelle stanze immense, dove non riusciva a capire che cosa dovesse fare, e perché tanta gente le sfilasse davanti. Ciò che avveniva le pareva senza interesse, inutile, non le donava un minuto di felicità.

«Ecco,» pensava distendendosi, «bisognerebbe essere innamorata...» (Questa idea le riscaldò il cuore.) «E sbarazzarsi della fabbrica...»

Sognava come si sarebbe scaricato le spalle dal peso enorme dell'officina, delle baracche, della scuola. Dopo, si ricordò di suo padre, e pensò che se fosse vissuto più a lungo egli l'avrebbe certamente data in moglie a un semplice operaio, per esempio a Pìmenov; le avrebbe comandato, ecco, di sposarsi con lui. E sarebbe stato bene. La fabbrica sarebbe stata così in buone mani.

Immaginò la testa ricciuta di Pìmenov, il suo profilo ardito, le sue labbra sottili e beffarde; e la sua forza, la terribile forza delle sue spalle, delle sue mani, del suo petto; la tenerezza con cui aveva esaminato il suo piccolo orologio.

«Ecco,» disse, «non avrei detto nulla... L'avrei sposato.»

«Anna Akìmovna,» chiamò Mi£s£ènka, entrato senza far rumore nel salotto.

«Mi avete fatto paura!» disse lei, trasalendo.

«Anna Akìmovna,» ripeté egli, portandosi la mano al cuore e alzando le sopracciglia, «voi siete la mia benefattrice e la mia padrona, voi sola potete darmi consiglio per il mio matrimonio, poiché siete per me come una madre... Ma fate in maniera che non si burlino di me da basso e che non mi canzonino. Non mi lasciano in pace.»

«Perché? Che ti dicono?»

«Mi chiamano Mi£s£ènka di Ma£s£ènka.»

«Ah, che sciocchezze!» disse indignandosi Anna Akìmovna. «Come siete tutti stupidi! Come siete stupido, Mi£s£a, e come mi seccate! Non voglio più vedervi.»

**III • IL PRANZO**

All'ora del pranzo, come l'anno prima, vennero per ultimi a far visita il consigliere di Stato Krylin e il celebre avvocato Ly£c£evi£c£. Giunsero che faceva buio. Krylin, un vecchio di più di sessant'anni, dalla bocca grande e dalle basette lungo le orecchie, somigliava a una lince: era in uniforme, col cordone di Sant'Anna e con i pantaloni bianchi. Tenne a lungo nelle sue le mani di Anna Akìmovna, e la guardò negli occhi, movendo le labbra. Disse infine, con tono uguale, staccando le parole:

«Stimavo vostro zio... e vostro padre; e godevo della loro benevolenza... Ora, lo vedete, considero mio gradito dovere fare gli auguri alla loro stimata erede... malgrado la mia malattia e la distanza piuttosto grande... E sono felice... di vedervi in buona salute.»

Ly£c£evi£c£, un bell'uomo biondo di alta statura, con le tempie e la barba leggermente brizzolate, si distingueva per le sue maniere estremamente eleganti. Entrava molleggiandosi, salutava con modi un po' leziosi, e parlando scuoteva le spalle: tutto con una grazia indolente, come un cavallo bene addomesticato e troppo a lungo tenuto in scuderia. Era florida, sano e ricco; aveva persino guadagnato, una volta, a una lotteria, quarantamila rubli, ma non ne aveva detto nulla ai conoscenti. Amava i buoni cibi, specialmente formaggi, tartufi, ravanelli tritati con l'olio di semi di canapa. A Parigi, a sentirlo, egli aveva mangiato della trippa arrostita, non lavata. Parlava compostamente, armoniosamente, senza pause: talvolta, solo per civetteria si permetteva qualche pausa, e moveva la punta delle dita, come se cercasse una parola. Da un pezzo egli non credeva a tutto ciò che gli toccava dire in tribunale, o forse ci credeva ma non vi attribuiva alcuna importanza: già da tanto tempo, per lui, erano cose vecchie, abituali, ben note... Non prestava attenzione se non a ciò che era originale, fuori del comune. La morale corrente sotto una forma originale gli faceva venire le lacrime agli occhi. Aveva due taccuini zeppi di espressioni straordinarie, rilevate in diversi autori; allorché aveva bisogno di qualche straordinaria espressione cercava nervosamente nei due taccuini; e, di solito, non vi trovava niente. In un momento di buon umore, il fu Akìm Ivànovi£c£ lo aveva scelto per vanità quale avvocato della fabbrica, assegnandogli, a questo titolo, dodicimila rubli di onorario. Le cause della fabbrica consistevano in due o tre riscossioni da poco, che Ly£c£evi£c£ era solito affidare ai propri segretari.

Anna Akìmovna sapeva che Ly£c£evi£c£ non aveva nulla da fare, nella fabbrica, ma non aveva il coraggio di mandarlo via; era abituata a lui. Egli diceva d'essere il suo giureconsulto, e chiamava «la dura prosa» i suoi onorari, che mandava a riscuotere regolarmente il primo del mese. Anna Akìmovna sapeva che alla morte di suo padre, quando aveva venduto un bosco per farne traversine da ferrovia, Ly£c£evi£c£ aveva guadagnato più di quindicimila rubli, e li aveva divisi con Nazàry£c£. Quando aveva saputo di quell'indelicatezza, aveva pianto amaramente. Poi ci si era abituata.

Dopo averle fatto gli auguri e baciato le due mani, Ly£c£evi£c£ la misurò con lo sguardo, si accigliò, e le disse con sincero rammarico:

«Mia cara, vi avevo detto che non bisognava, che non bisognava...»

«Che cosa dunque, Vìctor Nikolài£c£?»

«Vi avevo detto che non bisognava ingrassare. Voi avete tutti, nella vostra famiglia, una triste predisposizione a ingrassare. Non bisogna!» ripeté con voce di implorazione, baciandole ancora la mano. «Voi siete così buona, così incantevole!... Eccellenza,» disse rivolto a Krylin, «lasciate che vi faccia conoscere la sola donna al mondo che ho seriamente amata.»

«Questo non mi stupisce. Alla vostra età, conoscere Anna Akìmovna e non amarla è impossibile.»

«L'adoro!» continuò l'avvocato parlando sinceramente, con l'indolente grazia abituale. «L'amo non perché io sia uomo e lei donna: quando sono con lei, mi sembra ch'essa sia di un terzo sesso e io di un quarto, e ci involiamo ambedue nella sfera delle sfumature e dei colori più fini; li confondiamo, nello spettro. Leconte de Lisle definisce, meglio di chiunque, relazioni simili. C'è un suo passo magnifico, stupendo.»

Ly£c£evi£c£ cercò in uno dei suoi taccuini, poi nell'altro, non avendo trovato la citazione, si quietò. Si parlò dell'Opera e del prossimo arrivo della Duse. Anna Akìmovna credette di ricordare che Ly£c£evi£c£ e Krylin, l'anno precedente, avevano pranzato da lei, e mentre stavano per uscire essa si mise a dimostrare loro, e in tono implorante, che, poiché non avevano più nessuna visita da fare, dovevano rimanere a pranzo da lei. Dopo qualche esitazione, essi accettarono.

Oltre al pranzo solito, che si componeva di minestra di cavoli, porcellino di latte, oca con patate, ecc., in cucina, nelle feste grandi, preparavano il cosiddetto pranzo alla francese o del cuoco, per l'eventualità che qualcuno dei visitatori del primo piano si fermasse a mangiare. Quando si cominciò a disporre il vasellame nella stanza da pranzo, Ly£c£evi£c£ fu preso da una agitazione visibile. Si stropicciava le mani, scuoteva le spalle, chiudeva gli occhi, e narrava con sentimento quali pasti si preparavano una volta dai vecchi, e che meraviglioso brodo di lasche faceva il cuoco. Non era un brodo, era una rivelazione. Assaporava in anticipo il pasto, ne godeva. Allorché Anna Akìmovna, presogli il braccio, lo condusse nella stanza da pranzo, e dopo che ebbe ingoiato un bicchierino di vodka e si fu messo in bocca un pezzo di salmone, egli cominciò persino a mugolare di piacere. Masticava con rumore detestabile, con dei suoni nasali; e gli occhi gli diventavano avidi e umidicci.

Gli antipasti erano ricchi. C'erano tra l'altro dei piccoli funghi freschi alla crema, e una salsa provenzale con code di gambero, e delle ostriche arroste condite con ingredienti amari. Il pranzo si componeva dei piatti ricercati dei giorni festivi, i vini erano squisiti: Mi£s£ènka serviva a tavola con estasi. Ogni volta che serviva un nuovo piatto, e levava il coperchio dalla casseruola risplendente, o quando versava i vini, lo faceva con la gravità di un professore di magia nera. Guardando il suo viso e il passo cadenzato, che ricordava la prima figura di una quadriglia, l'avvocato pensò parecchie volte: «Che imbecille!»

Dopo la terza portata Ly£c£evi£c£ disse a Anna Akìmovna:

«La donna *fin-de-siècle* - intendo evidentemente una donna giovane e ricca - deve essere indipendente, intelligente, elegante, audace e un po' perversa. Perversa con misura, un poco: perché, convenitene, la sazietà è già fatica. Voi non dovete, mia cara, lasciar fuggire l'occasione, non dovete vivere come tutti, ma assaporare la vita: e una leggera perversità è il condimento della vita. Immergetevi nei fiori dal profumo penetrante, soffocante, nel muschio; mangiate dell'hascisc ma soprattutto amate, amate, amate... Al vostro posto, per cominciare, prenderei sette uomini secondo il numero dei giorni della settimana, e chiamerei il primo Lunedì, il secondo Martedì, il terzo Mercoledì, e così via: perché ciascuno sapesse il suo giorno.»

Questa conversazione confondeva Anna Akìmovna. Non mangiava nulla: bevve soltanto un bicchierino di vino.

«Lasciatemi dunque parlare, infine!» gli disse; «io non capisco l'amore senza la famiglia. Sono sola, sola come la luna nel cielo, e anzi al suo declino; e checché voi diciate, sento e sono sicura che non si può riempire il vuoto altro che con l'amore, nel senso comune della parola. Mi sembra che l'amore determinerà i miei doveri, il mio lavoro, che rischiarerà la mia concezione della vita. Domando all'amore di donar pace al mio animo e di dargli riposo. Me ne infischio del muschio e di tutti i vostri spiritismi, di tutti i vostri *fin-de-siècle*... In breve,» disse, imbarazzata, «un marito e dei bambini...»

«Volete sposarvi? E sia!» assentì Ly£c£evi£c£. «Lo si può, anche. Voi dovete provare tutto, il matrimonio, la gelosia, la dolcezza del primo adulterio, e persino la maternità... Ma affrettatevi a vivere: fate presto, mia cara! Il tempo passa, non aspetta.»

«Va bene,» disse lei guardando quasi con sfida il volto pieno e soddisfatto dell'avvocato, «mi mariterò nel modo più banale; più triviale, con uno splendore di felicità. Mi mariterò, figuratevi, con un semplice operaio, con un meccanico o un disegnatore qualunque.»

«E questo nemmeno sta male. La duchessa Josiane ama Gwynplaine, e ciò le è lecito perché lei è duchessa; a voi pure, tutto è lecito, perché siete straordinaria. Se volete amare un negro o un arabo, non abbiate vergogna: fatevi venire un negro. Dovete essere così ardita come lo sono i vostri desideri: non rimanete indietro ad essi.»

«È dunque tanto difficile capirmi,» disse con stupore Anna Akìmovna, nei cui occhi brillarono delle lacrime. «Comprendetemi dunque! Io ho sulle spalle un'impresa enorme, duemila operai, di cui sono responsabile davanti a Dio. La gente che lavora per me diviene sorda, diviene cieca: io ho paura di vivere, ve lo assicuro! Soffro, e voi avete la crudeltà di parlarmi di non so che negro... e sorridete!»

Anna Akìmovna lasciò cadere la mano sul tavolo.

«Continuare la vita che io conduco o sposarmi con un uomo ozioso e inetto come me, sarebbe un delitto, semplicemente. Non posso vivere così,» disse con fervore. «Non posso!»

«Come siete bella!» esclamò Ly£c£evi£c£ preso da ammirazione. «Mio Dio come siete bella! Perché inquietarvi, mia cara? Ammettiamo che io abbia torto: ma pensate voi che la sorte degli operai diventerà più facile, se in nome di queste idee, che io d'altra parte apprezzo profondamente, voi vi annoierete e vi rifiuterete la gioia di vivere? Niente affatto! No!» disse risolutamente, «Della perversione! Della perversione! Questo vi è necessario! Voi dovete essere perversa: mettetevelo bene in mente, mia cara. Mettetevelo!»

Anna Akìmovna, contenta di aver detto ciò che pensava, si fece allegra. Le piaceva di aver parlato così bene, di pensare così bene, in maniera così onesta. Era sicura che se, per esempio, Pìmenov avesse cominciato ad amarla, lei lo avrebbe sposato con piacere.

Mi£s£ènka servì lo champagne.

«Voi mi mandate in collera, Vìctor Nikolài£c£,» disse bevendo con l'avvocato, «mi irrita che mi diate consigli senza affatto conoscere la vita. A vostro giudizio, se un uomo è meccanico o disegnatore, è uno zotico e un ignorante. Al contrario, le persone di quella condizione sono molto intelligenti, sono persone ammirevoli.»

«Vostro padre e vostro zio...» cominciò parlando lentamente Krylin, «io li conoscevo e li stimavo.» (Rigido come un idolo, egli mangiava in continuazione.) «Erano persone di spirito notevole e... di alte qualità morali.»

«D'accordo, conosciamo queste qualità,» mormorò l'avvocato, e chiese il permesso di fumare.

Finito che fu il pranzo, accompagnarono Krylin a fare un sonnellino. Ly£c£evi£c£ fumò il suo sigaro, e, vacillando per quanto aveva mangiato e bevuto, seguì Anna Akìmovna nel tuo studio. Egli non amava i cantucci confortevoli con fotografie e ventagli alle pareti, e l'inevitabile lucerna rossa o blu sospesa al soffitto. Considerava tutto questo come l'espressione di un carattere molle e privo di originalità. D'altronde, i ricordi di qualcuna delle sue avventure amorose, di cui adesso arrossiva, erano legati a lucerne di quel genere. Lo studio di Anna Akìmovna, al contrario, con le sue pareti nude e un mobile non ricercato, gli piaceva molto. Seduto comodamente sopra un divano, era piacevole contemplare Anna Akìmovna che di solito stava sul tappeto, davanti al camino, con le ginocchia fra le mani. Essa guardava il fuoco, e pensava; e le pareva, in quel momento, di sentire scorrere in sè il suo sangue della razza contadina, e dei vecchi credenti.

Ogni volta, dopo il pranzo, mentre si servivano il caffè e i liquori, Ly£c£evi£c£ si animava e le parlava delle novità letterarie. Parlava senza semplicità e con aria ispirata, esaltandosi da solo. Essa lo ascoltava, e pensava che per un simile piacere si potevano pagare non solo dodicimila rubli, ma tre volte di più; e gli perdonava tutto ciò che in lui le dispiaceva. Talora egli le raccontava il soggetto di certi racconti e anche di romanzi; due o tre ore passavano come un minuto, senza che lei neppure se ne avvedesse. Questa volta incominciò con aria di rammarico e con voce fioca, quando essa lo pregò di narrargli qualcosa.

«Mia cara, non ho letto nulla da vario tempo. Qualche volta, tuttavia, leggo Giulio Verne.»

«E io che credevo mi avreste raccontato qualche cosa!»

«Uhm... Novità?» mormorò Ly£c£evi£c£ sonnolento, rincantucciandosi ancor più in un angolo del divano. «Tutta la letteratura nuova, mia cara, non conviene nè a voi nè a me. Evidentemente essa deve essere quello che è: non riconoscerla sarebbe negare l'ordine naturale delle cose; io la riconosco, dunque, ma...»

Pareva che si stesse addormentando. Invece, in capo a un minuto, la sua voce si rinfrancò di nuovo:

«Tutta la nostra letteratura, come il vento d'autunno nel camino geme e urla: ‹Ah, infelice, la tua vita può paragonarsi a una prigione... Com'è umido e buio nella tua prigione! Tu morirai certamente, non c e salvezza!› Tutto questo è bello e buono; senonchè preferirei una letteratura che insegni il modo di evadere dalla prigione. Fra tutti gli scrittori moderni, leggo qualche volta Maupassant.» Ly£c£evi£c£ aprì gli occhi. «È un bravo scrittore, un eccellente scrittore!» Ly£c£evi£c£ si scosse, sul sofà. «Un artista stupendo! Un terrificante, mostruoso, soprannaturale artista!» Ly£c£evi£c£ si alzò dal divano, e con la mano destra alzata: «Maupassant,» disse entusiasmato, «mia cara, leggete Maupassant! Una delle sue pagine vi darà più di tutte le ricchezze terrestri. A ogni riga, un nuovo orizzonte! I più dolci, i più teneri moti dell'anima si alternano a sentimenti forti e tumultuosi. La vostra anima, come sotto una pressione di quarantamila atmosfere, si trasforma in una particella infinitesima di una indefinibile sostanza, di color rosa, che, se si potesse mettere sulla lingua, avrebbe, mi pare, un sapore aspro e come voluttuoso. Che modulazioni, che motivi, che melodie violente! Riposate su dei mughetti e delle rose, e all'improvviso un'idea spaventosa, magnifica, ineluttabile, vi urta come una locomotiva, vi circonda di un vapore caldo, vi assorda col suo sibilo. Leggete, leggete Maupassant, mia cara! Lo esigo!»

Ly£c£evi£c£ scosse il braccio, si mise a camminare con agitazione.

«No, è impossibile,» disse disperato. «La sua ultima opera mi ha spossato, inebriato! Ma ho paura che voi invece rimaniate indifferente. Perché vi trascini occorre delibarla, spremere adagio il succo di ciascuna riga, e poi berla: bisogna berla!»

Dopo un lungo preambolo, nel quale ricorrevano molte parole come: lussuria diabolica, rete di sottilissimi nervi, cristallo, simùn ecc., Ly£c£evi£c£ cominciò a raccontare il contenuto del romanzo. Raccontava in un modo meno lambiccato e con molti particolari, citando a memoria descrizioni e conversazioni intere. I personaggi del romanzo lo affascinavano, e descrivendoli li mimava, mutando la propria espressione e la propria voce al modo di un vero attore. Estasiato rideva, su un tono ora sordo, ora flautato: levava le braccia o si prendeva il capo, come stesse per scoppiargli.

Anna Akìmovna ascoltava con delizia: benché lo avesse già letto, quel romanzo appariva a lei molto più bello e più complesso nella esposizione di Ly£c£evi£c£ che nel libro. L'avvocato fissava la sua attenzione su varie finezze, sottolineando le espressioni felici, le idee profonde; ma Anna Akìmovna non vedeva che la vita, la vita e se stessa, come se lei fosse uno dei personaggi del romanzo.

Si esaltava e, anche lei, ridendo e aprendo le braccia, pensava che non si può vivere come al solito, e che non c'è bisogno di vivere male mentre si può vivere bene. Rammentava le sue stesse parole e le sue idee durante il pranzo, e ne era fiera. E tornandole a un tratto Pìmenov nel pensiero, si sentiva lieta, e desiderava che egli l'amasse...

Terminato il suo racconto, Ly£c£evi£c£ si sedette stanco sul divano.

«Come siete affascinante, come siete buona,» riprese poco dopo con una voce debole come quella di un malato. «Accanto a voi, mia cara, mi sento felice; ma perché ho quarantadue anni e non trenta? I vostri gusti e i miei non concordano. Voi dovete essere perversa, e io da lungo tempo ho superato questa fase. Mi bisogna un amore tutto raffinato, immateriale come un raggio di sole; ossia, dal punto di vista di una donna della vostra età, non sono più buono a nulla.»

A sentir lui, amava Turgènev, il cantore dell'amore virginale, della purezza, della giovinezza e della melanconica natura russa; ma in verità egli amava l'amore virginale da lontano, per sentito dire, come alcunchè di astratto, esistente fuori della vita reale. Si sentiva certo, ora, di amare Anna Akìmovna di un amore platonico, ideale, quantunque non sapesse che cosa ciò volesse dire. Ma si sentiva bene, a suo agio, al caldo, Anna Akìmovna gli pareva incantevole e originale e credeva che quel benessere fosse appunto ciò che si chiama amore platonico.

Appoggiò una guancia alla mano di Anna Akìmovna, e, col tono con cui si accarezzano i bambini, le disse:

«Animuccia mia, perché mi avete messo una multa?»

«E come? Quando mai?»

«Non ho ricevuto da voi la gratifica per le feste...»

Mai Anna Akìmovna aveva inteso dire che si mandasse a Ly£c£evi£c£ qualche gratifica per le feste; e provò imbarazzo. Quanto dargli? E bisognava dare, poiché l'avvocato attendeva, pur guardandola con occhi pieni d'amore...

«Nazàry£c£ se ne è dimenticato, senza dubbio,» disse. «Ma non è troppo tardi per rimediare.»

Si ricordò all'improvviso dei millecinquecento rubli, rimasti ora nella toletta della sua stanza da letto. E, portato quel denaro antipatico, lo consegnò all'avvocato; egli lo intascò con grazia incurante, nella tasca davanti; lo fece senza parere, nel modo più naturale. Quel richiamo inatteso alla gratifica, e quei millecinquecento rubli non stonavano, per l'avvocato.

«*Merci*,» egli disse; e le baciò la mano.

Krylin entrò nello studio dopo aver dormito, con la faccia beata, e senza però aver dimenticato le proprie decorazioni. Ly£c£evi£c£ e lui rimasero ancora alcuni istanti, bevettero un bicchiere di tè e si prepararono a uscire. Anna Akìmovna non si sentiva a suo agio, aveva del tutto dimenticato quali fossero le funzioni di Krylin, e se bisognasse gratificare anche lui, e nel caso, se bisognasse farlo subito, oppure inviargli il denaro in busta.

«Dov'è impiegato?» domandò sottovoce a Ly£c£evi£c£.

«E chi diavolo lo sa?» mormorò l'avvocato sbadigliando.

Essa pensò che se Krylin veniva da suo zio e da suo padre non era senza una ragione; doveva evidentemente fare un buon lavoro col loro denaro e doveva certo essere addetto a qualche opera di assistenza. Mentre lo salutava, gli passò nella mano trecento rubli. Krylin parve sorpreso, la murò un istante coi suoi occhi spenti; dopo parve capire, e disse:

«Ma la quietanza, stimatissima Anna Akìmovna, non potrete riceverla prima del nuovo anno.»

Ly£c£evi£c£ si era fatto come ottuso, si era appesantito; traballava mentre Mi£s£ènka gli metteva la pelliccia. Scendendo appariva sfinito, e si vedeva che avrebbe immediatamente preso sonno, appena si fosse sdraiato sulla slitta.

«Eccellenza,» disse languidamente a Krylin, arrestandosi in mezzo alla scala, «avete mai provato la sensazione che una forza invisibile vi tiri, e che voi vi distendete, vi allungate, e diventate un filo sottilissimo? Questo si esprime soggettivamente in un senso di estrema voluttà, non paragonabile a nulla.»

Anna Akìmovna, dall'alto della scala, vide che essi davano ciascuno un biglietto a Mi£s£ènka.

«Arrivederci,» gridò loro, «non dimenticatemi!»

E corse nella sua stanza da letto. Si svestì rapidamente dell'abito che già l'aveva infastidita e si mise un vestito da camera; poi corse da basso. E mentre correva per la scala, rideva e pestava i piedi come un monello; aveva una voglia folle di essere allegra.

**IV LA SERA**

La zia, in una larga blusa d'indiana, Varvàru£s£ka e due vecchie cenavano nella stanza da pranzo. Davanti a loro c'erano un grosso pezzo di carne salata, del prosciutto affumicato, e vari antipasti; il fumo della carne, molto grassa e appetitosa, saliva al soffitto. Al pian terreno non bevevano vino, ma in compenso c'erano sulla tavola numerose qualità di vodka e di liquori.

La cuoca Agafju£s£ka, grassa, bianca, florida, stava sulla porta con le braccia incrociate, e parlava alle vecchie. Mà£s£a, di sotto, bruna con un nastro rosso acceso fra i capelli, serviva a tavola. Le vecchie avevano fatto una scorpacciata già dal mattino, e un'ora prima della cena avevano preso il tè con pasticcini, e perciò adesso mangiavano come per un dovere, per forza.

«Ah, mia buona amica!» esclamò la zia, quando Anna Akìmovna comparve a un tratto nella stanza da pranzo e le si sedette a fianco; «mi hai spaventata!»

Erano gradite le giornate in cui Anna Akìmovna era di buon umore e si divertiva. Parevano ricordare che i vecchi erano morti, che le vecchie dentro la casa non avevano più autorità, e che ciascuno poteva vivere a proprio gradimento, senza timore di severi rimproveri. Soltanto le due vecchie sconosciute guardavano Anna Akìmovna di traverso, con stupore: essa cantava, e cantare a tavola è peccato.

«Mammina nostra, bellezza nostra, nostro ritratto dipinto!» si mise a sciorinare in tono melato Agafju£s£ka. «Diamante nostro prezioso! Che folla, che folla è venuta oggi a vedere la nostra principessa reale!... Signore, che la tua volontà sia fatta!... E dei generali, e degli ufficiali, e dei signori!... Io guardavo, contavo, e poi ho smesso.»

«Secondo me,» disse la zia, «avrebbero potuto non venire affatto, quei villani!» E guardando la nipote con un'aria triste, aggiunse: «Non hanno fatto che rubare del tempo alla mia povera orfanella.»

Anna Akìmovna aveva fame, non avendo mangiato nulla dal mattino. Le versarono un bicchierino di un liquore molto amaro. Bevette e mangiò carne salata con mostarda che trovò straordinariamente buona. Mà£s£a di sotto servì quindi una tacchina, delle patate e del ribes verde macerato. Anche questo le piacque. Una sola cosa le riusciva spiacevole, l'esagerato calore della stufa di maiolica: si soffocava, e tutte avevano le guance rosse.

Dopo la cena, levarono la tovaglia e servirono a tavola dei piatti di pan di spigo alla menta, delle noci e dell'uva secca.

«Siediti anche tu,» disse la zia alla cuoca. «Hai forse soggezione?»

Agafju£s£ka sospirò e si pose a tavola. Mà£s£a mise davanti a lei un bicchierino di liquore, e parve a Anna Akìmovna che, come dalla stufa, del calore uscisse dal collo bianco di Agafju£s£ka. Tutte le donne dicevano come fosse difficile maritarsi, ai loro giorni. Una volta, se gli uomini non erano adescati dalla bellezza, lo erano almeno dal denaro; mentre adesso non si poteva indovinare che cosa volessero. Una volta rimanevano zitelle solo le gobbe e le sbilenche, ora invece non si sposavano neanche le belle e le ricche. La zia si mise prima di tutto a spiegare che così era per il rilassamento dei costumi, e perché non si aveva timor di Dio; ma si ricordò che suo fratello Ivàn Ivàni£c£ e Varvàru£s£ka, entrambi di santa vita e timorosi di Dio, avevano tuttavia avuto dei figlioli di nascosto, e li avevano mandati ai trovatelli. Si riprese, deviò il discorso sul fidanzato che un tempo aveva avuto, uno degli impiegati dell'officina; e come l'amava. I fratelli la costrinsero a sposare un vedovo, pittore di icone, il quale, grazie a Dio, era morto due anni dopo il matrimonio. Mà£s£a di sotto si sedette anch'essa vicino alla tavola, e raccontò con aria di mistero che, da una settimana, uno sconosciuto dai baffi neri, con un soprabito dal collo di astrachàn, compariva ogni mattina ed entrava nel cortile, guardava le finestre della casa, dirigendosi poi verso l'officina. Era un uomo mica male, di bell'aspetto...

Tutti quei discorsi fecero venire ad Anna Akìmovna, non si sa come, voglia di maritarsi. Ne ebbe così gran voglia da provare persino un senso di angoscia. Le pareva che avrebbe regalato la metà della sua vita, e tutta la sua fortuna, per sapere che al piano superiore c'era un uomo che le era più caro di tutti al mondo, che la amava profondamente e che si annoiava senza di lei. E il pensiero di una simile incantevole vicinanza, inesprimibile a parole, le turbava l'anima. L'istinto della salute e della giovinezza la blandiva, e le suggeriva falsamente che la poesia vera della vita non era ancora venuta, ma le stava dinanzi: ed essa vi credeva. Appoggiata allo schienale della sedia - in quel momento i capelli le si snodarono - si mise a ridere; e guardandola, le altre donne si misero anch'esse a ridere. E, a lungo, quel ridere senza motivo si prolungò nella stanza da pranzo.

Fu annunciato che la £Z£u£z£èlitsa era venuta per passar la notte. Era costei una Pà£s£a o una Spiridònovna che faceva dei pellegrinaggi, una donnetta magra di una cinquantina di anni, in abito nero con uno scialle bianco, dagli occhi penetranti e il naso e il mento appuntiti. Il suo sguardo era astuto e maligno. Guardava gli altri come se entrasse dentro di loro, da parte a parte; aveva il cuore in bocca; per la sua cattiveria e malignità, nelle case dei mercanti l'avevano soprannominata col nome di quell'insetto.

Entrando nella stanza da pranzo, la £Z£u£z£èlitsa si diresse, senza guardare nessuno, verso le icone; e prese a cantare con voce di soprano: «La tua Natività, Signore...»; quindi cantò: «Vergine, genera oggi...» E ancora: «Il Cristo nasce». Poi si voltò, e fissò tutti con sguardo penetrante.

«Buona festa!» disse baciando Anna Akìmovna su una spalla. «Con che fatica, miei benefattori, ho potuto arrivare sino a voi.» Baciò pure la zia su una spalla. «Già stamattina stavo venendo da voi, ma per via sono andata a riposarmi in casa di brava gente. Resta, mi han detto, Spiridònovna, e così non ho visto che calava la sera.»

Siccome mangiava sempre di magro, le si servì del caviale e del salmone. Mangiava guardando di sotto in su tutti gli altri; bevette tre bicchierini di vodka. Quando ebbe mangiato, fece i suoi convenevoli, e salutò Anna Akìmovna prosternandosi a terra.

Come negli anni precedenti, cominciarono a giocare ai re; e tutti i domestici che v'erano nei due piani, si raccolsero sulla porta per veder giocare. Parve a Anna Akìmovna di vedere, nella folla degli uomini e delle donne, passare Mi£s£ènka una o due volte, con un sorriso benevolo. La £Z£u£z£èlitsa ebbe il re per prima, e Anna Akìmovna le pagò la posta; lo ebbe poi la zia, e Anna Akìmovna diventò *mu£z£ìk*, o *tjùtka*: il che scatenò l'entusiasmo generale. Poi Agafju£s£ka fu principe, ed essa si confuse tutta dal piacere. All'altro capo della tavola, si giuocava un'altra partita: c'erano Mà£s£a, Varvàru£s£ka, e la sarta Màrfa Petròvna, che avevano svegliato apposta per giocare e che aveva gli occhi assonnati e cattivi.

Durante il gioco si venne a discorrere degli uomini: come sia difficile sposare un brav'uomo, e quale sorte sia preferibile, quella di una zitella o quella di una vedova.

«Tu sei una ragazza bella, sana e robusta,» disse la £Z£u£z£èlitsa a Anna Akìmovna. «Soltanto io non capisco, figliola, per chi ti serbi.»

«Che posso farci io, se nessuno mi prende?»

«Hai forse fatto voto di rimanere zitella?» continuò la £Z£u£z£èlitsa, come non l'avesse intesa. «Ebbene, è una buona cosa! Resta così, resta così,» ripeté guardando attentamente e malvagiamente le sue carte; «bene, restaci. Solo che di zitelle, proprio di questa specie di sante, ce n'è di qualità diverse,» sospirò giocando il re. «Oh, diverse, piccola mia... Alcune si comportano realmente da monachelle, e non c e nulla da dire: se una pecca una volta, si martirizza tanto, poverina, che fa pietà condannarla! Ma ci sono altre zitelle, che portano vestito nero, che cuciono il loro sudario, e amano di nascosto dei vecchiotti coi quattrini. Sì, canarini miei! Una furbacchiona riesce a stregare un vecchio e regna su lui, colombine mie! Ne è padrona, se lo gira e rigira; e quando ha messo insieme più denaro e biglietti di lotteria che può, gli fa la malia fino a farlo morire.»

In risposta a quelle allusioni, Varvàru£s£ka non faceva che sospirare e guardare le icone. Il suo viso esprimeva cristiana rassegnazione.

«Io conosco una ragazza di questa specie,» continuò la £Z£u£z£èlitsa, guardando tutti con aria di trionfo; «è la mia nemica accanita. Lei pure sospira continuamente, guarda le icone, quella femmina del demonio! Quando regnava su un vecchio, io venivo qualche volta da lei: lei ti dava un boccone, ti comandava di inchinarti fino a terra mentre recitava la preghiera: ‹Tu che hai serbato la tua verginità generando...› Per la festa ti dava un boccone e durante la settimana te lo rimproverava. Ma ora sì che mi piglierò spasso di lei, mi divertirò a mio piacere, perle mie!»

Varvàru£s£ka guardò ancora l'icona e si segnò.

«Ma, Spiridònovna,» disse Anna Akìmovna per cambiare discorso, «nessuno mi prende. Che fare?»

«È colpa tua, mammina. Tu aspetti dei nobili e degli istruiti; dovresti prendere un uomo del tuo stesso stato, un mercante.»

«Non c'è bisogno di mercanti!» disse la zia, spaventata. «Risparmiaceli, Regina dei cieli! Un nobile spenderà il tuo denaro, ma almeno «sarà tenero con te, stupidella! Un mercante ti imporrà delle regole così severe che neanche tu saprai dove ficcarti a casa tua. Tu vorrai carezzarlo e lui staccherà le tue cedole, ti siederai a tavola, e ti rinfaccerà il boccone che gli mangi, il tanghero!... Sposa un nobile.»

Tutte parlavano insieme, interrompendosi tra loro; e la zia batteva sulla tavola con lo schiaccianoci. Rossa e stizzita diceva:

«Non hai bisogno di un mercante, non ce n'è bisogno! Se ne fai venire uno qui, io me ne andrò all'ospizio!»

«Zitte... non strillate,» gridò la £Z£u£z£èlitsa.

Quando tacquero, essa strizzò un occhio, e disse:

«Lo sai, Anjùtka, mia rondinella! Maritarti per davvero, come tutti, non è quello che ti ci vuole. Tu sei ricca, libera, sei la regina di te stessa. Ma restare ragazza mi sembra anche, piccola mia, che non ti convenga. Lo sai? Ti troverò io un uomo di poco conto, un sempliciotto, tu lo prenderai per salvare le apparenze, e poi ne avrai quanti ne vorrai! Darai a tuo marito cinque o diecimila rubli; e poi, che ritorni dove era!... Tu sarai la padrona a casa tua, amerai chi ti piace, e nessuno potrà dirti niente. Amerai allora la tua gente istruita e i tuoi nobili. Ah, non sarà una vita, sarà un carnevale!»

La £Z£u£z£èlitsa fece schioccare le dita, e sibilò:

«Ne avrai quanti vorrai!»

«E il peccato?» disse la zia.

«Bah, il peccato,» disse ridendo la £Z£u£z£èlitsa; «lei è istruita e capisce. Sgozzare un uomo o stregare un vecchio, quello sì, è peccato; ma amare l'amico del cuore, che peccato c'è lì, che c'è di male, davvero? Non c'è il minimo peccato! Tutto questo lo hanno inventato le bigotte, per ingannare le credulone. Anch'io ripeto dappertutto: è un peccato, è un peccato; e non so poi, io stessa, perché lo è.»

La £Z£u£z£èlitsa bevette del liquore, si dimenò dal piacere, e disse, parlando certo a se stessa questa volta:

«Ne avrai quanti vorrai! Per trent'anni, mie brave donne, io ho pensato ai peccati e ho avuto paura; e vedo adesso che sono stata a guardare in aria, e ho perduto il mio tempo. Ah,«sospirò, «come sono stupida, stupida! La vita di una donna è corta, bisognerebbe mettere un prezzo a ogni giornata. Tu sei bella, Anjùtka, molto bella, e sei ricca; ma quando trentacinque, quarant'anni saranno suonati, potrai scrivere: la mia vita non c'è più. Non dare retta a nessuno, vivi e divertiti sino a quarant'anni. Avrai, in seguito, il tempo di pregare. Te ne rimarrà del tempo, per fare le genuflessioni, per cucire il tuo sudario! A Dio un cero e al diavolo l'attizzatoio: prova a mettere tutto questo insieme! Andiamo, che cosa decidi? Vuoi far star bene un brav'uomo?»

«Lo voglio,» disse ridendo Anna Akìmovna. «Per me ora è lo stesso. Sposerei anche un uomo qualunque.»

«E sarebbe bene! Uh, che bel giovanotto ti sceglieresti allora!» Chiuse gli occhi e scosse la testa. «Ah, ah, ah!»

«È quello che le dico anch'io,» fece la zia. «I nobili li aspetterai invano: al tuo' posto non prenderei un mercante ma una persona qualunque. Perlomeno, ci sarebbe un uomo in casa. E quanta ce n'è di brava gente, a cominciare da quelli dell'officina! Non sono ubriaconi, sono uomini seri...»

«Sicuro,» riconobbe la £Z£u£z£èlitsa, «sono brava gente. Vuoi tu, zietta, che mariti Anjùtka a Lebedìnskij Vasìlij?»

«Vasìlij ha le gambe troppo lunghe,» disse la zia seriamente. «È troppo magro; non ha presenza.»

Tra la folla, vicino alla porta, si rideva.

«Allora a Pìmenov? Vuoi sposare Pìmenov?» domandò la £Z£u£z£èlitsa a Anna Akìmovna.

«Bene, maritami a Pìmenov.»

«Dici davvero?»

«Sposami,» disse risolutamente Anna, battendo sopra la tavola. «Parola mia, lo sposerò!»

«Dici davvero?»

Anna Akìmovna si vergognò a un tratto di sentire che le guance le bruciavano, e di vedere che tutti avevano gli occhi su di lei; mischiò le carte sulla tavola, e fuggì via.

E mentre saliva la scala correndo, e arrivava al salotto, e si sedeva al pianoforte, un mormorio simile al rumore del mare veniva su dal piano di sotto. Si parlava probabilmente di lei e di Pìmenov; e profittando forse della sua assenza, la £Z£u£z£èlitsa offendeva Varvàru£s£ka, di certo senza più misurare le parole.

Non c'era, in' tutto il piano di sopra, che una lampada accesa nella sala; e quel fioco lume penetrava dalla porta dentro il salotto tutto buio. Erano passate da poco le nove. Anna Akìmovna suonò, senza mai fermarsi, un valzer, poi un secondo, e un terzo. Guardava l'angolo d'ombra dietro il pianoforte a coda; sorrideva, richiamava qualcuno nel suo pensiero, e le venne l'idea di andare immediatamente in città da qualcuno, da Ly£c£evi£c£ per esempio, a raccontargli ciò che avveniva nel suo animo. Avrebbe voluto parlare di continuo, ridere, folleggiare. Ma l'angolo oscuro dietro il pianoforte taceva sordamente, e intorno tutte le stanze erano mute e deserte.

Anna Akìmovna amava le romanze tenere; la sua voce era però rude, non disciplinata; perciò faceva solo l'accompagnamento, canterellando con una voce percettibile appena, non più di un soffio. Cantava così una romanza dopo l'altra, tutte sull'amore, su separazioni e speranze perdute: e si figurava come avrebbe teso le braccia verso di lui, e a lui avrebbe detto implorando, con le lacrime agli occhi: «Pìmenov, sbarazzami tu di questo fardello.»

Allora, esattamente come se i suoi peccati le fossero stati rimessi, l'anima si sarebbe sentita leggera, gioiosa. Una vita libera e felice forse sarebbe incominciata. Nell'ansia dell'attesa Anna Akìmovna si chinò sui tasti e si augurò con passione che quel cambiamento di vita si producesse subito, in quel punto; ed ebbe paura all'idea che la sua vita di prima si prolungasse ancora, anche solo per poco. Poi suonò di nuovo, canticchiò che appena si sentiva, mentre tutto intorno era silenzio. Non saliva più da sotto quel mormorio, probabilmente tutti erano andati a letto. Le dieci erano suonate da un pezzo, e la notte lunga, solitaria, noiosa, si avvicinava.

Anna Akìmovna andò su e giù per tutte le stanze, rimase distesa un attimo sul divano, nello studio, e lesse le lettere portate quella sera. Ce n'erano dodici di augurio, e tre senza firma. In una di quelle, un operaio, con una scrittura orrenda e appena leggibile, si lagnava che si vendesse allo spaccio dell'officina dell'olio rancido, che sapeva di petrolio. In un'altra le si annunciava rispettosamente che nelle ultime vendite Nazàry£c£ aveva preso mille rubli di commissione su una partita di ferro; nella terza essa veniva ingiuriata per la sua disumanità. L'eccitazione della festa stava già passando, e per rianimarla Anna Akìmovna si sedette nuovamente al piano e suonò un nuovo valzer; poi si ricordò come aveva intelligentemente e onestamente parlato durante il pranzo. Guardò intorno a sé le finestre buie, i muri adornati di quadri, la luce pallida che veniva dalla scala; e d'improvviso si mise a piangere. Si sentiva accorata, così sola, senza nessuno a cui parlare, a cui domandare un consiglio.

Per consolarsi, tentò di pensare a Pìmenov; ma ciò non ebbe più alcun effetto.

Mezzanotte suonò. Mi£s£ènka, non più in frac ma in giacchetta, entrò e accese in silenzio due candele; poi uscì, ritornò un minuto dopo, con un vassoio su cui c era una tazza di tè.

«Che avete da ridere?» gli chiese Anna Akìmovna notando che sorrideva.

«Ero da basso e vi ho sentito scherzare su Pìmenov...»disse; e si coprì con la mano la bocca che rideva. «Se lo avessero messo poco fa a tavola, a fianco di Vìctor Nikolài£c£ e al generale, sarebbe morto di paura.» Le spalle sussultavano dal ridere. «Non sa nemmeno, ne sono sicuro, tenere una forchetta in mano.»

Le risa del cameriere, le sue parole, la sua giacchetta e i suoi piccoli baffi produssero su Anna Akìmovna un'impressione di impurità. Chiuse gli occhi per non vederlo, e suo malgrado immaginò Pìmenov che pranzava insieme a Ly£c£evi£c£ e a Krylin. La sua figura timida, di persona senza cultura, le parve pietosa, meschina, e ne provò disgusto. Allora solamente, per la prima volta in tutta la giornata, comprese chiaramente che quanto aveva pensato e detto di Pìmenov e del matrimonio con un semplice operaio, era stupido, assurdo, stravagante.

Per persuadersi del contrario, e dominare il proprio disgusto, volle ripetersi le sue parole a pranzo, ma non riuscì a ricordarle. La vergogna di ciò che aveva pensato, il timore di aver detto forse qualche cosa di troppo, e l'avversione per la propria debolezza, la turbarono. Prese una candela, e lesta, come se qualcuno la incalzasse, discese al pianterreno, svegliò Spiridònovna e si diede al assicurarla che aveva soltanto scherzato. Andò poi nella sua stanza da letto. La rossa Mà£s£a, che dormiva su una poltrona, presso il letto, sussultò e prese ad accomodare i guanciali: la sua faccia aveva un'espressione stanca e addormentata, i suoi magnifici capelli scivolavano da un lato.

«Il funzionario £C£àlikov è ritornato stasera,» disse sbadigliando; «ma non ho osato annunciarlo. Era troppo ubriaco. Ha detto che ritornerà domani.»

«Cosa vuole da me?» disse irritata Anna Akìmovna, buttando il pettine a terra. «Non voglio vederlo! Non voglio!»

Concluse che nella vita non le rimaneva nessuno fuorché quel £C£àlikov, che avrebbe continuato ad andare in cerca di lei, ricordandole ogni giorno come la vita fosse poco interessante, da nulla. Lei non era buona dunque che ad aiutare i poveri! Oh, che cosa stupida!»

Si distese senza svestirsi sul letto, e singhiozzò di vergogna e di tristezza. Le pareva che la cosa peggiore, quella che le dispiaceva di più, e la più stupida, stesse nel fatto che i suoi sogni su Pìmenov erano onesti, elevati, nobili: e nello stesso tempo sentiva che Ly£c£evi£c£ e Krylin erano più vicini a lei che non Pìmenov e tutti gli operai presi insieme. Pensò che se si fosse potuto rappresentare in un quadro ciò che aveva vissuto in quella lunga giornata, ciò che vi si era svolto di brutto e di triviale, per esempio il pranzo, le parole dell'avvocato, il gioco dei re, sarebbe parso vero, mentre i sogni e i propositi riguardanti Pìmenov sarebbero risultati nell'insieme come qualche cosa di falso e di sforzato. Pensò pure che era troppo tardi per porre mente alla felicità, che tutto già era perduto per lei; e che tornare al tempo in cui dormiva sotto la stessa coperta di sua madre, oppure inventare una esistenza nuova e personale, era ormai impossibile.

La rossa Mà£s£a, in ginocchio dinanzi al letto, la guardava con tristezza, non sapendo che fare; si mise poi a piangere appoggiando una guancia contro la mano della padrona; e si capiva, senza che lo dicesse, il perché di una così grande amarezza.

«Siamo delle sciocche, tu e io,» le disse Anna Akìmovna, piangendo e ridendo; «siamo delle sciocche. Ah, che sciocche siamo!»

**IL VIOLINO DI ROTSCHILD**

La cittadina era piccola, peggio di un villaggio, e vi vivevano quasi soltanto dei vecchi, i quali morivano così raramente che era addirittura un dispetto. All'ospedale e alla prigione, di bare ne richiedevan pochissime. In una parola, gli affari erano cattivi. Se Jakov Ivànov fosse stato fabbricante di bare nella città principale del governatorato, certamente avrebbe avuta una casa propria e l'avrebbero chiamato Jakov Matvèi£c£; qui in questa cittaduzza lo chiamavano semplicemente Jakov, e per di più i ragazzi di strada gli avevano dato, chissà perché, il soprannome di Bronza; ed egli viveva poveramente, come un semplice contadino, in una piccola casupola vecchia, nella quale c'era soltanto una camera, e in questa camera avevano posto lui, Marfa, la stufa, un letto matrimoniale, le bare, il banco da lavoro e tutto quel che occorre alla vita quotidiana.

Jakov faceva delle bare buone, solide. Per, i contadini e i borghesi le faceva secondo la propria statura, e non si era sbagliato mai, perché più alto e più tarchiato di lui non c'era nessuno, nemmeno in prigione sebbene egli avesse già settant'anni. Per i signori e le donne le faceva su misura e si serviva a tale scopo di un'ar£s£ina di ferro. Le ordinazioni di bare per bambini le prendeva assai malvolentieri e le faceva senza prender misure, con sprezzo, e ogni volta, ricevendo il pagamento del suo lavoro, diceva:

«Confesso che non mi piace occuparmi di stupidaggini.»

Oltre il suo mestiere, gli dava un piccolo introito anche il sonare il violino. Nella cittadina, quando c'era un matrimonio, sonava di solito un'orchestra ebraica, diretta dallo stagnino Moisèj Il'i£c£ £S£achkes, che si prendeva più della metà del guadagno. Poiché Jakov sonava molto bene sul violino, specialmente le canzoni russe, £S£achkes qualche volta lo invitava a far parte dell'orchestra con la paga di cinquanta copeche al giorno, oltre le mance degli ospiti. Quando Bronza era in orchestra, prima di tutto sudava e gli si faceva paonazzo il viso; era caldo, si sentiva un puzzo, d'aglio che soffocava, il violino strideva, al suo orecchio destro rantolava un contrabbasso, a quello sinistro piangeva un flauto, sonato da un ebreo, secco e rosso di capelli, con tutta una rete di vene rosse e azzurre sulla faccia, che portava il cognome del famoso riccone Rotschild. Questo maledetto ebreo sonava lamentosamente anche le cose più allegre. Senza alcuna causa apparente, Jakov aveva a poco a poco sentito in sé odio e disprezzo per gli ebrei, e specialmente per Rotschild; cominciò a leticare con lui, a insultarlo con le peggiori parole ed una volta lo voleva perfino picchiare, e Rotschild si era offeso e aveva detto, guardandolo ferocemente:

«Se non vi stimassi per il talento, da un pezzo vi avrei fatto volare fuori della finestra.»

Poi s'era messo a piangere. Perciò Bronza lo invitavano nell'orchestra di rado, solo in caso di estrema necessità, quando mancava qualcuno degli ebrei.

Jakov non era mai di buon umore, perché gli toccava di sopportare continuamente perdite terribili. Per esempio, la domenica e i giorni di festa era peccato lavorare, il lunedì è un giorno pesante e in tal modo in un anno c'erano circa duecento giorni nei quali senza volere doveva starsene con le mani in tasca. Era un bel danno questo! Se qualcuno in città celebrava le nozze senza musica, o £S£achkes non invitava Jakov, anche questa era una perdita. L'ispettore di polizia era stato malato due anni ed era deperito e Jakov aveva impazientemente aspettato che morisse, ma quello se ne era andato in città a curarsi ed era morto lì. Eccovi un'altra perdita, per lo meno di dieci rubli, perché la bara sarebbe stata di prezzo, con broccato. Il pensiero delle perdite travagliava Jakov specialmente la notte; egli si metteva accanto sul letto il violino, e quando gli passavano per la testa sciocchezze d'ogni sorta, toccava le corde, il violino dava un suono nell'oscurità, ed egli si sentiva meglio.

Il sei maggio dell'anno scorso, all'improvviso, si ammalò Marfa. La vecchia respirava pesantemente, beveva molta acqua e barcollava, ma ciò nonostante alla mattina accese la stufa lei stessa e andò perfino ad attinger l'acqua. Verso sera si coricò. Jakov sonò il violino durante tutta la giornata; quando fu buio del tutto, prese il taccuino, nel quale segnava le perdite giorno per giorno e, per ammazzar la noia, si mise a fare la somma di tutto l'anno. Ne risultò più di mille rubli. Questo lo scosse a tal punto che sbatté il pallottoliere in terra e si mise a calpestarlo. Poi lo raccattò e di nuovo a lungo lo fece schioccare sospirando profondamente e con sforzo. Aveva il viso paonazzo e bagnato di sudore. Pensava che, se questi maledetti mille rubli fossero stati messi in banca, avrebbero dato come interesse non meno di quaranta rubli. Anche questi quaranta rubli erano una perdita. In una parola da qualunque parte si voltasse soltanto perdite e più nulla.

«Jakov!» chiamò ad un tratto Marfa. «Muoio!»

Egli si voltò a guardar la moglie. Ella aveva il viso roseo per la febbre, insolitamente sereno e gioioso. Bronza, abituato a vederle sempre un viso pallido, timido e misero, si turbò. Pareva davvero che ella stesse per morire, e come se fosse contenta che alla fine se ne andava per sempre da quella casupola, da quelle bare, da Jakov... Ella guardava il soffitto e moveva le labbra, e la sua espressione era di felicità, come se vedesse la morte, la sua liberatrice e conversasse bisbigliando con lei.

Era già l'alba, dalla finestra si vedeva già ardere l'aurora. Guardando la vecchia, Jakov senza ragione si ricordò che durante tutta la vita non l'aveva forse accarezzata nemmeno una volta, non l'aveva mai compatita, non aveva mai avuto l'ispirazione di comprarle un fazzolettino o di portarle, ritornando da qualche festa di nozze, qualcosa di dolce, e che solamente aveva gridato contro di lei, l'aveva rimproverata per le perdite, le si era scagliato contro coi pugni chiusi: e vero, non l'aveva mai picchiata, ma pure l'aveva spaventata ed ella ogni volta era stata impietrita dalla paura. Non le aveva nemmeno lasciato bere il tè, perché le spese erano grandi; e così ella aveva bevuto sempre solo acqua calda. Adesso egli comprese perché ella avesse una così strana e gioiosa espressione, e raccapricciò.

Aspettato il mattino, egli prese in prestito il cavallo da un vicino e condusse Marfa all'ospedale. Di malati non ce n'era molti, e perciò non ci fu da aspettare a lungo, soltanto tre ore. Con suo grande piacere, questa volta visitava i malati non il dottore, ch'era egli stesso malato, ma l'assistente Maksím Nikolàevi£c£, un vecchio del quale in città si diceva che, sebbene bevesse e leticasse con tutti, se ne intendeva più del dottore.

«Che il Signore vi dia salute,» disse Jakov, facendo entrare la vecchia nell'ambulatorio. «Scusate se vi disturbiamo sempre con i nostri stupidi affari, Maksím Nikolài£c£. Ecco, degnatevi di vedere, s'è ammalato il mio oggetto. La compagna della vita, come si dice, scusate per l'espressione...»

Aggrottando le grigie sopracciglia e accarezzandosi le basette, l'assistente cominciò a esaminare la vecchia, e lei stava lì seduta su uno sgabello, curva curva e magra; col naso affilato e la bocca aperta, somigliava di profilo a un uccello che vuol bere. «Uhm... Così...» disse con lentezza l'assistente e sospirò. «Influenza, ma forse anche febbre. Adesso corre il tifo per la città. Che c'è da fare? La vecchia ha vissuto parecchio, grazie a Dio... Quanti anni ha?»

«Uno ancora e saran settanta, Maksím Nikolài£c£.»

«Beh, che fare? ha vissuto parecchio. È tempo anche di rassegnarsi.»

«Sì, certo, vi siete degnato di notarlo giustamente, Maksím Nikolài£c£,» disse Jakov, sorridendo per cortesia, «e vi ringraziamo con sentimento per la vostra piacevolezza, ma permettetemi di esprimervi che ad ogni insetto piace di vivere.»

«Non è poco,» disse l'assistente con un tono come se da lui dipendesse se la vecchia dovesse vivere o morire. «Beh, dunque, mio caro, le metterai sulla testa una compressa fredda e le darai queste polverine qui due volte al giorno. E per adesso, arrivederci, *bonjour*.»

Dall'espressione della sua faccia Jakov vide che le cose andavan male e che nessuna polverina avrebbe giovato; per lui adesso era chiaro che Marfa sarebbe morta assai presto, se non oggi, domani. Egli urtò leggermente l'assistente sotto il gomito, ammiccò e disse a mezza voce:

«E se, Maksím Nikolài£c£, le applicaste le coppette?»

«Non occorre, non occorre, caro. Prendi la tua vecchia e che il Signore ti accompagni. Arrivederci.»

«Fateci una tale grazia,» supplicò Jakov. «Voi stesso sapete bene che se avesse mal di pancia, o qualche cosa dentro, beh, allora le polverine e le gocce..., ma lei ci ha un infreddatura! E per l'infreddatura prima di tutto bisogna cavar sangue, Maksím Nikolài£c£.»

Ma l'assistente aveva già chiamato l'ammalato seguente e nell'ambulatorio era entrata una contadina con un bambino.

«Via, via...» disse egli a Jakov, aggrottandosi.«Non c'è da far tante storie.»

«In tal caso mettetele almeno delle sanguisughe! Pregheremo Dio per voi!»

L'assistente si stizzì e gridò:

«Basta di chiacchierare! Stupidone...»

Anche Jakov si stizzì e si fece paonazzo, ma non disse nemmeno una parola e presa Marfa sotto il braccio, la fece uscire dall'ambulatorio. Soltanto quando già s'eran seduti nel carro, egli guardò cupo e ironico l'ospedale e disse:

«Vi han messo qui voialtri artisti! A uno ricco gli avrebbero applicate le coppette, ma per un poveretto fanno economia d'una sanguisuga. Mostri!»

Quando arrivarono, Marfa, entrata nella casupola, rimase in piedi una decina di minuti reggendosi alla stufa. Le sembrava che, se si fosse messa a letto, Jakov le avrebbe parlato delle perdite e avrebbe cominciato a strillarla perché se ne stava a letto e lui doveva lavorare. E Jakov la guardava con fastidio e pensava che il giorno dopo era San Giovanni teologo, e poi domenica, poi lunedì - un giorno pesante. Per quattro giorni ci sarebbe stato da lavorare e probabilmente Marfa sarebbe morta in uno di questi giorni; vuol dire che la bara bisognava farla subito, quel giorno stesso. Egli prese l'ar£s£ina di ferro, si avvicinò alla vecchia e prese le misure. Poi ella si coricò, egli si fece il segno della croce e cominciò a fabbricar la bara.

Quando il lavoro fu finito, Bronza si mise gli occhiali e scrisse nel suo taccuino: «Bara per Marfa Ivànovna - rubli 2,40.»

E sospirò. La vecchia rimase tutto il tempo a letto in silenzio con gli occhi chiusi. Ma la sera, quando cominciò a far buio, ella all'improvviso chiamò il vecchio.

«Ti ricordi, Jakov,» domandò, guardandolo gioiosamente. «Ti ricordi che cinquanta anni fa Dio ci mandò una bambinella coi capellucci biondi? Noi allora stavamo seduti sul fiume e cantavamo delle canzoni... sotto il salice.» E, sorridendo amaramente, aggiunse: «Morì la piccolina.»

Jakov sforzò la memoria, ma non poté in nessun modo ricordare nè la bambina nè il salice.

«L'hai vista in sogno,» disse egli.

Venne il prete che le fece fare la comunione e le diede l'estrema unzione. Poi Marfa cominciò a borbottare qualcosa di incomprensibile e verso la mattina morì.

Le vecchie vicine la lavarono, la vestirono e la posero nella bara. Per non fare la spesa superflua di un sacrestano, Jakov recitò lui stesso il salterio; quanto alla fossa non gli presero niente perché il guardiano del cimitero gli era compare. Quattro uomini portarono la bara al cimitero, ma non per danaro, sibbene per rispetto. E dietro la bara andarono delle vecchiette, dei mendicanti, due idioti, e la gente lungo la strada piamente si segnava... E Jakov fu molto contento, perché tutto era andato così decorosamente, onoratamente, senza spesa e senza che nessuno fosse offeso... Salutando per l'ultima volta Marfa, egli toccò la bara e pensò: «Un buon lavoro!»

Ma quando ritornò dal cimitero, fu preso da una forte malinconia. Qualcosa in lui non stava bene: il suo respiro era caldo e pesante, le gambe gli si piegavano e aveva una gran sete. E per di più cominciarono a riempirgli la testa pensieri d'ogni specie. Si ricordò di nuovo che durante tutta la vita non aveva mai avuto pietà di Marfa e non le aveva mai fatto una carezza. I cinquantadue anni che avevano vissuto insieme, nella stessa casupola, erano trascorsi lunghi lunghi, ma chissà come, era successo che durante tutto questo tempo non aveva pensato a lei nemmeno una volta e non le aveva rivolto attenzione, come fosse stata un gatto o un cane. E pure ella ogni giorno aveva acceso la stufa, cucinato, fatto il pane, era andata ad attingere acqua, aveva rotto la legna, aveva dormito con lui nello stesso letto e quando lui ritornava ubriaco da qualche festa di nozze, ogni volta lei attaccava il violino al muro e metteva lui a letto, e sempre in silenzio, con un'espressione timida, premurosa.

Incontro a Jakov, sorridendo e inchinandosi, veniva Rotschild.

«Io vi andavo cercando, ziuccio!» disse egli. «Moisèj Il'i£c£ vi fa salutare e vi prega di andar subito da lui.»

Jakov aveva altro per il capo. Avrebbe voluto piangere.

«Lasciatemi!» disse egli, e andò oltre.

«Ma come è possibile?» si agitò Rotschild, correndogli avanti. «Moisèj Il'i£c£ si offenderà! Ha ordinato che veniate subito!»

Jakov senti disgusto perché l'ebreo ansava, batteva gli occhi e aveva tante lentiggini rosse. E gli faceva schifo guardare la sua giacchetta verde con le toppe scure e tutta la sua figura fragile, delicata.

«Cosa ti immischi negli affari miei, aglio puzzolente?»gridò Jakov. «Non mi seccare!»

L'ebreo si irritò e gridò anche lui:

«Parlate più piano, per favore, se no vi faccio volare oltre lo steccato!»

«Levati di sotto ai miei occhi!» urlò Jakov e si scagliò su di lui coi pugni chiusi: «Non si può neanche vivere con questi rognosi.»

Rotschild si sentì tramortire dalla paura, si lasciò cadere e agitò le braccia sulla testa come per difendersi dai colpi, poi saltò su e scappò via a perdifiato. Correndo saltellava e roteava le braccia; si vedeva come la sua schiena lunga e secca sussultava tutta. I ragazzini tutti contenti dell'occasione si gettarono dietro di lui gridandogli «Ebreo! Ebreo!». Anche i cani si misero a corrergli dietro abbaiando. Qualcuno rise, poi fischiò; i cani abbaiarono più forte e più concordemente... Poi un cane dovette aver morsicato Rotschild. perché si sentì un urlo disperato e doloroso.

Jakov passeggiò su e giù per la spianata, poi si avviò verso la periferia lontano lontano, e i ragazzini gridavano: «Passa Bronza! Passa Bronza!» Ed ecco il fiume. Qui le beccacce volavano sibilando, le anitre gridavano. Il sole era rovente e dall'acqua veniva un tale riflesso che faceva male a guardarla. Jakov prese il sentiero lungo la riva e vide una signora grassa dalle gote rosse uscir dal bagno, e pensò: «Guarda che lontra!» Non lontano dal bagno i ragazzini pescavano i granchi con un pezzetto di carne; vedendolo, si misero a gridare con cattiveria: «Bronza! Bronza!» Ed ecco un grande e vecchio salice con una enorme incavatura e alcuni nidi di corvi... E all'improvviso nella memoria di Jakov, come fosse viva, sorse la bambinella coi capelli biondi e il salice di cui aveva parlato Marfa. Sì, questo era proprio quel salice -verde, tranquillo, triste... Come era invecchiato il poverino!

Jakov si sedette sotto l'albero e fu afferrato dai ricordi. Su questa riva, dove adesso era una marcita, a quell'epoca c'era un folto boschetto di betulle e là, su quella montagna nuda che si vede all'orizzonte, azzurreggiava allora una vecchissima selva di pini. Sul fiume passavano delle barche. E adesso tutto era uguale e piatto, e sulla stessa riva c'era soltanto una piccola betulla, giovine e snella come una signorina, e sul fiume soltanto anatre ed oche, e non sembrava nemmeno possibile che una volta ci fossero passate delle barche. Anche le oche in confronto di allora sembravano meno. Jakov chiuse gli occhi e nella sua immaginazione immensi stormi di oche bianche volavano l'uno incontro all'altro.

Egli non riusciva a rendersi conto di come fosse accaduto che negli ultimi quaranta o cinquanta anni della sua vita non fosse mai stato sul fiume o, se c'era stato, non vi avesse mai fatto caso. Il fiume era pure un fiume come si deve, non una cosa da nulla; sarebbe stato possibile organizzarci delle pescaie e vendere il pesce ai mercanti, agli impiegati, al ristorante della stazione, e poi depositare il danaro in banca; sarebbe stato possibile andarci in barca da villa a villa e sonare il violino, e gente d'ogni ceto avrebbe per questo dato del danaro; sarebbe stato possibile provare di nuovo a gettarvi delle barche - sarebbe stato meglio che far bare; alla fine sarebbe stato possibile allevarvi delle oche per poi ucciderle e mandarle d'inverno a Mosca; soltanto con le piume ogni anno ci sarebbe stato da ricavare una decina di rubli. Ma egli s'era lasciato scappare le occasioni, non aveva fatto né questo né quello. Quali perdite! Ah, quali perdite! E a far tutto insieme - e pescare, e sonare il violino e affittar barche e uccider oche - che capitale ne sarebbe risultato! Ma nulla di tutto ciò era stato neppure in sogno, la vita era passata senza utile, senza alcun piacere, era finita inutilmente, senza nemmeno il vantaggio di una presa di tabacco; a guardarsi innanzi, niente; a guardarsi indietro, niente altro che perdite e così terribili da far rabbrividire. Perché l'uomo non può vivere in modo da non aver tutte queste perdite e danni? Ci si domanda, perché hanno tagliato il boschetto di betulle e la selva di pini? Perché il pascolo serve soltanto per passeggiarvi? Perché gli uomini fanno sempre ciò che non serve? Perché Jakov per tutta la vita aveva leticato, ringhiato, s'era scagliato coi pugni chiusi, aveva offesa sua moglie e, ci si domanda, per quale necessità aveva sempre spaventato e offeso l'ebreo? Perché in generale gli uomini l'un l'altro si guastano la vita? Non ne derivano che delle perdite! E che terribili perdite! Se non ci fossero l'odio e le malvagità, gli uomini ricaverebbero l'uno dall'altro un enorme vantaggio.

La sera e la notte egli vide in sogno la piccolina, il salice, i pesci, le oche uccise e Marfa, simile di profilo ad un uccello che vuol bere, e il pallido, pietoso viso di Rotschild, e certi brutti musi comparivano da tutte le parti e borbottavano di perdite. Egli si rotolava ora su un fianco ora su un altro e cinque volte si alzò dal letto per sonare il violino.

La mattina seguente si alzò con sforzo e andò all'ospedale. Lo stesso Maksím Nikolài£c£ gli prescrisse di mettersi sulla testa una compressa fredda, gli diede delle cartine, e dall'espressione del suo viso e dal suo tono Jakov capì che le cose andavano male e che nessuna polverina avrebbe giovato. Andandosene a casa egli rifletté che dalla morte non sarebbe venuto che un utile: non sarebbe stato necessario mangiare né bere, né pagare tasse, né offender la gente, e poiché l'uomo giace nella tomba non un anno, ma centinaia, migliaia di anni, a fare il conto, l'utile sarebbe stato enorme. Dalla vita all'uomo non deriva che perdita, dalla morte vantaggio. Questa considerazione è certamente giusta, però è amara ed offende: perché nel mondo c'è questo strano ordine che la vita, che è data all'uomo una volta sola, passa senza utilità?

A Jakov non dispiaceva di morire, ma appena a casa, vide il violino e gli si strinse il cuore e gli dispiacque. Il violino non è possibile prenderlo con sé nella tomba ed esso sarebbe rimasto orfano e ne sarebbe successo quel che era successo del boschetto di betulle e della selva di pini. Tutto in questo mondo è andato e andrà perduto. Jakov uscì dalla casupola e si sedette sulla soglia, stringendosi il violino al petto. Pensando alla vita perduta e piena di perdite, si mise a sonare senza saper nemmeno lui che cosa, ma ne venne fuori una musica lamentevole e commovente e le lacrime gli scorsero giù per le guance. E quanto più fortemente egli pensava, tanto più tristemente cantava il violino.

Il saliscendi scricchiolò una prima e una seconda volta e dal cancelletto comparve Rotschild. Passò una metà del cortile arditamente, ma, vedendo Jakov, ad un tratto si fermò, si raggricciò tutto e, forse per paura, cominciò a far con le mani certi segni come se volesse mostrare sulle dita che ora era.

«Vieni, vieni,» gli disse affettuosamente Jakov, e gli fece cenno di accostarsi. «Vieni!»

Guardandolo sospettoso e impaurito, Rotschild si avvicinò ma si fermò alla distanza di un paio di metri.

«Ma voi fatemi la grazia di non picchiarmi!» disse egli, facendo una riverenza. «Mi manda di nuovo a voi Moisèj Il'i£c£. Non aver paura, dice, va di nuovo da Jakov e digli che senza di lui è impossibile. Mercoledì c'è un matrimonio... Sìii! Il signor £S£apovàlov sposa la figlia a una brava persona... E le nozze saranno ricche!» aggiunse l'ebreo e strizzò un occhio.

«Non posso...» disse Jakov, respirando pesantemente. «Sono malato, fratello mio.»

E di nuovo si mise a sonare, e le lacrime sprizzarono dagli occhi sul violino. Rotschild ascoltava attentamente, standogli a fianco con le braccia incrociate sul petto. L'espressione spaventata e incerta del suo viso si andò a poco a poco mutando in un'espressione di dolore e di sofferenza, torse gli occhi come se provasse un entusiasmo tormentosa ed esclamò: «Vachch!» E le lacrime lentamente gli scorsero giù per le guance e gocciolarono sulla sua giacca verde.

Poi durante tutta la giornata Jakov rimase in letto, con l'animo triste, angosciato. Quando la sera il prete, confessandolo, gli domandò se non si ricordasse di qualche peccato speciale commesso in passato, egli, sforzando la memoria indebolita, ricordò di nuovo l'infelice viso di Marfa e il disperato grido dell'ebreo morsicato dal cane e disse con un filo di voce:

Il violino datelo a Rotschild.»

«Va bene,» rispose il prete.

E adesso in città tutti domandano: di dove ha avuto Rotschild un così buon violino? L'ha comprato o l'ha rubato; o forse gli è stato dato in pegno? Egli già da un pezzo ha lasciato il flauto e suona adesso soltanto il violino. Di sotto al suo archetto vengono fuori gli stessi suoni lamentevoli che una volta dava il suo flauto, ma quando egli si sforza di ripetere quel che sonava Jakov seduto sulla soglia, gli vien fuori qualcosa di così triste che chi ascolta si mette a piangere, ed egli stesso verso la fine torce gli occhi e dice: «Vachch!» E questa nuova canzone piace tanto in città che Rotschild è continuamente invitato da mercanti e da impiegati che gliela fanno sonare fino a dieci volte.

**LO STUDENTE**

Il tempo dapprima era stato bello e mite. I merli fischiavano, e nelle vicinanze degli stagni qualcosa di vivo produceva un lamentoso brusio, come soffiando in una bottiglia vuota. Passò una beccaccia, e il colpo di fucile a lei destinato riecheggiò con un suono allegro e fragoroso nell'aria primaverile. Ma quando nel bosco si fece buio, prese a soffiare da oriente un vento improvviso, freddo e penetrante, e tutto s'azzittì. Sulle pozzanghere si allungarono aghi di ghiaccio e il bosco si fece squallido, sordo e deserto. Si sentì odore d'inverno. Ivan Velikopol'skij, allievo dell'accademia ecclesiastica e figlio di un diacono, aveva sempre seguito, tornando a casa dalla caccia agli uccelli di passo, un sentiero che passava attraverso un prato allagato. Aveva le dita intirizzite e la faccia bruciata dal vento. Gli pareva che quel vento improvviso avesse distrutto ogni ordine e armonia, che la natura stessa provasse angoscia e che per questo il crepuscolo fosse sceso prima del solito. I dintorni erano deserti e particolarmente tetri. Solo negli orti delle vedove, vicino al fiume, brillava un fuoco; tutt'intorno, lontano, e lì dove, a circa quattro verste, c'era il villaggio, ogni cosa era sprofondata nell'oscurità fredda della sera. Lo studente ricordò che, quando era uscito di casa, sua madre, seduta sul pavimento nell'ingresso, scalza, stava lucidando il samovar, mentre suo padre era sdraiato sulla stufa e tossiva; data la ricorrenza del venerdì santo, in casa non avevano preparato niente da mangiare, e lui sentiva i morsi della fame. Rabbrividendo per il freddo, lo studente pensava che un vento del tutto uguale aveva soffiato anche ai tempi di Rjurik, di Ivan il Terribile e di Pietro il Grande, e che sotto il loro regno c'erano una povertà e una fame ugualmente atroci, e gli stessi letti di paglia bucati, l'ignoranza, la noia, lo stesso deserto all'intorno, e quelle tenebre, quel senso di oppressione: tutti questi orrori erano sempre esistiti, esistevano allora e ci sarebbero stati sempre, e anche se fosse passato un altro migliaio di anni, non per questo la vita sarebbe diventata migliore. E non aveva voglia di tornare a casa.

Gli orti delle vedove erano chiamati così perché li tenevano due vedove, madre e figlia. Il loro fuoco mandava un calore forte e crepitava, rischiarando tutto intorno una vasta zona di terra arata. La vedova Vasilisa, una vecchia alta e grassa, con un corto pellicciotto da uomo, stava in piedi lì accanto e guardava pensierosa il fuoco; sua figlia Luker'ja, piccola, butterata, con una faccia ottusa, era seduta in terra e lavava delle stoviglie. Evidentemente, avevano appena finito di cenare. Si udivano delle voci maschili; erano i lavoratori del luogo che abbeveravano i cavalli al fiume.

«Eh, è tornato l'inverno,» disse lo studente avvicinandosi al fuoco. «Salve!»

Vasilisa sussultò, ma subito lo riconobbe e gli sorrise affabilmente.

«Non ti avevo riconosciuto, che Dio ti assista!» disse.

Si misero a parlare. Vasilisa, una donna esperta che un tempo aveva servito in casa di signori come balia e poi come bambinaia, si esprimeva con termini scelti, e un sorriso dolce e posato non abbandonava mai il suo viso; sua figlia Luker'ja, invece, donnetta di campagna che il marito aveva sempre maltrattato, guardava lo studente socchiudendo gli occhi, taceva e aveva un'espressione strana, come una sordomuta.

«Fu proprio in una notte fredda come questa che l'apostolo Pietro si scaldò al fuoco,» disse lo studente allungando le mani verso la fiamma.

«Si vede che anche allora faceva freddo. Ah, che notte terribile fu quella, nonna! Una notte eccezionalmente lunga e triste!»

Si guardò intorno nelle tenebre, scosse nervosamente la testa e domandò:

«Sarai stata, credo, ai dodici Vangeli?»

«Ci sono stata,» rispose Vasilisa.

«Se ti ricordi, durante l'ultima cena, Pietro disse a Gesù: ‹Io sono pronto a seguirti in prigione e alla morte.› Ma il Signore gli rispose: ‹Pietro, io ti dico che oggi, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte.› Dopo la cena, Gesù fu preso nell'orto da un'angoscia mortale, e si mise a pregare; e il povero Pietro, con l'anima accasciata, spossato, con le palpebre appesantite, non riusciva in nessun modo a vincere il sonno. Si addormentò. Poi, come hai sentito, Giuda quella stessa notte baciò Gesù e lo consegnò nelle mani dei carnefici. Lo condussero legato dal gran sacerdote, e intanto lo battevano, e Pietro, estenuato, torturato dall'angoscia e dall'ansia, capisci, senza essersi cavato il bisogno di dormire, e presentendo che di lì a poco sulla terra sarebbe accaduto qualcosa di orribile, lo seguì... Egli amava Gesù appassionatamente, follemente, e di lontano vide che lo battevano...»

Luker'ja mise da parte i cucchiai e fissò lo sguardo immobile sullo studente.

«Giunsero dal gran sacerdote,» seguitò, «e si misero ad interrogare Gesù; nel frattempo i servi accesero un fuoco in mezzo al cortile, perché faceva freddo, e si riscaldarono. Con loro, accanto al fuoco, c'era Pietro e anche lui si riscaldava, come faccio io adesso. Una donna, vedendolo, disse: ‹Anche costui era con Gesù›, e ciò significava che anche lui doveva essere interrogato. E tutti i servi che si trovavano accanto al fuoco dovettero guardarlo con aria sospettosa e severa, perché egli si turbò e disse: ‹Io non lo conosco.› Dopo un po', di nuovo qualcuno riconobbe in lui uno dei discepoli di Gesù e gli disse: ‹Anche tu sei uno di loro.› Ma lui negò di nuovo. E per la terza volta qualcuno si rivolse a lui: ‹Non sei forse tu che oggi ho visto con Lui nell'orto?› Egli negò per la terza volta. E subito dopo il gallo cantò, e Pietro, avendo scorto di lontano Gesù, si ricordò delle parole che gli aveva dette alla cena... Si ricordò, tornò in sé, uscì dal cortile e pianse amaramente. Nel Vangelo è detto: ‹E, andatosene via, pianse amaramente.› M'immagino: un giardino calmo calmo, buio buio, e nel silenzio si odono a malapena i sordi singhiozzi...»

Lo studente sospirò e rimase pensieroso. Continuando a sorridere, Vasilisa ad un tratto si mise a singhiozzare, grosse e abbondanti lacrime le scivolarono sulle guance, e si riparò il viso dalla luce del fuoco con il braccio come se si vergognasse delle sue lacrime; ma Luker'ja, continuando a fissare lo studente, arrossì e assunse un'espressione di pena e di sforzo, come una persona che cerchi di reprimere un forte dolore.

I lavoratori tornavano dal fiume e uno di essi, a cavallo, era già vicino al fuoco e la luce tremolava su di lui. Lo studente augurò alle vedove la buona notte e proseguì oltre. Di nuovo scesero le tenebre e di nuovo le mani gli si intirizzirono. Soffiava un vento crudo, era veramente tornato l'inverno, e non si poteva credere che due giorni dopo sarebbe stata Pasqua.

Lo studente pensava a Vasilisa: se si era messa a piangere, voleva dire che quello che era accaduto a Pietro in quell'orribile notte aveva qualche rapporto con lei.

Si voltò a guardare. Il fuoco solitario ammiccava tranquillo nell'oscurità e attorno ad esso non si vedeva più nessuno. Lo studente pensò di nuovo che se Vasilisa si era messa a piangere e sua figlia era rimasta turbata, quello che lui aveva raccontato poco prima, e che era accaduto diciannove secoli addietro, aveva un legame col presente: con le due donne e, probabilmente, con quel villaggio deserto, con lui stesso, con tutti gli uomini. Se la vecchia si era messa a piangere, non era perché il suo racconto fosse stato commovente, ma perché Pietro le era affine, e perché lei con tutto il suo essere partecipava a ciò che era accaduto nell'animo di Pietro.

E la gioia si agitò all'improvviso nella sua anima con tanta intensità che dovette perfino fermarsi un minuto a riprendere fiato, «Il passato,» pensava, «è legato al presente da una catena ininterrotta di avvenimenti che scaturiscono l'uno dall'altro.» E gli pareva di aver scorto, poco prima, i due capi di quella catena: non appena aveva toccato uno dei due estremi, l'altro aveva vibrato.

E mentre attraversava il fiume sulla chiatta, e poi mentre saliva la collina, guardando verso il villaggio natio e verso occidente, dove il tramonto freddo e purpureo brillava in una stretta fascia, pensava che la stessa verità e la stessa bellezza che guidavano la vita degli uomini nell'orto degli ulivi e nel cortile del sommo sacerdote erano continuate senza interruzione fino a quel giorno, e sicuramente avevano sempre costituito la parte essenziale della vita degli uomini e in generale della terra quaggiù; e un sentimento di giovinezza, di salute e di forza - aveva solo ventidue anni - e l'attesa inesprimibilmente dolce di una felicità sconosciuta, misteriosa, si impadronirono a poco a poco di lui, e la vita gli sembrò meravigliosa, magnifica e piena di un alto significato.

**L'INSEGNANTE DI LETTERATURA**

**I**

Si udì uno scalpitio di cavalli sull'impiantito di travi; fecero uscire dalla scuderia dapprima il morello «Conte Nulin», poi il bianco «Gigante», e poi sua sorella «Majka». Erano tutti cavalli eccellenti, di valore. Il vecchio £S£elestov sellò Gigante e disse, rivolgendosi a sua figlia Ma£s£a:

«Su, Marija Godfrua, monta in groppa. Oplà!»

Ma£s£a £S£elestova era la più piccola della famiglia; aveva già diciotto anni, ma continuavano a considerarla una bambina; tutti la chiamavano Manja e Manjusja, e dopo che in città aveva messo le tende un circo, che ella aveva frequentato assiduamente, tutti avevano preso a chiamarla Marija Godfrua.

«Oplà!» esclamò, montando in sella su Gigante.

Sua sorella Varja montò Majka, Nikitin il Conte Nulin, gli ufficiali i loro cavalli, e la bella, lunga cavalcata, screziata dalle bianche casacche degli ufficiali e delle nere amazzoni, si avviò al passo fuori dal cortile.

Nikitin si accorse che, mentre montavano a cavallo e uscivano poi sulla strada, Manjusja, chissà perché, non faceva attenzione che a lui; guardava con inquietudine lui e il Conte Nulin e diceva:

«Voi, Sergej Vasil'i£c£, tenetelo sempre a briglia corta, non fatelo spaventare. Ha sempre l'aria di aver paura.»

E, forse perché il suo Gigante era molto amico del Conte Nulin, o per semplice caso, se ne stette per tutto il tempo accanto a Nikitin come ormai faceva da due giorni. E Nikitin guardava la sua figuretta slanciata, seduta sul fiero cavallo bianco, il suo profilo delicato, il cappello a cilindro, che non le si addiceva affatto e la invecchiava. La guardava con gioia, con tenerezza, deliziato; la ascoltava, capiva poco delle sue parole e pensava:

«Dò la mia parola, giuro davanti a Dio, che mi farò coraggio e oggi stesso mi dichiarerò...»

Erano quasi le sette di sera - l'ora in cui la bianca acacia e il lillà esalano un profumo così intenso che l'aria e gli stessi alberi sembrano svenire al loro proprio profumo. Nel giardino pubblico suonava già la musica. I cavalli battevano rumorosamente gli zoccoli sul selciato; dappertutto si udiva ridere, conversare, e i cancelli stridere. I soldati che si incontravano facevano il saluto militare agli ufficiali, gli studenti del ginnasio salutavano Nikitin; e tutti coloro che s'affrettavano per andare ad ascoltare la musica sembravano molto contenti di vedere la cavalcata. E che tepore, come paiono soffici le nuvole sparse in disordine nel cielo, come sono dolci e invitanti le ombre dei pioppi e delle acacie, -ombre che si estendono per tutta l'ampiezza della strada e arrivano sull'altro lato della casa, ad abbracciare i balconi e i secondi piani!

Uscirono dalla città e si misero a correre al trotto lungo l'ampia strada maestra. Qui non era più profumo di acacie e di lillà, non si sentiva la musica, ma in compenso c'era odore di campi, della segale e del grano verdeggianti, le arvicole squittivano e gracidavano le gracchie. Dovunque si guardi, tutto è verde; solo qua e là nereggiano i banchi degli ortolani, e lontano sulla sinistra, nel cimitero, biancheggia un filare di meli in fiore.

Passarono vicino ai mattatoi, poi alla birreria, poi, superarono una banda militare, che s'affrettava al parco.

«Il cavallo di Poljanskij è una bella bestia, non discuto,»diceva Manjusja a Nikitin, accennando con gli occhi all'ufficiale che cavalcava accanto a Varja, «ma ha dei difetti. Quella chiazza bianca sul piede sinistro sta molto male, e guardate come si sbilancia con la testa. Ormai non si riuscirà più a fargli perdere l'abitudine, e continuerà a sbilanciarsi fino a che muore.»

Manjusja era un'appassionata di cavalli come suo padre. Soffriva, quando vedeva a qualcuno un bel cavallo, ed era contenta quando poteva trovare delle imperfezioni nei cavalli altrui. Nikitin, al contrario, non si intendeva affatto di cavalli, per lui era assolutamente indifferente tenere il cavallo per le briglie o per il morso, cavalcare al trotto o al galoppo; sentiva soltanto di avere un comportamento poco naturale, sforzato, e che pertanto gli ufficiali che sapevano reggersi in sella, dovevano piacere a Manjusja più di lui. Ed era geloso degli ufficiali.

Mentre passavano vicino al parco, qualcuno propose di fermarsi a bere un seltz. Entrarono. Nel parco c'erano solo querce; avevano cominciato a sbocciare da poco, e il giovane fogliame lasciava scorgere tutto il giardino, con il palcoscenico del varietà, i tavolini, le altalene; si vedevano anche tutti i nidi dei corvi, simili a grossi berretti. I cavalieri e le dame smontarono da cavallo vicino a un tavolino e ordinarono dell'acqua di seltz. Cominciarono ad avvicinarsi a loro dei conoscenti che passeggiavano nel giardino. Tra gli altri, si avvicinarono un medico militare, calzato di alti stivali e il direttore d'orchestra, che aspettava con ansia i suoi suonatori. Probabilmente il dottore scambiò Nikitin per uno studente, perché gli chiese:

«Siete venuto per passare le vacanze?»

«No, io abito qui,» rispose Nikitin, «sono insegnante al ginnasio.»

«Possibile?» disse il dottore, meravigliato. «Così giovane e insegnate già?»

«Come giovane? Ho ventisei anni.., grazie a Dio.»

«Avete barba e baffi, ma a prima vista non vi si darebbe più di un ventidue-ventitré anni. Come sembrate giovane!»

«Che porcheria!» pensò Nikitin. «Anche questo mi prende per uno sbarbatello!»

Gli dava estremamente fastidio quando qualcuno portava il discorso sulla sua giovinezza, soprattutto davanti alle dame e agli studenti del ginnasio. Da quando era arrivato in quella città e aveva preso servizio, detestava il suo aspetto giovanile. Gli studenti del ginnasio non lo temevano, i vecchi lo chiamavano giovanotto, le donne preferivano ballare con lui piuttosto che ascoltare i suoi lunghi ragionamenti. Avrebbe pagato chissà quanto per invecchiare subito di dieci anni.

Dal parco proseguirono poi fino alla fattoria di £S£elestov. Qui si fermarono vicino al portone, chiamarono la moglie del fattore, Praskov'ja, e le chiesero del latte fresco. Ma nessuno ne bevve; si scambiarono soltanto delle occhiate burlesche, scoppiarono a ridere e tornarono indietro. Quando ripassarono vicino al parco, suonava già la musica; il sole si era nascosto dietro il cimitero, e una metà del cielo era imporporata dal tramonto.

Manjusja cavalcava ancora accanto a Nikitin. Lui avrebbe voluto dirle quanto l'amasse appassionatamente, ma taceva per paura che gli ufficiali e Varja potessero sentirlo. Anche Manjusja restava zitta, ed egli ne capiva il perché, capiva perché gli rimaneva accanto, ed era così felice che la terra, il cielo, le luci della città, i neri contorni della birreria - tutto si fondeva ai suoi occhi in qualcosa di molto bello e molto dolce, e gli sembrava che il suo Conte Nulin andasse per l'aria e volesse arrampicarsi nel cielo rosso.

Arrivarono a casa. Sul tavolo del giardino bolliva già il samovar; ad un'estremità del tavolo era seduto il vecchio £S£elestov con certi suoi amici magistrati e, come sempre, andava criticando qualcosa:

«È,» diceva, «insolenza e nient'altro. Sì, insolenza!»

A Nikitin, da quando si era innamorato di Manjusja, piaceva tutto lì dai £S£elestov: la casa, il giardino davanti alla casa, il tè della sera, le sedie di vimini, la vecchia balia, e persino la parola «insolenza», che il vecchio soleva ripetere frequentemente. L'unica cosa che non gli piaceva era la gran quantità di cani e gatti e di colombi egiziani, che tubavano tristemente nella grande gabbia sul terrazzo. Di cani da guardia e da salotto ce n'erano così tanti, che da quando frequentava i £S£elestov aveva imparato a riconoscerne solo due: Mu£s£ka e Som. Mu£s£ka era una cagnolina spelacchiata dal muso peloso, cattiva e viziata. Non poteva vedere Nikitin: appena lo avvistava, girava subito la testa da un lato, digrignava i denti e cominciava a fare: «rrr... nga-nga-nga-nga... rrr...».

Poi si acciambellava sotto una sedia. E se Nikitin provava a cacciarla via prorompeva in acuti latrati, e i padroni di casa dicevano:

«Non abbiate paura, non morde. Non è cattiva.»

Som invece era un enorme cane nero dalle lunghe zampe e con una coda dura come un bastone. Durante il pranzo e il tè, di solito, se ne andava in silenzio sotto il tavolo e picchiava con la coda contro gli stivali e le gambe del tavolo, Era un cane buono e stupido, ma Nikitin non lo poteva soffrire perché aveva l'abitudine di mettere il muso sulle ginocchia di chi stava mangiando sporcando i calzoni di saliva. Nikitin aveva provato più di una volta a picchiarlo sulla fronte col manico del coltello, a dargli dei colpi sul naso, bestemmiava, si lagnava, ma non era riuscito a salvare i calzoni dalle sbavature.

Dopo la passeggiata a cavallo, il tè, la marmellata, i biscotti e il burro sembrarono squisiti. Tutti bevvero il primo bicchiere in silenzio e con avidità, al secondo si misero a discutere. Le discussioni le iniziava sempre Varja al momento del tè o del pranzo. Aveva già ventitré anni, era gentile, più bella di Manjusja, passava per la più intelligente e colta della casa e si comportava con serietà e gravità, come si conviene a una figlia maggiore, che ha preso nella casa il posto della madre defunta. In qualità di padrona di casa si presentava in camicetta agli ospiti, chiamava gli ufficiali per il cognome, trattava Manjusja come una bambina e le parlava con il tono di un'istitutrice. Si autodefiniva zitella - era dunque convinta di sposarsi.

Aveva la capacità di trasformare immancabilmente qualsiasi conversazione, anche quelle sul tempo, in una disputa. Aveva come la mania di prendere tutti alla lettera, di coglierli in contraddizione, d'appigliarsi alle parole. Uno cominciava a parlare con lei di qualcosa, e subito lei vi guardava fissa negli occhi e vi interrompeva: «Scusate, scusate Petrov, l'altro ieri avete detto tutto l'opposto!».

Oppure sorrideva con aria di scherno, e diceva: «Però, noto che cominciate a predicare i principi della Terza Sezione. I miei complimenti!»

Se dicevate un motto di spirito o una battuta, ecco immediatamente la sua voce: «È vecchia!» oppure: «È banale!» Se poi era un ufficiale a dire arguzie, allora la sentivate dire, dopo una smorfia di sdegno: «Spirito da camerrrata!»

E queste «rrr»... le pronunciava con tanta imponenza che Mu£s£ka immancabilmente le rispondeva da sotto la sedia: «rrr... nga, nga, riga...»

La discussione, questa volta, cominciò quando Nikitin si mise a parlare degli esami del ginnasio.

«Permettete, Sergej Vasil'i£c£,» lo interruppe Varja. «Voi dite che per gli alunni è difficile. Ma di chi è la colpa, lasciate che ve lo chieda. Ad esempio, voi avete assegnato agli studenti dell'ottava classe una composizione sul tema: ‹Pu£s£kin psicologo.› In primo luogo, non bisogna assegnare temi così difficili, e in secondo luogo, che psicologo è Pu£s£kin? £S££c£edrin o Dostoevskij, mettiamo, è tutt'altra cosa, ma Pu£s£kin è un grande poeta e nient'altro.»

«£S££c£edrin è una cosa, e Pu£s£kin un'altra,» rispose sgarbatamente Nikitin.

«Lo so, nel vostro ginnasio £S££c£edrin non è ammesso, ma non è qui la questione. Ditemi, in che senso Pu£s£kin è psicologo?»

«Pensate davvero che non sia psicologo? Permettetemi di portarvi degli esempi...»

E Nikitin declamò prima alcuni passi dell'*Onegin*, poi del *Boris Godunov*.

«Non ci vedo nessuna psicologia,» sospirò Varja. «Si considera psicologo chi descrive i meandri dell'animo umano, questi invece sono dei bellissimi versi e nient'altro.»

«Lo so io, che psicologia volete,» disse Nikitin risentito, «volete che qualcuno mi seghi un dito con una sega spuntata e che io urli a squarciagola. Questa è, secondo voi, la psicologia.»

«Banalità! E non mi avete ancora dimostrato perché Pu£s£kin sarebbe psicologo.»

Ogni volta che Nikitin si trovava a contestare ciò che gli sembrava *routine* o piccolezza, o qualcosa di simile, si alzava di scatto dal suo posto, s'afferrava la testa con tutt'e due le mani e cominciava a camminare in fretta, gemendo, su e giù per la stanza. Anche questa volta fu lo stesso: si alzò, s'afferrò la testa con le mani e con un lamento fece un giro attorno al tavolo, poi si sedette un po' discosto. Gli ufficiali presero le sue difese. Il tenente Poljanskij si mise a convincere Varja che Pu£s£kin effettivamente era psicologo, e portò come esempio dei versi di Lermontov. Il tenente Gernet disse che se Pu£s£kin non fosse stato psicologo non gli avrebbero eretto un monumento a Mosca.

«È un'ignominia!» si udì dall'altro lato del tavolo. «L'ho detto così al governatore: questa, vostra Eccellenza, è ignominia!»

«Non discuto più,» urlò Nikitin. «Non ne verremo mai a capo! Basta! Ah, e tu vattene, brutto cane!» urlò a Som, che gli aveva messo la testa e la zampa sulle ginocchia.

«Rrr... nga-nga-nga...» fece la cagnetta sotto il tavolo.

«Riconoscete di aver torto!» gridò Varja.«Riconoscetelo!»

Ma arrivarono delle signorine in visita, e la discussione cessò da sé. Tutti si recarono nella sala. Varja si sedette al pianoforte e cominciò a suonare delle danze. Ballarono dapprima un valzer, poi una polka, poi una quadriglia con il *grand-rond*, guidata per tutta la stanza dal tenente Poljanskij, e quindi si misero di nuovo a ballare il valzer.

Durante le danze i vecchi restarono seduti nella sala, a fumare e a guardare la gioventù. Tra loro c'era anche £S£ebaldin, direttore della banca cittadina, famoso per il suo amore per la letteratura e per l'arte scenica. Aveva dato vita al locale «Circolo Drammatico-Musicale», e lui stesso prendeva parte agli spettacoli interpretando sempre, chissà perché, solo la parte di ridicoli lacché, o declamando con voce cadenzata *La peccatrice*. In città lo chiamavano «mummia» perché era alto, magrissimo, asciutto, e aveva sempre un'aria solenne e gli occhi immobili e spenti. Amava così appassionatamente l'arte scenica che si radeva barba e baffi, cosa che lo rendeva ancora più simile a una mummia.

Dopo il *gran-rond*, si avvicinò titubante a Nikitin, tossicchiò, e disse:

«Ho avuto il piacere di assistere alla discussione durante il tè. Condivido pienamente le vostre opinioni. Abbiamo le stesse idee, e mi farebbe molto piacere fare quattro chiacchiere con voi. Avete letto la *Drammaturgia di Amburgo* del Lessing?»

«No, non l'ho letta.»

£S£ebaldin restò di stucco, agitò le mani per aria come se si fosse scottato le dita, e si allontanò da Nikitin senza dire una parola. La figura di £S£ebaldin, la sua domanda e il suo stupore parvero ridicoli a Nikitin; tuttavia pensò:

«Però imbarazzante. Sono insegnante di letteratura e fino ad oggi non ho ancora letto Lessing. Dovrò leggerlo.»

Prima di cena tutti, vecchi e giovani, sedettero a giocare alla «sorte». Presero due mazzi di carte. Uno fu distribuito tra i giocatori, l'altro fu messo sul tavolo, coperto.

«Chi ha in mano questa carta,» cominciò solennemente il vecchio £S£elestov, alzando la prima carta del primo mazzo, «dovrà andare nella stanza dei bambini e baciare la balia.»

Il piacere di baciare la vecchia balia toccò a £S£ebaldin. Tutti si assieparono attorno a lui, andarono nella stanza dei bambini e ridendo, battendo le mani, lo costrinsero a baciare la balia. Si levò un rumore, un grido...

«Non così appassionatamente,» gridò £S£elestov, piangendo dalle risa. «Non così appassionatamente!»

A Nikitin toccò la «sorte» di confessare tutti. Si sedette su una sedia in mezzo alla sala. Portarono uno scialle e gli coprirono la testa. Per prima andò a confessarsi da lui Varja.

«Conosco i vostri peccati,» cominciò Nikitin, scorgendo da sotto lo scialle il suo profilo regolare. «Ditemi, signora, per quale motivo ogni giorno andate a passeggio con Poljanskij? *Ohimè, non invano, non invano ella va con un ussaro!*»

«È banale,» disse Varja, e se ne andò.

In seguito, sotto lo scialle scintillarono grandi occhi immobili, si delineò nel buio un gentile profilo, e si sentì un profumo di qualcosa di caro, di familiare che ricordò a Nikitin la camera di Manjusja.

«Marija Godfrua,» disse, e non riconobbe la sua voce, tanto era tenera e dolce, «in cosa avete peccato?»

Manjusja socchiuse gli occhi e gli mostrò la punta della lingua, poi scoppiò a ridere e se ne andò. Ma dopo un minuto era già in mezzo alla sala, batteva le mani e gridava:

«A tavola per la cena, a cena!»

E tutti passarono nella sala da pranzo.

Durante la cena Varja ebbe un'altra discussione, questa volta con suo padre. Poljanskij mangiava molto, beveva vino rosso e raccontava a Nikitin come una volta, in guerra, d'inverno, era rimasto per tutta una notte affondato fino alle ginocchia in un pantano; il nemico era vicino, cosicché non si poteva né parlare, né fumare; la notte era fredda, buia, tirava un vento pungente. Nikitin ascoltava e sbirciava Manjusja. Lei lo guardava immobile, senza battere ciglio, come sopra pensiero, assente... Per lui questo era insieme un piacere e un supplizio.

«Perché mi guarda così?» si tormentava. «È imbarazzante. Possono accorgersi. Ah, com'è giovane, com'è ingenua!»

A mezzanotte gli ospiti cominciarono ad accomiatarsi. Quando Nikitin uscì dal portone al secondo piano della casa sbatté una finestra, e si affacciò Manjusja.

«Sergej Vasil'i£c£!» chiamò.

«Che volete?»

«Ecco...» cominciò a dire Manjusja, cercando evidentemente qualcosa da dire. «Ecco... Poljanskij ha promesso di venire uno di questi giorni a ritrarci con la macchina fotografica. Bisognerà riunirsi.»

«Bene!»

Manjusja scomparve, la finestra sbatté nuovamente, e in quello stesso istante nella casa qualcuno si mise a suonare il pianoforte.

«Che casa!» pensò Nikitin, attraversando la strada. «Una casa dove gemono solo i colombi egiziani, e anche loro perché non sanno esprimere altrimenti la loro felicità!»

Ma non solo dai £S£elestov si viveva allegramente. Nikitin non aveva percorso duecento passi, che da un'altra casa giunse il suono di un pianoforte. Proseguì ancora per un poco, e vide accanto a un portone un mu£z£ik che suonava la balalajka. Nel giardino pubblico l'orchestra attaccò una fantasia di motivi russi...

Nikitin abitava a mezza versta dai £S£elestov, in un appartamento di otto stanze che aveva preso in affitto, per trecento rubli l'anno, insieme con un suo collega, l'insegnante di storia e geografia Ippolit Ippolity£c£. Questo Ippolit Ippolity£c£, un uomo ancora giovane con la barbetta rossiccia, il naso camuso, un viso grossolano e per nulla intellettuale, da operaio, ma cordiale, era seduto al suo tavolo da lavoro e correggeva le carte dei suoi studenti quando Nikitin rientrò. Considerava cosa essenziale per la geografia il ricalco delle carte, e per la storia la conoscenza delle date; stava alzato per tutta la notte e con la matita azzurra correggeva le carte dei suoi alunni e delle alunne, oppure compilava tabelle cronologiche.

«Che tempo magnifico oggi!» disse Nikitin entrando da lui. «Non capisco come facciate a restarvene in camera.»

Ippolit Ippolity£c£ era un uomo di poche parole; o taceva, oppure parlava solo di ciò che era noto a tutti da tempo. Rispose così:

«Sì, un tempo magnifico. Ora è maggio, tra poco sarà estate. E l'estate non è la stessa cosa dell'inverno. D'inverno bisogna accendere la stufa, mentre d'estate fa caldo anche senza stufa. D'estate anche se apri le finestre di notte continua a far caldo, d'inverno, invece, ci sono i doppi vetri e fa freddo ugualmente.»

Nikitin restò seduto col collega non più di un minuto; si annoiò.

«Buona notte,» disse, alzandosi e sbadigliando: «Avrei voluto raccontarvi qualcosa di romantico che mi riguarda, ma voi.., geografia! Se cominciassi a parlarvi di amore, voi mi chiedereste subito: ‹In che anno ebbe luogo la battaglia di Kalka?› Andate al diavolo, voi e le vostre battaglie!»

«Ma di che cosa vi adirate?»

«Ma perché siete noioso!»

Scontento per non essersi ancora dichiarato a Manjusja e perché non aveva nessuno con cui parlare del suo amore, andò nel suo studio e si sdraiò sul divano. Lo studio era buio e silenzioso. Stando sdraiato e scrutando l'oscurità, Nikitin si mise a pensare, chissà perché, a come tra due o tre anni sarebbe partito per Pietroburgo, e che Manjusja l'avrebbe accompagnato alla stazione e avrebbe pianto; a Pietroburgo avrebbe ricevuto una sua lunga lettera, in cui l'avrebbe supplicato di ritornare a casa al più presto. Ed egli le avrebbe scritto... La sua lettera sarebbe cominciata così: mio caro topolino...

«Proprio così: mio caro topolino,» disse scoppiando a ridere.

Non stava comodo così sdraiato. Mise le braccia sotto la testa e sollevò la gamba sinistra sullo schienale del divano. Così andava meglio. Intanto la finestra si andava visibilmente rischiarando e fuori i galli insonnoliti cominciavano a cantare. Nikitin continuava a pensare che sarebbe tornato da Pietroburgo, Manjusja sarebbe andata a prenderlo alla stazione e, gridando di gioia, gli si sarebbe gettata al collo; o, meglio ancora, avrebbe usato uno stratagemma: sarebbe arrivato di notte alla chetichella, la cuoca gli avrebbe aperto, poi in punta di piedi sarebbe andato in camera da letto, si sarebbe svestito senza far rumore e - patapumfete nel letto! E lei si sarebbe svegliata e... che felicità!

Il cielo era diventato completamente bianco. Non c'erano più lo studio e la finestra. Sul terrazzino della birreria, la stessa davanti a cui erano passati il giorno prima, c'era seduta Manjusja e diceva qualcosa. Poi prendeva per mano Nikitin e andava con lui nel parco. Qui rivide le querce e i nidi di corvi, simili a berretti. Un nido cominciò ad oscillare, da esso si affacciò £S£ebaldin e urlò forte: «Non avete letto Lessing!»

Nikitin ebbe un brivido per tutto il corpo e aprì gli occhi. Davanti al divano c'era Ippolit Ippolity£c£ che, rovesciando indietro la testa, s'annodava la cravatta.

«Alzatevi, è ora di andare al lavoro,» disse. «Non si deve dormire vestiti. Così l'abito si sciupa. Bisogna dormire a letto, svestiti...»

E, come sempre, si mise a parlare a lungo, strascicando le parole, di cose già note a tutti da molto tempo.

La prima ora di Nikitin era una lezione di russo nella seconda. Quando, alle nove in punto, entrò in classe sulla lavagna nera erano scritte due grandi lettere: M. £S£., Che, sicuramente, stavano a significare: Ma£s£a £S£elestova.

«Hanno già fiutato, queste canaglie,» rifletté Nikitin. «E come hanno fatto a saperlo?»

La seconda ora di lezione era in una terza. Anche lì, sulla lavagna, c'erano le iniziali M.£S£., e quando ebbe finito ed uscì dalla classe, dietro di lui echeggiò un grido, come a teatro:

«Urrà-a-a! Per la £S£elestova!!»

Dopo aver dormito in quel modo, vestito, aveva mal di testa, il corpo era spossato dalla pigrizia. Gli studenti, che aspettavano solo le vacanze che precedono gli esami, non combinavano niente, facevano monellerie, morivano di noia. Anche Nikitin s'annoiava, non si accorgeva delle loro monellerie e si avvicinava continuamente alla finestra. Vedeva la strada vivamente illuminata dal sole, sulle case un limpido cielo azzurro, gli uccelli, e lontano lontano, al di là dei verdi giardini e delle case, l'ampio, infinito orizzonte con i boschetti azzurreggianti, col fumo di un treno che correva...

Per la strada, all'ombra delle acacie, agitando i frustini, passavano due ufficiali con le giubbe bianche; su un omnibus passava un gruppo di ebrei dalle bianche barbe. Una governante passeggiava con la nipotina del direttore... Som attraversò la via di corsa, insieme a due cagne bastarde... Poi, vestita di grigio, con le calze rosse, passò Varja, tenendo in mano il «Messaggero d'Europa». Era stata, probabilmente, nella biblioteca cittadina.

E le lezioni non finiscono certo presto - alle tre! E dopo non si può andare né a casa né dagli £S£elestov, ma da Vol'f. Questo Vol'f, un ricco ebreo passato al luteranesimo, non iscriveva i suoi ragazzi al ginnasio, ma chiamava gli insegnanti del ginnasio a dar loro lezioni private, pagava cinque rubli per volta.

«Che noia, che noia!»

Alle tre andò da Vol'f e ci restò, così gli parve, un'eternità. Andò via alle cinque, e alle sette doveva già essere al ginnasio, al consiglio dei professori, per stendere l'orario degli esami orali della quarta e della sesta!

Quando, a tarda sera, andò a casa degli £S£elestov, il cuore gli batteva forte, e aveva il viso in fiamme. Da una settimana e un mese, desideroso di dichiararsi, si era preparato tutto un discorso con un preambolo e una conclusione, ma ora non aveva pronta neanche una parola, tutto gli si era imbrogliato nella testa, sapeva solo che quel giorno *certamente* si sarebbe dichiarato, e che non era assolutamente possibile aspettare ancora.

«La inviterò a venire in giardino,» rifletteva, «passeggeremo un poco e mi dichiarerò...»

In anticamera non c'era anima viva; entrò nella sala, poi nel soggiorno... Anche qui non c'era nessuno. Di sopra, al secondo piano, Varja stava discutendo con qualcuno, e dalla stanza dei bambini, dove lavorava la sarta, veniva uno stridere di forbici.

In casa c'era una cameretta che veniva chiamata in tre modi: piccola, di passaggio, o buia. C'era un grande armadio vecchio che conteneva medicine, polvere da sparo e attrezzi per la caccia. Da lì si passava al secondo piano attraverso una stretta scala di legno, dove dormivano sempre i gatti. Nella cameretta c'erano due porte: una dava nella stanza dei bambini, e l'altra nel soggiorno. Quando Nikitin entrò nella cameretta per recarsi al piano di sopra, la porta della camera dei bambini si aprì e sbatté così forte che la scala e l'armadio tremarono; ne uscì di corsa Manjusja, che vestita di scuro, con una pezza di stoffa azzurra in mano, senza neanche accorgersi di Nikitin si lanciò verso la scala.

«Aspettate...» la fermò Nikitin. «Buongiorno, Godfruà... Permettete...»

Gli mancava il respiro, non sapeva cosa dire; con una mano teneva la mano della ragazza, e con l'altra la stoffa azzurra. E lei tra spaventata e stupita, lo fissava con gli occhi sgranati.

«Permettete...» continuò Nikitin, temendo che ella se ne andasse, «devo dirvi qualcosa... solo.., qui mi sento a disagio. Non posso, non sono in grado... Capite, Godfruà, non posso... ecco tutto...»

La stoffa azzurra cadde sul pavimento, e Nikitin prese Manjusja per l'altra mano. La ragazza impallidì, cominciò a muovere le labbra, poi indietreggiò e si trovò nell'angolo tra la parete e l'armadio.

«Parola d'onore, vi assicuro...» disse egli piano. «Manjusja, parola d'onore...»

Lei rovesciò indietro la testa, e lui le diede un bacio sulle labbra, e, perché questo bacio durasse più a lungo, le prese le guance tra le mani, e, chissà come, capitò che lui stesso venne a trovarsi nell'angolo tra la parete e l'armadio, e lei gli gettò le braccia al collo e gli appoggiò la testa contro il mento.

Poi tutt'e due corsero in giardino.

Il giardino dei £S£elestov era grande, quattro desjatine di superficie. C'erano una ventina di vecchi aceri e tigli, un abete, e per il resto tutti alberi da frutta: ciliegi, meli, peri, un castagno selvatico, un ulivo argenteo... C'erano anche molti fiori.

Nikitin e Manjusja correvano in silenzio per i viali, ridevano, di tanto in tanto si rivolgevano delle brevi domande staccate alle quali neanche rispondevano; sul giardino splendeva la mezzaluna, e dall'erba scura, debolmente illuminata dalla luna, sporgevano tulipani e giaggioli addormentati, che sembravano chiedere anche loro una dichiarazione d'amore.

Quando Nikitin e Manjusja ritornarono nella casa, gli ufficiali e le signore erano già tutti riuniti, e danzavano una mazurca. Di nuovo Poljanskij guidò lungo tutta la stanza il *grand-rond*, di nuovo dopo le danze giocarono alla «sorte». Prima di cena, quando gli ospiti passarono alla sala da pranzo, Manjusja, rimasta sola con Nikitin, si strinse a lui e disse:

«Parla tu stesso con papà e con Varja. Io mi vergogno...»

Dopo cena egli parlò con il vecchio. Dopo averlo ascoltato, £S£elestov rifletté e disse:

«Vi sono molto grato dell'onore che voi fate a me e a mia figlia, ma consentitemi di parlarvi da amico. Vi parlerò non come un padre, ma da gentiluomo a gentiluomo. Ditemi, per favore, che gusto ci trovate a sposarvi così presto? Ci sono solo i mu£z£ik che si sposano presto, ma da loro, si sa, c'è solo ignominia. Voi, invece, perché? Che piacere ci trovate, così giovane, a mettervi in catene?»

«Non sono affatto giovane!» disse Nikitin, offeso. «Ho quasi ventisette anni.»

«Papà, è arrivato il veterinario!» gridò Varja dall'altra stanza.

E la conversazione fu interrotta. Varja, Manjusja e Poljanskij accompagnarono a casa Nikitin. Quando arrivarono al suo cancello, Varja disse:

«Com'è che questo vostro misterioso Mitropolit Mitropolity£c£ non si fa vedere in nessun posto? Avrebbe potuto venire da noi.»

Il misterioso Ippolit Ippolity£c£, quando Nikitin entrò da lui, si stava togliendo i pantaloni, seduto sulla sponda del letto.

«Non coricatevi, caro!» gli disse Nikitin, ansimando. «Aspettate, non coricatevi!»

Ippolit Ippolity£c£ infilò in fretta i pantaloni e chiese allarmato:

«Che succede?»

«Mi sposo!»

Nikitin sedette accanto al compagno e, fissandolo con stupore, quasi stupendosi di se stesso, disse:

«Pensate, mi sposo! Con Ma£s£a £S£elestova! Le ho fatto oggi la proposta di matrimonio.»

«Perché no? Pare che sia una bella ragazza. Solo che è molto giovane.»

«Sì, giovane!» sospirò Nikitin, e si strinse nelle spalle, preoccupato. «Molto, molto giovane!»

«È stata mia allieva. La conosco. In geografia andava così e così, ma in storia male. E in classe era sempre distratta.»

Nikitin provò all'improvviso compassione del collega e gli venne voglia di dirgli qualcosa di gentile, di consolante.

«Mio caro, perché non vi sposate?» chiese. «Ippolit Ippolity£c£, perché, ad esempio, non sposate Varja? una ragazza eccellente, meravigliosa! A dire il vero, ama molto discutere, ma in compenso ha un cuore... che cuore! Proprio ora ha chiesto di voi. Sposatela, mio caro! Eh?»

Sapeva benissimo che Varja non avrebbe mai sposato quell'uomo noioso, dal naso camuso, eppure tentava di convincerlo a. sposarla. Perché?

«Il matrimonio è un passo serio,» fece Ippolit Ippolity£c£, pensieroso. «Bisogna considerare tutto, ponderare, così non si può. La prudenza non è mai troppa, soprattutto nel matrimonio, dove un uomo, cessando di essere scapolo, comincia una nuova vita.»

E cominciò a parlare di ciò che tutti sanno da molto tempo. Nikitin non stette ad ascoltarlo, lo salutò e andò in camera sua. Si spogliò in fretta e in fretta si sdraiò, per potersi mettere subito a pensare alla propria felicità, a Manjusja, al futuro; d'un tratto sorrise e ricordò di non aver ancora letto Lessing.

«Bisognerà leggerlo...» pensava. «Ma dopotutto, perché? Vada al diavolo!»

E, spossato dalla felicità, si addormentò all'istante, e rimase col sorriso sulle labbra fino al mattino.

In sogno udì scalpitare i cavalli sull'impiantito di travi; vide che facevano uscire dalla scuderia dapprima il morello Conte Nulin, poi il bianco Gigante, poi sua sorella Majka...

**II**

«In chiesa si stava pigiati e c'era chiasso; ci fu addirittura qualcuno che mandò un grido, e l'arciprete che ci stava sposando guardò la folla attraverso gli occhiali e disse severamente:

«‹Non andate avanti e indietro per la chiesa e non fate rumore, state in silenzio e pregate. Ci vuole timor di Dio.›

«Per compari d'anello avevo due miei colleghi, Manja aveva il tenente Poljanskij e il tenente Gernet. Il coro dell'arcivescovado cantava in modo sublime. Il crepitio delle candele, lo splendore, gli abiti eleganti, gli ufficiali, la gran quantità di visi felici e compiaciuti, e l'aspetto tutto particolare, etereo, di Manja, insomma tutta la situazione, e le parole delle preghiere nuziali, mi commossero fino alle lacrime, mi colmarono di esultanza. Pensavo: com'è fiorita, come s'è fatta bella e poetica la mia vita in questi ultimi tempi! Due anni fa ero ancora uno studente, abitavo in una povera camera d'affitto sul Neglinnyj, senza soldi, senza parenti, e, così mi sembrava allora, senza un futuro. Invece ora sono insegnante di ginnasio in uno dei migliori capoluoghi di provincia, vivo agiatamente, sono amato, viziato. È per me, pensavo, che s'è riunita questa folla, che ardono questi tre lampadari, che si sgola il protodiacono, che i coristi si sfiatano; ed è pure per me questa giovane elegante, allegra creatura che tra poco si chiamerà mia moglie. Mi tornarono alla mente i primi incontri, le nostre gite a cavallo, la dichiarazione d'amore, e il tempo, che, neanche a farlo apposta, per tutta l'estate era stato splendido. Quella felicità che tempo addietro, al Neglinnyj, mi era parsa possibile solo nei romanzi e nelle novelle, ora la provavo veramente, la tenevo in mano.

«Dopo lo sposalizio tutti fecero ressa attorno a me e Manja ed espressero le loro sincere felicitazioni, si congratularono, e augurarono buona fortuna. Il generale di brigata, un vecchio di quasi settant'anni, si congratulò solo con Manjusja e le disse, con una stridula voce senile, tanto alta che risuonò per tutta la chiesa:

«‹Speriamo, cara, che anche dopo le nozze rimarrete così, come una rosa.›

«Gli ufficiali, il rettore del ginnasio e tutti gli insegnanti sorrisero per convenienza, e anch'io mi sentii sul viso un falso sorriso di cordialità. Il carissimo Ippolit Ippolity£c£, insegnante di storia e geografia, che parla sempre di cose note a tutti da molte tempo, mi strinse forte la mano e disse con sentimento:

«‹Finora non eravate sposato e vivevate solo, ma ora siete sposato e vivrete in due.›

«Dalla chiesa ci recammo nella casa a due piani, ancora non intonacata, che Manja mi portava in dote. Oltre alla casa Manja portava ventimila rubli d'argento e anche un certo terreno incolto, chiamato Melitonovo, con un capanno dove, così dicono, c'è una gran quantità di galline e anatre, che abbandonate a se stesse, si sono inselvatichite. Al ritorno dalla chiesa, mi andai a sdraiare sul divano nel mio nuovo studio e mi misi a fumare. Una sensazione di dolcezza, di comodità e di agio come mai avevo provato in vita mia; intanto gli ospiti urlavano urrà!, e nell'anticamera un'orchestra stonata suonava fanfare e sciocchezze del genere. Varja, la sorella di Manja, irruppe nello studio con una coppa in mano e sul volto un'espressione strana, concentrata, pareva che avesse la bocca piena d'acqua; evidentemente avrebbe voluto correre più lontano, ma d'un tratto scoppiò a ridere e a singhiozzare insieme; la coppa cadde e rotolò con un tintinnio sul pavimento. Prendemmo Varja sottobraccio e la portammo via.

«‹Nessuno può capire!› mormorava stesa sul letto della balia, in una camera lontana. ‹Nessuno, nessuno! Mio Dio, nessuno può capire!›

«Ma tutti capivano perfettamente che lei, maggiore di quattro anni della sorella e non ancora maritata, piangeva non per invidia, ma per la profonda consapevolezza che il tempo passava e, forse, era già passato per lei!... Quando ballarono la quadriglia, Varja era già tornata nella sala, il viso incipriato portava ancora le tracce delle lacrime; vidi che il tenente Poljanskij le teneva davanti un piattino di gelato, che lei mangiava con un cucchiaino...

«Sono già le sei del mattino. Affido alle pagine del diario la mia piena, variata felicità. Pensavo di scrivere sei fogli per leggerli domani a Manja, ma chissà perché nella mia mente tutto si confonde e diventa vago, confuso come un sogno. Ricordo nettamente solo l'episodio di Varja, e mi viene voglia di scrivere: povera Varja! Ecco, me ne starei qui seduto a scrivere: povera Varja! Intanto gli alberi hanno cominciato a frusciare: pioverà. I corvi gracchiano e la mia Manja, che si è addormentata or ora, ha, non so perché, un viso triste.»

In seguito Nikitin non toccò per molto tempo il suo diario. Ai primi di agosto cominciarono gli esami di riparazione e di ammissione, e dopo l'Assunzione ricominciarono le lezioni nelle classi. Abitualmente usciva di casa alle nove del mattino e alle dieci già cominciava ad aver nostalgia di Manja e della sua nuova casa, e guardava l'orologio. Nelle classi inferiori faceva dettare a qualcuno dei ragazzi e, intanto che i bambini scrivevano, stava seduto sul davanzale con gli occhi chiusi e fantasticava; che sognasse il futuro o rievocasse il passato - tutto era facile e bello come in una fiaba. Nelle classi superiori leggevano ad alta voce Gogol o la prosa di Pu£s£kin, e questo gli dava una specie di sonnolenza; nella sua immaginazione sorgevano persone, alberi, campi, cavalli da sella, ed egli diceva sospirando come d'ammirazione per l'autore:

«Come è bello!»

Durante la sosta del mezzogiorno Manja gli mandava la colazione in un tovagliolino bianco come la neve, ed egli la assaporava lentamente, con lunghe pause, per prolungare il piacere, mentre Ippolit Ippolity£c£, che solitamente faceva colazione con un solo panino, lo guardava con rispetto e invidia e diceva qualcosa di noto, come: «Senza cibo gli uomini non possono vivere.»

Dal liceo Nikitin andava alle lezioni private, e quando finalmente alle sei ritornava a casa si sentiva allargare il cuore, e provava una trepidazione come se fosse stato via per un anno intero. Saliva la scala di corsa, col respiro corto, trovava Manja, l'abbracciava, la baciava, le giurava di amarla, di non poter vivere senza di lei, l'assicurava di essersi annoiato terribilmente, le chiedeva con terrore se stesse bene, e perché avesse un viso così malinconico. Poi tutt'e due pranzavano. Dopo pranzo egli si sdraiava sul divano nello studio e fumava, mentre lei gli si sedeva accanto e raccontava a bassa voce gli avvenimenti della giornata.

I giorni più felici erano adesso per lui le domeniche e le feste, quando poteva restare in casa dalla mattina alla sera. In quei giorni partecipava a una vita semplice, ma straordinariamente piacevole, che gli ricordava gli idilli pastorali. Osservava senza mai stancarsi come la sua giudiziosa e seria Manja riassettava il nido, e anche lui, volendo mostrarsi utile, faceva qualcosa di inutile come far uscire dalla rimessa il calesse ed esaminarlo da tutti i lati. Manjusja con le tre mucche che c'erano nella stalla aveva messo sù una vera e propria latteria; in cantina e nella dispensa teneva una quantità di bricchi di latte, di crema per fare il burro. A volte, per scherzo, Nikitin le chiedeva un bicchiere di latte; lei si turbava dell'imprevisto, ma lui l'abbracciava ridendo e diceva:

«Su, su, ho scherzato, tesoro! Ho scherzato!»

Oppure si faceva beffe della sua pedanteria quando lei, per esempio, trovando nell'armadio un rimasuglio di salame o di formaggio, duro come la pietra, diceva con aria d'importanza:

«Questo lo mangeranno in cucina.»

Egli le faceva notare che un pezzetto così piccolo andava bene solo per le trappole da topi, e lei si metteva a dimostrargli con fervore che gli uomini non capiscono nulla di economia, e che i domestici non si meravigliavano di nulla, neanche a mandargli in cucina tre quintali di antipasti; lui ne conveniva e l'abbracciava deliziato. Quello che lei diceva di giusto, gli sembrava straordinario, meraviglioso, e ciò che discordava dalle sue opinioni era, a suo avviso, ingenuo e commovente.

A volte, quand'era in vena di filosofare, si metteva a ragionare su qualche tema astratto, e lei lo ascoltava guardandolo in viso con interesse.

«Sono infinitamente felice con te, tesoro,» le diceva, toccandole le dita o disfacendole e rifacendole la treccia, «ma non considero questa mia felicità come qualcosa che mi sia piovuta dal cielo. Questa felicità è un fenomeno del tutto naturale, conseguente, logico. Credo che l'uomo sia l'artefice della propria felicità, e ora raccolgo quello che io stesso ho seminato. Sì, lo dico senza falsa modestia, ho creato io stesso questa mia felicità e la possiedo di diritto. Il mio passato ti è noto. L'essere orfano, la povertà, l'infanzia infelice, la triste giovinezza, tutto questo è stato una lotta, la strada che io ho aperto verso la felicità...»

In ottobre il ginnasio subì una grave perdita. Ippolit Ippolity£c£ si ammalò di risipola alla testa e morì. Gli ultimi due giorni li aveva passati in stato di incoscienza, in delirio, ma anche nel delirio diceva solo cose già note.

«Il Volga sfocia nel mar Caspio... I cavalli mangiano avena e fieno...»

Il giorno che lo seppellirono al ginnasio non ci furono lezioni. I colleghi e gli studenti portarono il coperchio e la bara, e il coro del ginnasio cantò per tutta la strada, fino al cimitero, il «Dio Santo». Al corteo presero parte tre preti, due diaconi, tutti gli allievi del ginnasio e i cantori della cattedrale con i caffettani da parata. E, guardando il solenne corteo funebre, i passanti facevano il segno della croce e dicevano:

«Conceda Dio a tutti noi di morire così.»

Tornato dal cimitero, Nikitin, commosso, prese dal tavolo il suo diario e scrisse:

«Or ora hanno sotterrato Ippolit Ippolity£c£ Ru£z£ickij.

«Pace alla tua anima, modesto lavoratore! Manja, Varja e tutte le donne presenti al funerale piangevano sinceramente, forse perché sapevano che nessuna donna ha mai amato quest'uomo poco interessante, oppresso dal destino. Avrei voluto dire qualche parola commossa sulla tomba del collega ma mi hanno avvertito che la cosa poteva dispiacere al rettore che non amava il defunto. Dal giorno delle nozze, mi sembra, è la prima volta che mi sento il cuore grosso...»

Per tutto il resto dell'anno scolastico non ci furono avvenimenti di rilievo.

L'inverno fu fiacco, senza forti gelate, con la neve molle; la vigilia dell'Epifania, ad esempio, ci fu per tutta la notte un vento lamentoso come in autunno e si sentiva gocciolare dal tetto. La mattina durante la benedizione delle acque la polizia non permise a nessuno di andare al fiume perché, dicevano, il ghiaccio si era gonfiato e stava per creparsi. Pure, nonostante il brutto tempo, Nikitin era felice come d'estate. Aveva inoltre appreso un nuovo divertimento: il vint. Una sola cosa gli dava fastidio, lo irritava, e sembrava impedirgli di essere completamente felice: i gatti e i cani che la moglie aveva portato in dote. Le camere, soprattutto al mattino, puzzavano come serragli, e non si poteva in nessun modo eliminare questo odore; i gatti spesso si azzuffavano con i cani. Davano da mangiare dieci volte al giorno alla feroce Mu£s£ka che, come prima, fingeva di non riconoscere Nikitin e gli ringhiava contro:

«Rrr... nga-nga-nga...»

Una volta, durante la quaresima, Nikitin tornava a casa, verso mezzanotte, dal club dove aveva giocato a carte. Pioveva, era buio, la strada era piena di fango. Nikitin si sentiva di cattivo umore, e non riusciva a capirne il perché: forse perché al club aveva perso dodici rubli, o forse perché uno dei compagni di gioco, quando avevano saldato i conti, aveva detto che a Nikitin i soldi non mancavano di certo, alludendo evidentemente alla dote della moglie? Non rimpiangeva i dodici rubli persi, né le parole del compagno erano offensive, e tuttavia l'incidente l'aveva irritato. Non aveva neanche voglia di tornare a casa.

«Uh, come sto giù!» proferì, fermandosi sotto un lampione.

Gli passò per la mente che i dodici rubli non li rimpiangeva perché tanto non gli erano costati nulla. Fosse stato un operaio, avrebbe conosciuto il valore di ogni copeca, e non sarebbe stato indifferente alla vincita e alla perdita. E anche tutta la sua felicità, veniva ragionando, l'aveva avuta gratis, senza particolari meriti, ed era per lui un lusso simile a una medicina per un sano; se egli, al pari della stragrande maggioranza degli uomini, fosse stato tormentato dal pensiero di un pezzo di pane, se avesse dovuto lottare per la sopravvivenza, se avesse avuto la schiena e il petto indolenziti dal lavoro, allora la cena, l'appartamento caldo e accogliente, e la felicità coniugale sarebbero stati un bisogno, il, premio e l'orgoglio della sua vita; ora invece tutto questo aveva un certo significato strano, vago.

«Uh, come sto giù!» ripeté, rendendosi perfettamente conto che questi ragionamenti erano già, per se stessi, di cattivo augurio.

Quando arrivò a casa, Manja era a letto. Respirava regolarmente, sorrideva, e, apparentemente, dormiva con grande piacere. Accanto a lei, raggomitolato, faceva le fusa un gatto bianco. Mentre Nikitin accendeva la candela e la sigaretta, Manja si svegliò, e bevve avidamente un bicchiere d'acqua.

«Ho mangiato troppa marmellata,» disse, e scoppiò a ridere, «sei stato dai nostri?» chiese, dopo un breve silenzio.

«No, non ci sono stato.»

Nikitin sapeva che il tenente Poljanskij, sul quale negli ultimi tempi Varja contava molto, era stato trasferito in un distretto occidentale e aveva già fatto in città le visite di commiato. Per questo in casa del suocero erano tristi.

«È passata Varja stasera,» disse Manja, sedendo sul letto. «Non ha detto nulla, ma le si legge in viso quanto soffre, poveretta. Io non lo posso vedere, quel Poljanskij. Grasso, floscio, e quando cammina o balla gli tremano le guance... Non è il mio tipo. Però lo consideravo un uomo onesto.»

«Io lo considero ancora onesto.»

«Ma allora perché si è comportato così male con Varja?»

«Come, male?» chiese Nikitin, cominciando a indispettirsi contro il gatto bianco, che si stirava, marcando la schiena. «Per quel che ne so io, non ha mai fatto proposte di matrimonio e non ha promesso niente a nessuno.»

«E allora perché veniva così spesso in casa? Se non aveva intenzione di sposarsi, poteva farne a meno.»

Nikitin spense la candela e si coricò. Ma non aveva voglia né di dormire, né di stare a letto. Gli sembrava di avere la testa enorme e vuota come un granaio, e che in essa vagassero dei pensieri nuovi, piuttosto singolari, sotto forma di lunghe ombre. Pensava che, oltre alla luce soffusa della lampada, che sorrideva alla quieta felicità coniugale, oltre a questo mondo, in cui la vita scorreva tranquillamente e dolcemente, per lui e anche per quel gatto bianco, c'era un altro mondo... E all'improvviso desiderò disperatamente, fino all'angoscia, di essere in quell'altro mondo, per lavorare, in una fabbrica o in una grande bottega, per parlarvi dall'alto di una cattedra, per scrivere, pubblicare, far parlare di sé, faticare, soffrire... Desiderò qualcosa tale che potesse portarlo a dimenticare se stesso, che lo rendesse indifferente alla felicità personale che dava solo sentimenti monotoni. E d'un tratto, come vivo, si drizzò nella sua fantasia la figura di £S£ebaldin, rasato, che diceva con orrore:

«Non avete neanche letto Lessing! Come siete restato indietro! Mio Dio, come siete caduto in basso!»

Manja bevve un altro bicchiere d'acqua. Nikitin gettò uno sguardo al suo collo, alle spalle rotonde e al petto, e gli ritornò alla mente quello che aveva detto una volta in chiesa il generale di brigata: una rosa.

«Una rosa!» mormorò, e scoppiò a ridere.

In risposta, da sotto il letto Mu£s£ka, mezza addormentata, cominciò a ringhiare:

«Rrr... nga-nga-nga...»

Con l'anima martellata da una pesante, profonda rabbia, ebbe voglia di dire a Manja qualcosa di volgare, e addirittura di picchiarla. Il cuore cominciò a battergli all'impazzata.

«Allora significa,» le chiese, trattenendosi, «che quando venivo a casa vostra, dovevo per forza sposarti?»

«Certamente, lo capisci benissimo.»

«Questa è bella!»

Per non dire qualcosa di troppo e calmare il cuore, Nikitin andò nel suo studio e si sdraiò sul divano senza cuscino, poi si mise per un po' sdraiato sul pavimento, sul tappeto..

«Che assurdità,» si disse tentando di calmarsi. «Tu sei un insegnante, lavori in un nobile campo.. Di quale altro mondo hai bisogno? Che sciocchezza!»

Ma immediatamente si rispose che non era affatto un insegnante, ma un funzionario, mediocre e privo di originalità come il ceco che lì da loro insegnava il greco; non aveva mai avuto vocazione per l'insegnamento, non conosceva la pedagogia e non se n'era mai interessato, non sapeva come trattare i ragazzi; il significato di ciò che insegnava gli era ignoto e forse insegnava anche cose che non doveva. Il defunto Ippolit Ippolity£c£ era francamente ignorante, colleghi e studenti sapevano chi era e cosa potevano aspettarsi da lui; Nikitin invece, al pari del ceco, sapeva mascherare la propria ignoranza e ingannare abilmente tutti, dando a vedere che a lui, grazie a Dio, tutto riusciva bene. Questi nuovi pensieri spaventavano Nikitin, egli li rifiutava, li definiva sciocchi ed era convinto che fosse solo una questione di nervi, e che lui stesso ne avrebbe riso appena gli fosse passata.

Infatti verso il mattino già rideva del suo nervosismo e si dava della donnicciola. Ma ormai gli era chiaro che la tranquillità era perduta, probabilmente per sempre, e che nella casa a due piani ancora non intonacata la felicità non era più possibile. Capiva che l'illusione era svanita e che cominciava una nuova vita, nervosa, cosciente, che non ammetteva la sua pace, la sua felicità individuale.

L'indomani, domenica, andò alla chiesa del ginnasio e là s incontrò con il rettore e i colleghi. Ebbe l'impressione che fossero tutti unicamente occupati a nascondere con cura la loro ignoranza e il loro malcontento della vita, e anche lui, per non manifestare la propria inquietudine, sorrideva gradevolmente e discorreva di cose futili. Poi andò alla stazione, e là vide l'arrivo e la partenza del treno postale, e gli faceva piacere di essere solo e di non dover conversare con nessuno.

A casa trovò il suocero e Varja, venuti per il pranzo. Varja aveva gli occhi rossi di pianto e si lamentava per il mal di testa, mentre £S£elestov mangiava moltissimo e parlava dei giovani del giorno d'oggi, in cui non si poteva aver fiducia e che, non erano gentiluomini.

«È un'ignominia!» diceva. «Glielo direi così, chiaro e tondo: questa è un'ignominia, signor mio!»

Nikitin sorrideva compiaciuto, e dava una mano a Manja a servire gli ospiti, ma dopo il pranzo andò nel suo studio e ci si chiuse dentro a chiave.

Il sole di marzo splendeva vivido e attraverso i vetri caldi raggi cadevano sul tavolo. Era solo il venti del mese, ma già si andava in carrozza invece che con la slitta, e in giardino cantavano gli storni. A Nikitin sembrava che ora, ecco, sarebbe entrata Manjusja, l'avrebbe abbracciato per il collo, e avrebbe detto che al terrazzino d'ingresso erano già pronti i cavalli o il calesse, e avrebbe chiesto cosa doveva mettersi per non aver freddo. Cominciava una primavera stupenda come quella dell'anno precedente, e prometteva le stesse gioie... Ma Nikitin pensava che ora sarebbe stato meglio prendersi un congedo e andare a Mosca, e là fermarsi al Neglinnyj, nelle stanze d'albergo che ben conosceva. Nella camera accanto stavano bevendo il caffè e parlavano del tenente Poljanskij, ma lui cercava di non ascoltare e scriveva sul suo diario: «Dove sono, mio Dio? Mi circondano banalità e solo banalità. Persone noiose, insignificanti, pentole di crema, bricchi di latte, scarafaggi, donne sciocche... Non c'è nulla di più terribile, di più triste della triviale banalità. Fuggire di qui, fuggire oggi stesso, altrimenti impazzirò!»

**TRE ANNI**

**I**

Non era ancora buio, ma qua e là, nelle case si cominciavano ad accendere i lumi, e in fondo alla strada, dietro la caserma, la luna sorgeva. Làptev, seduto su una panca vicino al portone, attendeva che l'ufficio del vespro finisse nella chiesa di San Pietro e Paolo: contava di vedere Jùlija Sergèevna e di parlarle, sperando di passare forse la serata intera con lei.

Stava lì da più di un'ora e mezzo, e con l'immaginazione evocava il suo appartamento di Mosca, gli amici moscoviti, il domestico Pëtr, e il suo scrittoio. Guardava con occhi intenti gli alberi bui e immobili e gli sembrava strano di non trovarsi ora in villeggiatura a Sokòlniki e di essere invece in una città di provincia: abitava in una casa dinanzi la quale mattina e sera passava un bovaro che suonava il corno, e adunava un gran gregge, da cui si sollevavano grossi nugoli di polvere.

Gli tornavano a mente le lunghe conversazioni di Mosca, ancora assai recenti, in cui sosteneva che si può vivere senza amore, che l'amore appassionato è una malattia psichica, e non esiste se non l'attrazione sessuale. Ricordandosi tutto ciò pensava con qualche tristezza che se ora gli avessero chiesto che cos'è l'amore, non avrebbe saputo cosa rispondere.

Il vespro finì, la gente usciva. Làptev scrutava con attenzione le figure che passavano. La carrozza dell'arcivescovo già era andata via, e lo scampanio di prima era cessato: i fuochi verdi e rossi del campanile, illuminato per la festa della parrocchia, si spensero uno dopo l'altro. Tutti uscivano senza fretta, parlando e fermandosi sotto le finestre.

Làptev intese alfine la voce conosciuta. Il cuore gli si mise a battere violentemente, ma siccome Jùlija Sergèevna non era sola ma in compagnia di due signore, la disperazione lo prese.

«È orribile,» mormorava, geloso; «è orribile...»

All'angolo di un vicolo, Jùlija Sergèevna si arrestò per accomiatarsi dalle signore e in quel punto scorse Làptev.

«Vado a casa vostra,» le disse; «vado a parlare con vostro padre; è in casa?»

«Probabilmente. Non può essere ancora andato al suo circolo.»

Il vicolo era tutto costeggiato da giardini. Vicino agli steccati crescevano dei tigli che sotto la luna gettavano una larga ombra; sicchè, da un lato, gli steccati e le porte erano del tutto sommerse nell'oscurità. Si percepiva un sussurrio di voci femminili, risa soffocate; qualcuno suonava piano, dolcemente, la balalàjka. Vagava nell'aria un odore di tiglio e di fieno.

Questo mormorare di persone invisibili e questo odore snervavano Làptev. Ebbe d'improvviso un appassionato desiderio di abbracciare la sua compagna, di coprire di baci il suo viso, le sue mani, le sue spalle; di singhiozzare, di cadere ai suoi piedi; di dirle come a lungo l'aveva attesa. Emanava da lei un leggero odore d'incenso, appena percettibile; e ciò gli ricordava il tempo in cui credeva anche lui in Dio e andava ai vespri; il tempo in cui sognava l'amore puro, poetico... E poichè quella giovane donna non lo amava, gli sembrava che la possibilità di essere felice, allora sognata, fosse per lui scomparsa per sempre.

Jùlija Sergèevna gli parlò con simpatia della sorella di lui, Nina Fëdòrovna, ammalata e operata di cancro due mesi innanzi, e per la quale si temeva un nuovo attacco del male.

«Sono andata a trovarla questa mattina,» disse Jùlija Sergèevna; «mi è parsa non dirò più dimagrita, dopo una settimana, ma sfiorita.»

«Sì,» riconobbe Làptev, «non c'è ricaduta; però osservo che ogni giorno più s'indebolisce, e quasi si strugge sotto i miei occhi. Non capisco cosa abbia.»

«Mio Dio!» fece Jùlija Sergèevna dopo una pausa; «com'era piena di salute, come stava bene, e che guance colorite! Tutti qui la chiamavano la Moscovita... E come rideva di cuore! Nei giorni di festa si vestiva da contadina, ed era incantevole.»

Il dottor Sergèj Borìsy£c£ era in casa. Rosso, baffuto, con una lunga redingote che gli scendeva sotto i ginocchi e lo faceva sembrare corto di gambe: andava e veniva, da un angolo all'altro del suo studio, con le mani in tasca e cantarellando sottovoce: «Ru-ru-ru-ru...» Le basette grigie erano arruffate, la testa scarmigliata, come fosse allora uscito dal letto; il suo studio, coi cuscini sui divani, mucchi di vecchie carte negli angoli e un can barbone sporco e malato sotto il tavolo, produceva la stessa impressione, disordinata e irsuta, che egli dava.

«Il signor Làptev vuol vederti,» disse sua figlia entrando.

«Ru-ru-ru-ru...» canticchiò egli più forte; e passando in salotto, tese la mano a Làptev, domandandogli:

«Che mi dite di bello?»

Faceva buio in salotto. Làptev, senza sedersi e tenendo in mano il cappello che non aveva lasciato nell'anticamera, si scusò del disturbo, e chiese cosa fosse possibile fare perchè sua sorella la notte dormisse, e quale fosse la ragione per cui dimagriva tanto paurosamente. Si turbò al pensiero di aver già fatto, così gli sembrava, quelle domande al dottore il mattino stesso, durante la visita.

«Non si potrebbe,» domandò, «far venire da Mosca uno specialista di malattie interne? Che ne dite?»

Il dottore sospirò, alzò le spalle, e tracciò un gesto vago con le mani...

Era evidentemente offeso. Medico di estrema suscettibilità e sospettoso; gli sembrava sempre che non si avesse fiducia in lui, che non si riconoscesse il suo valore, che non lo si stimasse abbastanza, che il pubblico lo sfruttasse e i colleghi fossero malevoli nei suoi riguardi. Diceva, canzonando se stesso, che degli sciocchi come lui erano fatti apposta perchè il pubblico gli si arrampicasse sulla schiena.

Jùlija Sergèevna accese una lampada. Si era stancata in chiesa: lo si vedeva dal suo viso pallido e illanguidito, dal passo strascicato; aveva bisogno di riposo. Si abbandonò sul divano, e pensosa posò le mani sulle ginocchia.

Làptev sapeva di non esser bello, e ora gli sembrava di sentire la propria bruttezza per tutto il corpo. Era di piccola statura, magro, con le guance rosa e i capelli già fatti così radi che sentiva freddo alla testa. La sua fisionomia non aveva nulla di quella semplicità elegante che rende simpatici anche i volti rozzi e non belli. Con le donne era maldestro, manierato, parlava troppo; anche ora quasi si disprezzava per questo. Perchè Jùlija Sergèevna non si annoiasse occorreva parlare: ma di che? Ancora della malattia di sua sorella?

E Làptev si diede a parlare di medicina, dicendo ciò che di solito se ne dice. Lodava l'igiene, raccontava che si era proposto, da vario tempo, di far costruire a Mosca un asilo notturno, di cui aveva fatto il preventivo. Secondo i suoi calcoli, un operaio doveva per cinque o sei kopeke trovare nell'asilo una porzione di minestra di cavoli fumante, del pane, un letto caldo e non umido, di che coprirsi ed un luogo dove asciugare i suoi abiti e le sue calzature.

Per abitudine, in sua presenza, Jùlija Sergèevna taceva; ed egli indovinava in maniera singolare, forse per effetto del suo intuito d'innamorato, i pensieri e le intenzioni di lei. Comprese persino, allora, che se tornando dalla chiesa non era salita a casa sua per cambiarsi e prendere il tè, era perchè doveva ancora uscire, quella sera.

«Ma, per il mio asilo notturno,» proseguì Làptev, nervoso e indispettito, rivolgendosi al dottore, il quale lo guardava con occhio inespressivo, non comprendendo evidentemente il bisogno che c'era di parlare di medicina e d'igiene; «per il mio asilo notturno, non ho affatto premura. Certo non utilizzerò il progetto che ho da molto tempo. Temo che il nostro asilo cada nelle mani delle nostre signore filantropiche di Mosca, che guastano ogni cosa.»

Jùlija Sergèevna si alzò e gli tese la mano:

«Scusatemi,» disse; «devo andarmene. Salutatemi vostra sorella; ve ne prego.»

«Ru-ru-ru-ru...» canticchiò il dottore. «Ru-ru-ru-ru...»

Poco dopo l'uscita di Jùlija Sergèevna, Làptev si congedò dal dottore, rientrò a casa sua.

Allorchè un uomo è scontento e si sente infelice, gli paiono scostanti persino i tigli, le ombre, e tutte le bellezze della natura, soddisfatte di se stesse e indifferenti. La luna già era alta, e sotto di lei le nuvole correvano rapidamente. «Che luna insulsa, provinciale! Che nuvole spezzettate, miserevoli!» pensava Làptev. Si vergognava di avere parlato dianzi di medicina e di asili notturni. Si adirava all'idea che l'indomani ancora avrebbe mancato di carattere e cercato di rivedere Jùlija Sergèevna, tentato di parlarle, per convincersi ancora una volta di esserle del tutto estraneo. E dopodomani sarebbe stato lo stesso... Perchè tutto questo? Quando e come tutto ciò avrebbe avuto una fine?

Quando fu a casa, si recò dalla sorella. Nina Fëdòrovna, robusta in apparenza, produceva l'effetto di una donna di buona complessione; ma il suo pallore accentuato la faceva quasi somigliare a una morta: soprattutto quando stava, come ora, distesa sulla schiena, con gli occhi chiusi. La figlia maggiore, Sà£s£a, di dieci anni, le stava accanto e le leggeva qualche cosa in una sua antologia.

«Ecco Alë£s£a,» disse piano Nina.

Da un pezzo lo zio e la nipote si erano accordati per stare a turno vicino all'ammalata. Sà£s£a chiuse il libro e uscì senza rumore, senza dire nulla. Làptev prese sul comò un romanzo storico, e, ritrovata la pagina dove era rimasto, si mise a leggere ad alta voce.

Nata a Mosca, Nina Fëdòrovna vi aveva, come i suoi due fratelli, trascorsa l'infanzia e la giovinezza in via Pjàtnitskaja. Era là che si trovava la casa della sua famiglia, una famiglia di commercianti. L'infanzia di Nina fu lunga e triste, il padre la trattava villanamente, e la battè perfino due o tre volte con la verga. La madre morì dopo essere stata a lungo malata. I domestici erano sporchi, grossolani, ipocriti. Dei pope e dei monaci, grossolani e ipocriti anch'essi, venivano spesso in quella casa: bevevano, mangiavano, e adulavano suo padre, che non amavano affatto. I ragazzi ebbero la fortuna di frequentare il liceo, Nina rimase però senza istruzione: per tutta la vita non seppe altro che scarabocchiare, e leggeva solo romanzi storici.

Diciassette anni prima - aveva allora ventidue anni - a Chìmki, in villeggiatura, aveva fatto la conoscenza dell'odierno suo marito, Panaùrov, un possidente e lo aveva sposato segretamente contro il volere di suo padre.

Panaùrov, bell'uomo, un poco cinico, accendeva fischiettando le sigarette alle lampade delle icone, e appariva a suo suocero un'assoluta nullità. Quando, in seguito, mostrò di esigere una dote, il vecchio scrisse alla figlia che le avrebbe spedito in campagna le pellicce, l'argenteria e altri oggetti che appartenevano a sua madre, centotremila rubli in denaro; ma senza la sua benedizione paterna. Più tardi le mandò ancora ventimila rubli. Quel denaro e la dote furono consumati, e la proprietà venduta. Panaùrov venne ad alloggiare in città con là famiglia e ottenne un posto nell'amministrazione provinciale. Si creò in città una seconda famiglia, e fu oggetto di molte chiacchiere, poichè viveva apertamente con la famiglia illegittima.

Nina Fëdòrovna adorava il marito, e mentre ascoltava il romanzo storico pensava quante ne aveva passate, quanto aveva sofferto in quegli anni, e che se qualcuno avesse scritto la sua vita, ne sarebbe venuta fuori una cosa molto commovente. Poichè aveva un tumore al seno, era persuasa che il suo male era un male d'amore, conseguenza della vita coniugale; e che la gelosia e l'amore l'avevano condotta al punto in cui era.

Aleksèj Fëdorovi£c£ chiuse il libro, e disse: «Fine e gloria a Dio! Ne cominceremo un altro domani.»

Nina Fëdòrovna si mise a ridere, Era sempre stata di umore allegro, ma Làptev notava proprio ora come a causa della malattia il suo spirito sembrasse infiacchirsi: rideva della minima facezia, persino senza alcun motivo.

«In tua assenza,» disse, «Jùlija è venuta questo pomeriggio; non sembra che abbia grande fiducia in suo padre. «Mio padre continui pure a curarvi, mi ha detto; «però, al vostro posto, io scriverei nascostamente al santo vecchio di pregare per voi. «Hanno scoperto non so quale venerabile vecchio... Jùlija ha scordato qui il suo ombrello,»riprese dopo una pausa; «rimandaglielo domani... Bah! Quand'è la fine, nè dottori nè eremiti possono farci nulla.»

«Nina,» domandò il fratello per cambiare discorso; «perchè non dormi la notte?»

«Non lo so: non dormo, ecco tutto. Rimango distesa, e penso.»

«Che cosa pensi dunque, cara?»

«Ai miei bambini, a te... Alla mia vita. Ho sopportato tante cose dure, Alë£s£a: quando ci ripenso, quando mi tornano in mente... Signore, Dio mio!... (e si mise a ridere). Non è nulla avere avuto cinque figlioli, e averne sepolti tre?... Qualche volta mi sembra di trovarmi ancora nel momento in cui stavo per partorire e il mio Grigòrij Nikolài£c£ se ne stava da quell'altra donna: nessuno per mandare a chiamare una levatrice o una vecchia, andavo in cucina, in anticamera per far venire i domestici, e degli ebrei, dei mercanti, degli usurai, stavano ad aspettare il suo ritorno. La testa allora mi girava... mi gira... Non mi amava, benchè non lo facesse capire apertamente. Ora mi sono rassegnata: il mio cuore si è colmato, ma prima, quand'ero più giovane, era per me un affronto, un'offesa, ah! che affronto, *golùb£c£ik*! Lo sorpresi una volta in giardino con una signora - eravamo ancora in campagna - e fuggii senza sapere dove andavo: mi ritrovai, non so come, sotto i portici della chiesa; Caddi in ginocchio: Regina Santa, Regina dei Cieli! E faceva notte, la luna brillava.»

Nina Fëdòrovna, stanca, cominciava a respirare male; riposata un poco, prese Làptev per la mano e continuò, con voce debole, fioca:

«Come sei buono, Alë£s£a!... Come sei intelligente!... Che uomo serio sei diventato!»

A mezzanotte Làptev la lasciò, portando con sè l'ombrello dimenticato da Jùlija Sergèevna. Malgrado l'ora tarda, i domestici, uomini e donne, bevevano del tè nella stanza da pranzo. Che disordine! I bambini, non ancora a letto, stavano là anche loro. Si parlava a mezza voce, senza accorgersi che la luce si abbassava, che la lampada stava per spegnersi. Una serie di presagi sfavorevoli che turbava il loro umore erano notati da tutte quelle persone, grandi e piccole: lo specchio dell'anticamera si era spezzato, il samovàr brontolava ogni giorno, e, come a farlo apposta, brontolava anche ora; dicevano pure che un topo era uscito da uno degli stivaletti di Nina Fëdòrovna mentre essa stava vestendosi.

E le bambine conoscevano il lugubre significato di quei presagi. La maggiore, Sà£s£a, una brunetta magra, stava immobile a tavola col viso triste e smarrito; la più giovane, Lida, una biondina paffuta di sette anni, ritta in piedi vicino alla sorella, scrutava la lampada, tenendo la fronte abbassata.

Làptev scese al piano inferiore, nelle sue stanze dal soffitto basso, dove c'era sempre odore di geranio e di rinchiuso. Nel suo salotto, Panaùrov leggeva il giornale. Làptev lo salutò con un cenno, e sedette in faccia a lui; entrambi, immobili, tacevano. Capitava loro di passare così intere serate; tacevano senza che il silenzio li infastidisse.

Le bambine scesero ad augurare la buona notte. Senza scomporsi nè dire una parola, Panaùrov le segnò diverse volte; tutt'e due, e tese la mano perchè la baciassero. Le piccole gli fecero la riverenza; poi si appressarono a Làptev, che doveva segnarle anche lui e lasciarsi baciare la mano. Questa cerimonia del baciamano e delle riverenze si ripeteva ogni sera.

Poi che furono uscite, Panaùrov posò il giornale e sospirò:

«Ci si annoia nella nostra santa città! Lo confesso, mio caro, sono ben felice che abbiate infine trovato una distrazione.»

«Che volete dire,» domandò Làptev.

«Vi ho visto or ora uscire dalla casa del dottor Bèlavin; spero non ci andiate per il papà.»

«È evidente,» disse Làptev arrossendo.

«Sì, certo. E, tra parentesi, un animale come quel papà non lo si troverebbe neanche a cercarlo in pieno giorno con la lanterna! Non potete figurarvi che razza di bruto sudicio senza ingegno e goffo egli sia. Da voi, nella capitale, non ci si interessa ancora alla provincia che dal punto di vista lirico, per così dire, dal lato del paesaggio e di Anton Goremyka. Ma vi giuro, amico mio, non c'è qui nessun lirismo, non c'è altro che selvatichezza, infamia, orrore; e niente di più. Prendete quelli che sono qui i sacerdoti della scienza, gl'intellettuali, per così dire. Figuratevi che in questa città vi sono ottanta medici... Essi hanno tutti accumulato delle fortune, abitano in case proprie: ma gli abitanti trovano così poco soccorso nella loro scienza come una volta. Quando si dovette fare a Nina un'operazione, in fondo insignificante, bisognò far venire un chirurgo da Mosca. Nessuno qui se ne sentì capace. Non potete immaginarvelo; non sanno nulla, non comprendono nulla. non s'interessano a nulla... Domandate loro, per esempio, che cos'è il cancro, la sua natura, da che proviene...»

E Panaùrov si diede a spiegare che cos'è il cancro. Era specialista in tutte le scienze e spiegava scientificamente tutto quello di cui si ciarlava; senonchè lo spiegava a modo suo. Aveva la sua teoria personale sulla circolazione del sangue, aveva la sua chimica, la sua astronomia. Parlava piano, dolcemente, in modo persuasivo, e pronunciava le parole «non potete immaginarvelo» con voce supplichevole, socchiudendo gli occhi, sospirando con languore; e sorridendo con indulgenza, come un re.

Si vedeva che era assai soddisfatto di sè, e non pensava in alcun modo che aveva già cinquant'anni.

«Mi è venuta voglia di mangiare qualcosa,» disse Làptev; «mangerei volentieri qualcosa di salato.»

«Bene, si può rimediare subito.»

Poco dopo Làptev e suo cognato, passati nella stanza da pranzo, si accingevano a pranzare; Làptev, dopo un bicchierino di vodka, cominciò a bere del vino; Panaùrov non bevette nulla.

Senza mai bere nè giocare alle carte, aveva dato fondo al suo patrimonio e a quello della moglie, facendo molti debiti. Per spendere tanto in così poco tempo occorre avere non delle passioni, ma un'altra cosa: un talento speciale. A Panaùrov piaceva mangiar bene, avere una tavola bene imbandita, ascoltare musica durante il pranzo, fare dei brindisi. Gli piacevano i profondi inchini dei camerieri, e dava loro, con negligenza delle mance di dieci e persino venticinque rubli. Non c'era una sottoscrizione o una lotteria a cui non partecipasse. Mandava ai conoscenti dei mazzi di fiori il giorno della loro festa. Comperava delle tazze, delle sottocoppe, dei bottoni da polsini, delle cravatte, delle canne da passeggio, dei profumi, dei portasigarette, delle pipe, dei cagnolini, dei pappagalli, dei ninnoli giapponesi, delle anticaglie. Le sue camicie da notte erano di seta, il suo letto d'ebano era incrostato di madreperla, la vestaglia da camera era di damasco autentico di Bukara, ecc. E in tutto questo spendeva ogni giorno, come egli stesso diceva, un «sacco» di denaro.

«Sì,» disse con una voce quasi fievole, chiudendo gli occhi scuri, «tutto ha una fine, quaggiù. Voi vi innamorerete e soffrirete, penserete di amare e vi si ingannerà: poichè non c'è donna che non inganni. Voi soffrirete, vi dispererete e ingannerete anche voi a vostra volta. Ma verrà un tempo in cui tutto non sarà che un ricordo. Ragionerete freddamente e considererete tutto questo come delle enormi sciocchezze.

Làptev, stanco e un po' brillo, fissava la bella testa di Panaùrov, la sua barba bruna ben tagliata, e gli sembrava di capire perchè le donne amavano tanto quell'uomo viziato, sicuro di sè e dal fisico seducente.

Dopo pranzo, Panaùrov si recò nell'altro suo alloggio e Làptev uscì per accompagnarlo. In città, solo Panaùrov portava il cilindro. Accanto agli steccati grigi, alle miserabili case a tre finestre, alle ortiche alte come arbusti, la sua figura elegante e ricercata, il cilindro e i guanti arancione davano un'impressione strana e a un tempo rattristante.

Dopo averlo lasciato, Làptev lentamente rientrò a casa. La luna splendeva di luce vivissima e si poteva distinguere a terra anche una pagliuzza, sembrava a Làptev che il chiaro di luna carezzasse il suo capo scoperto, come se una piuma gli sfiorasse i capelli.

«Io amo,» pronunciò a voce alta.

E all'improvviso gli venne voglia di correre, di raggiungere il cognato, di abbracciarlo, di pregarlo di donargli molto denaro; poi, di fuggire non importa dove, in un campo, in un bosco; di correre sempre, senza volgersi indietro.

Vide su una sedia, entrando, l'ombrello di Jùlija Sergèevna; l'afferrò e lo baciò, con ardore. L'ombrello di seta, non più del tutto nuovo, era stretto da un vecchio elastico. Il manico era di semplice osso bianco, molto a buon mercato. Làptev aprì l'ombrello sulla sua testa e gli sembrò che intorno a lui aleggiasse la felicità.

Si sedette con comodo, e tenendo sempre l'ombrello si mise a scrivere a uno dei suoi amici di Mosca:

«Mio caro, mio buon Kòstja, una notizia: io sono di nuovo innamorato! Dico»di nuovo» perchè fui sei anni or sono innamorato di una attrice di Mosca con cui neppure ebbi la fortuna di fare conoscenza, e perchè ho vissuto ultimamente, per un anno e mezzo, con la «persona» che voi sapete - donna brutta e non giovane. Ah! caro amico, come son poco fortunato in amore! Mai ho avuto successo con le donne, e se adopero le parole»di nuovo», ciò mi avviene perchè è triste e affliggente che io mi confessi, nel fondo dell'anima, che la mia gioventù è trascorsa senza alcun amore, e che non amo per la prima volta, veramente, se non ora, a trentaquattro anni. Diciamo dunque che io amo di»nuovo».

«Se voi sapeste di che giovane donna si tratta! Non si può chiamarla bella, ha il viso largo, ed è magra: ma che meravigliosa espressione di bontà, quando sorride! Se parla, la sua voce canta e ha un suono argentino. Essa non ha mai parlato con me a lungo, non la conosco intimamente; ma sento in lei una creatura rara e straordinaria, tutta piena di spirito e di aspirazioni elevate. È molto religiosa e non potete immaginare a che punto ciò mi commuova e la innalzi ai miei occhi. Sono pronto a discutere senza fine con voi a questo proposito; e sia come volete. Nondimeno a me piace che essa preghi in chiesa. È nata in provincia, ma ha fatto i suoi studi a Mosca, e ama la nostra Mosca: veste come usano a Mosca, e anche per questo io l'amo, io l'amo, io l'amo... Non accigliatevi ora, non mettetevi in cattedra per fare una lunga dissertazione sull'amore, sulle persone che si possono e su quelle che non si possono amare, ecc. Mio caro Kòstja, finchè io non amavo sapevo anch'io perfettamente che cosa è l'amore.

«Mia sorella vi ringrazia dei saluti. Rammenta spesso come un tempo accompagnava alla scuola elementare Kòstja Ko£c£evòj, e continua a chiamarvi «povero» perchè ha conservato di voi il ricordo di un orfanello. Dunque, povero orfanello, io sono innamorato; e sino a nuovo ordine, quest'è un segreto. Non ditene «nulla» alla «persona» che conoscete. Penso che tutto si accomoderà da sè, o, come dice il domestico in Tolstòj, «si farà».»

Terminata la lettera, Làptev si coricò. Gli occhi gli si chiudevano dalla stanchezza, ma non potè addormentarsi:

gli sembrava che il frastuono della strada glielo impedisse. Un gregge passò, suonò un corno, poco dopo si udì la campana della prima messa. Ora si sentiva un carro che cigolava, ora risuonava la voce di una donna che andava al mercato; e i passeri pigolavano di continuo.

**II**

Era un lieto mattino di festa. Verso le dieci Nina Fëdòrovna, pettinata e in una veste color nocciola, sostenuta sotto il braccio, fu condotta in salotto. Fece qualche passo, vicino alla finestra aperta. Il suo sorriso era largo e ingenuo e faceva venire in mente un pittore locale, un ubriacone, che la chiamava «immagine sacra» e voleva dipingere il carnevale russo ispirandosi a lei. Tutti, bambini, domestici, suo fratello e lei stessa, ebbero subito la convinzione che sarebbe guarita. Le ragazze, con risa assordanti, correvano dietro allo zio, lo afferravano, la casa parve rianimarsi.

Della gente di fuori venne a chiedere notizie dell'ammalata, portandole del pane benedetto, e dicendo che in quasi tutte le chiese si erano recitate delle preghiere per lei. Essa era una delle persone caritatevoli della città, ed era amata. Faceva il bene con una facilità straordinaria, al pari di suo fratello Aleksèj che spendeva e spandeva il proprio denaro senza mai domandarsi se ci fosse o no motivo di usarne. Nina Fëdòrovna manteneva agli studi parecchi bambini poveri, distribuiva alle vecchie zucchero, tè, dolci, procurava vestiti alle spose indigenti, e quando un giornale le capitava fra le mani guardava per prima cosa se non vi si trovasse qualche appello alla carità e al buon cuore, se non fosse segnalata qualche sfortuna da dover soccorrere, da dover consolare.

Teneva ora nelle mani un pacco di bigliettini con cui diversi poveri, suoi protetti, avevano preso della merce dal droghiere; questi glieli aveva mandati il giorno innanzi, e chiedeva gli si pagassero ottantadue rubli.

«Guarda un po' quanta roba hanno preso, questi indiscreti!» disse decifrando a fatica sui biglietti la propria brutta scrittura.«Non è uno scherzo, ottantadue rubli! Ecco, non li pago!»

«Pagherò io oggi,» disse Làptev.

«E perchè, perchè?» domandò inquieta Nina Fëdòrovna. «Basta già ch'io riceva da te e dal fratello duecentocinquanta rubli al mese!» aggiunse sottovoce perchè i domestici non capissero. «Che Dio vi conservi!»

«Ebbene,» disse lui, «io spendo al mese duemilacinquecento rubli! Te lo ripeto ancora una volta, mia cara; tu hai lo stesso diritto di me e Fëdor a spendere questo denaro. Comprendilo una volta per tutte: noi siamo tre e ogni tre kopeke te ne appartiene una.

Nina Fëdòrovna non comprendeva e aveva l'aria di risolvere mentalmente un problema complicato. Una simile incomprensione nelle questioni di denaro inquietava e irritava Làptev. Sospettava che la sorella avesse dei debiti personali, avesse soggezione a parlargliene e ne soffrisse.

Si sentirono dei passi e un respiro affannoso. Era il dottore, arruffato, spettinato come al solito, che saliva la scala. «Ru-ru-ru,» canterellava, «ru-ru-ru...»

Làptev, per non incontrarsi con lui, entrò in sala da pranzo, poi scese nel suo appartamento. Vedeva con chiarezza che, per lui, era impossibile diventare amico del dottore e frequentare la sua casa: non gli riusciva gradevole un incontro con «quell'animale», come lo chiamava Panaùrov. Era questa la ragione per cui vedeva così di rado Jùlija Sergèevna.

Pensò che portando l'ombrello alla giovane donna mentre il padre non era in casa, l'avrebbe trovata probabilmente sola; e il cuore gli si riempì di gioia. Presto, presto.

Prese l'ombrello, ed emozionato volò sulle ali dell'amore. Faceva caldo. Nel cortile immenso della casa del dottore, invaso dall'erba alta e dalle ortiche, dei monelli stavano giocando a palla. Erano i figli di locatari operai che vivevano in tre vecchie, miserabili case, che il dottore si proponeva ogni anno di far restaurare, ma rimandando sempre. Delle voci alte risuonavano, lontano, accanto alla sua porta; Jùlija Sergèevna guardava giocare, tutta compresa e attenta.

«Buon giorno,» gridò Làptev.

Essa si volse. La vedeva di solito indifferente e fredda o, come il giorno prima, affaticata; invece ora aveva una espressione vivace e gaia come quella dei fanciulli che giocavano.

«Vedete,» gli disse venendo verso di lui; «a Mosca non si gioca mai così allegramente! vero che non si trova uno spazio così grande, e che nemmeno si può correre così. Papà è andato ora a casa vostra,» aggiunse, rimettendosi a guardare i bambini.

«Lo so,» disse Làptev, preso d'ammirazione per la giovinezza che solo ora gli sembrava di scoprire in lei; «ma io non vengo da lui, vengo da voi.» (Gli pareva di vedere, per la prima volta, anche il suo collo flessibile e bianco, circondato da una catenella d'oro.) «da voi che io vengo; mia sorella vi manda il vostro ombrello, che avete dimenticato ieri.»

Jùlija Sergèevna tese le mani per prenderlo, ma Làptev premette l'ombrello sul suo petto e pronunciò, con una passione irresistibile,. abbandonandosi di nuovo alla dolce estasi provata la notte precedente, sotto l'ombrello aperto:

«Ve ne prego, datemelo! Voglio serbarlo per ricordo vostro... della mia conoscenza con voi... così meraviglioso...»

«Tenetelo,» disse arrossendo; «Ma non ha nulla di meraviglioso.»

Egli guardava Jùlija Sergèevna con rapimento, e stava zitto non sapendo che dire.

«Ma perché vi tengo qui, al caldo?» diss'ella dopo un po' di silenzio, ridendo. «Entriamo.»

«Non vi disturbo?»

Entrarono nel vestibolo. Jùlija Sergèevna si slanciò su per le scale, facendo frusciare la sottana bianca a piccoli fiorami turchini.

«Non è possibile disturbarmi,» disse fermandosi. «Non faccio mai nulla, per me è festa ogni giorno, da mattina a sera.»

«Per me ciò è incomprensibile,» rispose raggiungendola. «Sono cresciuto in un ambiente dove tutti, senza eccezione, lavorano ogni giorno, gli uomini e le donne.»

«E quando non c'è nulla da fare?»

«Bisogna porsi in condizioni tali che il lavoro sia indispensabile. Senza lavoro, niente vita pura e felice.»

Strinse di nuovo l'ombrello al suo petto e disse piano, senza che lui stesso lo volesse, e senza quasi riconoscere la sua voce:

«Se consentiste a divenire mia moglie, darei tutto. Darei tutto... Non c'è prezzo e non c'è sacrificio che io non accetterei.»

Ella trasalì e lo guardò sorpresa, sgomenta.

«Che avete? Che dite?» chiese impallidendo. «impossibile, ve lo assicuro, scusatemi.»

E si rimise a salire rapidamente con lo stesso fruscio della veste, scomparendo dietro la porta.

Làptev comprese; il suo umore mutò di colpo, come se a un tratto la luce si spegnesse nella sua anima. Con la vergogna e l'umiliazione di un uomo che è stato respinto, che non piace, che forse ripugna e disgusta, persino, uscì da quella casa.

«Io darei tutto...» diceva schernendosi, mentre rientrava, e il caldo della giornata era al colmo. Non faceva che ripetersi i particolari della sua dichiarazione. «Io darei tutto... Proprio un mercante! Chi dunque ha bisogno di questo «tutto»?...»

Quel che aveva detto gli appariva di una stupidità sconcertante. Perchè avere mentito dicendo che era cresciuto in un ambiente dove tutti, senza eccezione, lavoravano? Perché aver parlato alla maniera di un pedante, delle condizioni di una vita pura e felice? Non era intelligente, non era interessante, era falso: l'esagerazione di un abitante di grande città.

Ma a poco a poco, insensibilmente, si ridusse al sentimento di indifferenza a cui arrivano i criminali dopo la condanna. Cominciò a pensare che, grazie a Dio, tutto era finito. Non più quella orribile incertezza, non più quella attesa di giornate intere! Non più da languire e da pensare sempre alla stessa cosa! Ormai tutto era chiaro. Bisognava abbandonare ogni speranza di felicità personale, vivere senza desideri, senza fiducia, senza sogni, senza attesa; e senza neppure quella noia in cui si arrovellava tanto da compiacersene... Poteva ormai occuparsi degli affari altrui, della felicità degli altri, e poi, insensibilmente, la vecchiaia sarebbe venuta... La vita sarebbe arrivata al suo termine, e null'altro sarebbe stato necessario. Tutto gli era indifferente, non voleva nulla; poteva freddamente riflettere.

Ma sentiva sul viso, sugli occhi, non sapeva che peso; la fronte gli si raggrinzava e aggrottava. Aveva voglia di piangere.

Provando per tutto il corpo una gran debolezza, Làptev si mise a letto; e qualche minuto dopo dormiva profondamente.

**III**

La dichiarazione così inattesa di Làptev mise Jùlija Sergèevna in grande ansia. Essa lo conosceva poco, avendolo incontrato per caso. Era un uomo ricco, della celebre ditta di Mosca «Fëdor Làptev e Figli». Molto serio, appariva intelligente, e sempre preoccupato della malattia di sua sorella. Le era sembrato non ponesse grande attenzione a lei, ed essa stessa era indifferente nei suoi riguardi. D'improvviso, ora, questa dichiarazione sulla scala! E quella sua cera pietosa, e quella ammirazione...

La domanda l'aveva impressionata per la sua subitaneità e per quella parola «mia moglie» da lui pronunciata; e perché aveva dovuto rispondergli rifiutando. Già non ricordava più quel che aveva detto, era nondimeno sotto l'impressione del sentimento impetuoso e spiacevole che aveva messo nel suo rifiuto. Làptev non le piaceva, aveva l'aria di un commesso, e non era interessante: non avrebbe potuto rispondere altrimenti che con un rifiuto; questo però la imbarazzava quasi avesse agito male con lui.

«Mio Dio,» si diceva sconvolta guardando l'icona, sospesa al capezzale del letto, «senza neppure entrare, addirittura sulla scala!... Senza avermi neanche fatto la corte, in un modo così strano, fuor del comune.»

Nella solitudine, la sua agitazione aumentò d'ora in ora; nè aveva più la forza di dominare quel suo penoso sentimento. Avrebbe voluto qualcuno che l'ascoltasse, che le dicesse che aveva fatto bene; ma non aveva nessuno con cui confidarsi. La mamma era morta da lungo tempo. Suo padre, essa lo considerava come un uomo strano, e non poteva discorrere seriamente con lui. La sconcertava con i suoi capricci, con la sua estrema suscettibilità, con i suoi gesti imprevedibili. Bastava cominciasse a discorrere con lui perché si mettesse immediatamente a parlare di sè. Persino quando pregava, essa non era interamente sincera, non sapendo in verità che cosa dovesse chiedere a Dio.

Portarono il samovàr. Jùlija Sergèevna, sbiancata e stanca, come annientata, entrò nella stanza da pranzo, preparò il tè - era quello un compito suo - e ne servì un bicchiere a suo padre.

Sergèj Borìsy£c£, nella sua lunga redingote che gli oltrepassava i ginocchi, rosso e spettinato, con le mani dentro le tasche, camminava su e giù per la stanza, come una bestia in gabbia. Si fermava presso il tavolo, beveva una sorsata di tè, si rimetteva a camminare, pensando sempre non si sa a che cosa.

«Làptev, oggi mi ha domandata in matrimonio,» disse Jùlija Sergèevna, arrossendo.

Il dottore la fissò e sembrava non comprenderla.

«Làptev?» domandò, «il fratello della signora Panaùrov?»

Egli amava sua figlia. Era sicuro che, presto o tardi, si sarebbe sposata, e che lo avrebbe lasciato solo; però, cercava di non pensarci. Aveva paura della solitudine, gli sembrava che, rimasto solo in quella grande casa, gli sarebbe venuto un attacco di apoplessia. Tuttavia, parlare di ciò apertamente non gli piaceva.

«Ebbene,» disse alzando le spalle, «felicissimo! Ti felicito di cuore. Si presenta una bella occasione per separarti da me, con tuo grande piacere; e ti comprendo benissimo! Alla tua età, vivere con un vecchio padre malato e pazzo a metà, dev'essere molto penoso. Ti comprendo perfettamente! E se io crepassi presto, se il diavolo mi portasse, tutti sarebbero felici. Mi congratulo con tutto il cuore.»

«L'ho rifiutato.»

Il dottore provò un senso di sollievo, ma non pareva fosse più in grado di fermarsi, e continuò:

«Mi meraviglio, mi meraviglio, da un pezzo, che non mi abbiano ancora cacciato in una casa di alienati! Perché ho questa redingote e non una camicia di forza? Credo ancora alla verità, al bene, sono un idealista imbecille: e nel nostro tempo, non è questa una pazzia? E in qual modo si risponde alla mia sincerità, ai miei modi onesti di agire? Poco manca che non mi si lapidi, non mi si monti sulla schiena: persino i miei parenti prossimi cercano di arrampicarmisi sul collo. Che il diavolo mi porti, vecchio gaglioffo che sono!»

«Non è possibile parlare ragionevolmente con voi,»disse Jùlija.

Ella si alzò con impeto dalla tavola e se ne andò nella sua camera fortemente adirata, ricordando quanto spesso suo padre fosse ingiusto con lei. Ma poco dopo, già lo compativa, e quando il dottore uscì per recarsi al suo circolo lo accompagnò sino alla porta, che chiuse dietro di lui. Si annunciava un temporale; la porta tremò sotto la violenza del vento, che soffiava nel vestibolo da ogni parte. Mancò poco che la candela si spegnesse. Risalita nel suo appartamento, Jùlija percorse tutte le stanze, facendo dei segni di croce davanti a ogni porta e a ogni finestra. Il vento ululava; sembrava che qualcuno corresse sul tetto. Mai Jùlija aveva provato tanta noia, mai si era sentita così sola.

Si chiedeva se avesse fatto bene a rifiutare Làptev, unicamente perché il suo fisico le spiaceva. In Verità essa non lo amava, e sposarlo era come rinunciare definitivamente ai suoi sogni e alle sue idee di felicità coniugale; ma avrebbe incontrato mai l'uomo dei suoi sogni, e lo avrebbe amato? Aveva ventun anni. In città non aveva pretendenti. Rammentò tutti gli uomini di sua conoscenza, funzionari, professori, ufficiali. Gli uni erano sposati, e il vuoto e la noia della loro vita familiare impressionavano; gli altri erano persone dappoco, sciocche o corrotte. Làptev perlomeno era di Mosca. Era uscito da una università. Parlava francese. Abitava in una capitale dove abbondano le persone intelligenti, nobili, celebri: dove la vita è animata e ci sono buoni teatri, concerti, delle sarte eccellenti, delle confetterie... È detto, nella Scrittura, che la donna deve amare il marito, e nei romanzi si attribuisce grande importanza all'amore; ma non vi è in ciò dell'esagerazione? La vita coniugale non si può concepire senza amore? Si dice che l'amore passa presto e che rimane solo l'abitudine; si dice che il vero scopo della vita coniugale non è l'amore nè la felicità bensì i doveri; per esempio, l'educazione dei figliuoli, le cure della casa. La Scrittura, d'altronde, vuole forse parlare di un amore per il marito analogo a quello per il prossimo, fatto di stima e di indulgenza.

Jùlija Sergèevna recitò attentamente le sue preghiere della sera; poi, inginocchiata, con le mani al seno, guardando il lume della lampada sotto le immagini, disse con fervore:

«Ispirami tu, Vergine Protettrice! Ispirami tu, Signore!»

Aveva conosciuto delle vecchie zitelle, povere, svanite di mente, che si pentivano con amarezza e non nascondevano di pentirsi di aver rifiutato, un tempo, i loro pretendenti. Non sarebbe capitato altrettanto a lei? Non avrebbe dovuto entrare in un convento o farsi infermiera?

Si spogliò e si coricò, segnandosi e segnando l'aria intorno a lei. In corridoio, brusco e lamentoso il campanello squillò.

«Ah, mio Dio!» disse, provando per tutto il corpo, a quella scampanellata, quasi una irritazione morbosa.

Giacendo a letto, pensava a come la vita di. provincia è monotona e povera di avvenimenti, e tuttavia snervante. C'è da trasalire a ogni momento, a ogni momento c'è da temere qualcosa, da indispettirsi, da sbagliare: i nervi alla lunga si logorano talmente che si ha paura di arrischiare lo sguardo fuori della coperta.

Mezz'ora dopo, un altro colpo di campanello, brusco egualmente. La cameriera, certo addormentata, non aveva udito. Jùlija Sergèevna accese una candela, e tremando, e adirandosi contro la cameriera, cominciò a vestirsi. Ma uscendo nel corridoio senti che la cameriera in basso chiudeva la porta.

«Credevo che fosse il padrone,» disse, «invece sono venuti a cercarlo per un malato.»

Ritornata nella sua camera, Jùlija Sergèevna prese un mazzo di carte e decise che, se dopo averlo mescolato e diviso fosse venuta per ultima una carta rossa, questo avrebbe voluto dire sì: ch'essa cioè avrebbe accettato la domanda di Làptev; se fosse venuta invece una carta nera, avrebbe voluto dire *no*. La carta fu il dieci di picche.

Con questo si tranquillizzò, e prese sonno; ma il mattino, non c'era più nè *sì* nè *no*; pensava che, volendo, poteva cambiare vita. Stanca di tali riflessioni, spossata, si sentiva come malata. Nondimeno si vestì, poco dopo le undici, e andò a trovare Nina Fëdòrovna. Voleva incontrare Làptev; forse, ora, le sarebbe apparso migliore; forse sinora si era ingannata.

Durava fatica ad andare avanti, nel vento, e tratteneva il cappello con le due mani; non vedeva nulla, a causa della polvere.

**IV**

Andando da sua sorella e trovandoci, inaspettatamente, Jùlija Sergèevna, Làptev si sentì nuovamente nella situazione umiliante di un uomo che è antipatico. Ne dedusse che, se Jùlija Sergèevna, dopo ciò che era avvenuto il giorno innanzi, poteva recarsi tanto facilmente da sua sorella, e vederlo, era così perché essa non si accorgeva di lui, e lo considerava come assolutamente trascurabile. Ma quando l'ebbe salutata, e pallida, con la polvere sotto gli occhi, essa lo guardò tristemente, con aria contrita, comprese che pure lei soffriva.

Sentendosi affaticata rimase solo poco tempo, una decina di minuti; e ritirandosi disse a Làptev:

«Volete accompagnarmi Aleksèj Fëdorovi£c£?»

Per la strada camminarono in silenzio trattenendo con la mano il cappello; e Làptev, dietro lei, cercava di ripararla dal vento. In un vicolo c'era più calma, ed essi camminarono a fianco l'uno dell'altra.

«Se non sono stata gentile ieri sera con voi, scusatemi,»ella disse; e la voce le tremava come stesse per piangere. «È un supplizio, non ho dormito tutta la notte.»

«Io, al contrario,» disse Làptev senza guardarla, «ho dormito bene. Questo però non vuol dire che io stia bene; la mia vita è spezzata. Mi sento profondamente infelice: dopo il vostro rifiuto sono come avvelenato. Il più penoso lo si è detto ieri; oggi non mi sento smarrito davanti a voi e posso parlare con franchezza. Vi amo più di mia sorella, più di mia mamma che è morta... Ho potuto vivere e ho vissuto senza di esse; ma senza di voi... Vivere non ha più senso per me, non posso...»

Adesso, come sempre, indovinava le sue intenzioni e capiva ch'essa voleva riprendere il colloquio della vigilia e che non l'aveva pregato di accompagnarla se non per questo: ora lo conduceva da lei. Ma cosa poteva aggiungere al suo rifiuto? Che cosa aveva trovato di nuovo? Dal suo sguardo, dal suo sorriso, persino dalla maniera di tenere le spalle e la testa camminando vicino a lui, Làptev comprendeva che come prima essa non lo amava, e che egli era per lei un estraneo. Che voleva dunque dirgli ancora?

Il dottore era in casa.

«Siate il benvenuto, Fëdor Aleksèi£c£,» gli disse scambiando il nome col patronimico, «sono felice di vedervi.

Felicissimo!»

Prima, egli si mostrava meno accogliente; Làptev ne dedusse che la sua domanda gli era già nota, e ciò gli dispiacque. Stava seduto in quel salotto, che per il suo mobilio meschino e borghese e i quadri mediocri, produceva in lui una curiosa impressione. Benché ci fossero delle poltrone e una lampada enorme col paralume, quel salotto non somigliava a un luogo abitato, ma piuttosto a una vasta rimessa. Era evidente che solo un uomo come il dottore ci si poteva ritrovare come a casa propria. Un'altra stanza, quasi due volte più grande, veniva chiamata il salone, e vi erano solo delle sedie come in una sala dove si danno lezioni di ballo. Mentre Làptev conversava col dottore, una supposizione cominciò a insinuarsi in lui. Jùlija Sergèevna era forse venuta da sua sorella o lo aveva condotto là per dirgli che accettava la sua domanda? Oh, che tormento! E il peggio era che nel suo animo potesse entrare un tale sospetto. S'immaginò che la sera prima e la notte, padre e figlia si fossero concertati a lungo fra loro e avessero forse a lungo discusso, e avessero poi concluso che Jùlija, respingendo un uomo ricco, aveva agito alla leggera. Agli orecchi di Làptev risuonarono persino le parole che i genitori dicono in una simile circostanza: «Tu non l'ami, è vero, ma pensa quanto bene puoi fare!»

Il dottore si disponeva a uscire per le sue visite; Làptev voleva uscire con lui, ma Jùlija Sergèevna gli disse:

«Restate, ve ne prego.»

Si sentiva scoraggiata, stanca. Era sicura che rifiutare un uomo onesto, buono, che l'amava, unicamente perché non le piaceva, specie quando quel matrimonio le offriva l'occasione di mutare vita, di mutare la sua vita triste, monotona e oziosa, mentre gli anni della gioventù passavano e l'avvenire non annunciava nulla di brillante, sarebbe stato un capriccio, una fantasia, una follia per la quale Dio poteva anche punirla.

Quando suo padre fu uscito e i suoi passi non si udirono più, si arrestò d'improvviso davanti a Làptev, e risolutamente gli disse, facendosi pallida...

«Ho riflettuto ieri, a lungo, Aleksèj Fëdorovi£c£... Accetto la vostra proposta.»

Egli si inchinò e le baciò la mano, ed essa lo baciò sul capo, con le sue labbra fredde. Egli avvertiva che in quella dichiarazione d'amore il più mancava, l'amore di Jùlija Sergèevna, e c'era molto di superfluo, e avrebbe voluto gridare, correre, partire subito per Mosca; ma essa era lì, accanto a lui, e gli sembrava così bella che, all'improvviso, la passione lo soverchiò. Pensò che era troppo tardi per riflettere. L'abbracciò appassionatamente, la strinse al suo petto; e balbettando, dandole del tu, la baciò sul collo, poi su una guancia, poi sul capo...

Ella si accostò alla finestra, timorosa delle sue carezze, e ambedue si rammaricavano già di essersi dichiarati: si chiedevano, con ansia, perché ciò era avvenuto.

«Se sapeste come sono infelice!» disse lei stringendosi le mani.

«Che avete?» le chiese egli avvicinandosi a lei, e stringendosi lui pure le mani. «Mia cara, in nome di Dio, ditelo. Ma ditemi solo la verità, ve ne prego; solo la verità.»

«Non badateci,» disse ella con un sorriso forzato. «Vi sarò fedele, devota, ve lo prometto. Venite stasera.»

Più tardi, accanto a sua sorella, leggendole un romanzo storico, Làptev ricordava tutto ciò, e si sentiva ferito pensando che al suo sentimento così grande e puro non si rispondesse se non in così misero modo. Non lo amava, e la sua domanda era stata accolta, certo, solo perché egli era ricco: in altri termini, non si apprezzava in lui se non ciò che egli stimava di meno. Poteva ammettere che Jùlija, onesta e credente, non avesse neppure un attimo pensato al suo denaro; tuttavia non amava Làptev, e faceva sicuramente un suo calcolo, forse inconscio, confuso; ma un calcolo.

La casa del dottore ripugnava a Làptev per il suo mobilio meschino, il dottore non era che un avaro, grasso e miserevole, come il Gaspare dell'operetta *Le campane di Corneville*, e il nome stesso di Jùlija suonava volgare. Si figurava come sarebbero andati in chiesa, estranei in fondo l'uno all'altro, senza da parte di lei un briciolo di sentimento, nè più nè meno che se una mezzana li avesse appaiati; e non trovava se non una consolazione, banale quanto quel matrimonio, nel non essere il primo e neppure l'ultimo in uno stato simile. Migliaia di persone si sposano così, e forse più tardi Jùlija lo avrebbe amato, conoscendolo meglio.

«Romeo e Giulietta,» disse ridendo e chiudendo il libro; «io sono un Romeo, Nina! Puoi felicitarmi, ho chiesto in matrimonio, oggi, Jùlija Bèlavin.»

Nina Fëdòrovna pensava ch'egli scherzasse; poi gli credette e si mise a piangere. Questa notizia non le piacque.

«Va bene, mi felicito!» gli disse. «Ma come è avvenuto, così, d'improvviso?»

«Non d'improvviso, è dal mese di marzo... Soltanto tu non hai osservato nulla. Mi sono innamorato di lei da quando feci la sua conoscenza: qui, proprio in questa stanza.»

«Io credevo,» gli disse la sorella di lì a poco, «che avresti sposato una delle nostre signorine di Mosca. Quelle del nostro ambiente sono più semplici. Ma la sola cosa che importa, Alë£s£a, è che tu sia felice. Il mio Grigòrij Nikolài£c£ non mi amava; e non c'è da nasconderlo, tu vedi qual è la nostra vita! Evidentemente ogni donna può amarti per la tua bontà e il tuo ingegno; ma Jùlija è stata educata all'istituto, essa è nobile: che le importa, a lei, di bontà e di ingegno? È giovane, mentre tu, Alë£s£a, non lo sei già più; e non sei bello.»

Gli carezzò la guancia per addolcire queste ultime parole, e disse:

«Non sei bello, ma sei gentile.»

Si eccitò tanto che una leggera tinta rosea colorò le sue guance. Si pose a discutere con foga se convenisse benedire Alë£s£a con l'icona, dato ch'ella era la sorella maggiore e sostituiva la loro mamma. E cercò di convincere il fratello rattristato che bisognava fare nozze solenni e liete, per non prestarsi alla critica.

Làptev cominciò da allora a recarsi tre o quattro volte al giorno dai Bèlavin, in qualità di fidanzato. Non aveva più tempo di sostituire Sà£s£a e di leggere alla sorella dei romanzi storici. Jùlija lo riceveva nelle sue due camere, lontano dal salotto e dallo studio di suo padre; e quelle camere gli piacevano molto. Le pareti erano scure, in un angolo c'erano le icone. Le stanze odoravano di profumi e di olio di altare. Un paravento celava il letto e il tavolo di toeletta. Gli sportelli delle librerie erano coperti all'interno da tendine verdi, e c'erano dappertutto tappeti sul pavimento, tanto che non la si udiva camminare. Da tutto ciò Làptev dedusse che Jùlija aveva un carattere chiuso e amava la vita calma e solitaria. Suo padre la teneva ancora come una minorenne, non le dava denaro, e a volte durante le passeggiate si trovava a disagio, non avendo una kopeka. Per la sua toeletta e i libri suo padre le rimetteva del denaro secondo i bisogni, e non più di cento rubli all'anno: Il dottore stesso di denaro non ne aveva molto, quantunque avesse una buona clientela. Giocava ogni sera al circolo, e perdeva sempre. Inoltre, aveva comperato delle case da una società di mutuo credito contro cessioni ipotecarie, e le dava in affitto. Gli inquilini pagavano irregolarmente, ma ciò non impediva al dottore di affermare che le operazioni sui beni immobili erano assai vantaggiose. Aveva ipotecato la casa che abitava, e col denaro ottenuto aveva acquistato un terreno su cui faceva costruire una casa a due piani, per poi ipotecare anche quella.

Làptev viveva ora come in una nebbia, come se non fosse lui ma un altro, e faceva parecchie cose che non si sarebbe mai deciso a fare per l'innanzi; andò due o tre volte al circolo col dottore, pranzava con lui e gli offriva spontaneamente del denaro per le sue costruzioni. Andò persino nell'altra casa di suo cognato: e, avendolo Panaùrov invitato a pranzo da lui, accettò senza indugio.

Fu ricevuto da una signora di circa trentacinque anni, i cui capelli cominciavano ad incanutire: alta e magra e con delle ciglia nere, evidentemente non russa. Aveva sul viso delle chiazze di cipria; sorrideva in modo affettato, gli strinse la mano così energicamente che i braccialetti le tintinnarono sulle braccia bianche. Parve a Làptev che volesse col suo sorriso nascondere agli altri e a se stessa che era infelice. Vide pure due bimbe da tre a cinque anni, che somigliavano a Sà£s£a. Servirono a tavola una minestra al latte, del vitello freddo con carote, e del cioccolato. Tutto era insipido e cattivo; ma per contro, c'erano sul tavolo delle forchette, una saliera d'oro, delle boccette di salsa e di pepe, e un'oliera riccamente decorata. Solo dopo la minestra al latte Làptev comprese come fosse stato poco conveniente che egli fosse andato da loro. La signora, turbata, sorrideva di continuo. Panaùrov spiegava scientificamente che cos'è l'amore, e da che proviene.

«Si tratta di un fenomeno di elettricità,» disse in francese alla signora «La pelle di ciascun individuo contiene delle glandole microscopiche riempite di fluidi: se v'incontrate con una persona dai fluidi simili ai vostri, allora, ecco l'amore.»

Quando, al suo ritorno, la sorella chiese a Làptev dove era stato, egli si senti in imbarazzo e non rispose nulla.

Per tutto il tempo che precedette il matrimonio si sentì in una situazione falsa. Il suo amore cresceva ogni giorno e Jùlija gli sembrava una creatura poetica e elevata; ma non era un amore reciproco e in realtà ella si vendeva, e lui, la comprava. Talora, riflettendo disperato, si chiedeva se non dovesse allontanarsi da lei. Non dormiva più la notte e pensava come, dopo il matrimonio, avrebbe potuto incontrare a Mosca quella signora che nelle lettere agli amici chiamava la «persona»; in che modo suo padre e suo fratello, gente difficile, avrebbero considerato il matrimonio con Jùlija. Temeva che, già dal primo incontro, gli dicessero qualche cosa di sconveniente. Da un po' di tempo, v'era qualcosa di strano in suo fratello Fëdor: nelle sue lunghe lettere parlava dell'importanza della salute, dell'influenza delle malattie sul morale, della religione; ma non una parola di Mosca, nè degli affari. Quelle lettere innervosivano Làptev e gli pareva che il carattere di suo fratello peggiorasse.

Il matrimonio ebbe luogo in settembre. La benedizione fu loro data alla chiesa di San Pietro e Paolo, e i nuovi sposi partirono la sera stessa per Mosca. Quando Làptev e sua moglie, con un abito nero con strascico, che le dava l'apparenza non più di una signorina ma di una vera signora, salutarono Nina Fëdòrovna, il viso dell'ammalata si contrasse, ma nessuna lacrima inumidì i suoi occhi. Disse:

«Se... Dio non voglia!, io muoio, prendete le mie bambine con voi.»

«Ve lo prometto,» rispose Jùlija Sergèevna.

E le sue labbra e le sue palpebre tremarono nervosamente.

«Ritornerò in ottobre,» disse Làptev commosso; «ristabilisciti, mia cara.»

Gli sposi viaggiarono in uno scompartimento riservato. Erano entrambi tristi, confusi; Jùlija, in un angolo, senza togliersi il cappello, faceva finta di assopirsi; Làptev, steso sul sedile di fronte, s'inquietava di diverse cose riguardanti suo padre, e la «persona»; e si domandava se l'appartamento di Mosca sarebbe piaciuto a Jùlija. Osservando sua moglie che non l'amava, si chiedeva tristemente perché tutto questo era avvenuto.

**V**

I Làptev, a Mosca, facevano commercio di mercerie all'ingrosso: frange, passamanerie, fettucce, cotoni da ricamo, bottoni, ecc. L'incasso lordo annuo ammontava a due milioni. Il guadagno netto, nessuno lo conosceva, salvo il padre. I figli e gl'impiegati valutavano approssimativamente il guadagno a trecentomila rubli e dicevano che sarebbe stato più alto di centomila rubli se il vecchio «non si fosse slanciato troppo», cioè non avesse fatto, senza discernimento, tanto credito. Negli ultimi dieci anni aveva accumulato per quasi un milione di tratte senza valore; e il primo impiegato, allorchè si veniva in argomento, strizzava un occhio con malizia e diceva parole il cui senso non era intelligibile a tutti.

«Conseguenze psicologiche del tempo.»

Le principali operazioni commerciali della casa si facevano al mercato della città, in un locale detto il magazzino. L'ingresso era in un cortile, sempre buio e profumato di tiglio, dove dei cavalli da traino percotevano il selciato con gli zoccoli. La porta, di aspetto molto modesto, foderata di lamiera, dava in una stanza dai muri anneriti dall'umidità, coperti di cifre tracciate col carbone, e rischiarata da una stretta finestra a inferriata. C'era inoltre, a sinistra, un'altra stanza più grande e più pulita, con una stufa di ghisa e due tavoli, illuminata, anch'essa, da una finestra da prigione. Era l'ufficio. Di una stretta scala di pietra conduceva al secondo piano nel locale più importante. Questo, abbastanza grande, produceva su chi arrivava, per effetto della penombra continua, del basso soffitto e della quantità di casse e di persone, la stessa impressione sgradevole delle due stanze in basso. Vi si accatastavano su scaffali, come giù nell'ufficio, delle mercanzie dentro pacchi e scatole. Erano disposti senza ordine, e se non fosse avvenuto per caso di scorgere dalle fenditure dei pacchi, qua e là, filigrane, orli di frange, non si sarebbe indovinato il commercio che vi si faceva. Vedendo quei pacchi sgualciti e quelle scatole di cartone non ci si poteva figurare che con inezie simili si guadagnassero dei milioni; e che simili affari, nel magazzino, tenessero occupate una cinquantina di persone, senza parlare dei clienti.

Quando, l'indomani dell'arrivo a Mosca, a mezzogiorno, Làptev venne nel magazzino, una squadra di operai impacchettava e incassava le merci, martellando e inchiodando così forte che nella prima stanza e nell'ufficio nessuno lo udì entrare. Un fattorino a lui noto stava scendendo con un pacco di lettere in mano, strizzando gli occhi per il rumore: neppure lui lo osservò. La prima persona che, di sopra, si trovò davanti a lui, fu suo fratello Fëdor Fëdorovi£c£, così a lui somigliante che li prendevano per gemelli. Questa somiglianza ricordava continuamente a Làptev il proprio fisico, e vedendo d'improvviso davanti a sè un uomo di statura mediocre, dalle guance rosse e dai capelli radi, senza fianchi, senza linea, in apparenza così poco interessante e intelligente, pensò: «È mai possibile che io sia uguale a lui?»

«Come sono felice di vederti!» gli disse il fratello baciandolo e stringendogli forte la mano. «Ti attendevo con impazienza ogni giorno, fratello. Dacchè scrivesti che ti saresti sposato, la curiosità mi ha stuzzicato, e sentivo la tua mancanza. Pensa, sono sei mesi che sei partito! Raccontami un poco, come vanno le cose? Nina sta male?»

«Molto male...»

«Sia fatta la volontà di Dio!» sospirò Fëdor. «E tua moglie? Sono sicuro che è bella, sento già che mi è cara anche lei. È la mia sorellina. La coccoleremo insieme!»

Comparve la schiena larga e curva, da lungo tempo ben nota a Làptev, di suo padre, Fëdor Stepàny£c£. Il vecchio, seduto su uno sgabello, vicino al banco, parlava con un cliente.

«Papà,» gli gridò Fëdor, «Dio ci fa una sorpresa. Mio fratello è arrivato!»

Fëdor Stepàny£c£ era di alta statura e di una complessione straordinariamente robusta, sicché, malgrado gli ottanta anni e le rughe, aveva ancora l'aria di un uomo aitante e assai forte. Aveva una voce di basso profondo, sonora, che gli usciva dal largo petto come da una botte. Era rasato, portava dei baffi corti alla militare e fumava il sigaro. Avendo sempre caldo, vestiva in ogni stagione, nel magazzino e a casa, un'ampia tuta di tela. Lo avevano operato recentemente di una cataratta, e siccome ci vedeva male, non si occupava più degli affari. Chiacchierava soltanto con i clienti, e prendeva il tè con la marmellata.

Làptev si inchinò e gli baciò la mano, poi le labbra.

«Mi pare che è qualche po' di tempo che non ci si è visti, caro signore!» gli disse il vecchio. «Un bel po' di tempo! Dunque, vuoi che mi congratuli per il tuo matrimonio? Sia, ben volentieri, mi congratulo.»

E tese le labbra al figlio. Làptev si abbassò verso di lui e lo baciò.

«Allora,» gli chiese il vecchio, «hai condotto con te la tua signorina?»

E, senza attendere una risposta dal figlio, disse, rivolto al cliente:

«Con la presente, io vi informo, papà, che mi sposo con la signorina Tale. Sì! Non è più nelle regole di domandare al proprio padre la benedizione o il consiglio. Adesso, fanno tutto a loro modo. Quando io mi sposai, benché avessi più di quarant'anni, mi trascinai ai piedi dì mio padre, per avere il suo consiglio. Oggi, questo non si fa più.»

Il vecchio si rallegrava del ritorno di suo figlio ma trovava sconveniente vezzeggiarlo ed esprimergli sotto qualunque forma la propria gioia. La sua voce e la sua maniera di parlare, quella sua espressione «la tua signorina», rinfocolarono in Làptev il cattivo umore che aveva provato nel magazzino. Non c'era particolare, anche minimo, che non gli richiamasse il passato, quando lo battevano con delle verghe e lo costringevano al digiuno. Sapeva che, pure adesso, si battevano con le verghe gli apprendisti, si batteva loro il naso sino a farlo sanguinare; e sapeva che divenuti grandi quegli operai avrebbero battuto a loro volta i loro subalterni. Gli bastava di essere da cinque minuti lì, nel magazzino, per avere l'impressione che stessero per dirgli delle parole villane, o gli schiacciassero il naso.

Fëdor mise una mano sulla spalla del cliente, e disse al fratello:

«Ecco, Alë£s£a, ti presento Grigòrij Timofèi£c£, che fu nostro balio a Tambòv. Si può farne un esempio per la gioventù d'oggi: ha più di cinquant'anni e tiene ancora in braccio dei bambini lattanti.»

I commessi si misero a ridere, e il cliente, un vecchio magro e dal viso pallido, rise anche lui.

«La natura fa delle cose di là dell'ordinario,» osservò il primo impiegato, ritto dietro gli scaffali.«Da dove è entrata, essa esce.»

Il primo impiegato, un uomo alto sulla cinquantina, dalla barba scura, con gli occhiali e una matita all'orecchio, esprimeva di solito le proprie idee in maniera ambigua, con vaghe allusioni, e si vedeva dal sorriso malizioso che attribuiva alle proprie parole un senso fine e particolare. Gli piaceva infiorare il discorso di parole letterarie, che lui capiva a suo modo; e impiegava anche molte parole ordinarie, in un senso che non avevano. La parola «eccetto», per esempio. Allorché si esprimeva categoricamente e non voleva essere contraddetto, allungava la mano destra, e pronunciava:

«Eccetto!»

E più sorprendente era che gli altri impiegati e clienti lo capivano benissimo. Si chiamava Ivàn Vasìli£c£ Po£c£àtkin ed era nativo di Ka£s£ìra. Per complimentare Làptev si espresse così:

«Da parte vostra è un segno di coraggio, perché il cuore di una donna è un £S£amil.»

Un altro personaggio importante del magazzino era il commesso Makèi£c£ev, un biondo grasso, posato, e calvo in cima alla testa, con le basette. Avvicinandosi a Làptev, gli disse rispettosamente, sottovoce:

«Ho l'onore, signore... Dio ha esaudito le preghiere di vostro padre... Dio sia lodato, signore!»

Gli altri commessi si avvicinarono e si congratularono con Làptev per il matrimonio. Tutti, vestiti alla moda, avevano l'aspetto di persone assai rispettabili, bene educate. Alla maniera della gente del Nord sostituivano le *a* con gli *o*, e pronunciavano il *gh* come il *g* latino. Aggiungevano, ogni due o tre parole: «Signore», e le loro

felicitazioni, rapidamente pronunciate, per esempio la frase: «Vi auguro, signore, tutto il bene possibile, signore», suonavano come se qualcuno frustasse l'aria con uno staffile.

Tutti quei salamelecchi infastidirono ben presto Làptev, che volle rientrare a casa; senonché non era facile. Doveva per correttezza trascorrere lì in magazzino per lo meno due ore. Si allontanò dalla cassa, chiese a Makèi£c£ev se l'estate era stata buona, se c'era niente di nuovo. L'altro rispose rispettosamente, e non alzò gli occhi. Un operaio apprendista dai capelli corti, con la blusa grigia, gli portò del tè in un bicchiere, senza sottocoppa. Poco dopo un altro apprendista, passando dinanzi a loro urtò in una cassa, e mancò poco che non cadesse. Il grave Makèi£c£ev assunse all'improvviso un aspetto terribile, cattivo; fece atto di riprovazione, e gli gridò:

«Cammina coi piedi!»

I commessi erano lieti che il giovane padrone si fosse sposato, e avesse fatto ritorno. Lo guardavano con curiosità compiaciuta e ciascuno passando presso di lui si faceva un dovere di dirgli con rispetto qualcosa di gradevole. Làptev era persuaso che tutti ciò non era punto sincero e che lo lusingavano per timore. Non aveva potuto dimenticare che una quindicina d'anni prima, un impiegato affetto da una malattia mentale era uscito sulla via in camicia, coi piedi nudi, minacciando col pugno le finestre del padrone e gridando che lo avevano torturato. Dopo che quel povero diavolo fu guarito ci si burlò per un pezzo di lui, ricordandogli come egli gridava ai padroni: «Fruttatori», invece di sfruttatori.

La vita degli impiegati dei Làptev era dura, e già da tempo se ne parlava al mercato. Il peggio era che il vecchio Làptev conduceva nei loro riguardi una specie di politica asiatica. Nessuno conosceva i salari dei suoi preferiti, Po£c£àtkin e Makèi£c£ev. Essi riscuotevano tremila rubli all'anno con le gratifiche ma egli fingeva di pagarne loro settemila. Tutti, ogni anno, ricevevano gratifiche, però in segreto; sicché coloro che riscuotevano meno erano costretti a dire per amor proprio che avevano ricevuto molto di più.

Nessun apprendista sapeva quando sarebbe diventato commesso, nessun impiegato sapeva se il suo padrone era soddisfatto di lui. Nulla era espressamente proibito agli impiegati, e quindi non sapevano ciò che era loro permesso. Non era proibito sposarsi: ma neppure lo facevano, temendo di dispiacere al padrone e di perdere il loro posto. Era permesso che avessero delle relazioni e andassero in visita: però il portone di servizio era chiuso alle nove di sera, e ogni mattina il padrone esaminava sospettosamente i propri impiegati. Verificava se qualcuno non puzzasse di vodka: «Su, respira!»

Gli impiegati dovevano, a ogni festa, assistere alla prima messa e collocarsi in chiesa in maniera che il padrone li vedesse tutti. I digiuni erano osservati rigorosamente. Nei giorni solenni, l'onomastico del padrone, per esempio, o quello dei membri della sua famiglia, gli impiegati erano tenuti ad offrire per sottoscrizione un dolce di Fley, oppure un album. Abitavano a pianterreno e nel padiglione della casa della Pjatnìtskaja, ammucchiati tre o quattro per camera; e a desinare mangiavano in una terrina comune, quantunque davanti a ciascuno di loro ci fosse un piatto. Se durante il pasto uno dei padroni entrava, si alzavano tutti. Làptev pensava che soltanto quelli che erano stati guastati dal sistema del vecchio potevano considerarlo un benefattore. Gli altri non vedevano in lui che un «fruttatore». Dopo sei mesi di assenza non si accorse di nessun miglioramento, e vi era anzi qualcosa di nuovo, che non prometteva gran che di buono: Fëdor, prima riflessivo, mite ed estremamente delicato, percorreva ora il magazzino con la matita dietro l'orecchio, con tutte le apparenze di un uomo attivo e molto occupato. Batteva sulla spalla al cliente, chiamava gli impiegati «amici». Sosteneva, evidentemente, una parte nuova, in cui il fratello non lo riconosceva.

La voce del vecchio risuonava senza posa. Non avendo nulla da fare, insegnava ai clienti come bisogna vivere e prosperare, proponendosi sempre come modello.

Erano dieci, quindici o vent'anni che Làptev udiva quelle vanterie, e quello schiacciante tono di autorità. Il vecchio si adorava. Ad ascoltarlo, egli aveva fatto la felicità di sua moglie e della famiglia, arricchito i figli, colmato di benefici gli impiegati e i servitori e fatto sì che tutta la contrada e tutti i conoscenti pregassero per lui eternamente. Checché facesse, egli era perfetto, e se gli affari degli altri non andavano, era così perché non si voleva chiedergli consiglio. Senza il suo consiglio non c'era affare che potesse riuscire. In chiesa si poneva davanti a tutti, faceva persino dei rilievi ai preti, quando, secondo lui, non officiavano nel modo dovuto; credeva che le sue critiche fossero gradite a Dio, giacché Dio lo amava.

Verso le due, tutti in magazzino erano al colmo del lavoro; salvo il padrone, che continuava a brontolare. Per non rimanere inattivo, Làptev ricevette da un'operaia delle passamanerie e la mandò via, poi si occupò di un cliente, mercante di Vòlogda, che affidò a un impiegato.

«T, V, A!» si sentiva da tutte le parti (i prezzi e i numeri delle merci erano segnati in lettere). «R, I, T!»

Làptev, andandosene, non salutò che Fëdor.

«Domani verrò con mia moglie in via Pjatnìtskaja, ma se mio padre le dirà la minima parola villana non ci resterò un minuto.»

«Sei sempre lo stesso,» sospirò Fëdor; «il matrimonio non ti ha cambiato. Fratello, bisogna essere indulgenti col vecchio. Allora a domani, alle undici! Ti attenderemo con impazienza. Vieni subito dopo la messa.»

«Non vado a messa.»

«Non importa. L'importante è che tu non venga oltre le undici, per avere il tempo di fare una piccola preghiera, e di fare colazione insieme. Salutami la sorellina... baciale la mano. Sento che le vorrò bene,» disse Fëdor, pienamente sincero. «Ti invidio, fratello!» gli gridò, mentre Aleksèj scendeva.

«Che cos'ha dunque da raggomitolarsi sempre timorosamente, come se si credesse nudo?» pensava Làptev passando per via Nikòlskaja e tentando di capire il cambiamento sopravvenuto in Fëdor. «E ha un linguaggio nuovo: fratello, caro fratello, Dio ci fa una sorpresa, pregheremo un poco... sembrava Jùdu£s£ka di £S££c£edrìn.»

**VI**

L'indomani - era domenica - Làptev alle undici si recò con la moglie in via Pjatnìtskaja in una carrozza leggera a un cavallo. Temeva qualcuna delle uscite di suo padre, e ne sentiva rincrescimento già in anticipo. Dopo due notti trascorse col marito, Jùlija Sergèevna considerava il proprio matrimonio come un errore, una disgrazia, e le pareva che se avesse dovuto vivere con lui non a Mosca, ma in un'altra città non avrebbe potuto sopportare una tale calamità. Mosca invece la distraeva: le vie, le case e le chiese le piacevano molto. Se avesse potuto percorrere la città, con le belle slitte tirate da cavalli di lusso che vedeva girare da mattino a sera, e respirare durante la rapida corsa l'aria fresca e buona dell'autunno, non si sarebbe sentita così infelice.

Vicino a una casa bianca, intonacata di fresco, il cocchiere rallentò e voltò destra. Si era in attesa della giovane coppia. Presso la porta di servizio stazionava il *dvornik*  in un caffettano nuovo, con gli alti stivali nelle soprascarpe, e due agenti. Tutto lo spazio tra il mezzo della strada sino alla porta di servizio, e tra questa e la tettoia del portone d'ingresso, era cosparso di sabbia fresca. Il *dvornik* si levò il cappello, gli agenti portarono la mano alla visiera. Fëdor, dinanzi al portone, li ricevette con un viso molto serio.

«Felicissimo di fare la vostra conoscenza,» disse baciando la mano a Jùlija. «Siate la benvenuta!»

Le offrì il braccio per salire la scala, e la condusse nel corridoio attraverso una folla di uomini e donne. L'anticamera era pure affollata. Giungeva odore di incenso.

«Vi presento subito a nostro padre,» sussurrò Fëdor in un silenzio di tomba, «Un vecchio venerabile, il *pater* f*amilias*.»

Nella grande sala, presso il tavolo preparato per la preghiera, attendevano Fëdor Stepàny£c£, il prete con in capo la papalina, e il diacono.

Il vecchio senza dire nulla tese la mano a Jùlija. Tutti tacevano, Jùlija era commossa. Il prete e il diacono rivestirono i paramenti sacerdotali, e fu portato il turibolo da cui uscivano scintille ed esalava odore di incenso e carbone. Accesero dei ceri. Gli impiegati, entrando sulla punta dei piedi, si schierarono su due file, lungo il muro. Un grande silenzio; nessuno osava tossire.

«Dacci la tua benedizione, Signore e Padrone nostro,»cominciò il diacono.

Il Te Deum fu detto solennemente e si lessero due orazioni: quella a Gesù Dolcissimo e quella alla Santissima Madre di Dio. I cantori non cantarono che sugli spartiti, molto a lungo. Làptev aveva osservato che la moglie durante le orazioni si turbava; e mentre i cantori intonavano con un variare di fioriture il triplice «Signore abbi pietà», egli aspettava con l'animo teso che il vecchio si voltasse, e facesse qualche osservazione del genere di: «Non sapete farvi il segno della croce.» E pensava irritato: «Perché questa folla? Perché questa cerimonia, con dei preti, dei cantori? Tutto mi sa troppo di bottega.» Ma al momento del Vangelo, mentre sua moglie si inginocchiava, capì che tutto questo le piaceva, e finì per tranquillarsi.

Al termine delle preghiere, mentre si cantavano gli auguri di lunga vita, il prete presentò la croce da baciare al vecchio e ad Aleksèj; ma quando Jùlija Sergèevna si appressò, egli coprì la croce con la mano, e manifestò il desiderio di parlare. Si fece cenno ai cantori di tacere.

«Il profeta Samuele,» cominciò il prete, «venne a Betlemme dietro ordine di Dio, e gli anziani della città gli chiesero commossi: «È la pace che entra con te, o veggente?» E il profeta disse: «È la pace. Servite il Signore, siate benedetti e rallegratevi oggi con me.» Chiederemo noi anche a te, o serva di Dio, Jùlija, se tu porti la pace, entrando in questa casa.»

Jùlija era rossa dall'emozione. Dopo che ebbe finito, il prete le diede la croce da baciare; e in tono affatto diverso le disse:

«Ora bisogna sposare Fëdor Fëdorovi£c£... È tempo...»

I cantori ricominciarono a cantare, la gente cominciò a muoversi e a fare chiasso. Il vecchio, commosso e con gli occhi pieni di lacrime baciò Jùlija tre volte, le fece il segno di croce sul viso, e le disse:

«Questa casa è la vostra; io sono vecchio e non ho più bisogno di niente.»

Gli impiegati fecero le loro felicitazioni; senonchè i cantori strillavano ora così forte che non si poteva sentire più nulla. Dopo il pranzo, si bevette dello champagne. Jùlija Sergèevna, seduta a lato del vecchio, lo ascoltava mentre diceva che non è bello vivere separati, che bisogna vivere insieme, e che le divisioni e il disaccordo menano a rovina.

«Io mi sono fatto una fortuna,» disse, «e i miei figliuoli non fanno che spendere. Venite a vivere nella mia stessa casa e accumulate anche voi; sono vecchio e ho bisogno di riposo.»

Davanti a Jùlija, passava di continuo Fëdor, ed era molto simile al fratello, ma più agitato e più timido; si affaccendava intorno a lei e le baciava la mano.

«Noi siamo, sorellina, delle persone semplici,» le diceva, mentre delle macchie di rossore gli trasparivano sul volto. «Viviamo semplicemente, alla russa, e in maniera cristiana.»

Ritornando, Làptev era molto soddisfatto che tutto fosse andato bene, senza nulla di straordinario, come temeva. Diceva alla moglie:

«Tu sei stupita del fatto che un uomo così grosso e così largo di spalle com'è nostro padre abbia dei figlioli di così piccola statura e di torace così stretto, come Fëdor e me; ma è facile comprenderlo. Mio padre si sposò a quarantacinque anni, e mia madre ne aveva diciassette. Essa impallidiva e tremava dinanzi a lui. Nata da una madre relativamente robusta, Nina è più forte e fatta meglio di noi. Fëdor e io fummo concepiti e nascemmo quando la mamma era già minata da una paura continua. Ricordo che mio padre cominciò a istruirmi, o in parole semplici, a battermi, quando neppure avevo ancora cinque anni. Mi batteva con le verghe, mi tirava gli orecchi, mi colpiva sulla testa; e svegliandomi il mio primo pensiero era: mi batterà quest'oggi? Giocare e fare monellerie era proibito a Fëdor e a me. Dovevamo andare al mattutino e alla prima messa, baciare la mano ai preti e ai monaci, e recitare le orazioni. Tu sei religiosa e ami queste cose, ma io ho timore della religione, e passando davanti a una chiesa mi ricordo della mia infanzia; e questo mi opprime. A otto anni, cominciavo a lavorare nel magazzino, lavoravo come apprendista con danno della mia salute, poiché mi si batteva quasi ogni giorno. Più tardi, quando fui mandato al liceo, lavoravo sino all'ora del pranzo e poi, sino alla sera, dovevo restarmene ancora nel magazzino. Così fu, sino a ventidue anni, quando feci all'università la conoscenza di Jàrtsev, che mi convinse a lasciare la casa paterna. Jàrtsev mi ha fatto un gran bene. Lo sai?» disse sorridendo di piacere. «Adesso andiamo immediatamente a fare visita a Jàrtsev! È una natura nobilissima; e come ne sarà commosso!»

**VII**

Un sabato di novembre Antòn Rùbin£s£tejn dirigeva un concerto sinfonico. C'era molta folla e faceva molto caldo. Làptev ascoltava in piedi dietro le colonne, mentre la moglie e Kòstja Ko£c£evòj stavano seduti, alquanto lontano davanti a lui, nella terza o quarta fila. Appena all' inizio dell'intervallo, Polina Nikolàevna Razsùdina - la «persona» - passò d'un tratto, in modo affatto imprevisto, davanti a Làptev.

Dopo il suo matrimonio, egli pensava di frequente e con qualche turbamento alla possibilità di un incontro con lei. Allorché, ora, essa fissò diritto il suo sguardo su di lui, rammentò che non aveva ancora mai cercato l'occasione di spiegarsi con lei, o di scriverle due o tre righe amichevoli, come se volesse tenersi nascosto. Ne ebbe vergogna, e arrossì. La «persona» gli serrò la mano con forza, impetuosamente, e gli domandò: «Avete visto Jàrtsev?» E senz'attendere una risposta, passò oltre, a gran passi, come se qualcuno da dietro l'avesse spinta.

Era magrissima, brutta, con un naso lungo, e appariva sempre stanca ed estenuata. Sembrava facesse un grande sforzo per tenere gli occhi aperti, per non cadere. Aveva però dei begli occhi scuri e un'espressione intelligente, buona e sincera; ma i suoi movimenti erano bruschi e angolosi. Era difficile discorrere con lei, giacché non sapeva nè ascoltare nè parlare tranquillamente. Non era comodo amarla. Un tempo, con Làptev, rideva lungamente, a scrosci, coprendosi il viso con le mani; e affermava che per lei, l'amore non era affatto una cosa essenziale. Faceva delle moine come una ragazza di diciassette anni, e per abbracciarla bisognava spegnere tutte le candele. Aveva già trent'anni, ed era sposata ad un professore con cui non viveva più da molto tempo; si guadagnava la vita dando lezioni di musica e prendendo parte a dei quartetti.

Durante la Nona Sinfonia, tornò a passare, come per caso, davanti a Làptev; senonchè la folla compatta degli uomini in piedi dietro le colonne le impedì di avanzare, ed essa si arrestò. Làptev vide la sua camicetta di velluto con cui un anno e due anni prima andava ai concerti. I suoi guanti erano nuovi, anche il suo ventaglio, però di poco prezzo. Le piaceva farsi bella e adornarsi, ma non sapeva farlo, e per risparmiare il denaro vestiva male, in maniera trascurata; talchè per via, quando si recava a lezione, camminando in fretta e a gran passi, poteva essere scambiata per un giovane, converso.

Il pubblico applaudiva, gridava bis.

«Passerete questa sera da me,» disse Polina Nikolàevna, avvicinandosi a Làptev e guardandolo severamente. «Prenderemo il tè insieme. Capite? Lo esigo! Voi mi dovete molte cose, e non avete il diritto di rifiutarmi questo favore.»

«Bene,» consentì Làptev.

Vi furono, dopo la sinfonia, interminabili chiamate. Il pubblico usciva con lentezza e Làptev non poteva andarsene senza avvertire sua moglie.

Bisognava attendere alla porta.

«Ho una sete atroce di tè,» disse la signora Razsùdina. «La mia anima brucia.»

«Non si può bere qui,» disse Làptev, «andiamo al buffet.»

«E forse che io ho del denaro da sprecare al buffet? Non sono una commerciante.»

Le offrì il braccio; essa rifiutò sciorinando una frase lunga e fastidiosa, da lui già intesa parecchie volte: non

si metteva alla pari del sesso debole e bello, non aveva bisogno dei servizi dei signori uomini.

Parlando con Làptev, guardava la gente uscire e diceva spesso «buonasera» a dei conoscenti, ai suoi colleghi della scuola Guerrier del Conservatorio, a dei giovanotti e a signorine suoi allievi. Stringeva forte la mano, con energia, come avesse voluto tirarli verso di sè. Ma si mise a scrollare le spalle, a tremare come avesse la febbre; e disse infine sottovoce a Làptev, guardandolo con orrore:

«Con chi vi siete sposato? Dove avete messo gli occhi, pazzo che siete! Cosa avete trovato in quell'essere stupido e nullo? Io vi ho amato per la vostra anima, per la vostra intelligenza, mentre quella bambola di porcellana non ha cura se non del vostro denaro.»

«Lasciamo, Polina,» disse lui con voce supplichevole. «Quello che potete dirmi a proposito del mio matrimonio, io me lo sono detto diverse volte; non causatemi una sofferenza superflua.»

Jùlija Sergèevna comparve in abito nero con un grande fermaglio di diamanti, che il suocero le aveva mandato dopo le preghiere. Il suo seguito l'accompagnava: Ko£c£evòj, due medici, un ufficiale e un robusto giovanotto in uniforme di studente, di nome Ki£s£.

«Kòstja ti accompagna,» disse Làptev alla moglie, «io verrò poi.»

Jùlija chinò la testa e continuò il suo cammino. Polina Nikolàevna la seguì con lo sguardo, tremando, il viso contratto; il suo sguardo era pieno di disgusto, di odio e di sofferenza.

Làptev aveva timore a seguirla, prevedendo qualche spiegazione sgradita, e delle lagrime. Propose di andare a prendere il tè in un ristorante, ma lei disse:

«No, no, andiamo a casa mia! Non parlatemi di ristoranti.»

A lei non piacevano i ristoranti, la cui aria le sembrava appestata dal tabacco e dal respiro degli uomini. Contro tutti quelli che non conosceva aveva una prevenzione strana, considerandoli tutti dei degenerati, capaci di gettarsi a ogni momento sopra di lei. Inoltre, la musica dei ristoranti la irritava sino a darle male alla testa.

Uscendo dal circolo dei nobili presero una carrozza per l'Ostò£z£enka, vicolo Savèlovskij dove Polina Nikolàevna abitava. Durante il percorso Làptev pensava a lei.

Effettivamente, egli le doveva molto. Aveva fatto la sua conoscenza presso l'amico Jàrtsev, a cui essa insegnava teoria musicale. Essa l'aveva amato veramente, in maniera del tutto disinteressata, continuando come prima a dare lezioni e a lavorare sino all'esaurimento. Grazie a lei egli aveva compreso e amato la musica, per la quale era stato sino ad allora quasi indifferente.

«La metà del mio regno per un bicchiere di tè!» disse Polina con voce sorda, coprendosi la bocca col manicotto per non prendere freddo. «Ho fatto cinque lezioni oggi, che il diavolo se le porti! I miei alunni sono degli strimpellatori così stupidi che quasi sono morta di rabbia. Non so quando finiranno, questi lavori forzati. Non ne posso più. Appena avrò messo da parte trecento rubli, pianto tutto e vado in Crimea. Mi stenderò sulla spiaggia per ingoiare dell'ossigeno. Come amo il mare, Dio mio! Come lo amo!»

«Non andrete in nessun posto,» le disse Làptev. «In primo luogo non metterete nulla da parte, e in secondo luogo siete avara. Scusatemi se lo ripeto; è dunque meno umiliante guadagnare quei trecento rubli soldo per soldo. con degli oziosi che prendono lezioni da voi perché non hanno nulla da fare, che averli a prestito da un amico?»

«Non ho amici,» essa fece, irritata; «e vi prego di non dire sciocchezze. La classe operaia a cui io appartengo ha come privilegio la coscienza di non poter essere comperata; ha diritto di non dover nulla ai trafficanti, e anche quello di disprezzarli. No, signore, non mi comprerete! Io non sono una Jùlija qualunque.»

Làptev non pagò il cocchiere, sapendo che ciò avrebbe provocato una quantità di parole, sentite già tante volte.

Pagò lei stessa.

Aveva in affitto una cameretta mobiliata, con pensione, presso una signora sola. Il suo grande pianoforte Bekker si trovava momentaneamente da Jàrtsev, in via Bol£s£aja Nikìtskaja, ed essa vi andava a suonare ogni giorno. C'erano nella sua camera delle poltrone foderate, un letto con una trapunta bianca e dei vasi di fiori, che appartenevano alla padrona della pensione. C'erano delle oleografie alle pareti, e nulla suggeriva che una donna già allieva di una scuola superiore vi abitasse. Nè un tavolo di toeletta, nè libri, nè scrittoio. Si vedeva che la locataria andava subito a coricarsi quando rientrava, e che usciva il mattino appena s'era alzata.

La cuoca portò il samovàr. Polina Nikolàevna preparò il tè, e rabbrividendo (faceva freddo nella camera) si mise a criticare i cantori della Nona Sinfonia. I suoi occhi si chiusero per la stanchezza, bevette un bicchiere, un altro, poi un terzo ancora.

«Così,» disse,»vi siete sposato? Non inquietatevene, non ne farò una malattia e saprò strapparvi dal mio cuore. Solo è triste, è amaro, che siate un nulla come tutti gli altri uomini; che voi non abbiate bisogno nella donna nè di spirito nè di intelligenza, ma solamente di un corpo, della bellezza e della giovinezza... La giovinezza!» bisbigliò alterando la voce e quasi imitando qualcuno; e si mise a ridere.«La giovinezza!... Avete bisogno di ciò che è puro: *Reinheit! Reinheit!*» E si rovesciò sul dorso della poltrona ridendo: «*Reinheit!*»?

Allorchè ebbe finito di ridere, i suoi occhi erano umidi di pianto.

«Siete almeno felice?» domandò.

«No.»

«Essa vi ama?»

«No.»

Làptev commosso, sentendosi infelice, si alzò e si mise a camminare per la stanza.

«No,» ripeté ancora. «Io sono, Polina, molto infelice, se volete saperlo. Che fare? Ho commesso una sciocchezza. Non è possibile porvi riparo. Occorre prendere la cosa con filosofia. Essa si è sposata senza amore, stupidamente, per interesse, forse, pur senza pensarci; e adesso riconosce certamente il proprio errore e sospira. Lo vedo. La notte dorme, ma di giorno ha paura di rimanere sola con me, non fosse che cinque minuti; e va cercando distrazioni in società. Ha paura, e ha vergogna di me.»

«Tuttavia prende il vostro denaro.»

«Ciò che dite è stupido, Polina,» esclamò Làptev. «Prende il mio denaro perché è per lei assolutamente lo stesso di averne o non averne. È persona onesta e pura. Mi ha sposato per non rimanere insieme a suo padre, ecco tutto!»

«Siete sicuro che vi avrebbe sposato se non foste stato ricco?» domandò la Razsùdina.

«Non sono sicuro di nulla,» disse Làptev angosciato, «sicuro di nulla. Non comprendo nulla... In nome di Dio, Polina, non parliamo di questo!»

«L'amate?»

«Follemente.»

Seguì un momento di silenzio pesante. Polina bevette un quarto bicchiere di tè; lui camminava pensando che in quel momento, senza dubbio, sua moglie cenava al circolo dei medici.

«Ma,» riprese la Razsùdina alzando le spalle, «si può amare senza sapere perché? È una passione bestiale, che parla in voi. Ne siete ebbro! Siete avvelenato da quella *Reinheit*, da quel bel corpo. Allontanatevi da me, siete sudicio! Ritornate da lei.»

Ebbe un gesto di stanchezza; poi, afferrando il suo berretto di pelo, glielo gettò contro. Egli si mise in silenzio la pelliccia ed uscì; ma essa corse nel vestibolo, si avvinghiò convulsamente al suo braccio, vicino alla spalla, e si mise a singhiozzare.

«Polina, basta, smettete!» le diceva senza potersi sciogliere dalle sue dita. «Calmatevi, ve ne prego!»

Ella chiuse gli occhi e impallidì; e il suo lungo naso diventò di uno sgradevole colore di cera, come quello di una morta.

Làptev non riusciva a disserrare le sue dita. Essa svenne: la sollevò con precauzione, la posò sul letto restando vicino a lei una decina di minuti, sinché rinvenne. Le sue spalle erano fredde e il polso irregolare.

«Rientrate a casa vostra,» gli disse quando aprì gli occhi, «se no piangerò ancora. Bisogna dominarsi.»

Dopo averla lasciata, Làptev non andò al circolo dei medici, dove gli amici lo attendevano, si recò invece a casa sua. Per tutta la strada si chiese perché non si fosse fatto una famiglia con quella donna che l'amava tanto: e che, di fatto, era già la sua donna e la sua amica. Era la sola persona che gli fosse veramente affezionata, e sarebbe inoltre stato un nobile e degno scopo, dare la felicità, assicurare un tetto e un riposo, a un essere così intelligente, così orgoglioso ed estenuato dal lavoro. Aspirare, com'egli aspirava, alla giovinezza, alla bellezza, a un'impossibile felicità che ormai da tanti mesi lo teneva come per castigo o derisione in un umore cupo e opprimente, gli si addiceva forse, a quell'età? La luna di miele era trascorsa da tempo, ed egli ignorava - era ridicolo confessarlo - che donna fosse sua moglie. Ella scriveva al padre e agli amici dell'istituto lunghe lettere di cinque pagine, mentre non aveva altro di cui parlare con lui che della temperatura e dell'ora dei pasti. Quando prima di coricarsi pregava a lungo, e baciava poi le sue piccole croci e le sue medaglie, egli pensava con odio: «Eccola che prega, ma per che cosa, per che cosa prega?»

Offendeva se stesso non meno di lei dicendosi che quando le stava accanto o la teneva nelle sue braccia non faceva che prendere ciò per cui aveva pagato. Era orribile: fosse stata una donna esuberante, peccatrice ardita! Così invece, quella giovinezza e quella devozione, quel suo sottomettersi con occhi puri e innocenti! Quando erano fidanzati gli sembrava toccante il suo zelo religioso: adesso, quel modo di vedere e di pensare convenzionale gli appariva come una barriera che gli nascondeva la verità. Non c'era cosa nella sua vita coniugale che non fosse tormentosa. Se al suo fianco, a teatro, sua moglie sospirava o rideva di cuore, pensava con amarezza che essa rifiutava di far partecipe lui dei suoi entusiasmi. Notava che era in buona amicizia con tutti i suoi colleghi, che tutti conoscevano il suo essere intimo, mentre lui non ne sapeva nulla. Se ne rattristava, e in silenzio ne era geloso.

Tornato a casa, Làptev indossò la veste da camera, prese le pantofole e si mise a leggere un romanzo. Sua moglie non era ancora rientrata. Ma non passò più di mezz'ora che si udì suonare nell'anticamera. Si udirono, sordi, i passi di Pëtr che andava ad aprire. Era Jùlija. Essa entrò nello studio del marito, in pelliccia, con le guance arrossate dal gelo.

«È scoppiato un grande incendio in via Prèsnja,» disse ansando. «C'è un bagliore enorme. Vado a vedere con Konstantìn Ivàny£c£.»

«Come vuoi.»

La sua aria di salute, la sua freschezza, l'infantile sgomento dei suoi occhi, rassicurarono Làptev. Lesse ancora mezz'ora e poi andò a letto.

L'indomani, Polina Nikolàevna gli mandò, al magazzino, due libri che aveva avuto a prestito da lui, e tutte le sue lettere e le sue fotografie. C'era anche un biglietto con una sola parola: «Basta».

**VIII**

Alla fine d'ottobre Nina Fëdòrovna ebbe una forte ricaduta della sua malattia. Dimagriva rapidamente. Ma malgrado i forti dolori, le sembrava di migliorare, e ogni mattina si vestiva come una persona che sta bene; poi rimaneva tutto il giorno sul letto, vestita. Avvicinandosi alla fine, diventò molto volubile. Distesa sulla schiena, raccontava sottovoce molte cose, affaticata e oppressa dal parlare. Morì senza che ci si attendesse la sua fine, nelle seguenti circostanze. Era una splendida serata di luna, per la strada delle carrozze correvano sulla neve caduta di fresco e i rumori di fuori giungevano dentro la camera: Nina Fëdòrovna era a letto, e Sà£s£a, che nessuno sostituiva più ormai, sonnecchiava seduta accanto a lei.

«Non rammento più il nome di suo padre,» diceva la malata, piano; «lui si chiamava Ivàn, e il nome di famiglia era Ko£c£evòj, Era un funzionario povero, un vecchio ubriacone, che Dio l'abbia in gloria; capitava spesso da noi, e ogni mese noi gli si dava una libbra di zucchero e un mezzo quarto di tè. Gli si dava pure del denaro, naturalmente. Bene. Ed ecco che cosa avvenne. Il nostro Ko£c£evòj bevette troppo e morì, bruciato dalla vodka. Lasciava un figliuolo, un piccino di sette anni. Povero orfanello... Lo prendemmo e lo alloggiammo coi commessi; visse con loro un'intera annata. Papà non ne sapeva niente. Quando lo vide, accettò, non fiatò e non disse verbo. Kòstja, povero orfanello, aveva otto anni quando io ero già fidanzata. Lo condussi in tutti i ginnasi, ma non lo prendevano in nessuno. Lui piangeva. «Perché piangi, sciocchino?» io gli dicevo. Lo condussi al Razguljàj al secondo ginnasio, e là, grazie a Dio, lo presero... E il piccolo cominciò a recarsi a piedi ogni giorno dalla Pjatnìtskaja al Razguljàj, e dal Razguljàj alla Pjatnìtskaja... Alë£s£a pagava per lui... Grazie a Dio egli studiava bene, cominciò a capire e riuscì... Adesso è avvocato a Mosca, amico di Alë£s£a, istruito quanto lui. Così, non abbiamo respinto una creatura, l'abbiamo presa in casa e non c'è dubbio che ora prega Dio per noi, sì...»

Nina Fëdòrovna continuava a parlare sempre più piano, con lunghe pause; e dopo ch'ebbe per un poco taciuto, si sollevò d'improvviso e si mise seduta.

«Ah, non so che cosa ho. Mi sento male... Mi sembra...»disse. «Signore, abbi pietà di me! Ahimè, non posso respirare!»

Sà£s£a sapeva che sua mamma era in punto di morte. Vedendo che il viso le si contraeva, indovinò che era la fine, ed ebbe paura:

«Mammina,» singhiozzò, «non bisogna... non bisogna!...»

«Va' presto in cucina a dire che si cerchi tuo padre, sto molto male...»

Sà£s£a corse per la casa e chiamò; ma non c'era nessun domestico, da nessuna parte. Nella stanza da pranzo Lida dormiva vestita sopra un baule, senza guanciale. Sà£s£a, così com'era, senza soprascarpe, si slanciò nel cortile, poi nella strada. Su una panca, a lato del portone di servizio, la vecchia balia guardava la gente passare sulle slitte. Dal fiume su cui si pattinava venivano suoni di una musica militare.

«Balia,» disse Sà£s£a singhiozzando, «la mamma muore!... Bisogna andare dal papà!...»

La vecchia salì in camera, e, guardando la malata, le pose tra le mani un cero acceso.

Sà£s£a, atterrita, si affannava supplicando non sapeva chi d'andare in cerca di suo padre; poi prese un cappotto e un fazzoletto e si precipitò sulla via. Sapeva dai domestici che suo padre aveva un'altra donna e due bambine con cui viveva in via Bazàrnaja. Uscita dal portone, prese di corsa a sinistra, piangendo e impaurita dai passanti, e ben presto sentì i piedi affondare nella neve; ebbe freddo.

Un cocchiere libero passò presso di lei, ma non lo fermò: forse l'avrebbe condotta fuori città, l'avrebbe rapita e lasciata al cimitero (i domestici, prendendo il tè, avevano raccontato una storia simile). Camminava ansando, cedendo alla fatica, singhiozzando. In via Bazàrnaja chiese dove abitava il signor Panaùrov. Una sconosciuta glielo spiegò con molte parole, e vedendo che la piccola non comprendeva, la condusse per mano verso una casa a un solo piano, con una tettoia sulla porta. La porta era aperta; Sà£s£a traversò il vestibolo, il corridoio, e si trovò in un andito illuminato e caldo, dove prendevano il tè, intorno a un samovàr, suo padre, una signora e due bambine; ma non potè pronunciare una parola, e non fece che singhiozzare. Suo padre comprese.

«La mamma non sta forse bene? Dimmi, piccina mia, tua mamma non sta bene?»

Fu preso da inquietudine, mandò a cercare una vettura.

Quando giunsero a casa, Nina Fëdòrovna, circondata da cuscini, stava seduta con un cero in mano. Il suo viso era terreo, gli occhi già chiusi. La vecchia domestica, la cuoca, la cameriera, il mu£z£ìk Prokòfij, e della gente del popolo, degli sconosciuti, stavano in gruppo accanto alla porta. La vecchia ordinava qualche cosa sommessamente, ma nessuno la capiva. In fondo alla camera, accanto alla finestra, stava Lida, pallida e insonnolita, e di là guardava sua madre con aria cupa.

Panaùrov tolse il cero dalle mani di Nina Fëdòrovna, e aggrottando la fronte con sdegno lo gettò via, sopra un canterano.

«È terribile!» mormorò trasalendo. «Nina,» disse teneramente, «bisogna che ti corichi... Distenditi, mia cara.»

Essa lo guardò, e non lo riconobbe. La fecero stendere sul dorso. Quando il prete e il dottore Sergèj Borìsy£c£ arrivarono, i domestici si segnarono devotamente, e invocarono per la defunta la grazia di Dio.

«Ecco che storia,» fece il dottore pensoso, entrando in salotto, «Era ancora giovane; nemmeno quarant'anni.»

Si udivano i singhiozzi delle bambine. Panaùrov, pallido in viso e con gli occhi umidi, si accostò al dottore e gli disse con una voce fievole e grave:

«Mio caro, fatemi un favore, mandate un telegramma a Mosca. Io, decisamente, non ne ho la forza.»

Il dottore prese un calamaio e scrisse questo telegramma per la figlia: «Panaùrova morta ore otto sera. Comunica tuo marito vendesi via Dvorjànskaja casa su cessione, rimangono pagare novemila. Giorno dodici asta. Consiglio profittare occasione.»

**IX**

Làptev abitava in una delle viuzze della Màlaja Dmìtrovka, non lontano dalla vecchia chiesa di San Pimen. Oltre alla grande casa sulla via, egli affittava una casetta a due piani, situata nel cortile, al suo amico Ko£c£evòj, primo segretario di un procuratore, che tutti i Làptev chiamavano semplicemente Kòstja perché l'avevano visto crescere sotto i loro occhi. Di faccia alla casetta se ne trovava un'altra, pure a due piani, dove abitava una famiglia francese, composta del marito, della moglie, e di cinque figlie.

C'era una ventina di gradi sotto zero, le finestre erano bianche' di brina. Svegliatosi al mattino, Kòstja con aria preoccupata, prese quindici gocce di una medicina; e dopo, con due manubri che erano in biblioteca, fece della ginnastica. Era grande, molto magro, con lunghi baffi rossicci; ma ciò che aveva di più notevole nella persona erano le gambe, straordinariamente lunghe. Pëtr, un mu£z£ìk di mezza età, in giacchetta, con dei pantaloni d'indiana rimboccati negli alti stivali, portò il samovàr e preparò il tè.

«Fa un tempo molto bello oggi, Konstantìn Ivàny£c£.»

«Sì, molto bello. Peccato soltanto, fratello, che qui le cose non vadano troppo bene.»

Pëtr sospirò per cortesia.

«Cosa fanno le bambine?» domandò Ko£c£evòj.

«Il prete non è venuto, è Aleksèj Fëdorovi£c£ che se ne occupa.»

Kòstja trovò nel retro della finestra un piccolo spazio non gelato, e si mise a guardare con un binocolo le finestre della famiglia francese.

«Non si vede niente.»

Aleksèj Fëdorovi£c£, in basso, insegnava intanto il catechismo a Sà£s£a e a Lida.

Era un mese e mezzo che esse abitavano a Mosca con la governante, al pianterreno della casetta, e tre volte la settimana il prete e il maestro della scuola municipale venivano a dare loro lezione. Sà£s£a imparava il Nuovo Testamento e Lida aveva prima cominciato il Vecchio. L'ultima volta, Lida aveva avuto da ripassare sino ad Abramo.

«Così,» disse Làptev, «Adamo ed Eva avevano due figli. Va bene. E come si chiamavano? Cerca un po' di ricordarti.»

Lida, cupa in viso come un tempo, taceva e con lo sguardo al tavolo moveva appena le labbra; Sà£s£a la guardava e soffriva per lei.

«Tu lo sai benissimo,» disse Làptev, «non bisogna confondersi, ecco tutto. Via, come si chiamavano i figli di Adamo?»

«Abele e Cabele,» mormorò Lida.

«Caino e Abele,» corresse Làptev.

Una grossa lacrima scivolò sulla guancia di Lida e cadde sul libro. Sà£s£a abbassò anche lei gli occhi e arrossì, vicina a piangere. Commosso, Làptev non poteva più parlare. Il pianto gli saliva alla gola. Si alzò e accese una sigaretta. In quel momento, Ko£c£evòj scese, con un giornale in mano. Le bambine si alzarono e senza guardarlo gli fecero un inchino.

«In nome di Dio,» gli disse Làptev, «occupatevi di loro. Io temo che mi metterò a piangere, e poi devo andare in magazzino prima di pranzo.»

«Va bene.»

Aleksèj Fëdorovi£c£ uscì. Kòstja, molto serio, accigliato, si sedette al tavolo e aprì la Storia Sacra.

«Vediamo, dove siete arrivate?»

«Lei sa il diluvio,» disse Sà£s£a.

«Il diluvio? Bene, sbrighiamo il diluvio. Avanti col diluvio!»

Kòstja fece presto a scorrere la breve descrizione che c'era nel libro, e disse:

«Devo farvi osservare che non ci fu in realtà un diluvio come quello che si racconta qui. E non ci fu un Noè. Qualche migliaio d'anni avanti la nascita di Cristo, ci fu sulla terra una straordinaria inondazione, di cui si parla non soltanto nella Bibbia dei giudei, ma anche nei libri degli altri popoli antichi, dei greci, dei caldei, degli indù. Ma per quanto fosse grande, l'inondazione non potè sommergere tutta la terra. Non c'è dubbio che le pianure furono inondate, non però le montagne. Potete, sì, leggere questo libro; ma non credeteci interamente.»

Lida cominciò di nuovo a piangere; si volse e si mise a singhiozzare così forte che Kòstja si allarmò, e si alzò molto confuso.

«Voglio ritornare a casa, da papà e dalla *njànja*,» disse Lida.

Anche Sà£s£a si mise a piangere. Kòstja risalì nuovamente a casa sua, e disse per telefono a Jùlija Sergèevna:

«Mia cara, le bambine piangono di nuovo. Niente da fare!»

Jùlija Sergèevna accorse senza neppure essersi messa il soprabito, con un semplice scialle di lana, intirizzita dal freddo; e cercò di consolare le piccine.

«Credetemi,» diceva loro con voce supplichevole, stringendo a sé or l'una or l'altra, «papà verrà stasera, ha mandato una lettera. Vi rattristate pensando alla vostra mamma: anch'io la rimpiango. Il cuore mi duole, ma che fare? Non si può andare contro la volontà di Dio.»

Quando ebbero cessato di piangere, Jùlija Sergèevna le imbacuccò e le condusse a spasso in slitta. Prima percorsero la Màlaja Dmìtrovka, poi, passando davanti al convento della Passione, la Tvèrskaja. Si fermarono vicino alla cappella di Nostra Signora di Iberia: portarono ciascuna un cero e pregarono in ginocchio. Al ritorno andarono da Filippov e mangiarono dei pasticcini coi semi di papavero.

I Làptev desinavano verso le tre. Pëtr serviva. Questo Pëtr correva durante il giorno alla posta, al magazzino, al Palazzo di Giustizia, ed era a disposizione di tutti. Di sera faceva delle sigarette; di notte apriva la porta, e alle cinque già scaldava le stufe. Nessuno capiva quando dormisse. Gli piaceva schizzare l'acqua di seltz, e lo faceva leggermente, senza rumore, e senza spandere una goccia.

«Che Dio ci assista!» disse Kòstja, ingollando un bicchierino di vodka prima della minestra.

Nei primi tempi, Kòstja non piaceva a Jùlija Sergèevna. La sua voce di basso e le sue parolette scelte sul genere di «ha cacciato fuori», «gli è andata sul grugno», «porcata», «fa' da samovàr», la sua abitudine di toccare il bicchierino dicendo delle facezie, tutto ciò le sembrava volgare. Ma quando l'ebbe conosciuto meglio, prese confidenza con lui. Era sincero, gli piaceva parlare di sera sottovoce, e persino le dava da leggere dei romanzi composti da lui: il che era un segreto anche per gli amici, come Làptev e Jàrtsev. Jùlija Sergèevna li leggeva e per non rattristarlo li lodava. Egli ne era felice perché sperava di diventare presto o tardi uno scrittore conosciuto. Nei suoi romanzi non descriveva altro che la campagna e le proprietà dei nobili, benché assai di rado avesse visto la campagna, e solo quando andava nelle ville dei suoi amici, vicino alle città; e non era stato che una volta nella sua vita in una proprietà rurale di nobili, recandosi a Volokolàmsk per una visita giudiziale. Rifuggiva nei suoi romanzi dal parlare d'amore, come ne avesse vergogna. Descriveva spesso la natura e gli piaceva adoperare delle espressioni come queste: «il capriccioso profilo dei monti», «le fantastiche forme delle nuvole», «l'accordo delle armonie misteriose». Non si pubblicavano i suoi romanzi da nessuna parte, ed egli se lo spiegava con le condizioni della censura.

La professione di avvocato gli piaceva, ma non la considerava la sua occupazione principale, che era, invece, secondo lui, lo scrivere romanzi. Ritenendosi dotato di una sensibilità delicata e artistica, si sentiva costantemente attirato verso l'arte. Non cantava, non suonava nessuno strumento, e mancava completamente d'orecchio; assisteva nondimeno ai concerti sinfonici e filarmonici, organizzava serate di beneficenza, e gli piaceva conoscere personalmente i cantanti.

Durante il pranzo si faceva conversazione.

«È una cosa strana,» diceva Làptev, «Fëdor mi ha di nuovo messo in imbarazzo! «Bisogna,» egli dice, «cercar di sapere quand'è che la nostra ditta arriverà al centenario, così potremo ambire al titolo di nobili.» E tutto questo lo dice nel modo più serio. Cosa gli capita? A dire il vero, comincio a esserne inquieto.»

Parlarono di Fëdor e del fatto che allora era di moda darsi importanza. Fëdor cercava, per esempio, di apparire come un puro mercante, quantunque non lo fosse più; e quando il maestro di scuola, di cui il vecchio Làptev era patrono, veniva da lui per lo stipendio, Fëdor cambiava voce e atteggiamento, prendeva di fronte a lui le arie di un capo.

Dopo pranzo, poichè nessuno aveva nulla da fare, passarono nello studio di Làptev. Si parlò dei decadenti, della *Pulzella d'Orléans*, e Kòstja recitò tutto un monologo. Credeva di imitare benissimo la signora Jermolòva. In seguito si giocò al vint. Le bambine erano rimaste; e pallide e malinconiche, sedute su una stessa poltrona, tendevano l'orecchio ai rumori della strada per ascoltare se il loro padre arrivava. La sera, nell'oscurità, e al lume delle candele, esse provavano angoscia. La conversazione durante il gioco, i passi di Pëtr, il crepitio dei ciocchi nel camino le turbavano, e esse non avrebbero voluto guardare il fuoco. Di sera, non avevano più voglia di piangere, ma avevano paura; il loro cuore si stringeva. Non potevano capire che si potesse parlare di qualunque cosa e ridere, mentre la loro mamma era morta.

«Che cosa avete visto oggi, col vostro binocolo?» chiese Jùlija Sergèevna a Kòstja.

«Niente, ma ieri ho veduto il vecchio francese fare un bagno.»

Alle sette Jùlija Sergèevna uscì con Kòstja per andare al Piccolo Teatro. Làptev rimase con le bambine.

«Vostro padre dovrebbe essere già arrivato,» disse guardando l'orologio, «Il treno dev'essere in ritardo.»

Le bambine, sedute nella poltrona, restavano silenziose, strette l'una contro l'altra, come bestiole infreddolite. Làptev andava, e veniva nell'appartamento, guardava l'ora con impazienza. Dentro casa, nessun rumore. Ma verso le nove, qualcuno suonò. Pëtr andò ad aprire.

Sentendo la voce conosciuta, le bambine lanciarono un grido, si misero a singhiozzare, e si precipitarono nell'anticamera. Panaùrov indossava una magnifica pelliccia, e i baffi e la barba erano imbiancati di brina.

«Arrivo, arrivo!...» borbottava.

E Sà£s£a e Lida, piangendo e ridendo, gli baciavano le mani fredde, la pelliccia e il berretto. Bello, languido e viziato dall'amore, egli carezzò le sue bimbe senza troppa premura; entrò nello studio, e disse stropicciandosi le mani:

«Amici miei, non vengo per restare a lungo, vado domani a Pietroburgo: mi si promette una nomina in altra città.»

Era sceso all'albergo «Dresden».

**X**

Ivàn Gavrìly£c£ Jàrtsev veniva spesso dai Làptev.

Era un uomo robusto, solido, bruno, dal viso intelligente e piacevole. Lo si trovava bello: ma negli ultimi tempi aveva cominciato a ingrassare, e ciò sciupava i suoi tratti e la sua andatura; i capelli, tagliati a spazzola, lo imbruttivano. Un tempo, all'università, gli studenti, per via della sua prestanza e della sua forza, lo avevano soprannominato «lo sfondatore».

Dopo aver studiato filosofia coi fratelli Làptev, Jàrtsev era passato alla facoltà di storia naturale e ora si era laureato in chimica. Non pretendeva ad una cattedra e non lavorava in nessun laboratorio. Insegnava fisica e storia naturale in una scuola privata e in due licei femminili. Ammirava i suoi alunni, soprattutto le alunne, e affermava che si stava preparando una straordinaria generazione. Oltre alla chimica, si occupava per suo conto di sociologia e di storia russa; pubblicava talvolta dei brevi articoli in giornali e riviste, che firmava «Ja» Quando parlava di botanica o zoologia sembrava uno storico, quando parlava di qualche argomento di storia sembrava un professore di scienze naturali.

Intimo di casa Làptev era anche Ki£s£, soprannominato l'eterno studente. Ki£s£ aveva fatto tre anni di medicina, quindi era passato in quella di matematica, e frequentava ogni corso due anni. Suo padre, farmacista di provincia, gli inviava quaranta rubli al mese, e la madre di nascosto ne aggiungeva dieci. Tanto gli bastava per vivere e anche per comprarsi delle cose di lusso, come un ampio soprabito con collo di castoro polacco, e guanti, e profumi, e fotografie. Si faceva fotografare spesso, e dava i propri ritratti ai conoscenti. Molto pulito, ma modesto, un po' calvo, con delle basette bionde dorate lungo le orecchie, aveva sempre un'aria servizievole. Si adoperava senza tregua per gli affari degli altri, ora trottando per delle liste di sottoscrizione, ora intirizzendosi davanti a uno sportello di teatro, di primo mattino, per acquistare biglietti per una signora di conoscenza, ora per ordinare dietro domanda di qualcuno una corona o un mazzo di fiori. Di lui non si sentiva dire altro che: Ki£s£ passerà di lì, Ki£s£ farà questo, Ki£s£ comprerà. D'altra parte, molto spesso, egli eseguiva male le sue commissioni. Piovevano su di lui i rimproveri, ci si dimenticava spesso di rimborsarlo: ma lui non reclamava mai. Nei casi difficili si contentava di sospirare; non si rammaricava, non si rallegrava mai troppo. I discorsi che faceva erano sempre lunghi e noiosi, e le sue arguzie non facevano ridere se non per quello che non avevano di ridicolo. Una volta, volendo fare uno scherzo, disse a Pëtr: «Pietro, tu non sei uno storione.» E questo provocò risate generali: rise anche lui, felice di simile trovata. Quando c'era il funerale di un professore, camminava sempre in prima fila con quelli che portavano le torce.

Jàrtsev e Ki£s£ venivano d'ordinario la sera a prendere il tè. Se non si andava a teatro o a un concerto, il tè si prolungava sino a cena. Una sera di febbraio, nella stanza da pranzo, si tenne questa conversazione:

«Un'opera d'arte,» diceva Kòstja, guardando Jàrtsev, stizzito, «non ha senso e non è utile se non racchiude una idea e non propone un serio problema sociale. Se vi si trova qualche protesta contro la schiavitù, se l'autore si leva contro le banalità del bel mondo, l'opera è utile e ha un senso. Quanto ai romanzi di tipo esclamativo, oh! ah! sul tema «lei l'amava e lui cessò di amarla», io lo dichiaro, non valgono nulla, vadano al diavolo.»

«Sono del vostro avviso,» disse Jùlija Sergèevna. «Gli uni descrivono un appuntamento, gli altri un tradimento, altri ancora un incontro dopo la separazione. Non ci sono altri soggetti? Eppure ci son tante persone malate, tanti infelici stretti dal bisogno, a cui ripugna di leggere tutto questo.»

Spiacque a Làptev che sua moglie, non ancora ventiduenne, parlasse dell'amore in modo tanto ragionevole, tanto gelido. Ne indovinava la causa.

«Se la poesia non risolve le questioni che vi premono,»disse Jàrtsev, «prendete dei libri tecnici di diritto penale o finanziario; leggete gli articoli scientifici! A che servirebbe parlare, per Romeo e Giulietta, anziché d'amore, della libertà d'insegnamento, o, poniamo, della disinfezione delle carceri? Questo lo troverete in articoli di specialisti e nei manuali.»

«Egregio amico,» l'interruppe Kòstja,.«tu esageri. Noi non parliamo di colossi come Goethe o Shakespeare, ma delle centinaia di autori d'ingegno medio, che, mettendo l'amore in un cantuccio, sarebbero stati molto più utili se si fossero dedicati a diffondere nella massa le scienze e le idee umanitarie.»

Ki£s£, con voce biascicata e nasale, si mise a raccontare il contenuto di una novella da lui letta recentemente. La raccontava punto per punto, senza darsi fretta. Trascorsero tre minuti, poi cinque, poi dieci, e continuava, sempre. Nessuno riusciva a capire ciò che raccontava. La sua faccia prendeva un'espressione sempre più indifferente, lo sguardo gli si spegneva.

«Ki£s£, un po' più sollecito!» non potè tenersi dal dire Jùlija Sergèevna. «È un supplizio!»

«Finite, Ki£s£,» gli gridò Kòstja.

E tutti si misero a ridere; Ki£s£ fece lo stesso. Sopraggiunse Fëdor: rosso in viso e frettoloso, trascinò dentro lo studio il fratello dopo avere dato la buona sera alla compagnia. Evitava in quegli ultimi tempi le compagnie numerose, preferiva stare in compagnia di una sola persona.

«Lasciamo che la gioventù si diverta,» disse sprofondandosi in un divano, discosto dalla lampada; «noi, noi ci parleremo a cuore aperto. Sono già diversi giorni, fratello mio, che non ci vediamo: da quanto tempo non sei venuto al magazzino? Un mese, forse.»

«Sì, non ho niente da fare. E il nostro vecchio, lo confesso, m'annoia.»

«Al magazzino si può, evidentemente, fare a meno di te e di me; tuttavia, occorre pure avere una occupazione: tu mangerai, come si dice, il tuo pane col sudore della tua fronte. Dio ama il lavoro.»

Pëtr portò sul vassoio un bicchiere di tè, Fëdor lo bevve senza zucchero e ne chiese un altro. Beveva molto tè, in una sera era capace di berne dieci bicchieri.

«Ascolta, fratello,» disse accostandosi a Làptev. «Senza sofisticar tanto, fatti eleggere consigliere municipale e noi ti faremo arrivare, piano piano, e senza fatica, sino alla Commissione municipale; dopo di che ti faremo nominare assessore. Più presto comincerai e più presto farai: sei intelligente, istruito, ti noteranno e ti chiameranno a Pietroburgo. Il personale delle amministrazioni provinciali e municipali è ora di moda lassù: ti si vedrà a meno di cinquant'anni, ti assicuro, consigliere segreto, con la sciarpa a tracolla.»

Làptev non rispose nulla. Solo capiva che tutto ciò, il grado di consigliere segreto e la sciarpa, Fëdor lo desiderava per sè, e non sapeva che rispondere.

I due fratelli tacquero. Fëdor aperse l'orologio, e a lungo, assai a lungo lo guardò con attenzione sostenuta, come esaminasse il movimento della lancetta. La sua espressione parve strana a Làptev.

Fu annunciata la cena. Làptev passò nell'altra stanza mentre Fëdor rimase nello studio del fratello. La discussione era terminata e Jàrtsev dichiarava col tono di un professore che fa lezione:

«A causa della differenza di clima, di energie, di gusti, di età, l'eguaglianza fra gli uomini è fisicamente impossibile. Ma l'uomo civile può rendere non più dannosa questa ineguaglianza, come già fece con le paludi e gli orsi. Uno scienziato ha ottenuto che un gatto, un topo, un falco e un passero mangiassero nello stesso piatto. C'è da sperare che con gli uomini si otterrà lo stesso risultato. La vita progredisce sempre, la cultura fa sotto i nostri occhi grandi passi, e verrà di certo un tempo in cui, per esempio, lo stato attuale degli operai delle fabbriche apparirà così assurdo come ora ci sembra il tempo della servitù della gleba, quando si scambiavano delle ragazze con dei cani.»

«Non accadrà poi così presto,» disse Kòstja sorridendo, «non accadrà tanto presto che a Rothschild sembrino assurdi i suoi sotterranei colmi d'oro. Sino a quel tempo l'operaio piegherà la schiena e la fame gli gonfierà il ventre. Così, vecchio mio, non c'è da aspettare ma da lottare. Quando un gatto mangia allo stesso piatto di un topo, credete che ne abbia coscienza? Ma via, ce lo hanno costretto per forza.»

«Noi siamo ricchi, Fëdor e io; nostro padre è capitalista, milionario,» disse Làptev passandosi la mano sulla fronte. «Bisogna dunque lottare contro di noi!... Lottare contro di me!... Come ciò mi entra male nella coscienza! Sono ricco, ma sinora che mi ha dato la ricchezza? Che mi ha dato la forza del denaro? In che sono più felice di voi? La mia infanzia fu una vita di forzato, e il denaro non mi ha sottratto alle verghe. Mentre Nina moriva, il mio denaro non l'ha salvata. Se non mi si ama, posso io, anche spendendo cento milioni, obbligare ad amarmi?»

«Ma voi potete fare molto bene,» disse lo studente.

«Che bene, vi domando? Mi avete parlato ieri di un matematico che cerca un impiego. Credetemi, io non posso di più per lui che non voi. Posso dargli del denaro; ma non è questo ciò che desidera. Chiesi un tempo a un musicista celebre un posto per un povero violinista, ed egli mi rispose: «Vi indirizzate a me perché voi non siete un musicista.» Io del pari vi risponderò che se voi vi rivolgete a me con tanta fiducia per un aiuto, è perché voi non siete mai stato al posto di un uomo ricco.»

«Perché andare a cercare questo paragone con un musicista celebre?» disse Jùlija Sergèevna arrossendo, «non capisco, che c'entra ora?»

La sua faccia ebbe un tremito di odio, abbassò gli occhi per celare questo sentimento; ma tutti quelli, seduti alla tavola, non solo suo marito, notarono la sua espressione.

«Che c'entra ora il musicista celebre?». ripeté trattenendosi a stento. «Non c'è nulla di più facile che aiutare un uomo povero.»

Seguì un silenzio. Pëtr servì delle pernici ma nessuno ne mangiò; non presero che dell'insalata. Làptev, senza rammaricarsi di quanto aveva detto, vedeva chiaramente che non erano state le sue parole a destare dell'odio in sua moglie, bensì il fatto che lui avesse preso parte alla conversazione.

Dopo la cena si ritirò nello studio. Coi nervi tesi e il cuore in tumulto, aspettava nuove umiliazioni e spiava ciò che avveniva nella stanza; la discussione aveva ripreso. Poi Jàrtsev si mise al pianoforte e cantò una romanza. Era buono a tutto: cantava, suonava, sapeva fare persino dei giochi di prestigio.

«Tutto quello che vi piacerà; signori,» disse Jùlija, «ma non voglio restare a casa; andiamo, non importa dove!»

Decisero di andare fuori città, e mandarono Ki£s£ a cercare una troika al circolo dei mercanti. Làptev non fu invitato, perché di solito non andava fuori città e perchè da lui c'era il fratello, ma egli capì nel senso che la sua presenza infastidiva, che egli era di troppo in una compagnia giovane e gaia. Il suo dispetto, la sua amarezza, furono così grandi che fu sul punto di piangere. Provò perfino una sorta di piacere nel fatto che si comportassero nei suoi riguardi in maniera così poco garbata, e mostrassero di apprezzarlo così poco, lo stimassero un marito da nulla e un sacco d'oro. Ancor più sarebbe stato felice, gli sembrava, se sua moglie l'avesse ingannato quella notte stessa col suo migliore amico, e poi glielo avesse detto, guardandolo con odio. Si sentiva geloso degli studenti, dei cantanti, degli attori, di Jàrtsev, e pure dei passanti. Si augurava appassionatamente, ora, che sua moglie gli fosse davvero infedele: voleva sorprenderla con qualcuno, quindi avvelenarsi per farla finita, una volta per tutte, con quell'incubo.

Fëdor inghiottiva del tè rumorosamente e si dispose infine ad uscire.

«Il nostro vecchietto deve aver l'amaurosi,» disse mettendosi la pelliccia. «Comincia a vederci male.»

Làptev si mise anche lui la pelliccia e uscì. Quando ebbe accompagnato il fratello sino al convento della Passione, fermò una vettura e si fece condurre da Jar. «Ecco quel che si chiama la felicità coniugale!» si disse sarcasticamente.

I denti gli battevano, non sapeva se per gelosia o altra cosa. Da Jar fece il giro delle tavole e ascoltò uno che cantava delle canzonette. Non aveva pronta neppure qualche frase da usare se avesse incontrato sua moglie. Sapeva in anticipo che in faccia a sua moglie avrebbe sorriso miserevolmente, da stupido, e che tutti avrebbero compreso il sentimento che lo aveva spinto. La luce elettrica, la musica chiassosa, l'odore di cipria, le signore con cui si incontrava e che lo guardavano, tutto lo irritava. Si fermava presso le porte per cercar di vedere e di udire quel che succedeva dentro i salotti riservati; gli sembrava di sostenere una parte bassa e spregevole, coi canzonettisti e con le signore che passavano. Si fece dopo condurre da Strèlna, ma non trovò nemmeno là nessuno dei suoi. Solo quando si avvicinava a Jar per la seconda volta una troika gli passò davanti rumorosamente. Il cocchiere ubriaco gridava, sentiva Jàrtsev sghignazzare: Ah! ah! ah!

Làptev rientrò verso le quattro. Jùlija Sergèevna era già a letto. Vedendo che non dormiva, le si accostò, e bruscamente le disse:

«Comprendo il vostro disgusto, il vostro odio; ma potreste risparmiarmelo davanti a estranei, e nascondere i vostri sentimenti.»

Essa si mise seduta sul letto con le gambe penzoloni. Al lume della lampada che ardeva davanti alle immagini, i suoi occhi apparivano grandi e neri.

«Vi prego di scusarmi,» disse.

Agitato, tremante, non poteva dire una parola, e rimaneva dinanzi a lei silenzioso. Tremava anche lei, aspettando, in atteggiamento di colpevole, una spiegazione.

«Come soffro,» disse lui infine prendendosi fra le mani il capo. «Mi pare di essere in un inferno. Sono pazzo!...»

«E per me, è forse meno penoso?» chiese lei con voce che le tremava. «Dio solo sa quel che provo!»

«Tu sei mia moglie da più di sei mesi, e non c'è in te una scintilla d'amore, un raggio, una speranza! Perchè mi hai sposato?» continuò. «Quale demonio ti ha spinto nelle mie braccia? Che speravi, che volevi?»

Essa lo guardava con terrore, quasi temendo che la uccidesse.

«Ti piacevo? Mi amavi?» riprese con voce soffocata. «No!... Allora, che cosa?... Che cosa? Dillo!... Oh maledetto denaro! Denaro maledetto!»

«No, te lo giuro davanti a Dio,» esclamò lei segnandosi. E si raggomitolò tutta, sotto l'ingiuria. Ed egli la udì piangere per la prima volta.

«Te lo giuro davanti a Dio! Non pensavo al denaro! E non ne ho bisogno! Mi sembrava soltanto che rifiutandoti avrei agito male. Ebbi paura di guastare la tua vita e la mia. E adesso soffro del mio errore, ne soffro insopportabilmente!»

Si mise a singhiozzare, ed egli comprese quanto lei soffrisse. Non sapendo che dire, si lasciò cadere sul tappeto davanti a lei.

«Basta!» balbettò, «basta! Ti ho offesa perché ti amo follemente.» Le baciò d'improvviso una gamba e la strinse con passione. «Mostrami almeno un poco d'amore,»balbettò. «Suvvia, ingannami! Non dire che hai commesso un errore!»

Ma ella continuava a piangere, ed egli sentiva che non tollerava le sue carezze se non come un seguito inevitabile del proprio errore. La gamba che le aveva baciato già l'aveva ripiegata sotto di sè, come fa un uccello. Ebbe pietà di lei.

Jùlija Sergèevna si coricò, e stese la coperta sul suo capo. Egli si svestì e si coricò a sua volta. Il mattino, si sentivano a disagio tutti e due, e non sapevano cosa dire. A lui pareva che ella appoggiasse appena la gamba che le aveva baciato.

Poco innanzi il pranzo Panaùrov venne a salutarli. Jùlija ebbe un desiderio violento di ritornare nella sua casa. «Come sarebbe bello», pensò, «andare a riposarsi dalla vita coniugale, da questo tormento, dalla continua coscienza di avere agito male!»

Fu deciso durante il pranzo ch'ella sarebbe partita con Panaùrov e sarebbe rimasta due o tre settimane da suo padre; sino a quando non si fosse annoiata.

**XI**

Jùlija e Panaùrov viaggiavano in uno scompartimento riservato. Panaùrov portava un berretto di astrakan, di strana foggia.

«Sì,» diss'egli sospirando, «a Pietroburgo non ho avuto soddisfazione. Vi fanno delle belle promesse, ma niente di positivo. Sono stato giudice di pace, membro permanente, poi presidente dell'assemblea dei giudici di pace, infine consigliere nell'amministrazione provinciale. Credo di aver servito il mio paese e di aver diritto a qualche riguardo: ebbene, ecco, non posso riuscire a farmi nominare in un'altra città.»

Panaùrov chiuse gli occhi e scosse la testa.

«Non mi si apprezza,» fece poi, quasi assopendosi. «Non sono certo un amministratore geniale, sono però un uomo rispettabile e onesto; e con i tempi che corrono quest'è abbastanza raro. Ho talvolta, lo confesso, ingannato un poco le donne; ma col governo russo sono sempre stato un gentiluomo. Non parliamo più di questo,» disse aprendo gli occhi, «parliamo di voi. Che idea vi ha preso, così all'improvviso, di andare da vostro padre?»

«Niente,» disse Jùlija osservando il suo berretto. «Mi sono arrabbiata un po' con mio marito.»

«È un po' strano, non è vero? Tutti i Làptev lo sono. Vostro marito, ancora passi; ma suo fratello è un perfetto imbecille.»

Panaùrov sospirò e le domandò seriamente:

«Avete già un amante?»

Jùlija lo guardò meravigliata, e sorrise:

«Ma che cosa dite!»

Verso le undici discesero a una grande stazione e cenarono. Dopo che il treno ripartì, Panaùrov si tolse il soprabito e il berretto, e si sedette accanto a Jùlija.

«Voi siete molto gentile, bisogna dirlo,» cominciò. «Mi sembrate, passatemi questa espressione mangereccia, un piccolo cetriolo salato di fresco: sa ancora, per così dire, di terra, ma ha preso già un po' di sale, e già profuma di finocchio. Voi diventerete a poco a poco una bella, meravigliosa, magnifica, elegante signora. Se il nostro viaggio fosse avvenuto cinque anni or sono,» disse sospirando, «avrei considerato un gradito dovere di pormi nel numero dei vostri adoratori. Ma adesso, ahimè, sono un invalido.»

Sorrise tristemente, e nello stesso tempo, con aria affabile, la cinse alla vita.

«Siete matto!» disse lei arrossendo, con tale spavento che le mani e i piedi le diventarono freddi. «Lasciatemi, Grigòrij Nikolài£c£!»

«Cosa temete dunque, mia cara?» le chiese dolcemente. «Che c'è di spaventoso? Non ci siete abituata, ecco tutto!»

Quando una donna protestava, per Panaùrov ciò voleva dire semplicemente che egli aveva fatto colpo, e che piaceva. Tenendo Jùlija per la vita, la baciò forte sulla guancia, poi sulle labbra, con piena convinzione di farle un grandissimo piacere. Jùlija, rimettendosi dalla sua paura, dalla sua confusione, si mise a ridere. Egli la baciò una seconda volta, e disse, riponendosi in capo il suo strano berretto:

«Ecco tutto ciò che può darvi un invalido. Un piccolo buon vecchio pascià ricevette in dono, o credo in eredità, un harem completo. Quando le sue giovani e belle donne furono schierate davanti a lui, le passò in rassegna, le abbracciò tutte, e fece: «Ecco tutto quello che sono in condizioni di darvi.» Lo stesso dico io.»

Tutto ciò pareva alla giovane donna stupido e straordinario, e insieme strano.

Volendo divertirsi, salì sopra il sedile canticchiando, e arrivò con le mani sulla rete a una scatola di dolciumi. Lanciando al suo compagno un pezzo di cioccolato, gridò:

«Pigliatelo!»

Egli lo colse al volo. Gliene gettò ancora, ridendo molto forte, un altro e poi un terzo; e lui li pigliava sempre al volo e se li portava alla bocca; e la pregava, la supplicava con lo sguardo. Pareva a lei che nei tratti e nell'espressione del brav'uomo ci fosse molto di femmineo e di infantile. Quando, senza fiato, tornò a sedersi, continuando a guardarlo e a ridere, Panaùrov le toccò la guancia con due dita, e disse quasi con dispetto:

«Brutta monella!»

«Prendete anche questi,» disse lei tendendogli la scatola. «A me, i dolciumi non piacciono.»

Egli li mangiò sino all'ultimo e mise la scatola dentro la valigia. Gli piacevano le scatole con figure.

«Basta con gli scherzi!» disse. «L'invalido deve fare la nanna.»

Trasse fuori una veste da camera di Bukara e un guanciale, si coricò e si coprì con la veste da camera.

«Buona notte, mia bella!» le disse dolcemente.

E sospirò, come se soffrisse in tutto il corpo.

Ben presto lo si intese russare. Senza alcuna soggezione, Jùlija si coricò anch'ella, e non tardò ad addormentarsi.

L'indomani mattina, mentre attraversava in carrozza la sua città natale per recarsi a casa, le vie le parvero deserte e morte, la neve grigia e le case basse come se le avessero appiattite. Si imbatté in un funerale. Portavano un morto nella sua bara aperta, con degli stendardi. «Incontrare un morto porta fortuna,» si disse. Alle finestre della casa che un tempo abitava Nina Fëdòrovna erano incollati dei cartellini bianchi.

Col cuore oppresso, entrò nel cortile della casa paterna, e suonò. Una nuova cameriera, grassotta, mezzo addormentata, in giubbetto imbottito, le aprì. Salendo la scala, Jùlija si ricordò che lì Làptev le aveva fatto la sua dichiarazione d'amore, ma adesso la scala, non lavata, era coperta d'impronte. In alto, nel corridoio ghiacciato attendevano gli ammalati, con indosso le loro pellicce. Il cuore della giovane donna batteva molto forte, non sapeva perché, ed ella avanzava a stento, tanta era la sua emozione.

Suo padre, ancor più grasso, rosso come un mattone, coi capelli irti, faceva colazione. Si rallegrò di vedere sua figlia, e versò persino qualche lacrima. Essa pensò che era stata la sua sola gioia, e commossa l'abbracciò forte. Gli disse che sarebbe rimasta per un pezzo a casa, sino a Pasqua. Cambiò vestito e ritornò nella stanza da pranzo, per prendere il tè con lui. Camminando nella sala, con le mani in tasca, egli canticchiava: «Ru-ru-ru-ru», segno che era malcontento.

«La tua vita a Mosca,» le disse, «è molto gaia. Ne sono felice per te... A me, vecchio, non occorre niente; creperò presto e vi libererò tutti. Meraviglia che io abbia la pelle così dura da vivere ancora. Meraviglia.»

Ripeté che egli era un vecchio asino dalla pelle doppia, che tutti cavalcavano. Gli avevano addossato l'assistenza di Nina Fëdòrovna, la cura delle sue figliole, la sua sepoltura; e quel vanesio di Panaùrov non voleva saper nulla: s'era perfino fatto prestare cento rubli e non li aveva restituiti.

«Conducimi a Mosca e fammi chiudere in un manicomio,» concluse il dottore. «Io sono un matto, un ingenuo che crede ancora alla verità e alla giustizia!»

Accusò quindi il marito di lei di strettezza di vedute: non comperare delle case a condizioni così vantaggiose!

E ormai sembrava a Jùlija di non essere nella vita del vecchio la sola gioia. Quando, dopo i consulti, egli se ne uscì per le visite, entrò in tutte le camere, non sapendo che fare e che pensare. Si era già disabituata alla sua città e alla sua casa. Non aveva alcuna voglia di uscire nè di andare a trovare i suoi conoscenti; si ricordava, senza malinconia, delle sue amiche di una volta, e della sua vita di ragazza. Non rimpiangeva il passato.

La sera, vestita elegantemente, si recò al vespro. Ma in chiesa c'era solo della povera gente; la sua magnifica pelliccia e il suo cappello non produssero alcun effetto. Le sembrò che qualcosa fosse mutato nella chiesa e in lei stessa. Una volta le piaceva sentir recitare le preghiere, e i cantori cantare i primi versetti dei salmi, per esempio «Io schiuderò le mie labbra». Le piaceva camminare lentamente attraverso la folla verso il prete, che si trovava nel mezzo della chiesa, sentire sulla sua fronte l'olio santo. Ora attese con noia la fine della messa.

Uscendo dalla chiesa temeva che i mendicanti le domandassero l'elemosina; sarebbe stato noioso fermarsi e cercare dentro le tasche; e d'altronde, non aveva spiccioli, ma solo dei rubli.

Andò a letto presto, ma si addormentò tardi. Vide in sogno non sapeva quali facce, e il funerale incontrato quel mattino. Davanti alla sua porta fermarono la bara scoperta col morto, e dopo averla dondolata sulle cinghie la lanciarono forte contro la porta. Jùlija si svegliò e si rizzò sopra il letto, atterrita. In basso, effettivamente bussavano alla porta. Il filo di ferro del campanello raschiava sul muro ma non si sentiva suonare.

Il dottore si mise a tossire. La cameriera scese e risalì.

«Signora,» disse battendo contro la porta, «signora!»

«Che c'è?»

«Un telegramma per voi.»

Jùlija, con una candela in mano, andò da. lei. Il dottore, in camicia, con una vestaglia indossata in fretta, e tenendo anche lui un candeliere, comparve dietro la cameriera.

«Il campanello è rotto,» disse sbadigliando, «già da molto si sarebbe dovuto riparare.»

Jùlija aperse il telegramma e lesse: «Beviamo alla vostra salute Jàrtsev, Ko£c£evòj».

«Ah, che sciocchi!» disse ridendo.

E si sentì tutta distesa e allegra.

Rientrata in camera si lavò lentamente, si vestì, e rifece le valigie piano piano, sinché fu giorno. A mezzodì prese il treno per Mosca.

**XII**

Nella settimana santa i Làptev andarono alla scuola di pittura per una esposizione. Ci andarono alla moda di Mosca; con tutta la famiglia, conducendo seco le due bambine, la governante e Kòstja. Làptev conosceva il nome di tutti i pittori rinomati e seguiva tutte le esposizioni. D'estate, talvolta, in campagna dipingeva dei paesaggi. Credeva di aver molto gusto, e pensava che studiando avrebbe potuto diventare un buon pittore. All'estero andava qualche volta dagli antiquari, esaminava gli oggetti con aria d'intenditore, esprimeva un suo giudizio, comprava qualcosa; l'antiquario si faceva pagare quel che voleva, e l'oggetto acquistato rimaneva poi, dimenticato, nella rimessa, ancora chiuso nella cassa, sinché spariva, non si sapeva dove. Oppure, entrando in un negozio di stampe, guardava a lungo i quadri, i bronzi, faceva diverse osservazioni e acquistava a caso una cornice dozzinale o una scatola di cattiva carta da lettera. I quadri che aveva a casa erano tutti di grandi dimensioni, ma mediocri; i buoni erano messi male. Aveva spesso pagato cari dei quadri che erano falsi e brutti. Egli era timido nella vita, ed è strano fosse tanto ardito e sicuro di sè alle esposizioni di pittura. Perché mai?

Come suo marito, Jùlija Sergèevna guardava i quadri attraverso il pugno o con un binoccolo. Si meravigliava che le figure fossero come vive e gli alberi simili a veri alberi; era ben lontana dal capirli. Le sembrava che ci fossero all'esposizione molti quadri simili, e che il fine dell'arte consistesse proprio in ciò, che le figure e gli oggetti, guardati attraverso il pugno, sembrassero reali.

«Questo,» spiegava suo marito, «è di £S£ì£s£kin; dipinge sempre la stessa cosa!... To', guarda, mai veduta della neve color viola come questa. E il braccio sinistro del ragazzo è più corto del destro.»

Quando tutti furono stanchi e Làptev andò a cercare Kòstja per rincasare, Jùlija Sergèevna si fermò con indifferenza davanti a un paesaggio. In primo piano c'era un fiume, attraversato da un ponticello. Sull'altra riva un viottolo si perdeva nell'erba scura, poi un campo; a destra, un angolo di bosco e lì presso un falò: forse un bivacco notturno di mandriani. All'orizzonte si spegneva l'ultimo bagliore del crepuscolo.

Già Jùlija immaginava di traversare il ponticello e di seguire il sentiero sempre più lontano, più avanti, mentre

intorno a lei regnava il silenzio, e le quaglie, insonnolite, gridavano. Lontano il fuoco guizzava. E le pareva a un tratto di aver visto già da molto tempo e molte volte quelle piccole nuvole allungarsi sul rosso del cielo, e quel bosco, e quel campo. Si sentiva sola e voleva camminare, andare per il sentiero. Là dove la luce moriva, si rifletteva la pace di qualcosa di immateriale e di eterno.

«Com'è ben dipinto!» disse, stupita di comprendere improvvisamente quel quadro. «Guarda, Alë£s£a! Osserva che calma...» Tentava di spiegare perché quel paesaggio le piaceva tanto, ma nè il marito nè Kòstja la comprendevano. Continuava a guardare il paesaggio con un sorriso triste, irritata che gli altri non ci trovassero nulla di particolare. Ritornò nella sala per vedere i quadri, e per capirli. E le sembrò che non ci fossero nella mostra molti quadri simili. Rientrata a casa, fece attenzione per la prima volta al grande quadro sospeso sopra il pianoforte; le ispirò avversione, e disse:

«Che gusto avere dei quadri simili!»

Dopo di ciò, le cornici dorate, i vetri di Venezia a forami, i quadri che somigliavano a quello attaccato sopra il piano, e anche i ragionamenti del marito e di Kòstja sull'arte le ispiravano un senso di noia, di dispetto, e qualche volta anche di odio.

La vita scorreva eguale, da un giorno all'altro, senza promettere nulla. La stagione teatrale era prossima a finire e il caldo ritornava. Faceva sempre bel tempo.

Una mattina i Làptev si recarono al Palazzo di Giustizia per sentire Kòstja, designato a una difesa d'ufficio. Essi indugiarono in casa e arrivarono al tribunale quando già era cominciato l'interrogatorio dei testimoni. Un soldato era accusato di furto con scasso. I testimoni, soprattutto lavandaie, dichiararono che l'accusato andava di frequente dalla loro padrona. La vigilia dell'Esaltazione della Croce era andato tardi nella serata domandando denaro per comperare della vulneraria, allo scopo di farsi passare l'ubriachezza, ma nessuno gliene aveva dato. L'imputato se n'era andato e un'ora dopo era tornato portando per le operaie della birra e dei pampepati alla menta. Si bevette e si cantò quasi sino all'alba. E il mattino ci si accorse che la serratura del granaio era forzata e mancavano tre camicie da uomo, una sottana e due lenzuola. Kòstja domandò ironicamente a ogni testimonio se aveva o no bevuto della birra portata dall'accusato la vigilia dell'Esaltazione. Tendeva evidentemente a provare che le lavandaie si erano derubate da loro stesse. Pronunciò la sua difesa senza la minima emozione, guardando irritato i giurati.

Spiegò che cosa fossero il furto con scasso e il semplice furto. Faceva molte distinzioni, parlava convinto, dando prova di una straordinaria facoltà di dire lungamente e su un tono serio quel che era da un pezzo noto a tutti. Era disagevole capire che cosa invero volesse. Dalla sua lunga difesa, i giurati non potevano cavare che una conclusione: scasso ma non furto, poiché il denaro della biancheria se l'erano bevuto le stesse lavandaie, o furto ma non scasso. Egli diceva evidentemente ciò che occorreva, e la sua difesa impressionò i giurati e il pubblico, e piacque molto. Allorchè si pronunciò l'assoluzione, Jùlija fece un cenno col capo a Kòstja, e gli strinse poi forte la mano.

Nel mese di maggio i Làptev partirono per la villeggiatura, a Sokòlniki. A quel tempo, Jùlija era già incinta.

**XIII**

Era passato più di un anno. Un giorno, a Sokòlniki, Jùlija e Jàrtsev se ne stavano seduti sull'erba, vicino alla scarpata della ferrovia di Jaroslàv. Al loro fianco era disteso Ko£c£evòj, con le mani sotto la nuca e gli occhi al cielo. Avevano passeggiato a lungo, e tutti e tre attendevano che il treno estivo delle sei passasse, per tornare a casa a prendere il tè.

«Le mamme,» diceva Jùlija, «vedono nei loro figlioli qualcosa di straordinario; così ha voluto la natura. Una mamma rimane ore intere accanto alla culla di suo figlio, guarda le sue orecchie, i suoi occhi, il suo naso, e va in estasi. Se un estraneo bacia suo figlio sembra a lei, poveretta, che questo gli faccia grande piacere. Una mamma non parla d'altro che del suo bambino. Conosco questo debole, e mi sorveglio; ma veramente la mia Olja è fuori del comune. Come guarda, quando sta poppando! Come ride! Non ha che otto mesi; ma, parola mia, non ho veduto nemmeno a bambini di tre anni degli occhi così intelligenti!»

«Tra parentesi, ditemi,» domandò Jàrtsev, «chi amate di più, vostro marito o vostra figlia?»

Jùlija scrollò le spalle.

«Non lo so,» disse, «non ho mai amato fortemente mio marito, e Olja è in realtà il mio primo amore. Voi sapete che non sposai Aleksèj per amore. Tempo fa, ero stupida ancora, soffrivo e pensavo senza requie che avevo guastato la sua vita e la mia. Ma adesso, vedo che non c'è bisogno di amore. Tutto quello era assurdo.»

«Se non è amore, qual è dunque il sentimento che vi unisce a vostro marito? Perché vivete accanto a lui?»

«Non so... L'abitudine probabilmente, la stima. Io mi annoio quando sta molto tempo assente; ma non c'è, in questo dell'amore. Alë£s£a è intelligente, onesto: tanto basta alla mia felicità. È molto buono, semplice.»

«Alë£s£a è intelligente, Alë£s£a è buono,» fece Kòstja alzando pigramente la testa, «ma, mia cara, per sapere chi è intelligente, buono e interessante, bisogna, come si dice, aver mangiato insieme tre misure di sale... E che significano la sua bontà, la sua intelligenza? Vi coprirà di denaro quanto vorrete, questo lo può; però se occorre dare prova di carattere, tener fronte a un insolente, a un villano, si smarrisce si perde di coraggio. Gli uomini come il vostro amabile *Alexis* sono ottime persone, ma del tutto inadatti alla lotta. E insomma, non sono buoni a nulla.»

Il treno arrivò finalmente. Dal camino della locomotiva usciva fuori un vapore roseo, che si trascinava al di sopra del bosco. Due dei finestrini degli ultimi vagoni brillavano così forte al sole, che faceva male guardarli.

«Andiamo a prendere il tè,» disse Jùlija Sergèevna alzandosi.

In quegli ultimi tempi era ingrassata, e aveva ora la maniera d'incedere di una signora pigra.

«Tuttavia,» disse Jàrtsev seguendola, «senza amore, questo non va. Non facciamo che parlare e leggere di amore; tuttavia amiamo poco. E questo veramente non è bene.»

«Sciocchezze, Ivàn Gavrìly£c£!» disse Jùlija. «Non è in questo la felicità.»

Presero il tè nel piccolo giardino, dov'erano resede, garofani, e del tabacco, e dove cominciavano a schiudersi dei gladioli precoci. Jàrtsev e Ko£c£evòj vedevano dal volto di Jùlija Sergèevna che essa attraversava un periodo di calma e di equilibrio, e che non aveva bisogno se non di quello che aveva. E dentro di loro si sentivano tranquilli e contenti. Qualunque cosa si dicesse, tutto era a proposito e sensato; e i pini erano magnifici, odoravano deliziosamente di resina, come mai; e la crema era eccellente, e Sà£s£a era una bimba intelligente e buona...

Dopo il tè, Jàrtsev cantò delle romanze accompagnandosi al piano. Jùlija e Ko£c£evòj, seduti, ascoltavano in silenzio. Soltanto Jùlija si alzava di quando in quando, e usciva per vedere la sua piccola e Lida, che, a letto da due giorni, aveva la febbre e non mangiava.

Jàrtsev cantava:

*Amico mio, mio tenero amico...*

«No signori,» disse alzando il capo, «sgozzatemi pure! Non capisco quel che avete voi contro l'amore: se non fossi occupato quindici ore al giorno, m'innamorerei senza fallo...»

Si servì la cena nella veranda. Benché facesse caldo, Jùlija si avviluppò nello scialle, lagnandosi dell'umidità. Quando venne la notte, si sentì, senza che sapesse perché, inquieta. Aveva dei brividi, e pregò gli ospiti di rimanere più a lungo possibile dopo la cena. Fece servir loro vino e cognac, affinché non se ne andassero. Non voleva rimanere sola, coi bimbi e i domestici.

«Noi villeggianti stiamo organizzando uno spettacolo per i bambini. Abbiamo il teatro e gli attori; manca solo il dramma. Ce ne hanno mandati una ventina, ma non uno, che vada. Voi, Ivàn Gavrìly£c£ che amate il teatro e conoscete la storia, dovreste scriverci una commedia storica.»

«E perché no?»

Dopo aver bevuto tutto il cognac, Jàrtsev e Ko£c£evòj si prepararono a uscire. Erano quasi le undici, e per la campagna era tardi.

«Com'è buio, non si vede nulla,» disse Jùlija accompagnandoli sin oltre la porta. «Non so come farete a rincasare, Dio, com'è freddo!»

Si ravviluppò più stretto, e ritornò dentro casa.

«Il mio Aleksèj gioca certamente alle carte, non so dove,» gridò verso di loro. «Buona notte!»

Uscendo dalle stanze illuminate non si vedeva proprio nulla. Jàrtsev e Ko£c£evòj, come dei ciechi, a tentoni, arrivarono alla scarpata e l'attraversarono.

«Non si vedrebbe neanche il diavolo!» disse Kòstja con la sua voce profonda, fermandosi, e guardò il cielo. «Quelle stelle, sembrano monetine nuove da quindici kopeke... Gavrìly£c£!»

«Che?» rispose Jàrtsev.

«Io dico che non vedo nulla. Dove siete?»

Jàrtsev si avvicinò a lui fischiando, e gli prese il braccio. «Ohè, buona gente!» gridò d'improvviso Kòstja a pieni polmoni. «Hanno preso un socialista.»

Dopo bevuto faceva sempre chiasso, litigava con gli agenti e i cocchieri, rideva a squarciagola.

«Ah, la natura!» esclamò, «che il diavolo se la porti!» «Andiamo, andiamo,» disse Jàrtsev calmandolo. «Silenzio, ve ne prego!»

Gli amici si abituarono presto all'oscurità e cominciarono a distinguere le sagome degli alti pini e i pali telegrafici. Dalle stazioni di Mosca arrivavano a tratti i fischi dei treni, e i fili del telegrafo ronzavano lamentosamente; dal folto dei boschi non veniva nessun rumore. C'era in tutto questo silenzio qualcosa di superbo e di misterioso; sembrava che le cime dei pini toccassero il cielo. Gli amici ritrovarono la loro strada e la seguirono. Era buio fondo, e ci si rendeva conto di camminare per un viottolo solo per una lunga striscia di cielo seminata di stelle; e perché, sotto i piedi, si sentiva il terreno compatto. Jàrtsev e Ko£c£evòj camminavano a fianco, in silenzio; e sembrava, all'uno e all'altro, che delle persone venissero loro incontro. La leggera ubriacatura era svanita. Jàrtsev immaginava che le anime degli Zar; dei boiardi e dei patriarchi di Mosca errassero nel bosco; voleva dirlo a Kòstja, ma si trattenne. Quando giunsero alla barriera, il cielo schiariva appena. Continuando a tacere, Jàrtsev e Ko£c£evòj costeggiarono sulla carreggiata delle ville modeste, dei cantieri di legna e delle osterie. Sul ponte, al bivio, li avvolse un fresco gradevole; odoroso di tiglio, e una strada larga e lunga si aprì dinanzi a loro. Non un'anima, non una luce.

Quando furono allo Stagno Rosso, albeggiava.

«Mosca avrà ancora molto da soffrire,» disse Jàrtsev guardando il convento di Sant'Alessio.

«Da dove vi viene quest'idea?»

«Non so; amo Mosca.»

Nati a Mosca, Jàrtsev e Kòstja adoravano la loro città ed erano, senza un perché, maldisposti verso ogni altro luogo. Avevano la convinzione che Mosca è una città straordinaria, che la Russia è un paese straordinario. In Crimea, nel Caucaso, all'estero, si annoiavano e si trovavano a disagio e scomodi; mentre trovavano piacevole e sano il tempo grigio di Mosca. I giorni in cui una pioggia fredda batte sui vetri, e il crepuscolo scende presto, quando i muri delle case e delle chiese hanno una tinta grigia e malinconica, e non si sa che abito mettersi per uscire, tali giorni li eccitavano piacevolmente.

Alla fine, presso la stazione, trovarono una carrozza.

«Dopo tutto,» disse Jàrtsev, «sarebbe veramente bene scrivere una commedia storica; ma senza i Ljapùnov e senza Godunòv, ma dell'epoca prima di Jaroslàv e di Monomaco. Ho orrore di tutti i nostri drammi storici russi, fatta eccezione per il monologo di Pìmen. Risalendo a fonti storiche oppure anche leggendo un manuale di storia russa, pare che in Russia tutto sia pieno di talento, d'ispirazione e d'interesse: ma a teatro, nei drammi storici la nostra vita sembra fiacca e senza originalità, senza salute.»

In via Dmìtrovka gli amici si lasciarono. Jàrtsev rincasò per via Nikìtskaja. Un po' scosso e sonnolento, andava pensando alla sua commedia. A un tratto s'immaginò degli strepiti orrendi, delle grida in un linguaggio incomprensibile, che somigliava al calmucco; poi, un villaggio in fiamme nella foresta coperta di brina, di un rosa pallido visibile di lontano, e tale che si poteva distinguere ogni più piccolo abete. Degli esseri selvaggi a cavallo e a piedi correvano per il villaggio, i loro cavalli ed essi stessi imporporati come l'alone del cielo. «Sono i Pòlovtsy», pensò Jàrtsev. Uno di loro, vecchio, spaventoso, bruciacchiato, dal viso sanguinante, lega a una sella una ragazza dal bianco viso russo. Il vecchio grida qualcosa con frenesia, e la ragazza guarda, triste; come chi capisce...

Jàrtsev sollevò il capo e si svegliò.

*Amico mio, mio tenero amico.*

si mise a cantare.

Pagato il cocchiere, e arrampicandosi su per le scale, non poteva ritornare in sè vedendo sempre le fiamme propagarsi agli alberi, e i boschi fumare e crepitare. Un enorme cinghiale, pazzo di spavento, correva per il villaggio. E la ragazza legata alla sella continuava a guardare...

Allorché mise piede nella sua camera, faceva giorno. Sul pianoforte, presso uno spartito aperto, due candele finivano di consumarsi... Distesa sul divano, vestita di nero, con una larga cintura, un giornale in mano, la Razsùdina dormiva profondamente. Forse aveva suonato per un pezzo aspettando il ritorno di Jàrtsev, e si era addormentata non potendone più.

«Come doveva essere sfinita!» pensò.

Dopo averle tolto di mano, adagio, il giornale, la coprì con una coperta, spense le candele, e passò nella sua stanza da letto. Svestendosi, continuava a pensare al dramma storico; e il motivo «Mio amico, mio tenero amico...» lo perseguitava.

Due giorni dopo, Làptev venne a dirgli che Lida, affetta da difterite, aveva contagiato sua zia e Olja. Cinque giorni più tardi ebbe la notizia che Jùlija e Lida erano in convalescenza, ma che la piccola Olja era morta, e che i Làptev, dalla loro villa di Sokòlniki erano fuggiti in città.

**XIV**

Era triste ora per Làptev rimanere molto tempo a casa. Sua moglie andava di frequente nella casetta dicendo che ci andava per occuparsi delle bambine; ma vi andava invece, egli lo sapeva, solo per piangere da Kòstja. Si era commemorato il nono, poi il ventesimo, poi il quarantesimo giorno della morte, e si doveva ogni volta andare al cimitero di Sant'Alessio, dove si faceva il servizio funebre, poi crucciarsi per l'intera giornata, non pensare che a quella povera bambina, e dire delle banalità a sua moglie, per consolarla. Non andava che raramente al magazzino, si occupava solo di beneficenza, inventando degli impegni e degli affari, felice di essere fuori tutto il giorno per dei nonnulla. Negli ultimi tempi si preparava ad andare all'estero, per conoscere l'organizzazione degli asili notturni. E questa idea lo distraeva.

Un giorno d'autunno Jùlija ritornava dalla casetta dove era andata per piangere, e Làptev, disteso su un divano nello studio, pensava dove sarebbe potuto andare, quando Pëtr annunciò la signora Razsùdina. Làptev, contento di quella visita, si levò lesto e andò incontro alla vecchia amica ch'egli cominciava a dimenticare.

Dalla sera in cui l'aveva veduta non era affatto mutata.

«Polina, quanto tempo senza vedervi,» disse tendendole le due mani. «Sapeste come sono felice di vedervi. Siate la benvenuta!

La Razsùdina, salutando, lo tirò bruscamente per il braccio; senza togliersi il cappello nè il mantello, entrò e si sedette.

«Vengo per un minuto,» gli disse. «Non ho tempo di dire sciocchezze. Vogliate sedervi ed ascoltare. Che siate felice o no di vedermi, mi è assolutamente eguale; poiché, lo sapete, l'attenzione benevola degli uomini io la stimo zero. Se vengo da voi, è perché sono stata oggi in cinque posti ricevendo dappertutto un rifiuto, e l'affare è urgente. Ascoltatemi,» disse guardandolo negli occhi. «Cinque studenti che conosco, gente mediocre e scervellata, ma certamente povera, non hanno pagato la loro iscrizione, e stanno per essere espulsi. La vostra ricchezza v'impone di recarvi immediatamente all'università e di pagare per loro.»

«Con piacere, Polina.»

«Ecco i loro nomi,» disse lei consegnandogli una carta. «Andateci subito, avrete poi il tempo di godere della vostra felicità coniugale.»

Proprio allora si udì dietro la porta del salotto un vago rumore; era probabilmente un cane che si grattava. La signora Razsùdina balzò in piedi, e arrossì.

«La vostra Dulcinea ci ascolta,» disse. «È cosa abbietta.»

Làptev si sentì offeso per sua moglie.

«Non è qui,» disse, «si trova nella casetta: non parlate così di lei. Nostra figlia è morta e ne ha avuto un dolore atroce.»

«Potete tranquillizzarla,» disse la signora Razsùdina, sghignazzando e sedendo nuovamente, «ne avrà ancora una dozzina. Non ci vuole un gran cervello per mettere al mondo dei figli.»

Làptev si ricordò di avere inteso diverse volte, un tempo, alcunchè di simile, e la poesia del passato, la poesia della sua vita di ragazzo, lo sopraffece d'improvviso: quando si credeva ancora giovane, capace di fare ciò che voleva, nè esistevano l'amore per sua moglie e i ricordi della sua bambina.

«Usciamo insieme,» disse alzandosi.

Alla porta dell'università, la signora Razsùdina stette ad aspettare, e Làptev andò in segreteria. Poco dopo ritornò consegnandole le cinque quietanze.

«Dove andate ora?» le chiese.

«Da Jàrtsev.»

«Vi accompagno.»

«Ma gli impedirete di lavorare.»

«No, vi assicuro,» le disse con uno sguardo di preghiera.

Essa aveva un cappello nero guernito di crespo, quasi un cappello da lutto, e un soprabito liso, molto corto, dalle tasche slargate. Il suo naso sembrava più lungo di prima, e malgrado il freddo non c'era nel suo viso una goccia di sangue. Làptev provava piacere a camminare con lei, a obbedirle e a sentirla imprecare. Che forza d'animo doveva avere, si diceva, se, pur essendo brutta, goffa, e così agitata, incapace di vestirsi e di acconciarsi, sempre così impulsiva, riusciva tuttavia ad essere attraente.

Entrarono in casa di Jàrtsev dalla porta di servizio, attraverso la cucina, dove trovarono la cuoca, una vecchia molto pulita, dai capelli grigi. Tutta confusa, sorrise bonariamente; e la sua piccola faccia sembrò simile a un buon dolce. Disse:

«Vogliate entrare, signori.»

Jàrtsev era uscito. La Razsùdina prese a suonare i suoi difficili e noiosi esercizi, dopo avere intimato a Làptev di non disturbarla. Perciò, senza dirle nulla, seduto in disparte, egli sfogliava il *Vèstnik Evròpy*. Dopo aver suonato per due ore - era la sua dose quotidiana - mangiò un boccone in cucina e uscì per le sue lezioni.

Làptev lesse un romanzo a puntate e restò per lungo tempo inerte, senza annoiarsi, contento di aver già fatto troppo tardi per poter ritornare a casa.

Le risate di Jàrtsev risuonarono all'improvviso, ed ecco, egli entrò allegro, svelto, con le guance arrossate, e con un abito nuovo dai bottoni luccicanti.

I due amici pranzarono insieme. Làptev si stese sul divano e Jàrtsev, accendendo un sigaro, si sedette accanto a lui. Scendeva il crepuscolo.

«Comincio certamente a invecchiare,» disse Làptev. «Da quando è morta mia sorella, mi sono messo, non so perché, a pensare spesso alla morte.»

Parlarono della morte, dell'immortalità dell'anima. Sarebbe bene, in effetti, resuscitare e involarsi quindi, per

esempio, nel pianeta Marte, essere per sempre oziosi e felici; l'essenziale, d'altronde, sarebbe di pensare in una maniera diversa da quella terrena.

«Ma non voglio morire,» disse piano Jàrtsev. «Nessuna filosofia può conciliarmi con la morte, e io la considero soltanto come un annientamento. Ho voglia di vivere.»

«Amate la vita, Gavrìly£c£?»

«Sì, l'amo.»

«E io non arrivo a capirmi bene, su questo punto. La mia disposizione di spirito è a volte cupa e a volte indifferente. Io sono timido, non ho fiducia in me; la mia coscienza s'impaurisce; non mi riesce di adattarmi alla vita, a padroneggiarla. Uno dice delle sciocchezze o fa delle bricconate con la più grande gioia di vivere; e io quando faccio il bene coscientemente, non provo se non inquietudine, oppure la più completa indifferenza. Tutto questo me lo spiego, Gavrìly£c£, col fatto che sono uno schiavo, nipote di un servo della gleba. Prima che noi, appestati, possiamo trovare la vera via, molti di noi ci lasceranno le ossa.»

«Tutto questo è bene, mio caro,» riprese Jàrtsev sospirando, «e dimostra ancora una volta di più come la vita russa sia ricca e varia. Ah, com'è ricca! Sapete, mi persuado ogni giorno di più che noi siamo alla vigilia del più splendido trionfo, e vorrei vivere sino a quel momento per prendervi parte. Che mi crediate o no, sta crescendo a mio giudizio una generazione stupefacente. Quando io do lezione ai miei allievi, alle allieve soprattutto, provo un gran diletto. Sono dei ragazzi meravigliosi!»

Jàrtsev si avvicinò al pianoforte e cercò un accordo.

«Sono un chimico, penso da chimico; morirò da chimico,» riprese. «Ma, pieno d'appetito, ho paura di morire senza essermi saziato. E la chimica non mi basta, mi getto sulla storia russa, sulla storia dell'arte, la pedagogia, la musica. Di recente, durante l'estate, vostra moglie mi chiese di scrivere una commedia storica e adesso voglio scrivere, scrivere. Mi pare che rimarrò tre giorni senza alzarmi dal tavolo, senza smettere di scrivere. Le immagini mi opprimono, la testa ne è piena, e sento le arterie pulsarmi nel cervello. Non ho affatto la pretesa di divenire alcunchè di straordinario, di creare del sublime: desidero semplicemente vivere, sognare, sperare, giungere in tempo dovunque. La vita, mio caro, è corta; occorre passarla nel miglior modo.»

Dopo questo amichevole colloquio; che durò sino a mezzanotte, Làptev cominciò ad andare quasi ogni giorno da Jàrtsev. Qualche cosa lo attirava là. Giungeva ordinariamente verso sera e, steso sul divano, attendeva con pazienza il ritorno dell'amico, senza provare la minima noia.

Rientrato, Jàrtsev desinava e cominciava a lavorare; poi Làptev gli faceva qualche domanda, e la conversazione si iniziava. Ed era finita, col lavoro. A mezzanotte gli amici si salutavano, soddisfatti l'uno dell'altro. Senonchè, questo fu di breve durata. Una volta, Làptev trovò da Jàrtsev la signora Razsùdina al piano mentre suonava degli esercizi. Essa lo guardò freddamente e quasi con animosità; e chiese, senza stendergli la mano:

«Ditemi, vi prego, quand'è che finirà?»

«Cosa?» domandò Làptev, senza capire.

«Venite qui ogni giorno e impedite a Jàrtsev di lavorare; Jàrtsev non è un commerciante qualunque ma uno scienziato: ogni minuto della sua vita è prezioso. Bisogna comprenderlo, avere un po' di tatto.»

«Se voi credete che io lo disturbi,» disse Làptev docile e confuso, «cesserò di venire.»

«E sarà molto bene! Andatevene, dunque, giacché può rientrare proprio ora, e trovarvi qui.»

Il tono con cui ciò fu detto e gli occhi indifferenti della signora Razsùdina sconcertarono definitivamente Làptev. Essa non provava per lui il minimo sentimento, salvo il desiderio che andasse via al più presto. Questo somigliava ben poco all'amore di una volta! Uscì, senza darle la mano. Credeva che lo avrebbe richiamato e fatto ritornare, ma le scale musicali ricominciarono e Làptev comprese mentre scendeva, che egli era diventato ormai un estraneo per lei.

Tre o quattro giorni dopo, Jàrtsev venne a passare la serata da lui.

«Ho una notizia da darti,» gli disse ridendo. «Polina Nikolàevna è venuta a stabilirsi definitivamente da me.»

Si turbò un poco, e aggiunse sottovoce:

«E poi, che? Noi non siamo certamente innamorati, ma credo... Non fa nulla. Sono contento di poterle dare asilo e riposo, di offrirle la possibilità, se si ammala, di non lavorare. A lei pare che abitando con me ci sarà più ordine nella mia vita, e che sotto la sua influenza diventerò un grande scienziato. Lei lo pensa, e sia! I meridionali hanno un detto: pensare a quel che piace fa ricco il baggiano. Ah, ah, ah!...»

Làptev non rispose. Jàrtsev camminava nello studio guardando i quadri che aveva già veduto cento volte; e disse sospirando:

«Sì, mio caro, io sono più anziano di voi di tre anni, è tardi per pensare al vero amore, e insomma una donna come Polina Nikolàevna è un ripiego per me. Vivrò certamente contento con lei sino alla mia vecchiaia; ma il diavolo lo sa, ho il rimpianto e il desiderio di qualche cosa! Mi sembra d'essere coricato nella valle del Daghestan e di vedere un ballo, in sogno... In breve, l'uomo non è mai soddisfatto di ciò che ha.»

Entrò nel salotto e, come se nulla fosse, cantò delle romanze. Làptev, nello studio, con gli occhi chiusi, tentava di capire perché la Razsùdina si era messa con Jàrtsev. Dopo si rattristò pensando che non esistono attaccamenti solidi e durevoli, e sentì un certo dispetto che Polina Nikolàevna si fosse legata con Jàrtsev. Anche perché il suo sentimento nei riguardi della moglie non era più quello di una volta.

**XV**

Nel suo studio, Làptev, seduto su una poltrona, leggeva dondolandosi; accanto a lui, leggeva Jùlija. Non avendo nulla da dirsi, tacevano, dal mattino. Làptev, da sopra il libro, la guardava talvolta, pensando: «Sposarsi per amore appassionato o senza nessun amore, è tutt'uno.» Come lontano gli appariva il tempo in cui era geloso, si agitava, soffriva!... Era stato all'estero, e adesso si riposava e contava di andare di nuovo in Inghilterra dove s'era trovato bene all'inizio della primavera.

Jùlija Sergèevna, abituatasi al suo dolore, non andava più a piangere nella casetta. Quell'inverno non era nemmeno andata a teatro, ai concerti, nei negozi, era rimasta a casa. Detestava i luoghi spaziosi e rimaneva nello studio del marito o nella sua camera, in cui si trovavano le icone ricevute in dote e il paesaggio che le era piaciuto all'esposizione. Non spendeva quasi denaro per sè; spendeva tanto poco quanto un tempo, quando stava con suo padre.

L'inverno passava senza distrazioni nè allegria. In tutta la città si giocava a carte, e quando si cercavano altri divertimenti, canti, letture o riunioni d'aste, ci si annoiava ancora di più. C'erano a Mosca solo poche persone di talento; erano sempre, tutte le sere, gli stessi cantori e dicitori che ricomparivano; il godimento artistico si attenuava e si cambiava per molti in una sorta di obbligo noioso e monotono.

Perciò non un giorno trascorreva dai Làptev senza noia. Il vecchio Fëdor Stepàny£c£ vedendoci molto male - gli oculisti dicevano che ben presto sarebbe diventato cieco -, non si recava più in magazzino. Fëdor cessò anch'egli di andarvi. Rimaneva tutto il tempo in casa a scrivere. Panaùrov aveva avuto la sua nomina in altra città col grado di consigliere di Stato, alloggiava all'albergo «Dresden» e ogni giorno veniva da Làptev a chiedergli del denaro. Ki£s£, finalmente uscito dall'università, attendeva che i Làptev gli trovassero un impiego, e passava da loro giornate intere raccontando le sue lunghe e fastidiose storie. Tutto ciò snervava e stancava, rendeva grigia la vita di ogni giorno.

Pëtr annunciò ch'era venuta una signora sconosciuta. Sulla carta da visita era scritto: £Z£o£z£efina Josifovna Milàn.

Jùlija Sergèevna si alzò pigramente e uscì trascinando una gamba che le si era intorpidita. Una signora magra, pallidissima, dalle ciglia brune, tutta vestita di nero, entrò. Incrociò le braccia sul petto e disse con voce supplicante:

«*Monsieur* Làptev, salvate i miei bambini!»

Làptev conosceva il rumore di quei braccialetti e quel viso chiazzato di cipria; riconobbe la signora con cui aveva pranzato così poco a proposito prima del suo matrimonio. Era l'altra moglie di Panaùrov.

«Salvate i miei bambini!» ripeté e il suo viso si mise a tremare, e diventò a un tratto vecchia e compassionevole, e i suoi occhi si fecero rossi. «Soltanto voi ci potete salvare! Per questo sono venuta col mio ultimo denaro a Mosca, per vedervi. Le mie bambine stanno per morire di fame.»

Fece l'atto di gettarsi in ginocchio. Làptev la trattenne, sgomento, afferrandola per le braccia, più su del gomito.

«Sedetevi, sedetevi, ve ne prego!» mormorò.

«Non abbiamo più denaro per comperare del pane. Grigòrij Nikolài£c£ va a occupare un nuovo posto e non vuole prendere con sè me e i bambini. Il denaro che voi ci inviate generosamente, egli lo spende per sè solo. Che dobbiamo fare? Poveri, infelici bambini!»

«Calmatevi, vi prego. Darò ordine di inviare il denaro al vostro nome.»

Essa singhiozzò, e quando si fu calmata egli potè osservare che le lacrime avevano tracciato delle righe sulle sue guance e che le spuntava della peluria sul labbro.

«Voi siete infinitamente generoso, signor Làptev; siete il nostro angelo custode, la nostra buona fata! Dite a Grigòrij Nikolài£c£ di non abbandonarmi, di condurmi con sè. Io lo amo, follemente! Egli è tutto il mio bene.»

Làptev le diede cento rubli e promise di parlare a Panaùrov. Temeva sempre, riconducendola in anticamera, che si rimettesse a singhiozzare o si gettasse in ginocchio.

Dopo di lei arrivò Ki£s£, poi Kòstja con una macchina fotografica. Egli si era negli ultimi tempi infatuato di fotografia, e fotografava parecchie volte al giorno tutte le persone di casa. Questa nuova occupazione gli aveva procurato molti dispiaceri; era persino dimagrito.

Fëdor venne la sera, prima del tè. Seduto in un angolo dello studio, aprì un libro, guardando lungamente la stessa pagina, senza leggerla. Mise anche molto tempo a bere il suo tè. Aveva il viso rosso. Làptev in sua presenza sentiva come un peso. Anche il silenzio gli riusciva sgradevole.

«Puoi congratularti con la Russia per l'apparizione di un nuovo pubblicista. Scherzi a parte.» disse, «ho partorito, fratello, un articoletto: un saggio della mia penna, per così dire, e te l'ho portato. Leggilo, amico mio, e dimmi il tuo parere; ma sinceramente.»

Trasse un quaderno di tasca e lo consegnò al fratello. L'articolo era intitolato: «L'anima russa». Era scritto in maniera noiosa, in uno stile impersonale, come scrivono le persone senza ingegno e piene di segreto amor proprio. L'idea dominante era che l'intellettuale ha il diritto di non credere al soprannaturale, e che deve però nascondere la propria incredulità per non fare scandalo nè ferire la fede degli altri. Senza fede, niente idealismo; e l'idealismo è predestinato a salvare l'Europa e mostrare la via vera all'umanità.

«Ma,» osservò Làptev, «tu non dici da che cosa bisogna salvare l'Europa.»

«Questo si capisce da sè.»

«Non si capisce affatto,» disse Làptev camminando, eccitato. «Non si capisce perché tu hai scritto. Ma infine, è affar tuo!»

«Voglio pubblicarlo in opuscolo.»

«Affar tuo.»

Ci fu un minuto di silenzio. Fëdor sospirò e disse:

«È profondamente, infinitamente triste, Alë£s£a, che noi pensiamo in maniera diversa. Ah, mio caro fratello, siamo entrambi russi, ortodossi, gente di larghe vedute. Convengono a noi tutte queste ideuzze tedesche o giudaiche? Noi non siamo, tu e io, dei cialtroni qualsiasi; rappresentiamo una illustre razza di mercanti.»

«Di quale illustre razza di mercanti tu parli?» fece Làptev, trattenendo la propria irritazione. «Una bella razza! I proprietari facevano fustigare nostro nonno, e il più misero funzionario di terz'ordine lo pigliava a schiaffi. Nostro nonno batteva nostro padre, e nostro padre batteva noi. Che ha dato a te e a me questa razza importante? Che nervi e che sangue abbiamo ereditato? Tu ragioni da tre anni come un sacrestano, e quanto hai scritto è il delirio di un servo. Io? Guardami!... Nè versatilità, nè audacia, nè forte volontà. A ogni passo ho paura, come stessero per battermi. Sono timido davanti a nullità, davanti a idioti, davanti a stupidi incalcolabilmente al disotto di me, nello spirito e nel morale. Mi danno soggezione gli uscieri, gli agenti di polizia, i gendarmi, ho paura di tutti perché sono nato da una madre tarata, e già dall'infanzia sono stato percosso e terrorizzato. Faremo bene, tu e io, a non avere figlioli. Ah, se Dio volesse che con noi avesse termine questa illustre razza di mercanti!»

Jùlija Sergèevna entrò, e si sedette presso il tavolo.

«Discutete,» disse. «Non vi disturbo?»

«No, sorellina,» rispose Fëdor. «È una discussione di principi. Tu dici,» riprese poi rivolgendosi al fratello, «che la nostra razza è questo e quello, tuttavia questa razza ha creato un'azienda che vale milioni: è qualche cosa!»

«Bell'affare, un'azienda di milioni! Un uomo senza grande ingegno nè capacità diventa per caso rigattiere, poi benestante. Vende ogni giorno, senza scopo e senza metodo, senza neppure esser avido di denaro; traffica macchinalmente, e sono i denari che vengono a lui e non lui che va a loro. Rimane per tutta la vita intento ai suoi affari, e li ama perché può comandare agli impiegati e beffarsi dei clienti. È fabbriciere per comandare a dei cantori e piegarli a suo modo. È amministratore di una scuola perché gli piace di sentire che il maestro è un suo subordinato, ed egli può fare la parte del capo davanti a lui. Questo mercante non ama commerciare ma comandare, e il vostro magazzino non è uno stabilimento di commercio, ma una camera di tortura. Per un commercio come il vostro occorrono degli impiegati senza personalità, dei diseredati; e voi ve li formate così costringendoli, dalla loro infanzia, a salutarvi sino a terra per un boccone di pane, e dall'infanzia li abituate all'idea che siete i loro benefattori. Non troverai al magazzino, ne sono certo, qualcuno che sia uscito dall'università.»

«Coloro che escono dall'università non sono adatti al nostro commercio.»

«Menzogna!» esclamò Làptev. «Menzogna!»

«Scusami,» disse Fëdor alzandosi, «mi sembra che tu sputi sul piatto dove mangi: detesti questo nostro commercio, e ne profitti però, per le tue entrate.»

«Ah, ci siamo!» disse Làptev, mettendosi a ridere e guardando il fratello con stizza. «Sì, se non appartenessi alla vostra illustre razza; se avessi un briciolo di volontà e di coraggio, avrei da un pezzo buttato via le mie rendite, e me ne sarei andato a guadagnare il mio pane. Ma nel vostro magazzino, voi avete tolto anche a me la mia personalità; e io sono vostro!»

Fëdor guardò l'orologio e precipitosamente si preparò a uscire. Baciò la mano della cognata, e se ne andò; ma invece di entrare nell'anticamera, entrò nel salotto poi nella stanza da letto.

«Ho scordato la disposizione delle stanze,» disse molto confuso. «È una strana casa. Non è vero che è una casa strana?»

Mettendosi la pelliccia si sentiva come stordito, e il suo viso aveva una espressione di sofferenza. A Làptev la collera era passata. Si spaventò, ed ebbe pietà del fratello. E subitamente si risvegliò in lui il caldo e buon affetto che pensava si fosse estinto nel corso di quei tre anni; provò un forte desiderio di dimostrarlo a Fëdor.

«Vieni a pranzare da noi, domani,» gli disse battendogli sulla spalla. «Verrai?»

«Sì, sì... Ma datemi dell'acqua...»

Làptev corse lui stesso nella stanza da pranzo, prese nella credenza il primo bicchiere che gli capitò sottomano, lo riempì d'acqua e lo portò. Fëdor si mise a bere avidamente; ma a un tratto diede un morso al bicchiere, si udì uno scricchiolio di denti, poi dei singhiozzi. L'acqua colò sulla pelliccia e la redingote.

Làptev non aveva mai veduto piangere degli uomini, e, sconvolto, non sapeva che fare. Guardò Jùlija... smarrito, e la cameriera che toglievano la pelliccia a Fëdor e lo riconducevano nell'appartamento. Le seguì, sentendosi colpevole.

Jùlija fece distendere Fëdor e si pose in ginocchio accanto a lui.

«Non è nulla,» gli diceva calmandolo, «sono i nervi...»

«Cara amica,» fece lui, «è così penoso! Io sono infelice, infelice. Per tutto il tempo, sempre, l'ho nascosto.»

Le cinse il collo e le bisbigliò all'orecchio:

«Vedo ogni notte mia sorella Nina. Viene a sedersi in una poltrona, vicino al mio letto...»

Un'ora dopo, rimettendosi la pelliccia in anticamera, egli era di nuovo sorridente, si vergognava solo della donna di servizio. Suo fratello andò a riaccompagnarlo a casa.

«Vieni a pranzare da noi domani,» gli ripeteva tenendolo per il braccio. «A Pasqua andremo insieme all'estero. Tu hai bisogno di cambiare aria; se no, ti rovinerai la salute.»

«Si, sì, andrò... E prenderemo anche la sorellina con noi.»

Dopo che fu rincasato, Làptev trovò la moglie in uno stato di grande eccitazione nervosa. Quel che era successo a Fëdor l'aveva fortemente scossa. Non riusciva a calmarsi. Non piangeva, ma era pallidissima e si agitava nel letto. E con le dita fredde stringeva violentemente il lenzuolo, il guanciale, le mani del marito. Gli occhi erano grandi, spauriti.

«Non abbandonarmi!» supplicava. «Dimmi, perché ho cessato di pregare, Alë£s£a? Dov'è dunque la mia fede? Ah, perché avete parlato di religione davanti a me? Mi avete turbata, tu e i tuoi amici. Non prego più!...»

Egli le mise delle compresse sulla fronte, le riscaldò le mani, le fece bere del tè; ed essa si serrò timorosamente a lui.

All'alba, stanca, si addormentò. Làptev, seduto al suo fianco, le teneva la mano; non poteva dormire. Per tutta la giornata si sentì come spezzato e inebetito, non pensava a nulla; girava per la casa senza sapere cosa fare.

**XVI**

I medici dichiararono che Fëdor aveva una malattia mentale. Làptev ignorava quanto succedeva in via Pjatnìtskaja; e il buio magazzino dove non si recavano più nè il vecchio nè Fedor gli faceva l'impressione di una tomba. Quando sua moglie gli diceva che era indispensabile andasse ogni giorno al magazzino e in via Piatnìtskaja, Làptev taceva o si metteva a parlare con eccitazione della propria infanzia; a dire che non si sentiva la forza di perdonare il passato a suo padre, che via Piatnìtskaja gli era odiosa, e così via.

Una domenica mattina Jùlija si recò lei stessa in via Pjatnìtskaja. Trovò suo suocero nella sala dove si era officiato il «Te Deum» il giorno del suo arrivo. Egli stava seduto immobile in una poltrona, vestito del suo solito abito di tela, senza cravatta, in pantofole. Socchiudeva i suoi occhi ciechi.

«Sono io,» gli disse avvicinandosi a lui, «vostra nuora. Sono venuta a trovarvi.»

Commosso, egli prese a respirare affannosamente. Jùlija gli baciò la mano, intenerita della sua disgrazia e del suo isolamento; ed egli le tastò la faccia, la testa, e assicuratosi che era lei, le fece il segno della croce.

«Grazie, grazie,» disse. «Ho perduto i miei occhi e non vedo nulla. Vedo un po' la finestra e anche il fuoco, ma non distinguo la gente, nè gli oggetti. Io divento cieco, Fëdor si è ammalato, e senza l'occhio del padrone tutto va male. Se capita qualche disordine non c'è nessuno che punisca. La nostra famiglia si va rilassando. Che ha dunque Fëdor? Un raffreddore, senza dubbio. Io non sono mai stato malato, benché non abbia avuto speciale cura di me; non ho mai veduto un dottore.»

Il vecchio, secondo la propria abitudine, cominciava a vantarsi. Durante questo tempo i domestici si affrettavano a preparare la tavola nella sala, disponevano sulla tavola degli antipasti e delle bottiglie di vino. Ne riunirono una dozzina, e una di esse aveva la forma della torre Eiffel. Portarono un piatto di pasticcini che esalavano odore di riso cotto e di pesce.

«Prego la mia cara ospite di venire a mangiare,» disse il vecchio.

Ella lo prese sotto il braccio, lo condusse a tavola, e gli versò della vodka.

«Ritornerò domani,» gli disse, «e condurrò da voi le vostre nipoti, Sà£s£a e Lida. Avranno riguardo delle condizioni vostre e vi accarezzeranno.»

«No, non conducetele; sono illegittime.»

«Come illegittime? La loro mamma e il loro padre erano sposati.»

«Senza il mio consenso. Non ho dato loro la mia benedizione, e non voglio conoscere quelle piccine. Che Dio sia con loro!»

«Dite delle cose strane,» disse Jùlija sospirando.

«Nel Vangelo è detto che i figli devono temere i loro genitori e obbedire ad essi.»

«Non c'è nulla di tutto questo; è detto che noi dobbiamo perdonare anche ai nostri nemici.»

«Nel caso nostro, non si può perdonare. Se si perdona a tutti, si fa fallimento in tre anni.»

«Ma perdonare, dire una parola caritatevole, affabile, a qualcuno, pure colpevole, val meglio che non gli affari, meglio della ricchezza!»

Jùlija voleva blandire il vecchio, ispirargli un sentimento di pietà, suscitare in lui un pentimento; ma tutto ciò che diceva, egli l'ascoltava con condiscendenza, come le persone grandi ascoltano i bambini.

«Fëdor Stepàny£c£,» disse Jùlija risoluta, «siete già vecchio e Dio vi chiamerà ben presto a sè. Non vi domanderà come avete condotto il vostro commercio, e se i vostri affari andavano bene; vi domanderà se siete stato caritatevole, se siete stato duro con le persone più deboli di voi, i vostri domestici e i vostri impiegati.»

«Sono stato per i miei dipendenti un benefattore, ed essi devono eternamente pregare per me,» disse il vecchio con convinzione.

Tuttavia, toccato dal tono sincero di Jùlija, e volendo farle piacere, aggiunse:

«Bene, conducetemi domani le mie nipotine; farò comperare per loro dei regali.»

L'aspetto del vecchio era trascurato, aveva della cenere di sigaro sul petto e sui ginocchi, si vedeva che nessuno gli puliva gli stivali e neppure i vestiti. A tavola il riso dei pasticcini non era cotto abbastanza e la tovaglia aveva odore di sapone; i domestici facevano rumore camminando. Il vecchio e tutta la casa avevano un aspetto di abbandono: Jùlija, che se ne avvedeva, ne ebbe vergona per lei e per suo marito.

«Ritornerò senz'altro domani,» disse.

Percorse l'appartamento e comandò di metter ordine nella camera di suo suocero e di accendere il lume davanti alle icone. Fëdor, quando entrò da lui, stava seduto tenendo un libro aperto, senza leggerlo. Jùlija si intrattenne con lui, e comandò ugualmente di mettere in ordine la sua camera. Poi scese dai commessi.

In mezzo alla stanza dove prendevano i loro pasti, una colonna di legno non dipinta sosteneva il soffitto perché non crollasse. I soffitti qui erano bassi, con i muri tappezzati di carta a buon mercato. C'era in aria un odore di fumo e di cucina. Siccome era domenica, tutti i commessi erano a casa, seduti sui letti in attesa del desinare. Quando Jùlija entrò balzarono in piedi rispondendo timidamente alle sue domande, guardandola appena come dei prigionieri.

«Signori,» disse aprendo le braccia, «come siete alloggiati male. Non siete allo stretto, qui?»

«Siamo allo stretto, senza far offesa a nessuno,» rispose Makèi£c£ev. «Noi vi dobbiamo molto, e innalziamo le nostre preghiere al Dio di misericordia!»

«La vita è in rapporto con l'ambizione di ciascuno,»disse Po£c£àtkin.

E vedendo che Jùlija non lo capiva, Makèi£c£ev si affrettò a spiegare:

«Noi siamo piccola gente e dobbiamo vivere secondo il nostro stato.»

Visitò il reparto degli apprendisti e la cucina, fece la conoscenza dell'economo e uscì ben poco soddisfatta.

Al ritorno disse al marito:

«Noi dobbiamo al più presto trasferirci in via Pjatnìtskaja e vivere là. Ogni giorno tu andrai al magazzino.»

Rimasero quindi seduti vicino, nello studio, tacendo. Làptev aveva il cuore che gli pesava, non voleva più andare in via Pjatnìtskaja, nè al magazzino; ma indovinava che cosa pensasse sua moglie e non aveva la forza di contraddirla.

Le carezzò la guancia, e disse:

«Ho come il sentimento che la nostra vita sia terminata e incominci per noi una mezza esistenza, tutta grigia. Quando ho saputo che la malattia di Fëdor è incurabile, ho pianto. Abbiamo passato insieme l'infanzia e la giovinezza; un tempo l'ho amato di tutto cuore; e a un tratto, che catastrofe! Perdendolo mi pare di separarmi definitivamente dal mio passato, e quando tu mi dici che bisogna assolutamente andare in via Pjatnìtskaja, in quella prigione, mi pare che non ci sia più nulla davanti a me.»

Si alzò, andando alla finestra e guardando la strada:

«Si ha un bel dire, bisogna congedarsi dall'idea di essere felici! La felicità non esiste. Non l'ho mai avuta, e non esiste probabilmente in nessun luogo. Tuttavia una volta nella mia vita fui felice, fu quando restai tutta una notte sotto il tuo ombrellino. Una volta, te ne ricordi,» disse rivolto a sua moglie, «tu avevi scordato il tuo ombrellino da Nina. Ero innamorato di te, e rimasi la notte intera sotto quell'ombrellino, provando un sentimento di beatitudine.»

Presso la biblioteca c'era un canterano di mogano adorno di bronzi dorati, dentro cui Làptev conservava ogni sorta di oggetti inutili, e tra essi l'ombrello. Lo tirò fuori e lo mostrò a sua moglie.

«Eccolo.»

Jùlija guardò l'ombrello e lo riconobbe; sorrise con malinconia.

«Mi ricordo quando mi facesti la tua dichiarazione, lo portavi in mano.»

E osservando che si preparava per uscire, gli disse:

.«Se puoi, rientra di buon'ora, ti prego. Senza te, mi annoio.»

Dopo, nella sua camera, guardò a lungo l'ombrello.

**XVII**

Al magazzino, malgrado i molti affari e l'enorme giro di denaro, non c'era un contabile, e dai libri, che erano tenuti da un impiegato, non si capiva nulla. Venivano quotidianamente al magazzino dei sensali, dei tedeschi, degli inglesi, con cui i commessi parlavano di politica e di religione. Veniva anche un nobile, rovinato dall'alcool, pietosamente ammalato, che traduceva la corrispondenza estera. I commessi lo chiamavano «lo stoppino» e gli servivano del tè dentro cui mettevano del sale. In complesso, tutta l'azienda appariva a Làptev come qualche cosa di assolutamente strampalato.

Egli andava ogni giorno al magazzino cercando di stabilirvi un ordine nuovo. Proibiva di battere con le verghe gli apprendisti e di beffarsi dei compratori, indignato quando i commessi, per burla, spedivano in provincia come nuovi e molto alla moda dei fondi di magazzino inservibili. Ora, nell'azienda, egli dirigeva tutto, ma ignorava come prima quale fosse la sua fortuna, ignorava se gli affari andavano bene, quali stipendi ricevevano, i capicommessi, e così di seguito. Po£c£àtkin e Makèi£c£ev lo consideravano come un giovane inesperto, gli nascondevano molte cose, e parlavano a bassa voce misteriosamente, ogni sera, col vecchio cieco.

Una mattina, al principio di giugno, Làptev e Po£c£atkin andarono a colazione nella trattoria Bubnòvskij e parlarono intanto di affari. Po£c£àtkin era da lungo tempo impiegato dei Làptev. Era entrato da loro all'età di diciotto anni. Era quasi di casa, si aveva fiducia in lui, e quando, lasciando il magazzino, toglieva dalla cassa quel che si era riscosso e se ne riempiva le tasche, non dava nessun motivo a sospetti. Era la persona più importante, a casa e in magazzino, e anche in chiesa, dove, sostituendo il vecchio, faceva le funzioni di fabbriciere. A causa della sua durezza coi subalterni, i commessi e gli apprendisti lo soprannominavano Maljùta Skuràtov.

Entrando nella trattoria fece un cenno al cameriere e disse:

«Dammi, fratellino, una mezza rarità e ventiquattro dispiaceri.»

Poco dopo il cameriere portò su un vassoio una mezza bottiglia di vodka e parecchi piattelli di antipasti.

«Ascoltami, fratellino,» gli disse Po£c£àtkin, «dacci una porzione del grande maestro della calunnia e della maldicenza con purée di patate.»

Il cameriere non comprese, si confuse e voleva dire qualcosa; ma Po£c£àtkin lo guardò gravemente e disse:

«Eccetto!»

Il ragazzo riflettè a lungo, poi andò a confabulare coi camerati, e infine, avendo indovinato, portò una porzione di lingua. Quando ebbero vuotato ciascuno due bicchieri di vodka, e mangiato gli antipasti, Làptev chiese:

«Ditemi, Ivàn Vasìlij£c£, è vero che i nostri affari sono peggiorati in questi ultimi anni?»

«Neanche per sogno.»

«Ditemi sinceramente, chiaro, quali sono le nostre entrate, qual è la nostra fortuna. Non si può mica restare in eterno all'oscuro. Di recente è stato fatto l'inventario, ma, scusatemi, ci credo poco. Voi trovate necessario di tenermi nascosto qualche cosa e non dite la verità se non a mio padre. Abituati come siete sin da giovani alla diplomazia, non potete più farne a meno. Ma a che serve? Allora, ecco, vi prego di essere franco! A che punto sono i nostri affari?»

«Tutto dipende dalle fluttuazioni del credito,» rispose Po£c£àtkin, dopo avere riflettuto.»

«Che cosa intendete con questo?»

Po£c£àtkin cominciò a spiegare, ma Làptev non comprese nulla, e mandò a cercare Makèi£c£ev. Questi comparve immediatamente, mangiò un po' di antipasto, pregò, e prese a dire, con la sua voce di baritono, posata e piena, che gl'impiegati debbono prima di tutto pregare Dio, giorno e notte, per i propri benefattori.

«Bene, permettetemi di non considerarmi quale vostro benefattore,» disse Làptev.

«Ogni uomo deve ricordarsi di ciò che è, e conoscere la sua condizione. Voi siete, per grazia di Dio, nostro padre e nostro benefattore; e noi siamo i vostri schiavi.»

«Alla fine, tutto questo mi annoia,» esclamò Làptev, stizzito. «Siate a vostra volta il mio benefattore, ve ne prego, e spiegatemi come vanno gli affari. Smettete di trattarmi da ragazzo, o domani chiudo il magazzino. Mio padre è cieco, mio fratello è in una casa di salute, le mie nipoti sono ancora giovani; io detesto il commercio e lo abbandonerei volentieri. Nessuno, può sostituirmi, lo sapete voi stessi. Lasciate dunque da parte la diplomazia, in nome di Dio!»

Andarono a fare i conti in magazzino. Furono continuati poi, la sera, in casa; e il vecchio, lui stesso, li aiutò. Iniziando il figlio ai suoi segreti commerciali, aveva l'aria di parlargli di stregonerie, non di commercio. Si trovò che il guadagno aumentava approssimativamente di un decimo ogni anno, e che la fortuna dei Làptev, calcolando il denaro e i titoli, ammontava a sei milioni di rubli.

Quando, verso l'una del mattino, Làptev, finiti i conti, uscì all'aria fresca, si sentì sotto l'incanto di quelle cifre. La notte di plenilunio era calma, afosa. I muri bianchi delle case di là dalla Moskvà, la vista dei pesanti cancelli chiusi, il silenzio e le ombre nere, gli davano l'impressione di una fortezza a cui non mancassero che le sentinelle armate. Làptev entrò nel suo piccolo giardino e sedette sopra una panca, a lato di una palizzata che lo separava dalla casa vicina, anch'essa con un giardino. Ricordò che durante la sua infanzia c'era un albero nodoso come ora e della stessa altezza; non era cambiato da allora. Ogni cantuccio del giardino e del cortile gli richiamava il lontano passato. Nella sua infanzia, come adesso, si vedeva attraverso gli alberi magri il cortile immerso nel chiaro di luna. Anche le ombre erano come ora gravi e misteriose. Un cane nero stava sdraiato allo stesso modo là in mezzo al cortile, e le finestre degli impiegati erano tutte aperte. Non erano, quelli, ricordi lieti.

Nel cortile accanto, dei passi leggeri risuonarono.

«Mia cara, mio amore...» mormorò presso la palizzata una voce maschile.

Làptev li sentiva persino respirare. Si baciarono. Egli era persuaso che i milioni e gli affari, a cui non teneva, avrebbero rovinato la sua vita e fatto di lui, definitivamente, uno schiavo. Si figurava come a poco a poco si sarebbe abituato alle proprie condizioni, e come a poco a poco sarebbe entrato nel proprio ruolo di capo. Si sarebbe abbrutito, sarebbe invecchiato, infine sarebbe morto come muoiono i borghesi, inacidito e penoso, una noia e un fastidio per quanti lo circondavano. Ma cosa mai gli impediva di piantare i milioni e l'azienda, di andarsene da quel giardino, da quel cortile, che gli erano odiosi fin dall'infanzia?

I sussurri e i baci dietro la palizzata l'agitarono. Andò in mezzo al cortile e, sbottonatasi la camicia sul petto, guardò la luna. Pensava che ora, in questo momento, sarebbe andato a farsi aprire la porticina, per andarsene e non tornare mai più. Il cuore gli si strinse dolcemente, pregustando la libertà; rideva con gioia, e immaginava come sarebbe stata meravigliosa, poetica, forse santa, la sua vita.

Ma restava in piedi, lì, e non si muoveva. Si domandava: «Cos'è che mi trattiene qui?»

Si indispettiva contro di sè, come contro quel cane nero che ora si ruzzolava per terra, senza scappare nei campi, nei boschi, dove sarebbe stato libero e felice. Ciò che impediva all'uno e all'altro di abbandonare quel cortile, era evidentemente una stessa cosa: l'abitudine a sentirsi obbligati, a sentirsi servi.

L'indomani, a mezzogiorno, andò a trovare sua moglie, e per non annoiarsi condusse Jàrtsev con sè.

Jùlija Sergèevna era in villa a Bùtovo, ed egli non era andato a trovarla da cinque giorni. Alla stazione presero una carrozza, e lungo tutto il cammino Jàrtsev cantò e si entusiasmò per il bel tempo.

La villa era in un grande parco, presso la stazione. A venti passi dal cancello, nel grande viale, sotto un grande vecchio pioppo, Jùlija Sergèevna stava seduta, e attendeva il marito. Portava un abito color crema, elegante e leggero, guarnito di pizzo; teneva in mano quel vecchio, noto ombrellino. Jàrtsev, dopo un saluto, continuò verso la casa dove si udivano le voci di Sà£s£a e di Lida. Làptev si sedette vicino a lei per parlare di affari.

«Perché,» essa gli chiese tenendogli la mano, «non sei venuto da tanto tempo? Tutta la giornata sto seduta qui, guardando se tu vieni; senza te mi annoio.»

Si alzò, e carezzandogli i capelli guardava con curiosità il suo viso, le sue spalle, il suo cappello.

«Sai,» gli disse arrossendo, «io ti amo. Tu mi sei caro. Eccoti arrivato, ti vedo, e sono felice, non so quanto! Su, discorriamo! Raccontami qualche cosa.»

Essa gli dichiarava il suo amore, ma egli provava la sensazione di essere sposato con lei già da dieci anni, e voleva far colazione. Ella gli cinse il collo, sfiorandogli la guancia con la seta del suo vestito. Egli scostò dolcemente la sua mano; alzatosi senza dire una parola, si avviò verso la villa. Le bambine gli corsero incontro.

«Come sono cresciute!» pensò. «E quanti cambiamenti in questi tre anni. Ma forse ci sono ancora da vivere tredici anni, trent'anni... Chissà cosa ci aspetta ancora in futuro? Chi vivrà, vedrà...»

Abbracciò Sà£s£a e Lida che gli si erano attaccate al collo, e disse:

«Il nonnino vi manda il buon giorno. Zio Fèdja presto morirà. Zio Kòstja ha scritto dall'America e vi abbraccia. Si annoia all'esposizione e farà ritorno tra poco. E lo zio Alë£s£a vuole mangiare.»

Seduto nella veranda, vide sua moglie che veniva per il viale lentamente verso di loro.

Aveva un aspetto triste e incantevole, un'espressione di sogno. Negli occhi le brillavano delle lacrime. Non era più la giovane di un tempo, esile, fragile, pallida; era una donna bella, e forte.

E Làptev notò con che rapimento Jàrtsev la guardava, mentre ella veniva, e come quella nuova, bellissima espressione di lei si rifletteva sul viso di lui, ugualmente triste e sognante.

Sembrava che egli la vedesse per la prima volta nella sua vita. Mentre faceva colazione nella veranda, Jàrtsev sorrideva con aria di contentezza e di riserbo, guardando sempre Jùlija e il suo bel collo.

Làptev lo osservava, involontariamente. Pensava che c'erano ancora forse da vivere tredici, trent'anni. Che cosa avrebbe portato l'avvenire? Che cosa lo attendeva nel futuro?

E pensava: «Chi vivrà, vedrà.»

**ANNA AL COLLO**

**I**

Non ci fu neppure il più modesto spuntino, dopo la cerimonia. Gli sposi novelli bevettero un bicchiere, si cambiarono il vestito, e difilato andarono alla stazione; nè il ballo, d'uso alle nozze, nè il grande pranzo, nè la musica. Partivano come in pellegrinaggio, recandosi a più di duecento verste lontano.

Molti approvarono. Difatti, per Modèst Aleksèi£c£, funzionario ormai avanti nella carriera e non più giovane, un matrimonio chiassoso non sarebbe sembrato molto opportuno. È noioso ascoltare della musica, quando, a cinquantadue anni, si sposa una ragazza che ne ha diciotto appena. Si diceva pure che lo sposo, uomo di sani principi, andava in pellegrinaggio a un monastero per far capire alla giovane sposa che, nel matrimonio, come nel resto, egli poneva sopra tutto la religione e la morale.

Accompagnarono gli sposi alla stazione. Colleghi e parenti tenevano tutti in mano un bicchiere, pronti a gridare urrà quando il treno si sarebbe mosso.

Il padre della sposa Pëtr Leònti£c£, in uniforme di professore, con in testa un cilindro, già brillo e alquanto pallido, non faceva che drizzarsi sui piedi verso il finestrino, col bicchiere in mano; e diceva alla figlia, con voce supplichevole:

«Anjùta! Anja! Anja, una parola...»

Anja si sporgeva verso di lui, ed egli le mormorava qualcosa esalandole sul volto il fiato avvinazzato, soffiandole nelle orecchie, senza che lei potesse capire nulla. Le faceva dei segni di croce sul viso, sul collo, sulle mani, con le lacrime agli occhi; e il petto gli ansava.

I fratelli di Anja, i due liceali Pètja e Andrjù£s£a, tiravano il padre per il frac, bisbigliando confusi:

«Papà, basta! Papà, lasciala...»

Quando il treno si scosse, Anja vide suo padre correre a lato del vagone, titubando, rovesciando il vino dal bicchiere. Aveva un'aria pietosa buona e colpevole, e gridava scompostamente: «Urrà-a-a!»

Gli sposi si ritrovarono soli. Modèst Aleksèi£c£ esaminò lo scompartimento, rassettò i pacchi sulle reti, e si sedette, sorridendo, di fronte alla moglie.

Era di statura media ma abbastanza tarchiato, tozzo, con delle lunghe basette senza baffi. Il mento rotondo, ben raso e ben disegnato, somigliava a un calcagno. La mancanza di baffi era, nella sua faccia, la cosa più caratteristica: il labbro nudo gli si confondeva con le gote, che, grasse e tremolanti, facevano pensare a gelatina. Il suo portamento era composto, i suoi gesti lenti, le sue maniere untuose.

«In questo momento non posso fare a meno di ricordare un fatto,» disse sorridendo. «Cinque anni or sono, quando Kosoròtov ricevette la croce di sant'Anna da portare al collo, e venne a presentare un grato omaggio al suo capo, Sua Eccellenza gli disse: «Dunque, adesso, avete tre Anne: una all'occhiello, e due al collo.» Occorre dire che a quel tempo la moglie di Kosoròtov, persona leggera e lunatica, di nome Anna, era ritornata a vivere con lui. Spero che quando io riceverò la croce di Sant'Anna di seconda classe, Sua Eccellenza non avrà occasione di dirmi la stessa cosa.»

I suoi occhietti sorridevano e Anna sorrise anche lei, emozionata all'idea che quell'uomo dalle grosse labbra potesse a ogni istante abbracciarla, e lei non avesse il diritto di impedirglielo. I movimenti ovattati del suo grosso corpo la spaventavano e la disgustavano. Modèst Aleksèi£c£ si alzò adagio, si tolse dal collo la decorazione, si levò il frac e il gilè, e si mise la vestaglia da camera.

«Ecco, così,» disse sedendo al fianco di Anna.

Essa rammentò come aveva patito durante la cerimonia. Le era parso che il prete, gli invitati e tutte le persone, lì in chiesa, la guardassero con compassione, e si domandassero perchè, così graziosa e buona, sposasse quel signore attempato e per nulla attraente. Ancora quella mattina era felice che tutto si fosse così bene aggiustato; ma durante il matrimonio e adesso in treno, si sentiva colpevole, ingannata e ridicola.

Aveva sposato un uomo ricco; lei non aveva denaro. L'abito da sposa glielo avevano fatto a credito; e quando, oggi, suo padre e i fratelli l'accompagnavano, aveva compreso dal loro aspetto ch'essi restavano senza un soldo. Avrebbero avuto da pranzare, questa sera? E domani? Le sembrava che, senza di lei, ora sarebbero morti di fame e avrebbero risentito l'angoscia che tutti avevano provato la sera dei funerali di sua madre.

«Oh! come sono infelice!» pensava, «perchè lo sono tanto?»

Con la goffaggine di un uomo serio che non ha abitudine alle donne, Modèst Aleksèi£c£ la cinse alla vita e le andava battendo una mano sulla spalla mentre lei pensava alla questione del denaro, a sua madre e alla morte di lei.

Alla morte della mamma, suo padre, che era professore di disegno e di calligrafia al liceo, si diede al bere. La miseria arrivò. I fratelli mancavano di scarpe. Pëtr Leònti£c£ era continuamente chiamato in tribunale. L'usciere gli aveva sequestrato i mobili... Che vergogna!... Anna dovette avere cura del padre ubriaco, rammendare le calze ai fratelli, andare al mercato; e quando si lodava la sua bellezza, la sua giovinezza, le sue buone maniere, le pareva che l'intero universo vedesse il suo cappelluccio da pochi soldi e i buchi delle scarpe, annerite con dell'inchiostro. Di notte piangeva. Il pensiero ossessionante, che la torturava, era che presto avrebbero cacciato via il padre dal liceo, a causa del suo vizio; e ch'egli non avrebbe potuto sopravvivere a quell'affronto, e sarebbe morto, come sua madre.

Alcune signore di loro conoscenza si commossero e si misero a cercare per Anna un buon marito; scoprirono Modèst Aleksèi£c£, nè giovane nè bello, ma ricco. «Ha centomila rubli in banca,» le dicevano, «e anche dei beni di famiglia che ha dato in affitto. È un uomo che ha dei principi; ben visto da Sua Eccellenza. Non gli costerà nulla ottenere dal governatore una parola per il preside del liceo, in modo che gli ufficiali giudiziari lascino in pace vostro padre.»

Mentre le venivano in mente questi particolari, degli accordi di musica e un rumore di voci giunsero sino a loro. Il treno si arrestò in una piccola stazione. Tra la folla, sotto la pensilina, si suonava allegramente la fisarmonica, accompagnata da uno stridulo violino. Da dietro i pioppi e le alte betulle, da dietro i villini dove si trascorreva l'estate, giungeva il suono di una musica militare; doveva esserci un ballo in uno di quei villini. Sul piazzale passeggiavano dei villeggianti e della gente della città, a respirare un po' d'aria buona.

C'era tra loro il proprietario di tutto quel luogo di villeggiatura, un certo Artìjnov, uomo aitante, forte, bruno, simile a un armeno, con gli occhi a fior di pelle. Vestito in modo strano, portava un semplice camiciotto sbottonato sul petto, con alti stivali speronati e una cappa nera attaccata alle spalle che strascinava a terra come una coda. Due levrieri lo seguivano, sfiorando col lungo muso il terreno.

Le lacrime brillavano ancora negli occhi della giovane sposa; tuttavia, aveva già scordato sua madre, il denaro, e le proprie nozze. Stringeva la mano a ragazzi di liceo, a ufficiali di sua conoscenza, rideva gioiosa e diceva in fretta:

«Buon giorno! Come state?»

Uscì sulla piattaforma del vagone, al chiaro di luna, e si pose in maniera che si potesse vedere il suo bel vestito e il suo cappello.

«Cosa aspettiamo?» domandò.

«Una coincidenza, deve arrivare un diretto.»

Osservando che Artìjnov la guardava, strizzò gli occhi con malizia e prese a parlare forte in francese, e perchè il suono della sua voce era bello, e perchè si udiva la musica, e perchè la luna si rifletteva nello stagno, e perchè Artìjnov, noto dongiovanni, la guardava avidamente e con curiosità, e perchè tutti erano allegri; di colpo si sentì gaia.

Quando il treno ripartì, gli ufficiali che ella conosceva la salutarono, portando la mano alla visiera. Canticchiava la polka che l'orchestra invisibile dietro gli alberi suonava; e raggiunse lo scompartimento, con un senso di tranquillità che dianzi non aveva; come se, a quella fermata, avesse avuto la certezza che malgrado tutto sarebbe stata felice.

I nuovi sposi trascorsero due giorni al monastero, poi rientrarono in città.

Si stabilirono in uno degli alloggi degli impiegati governativi. Mentre suo marito era in ufficio, Anna suonava il piano, piangeva di tristezza, leggeva romanzi distesa su una sedia a sdraio o sfogliava un giornale di mode.

A pranzo, Modèst Aleksèi£c£ mangiava molto, discorreva di politica, di promozioni, di trasferimenti, di gratifiche; dichiarava che bisogna lavorare, e diceva che la vita di famiglia non è un piacere bensì un dovere; che le kopeke fanno i rubli; e collocava più in alto di tutto al mondo la religione e la morale. Brandendo il coltello al modo di una spada, diceva:

«Ognuno deve conoscere i propri doveri.»

Anna lo ascoltava; lo temeva e non riusciva a mangiare; se ne andava via da tavola affamata.

Dopo pranzo, Modèst Aleksèi£c£ faceva la siesta e russava assai forte. Anna andava a trovare i suoi genitori.

Il padre e i fratelli la guardavano come se, prima del suo arrivo, l'avessero biasimata di essere andata sposa, per del denaro, a un uomo noioso e che essa non amava. La veste frusciante, i braccialetti, la sua aria di dama, li imbarazzavano e umiliavano. Essi non sapevano più di cosa parlare con lei; un tempo l'amavano, e non erano ancora abituati a pranzare senza di lei.

Si mettevano a tavola e mangiavano dell'orzo o delle patate, con grasso di montone che sapeva di candela. Pëtr Leònti£c£, con una mano tremante, prendeva una bottiglia di vodka e beveva lesto, avidamente e con disgusto; poi, un secondo bicchiere, e un terzo. Pètja e Andrjù£s£a, ragazzini dai grandi occhi, pallidi e magri, gli sottraevano la bottiglia dicendogli:

«Non bisogna, papà... basta.»

Anna pure si allarmava, lo supplicava di non bere più; ma egli batteva il pugno sul tavolo, ed esclamava:

«Non permetterò a nessuno di controllarmi! Dei ragazzetti! Una bambina! Vi caccio fuori tutti!»

La sua voce però tradiva la sua bontà e la sua debolezza; nessuno lo temeva.

Dopo il desinare, di solito si faceva bello. Pallido e col mento sbucciato dal rasoio allungava il collo magro e rimaneva mezz'ora davanti allo specchio; si pettinava, si arricciava i baffi e si profumava; si annodava la cravatta, metteva i guanti, il cappello a cilindro, e andava a dare lezioni private. I giorni di vacanza restava a casa, dipingeva ad olio oppure suonava l'armonica. Lo strumento mugolava ma egli cercava di trarne degli accordi e dei suoni armoniosi. Oppure s'infuriava, sfogandosi sui suoi figliuoli: «Siete voi, mascalzoni, che me lo avete rovinato!»

Tutte le sere il marito di Anna giocava a carte coi colleghi, che abitavano essi pure in quella casa d'impiegati. Venivano le mogli degli impiegati, brutte, vestite senza gusto, grossolane come delle cuoche, e cominciavano a fare pettegolezzi, brutti come loro. Qualche volta Modèst Aleksèi£c£ andava a teatro con Anna. Durante gli intervalli non la lasciava un istante, girellava con lei, a braccetto, nei corridoi e nell'atrio. Salutando gli altri diceva a mezza voce: «Quello è un Consigliere di Stato.., ricevuto da Sua Eccellenza», oppure: «Ha dei capitali.., possiede una casa...» Passando davanti al buffet, Anna aveva desiderio di mangiare qualche cosa. Le piacevano il cioccolato e la torta con le mele. Ma non aveva denaro e non osava domandarne al marito. Egli prendeva una pera, la tastava col dito, e poi diceva esitando:

«Quanto?»

«Venticinque kopeke.»

«Però!» diceva lui, e rimetteva la pera al suo posto. Ma poichè era poco educato non comperare nulla, chiedeva dell'acqua di seltz, e beveva da solo tutta la bottiglia: le lacrime gli salivano agli occhi. Anna, in quei momenti, l'odiava di tutto cuore. Altre volte, rosso in viso, subitamente diceva, perchè lei facesse presto:

«Saluta quella vecchia signora!»

«Ma se non la conosco...»

«Poco importa, è la moglie del direttore dell'intendenza... Ti dico di salutarla! La tua testa non cascherà per questo.»

Anna salutava, e la sua testa, difatti, non cadeva; però se ne risentiva come di un tormento. Faceva tutto quello

che il marito voleva, e s'irritava con se stessa perchè sentiva di essere stata ingannata come l'ultima delle sciocche. Si era sposata solo per denaro; e, tuttavia, ne aveva ora meno che prima del matrimonio.

Prima, se non altro, suo padre le dava qualche moneta da venti kopeke; adesso, non aveva neppure un centesimo. Prendere denaro di nascosto, o domandarlo a Modèst Aleksèi£c£ non poteva; lo temeva, tremava davanti a lui; le sembrava che da molto portasse dentro di sè il timore di quell'uomo. Nella sua infanzia, il preside del liceo le appariva una forza imponente, formidabile, pari a una grossa nuvola che avanza, o a una locomotiva che stesse per schiacciarla; anche Sua Eccellenza era una forza simile, di cui si parlava, e di cui si aveva vagamente paura; e c'erano state, in passato, per lei, una dozzina di altre forze minori, tra l'altro i professori del liceo col loro labbro rasato, severi e senza pietà; adesso c'era Modèst Aleksèi£c£, uomo di principi, che somigliava persino nella persona al preside del liceo. Tutte queste forze si confondevano nell'immaginazione di Anna in una sola, sotto la forma di un enorme orso bianco: implacabile contro i deboli, contro i colpevoli come suo padre. Temeva di dire cose importune, e sorrideva in modo forzato e manifestava un finto piacere quando era carezzata grossolanamente, o insudiciata in amplessi che le facevano orrore.

Una volta sola suo padre ardì di chiedere a Modèst Aleksèi£c£ che gli prestasse cinquanta rubli, per pagare un debito assai fastidioso. Ma che supplizio!

«Bene, ve li darò!» fece il genero dopo aver riflettuto. «Ma vi prevengo che non vi aiuterò più, finchè non avrete smesso di bere. Per un uomo che è al servizio dello Stato una simile debolezza è un'onta. Devo ricordarvi un fatto conosciuto da tutti: questa passione ha perduto molte persone capaci che, astenendosene, avrebbero potuto col tempo diventare alte personalità.»

E la lunga tirata continuò con dei «a misura che...», «in considerazione di quanto ora si è detto...», «date le circostanze...». Il povero Pëtr Leònti£c£, soffrendo una simile umiliazione, provò più che mai un ardente bisogno di bere.

I fratellini, andando a trovare la sorella con le scarpe scalcagnate e i pantaloni logori, dovevano, anche loro, prestare ascolto alla morale.

«Ognuno,» diceva loro Modèst Aleksèi£c£, «deve conoscere i propri doveri.»

Non dava denaro a nessuno; comperava invece ad Anna degli anelli, dei braccialetti e delle spille preziose dicendole che era bene avere dei gioielli quando fossero venuti dei giorni cattivi. E apriva spesso il comò di sua moglie per verificare se ancora i gioielli c'eran tutti.

**II**

Era venuto intanto l'inverno. Molto prima di Natale la gazzetta locale annunciò che il ventinove dicembre avrebbe avuto luogo nella sala di riunione della nobiltà il ballo annuale. Assai preoccupato, Modèst Aleksèi£c£, ogni sera dopo la partita a carte parlava con le mogli dei colleghi, guardando Anna. E camminava, in lungo e in largo, con un'aria meditabonda.

Infine una sera, sul tardi, si fermò davanti alla moglie e le disse:

«Bisogna farti fare un vestito da ballo. Capisci? Solo, per favore, mettiti d'accordo con Màrija Grigòrevna e con Natàlja Kuzmini£s£na.»

E le diede cento rubli.

Anna li prese, e non si concertò con nessuno; parlò unicamente con suo padre e pensò come si sarebbe vestita sua madre. Sua madre vestiva sempre all'ultima moda, si occupava molto della figlia e l'agghindava graziosamente, come una bambola. Le aveva insegnato a parlare francese, a ballare ottimamente la mazurka (prima del matrimonio era stata per cinque anni governante). Anna sapeva, come sua madre, farsi con un vecchio vestito un vestito nuovo, nettare i guanti con la benzina, prendere a nolo gioielli; e, come sua madre, sapeva socchiudere gli occhi, fare vezzi, prendere belle pose, mostrarsi ossequiosa quando occorreva, e avere sguardi tristi e pieni di mistero. Somigliava invece al padre negli occhi e nei capelli neri, nella nervosità e in una certa maniera di presentarsi sempre bene.

Quando, una mezz'ora prima del ballo, Modèst Aleksèi£c£ entrò nella stanza da letto in maniche di camicia per attaccare la sua decorazione al collo, davanti allo specchio fu colpito dalla bellezza di Anna, dalla freschezza e dallo splendore della sua veste vaporosa. E le disse con soddisfazione lisciandosi le basette:

«Ah, che donna ho io, Anjùta! Che donna!»

E continuò in tono solenne:

«Ho fatto la tua felicità e tu puoi fare la mia, oggi: presentati, te ne prego, alla moglie di Sua Eccellenza. Non mancare. Per mezzo suo posso ottenere il posto di relatore capo.»

Partirono per il ballo. Ecco il circolo dei nobili, e la scala col portiere: ecco lo spogliatoio coi mantelli e le pellicce, i camerieri indaffarati, le dame scollate che si proteggono dalle correnti d'aria coi ventagli. Si sente odore di gas e di soldati. Quando, salendo lo scalone a braccetto del marito, Anna intese la musica e si vide da capo a piedi dentro uno specchio, illuminata da mille luci, la gioia si risvegliò nel suo cuore; e fu lo stesso presentimento di felicità che aveva provato una sera al chiaro di luna, alla fermata della piccola stazione. Incedeva con fierezza, sicura di se stessa, non sentendosi più una ragazza qualunque ma una vera dama; e imitava inconsciamente l'andatura e le maniere di sua madre. Per la prima volta nella sua vita si sentì ricca e indipendente. La presenza del marito non la infastidiva nemmeno più. Capì, d'istinto, che la presenza del marito vecchio non la diminuiva e anzi le conferiva quello stimolo segreto che piace agli uomini. Nel salone l'orchestra suonava e le danze erano già incominciate.

Uscendo dalla sua casa d'impiegati e stordita dalla luce, dal rumore, dai colori e dalla musica, Anna gettò uno sguardo nella sala, e pensò: «Com'è bello!...» Subito ritrovò tra la folla le sue conoscenze, coloro che aveva incontrato prima in qualche serata o a passeggio, tutti quegli ufficiali, professori, avvocati, funzionari, e Sua Eccellenza, e Artìjnov, e le dame dell'alta società in grande toeletta, scollatissime, belle e brutte: già al loro posto, presso i banchi o i padiglioni della vendita di beneficenza, organizzata a favore dei poveri. Un enorme ufficiale con spalline (aveva fatto la sua conoscenza in via Stàro-Kièvskaja, quando andava ancora al liceo, ma non rammentava più il suo nome) uscì come di sottoterra, e le chiese un valzer. Lasciò suo marito: le pareva di trovarsi in un battello a vela durante la tempesta, dopo aver lasciato lui, Modèst Aleksèi£c£, lontano sulla riva. Danzò appassionatamente valzer, polche, quadriglie, passando da un braccio all'altro, ubriacata dalla musica e dal rumore, mescolando il russo al suo francese biascicato, ridendo e non pensando al marito nè ad alcuno. Il suo successo con gli uomini fu grande e non poteva essere altrimenti. Soffocava di emozione, chiudeva convulsamente il ventaglio nelle mani, e aveva una gran sete. Suo padre, in un frac sgualcito che aveva odore di benzina, le si avvicinò, portandole un gelato in una coppa.

«Sei affascinante questa sera,» le disse guardandola con entusiasmo, «e non mi sono mai tanto rammaricato che tu ti sia sposata così presto... Perchè dunque? Lo so, l'hai fatto per causa nostra; ma...» Trasse con una mano tremante un mazzo di banconote e disse: «Questo l'ho ricevuto oggi per delle lezioni, posso rimborsare il mio debito con tuo marito.» Essa gli lasciò la coppa e fuggì, presa da qualcuno. Da sopra la spalla del cavaliere vide suo padre porgere il braccio a una dama, e lanciarsi leggermente insieme con lei nella sala.

«Come è gentile quando non ha bevuto!» pensò.

Danzò la mazurka con lo stesso ufficiale enorme. Egli si muoveva con ponderazione e importanza, scrollando le spalle ed il petto, e appena battendo sull'impiantito. Non aveva voglia di ballare; lei al contrario volava intorno a lui, provocandolo con la sua bellezza, col suo petto nudo. I suoi occhi scintillanti di malizia e i suoi movimenti erano appassionati; ma egli se ne rimaneva indifferente, e le tendeva le mani, con condiscendenza, come un re.

«Bravi! Bravi!...» si diceva tra il pubblico.

Ma a poco a poco l'enorme ufficiale si animò, si lasciò prendere dal fascino di lei e diventò focoso; aveva dei movimenti leggeri e giovanili, ma lei muoveva solo le spalle e lo guardava furbescamente quasi già fosse la sua regina ed egli fosse il suo schiavo. Le sembrò che tutta la sala li osservasse, che tutti li invidiassero.

Non appena il grosso ufficiale l'ebbe ringraziata, la folla, d'improvviso, si scostò, e gli uomini presero un atteggiamento curiosamente rigido e si misero sull'attenti. Veniva verso di lei Sua Eccellenza, in frac con due stelle. Sì, Sua Eccellenza veniva proprio verso di lei, poichè la guardava con insistenza, faceva un sorriso dolciastro e muoveva le labbra come faceva sempre quando vedeva una bella donna.

«Molto felice, molto felice!...» disse. «Farò mettere agli arresti vostro marito per avere sinora sottratto ai nostri occhi un così raro tesoro. Vengo da parte di mia moglie,» seguitò offrendo il braccio. «Bisogna che voi ci aiutiate... Ma sì... Bisogna decretarvi un premio di bellezza, come in America, ma sì... gli americani... Mia moglie vi aspetta con impazienza.»

La condusse a una capannuccia, da una vecchia signora la cui parte inferiore del viso era talmente sproporzionata da far credere che avesse un ciottolo dentro la bocca.

«Aiutateci,» le disse. la vecchia signora, con una voce nasale e cantilenante. «Tutte le belle signore lavorano per la fiera di beneficenza, e voi sola, chissà perchè, vi divertite. Perchè non ci volete aiutare?»

Se ne andò, e Anna prese il suo posto, davanti al samovàr e alle tazze d'argento.

La vendita si rianimò d'improvviso. Anna prendeva un rublo e non meno per una tazza di tè. Obbligò l'enorme ufficiale a berne una tazza. Artìjnov, l'uomo ricco, dagli occhi a fior di pelle, e che aveva l'asma, si accostò al suo banco. Non aveva più lo strano costume che Anna gli aveva veduto. Era anche lui, come tutti, in frac. Senza lasciare mai con gli occhi la venditrice, bevette una coppa di champagne e la pagò cento rubli. Dopo bevette una tazza di tè, e diede ancora cento rubli; sempre senza dir nulla, giacchè soffriva di asma. Anna incitava i compratori e prendeva il denaro, convinta profondamente che i suoi sorrisi e i suoi sguardi procuravano agli altri un grande piacere. Si figurava di essere stata creata unicamente per quella vita sfarzosa, allegra, di musiche, di danze e di adoratori. E la sua antica paura di una forza che minacciasse di schiacciarla le parve ridicola; non temeva più nessuno. Rimpiangeva unicamente che sua madre non fosse là a rallegrarsi con lei, del suo successo.

Pëtr Leònti£c£, già pallido ma ancora fermo sulle gambe, le si avvicinò e chiese un bicchiere di cognac. Anna arrossì, per timore che dicesse qualche cosa a sproposito (aveva vergogna di avere un padre così povero, così da poco). Ma egli bevette e tirò fuori da un mazzo un biglietto da dieci rubli, e se ne andò poi con aria d'importanza, senza una parola. Poco dopo lo vide che ballava un *grand rond*, ma ora cominciava già a barcollare e stava gridando qualcosa con gran confusione della sua dama, e Anna si rammentò che una sera, tre anni prima, era in uno stato press'a poco uguale: un agente aveva dovuto, alla fine, condurlo a letto e l'indomani il preside lo aveva minacciato di cacciarlo. Come quel ricordo era poco piacevole!

Quando i samovàr furono spenti nelle capannucce, e, affaticate, le dame ebbero consegnato gl'incassi alla signora dal ciottolo in bocca, Artìjnov offrì il braccio ad Anna, e la condusse nella sala dove era servito il pranzo per le persone addette alla vendita di beneficenza. Non ce n'era che una ventina; il pranzo fu egualmente animato. Sua Eccellenza fece un brindisi: «In questa luminosa sala da pranzo vogliamo brindare allo sviluppo dei refettori popolari per i quali abbiamo organizzato oggi questa fiera.» Il generale di brigata propose di bere: «Alla forza davanti alla quale l'artiglieria stessa è impotente.» E tutti si alzarono, per bere con le dame. Fu un momento di grande, di molto grande allegria.

Quando Anna fu ricondotta a casa sua cominciava già a fare giorno, le serve andavano al mercato. Contenta, inebriata, piena d'impressioni nuove, si svestì, si gettò sul letto, e subito si addormentò.

Alle due del pomeriggio fu svegliata dalla cameriera che le annunciava la visita di Artìjnov. Anna fece presto toeletta e passò nel salotto. Poco dopo Artìjnov, discese dalla propria vettura Sua Eccellenza, per venire a ringraziare la bella venditrice. Guardandola con uno sguardo dolciastro e muovendo le labbra, le chiese il permesso di ritornare; poi se ne andò. Essa rimase in mezzo al suo salotto stupita e incantata da quel mutamento così straordinario della sua vita, non credendo lei stessa che fosse potuto avvenire così presto. Proprio in quel momento suo marito entrò. Modèst Aleksèi£c£ aveva, ora, dinanzi a lei, lo sguardo premuroso e dolciastro, il rispetto manierato che era abituata a vedergli quando si trovava in presenza di potenti e di titolati. Gli disse con gioia, con disprezzo, con disgusto, sicura che ogni cosa le sarebbe ormai perdonata, gli disse scandendo ogni parola nettamente:

«Andatevene, tanghero!»

Da allora Anna non ebbe più un giorno libero, prese parte ai picnic, alle gite, agli spettacoli. Rientrava ogni giorno al mattino e andava a coricarsi nel salotto, sul pavimento, raccontando poi a tutti che dormiva sotto i fiori. Le occorreva molto denaro; però non aveva più paura di Modèst Aleksèi£c£. Spendeva come se il denaro fosse suo. Non ne domandava, non ne esigeva, inviava solamente le fatture o dei biglietti di questo genere: «Rimettete al portatore duecento rubli», oppure: «Pagate immediatamente cento rubli».

Modèst Aleksèi£c£ ricevette a Pasqua l'ordine di Sant'Anna di seconda classe.

Recatosi a ringraziare Sua Eccellenza, il governatore posò il giornale, si sprofondò ancor più nella poltrona:

«Così avete ora tre Anne,» disse guardando le proprie mani bianche, dalle unghie rosa, «una all'occhiello, e due al collo.»

Modèst Aleksèi£c£ sporse due dita davanti alla bocca; aveva paura di ridere troppo forte, e disse:

«Ora non rimane che attendere la venuta al mondo di un piccolo Vladimiro. Oserò pregare Vostra Eccellenza di essere il padrino?»

Voleva parlare dell'ordine di Vladimiro di quarta classe, e calcolando già di raccontare ad altri quel suo gioco di parole, ardito per la sua originalità, e abile, volle aggiungere qualche cosa ancora, di ben tornito. Ma Sua Eccellenza si immerse nuovamente nella lettura del giornale, e lo congedò con un cenno del capo.

Anna continuò a passeggiare in troika; andava a caccia con Artìjnov; recitava in commediole in un atto; era invitata a grandi pranzi. Andava a vedere i suoi sempre più di rado. Pranzavano soli, adesso. Pëtr Leònti£c£ beveva sempre di più: il denaro mancava e la fisarmonica era stata venduta da un pezzo per pagare un debito.

I figli non lasciavano più che il padre uscisse da solo, per la strada. Lo sorvegliavano perchè non cadesse. Quando, passando per via Stàro-Kièvskaja, incontravano Anna in carrozza a due cavalli, con un valletto e Artìjnov sul sedile al posto del cocchiere, e Pëtr Leònti£c£ si toglieva il cilindro preparandosi a gridare qualcosa, Pètja e Andrjù£s£a lo prendevano per il braccio, e lo supplicavano:

«Non bisogna, papà... Basta, papà...»

**ARIANNA**

Sul ponte del vapore postale che va da Odessa a Sebastopoli un signore di bell'aspetto, con una barbetta rotonda, si avvicinò a me e mi disse:

«Fate attenzione a quei tedeschi che stan seduti sopra coperta. Quando tedeschi o inglesi s'incontrano parlano del prezzo della lana, del raccolto, o di affari personali; invece, quando ci incontriamo noi russi, chissà perchè, non parliamo che di donne o di questioni astratte. Ma, soprattutto, parliamo di donne.»

La faccia di quel signore mi era già nota. Il giorno innanzi eravamo tornati dall'estero col medesimo treno, e a Volo£c£ìsk lo avevo veduto alla dogana, vicino a una signora e dinanzi a una vera montagna di bauli e di canestri pieni di roba. Mi ero accorto del suo imbarazzo e della sua costernazione per il denaro che doveva pagare per alcuni tagli di seta: la sua compagna protestava, minacciava di farne rimostranza non si sa a chi. Dopo, durante il viaggio sino a Odessa, l'avevo veduto portare nello scompartimento riservato alle signore dei dolci e delle arance.

Il tempo era un po' umido. Si avvertiva un certo rollio, le signore si erano ritirate nelle proprie cabine. L'uomo dalla barbetta rotonda si sedette accanto a me, e continuò:

«Sì, quando i russi si incontrano, non parlano che di cose elevate e di donne. Noi siamo talmente intellettuali e seri, che non sappiamo far altro che enunciare verità, e risolvere questioni di ordine superiore. L'attore russo non sa essere gaio, recita nei *vaudevilles* con profondità. Noi siamo così; parlando di bagattelle ne parliamo soltanto da un punto di vista astratto. Questa è mancanza di ardimento, di semplicità e di sincerità. Parliamo spesso di donne perchè, a me pare, non ne siamo soddisfatti. Consideriamo la donna in una maniera ideale e mostriamo di avere delle esigenze che non hanno alcun rapporto con ciò che la realtà può offrirci. Riceviamo assai meno di quanto desideriamo, e come risultato abbiamo insoddisfazione, speranze infrante e dolori morali: poi ci piace parlare di ciò di cui si soffre! Non vi secca che continui il discorso?»

«No, niente affatto.»

«Allora,» disse il mio interlocutore, inchinandosi un poco, «permettetemi di presentarmi: Ivàn Ilì£c£ £S£amòchin, possidente moscovita, in certo qual modo... Io vi conosco bene.»

Tornò a sedersi, e continuò, guardandomi in viso con aria sincera e affabile.

«Questi discorsi continui sulle donne, un mediocre filosofo, del genere di Max Nordau, li spiegherebbe con la follia erotica o col fatto che noi siamo stati proprietari di servi, eccetera. Per me, io vedo la cosa in un altro modo. Lo ripeto, siamo poco soddisfatti perchè siamo degli idealisti. Vogliamo che le creature che ci mettono al mondo, noi e i nostri figlioli, stiano più in alto di noi: più in alto di tutto quello che sta nel mondo. Da giovani poetizziamo e adoriamo quelle di cui siamo innamorati. Amore e felicità sono per noi sinonimi. Da noi, in Russia, vien denigrato il matrimonio senza amore, e ci si burla della sensualità, ci ispira disgusto. I romanzi e le novelle di maggior successo trattano di donne belle, poetiche e nobili; e se il russo ammira una madonna di Raffaello o si preoccupa dell'emancipazione delle donne, non c'è in questo, siatene certo, nulla di affettato. Ma ecco il male: appena siamo sposati o abbiamo una relazione, ci sentiamo, in capo a due o tre anni, disincantati e delusi. Ci leghiamo ad altre donne, ed ecco di nuovo il disincanto, lo sgomento. E alla fine dei conti, ecco, ci convinciamo che le donne sono menzognere, vane, frivole, ingiuste, poco evolute, crudeli. In breve, non solo il loro livello non è superiore a quello degli uomini, ma anzi, esse stanno infinitamente più in basso; e non ci resta niente di meglio, insoddisfatti e senza più illusioni, che brontolare e parlare a ogni piè sospinto di come siamo stati crudelmente ingannati!»

Mentre, £S£amòchin parlava, io osservavo che la lingua e l'ambiente russo gli procuravano un grande piacere. Forse ciò derivava dal fatto che, all'estero, aveva sentito molto la mancanza della sua patria; pur vantando i russi e attribuendo ad essi un idealismo raro, egli non parlava male degli stranieri; e ciò disponeva favorevolmente nei suoi riguardi. Si poteva anche osservare che in lui c'era un certo disagio, ch'egli voleva piuttosto parlare di sè che delle donne; era chiaro che avrei dovuto assoggettarmi ad ascoltare una lunga storia, una specie di confessione.

Difatti, dopo aver chiesto una bottiglia di vino, e averne bevuto un bicchiere, incominciò così:

«Mi ricordo di un racconto di Weltmann in cui qualcuno dice: Ecco davvero una storia! E l'interlocutore gli risponde: No, non è una storia, ma l'introduzione a una storia. Quel che vi ho detto dianzi non è che una introduzione ; a parlare propriamente, io voglio raccontarvi la mia ultima avventura. Scusate. Vi chiedo ancora una volta: vi annoia ascoltarmi?»

Lo assicurai di no. Quindi egli riprese:

L'azione si svolge nel governatorato di Mosca, in uno dei distretti del nord. Là, bisogna dirlo, la natura è stupenda. La nostra proprietà si trova sulla scarpata di un piccolo fiume dalla corrente rapida, in una località dove l'acqua scroscia giorno e notte. Immaginate un antico e grande giardino, belle aiuole, degli alveari, un orto; in basso, il fiume coi suoi salici fronzuti, che quando fa molta brina paiono di falso argento, come se incanutissero; e sull'altra riva, dei prati. Dietro c'è una foresta di abeti, neri, paurosi: nella foresta spuntano di continuo funghi velenosi e nel folto vivono degli alci. Allorchè mi inchioderanno nella cassa da morto mi ricorderò, credo, i momenti in cui il sole accieca, e le sere meravigliose di primavera quando, nel giardino e di là dal giardino, i francolini e gli usignoli cantano, e dal villaggio giungono i suoni delle fisarmoniche. Dentro casa suonano il piano: il fiume gorgoglia; in una parola è tutto un concerto tale che si vorrebbe insieme piangere e cantare. Noi abbiamo soltanto poca terra da lavorare; ma a vivere ci aiutano i prati, che, coi boschi, ci danno press'a poco duemila rubli di entrate all'anno. Sono figlio unico: siamo, mio padre e io, gente modesta; e quel denaro, e la pensione di mio padre, ci bastano interamente.

Trascorsi in campagna i tre primi anni dopo l'uscita dall'università, occupandomi dei miei beni. Aspettavo di essere da un momento all'altro chiamato in qualche ufficio, ma c'era una cosa che era per me al di sopra di tutto: ero innamorato di una ragazza straordinariamente bella e seducente.

Era la sorella del mio vicino, il possidente Kotlòvi£c£, un gentiluomo andato in rovina: nella sua proprietà c'erano degli ananas e delle magnifiche pesche, dei parafulmini, una fontana in mezzo al cortile, ma non una kopeka. Kotlòvi£c£ non faceva nulla, non sapeva nulla, era molle come se fosse fatto di rape bollite. Curava i contadini con la omeopatia e si occupava di spiritismo. D'altronde, era persona delicata e pietosa, e non del tutto stupida: il mio cuore, però, non mi conduceva verso coloro che s'intrattengono con gli spiriti e curano le contadine col magnetismo. In primo luogo, tutte le persone il cui animo è alterato hanno delle idee strane, ed è difficile discorrere con loro; in secondo luogo esse non amano nessuno, evitano le donne, e questa loro indole misteriosa influisce sgradevolmente su chi è impressionabile.

Neppure l'aspetto di Kotlòvi£c£ mi piaceva: era grande, grosso, bianco, con una piccola testa e gli occhi piccoli e brillanti, le dita bianche e paffute. Non vi stringeva la mano, ma ve la brancicava. E si scusava sempre: mentre chiedeva qualche cosa, si scusava; se vi dava qualche cosa, si scusava pure.

Sua sorella era un personaggio ben diverso. Devo dirvi che nella mia infanzia e gioventù non conoscevo i Kotlòvi£c£. Mio padre era professore a N... e noi eravamo vissuti lungamente in provincia. Quando feci la conoscenza di quella giovane, essa aveva già ventidue anni. Era uscita dall'Istituto già da un pezzo e aveva vissuto a Mosca per due o tre anni, presso una zia ricca, che l'aveva introdotta in società. Allorchè la conobbi e le parlai la prima volta, fui colpito soprattutto dal suo nome, raro e bello: Arianna. Le stava così bene! Era una bruna molto magra e molto esile, slanciata, veramente graziosa, dai tratti eleganti e nobili. Aveva pure lei gli occhi brillanti, ma mentre quelli del fratello brillavano della luce fredda e dolciastra dei canditi, nel suo sguardo riluceva invece la fiera e bella giovinezza. Ella mi conquistò dal primo giorno; e non poteva essere altrimenti.

La prima impressione fu così forte che ancora adesso non riesco a rinunciare alle mie illusioni; voglio ancora credere che la natura, quando creò quella fanciulla, avesse dei grandi e sorprendenti propositi. La voce di Arianna, il suo passo, i suoi capelli, e persino l'impronta dei suoi passi sulla riva sabbiosa dove pescava dei ghiozzi, mi procuravano una gioia e una sete appassionata di vita. Giudicavo del suo animo secondo il suo bel viso; e ogni parola sua, ogni sorriso, mi incantavano e mi facevano credere alla elevatezza del suo animo. Era dolce, comunicativa, gaia e semplice nelle maniere. Credeva poeticamente in Dio, parlava poeticamente della morte, e il suo animo aveva una tale ricchezza di sfumature ch'essa sapeva dare anche ai suoi difetti una parvenza gentile e personale. Mettiamo che avesse bisogno di un nuovo cavallo e non avesse denaro: e con ciò? Si può vendere o ipotecare qualche cosa, e se l'amministratore giura che non c'è nulla da vendere o da ipotecare, si possono levar via e vendere i tetti di lamiera di qualcuna delle costruzioni annesse, oppure si può nel momento di maggior lavoro mandare al mercato i cavalli da lavoro. Dei desideri così sfrenati erano talvolta la disperazione di quanti vivevano nella proprietà, ma essa li esprimeva con tale eleganza che alla fine le si perdonava e le si permetteva tutto, come a una dea o alla moglie di Cesare. Il mio amore era commovente e ben presto tutti lo notarono: mio padre, i vicini, e i contadini; e tutti ebbero simpatia per me. Quando mi capitava di offrire della vodka agli operai, questi mi salutavano dicendo:

«Che Dio vi permetta di sposare la signorina dei Kotlòvi£c£!»

Arianna sapeva anche lei che io l'amavo. Veniva di frequente a casa nostra, a cavallo o in calessino inglese, e passava talora giornate intere con mio padre e con me. Fece amicizia con mio padre, anzi gli insegnò ad andare in bicicletta, ch'era la sua distrazione favorita. Rammento che una sera essa si preparava a una gita e l'aiutai a salire in bicicletta: in quel momento era così bella che mi pareva di bruciare, vedendola. Tremavo, tanto ne ero incantato; e allorchè mio padre e lei, svelti tutti e due, filaron via a fianco l'uno dell'altro, sull'argine, un cavallo che era montato da un soprintendente fece uno scarto, e a me sembrò che si fosse gettato sul margine della strada perchè colpito dalla bellezza di Arianna.

Il mio amore e la mia adorazione la commovevano, la intenerivano; essa desiderava appassionatamente di provare lo stesso mio incanto e di rispondere al mio amore. Era così poetico! Ma amare veramente, come io facevo, essa non lo poteva, fredda com'era e già abbastanza perversa. Ed era entrato in lei il maligno a sussurrarle notte e giorno che lei era avvincente, divina; e non sapendo con precisione perchè fosse al mondo e perchè vivesse, non immaginava se stessa nel futuro altrimenti che come molto ricca e famosa, e sognava balli, corse, livree, un salotto sontuoso, un proprio *salon* e uno sciame di conti, di principi, di ambasciatori, di artisti e di attori conosciuti, tutti chini davanti a lei, in ammirazione della sua bellezza e delle sue *toilettes*. Questa sete di potenza e di successo, queste idee dirette costantemente in uno stesso senso, rendono freddi gli uomini; e Arianna era fredda, non soltanto verso di me, ma verso la natura e la musica. Frattanto il tempo passava, e gli ambasciatori non arrivavano: essa continuava a vivere col fratello spiritista, i cui affari peggioravano continuamente, tanto che lei non aveva nemmeno di che comprarsi i vestiti e i cappelli. Occorreva destreggiarsi, ingegnarsi, per nascondere la propria povertà.

Neanche a farlo apposta, mentre si trovava a Mosca dalla zia, un certo principe Maktùev, persona ricca ma del tutto insignificante, l'aveva domandata in matrimonio. Essa aveva rifiutato di netto. Ma ora il tarlo del pentimento la rodeva, a tratti: perchè aveva rifiutato? Come un nostro mu£z£ik soffia con schifo sopra il sidro con dentro degli scarafaggi, e ciò nonostante lo beve, essa faceva una smorfia di disgusto ricordandosi del principe, e diceva: «Si ha un bel dire, in un titolo c'è qualche cosa di inesplicabile, di affascinante...»

Andava fantasticando di titoli, di lusso, e nello stesso tempo non voleva rinunziare neanche a me. Per quanto si sognino degli ambasciatori, il cuore non è di pietra, e ci si rammarica della propria gioventù che passa. Arianna cercava di amare, faceva finta di amare, mi aveva anzi giurato che mi amava. Ma io sono un uomo nervoso, sensibile; quando mi si ama, io lo sento anche a distanza, senza che me ne assicurino e me l'abbiano a giurare. In lei sentivo il gelo, e anche quando mi parlava d'amore mi sembrava di sentire il canto di un usignolo meccanico. La stessa Arianna sentiva che il fuoco le mancava: ciò la contrariava, e la vidi spesso piangere. Figuratevi che una volta mi strinse focosamente e mi baciò; questo avvenne una sera, in riva al fiume. Io vidi nei suoi occhi che non mi amava e che non mi aveva baciato se non per la curiosità di vedere che cosa sarebbe avvenuto. Ed ebbi paura. La presi per la mano, e le dissi disperatamente:

«Queste carezze senza amore mi fanno soffrire!»

«Che originale siete...» disse con dispetto; e si allontanò.

Secondo ogni probabilità mi sarei sposato con lei entro due o tre anni, e la storia avrebbe avuto fine; ma il destino volle sistemare le cose nostre in maniera diversa. Un altro personaggio sorse all'orizzonte. Un compagno d'università di suo fratello, di nome Lubkòv Michaìl Ivàny£c£, venne a passare un po' di tempo dai Kotlòvi£c£ Era un uomo bruno, di cui i domestici e i cocchieri dicevano: «È un signore simpatico.» Di statura media, magro, era calvo, una faccia da buon borghese, non interessante, ma bello, pallido, con dei baffi irti e ben curati, con la pelle del collo accapponata e con bollicine e un grosso pomo d'Adamo; portava occhiali a *pince-nez*, con un lungo cordoncino nero. Non pronunciava nè la erre nè la elle, cosicchè, ad esempio, la parola «fare» diventava «fave»; era sempre allegro, e non c'era cosa che non lo facesse ridere. Si era sposato in una maniera veramente sciocca a vent'anni. Sua moglie gli aveva recato in dote due case a Mosca ora egli si era messo a restaurarle e installarvi dei bagni, e si era rovinato del tutto. La moglie e i quattro figli alloggiavano ora in una stanza ammobiliata, all'«Albergo orientale», e si trovavano in miseria. Doveva pensare a mantenerli, e questo gli sembrava ridicolo.

Aveva trentasei anni, sua moglie quarantadue; anche questo gli sembrava ridicolo. Sua madre, una donna presuntuosa e piena d'orgoglio, aveva pretese nobiliari, disprezzava la nuora e viveva sola con una muta di cani e di gatti; egli doveva dare anche a lei settantacinque rubli al mese. Egli stesso, essendo uomo di gusto, amava far colazione al «Bazar Slavo» e pranzare all'«Ermitage». Gli occorreva parecchio denaro, e suo zio gli dava duemila rubli all'anno, che non gli bastavano; correva per Mosca tutta la giornata, con la lingua fuori, come si dice, cercando di contrarre prestiti da qualche parte; e questo pure gli sembrava ridicolo.

Era venuto dai Kotlòvi£c£ per riposarsi in seno alla natura, diceva, della vita familiare. A pranzo, a cena, nelle passeggiate, ci parlava della moglie, della madre, dei suoi creditori, degli uscieri; e si burlava di loro. Si burlava anche di se stesso e ci assicurava che, grazie alla sua facilità di ottenere prestiti, aveva fatto molte piacevoli conoscenze. Rideva sempre, e anche noi ridevamo. A contatto con lui, prendemmo a vivere diversamente da prima; io ero incline ai piaceri tranquilli e in qualche modo idilliaci: mi piaceva pescare, andare a spasso di sera, cercare funghi; Lubkòv preferiva invece i picnic, i fuochi artificiali, la caccia alla volpe: organizzava tre volte la settimana dei picnic, e Arianna, col suo viso ispirato e serio, faceva su un foglio di carta una nota di ostriche, di ghiottonerie, di champagne, e mi mandava a comprar tutto questo a Mosca, senza chiedermi naturalmente se avevo denaro. Durante le gite in campagna faceva dei brindisi, rideva e moltiplicava le storielle allegre su sua moglie vecchia, sui grassi cani di sua suocera, e sulla incantevole compitezza dei propri creditori.

Lubkòv amava la natura considerandola però come una cosa che da un bel pezzo gli era nota, e come essenzialmente e incommensurabilmente inferiore a lui, e creata per il suo solo piacere. Fermandosi dinanzi a un bel paesaggio diceva: «Sarebbe bello prendere il tè qui.» Avendo veduto un giorno Arianna passeggiare con un ombrello, me la indicò con un cenno del capo, e disse:

«È magra, e questo mi piace; non mi piacciono le donne grasse.»

Me ne risentii, lo pregai di non parlare così delle donne davanti a me. Mi guardò con sorpresa e disse:

«Che male c'è che a me piacciano le magre e non le grasse?»

Non gli risposi. Un'altra volta ch'era di buon umore, e aveva un po' bevuto, mi disse:

«Ho osservato che voi piacete a Arianna Grigòrevna; mi stupisco che non ne approfittiate.»

Mi sentii imbarazzato a simili parole, e gli enunciai con qualche turbamento le mie vedute sull'amore e le donne.

«Non so,» disse sospirando. «Per me una donna è una donna e un uomo è un uomo. Che Arianna Grigòrevna sia una donna di natura poetica ed elevata, non significa che sia al di fuori delle leggi della natura. Lo vedete voi stesso, essa è in età di avere un marito o un amante. Rispetto le donne non meno di voi, ma stimo che certe relazioni non escludano affatto la poesia. La poesia resta la poesia, e non esclude un amante. È proprio come in agricoltura: la bellezza della natura è una cosa, ma ciò che si ricava dai boschi e dai campi è un'altra cosa.»

Quando Arianna e io si pescava dei ghiozzi, Lubkòv rimaneva disteso sulla sabbia al nostro fianco; si burlava di me oppure mi insegnava come bisognava vivere.

«Mi meraviglio, caro signore,» così egli si esprimeva, «che possiate vivere senza avventure amorose. Siete giovane, bello, interessante; in una parola, un uomo in gamba; e vivete che sembrate un monaco! Oh, questi vecchi di ventotto anni! Ho quasi dieci anni più di voi, e chi è il più giovane di noi due? Chi?» domandò poi a Arianna Grigòrevna.

«Voi di certo,» gli rispose Arianna.

Quando il nostro silenzio e l'attenzione con cui si guardava il galleggiante lo annoiavano, rientrava a casa. Arianna mi diceva guardandomi un po' seccata:

«Davvero, non siete un uomo, Dio mi perdoni, ma una pappa molla. L'uomo deve divertirsi, fare delle follie, degli spropositi, soffrire! Una donna vi perdonerà una impertinenza o una imprudenza, non vi perdonerà mai di essere troppo ragionevole.»

Si irritò sul serio, e continuò:

«Per avere successo, occorre essere risoluti e arditi. Lubkòv vale meno di voi ma è più interessante, e avrà sempre successo con le donne perchè non vi somiglia affatto. È un uomo...»

Si avvertiva nella sua voce una sorta di esasperazione. Una volta, a cena, cominciò a dire, senza rivolgersi a me, che se lei fosse stata un uomo non sarebbe ammuffita in campagna; avrebbe viaggiato, vissuto all'estero; per esempio in Italia...

«Ah, l'Italia!» Involontariamente mio padre versò olio sul fuoco parlando a lungo dell'Italia. «Che bellezza! Che natura! Che musei!» Arianna provò d'improvviso un desiderio violento di andare in Italia. Battè sinanche sul tavolo col pugno, e gli occhi le brillarono. Bisogna andarci!

Cominciarono i progetti: che piacere andare in Italia, ah, l'Italia, oh, l'Italia! E così tutti i giorni. E quando Arianna mi guardava con aria assente, vedevo, dalla sua espressione fredda e ostinata, che in sogno essa aveva già conquistato l'Italia, coi suoi salotti, i suoi stranieri illustri, i suoi turisti; e che non si sarebbe potuto trattenerla. Le consigliavo di attendere un po', di differire il viaggio di due o tre anni; non faceva che accigliarsi, sdegnosa, e diceva:

«Siete ragionevole come una vecchia...»

Lubkòv era per il viaggio, affermava che non costava caro e che anche lui sarebbe andato volentieri in Italia a riposarsi della vita familiare. Io mi comportai, lo confesso, ingenuamente, come un collegiale. Non per gelosia, bensì per un presentimento di qualche cosa di cattivo o di straordinario, cercavo di non lasciarli soli; e di ciò essi si prendevano beffa. Per esempio, quando entravo, fingevano di essersi poco innanzi abbracciati, e altro ancora. Ma ecco, un bel mattino suo fratello, grasso e bianco, venne a trovarmi, e domandò di parlarmi da solo.

Era un uomo senz'ombra di volontà: malgrado la sua educazione, e la sua delicatezza, non poteva astenersi dal leggere le lettere altrui, se ne trovava qualcuna sul tavolo; e infatti, parlando, mi confessò di avere letto, senza farlo apposta, una lettera di Lubkòv ad Arianna.

«Ho saputo da quella lettera che sarebbe presto partita per l'estero. Amico caro, sono tutto sconvolto: spiegatemi, in nome di Dio, non capisco niente!» Ciò dicendo respirava a stento, e mi soffiava sul volto un odore di lesso.

«Scusatemi,» riprese, «di mettervi nel segreto di quella lettera: ma voi siete l'amico di Arianna, essa vi stima. Forse ne sapete qualcosa. Vuol partire, e con chi? Lubkòv si prepara a partire con lei. Scusate, è per lo meno singolare, da parte di Lubkòv! Egli è sposato, ha dei figlioli, e fa delle dichiarazioni d'amore: scrive ad Arianna dandole del tu. Scusate, è ben strano!»

Sentii freddo, le mani mi si intirizzirono e provai un dolore nel petto come se mi ci avessero messo una pietra tagliente. Kotlòvi£c£, sfinito, si lasciò cadere su una poltrona; le mani gli cascarono giù, pendenti.

«Cosa posso farci io?» domandai.

«Convincerla, persuaderla... Giudicate voi... Chi è per lei, Lubkòv? È l'uomo che le conviene? Oh, Dio mio,»continuò prendendosi la testa, «è orribile, orribile! Ha dei partiti così buoni, Maktùev e... e altri. Il principe l'adora, non più tardi di mercoledì scorso il suo defunto nonno Ilariòn assicurava che Arianna sarebbe divenuta sua moglie. Proprio così! Suo nonno è morto, ma era un uomo di una sorprendente saggezza: noi evochiamo il suo spirito, ogni giorno...»

Dopo questo discorso non chiusi occhio per tutta la notte, volevo uccidermi. L'indomani mattina scrissi cinque lettere, che però stracciai; mi abbandonai poi a piangere a calde lacrime, nel granaio; domandai denaro a mio padre, e partii per il Caucaso, senza salutare nessuno.

Sicuramente l'uomo è uomo e la donna è donna; ma forse che tutto è così semplice ai nostri giorni come prima del diluvio? E devo io, uomo colto e provvisto di una complessa formazione mentale, spiegare la mia forte attrazione verso la donna con la sola differenza delle forme del corpo, fra lei e me? Oh, sarebbe spaventoso! Voglio pensare che il genio dell'uomo, lottando con la natura, abbia lottato pure contro l'amore fisico come contro un nemico; e che se non lo ha vinto, è riuscito se non altro a ricoprirlo di un velo d'illusione, di fraternità, di amore. Per me, almeno, l'amore non è più come per la rana o il cane, una funzione del mio organismo, ma sentimento. Un puro slancio del cuore, e la stima per la donna ispirano ciascuno dei miei moti. Di fatti, il disgusto dell'istinto animale è stato coltivato da centinaia di generazioni prima di noi, mi è stato trasmesso col sangue, e fa parte del mio essere; e se ora poetizzo l'amore, non è forse perchè, ai nostri giorni, ciò è naturale e necessario quanto il fatto che le mie orecchie non si muovono, e che io non sono tutto ricoperto di peli? Mi sembra che la maggior parte delle persone civili pensi così; oggi la mancanza di elementi morali e poetici nell'amore è considerata un segno di atavismo: è un sintomo di degenerazione, e in molti casi di follia. È vero che poetizzando l'amore supponiamo che coloro che ci amano possiedano qualità che di frequente essi non hanno; e ciò è per noi fonte di errori e di sofferenze costanti. Ma, secondo me, è meglio che sia così, meglio soffrire, che consolarsi proclamando che una donna è una donna e che un uomo è un uomo.

Ricevetti a Tiflis una lettera di mio padre. Mi scriveva che Arianna Grigòrevna era partita il tal giorno per l'estero con l'intenzione di trascorrervi l'inverno. Ritornai a casa un mese dopo. Era già autunno. Ogni settimana Arianna indirizzava a mio padre, su carta profumata, delle lettere molto interessanti e scritte in un bellissimo stile letterario. Sono convinto che ogni donna può essere una scrittrice. Arianna descriveva con particolari quanto le fosse riuscito difficile di fare la pace con sua zia e di ottenere da lei mille rubli per il viaggio, e come a lungo avesse cercato a Mosca una vecchia signora, sua lontana parente, per deciderla a partire con lei, Quest'abbondanza di particolari era piuttosto artificiosa: io capii, s'intende, che nessuna donna l'accompagnava.

Poco dopo ricevetti anch'io una sua lettera, parimenti profumata e letteraria. Arianna mi scriveva che s'annoiava senza di me, senza i miei begli occhi intelligenti e innamorati. Mi rimproverava amichevolmente di sciupare la mia giovinezza, di ammuffire in campagna, mentre potevo come lei vivere in paradiso, sotto le palme, e respirare l'odore degli aranci. Si firmava: «Arianna, da voi abbandonata.» In seguito, due giorni dopo, un'altra lettera dello stesso tenore, che finiva con le parole: «Arianna, da voi dimenticata.» La testa mi girava. L'amavo con passione. La vedevo in sogno ogni notte, e lei mi diceva che l'avevo abbandonata, dimenticata. Perchè, per qual ragione? Aggiungete la tristezza della campagna, le serate lunghe, e i sospetti angosciosi a proposito di Lubkòv... L'incertezza mi tormentava e avvelenava, e di notte era insopportabile; non resistetti più e partii. Arianna mi chiamava ad Abbazia.

Arrivai che era una calda e luminosa giornata dopo la pioggia, e le gocce pendevano ancora dagli alberi; mi recai nella *dépendance* di un albergo simile a una caserma, dove alloggiavano Arianna e Lubkòv. Erano usciti; andai nel parco, girai un po' per i viali; mi sedetti. Un generale austriaco passò con le mani dietro la schiena, con le stesse strisce rosse ai pantaloni che hanno i nostri generali. Passò una carrozzella da bambini le cui ruote stridevano sopra la sabbia bagnata. Passò un vecchio decrepito che aveva l'itterizia; un curato, un gruppo di signore inglesi; e poi, ancora il generale austriaco. Una banda militare venuta da Fiume si diresse verso il chiosco, con gli ottoni scintillanti; la musica incominciò.

Siete stato ad Abbazia? È una cittadina slava, sporca, con una sola strada puzzolente, in cui dopo la pioggia è impossibile camminare senza soprascarpe. Avevo letto tante volte, e sempre con emozione, la descrizione di quel paradiso terrestre. Adesso, mentre coi pantaloni rimboccati attraversavo con precauzione quella strada angusta, e compravo svogliatamente delle pere acerbe da una vecchia che avendo fiutato in me un russo diceva *citìry, davàtsat*, e mentre mi chiedevo con incertezza dove dovessi andare e cosa dovessi fare, incontrando frattanto dei russi incredibilmente delusi al pari di me, provavo vergogna e dispetto.

C'è ad Abbazia una baia calma, solcata da battelli a vapore e da barche con vele multicolori. Lontano si scorgono Fiume e delle isole avvolte in bruma violetta, e ciò sarebbe pittoresco se la veduta non fosse ostruita dagli alberghi e dalle loro *dépendances*, di una insulsa architettura borghese con cui gli speculatori avidi hanno deturpato quella costa verdeggiante; sicchè non si vede nulla del paradiso, all'infuori di finestre e di terrazze, di edifici con dei tavoli bianchi, e con gli abiti neri di camerieri. C'è un parco come se ne trovano in qualunque città straniera di villeggiatura. E il fogliame scuro, immobile, silenzioso delle palme, e la sabbia gialla, e i viali, e le panche verde chiaro, e il luccichio delle trombette fragorose dei soldati, e le strisce rosse dei pantaloni del generale, diventano una ossessione, di lì a qualche minuto.

E intanto si è costretti, chissà perchè, a vivere qui dieci giorni, dieci settimane! Trascinandomi controvoglia per quella città di cura mi convincevo sempre più della maniera poco confortevole e gretta con cui passa la propria vita chi è ricco e ben nutrito: della sua immaginazione fiacca e grigia, dei suoi gusti e dei suoi desideri consueti... Quanto più felici sono i turisti vecchi e giovani che, non avendo abbastanza denaro da vivere negli alberghi, alloggiano dove capita, godendo la vista del mare dall'alto delle montagne, coricati sull'erba: vanno a piedi, vedono da vicino boschi e villaggi, osservano i costumi del luogo, ascoltano le canzoni e s'innamorano delle donne.

Mentre stavo seduto nel parco e cominciava ad annottare, la mia Arianna apparve nel crepuscolo, squisita, elegante come una principessa. Dietro di lei veniva Lubkòv, vestito a nuovo, in abiti molto larghi, acquistati forse a Vienna.

«Perchè vi irritate, cosa vi ho fatto?» le diceva. Vedendomi, Arianna emise un grido di gioia, e certo, se non fosse stata nel parco, mi si sarebbe gettata al collo. Mi strinse le mani molto forte, e rideva. Anch'io ridevo, e avrei quasi pianto dall'emozione. Mi domandava: «Che si fa in campagna, come va mio padre, avete visto mio fratello?...» Mi imponeva di guardarla negli occhi, voleva sapere se mi ricordavo dei ghiozzi, dei nostri piccoli diverbi, dei picnic.

«Insomma,» sospirava, «come era bello tutto questo! Però qui non viviamo male: abbiamo, mio caro, mio buon amico, molte relazioni. Vi presenterò domani a una famiglia russa. Solo, comperatevi un altro cappello. (Mi esaminò e fece una smorfia.) «Abbazia non, è un paese di campagna: qui bisogna essere eleganti.»

Ci recammo al ristorante. Arianna rideva di continuo, scherzava, mi dichiarava buono, spiritoso, caro; non credeva ai suoi occhi, ch'io fossi lì, con lei. Restammo sino alle undici e ci separammo soddisfatti della cena e di noi stessi. Il giorno dopo Arianna mi presentò alla famiglia russa come il figlio di un professore celebre, «nostro vicino in campagna». In quella famiglia non faceva che parlare di terre e di raccolti, mi prendeva a testimone: voleva sembrare una ricca possidente. E invero, ciò le riusciva: aveva un magnifico contegno da autentica aristocratica, quale del resto essa era, di nascita.

«E mia zia, vedete un po',» fece a un tratto guardandomi con un sorriso.«Abbiamo bisticciato e lei se ne è scappata a Merano. Eh, che donna!»

Più tardi, mentre si andava a spasso per il parco, le domandai:

«Di quale zia parlavate poco fa? Chi è questa zia?»

«È una menzogna ufficiale,» disse Arianna ridendo. «Non devono sapere che io viaggio da sola.»

Dopo un po' di silenzio, si strinse a me, e disse:

«Amico mio, mio caro, fate amicizia con Lubkòv, è così infelice! Sua madre e sua moglie sono davvero terribili.»

Dava del voi a Lubkòv, e andando a dormire gli diceva, come a me, «A domani». Alloggiavano in due piani diversi, e ciò mi faceva sperare non ci fosse nulla fra loro, e incontrandomi con lui mi sentivo sollevato. Quando, un giorno, egli mi chiese di prestargli trecento rubli, glieli diedi volentieri.

Ogni giorno andavamo a passeggio e non facevamo altro. Si bighellonava nel parco, si mangiava e beveva; ogni giorno si conversava con la famiglia russa. Mi ero abituato a poco a poco a incontrare infallibilmente nel parco il vecchio con l'itterizia, il curato, il generale austriaco, che non si separava mai da un piccolo mazzo di carte: solo che gli fosse possibile, si sedeva e faceva un solitario, scrollando nervosamente le spalle. Anche la musica suonava ogni giorno la stessa cosa. In campagna, da noi, mi sentivo imbarazzato dinanzi ai contadini quando nei giorni feriali facevo un picnic o andavo a pesca: egualmente ad Abbazia avevo vergogna dei camerieri, dei cocchieri, degli operai che incontravo. Mi pareva che pensassero, guardandomi: «Perchè tu non fai niente?» E un simile disagio lo provavo da mattina a sera, ogni giorno. Che periodo strano, sgradevole, monotono! A variarlo non c'era che il fatto di Lubkòv che mi chiedeva in prestito ora cento ora cinquanta *gulden*. Il denaro lo risuscitava, d'improvviso, come un morfinomane la morfina: e cominciava a burlarsi chiassosamente di sua moglie, di se stesso e dei suoi creditori. Sopravvenne poi la pioggia, fece freddo. Partimmo per l'Italia e telegrafai a mio padre di spedirmi a ogni costo, con un assegno indirizzato a Roma, ottocento rubli. Ci fermammo a Venezia, a Bologna, a Firenze. In ciascuna città si finiva inevitabilmente in un albergo caro, dove venivano contati a parte la luce, il servizio, il riscaldamento, il panino della colazione, e il diritto di prendere i nostri pasti a un tavolino separato. Si mangiava moltissimo. La mattina ci veniva servito un *café complet*; all'una il pranzo con carne, pesce, frittata, formaggio, frutta e vino; alle sei, un pasto di otto piatti, con lunghi intervalli durante i quali si beveva della birra e del vino; alle nove il tè. Arianna, verso mezzanotte, dichiarava di voler fare uno spuntino e chiedeva del prosciutto e delle uova *à-la-coque*; per tenerle compagnia si mangiava anche noi. Intanto si andava in visita nei musei e nelle esposizioni, sempre preoccupati di non essere in ritardo per l'ora del pranzo e della cena. Mi annoiavo, davanti ai quadri. Ero attirato dalla mia camera, ove distendermi e riposarmi; mi affaticavo. Cercavo con gli occhi una sedia e ripetevo ipocritamente, dopo gli altri: «Che meraviglia! Che respiro!» Come dei serpenti boa satolli, non facevamo attenzione se non agli oggetti che brillavano. Le vetrine dei negozi ci ipnotizzavano: ammiravamo i fermagli falsi e compravano una quantità di oggetti inutili e mediocri.

Lo stesso si ripetè a Roma. Pioveva, soffiava un vento freddo. Dopo un pranzo abbondante ci recammo a visitare San Pietro, e per effetto della nostra ghiottoneria, e forse del cattivo tempo, non ne provammo alcuna impressione. Rimproverandoci fra noi la nostra indifferenza per l'arte, quasi finimmo per litigare. Il denaro, spedito da mio padre, arrivò; andai a riscuoterlo, mi ricordo, una mattina; Lubkòv era con me.

«Il presente,» disse, «non può essere interamente felice, quando c'è un passato. Del passato io tengo al collo una pesante catena. Se avessi del denaro, meno male; ma sono nudo come Giobbe... Lo credete,» continuò abbassando la voce, «non mi restano che otto franchi. E devo spedire cento rubli a mia moglie, altrettanti a mia madre. E qui bisogna vivere. Arianna è come una bambina: non vuol capire la situazione; semina denaro come una duchessa. Perchè ieri ha comperato un orologio? E ditemi, perchè noi due continuiamo a recitare la parte degli angeli? Nascondiamo le nostre relazioni, e ciò costa da dieci a quindici franchi in più al giorno, giacchè io prendo una camera a parte. Perchè tutto questo?»

Fu come se una pietra acuminata mi si fosse conficcata nel petto. Non c'era più da dubitare: tutto diventò chiaro per me. Mi sentii agghiacciare, subito presi la risoluzione di non vederli più, l'uno e l'altra, e di scappare lontano da loro; di rientrare immediatamente in Russia.

«Ci vuol poco a legarsi con una donna,» proseguì Lubkòv, «basta spogliarla. Ma dopo, come tutto è penoso, e com'è assurdo!»

Mentre contavo il denaro ricevuto, mi disse:

«Se non mi date mille franchi sono perduto. Il vostro denaro è la mia sola risorsa.»

Glieli diedi, e diventò subito allegro. Incominciò quindi a burlarsi dello zio, un originale che non aveva saputo tener nascosto alla moglie dove lui si trovava. Rientrato all'albergo feci i miei bauli e regolai il mio conto. Mi rimaneva da prendere congedo da Arianna.

Bussai al suo uscio.

«*Entrez*.»

Nella sua camera regnava il disordine mattutino: sul tavolo, il servizio da tè, un panino non finito, dei gusci di uovo, un odore forte e soffocante di profumi. Il letto non era fatto; era evidente che avevano dormito in due. Arianna si era alzata da poco; aveva una vestaglia di flanella e non si era ancora pettinata.

Le diedi il buon giorno e rimasi un istante silenzioso; mentre si sforzava di mettere in ordine i suoi capelli le domandai, tremante in tutto il corpo:

«Perché... perché mi avete fatto venire qui all'estero?»

Comprese evidentemente a che pensavo; mi prese una mano e disse:

«Ho voluto che voi foste qui. Siete così puro!»

Ebbi vergogna della mia eccitazione, del mio tremito. E se a un tratto mi fossi messo a singhiozzare! Uscii senza dir nulla, e un'ora dopo ero in treno.

Durante l'intero viaggio mi figuravo Arianna incinta; ed essa mi ripugnava. Tutte le donne che vedevo nei vagoni e alle stazioni mi parevano incinte, e anch'esse mi parevano disgustose e pietose. Mi trovai nella posizione di un avaro che scopre d'improvviso che tutte le sue monete d'oro sono false. Le immagini pure e belle che la mia fantasia riscaldata dall'amore aveva così a lungo accarezzato, i miei piani, le mie speranze, i miei ricordi, le mie idee sull'amore e la donna, tutto si prendeva ora beffa di me e mi mostrava la lingua. Arianna, pensavo con sgomento, questa giovane intelligente, così bella, figlia di un senatore, si era legata a un uomo senza attrattiva, comune, triviale! Ma, obiettavo, perché non dovrebbe amare Lubkòv? In cosa è peggio di me Ami pure chiunque le piaccia; ma perché mentire? Però, per quale ragione dovrebbe essere sincera con me?

Continuai, sempre a quel modo, sino all'abbrutimento. Nel vagone faceva freddo. Ero in prima classe ma c'erano tre posti per ogni sedile, non c'erano doppie finestre, la porta si apriva direttamente nello scompartimento, e mi sentivo come incatenato, schiacciato, abbandonato, miserevole; i miei piedi erano diacci. E nello stesso tempo mi ritornava nella memoria come Arianna era splendida quella mattina, con la sua vestaglia e i suoi capelli disfatti; mi prese una gelosia così forte, da farmi sussultare dal dolore. I miei vicini mi guardavano con stupore; con timore, anche.

In Russia trovai mucchi di neve e un gelo di venti gradi. Io amo l'inverno, l'amo perché a casa mia, in questa stagione, anche col gelo che scricchiola, si stava ben caldi. Coperto da una mezza pelliccia, con stivali felpati, è piacevole in un giorno chiaro e freddo lavorare in giardino o nei campi; oppure leggere, in una camera ben riscaldata; o restare seduti accanto al caminetto nello studio di mio padre; o andare a lavarsi nel proprio bagno di campagna... Ma ecco, quando non si ha nè madre nè sorella nè figli, è alquanto angoscioso l'inverno, nelle sere che sembrano straordinariamente lunghe e meste. E più si sta in un confortevole caldo, più si sente il vuoto.

L'anno in cui tornai dall'estero, le serate non finivano mai. Mi annoiavo molto e non riuscivo neppure a leggere. Di giorno, il tempo passava, bene o male: scopavo la neve in giardino, davo da mangiare alle galline e ai vitelli; ma la sera, c'era da suicidarsi.

Prima non mi piacevano le visite; adesso invece ne ero contento sapendo che infallibilmente si sarebbe parlato di Arianna. Kotlòvi£c£, lo spiritista, veniva sovente a parlare di sua sorella e portava con sè, talvolta, l'amico principe Maktùev, ch'era non meno di me innamorato di Arianna. Stare nella camera di lei, battere i tasti del suo pianoforte, guardare la sua musica, era per il principe una necessità. Senza di ciò non poteva vivere; e lo spirito del nonno Ilariòn continuava ad annunciare che, presto o tardi, lei sarebbe stata sua moglie. Il principe, di solito, rimaneva a lungo dall'ora del pranzo a mezzanotte, e taceva. Beveva silenziosamente due o tre bottiglie di birra, e di quando in quando, solamente per mostrare che prendeva parte alla conversazione, usciva in risate stupide e malinconiche. Al momento di rincasare mi prendeva ogni volta in disparte, e sottovoce mi diceva:

«Quando avete visto Arianna Grigòrevna l'ultima volta? Sta bene? Credo che non si annoi, all'estero.»

Venne la primavera. Bisognava andare a caccia degli uccelli di passo, far seminare i trifogli e il grano tenero. Il tempo era triste ma di una tristezza primaverile. Io volevo abituarmi alla perdita del mio amore. Lavorando nei campi ed ascoltando le allodole, mi chiedevo: «Non sarebbe il caso di finirla una volta per sempre con questa faccenda della felicità personale? Perché, a esempio, non sposo, senza andar tanto lontano, una semplice ragazza di campagna?»

Un giorno, inaspettatamente, mentre più fervevano i lavori dei campi, ricevetti una lettera col timbro postale italiano.

Il trifoglio, le arnie e i piselli, la semplice ragazza di campagna, tutto sfumò d'improvviso. Questa volta Arianna scriveva che era profondamente e infinitamente infelice. Mi rimproverava di non averle teso la mano a soccorrerla, di averla guardata dall'alto della mia virtù, e abbandonata, nel momento del pericolo. Tutto questo stava scritto a caratteri grossi e nervosi, con cancellature e macchie: si vedeva che scriveva in fretta, e che soffriva. Concludendo, mi supplicava di andare da lei e di salvarla.

Di nuovo fui strappato dall'ancora e portato via. Arianna era a Roma. Giunsi da lei una sera sul tardi, e appena mi vide scoppiò in singhiozzi e mi si gettò al collo. Durante l'inverno non era affatto mutata: egualmente incantevole, egualmente giovane. Cenammo insieme, e andammo poi a passeggio in vettura, sino all'alba, per la città; per tutto il tempo mi parlò della sua vita. Le domandai dov'era Lubkòv.

«Non fatemi ricordare quell'essere,» esclamò, «mi è odioso e mi disgusta.»

«Ma,» dissi, «l'avete amato, mi pare.»

«Mai! Dapprima mi sembrava originale, ed eccitava la mia pietà, ecco tutto. È impudente, prende una donna d'assalto e ciò è divertente. Ma non parliamo di lui. È una pagina triste della mia vita. È rientrato in Russia per cercare denaro. Bene, ci vada pure! Gli ho detto di non ritornare.»

Arianna non abitava più in albergo, ma in un appartamento di due stanze che si era mobiliato secondo il suo gusto: freddo e lussuoso. Dopo che Lubkòv era partito, aveva fatto circa cinquemila franchi di debiti con i suoi conoscenti, e il mio arrivo rappresentava per lei la salvezza. Contavo di ricondurla in campagna; ma non riuscii a persuaderla. Sentiva sì nostalgia, ma il ricordo della povertà, delle privazioni sofferte, del tetto arrugginito della casa del fratello, le davano ripugnanza, la facevano rabbrividire. E quando le proposi di ritornare in Russia mi serrò convulsamente le mani, e mi disse:

«No, no! Là morirei di noia!»

Poi, il mio amore entrò nella sua ultima fase, nel suo ultimo quarto.

«Siate il mio amico di un tempo, amatemi un poco,»diceva Arianna chinandosi verso di me. «Siete esitante e troppo ragionevole, temete di abbandonarvi a uno slancio, pensate sempre alle conseguenze! Questo è ben noioso. Ve ne prego, ve ne supplico, siate gentile con me!... Mio puro, mio santo, mio caro amico, io vi amo molto!»

Diventai il suo amante. Fui, per un mese almeno, come un pazzo, non provando che estasi. Tenere nelle mie braccia un corpo giovane e bello, goderne, sentire ogni volta svegliandomi, il suo calore, rammentarmi che la mia Arianna era là, oh, non è facile abituarsi a una cosa simile! Ma mi abituai, e a poco a poco cominciai a considerare più a freddo il mio nuovo stato. Innanzitutto capii che Arianna, come già prima, non mi amava. Voleva sì amarmi seriamente: temeva la solitudine, soprattutto io ero giovane, solido, robusto, e lei era sensuale come in genere tutte le persone fredde. Facevamo finta, tutti e due, di essere legati da un amore reciproco e appassionato. Dopo però capii anche qualcosa d'altro.

Vivemmo a Roma, a Napoli, a Firenze; andammo a Parigi, che ci sembrò una città fredda, e ritornammo in Italia. Dovunque ci presentavamo come marito e moglie, e ricchi possidenti. Volentieri si faceva conoscenza con noi, e Arianna ebbe un grande successo. Siccome prendeva lezione di pittura, era considerata artista e, figuratevi, ciò le piaceva molto, quantunque non avesse il minimo talento. Dormiva sempre sino alle due o alle tre; beveva il caffè e faceva colazione a letto. A pranzo mangiava la minestra, dei gamberi, del pesce, della carne, del formaggio, della cacciagione, degli asparagi, e quando andava a coricarsi le davo a letto qualche cosa da mangiare, dell'arrosto per esempio, ch'essa masticava con un'aria triste e preoccupata; la notte, svegliandosi, mangiava mele e arance.

Essa era per natura di una stupefacente malizia. A ogni momento, di continuo e senza la minima necessità, giocava d'astuzia, quasi per istinto, così come i passeri pigolano e gli insetti fanno vibrare le antenne. Giocava d'astuzia con me, coi domestici, col portiere, coi bottegai, con i conoscenti. Non un discorso nè un incontro senza pose e senza finzioni. Se un uomo entrava nella nostra camera, chiunque fosse, garzone o barone, essa mutava il suo sguardo, mutava espressione; persino le linee del suo corpo mutavano. A vederla allora, non fosse che una sola volta, voi avreste detto che non c'era in tutta Italia gente più ricca o più mondana di noi. Non lasciava passare un musicista, un artista, senza fargli un mucchio di complimenti, sul suo talento notevole...

«Voi avete un così grande talento!» diceva con una voce strascicata e dolce. «Non ci si sente a proprio agio con voi: credo che vediate le persone da parte a parte.»

E tutto questo per piacere, per aver successo, per affascinare. Si svegliava ogni giorno con una sola idea: piacere. Era lo scopo e il senso della sua vita. Se io le avessi detto che nella tale strada abitava un uomo al quale lei non piaceva, l'avrei fatta seriamente soffrire. Doveva ogni giorno ammaliare qualcuno, incatenarlo e renderlo folle. Fossi stato in suo potere e totalmente mi fossi annientato per lei, per il suo fascino, le avrei cagionato lo stesso piacere che provavano, nei tempi andati, i vincitori dei tornei. La mia sottomissione non le bastava, e di notte, come una tigre, nuda - aveva sempre caldo, - leggeva le lettere che le mandava Lubkòv. Egli la supplicava di far ritorno in Russia, giurava che avrebbe, altrimenti, svaligiato o ucciso qualcuno, per avere denaro e raggiungerla. Essa lo detestava, le sue lettere appassionate e servili la irritavano. Delle proprie attrattive aveva un'opinione straordinaria: le pareva che se in qualunque riunione di molte persone avessero visto come lei era ben fatta e quale era il colore della sua pelle, avrebbe conquistato tutta Italia, tutto quanto l'universo. Le sue conversazioni sulle forme, sul colore della pelle di una donna, mi urtavano; e avendoglielo fatto notare, diceva, arrabbiata, per canzonarmi e contrariarmi, ogni sorta di volgarità. Finì anzi col dire, una volta, mentre era da una signora, in campagna:

«Se continuate a seccarmi con le vostre prediche, mi svesto sul momento e mi distendo tutta nuda sopra quei fiori!»

Spesso, vedendola dormire o mangiare, o mentre cercava di dare al proprio sguardo una espressione ingenua, pensavo: «Perché, mio Dio, questa straordinaria bellezza, questa grazia, questa intelligenza, le sono stati dati? Solo per rivoltarsi nel letto, mangiare e mentire, mentire senza fine?»

Ma, veramente, aveva intelligenza? Aveva paura di tre candele accese, del numero tredici; aveva terrore del malocchio e dei sogni cattivi; parlava del libero amore e della libertà come una vecchia bigotta, e affermava con sicurezza che Boreslàv Màrkevi£c£ scriveva meglio di Turgènev. Però era diabolicamente scaltra, sapeva in società apparire istruita e donna di idee avanzate.

Non le costava nulla, anche quand'era di buon umore, mortificare i domestici o ammazzare un insetto. Le piacevano le corse dei tori, le piaceva leggere i fatti di cronaca criminale, s'infuriava allorché venivano assolti degli accusati.

Con la vita che conducevamo Arianna e io, occorreva denaro in abbondanza. Il mio povero padre mi mandava la sua pensione, tutte le sue misere rendite; ricorreva a prestiti per me, se lo poteva, e quando una volta mi rispose «*non habeo*», io gli inviai un telegramma disperato, supplicandolo di ipotecare le nostre terre. Poco dopo lo pregai di chiedere un prestito su seconda ipoteca. Egli fece l'una e l'altra cosa senza recriminare; mi spedì tutto il denaro senza tenersi un soldo. Arianna disprezzava le cose materiali, la vita pratica, non si curava minimamente di tutto ciò, e mentre io sperperavo migliaia di franchi per soddisfare i suoi folli desideri, e gemevo come un vecchio albero, lei canticchiava a cuor leggero *Addio, bella Napoli!*

A poco a poco mi raffreddai nei suoi riguardi, mi vergognai della nostra relazione. A me non piacciono le gravidanze nè i parti, ma adesso pensavo a un bambino che servisse di giustificazione sia pure solo materiale della nostra vita. Per non disgustarmi del tutto di me stesso, cominciai a frequentare musei e gallerie, a leggere libri, a mangiare poco e smisi di bere. Tenendomi così a freno dalla mattina alla sera, mi sentivo il cuore meno pesante. Anch'io venni a noia ad Arianna. A proposito: tutta la gente con cui essa aveva successo era di media condizione: non c'erano da lei ambasciatori, nè essa aveva un suo salotto; come già prima, i denari non bastavano, e ciò la offendeva e la faceva piangere. Mi dichiarò, infine, che non aveva difficoltà a ritornare in Russia.

Ed ecco, siamo ritornati.

Negli ultimi mesi che precedettero la nostra partenza scriveva costantemente a suo fratello. Era evidente che aveva dei progetti segreti; ma quali? Mi annoiava, ora, di addentrarmi nei suoi intrighi. Non andammo tuttavia in campagna, bensì a Jàlta, e da Jàlta nel Caucaso.

Ormai non poteva vivere se non in luoghi di villeggiatura; e sapeste come mi annoiano, tutti! Come ci sto male, come ci soffoco! Sarebbe ora di andare in campagna: io lavorerei, mi guadagnerei il pane col sudore della fronte, riscatterei le mie colpe. Sento in me, attualmente, come un nuovo afflusso di forze, e mi sembra che impiegandole ricupererei i miei beni in cinque anni. Invece, vedete un po' che complicazioni! Qui non si è all'estero, qui c'è la nostra buona madre Russia: bisogna pensare al matrimonio.

È evidente che l'infatuazione è passata e nulla rimane dell'amore di un tempo; però, malgrado tutto, sono obbligato a sposarla.

£S£amòchin, sconvolto dal suo stesso racconto, scese con me verso le cabine continuando a parlare di donne. Era già tardi. Costatammo che avevamo la stessa cabina.

«Per il momento,» mi diceva £S£amòchin, «soltanto in campagna la donna non è restata indietro all'uomo: là, pensa allo stesso modo, sente come lui, e in nome della civiltà lotta col medesimo impegno di lui contro la natura. La donna di città invece, borghese e intellettuale, da lungo tempo è rimasta indietro e ritorna alla sua tendenza originaria, essa è già per metà donna-animale, e per sua cagione molto di ciò che il genio umano aveva conquistato è ormai perduto. La donna sparisce, a poco a poco, e al posto suo si installa la femmina primitiva. Questa regressione della donna intellettuale minaccia la civiltà di seri pericoli. Tende a trascinare l'uomo nella sua marcia indietro e arresta il suo movimento in avanti; ciò è incontestabile.»

Gli domandai: «Perché generalizzare? Perché giudicare tutte le donne dalla sola Arianna? La tendenza della donna verso la cultura e l'eguaglianza dei sessi esclude ogni supposizione di movimento regressivo.»

Ma £S£amòchin mi ascoltava appena e sorrideva con aria incredula. Detestava le donne, con passione, con convinzione. Nè era possibile farlo ricredere.

«Ma via,» m'interruppe. «Se la donna non vede in me un uomo, suo eguale, ma un maschio, e se per tutta la sua vita non si cura se non di piacermi, cioè di conquistarmi, si può mai parlare di uguaglianza? Oh, non credete loro; sono molto, molto scaltre! Noialtri uomini vogliamo la loro libertà, esse invece non ne vogliono affatto; fanno soltanto finta di volerla. Sono terribilmente e orribilmente furbe.»

Ne avevo abbastanza di quel discorso, e avevo sonno; mi voltai con la faccia verso la parete.

«Sì,» sentii ancora mentre mi addormentavo, «sì, la colpa è della nostra educazione, mio caro signore! Nelle città l'educazione e l'istruzione, nella loro essenza, tendono a fare della donna una donna-animale, una donna che piaccia al maschio e sappia conquistarlo. Sì,» £S£amòchin sospirò, «bisogna che le ragazze siano allevate e istruite con i ragazzi, stiano sempre insieme con loro. Bisogna allevare la donna in maniera che sappia riconoscere i suoi torti, come fa l'uomo, altrimenti, secondo lei, ha sempre ragione. Inculcate in una bambina, da quando è in fasce che l'uomo prima di tutto, non è un cavalier servente e un partito, ma è un suo prossimo, uguale a lei in tutto; abituatela a pensare logicamente, a ragionare; non fatele credere che il suo cervello pesi meno di quello dell'uomo, e che per questo solo essa può essere indifferente alle scienze, alle arti e in generale ai problemi culturali. L'apprendista calzolaio o l'apprendista pittore ha pure lui un cervello di dimensioni minori di quello di un uomo fatto: partecipa nondimeno, pure lui, alla lotta per l'esistenza, lavora e soffre. Bisogna anche finirla con il vezzo d'invocare la fisiologia, le gravidanze e i parti. In primo luogo la donna non partorisce tutti i mesi, e in secondo luogo, non tutte le donne partoriscono; poi ancora, la donna normale, nelle campagne, lavora nei campi sino alla vigilia dei parti, nè perciò le capita nulla di male. Bisogna che ci sia un'eguaglianza completa nella vita quotidiana. Se un uomo passa una sedia a una dama o raccatta il suo fazzoletto, che lei faccia altrettanto. Io non avrei nulla a ridire se una ragazza di buona famiglia mi aiutasse a mettermi il soprabito, o mi servisse un bicchiere d'acqua...»

Non capii più niente perché mi addormentai. L'indomani mattina, avvicinandoci a Sebastopoli, il tempo era brutto e umido. C'era rollio, £S£amòchin era seduto con me nel salone, meditava e taceva. Gli uomini col colletto del soprabito rialzato, e le signore con la faccia pallida e assonnata, cominciarono a comparire quando si suonò per il tè. Una signora, giovane e assai bella, la stessa che a Volo£c£ìsk si era irritata con alcuni impiegati della dogana, si fermò davanti a £S£amòchin, e gli disse, con un'espressione di bambino capriccioso e viziato:

«*Jean*, il tuo uccellino ha avuto il mal di mare.»

In seguito, vivendo a Jàlta, vidi questa bella donna che filava veloce su un cavallo ambiante; e dietro di lei due ufficiali, che a stento la seguivano. Una mattina essa stava abbozzando uno studio di pittura, seduta su un marciapiede con in capo un berretto frigio, e con un piccolo grembiule: molta gente le stava intorno e l'ammirava. Feci anch'io la sua conoscenza. Mi strinse forte la mano, e guardandomi con estasi mi ringraziò, con una voce languida e zuccherata, del piacere che le facevano i miei libri.

«Non credetele,» mormorò £S£amòchin; «di vostro non ha letto nulla.»

Una sera, mentre passeggiavo sul molo, incontrai £S£amòchin; portava dei grossi involti di antipasti e di frutta.

«Il principe Maktùev è qui,» mi disse allegramente.

È arrivato ieri col fratello di Arianna, lo spiritista. Comprendo adesso ciò che lei gli scriveva. Signore,» continuò guardando il cielo e appoggiando i suoi involti sul petto, «se tutto si accomodasse col principe sarebbe la libertà! Allora potrei andarmene in campagna, da mio padre!»

E si allontanò di corsa.

«Incomincio a credere agli spiriti,» mi gridò voltandosi. «Lo spirito del nonno Ilariòn sembra che abbia predetto la verità. Ah, fosse così!»

Il giorno dopo lasciai Jàlta. Ignoro come sia finito il romanzo di £S£amòchin.

**LA CASA COL MEZZANINO**

(Racconto di un pittore)

**I**

Successe sei o sette anni fa, quando abitavo in un distretto del governatorato di T..., nella proprietà del possidente Belokurov, un giovane che si alzava la mattina presto, portava la *poddëvka*, di sera beveva birra, e non faceva che lamentarsi in continuazione con me di non trovare in nessun luogo e in nessuno un po' di simpatia. Lui abitava nel padiglione del giardino, io nella vecchia casa padronale, in un enorme salone con colonne che aveva come unici mobili il grande divano su cui dormivo e il tavolo su cui facevo i solitari. Lì dentro, anche quando tutto era perfettamente calmo e silenzioso, si sentiva sempre un ronzio nei vecchi caloriferi; e quando c'era tempesta, tutta la casa tremava e pareva dover sprofondare da un momento all'altro: c'era da spaventarsi, soprattutto la notte quando i bagliori dei lampi illuminavano all'improvviso le dieci enormi finestre.

Condannato dal destino a una costante disoccupazione, non facevo assolutamente nulla. Restavo ore intere a guardare gli uccelli e i viali dalle finestre, leggevo tutto quello che mi arrivava per posta, e dormivo. Ogni tanto uscivo e vagabondavo senza meta fino a tarda sera.

Una volta, sulla strada del ritorno, mi ritrovai d'un tratto in una proprietà sconosciuta. Il sole stava tramontando e le ombre della sera si allungavano sui campi di segale in fiore. Due file di vecchi, altissimi abeti, piantati uno vicinissimo all'altro, formavano una specie di doppia muraglia che fiancheggiava un viale bello e severo. Scavalcai agevolmente la siepe di recinzione e mi avviai per il viale, scivolando sugli aghi degli abeti che coprivano la terra di qualche buon centimetro. Oscurità e silenzio dappertutto, solo sulla cima degli alberi tremolava una luce dorata che si irradiava coi colori dell'iride. L'odore di resina degli aghi era fortissimo, quasi soffocante. Infilai un lungo viale di tigli. Anche qui, abbandono e vecchiume; le foglie dell'anno passato scricchiolavano tristi sotto i piedi, e ora, col crepuscolo, le ombre si nascondevano tra gli alberi. A destra, in un vecchio frutteto, cantava con voce debole, e come controvoglia, un rigogolo, probabilmente vecchio anche lui. A un certo punto, anche il viale di tigli finì; superai una casa bianca con terrazza e mezzanino, e all'improvviso mi si rivelò alla vista un cortile nobiliare, un vasto laghetto con cabine da bagno, circondato da folti salici verdi, e sull'altra riva un villaggio, con un campanile alto e sottile in cima al quale brillava una croce riflettendo i raggi del sole al tramonto. Fu un attimo: mi sentii invadere dalla dolcissima sensazione di qualcosa di caro, di familiare, come se avessi già visto quel quadro nella mia infanzia.

Vicino alla vecchia porta di pietra bianca che portava dal cortile ai campi, vicino alla vecchia, solida porta sormontata da leoni, c'erano due ragazze. Una, la più grande, esile e pallida, bellissima, con un casco di capelli castani e una piccola bocca ostinata, aveva un'espressione severa, e fece appena attenzione a me; l'altra, invece, giovanissima -avrà avuto diciassette, diciotto anni al massimo -, mi guardò con stupore quando le passai vicino, disse qualcosa in inglese, arrossì; e io ebbi l'impressione di conoscere da tanto tempo quei due volti deliziosi. Tornai a casa nello stato d'animo di chi ha fatto un bel sogno.

Pochi giorni dopo, verso mezzogiorno, mentre io e Belokurov passeggiavamo intorno alla casa, entrò all'improvviso nel cortile, passando sull'erba con un gran fruscio, una carrozza di lusso. Nella vettura era seduta una delle ragazze. La maggiore. Era venuta per la sottoscrizione a favore delle vittime di un incendio. Senza neanche guardarci, ci raccontò con molta serietà e con molti dettagli quante case erano andate a fuoco nel villaggio di Sjanov, quanti uomini, donne e bambini erano rimasti senza tetto, e quali erano le prime misure che intendeva adottare il comitato di soccorso di cui lei faceva parte. Raccolta la nostra firma, subito riprese il suo foglio e si accomiatò.

«Ci avete completamente dimenticati, Pëtr Petrovi£c£,» disse a Belokurov porgendogli la mano. «Venite a trovarci, e se il signor N. (disse il mio cognome) avrà voglia di vedere come vivono gli ammiratori del suo ingegno e vorrà accompagnarvi, mamma e io ne saremo felici.»

Feci un inchino.

Quando se ne fu andata, Pëtr Petrovi£c£ si mise a raccontare. La ragazza, a quanto mi disse, era di buona famiglia: si chiamava Lidija Vol£c£aninova; la proprietà in cui viveva con la madre e la sorella, così come anche il villaggio sull'altra riva del laghetto, si chiamava £S£elkovka. Il padre, un tempo, aveva occupato un posto di rilievo a Mosca, e quando era morto aveva il titolo di consigliere privato. Malgrado la buona situazione economica, i Vol£c£aninov vivevano sempre in campagna, d'estate e d'inverno, e Lidija faceva la maestra nella scuola di £S£elkovka, con uno stipendio di venticinque rubli al mese. Per se stessa spendeva solo quello che guadagnava, ed era orgogliosa di potersi mantenere.

«È una famiglia interessante,» disse Belokurov. «Andiamoci, una volta. Saranno molto contente.»

Un giorno di festa, dopo pranzo, ci ricordammo, non so più perchè, delle Vol£c£aninov, e partimmo alla volta di £S£elkovka. Trovammo in casa la madre e le figlie. La madre, Ekaterina Pavlovna, che doveva essere stata bella un tempo, ma ormai era anziana, malata d'asma, triste, assente, si sforzava di intrattenermi con una conversazione sulla pittura. Avendo saputo dalla figlia che forse sarei andato a trovarle, s'era premurata di farsi tornare alla mente due o tre dei miei paesaggi visti a qualche mostra di Mosca, e mi chiedeva che sentimenti avessi voluto esprimervi. Lidija -o, come la chiamavano in casa, Lida - parlava più con Belokurov che con me. Seria, senza sorridere, gli chiedeva perché non avesse assunto nessun impiego allo *zemstvo*, e perché non fosse andato a nessuna assemblea dello *zemstvo*.

«Non è bello, Pëtr Petrovi£c£,» gli diceva in tono di rimprovero. «Non è bello, dovreste vergognarvi.»

«È vero, Lida,» assentiva la madre. «Non è bello.»

«Tutto il nostro distretto è nelle mani di Balagin,» continuò Lida rivolgendosi a me. «È presidente della commissione dello *zemstvo*, e tutte le cariche del distretto le ha distribuite ai suoi nipoti e generi; fa il bello e il cattivo tempo. Bisogna lottare. La gioventù dovrebbe costituire un partito forte, ma voi vedete che gioventù abbiamo qui. È una vergogna, Pëtr Petrovi£c£!»

£Z£enja, la sorella minore, finché si parlò dello *zemstvo* restò zitta. Non prendeva parte alle conversazioni serie, in famiglia non la consideravano ancora adulta e la chiamavano, come una bambina, Missius, perché quand'era piccola lei aveva chiamato così la miss, sua governante. M'aveva guardato con curiosità per tutto il tempo, e mentre guardavo le fotografie dell'album mi spiegava: «Questo è mio zio, questo il padrino,» passando il ditino sui ritratti, e così facendo mi sfiorava con la spalla, come una bambina, e io vedevo il suo petto magro, non sviluppato, le sue spalle esili, la treccia, e il corpo sparuto fortemente stretto alla cintura.

Giocammo al croquet e al lawn-tennis, passeggiammo nel giardino, prendemmo il tè; poi restammo a lungo a tavola per la cena. Dopo l'enorme sala vuota con le colonne, mi sentivo a mio agio in quella casa piccola e piena di comodità, dove non c'erano oleografie alle pareti e si dava del voi ai domestici; tutto mi pareva giovane e puro, grazie alla presenza di Lida e di Missius, e da tutto spirava onestà. A cena, Lida parlò ancora con Belokurov dello *zemstvo*, di Balagin e delle biblioteche scolastiche. Era una giovane intelligente, vivace, convinta, ed era interessante ascoltarla benché parlasse molto e a voce alta: forse perché era abituata a stare con i bambini, a scuola. Pëtr Petrovi£c£, invece, che conservava la consuetudine, tipica degli studenti universitari, di trasformare in discussione qualsiasi conversazione, parlava in modo noioso, fiacco e prolisso, con il manifesto desiderio di apparire intelligente e istruito. Gesticolando, rovesciò con il braccio la salsiera, e sulla tovaglia si formò una grossa macchia; ma nessuno, tranne me, parve notarla.

Quando tornammo a casa c'era buio, e silenzio.

«La buona educazione,» disse Belokurov con un sospiro, «non consiste tanto nel non rovesciare la salsa sulla tovaglia, quanto nel fare come se niente fosse se un simile incidente capita a qualcun altro. Sì, è una famiglia eccellente, di ottima levatura. Io ormai non frequento più le brave persone, son rimasto indietro! Sempre gli affari, gli affari! Gli affari!»

Si mise a parlarmi di quanto bisogna lavorare se si vuol divenire un proprietario terriero modello. E io pensavo: che giovane noioso e pigro! Quando parlava di cose serie, non faceva che ripetere con sforzo: e - e - e - e; e lavorava come parlava, con lentezza, sempre in ritardo, lasciando scadere i termini. Credevo poco nella sua solerzia già perché le lettere che gli consegnavo per la posta se le dimenticava in tasca per settimane intere.

«La cosa più penosa,» borbottava camminandomi a fianco, «è lavorare e non trovar mai comprensione in nessuno. Mai!»

**II**

Cominciai a frequentare le Vol£c£aninov. Di solito, me ne stavo seduto sul primo gradino della veranda; afflitto dal disgusto di me stesso, rimpiangevo che la mia vita passasse così in fretta e senza interessi, e pensavo sempre come sarebbe stato bello strapparmi dal petto quel cuore che ormai mi pesava tanto. E intanto sulla veranda parlavano, sfogliavano libri, i vestiti frusciavano. Mi abituai presto a vedere Lida ricevere gli ammalati, distribuire libri, e spesso andare al villaggio a testa nuda sotto l'ombrellino, e la sera parlare ad alta voce dello *zemstvo* e della scuola. Quella ragazza esile e bella e immutabilmente severa, dalla bocca squisitamente disegnata, ogni volta che cominciava una conversazione di lavoro mi diceva:

«Questo a voi non interessa.»

Non le ero simpatico. Non le piacevo perché come paesaggista non raffiguravo nei miei quadri la miseria del popolo, e perché le sembravo indifferente a tutto ciò in cui lei credeva con tanta forza.

Ricordo che una volta, passando sulle rive del Bajkal, incontrai una ragazza buriata, in camicia e pantaloni di cotonina azzurra, a cavallo; le chiesi di vendermi la sua pipa, e mentre io parlavo lei guardava con disprezzo la mia faccia da europeo e il mio cappello; dopo qualche istante s'era già annoiata di parlare con me: lanciò un grido al cavallo e partì al galoppo. Lida, allo stesso modo, disprezzava in me l'estraneo. Esteriormente non lasciava trapelare la sua inimicizia nei miei confronti, ma io la avvertivo, e standomene seduto sul gradino più basso della veranda provavo irritazione e mi dicevo che curare i contadini senza essere medico significa ingannarli, e che è ben facile fare la benefattrice quando si possiedono duemila desjatine di terra.

Missius, la sorella, non aveva preoccupazioni di sorta, e passava la vita, come me, nell'ozio completo. La mattina, appena alzata, prendeva un libro e si metteva a leggere in veranda, sprofondata in una poltrona così grossa e alta che i suoi piedini arrivavano appena a toccare il pavimento; oppure, sempre col suo libro, si nascondeva nel viale di tigli, o ancora se ne andava per i campi. Leggeva tutto il giorno, guardando nel libro con avidità, e solo dallo sguardo, che a tratti si faceva stanco, quasi intontito, mentre il viso impallidiva, si poteva indovinare quanto la lettura le affaticasse il cervello. Vedendomi arrivare, arrossiva un po', posava il libro e con animazione, guardandomi con quei suoi occhioni, mi raccontava gli avvenimenti più importanti della giornata: per esempio, nella stanza della servitù s'era incendiata la fuliggine, oppure un garzone aveva preso un grosso pesce nel lago. Quando non era festa, indossava di solito una camicetta chiara e una gonna blu scuro. Facevamo insieme lunghe passeggiate, raccoglievamo ciliege per la marmellata, andavamo in barca, e quando lei saltava per prendere una ciliegia, o quando remava, le larghe maniche della camicia lasciavano trasparire le sue braccia esili, deboli. Altre volte io lavoravo a qualche studio, e lei mi stava accanto guardando estasiata.

Una domenica di fine luglio, arrivai dalle Vol£c£aninov verso le nove del mattino. Senza avvicinarmi alla casa, me ne andai in giro per il parco a cercare funghi bianchi, abbondantissimi quell'estate; accanto vi mettevo dei segni, per tornare poi a raccoglierli insieme a £Z£enja. Soffiava un vento tiepido. Vidi £Z£enja e la madre, tutt'e due in chiari abiti di festa, che tornavano dalla chiesa; £Z£enja si teneva il cappello perché il vento non glielo portasse via. Poi sentii che, sulla veranda, prendevano il tè.

Per me, uomo spensierato in cerca di pretesti al mio continuo ozio, quelle mattinate festive d'estate in campagna erano sempre state oltremodo attraenti. Quando il giardino verde, ancora umido di rugiada, brilla al sole e sembra spirare felicità; quando vicino alla casa si sente il profumo delle resede e degli oleandri; quando i giovani, appena tornati dalla chiesa, si fermano in giardino a bere il tè e tutti sono allegri, ben vestiti; quando sai che tutte quelle persone sane, belle, sazie, non faranno nulla per tutta la giornata: allora si vorrebbe che tutta la vita fosse così. Questo pensavo allora passeggiando per il parco, pronto a continuare così senza far nulla, senza scopo, per tutto il giorno, per tutta l'estate.

Arrivò £Z£enja con un cestino in mano; aveva l'aria di sapere o di presentire che mi avrebbe trovato nel giardino. Ci mettemmo a raccogliere i funghi, parlando del più e del meno; quando era lei a chiedermi qualcosa, faceva qualche passo avanti per vedermi bene in viso.

«Ieri c'è stato un miracolo al villaggio,» mi disse a un certo punto. «Pelageja la zoppa era malata da un anno, dottori e medicine non erano serviti a nulla, e ieri una vecchia ha mormorato certe parole e lei è guarita.»

«Non è gran cosa,» feci io. «I miracoli non bisogna andarli a cercare solo fra i malati e le vecchie. La salute non è già un miracolo? E la vita stessa? Miracolo è tutto ciò che è incomprensibile.»

«Ma a voi non fa paura ciò che non è comprensibile?»

«No. I fenomeni che non sono in grado di capire li affronto a viso aperto. Non mi ci sottometto, sono superiore ad essi. L'uomo deve sentirsi superiore ai leoni, alle tigri, alle stelle, a tutta la natura; superiore anche a ciò che non capisce e sembra miracoloso: altrimenti non è più un uomo, ma un topo che ha paura di ogni cosa.»

£Z£enja credeva che io, in quanto artista, sapessi molte cose e potessi facilmente indovinare ciò che non sapevo. Desiderava che io la facessi entrare nella sfera dell'eterno e del meraviglioso, in quel mondo superiore che, secondo lei, mi era familiare; e mi parlava di Dio, della vita eterna, del miracolo. E io, che non ammettevo che la morte cancellasse per sempre la mia persona e il mio pensiero, rispondevo: «Sì, l'uomo è immortale», «Sì, ci attende la vita eterna». E lei ascoltava le mie parole, e ci credeva senza domandare prove.

Mentre rientravamo a casa, si fermò di colpo e disse:

«Lida è una persona eccezionale, non è vero? Le voglio bene con tutta l'anima, e in qualsiasi momento sarei pronta a dare la mia vita per lei. Ma ditemi,» e £Z£enja mi toccò la mano con un dito, «ditemi, perché discutete sempre con lei?... Perché vi inquietate?»

«Perché ha torto.»

£Z£enja scosse il capo in cenno di diniego, e ai suoi occhi spuntarono le lacrime.

«Com'è incomprensibile tutto questo!»

Lida rientrava anche lei in quel momento; stava davanti all'ingresso di servizio con un frustino in mano, slanciata, bella, illuminata dal sole, e dava ordini a un garzone. Ricevette due, tre malati, in fretta e parlando ad alta voce, poi, con aria affaccendata e preoccupata, fece il giro delle stanze, aprendo ora un armadio ora l'altro, e salì nel mezzanino; all'ora di pranzo la chiamarono e la cercarono a lungo, e arrivò che eravamo già al secondo. Chissà perché, ricordo tutti questi piccoli dettagli, e li amo, e tutta quella giornata mi è rimasta impressa nella memoria, sebbene non sia avvenuto nulla di particolare. Dopo pranzo £Z£enja si rimise a leggere, sdraiata in una profonda poltrona, e io mi sedetti sul primo gradino della veranda. Tacevamo entrambi. Il cielo si coprì di nuvole, e cominciò a cadere una pioggia minuta e rada. C'era afa, il vento s'era calmato già da un pezzo, pareva che quella giornata non dovesse mai finire. Sulla veranda ci raggiunse Ekaterina Pavlovna, mezzo addormentata, con un ventaglio in mano.

«Mamma,» le disse £Z£enja baciandole la mano, «ti fa male dormire di giorno.»

Si adoravano. Quando una andava in giardino, l'altra, dalla veranda, scrutava gli alberi chiamando: «Oh, £Z£enja!» oppure: «Mammina, dove sei?» Dicevano sempre insieme le preghiere, ed erano ugualmente credenti; si capivano perfettamente anche quando tacevano. E con la gente si comportavano allo stesso modo. Anche Ekaterina Pavlovna si era presto abituata alla mia presenza e mi si era affezionata, e se qualche volta non mi facevo vedere per un paio di giorni, subito mandava a chiedere se stavo bene. Anche lei guardava i miei schizzi con grande ammirazione, mi raccontava con la stessa loquacità di Missius quello che era successo, e spesso mi confidava i suoi segreti domestici.

Provava una sorta di venerazione per la figlia maggiore. Lida non faceva mai nomi, parlava solo di cose serie, viveva una sua vita tutta personale, e per la madre e la sorella era un essere sacro e un po' enigmatico, quanto per i marinai l'ammiraglio che se ne sta sempre rinchiuso nella sua cabina.

«La nostra Lida è una persona straordinaria,» diceva spesso la madre. «Non è vero?»

E adesso, mentre piovigginava, parlavamo di Lida.

«È una persona straordinaria,» disse la madre, e con aria da cospiratrice, guardandosi attorno timorosamente, aggiunse a mezza voce: «Persone così bisogna cercarle col lanternino in pieno giorno; eppure, sapete, comincio a essere un po' preoccupata. La scuola, la farmacia, i libri - va tutto bene, ma perché portar tutto agli estremi? Ormai ha quasi ventiquattro anni, sarebbe ora che cominciasse a pensare seriamente a se stessa. Tra libri e farmacia, non ti accorgi neanche come passa il tempo... Deve sposarsi.»

£Z£enja, pallida per aver letto troppo e con l'acconciatura disfatta, sollevò la testa e disse come fra sé, guardando la madre:

«Mamma, è tutto nelle mani di Dio!»

E s'immerse di nuovo nella lettura.

Arrivò Belokurov, in *poddëvka* e camicia ricamata. Giocammo al croquet e a lawn-tennis, poi, quando venne buio, passammo un bel po' di tempo a cena, e Lida si rimise a parlare della scuola e di Balagin, che aveva ormai in mano tutto il distretto. Andandomene, portai con me l'impressione di una lunga, lunghissima giornata oziosa, e la malinconica convinzione che tutto finisce a questo mondo, per quanto lungo possa essere. £Z£enja ci accompagnò fino al portone e, forse perché avevo trascorso tutta la giornata, dal mattino fino alla sera, insieme a lei, sentii che senza di lei mi sarei annoiato, e che tutta quella gentile famiglia mi stava nel cuore; e, per la prima volta in quell'estate, mi venne voglia di dipingere.

«Ditemi, perché fate una vita così noiosa, così insignificante?» chiesi a Belokurov mentre ce ne tornavamo a casa. «La mia, di vita, è noiosa, pesante, monotona perché sono un artista, un uomo strano, tormentato dall'invidia fin dall'adolescenza, scontento di me stesso, non credo in quello che faccio, sono sempre povero, sono un vagabondo: ma voi, voi siete un uomo normale, sano, un possidente, un signore - perché vivete in modo così poco interessante, perché prendete così poco dalla vita? Perché, per esempio, non vi siete ancora innamorato di £Z£enja o di Lida?»

«Dimenticate che amo un'altra donna,» rispose Belokurov.

Si riferiva alla sua amica, Ljubov Andreevna, che viveva con lui nel padiglione. Ogni giorno vedevo quella signora grassa e gonfia, simile a un'oca ingrassata, passeggiare nel giardino in costume russo guarnito di perline, sempre con l'ombrello, e la cameriera andava ogni momento a chiamarla ora per il pranzo, ora per il tè. Tre anni prima aveva preso in affitto un'ala della casa per passarvi l'estate, e poi era rimasta a vivere lì da Belokurov, probabilmente per sempre. Era dieci anni più anziana di lui e lo trattava severamente, tanto che lui doveva chiederle il permesso prima di assentarsi da casa. La sentivo spesso singhiozzare con voce maschile; allora le mandavo a dire che se non l'avesse smessa me ne sarei andato di casa, e lei smetteva.

Arrivati a casa, Belokurov sedette sul divano e, tutto accigliato, andò dietro a certi suoi pensieri; io mi misi a camminare su e giù per il salone provando una tranquilla commozione, come se fossi innamorato. Avevo voglia di parlare delle Vol£c£aninov.

«Lida può amare solo uno dello *zemstvo*, che si occupi di scuole e ospedali come lei,» dissi. «Oh, per una ragazza così si può non solo diventare membri dello *zemstvo*, ma anche consumare stivali di ferro, come nella favola. E Missius? Che deliziosa quella Missius!»

Belokurov si mise a parlare diffusamente, col suo solito «eh, eh,» strascicato, della malattia del secolo: il pessimismo. Parlava con convinzione, e con un tono come se stessi contestando le sue teorie. Centinaia di verste di steppa deserta, monotona, bruciata, non possono ispirare sconforto più grande di un uomo che se ne sta seduto a parlare e non si sa quando se ne andrà.

«Non si tratta né di pessimismo né di ottimismo,» dissi irritato, «ma del fatto che il novantanove per cento delle persone è privo di intelligenza.»

Belokurov prese quelle parole come rivolte a lui, si offese e se ne andò.

**III**

«A Malozëmovo c'è il principe, ti saluta,» disse Lida alla madre, tornando a casa da chissà dove, mentre si sfilava i guanti. «Ha raccontato mille cose interessanti... Ha promesso di sollevare nuovamente all'assemblea provinciale la questione del dispensario medico a Malozëmovo, ma dice che ci sono poche speranze.» E, rivolta a me, disse: «Scusate, dimentico sempre che questi argomenti non possono interessarvi.»

Quelle parole mi irritarono.

«E perché?» chiesi stringendomi nelle spalle. «Voi non volete neanche conoscere la mia opinione, ma io vi assicuro che la questione mi interessa sinceramente.»

«Sì?»

«Sì. Secondo me non c'è bisogno di un dispensario medico a Malozëmovo.»

Si irritò anche lei. Mi guardò socchiudendo gli occhi e disse:

«E di che cosa ci sarebbe bisogno? Di paesaggi?»

«Neanche. Non c'è bisogno di nulla.»

Finì di togliersi i guanti e aprì il giornale che aveva ritirato dalla posta; dopo un minuto disse, con una dolcezza che le costava un evidente sforzo:

«La settimana scorsa Anna è morta di parto, ma se nelle vicinanze ci fosse stato un ambulatorio, sarebbe ancora viva. Anche i signori paesaggisti dovrebbero avere delle convinzioni in proposito, mi pare.»

«Ho un'opinione molto precisa a questo proposito, ve lo assicuro,» risposi, e lei si nascose il volto col giornale, come se non volesse ascoltarmi. «Secondo me, gli ambulatori, le scuole, le biblioteche, le farmacie casalinghe, nelle condizioni esistenti non servono che ad asservire il popolo. Il popolo è imprigionato da un'enorme catena, e voi, invece di romperla, vi aggiungete nuovi anelli: ecco la mia convinzione.»

Lida alzò gli occhi su di me e sorrise beffardamente, ma io continuai, tentando di esprimere l'essenziale delle mie idee:

«Ciò che è grave non è che Anna sia morta di parto, ma che tutte queste Anne, Mavre e Pelageje stiano con la schiena curva dal mattino al tramonto, s'ammalino per un lavoro superiore alle loro forze, passino la vita a tremare per la sorte di figli affamati e malati, abbiano per tutta la vita il terrore della morte e delle malattie, si curino per tutta la vita, sfioriscano presto, invecchino presto e muoiano nella sporcizia e nel fetore; e per i loro figli, quando diventano grandi, ricomincia la stessa musica, e così passano centinaia di anni, e miliardi di uomini vivono peggio delle bestie, per un tozzo di pane vivono nella paura. Tutto l'orrore della loro situazione viene dal fatto che non hanno il tempo di pensare alla propria anima, di ricordare che son fatti a immagine e somiglianza di Dio; la fame, il freddo, la paura animale, la massa del lavoro hanno ostruito per loro, come valanghe, tutte le vie che portano all'attività spirituale, che distingue l'uomo dall'animale e costituisce l'unica cosa per cui ha senso vivere. Voi li soccorrete con gli ospedali e le scuole, ma con questo non li liberate dalle catene; al contrario, li asservite maggiormente, poiché, introducendo nella loro vita nuovi pregiudizi, accrescete il numero dei loro bisogni; senza contare che per rimedi e libri devono pagare allo *zemstvo* e, dunque, curvare ancor più la schiena!»

«Non starò a discutere con voi,» disse Lida abbassando il giornale. «Ho già sentito dire queste cose. Non vi dirò che questo: non si può restare a braccia conserte. É vero, noi non salviamo il genere umano e, forse, facciamo molti sbagli; ma facciamo quello che possiamo, e abbiamo ragione di farlo. Il fine più alto e sacro dell'uomo colto è servire il suo prossimo, e noi cerchiamo di servirlo come possiamo. A voi non starà bene, ma che fare? Non si può accontentare tutti!»

«È vero, Lida, è vero,» disse la madre.

In presenza della figlia, era sempre intimidita; parlando la guardava con ansia timorosa, per paura di dire qualcosa di superfluo o fuor di luogo; non la contraddiceva mai e assentiva sempre: «È vero, Lida, è vero.»

«L'istruzione elementare per i contadini, i libri di prediche meschine e di raccontini, gli ambulatori - tutto questo non può far diminuire né l'ignoranza né la mortalità, allo stesso modo che la luce delle vostre finestre non può illuminare questo enorme giardino,» dissi. «Voi non date nulla, la vostra intrusione nella vita di queste persone non fa che creare nuovi bisogni, nuove spinte al lavoro.»

«Ah, Dio mio, ma bisogna pur fare qualcosa!» disse Lida con dispetto; e il suo tono faceva capire che considerava privi di senso i miei ragionamenti e li disprezzava.

«Bisogna liberare gli uomini dal lavoro fisico pesante,»dissi. «Bisogna alleggerire il loro giogo, dar loro un po' di respiro perché non passino tutta la loro vita accanto ai forni, ai mastelli, nei campi, perché abbiano il tempo di pensare all'anima, a Dio, perché possano far emergere più largamente le proprie qualità morali. La vocazione di ogni uomo, nell'attività spirituale, è la costante ricerca della verità e del senso della vita. Sbarazzateli del lavoro animale, grossolano, fate che si sentano liberi, e allora capirete che i vostri libretti e le vostre piccole farmacie non sono, in sostanza, che una beffa. Appena l'uomo prende coscienza della sua vera vocazione, solo la religione, la scienza, le arti possono soddisfarlo, non certo le vostre bazzecole.»

«Affrancare l'uomo dal lavoro!» disse Lida con un sorriso sardonico. «E vi pare possibile?»

«Sì. Prendete su di voi una parte del loro lavoro. Se tutti noi, gente di campagna e di città, tutti, senza esclusione, ci accordassimo per dividerci il lavoro generale che spetta all'umanità per soddisfare le sue esigenze fisiche, forse a ciascuno di noi non toccherebbero più di due o tre ore di lavoro giornaliero. Immaginate che tutti noi, ricchi e poveri, lavorassimo solo tre ore al giorno, e che il resto del tempo fosse a nostra disposizione. Immaginate che, per dipendere ancor meno dal nostro corpo e lavorare di meno, potessimo inventare delle macchine che lavorassero al nostro posto, e che cercassimo di ridurre al minimo i nostri bisogni. Ci tempriamo, e tempriamo i nostri figli, perché non temano il freddo e la fame, e perché noi stessi non dobbiamo tremare continuamente per la loro salute come tremano Anna, Mavra e Pelageja. Immaginate che non dobbiamo più curarci, che non ci siano più farmacie, manifatture di tabacco, distillerie di liquori - quanto tempo libero ci resterebbe, alla fine dei conti! Tutti, d'accordo, dedichiamo quest'ozio alle scienze e alle arti. Come, certe volte, i contadini riparano tutti insieme la strada, così di comune accordo, tutti insieme, cercheremmo la verità e il senso della vita; e, ne sono convinto, la verità sarebbe ben presto trovata, e l'uomo sarebbe ben presto liberato dalla continua paura della morte, e anche dalla stessa morte.»

«Sì, però vi contraddite,» disse Lida. «Dite: scienza, scienza, e negate il valore dell'istruzione.»

«L'istruzione elementare, che dà all'uomo solo la possibilità di leggere le insegne delle bettole e, qualche volta, dei libri che non capisce - un'istruzione del genere c'è fino dai tempi di Rjurik, il Petru£s£ka gogoliano ormai sa leggere da un pezzo, e intanto la campagna è rimasta esattamente com'era ai tempi di Rjurik. Non è dell'istruzione primaria che c'è bisogno, ma della libertà per una larga manifestazione delle facoltà spirituali. Non c'è bisogno di scuole, ma di università!»

«Voi negate anche la medicina.»

«Sì. Essa dovrebbe servire solo a studiare le malattie, come fenomeni della natura, e non a curarle. E se proprio si vuole curare, allora bisogna curare non le malattie, ma le loro cause. Eliminate la causa principale - il lavoro fisico, e non ci saranno più malattie. Non ammetto la scienza che cura,» continuai con eccitazione.«La vera scienza e le vere arti tendono non a fini passeggeri, particolari, ma all'eterno e all'universale; cercano la verità e il senso della vita, cercano Dio e l'anima, e quando vengono applicate ai bisogni e alle questioni del giorno, alle bibliotechine e alle farmaciole, non fanno che complicare e ingombrare la vita. Noi abbiamo molti medici, farmacisti, avvocati; l'analfabetismo è diminuito, ma non ci sono biologi, matematici, filosofi, poeti. Tutta l'intelligenza, tutte le energie spirituali vengono spese per la soddisfazione di bisogni passeggeri, effimeri... Il lavoro degli scienziati, degli scrittori, degli artisti è in pieno fervore, è grazie a loro che le comodità della vita aumentano ogni giorno, eppure siamo ancora lontani dalla verità, l'uomo resta il più avido e il più impuro degli animali e tutto tende alla degenerazione dell'umanità, che sempre più andrà perdendo le sue facoltà vitali. In queste condizioni la vita di un artista non ha senso, e quanto più talento egli possiede, tanto più strano e incomprensibile è il suo ruolo, giacché alla prova dei fatti risulta che lavora per un animale rapace e impuro, contribuendo a consolidare l'ordine esistente. Io non voglio lavorare e non lavorerò... Niente è veramente necessario; che la terra sprofondi pure nel baratro!»

«Mïssju£s£ka, esci,» disse Lida alla sorella, giudicando evidentemente i miei discorsi nocivi per una ragazza così giovane.

£Z£enja gettò un'occhiata triste alla sorella e alla madre e uscì.

«Cose carine del genere le dicono, di solito, quelli che vogliono giustificare la propria indifferenza,» disse Lida. «Negare scuole e ospedali è più facile che istruire e curare la gente.»

«È vero, Lida, è vero,» disse la madre.

«Minacciate di non lavorare più,» continuò Lida. «Evidentemente, ammettete un grandissimo valore al vostro lavoro. Ma ora smettiamo di discutere, non c'intenderemo mai, giacché io metto la più incompleta di tutte le bibliotechine e farmaciole, sulle quali vi siete espresso con tanto disprezzo, al di sopra di tutti i paesaggi del mondo.» E subito dopo, rivolgendosi alla madre, disse con tutt'altro tono: «Il principe è molto dimagrito, è proprio cambiato da quando era qui. Lo mandano a Vichy.»

Raccontava del principe alla madre per non parlare con me. Aveva il volto in fiamme, e per nascondere la sua agitazione si chinava sul tavolo come se fosse miope, fingendo di leggere il giornale. La mia presenza le era sgradita. Salutai e andai a casa.

**IV**

Fuori la notte era calma; il villaggio dall'altra parte del laghetto dormiva già, non si vedeva neanche un lume e solo i deboli riflessi delle stelle brillavano appena sulla superficie dell'acqua. Davanti alla porta coi leoni c'era £Z£enja, immobile, che mi aspettava per accompagnarmi.

«Tutti dormono al villaggio,» le dissi, cercando di distinguere il suo volto nell'oscurità; e vidi, fissi su di me, i suoi occhi neri, pieni di tristezza. «Anche l'oste e i ladri di cavalli dormono tranquillamente; noi invece, persone per bene, passiamo il tempo a provocarci a vicenda e a discutere.»

Era una triste nottata d'agosto - triste perché si sentiva già l'autunno nell'aria; la luna, coperta da una nube purpurea, si stava levando e illuminava appena appena la strada e gli scuri campi di grano tagliati dalla strada. C'era una pioggia di stelle cadenti. £Z£enja camminava al mio fianco, attenta a non guardare il cielo per non vedere le stelle cadenti di cui, chissà perché, aveva paura.

«Io credo che abbiate ragione,» disse rabbrividendo per l'umidità notturna. «Se gli uomini, tutti insieme e d'accordo, potessero dedicarsi all'attività spirituale, non resterebbe nulla di sconosciuto.»

«Certo. Siamo esseri superiori, e se acquistassimo veramente coscienza di tutta la forza del genio umano, e potessimo vivere solo per raggiungere i fini più elevati, finiremmo col diventare come dei. Ma questo non avverrà mai; l'umanità andrà sempre più degenerando, e non rimarrà neanche più la traccia del suo genio.»

Quando non si vide più il portone, £Z£enja si fermò e mi strinse frettolosamente la mano.

«Buona notte,» mi disse tremando; era uscita in camicetta, e si stringeva in sé dal freddo.«Tornate a trovarci domani.»

Mi sentii invadere dall'angoscia al pensiero di restare solo, irritato, scontento di me stesso e degli altri; anch'io, ormai, cercavo di non guardare le stelle cadenti.

«Restate con me ancora un minuto,» dissi. «Vi prego!»

Amavo £Z£enja. Probabilmente l'amavo perché mi veniva incontro e mi riaccompagnava, perché mi guardava con tenerezza e ammirazione. Com'erano belli e insieme commoventi quel suo viso pallido, il collo sottile, le braccia sottili, la sua debolezza, la sua inazione, i suoi libri! E l'intelligenza? Intuivo in lei un'intelligenza fuori del comune; mi entusiasmava la sua larghezza d'idee, forse perché pensava diversamente dalla bella e severa Lida che non mi amava. A £Z£enja piacevo come pittore, l'avevo conquistata col mio talento, desideravo con tutto il cuore di dipingere solo per lei e pensavo a lei come alla più piccola regina, che insieme a me avrebbe regnato su quegli alberi e quei campi, sui vapori e sull'alba, su quella natura meravigliosa, incantevole, in mezzo alla quale, fino a quel momento, m'ero sentito invece disperatamente solo e inutile.

«Restate un momento ancora,» le chiesi. «Vi scongiuro.»

Mi tolsi il soprabito e lo misi sulle sue spalle tremanti; lei, temendo di essere brutta e ridicola con quell'indumento maschile, scoppiò a ridere e lo fece cadere, e in quel momento io la strinsi e le copersi di baci il viso, le spalle, le mani.

«A domani!» mi sussurrò abbracciandomi piano, come se temesse di turbare la tranquillità della notte. «Noi non abbiamo segreti, adesso dovrò raccontare tutto alla mamma e a mia sorella... È terribile! Per mamma non sarà niente, mamma vi vuol bene, ma Lida!»

Si mise a correre verso il portone.

«Addio,» gridò.

Per un paio di minuti la sentii correre. Non avevo voglia di tornare a casa, né motivi per farlo. Restai un po' fermo, sovrappensiero, poi, lentamente, tornai indietro per dare ancora un'occhiata alla casa in cui lei viveva, la cara, semplice, vecchia casa che pareva guardarmi dalle finestre del mezzanino, come fossero occhi, e pareva capire tutto. Passai davanti alla veranda, sedetti su una panca vicino al campo del tennis, nell'oscurità sotto il vecchio olmo, e da lì mi misi a guardare la casa. Alle finestre del mezzanino, dov'era la stanza di Missius, brillò una luce viva, poi più attenuata, verde: la lampada era stata coperta col paralume. Si mossero delle ombre... Ero pieno di tenerezza, di pace, ero contento di me stesso per esser riuscito ad abbandonarmi fino a raggiungere l'amore, ma nello stesso tempo provavo un senso di disagio al pensiero che in quello stesso momento, a pochi passi da me, in una stanza di quella casa, c'era Lida, che non mi amava e forse mi odiava. Stavo seduto, aspettavo, speravo che £Z£enja uscisse; tesi l'orecchio, e mi parve che nel mezzanino parlassero.

Passò quasi un'ora. La luce verde si spense, e non si videro più ombre. La luna era ormai alta sulla casa e illuminava il giardino addormentato, i vialetti del parco; le dalie e le rose dell'aiuola davanti alla casa si distinguevano nettamente e sembravano tutte dello stesso colore. Cominciava a fare un po' troppo fresco. Uscii dal giardino, raccolsi il mio soprabito nel viale e mi avviai a casa senza fretta.

Quando l'indomani, dopopranzo, andai dalle Vol£c£aninov, la porta a vetri che dava sul giardino era spalancata. Mi misi a sedere sulla veranda, aspettando che £Z£enja apparisse da un momento all'altro dietro l'aiuola, sullo spiazzo o su un viale, o che da una camera mi giungesse la sua voce; poi andai nel salone, e da lì nella sala da pranzo. Non c'era nessuno. Dalla sala da pranzo passai nel vestibolo, attraversando il lungo corridoio, poi tornai indietro. Sul corridoio si aprivano molte porte, e dietro una di queste udii la voce di Lida.

«Al corvo, non so dove... Dio...» diceva ad alta voce e con lunghe pause; sicuramente stava dettando. «Dio mandò un pezzetto di formaggio... Al corvo... non so dove... Chi c'è lì?» chiamò a un tratto, avendo sentito i miei passi.

«Sono io.»

«A! Scusatemi, non posso venire subito, sto facendo studiare Da£s£a.»

«Ekaterina Pavlovna è in giardino?»

«No, è partita stamattina con mia sorella, sono andate dalla zia, in provincia di Penza. E quest'inverno, probabilmente, andranno all'estero...» aggiunse dopo una pausa. «Al corvo, non so dove... Dio mandò un pezzetto di formaggio... Hai scritto?»

Uscii nel vestibolo e senza pensare a nulla mi fermai lì a guardare il laghetto e il villaggio; continuavano a giungermi alle orecchie quelle parole:

«Un pezzetto di formaggio... Al corvo, non so dove, Dio mandò un pezzetto di formaggio...»

Lasciai la villa percorrendo la stessa strada per la quale vi ero arrivato la prima volta, ma in senso inverso: prima dal cortile nel giardino, lungo la casa, poi per il viale di tigli... Fu lì che mi raggiunse un ragazzo e mi consegnò un biglietto: «Ho raccontato tutto a mia sorella, esige che mi separi da voi,» lessi. «Non ho avuto la forza di darle un dolore disobbedendo. Dio vi darà felicità, perdonatemi. Se sapeste come piangiamo amaramente io e la mamma!»

Attraversai il cupo viale di abeti, poi la siepe rotta... Sul campo, dove allora fioriva la segala e pigolavano le quaglie, ora passavano vacche e cavalli impastoiati. Qua e là, sulla collina, verdeggiava il grano invernale. Un cupo, feriale malumore si impadronì di me, e improvvisamente ebbi vergogna di tutto ciò che avevo detto lì dalle Vol£c£aninov, e riprovai la noia di vivere di un tempo. Tornato a casa, feci le valigie, e la sera stessa partii per Pietroburgo.

Non rividi mai più le Vol£c£aninov. Non molto tempo fa, in viaggio per la Crimea, ho incontrato in treno Belokurov. Era, come al solito, in *poddëvka* e camicia ricamata, e quando gli chiesi come stava rispose: «Bene, grazie alle vostre preghiere.» Ci mettemmo a parlare. Aveva venduto la sua proprietà e ne aveva comprata un'altra, più piccola, intestandola a Ljubov Ivànovna. Delle Vol£c£aninov mi disse ben poco. Lida, a quanto raccontò, viveva sempre a £S£elkovka e faceva la maestra; a poco a poco era riuscita a riunire intorno a sé un gruppo di persone a lei gradite, dando vita a un solido partito che nelle ultime elezioni dello *zemstvo* aveva «cacciato via» quel Balagin nelle cui mani era rimasto fino ad allora tutto il distretto. Di £Z£enja, Belokurov mi seppe dire soltanto che non abitava più lì, e viveva non si sa dove.

Ormai comincio a dimenticare la casa col mezzanino; solo a volte, quando dipingo o leggo, all'improvviso e senza ragione mi torna alla mente la luce verde alla finestra, o il rumore dei miei passi riecheggianti nei campi quella notte che, innamorato, tornavo a casa stropicciandomi le mani per il freddo. E ancora più raramente, nei momenti in cui la solitudine mi pesa e sono triste, ricordo confusamente e a poco a poco, chissà perché, mi sembra che ci sia chi si ricorda di me, e mi aspetta, e che ci incontreremo.

Missius, dove sei?

**LA MIA VITA**

Racconto di un provinciale

**I**

Il direttore mi disse:

«Non vi licenzio per riguardo al vostro rispettabile genitore; altrimenti, già da tempo vi avrei fatto volar via.»

Gli risposi:

«Mi lusingate pensando che io possa volare, eccellenza.»

Poi sentii che aggiungeva: «Fate uscire quell'uomo; mi dà ai nervi.»

Due giorni dopo fui liquidato.

Così dunque, da quando fui ritenuto adulto, cambiai dieci volte impiego; con grande disappunto di mio padre, architetto della città. Ero passato per diverse amministrazioni, e i miei dieci impieghi si rassomigliavano come gocce d'acqua. Bisognava stare seduti, scrivere, ascoltare osservazioni sciocche o grossolane, aspettando il giorno che mi mandassero via. Mio padre, quando rientrai in casa, era sprofondato nella poltrona, con gli occhi chiusi. Il suo volto magro, secco, con un riflesso violaceo nei tratti sbarbati (assomigliava a un vecchio organista cattolico), esprimeva l'umiltà e la sottomissione.

Senza rispondere al mio buongiorno e senza aprire gli occhi, mi disse:

«Se la mia cara moglie, tua madre, fosse viva, il tuo modo di vita sarebbe per lei una sorgente continua di afflizione; nella sua morte prematura, io vedo un disegno di Dio. Dimmi, infelice,» riprese aprendo gli occhi, «cosa devo fare di te?»

Quand'ero più giovane, i parenti e i conoscenti sapevano ciò che si doveva fare di me; gli uni mi consigliavano di arruolarmi volontario, gli altri d'entrare in una farmacia, altri ancora d'impiegarmi al telegrafo; avevo venticinque anni, incanutivo già alle tempie, ed ero stato volontario, farmacista, e telegrafista. Sembrava che avessi già esaurito le mie possibilità sulla terra, e non mi si davano più consigli. Ci si limitava a scuotere la testa sospirando.

«Che opinione hai di te stesso?» proseguì mio padre. «I giovani della tua età hanno già una posizione sociale, si sono affermati; ma tu, guarda, tu sei un proletario, un mendicante. Tu vivi a mio carico!»

E, come al solito, prese a dire che i giovani d'oggi si perdono per mancanza di fede, per materialismo e presunzione; e che bisogna sopprimere gli spettacoli divertenti, poiché stornano i giovani dalla religione e dai loro doveri.

«Domani,» concluse, «andremo insieme dal tuo direttore; ti scuserai e gli prometterai di rimetterti al lavoro coscienziosamente. Non devi restare inattivo un solo giorno.»

«Vi prego di ascoltarmi,» gli dissi cupamente, non aspettandomi niente di buono da quelle parole.«Ciò che voi chiamate una posizione costituisce il privilegio del capitale e dell'istruzione. La gente povera e senza istruzione si guadagna il pane col lavoro fisico; non vedo perché io dovrei fare eccezione alla regola.»

«Quando cominci a parlare di lavoro fisico,» disse con irritazione, «diventi stupido e banale. Comprendi, ragazzo idiota, testa senza cervello, che c'è in te al di fuori della forza fisica lo spirito divino, un sacro fuoco che ti distingue al più alto grado da un asino o da un rettile, e che ti avvicina alla divinità! Il tuo bisnonno, il generale Polòznev, s'è battuto a Borodino; tuo nonno era poeta, oratore e maresciallo della nobiltà; tuo zio era pedagogo; ed io infine, tuo padre, sono architetto. Tutti i Polòznev si sono trasmessi il fuoco sacro; perché mai tu lo dovresti spegnere così? E lasciamo pure, la ragione sta nel fatto di saper fare altra cosa. Non importa chi, anche un imbecille perfetto o un malfattore, può essere adibito a un lavoro fisico, che è il tipo di lavoro proprio dello schiavo e del barbaro; mentre il fuoco sacro non è appannaggio che di poche persone.»

Ma era inutile continuare la conversazione. Mio padre aveva un'alta opinione di se stesso e non credeva che ai propri argomenti. Sapevo d'altronde molto bene che il disprezzo col quale parlava del lavoro manuale era ispirato non tanto dalle considerazioni sul fuoco sacro, quanto dalla paura segreta che io diventassi operaio e facessi parlare di me tutta la città. La vera ragione era che i miei amici, usciti dall'università, avevano iniziato buone carriere (il figlio del direttore della Banca dello Stato era già assessore di collegio), mentre io, figlio unico, non ero nulla. Era inutile e spiacevole continuare la conversazione; ma restavo seduto, e rispondevo fiaccamente, sperando che alla fine mi comprendesse.

Tutta la questione era chiara e semplice, e riguardava soltanto il modo come mi sarei procurato un boccone di pane; ma la gente non vedeva questa semplicità, mi parlava arrotondando delle frasi sdolcinate di Borodino, del fuoco sacro, di questo zio poeta dimenticato, che scriveva dei versi falsi e cattivi. Mi chiamava grossolanamente testa senza cervello, uomo stupido... E avrei tanto voluto che mi si comprendesse! A dispetto di tutto, amo mio padre e mia sorella; dalla mia infanzia ero abituato a chieder loro consiglio e a quell'abitudine probabilmente non verrò mai meno. A torto o a ragione, temo sempre di dar loro pena; ho paura, quando vedo la nuca di mio padre diventar rossa per l'agitazione, che gli prenda un accidente.

«Restare in una stanza afosa,» gli dissi, «copiare e ricopiare, fare concorrenza a una macchina da scrivere, è vergognoso e mortificante. Che c'entra qui il fuoco sacro?»

«Comunque,» disse mio padre, «è un lavoro intellettuale. Ma basta! Finiamola con questa conversazione... In tutti i casi, io ti prevengo che se non entri di nuovo in una amministrazione e continui a seguire le tue disprezzabili inclinazioni, mia figlia ed io ti priveremo del nostro amore. Ti diserederò; lo giuro come è vero Dio!»

Subito, sinceramente, per mostrargli la purezza dei principi che volevo seguire, gli dissi:

«La questione dell'eredità è per me senza importanza; rinuncio a tutto fin da ora.»

Non so perché, e senza che lo prevedessi, queste parole parvero ingiuriose a mio padre; s'imporporò tutto.

«Non osare di parlarmi così, imbecille!» gridò con voce acuta. «Mascalzone!» e rapidamente, con un gesto sicuro e abituale, mi schiaffeggiò sulle due gote. «Tu cominci a dimenticare con chi parli!»

Durante la mia infanzia, quando mio padre mi batteva, dovevo tenermi diritto con le braccia lungo i fianchi, e guardarlo in faccia. Anche ora, mentre mi batteva, ero tutto sbalordito e, come da ragazzo, mi tenevo rigido e cercavo di guardarlo dritto negli occhi. Mio padre era vecchio e molto magro, ma i suoi muscoli sottili dovevano essere solidi come cinghie; perché faceva molto male quando picchiava.

Indietreggiai nell'anticamera; egli prese allora un parapioggia e me lo battè a più riprese sulla testa e sulle spalle. In quel momento, mia sorella aperse la porta del salotto per sapere la causa del rumore; ma si voltò subito dall'altra parte con un'espressione di terrore e di pietà, senza pronunciare una parola in mia difesa.

Avevo ferma intenzione di non ritornare più in ufficio, e di cominciare una vita nuova. Non restava che scegliere un altro genere di lavoro; e ciò non mi sembrava particolarmente difficile. Mi pareva di essere molto robusto, resistente e atto alle più dure fatiche. Mi aspettavano una vita monotona, un cibo detestabile, il fetore e l'asprezza dei compagni, l'idea costante del guadagno e del pezzo di pane. E, chi sa, ritornando dal mio lavoro per la Bol£s£àja Dvorjànskaja, avrei forse spesso invidiato l'ingegnere Dòl£z£ikov che viveva del lavoro intellettuale: ma in quel momento il pensare a tutte queste calamità era per me una gioia.

Un tempo avevo sognato una carriera liberale. M'immaginavo maestro di scuola, medico o scrittore; ma non erano che sogni. La tendenza ai godimenti intellettuali, il teatro, per esempio, e le lettere, era sviluppata in me fino alla passione, ma non sapevo se avevo attitudine per il lavoro dello spirito. Al liceo, provavo un'avversione così invincibile per la lingua greca che avevo dovuto ritirarmi dal quarto corso. Dei professori mi prepararono lungamente per il quinto. Infine, entrai nelle diverse amministrazioni, passando la maggior parte del tempo a oziare. E mi dicevano che quello era lavoro intellettuale...

La mia attività nel campo dello studio e del servizio amministrativo, non esigeva tensione di spirito, talento, attitudini personali, elevazione creatrice dello spirito; era una cosa del tutto meccanica. Metto una simile attività al disotto del lavoro fisico, la disprezzo e non credo che possa servire di scusa a una vita spensierata, poiché non è essa stessa che uno degli aspetti dell'ozio. Non ho probabilmente mai conosciuto il vero lavoro intellettuale...

Venne la sera. Noi abitavamo sulla Bol£s£àja Dvorjànskaja. Era la principale strada della città e vi passeggiava, in mancanza d'un giardino pubblico convenevole, il nostro *beau monde*. Questa bella strada era una specie di giardino, perché era fiancheggiata ai due lati da pioppi bianchi, che odoravano specialmente dopo la pioggia, e da dietro le stecconate e i recinti si sporgevano le acacie, i lillà, gli amaraschi e i meli. I crepuscoli di maggio, l'erba nuova e tenera, seminata d'ombre, il profumo dei lillà, il ronzio degli scarabei, la tranquillità, il tepore, come tutto sembrava nuovo e straordinario, sebbene la primavera si rinnovasse ogni anno! Io stavo al cancello e guardavo i passanti.

Con la maggior parte di essi ero cresciuto e avevo compiuto monellerie; ma adesso la mia familiarità avrebbe potuto turbarli, essendo io vestito poveramente e non alla moda. Dei miei pantaloni stretti e dei miei larghi stivali rozzi si diceva che erano dei maccheroni in barca. Inoltre, avevo in città cattiva reputazione poiché non avevo una posizione, giocavo spesso al biliardo in osterie modeste e anche forse perché mi avevano condotto due volte, senza alcun motivo, dall'ufficiale dei gendarmi.

Nella grande casa di fronte alla nostra, dall'ingegnere Dòl£z£ikov, qualcuno suonava il pianoforte. Cominciava ad imbrunire e le stelle occhieggiavano nel cielo. Lentamente, rendendo i saluti che gli venivano fatti, passò mio padre con il suo vecchio cappello a cilindro dai larghi orli rialzati, dando il braccio a mia sorella.

«Guarda,» le disse, mostrandole il cielo col parapioggia col quale m'aveva battuto poco prima, «guarda il cielo. Le più piccole stelle sono dei mondi. Come l'uomo è piccolo in confronto all'universo!»

E questo diceva come fosse straordinariamente lusingato e gli riuscisse piacevole di riconoscersi infimo. Che uomo sprovvisto di talento! Egli era qui, per disgrazia della città, il solo architetto; sicché da quindici o vent'anni non era stata costruita, a mio avviso, una sola casa passabile. Quando gli si ordinava un progetto, mio padre disegnava prima di tutto la sala e il salotto. Per la stessa ragione per cui, in passato, le nobili giovinette degli istituti superiori non sapevano danzare che partendo dalla stufa, così l'idea artistica di mio padre non poteva partire che dalla sala e dal salotto. Egli aggiungeva poi la stanza da pranzo, la camera dei ragazzi, lo studio; riuniva poi queste stanze con porte che non combinavano, in modo che, infallibilmente, ogni stanza aveva due o tre porte più del necessario. In verità la concezione era estremamente confusa e monca e ogni volta, siccome sentiva che qualche cosa mancava, mio padre ricorreva a varie aggiunte appiccicando le une alle altre. Vedo, come fosse adesso, un'entrata stretta, dei piccoli corridoi, delle scalinate tortuose conducenti a un mezzanino dove non si può stare che curvi e dove il pavimento invece di essere unito, forma tre gradini, come nei bagni a vapore. La cucina era immancabilmente nel sottosuolo, costruita ad arco e lastricata di mattoni. La facciata aveva un'espressione rigida e dura, linee aride, timide. La forma del tetto era schiacciata, e sopra dei grossi fumaioli panciuti non mancavano mai cappe di fil di ferro e nere banderuole cigolanti. Tutte le case costruite da mio padre si rassomigliavano: non si sa perché, esse mi ricordavano vagamente il suo cappello a cilindro, la sua nuca magra e ostinata... Col tempo, ci si abituò in città alla mancanza di talento di mio padre; un po' alla volta questa si radicò e divenne il nostro stile.

Un simile stile, mio padre lo aveva introdotto anche nella vita di mia sorella; a cominciare dal fatto che le aveva dato il nome di Kleopàtra, come dava a me il nome di Misaìl.

Quando mia sorella era ancora bambina, mio padre la spaventava parlandole delle stelle, degli antichi saggi, dei nostri antenati, o spiegandole lungamente ciò che è la vita, il dovere. E ora ch'ella aveva ventisei anni, continuava sullo stesso tono, non permettendole di dare il braccio che a lui e immaginandosi che, presto o tardi, si sarebbe presentato un giovanotto ammodo che avrebbe voluto sposarla per stima delle qualità personali di lui. Kleopàtra adorava suo padre, lo temeva e credeva nel suo straordinario talento.

Si fece buio del tutto e a poco a poco la strada divenne deserta. Nella casa di faccia la musica tacque. Il portone si spalancò e, con un dolce tintinnio di sonagli, passò una troika: l'ingegnere e sua figlia andavano a passeggio. Era tempo di andare a letto!

Avevo una camera in casa, ma abitavo nel cortile, una bicocca che aveva il tetto in comune con una rimessa di mattoni, costruita un tempo per custodirvi i finimenti dei cavalli. Erano stati a tale scopo incastrati nel muro dei grossi pioli. La bicocca era ora inutilizzata e mio padre vi metteva da trent'anni i suoi giornali, che faceva, non si sa perché, rilegare per semestre, e proibiva a tutti di toccare. Abitando là, ero meno spesso sotto gli occhi di mio padre e dei suoi invitati, e mi pareva che non vivendo in una vera stanza e non venendo a pranzare ogni giorno a casa, le parole di mio padre alludenti costantemente al fatto che io vivevo a sue spese, fossero meno umilianti per me.

Mia sorella mi aspettava. Mi aveva portato per cena, di nascosto a mio padre, una fettina di vitello freddo e un pezzo di pane. Da noi si ripeteva spesso: «Il denaro ama i conti», «La kopeka fa il rublo», ecc., e mia sorella, schiacciata da queste sciocchezze, si sforzava unicamente di ridurre le spese. Perciò si mangiava male.

Posato il piatto sulla tavola, ella si sedette sul letto e si mise a piangere.

«Misaìl,» disse, «che fai tu di noi?»

Non si coprì il viso; le lacrime le scesero sul petto e tra le mani; e la sua espressione era addolorata. Si curvò sul mio cuscino lasciando scorrere le lacrime, tremando in tutto il corpo e singhiozzando.

«Ancora una volta hai lasciato il posto,» disse.«Oh, com'è orribile!»

«Ma comprendimi, sorella, comprendimi!» le dissi.

E siccome piangeva, mi sentii afflitto.

Quasi a bella posta tutto il petrolio della mia piccola lampada si era andato bruciando, lo stoppino fumava e la lampada stava per spegnersi. I pioli sul muro sembravano minacciosi e le loro ombre oscillavano.

«Abbi pietà di noi!» disse mia sorella, alzandosi. «Nostro padre ha un dolore immenso, e io ne sono malata; divento folle. Che avverrà di te?» domandò singhiozzando e tendendomi le braccia. «Te ne prego, te ne supplico, in nome della nostra povera madre, torna al tuo ufficio!»

«Non posso, Kleopàtra,» le dissi, sentendo che stavo per cedere. «Non posso.»

«Perché?» continuò mia sorella. «Se non vai d'accordo coi tuoi superiori, cerca un altro impiego. Perché non entri nelle ferrovie? Ho parlato poco fa con Anjùta Blàgova, ed anche lei ha promesso d'intervenire per te. In nome di Dio, rifletti, Misaìl! Rifletti, te ne supplico!»

Parlammo ancora un po', e cedetti; dissi che il pensiero di impiegarmi nella ferrovia che si stava costruendo non mi era ancora venuto e che ero pronto a provare. Sorrise gioiosa con le lacrime agli occhi, mi serrò la mano e continuò ancora a piangere, non riuscendo più a smettere. Io andai a prendere il petrolio in cucina.

**II**

Fra gli amatori di spettacoli di società, di concerti e di quadri viventi organizzati a scopo di beneficenza, il primo posto in città spettava agli A£z£ogin che abitavano in una casa di loro proprietà sulla Bol£s£àja Dvorjànskaja, fornivano sempre il locale e si addossavano tutte le cure dell'organizzazione e tutte le spese. Questa ricca famiglia di proprietari possedeva nel distretto circa tremila desjatìny con una magnifica casa; ma non amava la campagna e abitava in città, sia d'estate che d'inverno. La famiglia era composta della madre, una signora alta, magra e delicata, che portava i capelli corti, una blusa corta e una sottana all'inglese, e di tre figlie. Queste figlie non venivano chiamate con i nomi di battesimo; si diceva semplicemente: la maggiore, la secondogenita e la più giovane. Avevano tutte dei brutti menti puntuti, erano miopi, curve e vestite come la loro madre. Avevano una pronuncia sgarbata e nonostante ciò prendevano inevitabilmente parte ad ogni spettacolo e facevano continuamente qualcosa a scopo di beneficenza: suonavano, declamavano o cantavano. Erano molto serie e non sorridevano mai, ed anche nei *vaudevilles* suonavano senza la minima gaiezza, con un'aria assorta, come se si occupassero di contabilità.

Io amavo quegli spettacoli e soprattutto le prove frequenti, disordinate, rumorose, dopo le quali veniva offerta la cena. Con la scelta e la distribuzione delle parti non avevo nulla a che fare. Ma il lavoro tra le quinte mi andava a genio. Dipingevo le decorazioni, copiavo le parti, facevo il suggeritore, truccavo gli attori e mi avevano affidato la esecuzione degli effetti scenici, come il tuono, il canto dell'usignolo, ecc, ecc. Siccome non avevo una posizione sociale né vestiti decenti, mi tenevo durante le prove nell'ombra delle quinte e tacevo modestamente.

Dipingevo le scene nella rimessa o nel cortile. Mi aiutava un decoratore o, come si qualificava egli stesso, un «imprenditore di lavori decorativi». Si chiamava Andrèj Ivànov, era un uomo d'una cinquantina d'anni, alto, molto magro e pallido, col petto rientrato, le tempie incavate e le occhiaie azzurre, con una espressione che incuteva perfino un po' di spavento. Aveva non so che infermità e ogni autunno e ogni primavera si diceva ch'egli se ne sarebbe andato all'altro mondo; ma dopo essere restato a letto per qualche tempo, si rialzava e diceva poi stupito: «Ecco, non sono ancora morto!»

In città, lo si chiamava Rèdka e si diceva che questo fosse il suo vero cognome. Egli amava come me il teatro, e, appena sentiva dire che si organizzava uno spettacolo, abbandonava tutti i suoi lavori e veniva a dipingere scenari dagli A£z£ogin.

L'indomani della spiegazione con mia sorella, lavorai presso gli A£z£ogin dal mattino alla sera. La prova era fissata alle sette, e un'ora prima dell'inizio dello spettacolo tutti gli attori al completo erano nella sala. Sulla scena, la maggiore, la secondogenita e la più giovane circolavano, leggendo le loro parti. Rèdka, in un lungo soprabito rossastro, con una sciarpa attorno al collo, appoggiato col gomito al muro, guardava la scena con aria compunta. La signora A£z£ogin si avvicinava all'uno o all'altro dei suoi invitati e diceva ad ognuno qualcosa di piacevole. Ella guardava ciascuno fissamente e parlava sottovoce, come gli confidasse un segreto.

«Dev'essere ben difficile dipingere gli scenari,» disse dolcemente, avvicinandosi a me. «Quando vi ho visto entrare stavo parlando con la signora Mufke dei pregiudizi. Mio Dio, tutta, tutta la mia vita ho lottato contro i pregiudizi! Per convincere i domestici che tutti i loro terrori sono vani, lascio sempre bruciare tre candele e comincio tutti i miei affari importanti il tredici del mese.»

Arrivò la figlia dell'ingegnere Dòl£z£ikov, graziosa, bionda, paffuta, vestita, come si diceva, del tutto alla parigina. Ella non recitava ma si metteva per lei una sedia sulla scena durante le prove, e lo spettacolo non cominciava che quando ella appariva in prima fila, allegra e abbagliando tutti con la sua eleganza. Le era permesso, come a persona distinta della capitale, di fare delle osservazioni alle prove e lei le faceva con un gentile sorriso di condiscendenza.

Si diceva che considerasse i nostri spettacoli d'amatori come giochi di ragazzi. Si diceva di lei che avesse studiato canto al Conservatorio di Pietroburgo e inoltre che avesse cantato tutto un inverno in un teatro d'opera privato. Mi piaceva molto e, durante le prove e gli spettacoli, non la lasciavo cogli occhi.

Avevo già preso il quaderno del suggeritore quando mia sorella arrivò all'improvviso. Senza togliersi il mantello e il cappello si avvicinò a me e disse:

«Vieni, ti prego.»

Andai. Dietro la scena, vicino alla porta, stava Anjùta Blàgova, anch'essa in cappello, con una veletta scura. Era la figlia del presidente del tribunale che abitava da lungo tempo nella nostra città, quasi dalla fondazione del tribunale distrettuale. Siccome era di alta statura e ben fatta, la sua partecipazione ai quadri viventi era reputata obbligatoria; ma quando rappresentava una fata o la Gloria, il suo volto ardeva di vergogna. Non recitava nelle parti, veniva alle prove un momento, per qualche faccenda privata, e non entrava nella sala. Si vedeva che, anche ora, non era venuta che per qualche minuto.

«Mio padre ha parlato per voi,» disse seccamente, senza guardarmi e arrossendo. «Il signor Dòl£z£ikov ha promesso di darvi un impiego nella ferrovia. Sarà a casa sua domani; andateci.»

Io m'inchinai e la ringraziai per il suo interessamento.

«Potete lasciarlo,» aggiunse, indicando il quaderno che avevo in mano.

Tanto lei quanto mia sorella si avvicinarono alla signora A£z£ogin e bisbigliarono per qualche minuto guardandomi; si consultavano su qualche cosa.

«Infatti,» disse la signora A£z£ogin avvicinandosi a me e guardandomi fissamente negli occhi; «infatti, se ciò vi svia dalle occupazioni serie» (mi levò il quaderno dalle mani), «potete lasciarlo a qualcun altro. Non inquietatevi, amico mio, andate in pace.»

Presi congedo e uscii tutto confuso. Scendendo la scalinata, notai che mia sorella e Anjùta Blàgova discutevano animatamente di qualche cosa, forse della mia entrata in ferrovia, e si affrettavano. Mia sorella non era mai venuta alle prove; la sua coscienza, senza dubbio, ora la torturava: temeva che nostro padre apprendesse che era andata senza suo permesso dagli A£z£ogin.

L'indomani, mi recai verso l'una da Dòl£z£ikov. Il cameriere m introdusse in una bellissima stanza che era il salotto dell'ingegnere e, nello stesso tempo, il suo gabinetto da lavoro. Tutto era elegante e perfino singolare per un uomo di così poca esperienza come me. Costosi tappeti, poltrone enormi, bronzi, quadri, cornici dorate e di velluto, fotografie di bellissime donne sparse sulle pareti, dai visi espressivi, belli, dalle pose spigliate. La porta del salotto metteva direttamente nel giardino, sulla terrazza si vedevano piante di lillà, molte bottiglie, un mazzo di rose. C'era odore di primavera, di sigari di lusso e di felicità. Sembrava che tutto dicesse: «Guardate, quest'uomo ha vissuto, ha lavorato e ha infine raggiunto tutta la felicità possibile sulla terra!» Seduta allo scrittoio, la figlia dell'ingegnere leggeva il giornale.

«Voi venite per parlare a mio padre?» domandò. «Sta facendo una doccia; verrà subito, sedetevi intanto, vi prego.»

Sedetti.

«Voi abitate di faccia, non è vero?» disse dopo un breve silenzio.

«Sì.»

«Non avendo altro da fare, scusatemi, guardo tutti i giorni alla finestra ciò che accade,» proseguì guardando il giornale, «e vedo spesso voi e vostra sorella. Ella ha sempre un'espressione così buona e raccolta.»

Dòl£z£ikov entrò. Si asciugava il collo con un asciugamano.

«Papà, *monsieur* Polòznev,» disse la figlia.

«Sì, sì,» disse vivamente senza tendermi la mano.

«Blàgovo mi ha parlato di voi. Ma ascoltate: che posso darvi? Che posti ho? Siete curiosi, voi signori!» continuò ad alta voce e come mi facesse un rimprovero. «Ne verranno da me come questo una ventina al giorno. Credono ch'io abbia un ministero: si tratta di una linea ferroviaria, signori; e sono dei lavori forzati! Ho bisogno di meccanici, fabbri, sterratori, falegnami, minatori, e voi tutti non sapete che scrivere, restare seduti... niente di più! Voi siete tutti scrittori!»

E sentii ch'egli emanava lo stesso profumo di felicità dei suoi tappeti e delle sue poltrone. Era grasso, sano, ben lavato, con le guance rosse, il petto largo; con camicia di indiana e pantaloni larghi. Egli era tal quale una statuetta di postiglione in porcellana; aveva una piccola barba ricciuta e tagliata tonda, senza nemmeno un pelo grigio; e il naso ricurvo, gli occhi scuri, sfavillanti e innocenti.

«Che sapete fare?» riprese. «Voi non sapete far niente! Io sono ingegnere, sono un uomo al sicuro dal bisogno, ma prima che mi facessi la mia strada ho tirato a lungo la carretta. Ho incominciato coll'essere meccanico; ho lavorato due anni nel Belgio come semplice lubrificatore. Giudicate voi stesso, mio caro! Che lavoro posso offrirvi?»

«Voi avete senza dubbio ragione...» balbettai confuso, non potendo sopportare lo sguardo dei suoi occhi sfavillanti e innocenti.

«Sapete almeno adoperare un apparecchio telegrafico?»mi domandò dopo aver riflettuto.

«Sì, sono stato impiegato al telegrafo.»

«Ah, allora vedremo! Andate pel momento a Dubè£c£nja. Là ce n'ho già uno, ma che non vale assolutamente niente.»

«Quali saranno le mie occupazioni?» domandai.

«Vedremo più tardi. Andateci subito e io darò poi disposizioni. Solamente, per piacere, né ubriacature, né alcuna specie di reclamo; altrimenti vi scaccio.»

Mi allontanai da lui e da sua figlia che leggeva il giornale, e uscii. Avevo il cuore così grosso che quando mia sorella mi domandò come ero stato ricevuto, non potei dire una parola.

Per andare a Dubè£c£nja, mi alzai di buon mattino, col sole. Non c'era anima viva sulla nostra Bol£s£àja Dvorjànskaja; tutti dormivano e i miei passi risuonavano solitari e sordi.

I pioppi, coperti di rugiada, riempivano l'aria di un tenero profumo. Ero triste, non volevo lasciare la città... Amavo la mia città! Mi sembrava così bella, così dolce! Amavo quel verde, i calmi mattini soleggiati, il suono delle nostre campane; ma la gente con la quale vivevo in quella città m'annoiava, m'era estranea, e a volte anche mi disgustava; non l'amavo né la comprendevo. Non comprendevo perché e di che vivessero quelle sessantacinquemila persone. Sapevo che a Kìmrij si fabbricano le calzature, che a Tula si fanno samovàr e fucili, che Odessa è un porto; ma che cosa fosse la nostra città e ciò che vi si facesse, io non lo sapevo.

La Bol£s£àja Dvorjànskaja e due altre vie decorose vivevano di capitali acquisiti e degli stipendi che gl'impiegati ricevono dall'erario; ma di che vivessero le altre otto strade, che si allungavano parallelamente per tre verste e sparivano dietro la collina, ciò era stato sempre per me un enigma impenetrabile.

Come vivessero i suoi abitanti, è vergognoso dirlo... Né un giardino, né un teatro, né un'orchestra decente. Le biblioteche della città e del circolo non erano frequentate che da giovani ebrei, e le riviste e i libri nuovi restavano dei mesi senza essere letti. I ricchi e gli intellettuali dormivano in camere piccole e soffocanti su letti di legno pieni di cimici. I bambini erano tenuti in stanze abominevolmente sporche, chiamate camere dei bambini, e i domestici, anche vecchi e rispettabili, dormivano per terra in cucina e avevano dei cenci per coperte. I giorni di grasso, le case odoravano di zuppa di barbabietole, e i giorni di magro di storione fritto nell'olio di girasole. Si mangiava male, si beveva acqua malsana.

In consiglio municipale, al governatorato, all'arcivescovado, in tutte le case, si diceva da molti anni che in città mancava dell'acqua buona e a buon mercato, e che era indispensabile prendere a prestito duecentomila rubli dal governo per un acquedotto. Di persone molto ricche ve n'era una trentina nella nostra città, e alle volte perdevano al gioco dei poderi interi; bevevano anch'esse quell'acqua cattiva e parlavano tutta la vita, con calore, del prestito; questo non riuscivo a capirlo! Mi sembrava che sarebbe stato più semplice per loro tirar fuori quei duecentomila rubli dalle loro tasche.

In tutta la città, non conoscevo un solo uomo onesto. Mio padre riceveva delle gratifiche e credeva che gliele dessero per apprezzamento delle sue belle qualità. Gli studenti di liceo, per passare da una classe all'altra, andavano a pensione dai loro maestri che si facevano pagare salati. La moglie del comandante militare riceveva danaro dalle reclute e pretendeva anche che per lei si facessero dei ricevimenti, sebbene una volta, in chiesa, non fosse riuscita ad alzarsi, dopo essersi inginocchiata, perché era ubriaca. Durante la chiamata alle armi di una classe, anche i medici militari prendevano denaro. Il medico del municipio poi, e il veterinario, avevano messo un'imposta sui macellai e sulle trattorie. Alla scuola del distretto si trafficavano certificati che concedevano l'esenzione per la terza categoria.

I preti decani ricevevano denaro dalle parrocchie che erano sotto la loro giurisdizione e dai fabbricieri. Al consiglio municipale, alla commissione degli artigiani, all'ufficio medico, in tutte le altre amministrazioni, si gridava ad ogni postulante: «Bisogna dimostrare tangibilmente la gratitudine!» E gl'interpellati venivano e davano trenta o quaranta kopeke! Coloro che non prendevano il danaro, come per esempio i membri del tribunale, erano superbi, non vi davano che due dita invece d'una stretta di mano, si distinguevano per la loro freddezza, per la meschinità dei ragionamenti: giocavano molto alle carte, bevevano molto, combinavano matrimoni per danaro, e avevano incontestabilmente una influenza spiacevole e perniciosa sulla società. Solo dalle giovinette spirava la purezza. La maggior parte di esse aveva delle nobili aspirazioni, l'anima dritta e onesta; ma non comprendevano la vita e credevano che le mance si dessero per riconoscimento delle qualità morali. Maritate, invecchiavano presto, si lasciavano andare e affondavano senza speranza nel fango di una piatta esistenza borghese.

**III**

Nella nostra località si costruiva una ferrovia. Alla vigilia della festa giravano per la città frotte di cenciosi, che erano chiamati *£c£ugùnka*: e di loro si aveva paura. Spesso, avevo visto condurre alla polizia qualche cencioso, con il volto insanguinato, senza berretto, mentre dietro di lui, come prova materiale del furto, venivano portati un samovàr o della biancheria lavata ancora umida.

La *£c£ugùnka* si affollava ordinariamente vicino alle osterie e sui mercati. Beveva, mangiava, giurava il falso e lanciava al passaggio di ogni donna di costumi leggeri un fischio acuto. I nostri negozianti, per distrarre la plebaglia affamata, davano da bere vodka ai cani e ai gatti, oppure attaccavano alla coda di un cane una latta di petrolio, gettavano un fischio, e il cane si slanciava per la via trascinando la latta e ululando di terrore: gli sembrava di essere inseguito da un mostro, correva lontano dalla città, nei campi, e si fermava lì, stremato di forze. C'erano in città parecchi cani che tremavano sempre, con la coda fra le gambe: si diceva che non avevano potuto sopportare un divertimento di tal genere ed erano impazziti.

La stazione veniva costruita a cinque verste dalla città. Gl'ingegneri avevano domandato, stando a ciò che si raccontava, un versamento di cinquantamila rubli per far passare la ferrovia proprio vicino alla città; e avendo acconsentito l'amministrazione municipale a dare soltanto quarantamila rubli, l'affare non si era concluso. Ora gli abitanti si pentivano, poiché bisognava costruire una strada sino alla stazione; e ciò, secondo i calcoli, sarebbe stato ben più caro. Su tutta la linea erano già posate le traverse e le rotaie, e i treni di servizio circolavano trasportando materiale ed operai; il ritardo verificatosi nella data dell'inaugurazione era dovuto ai ponti, che costruiva Dòl£z£ikov; e a qualche stazione, non ancora terminata.

Dubè£c£nja, così si chiamava la prima stazione, si trovava a diciassette verste dalla città.

Vi andai a piedi. Il grano di primavera verdeggiava al sole mattutino. Il paesaggio era piano, gaio, e in distanza si disegnavano dei poggi, delle case di campagna... Come si stava bene in libertà! E come volevo, fosse pure per quella sola mattinata, inebriarmi della mia libertà, per non pensare a ciò che avveniva in città, alle mie pene, alla fame che sentivo! Nulla mi guastava tanto la vita quanto la sensazione acuta della fame, allorché l'immagine della polenta di grano saraceno, delle cotolette o del pesce fritto, veniva a mescolarsi stranamente alle mie migliori meditazioni. Ecco, io sono solo in mezzo ai campi, guardo un'allodola sospesa immobile nel cielo, che si sfiata come avesse una crisi di nervi; e penso: «Come sarebbe bello mangiare del pane imburrato!» Oppure mi siedo sul ciglio della strada, chiudo gli occhi per riposarmi, ascolto il magnifico concerto di maggio e mi ricordo l'odore delle patate calde... Alto come sono e di forte costituzione, ero in casa mal nutrito; sicché la mia principale sensazione, nel corso della giornata, era la fame. Forse per questo comprendevo così bene la gente che lavora per un pezzo di pane e non può parlare d'altro che di mangiare.

A Dubè£c£nja veniva messo l'intonaco nell'interno della stazione ed era in costruzione il traliccio di legno del serbatoio d'acqua. Faceva caldo, v'era odore di calcina; gli operai trascinavano pigramente ceppi, resina e putrelle. Il cantoniere dormiva vicino alla sua garitta e il sole gli bruciava il viso. Non un albero. I fili del telegrafo, sui quali erano posati qua e là degli avvoltoi, risuonavano debolmente. Non sapendo che fare, mi ricordai che alle mie domande sulla natura del mio lavoro l'ingegnere m'aveva risposto: Vedremo! Che si poteva «vedere» in questo deserto?... I manovali parlavano del loro capo e d'un certo Fëdor Vasìlev che io non conoscevo. A poco a poco l'angoscia s'impadronì di me: quell'angoscia fisica in cui si sente di avere delle mani, delle gambe, tutta la mole del proprio corpo, e non si sa che farne e dove ficcarle...

Dopo aver bighellonato almeno due ore, osservai, che, a partire dalla stazione, i pali telegrafici si staccavano a destra della strada ferrata e terminavano, dopo una versta e mezzo o due, presso un muro di pietra. Gli operai mi dissero che lì c'era l'ufficio; compresi che era quello il luogo dove dovevo andare. Era una vecchissima casa di campagna, abbandonata da gran tempo. Il muro di cinta in pietra porosa era crollato in pezzi; il tetto del padiglione, il cui grosso muro dava sui campi, era arrugginito, e qua e là brillavano dei rappezzi di latta. Oltre il portone si vedevano un cortile spazioso, invaso dalle erbacce, ed una vecchia casa patriarcale con le persiane e un alto tetto, ugualmente corroso dalla ruggine. A destra e a sinistra, due padiglioni eguali. Le finestre dell'uno erano chiuse da tavole; vicino all'altro, che aveva le finestre aperte, era stesa della biancheria e vagavano dei vitellini. L'ultimo palo del telegrafo si trovava nella corte stessa e il suo filo andava a una finestra del padiglione che dava sui campi.

La porta era aperta; entrai... Vicino all'apparecchio telegrafico era seduto un giovanotto dai capelli bruni arricciati, in giacca di tela. Mi guardò prima severamente, ma presto sorrise e mi disse:

«Buon giorno, Piccolo Guadagno!»

Era Ivàn £C£epràkov, mio compagno di liceo, espulso dalla seconda per aver fumato.

Un. tempo, in autunno, noi accalappiavamo insieme cardellini, lucherini e verdoni e li vendevamo al mercato, di buon mattino, quando i nostri genitori erano ancora a letto. Appostavamo stormi di stornelli di passaggio, sparavamo su di essi con pallini minuti, poi raccoglievamo i feriti. Gli uni morivano a casa nostra fra orribili sofferenze (mi ricordo ancora come gemevano di notte nella gabbia) e vendevamo quelli che guarivano, giurando sfrontatamente che erano tutti maschi.

Un giorno al mercato offrii l'ultimo stornello che mi restava e lo vendetti per una kopeka. «sempre un piccolo guadagno!» dissi per consolarmi.

A partire da quel momento i monelli della strada e gli studenti di liceo non mi chiamarono più che «Piccolo Guadagno»... E ancora oggi, i monelli e i bottegai mi stuzzicano a volte chiamandomi così; sebbene, all'infuori di me, nessuno sappia più donde proviene il soprannome.

£C£epràkov era debole di costituzione, stretto di petto, curvo, con lunghe gambe. Le sue cravatte erano tutte attorcigliate; non aveva panciotto e portava stivali peggiori dei miei, coi tacchi storti.

I suoi occhi qualche volta ammiccavano, e aveva una espressione inquieta, come volesse afferrare qualche cosa; s'agitava sempre.

«Aspetta, dunque!...» diceva agitandosi. «Ma ascolta Che cosa dunque ho detto poco fa?»

Chiacchierammo; mi disse che la proprietà nella quale ci trovavamo apparteneva fino a poco tempo prima ai £C£epràkov; era passata solo quell'autunno all'ingegnere Dòl£z£ikov, che considerava più vantaggioso avere delle proprietà che dei titoli e aveva già comprato tre bei poderi nei dintorni. La madre di £C£epràkov, al momento della vendita, s'era riservata il diritto di vivere due anni in uno dei padiglioni della casa e aveva ottenuto un posto per suo figlio nell'ufficio.

«Altro se può comprare!» disse £C£epràkov dell'ingegnere. «Quanto guadagna solo con gl'imprenditori! Con tutti guadagna!»

Poi mi condusse a pranzo, dopo avere all'istante stabilito che io avrei abitato con lui nella sua casa e che avrei preso i pasti da sua madre.

«Sebbene sia spilorcia, non ti farà pagar caro.»

Nelle piccole stanze dove viveva sua madre, si stava molto allo stretto. Tutte le camere, anche l'ingresso e l'anticamera, erano ingombre di mobili, che dopo la vendita dei beni vi erano stati trasportati dalla casa grande. Tutta la mobilia era antica, in mogano.

La signora £C£epràkova, donna di età, molto corpulenta, con occhi da cinese, era seduta alla finestra in una grande poltrona, e faceva la calza. Mi ricevette cerimoniosamente.

«Mamma, questo è Polòznev,» disse £C£epràkov presentandomi; «viene a lavorare qui.»

«Siete forse nobile?» mi domandò sua madre con voce strana e sgradevole. (Sembrava che del grasso gorgogliasse nella sua gola.)

«Sì,» risposi.

«Sedetevi.»

Il pranzo era cattivo. Servirono soltanto una focaccia di ricotta amara e una minestra al latte.

Elèna Nikifòrovna, la padrona, non faceva che strizzare stranamente ora l'uno ora l'altro occhio.

Sebbene parlasse e mangiasse, c'era già qualcosa di morto in tutta la sua persona, che pareva perfino emanare un odore di cadavere. La vita in lei era appena accesa, ed era acceso il sentimento di essere una nobile proprietaria, di avere avuto un tempo dei servi e di esser stata la moglie d'un generale al quale i domestici dovevano dare il titolo di eccellenza. E quando questi miseri resti di vita si ravvivavano un istante, ella diceva a suo figlio:

«*Jean*, non tieni il coltello come si deve!»

Oppure si voltava verso di me, tirando con pena il fiato, con l'affettazione d'una padrona di casa che vuole interessare il suo ospite, e diceva:

«Noi, sapete, abbiamo venduto la nostra proprietà. È un peccato sicuramente, ci eravamo abituati: ma Dòl£z£ikov ha promesso di nominare Ivàn capostazione di Dubè£c£nja, di modo che non ce ne andremo da qui, abiteremo nella stazione, e sarà come vivere nella nostra tenuta. L'ingegnere è così buono! Non trovate che è molto bello?»

Un tempo i £C£epràkov vivevano riccamente, ma dopo la morte del generale, tutto era cambiato. Elèna Nikifòrovna aveva cominciato col mettersi in discordia con i vicini, attaccar lite e non pagare regolarmente gli amministratori e gli operai. Temeva sempre di essere derubata e in capo a dieci anni, Dubè£c£nja era diventata irriconoscibile.

Dietro la grande casa c'era un vecchio giardino già ritornato selvaggio, soffocato da erbacce e arbusti. Passai sulla terrazza, ancora bella e solida. Attraverso la porta a vetri, si scorgeva una stanza a parquet, che doveva essere stata il salotto; vi rimaneva solo un vecchio pianoforte e, alle pareti, delle incisioni in larghe cornici di mogano. Peonie e papaveri, vestigia di vecchie aiuole, drizzavano al disopra dell'erba le teste bianche o scarlatte; lungo i sentieri stendendosi e intricandosi l'uno con l'altro, crescevano dei giovani aceri e olmi, già smozzicati dalle mucche. S'era formata una vera boscaglia e il giardino pareva impenetrabile, ma soltanto vicino alla casa dove, coetanei ad essa, crescevano pioppi, pini e antichi tigli piantati nei vecchi viali. Al di là, il giardino era stato pulito per falciarvi l'erba; e non vi si soffocava più come in una stufa, le tele dei ragni non entravano più nella bocca e negli occhi e circolava un po' d'aria.

Più ci si allontanava, più c'era spazio; e ciliegi, susini, meli dai larghi rami deformati dalle malattie, e peri così alti che non sembravano peri crescevano in tutta libertà. Questa parte del giardino era affittata a mercanti della città. Un contadino, debole di mente, che abitava in una capanna, la custodiva dai ladri e dagli stornelli.

Il giardino, sempre più diradandosi, si trasformava poi in un vero prato, scendendo verso il fiume coperto di canne verdi e di salici piangenti. Vicino alla diga del mulino, c'era una gora profonda e pescosa. Il piccolo mulino dal tetto di paglia girava furiosamente; le rane gracidavano a squarciagola. Sull'acqua, liscia come uno specchio, si formavano a volte dei cerchi; e le ninfee, urtate da qualche pesciolino, rabbrividivano dolcemente. Dall'altra parte del piccolo fiume, si trovava la borgata di Dubè£c£nja. La gora, turchina e calma, attirava promettendo frescura e riposo. E ora, tutto ciò, la gora, il mulino, le rive attraenti, tutto apparteneva all'ingegnere...

Il mio nuovo servizio cominciò. Ricevevo dei telegrammi e li trasmettevo; tenevo differenti registri e ricopiavo i buoni di richiesta, i reclami e i rapporti che ci mandavano i capisquadra e i capimastri semianalfabeti. Ma per la maggior parte della giornata, non facevo niente e misuravo a gran passi la stanza, aspettando i dispacci; oppure, mettevo al mio posto un ragazzo e andavo a passeggiare nel giardino finché quello veniva a dirmi che l'apparecchio chiamava.

Pranzavo dalla signora £C£epràkova. Molto di rado veniva servita della carne; le vivande si componevano di latticini, ma il mercoledì e il venerdì si pranzava di magro. Il cibo veniva portato in quei giorni su piatti rosa che si chiamavano «piatti di magro». La signora £C£epràkova strizzava di continuo gli occhi secondo la sua abitudine; in sua presenza io mi sentivo sempre a disagio.

Siccome non c'era sufficiente lavoro neppure per uno solo, £C£epràkov non faceva niente. Dormiva o se ne andava col fucile a sparare alle anitre nella gora. La sera s'ubriacava al villaggio o alla stazione; e, prima di andare a letto, si guardava in un piccolo specchio esclamando:

«Salve, Ivàn £C£epràkov!»

Ubriaco, era molto pallido, si stropicciava senza posa le mani, e rideva come nitrisse: gni-gni-gni! Nella sua sfrontatezza, si spogliava interamente e correva nudo in mezzo ai campi. Mangiava le mosche e diceva che erano acidule.

**IV**

Un giorno, dopo la colazione, accorse tutto trafelato e mi disse:

«Vieni, è arrivata tua sorella.»

Uscii. Infatti, vicino all'entrata della grande casa, si trovava un veicolo preso a noleggio. Mia sorella era venuta dalla città con Anjùta Blàgova e con un signore in mantello da ussaro, di tela bianca. Avvicinandomi, lo riconobbi: era il fratello di Anjùta, allora medico militare.

«Siamo venuti a fare una merenda,» disse egli, «disturbiamo?»

Mia sorella e Anjùta volevano domandarmi se ero soddisfatto della mia situazione, ma tacevano tutte e due e mi guardavano; io pure tacevo. Esse compresero che la vita a Dubè£c£nja non mi piaceva: a mia sorella spuntarono le lacrime; Anjùta Blàgova diventò rossa.

Andammo in giardino.

Il medico ci precedeva e diceva, entusiasmato:

«Che buon'aria qui! Madre divina, che aria buona!»

Sembrava ancora molto giovane, il suo modo di parlare e di camminare era quello di uno studente universitario e lo sguardo dei suoi occhi grigi era vivo, semplice e aperto come quello di un bravo studente. Vicino alla sua bella e alta sorella, sembrava debole e magro. La barba era poco folta, la voce esile ma abbastanza gradevole. Era venuto in licenza a casa sua e diceva che in autunno sarebbe andato a Pietroburgo a discutere la tesi di laurea in medicina. Era già sposato e aveva tre bambini. S'era sposato durante il secondo anno di medicina, e si diceva in città che fosse infelice in famiglia e vivesse già separato dalla moglie.

«Che ora è?» domandò mia sorella, inquieta. «Bisogna che rientriamo di buon'ora; papà m'ha lasciata libera di restare con mio fratello solo fino alle sei.»

«Ah, vostro padre!» sospirò il futuro dottore.

Accesi il samovàr e prendemmo il tè su un tappeto, davanti alla terrazza della grande casa.

Il medico, stando ginocchioni, beveva il tè dal piattino e diceva quanto si sentiva felice. Poi £C£epràkov andò a prendere la chiave, aperse la porta a vetri ed entrammo nella casa. Vi regnava un'oscurità misteriosa; odorava di funghi e i nostri passi risuonavano sordamente come ci fosse stata una cantina sotto il pavimento. Il dottore, in piedi, sfiorò i tasti del piano, che risposero debolmente con un suono tremante, indebolito ma armonioso. Il giovanotto provò la voce, prese qualche nota e cantò una romanza, facendo smorfie e battendo il piede con impazienza quando un tasto restava muto. Mia sorella non parlava più di rientrare; andava e veniva commossa per la stanza, e diceva:

«Sono contenta! Molto, molto contenta!»

Si sentiva nella sua voce un certo stupore, come dubitasse che la sua anima potesse essere così felice. Era la prima volta in vita mia che la vedevo così: era anche divenuta più bella. Di profilo era brutta, il naso e la bocca sporgevano come s'ella soffiasse, ma aveva begli occhi scuri, colorito pallido, molto delicato e una commovente espressione di bontà e di tristezza. Quando parlava, sembrava gentile e perfino graziosa.

Somigliavamo ambedue a nostra madre: eravamo larghi di spalle, forti, resistenti, ma Kleopàtra aveva un pallore malato, tossiva spesso e nei suoi occhi notavo certe volte l'espressione della gente seriamente malata, che nasconde la sua malattia. Ora, nella sua gaiezza, c'era qualche cosa d'infantile, di ingenuo, come se la gioia, che nella nostra infanzia era stata compressa e spenta dall'educazione severa, si fosse improvvisamente risvegliata e liberata.

Quando venne la sera e si fecero avanzare i cavalli, mia sorella si calmò, si fece triste, e prese posto nel veicolo come su di un banco d'accusati; partirono, il rumore si allontanò...

Anjùta Blàgova non m'aveva detto una sola parola.

«Strana fanciulla!» pensai. «Strana fanciulla!»

Venne la quaresima di San Pietro, durante la quale ogni giorno si mangiava di magro. A causa dell'ozio e dalla posizione non ben definita, mi accasciava un'angoscia fisica. Malcontento di me, fiacco, affamato, bighellonavo nel podere, e aspettavo solo la disposizione di spirito conveniente per partire.

Un giorno, verso sera, quando Rèdka si trovava in ufficio, Do£z£ikov entrò all'improvviso, molto abbronzato, bianco di polvere. Aveva trascorso tre giorni a visitare il settore, era arrivato a Dubè£c£nja su di una locomotiva ed era venuto a piedi dalla stazione. Aspettando la vettura che doveva ricondurlo, fece col suo intendente il giro del podere, impartendo ordini ad alta voce; poi restò da noi un'ora intera, scrivendo delle lettere.

Mentre era là, arrivarono telegrammi al suo indirizzo; e diede egli stesso le risposte. Noi stavamo tutti e tre muti, sull'attenti.

«Quale disordine!» disse con disgusto, dopo avere consultato un registro. «Fra due settimane trasferirò l'ufficio alla stazione e non saprò più che farmene di voi, signori.»

«Faccio del mio meglio, vostra nobiltà,» disse £C£epràkov.

«Vedo, vedo come fate del vostro meglio! Voi non sapete,» continuò l'ingegnere, guardandomi, «che riscuotere la paga; contate sempre sulle protezioni per *faire la carrière* più presto e più facilmente. Ebbene, io non guardo alle protezioni. Nessuno, signori, ha fatto qualcosa per me; prima che mi nominassero direttore di questa linea, ero meccanico, e ho lavorato in Belgio come semplice lubrificatore. E tu, Pantelèj,» domandò volgendosi a Rèdka, «che fai tu qui? Ti ubriachi con loro?»

Egli chiamava tutti gli uomini del popolo Pantelèj, e disprezzava e tacciava di ubriaconi, bestie e crapuloni gli individui come £C£epràkov e me. In generale era duro con i piccoli impiegati; infliggeva loro ammende, e li scacciava dall'impiego senza spiegazioni.

Infine la vettura venne a prenderlo. In maniera di addio, promise a tutti e tre di mandarci via fra due settimane, trattò il suo intendente da imbecille, e in calesse partì velocemente verso la città.

«Andrèj Ivànovi£c£,» dissi a Rèdka, «prendetemi come operaio.»

«Sta bene!»

E ritornammo in città. Quando la stazione e il podere si trovarono lontano da noi, domandai:

«Andrèj Ivànovi£c£, perché siete venuto or ora a Dubè£c£nja?»

«Prima di tutto i miei operai lavorano sulla linea, e poi venivo a pagare degli interessi alla moglie del generale. L'estate passata presi a prestito da lei cinquanta rubli; le pago ora un rublo al mese.»

Il pittore si fermò e mi prese per un bottone:

«Misaìl Alekséi£c£, angelo mio, io credo che se un uomo del popolo o un signore riscuote il minimo interesse, egli è per questo solo un malfattore. Nell'anima di un tal uomo la verità non può esistere.»

Scarno, pallido, terribile, Rèdka chiuse gli occhi, scosse la testa e pronunciò con tono d'oracolo:

«Il pidocchio delle piante mangia l'erba, la ruggine mangia il ferro e la menzogna mangia l'anima. Mio Dio, salvaci, poveri peccatori che siamo!»

**V**

Rèdka non era pratico, non sapeva organizzarsi. Assumeva più lavoro di quello che poteva eseguire, e facendo i suoi conti si smarriva, s'inquietava, era quasi sempre in deficit. Faceva della pittura, metteva vetri, incollava tappezzerie, prendeva anche lavori di copertura. Mi ricordo che, per ordinazioni da nulla, correva a volte due o tre giorni per cercare dei riparatori di tetti. Era un artigiano eccellente e gli accadeva di guadagnare fino a dieci rubli al giorno. Se non avesse avuto quel desiderio di essere a qualunque costo «il principale», e di chiamarsi imprenditore, avrebbe avuto, senza dubbio dei buoni denari.

Era pagato a cottimo e pagava, a me e agli operai, da settanta kopeke a un rublo al giorno. Sinché durava la bella stagione, noi facevamo diversi lavori all'aperto; ma soprattutto dipingevamo i tetti. Per mancanza di abitudine, i piedi mi bruciavano come se camminassi su lastre arroventate; e quando mettevo gli stivali di feltro; non potevo resistere. Ma questo fu solo nel primo tempo; poi mi abituai e tutto andò bene. Vivevo ora in mezzo a uomini per i quali il lavoro manuale era obbligatorio e che lavoravano come cavalli da tiro, spesso senza comprendere il significato morale del lavoro, e persino senza mai adoperare la parola «lavoro», In mezzo a loro, anch'io mi sentivo una bestia da soma, ma comprendevo sempre più l'obbligo e l'inevitabilità di ciò che facevo; e tale pensiero alleviava la mia vita, mi liberava da ogni dubbio.

In un primo tempo, tutto m'interessava, tutto m'era nuovo, come fossi nato una seconda volta. Potevo dormire per terra, camminare a piedi nudi, e ciò mi sembrava molto piacevole; potevo mescolarmi al popolo minuto senza dar fastidio a nessuno. Quando il cavallo di una carrozza da piazza cadeva nella via, correvo a porgere il mio aiuto per rialzarlo senza temere di sporcarmi gli abiti. Ma la cosa principale era che vivevo per mio conto, senza essere di peso a nessuno.

La pittura dei tetti, soprattutto fornendo l'olio e il colore, era considerata un lavoro assai lucrativo, e perciò anche dei buoni artigiani come Rèdka non disprezzavano questo lavoro grossolano e noioso. In pantaloni corti, coi piedi magri e violacei, egli camminava sopra i tetti come una cicogna; e lo sentivo dire, mentre maneggiava i pennelli e sospirava pesantemente:

«Disgrazia, disgrazia a noi, poveri peccatori!»

Camminava sui tetti agevolmente come su di un pavimento. Sebbene fosse malato e pallido come un morto, la sua agilità era straordinaria. In tutto e per tutto uguale ai giovani, dipingeva le volte e le cupole delle chiese, senza impalcature, con l'aiuto solamente di scale e di corde; e quando si trovava ad una grande altezza, incuteva un brivido di paura vederlo raddrizzarsi in tutta la sua persona e proclamare a non si sa chi:

«Il pidocchio delle piante mangia l'erba, la ruggine il ferro, la menzogna l'anima!»

Oppure, pensando a qualche cosa, rispondeva ad alta voce ai suoi pensieri:

«Tutto è possibile! Tutto può accadere!»

Quando rientravo dal mio lavoro, la gente seduta sulle panche vicino alle porte, i commessi, i monelli, e i loro padroni, mi lanciavano ogni sorta di osservazioni beffarde e cattive, e ciò mi irritava al massimo, mi sembrava mostruoso.

«Piccolo Guadagno! Imbrattatele! Ocra!»

Nessuno era più malevolo verso me di coloro che erano stati, fino a poco tempo prima, persone del popolo e s'erano guadagnato il pane con duri lavori. Al mercato, quando passavo vicino al negoziante di ferramenta, mi innaffiavano d'acqua come per caso, e persino una volta mi lanciarono un bastone contro. Un mercante di pesce, coi capelli bianchi, mi sbarrò il passo e m'apostrofò con collera:

«Non è di te che si ha pietà, imbecille! È di tuo padre!»

I miei conoscenti, quando m'incontravano, erano impacciati, non si sa perché. Alcuni mi prendevano per un originale e un buffone, altri mi compiangevano, i terzi non sapevano come comportarsi: io stentavo a comprenderli. Un giorno incontrai Anjùta Blàgova: andavo al mio lavoro e portavo due pennelli e un secchio di colore. Riconosciutomi, Anjùta arrossì:

«Vi prego di non salutarmi per la strada...» mi disse nervosamente, con voce tremante e severa, senza tendermi la mano. E le lacrime brillarono nei suoi occhi. «Se voi credete che quel che fate sia necessario, sia!... ma vi prego di non fermarmi!»

Io non abitavo più nella Bol£s£àja Dvorjànskaja, ma nel sobborgo Makàricha, dalla mia vecchia *njànja*, la Kàrpovna, brava vecchia, taciturna, che presentiva sempre qualche disgrazia, temeva tutti i sogni e vedeva anche nelle api e nelle vespe che entravano nella sua camera dei cattivi presagi. E l'esser divenuto operaio, anche ciò non presagiva, a suo avviso, niente di buono.

«Disgrazia a te,» diceva scotendo tristemente la testa. «Disgrazia a te.»

Nella piccola casa viveva con lei un suo figlio adottivo, Prokòfij, macellaio, un giovane di trent'anni, enorme, mal fatto, rosso, con dei baffi ispidi. Incontrandomi mi cedeva rispettosamente il passo, e quando era ubriaco, mi salutava militarmente, con le cinque dita della mano dischiuse. La sera cenava e lo sentivo, attraverso il tramezzo di tavole, sospirare e borbottare, ingoiando l'uno dopo l'altro bicchieri di vodka.

«Madre!» chiamava a mezza voce.

«Ebbene,» rispondeva la Kàrpovna che amava alla follia quel suo figlio adottivo. «Che hai, piccolo mio?»

«Io posso, madre, darvi una soddisfazione. In questa vita terrena e in questa valle di lacrime, vi nutrirò fino ai vostri ultimi giorni; e quando morrete, vi seppellirò a mie spese. Lo dico e sarà.»

Io mi alzavo tutti i giorni prima dell'alba e mi coricavo presto.

Noialtri, operai decoratori, mangiavamo molto e dormivamo profondamente; ma non so perché avevo, la notte,

dei fortissimi battiti al cuore. Non litigavo mai con i miei compagni.

Le ingiurie, le bestemmie orribili e le invettive del genere: «che gli occhi ti scoppino», o «che il colera ti uccida», non cessavano per tutto il giorno, ma noi vivevamo ciò nonostante in buona armonia. I garzoni supponevano che io appartenessi ad una setta religiosa e si beffavano di me con bonomia, dicendo che anche mio padre m'aveva rinnegato, e raccontavano che essi andavano raramente in chiesa e che molti di loro non s'erano confessati da dieci anni. Giustificavano la loro scapestrataggine dicendo che il decoratore è tra gli uomini quello che è la gracchia in mezzo agli uccelli. Mi amavano e mi trattavano con rispetto. Piaceva loro evidentemente che non fossi bevitore, non fumassi, e conducessi una vita calma e ordinata. Erano solamente sorpresi di non vedermi come loro rubare l'olio, né andare con loro a domandare le mance ai clienti.

Rubare olio e colori al padrone, era un uso del mestiere, e non era considerato un furto. È da notarsi che un uomo giusto come Rèdka portava via ogni volta lasciando il lavoro, un po' di biacca e olio. Domandare mance non faceva nessuna vergogna nemmeno ai vecchi rispettabili, che possedevano delle case a Makàricha; ed era spiacevole e vergognoso vedere la folla dei compagni felicitare un uomo da niente, al principio e alla fine dei lavori, ringraziarlo umilmente di aver loro dato dieci kopeke.

Si comportavano coi clienti come dei furbi cortigiani e mi ricordavano quasi ogni giorno il Polonio di Shakespeare.

«Probabilmente pioverà,» diceva il cliente guardando il cielo.

«Pioverà, pioverà certamente,» ripetevano i pittori.

«Eppure le nuvole non son vere nuvole da pioggia; forse non pioverà.»

«Non pioverà, vostra nobiltà, non pioverà sicuramente.»

Alle spalle essi parlavano ironicamente dei clienti; e, per esempio, vedendo un signore seduto al balcone leggere il giornale, dicevano:

«Legge il giornale e scommetto che non ha niente da mangiare.»

Non andavo a trovare i miei. Rientrando a casa mia, trovavo dei biglietti brevi e inquieti, nei quali mia sorella mi parlava di mio padre. Ora, a desinare, era stato particolarmente preoccupato, ora aveva vacillato, s'era rinchiuso e non era uscito da lungo tempo. Tali notizie mi agitavano. Non potevo dormire e alle volte andavo a gironzare per la Bol£s£àja Dvorjànskaja, dinanzi alla nostra casa, guardando le finestre buie e cercando d'indovinare se da noi tutto andava bene. Mia sorella veniva le domeniche, di nascosto, fingendo di non venire da me ma dalla nostra domestica. Se entrava nella mia stanza era molto pallida, con gli occhi bagnati di lacrime; e subito ricominciava a piangere.

«Nostro padre non resisterà,» diceva. «Se gli capitasse, Dio ci preservi!, una disgrazia, la tua coscienza te lo rimprovererebbe per tutta la vita. È spaventoso, Misaìl! Te ne supplico, in nome di nostra madre, cambia condotta!»

«Sorella,» le dicevo, «come cambiare quando sono sicuro di agire secondo la mia coscienza! Comprendimi!»

«Io so che tu agisci secondo la tua coscienza, ma forse potresti agire altrimenti per non affliggere nessuno.»

«Oh, santi del paradiso!» sospirava la vecchia domestica dietro la porta. «Disgrazia a te! Avrete disgrazia, miei cari!»

**VI**

Una domenica, Blàgovo arrivò improvvisamente. Aveva il mantello di tela, una camicia di seta e degli alti stivali verniciati.

«Vengo da voi,» cominciò, serrandomi forte la mano alla studentesca. «Sento parlare di voi ogni giorno e vorrei parlare con voi... come si dice, a cuore aperto. Ci si annoia mortalmente in città; non c e un'anima viva, nessuno a cui dire una parola. Come fa caldo, Madre purissima!...» proseguì levandosi il mantello e restando in camicia di seta. «Mio caro, permettetemi di parlare con voi!»

Io m'annoiavo e desideravo pure da lungo tempo di trovarmi con persone che non fossero decoratori; fui sinceramente felice di vederlo.

«Comincerò col dirvi,» fece sedendosi sul mio letto, «che simpatizzo di tutto cuore con voi, e che rispetto profondamente la vostra maniera di vivere. Qui, in città, non vi si comprende e non c'è nessuno che lo possa, poiché, lo sapete voi stesso, qui, fatte poche eccezioni, son tutti grugni di porco, come dice Gogol. Ma vi avevo compreso subito fin dal giorno della merenda. Voi siete un'anima nobile, voi siete un uomo onesto, elevato! Io vi stimo e considero un grande onore stringervi la mano,» proseguì con enfasi. «Per cambiare così bruscamente e radicalmente tenore di vita come avete fatto voi, avete dovuto passare per una evoluzione spirituale complessa; e, per continuare su questa via, e trovarvi costantemente all'altezza delle vostre convinzioni, vi bisogna ogni giorno una grande tensione di spirito e di cuore. Ora, per cominciare, ditemi: non trovate che, se aveste questa volontà, questo sforzo, tutto questo potenziale, a qualche altro scopo, per esempio, a diventare un grande scienziato o un artista, la vostra vita sarebbe stata più larga, più profonda e più feconda sotto tutti i punti di vista?»

Ci mettemmo a discorrere e quando venimmo a parlare del lavoro fisico enunciai l'idea che non bisognava che i forti opprimessero i deboli, che la minoranza fosse un parassita per la maggioranza o una pompa che ne aspirasse cronicamente i migliori succhi; cioè, bisognava che tutti, senza eccezione, i deboli e i forti, i ricchi e i poveri, prendessero parte eguale alla lotta per l'esistenza, e che in questo caso, non c'era un miglior modo di eguaglianza che il lavoro fisico, considerato come un dovere generale.

«Dunque, secondo voi, tutti, senza eccezione, dovrebbero esercitare un lavoro fisico?» domandò il dottore.

«Sì.»

«E non trovate che, se tutti, e in questo numero anche il fior fiore, i pensatori e i grandi scienziati, prendendo parte alla lotta per l'esistenza, ognuno per sé, perdessero il loro tempo a spaccar pietre o a dipingere tetti, ciò potrebbe essere una seria minaccia per il progresso?»

«Dov'è dunque il pericolo?» domandai, «Il progresso consiste nell'amore, nell'adempimento delle leggi morali; se voi non opprimete nessuno, se non siete a carico di nessuno, quale altro progresso vi bisogna ancora?»

«Ma permettete!» disse ad un tratto Blàgovo con foga; «ma permettete! Se la lumaca si chiude nel suo guscio, s'occupa solo del proprio perfezionamento e si rannicchia nella legge morale, chiamate voi questo un progresso?»

«Perché parlate di rannicchiarsi?» dissi irritato. «Se voi non costringete il vostro prossimo a nutrirvi, a vestirvi, a darvi da bere, a difendervi, in questa vita che è tutta fondata sulla schiavitù, non è questo un progresso? A mio avviso, è il progresso più tangibile, forse il solo possibile e necessario all'umanità.»

«I limiti del progresso universale sono nell'infinito, ed è perfino strano, perdonatemi, parlare di un progresso possibile, limitato dai nostri bisogni o dalle nostre considerazioni passeggere.»

«Se i limiti del progresso sono nell'infinito, come voi dite, allora vuol dire che i suoi scopi sono indefiniti. È vivere e non sapere chiaramente perché si vive!»

«Sia! Ma questo «non sapere» è meno triste di quello che voi chiamate «sapere». Io salgo per una scala che si chiama, progresso, civiltà, cultura; salgo, salgo, non sapendo precisamente dove vado; ma in fondo è solamente a causa di questa scala meravigliosa che vale la pena di vivere. E voi, voi sapete perché vivete: perché gli uni non opprimano gli altri, perché l'artista e colui che trita i suoi colori abbiano lo stesso posto. Ma è qui il lato borghese, il lato grigio della vita; vivere per ciò solamente, non è disgustoso? Se certi insetti ne opprimono degli altri, che vadano al diavolo, che si divorino tra di loro! Non dobbiamo pensarci. Essi morranno in ogni caso e imputridiranno, li salviate o no dalla schiavitù. Bisogna pensare alla grande «incognita» che aspetta tutta l'umanità in un avvenire lontano.»

Blàgovo discuteva con calore, ma nello stesso tempo, era evidente che un'altra idea l'occupava.

«Forse vostra sorella non verrà,» disse dopo aver guardato il suo orologio. «Ieri venne dai miei genitori e disse che sarebbe venuta a trovarvi... Voi parlate continuamente di schiavitù,» riprese. «un caso particolare, e tutte queste questioni l'umanità le risolve gradualmente e da sola...»

Parlammo di progresso graduale. Io dissi che ciascuno deve decidere la questione del bene e del male senza aspettare che l'umanità se ne occupi. Inoltre il progresso graduale è un'arma a due tagli. A fianco dello sviluppo progressivo delle idee umanitarie, c'è anche il crescere progressivo di idee di un altro ordine. La servitù non esiste più, ma il capitalismo cresce. In questo tempo di idee liberali, tutto è come al tempo di Batyj; la maggioranza nutre, veste e difende la minoranza, restando essa stessa affamata, mal vestita e disarmata. Un simile sistema si accorda molto bene con tutte le influenze e tutte le correnti, perché si coltiva progressivamente anche l'arte di asservire. Non fustighiamo più i nostri domestici nella scuderia, ma diamo alla schiavitù forme più raffinate, o almeno sappiamo trovare una scusa alle sue diverse applicazioni. Da noi le idee sono idee; ma se ora, alla fine del diciannovesimo secolo, potessimo scaricarci sugli operai anche delle nostre funzioni fisiologiche più spiacevoli, noi lo faremmo e poi diremmo in nostra difesa che se i migliori, i pensatori e i grandi scienziati dovessero perdere il loro tempo prezioso a compiere tali funzioni, un serio pericolo minaccerebbe il progresso.

Arrivò mia sorella. Vedendo il dottore, si commosse, si turbò e prese a dire che era tempo di tornare a casa da suo padre.

«Kleopàtra Alekséevna,» disse Blàgovo persuasivamente, mettendosi le due mani sul cuore, «che può capitare a vostro padre se passate ancora una mezz'ora con noi?»

Era sincero e sapeva persuadere. Mia sorella, dopo avere riflettuto un minuto, sorrise e si rallegrò subito come il giorno della merenda. Andammo nei campi e ci sedemmo sull'erba, continuando la nostra conversazione. Guardavamo la città dove le finestre volte verso ovest sembravano d'oro mentre il sole tramontava.

Dopo quel giorno, ogni volta che mia sorella veniva da me, Blàgovo pure appariva e tutti e due si salutavano come se l'incontro fosse fortuito. Mia sorella ci ascoltava discutere tutti e due, e per tutto il tempo della conversazione aveva un'espressione gaia, estatica, commossa e curiosa. Mi sembrava che davanti ai suoi occhi si aprisse a poco a poco un mondo tutto nuovo, ch'ella ora cercava di penetrare. Quando il medico era assente, rimaneva silenziosa e triste; e se piangeva qualche volta, seduta sul mio letto, era per delle ragioni che non mi diceva.

In agosto, Rèdka ci ordinò di prepararci ad andare a lavorare sulla linea ferrata. Due giorni prima che ci «cacciassero» come un gregge fuori della città, mio padre venne a trovarmi. Si sedette e lentamente, senza guardarmi, si asciugò il volto rosso; poi prese dalla tasca il «Vèstnik» cittadino e, senza affrettarsi, soffermandosi su ogni parola, lesse che un mio compagno, il figlio del direttore dell'ufficio della Banca di Stato, aveva avuto la nomina a capo-divisione al ministero delle Finanze.

«Ed ora,» disse piegando il giornale, «guardati, tu non sei che un mendicante, un cencioso, un buono a nulla! Gli operai e i contadini stessi reclamano l'istruzione; e tu, un Polòznev, che ha degli antenati nobili e distinti, tu discendi nel fango! Ma io non sono venuto qui per parlarti; io non mi occupo più di te,» continuò con voce sorda, alzandosi. «Io sono venuto per sapere dov'è tua sorella, mascalzone! Ella ha lasciato la casa dopo pranzo; son già quasi le otto, e non è rientrata! Ha incominciato ad uscire senza dirmelo; è meno rispettosa con me e sento in ciò il risultato della tua malvagia e vergognosa influenza! Dov'è?»

Teneva in mano l'ombrello che io conoscevo, mi turbai e mi irrigidii come uno scolaro, aspettando che si mettesse a battermi. Ma egli notò che io guardavo l'ombrello e questo lo trattenne.

«Vivi secondo la tua volontà,» mi disse; «io ti privo della mia benedizione.»

«Oh! Santi di luce!» balbettò la mia domestica dietro la porta. «Disgraziato che tu sei! Oh, il mio cuore presente una disgrazia!...»

Lavoravo sulla strada ferrata. Durante tutto il mese piovve, senza tregua; faceva umido e freddo; non potevano portar dentro il grano e, nelle grandi fattorie dove si miete con la macchina, il frumento giaceva non in covoni ma a mucchi; e mi ricordo che questi mucchi diventavano ogni giorno più scuri e che il grano vi cominciava a germinare. Era difficile lavorare. Gli acquazzoni guastavano tutto ciò che noi facevamo.

Era proibito abitare negli edifici della stazione e dormirci; ci ficcavamo nelle capanne di terra, sporche ed umide, dove d'estate viveva la *£c£ugùnka*. Di notte non potevo dormire a causa del freddo e dei millepiedi che mi correvano sul volto e sulle mani. E quando si lavorava vicino ai ponti, ogni sera veniva da noi la *£c£ugùnka*, unicamente per «bastonare i verniciatori»; era per loro una specie di sport. Ci bastonavano, ci derubavano dei nostri pennelli, e per irritarci e forzarci a batterci, rovinavano il nostro lavoro; per esempio imbrattavano di verde le garitte.

Come colmo di tutte le nostre disgrazie, Rèdka cominciò a pagarci molto irregolarmente. Tutti i lavori di verniciatura del settore erano stati appaltati da un imprenditore; questi li aveva passati ad un altro, e quest'ultimo li passò a Rèdka, riservandosi il venti per cento. Il lavoro in se stesso era svantaggioso, e sopravvenne per di più la pioggia! Il tempo passava senza che noi lavorassimo e Rèdka ci doveva la nostra giornata. Gli operai, affamati, erano pronti a batterlo; lo chiamavano ladro, bevitore di sangue, Giuda venditore di Cristo, ed egli, l'infelice, sospirava, levava dal dispiacere le mani al cielo, e andava tutti i momenti dalla signora £C£epràkova a chiedere in prestito del denaro.

**VII**

Venne l'autunno, piovoso, buio, fangoso. Quando giunse la stagione morta, io restavo tre giorni alla settimana senza lavoro, oppure facevo differenti lavori oltre alla decorazione. Per esempio, trasportavo terra per fare dei terrapieni e ricevevo, per questo, venti kopeke al giorno. Blàgovo era a Pietroburgo. Mia sorella non veniva più da me. Rèdka, malato, era a letto, aspettando ogni giorno la morte.

Anche il mio umore aveva il colore dell'autunno.

Forse perché, divenuto operaio, non vedevo che il rovescio della vita, facevo quasi ogni giorno delle scoperte che mi disperavano. Quei miei concittadini sui quali non avevo precedentemente alcuna opinione, o che a prima vista sembravano onesti, m'apparivano ora assai bassi, crudeli, capaci di tutte le infamie.

Siccome eravamo gente del popolo, vivevano alle nostre spalle; ci truffavano sul nostro salario, ci facevano aspettare delle ore sotto i portici freddi o in cucina, ci insultavano; ci trattavano in maniera grossolana.

In autunno, incollai la tappezzeria nel salotto di lettura del nostro circolo. Ero pagato sette kopeke al rotolo, e mi si impose di firmare che ne avevo ricevute dodici. Quando mi rifiutai di farlo, un signore dall'aria distinta, con occhiali d'oro, uno degli amministratori del circolo, mi disse:

«Se tu parli ancora, canaglia, ti rompo il muso.»

E quando il domestico gli sussurrò che ero il figlio dell'architetto Polòznev, si turbò, arrossì, ma riprendendosi disse:

«Che il diavolo ti porti!»

Nelle botteghe vendevano, a noialtri operai, carne putrefatta, farina ammuffita e tè già adoperato. In chiesa la polizia ci prendeva a spintoni; all'ospedale gli infermieri e le infermiere ci derubavano, e, se, poveri com'eravamo, non davamo loro delle mance, per rappresaglia ci servivano da mangiare nel vasellame sporco. Alla posta, il più piccolo degli impiegati s'arrogava il diritto di trattarci come degli animali e di gridare con insolenza, impudentemente: «Un istante, non puoi aspettare?» Anche i cani da guardia ci trattavano ostilmente e si gettavano su di noi con un furore particolare. Ma ciò che mi colpiva di più nella mia nuova situazione, era la mancanza assoluta di giustizia, ciò che il popolo traduceva con le parole: «Hanno dimenticato Dio». Raramente passava una giornata senza una truffa. I negozianti vendendoci l'olio di lino, gli imprenditori, gli operai, persino i clienti, tutti ci truffavano. Va da sé che non poteva esserci questione di nostri diritti: il danaro stesso che ci eravamo guadagnato, dovevamo mendicarlo rispettosamente come un'elemosina, restando senza berretto alla porta di servizio.

Io tappezzavo al circolo una delle stanze attigue alla sala di lettura; una sera mentre mi preparavo ad andarmene, la figlia di Dòl£z£ikov entrò nella stanza, con un pacchetto di libri in mano.

La salutai.

«Ah! buon giorno,» disse, riconoscendomi subito e tendendomi la mano, «felice di vedervi!»

Sorrideva e guardava con curiosità la mia camicia, il mio secchio di colla, la tappezzeria stesa per terra. Mi turbai e anche lei si sentì in imbarazzo.

«Scusatemi se vi guardo così,» disse, «mi hanno parlato molto di voi, soprattutto il dottor Blàgovo che è semplicemente innamorato di voi. Ho già fatto la conoscenza di vostra sorella; è una giovinetta graziosa, simpatica, ma non ho potuto convincerla che, nella vostra semplificazione dell'esistenza, non c'è niente di spaventevole. Al contrario, voi siete ora l'uomo più interessante della città.»

Ella guardò di nuovo il secchio della colla, la tappezzeria e proseguì:

«Ho domandato al dottor Blàgovo che mi facesse fare più ampia conoscenza con voi; se ne è evidentemente dimenticato o non ne ha avuto l'occasione. Comunque, ora ci conosciamo e se veniste da me senza cerimonie, ve ne sarei obbligata. Ho una tale voglia di chiacchierare! Sono una persona semplice,» disse tendendomi la mano.«Spero che da me vi sentirete a vostro agio. Mio padre è in questo momento a Pietroburgo.»

Disparve nel salotto di lettura con un fruscio di vesti, e io, rientrato a casa, non potei addormentarmi per lungo tempo.

Durante quel triste autunno un'anima buona, volendo addolcire la mia esistenza, mi mandò ogni tanto del tè, dei limoni, dei biscotti, delle pernici arrostite. La Kàrpovna diceva che un soldato portava tutto, ma senza sapere da parte di chi. Il soldato s'informava della mia salute, domandava se pranzavo tutti i giorni e se avevo delle vesti calde. Quando venne il gelo, mi fu mandata, sempre per mezzo del soldato, e in mia assenza, una sciarpa morbida di maglia da cui emanava un dolce profumo appena percettibile; ed io indovinai chi era la mia buona fata. La sciarpa odorava di mughetto, il profumo preferito da Anjùta Blàgova.

Nell'inverno ebbi più lavoro e fui più gaio: Rèdka si rimise e noi lavorammo nella chiesa del cimitero, ad intonacare l'iconostasi per indorarla di nuovo, Era un lavoro conveniente, tranquillo, e, come dicevano i nostri, vantaggioso. Si poteva guadagnare molto in un giorno, e il tempo passava presto senza che noi ce ne accorgessimo. Né ingiurie né risate né conversazioni rumorose. Il luogo stesso invitava alla calma, alla devozione, alle idee serie e dolci. Assorti nel lavoro, noi stavamo zitti o sedevamo immobili come statue. Regnava un silenzio assoluto, come conviene nei cimiteri, e se capitava che uno strumento cadesse o che la fiamma d'un lampadario crepitasse, i rumori risuonavano sonori e secchi e noi ci voltavamo. Dopo un lungo silenzio si sentiva alle volte un ronzio simile a un volo d'api. Cantavano nell'atrio a mezza voce le esequie di un fanciullo; oppure l'artista che dipingeva nella cupola una colomba circondata da stelle cominciava a zufolare dolcemente, per poi riprendersi e tacere subito. O ancora era Rèdka, che parlando tra sé diceva con un sospiro: «Tutto può accadere, tutto.» Oppure sopra le nostre teste risuonava un suono lento e lugubre; e i pittori dicevano che era senza dubbio il funerale d'un ricco.

Trascorrevo le mie giornate nel silenzio, nella penombra della chiesa, e durante le lunghe serate giocavo al biliardo o andavo a teatro, in loggione, nel mio nuovo vestito di maglia, comprato col denaro che avevo guadagnato. Gli spettacoli e i concerti dagli A£z£ogin erano cominciati; gli scenari li dipingeva ora il solo Rèdka. Mi raccontava il soggetto dei drammi e dei quadri viventi che vedeva; io l'ascoltavo con invidia. Avevo un vivo desiderio di andare alle recite ma non mi decidevo a ritornare dagli A£z£ogin.

Blàgovo arrivò una settimana prima di Natale; riprendemmo le nostre discussioni e la sera si giocava al biliardo. Egli si slacciava l'abito, sbottonava la camicia sul petto e cercava di darsi un'aria da esperto vissuto. Beveva poco, ma rumorosamente; e riusciva a spendere fino a venti rubli in una trattoria cattiva e a buon mercato come il «Volga».

Mia sorella ricominciò a venirmi a trovare. Tutti e due, incontrandosi da me, fingevano ogni volta stupore, ma dal volto gioioso e impacciato di Kleopàtra era chiaro che quegli incontri non erano dovuti al caso. Una sera che noi giocavamo al biliardo, Blàgovo mi disse:

«Perché non andate dalla signorina Dòl£z£ikov? Voi non conoscete Màrija Viktòrovna? Ha dello spirito; è squisita; è un'anima semplice e buona.»

Gli raccontai come l'ingegnere m'avesse ricevuto in primavera.

«Non ci pensate più!» disse il dottore ridendo. «L'ingegnere è una persona, e sua figlia un'altra. Credetemi, mio caro, non la offendete; andate un giorno a trovarla. Per esempio, andiamoci domani sera. Volete?»

Mi lasciai trascinare. L'indomani sera, indossato il mio vestito nuovo, mi recai, un po' emozionato, dalla signorina Dòl£z£ikov.

Il domestico non mi parve così superbo e rigido e i mobili così lussuosi come la mattina in cui io ero venuto a cercar lavoro. Màrija Viktòrovna mi aspettava. Mi ricevette come una vecchia conoscenza e mi strinse forte la mano, da amica. Aveva un vestito di panno grigio con maniche larghe e una pettinatura che in città, un anno dopo, quando divenne di moda, fu detta «alle orecchie di cane».I capelli erano tirati sulle orecchie, e il volto di Màrija Viktòrovna sembrava più largo. Essa mi parve, questa volta, rassomigliare molto a suo padre che aveva pure il volto largo e colorito, e una vaga espressione da postiglione. Era bella ed elegante ma non più così giovane; dimostrava trent'anni, sebbene non ne avesse che venticinque, al massimo.

«Ah; questo caro dottore, come gli sono riconoscente!»disse facendomi sedere. «Senza di lui, non sareste venuto. Mi annoio da morire! Mio padre è partito e m'ha lasciata sola, e non so che fare in questa città.»

Poi cominciò a domandarmi dove lavoravo, come vivevo e quanto guadagnavo.

«Spendete per voi solo ciò che guadagnate?» mi domandò.

«Sì.»

«Felice uomo!» sospirò. «Mi sembra che tutto il male, nella vita, provenga dall'ozio, dalla noia, dal vuoto nell'anima, tutte cose inevitabili quando si prende l'abitudine di vivere alle spalle degli altri. Non crediate che io dica ciò per posa; sono molto sincera. Non è né interessante né gradevole essere ricca. È stato detto: «Acquistate degli amici con la ricchezza mal acquisita», perché non c'è e non può esserci una ricchezza ben acquisita.»

Guardò i mobili con un'espressione seria e fredda come per contarli e proseguì:

«Il conforto e gli agi della vita hanno un'attrazione magica, seducono anche i più forti. Un tempo noi vivevamo, mio padre ed io, modestamente, e ora, vedete! Lo si crederebbe!» disse, alzando le spalle, «noi spendiamo fino a ventimila rubli l'anno... In provincia!»

«Bisogna considerare,» dissi, «i conforti e gli agi della vita come il privilegio inevitabile del capitale e dell'istruzione, e mi sembra che si possa goderne anche esercitando i lavori più penosi e più sudici. Vostro padre è ricco, tuttavia egli ha dovuto cominciare, lo dice lui, con l'essere lubrificatore e meccanico.»

Ella sorrise e scosse la testa con aria scettica.

«Papà mangia delle volte anche il pane inzuppato nel kvas,» disse, «ma solo per divertimento, per capriccio.»

In quel momento il campanello risuonò ed ella si alzò. «La gente istruita e ricca deve lavorare come tutti,»ella proseguì, «e i conforti devono essere gli stessi per tutti. Non deve esistere nessun privilegio. Ma lasciamo la filosofia! Raccontatemi qualche cosa di gaio. Parlatemi dei vostri decoratori. Come sono? Divertenti?»

Blàgovo entrò. Presi a parlare dei miei compagni, ma, m'interrompevo, ero imbarazzato e parlavo come un etnografo, seriamente e senza foga. Il futuro dottore riferì anche qualche aneddoto sulla vita degli operai. Barcollava, piangeva, si metteva in ginocchio, faceva l'ubriaco, si distendeva in terra. Era un vero attore sulla scena, e Màrija Viktòrovna rideva fino alle lacrime, guardandolo. Poi egli suonò il piano, cantò con la sua voce da tenore, esile ma gradevole, e Màrija Viktòrovna stava vicino a lui, scegliendo i pezzi e correggendolo quando sbagliava.

«Ho sentito che voi pure cantate,» le dissi.

«Come dunque «pure?»» rilevò Blàgovo. «Essa canta meravigliosamente, è un'artista e voi le dite «voi pure»!»

«Una volta,» mi rispose Màrija Viktòrovna, «coltivavo seriamente il canto, ma ora l'ho abbandonato...»

E seduta su di un piccolo sgabello, ci raccontò la sua vita di Pietroburgo, rappresentando coi gesti i cantori celebri, imitandone le voci e la maniera di cantare. Fece su di un foglio d'album il ritratto del dottore, poi il mio; disegnava male, ma coglieva la rassomiglianza.

Rideva, scherzava, faceva un po' la vezzosa e ciò le si confaceva meglio che parlare di ricchezza mal acquisita; mi sembrava che ella m'avesse parlato di ricchezza e di conforti non seriamente ma per imitare qualcuno. Era una eccellente attrice comica. La paragonavo, nel pensiero, alle giovanette della città; perfino l'onesta e bella Anjùta Blàgova scompariva, paragonata a lei. La differenza era grande: una bella rosa di giardino e una rosa selvatica.

Cenammo. Il dottore e Màrija Viktòrovna bevettero del vino rosso, dello champagne e del caffè con del cognac. Brindavano all'amicizia, allo spirito, al progresso, alla libertà; e non si ubriacarono. Erano solamente divenuti più rossi e ridevano spesso fino alle lacrime, senza motivo. Per non sembrare noioso, bevetti anch'io del vino.

«Le nature ricche, dotate di talento,» diceva la signorina Dòl£z£ikov, «sanno come devono vivere e vanno dirette per il loro cammino, ma la gente mediocre come noi, per esempio, non sa niente e non può niente per se stessa; non le resta che scoprire una profonda corrente sociale e lasciarsi andare dove questa la porta.»

«Possiamo scoprire ciò che non esiste?» domandò Blàgovo.

«Noi non scopriamo niente perché non sappiamo vedere.»

«Credete? Le correnti sociali, ecco un'altra invenzione letteraria! Non ce ne sono da noi...»

Ne nacque una discussione.

«Noi non abbiamo e non abbiamo avuto delle profonde correnti sociali,» disse il dottore alzando la voce. «Dio sa ciò che ha inventato la letteratura moderna; ha inventato, per esempio, dei lavoratori intellettuali viventi in campagna; ma frugate per le campagne e voi non troverete che dei Neuva£z£aj-Koryto in giacchetta o in giubba nera che fanno quattro errori in una parola di tre lettere. La vita civile da noi non è ancor cominciata; la stessa selvatichezza, lo stesso sudiciume, lo stesso nulla di cinquecento anni fa. Le correnti, le aspirazioni, tutto è insignificante, miserabile, legato a piccoli interessi da nulla. Possiamo trovarvi qualcosa di serio? Se vi sembra di avere scoperto una profonda corrente sociale, e se, seguendola, sacrificate la vostra vita a degli ideali di gusto moderno, come la liberazione degli insetti dalla schiavitù o l'astensione dalle costolette di bue... io vi felicito, signorina. Noi dobbiamo studiare senza posa, studiare e studiare, ma quanto alle profonde correnti sociali, aspettiamo un pochino. Noi non siamo ancora giunti fino a loro, e, in tutta coscienza, non comprendiamo nulla.»

«Voi non comprendete nulla, ma io comprendo,» disse Màrija Viktòrovna, «Dio, quanto siete noioso oggi!»

«Sì, il nostro dovere è di studiare senza posa, d'ammassare il più possibile di conoscenze, perché le serie correnti sociali sono là dove c'è sapere; e la felicità delle generazioni future non è che nel sapere. Io bevo alla scienza!»

«Una cosa è indiscutibile,» disse Màrija Viktòrovna dopo aver riflettuto, «bisogna organizzare la vita diversamente; quella che si è fatta finora non vale niente. Non ne parliamo.»

Quando uscimmo da lei, suonavano alla cattedrale le due.

«Vi è piaciuta?» domandò Blàgovo. «Non è vero che è attraente?»

Il giorno di Natale, pranzammo da Màrija Viktòrovna, poi ritornammo da lei quasi ogni giorno durante le feste. Nessuno veniva a trovarla; aveva ragione di dire che, salvo il dottore e me, non aveva conoscenze in città. Passavamo la maggior parte del tempo a chiacchierare. Alle volte Blàgovo portava un libro e leggeva ad alta voce. In realtà, egli era il primo uomo istruito che avessi incontrato. Non posso giudicare s'egli sapesse molte cose, ma mostrava continuamente il suo sapere per farne profittare gli altri. Quando parlava di qualche soggetto medico, non somigliava nessuno dei medici della città. Produceva un'impressione particolare e nuova. Mi pareva che s'egli avesse voluto, avrebbe potuto diventare un vero scienziato. Era forse il solo uomo che avesse allora dell'influenza su di me: seguendolo e leggendo i libri che mi dava, sentivo a poco a poco il bisogno del sapere che avrebbe spiritualizzato la mia triste fatica. Mi sembrava strano di non aver saputo, prima di conoscerlo, che tutto l'universo si compone di sessanta corpi semplici. Non sapevo ciò che erano l'olio, i colori, e mi domandavo come avessi potuto ignorarlo. Il frequentare Blàgovo mi rialzò anche moralmente. Discutevo spesso con lui, e, sebbene di solito finissi per conservare la mia opinione, cominciavo tuttavia a notare, grazie a lui, che molte cose erano oscure per me. Cercavo d'acquistare delle nozioni più precise perché ci fossero meno lacune nelle mie conoscenze, meno equivoci nella mia coscienza.

Tuttavia quest'uomo, il più istruito e il migliore della città, era lontano dalla perfezione. Nelle sue maniere, nella sua abitudine di cambiare ogni conversazione in discussione, nella sua sia pure gradevole voce di tenore, e anche nella sua amabilità, c'era qualche cosa di rustico, di seminaristico. E quando si toglieva la giubba e si mostrava in maniche di camicia, o quando gettava una mancia al cameriere, mi sembrava che, malgrado la cultura, sopravvivesse ancora in lui il tartaro.

All'Epifania, ripartì al mattino per Pietroburgo. Mia sorella venne a trovarmi dopo pranzo; senza togliersi la

pelliccia e il cappello, rimaneva seduta, silenziosa, pallida, con lo sguardo fisso. Aveva dei brividi e si vedeva che cercava di dominarsi.

«Hai preso freddo?» le dissi. Gli occhi le si riempirono di lacrime, si alzò e passò dalla Kàrpovna senza avermi detto una parola, come l'avessi offesa.

Dopo poco, sentii che diceva, con un tono di profonda amarezza:

«*Njànka*, perché ho vissuto fino ad ora? Dimmi, non ho forse sciupato la mia giovinezza? Passare i migliori anni della mia vita a registrare le spese, a servire il tè, a contare le kopeke, a divertire gli ospiti, e credere che non ci sia niente di meglio al mondo!... Comprendimi, ho pure delle esigenze umane! Voglio vivere, anch'io, e si è fatta di me una massaia! È spaventoso, spaventoso!»

Gettò il suo mazzo di chiavi attraverso la porta, ed esso cadde nella mia camera. Erano le chiavi della credenza, dell'armadio di cucina, della cantina e della cassetta del tè; quelle stesse chiavi che portava un tempo mia madre.

«Oh! santi del paradiso!» esclamò spaventata la vecchietta. «Santi beati!»

«Scusami, in questi ultimi tempi mi accadono delle cose strane.»

**VIII**

Una sera, rientrando molto tardi da Màrija Viktòrovna, trovai nella mia camera un giovane agente di polizia, vestito con un'uniforme nuova. Era seduto davanti alla mia tavola e sfogliava un libro.

«Ah! finalmente!» disse alzandosi e stirandosi. «la terza volta che vengo da voi. Il governatore ha ordinato che vi presentiate da lui domani mattina alle nove precise.»

Pretese da me una ricevuta, dove era scritto che avrei eseguito esattamente l'ordine di Sua Eccellenza, e partì. Quella visita a ora tarda, e l'ordine inatteso di andare dal governatore, provocarono in me una impressione di sconforto. Dall'infanzia avevo paura dei gendarmi, dei poliziotti, della gente di legge, ed ora l'inquietudine mi attanagliava come se veramente fossi colpevole di qualcosa. Non riuscivo ad addormentarmi. La *njànja* e Prokòfij erano anch'essi inquieti e non dormivano.

Aggiungete che la Kàrpovna aveva male a un orecchio: gemeva e a più riprese pianse di dolore. Sentendo che non dormivo, Prokòfij entrò cautamente nella mia stanza con una piccola lampada e sedette vicino alla mia tavola.

«Dovreste bere una «pepata»,» disse dopo aver riflettuto. «In questa valle di lacrime quando si è bevuto, tutto diviene sopportabile. Se si versasse pure della «pepata» nell'orecchio di mia madre, si sentirebbe meglio.»

Verso le tre si preparò per andare al macello. Io sapevo che non avrei dormito fino al momento di andare dal governatore; e per far passare il tempo in qualche maniera, l'accompagnai. Ci facemmo luce con una lanterna, e il suo commesso Nìkolka, ragazzo di tredici anni, con macchie azzurre di freddo sul volto, e l'aspetto di un vero brigante, ci seguiva con la slitta, incitando il cavallo con voce rauca.

«Dal governatore,» mi diceva Prokòfij, in cammino, «sarete sgridato. Esistono le regole del governatore, quelle del prete, quelle degli ufficiali, quelle dei dottori. Ogni condizione sociale ha la sua regola, e siccome voi non seguite la vostra, non ve lo vogliono perdonare.»

Il macello era dietro il cimitero. Io non l'avevo mai visto se non da lontano. Erano tre lugubri tettoie circondate da una palizzata grigia, dalla quale proveniva un soffocante fetore quando il vento soffiava da quella parte, durante le calde giornate d'estate. Entrato nel cortile, non distinguevo le tettoie immerse nell'oscurità. Urtavo nei cavalli e nelle slitte vuote o già cariche di carne. Gli uomini giravano con lanterne e bestemmiavano in modo ripugnante. Anche Prokòfij e Nìkolka bestemmiavano orrendamente e l'aria risuonava di imprecazioni, di colpi di tosse e di nitriti di cavalli. V'era odore di cadaveri e di letame... C'era lo sgelo, la neve si mescolava al fango e mi sembrava, nell'oscurità, di camminare in pozze di sangue.

Riempita la nostra slitta di carne, ci recammo al mercato, al banco di Prokòfij. Cominciava ad albeggiare. Ad una ad una arrivarono le cuoche con le ceste, e delle vecchie signore in pelliccia. Prokòfij con la mannaia in mano, con il grembiule bianco macchiato di sangue, sacramentava orribilmente; si segnava guardando la chiesa, riempiva di urla tutto il mercato, assicurando che vendeva la carne a buon prezzo, addirittura sottocosto.

Rubava sul peso, restituiva il resto in meno; le cuoche se ne accorgevano, ma stordite dalle sue urla non protestavano, accontentandosi di chiamarlo boia. Alzando ed abbassando la terribile mannaia, egli assumeva delle pose pittoresche, e ogni volta che con aria feroce gridava «hak», io temevo che tagliasse realmente la testa o il braccio di qualcuno.

Passai tutta la mattinata al suo banco, e quando andai dal governatore la mia pelliccia odorava di carne e di sangue. Il mio stato d'animo era come se mi avessero ordinato di assalire un orso con uno spiedo.

Mi ricordo l'alta scala con un tappeto rigato e il giovane funzionario, con un abito a bottoni dorati, che silenziosamente mi mostrò con le due mani la porta e corse ad annunciarmi. Penetrai in una sala il cui mobilio era lussuoso, ma freddo e senza gusto. Gli specchi alti e stretti tra una finestra e l'altra e le cortine di colore giallo vivo ferivano sgradevolmente la vista. Si vedeva che i governatori cambiavano, ma i mobili rimanevano sempre uguali. Il giovane funzionario mi mostrò con le mani un'altra porta, e io mi diressi verso una grande tavola verde dietro la quale stava un generale che portava al collo l'insegna dell'ordine di San Vladimiro.

«Signor Polòznev,» cominciò egli, tenendo una lettera in mano, e aprendo largamente la bocca in tondo come per pronunciare la lettera o, «io vi ho pregato di presentarvi qui per comunicarvi ciò che segue. Il vostro stimato padre s'è rivolto oralmente e per iscritto al maresciallo della nobiltà del distretto, pregandolo di farvi chiamare e di mostrarvi la sconvenienza della vostra condotta, incompatibile con la qualità di nobile che voi avete l'onore di possedere. Sua Eccellenza, Aleksàndr Pàvlovi£c£, considerando con ragione che la vostra condotta può servire di cattivo esempio, e giudicando che le sue sole ammonizioni sarebbero insufficienti e che delle misure amministrative si impongono, m'ha sottoposto in questa lettera le sue vedute a vostro riguardo. Io le condivido pienamente.»

Disse ciò tranquillamente, rispettosamente, tenendosi ritto, esattamente come se fossi il suo capo. E mi guardava senza alcuna severità: il suo viso era avvizzito, logoro, tutto rughe, sotto i suoi occhi pendevano delle borse, si tingeva i capelli e non si poteva stabilire quanti anni avesse, se quaranta o sessanta.

«Spero,» disse, «che voi comprendiate la delicatezza dello stimato Aleksàndr Pàvlovi£c£, che non s'è indirizzato a me ufficialmente, ma come a un privato. Nemmeno io vi parlo ora ufficialmente; non vi parlo in veste di governatore, ma da fervente ammiratore di vostro padre. Vi prego dunque, o di modificare la vostra condotta e di ritornare agli obblighi convenienti al vostro rango, o, per evitare lo scandalo, di andarvene in un altro luogo, dove non vi si conosca e dove potrete occuparvi di ciò che vi piace. In caso contrario dovrò ricorrere a misure estreme.»

Restò silenzioso un mezzo minuto, a bocca aperta, guardandomi.

«Siete vegetariano?» mi domandò.

«No, Eccellenza, mangio carne.»

Sedette e tirò verso di sé non so che carta; io m'inchinai e uscii. Non valeva la pena di andare a lavorare prima di pranzo. Mi recai a casa per dormire, ma non vi riuscii a causa dell'impressione sgradevole e penosa che mi avevano fatto il macello e la conversazione col governatore.

Attesi la sera; poi turbato, di cattivo umore, mi recai da Màrija Viktòrovna e le raccontai tutto. Mi guardò perplessa come non mi credesse; poi, ad un tratto, si mise a ridere rumorosamente, gioiosamente, come ama ridere la gente bonaria e lieta.

«Se questo venisse raccontato a Pietroburgo!» disse, quasi cadendo dal gran ridere, curva sul suo scrittoio. «Se venisse raccontato a Pietroburgo!»

**IX**

Noi ci vedevamo spesso ora, perfino due volte al giorno. Quasi ogni giorno, dopo pranzo, veniva al cimitero e, aspettandomi, leggeva le iscrizioni sulle croci e i monumenti. Qualche volta, entrava in chiesa e, in piedi vicino a me, mi guardava lavorare. Il silenzio semplice dei pittori e degli indoratori, il buon senso di Rèdka, e il fatto che non mi distinguevo in niente dagli altri operai, che lavoravo come loro in maniche di camicia, con i piedi calzati in scarpacce ed essi mi davano del tu, tutto ciò era nuovo per lei e la commoveva. Una volta, il pittore che disegnava la colomba sull'alto della cupola, mi gridò:

«Misaìl, passami la biacca.»

Io gli portai la biacca, e mentre ridiscendevo lungo la impalcatura che vacillava, lei mi guardò, commossa fino alle lacrime, e sorridendo:

«Come siete gentile!» disse.

Conservavo fin dalla mia infanzia il ricordo di un pappagallo verde d'uno degli uomini ricchi della nostra città volato via dalla sua gabbia. Questo grazioso uccello volò tutto un mese per la città, andando pigramente di giardino in giardino, solo, senza asilo; Màrija Viktòrovna mi ricordava quell'uccello.

«All'infuori del cimitero,» mi diceva ella ridendo, «non so veramente dove andare. La città mi annoia fino al disgusto. Dagli A£z£ogin si declama, si canta, si bisbiglia, ma non riesco più a sopportarli. Vostra sorella è inselvatichita, e *mademoiselle* Blàgova mi detesta, non so perché. Non amo il teatro. Dove volete che vada?»

Quando andavo da lei, odoravo di colore e di trementina; le mie mani erano nere e ciò le piaceva. Voleva anche che andassi da lei in tenuta da lavoro; ma nel suo salotto vestito così mi sentivo impacciato. Mi turbavo come fossi in uniforme; e per andare da lei indossavo sempre il vestito nuovo di maglia. Ciò le dispiaceva.

«Confessate,» mi disse una volta, «che non vi siete ancora completamente abituato al vostro nuovo mestiere. Il vestito da operaio vi impaccia; non ci state a vostro agio? perché mancate di convinzione e non siete soddisfatto del vostro ruolo? Il lavoro stesso che avete scelto, codesta professione di decoratore, può soddisfarvi?» domandò ridendo.«La pittura abbellisce e consolida gli oggetti; ma questi appartengono ai borghesi, ai ricchi, e in fin dei conti, son cose di lusso. Avete detto varie volte che ognuno deve guadagnarsi il suo pane con le proprie mani; ma voi, voi guadagnate del denaro e non del pane. Perché non attenervi al senso letterale delle parole? Bisogna realmente guadagnare il nostro pane; cioè bisogna arare, seminare, falciare o fare qualche cosa che abbia un rapporto diretto con la coltivazione dei campi: per esempio, pascolare le mucche, lavorare la terra, fabbricare delle isbe...»

Aperse un grazioso armadio situato vicino al suo scrittoio, e disse:

«Vi racconto tutto ciò perché voglio iniziarvi al mio segreto. Ecco la mia biblioteca di economia rurale: c'è qui tutto ciò che concerne i campi, l'orto, il giardino, la stalla e gli alveari. Leggo tutto con avidità ed ho già assimilato la teoria fino al minimo dettaglio. Il mio sogno, il mio dolce sogno è d'andare a stabilirmi dal mese di marzo nella nostra Dubè£c£nja. Che luogo meraviglioso, non è vero? Il primo anno, m'orienterò e m'abituerò; il secondo, lavorerò io stessa senza risparmiare, come si dice, le mie forze. Mio padre mi ha promesso di regalarmi Dubè£c£nja ed io ne farò ciò che vorrò.»

Arrossendo, commossa fino alle lacrime, e ridente, sognava ad alta voce il modo secondo il quale sarebbe vissuta a Dubè£c£nja, e come sarebbe stato interessante; l'invidiavo. Marzo era prossimo; i giorni diventavano sempre più lunghi, e durante i chiari pomeriggi soleggiati, la neve si scioglieva sui tetti; si presentiva la primavera. Anch'io avevo voglia di andare in campagna.

E quando ella disse che sarebbe andata a Dubè£c£nja, pensai quanto mi sarei sentito solo in città e mi sentii geloso del suo armadio con i libri e del lavoro rurale al quale si sarebbe dedicata. Per conto mio non conoscevo né amavo il lavoro dei campi, e volevo dirle che il lavoro agricolo è un'occupazione da schiavi; ma mi ricordai che mio padre aveva detto più volte qualcosa di simile, e tacqui.

Arrivò la quaresima. L'ingegnere ritornò da Pietroburgo; cominciavo già a dimenticarlo. Ritornò all'improvviso, senza aver mandato neppure un telegramma. Quando di sera feci come di consueto la mia apparizione, andava e veniva nel salotto, ben lavato, coi capelli tagliati di fresco, ringiovanito di dieci anni, e raccontava qualche cosa. Sua figlia, inginocchiata, tirava fuori dalle valigie delle scatole, dei flaconi, dei libri, e dava tutto ciò al cameriere. Vedendo l'ingegnere, feci involontariamente un passo indietro; ma egli mi tese le due mani sorridendo, scoprendo i denti che aveva bianchi e forti come un cocchiere.

«Ecco anche lui! Molto felice di vedervi, signor pittore,» mi disse. «Màrija m'ha raccontato tutto; m'ha a lungo decantato le vostre doti. Vi comprendo completamente e vi approvo,» continuò prendendomi sotto braccio. «più intelligente e più onesto esser un buon operaio che imbrattare delle carte in un ufficio e portare una coccarda da funzionario sulla visiera. Io pure ho lavorato in Belgio con queste mie mani; poi sono stato macchinista per due anni.»

Era in giacca corta e pantofole; camminava come un gottoso, dondolandosi un poco e fregandosi le mani. Canticchiando, faceva le fusa dolcemente e si stirava, provando il doppio piacere d'essere infine ritornato a casa sua e d'aver fatto una buona doccia.

«Non c'è da discutere,» mi disse durante la cena; «non c'è da discutere: siete tutti della gente cara e simpatica; ma non so perché, appena vi dedicate a un lavoro fisico, o cominciate a voler salvare i contadini, tutto finisce in fin dei conti in settarismo. Non avete forse l'aria d'appartenere ad una setta? Ad esempio, perché non bevete vodka? Cos'è questo, se non settarismo?»

Per fargli piacere bevetti della vodka e del vino. Gustammo formaggi, carne secca, pasticci delicati, leccornie piccanti, ogni sorta di antipasti che egli aveva portato, e i vini che aveva ricevuto dall'estero in sua assenza.

I vini erano eccellenti. L'ingegnere riceveva vini e sigarette dall'estero senza pagare la dogana, non si sa perché. Qualcuno gli mandava, gratuitamente, caviale e storione affumicato. Non pagava gran che per il suo appartamento perché il proprietario forniva petrolio per la strada ferrata, e in generale sua figlia e lui davano l'impressione che tutto ciò che c'è di migliore al mondo fosse a loro disposizione e lo ricevessero senza aprire la borsa.

Continuai ad andare da loro, ma senza provare alcun piacere. L'ingegnere m'impacciava e mi trovavo a disagio in sua presenza. Non riuscivo a fissare i suoi occhi chiari e innocenti; le discussioni mi stancavano, mi disgustavano. Mi perseguitava il ricordo di essere stato, poco tempo prima, alle dipendenze di quell'uomo ben nutrito, alto, colorito, che era stato crudelmente grossolano con me. Ora mi prendeva a braccetto, mi batteva amichevolmente sulle spalle, mi approvava; ma sentivo che mi disprezzava come prima, mi trovava completamente nullo e mi tollerava solo per non dispiacere a sua figlia. Non potevo più ridere e parlare liberamente. Mi annichiliva e mi aspettavo ad ogni momento che mi chiamasse Pantelèj, così come egli chiamava il suo domestico Pàvel.

Come si rivoltava il mio orgoglio provinciale e borghese! Io, un proletario, un decoratore, mi recavo ogni giorno presso gente ricca che non mi comprendeva, che la città tutta considerava straniera! Sorbivo ogni giorno presso di loro vini delicati, assaggiavo pietanze straordinarie. La mia coscienza si rifiutava di accettare. Recandomi da loro evitavo con aria tetra i passanti e guardavo a terra come se davvero facessi parte di una setta. E quando ritornavo dalla casa dell'ingegnere, mi vergognavo d'aver bevuto e mangiato a sazietà.

Soprattutto temevo di prenderci gusto. Nelle strade, o al mio lavoro quando parlavo con i compagni, non pensavo che alla sera, al momento in cui mi sarei recato da Màrija Viktòrovna: immaginavo la sua voce, il suo modo di ridere e di camminare. Preparandomi ad andare da lei, restavo a lungo dalla *njànja* ad annodarmi la cravatta dinanzi ad uno specchio che deformava. Il mio vestito di maglia mi sembrava orribile, e soffrivo; e mi disprezzavo perché mi occupavo di quei particolari. Quando Màrija Viktòrovna mi gridava dalla sua camera che non era vestita e mi pregava di aspettare, l'ascoltavo andare e venire. Ciò mi turbava e avevo la sensazione che il pavimento crollasse sotto di me. E quando scorgevo per la via una forma femminile, la paragonavo infallibilmente a lei; e mi sembrava che tutte le nostre donne e fanciulle fossero volgari, infagottate, non sapessero come comportarsi; e i paragoni mi procuravano un sentimento di fierezza. Màrija Viktòrovna era migliore di tutte le altre. Di notte vedevo lei e me in sogno.

Una sera, a cena, l'ingegnere ed io mangiammo tutta un'aragosta. Rientrando a Makàrika, mi ricordai che Dòl£z£ikov m'aveva chiamato due volte «mio caro», e giudicai che, in quella casa, mi si accarezzava come un buon cane infelice, abbandonato; che si divertivano con me, e che, quando lì avessi annoiati, mi avrebbero scacciato come un cane. Provai vergogna e dolore fino a piangerne come fossi stato offeso, e con gli occhi al cielo, giurai di metter fine a tutto.

L'indomani, non andai dai Dòl£z£ikov. Di sera tardi, quando era già completamente buio e pioveva, passai per la Bolgia Dvorjànskaja guardando le finestre. Dagli A£z£ogin dormivano già e solamente ad una delle ultime finestre si vedeva luce. Era la signora A£z£ogin che ricamava alla luce di tre candele, immaginandosi con ciò di combattere i pregiudizi. La mia vecchia casa era buia, ma di faccia, dall'ingegnere, le finestre erano illuminate, senza che si potesse distinguere nulla attraverso le tende e i fiori.

Andavo e venivo per la strada; una fredda pioggia di marzo mi bagnava. Sentii mio padre rientrare dal circolo. Batté al portone; un minuto dopo, la luce apparve a una finestra e vidi mia sorella che correva svelta con una lampada, e camminando si accomodava con una mano i folti capelli. Poi mio padre misurò a gran passi il salotto, parlando di qualche cosa e fregandosi le mani, e mia sorella, immobile in una poltrona, sognava e non l'ascoltava.

Infine si separarono. La luce si spense. Gettai uno sguardo verso la casa dei Dòl£z£ikov; là pure, ora, era buio. Nella notte, sotto la pioggia, mi sentii disperatamente solo, abbandonato alla mercè della sorte. Sentii quanto, a paragone della mia solitudine, della mia sofferenza e di ciò che la vita mi riservava ancora, erano trascurabili le mie preoccupazioni, i miei desideri, e tutto ciò che io pensavo e avevo detto fino allora. Ohimè! Le preoccupazioni e le idee delle creature viventi sono lontane dall'essere grandi come il loro dolore! E senza ben rendermi conto di ciò che facevo, tirai con tutta la mia forza il campanello alla porta dei Dòl£z£ikov; lo strappai e fuggii come un monello, temendo di essere riconosciuto. Quando mi fermai in fondo alla via per riprendere fiato, non si sentiva che il rumore della pioggia. In qualche luogo lontano una guardia notturna picchiava su una lastra di metallo..

Per tutta la settimana non ritornai dai Dòl£z£ikov. Avevo venduto il mio vestito di maglia. Non c'erano più lavori di pittura; vivevo di nuovo mezzo affamato, guadagnando da dieci a venti kopeke al giorno, non importa come, con qualche lavoro sgradevole e penoso. Immerso fino ai ginocchi nel fango freddo, col petto oppresso, volevo soffocare i ricordi e quasi mi vendicavo su me stesso delle buone cose che mi erano state offerte in casa dell'ingegnere. Tuttavia, dal momento in cui mi mettevo a letto, affamato e bagnato, l'immaginazione peccatrice cominciava a disegnarmi scene meravigliose, incantevoli, e mi confessavo con stupore che amavo, che amavo appassionatamente! E mi addormentavo di un sonno profondo, sentendo che, con quella vita da forzato, il mio corpo diveniva più vigoroso e più giovane.

Una sera, nevicava fuori stagione e il vento del nord soffiava come fosse ritornato l'inverno, rientrando dal lavoro, trovai Màrija Viktòrovna nella mia camera. Era seduta, coperta di una pelliccia, con ambedue le mani nel manicotto.

«Perché non venite più a trovarmi?» mi domandò alzando su me i suoi occhi intelligenti e chiari.

La gioia mi turbò profondamente e restai dinanzi a lei rigido, come dinanzi a mio padre, quando si preparava a battermi.

Mi guardava fisso negli occhi, e si vedeva che comprendeva perché ero turbato.

«Perché non venite più?» ripeté. «Dal momento che non volete più venire, come vedete, sono io che vengo.»

Si alzò e mi si avvicino.

«Non abbandonatemi!» disse, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. «Sono sola, assolutamente sola!»

Scoppiò in lacrime e disse, coprendosi il volto col manicotto:

«Tutta sola!... La vita è una sofferenza; non ho nessuno al mondo, tranne voi. Non abbandonatemi!»

Cercando il suo fazzoletto per asciugare le lacrime, sorrise. Tacemmo per qualche momento; poi la strinsi e la baciai, graffiandomi a sangue una guancia con una spilla appuntata al suo berretto.

E ci mettemmo a parlare, come se fossimo intimi da tanto, tanto tempo...

**X**

Due giorni più tardi Màrija Viktòrovna mi mandò a Dubè£c£nja, e ne fui indicibilmente felice.

Mentre andavo alla stazione, e poi nel vagone, ridevo senza motivo, tanto che la gente mi credeva ubriaco.

Nevicava e di mattina c'era il gelo, ma nelle strade già affiorava il nero della terra, e in alto volavano le cornacchie gracchiando.

Da principio volevo preparare un alloggio per noi due, per me e per Mà£s£a nell'ala laterale, in faccia a quello della signora £C£epràkova; ma i piccioni e le anitre vi si erano stabiliti da molto tempo, ed era quasi impossibile fare la pulizia senza distruggere una grande quantità di nidi. Per amore o per forza, bisognò alloggiare nelle stanze poco confortevoli della grande casa con le persiane. I contadini la chiamavano «palazzo»; c'erano in quella casa più di venti camere, ma dell'intero mobilio non restava che un pianoforte e, in granaio, una sedia da bambino. Anche se Mà£s£a avesse fatto venire tutto il suo mobilio, non avremmo potuto distruggere quell'impressione di vuoto austero e di freddo glaciale.

Scelsi tre piccole camere le cui finestre davano sul giardino, e lavorando dalla mattina alla sera le sistemai mettendo nuovi vetri, incollando la tappezzeria, tappando le fessure e i buchi del pavimento, Era un lavoro facile e piacevole.

Correvo spesso al fiume per vedere se il ghiaccio se ne andava. Mi sembrava ad ogni istante che fossero ritornati gli stornelli; e di notte, pensando a Mà£s£a con un senso inesprimibile di dolcezza, ascoltavo il rumore dei topi, il sibilo e i colpi del vento sul tetto; mi dicevo che in granaio tossiva il vecchio folletto della casa. C'erano state delle abbondanti nevicate, anche alla fine di marzo; ma la neve si scioglieva presto, come per incanto. Le acque primaverili scorsero impetuosamente, e al principio di aprile gli stornelli cantavano già, e le farfalle gialle volavano nel giardino. II tempo era magnifico. Ogni sera andavo verso la città per incontrare Mà£s£a; e come era delizioso camminare a piedi nudi sulle strade che cominciavano a asciugarsi pur essendo ancora molli! A mezza via mi sedevo e guardavo la città, senza decidermi ad avvicinarmi di più; la sua vista mi turbava.

Mi domandavo senza posa ciò che avrebbero pensato i miei conoscenti venendo a sapere del mio amore. Che avrebbe detto mio padre? Ero soprattutto turbato dalla idea che la mia vita si era complicata, che avevo interamente perduto la facoltà di dominarla e che mi trasportava come un pallone, Dio sa dove. Non pensavo più al modo di guadagnarmi il pane, né a come vivere: ma pensavo... non mi ricordo più ciò che pensavo.

Mà£s£a arrivava in vettura; sedevo vicino a lei e andavamo insieme fino a Dubè£c£nja, allegri e liberi. Oppure, dopo aver atteso fino al tramonto, ritornavo a casa, triste, scoraggiato, non comprendendo perché essa non fosse venuta. E, ad un tratto, alla porta della casa, o nel giardino, una meravigliosa apparizione: lei! Era venuta per la strada ferrata e aveva fatto a piedi la via della stazione. Che festa! In semplice vestito di lana, con un fazzoletto in testa, con un modesto ombrello, ma armoniosa, slanciata, calzata di fini stivaletti portati dall'estero, era un'attrice consumata che recitava la parte della borghesuccia.

S'ispezionava il nostro reame e si decideva dove mettere le nostre camere, dove i viali del giardino, l'orto, gli alveari. Avevamo già delle galline, delle anitre e delle oche che amavamo perché erano nostre. Avevamo preparato dell'avena per seminarla, del trifoglio, dell'erba medica, del grano saraceno e degli erbaggi, ed esaminavamo ogni volta tutto ciò. Discutevamo a lungo quale sarebbe stato il raccolto, e quello che mi diceva Mà£s£a mi sembrava straordinariamente intelligente e bello. Fu il più felice momento della mia vita.

Poco dopo la seconda settimana di Pasqua, ci sposammo nella nostra chiesa parrocchiale, nel villaggio di Kurìlovka, a tre verste da Dubè£c£nja. Mà£s£a volle che tutto fosse semplice. Secondo il suo desiderio, dei contadini furono i valletti d'onore; non vi fu che un cantore e noi. Ritornammo dalla chiesa in un traballante *tarantass*, che Mà£s£a in persona guidava. Come invitati dalla città noi avemmo solo mia sorella, avvertita da Mà£s£a con un biglietto tre giorni prima del matrimonio. Mia sorella portava un vestito bianco che le stava bene: durante la cerimonia, piangeva dolcemente di gioia e di tenerezza. Aveva un'espressione infinitamente buona e materna; inebriata della nostra felicità, sorrideva come respirasse un profumo inebriante. Guardandola durante la cerimonia, compresi che per lei non c'era al mondo niente di più elevato che l'amore, l'amore terreno, e che ci pensava in segreto, timidamente, in maniera continua e appassionata.

Abbracciava e baciava Mà£s£a e non sapendo come esprimere la sua estasi, le diceva di me:

«È buono, molto buono!»

Prima di lasciarci, tornò ad indossare il suo solito mantello e mi condusse in giardino per parlare con me a quattr'occhi:

«Papà è molto stupito del fatto che non gli hai scritto nulla,» disse, «bisognava chiedergli la benedizione. Ma in fondo è molto contento. Dice che questo matrimonio ti rialzerà agli occhi di tutta la società, e che, sotto l'influenza di Mà£s£a Viktòrovna, tu considererai la vita più sul serio. La sera, ora, non parliamo che di te e ieri ha perfino detto: «Il nostro Misaìl.» L'espressione mi ha rallegrato. Evidentemente, egli ha qualche cosa per la testa. Mi sembra che voglia darti l'esempio della generosità e che parlerà per primo di riconciliazione. molto probabile che venga egli stesso qui.»

Fece in fretta su di me parecchi segni di croce, e disse:

«Dio ti guardi, sii felice! Anjùta Blàgova, che è una giovane di spirito, dice a proposito del tuo matrimonio che è una prova che Dio ti manda. Ma che fare? Nella vita di famiglia non ci sono solo gioie: ci sono le sofferenze; non si può sfuggire ad esse.»

La riaccompagnammo a piedi, Mà£s£a ed io, per tre verste, e rientrando, camminammo dolcemente, in silenzio, come se ci riposassimo. Mà£s£a mi teneva per mano: il nostro cuore era leggero e non pensavamo neppure a parlare d'amore. La benedizione ci aveva avvicinati ancora di più e ci sembrava che niente ormai potesse separarci.

«Tua sorella è simpatica,» mi disse Mà£s£a; «ma mi sembra che sia stata lungamente tormentata. Tuo padre deve essere un uomo terribile.»

Cominciai a raccontarle come eravamo stati allevati, mia sorella ed io, e come era stata penosa ed assurda la nostra infanzia. Sentendo che mio padre m'aveva anche recentemente picchiato, trasalì e si strinse a me.

«Non raccontare più niente,» disse. «È spaventoso!»

Ora non si separava più da me. Vivevamo nella grande casa in tre camere, e la sera chiudevamo bene la porta che conduceva alla parte disabitata, come se ci vivesse qualcuno che noi non conoscevamo e di cui avevamo paura.

Mi alzavo presto, all'alba, e mi mettevo subito al lavoro. Riparavo le carrette, tracciavo i viali del giardino; vangavo i margini delle aiuole; dipingevo il tetto della casa. Quando venne il tempo di seminare l'avena, preparai i campi, lavorai d'erpice, seminai, e il tutto coscienziosamente, per non lasciarmi superare dall'uomo che avevamo a opera. Mi stancavo; la pioggia, il vento freddo e vivo mi bruciavano il viso e le gambe. Di notte, sognavo la terra arata. Ma i lavori dei campi non mi piacevano: non conoscevo la vita rurale e non l'amavo, forse perché i miei antenati non erano stati agricoltori e nelle mie vene scorreva puro sangue cittadino. Amavo teneramente la natura; amavo i campi, i prati, gli orti; ma il contadino che sollevava la terra col suo aratro, che spingeva il suo miserabile cavallo, lacero, grondante, col collo teso, era per me l'espressione della forza bruta, selvaggia, non civile; e guardando i suoi movimenti goffi, pensavo ogni volta all'età, da tanto tempo trascorsa e leggendaria, in cui l'uomo non conosceva ancora l'uso del fuoco. Il toro severo, che accompagnava l'armento dei contadini, e i cavalli, quando galoppavano nel villaggio battendo il suolo con gli zoccoli, mi facevano paura. Tutto ciò che era un po' grosso, forte e cattivo, fosse un montone con le corna, un'oca o un cane da guardia, tutto mi sembrava l'espressione di quella stessa forza bruta e selvaggia.

Questa prevenzione agiva soprattutto su di me quando era cattivo tempo, quando al di sopra dei campi arati si trascinavano nuvole pesanti. Specialmente quando aravo o seminavo, e due o tre contadini mi osservavano lavorare, non c'era in me la coscienza dell'obbligo e dell'inevitabilità di questo lavoro e mi sembrava di giocare. Preferivo fare qualche cosa nel cortile; nulla mi piaceva quanto dipingere i tetti.

Mi recavo attraverso il giardino e il prato al nostro mulino. Era affittato ad un contadino di Kurìlovka, Stepàn, bell'uomo, d'aspetto robusto, bruno, con una folta barba nera. Non amava il lavoro del mulino e lo considerava triste e poco redditizio; viveva là, solo per non stare a casa sua. Era sellaio, e un piacevole odore di resina e di pelle fluttuava sempre intorno a lui. Non gli piaceva parlare; era fiacco, pigro e gorgheggiava sempre «liu-liu-liu» seduto sul gradino della sua porta o in riva all'acqua. Talvolta sua moglie e sua suocera venivano a Kurìlovka per vederlo. Erano pallide, languide e dolci. Lo salutavano a bassa voce, gli davano del voi, e lo chiamavano cerimoniosamente Stepàn Petròvi£c£. Ma lui non rispondeva ai loro saluti né con un movimento né con una parola. Sedeva in disparte, sulla riva, e cantava dolcemente: «Liu-liu-liu». Trascorrevano in silenzio una o due ore; sua suocera e sua moglie si mormoravano qualche cosa, si alzavano e lo guardavano per un certo tempo, aspettando che si voltasse; poi salutavano sottovoce e dicevano con voce dolce e cantante:

«Addio, Stepàn Petròvi£c£!»

E partivano.

Dopo di che, riponendo il dolce di nocciole o la camicia che gli avevano portato, Stepàn sospirava e diceva ammiccando con l'occhio dalla loro parte:

«Sesso femminile!»

Il mulino a due macine lavorava giorno e notte. Aiutavo Stepàn, ciò mi piaceva, e lo sostituivo volentieri quando era assente.

**XI**

Dopo il tempo caldo e chiaro, venne quello delle strade affondate dallo sgelo. Tutto il mese di maggio, piovve continuamente e fece freddo. Il rumore delle ruote del mulino e della pioggia invitava alla pigrizia e al sonno. Il pavimento tremava; si sentiva l'odore della farina: e questo pure disponeva a dormire. Mia moglie, coperta di una corta pelliccia, con alti scarponi di gomma da uomo, compariva due volte al giorno e ripeteva sempre:

«E questa sarebbe l'estate? Peggio che in ottobre!...»

Prendevamo il tè insieme, facevamo cucinare il nostro grano o restavamo seduti delle ore, silenziosi, aspettando che la pioggia cessasse. Una volta che Stepàn era alla fiera, Mà£s£a passò tutta la notte al mulino. Quando ci alzammo, non si riusciva a capire che ora fosse, poiché nuvole di pioggia coprivano tutto il cielo. Soli, al villaggio, cantavano galli insonnoliti e i maschi delle quaglie nei prati. Era ancora molto molto presto... Discendemmo, mia moglie ed io, verso la gora del mulino e ritirammo la rete che Stepàn aveva messo il giorno prima in nostra presenza. Vi si dibatteva un grosso pesce persico e, drizzando le sue chele in aria, si ergeva un gambero.

«Ributtali nell'acqua,» disse Mà£s£a; «che siano felici anche loro!»

Poiché noi ci eravamo alzati troppo presto e dopo non avevamo fatto niente, la giornata mi parve molto lunga, la più lunga della mia vita. Stepàn si fece vivo verso sera ed io ritornai a casa.

«Oggi è venuto tuo padre,» mi disse Mà£s£a.

«Dov'è?»

«È partito; non l'ho ricevuto.»

Vedendo che io tacevo e sentivo della compassione per mio padre, mi disse:

«Bisogna essere coerenti con noi stessi. Io non l'ho ricevuto ed egli mi ha fatto dire che non si disturberà più a venirci a trovare.»

Un minuto più tardi, ero già fuori dal portone e camminavo verso la città per parlare a mio padre. La strada era sporca e sdrucciolevole, faceva freddo. Per la prima volta dopo il mio matrimonio mi sentii a un tratto triste e nel mio cervello, affaticato dalla lunga giornata grigia, sorse il pensiero che non conducevo forse la vita che bisognava. Mi stancai; a poco a poco mi presero debolezza e pigrizia; non ebbi più la forza d'avanzare né di ragionare; e, dopo aver percorso un tratto di strada, rinunciai alla passeggiata e ritornai a casa. In mezzo al cortile stava l'ingegnere con un mantello di pelle col cappuccio; e domandava con voce forte:

«Dove sono i mobili? C'era qui un bel mobilio stile Impero, dei quadri, dei vasi; e ora tutto è nudo come un biliardo. Ho comperato la casa ammobiliata, che il diavolo se la porti!»

Vicino a lui stava ritto, girando il berretto fra le mani, il domestico della moglie del generale, Moiséj, ragazzo di venticinque anni, magro, butterato, con dei piccoli occhi sfrontati. Una delle sue guance era più grossa dell'altra, come se ci avesse dormito sopra troppo a lungo.

«Vostra nobiltà,» disse con voce esitante, «si è degnata di comperare la casa non mobiliata; mi ricordo.»

«Taci tu!» gridò Dòl£z£ikov, facendosi scarlatto e fremendo.

L'eco del giardino ripercosse il suo grido.

**XII**

Quando facevo qualche lavoro in giardino o nel cortile, Moiséj stava vicino a me con le braccia incrociate dietro il dorso, mi guardava pigramente e sfrontatamente con i suoi piccoli occhi; ciò mi snervava al punto che lasciavo il lavoro e me ne andavo.

Apprendemmo da Stepàn che questo Moiséj era l'amante della moglie del generale. Aveva notato che, quando andavano da lei per del denaro si indirizzavano prima a lui, e vidi una volta un contadino, tutto nero, probabilmente un carbonaio, salutarlo inchinandosi fino a terra. Certe volte, dopo qualche conciliabolo, Moiséj dava il danaro egli stesso, senza nulla dire alla moglie del generale; per cui conclusi che, all'occasione, egli operava per proprio conto.

Sparava colpi di fucile nel giardino sotto le finestre, rubava le provviste nella nostra cantina, prendeva i nostri cavalli senza domandarmi il permesso; noi ci ribellavamo, finendo per credere che Dubè£c£nja non era nostra. E Mà£s£a diceva impallidendo:

«È possibile che noi dobbiamo vivere ancora un anno e mezzo con questa genìa?»

Il figlio della moglie del generale, Ivàn £C£epràkov, era impiegato come conduttore sulla nostra linea ferrata. Durante l'inverno dimagrì e s'indebolì talmente che si ubriacava con un solo bicchiere e aveva freddo all'ombra. Portava con disgusto la tunica da conduttore e ne aveva vergogna; ma egli considerava il suo posto come lucrativo, perché poteva rubare le candele e rivenderle. La mia nuova situazione suscitava in lui un sentimento misto di stupore, invidia e vaghe speranze che gli capitasse qualche cosa di analogo. Seguiva Mà£s£a con i suoi occhi rapiti, mi domandava ciò che mangiavo a pranzo; sul suo viso magro e brutto si disegnava un'espressione dolorosa e carezzevole ed egli moveva le dita come se palpasse la mia felicità.

«Ascolta, Piccolo Guadagno,» diceva agitato, riaccendendo ad ogni minuto la sigaretta (per una sigaretta consumava dieci fiammiferi). «Ascolta, la mia vita ora è tutto ciò che c'è di più abietto. Qualsiasi aiutante può darmi del tu, dirmi: «Tu, conduttore, tu! «Ne ho intese di belle nei vagoni, fratello! Ed ho capito: la mia vita è cattiva! Mia madre mi ha perduto! Un medico m'ha detto nel vagone: quando i genitori sono depravati, i loro figli sono degli ubriaconi o dei criminali. Ecco ciò che ne deriva!»

Una volta venne nel cortile vacillando. I suoi occhi roteavano incoscienti; il respiro era penoso. Rideva, piangeva come in un delirio di febbre. Nelle frasi mozze io non comprendevo che le parole: «Mia madre! Dov'è mia madre?» Pronunciava queste parole piangendo, come un ragazzo che ha perduto sua madre nella folla. Lo condussi in giardino e lo feci stendere sotto un albero. Poi, per tutto il giorno e tutta la notte, Mà£s£a ed io restammo seduti vicino a lui, a turno. Si sentiva male, e Mà£s£a, guardando con disgusto la sua figura pallida e sudata, diceva:

«Dunque, gente di questo tipo dovrà vivere nel nostro cortile ancora un anno e mezzo? spaventoso, spaventoso!...»

Quante disillusioni ci davano i contadini! Quante delusioni durante i primi mesi di primavera in cui noi desideravamo tanto essere felici! Mia moglie voleva costruire una scuola: avevo disegnato un piano per una scuola di una sessantina di ragazzi, la commissione dello *Zèmstvo* approvò il piano ma consigliò di costruire la scuola a Kurìlovka, un grosso villaggio a sole tre verste da noi; infatti, la scuola di Kurìlovka, dove si recavano i fanciulli di quattro villaggi, anche quelli della nostra Dubè£c£nja, era vecchia e troppo piccola; bisognava camminare con precauzione sul pavimento marcio. Alla fine di marzo, Mà£s£a fu nominata, secondo il suo desiderio, curatrice della scuola di Kurìlovka, e al principio d'aprile noi avevamo riunito tre volte l'assemblea comunale e avevamo cercato di dimostrare ai contadini che la scuola era troppo piccola e bisognava costruirne una nuova. Vennero pure a discutere un membro della commissione dello *Zèmstvo* e un ispettore delle scuole popolari.

Dopo ogni assemblea, essi ci attorniavano e ci chiedevano un secchio di vodka. Avevamo caldo tra la folla ammucchiata; ci stancavamo presto e ritornavamo a casa malcontenti e un po' impacciati.

Alla fine i contadini accordarono il terreno per la scuola e promisero di condurre dalla città, coi loro cavalli, tutto il materiale necessario alla costruzione. Dalla prima domenica, quando i contadini di Kurìlovka e di Dubè£c£nja ebbero finito le semine di primavera, partirono dai due villaggi i carri che andavano a caricare i mattoni per le fondamenta. Partirono di buon mattino e ritornarono a sera tarda; i contadini erano ubriachi e stanchi, estenuati.

Come a farlo apposta, la pioggia e il vento durarono tutto il mese di maggio. Le strade si guastarono e si coprirono di fango. I carri, ritornando dalla città, traversavano il nostro cortile, ed era uno spettacolo orribile. Un cavallo arriva al portone, con le zampe anteriori divaricate, il ventre grosso; prima di entrare nel cortile, abbassa la testa. Poi appare una trave di dodici braccia, bagnata, viscida: vicino, bene imbacuccato per difendersi dalla pioggia, senza guardare dove mette i piedi, senza evitare le pozze d'acqua, cammina un contadino, con le falde della giacca alla turca sollevate alla cintura. Spunta un altro cavallo con altre tavole; poi un terzo con una trave, e un quarto!... Lo spazio davanti alla casa si riempie a poco a poco di cavalli, di travi, di tavole. I contadini e le loro mogli, queste con la testa incappucciata e il vestito rialzato, guardano con collera le nostre finestre, sbraitano, esigono che la «signora»esca. Si sentono delle bestemmie grossolane. E in disparte si tiene Moiséj che sembra dilettarsi della nostra vergogna.

«È finito, non porteremo più niente!» gridano i contadini. «Siamo spossati. Va' a prenderli tu stesso!»

Mà£s£a, pallida, sconcertata, pensando che stanno per invadere la casa, manda. loro un mezzo secchio di vodka; dopo di che il rumore cessa e le lunghe travi, una dopo l'altra, escono dal cortile.

Mentre mi recavo al cantiere, mia moglie si agitava e diceva:

«I contadini sono arrabbiati. Purchè non ti facciano del male! No, aspetta, vengo con te.»

Andavamo insieme a Kurìlovka e laggiù anche i falegnami non domandavano che mance. L'armatura era già pronta; era tempo di fare le fondamenta; ma i muratori non venivano. Si verificò un ritardo e i falegnami protestavano; quando infine, i muratori arrivarono, si trovò che non c'era sabbia: non si era pensato che ne occorreva. Approfittando della nostra situazione senza uscita i contadini domandarono trenta kopeke per carro, sebbene il cantiere distasse dal fiume, dove si prendeva la sabbia, appena un quarto di versta. E occorrevano più di cinquecento carri... I malintesi, le dispute, i reclami non finivano più. Mia moglie s'indignava, ma l'imprenditore dei lavori di muratura, Tit Petròv, vecchio di settant'anni, la prendeva per mano e diceva:

«Guarda qui! Guarda! Portami solo della sabbia; io ti manderò dieci uomini in una volta, e tutto sarà pronto in due giorni! Guarda qui!»

Ma la sabbia fu portata, passarono due giorni, quattro giorni, una settimana, e invece delle fondamenta si vedeva sempre un fossato.

«C'è di che impazzire!» diceva mia moglie agitata. «Che razza di gente! Che razza di gente!»

In quel periodo di confusione, veniva a trovarci l'ingegnere. Portava delle provviste di antipasti e di vini. Mangiava molto, poi si stendeva sotto la loggia e russava in modo che gli operai scotevano la testa e dicevano:

«Però!»

Mà£s£a non era contenta delle visite di suo padre. Non aveva fiducia in lui, sebbene lo consultasse. Quando, dopo aver fatto la siesta ed essersi alzato di cattivo umore, parlava male di Dubè£c£nja, ed esprimeva il rimpianto d'aver comprato quella proprietà che gli aveva causato tanti danni, l'angoscia si leggeva sul volto della povera Mà£s£a. Compiangeva suo padre; egli si accontentava di sbadigliare e diceva che bisognava bastonare i contadini.

Il nostro matrimonio e la nostra vita gli sembravano una commedia. Diceva che era un capriccio, una specie di scommessa.

«Le è già capitato qualche cosa del genere,» mi raccontava a proposito di Mà£s£a. «S'immaginò una volta di essere cantante e mi lasciò bruscamente. La cercai per due mesi e, mio caro, soltanto in telegrammi spesi per lei mille rubli.»

Non mi chiamava più né settario né signor pittore, e non approvava più come un tempo la mia vita di lavoratore, ma diceva:

«Voi siete un uomo strano, anormale! Non oso predirlo, ma finirete male, mio caro!»

Di notte Mà£s£a dormiva male. Non cessava di pensare non si sa a cosa, seduta alla finestra della nostra camera

da letto. Erano finite le risa dopo cena, e le gentilezze. Soffrivo, e, quando cadeva la pioggia, ogni goccia s'insinuava nel mio cuore come una goccia di piombo. Ero pronto a cadere in ginocchio davanti a Mà£s£a e a domandarle perdono per il tempo che faceva.

Quando i contadini bestemmiavano nel cortile, io mi sentivo come colpevole. Restavo seduto per delle ore nello stesso posto, pensando alla magnifica creatura, all'essere ideale che era la mia Mà£s£a.

L'amavo appassionatamente e tutto ciò ch'ella diceva e faceva m'incantava. Aveva il gusto dei lavori tranquilli; amava leggere lungamente, studiare. Conoscendo la vita rurale dai libri, stupiva tutti col suo sapere. E dei consigli pratici ch'essa dava, nessuno fu inutile. E quanta nobiltà, gusto, dolcezza d'animo in lei: la dolcezza d'animo della gente bene educata!

Per quella donna dallo spirito sano e positivo, una vita disordinata, piena di dispiaceri e di piccoli pensieri come quella che noi vivevamo, era una vera tortura. Io lo comprendevo e di notte anch'io non potevo dormire. La mia testa lavorava senza posa e le lacrime mi salivano agli occhi. Impazzivo perché non sapevo che fare.

Correvo in città e ne riportavo per Mà£s£a libri, giornali, dolci, fiori. Oppure pescavo in compagnia di Stepàn, restando ore intere sotto la pioggia, immerso fino al collo nell'acqua fredda, per accalappiare un pesce e variare così la lista dei piatti. Pregavo umilmente i contadini di non far rumore, li riempivo di vodka, li compravo in qualche maniera e facevo loro promesse di vario genere. E quante altre sciocchezze ancora!...

Finalmente cessarono le piogge e la terra si asciugò. Ci si alza al mattino, verso le quattro, si esce in giardino: la rugiada brilla sui fiori, gli uccelli cantano, gli insetti ronzano. Non una nuvola in cielo: come il giardino, i prati e il fiume sono belli! Ma ad un tratto, ci si ricorda dei contadini, dei carri, dell'ingegnere... Mà£s£a ed io partiamo in calessino per andare a vedere l'avena. Mà£s£a guida; io siedo dietro a lei, le sue spalle si sollevano quando tira le redini, il vento gioca nei suoi capelli.

«Stai a destra!» grida alla gente che incontriamo.

«Sembri un postiglione,» le dissi una volta.

«Può essere! Mio nonno, il padre di papà, era postiglione,» disse volgendosi verso di me. «Non lo sapevi?»

E prese a imitare le grida e le canzoni dei postiglioni.

«Dio sia lodato!» pensavo ascoltandola. «Dio sia lodato!»

Ma ad un tratto mi ricordai dei contadini, dei carri, dell'ingegnere...

**XIII**

Blàgovo venne in bicicletta. Anche mia sorella cominciò a venire più spesso. Ripresero le conversazioni sul lavoro fisico, il progresso, lo sconosciuto mistero che attende l'umanità in un lontano avvenire. Il medico non amava le nostre occupazioni agricole perché gli impedivano di discutere. Diceva che arare, falciare, badare alle vacche non erano occupazioni degne d'un uomo libero e che l'umanità nell'avvenire si sarebbe scaricata sugli animali e le macchine di tutti questi aspetti grossolani della lotta per l'esistenza per occuparsi esclusivamente di ricerche scientifiche. Mia sorella domandava sempre di rientrare di buon'ora, e se di sera si attardava, o rimaneva a dormire da noi, la sua agitazione non aveva fine.

«Mio Dio, che bambina siete ancora!» le diceva Mà£s£a, rimproverandola; «siete perfino ridicola!»

«Sì, sono ridicola,» conveniva mia sorella, «lo capisco; ma che fare se non riesco a dominarmi? Mi pare sempre di agire male...»

Durante la falciatura, non essendovi abituato, il mio corpo era tutto indolenzito. La sera, sulla terrazza, chiacchierando con i miei, m'addormentavo ad un tratto e tutti ridevano forte di me. Mi svegliavano perché mi mettessi a tavola per cenare. II sonno mi accasciava e vedevo come in sogno le luci, i visi, i piatti. Sentivo le voci e non capivo. Il mattino dopo, appena alzato, riprendevo immediatamente la falce, oppure mi recavo al cantiere, e vi lavoravo per tutta la giornata. Quando nei giorni di festa rimanevo a casa, notavo che mia moglie e mia sorella mi nascondevano qualche cosa e cercavano di evitarmi. Mia moglie era come un tempo tenera verso di me, ma aveva dei pensieri che non mi diceva. Era evidente che la sua irritazione contro i contadini aumentava giorno per giorno. La vita le diveniva sempre più penosa; ma non si lagnava con me. Parlava più volentieri con Blàgovo che con me e non ne comprendevo la ragione.

All'epoca della falciatura o della mietitura, gli operai solevano riunirsi ogni sera nel cortile dei proprietari dove veniva offerta loro della vodka. Anche le giovanette ne bevevano un bicchiere. Noi abbandonammo quella usanza. I falciatori e le loro mogli rimanevano fino a tarda ora nel nostro cortile aspettando la vodka e se ne andavano bestemmiando. Osservandoli, Mà£s£a aggrottava duramente le ciglia e taceva; oppure, snervata, diceva sottovoce al dottore:

«Selvaggi! Pecenégi!»

È un uso della campagna, come della scuola, di accogliere i nuovi venuti senza amabilità e quasi con ostilità; noi non fummo accolti diversamente. In principio, ci consideravano gente semplice e priva d'intelligenza, che s'era comprata un podere unicamente perché non sapeva che fare del proprio danaro. Ci prendevano in giro. Nel nostro bosco ed anche nel giardino, i contadini conducevano al pascolo il loro bestiame. Spingevano i nostri cavalli e le nostre vacche nel villaggio, e venivano poi a reclamare per la riparazione dei danni. Entravano in frotta nel nostro cortile e dichiaravano rumorosamente che noi avevamo falciato ingiustamente una parte dei campi di By£c£revka o di Semënika, che non ci appartenevano; e siccome noi non conoscevamo ancora i limiti della nostra terra, si credeva loro e pagavamo un'ammenda. Poi venivamo a scoprire che quello che avevamo falciato ci apparteneva. Nel nostro bosco si scortecciavano i tigli; un contadino di Dubè£c£nja, un accaparratore che vendeva la vodka senza patente, subornava i nostri operai e ci ingannava d'accordo con loro, nel modo più perfido: levava le ruote nuove dei carri e le sostituiva con vecchie, rubava i collari delle nostre bestie da lavoro e ce li rivendeva, ecc. Ma il fatto più grave e più vergognoso accadde a Kurìlovka. Durante la notte, le donne rubarono tavole, vetri, sbarre di ferro dal cantiere della scuola. Lo stàrosta fece eseguire una perquisizione con testimoni, l'assemblea condannò ognuna delle donne a due rubli d'ammenda; e poi tutto il denaro delle ammende fu bevuto dalla comunità paesana.

Quando Mà£s£a venne a saperlo, disse con indignazione a Blàgovo e a mia sorella:

«Che animali! un orrore! Un orrore!»

E la udii esprimere più di una volta il rimpianto di aver avuto l'idea di costruire una scuola.

«Comprendete,» le diceva il medico con tono persuasivo; «comprendete che, se voi costruite questa scuola e

fate qui del bene, di tale bene non godranno solo i contadini; ne guadagneranno la cultura e l'avvenire. E più i

contadini sono grossolani, più è necessario fabbricare una scuola.»

Ma non c'era convinzione nella sua voce, e mi pareva che tanto Mà£s£a che lui detestassero ugualmente i contadini.

Ella andava spesso al mulino e conduceva con sé mia sorella. Tutte e due dicevano ridendo che andavano a vedere Stepàn, che era bello. Stepàn, con gli uomini era lento e taciturno; ma, in compagnia delle donne, si dimostrava chiacchierone e disinvolto. Un giorno, essendo andato a fare il bagno nel fiume, intesi involontariamente una conversazione. Mà£s£a e Kleopàtra, tutte e due in vestito bianco, erano sedute sulla sponda, sotto la grande ombra di un salice; Stepàn era in piedi vicino a loro, con le mani dietro al dorso.

«Forse che i contadini sono uomini?» diceva egli. «Non uomini, scusatemi ma bestie, ciarlatani. Qual è la vita del contadino? Mangiare e bere se i viveri sono a buon mercato; e poi scorticarsi la gola urlando a squarciagola nella bettola! Né discorsi ammodo, né educazione, né buone maniere, è soltanto un villano! Il contadino vive nella sporcizia, sua moglie pure ed anche i suoi bambini. Si corica tutto vestito, pesca con le dita le patate nella minestra; beve il *kvas* con gli scarafaggi dentro.»

«Ma è tutto a causa della povertà,» disse mia sorella, prendendo la difesa dei contadini.

«Macchè povertà! vero che sono poveri; ma ci sono modi diversi di esserlo, signorina. Se degli uomini sono in prigione, o ciechi, o storpi, sono degli infelici. Dio ci preservi da simili cose! Ma se sono liberi, se hanno un'anima, se hanno occhi e mani, se hanno forza, e Dio li assiste, che vogliono di più? È colpa dei vizi, signorina, della mancanza di comprendonio, della grossolanità; ma non della povertà! A voialtri per esempio, che siete dei padroni, e ben educati, che vorreste, per pietà, venir loro in aiuto, si berranno il vostro danaro, tanto sono vili; o ciò che è ancora peggio, apriranno essi stessi una bettola, e col vostro danaro, cominceranno a spogliare il prossimo. Venite a parlarmi di povertà! Ma un contadino ricco vive meglio di uno povero? Vive lui pure, scusatemi, come un maiale. Grossolano, chiassoso, imbecille; più grasso che alto; il muso gonfio, rosso; viene la voglia di allungare il braccio e schiaffeggiarlo, il cialtrone! Larën di Dubè£c£nja è ricco ma strappa le cortecce nel vostro bosco con la stessa abilità di un povero. Bestemmia, i suoi figli bestemmiano; e quando ha bevuto troppo, cade col naso in una pozzanghera e vi dorme. Non valgono assolutamente nulla, signorina! Vivere in campagna in mezzo a loro è come vivere all'inferno. Ne ho fin sopra la testa di questa campagna, e ringrazio il Signore, re dei cieli, posso sfamarmi e vestirmi, ho fatto la mia ferma militare nei dragoni, sono stato tre anni stàrosta, sono ora un cosacco libero e vivo dove voglio! Non voglio vivere nel mio villaggio e nessuno può costringermi a farlo. Mi dicono: c'è tua moglie. «Tu devi,» mi dicono, «vivere con tua moglie nella tua casa.» E perché?. Non sono il suo servo...»

«Dite, Stepàn,» domandò Mà£s£a, «vi siete sposato per amore?»

«Che amore può esserci da noi, in campagna?» rispose Stepàn sorridendo. «Se proprio volete saperlo, mi sono sposato due volte. Non sono di Kurìlovka, ma di Zalègo£s££c£; venni poi a Kurìlovka in qualità di genero. Mio padre non volle dividere i beni; eravamo cinque fratelli: lo salutai e via, me ne andai in un altro villaggio come genero. La mia prima moglie morì molto giovane.»

«Di che è morta?»

«Di stupidaggine. Piangeva, piangeva senza posa e senza ragione; cominciò a deperire. Non faceva che bere decotti per diventare più bella, e si rovinò dentro. La mia seconda moglie è di Kurìlovka, e che ha di buono? È una donna di campagna, una contadina, e niente più. Quando me la proposero mi sentii attirato. Pensavo: è giovane, bianca di carnagione, la sua famiglia vive in modo pulito. Sua madre sembrava una *clystòvka*, beve caffè, ma il più importante è che sono puliti. Allora la presi. Ma l'indomani ci si mette a tavola per pranzare, domando a mia suocera un cucchiaio; me ne dà uno, e vedo che lo asciuga con le dita. Che sporcizia! pensai. Vissi con lei un anno, poi me ne andai. Avrei dovuto, senza dubbio, sposare una ragazza di città,» riprese. «Si dice che la donna è l'aiuto del marito. Ma ho forse bisogno di aiuto? Posso aiutarmi da solo; avrei piuttosto bisogno di qualcuno che mi parlasse, ma non solamente di te-te-te; di qualcuno che mi parlasse ragionevolmente, comprendendo ciò che dice. Senza buone parole, che vita può esserci?»

Stepàn tacque all'improvviso, e si sentì il suo monotono «liu-liu-liu», segno che mi aveva scorto.

Mà£s£a andava spesso al mulino, e trovava evidentemente piacere a chiacchierare con Stepàn. Il mugnaio disprezzava così sinceramente e con tanta convinzione i contadini, che ciò l'attirava. Quando ritornava dal mulino, il contadino povero di spirito che custodiva gli alberi da frutta le gridava ogni volta:

«Ragazza Palà£s£ka! Buon giorno, ragazza Palà£s£ka!»

E le abbaiava dietro come un cane: bau! bau! Lei si fermava e lo guardava attentamente come se, nell'abbaiare di quell'idiota, trovasse una risposta ai propri pensieri. E probabilmente egli l'attirava quanto le invettive di Stepàn. Al suo ritorno a casa, l'aspettava sempre qualche notizia di questo genere: che le oche del villaggio avevano calpestato i cavoli del nostro orto o che Larën aveva rubato le redini. Ed ella diceva, alzando le spalle con disprezzo:

«Che ci si può aspettare da questa gente?»

S'esasperava, e nel suo cuore si accumulava il rancore, mentre io m'abituavo ai contadini e mi sentivo attirare verso di loro.

Erano, in maggior parte, uomini nervosi, irritati, umiliati erano uomini dall'immaginazione soffocata, ignorante, dall'orizzonte ristretto, confuso, sempre dominati dagli stessi pensieri: la terra nera, i giorni neri, il pane nero; uomini che facevano i furbi ma che, come gli uccelli, nascondevano dietro l'albero soltanto la testa; uomini che non sapevano far dei calcoli. Non accettavano di venir da noi a falciare per venti rubli, ma venivano per mezzo secchio di vodka, quando con venti rubli avrebbero potuto comprarne quattro secchi. Certo, sporcizia, alcolismo, stupidità e inganni erano delle realtà; ma nonostante ciò, sentivo che la vita del contadino riposa in genere su di una base solida e sana. E sebbene il contadino mi sembrasse una bestia sgraziata quando seguiva l'aratro, e sebbene si abbrutisse di vodka, sentivo tuttavia, esaminandolo più da vicino, che c'era in lui qualche cosa di buono e di molto importante che non esisteva, per esempio, né in Mà£s£a né in Blàgovo, e precisamente egli credeva che la cosa più importante sulla terra fosse la verità, e che la sua salvezza, e quella di tutto il popolo, nascesse dalla verità. E per questo il contadino amava la giustizia più di ogni altra cosa al mondo.

Dicevo a mia moglie che lei vedeva la macchia sul vetro e non vedeva il vetro. Per tutta risposta, essa taceva o canticchiava come Stepàn «u-liù-liù...». Quando quella donna buona e intelligente impallidiva per l'esasperazione e parlava con voce tremante con Blàgovo di ubriachezza e di inganni, mi costernava e mi stupiva per la sua facilità a dimenticare. Come poteva dimenticare che anche suo padre ingegnere beveva più del necessario, e che il danaro, col quale era stata comprata Dubè£c£nja, era stato acquistato con una serie di disonestà e di inganni vergognosi e sfrontati? Come poteva dimenticarlo?

**XIV**

Anche mia sorella viveva la sua propria vita, che mi nascondeva con cura. Bisbigliava spesso con Mà£s£a e quando mi avvicinavo a lei si chiudeva in se stessa e il suo sguardo diveniva impacciato, supplichevole; accadeva evidentemente in lei qualche cosa di cui aveva paura, o che le faceva vergogna. Per non incontrarmi in giardino, o restare sola con me, stava sempre vicina a Mà£s£a; io non le parlavo che raramente e solo all'ora dei pasti.

Una sera, tornando dal cantiere, passavo piano per il giardino. Cominciava a far buio. Mia sorella, che non mi aveva visto e non aveva inteso i miei passi, andava e veniva vicino ad un vecchio melo massiccio, senza fare alcun rumore, come un'apparizione. Era vestita di nero e camminava svelta su e giù, sempre nello stesso posto, guardando a terra. Una mela cadde dall'albero; trasalì, si fermò e portò le mani alle tempie. In quel momento, mi avvicinai a lei.

In uno slancio di tenerezza, che affluì ad un tratto al mio cuore, con le lacrime agli occhi, ricordandomi, non so perché, di nostra madre e della nostra infanzia, la presi per le spalle e l'abbracciai.

«Che hai?» domandai. «Tu soffri, me ne sono accorto da tanto tempo; dimmi, che hai?»

«Ho paura...» pronunciò tremando.

«Che hai,» insistetti. «Per amor di Dio, dimmi la verità.»

«Te la dirò, poiché è così penoso nascondersi a te, Misaìl. Amo... riprese a mezza voce, amo, amo!... Sono felice, ma perché ho tanta paura?»

Improvvisamente risuonarono dei passi. Vestito con una camicia di seta, calzato di alti stivali, apparve tra gli alberi Blàgovo. Avevano probabilmente fissato un appuntamento sotto quel melo. Vedendolo, si lanciò verso di lui impetuosamente con un grido morboso, come se volessero strapparglielo.

«Vladìmir! Vladìmir!»

Si strinse a lui e lo guardò con avidità diritto negli occhi. Notai solo allora quanto fosse dimagrita e impallidita negli ultimi tempi. Me ne accorgevo soprattutto dal collettino di pizzo che conoscevo da tanto tempo e che circondava più liberamente il suo collo magro e lungo. Il dottore si turbò, ma riprendendosi subito disse, lisciando i capelli di mia sorella:

«Ma su, basta, basta!... Perché agitarsi così? Vedi, sono venuto.»

Noi tacevamo guardandoci con imbarazzo; poi ci mettemmo a camminare tutti e tre, e Blàgovo mi disse:

«Qui da noi la vita civilizzata non è ancora cominciata. La gente vecchia si consola pensando che se non esiste più ora, è esistito qualche cosa di simile verso il 1850-1860. Ma solo i vecchi. E noi, noi siamo giovani; i nostri cervelli non sono colpiti dal *marasmus senilis*; simili illusioni non possono consolarci. La Russia data dall'862; ma la Russia civilizzata, come io la concepisco, non è ancora incominciata.»

Ma io non entravo in quelle considerazioni. Mi riusciva strano, e non volevo credere che mia sorella fosse innamorata di lui, che tenesse quell'estraneo per mano come faceva, camminasse vicino a lui e lo guardasse teneramente. Mia sorella, quell'esserino nervoso, timido, oppresso, abbattuto, amava un uomo sposato, che aveva dei figli! Avevo pena per qualcosa: per cosa di preciso non so. La presenza del dottore, non so perché, mi spiaceva di già, ed io non riuscivo assolutamente a immaginarmi cosa sarebbe accaduto di quell'amore.

**XV**

Mà£s£a ed io andammo a Kurìlovka per l'inaugurazione della scuola.

«Autunno, autunno...» diceva dolcemente Mà£s£a, guardandosi intorno. «L'estate è passata; non vi sono più uccelli... Solo i salici restano verdi.»

Sì, l'estate è già passata. I pomeriggi sono ancora dolci e chiari ma le mattinate sono fredde. I pastori hanno indossato le pellicce di montone, e sugli arbusti del nostro giardino la rugiada non si asciuga durante l'intera giornata. Si sentono dei suoni lamentosi, e non si riesce a distinguere se sono le persiane che cigolano sui cardini arrugginiti, o il grido delle cicogne che emigrano, e ci si sente bene nell'anima, e si ha tanta voglia di vivere...

«L'estate è finita...» diceva Mà£s£a. «Ora possiamo fare il nostro bilancio. Abbiamo molto lavorato, pensato; siamo divenuti migliori; onore e gloria a noi! Abbiamo progredito nel nostro perfezionamento personale; ma i nostri progressi hanno avuto un'influenza qualunque sulla vita che ci circonda? Hanno servito a qualcuno?... No. L'ignoranza, la sporcizia, l'ubriachezza, la spaventosa mortalità infantile perdurano come prima. Tu hai arato e seminato, io ho speso denaro e letto libri, ma nessuno ne ha guadagnato. Evidentemente, noi non abbiamo lavorato che per noi stessi e non abbiamo pensato con generosità che a noi...»

Tali riflessioni mi turbavano; non sapevo che pensare...

«Siamo stati sinceri dal principio alla fine,» le dissi, «e chi è sincero ha ragione.»

«Chi dice di no? Noi abbiamo ragione, eppure abbiamo imperfettamente realizzato ciò che è ragionevole. Prima di tutto, i nostri stessi metodi esteriori non sono errati? Tu vuoi essere utile agli uomini; ma per il solo fatto che acquisti un podere, perdi sin dal principio la possibilità di fare per loro qualche cosa d'utile. Poi, se lavoriamo, ci vestiamo e mangiamo come i contadini, legittimiamo col nostro esempio e con la nostra autorità la loro vita penosa, i loro costumi grossolani, le loro spaventose isbe, le loro stupide barbe... Da un altro lato, ammettiamo che tu lavori a lungo, molto a lungo, tutta la tua vita; che in fine, tu riesca a qualche risultato pratico; ma che possono questi risultati, contro forze elementari come l'ignoranza inveterata, la fame, il freddo, la degenerazione? È una goccia d'acqua nel mare! Occorrono dei mezzi di lotta molto più energici, arditi, rapidi! Se vuoi realmente essere utile, esci dalla cerchia ristretta dell'attività abituale e cerca di agire immediatamente sulla massa! Occorre, innanzi tutto, una propaganda clamorosa, energica. Perché le arti, la musica per esempio, sono così vivaci, così popolari e realmente così forti? Perché il musicista o il cantante agiscono di colpo su migliaia di uomini? Cara, cara arte!»continuò guardando pensosamente il cielo. «L'arte ci dà le ali e ci porta lontano, in alto! Chi è stufo del fango, dei piccoli interessi meschini, chi è esasperato, umiliato e protesta, può trovare la calma e la soddisfazione soltanto nell'amore del bello!»

Quando ci avvicinammo a Kurìlovka, il tempo era chiaro, radioso. In qualche cortile si trebbiava, v'era odore di paglia di segale. Dietro le siepi, i sorbi erano d'un rosso vivo, e fin dove giungeva la vista, gli alberi erano dorati o rossi. Suonavano le campane. Si portavano le icone alla scuola e si sentiva cantare: «Protettrice celeste!» E come l'aria era trasparente! Come i colombi volavano alti!...

Nella scuola fu cantato un Te Deum. Poi i contadini di Kurìlovka offrirono una icona a Mà£s£a; e quelli di Dubè£c£nja un gran croccante e una saliera dorata.

Mà£s£a si sciolse in lacrime.

«E se vi è stato detto qualche cosa di fuor di luogo, se ci sono stati dei malintesi,» disse un vecchio, «perdonateci.»

Ci salutò ambedue.

Quando rientrammo a casa, Mà£s£a si voltò spesso verso la scuola. Il tetto verde che avevo dipinto, e che brillava al sole, rimase a lungo visibile; ed io sentii che gli sguardi che Mà£s£a gli gettava erano sguardi d'addio.

**XVI**

Quella sera, si preparò per andare in città.

Negli ultimi tempi vi si recava spesso e si fermava a dormire. Durante la sua assenza, non potevo lavorare, le mie braccia ricadevano senza forza; il nostro grande cortile sembrava un deserto spaventoso, il giardino stormiva iroso; senza di lei, la casa, gli alberi, i cavalli non erano più i «nostri».

Non uscivo; rimanevo seduto al suo tavolo, vicino al suo armadio pieno di libri d'economia rurale, quelli che preferiva l'anno precedente e che ora erano inutili e mi guardavano con aria triste. Per ore intere, finché suonavano le sette, le otto, le nove, finché di là dalle finestre calava la notte d'autunno, nera come la fuliggine, guardavo un suo guanto dimenticato, la penna con la quale scriveva, le sue piccole forbici. Non facevo niente e comprendevo chiaramente che quello che avevo fatto finora - arato, falciato, tagliato la legna - era stato unicamente per compiacerla. Se m'avesse anche mandato a pulire un pozzo profondo dove avessi dovuto restare nell'acqua fino alle reni, vi sarei disceso senza discutere se fosse o no necessario. Dubè£c£nja con le sue rovine, il suo disordine, le persiane cadenti, con i furti diurni e notturni, mi sembrava, ora ch'ella non c'era, un caos dove ogni lavoro era inutile. Perché lavorare così, perché preoccuparsi dell'avvenire se sentivo che il suolo spariva sotto di me, se sentivo che la mia parte a Dubè£c£nja era finita, e che, in una parola, mi attendeva la stessa sorte dei suoi libri?

Quale tristezza, quale notte di solitudine, mentre porgevo l'orecchio con angoscia, come se aspettassi ad ogni istante che qualcuno mi gridasse che era tempo di partire! Non rimpiangevo Dubè£c£nja; rimpiangevo il mio amore, per il quale come per il resto era evidentemente venuto l'autunno. Quale felicità immensa amare ed essere amato! E quale terrore sentirsi ruzzolare da tale altezza!...

Mà£s£a ritornò dalla città il giorno dopo sul far della sera. Era malcontenta, ma lo nascondeva; chiese soltanto perché avevano messo le doppie finestre; c'era da soffocare. Ne levai due.

Non avevamo voglia di mangiare ma ci sedemmo lo stesso a tavola e cenammo.

«Va' a lavarti le mani,» disse mia moglie; «odori di mastice.»

Aveva portato dalla città gli ultimi giornali illustrati e li guardammo insieme dopo cena. C'erano anche dei supplementi con illustrazioni di mode e modelli. Mà£s£a li sfogliava e li metteva da parte, per esaminarli in seguito con agio; l'interessò un vestito con grandi maniche, con una sottana liscia, larga come una campana. La guardò un minuto con attenzione.

«Questo non è male,» disse.

«Sì, questo vestito ti andrebbe bene,» le dissi, «veramente molto bene!»

E guardando la veste con tenerezza, ammirando quella macchia grigia unicamente perché le piaceva, continuai dolcemente:

«È una veste graziosa. Meraviglioso vestito.., bellissima, splendida Mà£s£a...» mormoravo, «...mia cara Mà£s£a!»

Andò a coricarsi e io restai ancora un'ora a guardare i giornali illustrati. Delle lacrime gocciolarono sulla figura.

«Magnifica Mà£s£a...» mormoravo io. «Cara buona Mà£s£a...»

«Hai fatto male a togliere le doppie finestre della camera da letto,» disse, «ho paura che faccia freddo. Senti come soffia il vento!»

Lessi nella rubrica «Varietà» qualcosa sul modo di fabbricare l'inchiostro a buon mercato, e sul più grosso diamante del mondo. Poi mi tornò sott'occhio il modello del vestito che le era piaciuto e mi figurai Mà£s£a al ballo, con un ventaglio, le spalle nude, brillante, magnifica, che parlava di musica, di pittura, letteratura... Come mi sembrò piccola e meschina la mia parte!

Il nostro incontro, il nostro matrimonio, non erano che un episodio fra i molti altri che non potevano mancare nella vita di quella donna così viva e ricca di doti. Tutto ciò che esiste di meglio nella vita, l'ho già detto, era a sua disposizione, ed ella lo otteneva senza alcuno sforzo. Perfino le idee, il movimento intellettuale del momento erano per lei un piacere, fatto per variare la vita; io, non ero che il cocchiere che l'aveva condotta da un divertimento all'altro.

Ormai non le ero più necessario; se ne sarebbe volata via e io sarei rimasto solo.

Come una risposta ai miei pensieri, risuonò nel cortile un grido disperato:

«Aiuto!»

Era una debole voce femminile, e il vento che gemeva con voce esile nel caminetto, pareva volesse farle il verso. Passò un mezzo minuto, e nel rumore del vento, risuonò un'altra volta, come venisse dall'altro capo del cortile, il grido:

«A-iu-to!»

«Misaìl, senti?» domandò piano mia moglie. «Senti?»

Uscì dalla camera, venne da me in camicia, coi capelli sparsi, e ascoltò, guardando dalla finestra buia.

«Strangolano qualcuno!» disse. «Non mancava che questo...»

Presi un fucile e uscii. Faceva molto buio nel cortile. Soffiava un vento così forte che era difficile tenersi ritti. Andai verso la porta, ascoltai; gli alberi si piegavano, il vento fischiava e nel giardino abbaiava indolentemente un cane, certo quello del contadino idiota. Oltre il portone un'oscurità d'inferno; non una luce sulla linea ferroviaria. Vicino al padiglione, dove l'anno prima era l'ufficio, risuonò ad un tratto un grido soffocato:

«A-iu-to!»

«Chi va là!» dissi.

Erano due uomini che si azzuffavano. L'uno spingeva, l'altro resisteva; tutti e due respiravano ansimando.

«Lasciami,» diceva uno dei due (e riconobbi Ivàn £C£epràkov; era lui che gridava con una debole voce di donna). «Lasciami, dannato, o ti mordo le mani!»

L'altro era Moiséj. Li separai e non mi trattenni dal colpire due volte Moiséj sul viso. Egli cadde, si rialzò ed io lo colpii ancora una volta.

«Voleva uccidermi,» balbettò. «Si avvicinava di nascosto al cassettone di sua madre. Voglio chiuderlo a chiave, signore, perché non faccia nessun cattivo colpo.»

£C£epràkov era ubriaco, non mi riconosceva e sospirava incessantemente, come per immagazzinare dell'aria e poter gridare di nuovo al soccorso. Li lasciai e ritornai in casa. Mia moglie si era coricata vestita. Le raccontai ciò che avveniva in cortile e non le nascosi che avevo picchiato Moiséj.

«È spaventoso abitare in campagna!» disse. «E che lunga notte, mio Dio!»

«Aiuto!» si sentì poco dopo.

«Vado a farli smettere,» dissi.

«No, lascia che si sbranino la gola,» proferì ella con disgusto.

Fissava il soffitto ed ascoltava. Ero seduto vicino a lei, senza osare di parlare, come fosse stato per mia colpa se in cortile gridavano «aiuto!» e se la notte era tanto lunga.

Tacevamo e aspettavo con impazienza di vedere splendere il giorno alle finestre. E Mà£s£a aveva nello sguardo un'espressione come se fosse tornata in sé da uno smarrimento e si meravigliasse del fatto che lei, intelligente, educata, civile, avesse potuto cadere in quella misera landa provinciale, in mezzo ad una banda di uomini miserabili e insignificanti, e avesse potuto dimenticare se stessa al punto di innamorarsi di uno di questi, e rimanere per oltre sei mesi sua moglie. Mi sembrava che per lei Moiséj, £C£epràkov ed io fossimo la stessa persona; tutto per lei si fondeva in quel selvaggio «aiuto» di un ubriaco io, il nostro matrimonio, la nostra proprietà, il maltempo dell'autunno. E quando ella sospirava o faceva un movimento per sdraiarsi più comodamente, leggevo sul suo viso: «Oh, che venga presto il mattino!»

Al mattino partì.

Restai ancora tre giorni ad aspettarla; poi chiusi la nostra roba in una camera; la sbarrai e me ne andai anch'io in città.

Quando suonai alla casa dell'ingegnere, era già sera e i fanali della Bol£s£àja Dvorjànskaja erano accesi. Il domestico mi disse che non c'era nessuno in casa. L'ingegnere era a Pietroburgo e mia moglie era probabilmente dagli A£z£ògin per una prova. Mi ricordo con quale agitazione mi recai da loro, come il mio cuore batteva e si fermava mentre salivo le scale e come restai a lungo sul pianerottolo, non osando penetrare in quel tempio delle muse!

Nel salotto, sulla tavola, dappertutto bruciavano delle candele, a tre a tre; lo spettacolo era fissato per il tredici e ora la prima prova era di lunedì, giorno nefasto. Sempre la lotta contro le superstizioni! Tutti gli amatori dell'arte scenica erano già radunati. La maggiore, la secondogenita e la più giovane delle A£z£ògin misuravano a grandi passi la scena leggendo le loro parti. In disparte da tutti Rèdka stava immobile, appoggiato al muro; guardava la scena con adorazione aspettando l'inizio della prova. Tutto come un tempo.

Stavo per andare a salutare la padrona di casa, ma tutti mi gridarono «silenzio!» e mi fecero segno di fermarmi. Il silenzio si ristabilì. Si aperse il pianoforte, una signora sedette strizzando i suoi occhi miopi sulla musica; e Mà£s£a si avvicinò, adorna, bella, ma d'una bellezza molto differente da quella che possedeva in primavera, quando veniva a trovarmi al mulino. Ella cominciò a cantare:

*Perché notte chiara, t'amo tanto!*

Era la prima volta che la sentivo cantare. Aveva una bella voce, piena, espressiva e forte. Ascoltandola mi sembrava di mangiare un popone zuccherato e profumato. Finita la romanza, l'applaudirono ed ella sorrise, felice, socchiudendo gli occhi, sfogliando la musica, accomodandosi il vestito come un uccello che finalmente è volato via dalla gabbia e si liscia le ali in libertà. Era pettinata coi capelli tirati sulle orecchie; nel viso era dipinta un'espressione cattiva, sfrontata, come volesse sfidarci tutti o gridarci come a dei cavalli: «Eh! voialtri, cari!»

Probabilmente in quel momento somigliava molto a suo nonno, il postiglione.

«Anche tu qui!» mi disse porgendomi la mano. «M'hai sentito cantare? Come mi trovi?»

E senza attendere la risposta, continuò:

«Molto bene che tu sia qui. Parto questa notte per Pietroburgo dove mi fermerò qualche tempo. Permetti che vada?»

A mezzanotte, l'accompagnai alla stazione. Mi abbracciò teneramente, senza dubbio per ringraziarmi del fatto che non le avevo rivolto delle domande inutili; promise di scrivermi. Strinsi a lungo le sue mani, le baciai, trattenendo a stento le lacrime e senza dire una parola.

Rimasi a guardare le luci del treno che si allontanava, l'accarezzavo con l'immaginazione e le dicevo dolcemente: «Mia cara, splendida Mà£s£a!...»

Passai la notte dalla Karpòvna a Makàrika, e al mattino andai con Rèdka a lucidare i mobili di un ricco mercante che maritava sua figlia ad un medico.

**XVII**

La domenica pomeriggio, mia sorella venne a casa mia e prese il tè con me.

«Leggo molto, ora,» disse mostrandomi i libri che aveva preso alla biblioteca della città. «Lo devo a tua moglie e a Vladìmir. Essi mi hanno resa cosciente, m'hanno salvata; hanno fatto sì che ora mi senta un essere umano. Prima non riuscivo a dormire sopraffatta da pensieri di questo genere: «Abbiamo consumato troppo zucchero questa settimana» e» Purchè non salino troppo i cetrioli.» Ora, non dormo meglio ma ho altri pensieri. Mi tormento all'idea che la metà della mia vita è passata in una maniera tanto sciocca e vile. Odio il mio passato, ne ho vergogna, e considero mio padre come un nemico. Oh, come sono riconoscente a tua moglie e a Vladìmir! Quel Vladìmir, che uomo sorprendente! Essi mi hanno aperto gli occhi.»

«male che tu non dorma,» le dissi.

«Credi che sia malata? Affatto. Vladìmir m'ha visitata e ha detto che sono sana. Ma non si tratta della mia salute; che importanza può avere? Dimmi, ho ragione?»

Aveva bisogno di appoggio morale, era evidente; Mà£s£a era partita, Blàgovo era a Pietroburgo, e in tutta la città non c'era nessuno, salvo me, che potesse dirle che aveva ragione. Mi guardava fissamente cercando di leggere i miei pensieri segreti, e se mi mettevo a pensare o tacevo temeva che mi distraessi e si rattristava. Bisognava ch'io stessi sempre all'erta; come quando mi aveva domandato se aveva ragione, ed io mi ero affrettato a risponderle di sì e che la stimavo molto.

«Lo sai?» continuò. «Mi è stata affidata una parte nella recita dagli A£z£ogin. Voglio recitare. Insomma voglio vivere; voglio bere tutta la mia coppa. Non ho talento e la parte è di sei righe, ma tuttavia è una cosa infinitamente più elevata e più nobile che versare il tè cinque volte al giorno e spiare se la cuoca ha mangiato una zolletta di più di zucchero. Soprattutto, bisogna che mio padre sappia che anch'io sono capace di protestare.»

Dopo il tè, si distese sul mio letto e restò coricata qualche istante, con gli occhi chiusi e molto pallida.

«Che debolezza!» disse alzandosi. «Vladìmir dice che tutte le donne e le giovanette della città sono anemizzate dall'ozio. Che uomo intelligente, quel Vladìmir! Ha ragione: bisogna lavorare.»

Due giorni dopo, venne alla prova degli A£z£ògin con un quaderno. Aveva una veste nera, una collana di corallo, una spilla che sembrava da lontano un pasticcino di pasta sfoglia, e, alle orecchie, due grandi orecchini nei quali brillava un diamante. Quando la guardai, mi sentii impacciato; fui colpito dalla sua mancanza di gusto. Fu notato che si era messa poco a proposito gli orecchini e i diamanti, e che era vestita in modo strano. Sorpresi dei sorrisi e sentii qualcuno dire sorridendo:

«Ecco Kleopàtra, regina d'Egitto.»

S'atteggiava a donna di mondo, disinvolta e tranquilla, e invece appariva affettata e stranita. Aveva perduto semplicità e gentilezza.

«Poco fa ho dichiarato a mio padre,» disse avvicinandosi a me, «che andavo alla prova della recita, ed egli ha gridato che mi privava della sua benedizione, e m'ha anche minacciata di battermi... Figurati,» disse guardando il suo quaderno, «che non so la mia parte! Certo sbaglierò... Il dado è tratto!» continuò molto agitata.

Le sembrava che tutti la guardassero e fossero stupiti del passo importante al quale s'era decisa e che aspettassero da lei qualche cosa di particolare. Ed era impossibile convincerla che nessuno faceva attenzione a degli esseri così piccoli e così poco interessanti come lei.

Fino al terzo atto non aveva niente da dire. La sua parte «d'invitata», ruolo di comare di provincia, si riduceva a tenersi vicino alla porta come se origliasse e a dire in seguito un breve monologo. Fino alla sua entrata in scena, per un'ora e mezzo almeno, mentre i personaggi andavano e venivano sulla scena, discorrevano e prendevano il tè, non mi lasciò mai, e ripeteva senza posa la parte e spiegazzava nervosamente il quaderno. E, immaginandosi che tutti la guardassero e aspettassero la sua entrata in scena, ravviava con la mano tremante i capelli dicendomi:

«Certo sbaglierò... Sapessi come mi sento a disagio! Ho paura come se stessero per condurmi al supplizio.»

Venne finalmente il suo turno:

«Kleopàtra Alekséevna, a voi!» disse il regista.

Si fece in mezzo alla scena, brutta e sgraziata, con una espressione di spavento, e restò lì mezzo minuto, come pietrificata. Solo i grandi orecchini le dondolavano agli orecchi.

«Per la prima volta è ammesso il quaderno,» disse qualcuno.

Lo vedevo bene che tremava, non poteva parlare né aprire il quaderno, e che non pensava alla parte. Volevo andare da lei è dirle qualche cosa, quando, ad un tratto cadde in ginocchio in mezzo alla scena e si mise a singhiozzare forte. Tutti si agitarono, bisbigliarono attorno a lei; io solo restai appoggiato alle quinte, colpito da ciò che era accaduto, non comprendendo né sapendo che fare. Vidi che la rialzavano e la conducevano via. Vidi Anjùta Blàgova avvicinarsi a me; non l'avevo vista nella sala e uscì come di sotto terra. Aveva cappello, veletta, e sembrava, come al solito, che fosse lì per un minuto.

«Le avevo detto di non recitare!» disse arrabbiata, arrossendo, staccando ogni parola con tono agitato. «È una follia! Avreste dovuto dissuaderla!»

La signora A£z£ògina si avvicinò rapida nella sua camicetta corta dalle maniche corte e con della cenere di sigaretta sul petto magro e piatto.

«Amico mio, è spaventoso!» disse torcendosi le mani e guardandomi fissamente come al solito. «È spaventoso! Vostra sorella è in uno stato.., è incinta. Conducetela via, vi prego...»

Agitata, respirava penosamente. Le sue tre figlie si tenevano in disparte, magre e piatte come lei, serrandosi timidamente l'una contro l'altra. Erano sconvolte, stordite come fosse stato arrestato un forzato nella loro casa. Che vergogna! Che obbrobrio... Eppure quella stimata famiglia aveva combattuto vita natural durante i pregiudizi; supponeva evidentemente che tutte le superstizioni e gli errori dell'umanità consistessero nelle tre candele, nel numero tredici, e nel lunedì giorno nefasto.

«Ve ne prego... ve ne prego...» ripeteva la signora A£z£ògina atteggiando la bocca a cuore sulla sillaba «pre» e

pronunciandola come «prie». «Vi «priego», conducetela a casa.»

**XVIII**

Poco dopo, mia sorella ed io eravamo in istrada. Io la coprivo col mio mantello; ci affrettavamo, scegliendo i vicoli dove non c'erano fanali, evitando gli incontri; pareva che fuggissimo. Ella non piangeva più, e mi guardava con gli occhi asciutti. Fino a Makàrika, dove la conducevo, c'erano venti minuti di cammino e, cosa strana, in così breve tempo, avemmo il tempo di ricordare tutta la nostra vita, concertarci su tutto, meditare sulla nostra situazione, riflettere...

Decidemmo che non potevamo più restare in quella città e che, quando avessi guadagnato un po' di denaro, ci saremmo stabiliti in qualche altro luogo.

Qualche casa era già immersa nel sonno, in altre si giocava a carte. Detestavamo quelle case, le temevamo e parlavamo del fanatismo, della durezza di cuore, della nullità di quelle famiglie rispettabili, di quei cosiddetti amatori dell'arte drammatica che noi avevamo così spaventato. E mi domandavo in che mai quella gente stupida, feroce, pigra, indegna, fosse superiore ai contadini di Kurìlovka, ubriaconi e superstiziosi, o agli animali che anch'essi sono presi dall'agitazione, quando qualche cosa di anormale viene a rompere la monotonia della loro vita, limitata agli istinti. Che sarebbe accaduto a mia sorella, se avesse continuato a vivere in casa? Quali sofferenze morali avrebbe provato, parlando con suo padre, incontrando ogni giorno le sue conoscenze? Immaginavo tale vita, e mi ricordavo di persone che i genitori e i parenti avevano lentamente annientate. Ricordavo i cani martirizzati e che diventavano pazzi, i passeri spennacchiati vivi dai monelli e gettati in acqua, rammentavo una lunga, lunga serie di sofferenze profonde e lente cui avevo assistito senza interruzione in quella città, dalla mia infanzia. E non comprendevo di che vivessero quei sessantamila abitanti; perché leggessero il Vangelo; perché pregassero; perché leggessero giornali e libri. Di quale utilità per loro era ciò che è stato scritto e detto fino ad oggi, se vivevano nelle stesse tenebre spirituali e provavano lo stesso disgusto per la libertà di cento o trecento anni prima? Un carpentiere costruisce per tutta la sua vita case in città, e, fino alla morte, invece di «galleria» dice «gallaria», così quei sessantamila abitanti, leggono e sentono parlare, di generazione in generazione, di verità, di pietà, di libertà, e, fino alla morte, dal mattino alla sera, mentono, si martirizzano l'un l'altro, temendo la libertà e detestandola come nemica.

«Ora,» disse mia sorella quando entrammo in casa, «la mia sorte è decisa. Dopo ciò che è accaduto, non posso ritornare laggiù. Mio Dio, meglio così! Ne ho il cuore alleggerito.»

Mia sorella si mise subito a letto. Sulle sue ciglia brillavano le lacrime, ma la sua espressione era felice. Dormi profondamente, dolcemente; si capiva che in realtà le si era alleggerito il cuore e che si riposava, cosa che non le era capitata da lungo tempo.

Cominciammo ad abitare insieme. Cantava sempre e stava bene; restituiva senza leggerli i libri che prendeva alla biblioteca: non poteva più leggere, voleva soltanto sognare e fantasticare sull'avvenire.

Mettendo in ordine la mia biancheria, o aiutando la Karpòvna presso la stufa, cantava o parlava del suo Vladìmir, del suo spirito, delle sue buone maniere, della sua bontà, del suo sapere straordinario; ed io ne convenivo, sebbene non amassi più il suo dottore. Voleva mettersi a lavorare, vivere indipendente, bastare a se stessa; diceva che, appena glielo avesse consentito la salute, avrebbe fatto l'istitutrice o l'infermiera, avrebbe strofinato i pavimenti e lavato la biancheria.

Amava già appassionatamente il suo piccolo. Non era ancora al mondo e già sapeva che occhi avrebbe avuto, che mani, e come avrebbe riso. Parlava d'educazione, e, siccome secondo il suo modo di vedere, il migliore uomo del mondo era Vladìmir, tutti i suoi ragionamenti confluivano nel desiderio che il bimbo diventasse così affascinante come il padre. I suoi discorsi non avevano fine, e tutto ciò ch'ella diceva le procurava una vera gioia. Qualche volta anch'io mi rallegravo senza saperne il perché. Mi aveva probabilmente contagiato con il suo sogno; non leggevo più, sognavo. La sera, malgrado la stanchezza, misuravo a grandi passi la camera, con le mani in tasca, e parlavo di mia moglie.

«Che ne pensi?» chiedevo a mia sorella. «Quando ritornerà? A Natale, vero? Non più tardi. Che farà laggiù?»

«Se non ti scrive, vuol dire che certamente tornerà presto.»

«È vero,» rispondevo, ben sapendo che Mà£s£a non aveva più alcuna ragione di tornare...

Mi annoiavo molto senza di lei. Non potevo più illudermi da solo e cercavo che gli altri mi ingannassero. Mia sorella aspettava il dottore ed io Mà£s£a; e, tutti e due continuavamo a parlare senza interruzione, ridevamo e non ci accorgevamo di impedire il sonno alla Karpòvna che stava coricata sulla stufa e mormorava senza posa:

«Il samovàr stamane ha sbuffato e questo non presagisce nulla di buono, viscere mie care!»

Nessuno veniva da noi, salvo il postino che portava le lettere di Blàgovo, e Prokòfij che veniva qualche volta da noi la sera. Dopo aver guardato mia sorella in silenzio, rientrava in cucina e diceva:

«Ogni condizione deve conoscere le sue leggi; e a colui che, per orgoglio, non vuoi ricordarle, è aperta la valle di lacrime.»

Gli piaceva l'espressione «valle di lacrime». Una volta che passavo per il mercato, era Natale, mi fece entrare nella sua bottega e, senza tendermi la mano, mi disse che doveva parlarmi d'un affare serio.

Era rosso di freddo e di vodka. Vicino a lui, dietro il banco, stava Nìkolka con la sua faccia da brigante che teneva in mano un coltello insanguinato.

«Voglio esprimervi il mio pensiero,» cominciò Prokòfij; «questo stato di cose non può durare, perché, voi lo comprendete bene, la gente non ci approverà, né voi né me, per una simile valle di lacrime. Mia madre, naturalmente, non può per pietà dirvi una cosa così spiacevole, che vostra sorella vada in un altro alloggio, per via della sua condizione; ma io non voglio più averla in casa, perché non posso dare la mia approvazione alla sua condotta.»

Capii e uscii dalla bottega. Il giorno stesso, mia sorella ed io ci stabilimmo da Rèdka. Non avevamo denaro per prendere una vettura e andammo a piedi. Io portavo sul dorso un sacco con la nostra roba; mia sorella, che tuttavia non aveva niente in mano, ansimava, tossiva, e continuava a chiedermi quando saremmo arrivati.

**XIX**

Infine arrivò una lettera di Mà£s£a.

«Mio buono, mio caro M. A.,» scriveva, «mia dolcezza, mio angelo, come vi chiama il vecchio decoratore, addio; vado con mio padre in America per visitare l'esposizione. Tra qualche giorno vedrò l'Oceano. È così lontano da Dubè£c£nja che non oso pensarci! fuori della nostra portata; come il cielo. Ma voglio andare verso la libertà. Io esulto, mi sento pazza, e voi vedete come la mia lettera è sconclusionata. Mio caro e gentile, rendetemi la libertà; spezzate presto il filo che ancora vi lega a me... Avervi incontrato, avervi conosciuto è stato un raggio di sole nella mia esistenza; ma ho avuto torto di diventare vostra moglie; voi lo capite, ed ora questo errore mi pesa sulla coscienza, ve ne supplico in ginocchio, mio magnanimo amico, presto, presto, prima della mia partenza per l'Oceano, telegrafatemi che acconsentite a riparare al nostro errore comune, a liberare le mie ali dalla sola pietra che le appesantisce. Mio padre, che prende su di sé tutte le pratiche, mi promette di non stancarvi con le formalità. Allora, sono libera, non è vero? Libera d'andare ai quattro estremi della terra. Vero? Siate felice, che Dio vi benedica, e perdonate alla peccatrice che sono.

«Godo buona salute, sperpero denaro; faccio molte sciocchezze, e ringrazio Dio ad ogni istante che una cattiva moglie come me non abbia figli. Canto, ho successo; del reato non è la mia passione: è il porto, la cella nella quale mi rifugio per avere riposo. Il re David portava un anello con l'iscrizione: «Tutto passa.» Quando si è tristi, queste parole vi rendono gai, e quando si è gai, vi rendono tristi. Mi sono fatta fare un anello del genere col motto a caratteri ebraici e questo talismano mi preserverà dalle passioni. Tutto passa, e la vita passerà; non bisogna dunque legarci a nulla. O piuttosto, bisogna conservare la coscienza della propria libertà, perché, quando l'uomo è libero, non gli occorre nulla, assolutamente nulla. Dunque spezzate il nostro legame. Abbraccio molto forte voi e vostra sorella. Perdonatemi e dimenticate la vostra M.»

Mia sorella era coricata nella mia stanza, e Rèdka, che stava rimettendosi dopo una malattia, era nell'altra. Proprio nel momento in cui ricevetti questa lettera, mia sorella era entrata senza rumore dal pittore, gli si era seduta vicino, e si era messa a leggere. Ella gli leggeva ogni giorno Ostròvskij o Gògol; egli ascoltava, con gli occhi fissi, senza ridere, scotendo la testa, e mormorava di quando in quando:

«Tutto può succedere, tutto può succedere!»

Se nel dramma che gli si leggeva compariva qualche cosa di brutto, di mostruoso, egli diceva, come godendo della disgrazia altrui e toccando col dito il libro:

«Eccola, la menzogna. Ecco il frutto della menzogna.»

Le opere di teatro lo attiravano per il soggetto, per la morale e per la composizione abile e complicata; ammirava l'autore, ma non lo chiamava mai col suo nome:

«Con che abilità «lui» ha messo tutto a posto!» diceva.

Quella volta mia sorella non lesse che una pagina; poi le mancò la voce. Rèdka la prese per mano, e muovendo le labbra secche disse con voce rauca, appena percettibile: «L'anima del giusto è bianca e liscia come il gesso, ma quella del peccatore è come la pietra pomice. L'anima del giusto è olio chiaro; quella del peccatore è bitume. Bisogna penare, bisogna soffrire, bisogna patire,» continuò. «L'uomo che non lavora e non soffre, non entra nel regno dei Cieli. Guai ai potenti, guai ai forti! Guai ai ricchi, guai agli usurai: essi non vedranno il regno dei Cieli. Il pidocchio delle piante mangia l'erba, la ruggine il ferro...»

«...e la menzogna mangia l'anima,» terminò mia sorella ridendo.

Lessi la lettera ancora una volta. In quel momento venne in cucina un soldato che ci portava due volte alla settimana, non si sapeva da parte di chi, del tè, dei panini e delle pernici arrostite che mandavano un buon odore. Non avevo lavoro; mi toccava restare a casa delle giornate intere, e certamente chi ci mandava quelle provviste sapeva che ci trovavamo nel bisogno.

Sentii mia sorella chiacchierare col soldato, e ridere gaiamente. Poi mangiò un panino, coricata, e mi disse:

«Quando tu non volesti rimanere all'ufficio e andasti a fare il decoratore, Anjùta Blàgova ed io sapevamo, fin dall'inizio, che avevi ragione; ma noi temevamo di dirlo a voce alta. Quale forza, spiegami, ci impedisce di confessare quello che realmente pensiamo? Guarda, ad esempio, Anjùta Blàgova: lei ti ama, ti adora; sa che tu hai ragione; e ama me come una sorella e riconosce anche che io ho ragione; e magari m'invidia nel fondo dell'anima. Ma non si sa quale forza le impedisca di venire da noi; ci evita, ci teme...»

Mia sorella incrociò le braccia sul petto e disse con calore:

«Come ti ama! Se tu sapessi! Non ha voluto confessare questo amore che a me sola, e solo a voce bassa, nell'oscurità. Mi ha condotta in un viale oscuro del giardino, e s'è messa a bisbigliarmi come tu le sia caro. Vedrai, non si sposerà mai per l'amore che nutre per te. Non la compiangi?»

«Sì,» risposi.

«È lei che manda i panini. È davvero strana: perché si nasconde? Anch'io ero così; ma ora sono venuta via di là e ormai non temo più nessuno. Penso e dico ad alta voce ciò che voglio, e mi sento felice. Quando vivevo a casa, non avevo nessuna nozione della felicità; ora non mi cambierei con una regina.»

Tornò Blàgovo. Aveva conseguito il titolo di dottore in medicina e viveva ora nella nostra città, nella casa di suo padre. Si riposava e diceva che sarebbe ritornato presto a Pietroburgo. Voleva fare delle vaccinazioni contro il tifo, e, mi pare, anche contro il colera. Voleva recarsi all'estero per perfezionarsi e ottenere in seguito una cattedra all'università. Aveva abbandonato il servizio militare, portava degli ampi mantelli di lana scozzese, dei larghi pantaloni e delle belle cravatte; mia sorella era entusiasta delle sue spille, dei suoi gemelli e del fazzoletto di seta rossa che, senza dubbio per civetteria, portava nel taschino della giacca.

Un giorno, per curiosità, facemmo il computo di tutti i suoi abiti, e concludemmo che ne aveva almeno dieci. Era chiaro che amava mia sorella, come prima; ma non disse una sola volta, neppure scherzando, che l'avrebbe condotta con sé a Pietroburgo o all'estero; e io non potevo immaginarmi ciò che sarebbe avvenuto di lei, del suo bambino, se fosse sopravvissuta. Lei sognava senza fine e non pensava all'avvenire. Diceva che il dottore poteva partire quando voleva, ed anche abbandonarla, purchè fosse felice. Le bastava il passato.

Di solito, quando veniva, egli l'auscultava con molta attenzione, ed esigeva ch'ella bevesse del latte nel quale faceva mettere certe gocce. Anche questa volta si comportò così. L'auscultò e la forzò a bere del latte; dopo, nelle nostre stanze, c'era odore di creosoto.

«Ecco una fanciulla giudiziosa,» disse prendendole il bicchiere. «Non bisogna parlare troppo. In questi ultimi tempi, tu cinguetti come una gazza. Taci, ti prego.»

Lei rideva. Poi egli entrò nella camera di Rèdka, dove mi trovavo, e mi battè amichevolmente sulla spalla...

«Ebbene, vecchio?» disse curvandosi interrogativamente sul malato.

«Vostra nobiltà,» disse Rèdka movendo piano le labbra, «vostra nobiltà, vorrete scusarmi se oso dirvi che siamo tutti nelle mani di Dio; dobbiamo tutti morire. Permettetemi dunque di dirvi la verità!.. Vostra nobiltà, voi non entrerete nel regno dei Cieli!»

«Che farci?» scherzò il dottore. «Bisogna pure che qualcuno vada all'inferno.»

Ed ecco nella mia coscienza avvenne qualche cosa di misterioso. Mi parve, come in sogno, che fosse inverno e mi trovassi nel cortile del macello, e Prokòfij fosse vicino a me, ed il suo alito sapesse di vodka pepata. Feci uno sforzo su me stesso, mi stropicciai gli occhi, ed ecco che immaginai di andare dal governatore perché dovevo dargli delle spiegazioni. Mai mi era capitato qualcosa di simile, né mi capitò in seguito, e credo che quegli strani ricordi, simili ad un sogno, fossero dovuti a esaurimento nervoso. Rivedevo il macello, rivedevo il colloquio col governatore, e contemporaneamente sentivo in modo confuso che tutto questo non era la realtà.

Quando ritornai in me, vidi che non ero più in casa ma nella via, e mi trovavo col dottore sotto un fanale.

«È triste vivere,» disse, e delle lacrime gli scesero sulle guance. «Lei è gaia, ride sempre; spera, ma la sua situazione è disperata, amico mio. Il vostro Rèdka mi detesta e vuole continuamente farmi comprendere che ho agito male verso di lei. Dal suo punto di vista, egli ha ragione; ma io ho pure la mia maniera di vedere e non mi pento affatto di ciò che è accaduto. Bisogna amare; noi dobbiamo tutti amare, non è vero? Senza amore non può esistere la vita. Chi teme o chi fugge l'amore non è libero.»

A poco a poco passò ad altri argomenti: parlò della scienza, della sua tesi che era piaciuta a Pietroburgo; parlava con entusiasmo e non ricordava più mia sorella, il suo dispiacere, né me. La vita lo trascinava. A quella, pensavo, l'America e l'anello con il motto, a questo, il titolo di dottore e la carriera di scienziato... Solo mia sorella ed io siamo rimasti come prima.

Dopo averlo lasciato, andai sotto un fanale e lessi una volta ancora la lettera di Mà£s£a. E ricordai, ricordai in modo chiarissimo come un giorno di primavera era venuta con me al mulino, e si era sdraiata coprendosi con una giacca di pelle di montone, che soleva indossare perché voleva somigliare ad una contadina. Un'altra volta (ed anche questa volta era mattina), eravamo intenti a ritirare la rete dall'acqua; grosse gocce di pioggia cadevano dai salici della riva, e noi ridevamo...

La nostra casa sulla Bol£s£àja Dvorjànskaja era buia. Scavalcai lo steccato e, come facevo un tempo, entrai in cucina per la porta di servizio, per prendervi la mia lampada. Non c'era nessuno in cucina. Vicino al fornello ronfava il samovàr in attesa di mio padre. «Chi serve ora il tè a mio padre?» pensai. Presa la lampada, me ne andai sotto la tettoia, mi feci un letto sopra dei vecchi giornali e mi coricai. I pioli sul muro mi guardavano severi come un tempo e le loro ombre oscillavano. Faceva freddo. Immaginai che mia sorella capitasse da un momento all'altro portandomi la cena, ma poi ricordai che era malata, a letto, nella casa di Rèdka; e mi sembrò strano di aver scavalcato lo steccato e di esser rimasto nella rimessa non riscaldata. La memoria mi si confondeva. Vidi ogni sorta di assurdità.

Una scampanellata. Torno a sentire i rumori che conosco dall'infanzia. Prima, il filo di ferro gratta il muro, poi in cucina risuona il campanello, lamentoso e breve. È mio padre che rientra dal circolo.

Mi alzai e andai in cucina.

La cuoca Aksìnia, vedendomi, alzò le braccia e si mise a piangere.

«Amato mio!» disse dolcemente, «mio caro! Oh, Signore!»

E nel turbamento prese a sgualcire tra le mani il grembiule. Sul davanzale della finestra erano allineati dei bottiglioni pieni di vodka con bacche. Mi versai una tazza di tè e la bevvi avidamente perché avevo molta sete.

Aksìnia aveva appena lavato la tavola e le panche; perciò vi era il tipico odore che hanno le cucine chiare e confortevoli quando sono tenute pulite dalle cuoche. Un tempo, nell'infanzia, quest'odore e il canto del grillo attiravano noi bimbi in cucina dove andavamo per ascoltare le favole e giocare a birilli.

«E Kleopàtra dov'è?» domandò Aksìnia piano e in fretta, trattenendo il respiro. «E dov'è il tuo berretto, batjù£s£ka? Dicono che tua moglie sia partita per Piter.»

Aksìnia era al nostro servizio fin dal tempo in cui viveva nostra madre; una volta ci faceva il bagno in un grande mastello, e adesso noi eravamo ancora per lei dei ragazzi che bisogna guidare. Le bastò un quarto d'ora per espormi tutte le sue considerazioni, i suoi ragionamenti di vecchia domestica, accumulati nella calma della cucina, da quando non ci eravamo più visti. Disse che si poteva obbligare il dottore a sposare Kleopàtra, sarebbe bastato intimidirlo; se si redigeva una buona supplica, l'arcivescovo avrebbe annullato il suo primo matrimonio; avrei dovuto vendere Dubè£c£nja di nascosto a mia moglie, e mettere il denaro in una banca a mio nome; che se mia sorella ed io ci fossimo gettati ai piedi di nostro padre, forse ci avrebbe perdonato; che bisognava far cantare un Te Deum alla Regina dei Cieli...

«Andiamo, *batjù£s£ka*, va' a parlargli!» mi disse quando risuonò la tosse di mio padre, «va' a parlargli, prosternati davanti a lui; la tua testa non cadrà per questo.»

Andai. Mio padre era seduto alla sua tavola e disegnava un piano per una casa di campagna, con delle finestre gotiche e una grossa torre che somigliava ad un serbatoio da pompieri: qualche cosa di straordinariamente arretrato e privo di ogni attrattiva.

Dal mio posto vedevo tutto il disegno. Non seppi più perché fossi andato da mio padre, ma mi ricordo che, quando vidi il suo volto magro, la sua nuca rossa, la sua ombra sul muro, ebbi voglia di gettarmi al suo collo, come m'aveva detto Aksìnia, di prosternarmi davanti a lui. Ma la vista della casa di campagna con le finestre gotiche e la grossa torre mi trattenne.

«Buona sera,» gli dissi.

Mio padre mi guardò, ed abbassò subito gli occhi sul suo prospetto.

«Che vuoi?» domandò dopo qualche istante di silenzio.

«Sono venuto a dirvi che mia sorella è molto malata. Presto morirà,» aggiunsi con voce sorda.

«Ebbene?» sospirò mio padre, levandosi gli occhiali e posandoli sulla tavola, «raccogli ciò che hai seminato. Raccogli,» ripetè alzandosi dal suo tavolo, «ciò che hai seminato. Ti prego di ricordarti che due anni fa sei venuto da me, e che in questo stesso posto ti ho pregato di rinunciare alle tue chimere. T'ho ricordato il dovere, l'onore, e gli obblighi verso gli avi, di cui noi dobbiamo santamente conservare le tradizioni. Mi hai ascoltato? Hai disprezzato i miei consigli; hai persistito nelle tue false vedute. Inoltre, hai trascinato tua sorella sulle tue orme e le hai fatto perdere la moralità e il pudore. Ora, le cose vanno male per ambedue; ebbene, raccogliete ciò che avete seminato!»

Parlando, andava su e giù per la stanza; probabilmente pensava che io mi fossi recato da lui pentito e aspettava senza dubbio qualche implorazione per me e per mia sorella.

Faceva freddo e tremavo come avessi la febbre; faticavo a parlare ed avevo la voce roca.

«Io pure, vi prego di ricordarvi,» dissi, «che da questo stesso posto vi ho supplicato di cercare di comprendermi e di trovare con me una ragione e un modo di vivere. Per tutta risposta mi avete parlato dei nostri avi, del mio prozio che scriveva dei versi. Ora vi dico che la vostra unica figlia è perduta, e voi parlate di nuovo di avi e di tradizioni... Non mi aspettavo una leggerezza simile da un vecchio, al quale non restano che cinque o dieci anni di vita!...»

«Perché sei venuto?» domandò mio padre severamente, urtato senza dubbio dal fatto che gli rinfacciassi la sua leggerezza.

«Non so; vi amo e mi addolora che noi siamo così lontani l'uno dall'altro: ecco perché sono venuto. Io vi amo ancora, ma mia sorella ha definitivamente rotto ogni rapporto con voi. Ella non vi perdona e non vi perdonerà mai. Il vostro solo nome le ispira il disgusto del passato e della vita.»

«Di chi la colpa?» gridò mio padre. «È tua, mascalzone!»

«Sia!» dissi, «ammettiamo! Riconosco che è in gran parte mia la colpa; ma perché pretendere d'imporci la vita che voi conducete, che è così triste, così piatta? Perché in nessuna di queste case che voi costruite già da trent'anni, c'è un solo uomo dal quale imparare come bisogna vivere, per non essere colpevoli? Non c'è un uomo onesto in tutta la città. Le vostre case sono delle tane maledette dove si fanno morire le madri e le figlie, dove si torturano i ragazzi. Povera madre mia!» continuai disperato, «povera sorella mia! Bisogna abbrutirsi con la vodka, con i pettegolezzi o con le carte; bisogna strisciare, fare il bigotto, disegnare per decine d'anni dei piani e dei piani, per non vedere tutto l'orrore che si nasconde in queste case! La nostra città esiste da secoli e in questo spazio di tempo non ha dato alla patria un solo uomo utile, non uno! Voi avete soffocato nel germe tutto ciò che era vivo e aveva il minimo lampo di genio. Città di bottegai, di osti, di impiegati, dì bigotti: città inutile, inetta, vana, che non un'anima rimpiangerebbe se sparisse ad un tratto sottoterra.»

«Non voglio ascoltarti, mascalzone,» disse mio padre. E prese una riga sulla tavola. «Tu sei ubriaco, come osi presentarti a tuo padre in simile stato? Te lo dico per l'ultima volta, e potrai ripeterlo alla tua svergognata sorella. Non avrete niente da me! Ho strappato dal mio cuore ogni ricordo dei miei figli ribelli e se soffrono per la loro insubordinazione e per la loro testardaggine, io non li compiango. Puoi tornare là donde sei venuto! Dio ha voluto punirmi in voi, ma sopporterò questa prova con rassegnazione. Come Giobbe, troverò la mia consolazione nella sofferenza e nel lavoro assiduo. Non oltrepassare più questa soglia, se prima non ti sarai corretto. Io sono giusto; tutto quello che dico ti può essere utile e se desideri il bene, tu non avrai che da ricordarti per tutta la vita di ciò che ti ho detto e che ripeto.»

Feci un gesto di scoraggiamento ed uscii.

Non mi ricordo ciò che avvenne quella notte e il giorno seguente; dicono che errai per le strade senza berretto, barcollando e cantando ad alta voce. I monelli mi seguivano, gridando:

«Piccolo Guadagno! Piccolo Guadagno!»

**XX**

Se mi venisse il desiderio di farmi fare un anello, sceglierei il motto: «Nulla passa!» Credo infatti che nulla passi e tutto lasci una traccia e che ogni più piccolo passo abbia un significato per questa vita come per quella futura.

Ciò che ho vissuto non è stato vano. Le mie grandi disgrazie, la mia pazienza hanno toccato il cuore degli abitanti ed oggi non mi chiamano più Piccolo Guadagno. Non mi si prende più in giro, e quando passo per il mercato non mi vien più gettata addosso dell'acqua. La gente si è abituata a considerarmi operaio e a vedermi portare dei secchi di colore e posare mattoni, benchè sia nobile. Al contrario, mi vengono date volentieri delle ordinazioni e passo per un buon operaio e per il migliore imprenditore della città dopo Rèdka che, sebbene sia guarito e dipinga come prima le cupole dei campanili senza impalcatura, non ha più la forza sufficiente per comandare i suoi operai: corro per la città in sua vece a cercare ordinazioni, assumo e pago gli operai, prendo denaro a prestito ad alto interesse, ed ora comprendo che si possa, per una ordinazione da poco, correre per la città due o tre giorni per trovare degli operai capaci di riparare un tetto. La gente è gentile con me; mi dà del «voi» e, nelle case in cui lavoro, mi offre del tè, e manda a chiedermi se mi fermo a pranzo. I ragazzi e le giovanette vengono spesso a guardarmi con curiosità e tristezza.

Un giorno, mentre lavoravo nel giardino del governatore a dipingere in falso marmo un padiglione, sopraggiunse il governatore in persona e, non sapendo che fare, prese a parlarmi. Gli ricordai il giorno in cui m'aveva fatto andare da lui per dargli una spiegazione. Mi guardò un istante, atteggiò la bocca ad O, allargò le braccia e disse:

«Non ricordo.»

Sono invecchiato, sono divenuto silenzioso, rude, severo. Rido raramente, e si dice che somigli a Rèdka. Come lui, annoio gli operai con i miei inutili sermoni.

Màrija Viktòrovna, mia ex moglie, vive ora all'estero. Suo padre, l'ingegnere, costruisce una ferrovia nelle province orientali e vi compra delle terre. Il dottore Blàgovo è pure all'estero. La proprietà di Dubè£c£nja è ritornata alla signora £C£epràkova che l'ha ricomprata dall'ingegnere col venti per cento di ribasso. Moiséj porta un cappello a cono, viene spesso per affari in città in carrozza, e si ferma davanti alla banca. Si dice che abbia già comprato un podere rilevandone le passività, e che s'informi costantemente alla banca su Dubè£c£nja, che conta pure di acquistare. Il povero Ivàn £C£epràkov ha a lungo battuto il selciato della città, senza far nulla ed ubriacandosi. Ho provato a fargli guadagnare la vita come noi e, per qualche tempo dipingeva i tetti, metteva i vetri, e sembrava che ci prendesse gusto. Rubava l'olio come un vero operaio, domandava le mance, e s'ubriacava. Ma poi il lavoro lo annoiò. Divenne triste e ritornò a Dubè£c£nja. E gli operai mi confidarono poi che li aveva incitati ad andare con lui, di notte, ad uccidere Moiséj e a svaligiare la moglie del generale.

Mio padre è molto invecchiato. incurvato e passeggia la sera dinanzi alla sua casa. Non vado mai da lui.

Prokòfij all'epoca del colera, dava da bere ai mercanti vodka pepata e catrame e si faceva pagare caro; come ho appreso dal nostro giornale, fu condannato alle verghe perché aveva, nella sua bottega, sparlato dei medici. Il suo commesso Nìkolka è morto di colera; la Karpòvna è ancora viva, ama e teme il suo Prokòfij come prima. Quando mi vede, dice ogni volta, scotendo la testa e con un sospiro:

«Disgrazia, disgrazia a te!»

Durante la settimana, sono occupato dal mattino alla sera; ma nei giorni di festa, quando fa bel tempo, prenda tra le mie braccia la mia minuscola nipotina (mia sorella aspettava un maschietto, e ebbe invece una bimba), e vado lentamente fino al cimitero. Là sto a lungo a guardare la tomba che m'è cara. E dico alla piccina che sua madre dorme là dentro.

Qualche volta incontro vicino alla tomba Anjùta Blàgova. Ci salutiamo e restiamo silenziosi, oppure parliamo di Kleopàtra, della sua bambina e del come sia triste vivere su questa terra. Poi, usciti dal cimitero, camminiamo in silenzio e lei rallenta il passo a bella posta per stare più a lungo con me. La bambina, felice e allegra, ridendo e strizzando gli occhi per la luce troppo viva del giorno, tende verso di lei le sue manine; noi ci fermiamo e l'accarezziamo insieme.

Quando rientriamo in città Anjùta Blàgova, turbata e arrossendo, mi dice addio e continua a camminare sola, seria e severa... E più nessuno di quanti la incontrano potrebbe pensare, guardandola, che un momento prima essa camminava al mio fianco e accarezzava la bambina.

**CONTADINI**

**I**

Nikolàj £C£ikildèev, cameriere all'albergo «Bazar Slavo», a Mosca, si ammalò. Le gambe gli s'indebolirono, la sua stessa andatura cambiò, e un giorno, inciampando per un corridoio, cadde col piatto su cui portava del prosciutto con piselli. Dovette lasciare il posto. Spese in cure tutto il denaro che aveva e anche quello di sua moglie, e non gli restò più nulla per vivere. S'annoiava a non fare niente e pensò che era meglio tornare a casa, al suo paese. Meglio essere malati a casa propria; la vita è meno cara, e non per nulla si dice: i muri della casa vi aiutano.

Nikolàj arrivò a £Z£ùkovo verso sera. Il nido dov'era nato gli appariva, nei ricordi d'infanzia, chiaro, spazioso, tranquillo; ma adesso, varcata appena la soglia dell'isba, ebbe paura. Com'era scuro, stretto, sudicio! Sua moglie Olga e la figlia Sà£s£a, entrate con lui, guardavano perplesse la stufa enorme e piena di sporcizia che occupava la metà della stanza, nera di fumo e di mosche. Quante mosche! La stufa pendeva da una parte, le travi alle pareti s'incurvavano: pareva che l'isba dovesse crollare da un momento all'altro.. Nell'angolo vicino alla porta, accanto alle icone, stavano incollati a guisa di quadri etichette di bottiglia e pezzi di carta. Miseria, miseria!...

Degli adulti, nessuno era in casa. Tutti erano a mietere. Solo una bambina di otto anni, dai capelli di lino, lavata male, apatica, stava seduta sopra la stufa; neppure badò a loro che arrivavano. Un gatto bianco si strofinava contro la paletta del forno.

«Micio, micino!...» chiamò Sà£s£a.

«Non sente,» disse la bambina, «è sordo.»

«Perché?»

«Così. L'hanno bastonato.»

Nikolàj e Olga capirono a prima vista come si viveva là dentro; ma non si dissero nulla. Deposero i loro fagotti in silenzio, e in silenzio uscirono nella strada.

La loro isba era la terza in fondo al villaggio, e sembrava la più povera e la più vecchia di tutte. La seconda non era migliore; ma l'ultima aveva un tetto di lamiera e delle tende alle finestre. Senza un recinto e isolata dalle altre, doveva servire a uso di locanda. Tutte queste abitazioni erano disposte su una sola fila, e il villaggetto, tranquillo e malinconico con i salci, i sambuchi, i sorbi che occhieggiavano dai cortili, aveva un certo aspetto piacevole.

Dietro le case dei contadini cominciava un ripido pendio, verso il fiume, e fra l'argilla emergevano qua e là degli enormi macigni. Sul declivio, accanto a questi macigni e alle buche scavate dai vasai, serpeggiavano dei sentieri: cocci di vasi rotti stavano accatastati in grossi mucchi rossi e scuri. In basso si stendeva un campo largo, di un verde chiaro, già falciato, su cui ora pascolava il bestiame dei contadini. Il fiume era a una versta dal villaggio, sinuoso, e aveva le rive fitte di alberi. Di là, un'altra larga prateria, un gregge, e lunghe file di oche bianche; e, come da questa parte, un brusco rialzo, con in cima un borgo e una chiesa a cinque cupole vicino alla quale si trovava una casa signorile.

«Com'è bello, qui,» disse Olga segnandosi e guardando verso la chiesa. «Che distesa di terre, Signore!»

Giusto in quell'istante suonavano il vespro (l'indomani era domenica). Due ragazze che da basso riportavano su un secchio d'acqua, si fermarono per ascoltare.

«Al «Bazar Slavo» è l'ora del pranzo...» bisbigliò Nikolàj, pensieroso.

Seduti sull'alto della scarpata, Nikolàj e Olga guardarono il sole declinare, il cielo d'oro e di porpora riflettersi nel fiume, specchiarsi nelle finestre della chiesa e in tutta l'aria, di una tranquillità, freschezza e purità inesprimibili; come non si vede mai a Mosca. Dopo, il sole disparve; il gregge si raccolse belando e mugghiando, le oche dall'altra riva volarono di qua; tutto tacque. La luce dolcemente si spense e cominciò ad avanzarsi rapida l'oscurità della sera.

Frattanto, il padre e la madre di Nikolàj erano rientrati a casa. Tutti e due erano magri, sdentati, curvi, e di eguale statura. Le loro nuore, Màrija e Fjòkla, che lavoravano dall'altro lato del fiume, presso un proprietario terriero, arrivarono anche loro. Una, la moglie di Kirjàk, aveva sei figlioli; Fjòkla, moglie d'un altro fratello di Nikolàj, Dionigi, che era soldato, ne aveva due. E allorchè Nikolàj vide nell'isba l'intera famiglia, quei corpi piccolini e grandi brulicare sull'impiantito, e nelle cune, e in ogni angolo; allorchè vide con quale avidità suo padre e le donne mangiavano il pane nero inzuppato nell'acqua, capì che, malato, senza denaro, non aveva fatto un buon affare a venir là.

«Dov'è mio fratello Kirjàk?» chiese, dopo gli abbracci.

«È guardiano da un mercante nella foresta,» gli rispose suo padre. «Non sarebbe un cattivo contadino, ma beve forte.»

«Non porta niente a casa,» brontolò la vecchia, con tono piagnucoloso. «Questi nostri disgraziati uomini non aggiungono ma tolgono. Kirjàk beve; così pure il vecchio; oh, non c'è da nasconderlo, conosce bene la strada dell'osteria! un castigo della Regina dei Cieli...»

In onore degli ospiti si preparò il samovàr. Il tè sapeva di pesce; lo zucchero era grigio e rosicchiato; degli insetti correvano sul vassoio e sul pane. Se il tè era ripugnante, la conversazione non lo era meno: tutta quanta su malattie e bisogni.

I contadini non avevano ancora bevuto una tazza di tè, che una voce chioccia e avvinazzata, prolungata, rintronò da fuori:

«Mà...rija!»

«Dev'essere Kirjàk,» disse il vecchio, «a parlar del lupo, se ne vedon le orecchie.»

Tutti tacquero. E poco dopo rintronò di nuovo, prolungato, brutale, lo stesso grido: «Mà...rija!»

Màrija, la nuora più anziana, impallidì e si strinse alla stufa. Era impressionante l'aspetto spaurito di quella donna, brutta, robusta, dalle larghe spalle. Sua figlia, la bambina che all'arrivo di Nikolàj e di Olga stava seduta sulla stufa, e sembrava apatica, scoppiò in un pianto disperato.

«Che cos'hai, maledetta?» le gridò Fjòkla, bella donna robusta anche lei, e di larghe spalle. «Non avere paura, non ti ammazzerà!»

Nikolàj venne a sapere che Màrija aveva paura a vivere con Kirjàk dentro la foresta, e che Kirjàk veniva in cerca di lei ogni volta che era ubriaco; litigava e la batteva, senza misericordia.

«Mà...rija!» si sentì ancora, vicino alla porta.

«Difendetemi per amore di Cristo, miei buoni genitori!»balbettò Màrija, ansimando come l'avessero immersa dentro dell'acqua gelata. «Difendetemi, miei buoni genitori!»

Tutti i bambini che erano nell'isba piangevano; e, vedendolo, anche Sà£s£a si mise a piangere. Si udì una tosse da ubriaco: entrò nell'isba un grosso contadino, dalla barba nera e con un berretto da inverno, che metteva paura specialmente perchè non se ne distingueva il viso, sotto il lume tremolante della lampada. Era Kirjàk. Avvicinatosi alla moglie, stese il braccio e le sferrò un pugno in faccia. Essa non mandò un grido, stordita dal colpo; s'accasciò solamente, e il naso cominciò a sanguinarle.

«Vergogna, vergogna!» rimbrottò il vecchio, rizzandosi sopra la stufa. «Davanti alla gente! peccato!»

La madre restò seduta senza dir nulla, curva, pensando chi sa a che cosa. Fjòkla dondolava una culla. Con la coscienza di incutere spavento e provandone certo piacere, Kirjàk afferrò Màrija per il braccio, la trascinò verso l'uscio, urlando come una belva, per sembrare ancor più terribile. Ma in quel momento, d'improvviso, vide suo fratello e ristette.

«Ah, siete arrivati...» disse, lasciando sua moglie, «Il mio caro fratello e la sua famiglia...» Fece dei segni di croce verso un'immagine, vacillando; e con gli occhi dilatati, ebbri e rossi, riprese:

«Mio fratello e la sua famiglia sono ritornati alla casa paterna... Come dire che voi venite da Mosca... La prima capitale; la città di Mosca; la madre delle città... Scusa...»

Si buttò sulla panca vicino al samovàr, e prese a bere del tè, sorseggiandolo rumorosamente dal piattino, fra il silenzio di tutti. Ne bevve una dozzina di tazze, poi s'inchinò sulla panca e cominciò a russare.

Andarono a coricarsi. Nikolàj, ch'era malato, lo stesero sopra la stufa, con suo padre; Sà£s£a si coricò sull'impiantito, e Olga andò a dormire nel fienile assieme alle donne.

«Be', mia cara,» disse stendendosi sul fieno a fianco di Màrija, «le lacrime non servono a niente. Pazienza, ecco tutto. È detto nella Sacra Scrittura: Chi ti batte sulla guancia destra, tendigli la guancia sinistra. Be', be', rondinina mia...»

Dopo, sottovoce, si diede a discorrere di Mosca e della sua vita di cameriera nelle camere d'affitto.

«A Mosca le case sono grandi, costruite in pietra. E ci sono tante, tante chiese, quaranta volte quaranta, piccina mia! E in tutte le case, dei signori così educati, così perbene!»

Màrija disse che non era andata mai non solo a Mosca ma neppure nel capoluogo del distretto. Era analfabeta, non conosceva nessuna preghiera e neanche il paternostro. Come Fjòkla, l'altra nuora che, stesa un po' in disparte stava ad ascoltare, essa era ottusa al massimo, non capiva niente. Nè l'una nè l'altra amavano il proprio marito; Màrija paventava Kirjàk, e quando lo aveva vicino tremava di spavento: ogni volta le veniva il mal di capo, così forte puzzava d'acquavite e tabacco. Fjòkla, a cui fu chiesto se non si annoiava senza il marito, rispose seccata:

«Eh, me ne infischio di lui.»

Chiacchierarono ancora un poco, poi tacquero. Faceva fresco, e accanto al granaio un gallo si sgolava a cantare impedendo di dormire. Quando la luce azzurrognola del mattino entrò dalle fessure, Fjòkla adagio si levò, e usci. La sentirono correre, battendo sulla terra i piedi nudi.

**II**

Olga, andando in chiesa, condusse con sè Màrija. Erano tutte e due contente, scendendo giù verso il prato: quel grande libero spazio piaceva a Olga, e Màrija sentiva nella cognata un'amica. Il sole si levava. Basso, rasente il prato, uno sparviero, come in dormiveglia, volava; il fiume era scuro, coperto qua e là di nebbia, ma ormai sulla collina, dall'altro lato del fiume, si stendeva un fascio di luce. La chiesa brillava, e nel giardino dei signori gli uccelli gridavano a perdifiato.

«Vada pure per il vecchio, ma la vecchia è cattiva,»raccontava Màrija; «è una baruffa continua. Il nostro grano è durato appena sino a carnevale; adesso compriamo la farina nella locanda. Si stizzisce: «Mangiate troppo,» dice.»

«Ih, rondinella mia,» disse Olga. «Pazienza, ecco tutto. Sta scritto: Venite da me, voi che soffrite e siete oppressi.»

Olga si esprimeva per via di sentenze, con una voce strascicata; e il suo passo era quello delle donne che vanno in pellegrinaggio, rapido e instancabile. Leggeva quotidianamente il Vangelo a voce alta, come un sacrestano, e non ci capiva molto. Ma le parole sante la commovevano sino alle lacrime, e non poteva pronunciare senza un dolce tremito nel cuore certe vecchie parole slave, come «qualora» o «infimo a che». Credeva in Dio, nella Vergine e nei Santi; credeva che non si deve offendere nessuno in questo mondo, nè i deboli, nè i tedeschi, nè gli ebrei; e che anche può capitare una disgrazia a quanti non amano gli animali. Credeva che tutto ciò stesse scritto, nei libri santi. Infine, anche quando pronunciava delle parole della Scrittura che non capiva, il suo viso assumeva un'espressione compunta, piena di tenerezza, e raggiante.

«Di dove sei?» le chiese Màrija.

«Della regione di Vladìmir. Ma è già parecchio tempo che sto a Mosca; dall'età di otto anni.»

Giunsero sulla riva del fiume. Una donna, sulla riva opposta, si stava svestendo.

«È la nostra Fjòkla,» disse Màrija, riconoscendola. «È andata di là dal fiume nella casa del padrone. Dai fattori. È sfrontata e sboccata. Uno spavento!»

Fjòkla, nera di ciglia, coi capelli sciolti, ancor giovane, e soda come una ragazza, si buttò in acqua e si mise a sgambettare; da ogni parte, intorno a lei, si formavano delle onde.

«È sfrontata. Uno spavento!» ripetè Màrija.

Si passava il fiume su dei travi barcollanti, sotto cui nuotavano, nell'acqua pura e trasparente, dei branchi di barbi dalla testa larga. Sugli arbusti verdi che si riflettevano nell'acqua brillava la rugiada. Venivan su dei soffi caldi, deliziosi. Che bella mattina! E come la vita sarebbe stata gradevole, se non ci fosse stata la miseria, la miseria orribile, da cui nessuno può scampare!... Bastava voltarsi indietro verso il villaggio per rammentarsi di nuovo delle scenate del giorno innanzi; e l'incanto che emanava dalle cose intorno svaniva in un batter d'occhio.

Le due donne arrivarono alla chiesa. Màrija si fermò sull'entrata, non osando andare più innanzi. Neppure osò sedersi, benchè non si cominciasse a celebrar la messa che alle nove; si tenne in piedi tutto il tempo.

Quando fu letto il Vangelo, la gente si trasse di lato tutto a un tratto facendo largo alla famiglia del padrone, composta di due ragazze in abito bianco con cappelli a falde larghe, e da un ragazzino paffuto e roseo in costume di marinaio. Al loro apparire Olga si sentì intenerita. A prima vista giudicò che quelle erano persone perbene, istruite e distinte. Màrija le guardò da sotto in su con un'aria triste e ritrosa quasi non fossero stati, quelli, esseri umani bensì mostri, capaci di annientarla, se non si fosse fatta di lato.

Ogni volta che il diacono salmodiava qualcosa con voce grave, le sembrava di sentire all'improvviso risuonare il suo nome: «Mà...rija!», e rabbrividiva.

**III**

La notizia dell'arrivo dei £C£ikildèev s'era sparsa nel villaggio, e finita la messa una quantità di gente si era riunita nell'isba. Vi erano i Leòny£c£ev, i Matvèi£c£ev e gli Ili£c£ëv, venuti in cerca di notizie dei loro parenti che erano al servizio a Mosca. Venivano infatti mandati a Mosca tutti i ragazzi di £Z£ùkovo che sapevano leggere, per essere impiegati come camerieri di locanda o di trattoria, mentre il villaggio dell'altra sponda del fiume forniva fornai. Ciò avveniva da vecchia data, persino dal tempo della servitù della gleba, quando un tale Luca Ivàni£c£, di £Z£ùkovo - del quale tuttora si parla - capocameriere di un circolo di Mosca, non prendeva a servizio che gente del suo paese. Quelli alla loro volta, bene collocati, scrive vano ai parenti di venire, e li distribuivano nelle diverse trattorie e locande. Da quel tempo, il villaggio di £Z£ùkovo non veniva più chiamato fra la gente dei dintorni se non Chàmskaja e Choluèvka. Nikolàj era stato condotto a Mosca all'età di undici anni. Fu Ivàn Makàri£c£ - della famiglia dei Matvèi£c£ev - che lavorava nel giardino dell'«Ermitage» a procurargli il posto. Perciò, ora, parlando ai Matvèi£c£ev, egli diceva con tono compunto:

«Ivàn Makàri£c£ fu il mio benefattore, e io devo pregare Dio per lui notte e giorno; è a lui che io devo di esser diventato qualche cosa.»

«Ah, piccolo padre mio,» balbettò con le lacrime agli occhi una vecchia, sorella di Ivàn Makàri£c£, «non si sente più dir nulla di lui, del mio piccioncino!»

«Quest'inverno serviva all'»Aumont.»» disse Nikolàj, «ma per questa stagione ho sentito dire che si trova da qualche parte nei dintorni di Mosca in un giardino. invecchiato. Una volta riusciva a portare a casa, durante l'estate, sino a dieci rubli al giorno; ma adesso, dappertutto gli affari sono divenuti magri; il povero vecchio si affatica. per niente.»

Le donne giovani e vecchie guardarono le gambe di Nikolàj, calzate con stivali di feltro; guardarono la sua faccia pallida, e dissero tristemente:

«Ah, tu non puoi guadagnare. Nikolàj Ossìpi£c£, non lo puoi più. Il tempo è passato.»

Tutti accarezzavano Sà£s£a. Aveva dieci anni compiuti, ma era piccolina, patita, e a vederla le si sarebbero dati sette anni, non più. In confronto alle altre bambine abbronzate dal sole, coi capelli tagliati male, con lunghi camiciotti stinti, lei di colore così scialbo, con così grandi occhi neri e un nastrino rosso tra i capelli, aveva un aspetto strano. Sembrava un animaluccio preso nei campi e portato dentro un'isba.

«Sa leggere,» disse Olga con orgoglio, guardandola con tenerezza. «Leggi, piccina mia!» le domandò tirando fuori il Vangelo da un suo pacchetto. «Leggi, i cristiani ti capiranno.»

Il Vangelo era un vecchio libro pesante, legato in pelle, dagli angoli sgualciti e consunti. Emanava un odore, come se nell'isba fossero entrati dei monaci. Sà£s£a alzò le ciglia e cominciò a leggere, cantilenando.

«Quando essi si ritirarono, ecco l'Angelo del Signore... apparve in sogno a Giuseppe... dicendogli: Lèvati, prendi il Figlio e Sua Madre...»

«Il Figlio e Sua Madre,» ripetè Olga in estasi, facendosi rossa dall'emozione.

«E fuggi in Egitto... e rimani colà, insino a quando io te lo dica.»

Alle parole «insino a quando» Olga non potè contenersi e si mise a piangere. Vedendola Màrija singhiozzò; così la sorella di Ivàn Makàri£c£. Il nonno tossì e cercò qualcosa da dare alla nipote; ma non trovò nulla e mosse vanamente le dita. Cessata che fu la lettura i vicini rientrarono, commossi e ammirati di Olga e di Sà£s£a.

In occasione della festa, la famiglia rimase la giornata intera dentro casa. La vecchia, che il marito, le nuore, i piccolini, tutti chiamavano indistintamente nonna, si sforzava di fare tutto da sè. Riscaldava la stufa e preparava il samovàr, lavorava nei campi sino a mezzogiorno, e poi borbottava che la volevano ammazzare di lavoro. Si faceva in quattro perchè non si mangiasse un boccone di troppo, e perchè i vecchi e le nuore non se ne stessero in ozio. Talvolta le pareva che le oche del locandiere fossero penetrate dai campi dentro l'orto, e si precipitava fuori dell'isba con un lungo bastone standosene poi a urlare mezz'ora intorno ai cavoli, flaccidi e vizzi come lei. Altre volte le pareva che una cornacchia volesse agguantare i suoi pulcini, e le correva incontro ingiuriandola. Si irritava e berciava da mattina a sera, gridando così forte che, nella strada, i passanti si arrestavano.

Verso il marito non si comportava con più dolcezza. Lo chiamava fannullone e disgraziato. Era, invero, un contadino sul quale non c'era da fare il minimo conto; forse, se la moglie non lo avesse punzecchiato senza requie, non avrebbe fatto mai nulla, e sarebbe rimasto accanto la stufa a discorrere. Raccontava al figliuolo lunghe storie, su non si sa che nemici suoi; si lagnava di offese che credeva di dover sopportare ogni giorno, dai vicini; era una noia ascoltarlo.

«Sì,» egli diceva tenendosi un fianco, «sì, una settimana dopo l'Esaltazione della Croce, vendetti del fieno, a trenta kopeke il pud. Be'... non c'è male... Parto dunque un mattino di buon grado per il trasporto del fieno; non facevo male a nessuno. Ma ecco, per disgrazia, vedo venir fuori della locanda lo stàrosta Antìp Sedèlnikov! «Dove porti quel fieno, razza di non so che?» si mette a gridare; e mi batte sugli orecchi...»

Kirjàk, quando smaltiva la sua sbornia, aveva un mal di capo orribile, e aveva vergogna davanti al fratello.

«Ecco cosa fa l'acquavite!» si lamentava scuotendo la testa ammalata. «Ah, mio Dio! fratello e cognata ve ne prego, scusatemi, per l'amor di Cristo. Neanch'io ci provo gusto!»

In occasione della festa avevano comperato alla locanda un'aringa, e fatto la minestra. Già a mezzogiorno, tutti si erano messi a tavola, per bere del tè. I contadini ne bevettero tanto da sudare; parevano gonfi. Pure, dopo di ciò, presero ancora a mangiare la minestra, tutti nello stesso piatto. Quanto all'aringa, la vecchia l'aveva nascosta.

Venuta la sera, il vasaio accese il forno sull'alto della scarpata. Le giovani ballavano sul prato e cantavano. I giovani suonavano la fisarmonica. E al di là del fiume, un altro forno era acceso e delle ragazze cantavano; di lontano, i loro canti giungevano dolci e armoniosi. Nella locanda, e attorno ad essa, gli uomini strepitavano. Ubriachi com'erano, ciascuno cantava per sè, e anche altercavano così forte che Olga non faceva che tremare e dire:

«Ah, santi benedetti!»

Stupiva a sentirli litigare di continuo, e che i vecchi, vicini ormai alla morte, gridassero più a lungo e più forte di tutti. I bambini e le bambine ascoltavano le invettive senza scomporsi; era chiaro che ci erano avvezzi, a tutto quello, fino dalla culla.

Passò mezzanotte; i forni erano spenti già sulle due rive: però nella locanda, e sopra il prato, la gente si indugiava ancora a divertirsi. Il vecchio e Kirjàk, ubriachi ambedue, si tenevano per mano e cozzavano l'uno contro l'altro; giunsero al granaio dove dormivano Olga e Màrija.

«Lasciala,» consigliò il vecchio, «lasciala! una donna tranquilla... Sarebbe peccato!»

«Mà...rija,» urlò Kirjàk.

«Lasciala, sarebbe peccato!... una brava donna.»

Girarono tutt'e due un minuto intorno al granaio e si allontanarono.

«Mi piacciono i fiori di campo!...» si mise a un tratto a cantare il vecchio, con una voce acuta. «Mi piacciono, a raccoglierli sul prato...»

Poi sputò, bestemmiò e entrò nell'isba.

**IV**

La nonna aveva messo di guardia Sà£s£a all'orto per impedire che le oche vi entrassero. Era una notte calda di agosto. Le oche del padrone della locanda potevano arrivare nell'orto dai campi, ma per il momento erano occupate a brucare dell'avena, vicino alla locanda, e starnazzavano quietamente; soltanto il papero drizzava la testa, come per vedere se non venisse la vecchia con in mano un bastone. Altre oche potevano venire da basso, ma pascolavano ora dalla parte opposta del fiume, formando sul prato una lunga ghirlanda bianca. Sà£s£a cominciò ad annoiarsi, e non vedendo comparire neppure un'oca, si diresse verso l'alto del pendio.

Scorse lassù la figlia maggiore di Màrija, Mòtka, la quale, ritta su una grande pietra, guardava verso la chiesa. Sua madre aveva avuto tredici figli, non gliene restavano che sei, e solo bambine, nemmeno un maschio; e la maggiore aveva otto anni. Mòtka, a piedi nudi, con un lungo camice, era immobile in pieno sole, nè vi faceva alcun caso; come fosse di pietra. Sà£s£a le si avvicinò, e poi le disse, guardando la chiesa:

«Dio vive dentro la chiesa. Gli uomini si fanno luce con delle lampade e delle candele; ma Dio ha delle piccole lampade rosse, blu, verdi; come degli occhiettini. La notte Dio cammina nella chiesa, accompagnato dalla Santissima Vergine e da San Nicola, tip, top, tap... E il guardiano ha paura. Sicuro, rondinina mia!» aggiunse imitando sua madre, inconsciamente. «E quando verrà la fine del mondo, le chiese saliranno tutte in cielo.»

«Con le campane?» domandò Mòtka con voce grave, staccando ogni sillaba.

«Con le campane! E alla fine del mondo i buoni se ne andranno in paradiso; quanto ai cattivi, quelli andranno a bruciare nel fuoco eterno, rondinella mia! Dio dirà a mia mamma e a tua mamma Màrija: Voi non avete offeso nessuno, dunque andate a destra, nel paradiso. Ma a Kirjàk e alla nonna dirà: E voi, andate a sinistra, nel fuoco. E chi avrà mangiato di grasso, anche quello andrà nel fuoco.»

Guardò in aria, il cielo, allargando gli occhi e disse:

«Guarda su, il cielo, con gli occhi fermi: vedrai gli angeli.»

Mòtka alzò lo sguardo, e passò un minuto di silenzio.

«Vedi?» chiese Sà£s£a.

«Non vedo niente,» disse Mòtka con la sua grossa voce.

«Io, invece, vedo. Degli angioletti volano in cielo, e sbattono le alucce come zanzare.»

Mòtka riflettè un poco guardando a terra, e domandò:

«La nonna brucerà?»

«Brucerà, mia rondinella.»

Dalla pietra su cui si trovavano le bambine, sino in basso, cominciava un lento declivio, coperto d'un'erba così fine, così verde, da metter voglia di toccarla e di abbandonarcisi sopra. Sà£s£a si distese e si lasciò ruzzolare. Mòtka, col viso serio e rude, e gonfiando le gote, si coricò lei pure e si lasciò andare; nel movimento la camicia le si rialzò sino alle spalle.

«Che allegria mi è venuta,» esclamò Sà£s£a con entusiasmo.

Risalirono l'una e l'altra per lasciarsi ruzzolare una seconda volta. Ma in quell'istante risuonò una voce stridente, anche troppo nota. Come si spaventarono! La nonna, sdentata, ossuta, tutta curva, i corti capelli grigi scompigliati al vento, cacciava le oche dall'orto armata d'una lunga pertica, e gridava:

«Tutti i cavoli mi avete pestati: maledette, che possiate crepare, tre volte anatema! Lazzarone, morirete una buona volta!»

Scorse le due bambine, gettò via la pertica e raccolse una verga; afferrando Sà£s£a al collo, con le dita secche e dure come i denti di un forcone, si diede a sferzarla. Sà£s£a pianse di dolore e di sgomento; ma proprio allora, il papero, dondolandosi da una zampa all'altra, si buttò sopra la vecchia, il collo teso, fischiandole contro non si sa che; e le oche, quando ritornò al loro branco, l'accolsero con aria di approvazione, ripetendo in coro: go-go-go!...

La vecchia si sentì, poi, in dovere di frustare anche Mòtka, a cui la camicia salì ancora più su. Sà£s£a, disperata, piangendo molto forte, s'avviò all'isba per fare le sue rimostranze; Mòtka la seguì, piangendo anche lei, su un tono più basso. Non si riasciugava le lacrime, e il suo viso era bagnato come se lo avesse immerso nell'acqua.

«Ah, santi benedetti,» esclamò Olga, impressionata, quando le due entrarono nell'isba; «Regina del Cielo!»

Sà£s£a cominciò a narrare l'accaduto; ma la nonna arrivò in quel punto, lanciando ingiurie e grida acute. Fjòkla ci si mise in mezzo, e nell'isba ci fu gran rumore.

«Andiamo, non è niente, non è niente,» fece Olga, pallida e risentita, consolando Sà£s£a dolcemente, e accarezzandole il capo; «è la tua nonna: sarebbe peccato adirarsi contro di lei; non è niente, bambina mia.»

Nikolàj, che era già spossato dalle grida continue, dalla fame, dall'afa e dal fetore dell'isba, che già detestava e

disprezzava la povertà che gli si mostrava intorno, che si vergognava di suo padre e sua madre dinanzi alla moglie e alla figlia, mise le gambe giù dalla stufa, e con ira, con voce piangente, disse volto alla madre:

«Voi non potete batterla! Non avete nessun diritto di batterla!»

«Uh, miserello morirai su quella stufa!» gli gridò Fjòkla, con odio.«È il diavolo che v'ha portato qui, scrocconi!»

Sà£s£a e Mòtka, e tutte le bambine ch'erano lì, si nascosero nel cantuccio, dietro il dorso di Nikolàj, e si misero ad ascoltare in silenzio e così atterrite che si sentiva, quasi, battere il loro piccolo cuore. Quando v'è in una famiglia uno che è ammalato già da gran tempo e senza speranza, viene un momento in cui il suo prossimo, timidamente e in segreto, nel profondo dell'anima, desidera la sua morte; solo i fanciulli temono la morte di un uomo della loro famiglia, e tremano, pensandoci.

Così, nell'isba, le bambine, trattenendo il respiro e guardando Nikolàj con aria afflitta, pensavano che ben presto sarebbe morto. E avevano voglia di piangere, di dirgli qualcosa di dolce e di compassionevole. Nikolàj si strinse a Olga, cercando protezione vicino a lei; e le disse a bassa voce, sempre tremando:

«Olga, mia cara, non posso più restar qui. Non ne ho più la forza. Per l'amore di Dio, per l'amore di Cristo che è in cielo, scrivi alla tua sorella Klàvdija Abràmovna che venda o impegni tutto quello che ha; ci invii del denaro, e noi partiremo di qui. Ah! Signore,» aggiunse con angoscia, «potessi rivedere una volta ancora Mosca, non fosse che con un occhio solo! Potessi solo vederla in sogno, la cara madre!»

Quando si fece sera e nell'isba iscurì, pesò su tutti una angoscia tale che fu difficile pronunciare una parola. La nonna, irosa, bagnava dei tozzi di pane di segala nella sua scodella, e ne succhiò a lungo, un'ora intera. Màrija andò a mungere la vacca, portò un secchio colmo di latte, e lo posò sulla panca. La vecchia si mise a travasare il latte nelle brocche, senza fretta, visibilmente felice che fosse ora la quaresima, sicché nessuno avrebbe preso del latte, e tutto sarebbe così rimasto. Ne versò qualche goccia appena in un piattino per il figliolo di Fjòkla, e portò, aiutata da Màrija, le brocche in cantina; Mòtka uscì allora, d'improvviso, dal suo torpore, scivolò giù dalla stufa, e, avvicinandosi alla panca su cui era rimasta, con dei tozzi, la scodella di sua nonna, ci versò dentro il latte del piattino.

La nonna, rientrando, si mise a mangiare il suo pane. Sà£s£a e Mòtka, sedute ancora sulla stufa, la guardavano felici, pensando che ora essa aveva rotto il digiuno e che di sicuro sarebbe andata all'inferno. Questo le consolò, e si sdraiarono per dormire. Sà£s£a, addormentandosi, si figurava il terribile giudizio universale. Un grande forno ardeva, simile a quello del vasaio, e lo spirito maligno, con delle corna di vacca, tutto nero, cacciava nel fuoco la nonna con un lungo bastone, uguale a quello con cui poco innanzi essa aveva scacciato le oche.

**V**

La sera dell'Assunzione, verso le undici, le ragazze e i giovanotti che stavano passeggiando sul prato mandarono, a un tratto, dei gridi e degli strilli, e si precipitarono in direzione del villaggio. Coloro ch'erano seduti sul bordo della scarpata non poterono capire subito quale ne fosse la causa.

«Al fuoco! al fuoco!» gridavano in basso delle voci disperate. «Bruciamo!»

Quelli che si trovavano in alto si voltarono e videro uno spettacolo insolito, terrificante. Una colonna di fuoco enorme, che si torceva e lanciava scintille da ogni lato, usciva a fasci dal tetto di paglia di una delle ultime isbe del villaggio. In un attimo, una fiamma viva accese il tetto, e s'intese il fuoco crepitare.

La luna era sparita, e un bagliore rosso e tremolante avvolgeva la capanna; ombre nere correvano qua e là, si sentiva odor di bruciato. Coloro che salivano di corsa ansavano, e per l'agitazione non erano in grado di dire una parola; si urtavano, cadevano, e, accecati dalla luce viva, vedendo male, non si riconoscevano fra di loro. Soprattutto faceva effetto vedere al di sopra delle fiamme, attraverso il fumo, dei piccioni volare, e di sentire nella locanda, in cui ancora non si sapeva che ci fosse quell'incendio, prolungarsi i canti e i suoni della fisarmonica, come se nulla fosse accaduto.

«Zio Semën brucia!» gridò uno, con voce forte e rude.

Màrija correva da una parte e dall'altra, intorno all'isba, piangendo e torcendosi le mani, battendo i denti, benché l'incendio fosse lontano, all'altra estremità del borgo. Nikolàj uscì sulla porta in stivali di feltro. Dei bambini scappavano in camicia. Alla porta del desjàtskogo si cominciò a battere su una lastra di ferro: bum, bum, bum; e quei tocchi continui, ripetuti, stringevano il cuore, mettevano freddo. Le vecchie reggevano delle immagini. Si tiravano fuori dei tini, dei forzieri, dei velli di lana, si spingevano lungo la strada le pecore, i vitelli, le mucche. Uno stallone nero, tenuto in disparte perché addentava e feriva gli altri cavalli, adesso in libertà, sbuffava, nitriva, galoppava da un capo all'altro del villaggio. Si arrestò improvvisamente accanto a un carretto, e lo prese a calci con tutte le sue forze. Si cominciò a suonare, dalla chiesa di là dal fiume.

Vicino alla casa in fiamme faceva un caldo soffocante, e la luce era tale che, per terra, si potevano distinguere i fili d'erba. Sopra una delle casse che si era riusciti a trar fuori, stava seduto Semën. Era un contadino rossiccio, con un gran naso, un berretto calato sugli orecchi, e una giubba corta. Sua moglie giaceva con la faccia contro terra, smarrita, gemente. Un vecchietto di almeno ottant'anni, dalla lunga barba, simile a uno gnomo, che non si sapeva chi fosse, e che di certo aveva avuto parte in quell'incendio, gironzolava intorno a loro tenendo un pacco in mano; le vampe si riflettevano sul suo cranio calvo. Lo stàrosta Antìp Sedèlnikov, scuro e abbronzato come uno zingaro, arrivò con una scure e sfondò le finestre, una dopo l'altra, non si sa perché, poi si mise ad abbattere la porta.

«Donne, acqua!» gridò. «Portate la pompa! Spicciatevi!»

I contadini, che poco prima sbevazzavano all'osteria, portarono la pompa. Tutti erano ubriachi, inciampavano e cascavano a terra. Tutti provavano un sentimento di impotenza e avevano le lacrime agli occhi.

«Ragazze, acqua,» gridò lo stàrosta, ubriaco pure lui. «Spicciatevi, ragazze!»

Le donne e le ragazze correvano giù a una sorgente, e riportavano con stento dei secchi e delle brocche d'acqua, che versavano nella macchina della pompa; e ripartivano correndo. Portavano acqua anche Olga, Màrija, Sà£s£a, Mòtka. Pompavano le donne e i ragazzi. Il tubo della pompa fischiava, e lo stàrosta, dirigendolo ora contro la porta ora contro le finestre, regolava il getto col dito; ciò che rendeva il fischio ancora più acuto.

«Bravo, Antìp! Continua!» gridavano delle voci, approvando.

Antìp penetrò nel vestibolo, nel fuoco, e gridò:

«Pompate! Lavorate, cristiani! una gran disgrazia!»

I contadini se ne stavano raccolti intorno all'isba e non facevano che guardare il fuoco. Nessuno sapeva che cosa fare, nessuno era capace di niente. C'erano tuttavia lì accanto delle cataste di grano, un capannone, del fieno, dei mucchi di fascine. Kirjàk e suo padre guardavano, entrambi un po' brilli. Il vecchio, quasi a scusare la sua inazione, disse a sua moglie, stesa a terra:

«A che pro' darsi tanta pena, vecchia mia! L'isba è assicurata; che te ne importa?»

Semën raccontava, rivolgendosi all'uno e all'altro, come l'incendio era cominciato.

«È quel vecchietto dal capo calvo, vecchio servitore del generale £Z£ùkov. Fu cuoco del nostro generale (che Dio l'abbia in gloria!). Ieri sera arriva: «Lasciami passare la notte,» dice. Bene. Beviamo un bicchierino, naturalmente. La nonna si dà attorno a preparare il samovàr perché il vecchietto beva del tè. Ma, per disgrazia, posa il samovàr nel corridoio, e una scintilla uscita dal cannello vola nella paglia del tetto: tutto è venuto di là. Per poco non si bruciava anche noi. Anche il berretto del vecchio s'è bruciato, un vero peccato!»

Si batteva sulla lastra di ferro instancabilmente, e di là dal fiume, nella chiesa, si suonava a stormo. Olga, rischiarata in pieno, trafelata, guardava con spavento i montoni rossi, i piccioni rosa che volavano nel fumo, e non faceva altro che correre in basso, e risalire; le pareva che quello scampanio le fendesse l'anima, che l'incendio sarebbe durato sempre, che Sà£s£a fosse perduta. Allorchè il pavimento dell'isba crollò con fragore, Olga, presa dall'idea che ormai il villaggio intero sarebbe bruciato inevitabilmente, provò una tal debolezza, da non potere più camminare. Depose accanto a sè i secchi che portava e sedette in cima all'altura. Altre donne le si sedettero accanto, e più sotto. Gemevano, si lamentavano, come a un funerale.

In quel punto, degli impiegati e degli operai della casa del padrone giunsero su due carretti, dall'altra riva, conducendo una seconda pompa. Uno studente assai giovane arrivò a cavallo, in abito bianco, sbottonato. Furon prese delle scuri. Si rizzò una scala contro l'isba, e cinque uomini montarono su quel legname che ardeva. Lo studente vi salì per primo; era rosso e gridava con una voce secca, arrochita e di un tono così netto, che pareva fosse affar suo, da gran tempo, estinguere gli incendi. Si scompaginarono le travi dell'isba; si smontò la stalla, lo steccato di canne; si disfece il covone di fieno più vicino.

«Non distruggete,» si gridò dalla folla, con accento di rimprovero. «Non lasciate distruggere!»

Kirjàk andò verso l'isba con aria decisa, come per impedire ai nuovi venuti di romper tutto; ma uno degli operai gli fece fare una piroetta e lo colpì sul collo. Una risata si levò; l'operaio lo colpì di nuovo; Kirjàk cadde, e scappò a quattro gambe tra la folla.

Due belle ragazze in cappello, senza dubbio sorelle dello studente, arrivarono esse pure dall'altra riva. Si tenevano a qualche distanza, per guardare l'incendio. Le travi strappate non ardevano già più, però fumavano con violenza. Lo studente, manovrando il getto della pompa, lo voltava sulle travi, sui contadini, sulle donne che recavan acqua.

«*George*,» gridavano le ragazze dal cappello, in tono di rimprovero e d'inquietudine, «*George*!»

L'incendio finì; e quando cominciarono i commiati, ci si accorse che era giorno. Tutti apparivano pallidi e un po' lividi, come sempre all'alba, quando le stelle si vanno spegnendo nel cielo. I contadini, disperdendosi, ridevano e si burlavano del cuoco del generale £Z£ùkov, e del suo berretto bruciato. Provavano il bisogno di mutare in scherzo l'incendio, e sembravano rammaricarsi che fosse finito così presto.

«Siete bravo a spegnere un incendio, signore!» disse Olga allo studente. «Dovreste venire da noi, a Mosca: là c'è un incendio al giorno.»

«Siete di Mosca?» domandò una delle signorine.

«Sicuro. Mio marito serve al «Bazar Slavo «. E quest'è mia figlia,» aggiunse mostrando Sà£s£a che aveva freddo e si stringeva nelle sottane di lei. «Anch'essa è di Mosca.»

Le giovani dissero qualcosa allo studente, in francese, e questi donò a Sà£s£a una moneta da venti kopeke. Il vecchio Osìp vide, e una speranza gli illuminò il volto.

«Grazie a Dio,» disse allo studente, «non c'era vento, Eccellenza! Altrimenti tutto sarebbe divampato in una sola ora. Voi siete dei buoni signori, Eccellenza,» aggiunse in modo imbarazzato e a voce più bassa; «la mattina è fredda, bisogna riscaldarsi... una mezza bottiglia con la vostra bontà...»

Non gli fu dato nulla e si trascinò verso casa, imprecando. Olga salì sulla scarpata di £Z£ùkovo e guardò i due carretti passare il fiume a guado e i signori andarsene per il prato.

Tornata all'isba, narrò tutto a Nikolàj, esaltandosi:

«Così brave persone, così gentili!... e le signorine, due cherubini!»

«Crepino!» disse con collera Fjòkla, mezzo addormentata.

**VI**

Màrija si stimava infelice e diceva che avrebbe voluto morire; invece Fjòkla ci godeva a menar quella vita di miseria, di sporcizia, di litigi continui. Mangiava quanto le si dava, senza scegliere, dormiva dove si trovava; versava la sciacquatura nel corridoio dell'isba, la buttava attraverso la soglia, e camminava a piedi nudi nella pozzanghera. Aveva preso in odio Nikolàj e Olga sin dal primo giorno, specialmente perché la vita dell'isba non piaceva loro.

«Voglio vedere cos'è che potrete mangiare qui, voi nobili di Mosca,» diceva loro con una gioia maligna. «Voglio vedere.»

Un mattino - si era già al principio di settembre -Fjòkla aveva riportato dalla fontana due secchi d'acqua.

Era colorita dal freddo, bella e piena di salute; Màrija e Olga stavano sedute a bere il tè.

«Tè e zucchero!» disse Fjòkla ironicamente, posando i secchi. «Queste signore si sono abituate a bere tè ogni giorno. Vedete un po'!... Non finiranno insomma per gonfiarsi, con questo tè? E questa qui,» continuò fissando Olga con odio, «ha messo su a Mosca un muso tondo, la grassona...»

Afferrò il bilanciere delle secchie e colpì Olga su una spalla; così forte che le due nuore spalancarono le braccia ed esclamarono:

«Ah, santi benedetti!»

Dopo di che, Fjòkla se ne andò al fiume a lavare della biancheria, e camminando gridava tanto che la si sentiva nell'isba.

Il giorno passò. Scese una lunga sera autunnale che fu trascorsa nell'isba a dipanare della seta. Tutti ne dipanavano, eccetto Fjòkla, che stava dai fattori. Prendevano la seta da una fabbrica vicina, ma la famiglia non ci guadagnava molto: venti kopeke per settimana.

«Al tempo dei padroni si stava meglio,» diceva Osìp, riflettendo e dipanando la seta. «Tu lavoravi, mangiavi, bevevi, ciascuna cosa a suo tempo. A pranzo avevi del sctcì e della kascia. Dei cocomeri e dei cavoli ne avevi a volontà. Mangiavi quanto potevi, e quanto ti pareva. Si era più rigorosi, però ciascuno sapeva quel che c'era da fare.»

Nell'isba ardeva una piccola lampada fioca e fumosa, e, se qualcuno si metteva davanti alla lampada, disegnando la sua grande ombra sulla finestra, si scorgeva il lume vivo della luna. Il vecchio Osìp raccontava come si viveva prima dell'emancipazione, come in quegli stessi posti così poveri si andava a caccia con levrieri, insieme con i battitori di Pskov; e quanta vodka si dava ai contadini durante le battute! Dei carri interi partivano per Mosca carichi di cacciagione per i signori. Poi narrava come si punivano con verghe i cattivi soggetti, come si spedivano nelle terre dei padroni, nel governatorato di Tver, e in che modo si ricompensavano i buoni. La nonna raccontò pure lei qualche cosa. Si ricordava di tutto. Narrava delle storie della sua padrona, buona e pia donna che aveva un marito prodigo e dissoluto, e le cui figlie si erano poi tutte maritate, Dio sa come! Una aveva sposato un ubriacone, un'altra un artigiano, la terza era stata rapita (la nonna, che allora era ragazza, aveva dato una mano al rapimento), infine erano tutt'e tre morte di dispiaceri, prematuramente, al pari della loro mamma. Ricordando questo, la vecchia si mise a piangere.

D'improvviso qualcuno bussò all'uscio, e tutti trasalirono.

«Zio Osìp, permettimi che passi qui la notte!» disse una voce.

Era un vecchietto interamente calvo, il cuoco del generale Zùkov, lo stesso che aveva avuto il berretto bruciato. Si sedette, ascoltò, e a sua volta tornò sui suoi ricordi e narrò varie cose. Nikolàj, dalla stufa, le gambe che pendevano, lo ascoltava e gli chiedeva di continuo quali cibi si preparavano al tempo di quei padroni. Parlarono di bistecche ai ferri, di cotolette, e di diverse minestre e salse. Il cuoco, che aveva anche lui una memoria perfetta, parlava di piatti che ora non si preparano più, per esempio un piatto di occhi di bue che si chiamava «sveglia del mattino».

«E delle cotolette *à la maréchal*, ne facevate anche?»domandò Nikolàj.

«No.»

Quello scosse la testa in atto di rimprovero, e disse:

«Ah, cuochi della malora!»

Le bambine, sdraiate o sedute sulla stufa, guardavan giù senza fiatare; sembravano molte, come cherubini in una nuvola. Le storie piacevano loro: e sospiravano, rabbrividivano e impallidivano, di soddisfazione o di timore. Trovavano i racconti della nonna più interessanti di tutti: li ascoltavano senza osare il minimo movimento.

Ci si coricò zitti, e i vecchi, eccitati dai loro ricordi, non pensavano se non a questo: che bella cosa la gioventù, che non lascia dopo di sè nel ricordo, quale che sia stata, altro che vita, gioia, emozioni; e che fredda e orribile cosa è invece la morte, che si approssima... Meglio non pensarci. La lampada si spense; e le tenebre, e le due piccole finestre tutte illuminate dalla luna, e la calma e il dondolio delle cune, non richiamavano alla loro mente se non una sola cosa: che la vita era già passata e non si sarebbe tornati indietro mai più. Ci si assopisce, ci si dimentica, ed ecco che qualche cosa vi batte sopra la spalla, vi soffia sul viso: e poi, più sonno! Il corpo è come non lo sentiste più, e i pensieri della morte vi si accavallano dentro la testa. Giratevi dall'altra parte, non penserete più alla morte, ma vi assaliranno dei lunghi, fastidiosi, ossessionanti pensieri, sulla miseria, sui viveri, sul rincaro della farina; e in capo a ben poco tempo, dovrete ricordarvi di nuovo che la vita, ancora, è già passata, e non ritornerà più.

«Ah, Signore!» sospirò il cuoco.

Qualcheduno bussò piano alla finestra. Doveva essere Fjòkla, di ritorno. Olga si alzò, e sbadigliando, borbottando una preghiera, aprì l'uscio e tirò il catenaccio del corridoio. Ma non entrò nessuno; entrò solo un soffio di freddo, da fuori, e il corridoio si illuminò della luna. Si vide dall'uscio aperto la via tranquilla e vuota, e la luna che navigava per il cielo.

«Chi è là?» chiese Olga.

«Io,» bisbigliò una voce. «Sono io.»

Vicino all'uscio, appoggiata al muro, stava Fjòkla, tutta nuda. Tremava dal freddo, batteva i denti, e appariva al chiaro di luna estremamente bianca, bella e strana. Le ombre su di lei, e lo splendore della luna sulla sua pelle, colpivano lo sguardo con una specie di violenza; le sopracciglia scure e i giovani e forti seni si rilevavano, con netta precisione.

«Quegli sfrontati dell'altra riva mi hanno svestita,»balbettò, «e mi hanno cacciata via così; sono tornata a

casa senza vestiti, nuda come mamma mi ha fatto. Portami dei vestiti...»

«Su, entra,» le disse Olga, piano, cominciando anche lei a tremare.

«Che i vecchi non vedano...»

La nonna, difatti, cominciava a dimenarsi e a bofonchiare. Il vecchio domandò: «Chi è là?»

Olga recò una camicia a Fjòkla, e la sua sottana; la vestì, e tutt'e due, a passo di lupo, cercando di non sbattere le porte, entrarono nell'isba.

«Sei tu, la grassona?» gridò la nonna in tono di collera, indovinando chi era. «Uh, quella che fa sempre tardi! Non la finirai mai, dunque?»

«Non è nulla,» sussurrò Olga coprendo Fjòkla, «non importa, la mia rondine!»

La calma si stabilì. Nell'isba, si dormiva sempre male; ciascuno aveva qualche sua ossessione o qualche malanno: al vecchio impediva di prender sonno il male ai reni, alla vecchia i fastidi e la cattiveria, a Màrija la paura, al piccoli la scabbia e la fame. Il loro sonno, come al solito, era agitato; si giravano da un fianco all'altro, parlavano nel sonno, si levavano per bere.

Fjòkla scoppiò all'improvviso in violenti singhiozzi, ma subito si trattenne, e non ne fece ancora che qualcuno, sempre più basso, più sordo, finché si calmò.

Di quando in quando delle ore suonavano dall'altra sponda del fiume; ma l'orologio era guasto, aveva suonato prima cinque rintocchi, e adesso ne suonava tre.

«Oh, Signore!» sospirò il cuoco.

Guardando dalla finestra era difficile dire se già faceva giorno oppure se la luna brillava ancora. Màrija si levò e uscì; si sentì che tirava la mucca nel cortile e le diceva: Sta' ferma. La nonna uscì pure lei. Era buio ancora nell'isba, ma si cominciavano a distinguere gli oggetti.

Nikolàj, che non aveva chiuso occhio l'intera notte, scese giù dalla stufa, trasse fuori da una cassa verde il suo frac, se lo mise addosso, e accostandosi alla finestra passò le mani sulle maniche, e tese le falde. Sorrise e poi si tolse il frac con precauzione, lo rinchiuse dentro la cassa e tornò a coricarsi.

Màrija entrò e si mise ad accendere la stufa. Si vedeva che non era ancora del tutto sveglia, e finiva di svegliarsi camminando. Andava certo pensando a qualche cosa, o qualche brano delle storie della sera innanzi le ritornava alla memoria, poiché si stese adagio davanti alla stufa, e disse:

«No, la libertà vale di più.»

**VII**

Arrivò il *bàrin*  - così chiamavano nel villaggio il commissario rurale incaricato di riscuotere le imposte. Si sapeva da una settimana quando, come e perché sarebbe venuto. Non c'erano a £Z£ùkovo che quaranta focolari, ma gli arretrati per imposte erariali e provinciali superavano i duemila rubli.

Il commissario si fermò all'osteria. Si degnò di bere colà due bicchieri di tè, quindi si recò a piedi nell'isba dello stàrosta, presso la quale si era già riunita la folla dei contribuenti morosi. Lo stàrosta Antìp Sedèlnikov, malgrado la sua giovane età (aveva trent'anni al massimo), era severo, e teneva sempre dalla parte dell'autorità, pure essendo egli stesso povero, e pagando le sue imposte irregolarmente. Si vedeva che godeva di essere uno stàrosta, e il sentimento del potere gli piaceva; ma non sapeva dimostrarlo che col rigore. L'assemblea comunale lo temeva e gli era ossequiente. Era capace di buttarsi all'improvviso nella strada, o presso la locanda, su un ubriaco, di torcergli le braccia dietro la schiena e di portarlo in prigione. Una volta aveva messo in prigione anche la nonna, perché, venuta in comune al posto di Osìp, si era messa a litigare; ce l'aveva lasciata ventiquattro ore. Non era vissuto in città e non leggeva mai libri, ma aveva raccolto qua e là qualche parola dotta e gli piaceva servirsene parlando: perciò lo si teneva in considerazione, pure non comprendendolo sempre.

Allorché Osìp giunse alla casa dello stàrosta col suo scadenzario, il commissario, uomo anziano e magro, dai lunghi favoriti bianchi, era seduto in tunica di tela grigia davanti al tavolo, sotto le immagini sacre, e scriveva qualche cosa. L'isba era pulita, i muri erano tutti ricoperti di figure tagliate dai giornali. Nel posto più in vista, presso le immagini, c'era un ritratto di Battenberg, ex principe di Bulgaria. Vicino al tavolo stava ritto Antìp Sedèlnikov, con le braccia incrociate al petto.

«Costui, Eccellenza, deve centodiciannove rubli,» disse, venuto il turno di Osìp. «Prima di Pasqua ha dato un rublo; e, da allora, non una kopeka.»

Il commissario levò gli occhi su Osìp e gli domandò:

«Perchè, amico mio?»

«Chiamo a testimonio la bontà di Dio, Eccellenza,»principiò Osìp agitandosi, «permettetemi che mi spieghi... L'anno scorso il *bàrin* di Ljutorètsk mi disse: Osìp, vendimi del fieno... vendimene, mi disse. Perchè no? Avevo cento pud di fieno da vendere; le donne l'avevano falciato nel prato. Bene; facciamo i conti. Tutto va bene; di buona voglia...»

Si lagnò dello stàrosta e di continuo si voltava verso i contadini, come a invocare la loro testimonianza. La sua faccia era diventata rossa, sudata; gli occhi acuti e cattivi.

«Non capisco perché mi racconti tutto questo,» fece il commissario. «Io domando perché non paghi gli arretrati. Nessuno di voi paga, e io ho da rispondere per voi.»

«Non mi è possibile,» disse Osìp.

«Ecco delle parole sconclusionate, Eccellenza,» disse lo stàrosta. «In realtà i £C£ikildèev appartengono alla classe non abbiente, ma vogliate domandare agli altri: la causa di tutto è la vodka, e poi sono dei cattivi soggetti; neanche la minima comprensione di niente.»

Il commissario annotò qualche cosa e disse a Osìp con tono tranquillo e come se avesse chiesto dell'acqua:

«Vattene.»

Anche lui se ne andò presto. E dopo ch'ebbe preso posto nel suo vecchio calesse, e si mise a tossire, persino dalla posizione della sua lunga e magra schiena ci si poteva accorgere ch'egli non pensava nè a Osìp nè allo stàrosta nè agli arretrati di £Z£ùkovo, ma a qualcosa che lo riguardava personalmente.

Intanto, non si era neppure allontanato di una versta che già Antìp Sedèlnikov aveva portato via dai £C£ikildèev il loro samovàr, e la vecchia lo seguiva, mugolando da lacerarsi il petto:

«Non te lo lascerò, non te lo lascerò, maledetto!»

Lo stàrosta se n'andava a gran passi e la donna gli andava dietro ansimando, e a rischio di cadere; furiosa, feroce. Il fazzoletto da testa le era scivolato sulle spalle, e i capelli di un bianco verdognolo ondeggiavano al vento. S'arrestò d'un tratto, e da vera ribelle prese a battersi il petto coi pugni, a gridare ancora più forte, con una voce fischiante, singhiozzante quasi.

«Cristiani ortodossi, come credete in Dio! Mi hanno offesa, piccoli padri! Mi hanno fatto violenza, amici! Ohi, ohi, colombelli, difendetemi!»

«Nonna,» disse lo stàrosta severamente, «metti un po' di giudizio nel tuo cervello!»

Senza samovàr, la casa dei £C£ikildèev diventò triste del tutto. C'era in tale sequestro qualcosa di umiliante, che affliggeva come avessero disonorato l'isba. Meglio sarebbe stato che lo stàrosta si fosse portato via la tavola, le panche e tutto il vasellame; l'isba non sarebbe apparsa così vuota. La nonna gridava, Màrija piangeva, e i piccoli piangevano in coro. Il vecchio, sentendosi in colpa, rimaneva seduto in un angolo, a testa bassa, senza dir nulla. Anche Nikolàj non diceva nulla. Sua madre lo amava e lo compativa, ma ora, dimenticando la sua pietà, si mise a ingiuriarlo e a coprirlo di rimproveri, mostrandogli persino i pugni sotto il naso. Strillava che era lui la causa di tutto. Perché, infatti, mandava così poco denaro a casa, mentre si vantava lui stesso, nelle sue lettere, di guadagnare al «Bazar Slavo» sino a cinquanta rubli al mese? Perché aveva rimesso piede a £Z£ùkovo, con la famiglia? Se fosse morto, con che l'avrebbero seppellito?... Nikolàj, Olga e Sà£s£a facevano pena a guardarli.

Il vecchio bofonchiò, prese il berretto, e se ne andò a trovare lo stàrosta. La notte era già scesa. Antìp Sedèlnikov scaldava qualcosa presso la stufa, con le gote gonfie, in una fetida nuvola di fumo. I suoi figli, magri, lavati male, sudici al pari di quelli di £C£ikildèev, si strascinavano per terra nell'isba. Sua moglie, piena di macchie rosse sul viso, brutta, col ventre grosso, dipanava seta. Era una povera e disgraziata famiglia, in mezzo alla quale solo Antìp appariva giovane e forte.

Cinque samovàr erano in fila su un banco. Osìp si mise a pregarlo e disse:

«Antìp, mostra la bontà di Dio, rendici il nostro samovàr! Per l'amor di Cristo!»

«Portami tre rubli, e l'avrai.»

«Non mi è possibile.»

Antìp gonfiò le guance; il fuoco scoppiettò e fischiò, riflettendosi sul samovàr. Osìp rigirò il suo berretto, e disse pensoso:

«Rendimelo!»

Il bruno stàrosta sembrava, ora, tutto nero e simile a uno stregone; si volse a Osìp e gli disse, rude, in tono asciutto:

«Tutto dipende dal capo dello *Zèmstvo*. Nella seduta amministrativa del ventisei corrente tu potrai dar corso al tuo malcontento a viva voce o per iscritto.»

Osìp non capì nulla di questo discorso, ma si ritenne soddisfatto, e rientrò a casa.

Il commissario tornò dieci giorni dopo, restò un'ora e se ne ripartì. Il tempo era allora freddo e ventoso; il fiume aveva cominciato a ghiacciare; però non c'era ancora neve e la gente si disperava perché le strade erano impraticabili.

Una sera di festa, vennero dei vicini a trovare Osìp e a conversare con lui. Parlavano nell'oscurità perchè, essendo peccato lavorare, non avevano acceso il lume. C'erano delle notizie molto sgradevoli. Avevano preso, in due o tre case, per gli arretrati, delle galline, e le avevano portate all'amministrazione del comune; là erano morte, perché nessuno aveva dato loro da mangiare. Erano stati sequestrati anche dei montoni, e mentre li conducevano legati, caricandoli a ciascun villaggio su una nuova vettura, ne era morto uno. I contadini si chiedevano chi era il colpevole di tutto ciò.

«Lo *Zèmstvo*,» disse Osìp, «chi altro mai?»

«Si capisce, lo *Zèmstvo*,» disse un altro contadino.

Rendevano lo *Zèmstvo* colpevole di tutto: degli arretrati, delle vessazioni, dei cattivi raccolti, benché nessuno di loro sapesse cosa fosse lo *Zèmstvo*. Questo datava dall'epoca in cui i contadini ricchi, proprietari di fabbriche, di botteghe e di alberghi, membri dello *Zèmstvo*, ne erano rimasti scontenti, e s'erano messi a blaterare nelle loro fabbriche e nelle locande contro di esso.

Parlarono di Dio che non mandava la neve; dovevano trasportare il legname, e attraverso i monticelli di terra non si andava nè a piedi nè coi carri. Una volta, quindici o venti anni prima, le conversazioni erano ben diversamente interessanti, a £Z£ùkovo. Allora, ogni vecchio aveva l'aria di custodire un segreto, di sapere e di attendere qualche cosa; allora, ciascuno parlava di una lettera chiusa con sigillo d'oro, di spartizioni di nuove terre, di tesori; tutti facevano allusione a qualche cosa. Ma adesso, a £Z£ùkovo, più nessun segreto. La vita di tutti era chiara come su una mano; non potevano parlare altro che di miseria, di foraggi, della neve che non veniva.

Tacquero un istante; quindi ricominciarono a discorrere delle galline e dei montoni, di cui li privavano, e a porre la questione: chi era il colpevole?

«Lo *Zèmstvo*,» ripetè Osìp, accasciato. «Chi altro mai?»

**VIII**

La chiesa parrocchiale era a sei verste da £Z£ùkovo, a Kosogòrovo. I contadini non vi andavano se non quando era del tutto indispensabile, per un battesimo, un matrimonio o un servizio funebre. Di solito, pregavano nella chiesa che era di là dal fiume. I giorni di festa, se il tempo era bello, le ragazze si agghindavano e se ne andavano a frotte alla messa. Era bello vederle traversare il prato coi loro abiti rossi, gialli, verdi. Ma se il tempo era cattivo, tutte rimanevano in casa. Si confessavano nella parrocchia, e da quelli che nella quaresima non lo avevano fatto, il pope, passando durante la settimana santa con la croce per ogni isba, riscuoteva quindici kopeke.

Osìp non credeva in Dio perché non ci poneva mente quasi mai; riconosceva che c'è qualcosa di soprannaturale: ma tutto ciò, pensava, non poteva riguardare che le donne. E quando si parlava dinanzi a lui di religione o di miracoli, e gli si faceva qualche domanda, diceva di malavoglia e grattandosi la testa: Eh! chi ne sa niente?

La nonna credeva, ma confusamente. Tutto le s'imbrogliava nella memoria. Non appena cominciava a pensare ai peccati, alla morte, alla salute dell'anima, la dura necessità e gli affanni invadevano il suo pensiero ed essa dimenticava subito tutto quello che pensava. Non sapeva recitare le preghiere; e abitualmente la sera, andando a letto, sostava dinanzi alle immagini e borbottava:

«Nostra Signora di Kazan, Nostra Signora di Smolensk, Nostra Signora dalle tre mani...»

Màrija e Fjòkla si facevano dei segni di croce e si confessavano, senza però capirci niente. Non s'insegnava ai bambini a pregare; nessuno parlava loro di Dio nè insegnava qualche buon principio; si impediva loro soltanto di mangiare di grasso in tempo di digiuno. Press'a poco, era lo stesso nelle famiglie vicine. Pochi credevano, pochi comprendevano. Nondimeno tutti amavano le Sacre Scritture, e le amavano con compunzione e rispetto. Ma non avevano i libri, nè persone che potessero leggerli e spiegarli. Avevano in grande considerazione Olga perché, talvolta, leggeva il Vangelo; e tutti le davano del voi, come pure a Sà£s£a.

Olga, spesso, andava alle feste patronali e alle messe solenni nei villaggi vicini e nel capoluogo del distretto, dove c'erano due monasteri e ventisette chiese. Allora si svagava, e andando in pellegrinaggio scordava interamente la sua famiglia. Solo al ritorno faceva la lieta scoperta, a un tratto, che aveva un marito e una figlia. Diceva, illuminata e sorridente:

«Dio vi ha mandato una grazia!»

Quel che avveniva nel villaggio le sembrava ripugnante, e l'affliggeva. Alla festa di Sant'Elia i contadini bevevano; bevevano all'Assunzione; bevevano all'Esaltazione della. Croce. Nel giorno dell'Intercessione della Vergine ci fu a £Z£ùkovo la festa parrocchiale, e in quell'occasione i contadini bevvero per tre giorni di seguito. Bevvero cinquanta rubli del denaro della comunità, ed elemosinarono poi a tutte le porte, per continuare a bere. Il primo giorno della festa, i £C£ikildèev avevano ammazzato un montone; lo mangiarono il mattino, a pranzo, e la sera; ne mangiarono quanto poterono e i bambini si alzarono ancora la notte per rimettersi a mangiare. Kirjàk, per quei tre giorni, fu spaventosamente ubriaco; si bevve tutto ciò che aveva, persino il berretto e gli stivali; e batté la moglie così forte che si dovette gettarle dell'acqua sul viso per farla rinvenire. Più tardi tutti avevano vergogna e si sentivano male.

Anche a £Z£ùkovo, in quella Choluèvka, ci fu una vera solennità religiosa. Fu nel mese d'agosto, quando si portò per tutto il distretto, da un villaggio all'altro, l'immagine della Vergine Vivificatrice. Il giorno in cui la si aspettava, a £Z£ùkovo, il tempo era buono, dolce. Le ragazze, partite già il mattino incontro all'immagine, nelle loro vesti chiare e vistose, la portarono verso sera in processione, cantando, mentre dall'altra riva si suonava a distesa. Una folla di abitanti di £Z£ùkovo e di forestieri ostruiva la strada: grida, polvere, spintoni... Il vecchio, sua moglie, Kirjàk, tutti tendevano le mani all'immagine, la guardavano avidamente e dicevano con le lacrime agli occhi:

«Proteggici, Madre Nostra! Intercedi per noi!»

Tutti sembravano aver compreso d'un tratto che, tra il cielo e la terra, non c'era il vuoto; che i ricchi e i forti non tutto ancora si sono accaparrato, che c'è ancora uno scudo contro le offese, la schiavitù, la faticosa insopportabile necessità, e l'orribile acquavite.

«Proteggici, Madre Nostra!» singhiozzava Màrija, «Piccola Madre!»

Ma le preghiere finirono, si trasportò via l'immagine, e tutto riprese al modo ordinario. Si risentirono nella locanda le voci ebbre.

Solo i contadini ricchi temevano la morte. Più si arricchivano e meno credevano in Dio e alla salute dell'anima; ma, per tema della loro fine terrestre, a ogni occasione bruciavano dei ceri, comandavano delle preghiere. I contadini poveri non temevano la morte. Al vecchio e alla nonna si diceva in faccia, che essi vivevano da molto tempo e che era tempo morissero; e loro, zitti. Non si aveva nessun riguardo a dire a Fjòkla, presente Nikolàj, che, quando questi fosse morto, suo marito Dionigi sarebbe esonerato dal servizio militare e rientrato da lei. Màrija, lungi dal paventare la morte, si rammaricava tardasse tanto a venire; era felice, quando le morivano dei figliuoli.

Se i contadini non avevano paura della morte, avevano però un'esagerata paura delle malattie. Bastava un nonnulla, un disturbo allo stomaco, un piccolo brivido, perchè la nonna si coricasse sulla stufa, si ravviluppasse tutta e sì desse a gemere lungamente, di continuo, con voce forte: Io muo...io! Osìp correva a cercare il prete: si faceva comunicare la nonna, e le si dava l'estrema unzione. Spessissimo i contadini parlavano di raffreddori, di vermi solitari, di tumori che passeggiano nello stomaco e rimontano verso il cuore. Temevano i raffreddori più di tutto, e perfino d'estate si coprivano e si scaldavano sulla stufa. La nonna amava curarsi, di frequente andava all'ospedale, dove diceva di non avere che cinquantotto anni, mentre ne aveva settanta: immaginava che, se il dottore avesse conosciuto la sua vera età, non avrebbe voluto curarla, e le avrebbe detto che doveva pensare a morire. Si recava all'ospedale abitualmente di buon mattino, prendendo seco due o tre delle figlioline, ritornando la sera, affamata e di malumore, con delle gocce per sè e degli unguenti per i piccoli. Una volta condusse con sè Nikolàj, che dopo, per due settimane, prese delle gocce e disse di stare meglio.

La nonna conosceva tutti i medici, tutti gli ufficiali sanitari e tutti gli stregoni, per trenta verste intorno; e nessuno era di suo gusto. Alla festa dell'Intercessione, allorché il prete con la croce fece il giro delle isbe, il sacrestano disse alla vecchia che in città, vicino alla prigione, abitava un vecchietto il quale era stato aiuto chirurgo militare, e guariva benissimo; le consigliò di andarlo a trovare. La nonna l'ascoltò. Quando cadde la prima neve partì, e al ritorno condusse con sé un vecchietto barbuto, un ebreo convertito, dal viso coperto di vene scure. In quel momento si trovavano degli operai nell'isba. Un vecchio sarto, dagli enormi occhiali, tagliava su degli stracci un gilè; e due giovanotti stavano facendo degli stivali di feltro. Kirjàk, che avevano mandato via per la sua abitudine di ubriacarsi, si trovava anche lui in casa. Stava riparando una collana, seduto a fianco del sarto. C'era troppa gente nell'isba e l'aria era soffocante, come impestata. Il convertito esaminò Nikolàj e disse che bisognava mettergli delle sanguisughe. Gliele mise; il vecchio, Kirjàk, il sarto e le bambine lo guardavano fare; pareva loro di veder la malattia uscire da Nikolàj. Questi anche guardava le sanguisughe, applicate sul suo petto, riempirsi a poco a poco di sangue, nero; e avendo l'impressione che, infatti, uscisse qualche cosa di lui, sorrideva di piacere.

«Così va bene,» disse il sarto. «Dio voglia che ne sia sollevato!»

Il convertito applicò dodici sanguisughe, poi dodici altre; bevette del tè e se ne andò. Nikolàj si mise a tremare; il suo viso si stirò, e come dissero le donne, diventò grosso come un pugno; le dita gli si illividirono. Si ravviluppò in una coperta e nel *tulùp*; ma diventava sempre più freddo. La sera entrò in agonia. Domandò che lo sdraiassero sul pavimento; pregò il sarto di non fumare; poi si rannicchiò calmo, sotto il *tulùp*, e morì al mattino.

**IX**

Che lungo e rigido inverno! Già da Natale i contadini non avevano più grano, e compravano la farina. Kirjàk, disoccupato, faceva baccano la sera spandendo il terrore fra tutti; e di mattina, il mal di capo e la vergogna lo torturavano; faceva pena vederlo. Nella stalla, notte e giorno risuonavano i muggiti della vacca che moriva di fame; la nonna e Màrija ne avevano l'anima straziata. Quasi a farlo apposta, gelava da spaccare le pietre e si accumulavano dei mucchi di neve enormi. L'inverno si prolungò. All'Annunciazione ci fu ancora una vera tormenta, e la settimana di Pasqua cadde la neve. Ma, comunque, l'inverno finì. Si ebbero al principio di aprile delle giornate tiepide, con delle brinate la notte, ma un po' di luce calda se le portò via, infine; i ruscelli cominciavano a scorrere, gli uccelli a cantare. Tutti i campi e gli arbusti in riva al fiume furono sommersi dalle acque di primavera; la terra intorno a £Z£ùkovo divenne un gran lago su cui, qua e là, si levavano stormi di anitre selvatiche. Il tramonto rosseggiante, con nuvole sontuose, dava ogni sera degli effetti di luce inattesi, incredibili, nuovi: quei colori appunto e quelle nuvole che si credono falsi, quando li vediamo riprodotti su una tela.

Le gru volavano veloci, e gridavano tristi, come se chiamassero. Seduta in cima alla scarpata di £Z£ùkovo, Olga contemplava la terra inondata, il sole, la chiesa luminosa e come ringiovanita; e le lacrime le sgorgarono, e il respiro le si ferma, dal desiderio violento che sentiva di partire non sapeva per dove, «dove gli occhi vi conducono», fosse in capo al mondo. Kirjàk sarebbe partito con lei per fare il dvornik, o non importa che altro. Ah, com'era impaziente di partire!

Quando la terra si rassodò, e cominciò a far caldo, si disposero al viaggio. Olga e Sà£s£a, con la bisaccia sul dorso, calzate di lapti, partirono all'alba. Màrija le accompagnò. Kirjàk, malato, aspettò ancora una settimana. Olga pregò un'ultima volta, guardando verso la chiesa. Pensò a suo marito, e non pianse. Solo il suo viso era raggrinzito, brutto come quello di una vecchia. Durante l'inverno era dimagrita, imbruttita, incanutita. Un'espressione di sofferenza e di rassegnazione aveva preso il posto della grazia e del sorriso gradevole che aveva prima; e c'era qualcosa di stupito e immobile nel suo sguardo, come se non capisse più nulla. Le faceva pena lasciare £Z£ùkovo e i contadini.

Riandava col pensiero ai funerali del marito: in ciascuna isba davanti la quale egli passava, tutti pregavano e piangevano, e simpatizzavano con la sua disgrazia. C'erano stati, durante l'inverno e l'estate trascorsi, a £Z£ùkovo, delle ore e dei giorni in cui la vita degli abitanti le era parsa peggiore di quella delle bestie, e in cui era stata una cosa orrenda vivere con loro. Erano grossolani, disonesti, sporchi, ubriaconi, rissosi, si azzuffavano di continuo perché non avevano stima l'uno dell'altro e si temevano e disprezzavano a vicenda. Chi tiene un'osteria e spinge a ubriacarsi? Il contadino. Chi dilapida e beve i denari della comunità, della scuola, della chiesa? Il contadino. Chi ruba al vicino, incendia, rende falsa testimonianza per una bottiglia di vodka? Il contadino. Nelle assemblee dello Zèmstvo o nelle altre, chi è il primo a combattere i contadini? Il contadino.

Sì, vivere con loro era orribile; ma infine erano degli uomini. Soffrono, piangono come gli altri, e nella loro vita non c'è nulla che non possa giustificarsi. Duro lavoro, di cui la notte tutto il corpo resta indolorito; terribili inverni, magri raccolti; mancanza di terre, contro cui non c'è aiuto nè si sa dove trovarne. I più ricchi e i più forti non possono aiutare gli altri essendo loro stessi grossolani, disonesti, ubriaconi, e anch'essi si azzuffano in modo così disgustoso, il più piccolo funzionario o il più piccolo impiegato tratta i contadini come dei vagabondi, e dà del tu persino agli anziani e al sacrestano, e crede di averne diritto. Può mai venire un minimo di aiuto o di buon esempio da gente interessata, cupida, depravata, pigra, che non capita in un villaggio se non per molestare, spogliare, terrorizzare?

Olga rammentava la figura pietosa e mortificata dei vecchi allorché d'inverno erano venuti a prendere Kirjàk, per passarlo sotto le verghe.

E adesso aveva compassione di tutti costoro, sino a soffrirne; strada facendo, non cessava di guardare le loro isbe.

Màrija, dopo tre verste, prese commiato da Olga e da Sà£s£a; si inginocchiò, e col viso a terra diede in lamenti:

«Eccomi di nuovo sola, io povera infelice, povera disgraziata!»

A lungo si lamentò così, e a lungo Olga e Sà£s£a poterono vedere quali lunghi saluti essa faceva, non si sa a chi, sempre in ginocchio; e come si afferrava la testa tra le mani, mentre le gru volavano sopra di lei.

Il sole salì e fece caldo. £Z£ùkovo era già lontano. Olga e Sà£s£a scordarono presto, nel piacere di camminare, il villaggio e Màrija. Erano allegre e tutto le distraeva. Qualche tumolo: una fila di pali telegrafici, che uno dietro l'altro vanno non si sa dove, scomparendo all'orizzonte, e i cui fili cantano misteriosamente: e lontano, perduta nel verde, una piccola fattoria, da dove s'alza un odore fresco di canapa, e dove sembra, non si sa perché, vivano persone felici; poi una carcassa di cavallo, biancheggiante in un campo. Le allodole cantano continuamente, e le quaglie si chiamano, e i francolini emettono il loro grido, stridulo come il rumore che fa, scorrendo, un vecchio chiavistello.

Olga e Sà£s£a giunsero a mezzogiorno in una grande borgata, e v'incontrarono, per una larga strada, il cuoco del generale £Z£ùkov. Aveva caldo, la calvizie rossa e sudaticcia brillava al sole. Olga e lui, dapprima non si riconobbero; ma, all'improvviso, si volsero tutti e due assieme, e allora si riconobbero. Senza dirsi una parola proseguirono, ciascuno per la sua via. Fermandosi davanti a un'isba, in apparenza la più ricca e più nuova, Olga s'inchinò davanti alle finestre aperte, e disse alto, con voce gracile, di cantilena:

«Cristiani ortodossi, una piccola elemosina, per amore di Cristo, secondo la vostra bontà! Il regno dei Cieli ai vostri parenti, e il riposo eterno.»

«Cristiani ortodossi,» riprese Sà£s£a, nello stesso tono, «date per amore di Cristo, secondo la vostra bontà! Ai vostri parenti il regno dei Cieli...»

**NEL CANTUCCIO NATIO**

**I**

La ferrovia del Donec. Una stazione non allegra, che biancheggia solitaria nella steppa, silenziosa, coi muri ardenti per la canicola, senza neppure un'ombra e, apparentemente, senza gente. Il treno è già partito, lasciandovi qui, e il suo rumore si sente appena e alla fine va morendo... Vicino alla stazione tutto è deserto e non ci sono altri cavalli oltre i vostri. Vi sedete in carrozza - è una cosa così piacevole dopo il treno - e andate per la strada della steppa, e davanti a voi, poco a poco, si aprono delle vedute, come non ci sono nei dintorni di Mosca, enormi, infinite, incantevoli nella loro monotonia. Steppa, steppa e nient'altro; in lontananza un antico *kurgan* o un mulino a vento; si trasporta coi buoi il carbon fossile... Gli uccelli volteggiano bassi e isolati sulla pianura e i movimenti cadenzati delle loro ali infondono sonnolenza. Fa caldo. È passata un'altra ora, e sempre steppa, steppa e, in lontananza, un *kurgan.* Il vostro cocchiere racconta qualcosa, indicando spesso con la frusta da una parte, qualcosa di lungo e di inutile, e la calma invade l'anima, non si ha voglia di pensare al passato...

Erano venuti a prendere Vera Ivanovna Kardin con una trojka. Il cocchiere caricò i bagagli e si mise a accomodare la bardatura.

«Tutto come era,» disse Vera, guardandosi intorno. «L'ultima volta che sono stata qui ero ancora una ragazzina, circa dieci anni fa. Mi ricordo che allora venne a prendermi il vecchio Boris. ancora vivo?»

Il cocchiere non rispose nulla, la guardò soltanto con aria accigliata, alla maniera dei «ciuffi» e salì a cassetta.

Dalla stazione a casa c'erano una trentina di verste, e anche Vera si lasciò andare al fascino della steppa, dimenticando il passato e pensando solo a come erano spaziosi e liberi quei luoghi; a lei, sana, intelligente, bella, giovane - aveva solo 23 anni - finora era mancato proprio solo quello spazio e quella libertà.

Steppa, steppa... I cavalli corrono, il sole è sempre più alto; Vera ha l'impressione che allora, quando era bambina, la steppa in giugno non fosse così ricca, così lussureggiante; le erbe sono in fiore: verdi, gialle, violacee, bianche e da esse e dalla terra riscaldata viene un profumo; e certi strani uccelli azzurri per la strada... Vera ormai da tempo si è disavvezzata a pregare; ma adesso mormora, vincendo il torpore della stanchezza:

«Signore, fa' che qui io stia bene».

E nell'anima tutto è calmo e dolce, e le pare che acconsentirebbe a viaggiare così per tutta la vita, guardando la steppa. All'improvviso, inatteso, un profondo burrone, coperto da una giovane quercia, e da un ontano; poi un soffio di umidità: deve esserci un ruscello, in basso. Da questo lato, proprio sul ciglio del burrone, si leva in volo, con rumore, uno stormo di pernici. Vera ricorda che, una volta, si veniva la sera verso questo burrone a passeggiare; ciò significa che la casa di campagna è vicina ormai! Ed ecco, infatti, si vedono in lontananza i pioppi, il granaio; di lato del fumo nero: stanno bruciando della paglia vecchia. Ecco la zia Da£s£a che si fa incontro agitando il fazzoletto; il nonno è in terrazza. Dio, che felicità!

«Cara, cara!» diceva la zia, gridando come in preda a un attacco isterico. «È arrivata la nostra vera padrona di casa! Capisci, tu sei la nostra padrona, la nostra regina! Qui è tutto tuo! Cara, bellezza, io non sono la zia, ma la tua ubbidiente schiava!»

Vera non aveva altri parenti, eccetto il nonno e la zia; sua madre era morta già da tempo, il padre, ingegnere, era morto tre mesi prima a Kazan', mentre era in viaggio dalla Siberia. Il nonno aveva una grande barba canuta, era grasso, rosso, con l'affanno, camminava sporgendo il ventre e appoggiandosi a un bastone. La zia, una signora di quarantadue anni, vestita con un abito alla moda con maniche alte, con la cintura stretta in vita, evidentemente tentava di ringiovanirsi e voleva ancora piacere; camminava a piccoli passi che le facevano sussultare la schiena.

«Ci vorrai bene?» diceva, abbracciando Vera. «Non sei superba?»

Per desiderio del nonno fu celebrato un tedeum di ringraziamento, poi si fece un lungo pranzo, e per Vera cominciò una nuova vita. Le assegnarono la camera migliore, vi portarono tutti i tappeti che c'erano in casa, vi sistemarono molti fiori; e, quando la sera, lei si coricò sul suo letto comodo, largo, sofficissimo e si coprì con la coperta di seta che odorava di vecchi abiti ammuffiti, si mise a ridere per il piacere. La zia Da£s£a venne un attimo per augurarle la buona notte;

«Ecco che sei arrivata, sia lode a Dio,» disse, sedendosi sul letto. «Come vedi, viviamo bene, come meglio non si potrebbe. C'è soltanto una cosa: tuo nonno non sta bene! Che guaio la sua salute! Ha l'affanno e a ha cominciato a rimbambire. Eppure - ti ricordi? - che salute e che forza aveva! Era un uomo indomabile... Prima, non appena la servitù non lo accontentava o cose del genere, saltava su e: ‹Venticinque calde calde! Le verghe!› Ma ora si è calmato e non lo si sente più. D'altronde, i tempi sono cambiati, anima mia: non si può più battere. E, certo, perché battere, ma neppure licenziare sta bene.»

«Zia, e adesso li battono?» chiese Vera.

«L'economo può succedere che li batta, ma io no. Dio sia con loro! Tuo nonno pure, per una vecchia abitudine, alza il bastone, qualche volta, ma battere non batte.»

La zia Da£s£a sbadigliò e si segnò la bocca; poi l'orecchio destro.

«Non ci si annoia a vivere qui?» chiese Vera.

«Che dirti? I possidenti se ne sono andati, non vivono più qui; ma in compenso qui intorno hanno costruito delle fabbriche, anima mia, e di ingegneri, dottori, capominatori ce n'è un'enormità! Certo, spettacoli, concerti, ma soprattutto si gioca a carte. Vengono anche da noi. A casa nostra viene il dottor Ne£s££c£apov, della fabbrica, un uomo così bello e interessante! Si è innamorato della tua fotografia. E io ho già deciso: bene, ho pensato, questo è il destino di Vero£c£ka. Giovane, bello, con mezzi: un bel partito, per dirla in una parola. Ma anche tu saresti proprio una fidanzata magnifica. Di buona famiglia, la proprietà è ipotecata, ma che fa? In compenso è tutto in ordine, non è trascurato; qui c'è la mia parte, ma rimarrà tutto a te; io sono la tua schiava ubbidiente. E il mio defunto fratello, tuo padre, ha lasciato quindicimila rubli... Bé, vedo, però, che ti si chiudono gli occhietti. Dormi, bimba.»

Il giorno dopo Vera passeggiò a lungo nei dintorni della casa. Il giardino era vecchio, brutto, senza sentieri, disposto in modo scomodo, in pendenza, del tutto trascurato: evidentemente era ritenuto superfluo nell'economia della casa. C'erano molti biacchi. Le upupe volavano sotto gli alberi e gridavano «u-tu-tut», con un tono come se volessero rammentarti qualcosa. In basso c'era un fiume, coperto da un alto canneto, e al di là del fiume, a una mezza versta dalla riva, c'era il villaggio. Dal giardino Vera s'inoltrò nel campo, guardando lontano e pensando alla sua nuova vita nella casa natia; voleva capire che cosa l'attendeva. Quella vastità, quella bella calma della steppa le dicevano che la felicità era vicina e forse già presente; in realtà, migliaia di uomini le avrebbero detto: che gioia essere giovane, sana, istruita, vivere nella propria casa di campagna! E nello stesso tempo la pianura sconfinata, uniforme, senz'anima viva, la spaventava, e a momenti era chiaro che quel mostro verde e tranquillo avrebbe inghiottito la sua vita e l'avrebbe annullata. Lei era giovane, elegante, amante della vita; aveva terminato gli studi in istituto, aveva imparato a parlare tre lingue, aveva letto molto, viaggiato col padre; ma davvero tutto questo per stabilirsi alla fine in una casa nella steppa solitaria e, giorno dopo giorno, non avendo niente da fare, andare dal giardino al campo, dal campo al giardino, e poi stare in casa ad ascoltare il respiro del nonno? Che fare, dunque? Dove nascondersi? E in nessun modo poteva darsi una risposta e, tornando a casa, pensava che difficilmente lì sarebbe stata felice, e che recarsi lì dalla stazione era molto più interessante che viverci.

Arrivò dalla fabbrica il dottor Ne£s££c£apov. Era medico, ma tre anni prima aveva acquistato delle azioni della fabbrica e ne era diventato uno dei padroni e adesso non considerava più la medicina la sua occupazione principale, benché avesse una clientela. D'aspetto era un uomo bruno, pallido e ben fatto, con un gilet bianco; capire, però, cosa avesse in testa e nel cuore, era difficile. Salutando, baciò la mano alla zia Da£s£a e poi continuamente balzava su per offrire una sedia o cedere il posto, per tutto il tempo fu molto serio e silenzioso, e se cominciava a parlare, chissà perché la sua prima frase non si riusciva a sentire e a capire, benché parlasse correttamente e non a voce bassa.

«Vi degnereste di suonare il piano?» chiese a Vera, e d'un tratto saltò su, perché lei aveva fatto cadere il fazzoletto.

Rimase da mezzogiorno fino a mezzanotte, sempre tacendo, e non piacque affatto a Vera; il gilet bianco in campagna, le sembrava di cattivo gusto, quella gentilezza ricercata, quel modo di fare e quel viso pallido e serio con le sopracciglia scure li trovava stucchevoli; e aveva anche avuto l'impressione che stesse sempre zitto perché, in verità, non era proprio una cima.

La zia, invece, quando se ne fu andato, disse con gioia: «Ebbene? Non è vero che è un incanto?»

**II**

La zia Da£s£a si occupava dell'economia della casa. Con la cintura stretta, coi braccialetti che tintinnavano ad entrambe le braccia, andava ora in cucina, ora nel magazzino, ora nella stalla, a piccoli passi, e la sua schiena sussultava; e quando parlava con l'economo o con i contadini, chissà perché, ogni volta si metteva il pince-nez. Il nonno era sempre seduto allo stesso posto e faceva un solitario o sonnecchiava. A pranzo e a cena mangiava quantità di cibo spaventose; gli servivano e il pranzo di oggi e quello di ieri, e il pasticcio freddo restato dalla domenica, e la carna salata della servitù, e lui mangiava tutto con avidità, e di ogni pranzo a Vera restava una tale impressione che poi, quando vedeva condurre le pecore o portare la farina dal mulino, pensava: «Questo se lo mangerà il nonno.» Per la maggior parte del tempo stava zitto, sprofondato nel mangiare o nel solitario; ma capitava che, a pranzo, dato uno sguardo a Vera, si commuovesse e dicesse con tenerezza:

«Nipotina mia unica! Vero£c£ka!»

E negli occhi gli brillavano le lacrime. Oppure, all'improvviso il viso gli diventava rosso, il collo gli si gonfiava, guardava con stizza la donna di servizio e chiedeva, picchiando il bastone:

«Perché non avete servito il rafano?»

D'inverno conduceva una vita assolutamente sedentaria, in estate, invece, andava qualche volta nei campi per dare un'occhiata alle pecore e all'erba, e, tornato, diceva che senza di lui c'era disordine dappertutto, e agitava il bastone.

«Non è di buon umore, tuo nonno,» sussurrava la zia Da£s£a. «Be', adesso non è niente, prima invece, ce ne scampi Iddio: ‹Venticinque calde calde! Le verghe!›»

La zia si lamentava che tutti fossero diventati pigri, che nessuno facesse niente, e che la proprietà non portasse nessuna rendita. Infatti, l'agricoltura era inesistente; si arava e sì seminava un poco, giusto per abitudine, e in sostanza la gente non faceva nulla e si viveva nell'ozio. Intanto, tutto il giorno si andava su e giù per la casa, si facevano i conti, ci si dava da fare; quell'andirivieni cominciava alle cinque del mattino e si sentiva continuamente «servi», «porta», «corri», e di solito la servitù verso sera non ne poteva più. La zia cambiava ogni settimana le cuoche e le cameriere; ora era lei a licenziarle per immoralità, ora erano loro ad andarsene, dicendo che erano distrutte dalla fatica. Degli abitanti del villaggio nessuno andava a servizio e così si doveva assumere gente di paesi lontani. Della gente di lì c'era solo una ragazza, Alëna, che non andava via perché con il suo salario manteneva a casa tutta la famiglia, i vecchi e i bambini. Questa Alëna, piccola, pallida, sciocchina, passava la giornata a riassettare le stanze, a servire in tavola, ad accendere le stufe, cuciva, faceva il bucato, ma sembrava sempre che ciondolasse, picchiasse con gli stivali e in casa fosse solo d'impaccio; dal timore che la licenziassero e la rimandassero a casa, faceva cadere e spesso rompere le stoviglie, e gliele scontavano dal salario, e poi sua madre e sua nonna venivano a rendere omaggio alla zia Da£s£a, inchinandosi fino a terra.

Una volta alla settimana, ma a volte anche più spesso, venivano ospiti. La zia entrava da Vera e diceva:

«Dovresti stare un po' con gli ospiti, altrimenti penseranno che sei superba.»

Vera andava dagli ospiti e giocava un poco a *vint* con loro oppure suonava il piano, e gli ospiti ballavano; la zia, contenta, affamata per le danze, le si avvicinava e sussurrava:

«Sii un poco più gentile con Maria Nikiforovna.»

Il sei dicembre, giorno di San Nicola, giunsero tutti insieme molti ospiti, una trentina di persone; giocarono al *vint* fino a notte avanzata, e molti restarono a pernottare. Al mattino si sedettero di nuovo a giocare a carte, poi pranzarono, e quando, dopo mangiato, Vera andò nella sua stanza per riposarsi dalle chiacchiere e dal fumo del tabacco, e anche lì trovò degli ospiti, quasi si mise a piangere di disperazione. E quando la sera si prepararono per tornare a casa, era così contenta che se ne andassero che disse:

«Dovreste restare ancora un po'!»

Gli ospiti la stancavano e la infastidivano; e, nello stesso tempo - cosa che succedeva quasi ogni giorno - non appena cominciava a imbrunire, già si sentiva attratta fuori di casa, e correva in visita da qualche parte, in fabbrica o dai proprietari vicini; e lì giochi con le carte, balli, gioco dei pegni, cene... I giovani che lavoravano nelle fabbriche e nelle miniere a volte cantavano canzoni piccolo-russe e anche piuttosto bene. A sentirli cantare, veniva la malinconia, Oppure si riunivano tutti in una stanza e lì, al crepuscolo, parlavano di miniere, di tesori nascosti un tempo nella steppa, di Saur-Mogila... Durante questi discorsi, sul tardi, succedeva che all'improvviso giungesse un grido «a-a-iu-too!» Era un ubriaco che passava, o qualcuno che veniva derubato nelle vicinanze delle miniere. Oppure il vento cominciava a ululare nelle stufe, le imposte sbattevano, poi, poco dopo, si sentiva suonare l'allarme in chiesa: cominciava una bufera di neve.

Ad ogni serata, pic-nic o pranzo, invariabilmente, la donna più interessante era la zia Da£s£a e l'uomo più interessante il dottor Ne£s££c£apov. Nelle fabbriche e nelle case si leggeva molto poco, si suonavano solo marce e polke, e la gioventù discuteva sempre con ardore di cose che non capiva, e questo faceva un effetto grossolano. Si discuteva con ardore e ad alta voce, ma, cosa strana, Vera non aveva mai visto in nessun altro luogo gente così indifferente e spensierata, come qui. Pareva che non avessero né patria, né religione, né interessi sociali. Quando si parlava di letteratura o si dissertava di qualche problema astratto, dal viso di Ne£s££c£apov era evidente che questo non lo interessava affatto, e che già da tempo, da molto tempo, non leggeva più e non aveva voglia di leggere. Serio, senza espressione, come un ritratto mal riuscito, sempre con quel suo gilet bianco, era, come in passato, taciturno e incomprensibile; ma le signore e le signorine lo trovavano interessante, erano entusiaste dei suoi modi e invidiavano Vera che a lui, evidentemente, piaceva molto. E Vera ogni volta se ne andava via piena di stizza e si riprometteva di rimanere a casa il giorno dopo; ma il giorno dopo passava, cadeva la sera, e lei nuovamente correva alla fabbrica, e così quasi per tutto l'inverno.

Faceva venire libri e riviste e li leggeva nella sua stanza. Leggeva anche di notte, sdraiata sul letto. Quando l'orologio del corridoio suonava le due o le tre, e quando per la lettura già cominciavano a dolerle le palpebre, si metteva seduta sul letto a pensare.

Che fare? Dove andare? Maledetto, ossessivo problema, al quale da tempo erano pronte molte risposte, ma in realtà non ce n'era neanche una.

Oh, come deve essere nobile, santo, pittoresco servire il popolo, alleviare i suoi tormenti, istruirlo! Ma lei, Vera, non conosce il popolo. E come avvicinarglisi? È un estraneo per lei, non le interessa: non sopporta l'odore pesante delle *izbe,* le ingiurie delle bettole, i bambini sporchi, le chiacchiere delle donne sulle malattie. Andare per i cumuli di neve, gelarsi, poi sedersi in un'*izba* soffocante, insegnare a bambini ai quali non si vuol bene, no, meglio morire! E insegnare ai figli dei contadini, mentre la zia Da£s£a ricava un provento dalle trattorie, e multa i contadini: che commedia sarebbe! Quanti bei discorsi a proposito di scuole, di biblioteche rurali, di istruzione obbligatoria, ma se tutti questi ingegneri, industriali e signore di sua conoscenza non facessero gli ipocriti e credessero veramente che l'istruzione è necessaria, non darebbero agli insegnanti quindici rubli al mese come adesso, e non li farebbero morire di fame.

Sia le scuole, che i discorsi sull'ignoranza servono solo per mettere a tacere la coscienza, perché è vergognoso essere proprietari di cinque o diecimila *desjatine* di terra e essere indifferenti al popolo. Del dottor Ne£s££c£apov le signore dicono che è buono, che ha costruito una scuola nei pressi della fabbrica. Sì, ha costruito una scuola con le vecchie pietre della fabbrica, spendendo sugli ottocento rubli, e alla consacrazione della scuola gli cantarono «per molti anni», ma non cederebbe mai le sue azioni, né gli passa per la testa che i contadini sono uomini come lui, e che anche nelle università, e non solo in queste misere scuole di fabbrica, bisognerebbe insegnare per loro.

E Vera prova rabbia verso se stessa e verso tutti. Riprende il libro e vuole leggere, ma, poco dopo, si siede di nuovo e pensa. Fare il medico? Ma per questo si deve sostenere l'esame di latino, e oltretutto lei ha una invincibile ripugnanza per i cadaveri e le malattie. Sarebbe bello diventare meccanico, giudice, comandante di un piroscafo, scienziato, fare qualcosa che assorba tutte le forze; fisiche e morali, per stancarsi e poi, la notte, dormire sodo; dare la propria vita a qualcosa che ti permetta di diventare una persona interessante, di piacere alle persone interessanti, di amare, di avere una vera famiglia... E allora cosa fare? Da dove incominciare?

Una domenica di quaresima, la zia fece una capatina da lei la mattina presto, per prendere l'ombrellino. Vera era seduta nel letto, con la testa tra le braccia, e pensava.

«Dovresti andare in chiesa, anima mia,» disse la zia, «altrimenti penseranno che sei miscredente.»

Vera non rispose nulla.

«Vedo che ti annoi, poverina,» disse la zia, mettendosi in ginocchio davanti al letto; venerava Vera. «Ammettilo: ti annoi?»

«Molto.»

«Bellezza, regina mia, io sono la tua schiava ubbidiente, desidero per te solo bene e felicità... Dimmi, perché non vuoi sposare Ne£s££c£apov? Di chi hai ancora bisogno, bambina? Scusa, cara, scegliere così non si può, noi non siamo principi... Il tempo passa, non hai più 17 anni... E poi, non capisco! Lui ti ama; ti adora!»

«Ah, Signore,» disse Vera con stizza, «ma che ne so io? Lui sta zitto, non dice mai neppure una parola.»

«È l'imbarazzo, anima mia... E se poi gli dicessi di no!»E quando la zia uscì, Vera stette in mezzo alla sua stanza, incerta se vestirsi o mettersi di nuovo a letto. Il letto le era ripugnante, e se guardava dalla finestra, non c'erano che alberi spogli, neve grigia, le odiose cornacchie, i maiali che il nonno avrebbe mangiato...

«Infatti,» pensò, «mi sposerò, tanto...»

**III**

Per due giorni, la zia andò in giro con un viso rosso di pianto, coperto di cipria e a pranzo per tutto il tempo sospirava e guardava l'immagine sacra. E non si riusciva a capire quale fosse la sua pena. Ma ecco che si decise, entrò da Vera e disse con disinvoltura:

«Proprio così, bambina, si devono pagare gli interessi alla banca e il fittavolo non paga. Permettimi di pagare con i quindicimila rubli che ti ha lasciato il tuo papà.»

Poi la zia passò tutta la giornata in giardino a preparare la marmellata di ciliege. Alëna, con le guance rosse per il caldo, correva ora in giardino, ora in casa, ora in cantina. Quando la zia cuoceva la marmellata, con un viso serissimo, quasi compisse una cerimonia solenne, e le maniche corte lasciavano vedere le sue braccia piccole, robuste e dispotiche, mentre, senza un attimo di sosta la serva correva, affannandosi intorno alla marmellata, che non sarà lei a mangiare, era ogni volta un vero supplizio...

In giardino c'era l'odore delle ciliege bollenti. Il sole era già tramontato, il braciere era stato portato via, e nell'aria ristagnava quel piacevole odore dolciastro. Vera era seduta su una panca e guardava il nuovo lavorante, un giovane soldato di passaggio che per ordine suo faceva i sentieri. Tagliava con la pala le piote e le buttava nella carriola.

«Dove eri militare, tu?» gli chiese Vera.

«A Berdjansk.»

«E adesso dove andrai? A casa?»

«Mai più,» rispose il lavorante. «Io non ho una casa.»

«Ma dove sei nato e cresciuto?»

«Nel distretto di Orlov. Fino al servizio militare ho abitato con mia madre, in casa del patrigno; mia madre possedeva qualche cosa, la si rispettava, e io vivevo da lei. Ma durante il servizio militare ho ricevuto una lettera: mia madre era morta... Ora mi sembra di non avere neppure più voglia di andare a casa. Non c'è il mio vero padre e perciò è una casa estranea.»

«Tuo padre è morto?»

«Non lo posso sapere. Sono illegittimo.»

In questo momento la zia apparve alla finestra e disse:

«*Il ne fo pa parlè o £z£ans...* Va', caro, in cucina,» disse rivolgendosi al soldato. «Racconterai lì.»

Poi, come ieri e sempre, la cena, la lettura, la notte insonne e pensieri senza fine sempre su un'unica cosa. Alle tre sorgeva il sole, Alëna era già indaffarata in corridoio, e Vera ancora non dormiva e tentava di leggere. Si sentì il cigolio della carriola: era il nuovo lavorante che era arrivato in giardino... Vera era seduta vicino alla finestra aperta con un libro in mano, sonnecchiava e guardava il soldato che tracciava per lei i sentieri, e questo la occupava. I viottoli erano piani, lisci come una cinghia, ed era piacevole immaginarsi come sarebbero stati, quando li avrebbero cosparsi di rena gialla.

Vide che la zia, poco dopo le sei, uscì da casa con una vestaglia rosa e coi diavoletti nei capelli. Si fermò sul terrazzino in silenzio, per un tre minuti, e poi disse al soldato:

«Prendi il tuo passaporto e vai con Dio. Io non posso tenere in casa degli illegittimi.»

Nel petto di Vera si rivoltò, come una pietra, un sentimento penoso, cattivo. S'indignò, odiò la zia; la zia le era venuta a noia fino all'angoscia, alla ripugnanza... Ma che farci! Dirle qualcosa di cattivo? Dirle delle insolenze? Ma a che pro? Mettiamo che riuscisse a lottare con lei, a farla allontanare, a renderla inoffensiva, a far sì che il nonno non agitasse più il bastone per aria, quale sarebbe stato il vantaggio? Era esattamente come, nella steppa, della quale non si vede la fine, uccidere un topo o un serpente. Gli spazi enormi, i lunghi inverni, la monotonia e la noia della vita instillano la consapevolezza dell'impotenza, la situazione sembra senza speranza, e non si ha voglia di far niente: tutto è vano.

Entrò Alëna che, inchinatasi profondamente a Vera, cominciò a portare fuori le poltrone, per farne uscire la polvere.

«Hai proprio trovato il momento giusto per riassettare,» disse Vera con stizza. «Vattene da qui!»

Alëna si confuse e per la paura non riuscì a capire cosa si volesse da lei, e si mise velocemente a far ordine sul cassettone.

«Vattene da qui, ti ho detto!» gridò Vera, raggelando; mai, prima d'allora, aveva provato un sentimento tanto penoso. «Vattene!»

Alëna emise una specie di gemito, simile a quello degli uccelli, e fece cadere sul tappeto l'orologio d'oro.

«Via di qui!» gridò Vera, con una voce che non sembrava più la sua, balzando su e tremando in ogni sua fibra. «Mandatela via, non ne posso più!» continuò, seguendo velocemente Alëna per il corridoio e pestando i piedi. «Via! Le verghe! Picchiatela!»

Poi all'improvviso tornò in sé e a rotta di collo, così com'era, non pettinata, non lavata, in vestaglia e pantofole, si precipitò fuori di casa. Corse fino al noto borro e lì si nascose in mezzo ai pruni, per non vedere nessuno e per non farsi vedere. Distesa sull'erba, immobile, non piangeva, non era inorridita, ma, guardando il cielo, senza chiudere gli occhi, considerava con fredda lucidità che non avrebbe mai potuto dimenticare quello che aveva fatto oggi, perdonarselo per tutta la vita.

«No, basta, basta!» pensava. «È ora di tenersi bene in pugno, altrimenti non finirà più... Basta!»

A mezzogiorno il dottor Ne£s££c£apov attraversava il borro in carrozza. Lei lo vide e rapidamente decise che avrebbe cominciato una nuova vita, che si sarebbe forzata a cominciarla, e questa decisione la calmò. E, seguendo con lo sguardo la figura ben fatta del dottore, disse, quasi desiderando addolcire la durezza della sua decisione:

«È buono... In qualche modo vivremo.»

Tornò a casa. Mentre si vestiva, la zia Da£s£a entrò in camera e disse:

«Alëna ti ha fatto irritare, anima mia, e io l'ho rimandata a casa sua al villaggio. Sua madre l'ha coperta di botte e è venuta qui piangendo...»

«Zia,» disse rapidamente Vera. «Sposerò il dottor Ne£s££c£apov. Solo, parlategli voi... Io non posso...»

E se ne andò di nuovo nei campi. E camminando così senza una meta, decise che dopo il matrimonio si sarebbe occupata della casa, avrebbe curato, insegnato, avrebbe fatto tutto ciò che facevano le altre donne della sua cerchia; e la continua insoddisfazione di se stessa e della gente, quella serie di errori grossolani, che come una montagna ci si ergono davanti non appena ci giriamo a guardare un nostro passato, lei li avrebbe considerati come la vera vita che il destino le aveva riservato, e non si sarebbe aspettata niente di meglio... Il meglio non esisteva neppure! La stupenda natura, le fantasie, la musica dicono una cosa, e la vita reale un'altra. Evidentemente, la felicità e la verità esistono da qualche parte fuori della vita... Non bisogna vivere; bisogna fondersi in una cosa sola con questa rigogliosa steppa, sconfinata e indifferente come l'eternità, con i suoi fiori, i suoi kurgan, la sua lontananza e allora si starà bene...

Un mese dopo, Vera abitava già nella fabbrica.

**L'UOMO NELL'ASTUCCIO**

Nel granaio dello *stàrosta* di Mironosìtskoe, proprio in fondo al villaggio, due cacciatori attardati si erano sistemati per passarvi la notte. Erano il veterinario Ivàn Ivàny£c£ e il professore di liceo Bùrkin.

Ivàn Ivàny£c£ aveva un cognome alquanto strano, £C£im£s£a-Gimalàjskij: ma poiché quel doppio cognome non si addiceva alla sua persona, lo chiamavano semplicemente, in tutto il distretto, col nome e il patronimico; abitava in città accanto a un deposito di cavalli, ed era venuto a caccia per prendere un po' d'aria. Il professore trascorreva ogni estate presso il conte P. e si trovava in quel villaggio come a casa sua.

I cacciatori non dormivano; Ivàn Ivàny£c£, un vecchione magro dai lunghi baffi, fumava la pipa accanto all'uscio del granaio rischiarato dalla luna, e Bùrkin, disteso dentro, sul fieno, era invisibile nell'ombra.

I due uomini si erano raccontati varie storie. Tra l'altro, avevano parlato della moglie dello *stàrosta,* Màvra, donna vigorosa e tutt'altro che sciocca, che mai era uscita dal paese nativo e mai aveva veduto una città né una ferrovia, e negli ultimi dieci anni era rimasta sempre seduta accanto alla stufa, uscendo di casa solo la notte.

«Che c'è di strano?» domandò Bùrkin. «C'è parecchia gente solitaria per natura che, come il gambero, ha gusti eremitici, o, come la lumaca, cerca di nascondersi nel guscio. Forse questo è un fenomeno atavico, un ritorno all'età in cui l'antenato dell'uomo non era ancora un animale sociale e viveva solitario nella sua caverna; oppure può darsi semplicemente che sia una delle varietà del carattere sociale; chi lo sa? Io non sono un naturalista e non tocca a me risolvere simili problemi; voglio dire solo che persone come Màvra non sono un fenomeno raro. Ecco, per esempio, senza andar più lontano, circa due mesi or sono morì nella nostra città un certo Bèlikov, mio collega, professore di greco. Di certo avete udito parlare di lui. Si faceva notare perché non usciva nemmeno col bel tempo se non col parapioggia, con le soprascarpe, e con un soprabito foderato. Il suo parapioggia aveva la fodera, il suo orologio aveva un astuccio di pelle grigia, il suo temperino, quando lo tirava fuori per temperare la matita, aveva anch'esso un astuccio; pareva che stesse in una fodera perfino il suo viso, perché egli lo nascondeva sempre nel bavero rialzato. Portava occhiali affumicati, un panciotto di lana; metteva cotone nelle orecchie, e, prendendo una vettura, faceva tirar su il soffietto. In breve, si osservava in costui il desiderio irresistibile e costante di rannicchiarsi il più possibile in un guscio: di costruirsi, per dir così, un astuccio che lo isolasse e lo riparasse dagli influssi esterni. La realtà lo sgomentava, lo urtava, lo teneva in una perpetua emozione; e forse era per giustificare il suo sgomento o disgusto del reale, che instancabilmente vantava ciò ch'è passato ed inesistente. Le lingue antiche, che insegnava, erano per lui come le sue soprascarpe e il suo parapioggia, e di esse si faceva schermo contro la realtà della vita.

«‹Ah,› diceva con voce dolce, ‹come sonora e bella è la lingua greca!›

«E in appoggio a quanto diceva, chiudendo un occhio e alzando un dito pronunciava: *Antropos*!

«II suo pensiero, Bèlikov si studiava di ripararlo, pur esso, dentro un astuccio. Per lui erano chiare soltanto le circolari e gli articoli dei giornali in cui si vietava qualche cosa. Se le circolari vietavano agli alunni di uscire per la strada dopo le nove di sera, o in qualche parte si stampava qualcosa contro l'amore fisico, ciò era chiaro, ben determinato: è proibito, e basta! Nei permessi, invece, nelle licenze, c'era sempre per lui alcunché di sospetto, di vago e di incompleto. Quando si dava autorizzazione di aprire in città un circolo filodrammatico, una stanza di lettura, una sala da tè, Bèlikov scuoteva il capo, dicendosi a voce bassa:

«‹Questo è bene, evidentemente, questo va benissimo; purché non succeda poi qualche cosa!›

«Le infrazioni, di qualunque sorta fossero, le violazioni di regole acquisite, lo gettavano nell'abbattimento, anche quando non lo riguardavano affatto. Uno dei suoi colleghi arrivava in ritardo a un ufficio religioso, correva voce di non si sa che farsa di collegiali, s'incontrava la sera tardi una bidella con un ufficiale, ed ecco, egli si agitava e continuava a ripetere: ‹Purché non succeda poi qualche cosa!›

«Alle nostre riunioni ci opprimeva tutti con la sua circospezione, con la sua diffidenza, con le sue considerazioni da uomo nell'astuccio sulla cattiva condotta della gioventù nei ginnasi maschili e femminili, sul chiasso che faceva in classe. ‹Ah, purché non lo vengano a sapere i superiori! Purché non succeda nulla!› e sosteneva che se avessimo escluso dalla seconda Petròv e dalla quarta Egòrov, tutto sarebbe andato bene.

«E, credetelo, coi suoi sospiri, i suoi lagni, i suoi occhiali affumicati sul faccino pallido che somigliava al musetto della puzzola, Bèlikov ci opprimeva tutti; e noi si cedeva, si dava qualche cattivo voto a Petròv e a Egòrov, si finiva col cacciarli dal ginnasio.

«Bèlikov poi aveva una strana abitudine: veniva ogni tanto a farci visita nelle nostre case. Giungeva da uno di noi e si metteva a sedere, tacendo, come se osservasse qualche cosa. Rimaneva seduto così per una o due ore, in silenzio, quindi se ne andava, di nuovo. Questo si chiamava, secondo lui, mantenere buoni rapporti coi colleghi. Evidentemente, venire da noi e restare seduto era una cosa penosa per tutti, ma lui veniva lo stesso perché lo considerava un dovere, un dovere di buon camerata. Noi, suoi colleghi, avevamo di lui un certo timore. Anche il preside lo temeva. Figuratevi, eravamo tutti abituati a pensare con le nostre teste, nella maniera più aperta, educati sul modello di Turgènev, di £S££c£edrin; malgrado ciò, il brav'uomo che non abbandonava un istante le soprascarpe né il parapioggia, ci fece venire il fiato grosso, durante quindici anni, a noi e a tutto il liceo.

«Il liceo, non sarebbe stato nulla; addirittura opprimeva la città. Le nostre signore non organizzavano degli spettacoli in un giorno di sabato: temevano che egli venisse a saperlo. I sacerdoti, davanti a lui, si sentivano imbarazzati a mangiare di grasso e a giocare alle carte. Sotto l'influsso di un uomo come Bèlikov, in questi ultimi dieci o quindici anni, si finì tutti, in città, per aver paura di tutto. Si aveva paura di parlare ad alta voce, di spedire le lettere, di fare delle conoscenze, di leggere dei libri, di aiutare i poveri, di insegnare a leggere e a scrivere.»

Ivàn Ivàny£c£, avendo qualche cosa da dire, tossicchiò, accese la pipa e guardò la luna. Poi disse, scandendo le parole:

«Già, degli uomini riflessivi, per bene, che leggono £S££c£edrìn, Turgènev e altri, si sottomettevano, tolleravano tutto. Ecco a che punto si era...»

«Bèlikov,» continuò Bùrkin, «abitava nella stessa mia casa, sullo stesso pianerottolo; le nostre porte si guardavano, ci si vedeva sovente e io conoscevo la sua vita privata. A casa sua, sempre la stessa storia, vestaglia da camera e papalina; e persiane, catenacci e tutta una serie di misure di protezione, di proibizioni, di restrizioni e di ‹Ah, purchè non succeda qualche cosa!›

«Mangiare di magro è nocivo, e mangiare di grasso non poteva sempre, perchè la gente avrebbe detto che Bèlikov non osservava i digiuni. Mangiava quindi pesce persico al burro, un alimento né magro né grasso. Non teneva servitù femminile temendo che si pensasse male di lui. Aveva per cuoco un brav'uomo di sessant'anni, ubriacone e mezzo matto, di nome Afanàsij, il quale, essendo stato una volta attendente, sapeva un po' di cucina. Afanàsij stava di solito vicino alla porta con le braccia incrociate, borbottando sempre la stessa cosa, con un profondo sospiro:

«‹Ce n'è molti, oggi di *quei là!›*

«La stanza da letto di Bèlikov era piccola come una scatola. Sul letto teneva le cortine e, coricandosi, si tirava il lenzuolo sopra il capo: aveva caldo e scoppiava, il vento scoteva le porte chiuse e urlava nel camino, dalla cucina venivano dei sospiri, dei sospiri lugubri.

«E Bèlikov tremava sotto le coperte. Aveva paura che gli capitasse qualche cosa; paura che Afanàsij lo strozzasse, paura che i ladri entrassero; e per tutta la notte aveva sogni agitati. Al mattino, quando s'andava insieme al liceo, era pallido e malinconico, si vedeva che il liceo affollato gli metteva paura e ripugnava a tutto il suo essere, e che riusciva penoso, a un uomo così solitario per natura, di camminare al mio fianco.

«‹Si fa tanto chiasso nelle nostre aule,› mi diceva tentando di trovare una ragione al suo interno disagio, ‹tanto chiasso, mi fa paura...›

«Potete adesso immaginarvelo, codesto professore di greco, codest'uomo tutto dentro un astuccio, sul punto di sposarsi...»

Ivàn Ivàny£c£ si voltò vivamente verso Bùrkin e gli disse:

«Scherzate...»

«Sì, per quanto strano,» ripeté Bùrkin, «egli fu in procinto di prender moglie. Un nuovo professore di storia e geografia, un certo Kovalènko, Michaìl Savvì£c£, un ucraino, era stato nominato nel nostro liceo. Arrivò accompagnato dalla sorella, Vàrenka. Era giovane, alto, bruno, con mani enormi; e si vedeva subito dal suo viso che aveva una voce di basso: e invero la sua voce pareva uscire da una botte. Sua sorella, Vàrenka non era più giovanissima, sulla trentina, ma alta, ben fatta, con sopracciglia nere e gote rosse. Insomma, non una zitella, ma un amore di ragazza, sveglia di mente e vivace, appassionata alle canzoni piccolorusse che cantava di continuo; e sempre pronta alle risa. Per ogni minima cosa, scoppiava in risate sonore: ah, ah, ah...

«La prima conoscenza un po' approfondita con i Kovalènko avvenne alla festa del preside. In mezzo a professori severi e noiosi che si trovavano là come per obbligo, vedemmo a un tratto sorgere dalle onde una nuova Afrodite. Teneva le mani sulle anche, rideva, cantava, danzava... Cantava con foga: *I venti muggono...* Poi una romanza, e un'altra ancora, e ancora un'altra. Ci entusiasmò tutti, compreso Bèlikov, il quale le si sedette accanto, e sorridendole con dolcezza le disse:

«‹La lingua ucraina ricorda per la sua dolcezza e la sua gradevole sonorità la lingua greca antica.›

«Lusingata, essa si mise a raccontare con molto sentimento e convinzione che possedeva nel distretto di Gadiac una fattoria, abitata da sua madre, dove maturavano pere, meloni e melanzane grosse così, e che laggiù si faceva una zuppa con barbe rosse e turchine così buona ‹da far svenire›.

«Noi l'ascoltavamo; e subito avemmo tutti la stessa idea.

«‹Sarebbe bello sposarli, quei due,› bisbigliò la moglie del preside.

«Ci ricordammo ad un tratto, che il nostro Bèlikov, difatti, era scapolo; e ci parve strano non averci fatto caso prima, non aver rilevato un aspetto così importante della sua vita. Cosa pensava lui delle donne, in che modo considerava una così comune questione? Prima d'allora quel che ne pensasse non ci aveva per nulla interessato, forse neppure ammettevamo che un uomo che portava le soprascarpe in tutte le stagioni, e dormiva sotto un baldacchino, potesse amare.

«‹Lui ha più di quarant'anni, lei ne ha trenta... può darsi che lei se lo piglierebbe,› aggiunse la moglie del preside.

«Cosa mai non si fa in provincia, fra tanta noia? Quante cose inutili, assurde! E questo avviene perché non si fa mai quello che si dovrebbe fare. Ecco, che bisogno avevamo noi di sposare questo Bèlikov, che neanche era immaginabile con una moglie? Ma la moglie del preside, del censore, e tutte le signore del liceo, si rianimarono; quasi diventarono più belle, come se avessero, finalmente, trovato uno scopo alla loro esistenza.

«La moglie del preside affittò un palco a teatro, e noi vedemmo lì Vàrenka raggiante, felice, con in mano un grande ventaglio; e, al suo fianco, Bèlikov, piccolo, contorto come se lo avessero tirato fuori da casa con le tenaglie. Avendo in seguito offerto io stesso una piccola serata, le signore mi dissero di invitare Vàrenka e Bèlikov. Insomma, la macchina si era mossa: si vedeva che Vàrenka non riluttava a un simile matrimonio, poiché vivere col fratello non era cosa allegra: passavano le loro giornate a discutere e a litigare. Ecco un esempio. Kovalènko per la strada se ne va, grosso e atticciato, con la camicia a ricami e un ciuffo che gli esce dal berretto sulla fronte; ha in una mano un pacco di libri e nell'altra un grosso bastone. La sorella lo segue portando lei pure dei libri.

«‹Tu non hai neanche letto questo, Michaìl,› dice lei a voce alta, agitata, ‹ti dico, ti giuro, che neanche lo hai letto!

«‹Invece io ti dico che l'ho letto,› grida Michaìl battendo il selciato col bastone.

«‹Ah mio Dio, perché ti arrabbi? Non è che una discussione teorica.›

«‹Ti dico che l'ho letto,› grida Kovalènko anche più forte...

«A casa loro, appena capitava un estraneo, era un fuoco di fila. Una vita simile annoiava, evidentemente, la piccola Vàrenka. Essa voleva una casa sua, e doveva pensare che aveva una certa età: non era più il momento di far la difficile: avrebbe sposato un uomo qualunque, persino un professore di greco. Bisogna confessare che la maggior parte delle nostre ragazze sposerebbero non si sa chi, unicamente per sposarsi. Sta di fatto che Vàrenka cominciava a mostrare una chiara benevolenza per il nostro Bèlikov.

«E Bèlikov? Andava da Kovalènko come veniva da noi. Arrivava là; si sedeva, non diceva una parola. Taceva, e Vàrenka gli cantava *I venti muggono.* Oppure lo guardava coi suoi occhi neri, scoppiando poi, improvvisamente, a ridere.

«Nelle cose d'amore, e particolarmente nel matrimonio, la suggestione ha una parte importante. Tutti i colleghi e le signore fecero a gara per convincere Bèlikov che doveva sposarsi, e che non gli restava se non questo da fare nella sua vita. Noi lo felicitavamo tutti, gli dicevamo molto seriamente ogni sorta di banalità: gli dicevamo, per esempio, che il matrimonio è una cosa seria; Vàrenka, inoltre, era carina, interessante, era figlia di un consigliere di Stato, e aveva una fattoria. Soprattutto, essa era la prima donna che gli avesse dimostrato della tenerezza e della bontà.

«Egli perdette la testa e decise che, infatti, doveva sposarsi.»

«Sarebbe stato questo il momento giusto,» disse Ivàn Ivàny£c£, «per portargli via le soprascarpe e il parapioggia.»

«Immaginate facilmente che si trattava di cosa impossibile. Collocò sul suo tavolo la fotografia di Vàrenka, e venendo da me non faceva altro che parlarmi di lei e della vita di famiglia, dicendomi che il matrimonio è una cosa seria. Andava spesso da Kovalènko; non mutava però in nulla il suo genere di vita. Al contrario, la risoluzione di sposarsi produsse su di lui un effetto increscioso: dimagrì, diventò pallido, fu come se sprofondasse di più dentro il suo astuccio.

«‹Varvàra Savvi£s£na mi piace,› mi diceva con un debole sorrisetto confuso, ‹e so che ognuno ha da prender moglie, ma... Tutto questo è accaduto così in fretta, lo sapete... Bisogna riflettere.›

«‹Riflettere a che?› gli chiesi. ‹Sposatevi, ecco tutto!›

«‹No, il matrimonio è una cosa seria. Occorre anzitutto considerarne gli obblighi, le responsabilità... Purché in seguito non succeda nulla. Ciò mi tormenta talmente, che nemmeno dormo più la notte. E, lo confesso, ho paura. Lei e suo fratello hanno strani modi di pensare: ragionano stranamente: e lei ha un carattere molto vivo. Sposarla, e dopo capitar male...›

«E si riproponeva di continuo la stessa questione, a dispetto della moglie del preside e di tutte le nostre signore. Pensava e soppesava gli obblighi e le responsabilità; tuttavia andava a passeggio quasi ogni giorno con Vàrenka, forse supponendo che nella sua situazione fosse necessario. Veniva a parlarmi della vita di famiglia: avrebbe fatto, secondo ogni probabilità, la sua formale domanda e contratto uno di quei matrimoni inutili e sciocchi, come da noi fanno migliaia di persone, per effetto di ozio e di noia, se a un tratto, non fosse venuto a scoppiare un *kolossalischer Skandal.*

«Occorre dire che il fratello di Vàrenka aveva sin dal primo giorno preso in odio Bèlikov: non poteva vederlo.

«‹Non capisco,› ci diceva alzando le spalle, ‹come voi sopportiate questo tipo di spione, quest'individuo ripugnante! Ah, signori, come potete vivere qui, in un'atmosfera così soffocante, così disgustosa? Ma siete davvero dei professori, dei maestri? Siete dei burocrati striscianti, e la vostra scuola non è un tempio della scienza, ma un ufficio di polizia; vi si sente tanfo di chiuso come in un corpo di guardia. No, colleghi cari, io resterò qui ancora un po' di tempo e dopo mi ritirerò nella mia fattoria; me ne andrò a pescare i gamberi e a istruire i ragazzi ucraini. Me ne andrò, e voi resterete qui col vostro Giuda! Crepi.›

«Rideva forte, rideva sino alle lacrime, con un riso stridulo e acuto. Mi domandava spalancando le braccia:

«‹O che avrà da venire a casa mia? Cosa vuole? Resta là seduto, a guardarmi...›

«Kovalènko aveva trovato un soprannome a Bèlikov, lo chiamava in ucraino ‹la ragnatela›.

«Noi evitavamo quindi di dirgli che sua sorella stava per sposare la ragnatele. E allorché, un giorno, la moglie del preside si lasciò sfuggire che sarebbe stato bene che sua sorella sposasse un uomo tanto serio e grandemente stimato da tutti quale era Bèlikov, Kovalènko borbottò:

«‹Questo non mi riguarda; sposi anche un rettile. Non mi piace intrigarmi negli affari altrui.›

«E adesso ascoltate quel che accadde.

«Non so chi fu quello spirito bizzarro che fece una caricatura di Bèlikov con le soprascarpe, i pantaloni rimboccati, l'ombrello aperto, a braccetto di Vàrenka, e sotto la scritta: ‹Antropos innamorato›. La somiglianza era, ve lo assicuro, sorprendente. Scommetto che l'artista ci aveva lavorato per più di una notte, poiché tutti gli insegnanti del ginnasio maschile e femminile, e anche gli impiegati, ne ricevettero una copia. Anche Bèlikov ebbe la sua e la caricatura produsse su di lui la più tremenda impressione. Una domenica, primo maggio, uscimmo insieme di casa perché avevamo convenuto, tra professori e alunni, di ritrovarci vicino al liceo per andare insieme nei boschi. Bèlikov era verde, e più cupo di una nuvola burrascosa.

«‹Come la gente è malvagia, perfida!› disse con le labbra tremanti.

«Mi fece addirittura pietà. D'improvviso, figuratevi, mentre si camminava, arriva in bicicletta Kovalènko e dietro lui sua sorella, pure in bicicletta: stanca, rossa, ilare, soddisfatta.

«‹Noi andiamo avanti,› gridò, ‹fa così bel tempo, così bello da non credere!› E tutt'e due scomparvero. Da verde che era, il mio Bèlikov diventò bianco: pareva pietrificato. Si ferma e mi guarda.

«‹Scusate,› mi disse, ‹che è dunque? O forse travedo? Credete che sia decente, per dei professori e delle donne, andare in bicicletta?›

«‹E che c'è di indecente?› domandai. ‹Se ne vadano come a loro garba.›

«‹Ma è possibile...› esclamò stupefatto della mia calma. ‹Cosa avete detto?›

«E rimase talmente stordito da non voler più andare innanzi; rientrò a casa sua.

«Il giorno dopo, tutto tremante, si stropicciava le mani nervosamente e senza posa: gli si leggeva in viso che stava male. Lasciò la sua classe, cosa che non gli era mai accaduta in tutta la vita; non pranzò, e verso sera si mise dei panni pesanti, benché fosse estate, e si avviò lentamente dai Kovalènko. Vàrenka era uscita e suo fratello era solo.

«‹Prego, sedete,› disse Kovalènko, con freddezza e col viso accigliato.

«Pareva avesse sonno: aveva fatto la siesta dopo colazione ed era di cattivo umore. Bèlikov, dopo una diecina di minuti di silenzio, cominciò:

«‹Vengo a dirvi quel che mi sta sul cuore e mi pesa: un umorista mi ha voluto disegnare in un aspetto ridicolo, con una persona che ci è vicina, a voi e a me. Tengo a dirvi che io non c'entro per nulla... Non ho dato nessun pretesto a simile canzonatura; anzi, al contrario, mi sono sempre condotto irreprensibilmente, come deve fare ogni uomo dabbene.›

«Kovalènko restò seduto, imbronciato e silenzioso. Bèlikov attese un poco, e riprese poi, piano, con voce triste:

«‹E ho anche qualche altra cosa da dirvi: sono professore da lungo tempo, mentre voi siete appena agli inizi, e in quanto più anziano di voi credo dovervi dare un avvertimento. Andare in bicicletta è una distrazione del tutto sconveniente, per un educatore dei giovani.›

«‹E perché?› chiese Kovalènko, con la sua voce di basso.

«‹Forse che occorre una spiegazione, Michaìl Savvì£c£? Non è facile capirlo? Se il maestro va in bicicletta, che rimane da fare agli scolari? Non resta loro altro che camminare sulla testa. E dal momento che ciò non è autorizzato da una circolare, è chiaro che non è permesso. Ieri mi sono spaventato: quando vidi vostra sorella non credevo ai miei occhi. Una donna, una signorina in velocipede! orribile!›

«‹Insomma, cosa volete?›

«‹Non desidero che una cosa: avvertirvi, Michaìl Savvì£c£. Siete giovane, avete l'avvenire dinanzi a voi, dovete comportarvi con molta, molta prudenza. Vi prendete troppa libertà! Oh, se ve ne prendete! Portate delle camicie ricamate, circolate di continuo in città tenendo non si sa che libri; e adesso, in velocipede! Il preside saprà che voi e vostra sorella andate in bicicletta e ciò arriverà sino agli orecchi del provveditore... Non ne verrà nulla di buono!›

«‹Il fatto che mia sorella ed io giriamo in bicicletta non riguarda nessuno!› esclamò Kovalènko diventando rosso fuoco. ‹Chi si impiccia degli affari miei privati e domestici, lo mando al diavolo!›

«Bèlikov impallidì e si alzò.

«‹Se la prendete su questo tono, non posso continuare,› disse. ‹Vi prego di non parlare così, in mia presenza, dei superiori. Dovete comportarvi con rispetto verso le autorità.›

«‹Ho forse detto alcunché di male nei loro riguardi?› chiese Kovalènko guardandolo con collera. ‹Lasciatemi in pace, per favore. Io sono un uomo serio e non voglio parlare con uno come voi. A me non piacciono le spie.›

«Bèlikov, coi nervi sossopra, si mise il soprabito. Sembrava atterrito, era la prima volta nella sua vita che udiva grossolanità simili.

«‹Potete dire quel che volete,› fece uscendo sul pianerottolo. ‹Devo solamente avvertirvi che qualcuno forse ci ha inteso, e che, al fine di non veder alterato il nostro discorso, e perché non vi siano conseguenze, mi trovo obbligato a trasmettere al signor preside un sunto della nostra conversazione.., nelle sue grandi linee. Sono costretto a farlo.›

«‹Trasmettere? Prendi qua, e vaglielo a trasmettere!...›

«Kovalènko lo afferrò per la collottola, lo spinse in avanti. Bèlikov ruzzolò giù per le scale, facendo un gran rumore con le sue calosce. Benché la scala fosse lunga e ripida, capitombolò sino in fondo senza farsi male. Si levò in piedi e si tastò il naso, per accertarsi che gli occhiali non si fossero rotti.

«Ma in quel punto, e mentre ruzzolava, Vàrenka era accorsa con due signore. Rimasero giù a guardare; e ciò fu per Bèlikov ancor più terribile di tutto il resto.

«Sarebbe stato meglio, così gli sembrava, che si fosse rotto il collo e le gambe, anziché apparire ridicolo. Adesso, tutta quanta la città lo avrebbe saputo! Lo avrebbe saputo il provveditore... Ah, purché non succedesse qualche cosa! Lo avrebbero di nuovo messo in caricatura ed egli avrebbe finito per dover presentare le sue dimissioni. Mentre Bèlikov si rialzava da terra, Vàrenka lo riconobbe, e vedendo quella sua strana faccia, il suo soprabito spiegazzato, le sue soprascarpe di caucciù, e non, comprendendo ancora quel che era successo, supponendo anzi che così, casualmente, fosse caduto per le scale, non ebbe ritegno e si abbandonò a uno scoppio di risa che risuonò per tutta la casa.

«‹Ah, ah, ah...›

«Questo ah, ah, ah, tumultuoso, turbinante, decise tutto, matrimonio e vita terrestre di Bèlikov. Egli non capì nulla di ciò che diceva Vàrenka e non vide più nulla. Rientrato a casa levò via, immediatamente, il ritratto di lei dal tavolo; si coricò, e non si alzò più.

«Tre giorni dopo, Afanàsij venne da me a domandarmi se non fosse necessario chiamare un medico, giacché qualche cosa doveva essere accaduto al suo padrone. Mi recai da Bèlikov. Coricato dietro le cortine del letto, sotto le coperte, egli taceva. Alle domande non rispondeva se non con un sì o un no; nessun altro suono. Vicino al suo letto, Afanàsij andava e veniva, cupo, rabbuiato, con sospiri profondi, e con un puzzo di vodka come all'osteria.

«Di lì a un mese Bèlikov morì. Andammo tutti al suo funerale; tutti, cioè i due ginnasi e la scuola magistrale.

«Dentro la bara aveva un'espressione dolce, gradevole, quasi lieta: come se egli fosse contento di essere finalmente stato messo dentro un astuccio da cui non sarebbe più uscito. Aveva raggiunto il suo ideale.

«E, come in suo onore, nel giorno della sepoltura, il tempo fu grigio e piovoso. Avevamo tutti delle soprascarpe e degli ombrelli. Vàrenka assistette anch'essa alle esequie; e nel momento in cui si pose il corpo a terra versò qualche lacrima. Osservai che gli ucraini piangono oppure ridono da scoppiare: non hanno un umore intermedio.

«Confesso, seppellire persone come Bèlikov fa piacere. Ritornando dal cimitero avevamo dei visi affranti e tristi: nessuno voleva lasciar trasparire il proprio sentimento di piacere, simile a quello che provavamo nella nostra infanzia allorché i genitori uscivano di casa e noi correvamo per una o due ore in giardino, assaporando piena libertà. Ah, la libertà, la libertà! Basta un'allusione, una fievole speranza che essa possa esistere, a dare ali all'anima, non è vero?

«Tornammo dal cimitero in una serena disposizione di spirito. Ma trascorsa appena una settimana, la vita riprese al modo di prima, dura, faticosa, assurda. Non era meglio di prima: avevamo seppellito Bèlikov, ma quanti uomini ancora restavano nel loro astuccio, nel loro guscio! Quanti ce ne saranno ancora!»

«Sì, proprio così,» disse Ivàn Ivàny£c£ accendendo la pipa.

«Quanti ce ne saranno ancora!» ripeté Bùrkin.

Il professore uscì dal granaio. Era un uomo di piccola statura, completamente calvo, con una barba nera che gli scendeva sul petto. Due cani uscirono insieme a lui.

«Che luna, che luna!» disse guardando il cielo.

Era già mezzanotte. Si vedeva a destra tutto il villaggio. La lunga strada si snodava lontana, per quasi cinque verste. Tutto era immerso in un calmo e profondo sonno. Nessun rumore. Si stentava persino a credere che la natura potesse essere così silenziosa.

Quando si vede in una notte di luna la larga strada di un villaggio con le sue isbe, i pagliai, i salici addormentati, l'anima si acqueta. Fra le ombre della notte, sgombra dalle cure e degli affanni, dal lavoro, essa è, nel suo riposo, dolce triste e bella; e sembra che le stelle anch'esse la guardino, con una tenera carezza, e non esista più il male sopra la terra, e tutto sia bene.

A sinistra, in fondo al villaggio, cominciava un campo. Lo si vedeva distendersi sino all'orizzonte: per tutto il suo spazio inondato dal chiaro di luna non un movimento, non un rumore.

«Sì, è proprio così,» ripeté Ivàn Ivàny£c£. «E quando noi viviamo in città, allo stretto, senz'aria, quando noi scriviamo delle carte inutili, giochiamo a *vint,* non siamo forse in un astuccio? Ecco, se volete vi racconterò una storia istruttiva.»

«No,» disse Bùrkin, «è tempo di dormire. A domani.»

Entrarono entrambi nel granaio, e si coricarono nel fieno. Cominciavano ad addormentarsi quando, a un tratto, s'intesero dei passi leggeri, top, top... Qualcuno camminava presso il granaio; faceva alcuni passi, poi si fermava; e un minuto dopo ricominciava, top, top... I cani si misero ad abbaiare.

«Màvra,» disse Bùrkin.

Cessò il rumore dei passi.

«Vedere e sentir mentire,» disse Ivàn Ivàny£c£ voltandosi nel fieno, «ed essere inoltre trattati da imbecilli perché si sopporta la menzogna, perché si sopportano le ingiurie, l'umiliazione, perché non si osa dichiarare apertamente che si è nel numero delle persone oneste, libere, e ingannare se stessi e sorridere: tutto ciò per un boccone di pane, per un cantuccio al focolare, per qualche titolo meschino che non vale un soldo. No, non si può vivere cosi!»

«Ah, questa è un'altra faccenda, Ivàn Ivàny£c£,» disse il professore. «Via, dormiamo!»

Dieci minuti dopo, Bùrkin dormiva. Ivàn Ivàny£c£ continuava a girarsi e sospirava. Poi si alzò, uscì; sedutosi accanto alla porta, accese la pipa.

**DELL'AMORE**

II giorno dopo, a colazione, si servirono degli eccellenti pasticcini, dei gamberi e delle cotolette di montone, e mentre si mangiava, il cuoco venne a informarsi di ciò che si desiderava per il pranzo. Era un uomo di media statura, di aspetto tozzo, roseo, dagli occhi piccini, con dei baffi che pareva fossero spelacchiati, non rasi.

Alëkin raccontò che la bella Pelàgeja era innamorata di quel cuoco, ma che essendo egli ubriacone e violento non voleva sposarlo, accettando solo di essere la sua amante. Il cuoco era assai devoto, i suoi principi non gli permettevano di vivere così. Esigeva che Pelàgeja lo sposasse, e non si augurava null'altro. Tuttavia, quand'era ubriaco, la insultava e la batteva. Allora essa si nascondeva nel camino singhiozzando; e per poterla difendere, al bisogno, né Alëkin né i domestici uscivano di casa.

Ci si mise a parlare d'amore.

«In che modo abbia principio l'amore,» disse Alëkin, «e perché Pelàgeja non ami qualcuno più simile a lei, nel morale e nel fisico, perché ami proprio Nikamor, questo beone, e sino a che punto importino in amore le considerazioni della felicità personale: tutto ciò è sconosciuto e si può discorrerne all'infinito. Sinora non si è detto sull'amore che una sola verità indiscutibile: cioè che ‹questo mistero è grande›. Il resto, detto e scritto, non rappresenta una soluzione ma il semplice enunciato di problemi non ancora risolti. Le spiegazioni che sembrano convenire a un caso non valgono per dieci altri, e a mio criterio il meglio è di spiegare ogni caso particolare senza andare affatto nel generale. Bisogna individuare caso per caso.»

«Assolutamente esatto,» riconobbe Burkin.

«Noi, russi per bene, abbiamo la passione dei problemi che non comportano soluzione. Di solito si poetizza l'amore e lo si fa bello di rose e di rosignoli... I russi abbelliscono il proprio amore di questioni fatali, e scelgono anche le meno interessanti. A Mosca, quand'ero studente, avevo come amica una gentile signora la quale, ogni volta che la tenevo fra le braccia, pensava a ciò che avrei potuto darle in un certo mese, e al prezzo di una libbra di carne. Così, quando noi amiamo, non cessiamo di porci talune questioni: è cosa onesta o disonesta, intelligente o stupida, a che cosa ci condurrà questo amore? E così di seguito. Che ciò sia un bene o un male; l'ignoro, ma che abbia da guastare tutto, e non dia soddisfazione, e ci turbi, questo lo so.»

Pareva volesse raccontare qualche cosa. Le persone che stanno sole hanno sempre nell'animo qualche cosa che sono pronte a raccontare volentieri. I celibi, in città, vanno nei bagni pubblici e nei ristoranti unicamente per parlare, e raccontano talora ai ragazzi delle storie molto interessanti. In campagna, essi aprono di solito la loro anima agli ospiti.

Si vedevano dalle finestre il cielo grigio e gli alberi intrisi di pioggia. Non si poteva, con un tempo simile, pensare ad andarsene dove che fosse; non restava che raccontar qualche cosa, e ascoltare.

«Io abito a Sofino e ne dirigo i lavori di sfruttamento da lungo tempo,» cominciò Alëkin, «dacché sono uscito dall'università. Per educazione, sono un pigro dalle mani bianche, e per inclinazione un uomo di studio. Ma quando giunsi qui, la mia terra era gravata da una forte ipoteca, ed essendosi mio padre indebitato, principalmente per via delle grosse spese fatte per la mia educazione, io decisi di non abbandonare la partita e di lavorare finché non avesse pagato i suoi debiti. A ciò mi decisi ponendomi subito al lavoro: non senza una certa ripugnanza, devo confessarlo. La terra qui frutta poco e, affinché il coltivarla non rappresenti un passivo, occorre utilizzare il lavoro di operai, servi o salariali, che è poi press'a poco lo stesso. Oppure, bisogna condurre il lavoro alla maniera dei contadini, voglio dire lavorare da sé nei campi, insieme con la propria famiglia. Non c'è via di mezzo.»

Senonché allora io non entravo in certe finezze di ragionamento. Non lasciavo un solo palmo di terreno non dissodato e facevo venire dai villaggi vicini tutti i mu£z£ik e le donne disponibili. Il movimento era continuo: lavoravo, seminavo, falciavo io stesso, e nondimeno mi annoiavo e mi sentivo disgustato come un gatto di villaggio che mangia, affamato, i cetrioli nell'orto. Il mio corpo era sfinito, dormivo in piedi. Nei primi tempi mi sembrava di poter accordare agevolmente una simile vita di lavoro con le mie abitudini di uomo studioso. Bastava, pensavo, attenersi a un certo ordine stabilito. Presi alloggio nel piano di sopra, nelle stanze da ricevimento, mi facevo servire dopo colazione e dopo pranzo del caffè e dei liquori; a letto leggevo *Il Messaggero d'Europa*.

Ma un giorno arrivò il nostro *pope,* Padre Ivan, che si bevette, in una volta, i miei liquori, e *Il Messaggero d'Euro*pa andò a finire nelle mani delle sue figliole, poiché d'estate, e specie al tempo della falciatura, non avevo nemmeno il tempo di arrivare fino al mio letto: mi addormentavo nella rimessa, disteso su una slitta o in un cantuccio della casa del guardaforeste. Quali letture potevo fare? Sgombrai, a poco a poco, anche le stanze di sotto, e mi misi a mangiare nella cucina comune. Dei lussi di un tempo non mi rimase se non il personale di servizio di mio padre, che mi sarebbe stato penoso di licenziare.

Già dai primi anni fui nominato qui giudice di pace onorario. Dovetti talvolta andare in città e prender parte alle sessioni delle riunioni dei giudici di pace e del tribunale distrettuale. E ciò mi distraeva. Se capita di rimanere qui due o tre mesi senza muoversi, soprattutto d'inverno, si finisce per avere una specie di rimpianto nostalgico di una *redingote* nera. In tribunale ce n'erano a mucchi, di *redingote,* di uniformi e vestiti, trovandosi persone uscite dalla scuola di diritto, con una loro propria istruzione: c'era qualcuno a cui parlare. Dopo dormito sulle slitte e mangiato nella cucina della servitù, è un gran lusso star seduti in poltrona, con biancheria pulita e scarpe fini, con al collo un distintivo di personaggio ufficiale.

In città mi si accolse cordialmente, volentieri facevo conoscenze. Di tutte le mie relazioni quella che coltivavo di più e che mi riusciva più gradevole era, bisogna dirlo, la relazione col vice presidente del tribunale distrettuale, Luganovi£c£. Voi lo conoscete, tutti e due; è un uomo ammirevole. Al tempo della famosa faccenda degli incendiari, il dibattito della causa era durato due giorni ed eravamo spossati. Luganovi£c£ mi disse, guardandomi:

«Sentite, venite da me a pranzo.»

La cosa era inattesa, poiché non conoscevo Luganovi£c£ se non ufficialmente, e insomma ben poco; e non una volta sola ero stato da lui. Entrai a casa mia un momento, per cambiarmi, e mi recai quindi subito a pranzo. Fu allora ch'ebbi occasione di far conoscenza della signora Luganovi£c£. Anna Alekséevna era allora giovanissima; aveva, al più, ventidue anni. Aveva avuto la prima bambina sei mesi innanzi. Ormai si tratta di una vecchia storia, non saprei se non difficilmente definire oggi quel che trovai di tanto straordinario, e che tanto mi piacque; allora, durante il pranzo, tutto mi era innegabilmente chiaro. Vedevo, innanzi a me, una donna giovane, bella, buona, intelligente, seducente, una donna quale ancora non avevo incontrato; e immediatamente sentii in lei un essere a me vicino, familiare, quasi l'avessi conosciuta dall'infanzia, nell'album che stava sul canterano di mia madre: quello stesso viso, quegli occhi avvenenti e avvincenti.

Per la faccenda degli incendiari, avevano condannato quattro ebrei. Si era ammessa l'esistenza di una banda: però, secondo me, a torto. Durante il pranzo mi agitavo molto e mi sentivo oppresso. Non rammento ciò che dicessi; ma Anna Alekséevna scrollava di continuo il capo e chiedeva al marito:

«Dmítrij, come dunque è possibile?»

Luganovi£c£ è una buona pasta d'uomo, uno di quegli uomini dall'anima semplice; era assolutamente convinto che se uno è condannato non può che essere colpevole; talché non è lecito sollevare dubbi sulla condanna, se non per la procedura, documenti alla mano, e comunque in nessun modo durante un pranzo e una conversazione privata.

«Noi non siamo, voi e io, degli incendiari,» diceva dolcemente, «perciò non siamo sottoposti a nessun giudizio e nessuno ci viene a imprigionare.»

Marito e moglie insistevano molto perché mangiassi e bevessi. Da certi particolari, per esempio dal modo con cui preparavano insieme il caffè, e dal modo di capirsi a piccoli cenni, potevo concludere che essi se la passavano bene, vivevano in pace, ed erano soddisfatti del loro invitato. Dopo pranzo suonarono a quattro mani il pianoforte; la notte sopravvenne e io rientrai a casa mia. Eravamo al principio della primavera.

Trascorsi tutta l'estate a Sofino e neppure ebbi il tempo di pensare alla città. Ma il ricordo di quella donna, bionda, ben formata, non mi abbandonò un istante. Non pensavo che a lei, era come se la sua ombra leggera pesasse sulla mia anima.

Sul finire dell'autunno ci tu uno spettacolo di beneficenza. Io entrai nel palco del governatore (mi avevano invitato nell'intermezzo) e vidi, accanto alla moglie del governatore, Anna Alekséevna. Riprovai la stessa impressione, inconfondibile e forte, di bellezza, lo stesso effetto di quei suoi cari occhi carezzevoli, la stessa impressione di totale vicinanza.

Dopo essere rimasti seduti a lato l'uno dell'altra, scendemmo nel ridotto del teatro.

«Siete dimagrito,» mi disse. «Vi siete forse ammalato?»

«Sì, ho avuto un reuma alla spalla e dormo male, quando il tempo è piovoso.»

«Avete un'aria languida. In primavera, quando veniste da noi a pranzo, eravate più giovane, più in gamba... Avevate dell'estro: eravate molto interessante, e, lo confesso, mi sentii anche un po' attirata da voi. Spesso, non so perché, nel corso dell'estate, mi ricordai di voi, e oggi venendo a teatro mi sembrava che vi avrei riveduto,» (si mise a ridere). «Oggi, però, avete un'aria abbattuta,» ripeté ancora, «è come foste invecchiato.»

Il giorno dopo fui a colazione dai Luganovi£c£. Essi andarono poi nella loro casa di campagna a dare ordini per l'inverno, e mi unii a loro. Tornai con loro egualmente e a mezzanotte presi il tè accanto al loro quieto focolare, col camino acceso, mentre la giovane madre si muoveva a ogni istante per andare a vedere come sua figlia dormiva.

Da allora, ogni volta che andavo in città, mi recavo regolarmente a trovarli. Essi si abituavano a me come io mi abituavo a loro.

Entravo, di solito, senza neppure farmi annunciare, come uno qualunque di casa.

«Chi è?» chiedeva dal fondo di una camera la voce languida che mi pareva così bella.

«Pàvel Konstantínovi£c£,» rispondeva la domestica o la istitutrice.

Anna Alekséevna veniva da me con un viso premuroso e mi domandava:

«Perché non siete venuto da così lungo tempo? Vi è successo qualcosa?»

Il suo sguardo, la mano elegante e nobile che mi tendeva, il suo abbigliamento succinto, la pettinatura, la voce, i suoi passi, producevano ogni volta su me una identica impressione di novità straordinaria, decisiva per la mia vita. Discorrevamo insieme a lungo; tacevamo pure a lungo, ciascuno coi propri pensieri; oppure essa si metteva al piano e suonava. Se non trovavo nessuno arrivando, attendevo, mi mettevo a parlottare con l'istitutrice, a giocherellare con la bambina, o rimanevo disteso sul divano, nello studio, a leggere il giornale. E quando Anna Alekséevna ritornava, le andavo incontro nell'anticamera, l'alleggerivo dei pacchetti della spesa e glieli portavo: sempre, non so perché, con amore e come in trionfo; sembravo quasi un ragazzo.

Una donna che non ha nessun fastidio si compra un porco dice un proverbio. I Luganovi£c£, che non avevano fastidi, strinsero amicizia con me. Se di rado andavo in città, quest'era senza dubbio perché mi trovavo ammalato, o qualcosa mi era accaduto; e tutti e due, allora, si preoccupavano molto. Si preoccupavano del fatto che essendo io una persona istruita, che sa molte lingue, me ne vivessi in campagna rigirandomi come uno scoiattolo in una gabbia, lavorando senza tregua, e sempre senza un soldo, invece di occuparmi di letteratura o di scienze. Pareva loro che io soffrissi, e che, se parlavo o ridevo o mangiavo, non lo facessi se non per nascondere le mie sofferenze. Persino nei momenti buoni, allorché ero allegro, sentivo sopra di me i loro sguardi scrutatori. Erano commoventi, in particolare quando davvero mi trovavo in difficoltà, quando un creditore mi stava alle calcagna, o mi mancava del denaro, venute certe scadenze. Entrambi allora confabulavano nel vano di una finestra; poi, Luganovi£c£ si accostava a me, mi diceva con aria grave:

«Se in questo momento avete bisogno di denaro, Pàvel Konstantínovi£c£, mia moglie e io vi preghiamo di dircelo, senza cerimonie.»

Le orecchie gli si arrossavano dall'emozione. Capitava anche, a volte, che dopo aver discorso alla finestra egli solo si avvicinasse a me, arrossendo, per dirmi:

«Vi preghiamo senz'altro, mia moglie e io, di accettare questo regalo.»

E mi presentava dei bottoni da polsini, un portasigarette, una lampada. Io ricambiavo, inviando dalla campagna un po' di selvaggina, del burro o dei fiori. Conviene dire, di passaggio, che essi erano ricchi. Nei primi anni spesso ricorrevo a prestiti: non avevo molto da scegliere, e prendevo dove potevo; però mai, in nessun caso, avrei cercato denaro a prestito dai Luganovi£c£. Ma a che scopo parlare di ciò?

Mi sentivo infelice. A casa mia, nei campi, nei granai, dovunque, pensavo a lei e mi affannavo a penetrare il mistero di una donna giovane, bella, intelligente, sposa a un uomo poco interessante, molto più anziano di lei (egli aveva più di quarant'anni) e che da lui aveva dei figliuoli. Mi ingegnavo a comprendere il problema di codest'uomo senza interesse, bonario, sempliciotto, ragionevole secondo un così noioso buon senso, che nei balli e nelle feste rimaneva in disparte con la gente seria, indolente e inutile, con un'espressione umile e indifferente, quasi ve lo avessero condotto per vendere qualche cosa: e che credeva tuttavia al suo diritto di essere felice, di avere dei figlioli da quella donna. Cercavo continuamente di comprendere perché, proprio lui, l'aveva incontrata; lui e non io; e perché era stato necessario che si producesse nella nostra esistenza uno sbaglio e un equivoco così terribile.

Venendo in città vedevo sempre, dallo sguardo, ch'essa mi attendeva; e mi confessava d'altronde ella stessa che già dal mattino un suo particolare presentimento le diceva che io sarei arrivato. Si discorreva a lungo oppure si taceva, ma non ci si confessava il nostro amore; lo si nascondeva timidamente, gelosamente. Si aveva anzi timore di quanto potesse rivelarci il nostro segreto.

Amavo teneramente e profondamente, ma riflettevo. Mi domandavo dove mai il nostro amore avrebbe potuto condurci, nel caso non avessimo avuto la forza di lottare contro di esso. Mi sembrava incredibile che siffatto amore calmo e malinconico, e che era tutto mio, avesse a un tratto da rompere brutalmente il corso felice della vita del marito di lei, dei suoi figli e di quella casa dove mi si voleva bene, e dove si aveva tanta fiducia in me. Era una cosa onesta? Essa mi avrebbe seguito, ma dove? Dove avrei potuto condurla? Ah, se avessi avuto una vita bella e interessante, se ad esempio avessi avuto da lottare per la libertà del mio paese, o fossi stato un artista celebre, uno scienziato, un pittore! Ma trarla fuori da una vita ordinaria e tutta quotidiana per introdurla in un'altra vita simile o più ordinaria ancora! Quanto sarebbe durata la nostra felicità? Che sarebbe avvenuto di lei, se io mi fossi ammalato, se fossi morto, o semplicemente se il nostro amore fosse morto?

Anch'essa pareva riflettere a quel modo. Pensava al marito, ai figlioli, alla madre che amava il suo genero come un figlio. Avrebbe dovuto, per cedere al proprio sentimento, o mentire o confessare tutto; e nella situazione sua, l'una cosa o l'altra erano disastrose. Pure un'altra questione la tormentava: il suo amore mi avrebbe portato fortuna? o non avrebbe complicato, con altri guai numerosi, la mia vita già difficile? Le sembrava di non essere più abbastanza giovane per me, non abbastanza laboriosa per cominciare una vita nuova; e spesso diceva a suo marito che bisognava sposarmi a una ragazza di qualche merito, intelligente, che mi fosse di aiuto, esperta nelle cose di campagna; aggiungendo, subito dopo, che difficilmente in tutta la città si sarebbe trovata una ragazza simile.

Intanto gli anni passavano. Anna Alekséevna aveva già due figli. Quando andavo da lei i domestici sorridevano amabilmente, i bambini gridavano che zio Pàvel Konstantínovi£c£ era venuto, e mi saltavano al collo; tutti si rallegravano. Non capivano quel che io provassi, e credevano che anch'io fossi contento. Mi consideravano una natura nobile, e grandi e piccini riportavano dalla mia presenza un'impressione che dava ai nostri rapporti un senso particolare, quasi la mia presenza abbellisse l'altrui vita e la rendesse più pura.

Andavamo a teatro, Anna Alekséevna e io, sempre a piedi. Nelle poltrone le nostre spalle si toccavano. Prendevo senza aprir bocca il binocolo, dalle sue mani; e in quel momento la sentivo prossima a me, mia, sentivo che non avremmo potuto vivere separati. Ma per un assurdo equivoco ci salutavamo con un «arrivederci», uscendo dal teatro, e ci separavamo come degli estranei. Già si raccontava di noi, in città, non so che cosa; e in quello che si diceva non c'era una parola di vero.

Anna Alekséevna, negli ultimi anni, andava spesso da sua madre o da sua sorella. Avendo coscienza di una vita incompleta e approssimativa passava dei momenti di cattivo umore durante i quali non voleva vedere suo marito né i suoi bambini. Si curava pure per una malattia di nervi. Continuavamo a tacere, ed essa provava nei miei riguardi, innanzi agli estranei, una sorda irritazione. Quale che fosse la cosa di cui parlavo, mai essa era d'accordo con me. Allorché discutevo, si schierava dalla parte del mio avversario. Se lasciavo cadere un oggetto, diceva freddamente:

«Vi faccio i miei complimenti.»

Se, andando a teatro con lei, scordavo di prendere il binocolo, diceva:

«Sapevo che l'avreste dimenticato.»

Per fortuna o sfortuna, non c'è cosa nella nostra vita che non finisca, presto o tardi. Il momento della separazione giunse: Luganovi£c£ fu nominato presidente di uno dei governatorati vicini alla Polonia. Fu d'uopo vendere il mobilio, i cavalli, la casa di campagna. Quando, dopo esserci recati un'ultima volta in quella casa, demmo uno sguardo, venendo via, al giardino e al tetto verde, ci sentimmo assai tristi, e io mi accorsi che era venuto il tempo di dire addio non soltanto alla casa di campagna. Fu stabilito che alla fine di agosto avremmo accompagnato alla stazione Anna Alekséevna che, su consiglio dei medici, doveva andare in Crimea. Poco dopo, Luganovi£c£ sarebbe partito coi figlioli verso il governatorato dell'Ovest.

Fummo in molti a salutare alla stazione Anna Alekséevna. Essa aveva detto addio al marito e ai bambini; e approfittando dell'attesa, prima che suonasse il terzo colpo di campana, corsi nel suo scompartimento, a deporvi una delle valige che per poco non dimenticava. Dovevamo salutarci per l'ultima volta.

I nostri sguardi s'incontrarono, e la nostra forza morale venne meno, ci abbandonò entrambi. Io l'abbracciai. Appoggiò il viso sul mio petto, e dagli occhi le sgorgò il pianto. Baciandole il viso, le spalle, le mani umide di lagrime - oh, come eravamo infelici - le confessai il mio amore; e intesi, con una fitta al cuore, come era vano, banale, falso, tutto ciò che ci aveva impedito di amarci. Capii che, quando si ama, bisogna innalzarsi, nel proprio modo di sentire, sopra le nozioni di felicità o infelicità, di vizio o virtù, prese nel loro significato corrente; e che bisogna non ragionare affatto.

L'abbracciai un'ultima volta le strinsi la mano, ci separammo per sempre. Il treno già si era messo in moto, e sedetti nello scompartimento vicino, che era vuoto, rimanendo a piangere, sino alla prima fermata. Rientrai a piedi, dopo, a Sofino.

Durante il racconto di Alëkin, la pioggia era cessata, era uscito il sole; Burkin e Ivan Ivàny£c£ andarono sul balcone, da cui si godeva una vista magnifica sul giardino e sullo stagno d'acqua, che brillava, adesso, come uno specchio. Tutti e due, mentre ammiravano quel sito, deploravano che un uomo dallo sguardo così intelligente e buono, il quale aveva discorso con tanta sincerità, dovesse in effetti rimanersene lì chiuso in una vasta proprietà, come uno scoiattolo in gabbia, e non si occupasse di scienza o di qualche altra cosa, che avrebbe reso la sua vita più gradevole. Pensavano quanto doloroso doveva essere il volto della giovane donna mentre egli le dava l'ultimo saluto, mentre le baciava il viso e le spalle.

Entrambi avevano incontrato Anna Alekséevna in città; Burkin, anzi, la conosceva e la trovava bella.

**IONY£C£**

**I**

Quando nel capoluogo di provincia S. i nuovi venuti si lamentavano della noia e della monotonia della vita, gli abitanti del luogo, come per giustificarsi, dicevano che, al contrario, a S. si stava molto bene, che a S. c'era la biblioteca, il teatro, il club, si davano feste da ballo, e che infine c'erano simpatiche famiglie, intelligenti e interessanti, con le quali si poteva fare conoscenza. E indicavano la famiglia Turkin come la più istruita e la più dotata.

Questa famiglia viveva nella, strada principale, vicino al governatore, nella casa di loro proprietà. Lo stesso Turkin, Ivan Petrovi£c£, un bell'uomo robusto, bruno, con le fedine, organizzava spettacoli filodrammatici a scopo di beneficenza, egli stesso recitava nel ruolo di vecchio generale, e lo faceva tossendo in modo ridicolo. Conosceva molti aneddoti, sciarade, proverbi, amava celiare e fare dello spirito, e aveva sempre sul viso un'espressione tale che era difficile capire se stesse scherzando o se parlasse seriamente. Sua moglie, Vera Iosifovna, una signora magra e graziosa col *pince-nez,* scriveva novelle e romanzi che leggeva di buon grado ai suoi ospiti. La figlia, Ekaterina Ivanovna, una giovane ragazza, suonava il pianoforte; insomma, ogni membro della famiglia aveva un suo dono. I Turkin ricevevano gli ospiti con calore e mostravano loro il proprio talento allegramente, con semplice cordialità. La loro grande casa in muratura era spaziosa e, d'estate, molto fresca, metà delle finestre davano su un vecchio giardino ombroso che in primavera si riempiva del canto degli usignoli; quando in casa c'erano ospiti, dalla cucina si sentiva un tintinnio di stoviglie e in cortile un odore di cipolla fritta, e questo ogni volta preannunciava una gustosa e abbondante cena.

Anche al dottor Starcev, Dmitrij Iony£c£, quando aveva ricevuto il posto di medico provinciale e si era stabilito a Djali£z£, a dieci verste da S., avevano detto che doveva assolutamente conoscere i Turkin. Una volta, d'inverno, lo presentarono per strada a Ivan Petrovi£c£; parlarono del tempo, di teatro, del colera; fu così che venne invitato a casa dei Turkin. In primavera, il giorno dell'Ascensione, dopo la visita agli ammalati, Starcev si recò in città per distrarsi un po' e fare qualche compera. Se ne andò a piedi, senza fretta (non aveva ancora cavalli propri) e per tutto il tempo canterellò:

«Quando ancora non bevevo lacrime dal calice

della vita...»

In città pranzò, passeggiò nel giardino pubblico, poi gli tornò per caso alla mente l'invito di Ivan Petrovi£c£ e decise di passare dai Turkin per vedere che gente fosse.

«Buongiorno, prego, prego,» disse Ivan Petrovi£c£, accogliendolo nell'ingresso. «Molto, molto lieto di vedere un ospite così gradito. Venite, vi presenterò la mia metà. Gli sto dicendo, Vera,» continuò presentando il dottore alla moglie, «gli sto dicendo che non ha nessun diritto romano di starsene chiuso nel suo ospedale, e che deve dedicare il suo tempo libero alla società. Non è vero, anima mia?»

«Sedete qui,» disse Vera Iosifovna facendo sedere l'ospite accanto a sé. «Potete farmi la corte. Mio marito è geloso, è un vero Otello, ma noi cercheremo di fare in modo che non si accorga di nulla.»

«Ah tu, pulcino, monella...» sussurrò dolcemente Ivan Petrovi£c£ e la baciò sulla fronte. «Siete arrivato veramente al momento giusto,» disse poi rivolgendosi di nuovo all'ospite, «la mia metà ha scritto un lungo romanzo e oggi ce lo leggerà.»

«Zan£c£ik,» disse Vera Iosifovna al marito, *«dites que l'on nous donne du thé!»*

Presentarono a Starcev Ekaterina Ivanovna, una ragazza di diciotto anni, magra e graziosa, molto somigliante alla madre. Aveva ancora un'espressione infantile e la vita snella e delicata; il suo seno verginale, già sviluppato, bello, prosperoso, sapeva di primavera, di schietta primavera. Presero il tè con la confettura, il miele, le caramelle e certi ottimi pasticcini che si scioglievano in bocca. Con il calare della sera, a poco a poco convenivano gli ospiti, e ad ognuno di essi Ivan Petrovi£c£ rivolgeva il suo sguardo sorridente dicendo:

«Buonasera, prego, prego.»

Più tardi tutti sedevano in salotto con i volti seri, e Vera Iosifovna leggeva il suo romanzo. Aveva cominciato così: «Il gelo era sempre più forte...» Le finestre erano spalancate, dalla cucina si sentivano tintinnare le stoviglie e dal giardino arrivava l'odore della cipolla fritta... Nelle soffici, profonde poltrone si stava comodi, i lumi ammiccavano così dolcemente nella penombra del salotto, e in quel momento, in quella sera d'estate, mentre dalla strada giungevano voci e risate e dal cortile saliva il profumo dei lillà, era difficile capire come il gelo diventasse sempre più forte e come il sole al tramonto illuminasse coi suoi freddi raggi la pianura nevosa e il viandante che andava solitario per la strada; Vera Iosifovna leggeva la storia di una giovane e bella duchessa che organizzava nella sua campagna scuole, ospedali, biblioteche e che si innamorava di un pittore errabondo, - leggeva cose che non accadono mai nella vita, e tuttavia era piacevole ascoltarla, e nella mente vagavano tanti pensieri di bellezza e di pace, non ci si sarebbe più voluti alzare da quelle poltrone...

«Non c'è malaccio...» disse a bassa voce Ivan Petrovi£c£.

E uno degli ospiti, ascoltando, e andando col pensiero chissà dove, lontano, disse con un fil di voce:

«Sì... davvero...»

Passavano le ore. Nel vicino giardino pubblico suonava un'orchestra e cantava un coro. Quando Vera Iosifovna chiuse il suo quaderno, per quasi cinque minuti nessuno parlò: tutti ascoltavano la «Lu£c£inu£s£ka» cantata dal coro, essa parlava di ciò che nel romanzo non c'era ma che si può ritrovare nella vita.

«Voi pubblicate le vostre opere nelle riviste?» chiese a Vera Iosifovna Starcev.

«No,» rispose lei, «non pubblico in nessun posto. Le scrivo e le metto nel cassetto. Perché pubblicarle?» spiegò. «Abbiamo di che vivere.»

E tutti, chissà perché, sospirarono.

«E ora tu, Micino, suonaci qualcosa,» disse Ivan Petrovi£c£ alla figlia.

Sollevarono il coperchio del pianoforte e aprirono lo spartito che era già lì, pronto. Ekaterina Ivanovna sedette e con tutt'e due le mani batté sui tasti, e subito dopo ci batté sopra di nuovo con più forza, e poi ancora, ancora; spalle e petto le sobbalzavano, mentre batteva ostinatamente sempre nello stesso punto e sembrava che non avrebbe smesso se non dopo aver rotto la tastiera. Il salotto si riempì di frastuono, tutto rimbombava: il pavimento, il soffitto, i mobili... Ekaterina Ivanovna eseguiva un brano difficile, interessante appunto per la sua difficoltà, ma lungo e monotono. Starcev, ascoltando, si figurava che da un'alta montagna venissero giù pietre, pietre, e avrebbe voluto che si fermassero, mentre Ekaterina Ivanovna, rossa in viso per lo sforzo, forte, energica, con quel ricciolo che le era sceso sulla fronte, gli piaceva molto.

Dopo l'inverno trascorso a Diali£z£, fra ammalati e contadini, stare in un salotto, guardare quella creatura giovane, graziosa, e probabilmente pura, ascoltare questi suoni rumorosi, importuni, e tuttavia raffinati, era così piacevole, così nuovo...

«Micino, oggi hai suonato come non mai,» disse Ivan Petrovi£c£ con le lacrime agli occhi quando la figlia finì di suonare e si alzò. «Muori, Denis, meglio di così non scriverai!»

Tutti le si fecero attorno per complimentarsi, colmi di meraviglia le assicuravano che da molto tempo non avevano più udito una musica simile, e lei ascoltava in silenzio, sorridendo appena, ma la sua soddisfazione era evidente.

«Magnifico! eccellente!»

«Magnifico!» disse anche Starcev, abbandonandosi all'entusiasmo generale. «Dove avete studiato musica?» chiese a Ekaterina Ivanovna. «Al Conservatorio?»

«No! adesso avrei l'intenzione di andarci, ma finora ho studiato qui, da madame Zavlovskaja.»

«Avete frequentato il ginnasio locale?»

«Oh, no!» rispose per lei Vera Iosifovna. «Facevamo venire a casa gli insegnanti: al ginnasio o in collegio, ne converrete, potrebbero agire dei cattivi influssi; una ragazza deve crescere unicamente sotto l'influenza della madre.»

«Però al conservatorio ci andrò,» disse Ekaterina Ivanovna.

«No, Micino vuole bene alla sua mamma, Micino non darà un dispiacere alla mamma e al papà.»

«No. Ci andrò!» disse Ekaterina Ivanovna, facendo scherzosamente i capricci e battendo i piedi.

Durante la cena fu Ivan Petrovi£c£ a far mostra delle sue doti. Ridendo soltanto con gli occhi, raccontava storielle, celiava, proponeva curiosi indovinelli che lui stesso risolveva, e parlava con quel suo particolare linguaggio, elaborato con lunghi esercizi di arguzia, evidentemente divenuto abituale per lui grandino, non c'è malaccio, servitor vostro.»

Ma non era tutto. Mentre gli ospiti, sazi e soddisfatti, si accalcavano in anticamera cercando i propri cappotti e bastoni, attorno a loro si affaccendava il cameriere Pavlu£s£a, o come lo chiamavano Pava, un ragazzo di quattordici anni, rapato e con le guance grassocce.

«Suvvia, Pava facci vedere qualcosa!» gli disse Ivan Petrovi£c£.

Pava si mise in posa, alzò un braccio e proferì con tono tragico:

«Muori, infelice!»

E tutti scoppiarono a ridere.

«Interessante,» pensò Starcev uscendo in strada. Entrò ancora in un ristorante e bevve una birra, dopo di che si diresse a piedi verso casa sua a Diali£z£. Camminò canticchiando tutto il tempo:

«La tua voce per me e carezzevole e languida...»

Dopo aver percorso le nove verste, e dopo, mentre si metteva a letto, non sentiva la minima stanchezza, al contrario gli pareva che avrebbe potuto fare con piacere altre venti verste.

«Non c'è malaccio...» ricordò addormentandosi, e si mise a ridere.

**II**

Starcev continuava a proporsi di andare dai Turkin, ma in ospedale c'era moltissimo lavoro e non riusciva mai a trovare un ora libera. In questo modo trascorse più di un anno, immerso nel lavoro e in solitudine; ma ecco che un giorno gli portarono dalla città una lettera in una busta celeste...

Vera Iosifovna soffriva già da molto tempo di emicrania, ma ultimamente, da quando Micino minacciava ogni giorno di andare al conservatorio, le crisi si erano fatte più frequenti. Dai Turkin erano già stati quasi tutti i medici della città e infine giunse anche la volta del medico provinciale. Vera Iosifovna gli scrisse una lettera commovente nella quale lo pregava di andare ad alleviare le sue sofferenze. Starcev ci andò, dopo di che prese a frequentare i Turkin spesso, molto spesso... In verità giovò un pochino a Vera Iosifovna, e lei diceva a tutti gli ospiti che era un medico eccezionale, straordinario. Ma lui non andava più dai Turkin per le sue emicranie...

Era un giorno di festa. Ekaterina Ivanovna aveva terminato i suoi lunghi e faticosi esercizi al pianoforte. Dopo erano stati a lungo nella sala da pranzo a prendere il tè. Ivan Petrovi£c£ stava raccontando qualcosa di buffo, A un tratto suonarono alla porta; bisognava andare a ricevere un ospite in anticamera; Starcev, approfittando di quegli attimi di confusione, disse sottovoce a Ekaterina Ivanovna, fortemente agitato:

«Per carità, vi scongiuro, non tormentatemi, andiamo in giardino!»

Lei si strinse nelle spalle come perplessa, come se non capisse cosa si voleva da lei, tuttavia si alzò e si avviò.

«Voi suonate il pianoforte per tre, quattro ore di seguito,» lui le disse, seguendola, «poi ve ne state con la mamma e non c'è mai la possibilità di parlarvi. Dedicatemi almeno un quarto d'ora, vi prego.»

Si avvicinava l'autunno, il vecchio giardino era silenzioso, triste e sul viale giacevano foglie scure. Ormai imbruniva molto presto.

«Non vi ho vista per un'intera settimana,» continuò Starcev, «e se voi sapeste che sofferenza! Ecco, mettiamoci a sedere. Ascoltatemi.»

Tutti e due avevano un posto prediletto nel giardino: una panca sotto un vecchio e grande acero. E ora sedettero su questa panca.

«Che cosa volete?» chiese Ekaterina Ivanovna con tono secco e sbrigativo.

«Non vi ho visto per un'intera settimana, non vi ho sentita per tanto tempo! Io ho bisogno di sentire la vostra voce, dite qualcosa.»

Lei lo estasiava con la sua freschezza, con l'espressione ingenua degli occhi e del volto. Anche il suo modo di vestire a lui sembrava straordinariamente grazioso, commovente per la sua semplice e ingenua grazia. E nello stesso tempo, nonostante questa ingenuità, lei gli sembrava eccezionalmente intelligente e matura per la sua età. Con lei poteva parlare di letteratura, di arte, di qualsiasi cosa; poteva lamentarsi della vita e degli uomini, anche se poteva succedere che, nel corso di una conversazione seria, lei all'improvviso cominciasse a ridere senza motivo e scappasse via. Come quasi tutte le ragazze di S. lei leggeva molto (in generale, invece, a S. si leggeva pochissimo, e nella biblioteca locale dicevano appunto che se non ci fossero state le ragazze e i giovani ebrei, avrebbero anche potuto chiudere la biblioteca); questo piaceva infinitamente a Starcev che, emozionato, le chiedeva ogni volta che cosa avesse letto negli ultimi giorni, e ascoltava rapito quando lei glielo diceva.

«Che cosa avete letto questa settimana che non ci siamo visti?» le chiese ora. «Parlate, vi prego.»

«Ho letto Pisemskij.»

«Che cosa in particolare?»

*«Mille anime,»* rispose Micino, «ma che nome buffo aveva Pisemskij: Aleksej Feofilakty£c£!» «Ma dove andate?»chiese Starcev, sgomento, quando lei d'improvviso si alzò avviandosi verso casa. «Ho bisogno di parlare con voi, debbo dirvi qualcosa... Restate con me almeno cinque minuti! Vi scongiuro!»

Lei si fermò come se volesse dire qualcosa, poi goffamente gli infilò in mano un bigliettino e corse in casa; lì si mise di nuovo al pianoforte. «Alle undici di stasera,» lesse Starcev, «trovatevi al cimitero vicino al monumento della Demetti.»

«Be', questo non è affatto intelligente,» pensò lui, riprendendosi. «Che c'entra il cimitero? A che scopo?»

Era chiaro: Micino faceva la monella. A chi, infatti, potrebbe venire seriamente in testa di fissare un convegno di notte, lontano dalla città, al cimitero, quando la cosa si può facilmente combinare per strada, o nel giardino pubblico? E non era ridicolo per lui, medico provinciale, persona intelligente e posata, sospirare, ricever bigliettini, andare in giro per i cimiteri, fare sciocchezze di cui ormai ridevano anche i ginnasiali? Come sarebbe finito quel romanzo? Cosa avrebbero detto i colleghi quando l'avessero saputo? Così pensava Starcev al club, aggirandosi tra i tavoli, ma alle dieci e mezza partì all'improvviso, diretto al cimitero. La pariglia dei cavalli e il cocchiere Panteleimon, col panciotto di velluto, erano già pronti. C'era la luna, era una serata calma e tiepida, ma ormai autunnale. Nel sobborgo, vicino ai mattatoi, latravano i cani. Starcev lasciò i cavalli alla periferia della città, in un vicolo, e si incamminò a piedi verso il cimitero. «Ognuno ha le sue stranezze,» pensava, «anche Micino è un tipo strano e, chissà?, forse non scherza e verrà.»

Si abbandonò a questa debole e futile speranza che lo inebriò. Camminò per mezza versta per i campi. Il cimitero si delineava in lontananza come una striscia scura, come un bosco o un vasto giardino. Apparve il recinto di pietra bianca, poi il portone... Alla luce della luna si poteva leggere sul portone: «Verrà l'ora in cui...» Starcev entrò nel recinto e la prima cosa che vide furono le croci e le lapidi bianche su entrambi i lati di un largo viale, e le loro ombre nere; tutt'intorno, lontano, si vedeva del bianco e del nero, e i sonnolenti alberi reclinavano i loro rami su quel bianco chiarore. Pareva che lì fosse più chiaro che nei campi; le foglie degli aceri, simili a orme, spiccavano nette sulla sabbia gialla dei viali e sulle pietre tombali, le scritte sulle lapidi erano nitide. Sulle prime Starcev fu colpito da ciò che vedeva ora per la prima volta in vita sua e che, probabilmente, non gli sarebbe più accaduto di vedere: un mondo che non assomigliava, a nessun'altra cosa, un mondo dove la luce della luna era così bella e dolce, come se lì fosse la sua culla, dove non c'è nessuna traccia di vita, ma in ogni nero pioppo, in ogni tomba, si sentiva la presenza di un mistero che prometteva una vita quieta, bellissima, eterna. Dalle lastre di pietra e dai fiori appassiti, insieme all'odore autunnale delle foglie, spiravano perdono, tristezza e pace. Tutt'attorno silenzio; le stelle guardavano dal cielo in profondo raccoglimento, e i passi di Starcev echeggiavano netti. e inopportuni. E solo quando l'orologio della chiesa cominciò a battere le ore, e lui si immaginò morto e sepolto lì in eterno, gli parve che qualcuno lo guardasse, e per un attimo pensò che non si trattava né di quiete né di silenzio, ma della sorda angoscia del non-essere, di una soffocata disperazione... Il monumento funebre alla Demetti era a forma di cappella, con un angelo alla sommità. Una volta era stata di passaggio a S. la compagnia dell'Opera italiana, una delle cantanti era morta: l'avevano seppellita e avevano eretto quel monumento. Nella città ormai nessuno più si ricordava di lei, ma la lampada sull'entrata rifletteva la luce della luna e sembrava accesa.

Non c'era nessuno. E chi poteva venire lì a mezzanotte? Ma Starcev aspettava e, come se la luce della luna alimentasse in lui la passione, aspettava con desiderio appassionato, raffigurandosi nell'immaginazione baci e abbracci. Rimase vicino alla cappella per una mezz'ora, poi si incamminò lungo i viali laterali, con il cappello in mano, aspettando e pensando a quante donne e fanciulle, che un tempo erano state belle, affascinanti, che avevano amato e la notte s'erano consumate di passione, abbandonandosi alle carezze, erano sepolte lì in quelle tombe. Com'era brutto quel burlarsi dell'uomo da parte di madre natura, e com'era triste prenderne coscienza! Starcev pensava così e al tempo stesso aveva voglia di urlare che desiderava e aspettava l'amore ad ogni costo; davanti a lui biancheggiavano non più pezzi di marmo, ma dei magnifici corpi; egli vedeva delle forme che pudicamente si nascondevano nell'ombra degli alberi, sentiva un tepore, e questo tormento diventava sempre più penoso...

E come se fosse calato un sipario, la luna si nascose dietro le nuvole e tutto, lì intorno, si oscurò. Starcev trovò a stento il portone (ormai era buio come in una notte d'autunno) poi vagò per più di un'ora cercando il vicolo dove aveva lasciato i suoi cavalli.

«Sono stanco, mi reggo appena in piedi,» disse a Panteleimon. E, mettendosi a sedere con voluttà nella carrozza, pensò: «Eh sì! non bisognerebbe ingrassare.»

**III**

La sera del giorno dopo si recò dai Turkin per chiedere la mano di Ekaterina Ivanovna. Ma capitò in un momento poco opportuno perché Ekaterina Ivanovna si trovava nella sua stanza, dove il parrucchiere la stava pettinando. Si preparava per andare al circolo, a una serata da ballo.

Dovette nuovamente stare a lungo seduto nella sala da pranzo a prendere il tè. Ivan Petrovi£c£, vedendo l'ospite assorto ed annoiato, tirò fuori dalla tasca del panciotto un biglietto e lesse la comica lettera di un amministratore tedesco in cui si diceva che nella tenuta si erano guastati tutti i serramenti ed era crollata «la gelosia».

«La dote, probabilmente, la daranno buona,» pensava Starcev, ascoltando distrattamente.

Dopo la notte insonne si trovava in uno stato di stordimento, come se gli avessero dato da bere qualcosa di dolce e soporifero; aveva nell'anima come una nebbia, ma anche gioia e tepore, e, nello stesso tempo, era come se una voce fredda e pesante nella sua mente lo ammonisse: «Fermati finché sei in tempo. È forse una donna adatta a te? viziata e capricciosa, dorme fino alle due mentre tu sei figlio di un sacrestano, un medico provinciale...»

«E con questo?» pensava, «sia pure!»

«Inoltre, se tu la sposassi,» continuò la voce, «i suoi parenti ti costringerebbero a lasciare il servizio della provincia e a vivere in città.»

«E con ciò?» pensava, «se proprio dovrò venire in città, che sia! Le daranno una dote, metteremo su casa...»

Finalmente entrò Ekaterina Ivanovna con un abito da ballo scollato; era così carina, tutta agghindata, che Starcev non si stancava più di contemplarla e andò talmente in estasi da non poter proferire parola: la guardava soltanto e rideva. Lei cominciò ad accomiatarsi e lui - di restar lì, ormai, non aveva più alcun motivo - si alzò dicendo che era ora di tornare a casa: lo attendevano gli ammalati.

«Se è proprio necessario,» disse Ivan Petrovi£c£, «andate pure, intanto, però, potreste accompagnare Micino al circolo.»

Fuori pioveva, era molto buio e solo dal rauco tossire di Panteleimon si poteva indovinare dove si trovavano i cavalli. Venne alzato il mantice della carrozza.

«Io cammino *po kavru,* tu cammini *poka vrë£s£,»* diceva Ivan Petrovi£c£ aiutando la figlia a salire in carrozza, «lui va *poka vrët...* Addio, prego!»

Partirono.

«Ieri sono stato al cimitero,» cominciò Starcev. «Com'è ingeneroso e ingrato da parte vostra...»

«Voi siete stato al cimitero?»

«Sì, ci sono stato e vi ho aspettato fino alle due. Ho sofferto...»

«Ed è giusto che soffriate, se non capite gli scherzi.»

Ekaterina Ivanovna, soddisfatta di aver preso in giro in modo così sottile il suo innamorato, e di essere tanto amata, scoppiò a ridere e a un tratto gridò dalla paura perché in quello stesso istante i cavalli avevano svoltato bruscamente nel portone del circolo e la carrozza si era inclinata. Starcev abbracciò Ekaterina Ivanovna per la vita; lei, spaventata, si strinse a lui che non seppe trattenersi e la baciò con passione sulle labbra e sul mento e l'abbracciò più forte.

«Basta,» disse lei seccamente.

E un attimo dopo non era più nella carrozza, e il poliziotto che era all'ingresso illuminato del circolo gridava con voce orrenda a Panteleimon: «Perché ti sei fermato, cornacchia? Vai più avanti!»

Starcev andò a casa, ma ben presto ritornò. Vestito con un frac non suo e con un cravattino bianco inamidato che continuava a mettersi per traverso, sempre sul punto di staccarsi dal colletto, a mezzanotte stava nel salotto del circolo e diceva con foga a Ekaterina Ivanovna:

«Oh come sanno poco quelli che non hanno mai amato! A me pare che finora nessuno abbia descritto esattamente l'amore, e forse è impossibile descrivere questo delicato, gioioso e tormentoso sentimento, e chi lo ha provato almeno una volta non tenterà neppure di descriverlo con le parole. A che scopo i preamboli, le descrizioni? A che scopo l'inutile eloquenza? Il mio amore è senza fine... Vi prego, vi supplico,» disse infine Starcev, «sposatemi.»

«Dmitrij Iony£c£,» disse Ekaterina Ivanovna con espressione molto seria, dopo aver riflettuto. «Dmitrij Iony£c£, vi sono molto grata per l'onore, io vi stimo ma...» si alzò e continuò, stando in piedi: «ma, scusate, non posso diventare vostra moglie. Parliamo seriamente, Dmitrij Iony£c£, voi sapete che più di tutto al mondo io amo l'arte, amo pazzamente, adoro la musica, e a lei ho consacrato la mia vita. Voglio diventare un'artista, voglio la gloria e il successo, la libertà, e voi volete che io continui a vivere in questa città, che continui questa vita vuota e inutile, che mi è divenuta insopportabile. Sposarmi, oh no, perdonate! L'uomo deve tendere a uno scopo supremo, e la vita familiare mi legherebbe per sempre. Dmitrij Iony£c£,» (ebbe un leggero sorriso, poiché, pronunciando «Dmitrij Iony£c£» si era ricordata di «Aleksej Feofilakty£c£»), «Dmitrij Iony£c£, voi siete un uomo generoso, nobile, intelligente, voi siete migliore di tutti...» e le spuntarono le lacrime agli occhi, «io vi comprendo con tutta l'anima, ma... ma voi mi capirete...»

E, per non piangere, si voltò e uscì dal salotto. Uscendo dal circolo Starcev per prima cosa si strappò via il rigido cravattino e respirò a pieni polmoni. Provava un po' di vergogna, il suo amor proprio era ferito (non si aspettava un rifiuto) e non poteva credere che tutti i suoi sogni e tormenti e speranze l'avessero condotto a un finale cosi sciocco, come in una commediola da filodrammatica. Gli dispiaceva per il proprio sentimento, per quel suo amore, gli dispiaceva così tanto che si sarebbe messo a piangere oppure avrebbe colpito con tutta la sua forza la larga schiena di Panteleimon.

Per tre giorni lui non fece nulla, non mangiò, non dormì, ma quando lui seppe che Ekaterina Ivanovna era andata a Mosca per entrare al conservatorio, si calmò e tornò a vivere come prima.

In seguito, ricordando qualche volta come avesse vagato per il cimitero o come fosse andato in giro per tutta la città in cerca di un frac, si stiracchiava pigramente e diceva:

«Quante noie, però!»

**IV**

Trascorsero quattro anni. In città Starcev aveva ormai una vasta clientela. Ogni mattina riceveva frettolosamente i malati in casa sua a Diali£c£, poi partiva per visitare gli ammalati della città, e partiva non più con una pariglia, ma con una troika coi sonagli, e ritornava a casa a notte alta. Nel frattempo era ingrassato e non andava volentieri a piedi perché soffriva d'asma. Anche Panteleimon era ingrassato e, quanto più cresceva in larghezza, tanto più tristemente sospirava e si lamentava del suo amaro destino: il viaggiare l'aveva sfinito!

Starcev frequentava diverse case, incontrava molte persone, ma con nessuno riusciva a stabilire rapporti di amicizia. Gli abitanti della città con i loro discorsi, il loro modo di vedere la vita, e perfino col loro aspetto lo irritavano. L'esperienza gli aveva insegnato poco per volta che fino a quando con uno di loro si giocava a carte o si faceva una cenetta, allora quello era un uomo pacifico, bonario e perfino non stupido, ma non appena ci si metteva a parlare con lui di qualcosa di non commestibile, per esempio di politica o di scienza, quello non sapeva più che pesci prendere e cominciava a tirar fuori una tale filosofia stupida e nociva che ti restava solo da lasciar correre e andartene. Quando Starcev tentava di attaccar discorso, fosse pure con qualche cittadino liberale, per esempio sul fatto che l'umanità, grazie a Dio, va avanti e che verrà un tempo in cui essa farà a meno dei passaporti e della pena dì morte, l'altro lo guardava di sbieco, incredulo, e gli chiedeva:

«Questo significa che ognuno può ammazzare per strada chi gli pare?»

E quando Starcev in società, a una cena o a un tè, diceva che bisognava faticare, perché senza lavoro non possibile vivere, ognuno prendeva le sue parole come un rimprovero personale e cominciava ad arrabbiarsi e a discutere con accanimento. Oltretutto gli abitanti della città non facevano nulla, assolutamente nulla, né si interessavano di nulla, per cui era impossibile trovare un argomento di cui discorrere con loro. E Starcev evitava le discussioni, mangiava e giuocava al *vint,* e quando in qualche casa gli capitava di trovare una festa di famiglia e lo invitavano a mangiare, allora lui si sedeva a mangiare in silenzio, guardando il piatto; tutto quello che nel frattempo gli altri dicevano per lui era privo d'interesse ingiusto e sciocco, lui si irritava e si turbava ma continuava a tacere, e siccome stava sempre zitto con aria cupa guardando nel piatto, in città lo avevano soprannominato «il tronfio polacco» anche se lui non era stato mai polacco.

Da divertimenti come il teatro e i concerti lui rifuggiva, ma in compenso giuocava a *vìnt* ogni sera per circa tre ore e con molto piacere. Aveva ancora un altro svago al quale si era lasciato andare poco a poco, quasi senza accorgersene: la sera tirava fuori dalla tasca le banconote guadagnate con la sua attività, banconote gialle, verdi, odorose di profumo, di aceto, di laudano o di olio di fegato di merluzzo, banconote per circa settanta rubli che gli riempivano tutte le tasche; quando s'erano accumulate alcune centinaia di rubli lui li portava alla Società del Credito e li depositava sul conto corrente.

In quattro anni, dopo la partenza di Ekaterina Ivanovna, egli era stato a far visita ai Turkin solo due volte su invito di Vera Iosifovna, che continuava a curarsi della sua emicrania. Ogni estate Ekaterina Ivanovna tornava a fare visita ai genitori, ma lui non l'aveva vista nemmeno una volta, così, perché non era mai capitata l'occasione.

Così erano trascorsi quattro anni. Una mattina calma e tiepida portarono all'ospedale una lettera. Vera Iosifovna scriveva a Dmitrij Iony£c£ che provava per lui molta nostalgia e lo pregava di andare senz'altro a trovarla, sia per alleviare le sue sofferenze, sia perché quel giorno era il suo compleanno. Alla fine della lettera c'era un poscritto: «Mi associo alla preghiera della mamma. K.» Starcev ci pensò a lungo e la sera andò dai Turkin.

«Ah, buonasera, prego!» lo accolse Ivan Petrovi£c£ con i suoi occhi sorridenti. «Bon£z£urte!» Vera Iosifovna, che era molto invecchiata e aveva già i capelli bianchi, gli strinse la mano e con un sospiro civettuolo disse: «Eh, dottore, voi non volete proprio prendervi cura di me, non venite quasi mai a trovarci, io sono ormai troppo vecchia per voi. Ma in casa adesso abbiamo una giovane, può darsi che lei sia più fortunata di me.»

E Micino? Era dimagrita, era diventata pallida, più bella e più snella. Ma ormai quella che gli stava davanti era Ekaterina Ivanovna e non più Micino; non aveva più la freschezza di prima, né quella fanciullesca innocenza. Sia nel suo sguardo che nel suo modo di fare c'era qualcosa di nuovo, di timido e colpevole, come se in casa Turkin si sentisse ormai estranea.

«Quante estati, quanti inverni!» disse dando la mano a Starcev ed era evidente la sua emozione; e fissandolo con curiosità continuò: «Come siete ingrassato! Siete abbronzato, siete diventato più uomo, ma nel complesso non siete cambiato molto.»

Anche adesso lei gli piaceva, gli piaceva molto, ma le mancava qualcosa, o forse aveva qualcosa di troppo, egli stesso non avrebbe saputo dire che cosa, ma c'era un non so che di diverso che gli impediva di provare gli stessi sentimenti di un tempo. Non gli piaceva quel suo colorito pallido, quella sua nuova espressione, quel sorriso debole, la voce, e, osservandola bene, non gli piaceva neanche il vestito, la poltrona su cui era seduta, gli dispiaceva addirittura qualcosa del passato, quando per poco non l'aveva sposata. Si rammentò del suo amore, dei pensieri e delle speranze che lo avevano fatto trepidare quattro anni prima, e si senti a disagio.

Presero il tè con una torta. Poi Vera Iosifovna cominciò a leggere un romanzo ad alta voce, lesse di cose che non accadono mai nella vita, e Starcev ascoltava, guardava la sua bella testa bianca, e aspettava che finisse.

«Privo di talento,» pensò, «non è chi non sa scrivere racconti, ma chi ne scrive e non sa tenerlo nascosto.»

«Non c'è male,» disse Petrovi£c£.

Poi Ekaterina Ivanovna suonò il pianoforte rumorosamente e a lungo, e quando finì di suonare tutti la ringraziarono e si complimentarono.

«È proprio un bene che non l'abbia sposata,» pensò Starcev.

Lei lo guardava e visibilmente si aspettava che lui le proponesse di andare in giardino, ma lui restava in silenzio.

«Su, parliamo un po',» lei disse facendosi più vicina. «Come vivete? Che fate? Come va? In tutti questi giorni ho pensato a voi,» continuò nervosamente. «Volevo inviarvi una lettera, volevo venire da voi a Diali£z£ e avevo già deciso di venire, ma poi ho cambiato idea e solo Dio sa quali sono adesso i vostri sentimenti nei miei riguardi. Oggi vi ho aspettato con trepidazione. Vi scongiuro, andiamo in giardino.»

Andarono nel giardino e sedettero sulla panca sotto il vecchio acero, come quattro anni prima. Era buio.

«Come state, dunque?» chiese Ekaterina Ivanovna.

«Non c'è male, si vive,» rispose Starcev e non trovò nient'altro da dire. Restarono in silenzio.

«Sono emozionata,» disse Ekaterina Ivanovna e si copri il viso con le mani, «ma voi non badateci. Sto così bene a casa, e sono così felice di rivedere tutti che non riesco ancora ad abituarmi. Quanti ricordi! Credevo che avremmo parlato ininterrottamente fino all'alba.»

Ora vedeva il viso di lei da vicino, gli occhi le brillavano e lì nell'oscurità sembrava più giovane che in casa; pareva perfino che avesse ripreso l'espressione infantile di un tempo. Lei infatti lo guardava con innocente curiosità, come se volesse scrutarlo più da vicino per capire l'uomo che un tempo l'aveva amata con tanto entusiasmo, con tanta tenerezza e così poca fortuna; i suoi occhi lo ringraziavano per questo amore. Anche lui rammentò tutto, nei minimi particolari: di quando aveva vagato per il cimitero e poi, verso il mattino, era tornato stanco a casa; e all'improvviso si sentì triste e provò nostalgia del passato. Nel suo animo si accese una piccola fiammella.

«Ricordate quando vi ho accompagnata al ballo al circolo,» disse. «Pioveva, era buio...»

E la fiammella, nel suo animo, prendeva forza, e già aveva voglia di parlare, di lamentarsi della vita...

«Eh!» disse, con un sospiro. «Voi mi chiedete come vivo. Come si può vivere, qui? In nessun modo. Invecchiamo, ingrassiamo, ci lasciamo andare. I giorni volano, la vita passa noiosamente senza emozioni, senza pensieri... Di giorno il lavoro per profilo, la sera al circolo, la compagnia dei giocatori, degli alcolizzati, dei chiacchieroni, che io non sopporto. Che cosa c'è di bello in tutto questo?»

«Ma voi avete il vostro lavoro, avete uno scopo nobile nella vita. Vi piaceva tanto parlare del vostro ospedale. Io allora era un po' strana, mi credevo una grande artista. Adesso tutte le ragazze di buona famiglia suonano il pianoforte e anch'io lo suonavo come tutte, e in questo non c'era nulla di speciale, io sono una pianista così come mia madre è una scrittrice. Sicuramente io allora non vi capivo, ma poi, a Mosca, ho pensato molto a voi, anzi direi che ho pensato solo a voi. Che felicità essere medico provinciale! Aiutare quelli che soffrono e servire il popolo. Che felicità!» ripeté Ekaterina Ivanovna con trasporto. «Quando vi pensavo a Mosca, apparivate ai miei occhi come un ideale superiore...»

Starcev si ricordò delle banconote che ogni sera tirava fuori dalle tasche con tanto piacere e la fiammella si spense nel suo animo. Si alzò per ritornare a casa e lei lo prese sottobraccio.

«Voi siete il migliore degli uomini che ho conosciuto nella mia vita,» continuò lei. «Ci vedremo ancora, parleremo ancora, non è vero? Promettetemelo. Io non sono una pianista, non mi farò più illusioni sul mio conto e davanti a voi non suonerò e non parlerò di musica.»

Quando rientrarono in casa, e Starcev poté vedere alla luce il viso di lei, i suoi occhi tristi, generosi e supplichevoli che lo fissavano, sentì un certo disagio e di nuovo pensò:«È davvero un bene che io non l'abbia sposata.»

Cominciò a congedarsi.

«Voi non avete nessun diritto romano di andare via senza aver prima cenato,» disse Ivan Petrovi£c£ accompagnandolo alla porta. «Da parte vostra è del tutto perpendicolare. Su, mettiti in posa!» disse poi in anticamera rivolto a Pava.

Pava, ormai non più un ragazzo, ma un giovanotto con i baffi, si mise in posa, alzò il braccio e disse con voce tragica: «Muori, infelice!»

Tutto ciò irritò Starcev. Salendo in carrozza e guardando la casa buia e il giardino, una volta a lui tanto cari, si ricordò di tutto. Dei romanzi di Vera Iosifovna, della rumorosa musica di Micino, delle battute di Ivan Petrovi£c£, della posa tragica di Pava, e pensò che se le persone più intelligenti di tutta la città erano così mediocri, cosa mai doveva essere la città? Dopo tre giorni Pava portò una lettera di Ekaterina Ivanovna.

«Non venite a trovarci, perché?» scriveva. «Temo che siete cambiato nei nostri confronti; ho paura, il solo pensiero mi spaventa. Tranquillizzatemi, venite a dirmi che tutto è come prima. Ho bisogno di parlarvi. Vostra Ekaterina Ivanovna.»

Egli lesse la lettera, rifletté e disse a Pava:

«Dì che oggi non posso venire, che sono molto occupato, verrò, riferisci, fra tre giorni.»

Ma passarono tre giorni, trascorse una settimana e lui non andò. Un giorno, passando vicino alla casa dei Turkin, si rammentò che avrebbe dovuto entrare almeno per qualche minuto, ma ci ripensò e non entrò. E non andò mai più dai Turkin.

**V**

Trascorsero ancora alcuni anni. Starcev s'era fatto ancora più grasso, respirava ormai con affanno e camminava

con la testa un po' piegata all'indietro. Quando, rosso e paffuto, se ne andava in giro sulla troika coi sonagli, e Panteleimon, anche lui rosso e paffuto, con la nuca adiposa, sedeva a cassetta tenendo in avanti le braccia dritte, legnose, e gridava ai passanti: «Tieni la destra!» il quadro risultava imponente, e sembrava che invece di un uomo passasse un dio pagano. In città aveva ormai una clientela enorme, non aveva più un attimo di respiro, possedeva una tenuta e due case in città, pensava di comprarne una terza a condizione di favore, e quando alla Società di Credito gli parlavano di qualche casa in vendita, subito, senza troppi complimenti, ci andava, attraversava le stanze senza far caso alle donne svestite e ai bambini che lo guardavano con paura, puntava il suo bastone su tutte le porte e diceva: «Questo è lo studio? Questa è la camera da letto? E questo cos'è?»

E intanto respirava con affanno e si asciugava il sudore sulla fronte.

Aveva molte preoccupazioni e tuttavia non lasciava il posto di medico provinciale. L'avidità in lui aveva avuto il sopravvento, voleva arrivare a tutto. A Diali£z£ e in città lo chiamavano ormai semplicemente Iony£c£. «Dov'è che va Iony£c£?» oppure «Non sarà il caso di chiamare Iony£c£?»

Probabilmente perché la gola si era coperta di grasso, la sua voce cambiò, diventò sottile e stridula. Anche il suo carattere cambiò e divenne pesante e insopportabile. Ricevendo i pazienti di solito si arrabbiava, batteva con impazienza il bastone sul pavimento e gridava con la sua voce sgradevole:

«Fate la cortesia di rispondere solo alle domande e non discutete!»

Viveva da solo e in modo noioso, non gli interessava più nulla.

Da quando viveva a Diali£z£ l'amore per Micino era stata la sua unica e probabilmente ultima gioia. Di sera giocava a *vint* al circolo e poi si sedeva tutto solo a un grande tavolo e cenava. Lo serviva il cameriere Ivan, il più anziano e rispettabile. Gli servivano Lafitte n. 17 e tutti ormai -dai dirigenti del circolo al cuoco, al cameriere - sapevano quello che gli piaceva e quello che non gli piaceva e cercavano in tutti i modi di soddisfarlo. Perché altrimenti aveva degli scatti d'ira improvvisi e cominciava a battere il bastone sul pavimento.

Cenando, raramente interveniva in qualche conversazione: «A che proposito? Eh? Chi?»

Quando succedeva che a un tavolo vicino il discorso calesse sui Turkin, chiedeva: «Di quali Turkin parlate? Di quelli che hanno una figlia che suona il piano?»

Ecco tutto ciò che si poteva dire di lui.

E dei Turkin?

Ivan Petrovi£c£ non era invecchiato, non era cambiato per nulla, motteggiava e raccontava storielle come un tempo. Vera Iosifovna, come un tempo, leggeva volentieri agli ospiti i suoi romanzi, con cordiale semplicità. E Micino suonava il piano ogni giorno per quattro ore. Era sensibilmente invecchiata, la sua salute si era indebolita, e ogni autunno andava con la madre in Crimea. Accompagnandole alla stazione, Ivan Petrovi£c£, quando il treno si metteva in moto, si asciugava le lacrime e gridava:

«Addio, prego!»

E sventolava il fazzoletto.

**UN CASO DI PRATICA MEDICA**

Il professore ricevette un telegramma dalla fabbrica dei Ljàlikov: lo pregavano di andare al più presto.

La figlia di una certa signora Ljàlikov, evidentemente proprietaria della fabbrica, era malata: ecco ciò che si poteva capire dal lungo telegramma, scritto male. Il professore non volle quindi scomodarsi, si contentò di mandare al proprio posto un suo assistente, Korolëv.

Bisognava scendere alla terza stazione dopo Mosca, e percorrere poi quattro verste in carrozza. Alla stazione, una troika attendeva l'assistente. Il cocchiere aveva un cappello con piume di pavone, rispondeva con voce vibrante a ciascuna domanda, in una maniera soldatesca:«Non è così», oppure: «così!»

Era sabato sera; il sole tramontava. Dalla fabbrica alla stazione venivano dei gruppi di operai che salutavano la troika che portava Korolëv. Egli era preso dal fascino della sera, delle casette di campagna, delle ville ai lati della strada, delle betulle, di quella calma all'intorno, mentre pareva che insieme con gli operai, in quella vigilia di festa, anche i campi e il bosco e il sole si accingessero a riposare: a riposare, forse a pregare...

Nato e cresciuto a Mosca, egli non conosceva la campagna né si era mai interessato al lavoro delle fabbriche; non ne aveva visitato nessuna, benché gli, fosse avvenuto di trovarsi con industriali, e di discorrere con loro. Allorché, da lontano o da vicino, vedeva un'officina, pensava che se da fuori tutto appariva calmo e silenzioso, dovevano però regnarvi dentro l'ignoranza impenetrabile e l'egoismo ottuso dei proprietari, il lavoro noioso e malsano degli operai, e gl'intrighi e la vodka, insieme a tutti i parassiti...

Adesso, mentre gli operai facevano largo alla troika con reverenza e timore, egli leggeva sul loro viso, e comprendeva dal loro passo, il sudiciume, l'ubriachezza, l'estenuazione e lo stordimento in cui essi dovevano vivere.

Entrò dal portone principale della fabbrica. Da ogni lato si vedevano piccole case operaie, volti di donna, biancheria, coperte sull'entrata. Il cocchiere, senza trattenere i cavalli, gridava: «Attenzione!»

Lungo un vasto cortile senza un filo, d'erba sorgevano cinque grandi edifici con alte ciminiere, spaziosi e con magazzini e baracche, immersi in una specie di vapore umido, come in una nuvola di polvere. Qua e là, pari a oasi nel deserto, si vedevano magri giardinetti, ed i tetti verdi e rossi degli uffici dell'amministrazione. Il cocchiere, fermando d'improvviso i cavalli, sostò dinanzi a un edificio tinto di fresco, in grigio. I lillà di un giardinetto adiacente erano ricoperti di polvere, e il portico, colorato in giallo, mandava un forte odore di vernice.

«Entrate, signor dottore,» dissero alla porta d'ingresso e sulla soglia dell'anticamera delle voci di donna.

E si udirono dei sospiri e dei bisbigli.

«Entrate, vi attendiamo da molto tempo... È una vera disgrazia! Ecco, favorite di qui.»

La signora Ljàlikov, anziana e corpulenta, in abito di seta nera con le maniche tagliate alla moda, ma, a giudicare dall'apparenza, semplice e poco istruita, guardava il dottore con apprensione, senza decidersi a tendergli la mano; non osava.

Accanto a lei stava una persona dai capelli corti, asciutta e non più giovane, con un camiciotto variopinto e un *pince-nez.* I domestici la chiamavano Christina Dmìtrevna, e Korolëv indovinò che si trattava della governante.

Probabilmente, come unica persona istruita della casa, era stata incaricata di ricevere il medico: difatti si affrettò a esporre, con minuti particolari oziosi, le cause della malattia, ma senza dire chi fosse il malato né di che si trattasse.

Korolëv e la governante discorrevano seduti, mentre la padrona di casa, immobile accanto alla porta, attendeva. Dalla conversazione, Korolëv seppe che l'ammalata era una ragazza di vent'anni, Lisa, figlia unica della signora Ljàlikov. Era sofferente già da molto, e diversi medici l'avevano avuta in cura La notte prima aveva sentito, verso sera, delle palpitazioni di cuore, così forti che nessuno in casa aveva dormito; si temeva morisse.

«Si può dire che è malata sin dall'infanzia,» raccontava Christina Dmìtrevna cantilenando, asciugandosi senza posa le labbra con una mano. «i medici dicono che sono i nervi, ma quand'era piccola i medici le ricacciarono dentro la scrofola, ed è da questo, penso, che le derivano i suoi mali.»

Andarono dalla malata. Di solida costituzione, alta, ben formata, ma brutta, somigliante a sua madre, con gli stessi occhietti e la parte inferiore del viso larga e troppo sviluppata, coi capelli in disordine, e il lenzuolo tirato sino al mento, la ragazza diede a Korolëv, di primo acchito, l'impressione di una creatura infelice e inferma, raccolta per pietà. Non si poteva credere che fosse l'erede dei cinque enormi edifici di quella fabbrica.

«Veniamo per curarvi,» disse Korolëv; «buon giorno, signorina.»

Si presentò dicendo il proprio nome e stringendole la mano: una grande mano; brutta e fredda. Essa si sollevò, e avvezza evidentemente da molto tempo ai medici, indifferente al fatto che le sue spalle e le sue braccia fossero scoperte, si lasciò auscultare.

«Ho delle palpitazioni,» disse. «Tutta la notte, è stato terribile... Sono quasi morta di spavento. Datemi qualche cosa, perché finiscano...»

«State tranquilla, vi darò qualche cosa.»

Korolëv la esaminò e alzò le spalle.

«Il cuore è buono,» disse, «tutto va bene, tutto è in ordine. I nervi sono forse un po' scossi; ma è cosa talmente comune... La crisi, io credo, è già passata. Stendetevi e dormite.»

In quel momento, portarono una lampada. L'ammalata batté le palpebre, e a un tratto, prendendosi la testa fra le mani, si mise a piangere.

L'impressione di un essere infelice e brutto scomparve. Korolëv non fece più caso a quei piccoli occhi, alla parte inferiore del viso sviluppata in modo anormale; egli vedeva una dolce espressione di sofferenza, tanto ragionevole e commovente, ed ella tutta gli appariva slanciata, femminile, semplice, e avrebbe ormai voluto calmarla non con le medicine, ma con una parola affettuosa. La madre attirò a sé la figlia e le baciò il capo: sul suo viso, quanta disperazione, quanto dolore!

Essa aveva nutrito e allevato sua figlia senza nulla risparmiare. Aveva messo tutte le cure a farle imparare il francese, la danza, la musica... Le aveva procurato una dozzina di maestri, era ricorsa ai migliori medici, aveva preso una governante; e non capiva donde mai venissero quelle lacrime, quelle sofferenze!... Non le capiva, vi si smarriva, e aveva un'espressione come di persona colpevole, desolata, inquieta: quasi avesse dimenticato qualcosa, o l'avesse trascurata non chiamando presso di lei qualcuno. Chi? Lo ignorava.

«Lizànka,» disse stringendo la figlia a sé, «mia cara, piccola bambina mia, mia colomba, dimmi, che cosa hai? Abbi pietà di me, dillo!»

Ambedue piangevano tristemente. Korolëv, sedutosi sulla sponda del letto, prese Lisa per una mano.

«Smettete di piangere,» le disse in tono carezzevole; «c'è ragione di piangere? Non c'è nulla al mondo che giustifichi queste lacrime! Suvvia, non piangiamo più, non bisogna!...»

E pensò: «Sarebbe tempo di maritarla...»

«Il medico della fabbrica le dava del bromuro,» disse la governante; «ma ho notato che non le faceva altro che male. Secondo me, quel che ci vuole per il cuore sono delle gocce... non ricordo il nome... del mughetto...»

E ricominciò a venire ai minuti particolari. Interrompeva Korolëv e gli impediva di parlare; le si leggeva in viso un certo imbarazzo, come pensasse che, essendo la donna più istruita di tutta la casa, dovesse parlare senza interruzione col dottore, e assolutamente esser capace di parlare di medicina.

Korolëv era a disagio.

«Non ho trovato nulla di speciale,» disse alla madre, uscendo dalla camera. «Giacché il medico della fabbrica ha curato vostra figlia, continui pure. La cura usata sin qui è buona; non vedo perché si dovrebbe cambiarla. È una malattia del tutto comune; niente di serio...»

Parlava senza alcuna fretta, mettendosi i guanti; e la signora Ljàlikov, immobile, lo guardava con le lacrime agli occhi.

«Manca una mezz'ora alla partenza del treno delle dieci,» disse. «Spero di poterlo prendere.»

«Non potreste rimanere?» chiese la signora; e le lacrime le sgorgarono nuovamente giù per le guance. «Non vorrei disturbarvi; ma in nome di Dio,» riprese sottovoce volgendosi verso la porta, «abbiate la bontà di restare! Non ho altro che questa figlia... Ci ha spaventato la notte scorsa, ho paura di una ricaduta... In nome del cielo, non ripartite!»

Korolëv stava per dire che a Mosca aveva molto lavoro, che la sua famiglia lo attendeva, che gli era difficile passare senza necessità tutta una sera e una notte fuori dell'ospedale; ma sospirò, e si tolse adagio i guanti.

Furono accese per lui tutte le candele e tutte le lampade della sala e del salotto. Seduto al piano, Korolëv sfogliò la musica, e guardò i quadri e i ritratti. I quadri nelle cornici dorate, rappresentavano delle vedute della Crimea, un mare oleoso con una barchetta, un monaco cattolico con un bicchiere di liquore: tutto arido e leccato, senz'ombra di talento. Nei ritratti, nessuna faccia bella e interessante: dei larghi zigomi, degli occhi stupefatti: Ljàlikov, il padre di Lisa, aveva la fronte bassa e un viso soddisfatto: l'uniforme, sul suo grosso corpo ordinario, sembrava un sacco; sopra il petto ostentava una medaglia e il distintivo della Crocerossa. Si vedeva la povertà di cultura, il russo fortuito, improvvisato, senza comodità, come quella uniforme; irritava il lucido dei pavimenti, irritava il lampadario, e veniva in mente, chissà perché, la storia di quel mercante che andava al bagno tenendosi al collo le onorificenze... Nell'anticamera, delle voci sussurravano mentre qualcuno sommessamente russava. A un tratto, nel cortile risuonarono voci acute e metalliche, che mai Korolëv aveva udito e che non sapeva spiegarsi; gli risuonarono dentro l'animo, in modo irritante e strano. «Credo che per nulla al mondo rimarrei a vivere qui,»pensò.

Si rimise a sfogliare la musica. La governante entrò:

«Dottore, favorite a tavola.»

Korolëv la seguì.

La lunga tavola era carica di antipasti e di vini; ma erano presenti solo due persone, lui e Christina Dmìtrevna: questa beveva del madera, mangiava in fretta, e parlava guardandolo traverso il *pince-nez.*

«Gli operai,» diceva, «sono molto contenti di noi. Ogni inverno si danno all'officina degli spettacoli in cui recitano essi stessi. Naturalmente, ci sono anche conferenze con proiezioni, una magnifica sala da tè, e altro ancora. Essi ci sono molto devoti; quando si seppe che Lizànka peggiorava, hanno voluto far dire delle preghiere. Benché poco istruiti, hanno anch'essi del sentimento.»

«Pare che in casa vostra non ci siano uomini.»

«Nessuno. Pëtr Nikànory£c£ è morto or è un anno e mezzo, e siamo rimaste sole. Viviamo così, tutte e tre: qui d'estate, e d'inverno a Mosca. Sono già undici anni che vivo con loro. Sono come di casa.»

Furono servite delle polpette di pollo e della conserva di frutta. I vini erano costosi, erano vini di Francia.

«Dottore, vi prego, non fate cerimonie, mangiate,» diceva Christina Dmìtrevna mentre, mangiava, asciugandosi la bocca col pugno (si vedeva che era del tutto a suo agio). «Mangiate, ve ne prego.»

Finito il pranzo, il dottore fu condotto in una camera dove gli avevano preparato il letto. Ma egli non aveva nessuna voglia di dormire la camera era molto riscaldata e c'era odor di vernice. Si mise il mantello e uscì. Fuori faceva fresco: l'alba già si annunciava e nell'aria umida si disegnavano i cinque edifici della fabbrica con le ciminiere, le baracche e i magazzini. Essendo domenica non si lavorava; le finestre erano nere, e soltanto in uno degli edifici, dove un forno era ancora acceso, si vedevano due finestre, come rosse d'incendio; dal camino usciva talvolta del fuoco, insieme col fumo. Lontano, oltre il cortile, delle rane gracidavano e un usignolo cantava.

Guardando gli edifici e le baracche degli operai, Korolëv pensò di nuovo a ciò a cui pensava sempre quando vedeva una fabbrica. Per quanto ci fossero spettacoli per gli operai, lanterne magiche, medici di fabbrica e vari miglioramenti, gli operai che aveva incontrato la sera innanzi per la strada non differivano in nulla da quelli da lui veduti nella sua infanzia, quando non c'erano per loro né spettacoli né miglioramenti.

Essendo medico, e avendo dovuto farsi un'idea esatta delle affezioni croniche, la cui causa iniziale è incomprensibile e incurabile, considerava la vita delle officine come un malinteso la cui causa è parimenti oscura e inevitabile. Ogni miglioramento nei riguardi degli operai delle fabbriche non era, secondo lui, superfluo, ma paragonabile alla cura delle malattie incurabili.

«C'è un malinteso, certamente...» pensava guardando le finestre che si schiarivano. «Da millecinquecento a duemila operai lavorano senza sosta in un ambiente malsano per fabbricare della cattiva tela indiana. Vivono a metà affamati, liberandosi come da un incubo, di quando in quando, all'osteria. Un centinaio di persone li sorveglia, e la vita di costoro consiste nel segnare delle multe, nel pronunciare delle ingiurie, nel commettere delle ingiustizie. E due o tre persone soltanto, a cui si dà nome di padroni, profittano dei benefici, benché non lavorino affatto e si guardino bene dal vestirsi con quella cattiva tela indiana. Ma quali sono i benefici, e come ne profittano? La signora Ljàlikov e sua figlia sono infelici, fanno pena a vederle. Solo una Christina Dmìtrevna, vecchia scema e zitella con le lenti, vive a suo agio. E dunque, quei cinque edifici di officina lavorano, e si vende sui mercati d'oriente della cattiva tela indiana, unicamente perché una Christina Dmìtrevna possa mangiare delle polpette di pollo e bere del madera.»

D'improvviso, si ripeterono i suoni strani che Korolëv aveva notato prima del pranzo. Accanto a uno dei corpi della fabbrica, battevano su una placca metallica cercando di attutirne il rumore; in maniera che ne venivano dei suoni brevi, acuti, mal definiti, simili a dei «terr... terr...». Seguiva poi un mezzo minuto di silenzio. Vicino a un altro edificio riprendevano altri suoni, a sbalzi, ma più bassi e gravi: trun, trun... Si ripeterono undici volte. Evidentemente erano i guardiani che suonavano le undici. Vicino al terzo edificio si sentì: giak... giak... E così davanti a ciascun corpo di fabbrica, dietro le baracche e le porte.

Sembravano, nella calma della notte suoni emessi da un mostro dagli occhi di fuoco: dal diavolo, che era lì padrone dei padroni e degli operai, a ingannare gli uni e gli altri.

Korolëv uscì fuori, per girare nei campi.

«Chi è là?» gli gridò qualcuno sgarbatamente.

«Proprio come in una prigione...» pensò, e non rispose nulla.

Fuori si udivano meglio gli usignoli e le rane; si sentiva la notte di maggio. Dalla stazione giungeva il rumore dei treni; in qualche luogo lontano cantavano dei galli insonnoliti. Ma la calma della notte non era turbata, la natura dormiva dolcemente.

Nei campi, non lontano dalla fabbrica, si drizzava la carcassa di una capanna, e da un lato erano ammonticchiati dei materiali da costruzione. Korolëv sedette su delle assi, e continuò a pensare.

«Solo la governante vive qui come meglio le pare; e la fabbrica lavora per soddisfarla. Ma questa è pura apparenza, essa è un personaggio di pura finzione: il padrone, per cui si fa tutto qui, è il diavolo».

E pensava al diavolo, a cui non credeva. Si voltò verso le due finestre rischiarate dal fuoco. Gli sembrava che da quegli occhi color fiamma lo guardasse il diavolo in persona: quella forza ignota, che aveva stabilito le relazioni tra forti e deboli, che aveva creato il grossolano malinteso da cui ormai non ci si poteva più riscattare. Bisogna che il forte impedisca al debole di vivere: tale la legge della natura. Ma questo si comprende, ed entra facilmente nello spirito soltanto perché lo dice un articolo di giornale, o un manuale. Nel turbinio della vita quotidiana e nel groviglio di tutte le piccolezze di cui sono intessute le relazioni umane, ciò non appare come una legge: è un'assurdità logica, in cui il forte e il debole cadono vittime dei loro mutui rapporti e involontariamente si sottomettono a una forza ignota, che li guida, che risiede fuori della vita, estranea all'uomo. Così pensava Korolëv, seduto sopra un'asse, preso poco a poco dall'impressione che una forza simile fosse realmente lì, presso di lui, e lo guardasse.

L'orizzonte, a oriente, impallidiva; i minuti passavano. I cinque edifici della fabbrica e le ciminiere, sul fondo grigio dell'alba, mentre intorno tutto sembrava assente, come morto, avevano un aspetto strano, diverso da quello del giorno. Si dimenticava del tutto che là dentro ci fossero delle macchine a vapore, dell'elettricità, dei telefoni: veniva piuttosto da pensare a dimore preistoriche, dell'età della pietra; si avvertiva soltanto la presenza di una forza bruta, incosciente...

E di nuovo si udì: «terr... terr...»... dodici volte. Poi silenzio: silenzio per un mezzo minuto; poi all'altro lato del cortile, «trun... trun... trun...». Korolëv pensava: «È insopportabile!» «Giak... giak... giak...» risuonò in un terzo posto, a scatti, con suoni secchi, come con stizza. E per battere le dodici occorsero quattro minuti. Poi tutto tacque; e di nuovo l'impressione che tutto, intorno, fosse morto.

Korolëv rimase ancora un po' seduto e rientrò in casa.

Ancora, per lungo tempo, non si coricò: si discorreva nelle camere vicine e si udivano rumori di pantofole e di piedi nudi.

Forse ancora una crisi, pensò.

Andò a vedere la malata. Nell'appartamento faceva già chiaro, e sulla parete e sul pavimento del salone tremava un debole raggio di sole, filtrando traverso la nebbia del mattino. La piccola camera era aperta e Lisa era seduta in una poltrona vicino al letto, in vestaglia da camera, avviluppata da uno scialle, coi capelli sparsi. Le imposte delle finestre erano abbassate.

«Come vi sentite?» le domandò Korolëv.

«Vi ringrazio.»

Le tastò il polso e le accomodò i capelli, che le cadevano sulla fronte.

«Non dormite?» le disse. «bel tempo, è primavera, fuori cantano gli usignoli, e voi state qui seduta nell'oscurità, a pensare chissà cosa.»

Essa lo ascoltava e lo guardava. Aveva gli occhi tristi e intelligenti, e si vedeva che voleva dire qualche cosa.

«Questo vi accade spesso?» egli domandò.

Ella mosse le labbra, e rispose:

«Spesso; quasi ogni notte sto così.»

In quel momento i guardiani, in cortile, cominciarono a suonare le due. Si udì «terr... terr...» Essa trasalì.

«Quei rumori vi disturbano?» le domandò.

«Non so,» rispose, riflettendo; «qui tutto mi disturba, tutto. Sento della compassione nella vostra voce; dal primo momento mi è sembrato, non so perché, che con voi potevo parlare di tutto.»

«Parlate, ve ne prego.»

«Voglio dirvi cosa penso. Credo di non essere malata; ma mi tormento, e ho paura, perché deve essere così e non può essere altrimenti. Una persona qualunque, anche la più sana, non può non inquietarsi se sotto la sua finestra vive un brigante. Sono continuamente curata,» proseguì abbassando gli occhi verso le sue ginocchia, e timidamente sorridendo. «Certo ne sono riconoscente, non contesto l'utilità della medicina, però vorrei parlare non con un medico, ma con qualcuno che fosse vicino al mio spirito: un amico che mi comprendesse mi saprebbe dire se ho ragione o torto.»

«Non avete amici?»

«Sono sola, ho mia madre e l'amo; tuttavia sono sola. La mia vita è andata così... Le persone sole leggono molto e parlano poco, e non capiscono che ben poche cose. La vita è per loro misteriosa. Sono mistiche, vedono il diavolo dove non c'è. La Tamara di Lèrmontov vedeva il diavolo.»

«Leggete molto?»

«Molto. Ho tutto il mio tempo libero, da mattina a sera. Di giorno leggo, e di notte la mia testa è vuota. Invece di idee, dentro di essa passano delle vaghe ombre.»

«Vedete qualcosa, di notte?» domandò Korolëv.

«No, ma sento...»

Sorrise nuovamente e alzò gli occhi verso il dottore. Il suo sguardo era pieno di malinconia, d'intelligenza. Parve a Korolëv che avesse fiducia in lui e volesse parlargli sinceramente; che avesse dei pensieri simili ai suoi. Ma ella taceva, e forse attendeva che fosse lui a parlarle.

Egli sapeva che cosa avrebbe potuto dirle. Era chiaro che bisognava ch'ella abbandonasse al più presto quei cinque fabbricati e il milione, se lo possedeva, e che lasciasse là il diavolo che di notte l'agguantava. Era ugualmente chiaro, per Korolëv, che ella pensava lo stesso, e che aspettava che qualcuno, di cui avesse fiducia, glielo dicesse.

Ma egli non sapeva come dire questo. Come? imbarazzante chiedere a dei condannati perché lo sono. Così pure è imbarazzante chiedere a persone molto ricche perché hanno bisogno di tanto denaro, perché fanno così cattivo uso delle loro ricchezze, perché non le lasciano, ammesso che da quelle derivi la loro infelicità. Se si comincia a parlarne, la conversazione è di solito difficile e lunga.

«Come fare a dirglielo?» pensava Korolëv. «E insomma, è necessario?»

Disse ciò che voleva, non con un discorso filato, ma in maniera tortuosa.

«Siete scontenta della vostra situazione di proprietaria di una fabbrica e di ricca ereditiera, non credete ai vostri diritti e non dormite. Questo è sicuramente meglio che se voi foste soddisfatta, e dormiste pensando che tutto va bene. La vostra insonnia è rispettabile, e, checché ne sia, è buon segno. In verità, per i vostri genitori una conversazione come questa che stiamo facendo ora sarebbe stata inconcepibile. La notte essi non conversavano, dormivano sodo, mentre noi, della nostra generazione, dormiamo male, ci angustiamo, discorriamo molto, e ci domandiamo se abbiamo o non abbiamo ragione. Per i nostri figli e i nostri nipoti, la questione sarà risolta; vedranno più chiaro di noi. Fra una cinquantina d'anni la vita sarà bella. Peccato che non potremo vivere sino allora! Sarebbe così interessante da vedere!»

«Che faranno dunque i nostri figli, i nostri nipoti?» domandò Lisa.

«Lo ignoro... Probabilmente abbandoneranno tutto, e partiranno.»

«Dove andranno?»

«Dove?... Ma dove essi vorranno,» disse Korolëv ridendo. «Ci son forse pochi luoghi dove possa andare un uomo buono e intelligente?»

Guardò l'orologio.

«Ecco che già il sole si è levato,» disse, «è tempo che andiate a dormire. Svestitevi e riposate a vostro agio. Sono molto lieto di avervi conosciuta,» disse stringendole la mano. «Siete interessante e simpatica. Buona notte!»

Rientrò nella propria camera e andò a letto.

L'indomani mattina, quando venne la vettura, tutti accompagnarono il dottore sul terrazzino. Lisa, in abito bianco come per un giorno di festa, aveva un fiore nei capelli: pallida, languida, guardava Korolëv come la sera innanzi, con aria triste e intelligente. Sorrideva e parlava sempre con un'espressione come se volesse dire qualche cosa di speciale e di grave, e solo a lui. Si udivano le allodole cantare e le campane suonare. Le finestre della fabbrica brillavano lietamente. Attraversando il cortile e mentre lo conducevano alla stazione, Korolëv non pensava più agli operai, né alle abitazioni preistoriche, né al diavolo: pensava al tempo, forse già prossimo, in cui la vita sarebbe stata luminosa e lieta come quel calmo mattino domenicale. Pensava che sarebbe stato piacevole, in un simile mattino di primavera, lasciarsi portare da una buona carrozza, tirata da tre cavalli, e riscaldarsi al sole.

**DU£S£E£C£KA**

Òlenka, figlia dell'assessore di collegio in pensione Plemjànnikov, seduta in cortile davanti alla porta, rifletteva.

Era caldo, le mosche erano moleste, e faceva piacere pensare che la sera si avvicinava. A levante si alzavano delle buie nuvole di pioggia, e di quando in quando giungeva un alito fresco di vento.

In mezzo al cortile stava Kùkin, direttore del locale con giardino «Tivoli», il caffè-concerto della città; guardava pure lui il cielo. Abitava nella stessa casa.

«Ancora,» disse, desolato, «altra pioggia! Piove ogni giorno, ogni giorno piove! Sembra lo faccia apposta. C'è da impiccarsi! Una rovina!...»

Aperse le braccia e continuò, rivolgendosi a Òlenka:

«Ecco com'è la mia vita, Olga Semënovna! Bisognerebbe piangere! Lavorare, strapazzarsi da non poterne più, non dormire nemmeno la notte: si fa tutto per il meglio, e che ne viene? Un pubblico ignorante, primitivo: io gli offro le migliori operette, pantomime, i migliori cantanti di *couplets,* ma a che pro? Ne capisce qualcosa? Gli ci vogliono dei pagliacci, gli van servite delle scemenze! E poi, vedete che tempo, la pioggia quasi ogni giorno. Cominciò il nove maggio ed è durata tutto quel mese e ancora il mese di giugno: una cosa da far paura! Il pubblico non viene e io devo pagare l'affitto e gli artisti.»

Il giorno dopo, verso sera, le nuvole s'ammonticchiarono nuovamente. Kùkin disse con un riso nervoso:

«Alla malora, che il giardino sia inondato e io con lui! Che io non abbia più fortuna in questa vita e nell'altra! Che gli artisti mi trascinino in tribunale! che mi portino in Siberia, sul patibolo... Ah, ah, ah!»

E il giorno di poi fu lo stesso. Òlenka ascoltava Kùkin senza dir nulla, con aria serena, e talvolta le lacrime le salivano agli occhi. Le disgrazie di Kùkin finivano per commuoverla; cominciò ad amarlo.

Egli era di statura media, magro, con un viso giallo e le tempie lisce; parlava con una vocina gracile torcendo la bocca; il suo viso era sempre afflitto: malgrado ciò, nacque in lei un sentimento vero, profondo.

Essa amava di continuo qualcuno; senza amare non poteva vivere. Prima aveva amato suo padre, che era adesso ammalato, disteso in una poltrona, in una camera buia, e respirava con difficoltà. Aveva amato sua zia, che qualche volta, ogni due anni, veniva da Brjansk. E molto prima, quand'era ancora al liceo, si era innamorata del suo professore di francese.

Òlenka era una signorina modesta, buona, compassionevole, dallo sguardo dolce come una carezza, e sana. Vedendo le sue guance piene e rosee, il suo collo bianco, con un neo, l'ingenuo e buon sorriso che le errava sul volto ogni volta che sentiva qualche cosa di piacevole, gli uomini pensavano: «Sì, non c'è male...» E anch'essi sorridevano.

Le signore, quando essa parlava, non potevano trattenersi dal prenderle la mano e dirle in un impeto di gioia:

«Du£s£e£c£ka!»

La casa che abitava dacché era nata, lasciatale per testamento dal padre, stava in fondo alla città, nel «sobborgo degli zingari», non lontano dal «Tivoli». Di sera e di notte, Òlenka sentiva suonare della musica, sparare dei razzi: le sembrava che Kùkin lottasse col destino, prendendo d'assalto il suo principale nemico, ch'era il pubblico indifferente. Il cuore allora le s'illanguidiva, le passava ogni voglia di dormire. Quando, verso il mattino, Kùkin rientrava in casa, ella andava a battere piano alla piccola finestra della sua camera non lasciandogli intravvedere, traverso la cortina, se non il viso e una spalla; e gli sorrideva teneramente.

Egli fece la sua richiesta e si sposarono. E quando potè vedere a suo agio il collo e le spalle sane e rotonde di lei, Kùkin allargò le braccia con gioia ed esclamò:

«Du£s£e£c£ka!»

Era felice; ma poiché il giorno del matrimonio e per tutta la notte, non fece che piovere, l'espressione desolata non lo abbandonò.

Dopo il matrimonio vissero bene. Òlenka stava alla cassa, provvedeva all'ordine del giardino, annotava le spese, distribuiva le paghe; e le sue guance rosee, il suo riso piacevole, ingenuo, luminoso, apparivano e sparivano allo sportello della cassa, fra le quinte del teatro, nel ristorante.

E già diceva ai conoscenti che al mondo quel che c'è di più importante, di più serio e necessario, è il teatro: e che non si possono provare autentici piaceri, né diventare umani e istruiti, se non a teatro.

«Ma,» domandava, «forse che il pubblico comprende? Per lui ci vogliono delle sciocchezze. Ieri s'è rappresentato *Faust all'incontrario,* e quasi tutti i palchi erano vuoti; se noi avessimo, Vànja e io, messo su una pagliacciata, credetemi, il teatro sarebbe stato arcipieno. Domani daremo, Vànja e io, *Orfeo all'inferno.* Venite.»

Ciò che il marito diceva del teatro e degli attori, essa lo ripeteva. Al pari di lui, disprezzava il pubblico a causa della sua indifferenza per l'arte e della sua ignoranza. Alle prove interveniva e correggeva gli attori e sorvegliava i musicisti; e se nel giornale del luogo si diceva male del teatro, essa piangeva e si recava in redazione a discutere.

Gli artisti l'amavano. La chiamavano «Vànja e io *»,* e «Du£s£e£c£ka».. Ella s'inteneriva per la loro sorte, dava loro degli anticipi e, se avveniva che la ingannassero, piangeva nascostamente, senza però lamentarsene col marito.

L'inverno passò bene. Affittarono il teatro della città e lo subaffittarono a una compagnia ucraina in *tournée,* a un prestigiatore, a filodrammatici cittadini.

Òlenka ingrassava ed era raggiante di piacere; Kùkin dimagriva, ingialliva, si lagnava di perdite enormi, quantunque per tutto l'inverno gli affari non fossero andati male. La notte tossiva, ed essa gli faceva bere degli infusi di fragola e di tiglio. Gli faceva massaggi di acqua di colonia e lo avviluppava dentro morbidi scialli.

«Come sei carino,» gli diceva in tutta sincerità lisciandogli i capelli; «come sei bellino!»

Durante la quaresima, Kùkin si recò a Mosca per scritturare una compagnia, e lontano da lui Òlenka non poteva dormire. Rimaneva seduta alla finestra a contemplare le stelle. Si paragonava alle galline che non dormono, neppur esse, la notte, e provano una certa inquietudine quando nel pollaio non c'è il gallo.

Kùkin, trattenuto a Mosca, scriveva che sarebbe tornato a Pasqua e dava le sue istruzioni per il «Tivoli». Ma la sera della domenica degli ulivi, molto tardi, rintronarono al portone dei colpi sinistri: battevano come sopra una botte, bum, bum, bum!

La cuoca, svegliatasi, sguazzando a piedi nudi nelle pozzanghere, corse ad aprire.

«Abbiate la bontà di aprire,» disse qualcuno dietro la porta, con voce profonda; «un telegramma.»

Òlenka aveva ricevuto prima dei telegrammi del marito; ma questa volta, Dio sa perché, si sentì terribilmente impressionata. Aprì il telegramma con mano tremante, e lesse: «Ivàn Petròvi£c£ morto improvvisamente oggi, attendiamo ordini, sepoltura lunedì.»

Sul telegramma stava anche scritta accanto a «sepoltura» una parola incomprensibile. Era firmato dall'amministratore della compagnia d'operette.

«O mio amato!» esclamò Òlenka singhiozzando. «Vàni£c£ka mio caro, piccioncino mio! Perché ti ho incontrato? Perché ti ho conosciuto e amato? Hai lasciato la tua povera Òlenka, questa povera infelice!»

Kùkin fu sepolto a Mosca il martedì, nel cimitero di Vagànkov. Òlenka ritornò il giorno dopo; e non appena rientrata si gettò sul letto, mettendosi a singhiozzare così forte che si sentiva per la strada e nei cortili accanto.

«Du£s£e£c£ka!» dicevano le vicine facendosi il segno di croce. «Olga Semënovna, come si dispera!»

Tre mesi dopo, Òlenka se ne tornava un giorno dalla messa, triste, in gramaglie. Per caso uno dei suoi vicini, Vasìlij Andrèevi£c£ Pustovàlov, gerente di uno dei cantieri di legname del mercante Babakàev, che ritornava anche lui dalla chiesa, fece la strada insieme con lei.

Aveva un cappello di paglia, un panciotto bianco con una catena d'oro, e somigliava più a un possidente che a un mercante.

«Ogni cosa ha la sua stagione, Olga Semënovna,» disse pacatamente a Òlenka, in tono di condoglianza. «Quando uno dei nostri muore, è la volontà di Dio. Occorre dominarci e sopportare il colpo con rassegnazione.»

Dopo avere accompagnato Òlenka alla porta di casa, prese congedo da lei, e continuò il cammino. In seguito, Òlenka non fece che risentire per tutto il giorno quella sua voce grave; e appena socchiudeva gli occhi, vedeva la sua barba bruna. Le era piaciuto molto.

E anch'ella, visibilmente, aveva fatto impressione su di lui, perché di lì a qualche tempo una vecchia signora che essa conosceva un poco venne a prendere il caffè da lei e si mise a parlare di Pustovàlov: uomo dabbene, serio, che ogni donna avrebbe sposato volentieri.

Tre giorni dopo, Pustovàlov venne lui stesso a farle visita. Non si intrattenne a lungo - dieci minuti -, parlò poco, ma Òlenka cominciò ad amarlo.

E l'amò tanto da non dormire la notte, accaldata come se avesse la febbre.

Il mattino mandò a chiamare la vecchia signora. Il fidanzamento si fece ben presto, e poi le nozze.

Pustovàlov e Òlenka si erano sposati e vivevano bene. Di solito, egli restava in cantiere sino all'ora del pranzo; poi se ne andava in giro per affari, e Òlenka lo sostituiva, rimanendo sino a sera in ufficio a fare fatture e a vendere la merce.

«Adesso,» diceva ai compratori e ai suoi conoscenti, «la legna rincara ogni anno del venti per cento. Vedete, una volta noi si vendeva solo legna di qui, ora invece Vàsi£c£ka deve andare, ogni anno, a comprarne nel governatorato di Mogilëv. E che spese, per il trasporto!» diceva con aria sgomenta, coprendosi le guance. «Che tariffe!»

Le pareva di fare il commercio del legname da non so quanto tempo, e che, nella sua vita, la cosa più seria e più necessaria fosse la legna. Trovava non so che di familiare, di commovente, in parole come trave, tronco, asse, tavola, palo, traversa...

Di notte vedeva in sogno delle montagne di tavole e di pali: delle file interminabili di carri che trasportavano la legna lontano dalla città: vedeva tutta una catasta di ciocchi da ardere, ritti in piedi, che venivano a far guerra nel cantiere: vedeva i ciocchi, i travi, le traverse battersi fra loro con un sordo rumore di legna secca: tutti cascavano e si rialzavano, si ammucchiavano gli uni su gli altri. Òlenka mandava un grido, e Pustovàlov le diceva dolcemente:

«Òlenka, che hai, amor mio? Fatti il segno di croce!»

Le idee di suo marito erano le sue. Se Pustovàlov pensava che faceva caldo nella camera o che gli affari ristagnavano, lo pensava anche lei. Suo marito non amava alcuna distrazione, né mai usciva nei giorni di festa; e lei neanche.

«State sempre a casa o in ufficio,» le dicevano i conoscenti; «dovreste andare a teatro, Du£s£e£c£ka, o al circo.»

«Non abbiamo il tempo, Vàsi£c£ka e io, di andare a teatro,» rispondeva tranquillamente, «Noi siamo gente di lavoro, non abbiamo tempo da buttare per quelle sciocchezze. Cosa c'è di buono, in tutti questi teatri?»

Di sabato, Pustovàlov e lei si recavano ai mattutini, i giorni di festa alla prima messa; e tornando dalla chiesa camminavano fianco a fianco, con un'espressione di tenerezza nel viso, ambedue profumati; lei, con la sottana di seta che frusciava gradevolmente. A casa bevevano il tè con pane al latte e ogni sorta di dolciumi; poi mangiavano una torta lievitata. Ogni giorno, alla porta del cortile e anche fuori, si sentiva odore di buona minestra di barbabietole e di montone o anitra arrosto. Nei giorni di magro c'era odore di pesce, così forte che non si poteva passare davanti a casa loro senza sentirsi stuzzicati a mangiarne. In ufficio il samovàr bolliva sempre e si offriva del tè ai clienti, con ciambelline. Una volta alla settimana gli sposi andavano ai bagni pubblici e ne ritornavano a fianco a fianco, tutti e due rossi e coloriti.

«Niente da dire, noi viviamo bene, grazie a Dio!» diceva Òlenka ai conoscenti. «Che Dio conceda a ciascuno di vivere come Vàsi£c£ka e me.»

Quando Pustovàlov andava nel governatorato di Mogilëv ad acquistare legname, essa si annoiava grandemente. Non dormiva la notte e piangeva. Talvolta, di sera, il veterinario militare, Smìrnin, un giovane il quale abitava in un appartamento della loro casa, veniva a trovarla.

Discorreva o giocava alle carte con lei, e ciò la distraeva. Soprattutto interessanti erano certe storie della vita di famiglia di Smìrnin. Egli era sposato e aveva un figlio, ma aveva abbandonato la moglie che lo aveva ingannato; e adesso egli la detestava; le inviava ogni mese quaranta rubli per il mantenimento del figliolo.

Ascoltandolo, Òlenka sospirava, scuoteva il capo e lo compiangeva.

«Su via, che Dio vi assista!» gli diceva accompagnandolo alla scala con un candeliere. «Grazie di essere venuto ad annoiarvi con me! Che Dio e la Regina dei cieli vi proteggano!»

Si esprimeva sempre pacatamente, in modo riflessivo, imitando il marito.

Quando il veterinario era sceso giù, dietro la porta gli gridava:

«Sapete, Vladìmir Platòny£c£, dovreste riconciliarvi con vostra moglie! Dovreste perdonarle, non fosse che per vostro figlio. Quel ragazzino comprende certo tutto.»

E allorché Pustovàlov ritornava, gli parlava a mezza voce del veterinario e della sua infelice vita coniugale. Entrambi sospiravano scrollando la testa, e parlavano del ragazzo, che, senza dubbio, si doleva di non vedere suo padre.

Dopo, per una strana associazione d'idee, s'inginocchiavano entrambi dinanzi alle icone, si prosternavano e pregavano Dio di far loro avere dei figlioli.

I Pustovàlov vissero così per sei anni, quieti e sereni, in perfetto amore e accordo. Ma ecco che una volta, d'inverno, Vasìlij Andrèevi£c£, dopo aver bevuto del tè caldo in cantiere, uscì senza berretto a consegnare della legna; prese freddo e cadde malato. I migliori medici lo curarono; ma il male ebbe il sopravvento. Morì, dopo essersi trascinato per quattro mesi, e Òlenka tornò di nuovo a essere vedova.

«A chi mi lasci tu, mio caro,» singhiozzava dopo la sepoltura. «Come vivrò io, adesso, senza di te, povera infelice che sono! Brava gente, compiangetemi, non sono, ahimè, altro che un'orfana!»

indossò un vestito nero con dei veli di crespo e rinunciò per sempre a mettersi il cappello e i guanti. Usciva di rado, solamente per andare in chiesa o alla tomba del marito; viveva come una monaca.

Solo dopo sei mesi si tolse i veli di crespo e cominciò a riaprire le persiane. Qualche volta la si vedeva al mercato con la cameriera. Ma come viveva, che faceva a casa sua? Si poteva soltanto cercare di indovinarlo.

Qualche cosa s'indovinava, per il fatto che la si vide, ad esempio, insieme al veterinario, a prendere il tè nel piccolo giardino, mentre lui le leggeva il giornale. Si poté indovinarne qualcosa anche dal fatto che Òlenka, incontratasi una volta sulla porta con una delle sue conoscenti, le disse:

«In città non esiste nessun regolare controllo veterinario, e ci sono perciò molte malattie. Si sente dire di continuo che il latte ha fatto ammalare della gente, o che si sono buscati questo o quel male, dalle vacche o dai cavalli. Bisognerebbe preoccuparsi della salute degli animali domestici come di quella della gente.»

Andava ripetendo le idee del veterinario, ed era ormai in tutto del suo avviso. Era chiaro ch'essa non poteva vivere, nemmeno un anno, senza affezionarsi a qualcuno; e che aveva trovato una nuova felicità nella sua casetta.

Un'altra donna l'avrebbero biasimata, ma nessuno poteva pensar male di Òlenka: della sua vita era tutto così chiaro! Né lei né il veterinario parlavano del mutamento sopravvenuto nelle loro relazioni, anzi cercavano di nasconderlo; ma era inutile, perché Òlenka non poteva avere dei segreti.

Quando i camerati del reggimento di Smìrnin venivano a trovarla, Òlenka, versando il tè o servendo il pranzo, si metteva a discorrere della peste e della tubercolosi bovina e dei macelli municipali; Smìrnin si turbava molto. Finite le visite afferrava Òlenka per la mano e le diceva in collera, con voce sibilante:

«Ti ho pregata di non parlare di quello che non capisci! Quando noi discutiamo tra veterinari, non impicciartene, ti prego. È seccante, infine!»

Essa lo guardava con stupore e gli chiedeva, inquieta:

«Di che devo parlare, Volòdi£c£ka?»

Lo abbracciava con le lacrime agli occhi, supplicandolo di non arrabbiarsi. Ed entrambi erano felici.

Tuttavia la loro felicità non durò molto tempo. Il veterinario partì col reggimento e senza sapere se sarebbe ritornato, poiché avevano trasferito il reggimento assai lontano, quasi in Siberia. E Òlenka rimase sola.

Il padre le era morto già da molto e la sua poltrona stava in granaio coperta di polvere, con un piede rotto. Òlenka era dimagrita, imbruttita, e quanti l'incontravano non la guardavano più come prima, né le sorridevano. Era evidente che gli anni migliori le erano rimasti dietro le spalle, e che adesso cominciava una vita nuova, ignota, a cui era meglio non pensare.

La sera, Òlenka rimaneva sulla soglia della porta ad ascoltare la musica che si suonava al «Tivoli *»,* e udiva i razzi crepitanti; però tutto questo non risvegliava in lei nessuna idea.

Indifferente guardava il cortile deserto, non pensava a nulla e non desiderava nulla; e, venuta la notte, andava a coricarsi, e vedeva in sogno il suo cortile vuoto. Beveva, mangiava, come se vi fosse costretta.

Soprattutto, ed era il peggio, non aveva più nessuna opinione... Vedeva degli oggetti intorno a sé, capiva ciò che succedeva, ma non poteva farsi un'opinione su nulla né sapeva di che parlare. E come è triste non avere opinioni! Si vede per esempio una bottiglia ritta, la pioggia che cade, un contadino che passa sopra un carro: ma che senso ha tutto questo? Impossibile dirlo, anche se vi dessero mille rubli. Quando viveva con Kùkin, con Pustovàlov, e dopo col veterinario, Òlenka era capace di spiegare tutto: avrebbe detto la sua opinione su qualunque cosa. Adesso, invece, tutta sola coi suoi pensieri e la sua anima, sentiva dentro lo stesso vuoto del cortile. Ed era angoscioso e amaro, come dell'assenzio.

La città, a poco a poco, si era ingrandita da ogni lato: il «sobborgo degli zingari» si chiamava ora Via degli Zingari, e dove c'era un tempo il «Giardino Tivoli» e i cantieri di legname, avevano costruito case, avevano aperto strade. Il tempo era passato veloce! La casa di Òlenka era annerita, il tetto si era arrugginito, la tettoia pencolava. Il cortile era tutto invaso dalle erbe e dalle ortiche. Òlenka era invecchiata, imbruttita.

D'estate rimaneva sull'uscio e la sua anima era, come già un tempo, triste e vuota, con sapore di assenzio. D'inverno rimaneva accanto alla finestra, guardava la neve. Sentendo la primavera, o il vento che portava il suono delle campane della cattedrale, i ricordi di un tempo la invadevano d'improvviso, il cuore le si stringeva e lacrime abbondanti le colavano dagli occhi; ma ciò non durava che un minuto. Poi di nuovo era il vuoto, l'ignoranza di quello per cui si vive. La gatta nera, Brìska, si strofinava contro di lei e faceva le fusa dolcemente; ma le sue carezze non commovevano Òlenka. Di ben altro sentiva il bisogno! Sentiva bisogno di un amore che invadesse tutto il suo essere, tutta la sua anima, tutto il suo spirito, che le desse delle idee, delle opinioni, una linea di condotta, che le riscaldasse il sangue intorpidito. E cacciava via Brìska dalle ginocchia, dicendole, seccata: «Va' via, via... Che vuoi qui?»

Così, di giorno in giorno, di anno in anno. Non una gioia, non un'opinione; ciò che diceva Màvra, la cameriera, andava bene.

In una calda giornata di luglio, verso sera, mentre per la strada passava una mandria di vacche e il cortile era pieno di nugoli di polvere, qualcuno batté d'improvviso alla porta. Òlenka andò ella stessa ad aprire e, dopo ch'ebbe guardato, restò stupita.

Dinanzi alla porta c'era il veterinario Smìrnin, coi capelli già grigi, in abito civile. Essa si risovvenne del passato, ad un tratto; non poté trattenersi e si sciolse in lacrime. Gli appoggiò la testa sul petto senza dire parola, e neppure si accorse, tanta era l'emozione, che insieme erano entrati dentro casa, e bevevano il tè.

«Mio caro,» balbettava lei, tremando di gioia, «Vladìmir Platòny£c£, da qual paese Dio vi ha ricondotto qui?»

«Voglio stabilirmi qui definitivamente,» rispose Smìrnin. «Ho dato le mie dimissioni e vengo a cercare fortuna in libertà; voglio farla finita con una vita nomade. D'altronde, è tempo ch'io mandi mio figlio al ginnasio. Egli cresce. Quanto a me, figuratevi, mi sono riconciliato con mia moglie.»

«E dov'è lei?» chiese Òlenka.

«All'albergo, con mio figlio; cerco un appartamento.»

«Ma prendete la mia casa, non è un appartamento? Ah mio Dio,» disse Òlenka, rimettendosi a piangere; «non vi

prenderò nulla, rimanete qui. Io starò benissimo nel padiglione. Signore, che gioia!»

L'indomani già cominciavano a imbiancare i muri e Òlenka, tenendo i pugni sulle anche, andava e veniva nel cortile, dando ordini. Il sorriso di un tempo rischiarava il suo viso. Riviveva, tornava a essere fresca come se si fosse risvegliata dopo un lungo sonno.

La moglie del veterinario arrivò - una signora magra, brutta, con capelli corti e un'espressione capricciosa - e con lei un ragazzo, Sà£s£a, molto piccolo per la sua età (aveva già dieci anni), ma grassottello, con gli occhi turchino chiaro e le fossette alle guance. Appena fu in cortile corse dietro alla gatta, e si udì il suo riso felice.

«Ziuccia,» domandò a Òlenka, «la gatta è vostra? Quando avrà dei gattini, me ne darete uno: mia mamma ha paura dei topi.»

Òlenka gli parlò, gli fece bere del tè, e d'improvviso il cuore le diventò caldo nel petto e le trasalì dolcemente: come se quel ragazzo fosse suo figlio.

Quando la sera, seduto nella stanza da pranzo, ripassava le lezioni, essa lo guardava con tenerezza e con passione, e mormorava:

«Mio caro, mia stella... Bambinetto mio, come sei carino! Che pelle bianca! Come sei intelligente!»

«Si chiama isola,» egli leggeva, «uno spazio di terra circondato d'acqua da ogni parte.»

«Si chiama isola...» ripeteva Òlenka.

E fu la prima opinione che espresse con convinzione dopo tanti anni di silenzio e di vuoto.

Ella aveva ormai delle opinioni, e a pranzo diceva ai genitori di Sà£s£a come sia ora difficile per i ragazzi seguire le lezioni nei ginnasi; tuttavia l'istruzione classica vale di più che l'insegnamento moderno, perché il ginnasio apre tutte le carriere. Dopo si può diventare quel che si vuole, dottore, ingegnere...

Sà£s£a cominciò ad andare al ginnasio. Sua mamma si recò a Chàrkov dalla sorella e non tornò più. Suo padre partiva ogni giorno in viaggio per ispezionare il bestiame, restando a volte tre giorni senza rientrare a casa.

Pareva a Òlenka che avessero abbandonato completamente Sà£s£a, che non si avesse cura di lui, e che lo lasciassero morir di fame. Lo prese con sé e lo fece stare in una sua cameretta.

Sono già sei mesi che Sà£s£a sta da lei. Ogni mattina Òlenka entra nella camera: egli dorme profondamente con la mano sotto la guancia, sembra che non respiri: ella esita a svegliarlo.

«Sà£s£enka,» gli dice tristemente, «levati, piccolo mio. È tempo di andare al ginnasio.»

Egli si alza e si veste, e dice le sue preghiere; quindi siede a prendere il tè. Ne prende tre bicchieri, mangia tre grosse ciambelle e la metà di un panino al burro. Ancora non è del tutto sveglio e non è perciò di buon umore.

«Non sai bene la favola, Sà£s£enka,» ella dice, guardandolo come se stia per partire per un lungo viaggio. «Mi fai stare in pena. Cerca di impararla, carino... Ascolta i tuoi maestri.»

«Ah, lasciatemi, ziuccia, vi prego!» dice Sà£s£a.

Poi si reca al ginnasio, piccolino così ma con un grosso berretto, e con la cartella sulla schiena. Òlenka lo segue in silenzio.

«Sà£s£enka,» gli grida.

Egli si volge ed ella gli mette nella mano un dattero o un confetto. Arrivato nella strada dov'è il ginnasio egli prova vergogna di vedersi seguito da quella donna alta e formosa; si volta e le dice:

«Rientrate, zia, adesso andrò avanti da solo.»

Ella si ferma e lo guarda, senza perderlo di vista, sinché non mette piede sulla porta del ginnasio.

Ah, come lo ama! Fra tutti i suoi affetti passati nessun altro è stato altrettanto profondo. Il suo cuore non si era mai prima d'ora sottomesso così pienamente, senza il minimo secondo fine, con tanta gioia, come adesso che il sentimento materno arde in lei, sempre più forte.

Per quel ragazzo a lei così estraneo, per le fossette delle sue guance, per il suo berretto, darebbe la vita: la darebbe con gioia, con lacrime di tenerezza. Perché? Ah, chi sa perché?

Quando il ragazzo è entrato nella scuola, ella torna piano verso casa così, contenta e tranquilla, piena di amore. Il suo viso, ringiovanito negli ultimi sei mesi, è tutto un sorriso. Coloro che la incontrano provano piacere a guardarla, le dicono:

«Buon giorno, anima cara, Olga Semënovna! Come state, Dù£s£enka?»

«Adesso è difficile seguire le lezioni del ginnasio,» ella racconta al mercato; «non è uno scherzo. Ieri nella nona classe hanno dato una favola da imparare a memoria, una traduzione latina e un problema... Come fa un ragazzo a cavarsela?»

E comincia a parlare di insegnanti, di lezioni, di libri scolastici, di tutto quello che ne dice Sà£s£a.

Alle tre pranzano insieme. La sera lo aiuta a fare i compiti, e piangono. Mettendolo a letto, Òlenka fa su lui dei lunghi segni di croce e bisbiglia una preghiera; poi, coricandosi, sogna l'avvenire lontano e incerto, quando Sà£s£a, finiti gli studi, sarà dottore o ingegnere, e avrà una grande casa, dei cavalli, una vettura, e si sposerà, e avrà dei figlioli...

S'addormenta pensando sempre le stesse cose; le lacrime le colano dagli occhi chiusi sulle guance. La gatta nera, coricata al suo fianco, fa le fusa: mur... mur... mur...

Ad un tratto un gran chiasso, all'uscio sulla strada: Òlenka si sveglia e non respira, agghiacciata dallo spavento. Il cuore le batte forte. Dopo mezzo minuto, battono di nuovo alla porta.

«È un telegramma da Chàrkov,» pensa e trema per tutto il corpo. «È sua mamma, vuole che Sà£s£a le sia mandato a Chàrkov... Ah, Signore!»

Si sente disperata. La testa, i piedi, le mani le si ghiacciano: le sembra che nessuno al mondo debba essere più infelice di lei. Ma passa ancora un minuto; si sentono delle voci. È il veterinario che fa ritorno dal circolo.

«Che Dio sia lodato!»

A poco a poco il peso che aveva in cuore sparisce, e di nuovo sente di rifiatare. Va a letto, e pensa a Sà£s£a. Egli dorme profondamente nella camera vicina, e qualche volta dice in sogno:

«Ora te le do! Va' via! Smetti di picchiare!»

**LA SIGNORA COL CAGNOLINO**

**I**

Si diceva che una faccia nuova aveva fatto la sua comparsa sulla passeggiata lungo il mare: una signora con un cagnolino. Dmìtrij Dmìtri£c£ Gùrov, da due settimane a Jàlta, cominciava a interessarsi ai nuovi venuti. Seduto nella veranda del caffè Vernet, vide un giorno passare una giovane donna, bionda, di statura media, con un berretto, seguita da un cagnolino bianco. La incontrò in seguito, più volte al giorno, nel giardino pubblico o in piazza.

Passeggiava sola, sempre col berretto e col cagnolino bianco. Nessuno la conosceva. La chiamavano così: la signora col cagnolino.

«Se è qui senza marito e senza conoscenti,» pensò Gùrov, «non mi rincrescerebbe di fare la sua conoscenza.»

Benché non avesse ancora quarant'anni, aveva già una figlia di dodici anni e due figli che andavano al liceo. Gli avevano dato moglie presto, al tempo in cui faceva il secondo anno di università; e adesso, sua moglie sembrava più vecchia di lui. Essa era di statura grande, con sopracciglia nere, rigida, seria, grave, e, come soleva definirsi da sé, un essere pensante. Leggeva molto, e trascurava di mettere il *segno forte* alla fine delle parole; scrivendo, chiamava suo marito Dimìtrij, invece di Dmìtrij. Ma egli la trovava poco intelligente, corta di idee e senza eleganza; la temeva, e non gli piaceva stare in casa. Da lungo tempo aveva cominciato a ingannarla, la ingannava spesso, ed è probabilmente per questo che trattava le donne con un certo disprezzo, e quando si parlava di donne in sua presenza, esclamava: «Esseri inferiori!»

Gli pareva che le amare esperienze già fatte gli conferissero il diritto di considerarle a quel modo; però non avrebbe potuto vivere due giorni senza quegli esseri inferiori. Si trovava a disagio nella società degli uomini, vi si annoiava, restava freddo e silenzioso. Invece con le donne si trovava a suo agio, sapeva parlar loro gradevolmente e comportarsi nel modo più opportuno. Con loro, persino il silenzio non lo imbarazzava. C'era nel suo carattere, e nel suo stesso essere, qualcosa di seducente e di inafferrabile che le disponeva a suo favore, e le attirava. Egli lo sapeva, e sentiva una specie di forza che lo spingeva verso di loro.

Una lunga esperienza gli aveva insegnato che ogni relazione dà all'inizio una piacevole varietà alla vita, e si presenta come una gradita avventura; che però si trasforma, dopo, tra gente per bene, e specialmente tra i moscoviti, che sono casalinghi e indecisi, in un problema complicato all'estremo, che rende infine la situazione difficile.

Ma, ogni volta che Gùrov incontrava una donna carina, l'esperienza gli si cancellava tutta dalla memoria. Provava una irresistibile sete di vita, tutto gli sembrava facile e divertente.

Ed ecco che, una sera che pranzava in giardino, vide la signora col berretto dirigersi verso un tavolo vicino, e sedersi. L'espressione del viso, il suo portamento, l'abito, l'acconciatura, ogni cosa gli diceva ch'essa apparteneva a un ambiente rispettabile: che era maritata, che si trovava sola a Jàlta, da poco; e che vi si annoiava. Nei racconti sulla licenziosità dei costumi nei luoghi di villeggiatura c'è molto di bugiardo, ed egli li disprezzava sapendo che simili racconti venivano inventati per lo più da persone che avrebbero volentieri peccato se avessero potuto; tuttavia, quando la signora venne a porsi a tre passi da lui, si rammentò di quei discorsi di facili conquiste, di gite in montagna; e l'idea di una breve, rapida relazione, di un romanzo con una donna di cui ignorava anche il nome, s'impossessò di lui. Attirò a sé dolcemente il cagnolino; e quando questo si avvicinò, prese a minacciarlo col dito. Il cane ringhiò. Gùrov ripeté il gesto.

La signora se ne avvide, e abbassò gli occhi:

«Non morde,» disse arrossendo.

«Si può dargli un osso?»

La signora fece cenno di sì; e allora Gùrov chiese con aria affabile:

«È molto che siete a Jàlta?»

«Cinque giorni.»

«Per me, tra poco, saranno quindici.»

Tacquero un istante.

«Il tempo passa presto,» disse lei senza guardarlo; «nondimeno ci si annoia assai.»

«Tutti amano dire che qui ci si annoia. Gente che abita non si sa dove, a Bèlev o a £Z£izdra, e non vi si annoia, appena arriva qui, grida: Ah, che noia! Che polvere! Si direbbe che vengano da Granata.»

Ella rise. Continuarono a mangiare in silenzio, come ignorandosi a vicenda. Ma dopo cena se ne andarono a fianco l'uno dell'altra, e si avviò una conversazione facile, scherzosa come fra persone libere, contente, alle quali non importi dove si va e di cosa si parla. Parlavano della luce strana del mare. L'acqua era di un violetto tenero e caldo, e la luna vi tracciava una striscia dorata. Parlavano dell'aria pesante, dopo una giornata così calda. Gùrov narrò ch'era di Mosca, che aveva fatto degli studi filologici, ma era adesso impiegato in una banca; che a un certo momento aveva voluto essere artista in un teatro d'opera, e però più tardi aveva abbandonato quel progetto; che possedeva due case a Mosca. Gli disse a sua volta che era stata educata a Pietroburgo, ma si era maritata a S..., dove dimorava da due anni. Sarebbe rimasta lì, a Jàlta, ancora un mese. Suo marito, che aveva lui pure bisogno di riposo, sarebbe probabilmente venuto lì a trovarla. Fu incapace di spiegare in quale ufficio il marito fosse impiegato, se alla direzione del governatorato o alla delegazione dell'assemblea provinciale, e di ciò rise lei stessa. Gùrov seppe anche che si chiamava Anna Sergèevna.

Rientrando pensò a lei. Si disse che l'indomani l'avrebbe incontrata senza dubbio ancora, e che non poteva essere altrimenti. Coricandosi, pensò che ancora non molto tempo addietro essa era una piccola collegiale, come sua figlia lo era attualmente. Ricordò quanta timidezza e imbarazzo c'era nel suo ridere e nella sua conversazione. Si sarebbe detto che fosse la prima volta nella sua vita a trovarsi sola; la prima volta che era seguita, che era guardata, che le si parlava con uno scopo segreto, ch'essa non poteva non indovinare. Ricordò il suo collo esile e flessibile; i suoi begli occhi grigi.

«Eppure c'è in lei qualcosa che fa pena,» pensò addormentandosi.

**II**

Una settimana era trascorsa dal giorno in cui s'erano conosciuti.

Era un giorno festivo. Dentro le camere si soffocava e fuori il vento sollevava turbini di polvere, portava via i cappelli. Si era di continuo assetati, e Gùrov andava spesso nel padiglione dello stabilimento balneare e portava a Anna Sergèevna dello sciroppo o dei gelati. Non si sapeva dove rifugiarsi per fuggire il caldo.

La sera, quando cominciò a fare fresco, si recarono sulla scogliera, all'arrivo di un battello. Sull'imbarcadero, vi era molta gente venuta ad aspettare qualcuno, con in mano dei mazzi di fiori. Anche qui saltavano agli occhi le due particolarità del pubblico elegante di Jàlta: signore anziane vestite come le giovani, e molti generali.

Il mare era agitato; il battello giunse tardi, dopo il tramonto. Bordeggiò a lungo, prima di attraccare. Anna Sergèevna guardava con l'occhialino il battello e i passeggeri, come a cercare qualcuno di sua conoscenza.

Quando si volse verso Gùrov, gli occhi le brillarono. Parlava molto; i suoi discorsi erano sconnessi, scordava subito ciò che poco prima aveva chiesto. Alla fine, perdette il suo occhialino nella folla.

La folla elegante si disperse; non si distinguevano più le persone. II vento si era calmato del tutto. Gùrov e Anna Sergèevna indugiarono come se avessero atteso qualcuno che doveva scendere dal battello. Ora la donna taceva e odorava un mazzetto di fiori, senza guardare Gùrov.

«Si sta un po' meglio,» egli disse. «Andiamo da qualche parte? Volete fare una passeggiata in vettura?»

Lei non rispose nulla.

Allora, egli la guardò fisso; e a un tratto, prendendola fra le braccia, la baciò sulla bocca. Avverti il profumo e la freschezza dei fiori. Guardò furtivamente intorno, temendo che lo avessero veduto.

«Andiamo da voi...» le disse a bassa voce. E si misero a camminare in fretta.

Nella stanza di lei l'aria era soffocante e impregnata di un profumo che essa aveva acquistato in un negozio giapponese. Gùrov la guardò pensando agli incontri che si fanno nella vita. Si ricordava di donne incuranti che l'amore rendeva gaie, riconoscenti della felicità che aveva loro dato, anche quando quella felicità era stata assai breve. Ricordava altre donne, come la sua, che amavano senza sincerità, con grandi frasi e atti isterici, quasi si trattasse di cose altrimenti importanti, che non d'amore e passione. Ricordava due o tre altre donne, bellissime e fredde, il cui viso esprimeva, così, a un tratto, un'autentica ferocia, un desiderio ostinato di prendere, di strappare alla vita più di quanto essa può dare. Non erano più donne nella prima giovinezza, però capricciose, autoritarie, poco intelligenti, incapaci di ragionare. Quando Gùrov diveniva nei loro riguardi più freddo, la loro bellezza destava in lui una specie di odio, e i pizzi della loro biancheria gli apparivano come scaglie di pesci.

Invece, in questa giovane donna, v'era mancanza di ardimento, maldestra e inesperta giovinezza, e un sentimento di disagio. E tutti e due restavano inquieti come se da un momento all'altro stessero per bussare alla porta.

Anna Sergèevna, «la signora col cagnolino», prese un atteggiamento singolare di fronte a quel che era accaduto:

si sentiva che si considerava ora come una donna perduta, così almeno pareva, e ciò sembrava strano, inopportuno. I suoi tratti erano tirati e quasi vizzi, i lunghi capelli le pendevano ai lati del viso; rimaneva pensosa, oppressa come una peccatrice nelle vecchie immagini.

«Ciò è male,» disse, «voi sarete il primo, ora, a disprezzarmi.»

Gùrov tagliò una fetta d'anguria che stava sul tavolo, e non rispose.

Mezz'ora passò in silenzio.

Anna Sergèevna era commovente; emanava da lei la purezza di una donna onesta, che ha vissuto poco. Una sola candela, posata sul tavolo, rischiarava appena i suoi lineamenti; ma s'indovinava che soffriva, dentro, nell'anima.

«Perché dovrei cessare di stimarti?» le chiese Gùrov. «Non pensi a quello che dici.»

«Che Dio mi perdoni!» disse lei; e i suoi occhi si riempirono di lacrime. «terribile.»

«Non hai bisogno di giustificarti.»

«E come potrei giustificarmi? Sono una donna volgare, bassa, e mi disprezzo, e non penso neanche a giustificarmi. Non ho tradito mio marito, ma me stessa. Mio marito è forse un uomo onesto, buono, ma è un lacchè. Non so cosa faccia, quali mansioni abbia, so solo che è un lacchè. Quando mi sposai avevo vent'anni. Avevo la curiosità di conoscere una vita migliore; poiché, mi dicevo, questa esiste. E avevo voglia di vivere. Vivere. Bruciavo di questa curiosità. Voi non comprenderete forse, ma io vi giuro che non potevo più contenermi; avveniva in me qualcosa d'indefinibile. Alla fine non resistetti più. Dissi a mio marito che ero ammalata e venni qui. Qui sono stata per tutto il tempo come sperduta, come folle. Ed ecco, sono diventata una donna come tante altre, che chiunque può disprezzare.»

Questo discorso cominciava ad annoiare Gùrov; il tono innocente lo irritava, e un simile pentimento era così inatteso e fuori luogo, che se la giovane donna non avesse avuto gli occhi colmi di lagrime si sarebbe potuto credere che scherzasse, o recitasse una parte.

«Non comprendo,» disse piano, «cosa vuoi insomma?»

Essa nascose il viso nel suo petto e si strinse a lui.

«Credetemi, credetemi... io amo la vita onesta, pura, e il peccato mi è odioso. Non comprendo io stessa ciò che faccio. Si dice tra la gente che le tentazioni sono del diavolo; e davvero, posso dirlo ora di me; è il diavolo che mi ha tentato.»

«Via, basta, basta...» mormorò lui.

Guardò gli occhi di lei, smarriti e fissi, la baciò e le parlò dolcemente, con tenerezza; e a poco a poco essa si calmò e tornò a essere allegra. Entrambi si misero a ridere.

Quando uscirono, sul molo non c'era più nessuno; la città, coi suoi cipressi, sembrava morta. Ma il mare era sempre agitato e s'infrangeva contro la riva. Una barca beccheggiava sulle onde, e su di essa un piccolo fanale gettava una luce fioca.

Presero una vettura e andarono a Orianda.

«Ho appreso poco fa il tuo nome,» disse Gùrov, «l'ho letto giù, in portineria; sul quadro era scritto: von Dideritz. Tuo marito è tedesco?»

«No. Suo nonno credo fosse tedesco, ma lui è ortodosso.»

A Orianda si sedettero sopra una panca, non lontano dalla chiesa, e guardarono il mare senza dir nulla. Si distingueva appena Jàlta attraverso la caligine mattutina. In cima alle montagne, stavano appese delle nuvole bianche. Le foglie degli alberi non si muovevano, delle cicale cantavano; e il brusio monotono e sordo del mare, giungendo dal basso, parlava del riposo e del sonno eterno che ci attende. Al tempo in cui né Jàlta né Orianda esistevano, il mare brusiva già così; si sentiva quello stesso suono, e altri, per chissà quanto tempo, l'avrebbero inteso, così indifferente e sordo. In questo permanere, in una tale indifferenza alla vita e alla morte di ciascuno di noi, sta forse racchiuso il principio della nostra eterna salvezza, del moto incessante della vita sulla terra, e dell'incessante perfezionamento.

Seduto al fianco della giovane donna che appariva così bella nel chiarore dell'alba, calmato e incantato alla vista di quello scenario fantastico, del mare, delle montagne, delle nuvole, del vasto cielo, Gùrov pensava che, infine, se ci si riflette, tutto è bello in questo mondo: tutto, all'infuori dei nostri pensieri e delle nostre azioni, nei momenti in cui dimentichiamo i fini ultimi dell'esistenza, la nostra dignità umana.

Un uomo, un guardiano senza dubbio, s'appressò a loro, li guardò e continuò il suo cammino. Persino un particolare simile sembrò loro misterioso e bello. Si vide arrivare a lumi spenti, illuminato dall'aurora, un battello che veniva da Teodosia.

«C'è della rugiada sull'erba,» disse Anna Sergèevna, rompendo il silenzio.

«Sì, è tempo di tornare.»

Rientrarono in città.

Si ritrovarono, in seguito, ogni pomeriggio sul molo. Pranzavano, cenavano insieme, passeggiavano, ammiravano il mare. Anna Sergèevna si lagnava di dormir male e di avere delle palpitazioni di cuore. Poneva a Gùrov sempre le stesse questioni, turbata dalla gelosia e dal timore che egli non la stimasse abbastanza. Spesso, in piazza o nel giardino, allorché nessuno stava vicino a loro, egli l'attirava a sé e la baciava appassionatamente. L'ozio assoluto, quei baci in pieno giorno accompagnati da uno sguardo furtivo, nel timore di essere visti, il caldo, l'odore del mare, e il viavai continuo di una folla agghindata, inattiva, sazia, l'avevano interamente rianimato.

Diceva ad Anna Sergèevna come fosse bella e seducente, si mostrava pieno di impazienze amorose e non la lasciava un minuto. Essa rimaneva spesso assorta e continuava a pregarlo di confessarle che egli non la stimava e non l'amava, e la considerava una donna volgare. Quasi tutti i giorni, la sera tardi, facevano una gita nei dintorni della città, a Orianda o alla cascata. La gita piaceva sempre. Invariabilmente le loro impressioni erano belle, magnifiche.

Aspettavano l'arrivo del marito; senonchè Anna Sergèevna ricevette da lui una lettera con la notizia che era sofferente agli occhi. Le chiedeva di ritornare al più presto, ed essa si preparò in fretta a partire.

«È bene ch'io parta,» disse a Gùrov, «è il destino che vuol così.»

Partì in vettura ed egli l'accompagnò. Il viaggio durò un'intera giornata. Alla stazione, nel momento di salire in carrozza, al secondo colpo di campana, essa gli disse:

«Permettetemi che vi guardi ancora... Sì, così...»

Non piangeva, ma era triste; sembrava malata, e il viso le tremava.

«Penserò di frequente a voi,» disse.«Che Dio vi protegga. Non conservate un cattivo ricordo di me. Ci separiamo per sempre, è necessario così; e sarebbe stato meglio non esserci incontrati. Che Dio sia con voi!»

Il treno partì, rapido, le sue luci disparvero ben presto, e dopo un minuto persino il rumore non si avvertiva più:

come se tutto congiurasse a mettere una brusca fine a quel dolce sogno, a quella follia.

Rimasto solo sulla banchina, Gùrov guardava nel buio lontano: ascoltava lo stridio dei grilli e il ronzio dei fili telegrafici, con l'emozione di uno che si sveglia. Diceva a se stesso che la sua vita contava un'avventura di più, un romanzetto finito ora, e di cui non gli restava che un ricordo.

Si sentiva triste, provava un leggero rimorso al pensiero che quella giovane donna, che non avrebbe riveduta più, non fosse stata felice con lui. Era stato cordiale e affabile; ma nei suoi atteggiamenti, nelle sue carezze, nelle sue maniere di comportarsi con lei, s'era insinuata un'ombra di ironia: la condiscendenza, un po' greve, di un uomo felice, il quale era, in effetti, due volte più vecchio di lei. Essa gli aveva ripetuto con insistenza che era buono, nobile, straordinario; le appariva dunque diverso da come era, e perciò egli l'aveva ingannata, involontariamente...

Lì alla stazione si avvertiva già un sentore di autunno. La serata era fresca. «tempo che anch'io ripigli la strada del nord,» pensò Gùrov, lasciando la banchina, «è tempo.»

**III**

A Mosca, a casa sua, tutto era già come d'inverno. Si accendevano le stufe, e il mattino, quando i ragazzi prendevano il tè prima di recarsi al liceo, faceva scuro ancora, e la vecchia istitutrice accendeva per un po' di tempo le luci.

Cominciava già a gelare. Quando cade la prima neve, il primo giorno in cui si può andare in slitta, è piacevole veder la terra e i tetti così bianchi; si respira liberamente a pieni polmoni e ci si ricorda dei propri giovani anni. I vecchi tigli, le betulle bianche di brina hanno un'aria come infantile; sono più prossimi al nostro cuore che non i cipressi e le palme, e accanto a loro non vien più voglia di pensare alle montagne o al mare.

Gùrov era un moscovita. Aveva fatto ritorno a Mosca in una bella giornata di gelo; e quando, dopo rivestita la

sua pelliccia e rimessi i suoi guanti caldi per fare una passeggiata sulla Petrovka, e ebbe udito, il sabato sera, lo scampanio delle chiese, il viaggio che aveva fatto poc'anzi, e i luoghi che aveva allora lasciato, perdettero per lui ogni incanto. Inveiva contro la Crimea, Jàlta, i Tartari, le donne, e assicurava che la Svizzera è più bella della Crimea.

S'immerse nuovamente, a poco a poco, nella vita di Mosca, divorandosi tre giornali al giorno, per poi asserire che non leggeva, per principio, i giornali di Mosca. Ricominciarono ad attirarlo i ristoranti, i circoli, i grandi pranzi, le feste giubilari. Già lo lusingava il fatto che degli avvocati noti, degli artisti celebri, frequentassero la sua casa; e che al circolo dei dottori egli giocasse a carte con un professore. Di nuovo era capace di mangiarsi un'intera porzione di *seljànka.*

Supponeva che in meno di un mese l'immagine di Anna Sergèevna si sarebbe velata nella sua memoria e non gli sarebbe apparsa che di quando in quando nei sogni, col suo sorriso commovente, come era accaduto con altre donne. Ma trascorse più di un mese, si fu in pieno inverno, e nel suo ricordo tutto rimaneva vivo come se non si fosse separato da Anna Sergèevna che il giorno innanzi. E i ricordi gli si ravvivavano sempre di più.

Sia che dal suo studio intendesse nel silenzio della sera la voce dei suoi figli che studiavano la lezione, sia che sentisse cantare una romanza, suonare l'organetto in un ristorante, o il vento gemere nel caminetto, gli s'ingrandiva nella memoria il pensiero di quanto era avvenuto sul molo, e l'alba nebbiosa sui monti, e il battello che giungeva da Teodosia e i baci. A lungo camminava nella sua stanza inseguendo i ricordi, sorridendo. Poi i ricordi gli si tramutavano in fantasticherie e il passato si confondeva, nella sua immaginazione, con l'avvenire.

Non vedeva Anna Sergèevna in sogno, però essa lo seguiva dovunque, come la sua ombra. Allorché chiudeva gli occhi, la vedeva come fosse stata lì; ma essa era ancora più giovane, più bella e più tenera che nella realtà. Anche lui si vedeva nel ricordo assai migliore che non fosse stato allora a Jàlta. La sera ritrovava nella propria biblioteca e presso il focolare e in tutti gli angoli gli sguardi di Anna Sergèevna; sentiva il suo soffio, il fruscio carezzevole delle sue vesti. Per via seguiva le donne con gli occhi cercandone una che le somigliasse. Provava un bisogno imperioso di far parte a qualcuno dei suoi ricordi; ma a casa non poteva parlare del suo amore, e fuori casa non aveva nessuno con cui confidarsi. Non era ai suoi inquilini o ai colleghi di banca che avrebbe potuto fare delle confidenze. D'altronde, che cosa avrebbe potuto dire loro? Aveva amato? C'era stato nella sua relazione con Anna Sergèevna qualcosa di bello, di poetico, di edificante, o anche solo di interessante?

Era perciò costretto a parlare in modo vago dell'amore, delle donne, e nessuno dubitava di quanto avveniva in lui. Solo sua moglie aggrottava le sopracciglia scure, e diceva:

«La parte dell'uomo fatuo non ti si addice per nulla, Dmìtrij.»

Una volta, di notte, uscendo dal circolo dei medici con un compagno di gioco, un funzionario, non poté trattenersi e disse:

«Sapeste che donna incantevole ho conosciuto a Jàlta!»

«Quando?»

«Quest'autunno. Non si può dire che fosse di una bellezza eccezionale, ma essa ha fatto su me un'impressione irresistibile; ancora non me ne sono rimesso.»

Il funzionario prese posto nella slitta e quando questa si mise in moto, si voltò d'un tratto gridandogli:

«Dmìtrij Dmìtri£c£!»

«Che c'è?»

«Avevate ragione poco fa: lo storione non era fresco!»

Chissà perché, quelle parole così banali indignarono Gùrov. Gli sembrarono infinitamente grossolane e umilianti. Che costumi selvaggi! Che gente! Che notti disordinate, che giornate vuote e senza interesse! Gioco accanito, ghiottonerie, ubriachezza, e sempre le stesse conversazioni sugli stessi argomenti.

Degli affari inutili e un parlare monotono occupavano la maggior parte del tempo. Un vivere pesante, assurdo, strozzato, da cui non si può né uscire né fuggire: come chiusi in un manicomio o in un penitenziario.

Gùrov, sdegnato, non poté chiudere gli occhi, quella notte. E l'indomani ebbe mal di capo tutto il giorno. Dormì male anche le notti seguenti, passate a meditare seduto sul letto o a percorrere la camera in lungo e in largo. Tutto lo infastidiva, i suoi figlioli, la banca. Non aveva voglia di uscire né di parlare. Alle orecchie gli ritornavano quelle parole:

«Lo storione non era fresco.»

In dicembre, nel periodo delle feste, disse alla moglie che andava a Pietroburgo per occuparsi di un giovane, e si recò a S... Perché? Non lo sapeva nemmeno lui. Aveva desiderio di vedere Anna Sergèevna, di parlarle, di ottenere da lei un appuntamento, se era possibile.

Arrivò a S... di buon mattino e prese all'albergo la camera migliore., quella in cui un tappeto grigio come i cappotti dei soldati ricopriva il pavimento. Sul tavolo stava un calamaio ricoperto di polvere, che rappresentava un guerriero a cavallo, che alzava il braccio col cappello, e a cui mancava la testa.

Lo svizzero gli diede tutte le informazioni necessarie. Il signor von Dideritz abitava in Via vecchia dei Vasai, presso l'albergo, in una casa sua. Era ricco, aveva cavalli, nella città tutti lo conoscevano. Il portiere pronunciava il suo nome: Drydrytz.

Gùrov, senza fretta, si recò nella via indicata e trovò la casa in faccia alla quale si allungava difatti una gran stecconata di legno grigio, sparso di chiodi.

«È vero: un simile steccato fa proprio venir la voglia di scapparsene,» pensò Gùrov, adocchiando le finestre.

Si disse che, essendo giorno festivo, il marito era certo in casa: sarebbe stato d'altronde una mancanza di tatto, sopraggiungere così d'improvviso, e portare scompiglio in casa; però, se scriveva, le sue parole potevano capitare sotto gli occhi del marito, ogni cosa sarebbe perduta. Meglio rimettersi al caso.

Andò su e giù, lungo lo steccato grigio, in attesa degli eventi. Vide nella corte un mendicante, e intese i cani abbaiare. Un'ora dopo percepì il suono fievole e indistinto di un pianoforte. Doveva essere Anna Sergèevna che suonava. Più tardi la porta s'aprì, e venne fuori una vecchia accompagnata dal cagnolino bianco, che Gùrov conosceva bene. Volle chiamare il cane; ma d'improvviso, il cuore gli prese a battere così forte, che l'emozione gliene fece scordare il nome.

Continuava ad andare e venire, detestava sempre più lo steccato grigio. Pensava con irritazione che Anna Sergèevna l'aveva dimenticato, che essa si distraeva ora, senza dubbio, con un altro: cosa del resto affatto naturale, in una giovane donna, costretta ad avere da mattina a sera un maledetto stecconato davanti agli occhi... Rientrò all'albergo, salì in camera e rimase per lungo tempo seduto sul divano, non sapendo che fare. Andò poi a pranzo; e più tardi si addormentò, e dormì lungamente.

«Com'è da stupidi e com'è noioso,» pensò svegliandosi e vedendo i vetri oscuri (la sera era già scesa). «Perché mi sono addormentato?»

Seduto sul letto dalla coperta grigia pari a quelle che si trovano negli ospedali, scherniva se stesso, con dispetto:

«Eccoti la tua dama col cagnolino, eccoti l'avventura! Ora sei inchiodato qui!»

Quel mattino, alla stazione, aveva osservato un grande manifesto che annunciava per la sera la prima rappresentazione di un'operetta, la *Geisha;* se ne ricordò, e andò a teatro.

«É probabile,» si disse, «che lei assista alle prime rappresentazioni.»

La sala era piena. Come in tutti i teatri di provincia una nebbiolina si librava al di sopra del lampadario. La galleria si agitava rumorosamente. Nella prima fila delle poltrone d'orchestra si vedevano gli elegantoni della città, ritti, con le mani dietro la schiena. Nel palco del governatore era seduta, sul davanti, sua figlia, con un boa sulle spalle. Il governatore si nascondeva modestamente dietro una tenda; non si vedevano che le sue mani. Il sipario si agitava, i musicisti accordavano lungamente i propri strumenti. Mentre il pubblico entrava e sedeva, Gùrov cercava avidamente con gli occhi dentro la sala.

Anna Sergèevna finalmente entrò e andò a sedersi nella terza fila delle poltrone. Scorgendola, Gùrov sentì una stretta al cuore. Comprese che nessuno al mondo gli era più vicino, più caro, né aveva per lui uguale importanza. Quella piccola donna senza nulla di notevole, perduta dentro la folla provinciale, con in mano un occhialino qualunque, riempiva in quel momento tutta la sua vita. Essa era per lui l'unica fonte di affanno e di gioia, e la sola felicità ch'egli bramava. Al suono dei poveri strumenti dell'orchestra, dei violini miserabili, egli pensava a lei, a com'era bella. Pensava e fantasticava.

Entrò con Anna Sergèevna un giovanotto molto alto, corpulento, un po' curvo, dalle basette corte, e le si sedette a fianco; a ogni passo dondolava la testa come salutasse qualcuno. Doveva essere il marito, cui una volta a Jàlta, nello sfogo di un sentimento di amarezza, Anna Sergèevna aveva dato la qualifica di lacchè. E veramente, con quella sua lunga figura e le basette, la testa leggermente calva, il suo aspetto poteva somigliare a quello di un cameriere; aveva un sorriso dolce, e il distintivo universitario che gli brillava all'occhiello somigliava al numero che portano i camerieri dei ristoranti.

Al primo intermezzo andò nel *fumoir,* e Anna Sergèevna rimase al suo posto. Gùrov, che pure aveva una poltrona d'orchestra, si avvicinò a lei e disse, sforzandosi di sorridere, ma con una voce che tremava:

«Vi saluto.»

Essa gettò uno sguardo su di lui e impallidì; lo guardò di nuovo, con terrore, non credendo ai suoi occhi; e con la mano strinse forte il ventaglio e l'occhialino. Era evidente che lottava perché le sue forze non venissero meno. Tacquero ambedue. Essa rimaneva seduta; e lui, in piedi, sgomentato dal suo turbamento, non osava sedersi vicino. I violini e il flauto accordati finalmente, presero a suonare; e d'un tratto Anna Sergèevna e Gùrov si sentirono invadere dalla paura. Sembrò loro che li guardassero da tutti i palchi.

Essa allora si alzò e si diresse precipitosa all'uscita. Lui la seguì. E camminarono storditi per i corridoi, salendo e scendendo le scale; una folla di magistrati, professori o funzionari del ministero degli appannaggi, tutti in uniforme con distintivi, passava davanti a loro. Si accorgevano, dai vestiti, dalle pellicce, delle signore; sentirono una forte corrente d'aria che portava un odore di mozziconi di sigarette buttate. E Gùrov, a cui il cuore batteva sino a spezzarsi, pensava: «Che martirio, che sofferenza! Mio Dio, perché tutte queste persone, questa orchestra?»

Ricordò a un tratto che la sera in cui aveva accompagnato Anna Sergèevna alla stazione, egli s'era detto che ogni cosa era finita fra loro, che mai più si sarebbero riveduti. Invece, com'erano lontani ancora dalla fine!

Dinanzi a una piccola scala stretta e buia su cui era scritto: «Entrata all'anfiteatro», Anna Sergèevna si fermò.

«Come mi avete fatto paura!» disse respirando a fatica, pallida ancora e stupefatta; «ne sono quasi morta! Perché siete venuto?»

Più su, nel pianerottolo, due liceali fumavano delle sigarette e li guardavano; ma Gùrov, perdendo la testa, attirò a sé Anna Sergèevna e le copri di baci la persona, il collo, le mani.

«Che fate! Che fate!» gli disse lei atterrita, respingendolo. «Siamo pazzi tutti e due! Partite questa sera stessa, subito! Ve ne scongiuro, per quel che avete di più sacro. Ve ne supplico! C'è qualcuno.»

Qualcuno, invero, saliva le scale.

«Bisogna che voi partiate,» mormorò Anna Sergèevna. «Capite, Dmìtrij Dmìtri£c£? Verrò a vedervi a Mosca. Non sono stata mai felice, non lo sono e non lo sarò mai; non fatemi dunque soffrire ancora di più! Vi giuro verrò da voi a Mosca. Ma ora, separiamoci! Mio amore, mio amato, lasciatemi!»

Gli serrò le mani e rapida cominciò a scendere le scale, continuamente volgendosi verso di lui; e si poteva vedere dai suoi occhi che, veramente, essa non era felice. Gùrov rimase un istante fermo, in ascolto. Quando non sentì più nulla, si recò al guardaroba e uscì dal teatro.

**IV**

Anna Sergèevna andò periodicamente a trovarlo a Mosca. Ogni due o tre mesi partiva da S... dicendo al marito che andava a consultare a Mosca un grande specialista per le malattie delle donne. Il marito le credeva e non le credeva. Giunta a Mosca, scendeva all'albergo «Il Bazar Slavo» e mandava un fattorino ad avvertire Gùrov. Questi la raggiungeva, e nessuno ne sapeva nulla.

Un mattino d'inverno, mentre si recava da lei (il fattorino era venuto la sera innanzi, ma non l'aveva trovato), Gùrov accompagnava la figlia al liceo, che era sulla strada. La neve cadeva a grosse falde.

«Abbiamo tre gradi sopra zero e tuttavia, vedi, nevica,» diceva a sua figlia. «Questo perché solo la superficie della terra è calda, mentre negli strati alti dell'atmosfera la temperatura è diversa.»

«Papà, perché d'inverno non si sente il tuono?»

Gùrov spiegò anche questo. Parlava e pensava che, ecco, era lì sul punto di recarsi ad un appuntamento d'amore, e nessuno, nessuna anima viva lo sapeva, né probabilmente lo avrebbe mai saputo. Egli aveva due vite: una in piena luce, che vedeva e conosceva chiunque volesse, vita piena di verità e menzogne convenzionali; e un'altra che si svolgeva in segreto. E per una strana coincidenza di circostanze, forse casuale, tutto ciò che era per lui importante, interessante, indispensabile, tutto ciò ch'egli aveva in sé di sincero e di schietto, e formava come il cuore della sua vita, ecco, rimaneva ignorato dagli altri. Al contrario, quel che era menzogna, e l'involucro per così dire di cui si copriva - il suo impiego alla banca, ad esempio, le sue discussioni al circolo, i suoi «esseri inferiori», le sue comparse in società con la propria moglie - tutto questo era in piena evidenza. Giudicò gli altri da se stesso, diffidando di ciò che vedeva, e dicendosi che il «velo del mistero», come i veli della notte, copre sempre negli altri la vera vita, quella che conta. Ogni esistenza particolare riposa sul mistero; e forse è un po' la ragione per cui ogni persona perbene tiene tanto a che si rispettino i suoi segreti.

Dopo aver accompagnato la figlia al liceo, Gùrov si recò al «Bazar Slavo». Lasciò da basso la pelliccia, salì, e bussò piano alla porta. Trovò Anna Sergèevna, col suo abito grigio che egli preferiva a tutti gli altri. Il viaggio e l'attesa l'avevano stancata; attendeva dal giorno prima; era pallida, e lo guardò senza sorridere. Appena fu entrato, venne a rannicchiarsi contro il suo petto; il loro bacio fu lungo e lento, come non si fossero visti da due anni.

«Ebbene,» le chiese, «che c'è di nuovo, laggiù?»

«Aspetta, te lo dirò. Per il momento non posso.»

Le lagrime le impedivano di parlare. Si volse e portò il fazzoletto agli occhi.

«Lasciamo che si sfoghi,» pensò lui. «Intanto mi siedo», e si accomodò in una poltrona.

Poi suonò e fece portare del tè. Mentre lo prendeva, essa rimaneva in piedi, voltata dalla parte della finestra.

Piangeva per l'agitazione, per l'amara coscienza della loro vita così penosa; non si vedevano se non di nascosto, dovevano nascondersi come dei ladri. Le loro due vite non erano spezzate?

«Via, via, smetti di piangere,» egli le disse.

Era chiaro per lui che il loro amore non sarebbe finito così presto. Anna Sergèevna si attaccava a lui sempre di più, lo adorava, e sarebbe stato insensato dirle che il loro amore sarebbe finito. Non ci avrebbe creduto. Le si avvicinò e la prese tra le braccia; la coprì di carezze, la consolò; e scorse sé, d'improvviso, nello specchio. Il suo capo cominciava a incanutire. Fu colpito nel vedersi tanto invecchiato e imbruttito, in quei pochi ultimi anni: le spalle di Anna Sergèevna, che sentiva sotto le sue mani, erano calde e tremanti. Provò compassione per quella vita ancora così calda e così bella che, come la sua, avrebbe cominciato ben presto, in maniera evidente, ad appassire e avvizzire. Perché lei lo amava tanto? Egli era sempre apparso alle donne diverso da quello che era. Non era lui che esse amavano, ma un essere creato dalla loro immaginazione e ch'esse cercavano, avidamente, in tutta la loro vita. Dopo, pur accorgendosi del loro errore, continuavano lo stesso ad amarlo; e non una era stata felice con lui. Il tempo passava; egli faceva nuove conquiste; se ne stancava; e non aveva mai amato realmente. Tante cose c'erano state in quelle relazioni, ma amore mai.

Solo adesso che la sua testa diveniva grigia amava realmente, sul serio; per la prima volta nella sua vita.

Anna Sergèevna e lui si amavano come due esseri molto vicini l'uno all'altro, intimi come un marito e una moglie, e come due teneri amici. Sembrava loro che la sorte li avesse destinati l'uno all'altra; ed era incomprensibile che lui fosse ammogliato, lei maritata. Una cosa mostruosa. Erano come due uccelli migratori, maschio e femmina, presi insieme, e messi in due gabbie separate. Si perdonavano vicendevolmente tutto ciò di cui si vergognavano nel loro passato, e sentivano che il loro amore li aveva entrambi trasformati.

Un tempo, Gùrov si consolava, nei momenti di tristezza, con ogni sorta di argomenti che gli venivano in testa; ma ora non pensava più a ragionare. Provava una profonda compassione; voleva essere sincero e tenero.

«Via, smetti di piangere, povera cara,» disse; «hai pianto abbastanza. Parliamo un po', troveremo qualche cosa.»

Discorsero lungamente, discutendo sul modo di non avere più da nascondersi di continuo, da mentire, da vivere in due città diverse, divisi così a lungo l'uno dall'altra; e di rompere tutti quegli insopportabili ostacoli. Come fare? chiedeva lui disperato: come?

E sembrava loro che, ancora un poco, e la soluzione si sarebbe trovata; e allora avrebbe avuto inizio una vita nuova e bella. Era chiaro però, a ciascuno, che erano lontani lontani dall'arrivarci; e che il più difficile, il più complicato, era appena cominciato.

**NELLA BASSURA**

**I**

Il villaggio di Uklèevo era situato in una bassura, sicché dalla strada maestra e dalla stazione ferroviaria si vedevano soltanto il campanile e i camini della fabbrica di percalle stampato. Quando un passante chiedeva che villaggio fosse, gli rispondevano:

«È il villaggio dove il sacrestano si mangiò tutto il caviale a un banchetto funebre.»

Una volta, a un pranzo funebre in casa del fabbricante Kostjukòv, un vecchio sacrestano vide tra gli antipasti del caviale fresco, e si mise a mangiarne con avidità. Gli diedero di gomito, lo tirarono per le maniche, ma letteralmente inebetito dal godimento non sentì nulla, e continuò a mangiare. Mangiò tutto il caviale, e ce n'erano in un vassoio quattro libbre. Erano trascorsi dieci anni, il sacrestano era morto da lungo tempo, ma sempre ci si ricordava di quel caviale: sia che la vita a Uklèevo fosse tanto misera, o che la gente non avesse saputo rilevare che quell'evento così banale di dieci anni prima, il fatto è che non si raccontava altro che questo sul villaggio di Uklèevo.

La febbre vi regnava in permanenza, v'erano dei pantani limacciosi persino in estate, soprattutto lungo le siepi su cui si curvavano dei vecchi salici ombrosi. Vi si sentiva sempre un odore di cascami e di acido acetico, che serve alla fabbricazione del percalle. Le officine, tre di indiana e una di concia, stavano un po' fuori mano. Erano poco importanti, e in tutto non c'erano che quattrocento operai. La conceria rendeva spesso fetida l'acqua del fiume, i rifiuti appestavano i prati; il bestiame dei contadini era colpito dalla peste siberiana, e si ordinava la chiusura della fabbrica. Si diceva che fosse chiusa, ma vi si lavorava invece segretamente, con la connivenza del commissario rurale e del medico del distretto, a ciascuno dei quali il proprietario pagava dieci rubli al mese. In tutto il villaggio c'erano solo due case passabili, costruite in pietra e coperte di lamiera: in una si trovava il municipio, e nell'altra, a due piani, situata proprio in faccia alla chiesa, viveva Grigòrij Petròv Tsybùkin, un borghesuccio di Epifànskoe.

Grigòrij aveva una drogheria, però solo per la forma. Infatti egli trafficava in qualunque cosa gli capitasse sottomano, acquavite, bestiame, pelli, grano, maiali; e se per esempio all'estero c'era richiesta di gazze per cappelli da signora, Tsybùkin guadagnava su ogni paio trenta copeche. Acquistava dei boschi da taglio, prestava denaro, ed era insomma un vecchio intraprendente.

Aveva due figli. Il maggiore, Anisìm, serviva nella polizia nel reparto indagini, e veniva di rado; il più giovane, Stepàn, si era dato al commercio e aiutava il padre, ma non ci si attendeva da lui un aiuto effettivo, essendo egli sordo e di salute cagionevole. Sua moglie Aksìnja, bella e svelta, che portava nei giorni festivi cappello e ombrello, si alzava presto, andava a dormire tardi, e correva tutto il giorno con la sottana rimboccata, facendo tintinnare le chiavi nel granaio, nella cantina o in bottega. Tsybùkin la guardava con gioia. I suoi occhi brillavano e gli rincresceva che non fosse stato suo figlio maggiore a sposarla, invece del più giovane, che era sordo e che si intendeva poco di bellezza femminile.

Il vecchio era sempre stato incline alla vita casalinga e amava la famiglia più di tutto al mondo: specialmente suo figlio maggiore, il poliziotto, e sua nuora. Aksìnja, appena sposata, aveva dato prova di una attività straordinaria, subito aveva capito a chi si poteva far credito e a chi no. Teneva le chiavi e non si fidava di darle neppure al marito; faceva schioccare il pallottoliere, guardava come un contadino i denti dei cavalli, e non faceva che ridere e gridare. A ogni cosa che faceva o diceva, suo suocero si inteneriva e sussurrava: «Ah, la mia piccola nuora! Ah, che bella, che cara!...»

Era vedovo, però un anno dopo il matrimonio del figlio non aveva saputo resistere e si era risposato anche lui. Gli era stata trovata a trenta verste da Uklèevo una ragazza di buona famiglia, Varvàra Nikolaèvna, sana e di bell'aspetto, per quanto un po' anziana. Da quando essa prese dimora nella camera in alto, tutto si rischiarò nella casa come se avessero messo alle finestre dei vetri nuovi: le lampade delle immagini restarono accese, le tavole si coprirono di tovaglie bianche come la neve, alle finestre e nel giardino apparvero dei fiori occhieggianti di rosso, e non si mangiò più tutti nella stessa scodella: ci fu un piatto per ciascuno. Varvàra Nikolaèvna sorrideva affabilmente e sembrava che nella casa tutto sorridesse. Cominciarono a venire nel cortile, come mai prima, dei poveri, dei vagabondi, dei pellegrini. Si udivano sotto le finestre le voci lamentose e cantilenanti delle donne di Uklèevo, e la tosse pietosa dei contadini, deboli e magri, cacciati via dalle fabbriche a causa delle loro sbornie. Varvàra li aiutava con del denaro, con pane e vestiti usati; poi, essendosi ambientata, distribuì loro, di nascosto, varie cose prese in bottega. Il sordo la vide una volta portar via due mezzi quarti di libbra di tè.

«La mammina ha preso poco fa due mezzi quarti di libbra di tè,» disse al padre; «dov'è che bisogna segnarli?»

Suo padre non rispose nulla, si fermò e rifletté, accigliandosi. Poi salì dalla moglie:

«Varvàrnika, mammina mia,» le disse piano, «se hai bisogno di qualcosa in bottega, prendilo... Prendilo senza riguardo.»

L'indomani, il sordo, correndo nel cortile, le gridò:

«Mammina, prendete quello di cui avete bisogno.»

C'era nel fatto di dare delle elemosine qualche cosa di lieto e di leggero, qualche cosa di nuovo come le lampade accese davanti alle immagini e i fiori rossi. Quando, l'ultimo giorno di carnevale, o alla festa della parrocchia, che durava tre giorni, si distribuiva ai contadini carne salata putrefatta esalante un odore così greve ch'era difficile rimanere vicino ai barili, o si prendevano dagli ubriachi in pegno falci, berretti, vestiario, o gli operai delle fabbriche si avvoltolavano nel fango inebetiti dalla vodka scadente, e pareva che il peccato, presa consistenza, fosse diffuso nell'aria come una nebbia, ci si sentiva un po' meglio all'idea che là nella casa c'era una donna dolce e per bene che non si occupava di carne salata e di vodka. Le sue elemosine agivano, in quelle giornate torbide e tristi, alla maniera di una valvola di sicurezza in una macchina.

Nella casa dei Tsybùkin i giorni passavano in faccende. Il sole non era ancora alzato che Aksìnja sbruffava lavandosi in anticamera; il samovàr bolliva in cucina e strideva come se predicesse qualche disgrazia; il vecchio, con un lungo cappotto nero e pantaloni di cotone dentro alti stivali lucidi, andava e veniva per le stanze, lindo, piccolino, battendo il tacco come il caro papà di una nota canzone. Si apriva la bottega. A giorno inoltrato veniva dinanzi alla porta una troika, e il vecchio ci balzava dentro allegramente, calcandosi il berretto sino alle orecchie. A vederlo, nessuno avrebbe pensato che aveva già cinquantasei anni. La moglie e la nuora lo guardavano mentre partiva: indossava una bella redingote pulita, e alla troika era attaccato un enorme stallone nero, ch'era costato trecento rubli, e in quel momento il vecchio non tollerava che i contadini, con le loro lagne e le loro domande, si avvicinassero a lui. Detestava i contadini, li disprezzava; se ne vedeva qualcuno che stava alla porta ad aspettarlo, gli gridava con collera:

«Cosa aspetti tu là, vattene!»

E se era un povero:

«Dio ti farà l'elemosina!»

Partiva per affari. La moglie, in abito scuro con un grembiule nero, faceva le camere o dava aiuto in cucina. Aksìnja stava a vendere in bottega e da fuori si udivano tintinnare le bottiglie e il denaro; la si udiva ridere o gridare; e così si udivano i compratori arrabbiati, che essa ingannava. Si sarebbe anche potuto osservare che, in bottega, si faceva commercio clandestino di vodka. Il sordo stava lui pure in bottega, o andava a spasso per la strada, senza cappello, le mani in tasca, a guardare distratto le isbe o il cielo. Sei volte al giorno, dai Tsybùkin, si prendeva il tè, e quattro volte ci si metteva a tavola a mangiare. La sera si facevano i conti e si segnavano gli incassi. Si dormiva quindi profondamente.

A Uklèevo le tre fabbriche di percalle e le abitazioni padronali dei Chrymin vecchi e giovani, e di Kostjukòv, erano collegate col telefono. Si era impiantato il telefono pure all'amministrazione municipale. Là, però, cessò ben presto di funzionare, sicché vi si stabilirono le cimici e gli scarafaggi. Il capo dell'amministrazione municipale era poco istruito, scriveva ogni parola con la lettera maiuscola; tuttavia, allorché il telefono non servì più, disse:

«Ora, senza telefono, come faremo?»

I Chrymin anziani avevano liti, costantemente, coi giovani; e spesso i giovani litigavano fra loro. Allora non si lavorava nella loro fabbrica più per un mese o due, sinché non fossero riconciliati. Ciò distraeva gli abitanti di Uklèevo, perché a cagione dei loro litigi si faceva molto chiasso, e si doveva poi venire a trattative. Nelle feste, Kostjukòv e i Chrymin giovani organizzavano gite in vettura. Passavano a briglia sciolta per Uklèevo, e sventravano dei vitelli. Aksìnja, frusciante nelle sottane inamidate, agghindata al massimo, si pavoneggiava per la strada, vicino alla sua bottega. I Chrymin giovani la prendevano, la portavano via, come per forza. Tsybùkin attaccava un nuovo cavallo, per fare pompa anche lui; e prendeva con sé la sua donna. La sera, dopo la gita in vettura, quando tutti stavano a letto, si suonava dai Chrymin giovani con una buona fisarmonica; e se c'era la luna, i suoni rendevano l'anima inquieta e allegra. Uklèevo non aveva più l'aria di una fossa.

**II**

Anisìm veniva a casa raramente, per le grandi feste, ma inviava spesso, a mezzo di conoscenti, dei regali e delle lettere, scritte con una calligrafia diversa dalla sua, molto bella. Ogni lettera era scritta su una pagina di quaderno di scuola, e alla maniera di una supplica, ed era zeppa di espressioni che Anisìm non impiegava mai parlando: «Miei cari papà e mamma, Vi invio una libbra di tè profumato per la soddisfazione dei Vostri bisogni fisici.»

In basso a ciascuna lettera stava scarabocchiato, come con una penna rotta, «Anisìm Tsybùkin *»,* e sotto, con la stessa magnifica scrittura del resto della lettera, «Agente».

Si leggevano le sue lettere parecchie volte; e il padre, confuso, rosso dall'emozione, diceva: «Ecco, non ha voluto vivere qui, si è messo sulla strada dell'istruzione. Ebbene, lasciamolo fare: ognuno è nato per qualche cosa.»

Un po' prima dì carnevale ci fu una gran pioggia, con grandine. Il vecchio e Varvàra si misero a guardare dalla finestra, e improvvisamente videro Anisìm che arrivava dalla stazione, su una slitta. Non lo si aspettava affatto. Egli entrò inquieto e agitato, e tale rimase poi per tutto il tempo, affettando un'aria disinvolta. Non aveva premura di ripartire, e pareva che l'avessero congedato dal servizio.

Varvàra, lieta del suo arrivo, lo guardava e sospirava, scuotendo la testa.

«Che c'è dunque, amico mio?» diceva. «Il giovanotto ha già ventotto anni e se la spassa ancora da scapolo!»

Dalla camera accanto, del suo parlare calmo e uguale non si udivano che dei suoni come *och-tech-te!* Ella si mise a bisbigliare col vecchio e con Aksìnja, e anche la loro faccia assunse un'espressione misteriosa, come cospirassero. Fu deciso che Anisìm si sarebbe sposato.

«*Och-tech-te!* Hanno sposato tuo fratello minore da molto tempo, e tu sei sempre senza compagna, come un gallo al mercato,» gli disse Varvàra. «Dov'è che si fa così? Sposati, con l'aiuto di Dio; tornerai poi laggiù, se ti piace, al tuo servizio, e tua moglie resterà qui ad aiutarci. Tu vivi nel disordine, ragazzo mio; hai dimenticato ogni sorta di ordine... *Och-tech-te!* Non c'è che peccato per voialtri, gente di città...»

Quando i Tsybùkin si sposavano, si sceglievano per loro come per la gente ricca, le più belle fidanzate. Se ne cercò una bella anche per Anisìm. Egli aveva un aspetto volgare e insulso, era basso di statura e di complessione debole e meschinella, con le guance piene e gonfie come se ci soffiasse dentro. I suoi occhi non si muovevano, però lo sguardo era penetrante. La sua barba era rossiccia, rada, e quando stava sopra pensiero se la cacciava in bocca e se la mordeva. Inoltre, beveva: lo si vedeva dalla faccia e dal passo. Tuttavia, essendogli annunciato che gli avevano trovato una fidanzata molto bella, egli disse:

«Infine, non sono mica guercio, neppure io... Nella famiglia degli Tsybùkin, si può ben dirlo, sono tutti belli.»

Molto vicino alla città c'era un paese chiamato Torguèvo, che di recente era stato in parte aggregato alla città; lì viveva in una sua casetta una vedova, la quale aveva una sorella poverissima che andava a lavorare a giornata e questa sorella aveva una figlia, Lipa, una ragazza che andava anche lei a lavorare a giornata. In tutta Torguèvo si parlava della bellezza di Lipa, e soltanto la sua estrema povertà sconcertava tutti. Si pensava che un uomo d'età, o un vedovo, l'avrebbe sposata ugualmente, malgrado la sua povertà, o l'avrebbe presa con sé, bene o male; e così, per mezzo di lei, sua madre avrebbe avuto da mangiare. Le donne che si incaricavano degli sposalizi la indicarono a Varvàra, che partì per Torguèvo. Si organizzò, in seguito, un incontro nella casa della zia, come si conviene, con antipasti e vodka. Lipa, vestita di rosa, con un abito fatto fare per la circostanza, aveva fra i capelli un nastro rosso simile a una fiamma. Era scarna, debole e pallida, con dei tratti delicati e fini, abbronzati dal lavoro all'aria aperta. Un timido e malinconico sorriso non la lasciava mai, e i suoi occhi guardavano in maniera fanciullesca, con curiosità e fiducia.

Era giovanissima, col seno appena segnato; ma si poteva sposarla, essendo già in età. Era di aspetto gentile: senonchè una cosa sola in lei poteva spiacere, le sue grandi mani, da uomo, che, oziose in quel momento, le pendevano, giù simili a delle branche.

«Essa non ha dote, però a questo non badiamo,» disse Tsybùkin alla zia. «Per nostro figlio Stepàn abbiamo preso una donna di povera famiglia, e non facciamo che lodarcene: sia in casa, sia per gli affari, è molto avveduta.»

Lipa stava in piedi accanto alla porta e aveva l'aria di dire: fate di me quel che volete, mi fido di voi. Sua madre Praskòvja se ne stava nascosta in cucina, e si sentiva morire dalla timidezza. Un giorno, nella sua giovinezza, un mercante presso il quale lavava il pavimento, l'aveva pestata coi suoi piedi in un accesso di collera: ne aveva avuto una paura violenta, e la paura le era rimasta nell'anima, per tutta la vita. Dalla paura le tremavano di continuo i piedi e le mani, anche le guance le tremavano. Seduta in cucina, cercava di ascoltare ciò che dicevano i Tsybùkin, e si faceva, senza posa, il segno della croce, appoggiando le dita sopra la fronte, guardando l'icona. Anisìm, un po' brillo, aprì l'uscio di cucina e le disse disinvolto:

«Perché dunque rimanete là, cara mammina? Stiamo male senza di voi.»

Praskòvja arrossendo, e premendosi le mani sul petto magro, incavato, rispose:

«Che cosa vi degnate di dirmi? Noi vi dobbiamo tanta riconoscenza...»

Dopo le presentazioni si fissò il giorno del matrimonio. In seguito Anisìm, in casa non faceva intanto che andare e venire per le stanze, zufolare, oppure a un tratto, rammentandosi di qualche cosa, si metteva a pensare guardando fisso il pavimento: immobile, come se volesse penetrarlo con il suo sguardo. Non dimostrava nessun piacere di sposarsi nella settimana dopo Pasqua, né desiderio di vedere la fidanzata: non faceva che zufolare. Era evidente che si sposava solo perché suo padre e la matrigna lo volevano, e perché così voleva l'usanza di campagna: il figlio si sposa affinché ci sia un aiuto in casa. Partì senza premura e non al solito modo di prima. Pareva del tutto indifferente, e non disse nulla di ciò che bisognava dire.

**III**

Gli abiti di nozze li avevano ordinati a due sorelle, sarte in una frazione di £S£ikàlova, che appartenevano alla setta dei Flagellanti. Vennero a più riprese per la prova, rimanendo ogni volta a lungo a bere il tè. Fecero a Varvàra un vestito color cannella, adorno di ricami neri e perline, e ad Aksìnja un vestito verde chiaro, col corpetto giallo, e lo strascico. Quand'ebbero finito, Tsybùkin non le pagò in denaro ma in merci della sua bottega. Se ne andarono via contrariate, tenendo sotto il braccio dei pacchi di candele e delle scatole di sardine, di cui non sapevano che farsi. Uscite da Uklèevo, nei campi si sedettero su un monticello e si misero a piangere.

Anisìm ritornò, prese ordini prima delle nozze; era vestito tutto di nuovo. Aveva un paio di soprascarpe luccicanti, un cordoncino rosso per cravatta, e un soprabito gettato sulle spalle.

Dopo aver detto solennemente una preghiera, salutò suo padre e gli offrì in dono dieci rubli d'argento e dieci monete da cinquanta copeche. La meraviglia del dono era questa: che tutte le monete erano nuove, come fossero state scelte, e brillavano al sole. Tentando di apparire grave e contegnoso, Anisìm tendeva la testa e gonfiava le guance; ma il suo alito sapeva di vodka. Egli doveva essersi certo precipitato nel buffet di ogni stazione. E nuovamente si notava in lui un'indifferenza affettata, un che di troppo. Anisìm e suo padre presero il tè e mangiarono un poco: Varvàra, maneggiando i rubli nuovi, chiese notizie delle persone di Uklèevo, che vivevano in città.

«Niente da dire, grazie a Dio. Stanno bene,» disse Anisìm. «Soltanto da Ivàn Egòrov una novità: la sua vecchia, Sòfja Nikifòrovna, è morta tisica. Hanno fatto preparare da un pasticciere, per due rubli e mezzo a persona, il pasto per il riposo della sua anima. C'era del vino d'uva, anche i contadini nostri compaesani pagano due rubli e mezzo, ma non mangiano nulla! Figuratevi se un contadino capisce le salse!»

«Due rubli e mezzo?» fece il vecchio alzando la testa.

«Ma non è mica un paese, quello. Entri in un ristorante per mangiare, domandi questo e quello, viene gente, bevi e guardi: è già l'alba e avete da pagare ciascuno tre o quattro rubli. E quando si è con Samoròdov, a lui piace di prendere alla fine caffè e cognac; e il cognac, sappilo, costa sei *grìvennik*  al bicchierino.»

«Racconta frottole,» disse il vecchio con ammirazione; «dice bugie!»

«Adesso, io sto sempre con Samoròdov. È questo Samoròdov che vi scrive le mie lettere. Lui scrive magnificamente. E se vi dicessi, mamma,» continuò allegramente Anisìm rivolgendosi a Varvàra, «che uomo è Samoròdov, non ci credereste. Noi tutti lo chiamiamo Muchtar, perché è una specie di armeno: tutto nero. Io vedo i suoi pensieri, conosco le sue faccende come le mie cinque dita, mamma, e lui lo sa; perciò, mi viene sempre dietro, non mi lascia un momento e neanche l'acqua ci potrebbe separare. Benché abbia timore di me, non può vivere senza di me. Dove vado io, anche lui viene. Io ho, mamma, occhio sicuro, giusto; vado al mercato dei robivendoli, vedo un contadino che vende una vecchia camicia: fermati, contadino, è una camicia rubata! Ed e vero: e proprio così. La camicia è stata rubata.»

«Da che cosa lo riconosci?» chiese Varvàra.

«Da nulla, ci ho l'occhio. Non so di che camicia si tratti, so soltanto che qualcosa mi spinge verso di essa; una camicia rubata, ecco tutto. Da noi della polizia, si dice: ‹Su via, Anisìm, vai a sparare ai beccaccini.› Questo significa cercare qualche cosa che hanno rubato. Sì, tutti possono rubare, ma in che modo nascondere? La terra è grande, eppure non c'è posto per nascondere quel ch'è rubato...»

«Al nostro paese, dai Guntorèv,» disse Varvàra sospirando, «hanno rubato la settimana scorsa un montone e due agnelli; e nessuno riesce a trovarli... *Och-tech-te!»*

«Ebbene, si può ritrovarli! Ci vuol poco, si può.»

Il giorno degli sponsali arrivò. Era una giornata di aprile, fresca, ma chiara e lieta. Già di primo mattino cominciò ad arrivare gente in carrozza da tutte le parti; i sonagli tintinnavano su ogni troika e su ogni pariglia; c'erano nastri colorati fra le criniere e sulle stanghe incurvate. Inquiete per quegli arrivi, le cornacchie gridavano nel fogliame dei salici, e gli stornelli cantavano a perdifiato, come si rallegrassero per il matrimonio dagli Tsybùkin.

Le tavole, nella casa, erano già ricoperte di grossi pesci, di prosciutti, di uccelli farciti, di scatole di sardine, di carni marinate e salate e di una quantità di bottiglie di vodka e di vino... Si sentiva odore di salsiccia affumicata e di gamberi.

Il vecchio passava intorno al tavoli battendo i tacchi sul pavimento e affilando i coltelli l'uno sull'altro. Chiamava di continuo Varvàra per farle delle domande; ed essa, tutta affaccendata, trafelata, correva in cucina dove già da tempo stavano a lavorare il cuoco di Kostjukòv e la cuoca fine dei Chrymin giovani. Aksìnja, coi capelli arricciati, in corsetto e sottoveste, con le scarpe nuove lucenti, volava per il cortile come un turbine; non si vedevano che i suoi ginocchi nudi e il suo petto. Si udivano rumori, insolenze, sproloqui.

I passanti si arrestavano dinanzi alle porte spalancate. Da tutto l'insieme si capiva che si stava preparando un avvenimento insolito.

«Sono andati a prendere la fidanzata!» Disse qualcuno.

Il rumore delle sonagliere si diffondeva e moriva di là dal villaggio. Verso le tre, tutti si precipitarono, i sonagli risuonavano nuovamente: si conduceva la fidanzata!

La chiesa era colma di gente, il grande candelabro era acceso, i cantori, come aveva voluto il vecchio Tsybùkin, cantavano con la musica. Lo splendore dei lumi e delle vesti sgargianti sembrava accecare Lipa. Le pareva che i cantori con la loro voce tonante le picchiassero sulla testa, come con dei martelli. Il busto, che metteva per la prima volta nella sua vita, e le scarpe, la impacciavano. Aveva l'aria di chi appena si riabbia da uno svenimento, che guardi e non capisca. Anisìm, in redingote nera e con un cordoncino rosso annodato a guisa di cravatta, pensava, guardando fisso un punto. Quando i cantori gridavano molto forte si faceva il segno della croce. La sua anima si commoveva; avrebbe voluto piangere. Conosceva quella chiesa dalla sua infanzia. Sua mamma lo conduceva là a comunicarsi; più tardi, cantava in coro coi bambini. Ogni angolo, ogni icona, gli faceva tornare in mente tanti ricordi! E adesso, si celebrava là il suo matrimonio! Bisognava sposarsi per restare nell'ordine, ma ci pensava appena, come se non capisse bene, o come lo avesse addirittura dimenticato. Le lacrime gli impedivano di guardare le immagini, si sentiva un peso sul cuore. Pregava e domandava a Dio che i mali inevitabili che potevano da un giorno all'altro cadere sul suo capo gli fossero risparmiati, e se ne stessero lontani, al largo, come fanno intorno al paese, quando c'è siccità, le nuvole del temporale, che non lasciano cadere una goccia di pioggia.

Già c'erano tanti peccati che facevano mucchio, nel suo passato, tanti peccati che non si potevano cancellare, irreparabili, di cui sembrava persino assurdo chieder perdono. Eppure ne chiedeva perdono. Gli uscì anzi dal petto un singhiozzo; nessuno ci badò, pensando che avesse un po' bevuto.

Si udì il pianto di un bambino:

«Mammina, portami via, mammina!»

«Silenzio laggiù!» gridò il prete.

Al ritorno dalla chiesa la folla venne dietro correndo. C'era gente raccolta presso la bottega, presso le porte e nel cortile, sotto le finestre: delle donne erano venute a cantare le lodi degli sposi. Appena questi ebbero varcata la soglia di casa, i cantori, già allineati nel vestibolo con la loro musica, presero a cantare con tutte le loro forze. Una banda comandata espressamente in città cominciò a suonare. Furono recati alti calici di champagne del Don, e il mastro carpentiere Elizàrov, un vecchione magro dalle ciglia così spesse che appena si vedevano gli occhi, rivolgendosi agli sposi, disse:

«Anisìm e tu, figliola mia, vogliatevi bene: vivete secondo le leggi di Dio, figli miei: la Regina dei Cieli non vi abbandonerà.»

Si appoggiò alla spalla di Tsybùkin e singhiozzò.

«Piangiamo, Grigòrij Petròv, piangiamo di gioia!» disse con una piccola voce gracile, e subito scoppiò a ridere, continuando con voce piena e tonante:

«Oh, oh, oh!... E che bella nuora che hai! Tutto è a posto, in lei, tutto liscio, niente che faccia grinza. Il meccanismo è in ordine e bene avvitato.»

Egli era nato nel distretto di Egorèvskoe, ma lavorava da quando era giovane nelle officine di Uklèevo e dei dintorni, e vi si era stabilito. Lo conoscevano vecchio da lungo tempo, sempre così lungo, così magro, e lo chiamavano «Stampella». Forse perché, da più di quarant'anni, non si occupava se non di riparazioni e giudicava ogni uomo e ogni cosa dal punto di vista della solidità: c'era bisogno di riparazioni? Prima di sedersi a tavola fece la prova di qualche sedia per vedere se era solida; toccò anche col dito il pesce che si serviva.

Dopo lo spumante tutti si misero a tavola. I convitati parlavano e smuovevano le sedie; nel vestibolo i cantori cantavano, la banda suonava. Le donne in cortile, tutte a una voce, celebravano gli sposi. Era un misto di suoni, spaventosi, selvaggi, che dava alla testa.

Stampella si voltava sulla sedia, dava gomitate ai vicini, impediva loro di parlare; ora piangeva, ora rideva.

«Bambini, bambini, bambini...» borbottava in fretta; «Aksinjù£s£ika cara, Varvàru£s£ka, vivremo tutti in pace e in concordia...»

Beveva poco, e adesso con un solo bicchiere di acquavite inglese era già ubriaco: questa ignobile acquavite, fatta di non si sa che, intontiva quelli che ne bevevano come se li avessero bastonati. Le lingue cominciarono a imbrogliarsi. Erano presenti alla festa il clero, i soprintendenti di fabbrica con le loro mogli, bottegai e locandieri di altri paesi. Il capo dell'amministrazione municipale e il suo scritturale, in servizio da quattordici anni, durante i quali non avevano firmato una carta né lasciato uscire dai locali dell'amministrazione un solo uomo senza averlo ingannato o offeso, stavano seduti l'uno a fianco all'altro, tutti e due grossi, tronfi, così nutriti di ingiustizia che persino la pelle del loro viso aveva un che di speciale, di furfantesco. La moglie dello scritturale, magrissima e guercia, aveva condotto con sé tutti i suoi figlioli. Simile a un uccello da preda, sbirciava i piatti, ghermiva quanto le cadeva sotto mano, nascondendolo per sé e i figli, nelle tasche.

Lipa, come pietrificata, stava seduta con in viso la stessa espressione che aveva in chiesa. Anisìm, dal momento in cui aveva fatto conoscenza con lei, non le aveva rivolto ancora una parola, e ancora non sapeva quale era il suono della sua voce.

Sedutole accanto, egli continuava a tacere, e a bere acquavite inglese. Quando fu brillo, prese a dire alla matrigna che gli stava in faccia:

«Ho un amico che si chiama Samoròdov. È un uomo speciale. È un cittadino onorario a titolo personale e può parlare. Eppure, ziuccia mia, io vedo attraverso di lui; e lui lo sa. Permettetemi di bere con voi alla salute di Samoròdov, ziuccia mia.»

Varvàra girava intorno alla tavola, invitando gli ospiti, stanca e con un'aria smarrita, soddisfatta visibilmente che vi fossero tante portate, che tutto fosse così ricco, e che nessuno ci avesse a ridire. Il sole tramontò e si continuava a mangiare. Non ci si rendeva conto di quello che si mangiava e di quello che si beveva: neppure si poteva bene distinguere quello che si diceva. Soltanto a volte, quando la musica taceva, si udiva qualche donna gridare, fuori:

«Ci avete succhiato il sangue, aguzzini; non creperete anche voi?»

La sera vi furono danze con musica. I Chrymin giovani arrivarono portando la loro vodka, e uno d'essi, ballando una quadriglia, ne teneva una bottiglia per ogni mano serrando fra i denti un bicchierino. Fece ridere tutti quanti. Fra una quadriglia e l'altra si improvvisarono balli russi. La vivace Aksìnja splendeva e scompariva; lo strascico della sottana roteava. Uno gliene pestò la frangia; Stampella esclamò:

«Eh, le avete strappato un pezzo in basso! Figliuoli miei!»

Gli occhi grigi di Aksìnja erano quasi sempre immobili; le correva invece sul volto quasi senza posa un sorriso: c'era qualcosa di serpentino in quegli occhi fissi, nella piccola testa sul lungo collo, e nella sua snellezza. Vestita di verde, col suo corpetto giallo, era come una vipera a primavera nella segala verde, che alzando e allungando la testa guarda un passante. I Chrymin erano molto familiari con lei, si notava che col più anziano essa era, da lungo tempo, nelle relazioni più intime. Il sordo non comprendeva nulla, neppure la guardava, e stava seduto con le gambe incrociate. Mangiava noci che schiacciava coi denti, con un rumore così secco che sembravano colpi di pistola.

Improvvisamente, il vecchio Tsybùkin venne in mezzo alla sala, e levando in aria il fazzoletto fece segno che voleva ballare anche lui il ballo russo. Dei rumori di approvazione corsero per la casa e nel cortile, fra la folla.

*«Lui* sta per ballare! *Lui stesso* ballerà!»

Varvàra ballò e Tsybùkin non fece che far ciondolare il suo fazzoletto e segnare il tempo coi tacchi; ma quelli che, nel cortile, sporgendosi l'uno sull'altro, stavano a guardare alle finestre, gli perdonarono tutto in quel momento: la sua ricchezza, le sue ladrerie.

«Bravo Grigòrij Petròv,» si gridò fra la folla. «Va', provati! È segno che puoi ancora far qualcosa! Ah, ah!...»

La festa finì circa alle due del mattino. Anisìm, titubante, fece il giro della stanza per ringraziare i cantori e i musicisti, e donò a ciascuno una moneta da cinquanta copeche, nuova. Suo padre era ancora saldo in gambe, ma si fermava a ogni passo. Accompagnava gli invitati, dicendo a ciascuno:

«Queste nozze sono costate duemila rubli.»

Quando si separarono, qualcuno aveva cambiato a un albergatore di ,£S£ikàlova il suo cappotto nuovo con uno vecchio. Anisìm s'infiammò e si mise a gridare:

«Fermo! Vado a trovarlo subito! Io so chi lo ha rubato! Fermo!»

Si slanciò per la strada, e si mise a inseguire qualcuno, ma fu afferrato e ricondotto a casa; fu sospinto, rosso di collera, ubriaco e tutto in sudore, nella camera in cui la matrigna aveva già spogliato Lipa. E là dentro fu chiuso.

**IV**

Passarono cinque giorni. Anisìm, che si preparava a partire, salì da Varvàra per dirle addio. Ella stava facendo una calza di lana rossa, seduta presso la finestra; tutte le sue lampade erano accese, e si sentiva nella camera un odore di incenso.

«Rimani ben poco tempo con noi,» gli disse. «Cominci ad annoiarti, non è vero? Och-tech-te!... Noi viviamo bene, da noi c'è di tutto, in abbondanza, e il tuo matrimonio è andato bene. Tuo padre dice che è costato duemila rubli. Noi viviamo, insomma, come dei mercanti. Solo, da noi ci si annoia! E offendiamo troppa gente. Il mio cuore ne soffre, amico mio. Come l'offendiamo, ah, mio Dio! Cambiamo un cavallo, comperiamo qualche cosa, paghiamo l'operaio: in tutto, non facciamo che ingannare. Inganni su inganni. L'olio di canapa che vendiamo è rancido e amaro, il catrame è migliore. Dimmi, te ne prego, non si potrebbe vendere dell'olio buono?»

«Ognuno è nato per qualche cosa, mammina.»

«Sì, ma bisogna morire... Ahi, ahi, in verità dovresti parlarne a tuo padre...»

«Parlategliene voi.»

«Ah, sì, io dico una cosa e lui mi risponde come te: ‹Ognuno è nato per qualche cosa.› Credi tu che nell'altro mondo staranno a guardare se ciascuno è nato per qualche cosa? Il giudizio di Dio è giusto.»

«Certamente, nessuno ci farà caso,» disse Anisìm sospirando; «non c'è Dio, capite, mammina. Cosa ci sarà da guardare, là?»

Varvàra lo guardò sorpresa, si mise a ridere e levò in alto le braccia. Siccome si meravigliava così sinceramente, e lo guardava come uno stravagante, egli si turbò.

«Un Dio, forse ci sarà,» disse, «ma non c'è la fede. Mentre mi sposavo non mi sentivo a posto. Come quando si prende un uovo sotto una gallina e dentro ci pigola un pulcino, io ho sentito all'improvviso che la mia coscienza pigolava; e per tutto il tempo ho pensato: c'è un Dio. Ma appena uscito di chiesa, niente più. Da dove posso sapere se c'è un Dio o no? Questo non ce lo insegnano quando siamo piccoli; fin da quando si è poppanti, ci insegnano una cosa sola: a ciascuno il suo destino. Vedete, mio padre non crede nemmeno lui in Dio. Mi diceste una volta che avevano rubato un montone, ai Guntorèv... Io trovai chi lo aveva rubato: un contadino di £S£ikàlova; lui lo aveva rubato, ma la pelle ce l'ha mio padre... Ecco, la fede che c'è!»

Anisìm strizzò un occhio e scosse la testa.

«Il capo dell'amministrazione municipale non crede neanche lui in Dio,» continuò. «Lo scritturale neanche; e il sacrestano, neppure lui. Se vanno in chiesa e osservano i digiuni, è perché la gente non sparli di loro; e per il caso che, forse, non si sa mai, ci sia poi il Giudizio Universale. Si dice adesso che la fine del mondo potrebbe venire perché la gente è scostumata, non si rispettano i genitori, e così di seguito. Sciocchezze. Io credo, mamma, che tutto il male viene da questo, che la gente ha poca coscienza... Io vedo proprio in fondo, io comprendo. Se un uomo ha una camicia rubata, io lo vedo. Un uomo sta seduto all'osteria e a voi sembra che beva del tè, niente più; io invece, oltre al tè, vedo che lui non ha la coscienza tranquilla. Si può camminare tutta la giornata, non si trova un uomo che abbia la coscienza tranquilla. La ragione è questa, che non si sa se c'è un Dio... Orsù, mamma, vi saluto. State bene! Abbiate un buon ricordo di me.»

Anisìm s'inginocchiò ai piedi della matrigna.

«Noi vi ringraziamo di tutto,» disse. «La nostra famiglia riceve da voi dei grandi aiuti. Siete una donna assai rispettabile, e io sono molto soddisfatto di voi.»

Anisìm uscì, commosso; ma tornò e disse:

«Samoròdov mi ha trascinato in un affare, diventerò ricco o mi rovinerò. Se capitasse qualcosa, mamma, consolerete mio padre.»

«Su dunque, non succederà nulla! *Och-tech-te!...* Dio è misericordioso. Ma vedi, Anisìm, tu dovresti fare un po' di carezze a tua moglie: vi guardate come se vi teneste il broncio: dovreste almeno farvi un sorriso.»

«Anche lei, come è strana!» disse Anisìm, sospirando. «Non capisce niente, e non dice niente. È molto giovane. Lasciamo che cresca...»

Un grosso stallone bianco, ben nutrito, aspettava già davanti alla porta, attaccato a un carrozzino. Tsybùkin montò svelto, si sedette e prese le briglie. Anisìm abbracciò Varvàra, Aksìnja e il fratello. Lipa, in piedi anche lei sulla porta, immobile, guardava da un lato come se non fosse venuta per accompagnare il marito ma per non si sa che. Anisìm le si avvicinò, sfiorò leggermente con le labbra la sua guancia, e le disse addio.

Senza guardarlo essa fece un sorriso strano. Il viso le cominciò a tremare; e tutti, chissà perché, provarono pietà per lei. Anisìm con un salto si andò a sedere anche lui, e si mise le mani sui fianchi; si credeva bello.

Quando giunsero sulla collina, Anisìm cominciò a voltarsi ogni momento per guardare il villaggio. La giornata era calda e chiara. Si faceva uscire il bestiame per la prima volta; e vicino, camminavano ragazze e donne, vestite coi loro abiti di festa. Un bue nero, felice di essere libero, muggiva e raspava il terreno con le zampe anteriori. Dovunque, in alto e in basso, cantavano le allodole. Anisìm guardava la chiesa graziosa, tutta bianca (l'avevano imbiancata allora), e ricordava che aveva pregato là dentro, cinque giorni prima. Guardava la scuola dal tetto verde, il ruscello dove una volta andava a bagnarsi, o a pescare con la lenza. Il cuore gli si colmò di gioia. Avrebbe voluto che, ad un tratto, uscisse fuori dalla terra qualche barriera, a impedirgli di andare avanti; e a farlo restare solo, col passato.

Alla stazione andarono al buffet e bevettero un bicchiere di *Xeres.* Il vecchio cercò la borsa per pagare.

«Offro io!» disse Anisìm.

Suo padre intenerito gli battè sulla spalla, e strizzò l'occhio al cameriere, come a dire: «Vedi che figlio ho io!»

«Se tu restassi a lavorare a casa, Anisìm,» egli disse, «tu non avresti prezzo. Ti coprirei d'oro dalla testa ai piedi.»

«Non è proprio possibile, babbo.»

Lo Xeres era acido e sapeva di cera; malgrado ciò ne bevettero ancora un bicchiere. Allorché Tsybùkin ritornò dalla stazione, non riconobbe, sulle prime, la sua nuora. Appena andato via il marito, Lipa aveva subito cambiato umore ed era diventata allegra. Scalza, con una vecchia sottana usata, le maniche rimboccate sino alle spalle, lavava gli scalini dell'anticamera cantando, con una vocetta argentina; e ogni volta che portava il mastello pieno d'acqua sporca, guardava il sole col suo sorriso infantile, e le pareva d'essere, pure lei, un'allodola.

Un vecchio operaio, passando davanti alla porta, scosse la testa ed esclamò:

«Che nuore Dio ti ha mandato, Grigòrij Petròv! Non sono donne, ma veri tesori.»

**V**

L'otto luglio, un venerdì, Elizàrov, soprannominato Stampella, e Lipa tornavano da Kazànskoe, dove erano andati per la festa del Patrono a dire le loro divozioni alla Vergine di Kazàn. La madre di Lipa veniva dietro di loro: malata, gonfia, rimaneva sempre indietro. Era quasi sera.

«A-aah!...» diceva meravigliato Stampella, ascoltando Lipa. «E allora?»

«A me piacciono molto i dolci, Iljà Makàry£c£,» disse Lipa. «Io me ne sto seduta in un cantuccio e bevo del tè mangiando dei pasticcini. Oppure ne bevo con Varvàra Nikolaèvna, e lei mi racconta qualche storia commovente. Ha tanti dolci: ne ha quattro scatole! Mangia, mi dice; mangiane, Lipa, non avere riguardi!»

«A-aah, quattro scatole...»

«Vivono da ricchi, col tè si mangia del pane bianco, e di carne ce n'è quanta se ne vuole. Vivono da ricchi; ma si ha paura con loro, Iljà Makàry£c£; ah! come si ha paura!...»

«Di che hai paura, bambina mia?» domandò Stampella voltandosi per vedere se Praskòvja era lontana.

«Dapprima, quando si fece il matrimonio avevo paura di Anisìm Grigòri£c£. Lui non è cattivo, non mi ha fatto nulla di male, ma quando si avvicinava a me, sentivo freddo: nel corpo, nelle ossa. Nemmeno per un poco la notte ho dormito: tremavo sempre e pregavo Dio. Adesso, ho paura di Aksìnja, Iljà Makàry£c£. Non è cattiva, sorride sempre, ma certi momenti guarda dalla finestra e i suoi occhi sono rabbiosi e bruciano con un fuoco verde come quelli delle pecore nella stalla. I Chrymin giovani la fanno sviare. ‹Il vostro vecchio,› le dicono, ‹ha un piccolo pezzo di terra di quaranta pertiche a Butëkino; è un pezzo di terra,› dicono loro, ‹dove c'è argilla, sabbia e acqua; perciò,› dicono loro, ‹Aksinjù£s£ka, fatti costruire da lui una fabbrica di mattoni: noi saremo suoi soci. I mattoni valgono ora venti rubli ogni mille; è un buon affare.› Ieri sera, dopo cenato, Aksìnja ha detto al vecchio: ‹Voglio metter su una mattonaia a Butëkino, farò commercio sotto il mio nome.› Ha detto questo sorridendo, ma la faccia di Grigòrij Petròvi£c£ si è oscurata: evidentemente, questo non gli piaceva. ‹Sinché vivrò,› ha detto, ‹niente divisioni, bisogna vivere insieme.› Gli ha dato un'occhiataccia... e ha cominciato a digrignare i denti... Hanno portato delle frittelle, e lei non ne ha mangiate.»

«A-aah...!» disse meravigliato Stampella, «non ne ha mangiate.»

«E dimmi un po', quand'è che dorme?» continuò Lipa. «Si addormenta per una mezz'oretta, e poi salta su, trotta, trotta per guardare che i contadini non appicchino il fuoco o non rubino qualche cosa. Fa paura, Iljà Makàry£c£! Dopo il nostro matrimonio i Chrymin giovani non sono andati a coricarsi; sono partiti per la città a farsi causa. La gente dice che tutto questo è per via di Aksìnja. Due dei fratelli le hanno promesso di costruire la mattonaia, e il terza si è arrabbiato. La loro fabbrica è rimasta chiusa per un mese. Mio zio Pròchor allora, non avendo lavoro, raccoglieva tozzi di pane davanti alle porte. ‹Aspetta, ziuccio mio,› gli ho detto; ‹tu dovresti, per risparmiarmi questa vergogna, andare a tagliar legna.› ‹Non ci sono più abituato,› mi ha detto, ‹a un lavoro cristiano. Non posso più far niente,› mi ha detto, ‹Lìpynka...›»

Si arrestarono presso un boschetto di pioppi, per riprendere fiato e attendere Praskòvja. Elizàrov era possidente da parecchio tempo, ma non aveva cavalli, e percorreva il distretto a piedi con una piccola bisaccia, dentro cui teneva del pane e delle cipolle; camminava lesto, ciondolando le braccia; difficile tenergli dietro.

Sul limitare del bosco stava piantato un palo di confine: Elizàrov lo toccò, per vedere se era solido... Praskòvja arrivò trafelata: la sua faccia rugosa, sempre spaurita, era adesso raggiante di contentezza. Era stata oggi in chiesa come tutti gli altri, era stata alla fiera, aveva bevuto del sidro di pere acido: ciò le accadeva di rado, e le sembrava di aver vissuto come si deve per la prima volta nella sua vita.

Ripreso respiro, ripartirono tutti e tre, uno accanto all'altro. Il sole tramontava e i raggi penetravano nel boschetto, schiarendo i fusti. Delle voci risuonavano più avanti, rumorose. Le ragazze di Uklèevo eran partite molto tempo prima; ma si erano fermate nel boschetto in cerca di funghi.

«Ehi, ragazze!» gridò loro Elizàrov. «Ehi, bellezze!»

Una risata gli rispose.

«Ecco Stampella! Vecchio ramolaccio nero!...»

Anche l'eco rideva.

E poi il bosco fu sorpassato; si cominciò a vedere la cima dei camini delle fabbriche; la croce scintillò sul campanile, ed ecco il villaggio, «il villaggio dove, a una sepoltura, il sacrestano aveva mangiato tutto il caviale». E già erano quasi a casa; restava solo da scendere nel fondo. Lipa e sua madre, che camminavano scalze, ristettero sull'erba per infilarsi le scarpe; Stampella si sedette con loro. Visto di là, Uklèevo, con i suoi salici e la chiesa bianca, e il rivo, sembrava armonioso e bello: solo stonavano i tetti delle fabbriche, dipinti per economia in un colore scuro, rozzo. Sul declivio, dall'altro lato, si vedeva la segala a covoni e fastelli sparsi qua e là come da un uragano, o in file appena falciate. Anche l'avena era matura, e in quel momento riluceva sotto il sole, come madreperla. Era il momento dei grandi lavori estivi: oggi era festa, l'indomani, sabato, bisognava raccogliere la segala e togliere il fieno: posdomani era ancora festa. Ogni giorno, lontano, il tuono rumoreggiava, il sole bruciava e pareva che stesse per piovere: guardando i campi ciascuno si chiedeva se si sarebbe fatto in tempo a portar dentro le messi: si era allegri e contenti e insieme inquieti.

«I falciatori sono cari, adesso,» osservò Praskòvja; «un rublo e quaranta al giorno!»

Di continuo seguitava a passar gente che tornava dalla fiera di Kazànskoe: donne, operai in berretto nuovo, mendicanti, bambini... Ora passava un carretto sollevando polvere, dietro cui correva un cavallo non venduto, che pareva felice di non esserlo stato: ora tiravano per le corna una vacca che resisteva. Poi veniva un altro carro, con dei contadini brilli e le gambe penzoloni. Una vecchia si trascinava dietro un bambino che aveva un cappellone e grossi stivali: non ne poteva più dal calore, dal peso degli stivali, che gli impedivano di piegare i ginocchi, e tuttavia seguitava a soffiare con forza dentro una trombetta. Si era già scesi al fondo del valloncello e si svoltava ormai sulla strada; la trombetta si udiva ancora.

«I nostri fabbricanti non sono di buonumore,» disse Elizàrov; «male! Kostjukòv si è arrabbiato con me. ‹Ci son volute troppe di tavole per i cornicioni,› mi ha detto. ‹E come troppe? Quelle che bisognava, Vasìlij Danìli£c£. Io non mangio le tavole con la mia pappa.› ‹Come osi,› ha detto, ‹parlarmi in questo modo? Animale, razza di non so che! Non dimenticarlo! Sono io che ti ho fatto impresario!› ha gridato. ‹Ecco,› io ho detto, ‹proprio un gran che; quando non ero impresario,› gli ho detto, ‹io bevevo lo stesso del tè ogni giorno.› ‹Siete tutti dei bricconi,› ha detto. Io non ho detto niente. In questo mondo noi siamo i bricconi, ho pensato; e voi lo sarete nell'altro. Oh, oh, oh! L'indomani si era inquietato. ‹Non averti a male delle mie parole,› mi ha detto, ‹Makàry£c£. Se ho detto qualche cosa di troppo,› ha detto, ‹pensa che io sono un mercante di prima categoria, sono sopra di te: e tu hai obbligo di tacere.› ‹Siete mercante di prima categoria,› gli ho detto, ‹e io sono un carpentiere. Ma San Giuseppe anche lui era carpentiere,› gli ho detto. ‹Il mestiere nostro piace a Dio, è giusto; ma se vi piace di dire che siete sopra di me, fate a modo vostro, Vasìlij Danìli£c£.› Ma dopo la nostra conversazione, ho pensato: chi è superiore all'altro, un mercante di prima categoria o un carpentiere? Il carpentiere, io credo, figlioli miei...»

Stampella rifletté e aggiunse:

«Chi dura fatica e soffre, quello è superiore all'altro.»

Il sole era già tramontato e una nebbia bianca, lattiginosa, si era levata sull'acqua, sul recinto della chiesa, sui campi presso le fabbriche. Mentre l'oscurità scendeva rapida, in basso si vedevano dei fuochi accesi, e sembrava che la nebbia nascondesse un precipizio senza fondo. In quel momento pareva forse a Lipa e a sua madre, nate povere e preparate ad esserlo per tutta la vita, dando agli altri tutto tranne le loro povere anime smarrite, sembrava ad esse, confusamente, che nell'ordine infinito degli esseri di questo mondo immenso e misterioso, esse pure fossero una forza, al di sopra di qualcuno. Si sentivano bene, sedute là in alto, e sorridevano di piacere, dimenticando che presto o tardi avrebbero dovuto ridiscendere.

Finalmente arrivarono a casa. Dei falciatori erano accoccolati per terra, vicino alla bottega e presso il portone. La gente di Uklèevo non andava di solito a lavorare dagli Tsybùkin, e bisognava prendere a giornata dei forestieri. Nell'oscurità sembrava ora che avessero tutti lunghe barbe nere. La bottega era aperta, si vedevano il sordo e il commesso giocare a dama. I falciatori cantavano piano; si udivano appena; oppure domandavano ad alta voce che si pagasse loro il lavoro del giorno prima, ma non venivano pagati, perché rimanessero sino al giorno dopo. Tsybùkin, in maniche di camicia, e Aksìnja, seduti all'entrata sotto una betulla, bevevano il tè; una lampada, davanti a loro, era accesa.

«Nonno,» diceva un falciatore dietro il portone, come per stuzzicarlo, «pagaci almeno la metà. Nonno...»

Si udì una risata; poi si ricominciò a cantare, in maniera quasi indistinta. Stampella si sedette, a prendere anche lui il tè.

«Veniamo dalla fiera,» cominciò a raccontare. «Ci siamo divertiti, figli miei, ci siamo molto divertiti, grazie a Dio! Solo, ecco qui che brutta avventura ci è capitata. Sà£s£ka, il maresciallo, compra del tabacco, dà cinquanta copeche per pagare: e la moneta era falsa...» disse Stampella, guardandosi intorno (voleva dirlo a voce bassa, ma lo disse con voce rotta; rauca, e tutti lo udirono). «Le cinquanta copeche erano false. Hanno domandato a Sà£s£ka: ‹Dove le hai prese?› È Anisìm Tsybùkin, ha detto, che me le ha date; quando andai al suo matrimonio. Hanno chiamato *l'urjàdnik* che lo ha portato via. Bada, Petròvi£c£, che non si faccia chiasso per questo...»

«Nonno,» implorava sempre la voce beffarda, «nonno!...»

Si fece silenzio.

«Ah, figli miei, figli miei,» borbottò lesto Stampella alzandosi (cadeva dal sonno), «grazie per il tè e lo zucchero, figli miei; è tempo di dormire. Sono malconcio, io; tutti i travi, in me, sono marci. Oh, oh, oh!...»

Uscendo aggiunse: «Presto sarà tempo di morire.»

E gli venne da singhiozzare.

Tsybùkin non finì di bere il suo tè, e rimase seduto, a meditare. Sembrava che seguisse con l'orecchio i passi di Stampella, lontani già per la strada.

«Ma forse Sà£s£ka, il fabbro, ha mentito,» disse Aksìnja indovinando i suoi pensieri.

Tsybùkin entrò in casa, e di lì a poco uscì nuovamente, con un rotolo. Lo spiegò, e dei rubli brillarono, tutti nuovi. Ne prese uno, lo provò fra i denti, lo gettò sul vassoio del samovàr; poi ne gettò un altro.

«È vero, questi rubli sono falsi...» disse guardando Aksìnja, con stupore. «Sono quelli che Anisìm mi ha portato in dono. Prendili, figlia mia,» mormorò versando il rotolo nelle mani di Aksìnja, «e va' a buttarli nel pozzo. Che il diavolo sia con loro! Bada che non se ne parli: potrebbe capitare qualche cosa. Porta via il samovàr e spegni i lumi.»

Lipa e Praskòvja, sedute nella rimessa, videro i lumi spegnersi uno dopo l'altro. Solo in alto, nella camera di Varvàra, continuavano ad ardere le lampade notturne, rosse e blu. Ne veniva un'impressione di riposo, di soddisfazione e di abbandono. Praskòvja non aveva mai potuto abituarsi all'idea che sua figlia fosse andata sposa a un uomo ricco, e quando veniva si faceva piccina piccina, timidamente, e sorrideva con l'aria di chi domanda, e le veniva dato del tè e dello zucchero. Anche Lipa non ci si poteva abituare. Da quando il marito era partito, essa non dormiva nel suo letto ma dove che fosse, in cucina, sotto una tettoia. Ogni giorno lavava il pavimento o la biancheria, e le sembrava di essere a giornata. Di ritorno dal pellegrinaggio, le due donne avevano preso il tè in cucina, con la cuoca; poi erano andate a coricarsi nella rimessa, per terra, fra il muro e le slitte. C'era buio là dentro, e odore di finimenti. Si udì il sordo che chiudeva la bottega, e i falciatori che si installavano fuori per dormire. Dai Chrymin giovani, lontano, si suonava con la bella fisarmonica. Praskòvja e Lipa cominciarono a dormicchiare.

Faceva chiaro di luna, quando dei passi le svegliarono. Aksìnja stava all'ingresso della rimessa, portando un lettino.

«Qui farà più fresco, forse,» mormorò.

Entrata, si coricò presso la porta. La luna la illuminava tutta. Non dormiva, sospirava penosamente. Così distesa, e avendo gettato via quasi tutte le coperte a causa del caldo, che bello e fiero animale sembrava al lume magico della luna!

Trascorse un certo tempo e si udirono dei nuovi passi. Tsybùkin, tutto bianco, comparve sulla porta.

«Aksìnja,» domandò, «sei lì?»

«Ebbene?» rispose lei con collera.

«Ti ho detto di buttare il denaro nel pozzo. Lo hai buttato?»

«Ci manca questo, buttare i soldi nell'acqua! L'ho dato ai falciatori...»

«Ah, mio Dio!» fece il vecchio, stupito e spaurito. «Sei una svergognata... Ah, mio Dio!...»

Alzò le braccia e uscì, brontolando da solo. Poco dopo, Aksìnja si sedette sul suo giaciglio, indispettita, sospirando profondamente; poi si alzò, e andò via, portandosi sotto braccio il lettino.

«Perché mi hai fatto maritare qui, mamma?» disse Lipa.

«Bisogna maritarsi, figlia mia. Non siamo noi che lo abbiamo stabilito.»

E un senso di dolore senza conforto stava per invaderle; ma sembrò ad esse che qualcuno guardasse dall'alto del cielo, nell'azzurro, dal posto dove sono le stelle; e che vedesse tutto ciò che accadeva a Uklèevo, e che vegliasse. Per grande che fosse il male, la notte era tuttavia calma e bella, e nel mondo di Dio la verità esiste sempre, esisterà sempre, così calma e così bella; sulla terra ogni cosa aspetta di confondersi insieme con la verità, come il lume della luna con la notte...

Tutte e due, tranquillizzate e strette l'una contro l'altra si addormentarono.

**VI**

Da un pezzo ormai si sapeva che avevano messo Anisìm in carcere per fabbricazione ed emissione di moneta falsa. Passarono mesi, passò una mezz'annata, passò un lungo inverno, giunse la primavera, e ci si era abituati, fra i parenti e nel villaggio, all'idea che Anisìm stava in prigione. Allorché qualcuno di notte camminava vicino alla casa o alla bottega, ci si ricordava che Anisìm era in prigione; e quando suonava la campana del cimitero, anche allora, chissà perché, ci si ricordava che lui era in prigione, e aspettava la sentenza.

Era come se un'ombra si fosse stesa intorno agli Tsybùkin. La casa anneriva, il tetto si arrugginiva, la pesante porta della bottega rivestita di lamiera tinta di verde si scuriva e, come diceva il sordo, «si induriva *»,* e il vecchio Tsybùkin, lui pure, sembrava fosse annerito. Da un pezzo non si era fatto tagliare i capelli e la barba, e si trascurava. Saliva in *tarantass* senza più saltarci dentro, né più gridava ai poveri: Ci pensi Iddio! Le sue forze diminuivano, lo si vedeva da tutto. La gente lo temeva già meno. Il commissario di polizia, benché continuasse a intascare, gli aveva fatto una denuncia: fu chiamato tre volte in città, per commercio clandestino di acquavite. Il processo fu rimandato sempre per assenza di testimoni, e Tsybùkin si tormentava a morte.

Di frequente andava a trovare suo figlio, si rivolgeva a tutti, presentava suppliche, faceva dono di stendardi di chiesa. Regalò al custode del carcere un portabicchieri d'argento, con una scritta smaltata: «L'anima conosce la propria misura *»,* e un lungo cucchiaio.

«Nessuna persona perbene che intervenga!» diceva Varvàra. *«Och-tech-te!* Bisognerebbe domandare a qualche signore di scrivere alle autorità... Se almeno lo lasciassero libero, sino al giudizio... Perché far soffrire il ragazzo?»

Pure lei era afflitta; ciò nonostante ingrassava, diventava più bianca. Accendeva sempre le lampade nella sua camera, badava che tutto in casa fosse in ordine, e invitava quanti venivano là, in casa, a mangiare dolci e pasta di mele. Il sordo e sua moglie trafficavano in bottega. Avevano avviato un nuovo affare, una fabbrica di tegole a Butëkino, e Aksìnja vi andava quasi ogni giorno in *tarantass:* guidava lei stessa, e incontrando qualcuno di conoscenza tendeva il collo come una serpe in mezzo alla prima segala, e sorrideva con aria ingenua ed enigmatica. Lipa giocava continuamente col bambino che le era nato prima della quaresima: era un bimbetto magro che faceva pena, e pareva strano che gridasse, che guardasse, che si avesse da considerarlo come un essere umano, e che avesse nome Nikìfor. Quand'era coricato dentro la culla, Lipa si allontanava verso la porta e gli diceva, con un inchino:

«Buon giorno, Nikìfor Anisìmy£c£!»

Poi si slanciava ad abbracciarlo. Ritornava ancora verso la porta, salutava e ricominciava. Egli alzava in aria le gambette rosse, e i suoi pianti e le sue risa si mescolavano, come accadeva al carpentiere Elizàrov...

Il giorno della sentenza fu infine fissato. Tsybùkin partì per cinque giorni. Si diceva ch'erano stati chiamati come testimoni dei contadini del villaggio. Un vecchio operaio, avendo ricevuto una citazione, partì anche lui.

La causa fu giudicata di giovedì. La domenica, Tsybùkin non era ancora ritornato, e non se ne aveva alcuna notizia. Il martedì sera Varvàra, seduta presso la finestra aperta, spiava se il vecchio facesse ritorno. Lipa giocava nella camera accanto, col bambino. Lo faceva saltare fra le braccia, e diceva in estasi:

«Diventerai grande, grande... sarai un *mu£z£ìk* e andremo insieme a giornata.., andremo a giornata!»

«Su dunque,» disse Varvàra offesa, «che giornata ancora vai a cercare, sciocchina? Ne faremo un mercante!»

Lipa si mise a cantarellare; ma ben presto, dimentica, riprese:

«Tu diventerai grande, grande... sarai un *mu£z£ìk* e andremo insieme a giornata...»

«E dalli! Ancora questa musica!»

Lipa, tenendo il bambino in braccio, si fermò presso la porta, e chiese:

«Mamma, perché mi piace tanto? Perché mai lo compiango tanto,» disse con voce tremante e con gli occhi umidi. «Chi è? A chi somiglia? È leggero come una piuma, leggero come una briciola, e io gli voglio bene, gliene voglio come se fosse davvero un uomo! Non può nulla, non dice nulla, e io comprendo tutto quello che desiderano i suoi occhietti.»

Varvàra ascoltava il rumore del treno che arrivava in stazione: il vecchio sarebbe ritornato? Non ascoltava e non capiva di cosa Lipa parlasse; non sentiva neanche più il trascorrere del tempo. Non faceva che tremare, e non già di timore, ma di ansiosa curiosità. Vide un carro carico di contadini che avanzava rapido, fra molto frastuono: erano i testimoni che arrivavano dalla stazione.

Quando il carro fu dinanzi alla bottega, il vecchio operaio discese ed entrò. Si sentiva che gli dicevano buon giorno niella bottega, e che lo interrogavano.

«Privazione dei suoi diritti e di ogni bene,» disse ad alta voce; «e ai lavori forzati, in Siberia; sei anni.»

Aksìnja uscì dal retrobottega, dove poco prima aveva servito del petrolio. Con una mano teneva la bottiglia e con l'altra l'imbuto; fra i denti aveva del denaro.

«Dov'è il babbo?» domandò biascicando le parole.

«Alla stazione,» rispose l'operaio. «‹Questa notte, più tardi,› egli ha detto, ‹verrò.›»

Quando si seppe che avevano condannato Anisìm ai lavori forzati, la cuoca in cucina si mise a gemere, come per un morto, pensando che così richiedessero le convenienze.

«Perché ci hai abbandonati, Anisìm Grigòri£c£, falchetto bianco?»

I cani, inquieti, cominciarono ad abbaiare. Varvàra corse alla finestra, e piena di angoscia gridò con tutta la forza della sua voce:

«Basta, Stepanìda! Basta! Non tormentarci, in nome di Cristo!»

Ci si dimenticò di servire il tè. Non ci si rendeva più conto di nulla. Anche Lipa non capì che cosa era accaduto, e continuò a coccolare il suo bambino.

Quando Tsybùkin giunse dalla stazione, nessuno lo interrogò. Disse buona sera, e attraversò tutte le stanze, senza parlare. Non toccò cibo.

«Nemmeno uno che intervenisse per lui...» gli disse Varvàra, quando furono soli. «Ti avevo detto di domandare ai signori, non mi hai ascoltato... Con una supplica...»

«Mi sono raccomandato,» disse il vecchio con un gesto di scoraggiamento. «Quando hanno condannato Anisìm mi sono rivolto a quel signore che lo difendeva. Adesso non c'è più niente da fare. ‹È troppo tardi,› mi ha detto. Anche Anisìm mi ha detto: ‹Troppo tardi.› Però, quando sono uscito dal tribunale, io ho parlato lo stesso con un avvocato: gli ho dato un anticipo... Aspetterò una settimana, e poi ci andrò di nuovo. Sarà quel che Dio vorrà.»

Il vecchio, in silenzio, percorse ancora tutte le stanze, e tornato dalla moglie le disse:

«Devo essere malato. Nella mia testa tutto s'imbroglia. Le mie idee si confondono.»

Chiuse la porta affinché Lipa non udisse, e continuò a bassa voce:

«E anche per i denari, mi trovo in un imbroglio. Ti ricordi, prima del suo matrimonio, il giorno di San Tomaso, Anisìm mi portò dei rubli e delle monete da cinquanta nuove copeche. Ne ho messo da parte un rotolo, ne ho mescolato altri coi miei... Una volta, Dio l'abbia in gloria, viveva un mio zio, Dmìtrij Filàty£c£. Andava sempre per faccende a Mosca e in Crimea. Sua moglie, allora, si divertiva. Aveva sei figli, e delle volte, quando aveva bevuto, mio zio diceva ridendo: io non saprò mai quali sono i figli miei, e quali i figli degli altri, Era un buontempone... E anch'io, adesso, non saprò mai distinguere, nel mio denaro, quello che è buono e quello che è falso; mi pare che sia tutto falso.»

«Be', che Dio ti assista!...»

«Prendo il biglietto alla stazione, do tre rubli. E penso: se fossero falsi... E ho paura. Si vede che sono malato.»

«Perché parlare così,» disse Varvàra scuotendo la testa, «ciascuno di noi è sotto la volontà di Dio... *Och-tech-te!...* bisognerebbe pensare a questo, Petròvi£c£. Le ore non sono tutte uguali, e non si sa quello che può capitare. Tu non sei più giovane; morirai; e vedi un po' se quando non ci sarai più non si abbia da fare qualche torto al tuo nipotino. Ah, ho paura che si farà torto a Nikìfor, ho paura! Vedi, è come se già non avesse più suo padre. Sua mamma è giovane e stupida... Dovrai assicurare a quel piccolo un po' di terra. Butëkino, per esempio, Petròvi£c£. Non è vero? Rifletti,» continuava a consigliare Varvàra. «Quel piccolo è carino, sarebbe peccato! Parti domani, e metti su carta. Perché aspettare?»

«M'ero dimenticato di quel piccolino...» disse Tsybùkin. «Devo abbracciarlo. Tu dici che il piccolino non è male? E sia, si faccia grande! Dio lo voglia.»

Aprì la porta, e fece segno con un dito a Lipa di venire. Essa si avvicinò col bambino sulle braccia.

«Lìpynka,» le disse, «se hai bisogno di qualche cosa, domandala. Mangia quello che vuoi. Non ci rincrescerà purché tu stia bene.» (Fece sul bambino il segno della croce.) «Custodisci il mio nipotino. Non ho più figli: questo piccolo solo mi è rimasto.»

Delle lacrime gli corsero su le guance, sospirò e uscì. Poi si coricò, e dormì profondamente, dopo una settimana d'insonnia..

**VII**

Tsybùkin trascorse qualche giorno in città. Qualcuno raccontò a Aksìnja che era stato da un notaio, a fare il testamento, con cui lasciava Butëkino, dove lei aveva la sua fabbrica di mattoni, al nipote Nikìfor. Glielo dissero un mattino, mentre Varvàra e il vecchio, seduti sotto la tettoia della porta, bevevano il tè. Essa chiuse allora la bottega dalla parte della strada e del cortile; raccolse insieme tutte le chiavi che aveva, e le gettò ai piedi di Tsybùkin.

«Non voglio più lavorare per voi!» gridò con veemenza; e d'improvviso scoppiò in singhiozzi. «Non sono entrata qui come una nuora, ma come un'operaia! Tutti si burlano di me! ‹Vedete,› si dice, ‹che buona operaia hanno trovato i Tsybùkin!› Non sono a giornata da voi! Io non ero una mendicante, una serva qualunque; ho mio padre e mia madre.»

Non si asciugava le lacrime, fissava su Tsybùkin gli occhi che le uscivano dalle orbite e che la collera rendeva strabici Il viso e il collo le erano divenuti rossi e tesi, mentre gridava con tutta la sua forza.

«Non voglio più servire,» continuò, «ne ho abbastanza Lavorare, stare tutto il giorno in bottega, trottare di notte per l'acquavite, questo è buono per me! Ma se si tratta di donare la terra, questo è per la moglie del forzato, col suo piccolo demonio! Lei è qui la padrona, la dama, io la sua serva! Datele dunque tutto, a lei, alla moglie del forzato, che la ingozzi! Ma io, io me ne tornerò a casa mia! Trovatevi un'altra scema, erodi maledetti!»

Il vecchio, in tutta la sua vita, mai aveva gridato, mai aveva castigato i suoi figlioli, e nemmeno gli era venuta mai l'idea che uno dei suoi figlioli potesse dirgli delle parole grosse o comportarsi di fronte a lui senza rispetto. Perciò si impaurì molto, entrò di corsa in casa, si nascose dietro un armadio. Varvàra rimase talmente intimorita da non potersi nemmeno alzare. Non faceva che muovere le mani come se volesse difendersi da un'ape.

«Ahimè,» mormorò con terrore, «cos'è questo, cos'è che ha? Och-tech-te!... la gente sentirà!... non così ad alta voce, almeno! oh, non così alto...»

«Avete dato Butëkino alla moglie del forzato,» continuava a urlare Aksìnja, «datele tutto! Non ho bisogno di niente, da voi! Tornatevene sotto terra, siete tutti della stessa risma! Ne ho abbastanza!... Voi derubate i passanti e i viaggiatori, briganti! Rubate al vecchi e ai giovani! Chi è che vende la vodka, senza licenza? E la moneta falsa! Ne hanno riempito le casse, e adesso io non servo più a nulla!...»

Già si andava radunando gente vicino alle porte spalancate, e si guardava nel cortile.

«Che la gente stia a guardare,» gridava Aksìnja, «voglio svergognarvi davanti a loro! Brucerete dalla vergogna! Vi trascinerete ai miei piedi! Eh, Stepàn,» gridò al sordo, «partiamo sul momento, andiamo a casa mia, da mio padre e da mia madre, non voglio vivere con dei forzati! Preparati!»

Della biancheria era distesa nel cortile su delle corde. Essa tolse le sottovesti e i busti ancora bagnati e li gettò nelle braccia del sordo. Dopo, esasperata, si precipitò sull'altra biancheria, l'afferrò, gettò a terra quella che non era sua, pestandola.

«Ah, amici miei,» gemeva Varvàra, «calmatela! Che cosa ha? Datele Butëkino! Dateglielo, in nome di Cristo!»

«Oh, che donna!» si diceva sulla strada. «Proprio davvero.., e che collera.., fa paura!»

Aksìnja entrò correndo in cucina, dove facevano il bucato. Lipa era sola, stava insaponando; la cuoca era andata a sciacquare della biancheria nel rivo. Il vapore usciva dal mastello e dalla pignatta presso il focolare; la cucina ne era piena e l'aria era soffocante. Per terra restava un mucchio di biancheria sudicia; e vicino, su una panca, era coricato Nikìfor, che si stirava le gambette rosse. Era lì, perché se fosse caduto non avrebbe potuto farsi del male. Lipa aveva tirato fuori dal mucchio una delle camicie di Aksìnja, e per introdurla nel mastello allungava il braccio verso la tavola, su cui era posata una grossa secchia piena d'acqua bollente.

«Dammi questo,» disse Aksìnja guardandola con odio e tirando via la sua camicia dal mastello. «Non è affar tuo, toccare la mia biancheria!... Tu sei la donna di un forzato, e devi sapere qual è il tuo posto!»

Lipa la guardò, timida, senza capire; ma a un tratto, sorprendendo lo sguardo ch'essa lanciava al suo bambino, capì, e diventò pallida come una morta.

«Tu hai preso la mia terra, e questo è per te!»

Così dicendo, Aksìnja afferrò la secchia e versò di colpo l'acqua bollente su Nikìfor.

Si udì un grido, come mai se n'era sentito uno eguale a Uklèevo; sembrava che una creatura debole come Lipa non potesse gridare così. Un silenzio, improvviso, si fece tutto intorno.

Aksìnja rientrò in casa, senza dire nulla, sempre col suo sorriso ingenuo... Il sordo, tenendo della biancheria fra le braccia, continuava ad andare e venire nel cortile; poi cominciò a stenderla, silenziosamente e senza premura.

Finché la cuoca non fu tornata dal rivo, nessuno si decise a entrare in cucina, e a guardare che cosa c'era.

**VIII**

Portarono Nikìfor all'ospedale del distretto, dove morì verso sera. Lipa non attese che venissero a cercarla; avviluppato il cadavere del bambino in una coperta, lo portò con sé.

L'ospedale, costruito da poco, con grandi finestre, stava su un'altura; il sole al tramonto lo illuminava tutto e sembrava che dentro ci fosse il fuoco. In basso, c'era un gruppetto di case: Lipa discese e si sedette vicino a un piccolo stagno; una donna aveva portato ad abbeverare il suo cavallo, ma il cavallo non beveva.

«Cosa vuoi ancora?» diceva la donna. «Cosa vuoi ancora?»

In riva all'acqua un bambino con una camicia rossa stava pulendo gli stivali di suo padre. E non si vedeva nessun altro né nelle case né sull'altura.

«Non beve...» disse Lipa guardando il cavallo.

Ma la donna e il bambino andarono via, e non ci fu più nessuno. Il sole si era coricato, coprendosi di un broccato d'oro e di porpora, e dei lunghi nuvoli rossi e viola si stendevano sul cielo a custodire il suo riposo. Lontano, chissà dove, un tarabuso gridava come una vacca chiusa dentro la stalla, con una voce malinconica e sorda. Ogni primavera si udiva il grido di quest'uccello misterioso, ma nessuno sapeva come esso fosse né dove vivesse. In alto, sull'ospedale, fra gli arbusti dello stagno, fra i casolari, e dappertutto nei campi, i rosignoli cantavano. Un cuculo contava l'età di qualcuno, si sbagliava nei suoi conti e ricominciava. Le rane, nello stagno, furiose, si chiamavano a perdifiato, e si potevano perfino distinguere le loro parole: *I ty takovà! I ty takovà!* Che strepito! Pareva che tutti quegli esseri gridassero e cantassero perché nessuno, quella sera di primavera, potesse dormire; perché tutti, e anche le rane furiose, godessero di ciascun minuto e lo amassero: la vita infatti è data una volta sola.

Uno spicchio di luna crescente brillava in cielo, e c'erano molte stelle. Lipa non si ricordava da quanto tempo stesse lì seduta, presso lo stagno. Quando si alzò per andare via, nei casolari dormivano tutti, nessuna luce era più accesa. E dovevano esserci, sino a Uklèevo, dodici verste; e le sue forze non bastavano. Non sapeva come ci sarebbe arrivata. La luna riluceva ora davanti a lei, ora alla sua destra, e il cuculo gridava sempre; ma con una voce adesso arrochita, ironica, beffarda, che sembrava dire: Stai attenta, ti smarrirai! Lipa camminava svelta, e aveva perduto il suo fazzoletto da testa: guardava il cielo e si chiedeva dove potesse essere l'anima del suo bambino. Forse la seguiva, o volteggiava là in alto, vicino alle stelle, senza già più pensare a sua madre? Come si è soli, la notte, nella campagna, in mezzo a tanti gridi gioiosi, mentre non si può gioire di nulla: quando la luna vi guarda, anch'essa così sola nel cielo, e così indifferente che sia primavera o inverno, che gli uomini vivano o muoiano... È triste, se si ha avuto una disgrazia, non sentire nessuno accanto a sé. Ah, se avesse avuto lì accanto sua madre Praskòvja, Stampella, o la cuoca o anche un contadino...

«Bu-u,» gridava il tarabuso. «Bu-u!...»

Si udì a un tratto, chiara, una voce d'uomo:

«Attacca, Vavìla!»

Ai margini della strada un fuoco brillava davanti a Lipa; ormai la fiamma era spenta e ardeva solo la bragia rossa. Si udivano dei cavalli masticare. Due carretti si profilarono nel buio: su di uno c'era un barile, e sull'altro, più basso, dei sacchi. Si distinsero poi due uomini: uno conduceva un cavallo per attaccarlo, l'altro, con le mani sulla schiena, stava immobile presso il fuoco. Un cane latrava vicino ai carretti. L'uomo che conduceva il cavallo si fermò, e disse:

«Si direbbe che viene qualcuno per la strada.»

«Polpetta, taci!» gridò l'altro al cane.

Si poteva capire, alla voce, che quest'altro era vecchio. Lipa si fermò, disse: «Dio vi aiuti!»

Il vecchio le si appressò e rispose: «Buona sera.»

«Il vostro cane non mi morderà, nonno?»

«No, vai purè; non ti toccherà.»

«Vengo dall'ospedale,» disse Lipa dopo un po' di silenzio. «Il mio bambino è morto. Lo porto a casa.»

Spiacque certo al vecchio di udire questo, perché infatti si scostò e disse in fretta:

«Non è nulla, cara! È la volontà di Dio! Quanto ci metti, ragazzo!» disse al compagno avvicinandoglisi. «Non potresti fare più in fretta?»

«Il tuo arco delle stanghe non c'è,» disse il ragazzo. «Non lo vedo.»

«Ah; sei un vero Vavìla.»

Il vecchio prese un tizzone, ci soffiò sopra. Solo gli occhi e il naso gli si illuminarono. Trovato l'arco, avvicinò il tizzone a Lipa e gettò uno sguardo su lei. Lo sguardo esprimeva compassione e tenerezza.

«Tu sei mamma,» le disse. «Ogni mamma rimpiange il suo bambino.»

E sospirò, scuotendo la testa. Vavìla buttò qualcosa sul fuoco e lo calpestò; subito si fece scuro. La visione sparì e non ci furono, come prima, che i campi e il cielo stellato. Gli uccelli col loro cinguettio si tenevan desti a vicenda; un francolino gridava, nel luogo stesso, sembrava, dove c'era prima il braciere. Ma un minuto passò e si videro nuovamente i carretti, il vecchio e il lungo Vavìla. I carretti stridevano, avanzando per la strada.

«Siete dei santi?» domandò Lipa al vecchio.

«No, siamo di Firsànovo.»

«Mi hai guardato poco fa, e il cuore mi si è fatto tenero. Quel ragazzo è buono, anche lui. Ho pensato: devono essere dei santi.»

«Vai lontano?»

«A Uklèevo.»

«Vieni su; ti condurremo sino a Kuzmènki. Non avrai, poi, che da andare diritto; noi prenderemo a sinistra.»

Vavìla salì sul carretto col barile, Lipa e il vecchio sull'altro. Partirono al passo; Vavìla era davanti.

«Il mio piccino ha sofferto tutto il giorno,» disse Lipa. «Guardava con i suoi occhietti, e taceva. Voleva parlare e non poteva. Signore, mio Dio, Regina dei Cieli! Dal dolore, cadevo ogni momento per terra. Ero in piedi e cadevo, vicino al letto. Dimmi, nonno: perché un piccino deve soffrire, prima che muoia? Quando una persona grande, donna o uomo, soffre, i suoi peccati vengono perdonati: ma perché un bambino soffre, se non ha peccati? Perché?»

«Eh, chi lo sa!» disse il vecchio.

Camminarono per una mezz'ora senza discorrere.

«Non si può saper tutto, il perché e il come,» riprese il vecchio. «A un uccello sono date due ali e non quattro, perché con due può volare. Così pure, non è dato all'uomo di sapere tutto, ma la metà sola, o il quarto delle cose. Sa giusto quello che gli bisogna per vivere la sua vita.»

«Nonno, sarà meglio che io cammini. Adesso, il cuore mi salta in gola.»

«Non è nulla, rimani.»

Il vecchio sbadigliò e fece un segno di croce davanti alla sua bocca.

«Non è nulla,» ripeté. «Il tuo dolore è un mezzo dolore. La vita è lunga. Ci sarà ancora per te del buono e del cattivo, di tutto. Grande è la nostra madre Russia!» disse guardando intorno. «Io sono andato per tutta la Russia; ho visto tutto. Devi credere alle mie parole, cara: tu avrai del buono e del cattivo. Sono stato a piedi in Siberia; sono stato sull'Àmur e sull'Altài. In Siberia avevo emigrato, e ci ho lavorato la terra; dopo mi ha preso la nostalgia della nostra madre Russia, e son ritornato al villaggio. Ritornato a piedi. Mi ricordo, una volta eravamo su un battello, io ero magro magro, stracciato, scalzo; ero intirizzito; rosicchiavo una crosta. Uno che viaggiava sul battello (se è morto, Dio lo abbia in gloria!) mi guarda con pietà, le lacrime gli colano. ‹Ah,› mi dice, ‹il tuo pane è nero, i tuoi giorni sono neri!...› Sono ritornato al villaggio, come si dice, senza niente; avevo moglie, è rimasta in Siberia, è là sepolta. Così faccio il bracciante. E che, dunque? Ti dico che anche per me c'è stato del cattivo, e anche del buono. Non voglio morire, piccola mia. Vorrei vivere ancora una ventina d'anni. Sicché dunque c'è più del buono che del cattivo. Grande è la nostra madre Russia,» disse guardando nuovamente a destra e a sinistra, e poi dietro di sé.

«Nonno,» chiese Lipa, «quando un uomo muore, quanti giorni rimane poi la sua anima sulla terra?»

«Chi lo sa! Ecco, domandiamo a Vavìla; lui è stato a scuola. Adesso s'impara ogni specie di cose. Vavìla!» chiamò.

«Eh?»

«Vavìla, quando un uomo muore, quanti giorni la sua anima rimane sulla terra?»

Vavìla fermò il suo cavallo e rispose:

«Nove giorni. Mio nonno Kirìll è morto e la sua anima ha vissuto, in seguito, per tredici giorni nella nostra isba.»

«Come lo sai?»

«Tredici giorni ha battuto dentro la stufa.»

«Be', ci credo... Frusta!» disse il vecchio.

Si vedeva che non prestava fede a nulla, di tutto ciò.

Dopo Kuzmènki, i carretti voltarono sulla strada maestra e Lipa continuò il suo Era già chiaro.

Quando ridiscese nella bassura, le isbe di Uklèevo e la chiesa erano nascoste in mezzo alla nebbia. Faceva freddo, e sembrava a Lipa che fosse sempre lo stesso cuculo a cantare.

Arrivata che fu a casa vide che non avevano ancora condotto il bestiame nei campi; tutti dormivano. Si sedette all'ingresso della porta, e attese. Suo suocero uscì per primo. Subito comprese tutto, e per un pezzo non poté pronunciare una parola, muoveva soltanto le labbra.

«Ah, Lipa,» le disse, «non hai saputo custodire il mio nipotino.»

Varvàra fu svegliata. Alzò le braccia e prese a singhiozzare mettendosi subito a rivestire il morticino.

«Era un piccino così carino...» mormorava. *«O ch-techte*!... E lei, aveva un solo figliolino, e non ha saputo custodirlo, stupidella!»

Fu recitata la preghiera dei morti una volta di mattino e una volta di sera. Il giorno dopo Nikìfor fu sepolto. Dopo la sepoltura gli invitati e il clero mangiarono molto, avidamente, come se non avessero mangiato da un pezzo. Lipa serviva a tavola, e il prete, alzando la forchetta su cui stava infilato un funghetto salato, le disse:

«Non piangete per il piccolo: ai bambini appartiene il Regno dei Cieli.»

Fu solo quando tutti se ne andarono via che Lipa comprese bene che Nikìfor non c'era più, e che più non lo avrebbe veduto. Comprese, e si mise a singhiozzare. Non sapeva in quale camera andare a piangere, perché sentiva che dopo la morte del suo bambino essa non aveva più un posto in quella casa, e che era di troppo. Anche gli altri lo sentivano.

«Cos'hai da sbraitare qui?» le gridò a un tratto Aksìnja, facendo apparizione sulla porta. (In occasione del funerale si era vestita tutta di nuovo e si era incipriata.) «Taci!»

Lipa voleva tacere ma non poté; singhiozzò ancora più forte.

«Capisci?» gridò Aksìnja, e, presa ancora da violenta collera, batté il piede. «A chi parlo? Esci di qui, e non metterci più piede, moglie di un forzato! Vattene!»

«Suvvia,» disse il vecchio, intervenendo. «Aksjùta, calmati, mammina mia!... Lei piange, si capisce... Il suo bambino è morto...»

«Si capisce...» disse Aksìnja, scimmiottandolo. «Che resti ancora questa notte, ma domani non sia più qui. Si capisce.» fece ancora una volta. E ridendo si diresse alla bottega.

Il giorno dopo, di buon mattino, Lipa se ne andò a Torguèvo da sua madre.

**IX**

Oggi il tetto e la bottega sono ridipinti e rilucono come fossero nuovi. Dei gerani fioriscono come una volta sulle finestre. E ciò che avvenne tre anni prima dai Tsybùkin, quasi è dimenticato.

Il capo di casa sembra ancora, come un tempo, Grigòrij Petròvi£c£; ma di fatto, ogni cosa è passata nelle mani di Aksìnja. È lei che compera, che vende, e nulla si può fare senza il suo consenso. La sua fabbrica di mattoni va avanti bene. In seguito alla costruzione di una linea ferroviaria il prezzo dei mattoni è salito a ventiquattro rubli ogni mille. Donne e ragazze trasportano i mattoni alla stazione e caricano i vagoni. Sono pagate venticinque copeche al giorno.

Aksìnja è socia dei Chrymin, e la loro ditta è «Crymin giovani e C.». Hanno aperto una trattoria presso la stazione ed è lì dentro, non più alla fabbrica, che si suona con la fisarmonica. Ci vengono il direttore di posta e il capostazione, che fanno anche loro non si sa che commercio. I Cryrnin giovani hanno regalato al sordo un orologio d'oro, ed egli non fa che tirarlo fuori di saccoccia e portarlo all'orecchio.

Si dice di Aksìnja, nel villaggio, che essa ha preso grande forza; e in effetti si sente in lei una grande forza, quando il mattino va all'officina, bella e felice, col suo sorriso ingenuo, o quando comanda e dà ordini. Ognuno la teme, in casa, nel villaggio, nell'officina. Se va alla posta il direttore si fa premura di andare verso di lei, e le dice:

«Abbiate la bontà di sedervi, Ksènja Abràmovna!»

Un possidente di una certa età, un bellimbusto vestito d'un pastrano di panno fine e calzato di alti stivali di vernice, vendendole un cavallo si entusiasmò talmente della sua conversazione da ribassarle sul prezzo tutto ciò ch'essa volle. Le tenne a lungo la mano, e, guardandola nei suoi occhi scaltri, innocenti e gai, le disse:

«Per una donna come voi, Ksènja Abràmovna, sono pronto a fare qualunque cosa. Ditemi soltanto quand'è che potremo vederci in modo da non essere disturbati.»

«Ma quando vorrete...»

Da quella volta, il possidente arriva ogni giorno in bottega per bere della birra. La birra è pessima, amara come assenzio. Il bellimbusto scuote la testa, ma beve.

Tsybùkin non si occupa più d'affari. Non porta più denaro con sé, non sapendo più distinguere il vero dal falso, ma sta zitto e non parla con nessuno di questa sua debolezza. È divenuto come immemore di tutto, e se non, gli si porta da mangiare, non lo domanda. Già si è presa l'abitudine di pranzare senza di lui; e Varvàra dice spesso:

«Ieri il nostro vecchio è andato ancora a letto senza mangiare.»

Dice questo con tono indifferente, per abitudine. D'estate e d'inverno, non si sa perché, Tsybùkin indossa la stessa pelliccia di montone. Nelle giornate molto calde non esce. Col bavero rialzato, le falde della pelliccia tirate su, passeggia di solito per il villaggio, per la strada della stazione; o rimane seduto, senza muoversi da mattina a sera, su una panca alla porta della chiesa. I passanti lo salutano, ma egli non risponde, poiché, come prima, non ama i contadini. Se gli si chiede qualcosa egli risponde in modo gentile e sensato, però con poche parole. Si dice nel villaggio che la nuora lo ha cacciato dalla sua stessa casa e non gli dà da mangiare, e che egli viva di elemosine. Alcuni se ne rallegrano, altri lo compiangono.

Varvàra si è fatta più grassa di prima e più tarchiata, e continua nelle sue buone azioni. Aksìnja non gliele impedisce. Si fa tanta marmellata che nemmeno si arriva a mangiarla avanti che maturino nuovi frutti; questi vengono canditi, e Varvàra quasi piange non sapendo che farne. Si comincia a dimenticare Anisìm.

Un giorno giunse una sua lettera, scritta in versi sopra un grande foglio di carta, in forma di supplica, sempre nella stessa magnifica calligrafia. Evidentemente l'amico Samoròdov subiva con lui la stessa pena. Sotto i versi era scritta una sola riga, con brutta e appena decifrabile calligrafia: «Sono sempre ammalato, è ben duro qui, per amor di Cristo aiutatemi.»

Una bella giornata d'autunno, verso sera, Tsybùkin stava seduto presso la porta della chiesa, col bavero della pelliccia rialzato: non si vedeva che il suo naso e la visiera del suo berretto. Dall'altra parte d'ella panca era invece seduto il carpentiere Elizàrov, e di fianco a lui un vecchio di settant'anni, sdentato, il custode della scuola, Jàkov. Jàkov e Elizàrov chiacchieravano.

«I figli devono nutrire i vecchi... Onorerai tuo padre e tua madre,» diceva Jàkov, sdegnato. «E lei, la nuora, lo ha cacciato dalla sua propria casa! Non gli si dà da bere né da mangiare. Dov'è che può andare? Son già tre giorni che non mangia.»

«Tre giorni?» ribatté meravigliato Stampella.

«Eccolo, rimane sempre seduto, senza dire nulla. Si è indebolito. Perché tacere? Dovrebbe fare una causa in tribunale. Certo in tribunale non la elogerebbero.»

«E chi mai elogiano, in tribunale?» domandò Stampella. «Eppure, è una donna attiva! Negli affari loro, non si può agire altrimenti.., cioè senza sbagliare...»

«Dalla sua propria casa!» continuava Jàkov con sdegno. «Acquistati una casa tua, e allora lo caccerai. Ma che donna, vedi un po'! Una pe-este!»

Tsybùkin ascoltava e non si muoveva.

«Casa propria o casa altrui, fa lo stesso, purché si stia al caldo e le donne non ti dicano male parole,» disse Stampella ridendo. «Nei miei giovani anni ho molto rimpianto la mia Nastàsja. Era una donnina tranquilla. Non faceva che dire: Makàry£c£, compra una casa, compra una casa, Makàry£c£! compra un cavallo Makàry£c£! Moriva, che ancora diceva: compra, Makàry£c£, una carrozzella, per non andare più a piedi! E io non le ho comprato che del panpepato, niente di più.»

«Il marito è sordo e stupido,» continuò Jàkov senza ascoltare Stampella. «È stupido come un'oca. Può mai capire? Un'oca, se pure tu le dai un colpo di bastone sulla testa, non capisce.»

Stampella si alzò per tornare in fabbrica; Jàkov si alzò anche lui, e tutti e due s'incamminarono insieme, continuando a chiacchierare. Dopo che essi ebbero fatto una cinquantina di passi, Tsybùkin si alzò a sua volta, mosse dietro di loro con passo incerto, quasi camminasse sopra il ghiaccio.

Il villaggio era già immerso nel crepuscolo e il sole brillava soltanto in alto, sulla strada che serpeggiava sull'altura. Delle vecchie con dei bambini venivano dal bosco portando ceste di funghi, donne e ragazze venivano a frotte dalla stazione dove caricavano carri di mattoni; e avevano il naso e le guance, sotto gli occhi, sporchi di polvere rossa di mattone. Cantavano. Lipa veniva davanti, cantando con la sua vocina gracile, facendo dei gorgheggi mentre guardava il cielo; come esaltandosi perché la giornata, grazie a Dio, era finita e ci si poteva riposare. Tra la folla c'era sua madre, con un pacco in mano; respirava con fatica.

«Buona sera, Makàry£c£,» disse Lipa scorgendo Stampella.

«Buona sera, Lìpynka,» disse Stampella con gioia. «Donne e bambini, amate il ricco carpentiere. Oh, oh, oh! bimbe mie, bimbe mie!» La voce di Stampella fu come un singhiozzo: «Piccozzine mie care!»

Jàkov e Stampella continuarono la loro strada chiacchierando.

Dopo di loro, la folla si imbatté nel vecchio Tsybùkin; e d'un tratto si fece silenzio. Lipa e Praskòvja sostarono un poco; e quando il vecchio arriva vicino a loro, Lipa fece un profondo saluto e disse:

«Buona sera, Grigòrij Petròvi£c£!»

Sua madre si inchinò pure lei.

Il vecchio si fermò; senza dir nulla guardò l'una e l'altra. Le labbra gli tremavano, gli occhi gli si riempirono di lacrime. Lipa cercò nel pacco di sua madre un pezzo di focaccia d'orzo, e lo diede al vecchio. Egli lo prese e si mise a mangiare.

Il sole era completamente tramontato, il suo ultimo riflesso si spense in cima alla strada; fece buio e freddo. Lipa e Praskòvja continuarono il loro cammino e a lungo si segnarono.

**LA FIDANZATA**

**I**

Erano già quasi le dieci di sera e sul giardino splendeva la luna piena. In casa degli £S££c£umin s'era appena conclusa la messa vespertina fatta celebrare dalla nonna, Marfa Michajlovna, e Nadja - era uscita nel giardino per un minuto - vedeva che nel salone apparecchiavano il tavolo per gli antipasti mentre la nonna, nel suo sontuoso abito di seta, s'affaccendava dietro i preparativi; padre Andrej, l'arciprete della cattedrale, parlava con la madre di Nadja, Nina Ivanovna, che così, nella luce serale, vista attraverso i vetri della finestra, sembrava, chissà perché, molto giovane; vicino a loro, attento alla conversazione, stava il figlio di padre Andrej, Andrej Andrei£c£.

Il giardino era silenzioso, fresco; sul terreno si stendevano ombre oscure e gravi. Da lontano, da molto lontano, forse da fuori la città, giungeva il gracidio delle rane. Maggio, il dolcissimo maggio era nell'aria! Si respirava a pieni polmoni e si aveva voglia di pensare che non qui, ma da qualche parte sotto il cielo, sopra gli alberi, lontano dalla città, nei boschi, nei campi, si fosse dischiusa l'intima vita della primavera, misteriosa, splendida, ricca e sacra, inaccessibile alla comprensione dell'uomo debole e peccatore. E veniva un'inspiegabile voglia di piangere.

Lei, Nadja, aveva già ventitré anni; fin dai sedici anni coltivava appassionate fantasticherie sul matrimonio e adesso, finalmente, era fidanzata con Andrej Andrei£c£, quello stesso che stava dietro la finestra; lui le piaceva, il matrimonio era già fissato per il sette giugno, eppure non era felice, la notte dormiva male, tutta la sua allegria s'era dileguata... Dalla cucina nel seminterrato, attraverso una finestra aperta, si sentiva un frettoloso tramestio di gente affaccendata, un tintinnio di coltelli, lo sbattere della porta a ventola; veniva un odore di tacchino arrosto e di ciliege marinate. E, chissà perché, sembrava che così sarebbe stato per tutta la vita, senza nessun mutamento, senza fine!

Ma ecco che dalla casa uscì qualcuno e si fermò sul terrazzino; era Aleksandr Timofei£c£, o, semplicemente, Sa£s£a, l'ospite arrivato da Mosca una decina di giorni prima. Un tempo andava spesso dalla nonna a chiederle la carità una sua lontana parente, Mar'ja Petrovna, una nobile vedova e caduta in miseria, piccola, magrolina, malata. Era la madre di Sa£s£a. Di lui si diceva che fosse un ottimo pittore, e quando gli era morta la madre, la nonna, per salvarsi l'anima con la beneficenza, l'aveva mandato a studiare a Mosca all'istituto Komissarovskij; dopo due anni era passato all'accademia di pittura, l'aveva frequentata per quasi quindici anni e infine aveva preso, alla meglio, il diploma in architettura, però di architettura non si occupava e lavorava in una litografia di Mosca. Quasi ogni anno veniva a passare l'estate dalla nonna, per riposarsi e rimettersi in salute, giacché era sempre malato.

Adesso aveva una giubba abbottonata e dei calzoni di tela logori, dall'orlo consunto. Anche la camicia non era stirata e tutta la sua persona aveva come un aspetto poco fresco. Era magrissimo, con due grandi occhi, lunghe dita magre, portava la barba, era di carnagione scura, eppure bello. Gli £S££c£umin erano ormai come parenti per lui, e lì da loro si sentiva come a casa sua. E la stanza che lui occupava era chiamata già da un pezzo «la stanza di Sa£s£a».

Stando sul terrazzino, scorse Nadja e le si avvicinò.

«Si sta bene qui da voi,» disse.

«Bene, certo. Dovreste restare qui fino all'autunno.»

«Sì, dovrò far così. Resterò magari fino a settembre.»

Scoppiò a ridere senza motivo e si sedette accanto a Nadja.

«Me ne sto qui a guardare la mamma,» disse Nadja. «Di qua sembra così giovane! Certo, ha delle debolezze,» soggiunse dopo una pausa, «però è una donna straordinaria.»

«Sì, ottima...» assenti Sa£s£a. «Vostra madre, a modo suo, è certamente una donna buona e gentile, ma... come dirvi? Stamattina presto sono passato dalla cucina, e c'erano quattro donne di servizio che dormivano per terra, direttamente sul pavimento, degli stracci in luogo dei letti, e fetore, pulci, scarafaggi... Esattamente come vent'anni fa, non è cambiato nulla. La nonna, che Dio la benedica, è la nonna, appunto; ma vostra madre, Dio mio, parla francese, va a teatro; mi pare che dovrebbe capire certe cose.»

Quando Sa£s£a parlava, allungava davanti al suo interlocutore due dita lunghe e ossute.

«Stare qui da voi mi fa uno strano effetto, non ci sono abituato,» continuò. «Qui, lo sa il diavolo perché, nessuno fa niente. La mamma non fa che andare a passeggio tutto il giorno, manco fosse una duchessa, la nonna, anche lei non fa niente, e voi, lo stesso. Anche il vostro fidanzato, Andrej Andrei£c£, non fa niente.»

Nadja aveva già sentito tutto questo l'anno prima, e due anni prima, e sapeva bene che Sa£s£a non avrebbe potuto ragionare altrimenti, ma quello che prima l'aveva sempre fatta ridere, adesso, per qualche ragione, la indispettì.

«È una vecchia storia, la vostra, e ormai mi è venuta a noia,» disse alzandosi. «Dovreste inventare qualcosa di un po' più nuovo.»

Mettendosi a ridere, si alzò anche lui e insieme si avviarono verso la casa. Alta, bella, slanciata, accanto a lui Nadja sembrava l'incarnazione dell'eleganza e della salute; lei avvertiva questo contrasto, aveva pietà di Sa£s£a, e, chissà perché, provava disagio.

«Dite anche molte cose superflue,» disse. «Un attimo fa, per esempio, avete parlato del mio Andrej, ma voi mica lo conoscete.»

«Il mio Andrej... Dio lo benedica, il vostro Andrej! A me, ecco, dispiace per la vostra gioventù.»

Quando entrarono nel salone, gli altri si stavano già mettendo a sedere per la cena. La nonna, o, come la chiamavano in casa, la nonnetta, grassa, brutta, con due folte sopracciglia e i baffetti sotto il naso, parlava forte e già dalla voce e dal modo di parlare si capiva che era la persona più vecchia e autorevole della casa. Possedeva delle botteghe al mercato e la vecchia casa con le colonne e il giardino, eppure ogni mattino pregava Dio che la preservasse dalla rovina, e, pregando, piangeva. Sua nuora, la madre di Nadja, Nina Ivanovna, una signora bionda, col pince-nez, il busto strettissimo e le mani coperte di brillanti; padre Andrej, un vecchietto magrolino e senza denti, con l'espressione di chi sta per raccontare qualcosa di molto ridicolo; suo figlio Andrej Andrei£c£, il fidanzato di Nadja, grasso e bello in volto, coi capelli inanellati, simile a un pittore o a un attore, - tutti e tre parlavano dell'ipnotismo.

«Qui da me ti rimetterai in una settimana,» disse la nonnetta, rivolgendosi a Sa£s£a, «però devi mangiare di più! Che aspetto hai!» sospirò. «Metti paura! Un vero figliol prodigo!»

«Dilapidate le sostanze donategli dal padre,» si mise a declamare padre Andrej, con gli occhi ridenti, «il reietto si pascé con le bestie irragionevoli.»

«Io voglio bene al mio babbino,» disse Andrej Andrei£c£ e toccò il padre sulla spalla. «È un vecchietto eccellente. Proprio un buon vecchietto.»

Tutti tacquero. Sa£s£a d'un tratto scoppiò a ridere e si copri la bocca col tovagliolo.

«E così voi credete nell'ipnotismo?» chiese padre Andrej a Nina Ivanovna.

«Certo non posso affermare che ci credo,» rispose Nina Ivanovna assumendo un'espressione serissima, addirittura severa, «ma debbo riconoscere che nella natura ci sono molte cose incomprensibili e misteriose.»

«Sono completamente d'accordo con voi, ma debbo aggiungere, da parte mia, che la fede riduce notevolmente il campo del misterioso.»

Servirono un enorme tacchino, molto grasso. Padre Andrej e Nina Ivanovna continuavano la loro conversazione. Sulle dita di Nina Ivanovna sfavillavano i brillanti, poi negli occhi le luccicarono due lacrime e cominciò ad agitarsi.

«Non oso discutere con voi,» disse, «ma dovete riconoscere che la vita è piena di enigmi irrisolti.»

«Neanche uno, ve l'assicuro.»

Dopo cena Andrej Andrei£c£ suonò il violino e Nina Ivanovna lo accompagnò al piano. Lui si era laureato in lettere dieci anni prima ma non s'era mai impiegato, non aveva un lavoro preciso e solo di tanto in tanto prendeva parte a concerti di beneficenza, e in città lo chiamavano artista.

Andrej Andrei£c£ suonava e tutti ascoltavano in silenzio. Sul tavolo bolliva piano il samovar, ma solo Sa£s£a beveva tè. Poi, quando batté la mezzanotte, saltò una corda del violino; tutti si misero a ridere, s'alzarono, fecero una gran confusione e cominciarono a congedarsi.

Dopo aver accompagnato il fidanzato, Nadja salì al piano di sopra, dove abitava con la madre (la nonna occupava il piano inferiore). Giù, nel salone, cominciarono a spegnere le candele, ma Sa£s£a era ancora lì seduto a bere il tè. Aveva l'abitudine di bere il tè a lungo, alla moscovita, sei o sette bicchieri ogni volta. Nadja, dopo che si svestì e si coricò, udì ancora per molto tempo la servitù che rassettava al piano di sotto, e la nonnetta che s'arrabbiava. Finalmente, poi, tutto si azzittì, e solo di tanto in tanto si sentiva Sa£s£a tossire con profonda voce di basso, nella sua stanza al piano di sotto.

**II**

Quando Nadja si svegliò dovevano essere circa le due: cominciava allora ad albeggiare. Da lontano si sentivano i colpi del guardiano notturno. Non aveva più sonno, il letto era troppo soffice, le dava fastidio. Nadja, come tutte le scorse notti di maggio, si mise a sedere sul letto e cominciò a pensare. E i pensieri erano gli stessi della notte precedente, uniformi, inutili, ossessivi: come Andrej Andrei£c£ aveva cominciato a farle la corte e s'era dichiarato, come lei aveva acconsentito e poi, poco a poco, aveva cominciato ad apprezzare quell'uomo buono e intelligente. Ma chissà perché, adesso che mancava non più di un mese al matrimonio, aveva cominciato a provare paura e inquietudine, come se l'attendesse qualcosa di indefinito e penoso.

«Tic-toc, tic-toc...» batteva pigramente il guardiano notturno sulla tavoletta. «Tic-toc...»

Dalla grande, vecchia finestra si vedeva il giardino, più in là degli arbusti di lillà tutti coperti di fiori insonnoliti e flosci per il freddo; e la nebbia, bianca e fitta, avanzava lentamente verso il lillà, come per inghiottirlo. Su alberi lontani gridavano assonnate le gracchie.

«Dio mio, perché sto così male?»

Forse ogni fidanzata prova queste sensazioni prima del matrimonio, chissà! O sono state le parole di Sa£s£a! Ma sono ormai alcuni anni di fila che Sa£s£a dice sempre le stesse cose, come un libro stampato, e quando parla le sembra ingenuo e strano. Perché, allora, Sa£s£a non vuole uscirle dalla testa? Perché?

Ormai da un pezzo il guardiano non batte più. Sotto la finestra e nel giardino han preso a schiamazzare gli uccelli, la nebbia ha abbandonato il giardino, e a un tratto tutto s'è illuminato di luce primaverile, come di un sorriso. Ben presto tutto il giardino, scaldato, accarezzato dal sole, s'è scosso dal suo torpore e gocce di rugiada, come brillanti, hanno cominciato a luccicare sulle foglie. Il vecchio giardino, da tempo trascurato, questa mattina pareva così giovane, così elegante!

Nonnetta era già sveglia. I profondi, secchi colpi di tosse di Sa£s£a. Dabbasso preparavano il samovar e spostavano sedie.

Le ore passano lente. Nadja s'è alzata già dà un pezzo, e già da un pezzo passeggia nel giardino, ma la mattina non accenna a finire.

Ecco Nina Ivanovna, con la faccia rossa di pianto e un bicchiere di acqua minerale in mano. Si occupava di spiritismo, di omeopatia, leggeva molto, amava discorrere dei dubbi cui andava soggetta, e tutto ciò, per Nadja, aveva un senso profondo, misterioso. Nadja baciò la madre e si avviò al suo fianco.

«Perché hai pianto, mamma?» le chiese.

«Ieri sera, prima di dormire, mi son messa a leggere un racconto che parla di un vecchio e di sua figlia. Il vecchio è un impiegato, e la figlia si innamora del capo del padre. Non ho finito di leggerlo, ma c'è un punto dove proprio non si possono trattenere le lacrime,» disse Nina Ivanovna e bevve un sorso dal bicchiere. «Stamattina mi è tornato alla mente e ho sparso di nuovo qualche lacrima.»

«E io in tutti questi giorni sono così triste,» disse Nadja dopo una pausa. Perché non riesco a dormire la notte?»

«Non so, cara. Io, quando la notte non riesco a dormire, chiudo gli occhi stretti stretti, così, e mi figuro Anna

Karenina che cammina e che parla, oppure qualcosa di storico, del mondo antico.»

Nadja sentì che la madre non la capiva e che non poteva capirla. Era la prima volta in vita sua che provava quella sensazione, e provò quasi paura; le venne voglia di nascondersi da qualche parte, si ritirò in camera sua.

E alle due si misero a tavola per il pranzo. Era mercoledì, giorno di magro, per questo alla nonna servirono *bor£s££c£* di magro e reine con la *ka£s£a*.

Sa£s£a, per far arrabbiare la nonna, mangiò sia la minestra con la carne che il *bor£s££c£* magro. Scherzò tutto il tempo del pranzo, ma i suoi scherzi riuscivano pesanti con la loro immancabile morale finale, e non faceva proprio ridere quando, prima di dire una delle sue battute, sollevava alte le dita lunghe e scarne come quelle di un morto; quando poi ci si ricordava che era molto malato e che forse non gli restava molto da vivere, allora si provava per lui una pena terribile.

Dopo pranzo la nonna se ne andò in camera sua a riposare. Nina Ivanovna suonò un po' il piano e poi anche lei si ritirò.

«Ah, cara Nadja,» Sa£s£a cominciò il solito discorso del dopopranzo, «se solo mi aveste dato ascolto! se...»

Nadja stava sprofondata in una vecchia poltrona, ad occhi chiusi, e lui camminava piano per la stanza, da un angolo all'altro.

«Se foste andata in città a studiare!» diceva. «Solo le persone istruite e sante sono interessanti, solo loro sono necessarie. Quante più persone del genere ci saranno, tanto più presto verrà il regno di Dio sulla terra. Della vostra città allora a poco a poco non resterà pietra su pietra, tutto andrà sottosopra, tutto cambierà come per incanto. E allora qui ci saranno enormi, splendide case, meravigliosi giardini, fontane straordinarie, uomini eccellenti... Ma non è questo l'importante. L'importante è che non esisterà più la massa come oggi la intendiamo, allora non ci sarà più questo male, perché ogni uomo avrà una fede e saprà perché vive, e nessuno più cercherà sostegno nella folla. Mia cara, anima mia, partite! Dimostrate a tutti che questa vita immobile, grigia, colpevole, vi è venuta a noia! Dimostratelo almeno a voi stessa!»

«Non posso, Sa£s£a. Prendo marito.»

«Ma su, basta! A che cosa, a chi è necessario?»

Uscirono in giardino e passeggiarono un poco.

«E comunque sia, mia cara, bisogna riflettere, bisogna capire com'è impura, immorale questa vostra vita vuota,» continuava Sa£s£a. «Capite dunque che se, per esempio, voi e vostra madre e vostra nonna non fate nulla, significa che per voi deve lavorare qualcun altro, che state distruggendo la vita di un altro, e non è una cosa sporca, non è una cosa disonesta?»

Nadja stava per dire: «sì e vero»; stava per dire che sì, capiva; ma le vennero le lacrime agli occhi, non disse più nulla, si contrasse tutta e se ne andò in camera sua.

Verso sera arrivò Andrej Andrei£c£ che, come al solito, suonò a lungo il violino. Era un tipo di poche parole e probabilmente amava il violino proprio perché, suonandolo, poteva tacere. Alle undici, prendendo congedo, già col cappotto indosso, abbracciò Nadja e si mise a baciarla avidamente sul volto, sulle spalle, sulle mani.

«Mia cara, mia dolce, mia bellissima!...» mormorava. «Oh, come sono felice! Diventerò pazzo dalla felicità!»

E a lei parve di aver sentito già tanto tempo prima quelle parole, o di averle lette da qualche parte... in un romanzo, in un vecchio romanzo, lacero, buttato via ormai da tanto tempo.

Nel salone Sa£s£a, seduto, beveva il tè reggendo il piattino sulle sue lunghe cinque dita; nonnetta faceva un solitario, Nina Ivanovna leggeva. La fiammella del lume scoppiettava e tutto sembrava quieto, sereno, felice. Nadja diede la buona notte e salì in camera sua, sì coricò e subito prese sonno. Ma, come la notte precedente, alle primissime luci dell'alba era già sveglia. Non aveva più sonno, un peso le gravava sull'anima, era inquieta. Stava seduta sul letto, con la testa appoggiata alle ginocchia, e pensava al fidanzato, al matrimonio... Per qualche ragione le venne in mente che sua madre non aveva mai amato il marito defunto e adesso non possedeva nulla, viveva in assoluta dipendenza della suocera, la nonnetta. E Nadja, per quanto pensasse, non riusciva a capire come mai finora avesse visto in sua madre qualcosa di particolare e di straordinario, come mai non l'avesse vista come una donna semplice, comune, infelice.

Anche Sa£s£a, dabbasso, non dormiva: lo si sentiva tossire. È un uomo strano, ingenuo, pensava Nadja, e anche nei suoi sogni, in tutti quei magnifici giardini, straordinarie fontane c'era qualcosa di assurdo; e tuttavia nella sua ingenuità e perfino in quell'assurdità c'era tanto di bello che appena un attimo prima, quando aveva pensato se non fosse veramente il caso di mettersi a studiare, il suo cuore, tutto il suo petto erano stati investiti da un soffio fresco, da un senso di gioia, di entusiasmo.

«Ma è meglio non pensare, è meglio non pensare...»mormorò. «Non debbo pensarci.»

«Tic-toc...» batteva, lontano, il guardiano. «Tic-toc... tic-toc...»

**III**

Verso la metà di giugno Sa£s£a cominciò improvvisamente ad annoiarsi e si accinse a partire per Mosca.

«Non posso vivere in questa città,» diceva con aria cupa. «Non c'è l'acquedotto, non ci sono le fogne! Mangiare mi disgusta, in cucina c'è una sporcizia inconcepibile...»

«Aspetta ancora un po', figliol prodigo!» tentava di dissuaderlo la nonna, chissà perché sottovoce, «il sette c'è il matrimonio!»

«Non voglio.»

«Avevi detto che volevi restare qui da noi fino a settembre!»

«E adesso non voglio più! Ho bisogno di lavorare!»

L'estate era piovosa e fredda, gli alberi erano umidi, in giardino tutto aveva un aspetto tetro e malinconico, veniva veramente voglia di lavorare.

Nelle stanze, al piano di sotto e a quello di sopra, si udivano sconosciute voci femminili; nella stanza della nonna cigolava in continuazione la macchina per cucire: ci si affrettava a preparare il corredo.

Solo di pellicce, Nadja ne portava in dote sei, e la meno cara, a detta della nonna, costava trecento rubli! Quella confusione irritava Sa£s£a che se ne restava, nervosissimo, in camera sua; tuttavia lo convinsero a restare, e promise di partire il primo di luglio, non prima.

Il tempo passava in fretta. Il giorno di san Pietro, dopo pranzo, Andrej Andrei£c£ andò con Nadja in via Moskovskaja, dove la casa presa in affitto per la giovane coppia era già pronta da un pezzo. Era un edificio di due piani, ma per il momento era stato arredato solo quello superiore. Il salone aveva un pavimento lucido, trattato come un parquet, c'erano delle sedie viennesi, un pianoforte, un leggio per violino. C'era odore di vernice. A una parete era appeso un grande quadro a olio con una cornice dorata; raffigurava una donna nuda, accanto alla quale c'era un vaso viola col manico rotto.

«Splendido quadro,» disse Andrej Andrei£c£ tirando un sospiro di rispettosa ammirazione. «È del pittore £S£i£s£ ma£c£evskij.»

Più avanti c'era il salotto, con un tavolo rotondo, un divano e delle poltrone rivestite di stoffa celeste. Sopra il divano era appesa una grande fotografia del padre di Andrej, in calotta e con le decorazioni. Poi passarono nella Sa£s£a da pranzo, e quindi in quella da letto; qui, nella penombra, c'erano due letti affiancati, e si aveva l'impressione che quando avevano arredato la stanza avessero tenuto presente che lì si sarebbe stati sempre molto felici, e che non avrebbe potuto essere altrimenti. Andrej Andrei£c£ conduceva Nadja per le stanze tenendola per la vita, e lei si sentiva debole, colpevole, odiava tutte quelle stanze, i letti, le poltrone, la donna nuda del quadro la nauseava. Era ormai chiaro, per lei, che si era disamorata di Andrej Andrei£c£, o che forse non l'aveva mai amato; ma come dirlo, a chi dirlo, e perché - non lo sapeva e non riusciva a scoprirlo, anche se ci pensava tutti i giorni, tutte le notti... Lui la teneva abbracciata per la vita, parlava con tanta modestia e con tanto affetto, era così felice mentre passeggiava per la sua casa; lei invece vedeva in tutto solo volgarità, stupida, ingenua, insopportabile volgarità, e il braccio di lui, che le cingeva, la vita, le sembrava freddo e rigido come un cerchio di ferro. E ad ogni attimo era sul punto di scoppiare, di mettersi a urlare, di gettarsi dalla finestra. Andrej Andrei£c£ la condusse nel bagno, toccò una chiavetta fissata alla parete e di colpo ne sgorgò l'acqua.

«Che te ne pare?» disse ridendo. «Ho fatto fare nel solaio un vascone che tiene cento secchi, noi due avremo l'acqua.»

Attraversarono il cortile, poi uscirono per strada e presero una vettura di piazza. La polvere volava in dense nubi e pareva che da un momento all'altro sarebbe cominciato a piovere.

«Non hai freddo?» chiese Andrej Andrei£c£ socchiudendo gli occhi per la polvere.

Lei non rispose.

«Ieri Sa£s£a, ricordi, mi ha rimproverato di non fare nulla,» disse lui dopo qualche attimo di silenzio. «Niente da dire, ha ragione! Infinitamente ragione! Non faccio nulla, e non posso farlo. Mia cara, perché sono così? Perché mi ripugna anche l'idea di dovermi, un giorno o l'altro, attaccare una coccarda sul cappello e di andare a lavorare in qualche ufficio? Perché sto male se solo vedo un avvocato, o un insegnante di latino, o un membro della giunta? Oh, Rus', mamma nostra! Oh, Rus', quanti uomini inutili e oziosi hai ancora tra i tuoi figli! Quanti ne porti come me, povera martire!»

E generalizzava il fatto di non fare nulla, ci vedeva un segno dei tempi.

«Quando saremo sposati,» continuò, «andremo insieme in campagna, cara, e lì lavoreremo! Ci compreremo un fazzoletto di terra con un giardino, un fiume, faticheremo, osserveremo la vita... Oh, come sarà bello!»

Si era tolto il cappello e il vento gli scompigliava i capelli; lei lo ascoltava e pensava: «Dio mio, voglio tornare a casa, Dio mio!» Erano ormai vicini a casa quando incrociarono padre Andrej.

«Oh, ecco papà!» si rallegrò Andrej Andrei£c£ e agitò il cappello. «Voglio proprio bene a papà,» disse mentre pagava il vetturino. «Un vecchietto eccellente. Un buon vecchio.»

Nadja entrò in casa irritata, indisposta, pensando che avrebbero avuto ospiti per tutta la sera, che avrebbe dovuto intrattenerli, sorridere, ascoltare il violino, stare a sentire ogni sorta di sciocchezze e parlare solo del matrimonio. La nonna, serissima, sfarzosa nel suo abito di seta, con l'espressione altera che assumeva sempre quando c'erano ospiti, stava seduta vicino al samovar. Entrò padre Andrej con il suo sorriso furbo.

«Ho il piacere e la beata consolazione di vedervi in buona salute,» disse alla nonna, e non si capiva se scherzasse o dicesse sul serio.

**IV**

Il vento batteva sul tetto e sulle finestre; si sentiva il suo fischio e nella stufa il *domovoj* cantava la sua nenia lamentosa e tetra. Era l'una di notte. In casa tutti erano già andati a letto, ma nessuno dormiva, e Nadja continuava ad avere l'impressione che al piano di sotto qualcuno suonasse il violino. Si udì un colpo violento, doveva essersi staccata un'imposta. Dopo un attimo entrò Nina Ivanovna, in camicia da notte e con una candela in mano.

«Che cos'è stato questo rumore, Nadja?» chiese.

La madre, con i capelli raccolti in una treccia, con un timido sorriso sulle labbra, sembrava in quella notte di tempesta, più vecchia, più brutta, più piccola. A Nadja passò per la mente che ancora poco tempo prima considerava sua madre una donna straordinaria e che ascoltava con orgoglio tutto quello che lei diceva; ora, invece, non riusciva assolutamente a ricordare quello che diceva, tutto quello che le tornava alla memoria era futile, inconsistente.

Nella stufa rimbombò come il canto di alcune voci di basso e si udì perfino un «Ah-ah, Di-io mi-io!» Nadja si mise a sedere sul letto e a un tratto si afferrò con forza i capelli e scoppiò in singhiozzi.

«Mamma, mamma,» disse, «mammina mia, se sapessi che cosa mi sta succedendo! Ti prego, ti scongiuro, lasciami andare! Ti scongiuro!»

«Andare dove?» chiese Nina Ivanovna senza capire, e si sedette sulla sponda del letto. «Andare dove?»

Nadja pianse a lungo, senza riuscire a dire una sola parola.

«Lasciami andare via di qui!» riuscì finalmente a dire. «Io non voglio sposarmi e non lo farò, capiscimi! Non amo quell'uomo... Non posso neanche parlare di lui.»

«No, cara, no,» disse in fretta Nina Ivanovna, spaventata. «Calmati, è soltanto un po' di agitazione. Passerà. Son cose che succedono. Magari hai bisticciato con Andrej, ma si sa, agli innamorati piace litigare.»

«Va bene, mamma, adesso vai via, vai via!» singhiozzò Nadja.

«Sì,» disse Nina Ivanovna, dopo un breve silenzio. «Tanto tempo fa eri una bambina, una ragazzina, e ora sei già fidanzata. Nella natura c'è un continuo avvicendamento. E non te ne accorgerai neanche, quando diventerai madre, e poi una donna vecchia, e avrai una figlia testarda come ce l'ho io.»

«Mamma, cara, eppure sei intelligente, sei una donna infelice,» disse Nadja, «molto infelice, perché dici queste cose banali, senza senso? Perché, per l'amor di Dio?»

Nina Ivanovna fece per dire qualcosa ma neanche una parola le uscì dalla bocca, ebbe un singhiozzo e si ritirò in

camera sua.

Di nuovo quelle voci da basso nella stufa, e Nadja, d'un tratto, ebbe paura. Saltò giù dal letto e corse dalla madre. Nina Ivanovna, in lacrime, era stesa sul letto sotto una coperta azzurra, con un libro in mano.

«Mamma, stammi a sentire!» disse Nadja. «Ti scongiuro, rifletti e tenta di capirmi. Basta che tu capisca fino a che punto è meschina e avvilente la nostra vita. Mi si sono aperti gli occhi, e adesso vedo. Chi è il tuo Andrej Andrei£c£? Non è intelligente, mamma. Dio mio! Capiscilo, mamma, è stupido!»

Nina Ivanovna saltò su a sedere.

«Tu e tua nonna mi tormentate!» disse con un singhiozzo. «Io voglio vivere! Vivere!» ripeté battendosi il pugno sul petto. «Datemi la mia libertà! Sono ancora giovane, voglio vivere, avete fatto di me una vecchia!»

Si mise a piangere amaramente, si stese giù e si acciambellò sotto la coperta, sembrava così piccola, misera, stupida. Nadja tornò in camera sua, si vestì, e, seduta accanto alla finestra, aspettò che arrivasse il mattino. Restò seduta a pensare tutta la notte, mentre qualcuno, fuori, continuava a battere sull'imposta e a fischiare.

Al mattino la nonna si lamentò perché il vento aveva fatto cadere tutte le mele e aveva abbattuto un vecchio susino. Il tempo era grigio, fosco, triste, si potevano accendere i lumi; tutti si lagnavano del freddo, e la pioggia batteva sui vetri delle finestre. Dopo il tè Nadja andò da Sa£s£a e senza dire nulla si inginocchiò in un angolo della stanza e si coprì il volto con le mani.

«Che cosa c'è?» chiese Sa£s£a.

«Non ce la faccio...» disse lei. «Non capisco, non riesco a capire come ho potuto vivere qui fino ad ora! Il mio fidanzato lo disprezzo, disprezzo me stessa, disprezzo tutta questa vita vuota, senza senso...»

«Su, su...» disse Sa£s£a, che ancora non capiva di cosa si trattasse. «Non è nulla... un bene...»

«Questa vita mi disgusta,» continuò Nadja, «non resisterò neanche un giorno di più. Domani stesso me ne andrò. Portatemi con voi, per l'amor di Dio!»

Sa£s£a la guardò sorpreso per qualche istante; poi finalmente capì e si rallegrò tutto, come un bambino. Agitò le mani per aria e cominciò a scalpicciare con le pantofole, come ballando dalla gioia.

«Splendido!» diceva, fregandosi le mani. «Dio, che bello!»

E lei lo guardava, spalancando gli occhi pieni d'amore, immobile, come incantata, aspettando che le dicesse qualcosa di significativo, di immensamente importante; lui non disse nulla, ma a lei sembrava che già le si scoprisse dinanzi qualcosa di nuovo e di vasto che prima non conosceva, e già lo guardava piena di speranza, pronta a tutto, magari anche alla morte.

«Domani io parto,» disse lui, dopo aver riflettuto, «voi mi accompagnerete alla stazione... Metterò le vostre cose nella mia valigia; al terzo segnale salirete sul treno e partiremo. Mi accompagnerete fino a Mosca, e di lì, poi, andrete da sola a Pietroburgo! Avete il passaporto?»

«Sì.»

«Vi giuro che non ve ne pentirete, non rimpiangerete nulla,» disse Sa£s£a con foga. «Andrete lì, studierete, e poi sarà quello che il destino vorrà! Quando avrete completamente capovolto la vostra vita, tutto cambierà. L'importante è capovolgere la vita, tutto il resto è inutile. Allora, partiamo domani?»

«Oh, sì, per l'amor di Dio!»

A Nadja pareva di essere molto agitata, di avere un peso terribile sull'anima, come mai prima aveva avuto, e credeva che le sarebbe toccato soffrire e sostenere penose meditazioni fino al momento della partenza; e invece, appena entrò in camera e sì stese sul letto, si addormentò di colpo e dormi poi profondamente, col volto sorridente e arrossato dal pianto, fino a sera.

**V**

Fecero chiamare una vettura. Nadja, già in cappotto e cappello andò sopra per dare un ultimo sguardo alla madre e a tutte le sue cose; restò per qualche secondo nella sua stanza, accanto al letto ancora caldo, si guardò intorno, poi andò dalla madre. Nina Ivanovna dormiva, la stanza era silenziosa. Nadja baciò la madre, le ravviò i capelli, sostò qualche minuto lì accanto... Poi, senza fretta, tornò giù.

Fuori pioveva forte. La vettura col mantice tirato, zuppa di pioggia, era già all'ingresso.

«Non ci stai lì dentro, Nadja,» disse la nonna, quando la cameriera cominciò a caricare le valigie. «Che gusto poi, andarlo ad accompagnare con un tempo simile! Dovresti rimanere a casa. Guarda che pioggia che vien giù!»

Nadja fece per dire qualcosa, ma non ci riuscì. Ma ecco che Sa£s£a la fa salire, le copre le gambe con un plaid. Ecco che prende posto al suo fianco.

«Buon viaggio! Che il Signore ti assista!» gridava la nonna dal terrazzino. «Sa£s£a, scrivici da Mosca!»

«Bene. Addio, nonnetta!»

«Che la Regina dei cieli ti protegga!»

«Che tempaccio, però!» disse Sa£s£a.

Nadja s'era messa a piangere. Ormai le era chiaro che sarebbe veramente partita, cosa a cui per qualche ragione ancora non riusciva a credere mentre salutava la nonna, mentre guardava la madre. Addio, città! E di colpo le tornarono alla mente Andrej, suo padre, il nuovo appartamento, la signora nuda col vaso; ma tutto questo, ormai, non le faceva più paura, non la angosciava, le pareva soltanto assurdo, meschino, e sempre più lontano da lei. Quando poi si furono seduti nel vagone e il treno si mosse, tutto il passato, così grande e serio, si ridusse a una piccolissima matassa di avvenimenti, mentre ormai si andava dispiegando l'immenso, va sto futuro, che fino a quel momento era stato così poco visibile. La pioggia batteva sui finestrini del treno, si vedevano solo i campi verdi, baluginavano pali telegrafici e uccelli sui fili; la gioia all'improvviso le serrò il respiro: ricordò che andava verso la propria libertà, andava a studiare, e stava facendo quello che in tempi lontani veniva chiamato «andar tra i cosacchi». E rideva, piangeva, pregava.

«Non è niente-e!» diceva Sa£s£a, sorridendo. «Non è niente-e!»

**VI**

Passò l'autunno, poi anche l'inverno. Nadja soffriva già di nostalgia e pensava ogni giorno alla madre e alla nonna, pensava a Sa£s£a. Le lettere che riceveva da casa erano buone, serene e sembrava che tutto, ormai, fosse stato perdonato e dimenticato. A maggio, dopo gli esami, Nadja partì per casa tutta allegra e piena di salute; per via si fermò a Mosca per salutare Sa£s£a. Era come l'estate passata: barbuto, la testa arruffata, la stessa giubba e gli stessi calzoni di tela, gli stessi occhi grandi e belli; ma aveva un'aria sfinita, pareva malato e invecchiato, tossiva in continuazione. E, chissà perché, a Nadja sembrò scialbo e provinciale.

«Dio mio, è arrivata Nadja!» disse scoppiando a ridere allegramente. «Mia cara, tesoro!»

Per un po' restarono nella litografia, piena di fumo e di un odore forte, quasi nauseante, d'inchiostro di china e di colori; poi andarono nella stanza di Sa£s£a, anche quella piena di fumo, col pavimento sporco di sputi; sul tavolo, accanto al samovar ormai freddo, c'era un piatto rotto con un foglietto di carta scura; sul tavolo e sul pavimento c'era una quantità di mosche morte. Ogni cosa, lì dentro, lasciava intendere che Sa£s£a viveva in modo disordinato, alla giornata, con un totale disprezzo per le comodità, e se qualcuno avesse cominciato a parlargli della propria felicità, della propria vita intima, o di amore per lui, non avrebbe capito nulla, si sarebbe soltanto messo a ridere.

«Non c'è male, si è accomodato tutto,» raccontava Nadja in fretta. «La mamma è venuta a trovarmi a Pietroburgo in autunno e ha detto che la nonna non me ne vuole, va solo in continuazione nella mia stanza e fa dei segni di croce sulle pareti.»

Sa£s£a aveva un'aria allegra, ma tossiva e parlava con voce incrinata, e Nadja continuava a osservarlo senza capire se era veramente malato o si trattava solo di una sua impressione.

«Sa£s£a, caro,» disse, «ma voi siete malato!»

«No, non è nulla. Sono malato, ma non tanto...»

«Ah, Dio mio!» disse Nadja agitata, «perché non vi curate, perché non tenete da conto la vostra salute? Mio caro, buon Sa£s£a,» esclamò, e le sgorgarono le lacrime dagli occhi, e, chissà perché, nella sua immaginazione risorsero Andrej Andrei£c£, e la signora nuda col vaso, e tutto il passato, che ora le sembrava lontano come l'infanzia; e scoppiò a piangere perché Sa£s£a non le sembrava più l'uomo nuovo, interessante, intellettuale dell'anno prima. «Caro Sa£s£a, voi siete malato, molto malato. Non so cosa darei perché non foste così pallido e magro! Io vi debbo tanto! Non sospettate neanche quanto avete fatto per me, mio buon Sa£s£a. Ora siete per me la persona più intima, più cara.»

Restarono ancora a discorrere; dopo un inverno a Pietroburgo, Nadja avvertiva in Sa£s£a, nelle sue parole, nel suo sorriso, in tutta la sua figura, un che di logoro, di fuori di moda, di finito da un pezzo, ormai, o addirittura di già sepolto nella tomba.

«Dopodomani andrò sul Volga,» disse Sa£s£a, «sì e poi andrò a fare la cura del *kumys.* Voglio proprio provare il *kumys.* Vado con un amico e sua moglie. La moglie è una persona meravigliosa; non faccio che tentare di smuoverla, di persuaderla ad andare a studiare. Voglio che capovolga radicalmente la sua vita.»

Dopo tutti questi discorsi, andarono alla stazione. Sa£s£a le offrì tè e mele, e quando il treno si mosse, e lui, sorridendo, prese a sventolare il fazzoletto, perfino dalle sue gambe si indovinava che era molto malato, che gli restava poco da vivere.

Nadja arrivò nella sua città a mezzogiorno. Nel percorso dalla stazione a casa le strade le sembravano larghissime e le case piccole, schiacciate; non c'era gente in giro, incontrò solo un accordatore tedesco con un cappotto color ruggine. E tutte le case sembravano coperte di polvere. La nonna, ormai proprio vecchia, grassa e brutta come sempre, abbracciò Nadja e pianse a lungo, col viso serrato contro la sua spalla, senza riuscire a staccarsi. Anche Nina Ivanovna era molto invecchiata e imbruttita, si era come tutta affilata, ma aveva sempre il busto strettissimo come in passato, e le dita coperte di brillanti.

«Mia cara!» diceva, tremando tutta. «Mia cara!»

Poi sedettero a lungo, piangendo in silenzio. La nonna e la mamma, era chiaro, sentivano che il passato era perduto, per sempre e irrevocabilmente: non avevano più né la posizione sociale, né la reputazione di prima, né il diritto d'invitare in casa degli ospiti; lo stesso avviene quando nel mezzo di una vita leggera, senza preoccupazioni, una notte, all'improvviso, irrompe in casa la polizia, fa una perquisizione, e risulta che il padrone di casa ha commesso peculato, o dei falsi, e allora addio per sempre vita leggera e spensierata!

Nadja andò di sopra e rivide quello stesso letto, quelle stesse finestre con le ingenue tendine bianche, e, dalle finestre, quello stesso giardino inondato di sole, allegro, chiassoso. Sfiorò con la mano il suo tavolo, si sedette e restò lì a meditare. Poi fece un ottimo pranzo e prese il tè con una panna gustosa, grassa, ma sentiva che le mancava qualcosa, avvertiva come un vuoto nelle stanze, e i soffitti le parevano troppo bassi. La sera si coricò, si mise sotto le coperte, e chissà perché le sembrava ridicolo essere distesa in quel letto caldo e così soffice.

Venne per qualche minuto Nina Ivanovna, si sedette con un'aria colpevole, guardandosi attorno timidamente:

«Be', Nadja, come va?» domandò dopo qualche attimo di silenzio. «Sei contenta? Molto contenta?»

«Sì, sono contenta, mamma.»

Nina Ivanovna si alzò, fece il segno della croce su Nadja e le finestre.

«Io, come vedi, son diventata religiosa,» disse poi. «Sai, ora mi occupo di filosofia e non faccio che pensare, pensare... Molte cose, adesso, mi si sono' fatte chiare come il giorno. Innanzitutto, credo, bisogna che tutta la nostra vita passi come attraverso un prisma.»

«Dimmi, mamma, come va la salute della nonna?»

«Non tanto male, credo. Quando tu te ne andasti con Sa£s£a e poi arrivò il telegramma, la nonna, appena lo lesse, cadde per terra svenuta: rimase a letto tre giorni, immobile. Poi non fece altro che pregare e tacere. Adesso non c'è male.»

Si alzò e cominciò ad andare su e giù per la stanza.

«Tic-toc...» batteva il guardiano. «Tic-toc, tic-toc...»

«Innanzitutto bisogna che tutta la vita passi come attraverso un prisma,» disse, «cioè, in altre parole, bisogna che la vita si divida, nella nostra coscienza, nei suoi elementi più semplici, come nei sette colori fondamentali, e ogni elemento va poi studiato separatamente.»

Nadja si addormentò così rapidamente che non udì quel lo che disse ancora Nina Ivanovna, né la sentì uscire.

Passò maggio, venne giugno. Nadja si era ormai riabituata alla casa. La nonna si affaccendava attorno al samovar e tirava profondi sospiri; Nina Ivanovna passava le serate a parlare della sua filosofia; come in passato, viveva in quella casa da parassita e doveva rivolgersi alla nonna per ogni centesimo. C'erano molte mosche in casa, e i soffitti delle stanze sembravano farsi sempre più bassi. Nonnetta e Nina Ivanovna non mettevano più il naso fuori di casa per paura di incontrare padre Andrej e Andrej Andrei£c£. Nadja passeggiava per il giardino, per le strade, guardava le case, le grigie palizzate, e le sembrava che nella città tutto fosse ormai invecchiato, che avesse fatto il suo tempo e che ora attendesse soltanto la propria fine e l'inizio di qualcosa di nuovo, di fresco. Oh, fosse arrivata presto quella vita nuova e serena, quando sarebbe stato possibile guardare diritto, con coraggio, negli occhi del proprio destino, sentirsi nel giusto, essere liberi, felici! E quella vita sarebbe arrivata, prima o poi! Sarebbe venuto il tempo in cui della casa della nonna, dove quattro donne di servizio non potevano vivere che in un'unica stanza dell'interrato, tra la sporcizia, - sarebbe venuto il tempo in cui di quella casa non sarebbe rimasta più traccia, e la gente l'avrebbe dimenticata, nessuno più se ne sarebbe ricordato. L'unica distrazione per Nadja erano i bambini del vicino cortile; quando lei passeggiava in giardino, quelli si mettevano a battere contro la palizzata e la canzonavano tra gran risate:

«Fidanzata! Fidanzata!»

Da Saratov arrivò una lettera di Sa£s£a. Col suo tipico tratto di penna, allegro e ondeggiante, scriveva che il viaggio sul Volga era andato benissimo, ma che a Saratov era stato un po' indisposto, aveva perso la voce e già da due settimane si trovava in ospedale. Nadja capì che cosa significava tutto quello, e un presentimento simile a una certezza s'impadronì di lei. E si rammaricava che quel presentimento e la preoccupazione per Sa£s£a non la turbassero come un tempo. Aveva una terribile voglia di vivere, voleva tornare a Pietroburgo, e l'amicizia con Sa£s£a rappresentava ormai un passato dolce ma lontano, lontano! Non riuscì a chiudere occhio per tutta la notte e al mattino stette seduta accanto alla finestra, tendendo l'orecchio ai rumori. E in effetti si udirono delle voci al piano di sotto; la nonna, con tono sgomento, interrogava qualcuno con voce concitata... Poi qualcuno scoppiò a piangere... Quando Nadja scese di sotto, la nonna, in piedi in un angolo, stava pregando, e aveva il viso bagnato di lacrime. Sul tavolo c'era un telegramma.

Nadja camminò a lungo su e giù per la stanza, ascoltando la nonna piangere, poi prese il telegramma e lesse. Informavano che la mattina del giorno prima, a Saratov, era morto di tisi Aleksandr Timofeic, o, semplicemente, Sa£s£a.

La nonna e Nina Ivanovna andarono in chiesa a commissionare una messa di suffragio, Nadja si aggirò ancora a lungo per le stanze, immersa nei suoi pensieri. Era cosciente di aver capovolto la propria vita come voleva Sa£s£a, e sapeva che lì dentro era sola, estranea, inutile, e che tutto, lì, le era inutile, che il suo passato era ormai rimosso e scomparso, come arso dal fuoco, e la cenere s'era dispersa al vento. Entrò nella camera di Sa£s£a e vi sostò qualche attimo.

«Addio, caro Sa£s£a!» pensava, e davanti a lei si profilava una vita nuova, vasta, spaziosa, e quella vita, ancora confusa e piena di misteri, la attraeva la invitava a sé.

Tornò in camera sua a fare le valige; la mattina del giorno seguente salutò i suoi, poi, allegra e vivace, lasciò la città: per sempre, come supponeva.